THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO FINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI DOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ VALENTI SCRITTORI DELLA CHIESA, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA, DELLA DOMMA CATTOLICA, ALLE CHIESE PATRIARCALI, ARCIPRESCOVALI E TRACOVALI, DEI SUOI [illegible], AI CONCILII, ALLE SEDE PIÙ [illegible], AI RITI, ALLE [illegible] CAPPELLE PAPALI, CAMERALI E PENITENZIARIE, [illegible], DOGMATI ED ORDINAZIONI, [illegible] MEDAGLIA PONTIFICIA, ECC. ECC.

COMPILATO DI

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

[illegible]

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLVII

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLVII.

REF
BX
841
M86
1840
V.47-48

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

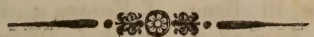
MDCCCXLVII.

THE GETTY CENTER

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



M

MOSCA Agapito, *Cardinale*. Agapito Mosca ebbe la sua origine da nobili genitori in Pesaro. Nel 1692 fu collocato nel collegio Tolomei di Siena, ove potè comodamente applicare all' acquisto delle scienze. In quel tempo ottenne il posto di correttore delle contraddette in Roma, cui era annessa la prelatura, dalla quale per benignità pontificia fu allora dispensato. Nel 1697 in Urbino fu onorato colle insegne di dottore in ambe le leggi, e recatosi in Roma bene istruito, diedesi col più vivo impegno allo studio, frequentando le più rinomate accademie sotto la disciplina di monsignor Albani suo cugino, poi Clemente XI. Questi nel 1702 lo assegnò per compagno all'arcivescovo d' Avignone Lorenzo Fieschi, che col carattere di nunzio straordinario si portava alla corte di Parigi. Restituitosi nell' anno seguente in Roma, nel 1706 fù dal Papa incaricato di recare la berretta cardinalizia ai cardinali Badoari e Cristiano di Sassonia, nella quale occasione non solo volle vedere le città più importanti della Germania, ma scorse eziandio gran parte della Polonia. Giunto a Vienna trattò alcuni gravi affari in nome pontificio. Nel 1707 ritornato in Roma fu fatto canonico vaticano, nel 1713 vicelegato di Romagna colla presidenza delle acque delle tre legazioni, dove essendosi egregiamente diportato fino al 1717, fu fatto governatore di Loreto e di Jesi. Benedetto XIII nel 1726 lo avanzò a presidente della camera, e poco dopo a chierico della medesima. Clemente XII in premio di sue fatiche, e per gratitudine a Clemente XI da cui avea ricevuto la porpora, il primo ottobre 1732 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, colle congregazioni di propaganda, del buon governo, della

consulta ed altre. Nel 1734 inoltre lo dichiarò legato di Ferrara, legazione che lodevolmente governò sei anni, in tempi assai difficili e scabrosi, tanto per la carestia che pel passaggio delle truppe. Ivi accolse splendidamente nel 1738 Maria Amalia figlia del duca di Sassonia e re di Polonia, la quale conducevasi a Napoli per isposarsi col re Carlo di Borbone. Dopo essere intervenuto al conclave di Benedetto XIV, questi gli prorogò ad altro triennio la legazione, ma egli desideroso di menare vita quieta e privata, ricusò con pari modestia e costanza l'esibitogli favore. Diligentissimo nell'eseguire i propri doveri, dolce e affabile con qualsivoglia condizione di persone, intervenne pure al conclave di Clemente XIII, e morì in Roma nel 1760 in età di ottantadue anni, e fu sepolto nella chiesa de' cappuccini presso l'altare maggiore, sotto lapide magnificamente adorna, con onorevole elogio.

MOSCA, MOSKVA. Città vescovile della Russia Europea, capoluogo di governo e di distretto, sede di un metropolita sulla Moskva che la divide in due parti ineguali, un quinto soltanto essendo sulla riva destra o meridionale. È situata verso il centro della Russia Europea, a 135 leghe da Pietroburgo, e 385 da Costantinopoli: longitudine 35°, 12′, 45″; latitudine 55°, 45′, 45′. Ha la forma di un trapezzo, di circa nove leghe e mezza di perimetro, situata su terreno sparso di colline, e questa ineguaglianza fa godere entro Mosca stessa di molti bellissimi punti di vista. Lo spettacolo che offre da lunge questa pittoresca e antica residenza de' *Czar* (*Vedi*), è sorprendente, come una delle più grandi città d'Europa. Un miscuglio immenso di costruzioni appartenenti ad ogni genere di architettura del medio evo e moderna, e nel centro una piramide di cupole dorate, una quantità di campanili sormontati da croci e da torri in forma di minareti e di gotico stile, richiamano alla memoria ad un tempo i monumenti dell'Asia e quelli dell'Europa; il campanile d'Ivan Velikoï attiguo alla chiesa cattedrale di s. Nicola Taumaturgo, posto nel centro del Kremlino, domina tutta la città. Mosca è naturalmente divisa in quattro parti: 1.° Il Gorod, *città*, nel centro, composto del Kremlino e del Kitaï-gorod, *città cinese*; il Kremlino comunica col restante della città per cinque porte: il Kitaï-gorod fondato nel 1534 dalla madre del czar Ivan IV, è cinto da un muro con sei porte, che termina da un lato al Kremlino, e dall'altro alla Moskva; è in questa parte della città che si trova il bazar, diviso in gallerie coperte. 2.° Il Beloï-gorod, *città bianca*, intorno alla parte precedente; portava anticamente il nome di Tzar-gorod, ed era cinto da un muro di pietra biancastra, da cui pare che abbia preso il suo nuovo nome, e a cui furono sostituiti dei baluardi; delle nove porte da cui era interrotto, più non rimane che la porta Rossa. 3.° Zemlenoï-gorod, e prese il suo nome da un bastione che lo cingeva. 4.° La zona compresa fra il Zemlenoï-gorod ed il bastione in terra che forma il limite della città, la quale si divide amministrativamente in venti circondari che vengono distribuiti in novanta parti. Il clima di Mosca è molto sano per la libera circola-

zione dell'aria, a cagione delle strade larghe e della poca altezza delle case, benchè sorprenda la grandiosità de'costosi edifizi, essendo i materiali rari ne'dintorni. Le più grandi piazze sono quelle di Lubianka e del mercato degli uccelli. Il Kremlino, o fortezza o cittadella che in origine componeva tutta Mosca, è un poligono regolare cinto da un muro elevato e merlato, fiancheggiato da una torre ad ogni suo angolo; può essere considerato come un monumento istorico, e rinchiude il tesoro imperiale, specie di museo nazionale conservato nel nuovo arsenale, e dove stanno riuniti tutti gli oggetti preziosi tanto pel loro valore che per le memorie istoriche che vi si applicano; tali sono fra gli altri la corona inviata dall'imperatore greco Alessio Comneno, e che servì nel 1116 all'incoronazione del gran principe Vladimiro II Monomaco; altre corone destinate a contestare la conquista de'regni di Casan, di Astracan, di Siberia, di Giorgia e di Polonia; la corona di Caterina I ornata di 2536 diamanti, di un enorme rubino, e di altre pietre preziose; molti scettri e troni, uno de'quali d'argento massiccio; una gran quantità di vasi d'oro e di argento, che testificano il lusso spiegato dagli antichi czar. Il Kremlino contiene pure la sala delle armature, ove si trova una completa collezione delle armi di tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia; lo scudo imperiale che si portava alla coronazione degl'imperatori, e ch'esisteva nel 1125; la spada e lo stendardo imperiali; la barella su cui Carlo XII re di Svezia si fece portare sul campo di battaglia di Poltava. Gli altri monumenti del Kremlino sono: il palazzo del czar o del Belvedere, costrutto nel 1487 sotto il regno d'Ivan III; il palazzo imperiale più vasto e imponente del precedente, costrutto sotto il regno di Elisabetta, e che fu innalzato d'un piano nel 1817; il palazzo detto Angoloso, così chiamato perchè l'ornamento ne è a faccette; non consiste che in una sola sala a volta, riccamente tappezzata, intorno a cui stanno sospesi vari scudi rappresentanti le armi de'diversi governi della Russia: quivi il sovrano riceve le autorità dopo la sua incoronazione; il palazzo detto dei minuti piaceri, eretto sotto il czar Alessio Michelowitz, che vi faceva dare concerti e rappresentazioni. Il senato è un grande edifizio costrutto sotto il regno di Caterina I, avente nel centro una cupola di grande dimensione sormontata da un cubo. L'arsenale incominciato nel 1702, molto sofferse nell'esplosione del 1812; in faccia sono posti in linea per terra i cannoni che i francesi ed i loro alleati furono forzati di abbandonare all'epoca della loro ritirata. Il palazzo del patriarca, anticamente chiamato palazzo della Croce, fondato nel 1665 dal patriarca Nikon, contiene un banco del così detto santo sinodo, stabilito nel 1721; il tesoro degli antichi metropoliti e dei patriarchi, in cui si osservano gli ornamenti sacerdotali di una grande ricchezza, ed una biblioteca interamente composta di manoscritti greci e slavi, alcuni dei quali sono di remotissima antichità.

Nel Kitaï-gorod, in faccia alla porta di Spaskoï, evvi il Lobnoè-Mesto, che si crede la tribuna da i cui czar arringavano il popolo; si rimarca non lunge da questo

luogo la tomba di Mateveev, l'amico il più fedele del czar Alessio. La torre di Sukharev, situata all'uscita del Zemlenoï-gorod, è d'una architettura pesante e triste, ma produce un effetto imponente per la sua situazione sopra una delle parti più alte della città; fu fondata nel 1692 per ordine dei czar Ivan V e Pietro II onde perpetuare la memoria della fedeltà del comandante Sukharev, al tempo della rivolta degli strelizzi, eccitata dalla czarina Sofia. Le chiese di Mosca sono di mista architettura; il vaso è dello stile bizantino, le cupole sono simili a quelle di oriente, e gli ornamenti vedonsi di un genere modificato secondo il gusto del secolo al quale appartengono gli architetti tedeschi o italiani che costrussero questi edifizi; parecchie sono sormontate da croci piantate sopra mezze lune: il rigore del clima non permette loro una grande dimensione, e per lo stesso motivo molte hanno due piani, uno de' quali può essere anche riscaldato. La cattedrale d'Ouspenskoï, dell'Ascensione, fu costrutta dal 1475 al 1479 da Alberto Aristotile da Bologna; questo edifizio offre più rassomiglianza alle costruzioni de' sassoni e de' normanni, che a quelle degl' italiani: è uno de'più belli di Mosca, di molta eleganza e leggerezza; vi si conserva l'immagine della Vergine di Vladimiro, che dicesi dipinta da s. Luca; la cassa che la rinchiude vale più di un milione; le tombe de' patriarchi sono poste intorno a questa chiesa, nella quale come principale di Mosca si consacrano, si coronano, si congiungono in matrimonio gl' imperatori. La cattedrale dedicata a s. Michele, altre volte vi erano seppelliti i czar. La cattedrale di Blagovecht-chenskoï, dell' Annunziata, fondata nel 1397 dal granduca Basilio II, fu rifabbricata sotto di lui nel 1409, e compita nel 1507 dall'architetto Aleviso: essa sta sul luogo il più elevato del Kremlin, ed è sormontata da nove cupole dorate: le pitture a fresco, eseguite nel 1508, sono del massimo interesse, per la luce che possono dare sull'istoria dell'arte pittorica a Bisanzio. In queste chiese, le più antiche della Russia, il campanile è d' ordinario diviso dal vaso principale, e qualche volta talmente isolato che quasi non sembra farne parte; quello d'Ivan Velikoï è pure isolato dalla cattedrale dell'Assunta; è questo un monumento che perpetua la memoria di un' orribile carestia, che si fece sentire in Russia al principio del secolo XVII: esso è ottagono, e dell'altezza di circa 260 piedi; in vicinanza si vede la più grossa campana che sia giammai stata fusa, quale col Cancellieri descrivemmo nel vol. VII, p. 103 del *Dizionario*; altri la chiamano *Ivan il grande*, e la dicono colata nel 1654, indi rotta nel 1701 in un grande incendio, poi rifusa nel 1735, ed il suo peso portato a circa quattrocentomila libbre.

I conventi di Mosca devono quasi tutti la loro erezione alla pietà dei czar; essi sono assai ricchi e contengono ciascuno molte chiese; spesso alcuni ospizi e cimiteri ne dipendono; quello di Novo-Spaskoï è particolarmente osservabile per la estensione e ricchezza de' suoi edifizi. Vi sono moltissimi stabilimenti di pubblica istruzione e di beneficenza; il primo è l'università imperiale, bell' edifizio che contiene

molti musei per le scienze fisiche e naturali, ed una bella biblioteca di più di 33,000 volumi; fu fondata nel 1755 dall' imperatrice Elisabetta; possiede una stamperia e la proprietà della gazzetta di Mosca, e molte dotte società ne dipendono. Vi sono ginnasi, accademie, istituti, scuole, case di educazione e degli esposti, ospizi in gran numero, stabilimenti militari, ospedali, caserme, tutti degni dell'antica capitale e residenza de' czar: distinguesi il museo anatomico composto di circa 50,000 figurazioni. Il teatro è un edifizio imponente; vi sono case di riunione per diverse nazioni, parecchie passeggiate pubbliche secondo le stagioni, magnifici giardini. Nel XIV secolo Mosca era una città assai commerciante, che serviva di emporio per l'Europa e per l'Asia, e dai tempi più remoti i mercanti formavano una classe privilegiata. Il commercio fu florido ne'secoli XV e XVI, e Mosca serviva principalmente di fondaco pel commercio della Polonia. Possiede numerose fabbriche, e la banca imperiale stabilita nel 1819 offre grandi vantaggi. Nell'estate la popolazione ascende a circa 250,000 abitanti, quali si aumentano nell' inverno di quasi 150,000. L'amministrazione di Mosca è diretta dal governatore generale e militare, ch'è presidente delle società scientifiche, e de' comitati e consigli del suo governo. Il servizio della polizia veglia attentamente, quello degl' incendi è mirabile, dominando ciascun circondario un'alta torre. Mosca è pur sede d' una reggenza o consiglio d'amministrazione del governo, di diversi tribunali, e del 6.° 7.° e 8.° dipartimento del senato, con corte suprema di appello; grande è il palazzo del senato. Le prigioni sono due, la temporaria e la gran prigione con ospedale. La società biblica fu stabilita nel 1813; il collegio degli affari stranieri ha gli archivi i più antichi dell' impero, che sono d'un grande interesse storico, i cui documenti salgono sino al XIII secolo. Vi è un concistoro o concilio ecclesiastico composto di archimandriti de' conventi della città, e la censura delle opere relative alla religione. La gran sala per l'esercizio della truppa, ch'è la più vasta che esista, avendo 500 piedi inglesi di lunghezza, 168 di larghezza, e circa 50 di elevazione, senza che alcun pilastro ne sostenga la immensa volta. Questa città fu quasi interamente rifabbricata dopo il memorabile incendio del 1812; venne perciò non solamente abbellita, ma anche ingrandita d'assai, restaurandosi pure il Kremlin, e viene considerata come la seconda capitale dell' impero.

Mosca, secondo alcuni, trae il suo nome da Moskva, riviera sulla quale essa è situata; questo ultimo nome è sarmata, e significa *sinuoso*: quanto all' origine del nome della città meglio ne parleremo verso il fine. La fondazione di questa città sale al 1147 circa; il suo territorio apparteneva allora ad un certo Kutchko, tissiatchkoï o comandante di mille uomini; la sua arroganza verso il gran principe Iouri-Vladimirovitch Dolgoruki lo fece mettere a morte, e Iouri ordinò di circondare d' una palizzata il luogo ov'è presentemente il Kremlin, e di farne un borgo, al quale si darebbe il nome della riviera sulla quale si trovava. Non fu nei primi tempi che una piazza d' armi o riunioni militari, ove i principi

ed i waivodi radunavano le truppe dei principati di Vladimir, Novgorod, Tchernigov e Riazan; la sua posizione centrale dovette fin d'allora farne un mercato, ove gli abitanti di molti principati vicini venivano a vendere e cambiare i loro prodotti. Mosca non cominciò a prendere un'importanza come città, se non quando fu governata da principi assai forti onde estinguere le guerre intestine che il sistema degli appannaggi suscitava nella Russia. Mosca divise per lungo tempo il destino del principato di Vladimiro da cui dipendeva, e quando il crudele Batu-Kan saccheggiò la Russia nel 1238, essa fu pur saccheggiata ed abbruciata, come le altre città cadute in potere di questo barbaro. Se non che verso il 1248, la storia nomina un principe di Mosca, ed è Michele soprannominato il Bravo, fratello di Alessandro Newsky. Nel 1293 Mosca fu di nuovo saccheggiata, ed i suoi abitanti tradotti in ischiavitù dalle truppe del Kan Nagaï. Dal 1300 al 1328 molti principi si disputarono il possesso di Mosca; a questa ultima epoca Giovanni Danilovitch ne fece la sua attuale residenza, la cinse di mura di quercie, eresse molte chiese, e ricostruì il Kremlin.; da tal epoca fu sempre considerata come la capitale del gran principato. Sotto il regno di Dmitri soprannomato Donskoï, Mosca fu nel 1366 spopolata per la peste; qualche tempo dopo un incendio distrusse tutti i quartieri; allora Dmitri sostituì alle mura di legno quelle di pietra, che formarono una fortificazione sufficiente ad arrestare le invasioni dei mogoli. Mosca fu a questa epoca circondata da un'armata di lituani sotto gli ordini di Olgerd; Dmitri si rinchiuse nel Kremlino, e resistette agl' inimici, che l' avvicinamento dell'inverno forzò ad allontanarsi. Riportò poco dopo una gran vittoria sui mogoli, e dopo aver veduto Mosca ancora una volta distrutta da una nuova invasione di barbari, che avvenne durante la sua lontananza, morì nel 1389, avendo rassodato la sua corona e resala ereditaria. Dmitri si chiama anco Demetrio III.

Dal 1462 al 1525 sotto Ivan III, Mosca prese un grande accrescimento, e divenne la eguale di Novgorod, per la sua bellezza ed importanza della sua posizione. Una armata di tauri, tartari, nogaesi e cosacchi del Dnieper venne verso il 1515 a stringere Mosca, la quale non dovette la sua salvezza, che ai ricchi presenti ch'essa diede per la sua liberazione. Nel 1526 gli ambasciatori di Carlo V e del Papa Clemente VII inviati a Mosca, fecero concludere una tregua fra la Russia e la Lituania. Nel 1547 un violento incendio accadde a Mosca, essendo saltata in aria un'alta torre, che serviva di magazzino a polvere. Otto giorni dopo, un secondo incendio distrusse tutte le strade al di là del Iaouza; infine passati due mesi, il fuoco prese all'Arbate, dall'altra parte della Neglinna, ed incendiò il Kremlin, il Kitaï-gorod ed il gran sobborgo; il palazzo del czar, il tesoro, gli archivi divennero preda delle fiamme, e perirono in tale incontro 1700 persone, senza contare i fanciulli: lo czar fece tosto riparare il Kremlin. Ivan IV stabilì a Mosca la sua prima stamperia in lingua slava, e vi formò una milizia regolare sotto il nome di strelizzi. Sotto il regno

di Boris Godounow fu costrutto il muro in pietra che forma un terzo circuito della città. Una orribile carestia devastò la Russia nel 1602; si contarono nelle strade di Mosca sino a 127,000 cadaveri, fatto che può dare un'idea della popolazione della capitale a quell'epoca. I polacchi s'impadronirono di Mosca dopo la morte di Boris nel 1605; Kosma Minine, borghese di Nijnii-Novgorod, ed il principe Pajarsky riunirono un'armata, batterono i polacchi in molti scontri, e principalmente sotto le mura di Mosca, la cui guarnigione estenuata da 18 mesi di fame fu obbligata a capitolare. Michele Feodorovitch rese a Mosca il suo antico splendore e la ingrandì maggiormente; suo figlio Alessio Mikhailovitch, che gli successe nel 1645, fece costruire il solo ponte in pietra che possiede; vi stabilì la zecca, ove il primo rublo d'argento fu coniato nel 1654. Suo figlio Fedor II, montato sul trono nel 1676, fondò a Mosca una scuola per gli ecclesiastici, ed abbellì la città di begli edifizi. Nel 1703 Pietro il Grande fece erigere a Mosca la prima stamperia in lingua russa; nel 1719 divise l'impero in governi, e Mosca che dal 1703, epoca della fondazione di *Pietroburgo* (*Vedi*), aveva cessato di essere la principale residenza dei sovrani e corte imperiale, divenne il capoluogo del governo del suo nome. Questa città, per la sua centrale posizione, sarà sempre la vera e naturale capitale della *Russia* (*Vedi*); essa è abitata da una ricca e numerosa nobiltà; i signori che passano una porzione dell'anno alla campagna, preferiscono il suo soggiorno a quello di Pietroburgo, a cagione della lontananza di questa da molti punti dell'impero. Mosca, quasi interamente distrutta nel 1812 per l'incendio accesovi dai suoi propri abitanti, al tempo della celebre campagna che condusse i francesi sotto il comando di Napoleone nelle sue mura, seguita da disastri sì orribili, e narrati a Francia, Mosca di cui più non rimaneva che il Kremlino ed il circondario della Miasnitzkais, è più bella e florida oggidì che pel passato. Cinque anni bastarono per ricostruirla interamente ed anche per aumentarla.

Alcuni autori derivano la razza e il nome di moscoviti da Mosoch figlio di Japet, che coi suoi tre fratelli Magog, Tubal, Gomer e i loro figli popolò i regni del settentrione. Si riguardano questi primi discendenti da Noè come i patriarchi de' cappadoci, de'tartari, degli sciti, de' sarmati ed altri. Sembra almeno assai probabile che i moschi, de' quali parlano Strabone e Pomponio Mela, e che abitavano i paesi tra la Colchide e l'Armenia, presso i monti appellati Moschici scendessero da Mosoch. Gli sciti, a quanto ne dicono alcuni dotti scrittori, abbandonarono le costiere del Ponto Eussino e del mar Caspio; indi tirando verso tramontana, penetrarono nell'Asia e nell'Europa. I cimmeri venuti da Gomer, abbandonarono anch'essi il loro primo soggiorno, e vennero a stabilirsi verso il Bosforo e le paludi Meotidi. I moschi dietro l'esempio di questi popoli, passarono in Europa, e si arrestarono sulle frontiere degli sciti e de'sarmati. I moscoviti traggono il loro nome dalla città di Mosca, ma il nome di questa città non viene già dal fiume Moskva o Moscow anticamente

chiamato *Smorodina*, ma sibbene da un monastero appellato *Moskoi*, che vuol dire soggiorno di *uomini*, come scrive il Bayer in *Orig. Russicae*. Il nome di moscoviti non fu dato alla tribù de'russi che lo porta, se non se alla fine del XIII secolo, per la seguente occasione. Dopochè Gedimidio granduca di Lituania ebbe vinto nel 1319 Daniello duca russo di Kiow, l'arcivescovo Pietro trasferì la sua sede a Mosca; a lui tenne dietro subito dopo Giovanni figlio di Daniello, e vi stabilì la sede di sua potenza, che prima era a Wladimiria: allora i russi presero il nome di moscoviti, che sempre hanno portato in appresso, e l'arcivescovo continuò a prendere il titolo di metropolitano di tutta la Russia. Da questo viene che il nome di moscoviti non si trova che in Calcondila e negli altri scrittori greci che fiorirono verso quel tempo. Sappiamo da Calcondila e da altri storici, che i russi de' quali si tratta, furono tributari del re tartaro di Agora in Asia dal 1125 al 1506; ma avendone scosso il giogo, essi soggiogarono i russi di Novogorod e di parecchi altri paesi dell'Europa, stendendo il loro dominio fin quasi all'estremità dell'Asia nella gran Tartaria. Il nome di *Czar* (*Vedi*) è schiavone, e significa re: il primo che lo prese fu il duca Ivan III al cominciare del secolo XVI, dopo la conquista del regno di Casan. Il primo sovrano della Russia che si conosce, è Rurico del 900. I moscoviti furono dapprima cattolici, e molti anni dopo la loro conversione accadde nel 1053 lo scisma dei greci per Michele Cerulario, non avendo avuto le stesse conseguenze quello anteriore di Fozio. Sotto il suo patriarcato un'armata di russi assediò Costantinopoli regnando Michele III; costretti a levar l'assedio, ottennero di menar seco nella loro ritirata de'preti greci che li ammaestrarono nella religione cristiana. Il Baronio riporta questa missione all' 853, ed il Pagi all' 861. Altri pongono la conversione de'russi sotto l'imperatore Basilio il Macedone, e sotto il patriarca s. Ignazio, dopo l' 867 circa. Meglio dell'origine della conversione de' russi se ne tratta a Kiovia (con notizie ecclesiastiche di Mosca), stata capitale del regno, e così delle prime chiese fondate in Kiovia ed altrove: come vi è detto che il metropolita Massimo nel 1299 trasferì la sede da Kiovia a Wladimiria, e il metropolita Pietro del 1308 la traslocò a Mosca, che divenne arcivescovato onorario, e nel 1589, come diremo, fu eretta in patriarcato, colle seguenti sedi suffraganee, secondo Commanville: Novogorod, Rostow, Casan, Sarskoï residente a Mosca, Vologda, Resan, Susdal, Tuver, Tobolsc, Astracan, Plescou, Archangel, Smolensco, Colom, Viatka, e poi anche il metropolita scismatico di Kiovia.

I metropoliti di Mosca erano nominati dai gran principi e dal clero, ma istallati e consecrati dal patriarca di Costantinopoli. Da arcivescovi di Mosca divenuti metropoliti di tutta la Russia e di tutte le contrade e vescovati settentrionali, cioè de' russi scismatici, per autorità di Geremia patriarca di Costantinopoli, fu riconosciuto il patriarca di Mosca come tale da tutti i patriarchi orientali. Dipoi Mosca, come si può vedere in Kiovia, a questa venne riunita, ed

ivi narrammo come fu maltrattato il legato ed arcivescovo di Kiovia cardinal *Isidoro*, nel pubblicar l'unione conchiusa nel concilio di Firenze. Divisa nuovamente Mosca da Kiovia nel 1447 fu eletto metropolitano Giona. Nel 1589 portatosi in Mosca il patriarca di Costantinopoli Geremia, dichiarò il metropolitano Giobbe patriarca di tutta la Russia indipendente da Costantinopoli, ma ciò produsse, pel malcontento, l'unione sotto Papa Clemente VIII. Il patriarca occupava il secondo posto nell'impero, ed i suoi poteri erano assai estesi; non si poteva neppure far la guerra senza il suo consiglio o la sua benedizione. Durante 111 anni, dal 1589 al 1700, vi furono undici patriarchi. L'imperatore Pietro il Grande avendo abolito questa dignità, ch'era stata vacante diecinove anni, nel 1719 elesse un arcivescovo di Mosca, la quale dichiarò esarcato, e poscia eresse nel 1721 il sedicente santo sinodo, dipendente da quello di Pietroburgo, per quanto concerne il culto ed i regolamenti ecclesiastici, sotto la presidenza del metropolita di Mosca: di questo santo sinodo ne parlammo anco nel vol. XXXII, p. 155 e seg. del *Dizionario*. Venne da quel principe stabilito, per governare la chiesa di Moscovia e per ricevere le appellazioni, componendolo di undici vescovi e di molti altri ecclesiastici; poichè era stato determinato all'abolizione della dignità patriarcale, dall'avere per esperienza conosciuto che i patriarchi aveano esercitato la principale influenza sullo stato. I moscoviti onorano diversi santi del loro paese, i quali fiorirono e furono posti nel calendario prima che la Moscovia avesse abbracciato lo scisma. Rammenteremo i principali, cioè: i ss. Romano e Davidde patroni di Moscovia martiri; s. Elena o Olga regina, onorata agli 11 luglio; s. Vladimiro figlio di Swatoslao duca de' russi, che ricevette il battesimo nel 990, onorato a' 15 luglio; s. Antonio nato in Russia, fondatore vicino a Kiovia del rinomato monastero delle *Cripte*, residenza dell'archimandrita de' monaci russi, onorato a' 10 luglio; s. Atanasio monaco delle Cripte, onorato a' 2 dicembre; s. Sergio fondatore del ricco e numeroso monastero della ss. Trinità, sei miglia lunge da Mosca, ove è in gran venerazione il suo corpo, onorato a' 25 settembre. Questi santi e molti altri, che viveano prima dello scisma, sono nominati nel calendario moscovita, insieme co' più celebri santi della chiesa di oriente e di occidente; ma i moscoviti mettono con essi alcuni scismatici, in un a quel Fozio arcivescovo di Kiovia, il quale non ebbe altro merito che di mantenere ostinatamente lo scisma. Notabile è poi la riverenza dei moscoviti per le sacre immagini. Nel 1439 fu tenuto un concilio in Moscovia o conciliabolo, in cui fu imprigionato il suddetto cardinal Isidoro arcivescovo di Kiovia e legato di Eugenio IV, come narra il Rinaldi a tale anno.

Secondo le recenti notizie ecclesiastiche di Mosca, riportiamo i seguenti cenni. Era prefettura apostolica delle missioni della congregazione di propaganda *fide*, e comprendeva oltre l'impero i regni di Casan ed Astracan. I cattolici di Mosca ascendevano a più decine di migliaia. Due chiese cattoliche, una della nazione tedesca

dedicata ai ss. Pietro e Paolo alquanto angusta, ed un oratorio aperto dai francesi ivi domiciliati. Vi si parlano le lingue russa, tedesca, francese, tartara, armena, persiana ed altre. Luoghi della missione: Saratov, Casan, Astracan, Chizloe, Nischma nell'Ukrania; il paese dei kalmucchi e la Tartaria da remoto tempo sono privi di cattolici. Nella Siberia furono mandati i cattolici fatti prigionieri nella campagna di Mosca, e molti polacchi secolari ed ecclesiastici per le vicende politiche. Quanto al clero, eravi un preposto avente il titolo di canonico di *Mohilow* (*Vedi*). I missionari cappuccini solevano essere otto, ripartiti in tre stazioni. Dal 1705 fino al 1715 vi furono i gesuiti. Pietro il Grande nel chiamare in Mosca i cappuccini, ne volle escluso ogni altro ordine regolare: vi possedevano il convento con orto. Aveva il prefetto della missione la facoltà di conferire la cresima, concessagli da Benedetto XIV. Pare che il primo cattolico, tranne i nunzi e gli ambasciatori, che mettesse piede in Mosca dopo lo scisma, fosse un mercante italiano accompagnato da un gesuita nel 1642. A richiesta di Pietro il Grande si portarono in Mosca molti generali stranieri per istruire nell'arte della guerra l'esercito moscovitico. Tra questi vi si condusse il conte di Gordon ch'era seguito da tre gesuiti: domandò il conte all'imperatore un luogo per cimiterio de' cattolici, e per fabbricare una chiesa. Condiscese il sovrano, e chiamò dodici cappuccini per assistere la nascente cattolica comunità, e ne fu fatto atto di donazione nel 1705. I missionari vivevano dell'elemosine offerte dalla pietà dei fedeli. Il metropolita scismatico ha in Mosca sette cattedrali, ventidue conventi, trentasei ospizi, e quasi trecento chiese: molte chiese e molti conventi erano ricchi. Vi hanno pubbliche chiese i luterani, i calvinisti, gli scismatici armeni, gli anglicani, ed una moschea.

MOSCO, *Cardinale*. Mosco diacono cardinale della regione seconda, viveva nel pontificato di s. Zaccaria del 741, ed è sepolto nella chiesa di s. Cecilia dalla parte sinistra dell'ingresso, con epitaffio riportato dal Laderchi ne' suoi *Atti di s. Cecilia*, t. I, p. 192.

MOSCOVIA. *V.* Russia e Mosca.

MOSCHEA, *Mesqueta*. Tempio dei turchi. Numerosi sono gli edifizi destinati al culto divino ne' paesi ove domina il *Maomettismo*. Fra questa moltitudine ve ne sono alcuni che si fanno distinguere tanto per eleganza che per solidità. In generale i maomettani, meschini nelle altre loro fabbriche, sono magnifici negli edifizi che innalzano in onore di Dio e che destinano pel di lui servigio. Ne' primi secoli dell'islamismo i templi mussulmani portavano la denominazione generale di *Messdjid* o *Mesjed*, che in arabo idioma significa *edifizio consacrato alla preghiera*: da queste parole derivarono poi quelle di *mesku* ed anche di *meschit*, dalle quali noi abbiamo fatto *Moschea*. I più cospicui di questi templi, i quali servono principalmente ne' giorni di congregazione, cioè ne' venerdì, chiamaronsi poi *Djeami y messdjid* o semplicemente *Djeami*, che propriamente significa luogo di unione, luogo di congregazione, cioè la moschea principale d'una città, e ciò che fra noi chiamasi la chiesa cattedrale. Coll'andar del tempo eb-

bero uno speciale titolo le moschee di fondazione particolare, specialmente di principi e monarchi, con particolari prerogative, di grande estensione e con alte volte. La maggior parte sono adorne nell'interno di ricche colonne di granito, di marmi fini, di porfido e di verde antico. Il pavimento è sempre coperto di ricchi tappeti o almeno di fine stuoie, poichè vi si entra scalzi ossia senza pianelle, le quali si lasciano ne' vestiboli o gallerie adiacenti in tutti i templi. Le decorazioni si riducono a piccole lampade d'argento qua e là sparse e sospese, e fra queste alcuni lustri o candelabri d'argento o di cristallo lavorati con arte, dai cui rami pendono diversi piattelli con uova di struzzo, noci di cocco, ed altri minuti ornamenti, tutti guerniti di preziosi metalli e smaltati de' più bei colori. Le pareti, alcune delle quali sono intarsiate di fino marmo, non hanno altro ornamento che alcuni versetti dell' *Alcorano* (*Vedi*), scritti in caratteri d'oro sopra alcune tabelle di legno; iscrizioni ove leggesi il nome di Dio, quello del profeta Maometto e dei quattro primi califfi, come pure de' figli d'Alì nipoti di Maometto. Non vi si vede alcuna immagine, veruna figura e qualsiasi rappresentazione nè in pittura, nè in iscoltura; la legge su di ciò è rigorosissima. Nulla avvi poi di più semplice, quanto l'ufficio pubblico tra i mussulmani, sia riguardo alle cerimonie, che agli ornamenti dei ministri della religione: questi non hanno alcun abito sacerdotale; non ostante nulla avvi di più grande e più augusto, che questo culto praticato nel silenzio e col più profondo raccoglimento. Tre oggetti principali caratterizzano i templi maomettani. 1.° Il *Mihhrab*, nicchia praticata nel muro sul fondo dell'edifizio, che indica la posizione geografica della Mecca. 2.° Il *Mahhfil Muezzin*, ch'è la tribuna di coloro che annunciano la preghiera al popolo, situata a sinistra del Mihhrab. 3.° Il *Kursy* o cattedra dei predicatori chiamati scheykh; è elevata di due in tre gradini a destra del Mihhrab. Nelle moschee principali vi è una seconda cattedra chiamata *Meksowrah* o *Minnber*, destinata pel ministro al Khatib, il quale vi fa l'ufficio solenne dei venerdì e nelle due feste del beyram; tal cattedra alta tra' quindici a' venticinque gradini, è sempre collocata ad una certa distanza del Mihhrab, e sempre a sinistra. Le moschee principesche, cui intervengono talora i sovrani, sono decorate da una tribuna con gelosie dorate, a destra del Mihhrab. Ne'templi maomettani non vi sono nè banchi, nè sedie: grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti siedono sul tappeto o sopra le stuoie. La legge non ammette nelle assemblee di religione che uomini, o tutto al più donne di avanzata età, mentre per le giovani sono destinate tribune spaziose coperte di gelosie: in queste tribune le donne formano l'ultima fila della congregazione. Sonovi cappelle chiamate *Messdjid*. L'islamismo non prescrive alcuna cerimonia per la consacrazione de' suoi templi: il primo namaz o preghiere domenicali, che vi si fa in corpo d'assemblea, basta per dedicarli al culto dell'Eterno, e ciò si fa ordinariamente in giorno di venerdì. In molti paesi si accorda di salvare i rei, anche nelle cappelle, ed eziandio nei turbè o tumuli o sepolcri ove giacciono le

ceneri di qualche persona cospicua in virtù e santità. Alcuni imam, che presiedono alle cose ecclesiastiche, non permettono ai non maomettani l'entrata nelle moschee per timore di contaminamento. Davanti la porta principale vi è quasi sempre un vestibolo ed anche una piazza o cortile con alberi posti nel centro; ed all'intorno sono gallerie o porticati con pozzi o fontane, ove gli uomini fanno le loro abluzioni prima di cominciar le preghiere. A fianco trovansi i memorati sepolcri, biblioteche, alberghi pei viaggiatori, ospizi pei poveri, ospedali pegli ammalati e pazzi, le scuole pubbliche o collegi, ed altre pie fondazioni. Delle principali moschee facciamo menzione ai loro luoghi, come di quelle convertite in chiese e viceversa.

MOSÈ. Legislatore degli ebrei, nacque in Egitto l'anno del mondo 2433, prima di Gesù Cristo 1567, da Amram e Jocabed della tribù di Levi. Ebbe Aronne a fratello e Maria a sorella, nati prima di lui. I genitori lo tennero dopo la nascita nascosto tre mesi, onde sottrarlo alla morte decretata dal re d'Egitto a tutti i fanciulli maschi nati dagli ebrei, quindi in una navicella di giunco lo diedero in balia delle acque del Nilo. Trovatolo dalla figlia di Faraone lo consegnò a Jocabed perchè lo nutrisse, dopo avergli imposto il nome di Mosè, *salvato dalle acque*. La figlia di Faraone l'adottò per figlio e lo fece istruire in tutte quelle scienze che fiorivano nell'Egitto. Per l'uccisione d'un egiziano che oltraggiava un ebreo, fuggì nel paese di Madian, dove sposò Sefora, una delle figlie di Jethro sacerdote madianita. Un giorno che pascolava il gregge del suocero, verso la montagna di Horeb, il Signore gli apparve in un roveto che ardeva senza consumarsi, e gli ordinò di andare a liberare i figli d'*Israele* (*Vedi*) dall'Egitto, dandogli una verga colla quale egli doveva operare miracoli. Unitosi Mosè ad Aronne partì per l'Egitto, ove palesarono a Faraone che il Dio degli ebrei gli ordinava di lasciare andare il suo popolo per tre giorni nel deserto, affinchè gli offrisse un sacrifizio. Quel principe indurito non glielo permise se non che dopo aver sofferto dieci piaghe o castighi, l'ultimo dei quali fu la morte di tutti i primogeniti degli egiziani. Gli ebrei uscirono dall'Egitto e passarono il mare Rosso a piedi asciutti, in virtù della verga di Mosè, quando invece gli egiziani che gl'inseguivano vi rimasero sommersi. Allora Mosè innalzò al Signore un cantico di rendimento di grazie, e avanzossi verso il monte Sinai, dove gli ebrei dimorarono un anno. Salito Mosè sulla cima del monte, Dio gli consegnò il *Decalogo* (*Vedi*), non che alcune leggi giudiciali che il popolo promise osservare, al pari di tutti gli articoli dell'alleanza che Iddio volle stringere con lui in questa occasione. Mosè salito di nuovo sul monte con Giosuè suo servitore, ricevette le tavole della legge che contenevano il decalogo scritto dalle mani del Signore. In questo frattempo il popolo adorò un vitello d'oro, e provocò con tal colpa lo sdegno di Dio, che lo avrebbe annientato se Mosè gettandosi a' suoi piedi non lo avesse placato. Dopo aver dimorato quaranta giorni e quaranta notti sul monte senza cibarsi, il santo legislatore discese, e vedendo il vitello d'oro lo rovesciò

a terra, e spezzò le tavole di cui era portatore. Fatto poscia ridurre in polvere il vitello d'oro, lo sparse nell'acqua che diè a bere agli ebrei, indi in punizione ne furono uccisi ventitremila per suo ordine dai figli di Levi. Mosè fece manifesto al popolo l'enormità del suo fallo, e salì di nuovo sul monte Sinai, ove Dio gli mostrò la sua gloria e gli consegnò di nuovo il suo decalogo, e dopo quaranta giorni e quaranta notti Mosè discese dalla montagna, seco recando le due tavole del Testamento, non sapendo che la sua faccia era tutta splendente dopo che si era trattenuto a parlare col Signore. Si pose un velo sulla faccia, affinchè gli altri potessero parlare con lui più liberamente, e fece fare il tabernacolo, secondo che gli era stato ordinato dal Signore. Pubblicò in seguito le leggi che sono contenute ne' sette primi capitoli del Levitico, consacrò Aronne e i suoi figli, dedicò il Tabernacolo, al servizio del quale furono stabiliti i leviti, destinando il Signore Aronne suo fratello in gran sacerdote, primo pontefice dei giudei, profeta di Mosè, suo interprete e suo oracolo; prescrisse l' ordine da tenersi dalle tribù negli accampamenti, ed emanò molte ordinanze concernenti la purità con cui dovevansi trattare le cose sante, le immondezze da evitarsi, e il modo di avvicinarsi al tabernacolo.

Sul finire dell'anno che il popolo ebreo passò alle falde del monte Sinai, Mosè fu visitato dal suocero Jethro che gli condusse la moglie sua Sefora, unitamente ai suoi figli Gerson ed Eliezer, e gli consigliò di nominare de' giudici subalterni per definire le cause di minore importanza. Fu all'occasione dell'arrivo della sposa, che Aronne e Maria sparlarono di Mosè. Il Signore prese la sua difesa, come anche nella sedizione di Core, Datan ed Abiron, che furono inghiottiti dalla terra. Arrivato il popolo a Cadesbarne, Mosè inviò dodici uomini scelti per esplorare la terra di Canaan, ed in conseguenza di quanto essi narrarono intorno alla forza delle città e dei giganti che aveano veduto, il popolo ammutinossi. Dio lo avrebbe esterminato senza le preghiere di Mosè, il quale però non potè impedire che tutti i mormoratori i quali avevano oltrepassato i venti anni non fossero condannati a morire nel deserto. Il popolo avendo di nuovo mormorato a Cades, perchè gli mancava l'acqua, Mosè ed Aronne per comando di Dio la fecero scaturire da una rupe, ma avendo essi palesato qualche diffidenza e titubanza, il Signore condannolli a morire nel deserto, senza avere la consolazione di entrare nella terra promessa. Nel primo giorno dell'undecimo mese del quarantesimo anno dopo la sortita dall'Egitto, Mosè trovandosi nelle campagne di Moab, e sapendo che non passerebbe il Giordano, perchè non era molto lontana la sua ultima ora, tenne al popolo un lungo discorso, che è come la ricapitolazione di tutto ciò che avea operato, e di quanto era accaduto dopo la sortita dall'Egitto. Egli rinnovò coi seniori d'Israele l'alleanza che avea stretto col Signore; consegnò ai sacerdoti ed ai seniori una copia della legge, ordinando loro di farne la lettura solenne nell'assemblea generale della nazione ogni sette anni; compose un bellissimo cantico, che è come una profezia di ciò che dovea succedere agl' israeliti; diede a

ciascuna tribù una benedizione particolare, e salito sul monte Nebo, al principio del dodicesimo mese, il Signore gli mostrò la terra promessa, e gli disse: Ecco il paese che io ho promesso ai vostri padri; tu lo vedrai, ma non vi entrerai. E nello stesso tempo, dopo avergli dato Giosuè a successore, morì Mosè secondo l'ordine del Signore, in età di cento venti anni, nella terra di Moab; fu seppellito in una valle della terra medesima, dirimpetto a Phogor, ed è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro. Abbiamo dalla sacra Scrittura, che non si levò mai più in Israele un profeta simile a Mosè, col quale trattasse il Signore faccia a faccia; nè simile a lui in que' prodigi e miracoli, i quali per missione datagli dal Signore, fece in Egitto; nè simile nella possanza e nelle opere miracolose, quale le fece Mosè in faccia a tutto Israele. Gli ebrei lo piansero nella pianura di Moab per trenta giorni continui, e resero poscia un culto religioso alla sua memoria il 23 del mese di tisri ed il 7 del mese di adar. I cristiani adempiono a questo dovere il 4 di settembre. Mosè venne sempre considerato come un precursore del Messia, una figura perfettissima di Gesù Cristo, un intercessore del popolo presso Dio ed il suo particolare favorito; egli è altresì il più antico autore di cui ci restino opere autentiche. Egli lasciò il Pentateuco, cioè i primi cinque libri dell'antico Testamento. Quanto al sommo sacerdote Aronne, morì di centoventitre anni sul monte Hor, e fu sepolto ivi in una caverna: i greci onorano Aronne, Mosè e i profeti la prima domenica di quaresima, e i latini il primo giorno di luglio. Abbiamo di Francesco Cancellieri: *Lettera sopra la statua di Mosè del Buonarroti con la biblioteca mosaica o sia catalogo degli scrittori intorno a questo profeta, legislatore e condottiere del popolo ebreo*, Firenze 1823. A p. 47 riporta gli autori che scrissero sopra il culto de' santi del vecchio Testamento; ed a p. 48 e seg. il catalogo di 121 scrittori che hanno trattato delle diverse particolarità spettanti a Mosè, il quale da diversi popoli fu adorato come un Dio, sotto il nome di Giove Ammone. *Vedi* Ebrei, Giudea, Gerusalemme.

MOSÈ e MASSIMO (ss.), martiri. Preti della chiesa romana sotto il pontificato di s. Fabiano, furono presi per la fede con parecchi altri cristiani, e rimasero lungamente in prigione. Rimessi in libertà, alcuni di essi, fra cui anche Massimo, si lasciarono sedurre dai discorsi ed artifizi di Novato, principale autore dello scisma formato dai novaziani contro s. Cornelio Papa. Mosè, che rimase fermo, fu arrestato di nuovo, e soffrì il martirio verso l'anno 251. Egli è menzionato nel martirologio romano ai 25 di novembre. I confessori caduti nello scisma aprirono poscia gli occhi, e riconobbero il loro fallo. Credesi aver Massimo riportata la corona del martirio, ed esser quello di cui parla il martirologio romano a' 19 di novembre.

MOSINA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto Gerapoli, esarcato d'Asia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi, Gennadio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni in quello di Trullo; Teofilatto al VII concilio generale; Eutimio all' VIII; Costantino a quello

di Fozio. *Oriens christ.* tom. I, p. 824.

MOSINOPOLI. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, eretta nel IX secolo. Ne fu vescovo Paolo, che trovossi al concilio tenuto in favore di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 1205.

MOSTENI o MOSTENE. Sede vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo, e chiamata ancora *Hirtacomia*. Ne furono vescovi, Giuliano che trovossi al concilio di Costantinopoli, in cui Eutiche venne dichiarato eretico, quindi assistette al brigandaggio d'Efeso; ed Eutimio che sottoscrisse l'ultimo concilio generale. *Oriens christ.* t. I, p. 885.

MOSUL, MOSSUL, *Labbana, Durbetà, Mausilium.* Città patriarcale di Caldea, sede arcivescovile della Turchia nell'Asia, capoluogo di pascialatico e di sangiacato, nell'antica Mesopotamia, sopra una collina sulla riva occidentale del fiume Tigri, a 80 leghe da Bagdad, residenza d'un pascià. Il Tigri si attraversa sopra un ponte di battelli e sopra un ponte in pietra di sedici archi; e sopra un'isola del fiume avvi un castello fortificato. È circuita di mura merlate, ma una gran parte non è abitata. Vi sono venti moschee assai belle, massime quella che contiene il sepolcro di Abul-Kassen ritenuto per gran santo. Sonovi pure diverse chiese, e quelle de' nestoriani e giacobiti sono belle; dieci caravanserai grandissimi, scuola pubblica, molti bazar, bagni e caffè assai eleganti. Si fabbricano buonissimi marrocchini, tele e tessuti di cotone che si stampano: le mussoline, che prendono il loro nome da Mossul, non vi sono fabbricate, ma quivi vengono invece tinte e stampate, ed è col mezzo di questa città che le prime mussoline vennero dall'Indie in Europa. Mossul è uno dei grandi mercati dell'oriente, è pure l'emporio delle noci di galla, gomma a dragante e cera del Kurdistan, e del cotone de' vicini paesi. Conta 60,000 abitanti, un quinto quasi cristiani, il resto kurdi, arabi e maomettani. L'aria vi è sana, e i dintorni hanno campagne fertili. Presso il Tigri vi sono sorgenti minerali, ed al sud della città una sorgente termale, chiamata il bagno d'Aly. Secondo molti autori, Mossul occupa una parte del luogo di Ninive: non vi si trovano altri avanzi di questa città che un ammasso di rovine, che la tradizione dice esser quelle del mausoleo che Semiramide fece innalzare alla memoria di Nino suo marito. Mossul molto soffrì nelle guerre intestine, e fu saccheggiata da Saladino, dai mogoli e da Tamerlano. Nadir-shah l'assediò invano nel 1741, ed i cristiani si segnalarono nella sua difesa; da quell'epoca essi godono molta stima tra i turchi, e sono meglio trattati che in alcun'altra città dell'impero. Gli scrittori persiani ne attribuiscono la fondazione al re Tahmurath; la sacra Scrittura la chiama Mozel; si pretende che nelle vicine colline siavi il sepolcro del profeta Giona.

Giusta la più antica tradizione fu s. Taddeo o Adeo discepolo di Gesù Cristo, che predicò in Mosul la fede. Era la quarta metropoli della diocesi di Caldea, e per qualche tempo fu unita alla sede di Arbela, metropoli d'Adiabene: è sede ordinaria del patriarca giacobita, cattolico di Elkoeb, che secondo Com-

manville risiede nel monastero d'Elcong, quattro leghe circa distante, ed evvi ancora un arcivescovo di tal comunione. Il primo vescovo di Mosul fu Jesuiab I, allievo della scuola di Nisibi, che ottenne la dignità di cattolico de' caldei nel 651, essendo stato prima vescovo di Ninive e metropolitano di Mosul. Dopo la sua morte, le chiese di Mosul e di Arbela furono riunite e governate da Giorgio I, il quale diventò altresì cattolico de' caldei: quanto agli altri vescovi di Mosul fino a Basilio, perseguitato dai giacobiti pel suo attaccamento alla fede cattolica, e morto nel 1720, veggasi l'*Oriens christ.* t. II, p. 1560. All'articolo Caldea abbiamo detto come per la sommissione alla santa Sede ed a Giulio III, del cattolico Simone, che fermò la sua sede in *Diarbekir*, il patriarcato dei caldei che aveva sede in *Babilonia*, e poi nelle vicinanze di Mosul, restò diviso in due parti, uno di caldei cattolici sotto il patriarca di Diarbekir, l'altro di caldei eretici sotto l'antico patriarca nestoriano residente ne' contorni di Mosul. Ivi dicemmo ancora che Pio VI riconobbe Mar-Giovanni d'Hormez soltanto arcivescovo di Mosul; poi preconizzato patriarca di Babilonia nel 1830, essendo stato abrogato il patriarcato di Diarbekir, onde i patriarchi cattolici cominciarono a fissare la loro sede in Mosul, ed al d'Hormez fu conferita l'amministrazione della sede arcivescovile di Mosul. I cattolici caldei nel 1826 ascendevano a 120,000, enormemente diminuiti per le guerre civili, per le oppressioni e pel cholera: altri cattolici caldei sono dispersi in Aleppo, in Damasco, in Gerusalemme, in Egitto, nelle Indie. Inoltre in Mosul i siri vi hanno un arcivescovato, con quattro chiese e confraternita del ss. Sagramento, comune ai greci e soriani: n'era da ultimo arcivescovo monsignor Gregorio Hisa convertito dall'eresia: gli scismatici usurparono la casa episcopale ed il cimiterio. I latini vi hanno una prefettura apostolica, con antica missione diretta dai domenicani: secondo le ultime notizie n'era superiore il p. Antonio Merciai, con due correligiosi ed un prete secolare.

MOTHE Gailardo, *Cardinale*. Gailardo de la Mothe, nato in Bourdes nella Guascogna, nipote di Clemente V, questi dal vescovato di Bagas lo trasferì a quello di Tolosa, e poi all'altro di Rieux nella Linguadoca, che però non accettò. Fu pure arcidiacono di Oxford, protonotario apostolico, e da Giovanni XXII a' 16 o 17 dicembre 1316 fu creato cardinal diacono di s. Lucia in Selci. Avendo Opizzone d'Este vicario di Ferrara occupato il castello di Argenta, soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna, l'arcivescovo Nicolò ne avanzò ricorso a Clemente VI, acciò gli fosse restituito. Il Papa rimise al cardinale e ad altri l'accomodamento dell'affare colle opportune facoltà. Si trovò presente ai conclavi di Benedetto XII, Clemente VI e Innocenzo VI, a cui come primo tra i cardinali diaconi impose la pontificia tiara nella cattedrale d'Avignone. Nel 1345 cadde in gran sospetto a Filippo VI re di Francia, come se sparlato avesse di lui; nè il sospetto era senza fondamento, mentre un suo nipote favoriva con calore il partito inglese nell'Aquitania contro i francesi. Clemente VI però prese

le difese del cardinale, e lo giustificò presso il re con sua lettera, nella quale altamente lo encomiò per modestia, onestà, incorrotti costumi, maturità e prudenza. Nel 1348 fu deputato insieme con due altri cardinali, per esaminare le accuse de'delitti che s'imputavano alla regina Giovanna I. Morì in Avignone nel 1356 o 1357, e trasferito il cadavere a Bazas, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Giovanni presso il mausoleo ch' egli con gran spesa avea eretto a Clemente V. In un antico libro poi della chiesa di Narbona si legge in vece che il cardinale fu sepolto in quella città nella chiesa di s. Giusto.

MOTO-PROPRIO o MOTU-PROPRIO, *Motus Proprius*. Risoluzione spontanea e di espressa volontà sovrana, ordinamento, disposizione, regolamento, cedola, legge, statuto e concessione pontificia emanata di piena autorità, scritta in italiano od in latino, secondo ciò che riguarda; cioè in italiano se il moto-proprio riguarda una legge o una disposizione ec.; ed in latino se è nomina di benefizi ecclesiastici o altro: sempre è poi munito di autografa firma del Papa in idioma latino, come *Gregorius PP. XVI.* Il moto-proprio diversifica dalle bolle e brevi apostolici, come il *Chirografo*, nel modo detto a quell' articolo, ove si disse originati nella curia romana i motopropri ed i chirografi, probabilmente dopo il 1377. Nel *Glossario* di Du Cange, ecco come si definisce. « *Moto proprio.* Hac formula primum usi sunt romani Pontifices in statutis, quorum longe minor auctoritas et usus quam bullarum; exinde sensim in bullis inserta quoque est, ut eas, inconsulto cardinalium concilio, nulloque petente, promulgare se significent. Haec invidiosa gallis semper fuit, quam uti libertatibus gallicanis contrariam et adversam constanter rejecere. Bulla Eugenii IV PP. an. 1437 apud Fontaninum, *Antiquit. Hortae* p. 466. *Motu proprio, non ad alicujus super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, etc.*". Le lettere apostoliche furono con particolari nomi distinte ne' regesti di Clemente V in poi, e quelle che risguardano leggi, costituzioni ed altre materie *ex motu proprio Papae*, come scrisse il cardinal Petra *in Comment. constit. apost.*, si chiamarono *curiali*, perchè spedite *per viam curiae*; si appellarono *comuni* le bolle riguardanti provviste di chiese, collazioni di benefizi, dispense matrimoniali, ed altri simili argomenti; indi Innocenzo VI appellò varie bolle *camerali*, e Gregorio XI altre denominò *indulti* e *privilegi*. Veggasi il cardinal De Luca, in *Theatro veritatis et justitiae*, verbo *Motus Proprius*, che in italiano chiama Moto-proprio.

I moto-propri di leggi e concessioni pontificie incominciano col nome del Papa concedente e ordinante, e la qualifica *Motu-proprio* o *Moto-proprio;* indi viene dichiarato il motivo o motivi che inducono il Pontefice ad emanarli, e lo scopo de' medesimi. Talvolta vi è la clausola: » udito per nostro consiglio il parere de' venerabili (ovvero di alcuni) cardinali della S. R. C. di nostro moto-proprio, certa scienza, e con la pienezza della suprema nostra podestà, ordiniamo e decretiamo quanto segue ". Quindi segue la legge o la disposizione o il regolamento amministrativo

o giudiziario, e talvolta termina col chiamare e nominare il ministro . . . . . » da noi specialmente incaricato di vegliare in ogni futuro tempo all' esatta esecuzione e adempimento di questa nostra sovrana volontà ". Chiudesi il moto-proprio con questa formola. » Volendo e decretando che il presente moto-proprio e tutto ciò che in esso è stabilito, ordinato e prescritto debba sempre in tutte le sue parti inviolabilmente osservarsi; che non possa a tutte e singole cose contenute nel medesimo mai dirsi, nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè di alcun altro vizio e difetto della nostra volontà, e che sia valido e fermo, ed abbia il suo pieno effetto ed esecuzione colla semplice nostra sottoscrizione, quantunque non sieno state chiamate e sentite qualsiansi persone privilegiate e privilegiatissime, che avessero o pretendessero avervi interesse, e che per comprenderle vi fosse bisogno d' individualmente ed espressamente nominarle, non ostante la bolla di Pio IV, *De registrandis*, la regola della nostra cancelleria *De jure quaesito non tollendo*, e non ostante ancora tutte e qualsivogliano costituzioni apostoliche nostre e dei nostri predecessori, ordinazioni, brevi, decreti, chirografi, bandi, editti, leggi, statuti, riforme, stili e consuetudini, e qualunque altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali cose tutte e singole, avendone qui il tenore per espresso e riferito di parola in parola, in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione di ciò che si contiene nel presente moto-proprio, ampiamente ed in ogni più valida maniera deroghiamo, ancorchè tali costituzioni apostoliche, ed altre ordinazioni fossero rivestite di clausole derogatorie, essendo precisa nostra intenzione e volontà, che sempre ed in tutto il nostro stato debbano inviolabilmente ed in ogni tempo osservarsi le disposizioni da noi presentemente stabilite e prescritte, abolendo e dichiarando nulle, irrite e di niuna efficacia tutte le altre, che non si conformino alle medesime; che mai per qualunque titolo, ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo, possa impugnarsi, rivocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris*, neppure *per aperitionem oris* ". La data poi e la sottoscrizione si fa per esempio così. » Dato dal nostro palazzo apostolico Vaticano li venticinque maggio mille ottocento quarantasei. *Gregorius PP. XVI.* " Il giorno, mese ed anno, il Papa lo scrive di suo pugno in italiano, mentre il suo nome lo fa in latino come si disse.

Celebri sono i moto-propri di Pio VII, del 1816 sull' organizzazione dell' amministrazione pubblica, e dell' anno 1817 sul nuovo codice di procedura civile, ambedue esibiti negli atti d' un segretario della camera apostolica. Rinomato è pure il moto-proprio del 1827 di Leone XII, sull' amministrazione pubblica, egualmente esibito negli atti d' un segretario di camera. Pio VIII modificò il moto-proprio di Leone XII sul regime ipotecario, e Gregorio XVI pubblicò nuovamente quello di Pio VI sugli enfiteuti e sugli illegittimi possessori delle terre Pontine. Gregorio XVI emanò diversi moto-propri, fra' quali: nel 1832 sui privilegi de' conclavisti e dapiferi, e sulla sistemazione economica dei

palazzi apostolici; nel 1834 sul regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili; nel 1838 relativo al museo Capitolino affidato alla custodia del magistrato romano; nel 1840 pel regolamento e amministrazione delle poste pontificie. Questi esempi servino di cenno sulla diversità de' moto-propri. Osservo, che la formola del moto-proprio Gregoriano legislativo e giudiziario è alquanto più ampla della surriferita modula, dicendosi » non potere impugnarsi, rivocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris*, neppure *per aperitionem oris*; che così e non altrimenti debba in perpetuo giudicarsi, definirsi ed interpretarsi da qualunque siasi giudice, tribunale, congregazione, ancorchè di reverendissimi cardinali, rota, camera e qualunque altra autorità, ... ordinando in fine che questo medesimo moto-proprio, allorchè il nostro avvocato generale del fisco ne avrà esibito per pubblico istromento l'originale da noi sottoscritto in una delle cancellerie della nostra camera apostolica, e ne saranno affissi gli esemplari ne' luoghi soliti e consueti con la indicazione de' titoli, sezioni e capitoli, ond' è composta ciascuna parte del predetto regolamento, si ritenga come legalmente promulgato, tale essendo la nostra volontà ". La formola poi del moto-proprio sul museo Capitolino è semplicissima, solo dicendosi: » Ordiniamo la piena ed esatta osservanza di quanto si prescrive da noi nella presente cedola di nostro moto-proprio, per essere così mente e volontà nostra precisa ed espressa. Volendo e decretando che al presente nostro moto-proprio, quale vogliamo che debba registrarsi ne' libri pubblici del Campidoglio esistenti presso lo scrittore del senato romano, non possa mai darsi, nè opporsi, ec. » Il regnante Pio IX, oltre quelli pei conclavisti e dapiferi, a' 12 giugno 1847 ha emanato il moto-proprio, *Come è Nostro principale desiderio*, sulla istituzione del consiglio de' ministri, che si legge nel n. 48 del *Diario di Roma*. Altri rinomati suoi moto-propri sono quelli del primo ottobre sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma; e de' 14 detto sulla consulta di stato. L'uso dei moto-propri è in vigore ancora presso alcuni sovrani secolari, come del granduca di Toscana e del duca di Lucca ec.; ed il re di Prussia Federico Guglielmo IV regnante creò la dieta degli stati » di nostro moto-proprio ed in virtù della nostra piena reale possanza ".

I moto-propri o concessioni di propria volontà il Pontefice gli emana ancora per organo della *Dataria Apostolica*, per concessione di benefizi ed altro. A tale articolo parlammo delle grazie concesse dal Papa per moto proprio, della segnatura delle suppliche di grazia, con firmarle colla formola *Fiat motu-proprio*, nelle grazie concesse senza essere state richieste, aggiuntavi la lettera iniziale del nome che avea avanti il pontificato; e che le suppliche delle nomine alle pensioni riservate *motu-proprio*, si registrano nell' uffizio dell' officiale *de missis*. A' 5 maggio 1847 il regnante Pio IX con moto-proprio ritenne a sè l' illustre abbazia *nullius* di Subiaco, dichiarandosi ordinario della medesima. I canonisti trattano di questa clausola o rescritto, di moto proprio e certa scienza. Veggasi il Riganti, *Commentaria in regulas cancellariae a-*

postolicae, verbo *Gratia motu proprio;* ed il Rebuffe, nel suo trattato sul concordato tra Leone X e Francesco I, *De forma mandati apostolici*, verbo *Motu-proprio*. Nella nomina degli uditori di rota il Papa emana il moto-proprio in latino senza alcuna data, nel mezzo del quale fra la prima e la seconda parte scrive di tutto suo pugno: *Fiat motu proprio*, e poi in margine della seconda parte: *Fiat*, e ad ambedue le sottoscrizioni vi aggiunge l'iniziale lettera del di lui nome battesimale, per quelle ragioni dette al citato articolo Dataria.

MOTTA SILVA Giovanni, *Cardinale*. *V.* Silva de Motta Giovanni, *Cardinale*.

MOTULA o MOTOLA, *Mateola*. Città vescovile del regno delle due Sicilie nella terra d'Otranto, distretto a due leghe da Castellaneta, capoluogo di cantone, sulla destra riva del Chiataro, con cattedrale dedicata a s. Tommaso di Cantorbery. Curio Dentato riportò nei dintorni una vittoria contro Pirro, 274 anni avanti Gesù Cristo. Fu decorata del titolo di marchesato. Il capitolo si componeva di cinque dignità, ed era la prima l'arcidiacono, con nove canonici. Essendo stata rifabbricata nel 1023 fu chiamata *Mutyla*, come diminuita dal suo antico decoro. La sede vescovile fu eretta nel secolo XI sotto la metropoli di Taranto. Non si conosce il nome del primo suo vescovo, morto nel 1040. Liberio o Liberto fratello del duca di Motula, fu suo successore. Indi Giovanni, al cui tempo Riccardo nobilissimo conte di Motula nel 1081 donò alcuni beni al monastero della ss. Trinità della Cava; Amurio o Ancauro del 1099, il quale fu anche vescovo di Castellaneta. Valcauso del 1110 chiaro per religione e pia munificenza, per i donativi fatti a detto monastero. Riccardo del 1165. Giovanni fiorì sotto Innocenzo III, indi di Matera. Ugo destinato da Martino IV nel 1282. Nicola fu traslato ad Alatri da Bonifacio VIII. Raniero morì nel 1356; gli successe Teodoro. Antonio morto nel 1419. Indi Pietro fatto amministratore d'Acerenza, e nel 1445 trasferito a Gallipoli, mentre il vescovo di quella sede fr. Antonio de Noetero de'minori passò a Motula. Leonardo fiorì nel 1478. Fr. Angelo de Barbiani nobile, de'minori osservanti. Roberto Piscicelli napoletano arcivescovo di Brindisi, amministratore nel 1488. Girolamo Scudelli di Motula, dopo che i francesi devastarono la città si ritirò a Taranto, ove morì nel 1502; il successore Vincenzo de Nicopoli passò a risiedere nel castello di Monte Goia. Pietro de Querci del 1512. Guido de Guidoni di Petra, morto nel 1528. Vito Ferrati abbate. Fr. Angelo Pasquali dalmatino domenicano del 1537. Scipione *Rebiba* del 1551, indi cardinale e amministratore. Cesare Gesualdo del 1560. Giovanni Aloisi di Campania traslato da Monte Peloso nel 1569. Giacomo Micheli dotto e degno, eletto nel 1579. Silvestro Tufo napoletano teatino del 1599, insigne per gravità di vita. Nel 1601 Benedetto Rossi teatino, dotto e virtuoso generale del suo ordine, zelante pastore. Francesco Saluzzo nobile napoletano del 1621. Fr. Serafino Rinaldi da Nocera nobile domenicano del 1627, lodato per letteratura. Tommaso Arichoni

teatino del 1630, traslato a Trani nel 1635. Fr. Gio. Battista Falesi napoletano di grande estimazione del 1638. Tommaso d'Aquino napoletano teatino del 1648. Giovanni Camponeschi nel 1654 traslato da Teramo. Gennaro d'Andrea napoletano del 1661. Luigi della Quadra nobile d'Isernia del 1664. Francesco della Marra nobile di s. Angelo de' Lombardi, creato nel 1696. Michele Maria Dentici nobile napoletano del 1697, ornato di eccellenti qualità. Pietro Paolo Mastrilli di Mileto del 1703, di sommo zelo e vigilanza. Biagio Antonio Copeta di Campagna del 1719. Con questi nell'*Italia sacra* t. IX, p. 159, e t. X, p. 286, si termina la serie de' vescovi, che proseguiamo colle annuali *Notizie di Roma*. 1728 fr. Antonio Bianchi napoletano minore osservante. 1731 Giovanni Antonio Chiajese napoletano. 1734 Nicolò Paolo Pandolfelli di Barletta. 1766 Stefano Ortiz Cortes cassinese napoletano. 1792 Agostino Andriani napoletano. 1798 Michele Palmieri di Monopoli. Dopo lunga sede vacante, Pio VII nel 1818 soppresse la sede e la riunì a quella di *Castellaneta* (*Vedi*).

MOULINS (*Molinen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Allier, di circondario e di cantone, circa undici leghe da Nevers, deliziosamente situata in fertile pianura, sopra una delle strade da Parigi a Lione, e sulla riva destra dell'Allier attraversato da un bellissimo ponte in pietra di tredici archi; al di là la vista si prolunga sopra un bell'argine fiancheggiato da due linee d'alberi, con belle caserme a destra, per cui da questo lato la città è assai pittoresca. Vi sono tribunali di prima istanza e di commercio, ed altre autorità e direzioni, camera consultiva delle manifatture, e società di economia rurale, delle scienze naturali e delle arti. La piazza Allier è la più grande e regolare, e quasi tutte hanno fontane. Le case in generale a mattoni dipinti, offrono un bel colpo d'occhio di vista; e ve ne sono alcune bellissime in pietra sui tre corsi o passeggi situate quasi nel centro. Fra i pubblici monumenti si può citare il palazzo comunale, nuovamente costrutto e adorno di colonne; il nuovo palazzo di giustizia; la casa di s. Cyr; il collegio reale stabilito nell'antico convento della Visitazione, in cui osservasi la chiesa che contiene il bel mausoleo di Enrico II duca di Montmorency e maresciallo di Francia, decapitato a Tolosa sotto il ministero di Richelieu, fatto innalzare da sua moglie principessa Orsini. Vi sono due grandi ospedali, un piccolo teatro, una biblioteca pubblica di 18,000 volumi, un gabinetto di storia naturale, ed uno di fisica nel collegio. Ha pure una scuola di disegno, un museo di quadri ed incisioni, e bagni pubblici. Le rive dell'Allier offrono ameni passeggi di grande estensione, de'quali il corso di Bercy è il più bello. Ha un gran numero di fabbriche. È patria di Luigi di Borbone duca di Montpensier, de'marescialli Villars e Berwick, de'poeti Giovanni di Lingendes, Gilberto Goulmin e Giffet le Baume, di Nicola di Lorme medico della regina Maria de Medici, e dello scrittore Regnaudin. Nei dintorni vi sono cave di marmo di colori diversi, ed una sor-

gente minerale chiamata Fontana di Bardon.

Moulins è appena citato prima del XIII secolo, che Roberto figlio di s. Luigi IX vi fondò uno spedale, ed è poco probabile che questa città sia l'antica *Gergovia* fondata dai boi, come vogliono alcuni. Deve il suo ingrandimento alla casa di Borbone che possedeva il Borbonese, di cui fu la capitale, come il suo nome al gran numero di molini ad acqua che vi si trovavano. Luigi II duca del Borbonese e conte di Forez, vi fece costruire nel 1530 un bel castello che Francesco I fece compire, ma del quale più non rimane che una torre quadrata ad uso di prigione, e qualche pezzo di fabbricato in cui alloggia la gendarmeria. La sede vescovile fu istituita da Pio VII suffraganea di Sens, dichiarandone primo vescovo, nel concistoro de' 16 maggio 1823, l'attuale monsignor Antonio de Pons di Riome diocesi di Clermont, della quale era stato vicario generale. Nella proposizione concistoriale si dice la sede *nuper erectam a primaeva illius erectione vacan.*; e quanto al capitolo, *caret autem capitulo imposterum erigendo.* La cattedrale di gotica struttura è dedicata alla Beata Vergine, con fonte battesimale; la cura delle anime è affidata al parroco. Circa l'episcopio, dalla proposizione si dice, *erit adsignandum.* In città vi sono tre chiese parrocchiali col fonte sacro, due ospizi pei poveri, e il seminario. Ampla è la diocesi, formata dal dipartimento dell'Allier, in 370 leghe di territorio, e contenente 236 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo le rendite a circa 15,000 franchi.

MOUSSON, MOUSON o MOUZON, *Mosonum.* Città di Francia, dipartimento delle Ardenne, nella diocesi di Reims, capoluogo di cantone, sulla riva destra della Mosa, assai antica, la cui foresta è considerabile. Fu posto militare dei romani, e vi si vede ancora le rovine d'un forte costrutto dalle legioni romane, poi chiamato torre di Borgogna. Dalla conquista di Clodoveo a Luigi XIV fu spesso assediata, presa, ripresa, devastata e ricostruita. Gli arcivescovi di Reims la possedettero sovranamente per molti secoli, finchè Carlo V la tolse loro nel 1521. Aveva la ricca abbazia de' benedettini di s. Vannes, fondata in tempi antichissimi, ma i benedettini vi entrarono nel 971. Vi si tennero tre concilii. Il primo a' 13 gennaio 948, nella chiesa di s. Pietro situata nel sobborgo, in cui Roberto arcivescovo di Treveri co'suffraganei e alcuni vescovi della provincia di Reims, giudicarono che Artaud dovesse conservare la sede di Reims, e che Ugo di Vermandois ne venisse interdetto e privato della comunione ecclesiastica finchè non si presentasse al concilio, di che si ricusava. Regia t. XV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il secondo a'2 giugno 995, da Leone abbate di s. Bonifazio e legato di Giovanni XV, coi soli arcivescovi di Treveri, e vescovi di Liegi e Munster, per giudicarvi Gerberto poi Silvestro II, per essere successo ad Arnaud ch'era prigione ad Orleans con dispiacere del Papa. Il legato gli vietò dir messa finchè si adunasse il concilio di Reims. Ivi. Il terzo concilio fu tenuto nel 1186 per la

scisma di Treveri tra l'arcivescovo Folmaro e Rodolfo suo competitore: Folmaro s'attirò lo sdegno di Federico I per aver scomunicato Pietro vescovo di Toul, e deposto Enrico di Verdun, oltre la sospensione d'uffizio e benefizio contro molti ecclesiastici. Gregorio VIII che avea dato il titolo di legato a Folmaro, l'esortò a contegno più degno e moderato. Pagi a detto anno; Mansi, *Suppl.* t. II.

MOUTIERS o MONSTIERS. *V.* Tarantasia.

MOY o MAYO, *Mageum.* Città vescovile d'Irlanda nella contea di Connaught, sulla riviera del suo nome, ora villaggio. Nel VII secolo vi fu eretta la sede vescovile, che nel XVI si unì a *Tuam* di cui era suffraganea.

MURRAY o MOURAL, *Moravia.* Città vescovile della Scozia nella contea Murray, ora villaggio. Nell'XI secolo fu eretta in sede vescovile con residenza a *Elgin*, suffraganea alla metropoli di s. Andrea, poi a quella di Edimburgo.

MOZZARABI, MUZARABI o MOSTARABI. Cristiani di Spagna che dopo la conquista di quel regno fatta dai mori, in principio dell'VIII secolo, conservarono l'esercizio della loro religione sotto la dominazione de' vincitori: questo nome significa, *misti cogli arabi. V.* Spagna e Mozzarabica liturgia. Vedasi Guidotti, *Storia dei mori*, Firenze 1775.

MOZZARABICA LITURGIA. *V.* Liturgia di Spagna o Mozzarabica nel vol. XXXIX, p. 64 e seg. del *Dizionario.*

MOZZETTA, *Moseta, Mozzettam, Caputium, Palliolum.* Antichissima veste ecclesiastica, propria del Papa, de' cardinali, de' vescovi, degli abbati regolari, e di quelli che la godono per consuetudine o pontificia concessione, e principal parte dell' abito de'medesimi, laonde con essa ordinariamente sono rappresentati nei ritratti. Veste corta, interamente aperta nella parte anteriore, con bottoniera da una parte ed asole dall'altra in tutta la sua lunghezza, onde abbottonarla sul petto: nell' estremità superiore è unito un piccolo cappuccio, corrispondente alla parte posteriore. Si porta sulle spalle e copre anche il petto e porzione delle braccia; quella di alcuni secondo i tempi varia nella materia e nel colore, quanto alla forma generalmente è in tutti eguale con lievi differenze. La mozzetta chiamossi anche *Cappuccio* (*Vedi*), essendo quello piccolo che vi è unito un avanzo del molto più amplo che gli antichi solevano porsi in testa: incominciato l'uso del *Berrettino* (*Vedi*), e di altre coperture del capo, non facendosi più uso del cappuccio, questo si lasciò di forma ristretta. Il Pallavicino nella *Storia del conc. di Trento* lib. 15, cap. 13, n. 5, la chiama cappa breve o mozza, perciò detta volgarmente mozzetta, e siccome la *Cappa* (*Vedi*) si dice latinamente *pallium*, così la mozzetta da Venanzio Fortunato venne chiamata *palliolum.* Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. II, lett. 27. Della mozzetta, sua etimologia, e dell'uso della medesima, dice che questa sorte di vestimento fu ab antico usato dai vescovi della primitiva Chiesa, e ne abbiamo la memoria fin dal tempo di s. Cipriano che morì nel 261, che nel subire il martirio levossi prima l'abito detto *birro lacerno*, cioè la mozzetta che vuolsi così detta dal colore rosaceo. Si

disse *birro lacerno* perchè adoperavasi sopra la *lacerna*. Questa era come un mantello di quelli usati dai laici, ma senza il bavaro; mentre la mozzetta era come al presente un sopramantello che copriva le spalle e buona parte delle braccia, col cappuccio che copriva il capo, riportandone il Sarnelli le testimonianze. Il Macri nella *Not. dei vocab. eccl.*, verbo *Birrus*, riferisce che questa voce alcuni pensano significhi solamente il colore rosso, laonde *lacerna birrum*, significherà la mozzetta di colore rosso; poichè egli osserva, che la lacerna presso gli autori antichi era una veste corta che difendeva le spalle dalla pioggia e dal freddo, mentre altri colle autorità che riporta, vogliono che la voce *birrum* assolutamente significhi la mozzetta, veste propria del vescovo. L'uso di portare il birro sopra la tonaca, era anco comune nella chiesa orientale, come si raccoglie da Palladio, il quale narra che s. Atanasio vescovo di Alessandria partì vestito della tonaca e del birro. Il Rinaldi all'anno 261, parlando della veste lacerno birro che s. Cipriano si pose sotto i ginocchi piegata aspettando il colpo del carnefice, avverte che il birro non si dice solamente *birrum*, ma *lacernum birrum*, ancorchè Sulpizio Severo distingua il birro dalla lacerna clericale; poichè dice il Rinaldi, che la lacerna presso i gentili era una corta veste per riparare la pioggia, ed era fatta in modo, al dire di Festo Pompeo, che copriva le spalle e le braccia, aggiungendo con Gellio che la lacerna si portava sopra la tonaca. Adduce quindi la testimonianza di s. Agostino, che eziandio i chierici dell'Africa solevano portare il *Rocchetto* (*Vedi*), o la veste di lino, ed i vescovi il birro più prezioso di seta, con altre spiegazioni riprodotte dal Macri e dal Sarnelli.

Il p. Bonanni, la *Gerarchia eccl. considerata nelle vesti sacre e civili*, cap. 88, del cappuccio e mozzetta usata dal romano Pontefice, ecco quanto scrive. Tale sorta di veste non fu usata anticamente dai Papi, i quali, come si legge negli antichi rituali, usavano oltre la tonaca bianca talare una sopravveste denominata *Manto* (*Vedi*). Riporta altre nozioni sulla lacerna, detta dai greci clamide, usata dalle donne ancora, col cappuccio, e dichiara le difficoltà di conoscere e descrivere l'abito antico comunemente usato dal sommo Pontefice, mentre dalle istorie e rituali antichi si denomina ora clamide, ora cappa, alcune volte manto, altre volte veste pontificia, ciò che dicemmo all'articolo Manto Pontificale, dimostrandolo con varie testimonianze. Nelle immagini degli antichi Papi espressi in musaico mentre vivevano, si vedono vestiti con sola toga, col pallio o manto o mantello di forma antica, cioè talare, di colore rosso per segno di dignità, onde vi è fondamento di credere, essere stata usata la porpora dal Pontefice per distintivo del suo ordine superiore a tutti gli altri, principalmente se si considerino i Papi vissuti dopo il secolo terzo, quando cominciò a risplendere la maestà delle dignità ecclesiastiche e lo splendore del Pontefice romano. A ciò si aggiunga, essere le antiche effigie de' Papi quasi tutte col pallio pendente dalle spalle, cioè con quella fascia di lana proprio loro distintivo, e non ad altri conceduto senza particolare privilegio. I memorati vo-

caboli di manto, cappa e piviale sogliono significare ne' rituali le vesti adoperate dai Pontefici nelle funzioni sacre e non comunemente, come adoperasi la veste sottana, il rocchetto e la mozzetta, quale con prove il p. Bonanni (stampò l'opera nel 1720) afferma non molto antica per uso del Papa, e probabilmente incominciò in Francia dopo che Clemente V nel 1305 vi stabilì la residenza, citando un diario. Ecco poi come questo spiega la forma della veste introdotta in Francia per riparo del freddo. » Erat autem per ea tempora mantellum hoc Pontificis simile omnino cardinalium vesti, quam vulgo dicimus mantellectum, longum tamen ad talos descendens et rubeum semper, et caputium, quod imponebatur mantelletto similiter rubrum tale erat, quod caput operiens, humerus, pectus, et bracchia simul integre ambiebat, vestimenti genus ad aeris injurias repellendas peraccommodatum, et ad fovendum aptissimum, nam et in hyeme variis pellibus fulciebatur. Hoc igitur indumenti genere, mantello scilicet, et caputio inter proprios lares, et extra etiam in actionibus quibuscumque, non tamen sacris usi sunt Pontifices Max. fere usque ad Leonem X. " cioè sino al 1513. Che tale veste fosse usata dai Papi in Francia e in Avignone, si può dedurre dai registri delle spese fatte pei medesimi, nelle quali si fa menzione dello scarlatto bianco e rosso, e delle pelli per foderare il mantello e cappuccio del medesimo Pontefice, *mantello cum capucio.* Nel citato diario si riferisce inoltre che se la stagione era calda, si deponeva tal mantelletto, e si soleva usare il rocchetto e il cappuccio, e perchè fu stimato convenire al Pontefice il colore bianco e quello di porpora, per significare la di lui somma dignità, fu ritenuto l'uso del rocchetto e del cappuccio che ora si dice mozzetta con la quale si coprono le spalle, ed ha unito un piccolo cappuccio in segno dell'antico, cuoprendosi il capo col berrettino bianco, e col *Camauro* (*Vedi*), il quale deve essere eguale nel colore e nella materia alla mozzetta, mentre il berrettino è sempre bianco di seta, e nell'inverno di panno, tranne nelle funzioni in cui ha luogo mitra o triregno, che pure è di seta. A Camauro parlammo de' suoi bordi di pelle di armellino, in quelli cioè di velluto e panno rosso, ed in quello di damasco bianco, in tutto eguali alla mozzetta, essendo il bordo d'armellino attributo sovrano; anche le *Scarpe* (*Vedi*) il Papa le uniforma nella materia e colore alla mozzetta. *Vedi* Stola, Cappello, Sottana. Siccome le odierne mozzette papali di velluto e di panno sono filettate di pelli d'armellino, opinerei che sieno tali pelli un avanzo della mozzetta incominciata ad usarsi in Avignone, ove il clima essendo umido e freddo, alle cappe si aggiunsero cappucci foderati di pelli; e che perciò forse l'intera mozzetta sarà stata foderata di pelli d'armellino, sortendo i peli fuori da tutte le estremità e lembi. Quindi ritornati i Papi in Roma in temperatura più dolce e più asciutta, probabilmente avranno tolte le fodere, e lasciarono ai lembi della mozzetta una specie d' orlatura di armellini, per memoria e ornamento, poichè la nobilita.

La veste cappuccio fu usata dai romani per difendersi dalla pioggia

e dal freddo, che perciò era di panno grosso o tessuto di peli, usandolo i senatori di materia più preziosa, onde servì d'ornamento: dall'uso di tal veste derivò la diversità de'cappucci e le controversie su di essi insorte fino dal 330, ricordate dal p. Bonanni, perchè adoperato anticamente anco dai chierici. Cessò poi tale uso nella Chiesa, solamente permesso ai vescovi, ai cardinali ed al Papa, con molte diversità, solo il Pontefice usando sempre la mozzetta sopra il rocchetto, in segno di giurisdizione, come avvertì il Macri. Dopo Leone X terminando i Papi di prendere possesso in mitra e paramenti sacri, vi si recarono in rocchetto, mozzetta e stola. Di Clemente VII si dice: *exivit per urbem in rocchetto longo cum caputio de velluto* (nel mese di aprile 1525), *et cappello*. Di Paolo III: *rocchetto longo, et stola super caputium de velluto cremesino equitavit*, nell' aprile 1535. Di s. Pio V nel gennaio 1566: *coepit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis*. Di Sisto V nel maggio 1585: *indutus falda alba serica, rocchetto, mozzetta ex velluto rubeo*. Di Gregorio XIV nel dicembre 1590: *rocchetto ac caputio purpureo holoserico, armellinis pellibus circonfulto superindutus*. D'Innocenzo IX a' 6 novembre 1591: *subtana serica alba, et longiore sub rocchetto indutus, et desuper mozzetta holoserica purpurea cum stola pendente*. Finalmente si legge di Paolo V che prese possesso ai 6 novembre 1605: *vestito con sottana longa di tabi bianco, rocchetto sottilissimo, mozzetta e berettino di velluto cremesino, con le mostre di pelle di armellino*, cioè il camauro. Così incedevano i Papi nelle cavalcate a cavallo o in lettiga, per le quattro annuali cappelle dell' Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo. Il Giorgio, *Gli abiti paonazzi e neri* p. 62, afferma che la veste interiore usata familiarmente, fu sempre bianca, laddove l'esteriore, cioè la mozzetta, detta da Durando *cappa rubea*, fu sempre rossa. Osserva che i Pontefici non hanno mai costumato di intervenire alle sacre funzioni, vestiti di abiti familiari; quindi cita le cose narrate dal p. Bonanni, che il mantello e cappuccio, abiti non sacri e ignoti agli antichi Pontefici, furono per la prima volta introdotti in Francia a cagione dell'intemperie dell' aria, per cui tralasciarono di usare l'antico manto pontificio; dicendo pure che del cappuccio o mozzetta i Papi si servivano stando ritirati nelle proprie abitazioni, e di fuori ancora in ogni funzione, ma non nelle sacre e molto meno alle solenni, con gli abiti familiari ossia da camera. Il Novaes, *Dissert.* t. II, p. 197, anch'egli sull' origine della mozzetta del Papa, conviene col p. Bonanni.

Ma quanto riguarda tutte le volte che il Pontefice assume la mozzetta, quali funzioni celebra e assiste, insieme colla stola e senza, ampiamente se ne tratta a' loro luoghi. Sempre la porta sul rocchetto, colla fascia e la sottana, e talvolta colla *Falda* (*Vedi*), ponendovi sopra la *Stola* rossa, tranne quelle circostanze che noteremo a quell'articolo. Allorchè il Papa recasi a celebrare ed assistere le sacre funzioni, la mozzetta si depone sul *Letto dei paramenti* (*Vedi*), e quando si porta in alcuna chiesa a dire privata-

mente la messa, la mozzetta si sbottona e poi abbottona dal maggiordomo, o dal maestro di camera, o dai vescovi assistenti, ritirandola l'aiutante di camera che colla stola ripone sulla credenza, ponendola sulle spalle del Papa dopo terminata la messa e l'ultima *Lavanda delle mani* (*Vedi*). A Maestro del sacro ospizio, dissi come anticamente soprapponeva sul rocchetto la mozzetta al Pontefice dopo la mensa. Cinque sono le mozzette pontificie, cioè: 1.° Di *raso rosso* foderata di seta simile, che ordinariamente si porta quando nelle cappe non vi è la fodera di pelli d'armellino, per solito dal primo vespero dell'Ascensione alla festa di s. Caterina. 2.° Di *velluto rosso* con fodera di seta simile, con bordi larghi più d'un pollice, ossia filettata di pelli d'armellino d'ambo le parti in tutta la circonferenza ne'lembi, compreso il cappuccio e la linea dell'asole della bottoniera, che ordinariamente si assume per la detta festa di s. Caterina sino al primo vespero dell'Ascensione, cioè quando nelle cappe vi è la fodera di pelli d'armellino. Le mozzette di *raso* e di *velluto* sono di un rosso color di vino; quella di velluto equivale alla *seta*, ed ambedue al vestiario di *seta*. 3.° Di *cammellotto* o *saia rossa*, foderata di seta simile, la quale si adopera nei tempi in cui si usa la mozzetta di raso, nelle vigilie, quattro tempora, messe e funerali dei defunti, e nelle funzioni in cui i cardinali usano il paonazzo. 4.° Di *panno rosso* foderata di seta simile, filettata di armellino come quella di velluto, e si adopera quando questa non ha luogo, cioè in tutto l'avvento, tranne la festa della Concezione in cui si usa la mozzetta di velluto; ed in tutta la settuagesima, sessagesima, quinquagesima e quaresima, tranne gli anniversari dell'elezione e coronazione del Pontefice, quando questi si reca in alcuna chiesa ov'è esposto il ss. Sagramento, oltre altre circostanze che rimarcai ai loro luoghi, e per la festa dell'Annunziata in cui si assume la mozzetta di velluto. Si usa inoltre la mozzetta di panno rosso nelle vigilie, quattro tempora, nelle messe e funerali dei defunti e nelle funzioni in cui i cardinali usano il paonazzo. Oltre a ciò le mozzette di saia o cammellotto e di panno rosso d'un colore vivo, che equivalgono al vestiario di *lana*, si adoperano nelle processioni e divozioni di penitenza. Nella mattina si assume nelle vigilie della Purificazione, di tutti i santi apostoli, di s. Giovanni Battista, di s. Lorenzo martire, dell'Assunzione, d'Ognissanti, ne' vesperi e mattutino de'defunti e cappelle anniversarie di essi, anche se nell'ottavario il Papa visitasse la chiesa di s. Gregorio per suffragare i medesimi, della Concezione, ma il giorno quella di velluto recandosi a dare la benedizione a'ss. XII Apostoli, e della vigilia di Natale, sempre la sola mattina; e lo ripetiamo, si assumono le mozzette di *lana*, ossia di saia e panno, nelle quattro tempora, mercoledì, venerdì e sabbato d'ognuna, e nelle cappelle anniversarie dell'ultimo Papa defunto, ed in quelle de'sovrani cattolici defunti e dei cardinali defunti, nelle chiese ove si celebrano i funerali. Clemente XIII con mozzetta di velluto visitò il ss. Sagramento esposto in forma di quarant'ore in santa Francesca Romana, poi assunta

quella di panno, secondo il rito feriale, passò a visitare la chiesa di s. Gregorio per l'ottavario de'defunti. Dicemmo che il camauro e le scarpe debbono essere sempre della materia della mozzetta, ma la sottana può essere di lana in principio del tempo in cui si assume la mozzetta di raso, ed è sempre di seta nell'estate ed autunno, benchè la mozzetta che si porta è di saia o lana. Si deve notare, che se le vigilie delle indicate feste cadono di domenica o in altra festività, solendosi esse fare nel giorno precedente, in esso soltanto si adoperano le mozzette di lana, di panno e di saia. La quinta mozzetta è di *damasco bianco* filettata di armellino, la quale il Papa assume nel sabbato santo subito dopo la cappella al letto de' paramenti, quindi l' usa per tutto il tempo che corre sino alla cappella del sabbato *in albis*, nel qual tempo la stola è bianca, deponendola sullo stesso letto avanti di essa, e dopo riprendendo quella di velluto rosso. Il *Fanone* (*Vedi*), ornamento che il Papa assume quando celebra solennemente, è composto di due mozzette cucite. Allorchè il Papa viene eletto, subito si veste della mozzetta di velluto o di seta, secondo i tempi; e quando è morto si espone il cadavere colla mozzetta di lana, di panno o di saia, secondo i tempi, e con essa si fa il trasporto alla cappella Sistina del Vaticano, se morì nel palazzo Quirinale. Sui diversi cambiamenti del vestiario del Papa, di seta e di lana, inclusivamente alla mozzetta, ogni anno il maestro prefetto dei cerimonieri pontificii fa stampare l'opuscolo che consegna agli aiutanti di camera: *Nota de' giorni ne' quali il sommo Pontefice Pio IX userà gli abiti di seta o di lana nel corrente anno* 1847. Nelle medaglie e nelle monete i Papi sono più frequentemente rappresentati in mozzetta, talvolta con la stola ornata dagli artisti talora a piacere, così ne' ritratti scolpiti o dipinti. *V.* Colori ecclesiastici.

Mozzetta de' cardinali. Questi hanno quattro mozzette, di *seta rossa o porpora*, di *seta paonazza*, di *saia paonazza*, e di *seta rosacea*. La forma è eguale a quella del Papa, mai però filettata d'armellini, solo distintivo del Pontefice, qual primaria dignità ecclesiastica. A Berretta cardinalizia, e meglio a Cappello cardinalizio, dicemmo come la prima volta l'impone il Papa al novello cardinale di seta paonazza, prima di mettergli la berretta, ove si parla ancora della funzione che ha luogo fuori di Roma, se il cardinale creato n'è assente. Nel vol. V, p. 163 del *Dizionario* riportammo come Pio VII delegò un prelato a portare in Roma la berretta al cardinale *Gardoqui* (*Vedi*), impedito da infermità a riceverla dalle sue mani. Altro simile caso avvenne sotto Gregorio XVI, allorchè creò cardinale il celebre Francesco Capaccini, di che daremo descrizione come seguì la funzione, siccome riguardante eziandio la mozzetta cardinalizia. Il cardinal segretario di stato partecipò a' 17 aprile 1845 a monsignor Domenico de'marchesi Bruti cameriere segreto soprannumerario, che il santo Padre avendo deliberato di promovere nel prossimo concistoro di lunedì 21 corrente alla dignità cardinalizia monsignor Capaccini uditore generale della camera, e stante la sua indisposizione di salute essendosi degnato di dispensarlo a

ricevere dalle sacre sue mani la berretta cardinalizia nelle ore pomeridiane di tal giorno, avea disposto inviargliela per mezzo d'un delegato apostolico, nominandolo perciò a tale onorevole incarico. Alle ore 22 di detto giorno nella solita sala del Vaticano Gregorio XVI impose la berretta ai novelli cardinali Asquini e Zacchia, indi introdotto monsignor Bruti delegato apostolico da un maestro di cerimonie, prostratosi a' piedi di sua Santità, ebbe da questi la berretta cardinalizia con l'incarico di portarla al cardinal Capaccini. Il delegato apostolico allora alzatosi si pose al lato dei nominati cardinali, ma un poco indietro, con la berretta in mano, rimanendo finchè il cardinal Asquini fece il solito ringraziamento, ed il Papa diè l'analoga risposta. Monsignor delegato passò a trattenersi nell'appartamento del prelato maestro di camera per aspettare l'ora stabilita per effettuare l'onorevole missione. Ebbe il medesimo in questo tempo dal prefetto de'ceremonieri la verbale partecipazione che d'ordine del Pontefice dovea portare anche il berrettino cardinalizio, in luogo della guardia nobile. Alle ore ventiquattro il delegato si recò nell'anticamera pontificia, da dove mosse per eseguire il ricevuto distinto incarico. Precedeva un palafreniere pontificio, altro col berrettino e berretta cardinalizia in un gran piatto d'argento, il tutto coperto con velo serico rosso: due palafrenieri erano ai lati con torcie accese. Seguiva il frullone di palazzo con un palafreniere allo sportello. Ivi era monsignor delegato, il cappellano sotto-guardaroba, e il decano de' bussolanti. In fine incedeva la carrozza del delegato con servitori a piedi. Per la via dell'Orso giunse al palazzo di Monte Citorio. Lo sportello del frullone fu aperto dal maestro di camera del cardinale, che con tutti i familiari e servi con torcie, accompagnarono monsignor delegato nella loro sala. Ivi il maestro delle cerimonie fece conoscere al delegato che il cardinal Capaccini non poteva venire ad incontrarlo per la sua mal ferma salute. Nella camera del trono sedeva il cardinale, il quale voleva alzarsi, ma dai medici fu impedito. Monsignor delegato apostolico impose al cardinale la mozzetta, consegnatagli all'uopo dal maestro di cerimonie; presentò poi il berrettino rosso e la berretta simile, che da sè il cardinale si pose in capo. Monsignor delegato con breve discorso, accennando i grandi e segnalati servigi resi alla santa Sede da lui, pei quali il Papa si era mosso a sublimarlo a tanta altezza di grado, lo compì con pregare la Beata Vergine, *salus infirmorum*, onde il restituisse nella sanità. Il cardinal Capaccini nella risposta manifestò la somma riconoscenza verso Gregorio XVI, ed incaricò monsignor delegato ad esprimere i suoi sentimenti di divozione e gratitudine. Intimato dal maestro di cerimonie l'*extra omnes*, monsignor delegato seduto si trattenne alquanto col cardinale, da cui ebbe in dono una scatola d'oro con entro due antiche monete portoghesi di 20,000 reis ciascuna. Ciò fatto, il delegato apostolico tornò al Vaticano per deporre ai piedi di sua Beatitudine il risultato della missione, ove subito benignamente accolto rese conto dell'adempito incarico, ed espose gli affettuo-

si sentimenti dell' aureo porporato. Mi gode l' animo di aver qui parlato d' un personaggio che fu segno dell'universale ammirazione, del quale mi vanto avere per ben vent'anni goduto il favore e la più cordiale considerazione, e spero celebrarlo anche io con riconoscente biografia.

Quanto alla mozzetta cardinalizia, essa viene usata dai cardinali sopra la *Mantelletta* (*Vedi*), ove accennammo i casi in cui si porta senza di essa in segno di giurisdizione sopra il rocchetto, come nelle loro chiese titolari o diaconali, nelle loro protettorie, e luoghi in cui hanno giurisdizione, in propria casa, in sede vacante, in conclave anche sotto la *Croccia* (*Vedi*), ed in tutti gli analoghi articoli rimarcai quanto riguarda questa veste. Inoltre a' loro luoghi, massime a Cappelle pontificie, si disse quale specie e colore di mozzetta adoperano i cardinali, e quando la depongono per assumere la cappa e i paramenti sacri, lasciandone la custodia, colla mozzetta e cappello, al cameriere. Quanto alla qualità ed al colore, i cardinali monaci e frati l' usano sempre di lana, saia o panno, e del solo colore dell' abito al cui ordine appartengono: i cardinali chierici regolari adoperano mozzette di saia e panno del colore corrente come tutti gli altri cardinali. A Mantelletta dichiarai ancora quali sono i cardinali religiosi, che portano mozzette nel colore differenti dal resto dell' abito: si può vedere Rocchetto che non usano i cardinali frati e monaci, e quando debbono indossarlo è senza maniche. Solo qui noteremo che nel sabbato santo vi si recano in mozzetta, mantelletta ed altro paonazzo, e dopo la cappella tali vesti le prendono di colore rosso, restando col paonazzo nel resto. Con l'abito di ferraiuolone i cardinali vestono di sottana, fascia, mozzetta e ferraiuolone, in vece del quale i cardinali regolari che non adoperano il colore rosso, usano il ferraiuolone talare col quale incedono giornalmente: tutti cavano il cappuccio della mozzetta sul bavaro di esso. Veggasi il Lonigo, *Delle vesti purpuree*. Ogni anno, in latino ed in italiano, il prefetto dei maestri delle cerimonie dispensa ai famigliari de' cardinali un libretto d' avvertenze: *Elenco de' giorni nei quali nell'anno* 1847 *si terranno le cappelle pontificie e cardinalizie, ed indicazione del colore delle cappe che dovranno usare gli eminentissimi signori cardinali nelle suddette cappelle*. *V*. Lutto, Calze, Cardinale, Funerali, Regolari.

Mozzetta de' vescovi. L'usano di un solo colore, il paonazzo, tranne quelli che per privilegio l'adoperano di altro colore, ciò che non manchiamo rilevare ove di essi si parla. La materia è di seta, o di lana cioè saia o cammellotto: la forma è come quella dei cardinali e del Papa, senza però i bordi di pelli di armellino. *V*. Vescovi e gli articoli relativi. In Roma ed avanti il Papa i soli *Patriarchi* (*Vedi*) hanno l' uso della mozzetta, e gli arcivescovi e vescovi frati e monaci anco *in partibus*, che l'adoperano sempre in luogo del cappuccio dell'abito del loro ordine e come finimento d'abito, con quelle differenze nel colore che registrammo a Mantelletta, non usando però il rocchetto: a detto articolo si disse pure, che i vescovi religiosi, come i cardinali, se frati o monaci, l'usano del

colore dell'abito, se canonici o chierici regolari paonazza, sempre di lana, vale a dire saia o panno, mentre gli altri vescovi usano secondo i tempi mozzette di seta o di lana. I nunzi hanno l'uso della mozzetta, benchè sieno vescovi *in partibus*. Avverte il p. Bonanni che l'uso della mozzetta ne' monaci e frati è tollerato, non essendovi memoria di tal concessione, poichè Angelo Rocca sagrista pontificio, dopo aver fatto molte ricerche in argomento, riferisce che in un antico mss. della biblioteca Angelica trovò che il vescovo nella sua diocesi può portare la mozzetta sopra la mantelletta, anche presente un legato ed un cardinale, confermando ciò con quello che accadde nei tempi di Giulio II e Pio II (forse Pio IV), i quali ordinavano ai vescovi che nelle loro diocesi portassero la mozzetta col rocchetto coperto, cioè colla mantelletta, alla loro presenza, eziandio come si racconta ne'diari de' loro viaggi presso il p. Gattico, *Acta caerem.* Vedi *Caerem. episcop.* lib. I, cap. I, e Macri in *Hierolexici*, verbo *Birrus*. Nella *Not. de' voc. eccl.* il Macri afferma potere i vescovi portare anche fuori della loro diocesi la mozzetta sopra la mantelletta, con licenza però dell'ordinario, il quale non la deve negare; in conferma di che riporta una lettera scritta nel 1579 dalla congregazione dei vescovi al vescovo di Macerata, su certa differenza insorta col prelato governatore vescovo d'Ascoli, il quale voleva usare la mozzetta. In questa si dice, che Gregorio XIII decise, che il governatore portasse la mozzetta sulla mantelletta, senza pregiudicare la giurisdizione del vescovo di Macerata, cioè col rocchetto coperto; e che il detto ordinario incedesse in rocchetto scoperto colla mozzetta, come sogliono praticare tutti i vescovi nelle loro chiese. Contro questa opinione alcuni riportano un decreto della congregazione de' riti, ma in esso parlasi della mozzetta col rocchetto scoperto: *Mozzetta, seu rocchettum discopertum non potest deferri ab episcopo praesente legato*, Perusin, 2 octob. 1601. Abbiamo l'esempio del cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale voleva che tutti i vescovi provinciali e suoi suffraganei portassero la mozzetta nel modo accennato, alla sua presenza, chiamando il Sarnelli la mozzetta finimento dell'abito, ed il rocchetto abito giurisdizionale, onde il Papa quando investe il vescovo eletto, gl'impone il rocchetto. Nel vol. XV, p. 241 del *Dizionario*, raccontammo come dopo il concistoro siegue l'imposizione del rocchetto, ed in vece di questo ai vescovi frati e monaci il Pontefice pone loro sulla mantelletta la mozzetta, come fa ai patriarchi ancorchè *in partibus*; gli altri vescovi per riverenza del Pontefice non usano in Roma la mozzetta, benchè in diocesi alcuni non usino la mantelletta, ma la sola mozzetta, come notai a Mantelletta. In Ispagna i vescovi portano mozzetta e mantelletta, in Francia la sola mozzetta. I padri del concilio di Trento non volevano permettere ai vescovi spagnuoli l'uso della mozzetta, tranne i vescovi regolari che la portano in qualunque luogo, non come prerogativa di onore, ma quale insegna di religione, come opina il Sarnelli, che inoltre dice non costumarsi in Italia la mozzetta dai vescovi. Tuttavolta, dibattutta dai padri la que-

stione, permisero ai vescovi spagnuoli la mozzetta, ed ai vescovi italiani nella messa e nelle visite ai legati il rocchetto che prima solo usavano in Trento nelle loro cappelle, acciò non scomparissero in confronto de' primi. Aggiunge il Sarnelli, che la santa Sede determinò che il vescovo in propria giurisdizione avanti ad un cardinale non legato, faccia atto di levarsi la mozzetta, ma il cardinale non deve permetterlo; vuole però il cerimoniale de' vescovi, che si levi innanzi al cardinale legato.

Gli abbati regolari hanno l'uso della mozzetta, ed a Mantelletta si disse se varia in alcuni nel colore da questa, essendo di quello dell'abito proprio del loro ordine o congregazione. *Vedi* Abbati, Monaci, Canonici regolari. Prima gli abbati degli ordini monastici o dei canonici regolari, ponevano la mozzetta sopra gli abiti corali: al presente ancora alcun esempio si è veduto nel recarsi qualcuno di loro all'udienza del Papa. La forma della loro mozzetta è eguale a quella de' vescovi, ma sempre di lana o saia: con essa gli abbati che vi hanno luogo intervengono alle cappelle pontificie; del posto dell'abbate di s. Paolo, e della cappa da lui usata, si fece menzione nel vol. XII, p. 225 del *Dizionario*. *Vedi* Cappa. A' loro luoghi e parlando delle cattedrali, diciamo delle dignità ecclesiastiche, de' canonici e beneficiati che hanno per insegna la mozzetta, per concessione pontificia: ed agli articoli Arciconfraternita e Confraternita, delle mozzette dei confrati. Nel *Bull. Rom. Cont.* t. XII, p. 12 e 29, sono riportati i brevi di Pio VII coi quali in luogo della mozzetta, ai canonici e beneficiati di Bevagna, concesse la mantelletta nera e la cappa, ed al prevosto e canonici di Taggia alla mozzetta aggiunse il cappuccio, oltre il rocchetto, la cappa e la veste violacea. Nel t. XI, p. 411 e 451 si leggono i brevi dello stesso Papa, di concessione della mozzetta sul sacco ai confrati del sodalizio della Concezione di Oneglia; e della facoltà al direttore della confraternita delle anime purganti della Valletta, *Melivetanae dioecesis*, di usare il rocchetto e la mozzetta paonazza. L'ordine equestre del *Porco spino* in Francia, fu detto anche della *Mozzetta*, per usare i cavalieri un cappuccio e mantelletta d'armellina. Diremo per ultimo che la mozzetta è quasi come l'antica *Almuzia* (*Vedi*), dal cui vocabolo i francesi fecero mozzetta, *aumuce*, e si usava già sotto i Merovingi, i quali ponevano la corona o altra copertura del capo sopra la mozzetta, veste che in Francia si foderò poi d'armellini a' tempi di Carlo Magno, indi si formò tutta di pelle e diè origine alle *Berrette*: dalla comodità, passò l'almuzia a formare un abbigliamento, portandosi ordinariamente sul braccio sinistro. I professori delle università hanno l'uso della mozzetta di pelli di specie diverse, ed in alcuni luoghi ne parliamo.

MSCISLAW o MSTISLAUL, *Misteslavia*. Città vescovile della Russia Europea, nel palatinato di Lituania, governo a 18 leghe da Mohilow, capoluogo di distretto, sulla riva destra del Vekhra, che in vicinanza si getta nella Soia. Vi sono quattro chiese greche ed una di unitari, due conventi cattolici, uno greco, una sinagoga ed un collegio già de' gesuiti. Fa un com-

mercio considerabile con Riga. Sembra verosimile che questa città sia stata fabbricata nel 1180 da Romano principe di Smolensko, che le diede il nome di suo figlio. Era fortificata, e fu spesso assediata; nel 1507 fu bruciata e saccheggiata dalle truppe del granduca di Mosca Basilio IV. Nel 1526 il principe Fedor Mstislawsky ne fece cessione alla Russia, insieme col suo principato, ma ritornò ben presto sotto il dominio polacco. I russi e gli svedesi diedero diversi combattimenti sotto le sue mura nel 1708. In fine Caterina II la riunì alla Russia nel 1772, ed ordinò che nell'avvenire si unirebbe ai titoli degl' imperatori di Russia quello di principe di Mstislaw. La sede vescovile fu eretta nel secolo XIII di rito greco, sotto la metropoli di Kiovia: uno de' suoi vescovi, Silvestro Cossofa assistette al concilio tenuto in Moldavia a tempo di Partenio patriarca di Costantinopoli nel 1642. *Oriens christ.* t. I, p. 1288. Dipoi fu unita a *Polock* (*Vedi*), ed a *Mohilow* (*Vedi*), con altre sedi vescovili.

MUNDO o MONDO (s.), abbate. Fiorì nel decimo secolo, e si rese celebre nella contea d'Argyle in Iscozia, colla buona nominanza delle sue virtù e colle sue predicazioni. Fu ivi incaricato del governo di un monastero, e ve ne fondò parecchi altri che diedero molti veri modelli di perfezione. La posterità ha sempre riguardato come oracoli le sue massime sopra la carità fraterna, la dolcezza, l'amor del ritiro e la presenza di Dio. Passò di questa vita l'anno 962 in età assai matura, e se ne fa memoria a'15 aprile.

MUNKATS (*Munkacsien*). Città con residenza vescovile dell'Ungheria, capoluogo del comitato di Beregh, marca del suo nome, a 26 leghe da Kaschau, sulla sinistra della Latorcza. È difesa da una fortezza importante composta di tre castelli, situata sopra una ripida roccia che s'innalza in una vasta pianura, e che ora serve di prigione di stato. Ha chiese greco-cattolica e calvinista; ha fabbriche, ed una delle più grandi nitriere degli stati austriaci. Ne' dintorni si raccoglie una grandissima quantità di buon vino, e vi si allevano numerose mandrie di porci e cavalli. Vi sono pure miniere di ferro, ed una di cristalli trasparenti, detti nel paese diamanti d' Ungheria. La fortezza fu eretta nel 1360 da Teodoro Keriatowitsch duca di Munkacs. Fu questa la principale piazza di guerra di Enrico Tekely nel XVII secolo; la di lui moglie la difese valorosamente per tre anni, ma fu forzata di cederla nel 1687 agl' mperiali, che la condussero prigioniera a Vienna. Suo figlio Ragotzy ne fece pure il luogo di unione degl'insorgenti ungheresi nel 1703, e non la rese che all'estinzione dell'insurrezione nel 1711.

La sede vescovile, di rito greco-unito, fu eretta da Clemente XIV colla bolla *Eximia regalium principum*, de' 13 ottobre 1771, *Bull. de prop. fide* t. IV, p. 136, ad istanza della imperatrice regina Maria Teresa, e per mezzo della congregazione di propaganda. Munkats apparteneva prima alla diocesi di Agria, ed era residenza di un vicario apostolico con titolo di vescovo *in partibus*, pei ruteni greci-uniti. Clemente XIV si mosse a ciò in riflesso che nel 1759 vi erano 1300 luoghi di missioni, 150,000 catto-

lici, ed 829 parrocchie disperse in tutto il vicariato, che allora comprendeva per tale rito tutta l'Ungheria. Per giurisdizione gli furono assegnati tutti i ruteni della diocesi latina d'Agria, e gli furono aggiudicate tre parrocchie della diocesi di Rosnania, con tredici parrocchie di là dai monti Carpazii nella Polonia. Vi erano e forse vi sono i monaci basiliani, tra'quali, come porta il rito ruteno, sono stati scelti i vescovi della diocesi. Il Papa dispose che preti e monaci facessero le veci del capitolo, che quando si stabilì si compose di sette canonici: al primo con titolo di decano o arciprete furono assegnati 1000 fiorini, al secondo o prevosto 900, al terzo o arcidiacono 800, agli altri gradatamente. L'imperatrice dotò la chiesa coll'abbazia di s. Pietro di Tapolcza posta nella diocesi d'Agria, in modo che la mensa vescovile rendesse 5000 fiorini. Il vescovato jure metropolitico lo pose sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Strigonia, di cui è tuttora suffraganeo, al quale commise la cura inquirendi quae ad fidei puritatem, animarumque spirituale bonum novisset pertinere, riguardo agli scismatici greci, i quali sembra che negli ultimi tempi non ve ne fossero. Fu ingiunto al vescovo greco guardarsi dal recare alcun danno all'ordinario latino d'Agria. Clemente XIV per primo vescovo a' 23 settembre 1771 dichiarò Giovanni Bradacs di Zips o Spiska, traslato da Rossis *in partibus;* indi agli 8 marzo 1773 gli diè in successore Andrea Bacsinski di Benyatiecz diocesi di Munkats. Pio VII nel 1817 preconizzò Alessio Potoy di Gran Varadino. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre 1837 gli sostituì l'odierno vescovo monsignor Basilio Popovics di Komjath diocesi di Munkats, già canonico di Eperies.

La cattedrale, la residenza del vescovo, quella del capitolo e del seminario con alunni, fu con indulto apostolico trasferita in Unghwar, a cagione dell'insalubrità e piccolezza di Munkats. Unghwar è un borgo d'Ungheria, capoluogo del comitato e della marca del suo nome, in clima benigno, sulla sponda destra dell'Ungh, che gli diede il nome, in incantevole posizione sopra alta montagna. Il governo vi ha stabilito un emporio di sale, ma i principali mezzi degli abitanti sono il bestiame ed i vigneti. Contiene due sobborghi, due chiese cattoliche ed una di greci-uniti pur cattolici, ed un ginnasio per essi. La cattedrale della città, di forma piccola, fu edificata da Maria Teresa; quella di Unghwar è sacra all'Esaltazione della Croce, e vi si celebrano i divini uffizi nella lingua illirica della versione di s. Cirillo, parlandosi nella diocesi le lingue rutena, vallaca ed ungara. Il capitolo si compone di sette canonici, quattro de' quali sono i dignitari arciprete, arcidiacono, primicerio e custode. Ivi per un sacerdote delegato dall'ordinario si esercita la cura delle anime, e contiguo è l'episcopio: quello assai mediocre di Munkatz l'eresse Maria Teresa. Oltre la cattedrale nella città vi sono due chiese parrocchiali, l'una di rito latino, l'altra di rito greco, e l'ospedale. I parrochi sono fissi e perpetui, essendo 463 le parrocchie dell'ampla e popolata diocesi, abbracciando più comitati, ognuno de' quali ha la sua scuola. Nove alunni della diocesi aveano luogo

nel collegio di s. Barbara di Vienna, ed altri in diversi seminari. Eranvi, e forse esistono, cinque monasteri poveri dell'ordine di s. Basilio. In Munkats era una casa vicino all'episcopio, dove adunavansi gli ordinandi per essere istruiti nella morale e nelle cerimonie prima di ascendere agli ordini sacri. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 447, ascendendo le rendite a circa 6000 fiorini.

MUNICIPALITA'. *V.* Municipio, Comunita', Gonfaloniere.

MUNICIPIO, *Municipium.* Nome antico di quelle città che si governavano colle proprie loro leggi e godevano inoltre i privilegi della romana cittadinanza; in seguito si nominarono municipii tutte le città ch'ebbero un corpo di ufficiali o di *Magistrati* (*Vedi*) destinati a governarle, corpo che si disse ancora *magistratura civica* e *municipalità*, ed i membri che lo compongono *municipali.* I municipii romani se non erano ascritti a qualche tribù non aveano il diritto del suffragio e della petizione, e negli antichi tempi non solo si confusero i metodi di governo, ma altresì i nomi coi quali una dall'altra città distinguevasi, laonde un medesimo paese ora dicevasi colonia, ora prefettura ed ora municipio. Municipio era il titolo più illustre che potesse avere una città; imperocchè, laddove le colonie e le prefetture erano obbligate a vivere colle romane leggi, il municipio non obbediva se non alle proprie: dacchè nacque la famosa divisione di gius comune e municipale, significandosi col primo il romano, col quale governavansi tutti i popoli soggetti alla romana monarchia, e col secondo quello particolare a ciascun paese, che non riconosceva altro superiore che i suoi magistrati; mentre le prefetture erano quelle città governate da un prefetto mandato da Roma, non potendo avere nè proprie leggi, nè propri magistrati, chiamandosi convento il primo ordine dei cittadini, quando le colonie e i municipii avevano i *Decurioni* (*Vedi*, non che Gonfaloniere e Podesta'). Nella maggior parte dei municipii si vedeva una simiglianza della romana repubblica: avevano in vece del senato, il collegio dei decurioni; in vece de' consoli i decemviri, che portavano innanzi a sè i littori con piccoli bastoni in vece di fasci, benchè alcune volte abbiano portato ancora questa insegna consolare, dalla quale vuolsi originata la *Mazza* (*Vedi*) che precede moltissimi magistrati municipali. Alcuni duumviri si vuole dal Noris e dal Fabretti che si chiamassero pure consoli, lo che si nega dal Velsero, *Rer. Aug.* v. 272, dal Reinesio, var. III, 6, e da altri. I municipii avevano ancora i dittatori, i quadrumviri, il potere di far nuove leggi, di creare i flamini, ec. Lo ripetiamo, nei municipii in piccolo si osservavano le costumanze della repubblica romana.

Ad imitazione di Roma ebbero i municipii tre ordini di cittadini, l'infimo de'quali fu il plebeo, cui si apparteneva di fare le leggi e di creare i magistrati; l'ordine equestre n'era il secondo, di molta stima particolarmente nelle guerre, di onorevoli cariche venendo decorato; splendidissimo dicevasi il terzo, cioè de'decurioni, nella scelta de' quali molta diligen-

za adoperavasi. I decurioni tenevano nella città il medesimo luogo che in Roma i senatori, e secondo Pomponio furono così detti, perchè la decima parte di coloro che da Roma si mandavano nelle colonie scrivevasi al pubblico consiglio. Questa etimologia non può adattarsi ai decurioni municipali, se non per analogia. Attesta Plinio giuniore, che per essere decurione in colonia o in municipio bisognava avere di capitale centomila scudi. Era nel ceto de'decurioni che ogni anno si sceglievano, giusta l'ampiezza della città, due, tre o quattro che dicevansi duumviri, triumviri, o quadrumviri, *juri dicundo:* questi facevano l'uffizio dei consoli, o almeno de'pretori; e come reiteravasi appresso i romani il consolato, così ne' municipii e nelle colonie i duumviri. Dieci dei medesimi decurioni eleggevansi, col nome di *decem primi*, che al dire di Ermogeniano presiedevano all'esazione delle gabelle, ma con questo carico, che se il fisco faceva qualche perdita per la morte del suo debitore, erano tenuti a reintegrare il pubblico erario. Il rimanente de'magistrati romani, come i censori, gli edili (de'quali parlammo a Maestri di strade), i questori e simiglianti, non mancarono nelle colonie e nei municipii, colla medesima autorità che esercitavano in Roma. Ad imitazione di essa, i municipii ponevano similmente nelle loro monete la lupa coi gemelli, come può vedersi nel Vaillant, *De numism. aen. imp. in municip. et colon.* Questo distinto onore del municipio, dopo che i romani estesero le loro armi vittoriose oltre all'Italia, fu da essi dato anche ai non italiani. Così Plinio numera nella Betica otto municipii, nella Spagna citeriore tredici, due nella Sardegna, ed uno nel Portogallo. Nell'Italia furono tra gli altri celebri i municipii di quei di Cere, de'Tusculani, degli Aricini, de'Nomentani, de'Trivernati, degli Anagustri, e di più altri riferiti dal Panvinio, *De rep. rom.* III, p. 354, e dal Sigonio, *De antiq. jur. ital.* II, 9. In proposito de'municipii può leggersi il discorso di Filippo Bonamici sulla facilità dell'antica Roma nell'ammettere alla cittadinanza; il Maffei, *Verona illust.* t. I, lib. 5; il cardinal Noris, *in Cenot. Pisan.;* De Vita, t. I, *Thes. ant. Benev. diss.* 4; Everardo Ottone, *De coloniar. et municip.;* Heineccio, *Sintag. ant. Rom. App.* cap. 5, i quali autori possono vedersi ancora per le colonie, per le prefetture e per le città confederate.

Delle diverse specie di municipii tratta ancora il Biondo nella *Roma trionfante*, lib. 3, come de'municipali che partecipavano del *munere*, cioè delle dignità e pesi romani, facendo le distinzioni tra municipe e cittadino, alcuni *munere* essendo personali, altri patrimoniali, avendo i romani da ogni parte ascritto alla cittadinanza romana i più valorosi e gagliardi uomini del mondo, per aumento e sostenimento del loro impero, molte volte anteponendo la virtù di tanti ignobili ai nobili. Essendo i municipii degli antichi romani le città della più onorevole condizione, Cicerone, *De legibus*, disse che un municipale cittadino poteva considerarsi come se due patrie avesse, una di natura, l'altra di privilegio. I municipii godevano tutti i privilegi de'cittadini romani, e po-

tevano ancora sostenere le cariche del municipio egualmente che in Roma, come attestano Svetonio e Cicerone, il quale narra che T. Annio Milone era dittatore di Lanuvio, quando chiedeva il consolato romano. Questo punto lo toccammo anco all'articolo Citta', ove sono notizie riguardanti i municipii; mentre all'articolo Colonia notammo la differenza che passò tra essa e il municipio, e parlammo altresì delle città federate de'romani, come del duplice diritto delle colonie del pari al nome, vale a dire di colonia romana o latina. Il municipio, il ripeto, si governava colle proprie leggi, le colonie osservavano le romane ed erano governate dai triumviri. Repubbliche erano quelle popolazioni le quali nella forma del governo o de' magistrati ritennero mai sempre un simulacro spirante di libertà, tuttochè venerassero la sovranità de'romani, libertà non dissimile preservarono le città fatte partecipi della cittadinanza di Roma, vivendo come i municipii colle leggi native. Da colonia solevano i romani elevare le città al grado municipale o per benemerenze, o ad istanza de'cittadini, quasi emancipandole così dalla giurisdizione della dominante da cui ripetevano l'origine, per cui in certo modo come nuove repubbliche vivevano con propri magistrati, leggi e consuetudini; i romani nel dichiarare le colonie municipii, gli davano la qualifica a quale delle tre classi di municipii, esse dovessero appartenere. Preneste ora Palestrina, e Tibur ora Tivoli, furono da colonie annoverate nella terza specie di municipii ch'erano cittadini romani, e in virtù di tale privilegio potevano i prenestini e tiburtini dare il proprio suffragio ne' pubblici comizi, ed ottenere in Roma qualunque onorevole impiego. In progresso di tempo, rendendosi per ogni parte l'autorità degl' imperatori romani monarchica, vennero del tutto a deprimere i diritti dell'antica repubblica, ed in seguito restarono totalmente annientati i privilegi non solo delle colonie, ma anche de'municipii, laonde dipoi ne restò appena la memoria, come testifica Aulo Gellio, *Noct. Actic.* lib. 16, cap. 13, il quale definì le colonie, emanazioni e immagini delle metropoli. Il Buonarroti, ne' suoi *Medaglioni* parla dei comuni delle città, della loro stima e autorità; de'templi eretti da loro agli dei ed agl'imperatori, degli onori a questi resi, feste e giuochi celebrati, e delle medaglie coniate ai medesimi. All'articolo Comunita' e Comune si disse dell'origine delle municipalità italiane ne' bassi tempi e loro magistrature, ciò che meglio si descrive in molti articoli, più dell'origine degli statuti e leggi delle comuni, de' quali pure se ne tratta parzialmente in assai luoghi; ed appena una comune aveva compilato lo statuto, e promulgate le leggi municipali, le facevano conoscere ai loro alleati con pubblici bandi. Su di questo argomento si possono consultare i seguenti autori. Guidi Panciroli, *Notitia utraque dignitatum, cum commentarium de magistratibus municipalis*, Lugduni 1608. Carpani, *Lucubrationes in jus municipale.* Innocentio, *De successione municipali*. Choppini, *De legibus municipalibus.* Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*, Paris 1829. Carlo Morbio, *Storie de'municipii italiani, illustrate con documenti inediti*,

Milano 1837. F. Ruperti, *De coloniis romanorum*, Romae 1838. Thomae Filipponi sacri consistorii advocati, *Dissertatio ad legem ad subeunda XLVI codicis, de municipiis et decurionibus, lib.* 10, *tit.* 31, Romae 1841. Pel corpo municipale di Roma, veggasi Senato Romano; per quello de' luoghi soggetti al dominio della santa Sede, e de' privilegi concessi dai Papi, i loro molti articoli.

MUNSTER (*Monasterien*). Città con residenza vescovile di Germania, negli stati prussiani, capoluogo della provincia di Westfalia, della reggenza e dei due circoli del suo nome, a 90 leghe da Berlino e 27 da Colonia. Posta in una gran pianura ben coltivata sull' Ahe, a qualche distanza dal suo confluente coll' Ems, all' origine del canale del suo nome. Avea bastioni ed un castello eretto dal vescovo Cristoforo di Galen, onde contenere gli abitanti, ma le sue fortificazioni furono distrutte nel 1765, ed i bastioni convertiti in pubblici passeggi. Le strade principali vedonsi in qualche luogo ornate di portici, di bellissima apparenza. Tra le sue chiese è osservabile la cattedrale che contiene diversi monumenti, e di cui una cappella è degna di fissare l' attenzione; poscia la chiesa di s. Lamberto, sulla cui torre si vedono tre gabbie di ferro nelle quali furono sospese le spoglie di Giovanni di Leida, e di due dei suoi principali settatori. Il palazzo vescovile è poco osservabile per la sua architettura, ma ha bei giardini, ove si tengono corsi di botanica. Questa città ha molti ospedali, tre ginnasi, la università composta delle facoltà di teologia e filosofia, fu soppressa nel 1819 e ristabilita nel 1825, avendovisi aggiunta una facoltà di medicina. La origine di Munster si deve a Carlo Magno, il quale per favorire la conversione alla religione cristiana de' popoli idolatri del paese, stabilì alla fine dell' VIII secolo nel luogo chiamato *Mimingerode* o *Mimigatdevordia* un vescovato, ed in principio del seguente un monastero, *Monasterium*, da cui prese il nome la città. Questa nel 1534 cadde nelle mani del detto Giovanni di Leida o Bocoldo o Bockels, il quale alla testa d' una truppa d' anabattisti, annunziossi come un inviato dal cielo per riformare il genere umano: governò Munster per qualche tempo, avendone cacciato il vescovo ed i magistrati, ma dopo quattordici mesi d' assedio e di ostinata difesa, la città fu finalmente presa d' assalto nel 1535. Fatti prigionieri Giovanni e due de' suoi fanatici compagni, nel seguente anno per ordine del vescovo furono tutti tre fatti morire fra i più orribili supplizi. Nel 1538 fu tenuto un concilio, detto di Magonza, di Osnabruch e di Munster, contro gli eretici, di cui parla Lorenzo Surio in *Comment.* È celebre questa città per aversi quivi conchiuso il 24 o 28 ottobre 1648 quel famoso trattato che mise fine alla guerra de' trent' anni, e chiamossi *Congresso* (*Vedi*) e trattato di Munster ed *Osnabruck* (*Vedi*), dietro il quale seguì la famigerata pace di *Westfalia* (*Vedi*).

Sebbene il Papa Urbano VIII fosse il primo a fare in Colonia nel 1636 per mezzo del suo nunzio Ginetti le prime proposte di pace, pur non potè riconoscere il trattato di Westfalia il successore Innocenzo X. L' imperatore e la

Spagna vi mandarono inviati, i quali colla mediazione del Pontefice erano disposti a trattare colla Francia e colla Svezia; ma per motivo di questa mediazione non intervenne la Francia in quel congresso, la quale si unì invece colla Svezia in Amburgo per trattati comuni di pace. Finalmente risolvette nel 1641 anche l'imperatore ne' preliminari trattati d'Amburgo, di trattare colle dette potenze in Munster ed Osnabruck. A cagione del grado che si disputavano Francia e Svezia o i loro inviati, e per evitare l'incontro degli inviati luterani ed altri protestanti col nunzio pontificio Chigi, si scelsero quelle due città proposte dalla Francia e distanti sei ore una dall'altra, e si decise che le due adunanze non dovessero formare che un solo congresso. L'apertura di questo primo grande consiglio o congresso di pace europeo avvenne del dicembre 1644. In Munster si trattò tutto per mezzo di mediatori, il nunzio d'Innocenzo X, e l'ambasciatore della repubblica di Venezia; ad Osnabruck immediatamente fra le parti interessate. Doppio per tanto riuscì il congresso, o a meglio dire due furono veramente i congressi che dierono luogo alla memorata pace; quello di Munster tenuto dai cattolici, e quello di Osnabruck formato dai protestanti. In questi congressi le cose vennero da principio discusse con estrema lentezza. I plenipotenziari si andavano vicendevolmente esaminando e scandagliando; ciascuno temeva che il suo avversario non si prevalesse delle sue condiscendenze e perfino della sua facilità in ascoltare le prime proposizioni: quindi l'imbarazzo che sempre tornava a nascere de' mediatori, e le difficoltà innumerabili che si opponevano alle proposizioni più semplici. La lunghezza della negoziazione e tanta circospezione era necessaria, poichè trattavasi di svolgere un immenso caos d'interessi opposti e di conciliarli, e intanto i principi i quali non aveano che una medesima causa, formavano differenti pretensioni. I principi della lega cattolica insensibilmente si separarono dall'imperatore, della debolezza del quale già si accorgevano, per cercare nei suoi nemici una più utile protezione, non potendo la casa d'Austria ulteriormente continuare la guerra. Le provincie unite dell'Olanda furono staccate dall'alleanza francese e pacificate a' 30 gennaio 1648 colla Spagna, questa acconsentendo alle cessioni che da lei si esigevano per umiliar la Francia, la quale fece tutti gli sforzi per diminuire il potere di casa d'Austria nell'impero e nella Spagna stessa, ove regnavano i suoi principi: la Francia e la Svezia si arricchirono delle sue spoglie, avendone i loro ministri abilmente superate le difficoltà apposte dalle corti di Vienna e di Madrid. Fu dunque sottoscritta la pace dell'impero colla Francia e la Svezia li 28 ottobre 1648; e in conseguenza della convenzione di Norimberga de' 30 luglio 1650, Ottavio Piccolomini d'Aragona e Carlo Gustavo principe palatino, generali delle armate imperiali e svezzesi, furono incaricati di farne fedelmente eseguire gli articoli, i quali furono posti a legge di diritto pubblico europeo ne' trattati che ne seguirono e che condussero alla pace di Westfalia, contro la quale protestò a Munster il nunzio Chigi, poi Alessandro VII, ai 14

e 28 ottobre 1648; protesta che fu rinnovata da Innocenzo X, che trovando la pace ingiuriosa allo stesso impero e perniciosa alla repubblica cristiana, colla bolla *Zelo domus Dei*, de' 20 novembre 1648, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 173, la riprovò e condannò, chiamandola perversa ed empia. Nel vol. XXIX, p. 166 e 167; e XL, p. 197 e 198 del *Dizionario*, oltre quanto ai loro luoghi diciamo particolarmente, si riferirono i principali articoli della pace, come la libertà di coscienza ed il libero esercizio della pretesa riforma protestante, ai principi della qual comunione furono concessi molti beni ecclesiastici anche delle molte sedi vescovili abolite e che enumerammo; assicurati i diritti degli stati, principi ed elettori di Germania, e stabilito il governo di essa su basi più solide, con eguaglianza tra cattolici e protestanti; divisi gli uffizi pubblici tra gl' individui delle diverse comunioni, con alternativa nelle cariche uniche, dovendo godere eguaglianza di privilegi civili cattolici ed acattolici, e nelle assemblee e diete il numero de'deputati dell' una e dell' altra religione sarà eguale, così i commissari straordinari nelle contese; ne' dispareri, l' affare sarà rimesso alla dieta generale dell' impero: in generale si ripristinarono le cose germaniche, quanto alla religione, come si trovavano nel 1624. Escluso il potere del Papa ne' luoghi di confessione diversa dalla romana, le prelature di essi si riceveranno per investitura dall' imperatore; però ne' luoghi misti fu al Papa conservato il diritto circa ai benefizi cattolici. Propriamente furono riconosciute nell'impero tre religioni, la cattolica, quella della confessione d'Augusta e la pretesa riformata; non si fece però difficoltà al duca d' Holstein intorno ai feudi che possedeva quando abbracciò la religione greca, poi imperatore di Russia Pietro III, sembrando la disposizione risguardare solamente i sudditi. Di questi doppi congressi di Munster ed Osnabruck, e della pace di Westfalia, scrissero più scrittori, fra' quali i seguenti. Cristoforo Forstnero, *Epistolae de negotio pacis Osnabrugensis*, Monspelgarti 1656. Filippo Andrea Burgoldensio, *Discursus in instrumentum pacis Osnabrugo-Monasteriensi*, Freistadii 1669. Adamo Adami, *Relatio historica de pace Osnabrugo-Monasteriensi*, Francofurti 1707. Isacco Volmaro de Riden, *Diarium actorum publicorum instrumenti paci Westphalicae ab an.* 1643 *ad* 1648, Francofurti 1710. Tobia Pfannero, *Historia pacis Westphalicae*, Gothae 1697. Anonimo, *Mémoires et négociations secretes de la cour de France touchant la paix de Munster*, Amsterdam 1710. Guglielmo Giacinto Bougeant gesuita francese, *Storia del trattato di Westfalia, ovvero de' negoziati che si fecero a Munster e ad Osnabruch, per ristabilire la pace fra tutte le potenze d' Europa, composta principalmente sulle memorie della corte e de' plenipotenziari di Francia*, Parigi 1744.

Dopo la vicenda di Giovanni di Leida, voleva la città di Munster essere considerata come città imperiale; ma Giovanni Gahlen suo vescovo, l' obbligò nel 1661 a riconoscere l' autorità de'suoi prelati. Fu la città occupata dagli alleati nel 1756, e dai francesi nell' anno seguente. Era stata ceduta alla

Prussia nel 1800; ma presa dai francesi nel 1806, fu da Napoleone compresa nel granducato di Berg nel 1809. Divenne nel 1810 nell'impero francese il capoluogo del dipartimento della Lippe, e poscia fu restituita alla Prussia.

La sede vescovile dice Commanville che fu eretta nel 790 sotto la metropoli di Colonia, di cui è tuttora suffraganea, il cui vescovo divenne principe dell'impero con ampio dominio, potendo armare 30,000 uomini. Altri sostengono istituito il vescovato più tardi. Carlo Magno nominò primo vescovo s. Ludgero nell'802, il quale morì nell'809, e la chiesa ne onora la memoria a' 16 marzo, venerando per apostolo della Westfalia s. Suidberto, che alcuni credettero canonizzato da s. Leone III, falsamente ingannati da una lettera che si attribuisce a s. Ludgero. A questi successero, il di lui nipote s. Gerfrido, morto nell'839; s. Alfrido cugino di questo ultimo morto nell'849. In progresso di tempo Munster fu unito in amministrazione all'elettore arcivescovo di *Colonia* (*Vedi*), che s'intitolava vescovo, riportando la serie de'vescovi sino a Clemente Augusto del 1719 la *Storia di Germania* vol. I, proseguita sino ad oggi dalle annuali *Notizie di Roma*. Solo faremo menzione di Ferdinando di Furstemberg del 1682, vescovo di Paderbona e di Munster, che istituì la pia opera Ferdinandea per la propagazione della fede, di cui si fa cenno ad Osnabruch. Clemente XI nel 1706 riprovò i brogli d'alcuni, che per vie dolose si procuravano il vescovato di Munster, scrivendone al vescovo di Paderbona, che esortò ad opporsi alle insidie degli eretici, ed a procurare che l'elezione del vescovo procedesse con libertà, e secondo i principii della cattolica fede. Per mantenere poi la pace nel capitolo, dopo fatta da esso l'elezione, Clemente XI si adoperò con più lettere al novello vescovo Francesco Arnaldo, e al capitolo medesimo. Ad istanza del duca di Baviera, Clemente XI concesse nel 1719 pel di lui figlio Clemente Augusto l'indulto apostolico di eliggibilità alle chiese vacanti di Munster e Paderbona, con condizione che dovesse essere fornito di tutte quelle virtù che convengono alla dignità episcopale. Eletto Clemente Augusto alle due chiese quale amministratore, il Papa ne confermò l'elezione: fu pure arcivescovo ed elettore di Colonia, ed amministratore eziandio di Hildeshein e di Osnabruck, poscia nel 1727 consagrato nella chiesa della Quercia di Viterbo da Benedetto XIII. Continuarono gli arcivescovi suoi successori ad esserne amministratori, e fu l'ultimo (ad onta delle opposizioni del capitolo e di alcune corti, riportate dal Bercastel lib. 98) Massimiliano d'Austria fratello di Giuseppe II, succeduto per coadiutoria. Di lui suffraganeo fu Gaspare Massimiliano libero barone di Droste de Vischering di Vorheim diocesi di Munster, fatto da Pio VI nell'anno 1795 vescovo di Gerico *in partibus*. Morto nel 1801 Massimiliano, il capitolo di Colonia procedette all'elezione dell'arciduca Antonio, esempio che venne imitato dal capitolo di Munster, che fece scelta del personaggio stesso a suo principe vescovo, ciò che approvò l'imperatore Francesco II a'14 ottobre; ma la Prussia ch'era divenuta signora di Mun-

ster reclamò alla dieta contro la deliberazione presa del capitolo di Munster, trovando illegale l'elezione, perchè agognava al pieno possesso del principato come porzione de' compensi promessi dai trattati narrati a Germania, quando veramente nè il trattato di Rastadt, nè quello di Luneville sospendevano nel capitolo questo diritto. Restò pertanto il suffraganeo Droste ad amministrare la diocesi, e continuò ad essere suffraganeo quando Pio VII a'28 agosto 1820 traslatò da Corbeia al vescovato di Munster Ferdinando de' baroni di Luning, nato in Glewel diocesi di Colonia. Dipoi Leone XII a'19 dicembre dichiarò effettivo vescovo di Munster il Droste, cui assegnò per suffraganeo a'9 aprile 1827 il di lui fratello Clemente Augusto, che Gregorio XVI nel 1836 trasferì a *Colonia*, ove narrammo le sue gesta, che lo resero esempio di fortezza sacerdotale. In tale occasione quel Pontefice nel concistoro de'21 novembre nominò vescovo di Hebron *in partibus* monsignor Francesco Arnaldo Melchers di Werne diocesi di Munster, suffraganeo del vescovo, come lo è ancora, canonico penitenziere della cattedrale. Monsignore Gaspare Massimiliano di Droste ebbe la consolazione di vedere per lui celebrato in Munster ai 5 settembre 1845 il giubileo vescovile o festa del cinquantesimo anniversario di sua episcopale consagrazione, con solenne processione notturna fatta dai cittadini, e nella seguente mattina in cattedrale fu solennizzato il divino uffizio coll'assistenza di dodici vescovi. Quindi carico d'anni e di meriti, morì a'3 agosto 1846, perdendo così la Chiesa cattolica un coraggioso difensore de'suoi diritti, e la diocesi un vigile pastore. In vigore dell'indulto apostolico il capitolo procedette all'elezione del successore nella persona di Giorgio Kellermann della diocesi di Munster, nato in Trechencorst, decano della chiesa di s. Ludgero, canonico numerario della cattedrale, esaminatore sinodale e professore di teologia nell'accademia di Munster. Con decreto della congregazione concistoriale ne confermò l'elezione il regnante Pio IX, ma mentre era per preconizzarlo nel concistoro de' 12 aprile 1847, essendosi anche stampata la proposizione concistoriale, giunse in Roma la notizia di sua morte. Quindi il Papa nel concistoro del 4 ottobre, approvando l'elezione fatta dal capitolo con indulto apostolico, preconizzò monsignor Giorgio Müller d'Artzheim, fatto nel 1844 da Gregorio XVI vescovo di Taumaco e suffraganeo di Treveri.

La cattedrale ampla e di ottima struttura, sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, ed anche di s. Lamberto, ha il fonte sacro, e la cura d'anime esercitata dal capitolo. Questo si compone di due dignità, prima delle quali è il preposto, di otto canonici numerari comprese le prebende di teologo e penitenziere, di beneficiati vicari, e di altri preti e chierici. L'episcopio n' è alquanto distante. In città sonovi altre sei chiese parrocchiali con battisterio, orfanotrofio, confraternite e seminario. La diocesi si estende in ventotto leghe di territorio per lunghezza, ed in quindici per larghezza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 666, e le rendite ascendono a 8000 talleri,

corrispondenti a seimila scudi assegnati dal governo prussiano.

MURA DI ROMA. Lasciando da parte i dispareri fra gli antichi e moderni scrittori sulla fondazione di *Roma* (*Vedi*), e seguendo quelli che l'attribuiscono a Romolo e Remo, questi fratelli menando vita semplice e pastorale, e perseguitando coraggiosamente i ladroni degli armenti che scorrevano le campagne presso il *Tevere* (*Vedi*), poterono riporre sul trono d'Alba Longa (di cui parlammo a Lazio) il re Numitore loro avo. Furono quindi riguardati come capi delle borgate (donate loro dal riconoscente avo) stanziate lungo il fiume, in modo tale, ch'essendosi queste aumentate di molto, cresciuto il numero degli abitanti, stabilirono essi di edificare una città, che cinta di mura, dasse asilo ai loro compagni, e ponesse in sicuro le loro proprietà dalle incursioni dei vicini prepotenti, e dalla rapacità de'ladri. Sorse quindi discordia fra i due fratelli intorno alla scelta del luogo ove meglio convenisse edificare la nuova città. Poichè Romolo aveva divisato di collocarla sul Monte Palatino (*V.* Monti o Colli di Roma), mentre Remo voleva fosse edificata su d'una collina poco distante dal Tevere, alcuni dicono l'Aventino, il qual luogo fu quindi dal di lui nome appellata *Remuria* o *Remonia*. Ad una tal disputa univasi pur quella del comando della futura città, poichè ognuno de' fratelli credeva aver lo stesso diritto all'impero, per essere nati gemelli. Fattosi Numitore arbitro della lite, li consigliò a consultare il volo degli uccelli, secondo il costume superstizioso d'allora, onde conoscere quale dei due fosse il preferito dagli dei. Ciò stabilito, i due fratelli ascesero due diversi colli; Remo dall'Aventino osservò pel primo il volo di sei avvoltoi, mentre Romolo dal Palatino ne vide dodici poco dopo. Non pertanto sembrò chiara la decisione dell'augurio, giacchè uno pretendeva essere il prescelto per aver veduto il primo, l'altro perchè vantava aver veduto maggior numero di uccelli. Durava tuttavia la disputa, fomentata dal partito che ogni fratello seguiva, quando si venne alle mani: Romolo co'suoi riportarono il vantaggio, e nella zuffa Remo rimase ucciso, indi sepolto dal fratello in Remonia; altri dicono che Remo restasse estinto sulle mura della città sorgente dal fratello per impeto, onde punire il disprezzo affettato col quale saltò le mura da lui erette, o le fosse di recinto. Ad onorarne almeno la memoria Romolo istituì in onore del morto le Remurie.

Libero Romolo da ogni competitore, diede mano alla fondazione della città, o la progredì con più energia, avendo perciò chiamato dall'Etruria uomini iniziati delle sacre cose, i quali insegnassero e dirigessero il rito nella formale e solenne designazione delle sue mura. Eseguite le cerimonie, Romolo attaccò ad un aratro guarnito di vomere di bronzo, un bue o toro ed una vacca, e con esso tracciò un solco, lasciando lo spazio destinato all'ingresso con alzare dalla terra il solco, che portavasi in avanti; spazio che si disse *porta*, perchè ivi l'aratro veniva portato. *V.* Porte di Roma. Lo spazio poi che restò, entro e fuori attiguo alle mura, si disse pomerio (quasi *post murum*), considerandose-

ne poscia il terreno come sacro, onde impedire che niuno fabbricasse entro quel recinto, e così le mura rimanessero libere alla difesa. La nuova città fu ben piccola, poichè Romolo non circondò che il solo monte Palatino, e cominciò il suo solco al nord del colle, dirigendolo al sud, e progredendo lungo il lato occidentale del medesimo; lo circuì tutto, facendo ritorno al punto d'onde erasi dipartito per circa un miglio, ed in questo circuito fu innalzato il muro di recinto, lasciando aperte tre porte corrispondenti ai tre accessi naturali del monte. La prima fra le chiese di s. Teodoro e s. Anastasia, la seconda incontro la chiesa di s. Gregorio, la terza prossima all'arco di Tito, chiamandosi Mugonia, Capena, Romana. La prima forma della città fu quadrata. La maggior parte degli storici e cronologi convengono che la fondazione dell'alma Roma avvenne l'anno III della VI olimpiade, corrispondente all'anno del mondo 3252, dopo la caduta di Troia 435, ed avanti l'era nostra 750; laonde da quell'epoca sino al presente anno 1847, Roma conta 2597 anni di gloriosa esistenza. Tutti poi sono d'accordo che il giorno in cui Romolo pose le fondamenta della città sia il 21 aprile *natale di Roma*, festa delle Palilie, giorno festeggiato sempre, anco sotto gl'imperatori cristiani ed i sommi Pontefici, come accennammo nei vol. I, p. 40 e 41, e XIV, p. 208 del *Dizionario*, ove si disse come ebbe origine l'attuale festeggiamento dell'accademia d'archeologia e di quella del patriziato sabino. Al fine di quest'articolo daremo un sunto del ragionamento pronunziato nel 1834 dal marchese Luigi Biondi, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, in occasione di celebrare l'anno 2583 dalla fondazione dell'alma città, e pubblicato in Roma con questo titolo: *Il Natale di Roma*, ec. Avendo Romolo stabilito di formare de'romani e sabini una sola nazione, destinò ai secondi il monte Saturnio o Capitolino, una parte del monte Quirinale e del Celio, non però incluse que' colli nel recinto della città, gli ebbero per sobborgo, il primo i sabini, il secondo i romani: inoltre nel Celio pose a stanziare gli etrusci venuti in suo soccorso.

Numa Pompilio secondo re di Roma, per l'aumento degli abitanti vedendo mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura, formando un nuovo recinto. Rinchiuse in questo il monte Capitolino, che sebbene abitato non avea altre mura che quelle della cittadella, e vi unì la parte più prossima al monte Quirinale; aprì nuove porte, restando inutili alcune del primitivo recinto. Nell'anno 82 di Roma gli successe il re Tullo Ostilio, che avendo vinto gli albani li obbligò venire a Roma per accrescerne la popolazione, e affine di aumentare il recinto della città, cinse di mura il Celio, e vi collocò il popolo debellato. A lui successe Anco Marzio, che superati i latini, e distrutte alcune loro città, li forzò ad abitare Roma, la cui popolazione essendo cresciuta a dismisura, ingrandì anch'egli la città. Collocò sull'Aventino molti latini, ed altri ne situò nella valle Murcia, tra esso e il Palatino. Fortificò la città nella parte occidentale confinante

coll'Etruria, e fondò la rocca sul monte Gianicolo. Tarquinio Prisco quarto re di Roma, per l'incremento della popolazione, divisò circondare la città di mura più solide, composte di pietre quadrate e tagliate regolarmente; ma le guerre appena gli permisero cominciar l'opera, che proseguì il successore Servio Tullio, rendendo le mura anche più munite: aggiunse alla vecchia città il rimanente del Quirinale ed i colli Viminale ed Esquilino, e così Roma ebbe incluse nel suo recinto sette colline o monti, non contando il Gianicolo, ch'essendo di là del fiume fu riguardato come una cittadella. Le nuove mura di Servio furono formate di pietre quadrate o quadrilunghe, tagliate tutte con arte, ed insieme unite senza cemento, situate in gran parte sul ciglio dei colli, guarnite di torri e fiancheggiate nel piano da fossati profondi, per cui presentavano una difesa quasi insuperabile; mura che ferme rimasero nella maggior potenza di Roma. Fu la materia una tufa vulcanica detta litoide, di cui abbonda il suolo di Roma. Lungo la sommità del Quirinale, Viminale ed Esquilino, parte più esposta agli attacchi de'nemici per la facilità dell'accesso, Servio Tullio innalzò il famoso argine detto *aggere Tulliano*, ancora in parte visibile: incominciava dal ponte Palatino, e terminava all'arco di Gallieno presso la chiesa di s. Vito, calcolandosi allora il recinto delle mura della città a otto miglia. Le mura di Servio ebbero anch'esse il pomerio, la dilatazione del quale ebbe luogo talvolta senza che si edificassero nuove mura, poichè crescendo la popolazione, prese abitazione anche fuori del recinto; il solo recinto sacro si portava più in fuori, a cingere il nuovo abitato. Nè di mura ebbe più necessità Roma sotto l'impero, mentre ingrandita di tanto la sua possanza, e padrona della più gran parte del mondo, non ebbe più a temere le nemiche aggressioni, e perciò per circa 800 anni sino all'impero di Aureliano, che incominciò l'anno 270 dell'era nostra, non si trova menzione di nuove mura, ma soltanto dilatazione del pomerio, come fecero Silla e Giulio Cesare, con ingrandimento e aggiunta di edifizi. Augusto primo imperatore romano, fiorito 30 anni avanti l'era nostra, dilatò il pomerio e nobilitò Roma di magnifici edifizi con solidità maggiore degli antichi e marmi fini. Ampliarono ancora il pomerio Claudio e Nerone, ed il primo concesse tal sacro recinto anche all'Aventino. Per l'abbondanza della popolazione finalmente Traiano allargò il pomerio, ed abbellì la città di splendidi monumenti, essendo allora il circuito delle mura tredici miglia ed un quinto, al dire di Plinio. Abbiamo di Giuseppe Bianchini, *Delle porte e mura di Roma*, ivi 1747. Crph. Behr, *De muris Urbis Romae conjectura*, Dantisci 1689. Bernardini, *Descrizione de'rioni di Roma*, ivi 1744, *De Romanorum imperatorum, et ss. Pontificum sollecitudo in conservandis veteribus monumentis*, Romae 1828. Andrea Boricchi, *Diss. de Romae Urbis primordio et ambitu usque Aureliani aevium*, Hafnae 1686. Stefano Piale, *Del circuito delle mura di Roma fatte da Aureliano, dissertazione*, Roma 1823, nel t. I, par. 2, p. 95 degli *Atti dell'accad. rom. d'archeologia*. Meglio

si può vedere ne' chiari autori: A. Nibby, *Mura di Roma e pianta, Roma nel* 1838 *descritta;* e marchese Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, ivi 1840, seconda edizione. Già il Nibby nel 1820 aveva pubblicato in Roma: *Le mura di Roma disegnate da sir William Gell, illustrate con testo e note.*

L' imperatore Aureliano considerando essere la città ormai troppo cresciuta, e la sua parte non cinta di mura essere esposta alle incursioni nemiche, il recinto interno non abbastanza difeso, e rovinato in parte, i sobborghi scoperti a dismisura cresciuti, e soprattutto la sicurezza degli edifizi nobilissimi esistenti nel campo di Marte, rimasto sempre sino dagli antichi tempi fuori del recinto della città, lo indussero a provvedere alla difesa di Roma, il cui dominio già veniva da ogni parte minacciato dai popoli del settentrione; e già sotto Gallieno, morto nel 268, la città fu minacciata dai barbari. A togliere dunque ogni timore di nemica sorpresa, cominciò Aureliano nel 271 ad ampliare il circuito, e circondare la città con nuove mura, guarnite di torri, dopo aver consultato il senato. Le mura furono costruite di opera laterizia, come si scorge da molti avanzi che esistono ancora, ed il loro circuito fu poco minore di quello del pomerio, cioè di circa dodici miglia, altri esagerandone l' estensione: osserva il Nibby che prima di Aureliano, sotto Vespasiano e Tito, il circuito di Roma era di otto miglia e duecento passi, essendo errata la cifra riportata ne' testi di Plinio, di tredici miglia e duecento piedi. Il Piale confuta il testo di Vopisco, che scrisse essere state ampliate le mura da Aureliano con un giro di cinquanta miglia, ch' egli spiega per piedi, probabilmente per aver l' amanuense saltata tal parola, quale ommissione ammessa risulterebbe il numero di dieci miglia, e ne adduce le prove di fatto. La fretta con la quale furono edificate queste mura, fece sì, che per risparmio di tempo e di materiali venissero nella loro linea compresi molti monumenti, e quegli edifizi che s'incontrarono. Vi furono perciò comprese le sostruzioni del colle degli orti o sia del Pincio, detto muro torto, gli alloggiamenti de' pretoriani, l'acquedotto Claudio, l'anfiteatro castrense, il sepolcro piramidale di Caio Cestio, e vari altri monumenti. Da ciò risulta che il giro delle mura di Aureliano fu lo stesso che il presente, meno il Vaticano, che non fu recinto, ed il Trastevere, del quale non ne venne rinchiusa che una parte. Essendo stata la principal causa delle nuove mura, la precinzione del Campo Marzio, onde meglio custodirlo, ebbero queste origine alla sponda sinistra del fiume presso la porta Flaminia, dove cominciano in oggi. Il Pincio che stende la sua punta verso il fiume, presentava allora un accesso assai ristretto al suddetto campo: perciò le mura di Aureliano lo cinsero verso l'oriente, e quindi circondando i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, allungavansi intorno al Celio ed all'Aventino, ed allargandosi per includere il monte Testaccio giungevano al fiume. Nel Trastevere avevano il loro principio alla sponda destra, molto più infuori della odierna porta Porte-

se, e di là salendo il lato meridionale del Gianicolo, con una linea semi-retta andavano a toccare la porta di s. Pancrazio, per quindi discendere con un'altra simile linea sino alla porta Settimiana. Non potè Aureliano condurre a termine il descritto recinto; ma Probo proclamato imperatore nel 276, gli diede compimento.

Costantino con l'edificazione di Costantinopoli trasportandovi la sede dell'impero romano nel 330, e dividendo questo tra'suoi figli in orientale ed occidentale, diè principio al decadimento di Roma: la città venne spopolata, indi troppo estesa per potersi difendere, fu trascurata, e le guerre tra gl'imperatori de'due imperi ne fecero perdere il lustro. Tali discordie mossero i barbari a profittarne, e vendicare in un sol punto le tante sconfitte cui erano stati soggetti. Divenuto nel 395 imperatore d'occidente Onorio, temendo questi per la città, onde prevenire le incursioni che già i barbari avevano fatte più volte in Italia, pensò di risarcire alla meglio le sue mura, dandone la cura a Flavio Macrobio Longiniano prefetto della città. Il recinto di Aureliano divenuto dopo la traslazione dell'impero inutile affatto, non racchiudendo le mura che rovine, perchè da lui edificato in fretta e in furia e con ogni sorta di materiali, fu riparato, fortificato e munito di solide torri; le mura vennero guarnite di merli, e le porte rifatte. Terminata l'opera nell'anno 402 e fattane la dedicazione, venne lasciato memoria di questo ristauro in tante iscrizioni poste sopra le porte, ed esistono quelle delle porte Tiburtina e Prenestina, cioè di s. Lorenzo e Maggiore: da quanto si vede, il recinto attuale di Roma fu fatto in tempo di timore ed angustia, poichè furono chiusi o profanati sepolcri nel giro delle mura, segno certo che il cangiamento di religione era di già quasi compito, essendo noto con quanto e quale rispetto i pagani riguardarono siffatti monumenti. Osserva il Piale che Arcadio ed Onorio restaurarono le mura, le torri e le porte, e vi aggiunsero un piccolo tratto del Gianicolo.

I goti nel 409 per la prima volta saccheggiarono Roma, commettendo barbare devastazioni, soffrendo le mura qualche guasto dal canto di porta Salaria, rovina che ben presto riparò Onorio nel 412, quando recatosi a Roma ne ordinò il restauro. La città soffrì quindi saccheggio e depredazione per quanto fecero i vandali nel 455, i quali recarono maggior desolazione all'infelice città: vennero trasportate a Cartagine le spoglie del tempio di Gerusalemme che conservavansi nel palazzo imperiale del Palatino; tuttavolta s. Leone I Magno ottenne dal re de'vandali Genserico, che la città fosse immune dall'incendio e dalla strage, e sembra probabile che le mura soffrissero alcun guasto dal canto dell'ingresso dalla parte di Porto, ove sbarcarono i nemici. Ricimere genero dell'imperatore Antemio nel 472 prese e saccheggiò Roma, finchè gli eruli nel 476 operando simile invasione, occupata Roma, dierono fine all'impero romano d'occidente. Nel 493 seguì la sua seconda occupazione per opera di Teodorico re dei visigoti, il quale recandosi in Roma nel 500 fu solennemente accolto da Papa s. Simmaco e dal popo-

lo; fece restaurare gli edifizi, il palazzo imperiale, e le mura della città che tanto avevano sofferto, al quale effetto assegnò duecento libbre d'oro annue da ricavarsi sul dazio del vino, e su questo in seguito i Pontefici assegnarono le rendite pel medesimo restauro delle mura. Dal dominio de' goti nel 536 il greco Belisario liberò Roma, occupandola per l'imperatore d'oriente Giustiniano I. Prima sua cura fu quella di risarcire le mura in gran parte deboli o cadenti per tanti assedi: le cinse di fosse profonde, e vi costruì de' merli in forma angolare con piccolo riporto a mano sinistra, onde meglio provvedere alla sicurezza de' difensori, ma il lavoro fu fatto con fretta. Appena terminato alla meglio il restauro delle mura, Belisario nel 537 fu lungamente assediato da Vitige re de'goti, che per la vastità del recinto formò sette campi, battendo le mura specialmente fra le porte Flaminia e Salaria; tagliò gli *Acquedotti* (*Vedi*), ed abbandonò l'assedio. Nel 545 l'assediò l'altro re goto Totila con molta regolarità, come valida fu la resistenza: per tradimento entrò in Roma nel 546, l'abbandonò al saccheggio, e solo potè Belisario risparmiarne l'incendio. Ne tolse però le porte, buona parte di mura e circa un terzo del recinto atterrò, e poscia tornò ad occuparla Belisario, che fu sua prima sollecitudine rialzar le mura distrutte, nello spazio di 25 giorni, facendo uso per materiali d'ogni sorta di pietre, frammenti di marmo e terra senza calce, e rinforzate con pali: gli avanzi di questo precipitoso restauro o piuttosto trinceramento si vedono ne' tratti di mura segnatamente fra le porte Nomentana, Tiburtina, Ostiense, Prenestina, di s. Giovanni, Latina, Appia. Il Cancellieri dice che Belisario finì di rinchiudere nel circuito delle mura il Campo Marzio; aggiunge che il popolo penuriando sui colli l'acqua, si ridusse ne'luoghi bassi intorno al Tevere, restringendosi il circuito a quattordici miglia, come riporta a p. 57 dell'*Aria di Roma*. Nel 549 tornò Totila all'assedio, che vi entrò come prima pei traditori isauri; però invece di devastare, riparò le mura e restaurò gli edifizi rovinati, riducendo meglio, come avea incominciato Teodorico, il *Mausoleo d'Adriano* a fortezza, e vi unì con un recinto una piccola parte della città. Giustiniano I nel 552 spedì a Roma Narsete, che scalò le mura, e cacciò i goti dal Mausoleo e da Roma. Nel 554 anch'egli diede mano a ristorare le mura e i *Ponti di Roma* (*Vedi*) sull'Aniene che i goti aveano distrutto. Stabilita la sede della greca dominazione in Ravenna, restò Roma abbandonata a provvedere alla propria difesa contro le incursioni dei longobardi, e solo i Papi colla loro autorità e vigilanza, massime s. Gregorio I nel 593, giunsero a preservare la città dalle loro invasioni e rovine. Intanto i Pontefici cominciarono ad avere in Roma una specie di dominio, come lo avevano assoluto di molte terre, città e patrimoni al di fuori. Vessati continuamente dalle fazioni guerresche, mosse bene spesso da causa di religione, travagliati nella città dai partiti, sovente ricorsero ai governi più vicini per poter resistere al furore delle parti che dominavano in Roma, alle

violenze de' ministri imperiali ed esarchi, e talvolta per salvar la città dalle incursioni de'barbari. A questo scopo diedero essi mano più volte a riparare le mura della città. Il Papa Sisinnio stabilì di ristorare le mura, ed a questo effetto aveva preparato i materiali e fatta cuocere la calcina, quando lo colse la morte a'7 febbraio 708.

Assunto nel 715 al pontificato s. Gregorio II, mandò ad effetto il divisamento, incominciandosi a lavorare presso la porta Tiburtina ora s. Lorenzo, e fu compito il restauro nel 726: molto di più avrebbe fatto, se i longobardi non gli occupavano la città di Cuma, ch'era della chiesa romana, e se non insorgevano le vertenze dell'imperatore Leone persecutore delle sacre immagini, per cui ne restò distolto. In tanta malvagità di tempi i romani ebbero a solo rifugio i Papi, che con paterna sollecitudine si occuparono della salvezza comune, difendendo gli oppressi, affrontando i prepotenti patrizi e le sevizie de' ministri imperiali. Stanco il senato e popolo di Roma e suo ducato dell'oppressione continua de'greci, ne scossero il giogo e spontaneamente riconobbero s. Gregorio II per sovrano, onde da lui incomincia il domino temporale de'Pontefici su Roma e suo ducato. Nel 731 gli successe s. Gregorio III che continuò il restauro delle mura, le pose in un valido stato di difesa, e poterono sotto Stefano II detto III affrontar l'assedio che nel 755 vi pose Aistulfo re de' longobardi. Eletto Adriano I nel 772, e vedendo crollanti in varie parti le mura, e le torri cadute, rivolse le sue cure a ristorare il recinto della città: invitò le comuni della Toscana e della Campania al suo dominio soggette, il popolo di Roma e del ducato all'opera, assegnando a ciascuno una parte di mura da risarcire, togliendo dal tesoro pontificio il denaro occorrente, che si fa ascendere a mille cento libbre d'oro. Al declinar dell'VIII secolo la città conservava l'antico circuito di Aureliano e di Onorio: le sue mura erano difese da 387 torri guarnite da 7079 merli; vi si contavano 1593 finestre maggiori, 1576 minori, 116 necessari o latrine, e vi si entrava per quattordici porte e cinque porticine o posterle. Terminato il regno de'longobardi, Roma si vide minacciata dai saraceni, che a tempo di Sergio II non potendo occuparla come ben munita, dierono il guasto al suo circondario, ed il sacco alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, ch'erano fuori delle mura, e scoperte d'ogni difesa. A togliere per l'avvenire un tal pericolo, s. Leone IV pensò di cingere di mura il Vaticano che conteneva la prima ed i propinqui borghi, secondando l'idea di s. Leone III, che avea cominciato a gettar le fondamenta di quel recinto, che incominciato nell' 848 da s. Leone IV, felicemente lo compì, e formando una nuova città separata dal resto di Roma, la chiamò *Città Leonina* (*Vedi*). Già avea risarcito pure le mura, le torri e le porte della città, e fabbricato due torri presso la porta Portuense. Quanto alla basilica di s. Paolo, per metterla al coperto dalle incursioni, nell'872 Giovanni VIII fabbricò una borgata o piccola città che denominò *Giovannipoli* (*Vedi*). Nell'896 l'imperatore Arnolfo assediò Roma e la Città

Leonina che prese d'assalto, onde il resto della città dovette capitolare. Il recinto Leonino fu superato dall'antipapa Onorio II, e più tardi sotto s. Gregorio VII da Enrico IV, che depredò i borghi e devastò il recinto; accorso a difesa del Papa il normanno e feroce Roberto Guiscardo, entrando dal lato del Laterano pose a ferro e a fuoco quanto incontrò, e fu reputata la più terribile devastazione che Roma soffrì.

Avendo per tante aggressioni sofferto molto le mura della città, furono quindi in quella parte ch'è fra il Laterano e porta Latina restaurate dal senato nel 1157, poichè apparteneva al corpo municipale di Roma la cura del restauro delle mura, essendovene memoria in una iscrizione nel muro interno di porta Metronia, tra la Latina e di s. Giovanni. Dieci anni dopo si tenne un consiglio dal corpo municipale o *Senato romano* (*Vedi*), in cui si trattò ancora del restauro delle mura, onde opporsi ai tusculani e tedeschi loro collegati, per cui nel 1167 Federico I s'impadronì della Città Leonina. Nel famoso accordo del 1188 tra Clemente III ed il senato e popolo romano, si convenne che il Papa ogni anno contribuirebbe certa somma pel ristabilimento delle mura di Roma, e permetterebbe la distruzione di quelle del Tuscolo, che verificandosi più tardi, ebbe origine *Frascati* (*Vedi*). Nicolò III aggiunse nuove fabbriche al palazzo Vaticano, e cinse il giardino di mura e torri. Stabilendo Clemente V nel 1305 la residenza pontificia in Francia, Roma nell'assenza di sette Papi restò desolata, e cadde in istato lagrimevole, onde quando nel 1377 vi tornò Gregorio XI, la trovò in molte parti diroccata e rovinata nelle mura. Bonifacio IX restaurò e fortificò *Castel s. Angelo* (*Vedi*), le mura del Campidoglio e quelle del palazzo pontificio Vaticano. Durante lo scisma, e nel 1407 Giovanni di Giuliano albanese, vassallo di Antonio Savelli, ruppe le mura dal canto di Testaccio; lo stesso fecero i Colonnesi dal lato della porta Maggiore e di s. Lorenzo. Indi occupata Roma da Ladislao re di Napoli, nel 1408 ne riparò le mura, e risarcì le mentovate rovine; nel 1413 la riprese, entrandovi per una apertura fatta di notte presso s. Croce in Gerusalemme, e costrinse alla fuga Giovanni XXIII. Dipoi Martino V curò il risarcimento delle mura, e nel 1425 ristabilì i *Maestri delle strade* (*Vedi*), con molte attribuzioni degli antichi edili, mentre è noto che agli edili curuli era nell'antica Roma attribuita la cura delle mura e ornamento della città. Nicolò V che morì nel 1455 restaurò notabilmente le mura principali di Roma, voleva fortificarle e cominciò una torre del giardino Vaticano (concesse indulgenza a chi prestava aiuto nel rifare le mura di Medina Sidonia nella Spagna). Calisto III che gli successe restaurò e fortificò in molti luoghi le mura della città, laonde fu coniata una medaglia coll'epigrafe: NE MULTORUM SUBRUATUR SECURITAS. Restaurazioni pur fecero Pio II e Paolo II, non che Alessandro VI. Quale incarico sembra forse devoluto a particolari magistrati, detti *Curatorem moenium*, come apparisce da una iscrizione posta a Giulio II nel 1512, che si legge presso le mura

del Castro pretorio, presso la porta Nomentana o Pia. Iscrizioni, memorie e stemmi de' Papi in gran numero si vedono sulle mura, pei restauri da loro fattivi, il tutto enumerato dal Nibby, *Le mura di Roma.*

Fatale fu per Roma il 1527 pel sacco dato dall'esercito di Borbone, il quale vi restò ucciso presso la porta di s. Spirito nello scalare le mura, sotto Clemente VII. Il successore Paolo III scorgendo deboli le mura della Città Leonina, per cui era riuscito ai nemici più volte di superarle, risolvette di cingere il Vaticano di nuove mura, e ne affidò l'esecuzione ad Antonio da Sangallo suo architetto, il quale disputando alla sua presenza con Buonarroti intorno al merito dell'invenzione, fu lasciato imperfetto il lavoro, restando incompleta anco la porta di s. Spirito: bellissimo è il bastione del giardino Vaticano, dalla parte di Belvedere. Non tralasciò il Papa di restaurare tutte le mura della città, e coll'opera di Sangallo innalzò il superbo bastione che mirasi fra la porta Appia e l'Ostiense, e l'altro del pari magnifico, che difende la punta meridionale dell' Aventino, e guarda la porta s. Paolo, stimati capolavori, in un'epoca che l'arte del fortificare era ancora nell'infanzia. Seguendo il disegno di Buonarroti, Pio IV nel 1561, a fine di prevenire le incursioni de'turchi, gittò agli 8 maggio la prima pietra con *Medaglie* (*Vedi*) d'argento e d'oro delle mura della Città Leonina, lavoro condotto a termine da s. Pio V, il quale v' impiegò gli schiavi turchi (come avea fatto s. Leone IV) fatti nella battaglia navale di Lepanto, recinto che giunse alla porta s. Spirito. Nuovi restauri ebbero le mura da Gregorio XIII, Sisto V, e Gregorio XV, e nel 1628 da Urbano VIII sulla sponda sinistra del fiume. In tutti i recinti anteriori la via della Lungara, con il colle Gianicolense che le sovrasta, era stata sempre esclusa dalla città, la quale terminava da un lato alla porta s. Spirito, dall'altro alla Settimiana: Urbano VIII allorchè bollivano le vertenze col duca di Parma per Castro, nel 1642 fece cingere quello spazio di nuove mura, che sussistono sulla ripa destra del fiume, coll'opera di Marc'Antonio de Rossi. Queste ben costruite e solide si distendono dalla porta Cavalleggieri sull'alto del Gianicolo, giungono a porta s. Pancrazio, e di là discendono a porta Portese. Nel far questo nuovo recinto, abbandonate le mura Onoriane, altresì fu lasciata fuori ed atterrata quella parte di mura del recinto di Aureliano, che giungeva molto più in fuori, sulla destra del fiume; e le porte s. Spirito e Settimiana restarono inutili. Circondò eziandio il giardino del palazzo Quirinale con alta e fortissima muraglia.

Altri cangiamenti dopo Urbano VIII non avvennero alle mura di Roma, tranne i parziali restauri eseguiti in varie epoche per ordine dei Papi, e per cura del senato cui spetta la conservazione delle mura della città: l'attuale recinto viene mantenuto non per iscopo di difesa, ma soltanto per garanzia della percezione de'dazi e della sorveglianza politica. Altri restauri delle mura li fecero Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, e Benedetto XIV che intraprese un generale restauro sulla sponda sinistra del Te-

vere : a tale effetto Benedetto XIV con chirografo del primo marzo 1749 somministrò al senato romano diecimila scudi per la riparazione delle mura di Roma. Clemente XIII, Pio VI, Pio VII, Leone XII egualmente si occuparono nei restauri delle mura. Molti ne operò Gregorio XVI, massime e grandiosi dalla parte del giardino Vaticano, incominciati nel 1831, e proseguiti in tutto il pontificato, di che si veggono memorie solo in quelle del giardino. Quindi le mura presentano una serie di costruzioni diverse, e certa per le memorie esistenti da servire di scuola onde fissare i caratteri che le distinguono. Il summentovato Bernardini che misurò le mura per ordine di Benedetto XIV, riferisce che sulla riva sinistra del fiume, compresi i risalti delle torri, le mura girano miglia dieci ed un quarto circa ; sulla ripa destra, non comprese le fortificazioni di Castel s. Angelo, miglia cinque e mezzo, essendo il totale del circuito delle mura di Roma, miglia quindici e tre quarti circa, compresi i risalti delle torri e de'bastioni, e le ampliazioni di Pio IV e Urbano VIII nelle regioni Vaticana e Trastiberina. Il regnante Pio IX, col motoproprio del primo ottobre 1847, affidò la manutenzione delle mura e del pomerio alla magistratura del senato romano, come sua antica prerogativa.

Il celebrare con solenne convito i giorni natalizi, è antichissima costumanza, che si descrisse a Natale; ab antico solevano pure essere festeggiati i giorni in cui qualche celebre *Città (Vedi)* fosse stata edificata. Pel dì natale di Roma a' 21 aprile, nel quale giorno il sole entra nel celeste segno del toro, si celebravano dagli antichi romani le feste *palilie*, di cui Ovidio nel IV de'Fasti parla dell' origine, ed esclama con calore poetico : *Giunse il giorno dell' origine di Roma. Oh Quirino, deh tu stesso alle tue feste intervieni !* Fu poi questo giorno appellato col nome di *Dies Romana*, e l'imperatore Adriano statuì che a meglio festeggiarlo fossero pur dati giuochi nel circo, come si ha da una sua medaglia, illustrata dal cav. Canina, con discorso accennato nel n. 35 del *Diario di Roma* 1839. Ristabilì l'uso di solennizzare queto giorno l'antica accademia romana d' archeologia, a cui il Tiraboschi dà il vanto di essere stata la prima che fiorisse in Europa, e che illustrasse e raccogliesse marmi o scritti o figurati, dando così cominciamento al primo museo. Questa *Accademia*, come si disse a quell'articolo, era già in fiore sulla metà del secolo XV. Fondata da Pomponio Leto, ebbe a compagni Bartolomeo Platina, Filippo Buonaccorsi, conosciuto col nome di Callimaco Esperiente, Marc'Antonio Sabellico, Andrea Fulvio, Corrado Peutinger, Jacopo Volaterrano, Paolo Marsio, ed altri di bella fama. Erano in corrispondenza di lettere coll'accademia il Pontano, il Poliziano, Pietro Martire d' Anghiera, e altri molti dimoranti fuori di Roma. Gli accademici che risiedevano nell' alma città si riunivano a festeggiarne il natale : uno di loro leggeva un ragionamento appropriato alla fondazione di questa eterna città, e quindi tutti banchettavano o sull'Esquilio o nel palazzo Capitolino. Tale uso era già in vigore nel 1483,

come attesta il Volaterrano ne'suoi diari, sì della festa, come del convito, con che in quell' anno il natale di Roma fu celebrato. Gli accademici si riunirono sul monte Esquilino presso la casa di Pomponio; Paolo Marsio declamò l'orazione, e fuvvi poi elegante banchetto, al quale intervennero non meno che sei vescovi, oltre a gran numero di uomini chiari o per dottrina o per nobiltà. Alla metà del convito fu letto l'imperiale diploma di Federico III, emanato nel 1482, con privilegi per l'accademia. Dipoi pel 1508 fu dall'accademia con grande pompa celebrato il natale di Roma sul Campidoglio, e con pompa anche maggiore nel 1520, nel quale anno si ebbe la cura che la statua di Leone X, innalzata per decreto del senato sul Campidoglio, venisse solennemente dedicata lo stesso giorno, in che celebravasi le feste natalizie di Roma, con ragionamento di Pietro Mellino poi stampato. A' giorni nostri, e nel 1834, rinnovò siffatta costumanza il sullodato presidente dell' accademia Biondi sul colle Aventino, nel palazzo annesso al monastero di s. Alessio, cogli accademici ordinari e onorari, cardinali, prelati, principi, letterati ed artisti che conservano ed accrescono a Roma il glorioso e pacifico impero ch'ella ha sul bello e sul vero, con orazione eloquentissima in cui fu pure lodato il Pontefice Gregorio XVI, alla presenza di sua venerata effigie, celebrato per l' amore e protezione che accordava alle lettere, alle arti ed alle cose antiche; indi ebbe luogo il nobile banchetto, come riporta il n. 32 del *Diario di Roma* 1834.

Nei *Diari di Roma* sono riportate le celebrazioni di queste festività natalizie, le loro particolarità, ed ove ebbero luogo; non sempre il presidente pronunziò il discorso, ma per lo più qualche accademico anche cardinale e prelato, e più spesso il segretario perpetuo dell'accademia d'archeologia. Talora fu differita la celebrazione del natale di Roma ad altro giorno, e diversi anni si fece il discorso ed il convito nelle stanze del cardinal Giustiniani camerlengo, come protettore dell'accademia. Alcuna volta oltre il solito ragionamento si recitò allocuzione per altro argomento, e poetici componimenti. Nel 1842 il principe d. Marc'Antonio Borghese graziosamente imbandì il convito nella sua villa Pinciana. Nel 1844 si fece nella villa Massani sulla via Flaminia. Nel 1845 si differì la festa a' 4 maggio, e si celebrò nella villa Albani, aperta cortesemente dal conte Carlo di Castelbarco. Nel 1846 si destinò in vece il 26 aprile pel natalizio, ed i soci d'ogni classe convennero nella villa Massimo sugli orti di Sallustio, offerta loro dal duca d. Mario Massimo, il quale fece eseguire musicali concerti. Nel 1847 il regnante Pontefice dopo aver traslocato la sede dell'accademia in Campidoglio con aumento di privilegi, consentì che l'adunanza degli accademici pel natale di Roma avesse luogo nel Casino di Pio IV del giardino Vaticano, facendo apprestare benignamente il convito dal prelato maggiordomo, nel modo narrato nel n. 34 del *Diario di Roma*, ove si legge un sunto dell' eloquente discorso pronunziato dal cardinal Lodovico Altieri, accomodato alla fausta circostanza, celebrante il monte Vaticano, Ro-

ma, Pio IX, non che Gregorio XVI, e di questo ultimo rammentando le sue generose cure spese in accrescimento e decoro dell'archeologia e delle arti, ne addusse per testimonianza lo stesso casino ove trovavasi, fatto restaurare ed ornare da lui. A festeggiar la memoria d'un giorno tanto memorabile nelle sorti del mondo e della Chiesa, i concetti furono sempre analoghi ne'ragionamenti che perciò si declamarono; ne riporteremo alcuni, tolti dagli stessi *Diari*, come le osservazioni qui riferite. Delle sorti romane, e come la città de'sette colli, che dovea essere poi centro e capo della religione cattolica, venne a ciò innalzata e privilegiata sulle altre tutte, quasi sul primo suo nascere. Di nessuna città si può e si deve più giustamente celebrare il natale, quanto di Roma due volte regina, cioè per la forza delle armi e per quella della morale; dal decadimento della prima nacque l'imperio della seconda. Delle principali azioni virtuose che in ogni tempo fu abbondevole copia in Roma, precipuamente nel reggimento dei Papi, e delle loro gloriose opere in pro de' romani monumenti; fra quelle molte di Gregorio XVI, più volte furono celebrati i musei Etrusco, Egizio e Lateranense da lui fondati e chiamati col suo nome. Talvolta si favellò de' classici studi e delle romane glorie derivate dalla benemerita accademia d'archeologia, come pure si encomiò la memoria di alcuni di coloro, che per egregi fatti si resero in insigne modo benemeriti di Roma; esprimendosi ancora lodi e gratitudine ai cultori de' buoni studi, ed a quei Pontefici che ne furono specialissimi fautori, ed eziandio a Gregorio XI che da Avignone restituì la residenza pontificia in Roma. Finalmente, argomento ai ragionamenti si fu l'encomiare la delizia e l'opportunità del luogo, massime se classico per antiche memorie; e la illustrazione di qualche monumento relativo al natale di Roma.

Siccome di sopra accennammo che desso celebrasi pur anco dall'accademia istituita perciò nel 1825 nel palazzo Sabino, per commendare il natalizio di Roma, le cui prime madri furono sabine, e a cui savie leggi furono date dal gran filosofo e secondo re di Roma Numa Pompilio sabinese, così qui aggiungeremo qualche notizia, meglio parlandone i *Diari di Roma* allorchè si festeggia questo natalizio giorno, coll'intervento della guardia svizzera, del patriziato romano e sabino, e di ragguardevoli personaggi. L'accademia ha luogo di notte con decorosa illuminazione, ordinariamente per due sere: nella prima colla lettura di analoga prosa e poetici componimenti alternati da sinfonie; talvolta nella seconda con prosa, poesie e concerti musicali, e in qualche anno in vece con cantata accompagnata da musicali strumenti, egualmente relativa alla solennità. Argomenti delle prose furono, oltre *delle lodi di Romolo e Remo* del Fea, che le stampò; la grandezza di Roma, ultima delle quattro monarchie universali, devesi ripetere non tanto dalle armi, quanto dalla religione; de' vantaggi che Roma trasse dall'unione cogli antichi sabini, e quelli tanto più grandi ond'è debitrice alla residenza e governo de'Papi, per cui Roma ha meritato il nome di *città eterna e madre delle belle arti,*

Quanto di coltura, di gentilezza e di sapienza ricevessero i romani dalla loro unione coi sabini. Come la provvidenza divina destinò mirabilmente Roma ad essere pel mondo il luogo delle solennità, della tranquillità, della pace e del riposo. Paragone della costanza degli antichi eroi del gentilesimo, colla costanza e col numero veramente prodigioso de' martiri, onde Roma cristiana fu più illustre della pagana. Questo ultimo discorso è del p. Gio. Battista Pianciani gesuita dottissimo, e col titolo; *Della gloria a Roma acquistata da' santi martiri*, si legge nel vol. VIII, p. 237 degli *Annali delle scienze religiose*.

MURATORI Lodovico Antonio. Celebre e laborioso scrittore pel gran numero delle opere con cui arricchì la repubblica delle lettere. Nacque nel 1672 da parenti onesti a Vignola nel Modenese; studiò in Modena e meritossi il titolo di dottore nelle diverse scienze di cui fece oggetto de' suoi studi. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, applicossi particolarmente alla teologia morale, ed in seguito all'antiquaria. Avendo appena ventidue anni, il conte Carlo Borromeo gli confidò in Milano la cura del collegio Ambrosiano e della biblioteca. Rinaldo d'Este duca di Modena lo richiamò presso di sè per bibliotecario e custode degli archivi del suo ducato, ed in questo duplice impiego, e col solo benefizio della prevostura di s. Maria Pomposa, che ottenne nel 1716, visse il restante de' suoi giorni. Da tutte le parti ricorrevano i dotti ai suoi lumi, e si facevano un pregio di legare con lui un letterario commercio epistolare; tali furono tra gli altri i cardinali Noris e Quirini, Ciampi e Magliabecchi, Mabillon e Montfaucon benedettini, Papebrochio gesuita, Maffei e Gori. Le accademie e le società letterarie si disputarono l'onore di averlo per loro membro. Morì a' 23 gennaio 1750 d'anni settantasette, e fu sepolto in s. Maria Pomposa con molta solennità, ed allorchè tal basilica venne rifabbricata, le sue ceneri vennero trasferite in s. Agostino. In mezzo alle distinzioni lusinghiere non potè evitare critiche ingiuriose e ingiuste accuse. Si sparse ancora voce che Benedetto XIV avesse scoperto nelle sue opere proposizioni contrarie alla verità. Muratori gli scrisse con gran rispetto, esponendogli le sue inquietudini; ed il Papa lo rincorò, dichiarando che nelle sue opere solo erano riprensibili certi passi concernenti la giurisdizione temporale, materie che non appartengono nè al domma nè alla disciplina. Egli è autore di sessantaquattro opere, enumerate e particolarizzate nella *Bibl. Modenese* di Tiraboschi: le principali sono: *Anecdota ex Ambrosianae biblioth. codicibus nunc primum eruta, notis et dissert. illustrata*, Milano 1697. *Della perfetta poesia italiana*, Modena 1706. *Anecdota graeca, ex mss. codicibus eruta, latine donata, notis et disquisitionibus aucta*, Padova 1709. *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* (sotto il nome di Lamindo Pritanio), Parigi 1714. *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena 1717. *Rerum italicarum scriptores praecipui ab anno 500 ad 1500*, Milano 1723: preziosa raccolta, ricca d'erudizione, frutto della sua pazienza instancabile. *Delle forze dell'intendimento umano*, Venezia 1735. *Antiquitates italicae medii aevi, sive dissert. de moribus italici populi*,

ab inclinatione romani imperii usque ad annum 1500, Milano 1738. Malgrado gli errori cui vi notarono parecchi dotti, tale raccolta di vecchie carte, diplomi e cronache, fa molto onore alla pazienza ed erudizione del Muratori. *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1751. *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, Milano 1739. Amplissima raccolta di tal genere. *De superstitione vitanda adversus votum sanguinarium pro immaculata Deiparae Conceptione*, Milano 1740. *Il cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*, Venezia 1743. *Annali d'Italia dall'era volgare sino all'anno* 1749, Milano 1744-1749. *Liturgia romana vetus tria sacramentaria complectens*, Venezia 1748. *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749. Diversi scritti sulle dispute tra la santa Sede e la corte di Modena su *Comacchio*. Ne scrisse la vita il nipote Gio. Francesco Soli Muratori, Venezia 1756.

MURATORI o Liberi Muratori, *Francs Maçons, Frammassoni, Massoni, Illuminati*. Settari famosi meglio stabiliti ne' primi del secolo XVIII, ai quali si unirono altre sette, come i *Giacobini* (*Vedi*), altre ne derivarono, come i *Carbonari* (*Vedi*) ed altre sette o società segrete conosciute per le loro erronee dottrine, massime scellerate e sfrenatezze, e per il loro odio e congiure contro l'altare ed il trono, la religione e la monarchia; velando le loro prave mire con falso zelo filantropico di sognata felicità de' popoli; per cui i Pontefici condannarono siffatte sette, ed i sovrani le repressero colle armi e coi castighi, anche riguardandole come sovvertitrici della pubblica quiete. Sino dal secolo XII e dal XIII, gli architetti, muratori o segatori di pietre erano riuniti in società, con statuti e capi, e stabilivansi nei luoghi in cui dovevansi costruire edifizi religiosi. Erwino di Steinbach, celebre architetto della cattedrale di Strasburgo, verso il 1275 fu il primo che raccolse in una grande associazione le compagnie di operai impiegati in quell' opera mirabile; egli vi aggregò de' mastri italiani ed inglesi, ed a questa unione diede il nome di *loggia*. Sin d'allora la loggia di Strasburgo ebbe sulle altre aggregazioni di Germania, ch' eranle affiliate, una supremazia che perdette soltanto dopo la riunione di Strasburgo alla Francia verso il 1682. Tutti gli affiliati chiamavansi confratelli, i quali non si qualificarono solamente colla denominazione di *muratori*, allora più onorata d'oggidì, ma con nome di *franco-muratori*, per maggiormente onorarsi. Alle loro dottrine architettoniche frammischiarono idee religiose e morali, dommi stravaganti, simbolicamente insegnati agli iniziati, e proposizioni tolte alla Bibbia, alla filosofia antica, a Platone, ad Aristotile, alla Chiesa primitiva, ai gnostici, ed ai misteri egiziani e greci. E così il veleno cominciò a circolare frammezzo gli alimenti più salutari. Allora persone estranee alle arti, ed al maneggio della cazzuola o mestola e della squadra, stromenti necessari alla costruzione degli edifizi, mostrarono il desiderio di affiliarsi a quelle congreghe, cui si era già dato il nome d'ordine, ed i confratelli soddisfatti di vedersi così ricercati, volontieri si prestarono a

queste aggregazioni. Già nel secolo XV l'architetto Dotzinger, il quale riparò il coro della cattedrale di Strasburgo, profittò del suo ascendente per unire in una sola massa tutte le corporazioni qua e là sparse di artigiani ed amatori. Questa vasta associazione *massonica* venne formata nel 1452, e consolidata in un' assemblea generale de' maestri delle logge tenuta in Ratisbona, ove si determinarono pure i regolamenti per l'accettazione de' novizi, e quelli che risguardano i compagni ed i maestri, e si composero i segni segreti per mezzo de' quali i membri potevano riconoscersi tra loro. Alcuni appoggiati ad una tradizione diversa da quella che attribuisce la fondazione delle prime logge agli architetti dell'Alsazia, hanno preteso di stabilire che i diversi ordini della massoneria altro non erano che contraffazioni dell'ordine de' *Templari*, stabiliti primieramente ne' paesi in cui alcuni cavalieri si rifugiarono dopo la loro dispersione ne' primi del secolo XIV. Checchè ne sia i franco-muratori de' nostri dì vantansi di risalire ben oltre il secolo XIII: pretendono essi di riconoscere per loro fondatore e maestro Hiram costruttore in *Gerusalemme* del tempio di Salomone, ed è alla riedificazione di quella sua gran mole, ch'essi credonsi votati. Questa impostura procurò all'ordine molti partigiani, poichè alcuni pretesi sapienti e sovvertitori introdottisi nella società innocente d'artigiani, intesero dare alla società un' origine che si perde nel buio de' secoli, e persino derivare dai fabbricatori della torre di Babele, sopprimendo i nomi de' procreatori primi dell'istituzione, la quale benchè ridondante di elementi profani, restava ancora, almeno apparentemente, nell'obbedienza dovuta alla Chiesa. Veggasi il Martinetti, *Collezione classica*, t. III, p. 220 e seg., ove tratta de' settari moderni, loro opere arcane, loro origine, loro gradi e notizie, loro analogia con gli antichi.

Questo genere di franco-massoneria così stabilito, per molto tempo operò nelle tenebre, ed ebbe soltanto una specie di vita misteriosa in alcuni angoli della Germania e dell'Inghilterra, cioè a dire là ove dovevano particolarmente propagarsi gli errori de' protestanti. La istituzione fu solo introdotta e solidamente stabilita in Francia in tempi a'nostri non molto lontani: comunemente il funesto avvenimento si porta ai primi del secolo XVIII. Alcuni inglesi, fra'quali lord Dervent-Waters, ed il cavaliere Meskeline, verso il 1725, dopo gli ultimi respiri della reggenza del duca d'Orleans, inaugurarono in Parigi la prima loggia. Il lord fondatore essendo stato decapitato in Inghilterra, lord Harnovester nel 1736 venne eletto gran maestro delle logge parigine, allora quattro. Indi convocò un'assemblea per l'elezione del successore, ma Luigi XV fece sapere che se la scelta cadeva sopra un francese, l'avrebbe fatto mettere nella Bastiglia: tuttavolta il duca d'Antin fu creato a' 24 giugno 1738 gran maestro inamovibile, e non venne imprigionato. Intanto i liberi muratori, o francs maçons, che con giuramento promettevano non palesarne gli ascritti e gli arcani segreti, si propagarono anche in Italia, venendo ben accolti in Napoli. Sebbene questi settari protestavano essere loro leg-

ge inviolabile, di non parlare nelle assemblee o logge, nè di religione, nè di governo, e che non vi ammettevano le donne, i sovrani e molto più i vescovi grandemente temevano che nel segreto impenetrabile delle loro adunanze non fosse nascosta qualche pericolosa congiura, e forse pregiudizievole alla pubblica tranquillità ed ai buoni costumi; il perchè la società fu proscritta dalla Francia e dall' Olanda nel 1727, e nel 1738 dalla Fiandra e dalla Svezia. Stimò dunque Clemente XII obbligo del suo ministero di proibire e condannare sotto pena di scomunica la setta de' liberi muratori o franco-muratori, o altrimenti appellati, in un alle loro società e riunioni, che di giorno in giorno divenivano più considerabili, colla bolla *In eminenti*, de' 28 aprile 1738, *Bull. Rom.* t. XIV, p. 236, la quale fu rinnovata a' 14 gennaio 1739 nello stato ecclesiastico con pena di morte e confisca di beni, condannando la setta anche la Polonia. Laonde l'elezione d'Antin seguì a fronte della minaccia del re e della bolla pontificia, quindi nel 1740 proscrissero i settari la Spagna ed il Portogallo, e nel 1741 il governo di Malta. La nascente istituzione in Parigi ancora si aumentò, e nel 1742 eranvi ventidue logge; mentre nel 1743 un principe del sangue reale, il conte di Clermont, successe ad Antin. In tale anno però l'estinse in Vienna Maria Teresa, la quale ad insinuazione del nunzio Paolucci avea potuto sorprendere una compagnia di settari adunati nelle loro logge secrete. Il tribunale di Parigi Châtelet, nel 1744 e nel 1745 rinnovò le proibizioni fatte a' franco-muratori di assembrarsi in logge, ed ai proprietari, ed agli ostieri specialmente di riceverli, sotto pena di 3000 lire d'ammenda. Allora sotto il velo della massoneria si nascosero le scene più scandalose: novelle logge vennero aperte, nelle quali si riceverono cavalieri e cavalieresse; di tal natura erano gli ordini degli *afroditi*, della *fedeltà*, ed altri che portavano denominazioni infami. Gli abitanti delle provincie, dietro l'esempio di Parigi, presero gusto essi pure per le società misteriose, ed istituirono logge indipendenti. Gl'inglesi, partigiani del pretendente, favorirono la propagazione delle logge; e Carlo Edoardo concesse in Arras una patente di capitolo primordiale, sotto il nome di Scozia giacobita. Dalla pontificia condanna di Clemente XII seguì, che non credendosi i settari più obbligati al folle giuramento, i membri di queste assemblee ruppero il segreto, e divulgarono con pubblici libri il rituale della loro infame liturgia, onde i principi ebbero più lumi per perseguitarne i seguaci, e per mettere argine ai funesti danni che andavano cagionando. Laonde nel 1747 in Amsterdam si pubblicò: *L'ordre des francs-maçons trahi, et le secret des mopses revelé. Les francs-maçons ecrasés, suite du livre intitulé, l'ordre des francs-maçons trahi, traduit du latin.*

Frattanto alcuni frammassoni, benchè nel 1748 proscritti pure dagli svizzeri del consiglio di Berna, andavano spargendo che le censure fulminate da Clemente XII non avevano più vigore, per non essere state confermate dal successore Benedetto XIV, come se per la morte de'Papi cessasse colla loro vita anco il vigore delle bolle emanate. Quin-

di Benedetto XIV credette conveniente di togliere ai settari questo abbominevole cavillo colla costituzione *Providas*, de' 18 maggio 1751, *Bull. Bened. XIV*, t. III, p. 373. Con essa confermò la bolla di Clemente XII, riportandola interamente, e di nuovo condannò per sei capi la setta de' liberi muratori, anco come proibita sotto pene severe dalle leggi delle podestà laiche: la bolla con analoghe nozioni, la riporta ancora il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, vol. XXXII, ediz. dell'Antonelli. Questa bolla singolarmente risvegliò lo zelo di molti predicatori di Napoli, ove pubblicamente dicevasi esistere molte logge, ivi più che altrove erano sospetti i loro congressi, contro i quali declamava il popolo. Ad eliminare i disordini, il re Carlo di Borbone pubblicò a' 10 luglio un rigoroso editto contro la setta, e deputò un giudice particolare di ciascun ordine di persone per castigare gli arrolati a tali perniciose società, rigore che poi si mitigò quando si videro denunziati per massoni i loro stessi nemici. Nel 1756 la gran loggia di Parigi si tolse alla dipendenza della gran loggia d'Inghilterra, ed arrogossi la supremazia su tutte le logge del regno. Tuttavolta l'anarchia continuò, scoppiarono violenti discussioni, il duca di Chartres ottenne la dignità di gran maestro, ed a suo sostituto venne prescelto il duca di Montmorency-Luxembourg; ma nel 1773 nuovi dissapori insorsero, e sotto il titolo di *grande oriente* costituissi una loggia nemica, la quale alle altre si congiunse solo nel 1779, cioè la riforma de' liberi muratori, ossia la setta degli *Illuminati*.

Questa società fu fondata nel 1766 da Adamo Weishaupt, professore di diritto canonico ad Ingolstadt nella Baviera, col nome di Spartaco, per insegnare ai suoi proseliti che dovevano scuotere il giogo della schiavitù, non riconoscere più autorità alcuna, e fare la guerra a' sovrani. È noto che Spartaco era stato uno schiavo fazioso che ribellò gli schiavi ai romani, e si fece capo di quella lunga guerra intitolata *servile*. Fra i primi compagni di Adamo fu Zuvach da cui si formarono le logge illuminate di Monaco, donde si propagarono per tutta la Baviera, e quindi per la Germania, dove Hingge barone annoverese secondò con successo le mire del fondatore, al quale in breve tempo si unirono molti personaggi tedeschi, avendo Adamo l'accortezza di occultare a molti il giuramento che gli facea prestare in detestazione de' sovrani, dissimulando i suoi progetti contro la religione e il suo odio pegli ecclesiastici, massime regolari, di cui i frammassoni sempre furono nemici irreconciliabili. Questa setta degli illuminati, secondo Mirabeau, il più gran campione della rivoluzione francese, fu la più perniciosa che si possa immaginare, avendo per principio distruggere tutte le relazioni umane; quelle tra genitori e figli, tra mariti e mogli, tra amici ed amici; poichè avea in mira di occupar tutte le prime cariche e dominar tutti i governi, affascinando le menti de' sovrani e de' ministri; procurava togliere dal mondo con barbare occulte maniere chi potevano temere o supponevano contrari. Le iniziazioni ed i segreti loro arcani erano orrendi e bagnati di sangue umano, e più occulti de' muratori; pretendevano richiamar l'anime dei

morti, essere al fatto delle cose più sconosciute, di conoscere il futuro, ed aver comunicazione cogli esseri invisibili. Ma nel 1785 il governo bavarese, dopo di avere fatto arrestare e punire molti illuminati, ordinò lo scioglimento immediato della società come contraria al bene dello stato. Weishaupt fu destituito dalla sua carica e ritirossi presso Ernesto duca di Gotha.

Fra i personaggi che si distinsero nell'ordine della franco-massoneria, abbiamo inoltre la duchessa di Buglione che portò il titolo di gran maestra; ed il famoso impostore avventuriere e sacrilego conte di Sangermano, Giuseppe Balsamo siciliano denominato conte Cagliostro, uno de' capi degli illuminati, e istitutore delle logge egiziane, che tra le altre assurdità spacciava essere più di duemila anni che viveva. Uscito dalle carceri della Bastiglia di Parigi, e dovendo abbandonare la Francia, determinò tornare in Roma dov'erasi ammogliato a Lorenza o Serafina Feliciani, senza considerare che non era luogo propizio per lui e pei deliri delle logge massoniche degli illuminati. In fatti, il prelato governatore Rinuccini, venuto in cognizione delle massime perniciose che spargeva, e delle sue combriccole e club occulti che teneva, ai 27 dicembre 1789 lo fece condurre nelle carceri di Castel s. Angelo, e la moglie trasportata nel monastero di s. Apollonia. Dipoi si scuoprì aver concertato una cospirazione contro Pio VI, vantandosi di avere nella sola Europa venti milioni di seguaci, per distruggere la Chiesa romana. Ad onta che Cagliostro colle sorprendenti sue menzogne giunse ad ottenere protezione da uno de' suoi giudici, con processo pubblicato colle stampe fu condannato a morte, pena che il Papa commutò col carcere perpetuo nella fortezza di *Montefeltro* (*Vedi*), ove morì impenitente. Pio VI istruito dalle deposizioni di Cagliostro, mandò a tutte le corti una memoria onde stare guardinghi dai secreti maneggi de' nemici della Chiesa e della monarchia, poichè i muratori andavansi mescolando colla gran procella rivoluzionaria per rovesciare i governi. Nel *Supplem. del giorn. eccl. di Roma* 1791, si tratta degli illuminati, che l'autore chiama specie di manichei e di frammassoni. Nell'anno precedente fu stampato, *Riflessioni intorno alla setta de' liberi muratori;* e nel 1792 in Parigi, *Le voile levé pour les curieux, ou le secret de la revolution révelé à l'aide de la franc-maçonnerie. Ouvrage revu par l'auteur de la conjuration contre la religion catholique, et les souverains.* Più nel 1793 in Italia, *I secreti del massonismo svelati al pubblico per lume e cautela de' cattolici.* Mogas, *I liberi muratori schiacciati, origine, dottrina e avanzamento della setta filosofica ora dominante*, Asisi 1793. Nel *Suppl. del giorn. eccl.* 1794 si parla de' frammassoni di Venezia e d'altrove, loro carattere, collegati coi giansenisti, e descritti da Tamburini; ed in quello del 1797, delle logge de' liberi muratori in cui tutto si preparò per la rivoluzione; indubitato scopo delle logge e circoli; dissensioni ultime fra i muratori e gl'illuminati di Germania, e come arrivassero a trovar protezione ne' grandi e fino ne' sovrani, essendo i giansenisti perfettamente concordi coi filosofi miscredenti o siano liberi muratori.

Vedasi il Bolgeni: *Problema se i giansenisti siano giacobini*, Roma 1794.

In appresso la massoneria manifestò ancora la sua azione, ma coprendosi sotto il nome di *teofilantropi* e di *trinosofi:* sotto questa denominazione specialmente si distinse nel seno degli eserciti francesi durante il consolato e l'impero; fu dessa certamente che fece salvo Moreau dalle accuse del primo console. In conseguenza di questo disappunto sofferto dal governo di Napoleone, la polizia ricevette l'ordine di autorizzare l'apertura pubblica delle logge, ma d'investirle di spie. Ritornato Pio VII a Roma nel 1814, con editto del 15 agosto proibì severamente nello stato pontificio le sette de' liberi muratori o carbonari, fulminando pene non meno sulla coscienza, che sulle persone macchiate di quelle colpe. In Francia la massoneria raccolse nel suo grembo tutti i malcontenti durante la restaurazione: ella seppe scegliere con maggiore avvedutezza i suoi asili ed i suoi servi, e negli ultimi anni di Carlo X mostrossi in atto minacciosa. Pio VII condannò i *Carbonari*, ramo della franco-massoneria; quindi Leone XII a' 13 marzo 1825 emanò una bolla contro i franco-muratori ed i carbonari, rinnovando le condanne dei suoi predecessori: la bolla con analoghe importanti notizie è riportata dal ch. cav. Artaud, *Istoria di Leone XII*, t. II, cap. 29, il quale dice, che la massoneria superstite dalle rivoluzioni, nel 1830 fu ridotta ad un piano di miserabili e ridicole forme di accettazione, e in qualche maniera può dirsi annientata, almeno sotto tal nome. Però nel numero 8 del *Diario di Roma* 1838 è riportata la circolare degli arcivescovi e vescovi del Belgio, per rammentare ai fedeli delle loro diocesi, che la Chiesa condanna le associazioni massoniche, giusta le decisioni pontificie, ed essa esclude dalla partecipazione ai sagramenti coloro che vi si fanno ricevere, perchè alcuni credevano potere senza offendere la coscienza, farsi ricevere nelle associazioni de' liberi muratori, e frequentarne le congreghe.

MURCIA, *Murcia*, *Vergilia*. Città vescovile di Spagna, capitale del regno del suo nome, e capoluogo di provincia, a 50 leghe da Granata e 75 da Madrid, in una pianura fertile, sulla riva sinistra della Segura, che si attraversa sopra un ponte in pietra, onde portarsi nel sobborgo. Un tempo circondata di mura, ora quantunque aperta da ogni lato, conserva sei porte, essendo in generale non bene fabbricata, con case vecchie fornite di scolture bizzarre: ha molte piazze, e quella di los Toros è grande, quadrata e cinta di case regolari. Vi sono quattro pubblici passeggi, essendo veramente ameni quelli del giardino botanico e del Malecon. Rinchiude diverse chiese parrocchiali, monasteri, conventi, collegi, ospedale, orfanotrofio, l'ospizio della misericordia, o casa di detenzione, stabilimenti scientifici e d'istruzione, e due biblioteche pubbliche. Gli edifizi più osservabili sono la cattedrale, che contiene il magnifico mausoleo di Alfonso X re di Castiglia, con ammirabile campanile, la cui scala è tanto comoda che si può salire sino alla cima in carrozza; il palazzo vescovile; le chiese di s. Ofalla, di s. Giovanni di Dio, e di s. Pietro; i conventi di s. Francesco e di s.

Domenico; il palazzo comunale, l'edifizio in cui si fila e torce la seta, i granai o magazzini di biade, e l'edifizio del peso pubblico. È patria di Sehamseddin direttore del collegio di Granata al tempo de' mori; di Diego Saavedra-y-Fajardo autore di molte opere politiche, di Cascales, e di Salvatore Jacinto Polo de Medina letterati; di Lorenzo Vila e Nicola di Vilacia pittori, di Munino conte di Florida Bianca famoso ministro, e di altri. I dintorni vedonsi ben coltivati, irrigati, e coperti d'una foresta di gelsi.

Il paese di Murcia, abitato dai contestani, è il primo della Spagna che occuparono i cartaginesi, che vi fondarono *Cartagena* (*Vedi*), indi passò in potere de'romani, ai quali lo tolsero i goti, mentre la porzione marittima restò sotto i greci sino al 624, epoca in cui fu congiunta al restante che possedevano i goti. Sotto di questi per la prima volta si parlò della città di Murcia, e si pretende che allora portasse il nome di *Oreola*, Abdelazia generale moro nel 714 conquistò il paese e la città, onde fu sottomessa a'califfi di Damasco, indi a quelli di Bagdad. I califfi del regno di Cordova se ne impadronirono nel 756, ma da quei re mori Murcia passò al dominio dei re di Granata nel 1144, però ritornò sotto il governo di Cordova nel 1221. Il regno di Cordova essendo stato smembrato nel 1236, il paese di Murcia formò un regno particolare di mori, e la città ne divenne la capitale. Non potendo il sovrano arabo Hudielem resistere a quello di Granata Alamare, lo consegnò nel 1240 a Ferdinando III re di Leone e di Castiglia, a condizione che conserverebbe la corona e la metà delle rendite durante la sua vita; onde Alfonso occupò subito la rocca di Murcia; ma Hudielem nel 1264 si collegò col re di Granata, per rompere questo trattato. Alfonso X successore di Ferdinando III, coll'aiuto di Giacomo I re d'Aragona, pervenne a rendersi padrone di questo regno, il quale coi crociati formati per ordine del Papa Clemente IV, assediò e prese Murcia: allora Alfonso X fortificò Murcia e la popolò di catalani, aragonesi e francesi. Il regno di Murcia in progresso appartenne in gran parte dal 1302 al 1304 per conquista a Giacomo II re d'Aragona, indi restò sempre unito alla corona di Castiglia, e poi a quella di Spagna. Nelle guerre della successione la città si dichiarò per Filippo V, ed i suoi abitanti sotto il comando del loro vescovo Luigi di Belluga resistettero alle forze dell'arciduca. Murcia e tutto il paese il 21 marzo 1829 soffrirono un violento terremoto, che gravemente danneggiò la cattedrale, l'episcopio, molti conventi e case, ed il ponte.

La sede vescovile di Cartagena fu trasferita a Murcia nel 1291, suffraganea della metropoli di Toledo: prima di tal tempo nella sede di Cartagena principalmente erano fioriti i santi Basilio, Epeneto, Ippolito, ec. Risiedendo il vescovo parte in Cartagena e parte in Murcia, s'intitola vescovo di Cartagena e di Murcia. Ne furono ultimi vescovi, come si ha dalle annuali *Notizie di Roma*: 1739 Tommaso Giuseppe Montes, traslato da Oviedo. 1742 Gio. Matteo chierico minore di Tarragona. 1753 Diego de Roxas y Contreras di

Valladolid, traslato da Calahorra. 1773 Emanuele Rubin de Zelis della diocesi di Santander, trasferito da Valladolid. 1785 Emanuele Filippo y Mirallas di Siguenza. 1789 Vittoriano Lopez Gonzalo della diocesi di Siguenza, traslato da Tortosa. 1806 Giuseppe Ximenes della diocesi di Avila. 1821 Antonio Posada Rubin de Celis di Oviedo, già vescovo di Lugo. Per sua dimissione Leone XII nominò nel 1825 Giuseppe Antonio de Azpeitia Saez di santa Maria, della diocesi di Calahorra, traslato da Lugo. Sono diversi anni che la sede è vacante. La cattedrale, di magnifica struttura, è sacra alla Beata Vergine della Pace, con battisterio e parroco, avente l'episcopio un poco distante. Il capitolo si compone di dieci dignità, prima delle quali è il decano, di quindici canonici, compresi il penitenziere ed il teologo, di dodici porzionari detti intieri, e di altrettanti che godono la metà di loro prebenda, oltre altri preti e chierici. In città vi è un'altra chiesa parrocchiale con fonte sacro, diversi conventi di religiosi e monasteri di monache, alcune confraternite, seminario con alunni, ospedale e monte di pietà. La diocesi è ampla, con 113 parrocchie munite del battisterio. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 460, corrispondenti a 50,000 ducati circa di rendite, gravati di alcune pensioni.

MURILLO Gianmartino, *Cardinale*. Gianmartino Murillo spagnuolo, e secondo alcuni monaco cisterciense, o al dire di altri abbate della celebre abbazia di Monte Aragone de' canonici regolari di s. Agostino, fu creato anticardinale dall'antipapa Benedetto XIII. nel settembre 1409, come dicemmo al vol. III, p. 229 del *Dizionario;* ma dopo il celebre concilio di Costanza abbandonandolo, riconobbe in Firenze, o meglio in Ginevra, il Papa Martino V, il quale con diploma del 1418 o 19 marzo 1419 lo riconobbe e creò cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Morì in Roma dopo diecinove mesi, nel 1420.

MURO (*Muran*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia di Basilicata, sulla falda meridionale del monte del suo nome, presso le sorgenti del Bianco, che influisce nel Sele, 15 leghe da Melfi, capoluogo di cantone. Si pretende che occupi il sito di Numistro, ove accadde una battaglia fra Marcello ed Annibale. Quivi nel 1382 fu soffocata tra due materassi, per ordine di suo figlio adottivo, cioè di Carlo III, la famosa Giovanna I regina di Napoli e Sicilia. La città fu signoreggiata dalla nobilissima famiglia Orsini de' duchi di Gravina.

La sede vescovile fu eretta nel secolo XI, sotto la metropoli di Conza, di cui tuttora è suffraganea. Ne fu primo vescovo Eustachio del 1059, che intervenne alla consecrazione di s. Angelo presso Melfi, fatta da Nicolò II; indi Gaudino del 1102; Roberto del 1169; Monteguidoni del 1213; Giovanni del 1217, cui Carlo I confermò alla chiesa i privilegi; Palermo del 1273; Nicola del 1322; Matteo del 1332; Nicola del 1343, trasferito a Caserta; Enrico Mari del 1345, già canonico; Guglielmo arciprete del 1349; Giacomo del 1356, traslato a Potenza; Domenico del 1364. Antonio fatto vescovo da Gregorio XI seguì le parti dell'an-

tipapa Clemente VII, dopo la violenta morte di Giovanna I, si ritirò in Polsino terra della diocesi, ed il falso Pontefice privò Muro della sede vescovile, in odio di Carlo III, seguace di Urbano VI, e con bolla riportata dall'Ughelli, la trasferì a Polsino, onde Antonio si disse vescovo di Polsino: durò questa illegale traslazione finchè visse Antonio, che pare morto nel 1389. Bonifacio IX nominò vescovo Guglielmo, trasferito a Capaccio da Innocenzo VII, il quale da questa chiesa traslatò a Muro nel 1405 Giovanni Bonifacio Pannella napoletano. Indi furono vescovi, nel 1418 Guiduccio de Porta nobile salernitano, chiaro per virtù e scienza legale; nel 1423, trasferito da Alessano, Giovanni Sanfelice nobile napoletano; nel 1443 Barnaba Molina; nel 1461, traslato da Conversano e da Urbino, Andrea de Veroli, ma per non essere state da Pio II spedite le lettere apostoliche, Paolo II lo fece vescovo di Camerino, sostituendogli invece a Muro Meolo Mascabruni nobile beneventano, già ottimo vescovo di Telese. Gli successero Severo Antonelli, Simone, Guidato, Nicola Antonio Pesci beneventano nel 1508, Camillo de Pesci suo parente nel 1517, Cesare Angelo Carpani napoletano nel 1521, Matteo Grifoni fiorentino vallombrosano nel 1528, traslato a Trivento da Paolo III nel 1540, il quale diè la chiesa in amministrazione al cardinal Ascanio *Parisani;* indi nel 1541 dichiarò vescovo Silverio Petrucci napoletano. Pio IV elesse nel 1560 Flavio *Orsini* romano de' duchi di Gravina, poi cardinale, e nel 1562 Filesio Cittadini nobile di Terni, chiaro per letteratura, luogotenente della camera. Nel 1572 Giulio Ricci fermano, traslato a Gravina; nel 1575 Daniele; nel 1577 Vincenzo Petrolini camerinese; nel 1606 Tomeo Confetti di s. Gemini, nel 1630 il nipote e coadiutore Clemente, traslato ad Acerno; nel 1643 Gio. Carlo Coppola di Gallipoli erudito, insignito della laurea poetica, con cui assai scrisse. Nel 1652 Innocenzo X vi elesse Ascanio Ugolini romano, fratello di Stefano munifico e benemerito della pia casa degli orfani in Roma. Nel 1660 Francesco Maria Annoni nobile milanese teatino, encomiato per le sue qualità, zelante pastore, ampliò l'episcopio. Nel 1674 Alfonso Pacelli della primaria famiglia di Balvani diocesi di Muro, fornito di molteplice erudizione, aumentò il capitolo di due canonici, rifece ed abbellì l'episcopio, istituì una congregazione di sacerdoti per assistere i moribondi, in Santofele fondò un conservatorio di donzelle diretto dalle salesiane, e fece altre cose lodate. Andrea Sarnelli palermitano nel 1703. Giovanni Innocenzo Carusi della diocesi di Bari, encomiato; Angelo Acerno di Tricarico nel 1718, col quale nell' *Italia sacra* dell' Ughelli, t. VI, p. 844, si termina la serie de' vescovi di Muro, che compiremo colle annuali *Notizie di Roma.* 1724 Domenico Antonio Manfredi della diocesi di Matera. 1738 Melchiore Delfico di Teramo. 1744 Vito Mojo della diocesi di Napoli. 1767 Carlo Gagliardi di Bella diocesi di Muro. 1778 Luca Nicolò de Luca della diocesi di Bojano. 1792 Giuseppe Maria Benevento minore conventuale della diocesi di Tricarico. 1797 Giovanni Filippo Ferroni di Bella diocesi di Muro. 1827 Filip-

po Martuscelli di Muro. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Tommaso Antonio Gigli de' minori conventuali, di Grottole diocesi di Acerenza, professore di teologia.

La cattedrale, buon edificio, è sacra alla Beata Vergine Assunta, ha per capitolo cinque dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, il tesoriere, il primicerio, dodici canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere, dieci porzionari, otto montisti, ed altri preti e chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, sostenendosi la cura d'anime dall'arciprete, e contiguo è l'episcopio. In città vi sono due altre chiese parrocchiali senza battisterio, due conventi di religiosi, un monastero di monache, una confraternita, ed il semiuario con alunni. La diocesi contiene un territorio lungo circa trenta miglia e otto largo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 66, e le rendite ascendono a 2400 ducati, gravati d'un'antica pensione di 800 ducati.

MUSAICO o MOSAICO, *Musivum*. Sorta di pittura, la più durevole che si trovi; essendo che, dove quella fatta di colori col tempo si consuma, questa diviene sempre più bella. Lavorasi con alcuni pezzi di vetro, e con pietruzze o pezzuoli di smalto di colori diversi; e pei campi e altri luoghi, dove va l'oro, usasi di dorare i medesimi vetri a fuoco. Si commettono sopra stucco forte, composto di misture diverse, le quali col tempo lo fanno indurire, che l'opera per così dire non ha mai fine. Parlano i nostri più antichi scrittori delle storie di musaico, di musaico con vetri dipinti co' quali adornavansi e componevansi le figure di opere musaiche di diversi colori, e delle misture di bel musaico; così pure di glandule di volte e di pareti lavorate a musaico, di pavimenti di musaico; poichè i musaici grandemente si usarono dagli antichi nelle fabbriche più magnifiche, ne'sepolcri, nei portici, nelle terme, ne'templi, nelle chiese, ed in altri monumenti. Chiamasi inoltre musaico una specie di pittura fatta con piccoli frammenti, e più sovente piccoli cubi di vetro, di pietra, di legno, di smalto o d'altra materia di diversi colori, fissati per mezzo di un mastice sopra una superficie. Tali sono le definizioni che danno del musaico o mosaico i *Dizionari della lingua italiana*, e *delle origini*, chiamandosi i lavoratori del musaico, musaicisti e mosaicisti. Altra specie di musaico si compose di quadrilateri tessellati di una mistura di vetro fuso, e mescolato con piombo e stagno, e di alcune altre materie, uniti con diligenza e buon disegno, esprimenti cose come fossero dipinte a pennello. *Vedi* Pittura. Il vocabolo italiano di musaico, credesi formato dal greco *musakion*, nome sovente adoperato nel basso impero per indicare quella specie di opere, o dalle parole parimenti greche *mouson* o *mousicon*, che significano una cosa pulita, elegante, ben lavorata, o finalmente dal latino *musivum* o *musaeum*, il che è più probabile, vocaboli che in origine derivano da quello greco di *musa*. Quindi vari scrittori appellarono *musiva* le pitture in musaico, perchè forse i luoghi e gli edifizi consecrati alle muse, e detti perciò musei, erano principalmente arricchiti di quegli ornamenti.

L'arte sublime del *musaico in grande* forma una delle glorie artistiche di Roma, e la meraviglia del mondo: lo studio del musaico in ismalti tagliati è affidato e custodito al celebre stabilimento della reverenda fabbrica di s. Pietro, ed al prelato canonico, economo e segretario di essa viene specialmente commessa la presidenza del medesimo, essendo direttore uno dei più valenti pittori che fioriscono nell'alma città, maestra e principal sede delle belle arti. Ivi è pure giunto alla massima perfezione il *musaico in piccolo*, industrioso e pazientissimo lavoro che trae la sua origine in Roma stessa, dopo la metà del secolo passato, e mirabilmente si lavora in molti studi particolari. All' articolo Furietti parlammo della sua opera: *De musivis*; ed a quelli analoghi non manchiamo di far menzione dei principali musaicisti e musaici, con notizie relative. A quelli delle Chiese di Roma e di altri monumenti parlammo de'musaici fatti eseguire a loro splendido ornamento in tutti i tempi, massime ne'primi secoli della Chiesa e in gran numero dai Papi e da altri: musaici eccellenti e mirabili per l'arte, e di somma importanza anco per la storia, pei costumi, pei sacri studi, massimamente archeologici, onde in moltissimi luoghi li prendiamo a testimonianza delle epoche e delle cose. Inoltre i romani Pontefici furono altresì benemeriti della conservazione, rinnovazione e restaurazione in Roma e in altre parti, dei musaici antichi, in che per ultimo si distinsero Leone XII e Gregorio XVI, il quale ristorò pure il *Triclinio Leoniano* e la facciata del duomo di *Orvieto*, ed uno de' più grandiosi e pregevoli musaici dell' antichità tolse agl' insulti del tempo ed alle devastazioni dalle terme Antoniniane o Antoniane, e nobilmente restaurato lo collocò nel museo Lateranense da lui fondato. Nella *Dissert. sul bacio de' piedi*, del p. Pouyard, oltre molte erudizioni sui musaici sacri e su quelli inediti, propone il progetto di formare le copie di tutti quelli che esistono dentro e fuori di Roma, e di riunirle nel museo sacro Vaticano a comune utilità. In Italia diconsi musaici e più sovente *lastrichi alla veneziana*, quelli formati con pietre di vari colori, *pavimentum lapidibus stratum*; gli archeologi francesi dicono corrispondere all' *opus incertum* degli antichi. Avvi il musaico rustico, per ornamento delle fontane ne' giardini, formandosi figure, animali ed altro. Le fontane, le grotte si abbelliscono col musaico di rilievo, con pietre e conchiglie di varie sorte, pezzetti di scogli, coralli e madreperle. Da più di due secoli venne stabilita in Firenze l'arte de'musaici in pietra dura, colla quale si sono prodotte opere nobilissime, ed anche quadri rappresentanti diversi oggetti coi loro naturali colori indistruttibili. In alcuni il campo o il fondo è fatto con laminette di alberese o di pietra dendritica; in altri s' inseriscono gemme e pietre preziose; in altri i fiori e i frutti veggonsi fatti di rilievo. Il cav. Camillo Spreti nel 1804 pubblicò in Ravenna: *Compendio istorico dell' arte di comporre i musaici*. Da questo trarremo un breve cenno.

Il nome di musaico o musajco trovasi attribuito anche ad un certo plasma di terra cotta, che messa in polvere, rimpastata e induri-

ta al fuoco, si riduceva in segmenti più o meno grandi, co'quali poi coloriti con varie tinte di *encasto* (materia adusta per dipingere a fuoco) anticamente si copriva il suolo, e spesso ancora le pareti delle nobili abitazioni. Ma per musaico propriamente si è sempre intesa non meno dai greci che dai latini una incrostatura di marmi di color vario ridotto in pezzi, o di qualche altra materia che somigliasse e imitasse il marmo. Di un tal composto gli antichi nobilitarono il pavimento degli edifizi sacri; e dilatandosi il lusso ornarono poi ancora quelli delle camere, delle sale ed atrii de' gran signori. Rozza questa arte ne'suoi principii, di mano in mano che venne perfezionandosi, secondo la maggiore o minore grandezza de' pezzi; che nel lavoro impiegavansi, e secondo la finezza de'marmi, o la lor figura, i suoi lavori acquistarono vari nomi; onde si trovano chiamati ora col nome generico di *litostrati*, or dai latini con quello di *sectili*, di *tessellati*, di *variegati*, di *vermicolati*; e dai greci *lithostrata*, *asarota*, *psiphologita*. Tante denominazioni si possono ridurre a due sole, cioè ai *litostrati* semplici, ch'è quanto dire *sectili* e grossolani, e ai *tessellati* o *variegati*, e *vermicolati*. Intendendosi pei primi semplicemente un composto di varie lastre di marmo piccole o grandi, senza che d'ordinario siavi effigiata figura alcuna particolare; pei secondi un composto di particelle di marmo di color vario o della suddetta materia in forma cubica, con cui sono espresse le piante, le figure d'uomini o di animali, o di quanto effigiar si voglia. Salmasio, Baldi, Bulingero e Filandro si affaticarono a conciliare ai diversi nomi le differenti maniere di lavorare i musaici. Difficile è lo stabilire l'origine e dove principiò l'arte del musaico. Se ne attribuisce l'invenzione agli antichi etruschi, tra' quali tanto fiorirono le arti, ai greci, ai persiani, dicendosi nel libro d'Ester che Assuero fece fare pel convito un pavimento incrostato di vari marmi, così ben lavorato e con diversi pezzi tanto bene collegati che imitava la pittura. I greci possono bensì aver migliorata e perfezionata la musivaria, ma gli assiri ed i persiani probabilmente ne furono gl'inventori. I greci coltivarono l'arte, e lavorarono musaici più d'ogni altra nazione, e con gran finezza, singolarmente variegati e vermicolati, di cui abbiamo le prove in tante chiese sino dal IV secolo. La maggior parte degli autori pertanto dà il merito dell'invenzione del musaico ai persiani, dai quali passò l'arte ai confinanti assiri, da questi ai greci, e finalmente ai romani, come pure opina il Ciampini, *Veter. monum.* p. I, c. 10. È incerto propriamente il tempo in cui il musaico, suo uso ed arte, dalla Grecia sia passato in Italia. Sembra potersi arguire che s'introducesse nel Lazio principalmente dopo che Lucio Mummio s'impadronì di Corinto, metropoli dell'Acaia, il cui opulente lusso venne a poco a poco imitato da Roma. Plinio narra che il primo meraviglioso musaico comparso in Roma, fu un lastricato di marmi fini, *sculpturatum*, forse perchè di marmi lavorati a scalpello, posto nel tempio di Giove Capitolino probabilmente da L. Silla, o da L. Catullo dopo la terza guerra punica; indi si videro musaici nel tempio

di Marte e di altre divinità de'romani, come di Ercole. La musivaria allora bambina tra i romani, salì poi al più alto grado di bellezza, ed i patrizi ed i consoli non si contentarono decorarne le pareti e il parterre de' teatri e de'templi, ma ne ricoprirono eziandio i pavimenti e le loggie delle loro private case, le terme, e perfino i viali de'giardini e de'parchi delle loro ville. In appresso furono eseguiti tessellati e variegati di miglior gusto, tra' quali uno de' più rinomati è quello fatto costruir da Silla nel famoso tempio della Fortuna in Palestrina, che appartiene alla classe de'tessellati e vermicolati. Questo musaico fu illustrato da molti, e di recente dal Fea, dal Nibby e dal Cecconi, ed è uno de' più magnifici dell'antichità; altri essendo quello delle terme Antoniniane, di cui riparleremo, e quello disotterrato in Pompei, che offre la vista d'una mischia guerresca, che illustrarono Nicolini, Quaranta, Barzini, Vescovali e de Romanis. In Roma pochi portici rimasero non lastricati di marmo, poche sale che non avessero il fornice e i muri non che il pavimento d'un bel musaico. Questo lusso si aumentò a segno, che Giulio Cesare rese portatili i pavimenti, volendo aver seco nelle spedizioni guerresche i materiali per lastricar di musaico il terreno e i campi dove piantava gli alloggiamenti, come asserisce Svetonio. Nel secolo di Augusto segnatamente fiorirono i più industriosi artefici a raffinare il musaico, e se n' ebbero opere squisite, conducendosi i tessellati e vermicolati alla maggior perfezione, illustrati gli avanzi de'superstiti da Gori, Ciampini, Bellori, Furietti, Paciaudi ed altri nelle loro opere. Se ne scuoprirono oltre in Roma e dintorni, anche in Tivoli, nelle provincie pontificie, nell'Istria, nell'Illirico, in Francia, in Inghilterra, in Germania ed altrove, sui quali il tempo ha esercitato più o meno la sua forza distruggitrice.

L'arte musivaria, nata nell' Asia, allevata e cresciuta in Grecia, fu ne' primi secoli dell' impero e nei seguenti condotta al suo maggior splendore in Italia, alla cui scuola impararono le altre nazioni di Europa. De' musaici fecero uso anco i primitivi cristiani, specialmente dopo che Costantino ne' primordi del IV secolo abbracciò la fede e restituì la pace alla Chiesa, e fiorirono i musaici anche dopo l' irruzione de' barbari in Italia. Avendo concesso Costantino piena libertà ai cristiani di edificar le chiese e convertire al vero Dio i templi delle deità pagane, egli stesso ne eresse alcune e adornò con belle opere di musaico, come nella basilica di Gerusalemme e in quella di Costantinopoli; mentre nella Vaticana per testimonianza dell' Alfarani l' insigne edifizio si vide nel suo principio ornato di figure a musaico per opera dello stesso imperatore, e meglio il Ciampini ciò descrive, affermando che dal pavimento alla sommità, venne tutta ornata di elegantissimi musaici. Veggasi il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*; ed ai loro luoghi diciamo quali chiese hanno musaici profani appartenenti ai templi antichi, e fra i moltissimi obblighi che le belle arti hanno al cristianesimo, si deve pure riconoscere la conservazione dell' arte musiva. Oltre a Costan-

TINOPOLI in più luoghi celebrammo la basilica di s. Sofia, eretta in quella metropoli da Giustiniano I, come il più antico tempio cristiano tuttora in piedi in quella gran città. Esso fu splendidamente decorato con rari marmi, superbi musaici, affreschi ed altri ornamenti. Convertito nel 1453 in moschea, i musaici e le pitture furono coperti con intonaco di gesso. Nel 1847 il regnante sultano Abdul-Medjid-Khan, ordinando all'architetto Melchiade Fossati romano un pieno ristauro del magnifico edifizio, i preziosi musaici e le importanti pitture riceverono anch' essi nuova vita, essendo non meno ragguardevoli per l'arte che per la storia.

Dopo la venuta degli ostrogoti in Italia, si ricominciò l'uso interrotto de' musaici vermicolati, cioè formati di quella pasta di vetro fuso e colorato di varie tinte, probabilmente per la scarsezza de' marmi fini, che per le guerre difficilmente poteano venire dall' isole di Grecia, o perchè l'uso de' marmi portasse maggior dispendio; in fatti i più eleganti musaici, che d'allora in poi si fecero in Italia, comunemente furono eseguiti di tal materia. Stabilendo Teodorico re de' goti la sua sede in Ravenna, adornò le pareti della chiesa de' suoi ariani di sontuosi musaici di minuti cubi di vetro a vari colori, e con musaico vermicolato abbellì quella pure di s. Maria in Cosmedin di tal città, musaici che altri attribuiscono all' arcivescovo Agnello. In Roma il goto Recimere fregiò di musaici la chiesa di s. Agata alla Suburra. Ciampini e Furietti riportano una lunga serie di musaici esistenti in diversi luoghi, per opera de' Papi, di vescovi, d' imperatori, di re e di altri principi, prima e dopo tali epoche, donde rilevasi che la musivaria fu in uso e proseguì a fiorire nelle memorate età sino a noi. Abbiamo opere tessellate e vermicolate anche del tempo de' longobardi; e s. Leone III del 795 oltre i moltissimi musaici e pitture con che ornò le chiese di Roma, vi fece più finestre di vetri colorati di più specie, formandosi così in certo modo un'altra specie di musaico: delle più celebri di tali finestre se ne fa menzione in parecchi articoli. *Vedi* VETRI. Tanto in Roma che in varie città d' Italia ne' secoli VIII, IX e X si lavorarono musaici di qualche pregio: il Furietti nel lib. VI parla de' musaici in gran numero lavorati in Roma e nell' Italia, dai bassi tempi a Benedetto XIV. Ne trovò in tutte l' età dopo il mille e li descrive con esattezza.

Lo stabilimento della residenza pontificia in Francia nel 1305 fu fatale per l'Italia anche alle arti ed alla musivaria, la quale riprese vigore dopo che fu da Gregorio XI riportata in Roma nel 1377, pei restauri e ornamenti delle chiese che successivamente si operarono. Martino V nobilitò il pavimento della basilica Lateranense, *opere vermiculato;* Nicolò V fece lo stesso nella Vaticana; e Sisto IV nella cappella Sistina, *cujus absidem vermiculatis imaginibus decoram fecit.* Il Ciampini nella citata opera *Veterum monumentorum*, raccolse quanto fu scritto e veduto sino ai suoi tempi intorno alla musivaria. Clemente XI a' 30 settembre 1704 con editto, presso il *Bull. Magn.* t. VIII, p. 263, ordinò che le pitture e musaici che si trovavano negli scavi, dovessero restarci finchè

ne avesse dato licenza per estrarli il commissario deputato. Nell' articolo Museo Gregoriano Lateranense, parlando di quel celebre musaico Antoniniano, teniamo proposito dell' illustrazione che ne fece il dotto gesuita p. Secchi. In essa la materia ond' è composto, la classe de' musaici antichi a cui appartiene, ed altro fu con diligenza esaminato e definito. Quindi da lui non poca luce fu sparsa su le denominazioni greche e latine dei musaici tra loro confrontate; sulle tre classi in che debbono distribuirsi per ragione della materia, e sulle tre altre di *tessalatum*, *sectile* e *vermicolatum opus*, giustamente riferite alla composizione piuttosto che ai pezzi componenti, dissipando così la confusione che regna sopra questi tre generi di musaico anche ne' più recenti trattati d' archeologia; finalmente sul doppio stile della pittura a musaico per eccellenza detto *vermiculum* dai latini, mostrando che il musaico Antoniniano con le sue gigantesche dimensioni c' insegna qual si fosse la vera *megalographia* di Vitruvio. Da queste osservazioni apparisce che solo in Roma si può conoscere il processo di questa arte nobilissima, dove conservatasi senza veruna interruzione, ad ornamento delle basiliche cristiane, crebbe e fiorisce per ispecial provvidenza de' romani Pontefici.

La necessità di provvedere alla durata delle pitture per ornamento della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), fece che a tal effetto si prescegliesse il musaico, come quello che nulla risentendo le ingiurie del tempo, giammai non scema punto della sua prima vaghezza, ma sempre la medesima forza serba de' suoi colori, la stessa freschezza, ed anche perchè si confà a quella decorosa dignità qual si conviene alla casa di Dio, come praticarono i nostri maggiori nelle antiche sacre basiliche, adornate di musaici segnatamente nelle absidi e negli archi detti trionfali di esse. I primi musaici della nuova basilica Vaticana sono quelli che adornano le lunette della cupola della cappella Gregoriana, così detta per averla compita Gregorio XIII, i quali furono eseguiti verso il 1576 da Marcello Provinciali o Provenzale, presso gli originali del Muziano, lodati assai dal contemporaneo Raffaele Borghini nel lib. 4 del *Riposo*, in cui si tratta della pittura e della scultura de' più illustri professori antichi e moderni, anzi li dice composti dallo stesso Muziano, cui attribuisce di più l' invenzione di un nuovo stucco da comporre più facilmente e meglio il musaico. Quindi nel 1585 divenuto Papa Sisto V, sotto di lui la *Congregazione della rev. Fabbrica di s. Pietro* (*Vedi*), volendo promovere il lavoro de' musaici, prese a sostenere vari abili musaicisti, incominciando dal Provinciali, e proseguendo il suo patrocinio a lavori di simil genere, utilissimi all' ulteriore abbellimento della basilica, istituì lo stabilimento per lo studio del musaico della rev. fabbrica di s. Pietro, reso per la sua eccellenza e per le grandi e numerose opere eseguite, unico nel mondo, anche per la ricca munizione di smalti di proprietà della stessa fabbrica di circa diecisettemila tinte, che giornalmente servono agli abili professori per eseguire i loro lavori di musaico, tratti da' migliori e più classici

originali antichi e moderni, tanto per uso della basilica, che del principato, a disposizione de' Papi, che sogliono donarli a' sovrani e personaggi di gran distinzione, come notammo in vari luoghi. Tutte le dette tinte sono di smalti, il cui valore si fa ascendere a scudi centomila, secondo la *Descrizione della basilica* del 1828, p. 202. Seguirono nel pontificato di Clemente VIII i lavori della sontuosa cupola vaticana, che sui cartoni del cav. d'Arpino condusse il lodato Provinciali aiutato dai suoi scolari; i quali compiuti, varie altre sue opere aggiunsero ornamento alla basilica.

Grave disgrazia fu per sì valente artista, che a' suoi giorni in Roma non si conoscesse l'arte di comporre gli smalti da servire a qualsivoglia tinta, e che dalle fabbriche veneziane, allora di tanta rinomanza, ancor non se ne avessero da mentir l'opera del pennello: esso non avrebbe adoperato la così detta cottanella, e le sue opere con più gradazione di tinte e meno lucentezza, meglio imiterebbero la pittura. Nè più fortunato fu Gio. Battista Calandra che verso il 1620 il successe. Questi sebbene dopo ornate di musaico due delle minori cupole, cioè quella della Madonna della Colonna, e l'altra di s. Michele, primo ottenesse la gloria di aver trasportato in musaico un quadro da porsi sopra uno degli altari, cioè il s. Michele del cav. d'Arpino; pur tuttavia per la mala qualità di quegli stessi smalti veneti, dovette desistere da quel lavoro, e non reggendo poi al confronto degli altri, fu tolto, e indi donato alla cattedrale di *Macerata* (*Vedi*). Al Calandra fu sostituito Fabio Cristofari da Palestrina, ed a lui successe il figlio cav. Pietro Paolo. A qual finezza sotto la direzione di lui arrivasse il musaico, lo mostrano i quadri composti da sì eccellente artista, fra'quali nomineremo la comunione di s. Girolamo e la s. Petronilla, veramente meravigliosi ed esistenti nella basilica. Ma un altro vantaggio ebbe sotto tanto maestro l'arte musiva, perchè gli artisti nel luogo ove lavoravano, sebbene lo si dicesse studio, sotto la direzione di sommi musaicisti, tuttavolta propriamente non si poteva chiamarlo studio, nè i direttori erano stati formalmente investiti del grado. Allorquando eranvi opere da eseguirsi, sceglievansi adatte persone, e stabilivasi il prezzo del lavoro, e quando erano compiute le riconosceva il direttore che all'uopo si destinava, senza che nè questi, nè quelli acquistassero diritti colla rev. fabbrica, che poteva per altri lavori adoperar altre persone. Pel primo il cav. Cristofari nel 1727 fu dichiarato soprintendente del musaico, con provvigione di procurare il detto lavorio, ed a lui si affidò ogni opera; onde a suo tempo venne veramente stabilita la scuola vaticana del musaico, incarico ch'esercitato poi da altri valenti professori, si mantenne l'insegnamento tradizionale, e l'arte progredì nella perfezione. Verso la metà del secolo decorso, Alessio Mattioli d'Ascoli per le sue ricerche giunse a rinvenire il modo di comporre smalti, che non avessero i difetti di quei di Venezia; di più con calcine metalliche altro ne compose di maggior pregio che denominò *scorzetta*, e ritrovò il *porporino*, che in breve per la graziosa vivezza della sua tinta si rese noto a tutti. Il Cassio, *Del corso delle acque*, t. II, p. 347,

narra che nel 1750 fu agli orti di Napoli sotto villa Medici ad ammirare la nuova invenzione dell'ingegnoso Mattioli, indurando gli smalti in fornaci e fornelli.

Ordinata così la scuola vaticana, e forniti i necessari smalti, appena il musaico differì dalla pittura; ed il Ghezzi e gli altri che successero al cav. Cristofari più facilmente proseguirono a trasportare in musaico i quadri per gli altari della basilica, ed altri molti fregi le aggiunsero, fino ad adoperarlo per drappi ricamati a modo di paliotti sì vagamente e con tanto artificio da illudere i più acuti e diligenti osservatori. Dilatossi eziandio in altre opere, come nei quadri del santuario di *Loreto* (*Vedi*). Lo studio vaticano non ebbe ferma sede, come notai nel vol. XII, p. 277 del *Dizionario*. Vuolsi che dapprima il lavorio si facesse nell'ottangolo che prende il nome dalla vicina cappella di s. Gregorio I, ove sono i modelli di Sangallo, Buonarroti e Zabaglia; indi in diversi locali ora magazzini della rev. fabbrica; poscia nelle stanze terrene del casino del cardinal arciprete, ove era lo studio nel 1767, come si ha dallo Chattard, *Nuova descriz. del Vaticano*, t. III, p. 324 e 345. Allorchè Pio VI fece eseguire in musaico i paliotti per la basilica ed i quadri per Loreto, fu trasferito lo studio nel sito detto la *fonderia* per essere ivi stata fusa dal Bernino la cattedra di metallo ch'esiste nella tribuna principale della basilica, come afferma il Cancellieri nella *Sagrestia vaticana* p. 59, che riporta l'iscrizione eretta nel 1782 a memoria del provvedimento. Occupata Roma dai francesi nel 1809, lo studio fu fatto di diritto della corona imperiale, e reputandosi il locale soggetto a molta umidità, nel 1810 fu trasportato al vicino palazzo dell'inquisizione, in cui comodamente si dispose il lavorio e l'immensa collezione degli smalti. Si continuarono i lavori per la basilica e specialmente i quadri della Deposizione del Caravaggio, ed il s. Tommaso del Camuccini; cominciossi lavorare in smalti filati, fra le quali opere fu riprodotto il famoso scudo d'Achille descritto da Omero, sopra cartoni del sotto ispettore Michele Kech, serbati tuttora nello studio vaticano, unitamente all'incisione in rame; quale accuratissimo lavoro, di forma circolare, basato su tripode di metallo dorato, a guisa di *dejeuner*, ad imitazione di quello di Pompei, immaginato un tempo per Napoleone, fu presentato per volere di Leone XII al re di Francia Carlo X, in circostanza della sua solenne coronazione, e ne parlammo pure nel vol. XXXVIII, p. 69 del *Dizionario* (mentre a p. 58 ricordai i restauri fatti da lui ai musaici delle chiese, come della basilica Lateranense e suo battisterio). Indi nello stabilimento si aumentarono gli artisti, si accrebbero le provvigioni, e venne stabilita annua rendita. Questa mancò quando nel 1814 Pio VII fu restituito a Roma e lo studio alla rev. fabbrica. Il Papa, degli undici musaicisti che trovò, quattro ne destinò al restauro de' mosaici della basilica ed a carico della fabbrica, e sette li fece pagare dalla camera apostolica per impiegarli sotto la giurisdizione del cardinal camerlengo al restauro de' musaici delle antiche basiliche, nell'accomodare i pavimenti detti d'opera bizantina, ed in far musaici pel principato e

pegli amatori di essi, a conto di detta camera. Intanto il locale della *fonderia* era stato assegnato per la fabbricazione delle armi delle milizie, e il palazzo dell'inquisizione si dovette restituire alla stessa. Allora la rev. fabbrica acquistato in Borgo il palazzo Giraud, vi situò lo studio, ma poco dopo alienandolo, Leone XII nel 1825 gli assegnò ampio e stabile locale nel palazzo vaticano, ov'era l'antica armeria, coll'accesso dal cortile di s. Damaso: l'iscrizione marmorea che fuvvi perciò collocata, si legge nella citata descrizione.

Gregorio XVI avendo nominato segretario ed economo della rever. fabbrica di s. Pietro monsignor Lorenzo Lucidi, divenuto questi perciò anche presidente dello studio del mosaico, pel suo sostenimento ed incremento, pieno di zelo ed amore per le arti belle, ottenne dal magnanimo Pontefice, grandioso protettore delle medesime, annua certa somma di denaro, aumentando per concorso due musaicisti, come si legge nel numero 3 del *Diario di Roma* 1845; essendo direttore dello studio il commendatore Filippo Agricola ispettore delle pitture pubbliche di Roma, il quale sta dipingendo per la basilica la caduta di Simon mago per trasportarsi in musaico, come dissi nel citato luogo del *Dizionario*. Non solo il prelato contemporaneamente pubblicò colle stampe un provvido organico *Regolamento per lo studio del musaico della rev. fabbrica di s. Pietro;* ma nobilitò le vaste stanze dello studio stesso; fece collocare nel pavimento della sala principale tre antichi musaici mitologici formati di pietre naturali bianche e nere, donati dal principe di Piombino Boncompagno Ludovisi al Papa, e da questi allo studio; con animo riconoscente ivi eresse il suo busto marmoreo scolpito da Pietro Galli, con analoga iscrizione, celebrante il sommo benefizio di Gregorio XVI, in mezzo cioè ai busti ed iscrizioni degli altri benefattori dello stabilimento Pio VI e Leone XII, avendoli rimossi dai luoghi ov'erano stati posti; finalmente lo stesso monsignor presidente, alla porta della lunga galleria dove in ben ordinate scanzie si custodiscono gli smalti, e dove lavorano i musaicisti, fece soprapporre lo stemma di Gregorio XVI in musaico. Così restaurato ed adornato lo studio, nell'anniversario di sua esaltazione il Papa l'onorò di sua presenza, incontrato anche dal cardinal Mattei prefetto della rev. fabbrica di s. Pietro ed arciprete della basilica: visitò tutte le parti del vasto edifizio, ne ammirò i lavori, confortò con amorevoli parole il commendatore direttore e i bravi artisti, non che l'architetto del medesimo cav. Giuseppe Marini, il quale gli offrì in acquarello colorito la veduta prospettica dello studio de'musaici, riprodotta in incisione di fronte alla sesta distribuzione dell'*Album* di Roma anno XII, unitamente ai disegni degli accennati tre pavimenti antichi di musaico in bianco e nero. Quindi il Pontefice, pieno di soddisfazione, con giusti elogi encomiò l'impegno e indefessa cura del prelato presidente, venendo da tutti benedetto qual ristoratore di sì importante scuola, che essendo ormai cadente sparse di novella luce colle saggie disposizioni ed efficaci aiuti con che assicurò per sempre la sua gloria. Tutto ampiamente si narra nel

bello ed erudito articolo che scrisse il can. Felice Giannelli benefiziato della basilica, inserito nel suddetto n. 6 dell'*Album*, ove si legge l'iscrizione eretta al benigno Pontefice. I numeri 67 e 70 del *Diario di Roma* 1846 descrivono la visita fatta allo stabilimento dal regnante Pio IX, le opere e gli artisti da lui lodati, Cocchi, Castellini, Antonio Aguatti, Volponi e Ghibbel, dichiarando a monsignor Lucidi la sua protezione ad un'arte quanto bella altrettanto utile: *L'arte che i dipinti emula e serba.* Questo Papa volle quindi confermare tal patrocinio con due visite allo studio medesimo, per dimostrare la predilezione che nutre verso quest' arte meravigliosa ed unica in Roma, e da ultimo principalmente con pubblica monumentale testimonianza, coll'onorevole breve, *Quum artes optimae*, de' 14 maggio 1847, spedito al zelante presidente dello stesso opificio monsignor Lorenzo Lucidi, *preposito curationis operum Vaticanorum*, per la confezione in musaico dei ritratti della serie dei sommi Pontefici, già esistenti in pittura nella basilica Ostiense, e distrutti nel fatale incendio cui soggiacque nel 1823, quali saranno per accrescere lo splendore e l'ornato della nave principale di essa, in corrispondenza degli antichi musaici ripristinati nell'abside, e nei due lati dell'arco celebre di Placidia. Il breve per cura del lodato monsignor Lucidi è stato inciso in gran marmo, e collocato nel primo salone del vastissimo stabilimento, sopra il busto di detto Pontefice, scolpito anch'esso dal sullodato Galli.

Il musaico in piccolo è un industrioso e pazientissimo lavoro, che ripete la sua origine dall'avere immaginato di filare que' medesimi smalti con cui si eseguivano i quadri nella basilica di s. Pietro, e de' quali ricchissima provvisione ne lasciò nello studio di essa il sullodato chimico Mattioli. Tale invenzione sembra doversi attribuire al musaicista Giacomo Raffaelli, sebbene corra pur voce che ne avessero già dato indizio i musaicisti Valle, Volpi, Latini, Laurenti e Cesare Aguatti; è però certo che il Raffaelli nel 1775 in Roma faceva mostra del suo studio di musaici tutti eseguiti con smalti filati, ciò che diede all'artista un grado tale di superiorità che contribuì a farlo chiamare in Milano per fondarvi una scuola. Fra le molte opere colà da esso eseguite si conta il bel quadro che trasmette alla posterità il celeberrimo affresco della Cena di Nostro Signore di Leonardo da Vinci, che onorò di molto l'autore musaicista, poi trasportato a Vienna. Dal ritrovato di questi smalti filati ha principio il musaico in piccolo o in miniatura, mentre così converrebbe nominarsi, che ha aperto la via ad un nuovo genere di commercio per Roma, tanto in spedizioni che hanno luogo all'estero, quanto in acquisti che ne fanno gli stranieri nella stessa città, oltre le commissioni che lasciano. Quantunque il nuovo musaico andava lentamente progredendo, pure ben presto si vide tenuto in sommo pregio, figurando sulle tabacchiere dei signori e nei gioielli delle dame; e già dal suo nascere fino al 1810 contava una ventina di artisti, i più distinti de'quali erano Antonio de Angeli, Borghese, Montefiori, Turrini, Giacinto Cola, Angelelli, Clemente Ciuli, De Poletti, ed Antonio Aguatti che si può dire

il maestro dei lavoratori attuali. Nello studio di questo valente artista ebbe luogo un miglioramento agli smalti filati degno di osservazione, tanto perchè aumentava le forme geometriche di questi, quantoperchè coll'unire più colori e più mezze tinte nello stesso filato, facilitò l'esecuzione de' fiori, degli alberi, delle architetture, e specialmente degli animali a pelo, imitandone il movimento, e conservando nel solo pezzo che lo forma il suo chiaroscuro, ottenuto dall'impasto suddetto di più tinte in un sol filato. Giuseppe Mattia sotto la direzione del cav. Michelangelo Barberi ridusse a nuova perfezione questo secondo ritrovato, e ciò si ottenne mediante una lampada consimile a quella della quale fanno uso gli orefici per saldare, più grande però, e capace ad esserne alimentata la forza da un mantice di fabbro, come si narra nel numero 46 del *Diario di Roma* 1837. Gli smalti così impastati sono denominati tinte di soffio, e sono più brillanti e più nette di quelle che si filano alla fornace.

Mediante simili ritrovati risulta una superiorità di mezzi per eseguire i musaici, che furono certamente sconosciuti dagli antichi, per cui si dovrebbe supporre che tale arte sia giunta ora alla sua perfezione, e prova ne sia la tazza detta delle palombe illustrata da Plinio, e più particolarmente dal sumentovato cardinal Furietti, dicendo con enfasi che in un pollice quadrato di quel musaico, ora esistente in Campidoglio, vi si contano 163 pietruzze, mentre oggi si eseguisce la tazza intiera con i quattro piccioni in meno del detto pollice quadrato; e di più ancora, molte dame portano in piccolissimi anellini i più grandi monumenti di Roma antica e di Roma cristiana. Potendo dunque eseguire sì piccolissimi lavori mediante i mezzi superiori che abbiamo agli antichi, perchè l'arte stessa non potrà esserlo? Per la ragione che gli antichi hanno trattato questa arte secondaria come fosse realmente di prim'ordine, e così quelli che si occuparono dal risorgimento delle arti in poi, alcuni de' quali furono chiamati pittori in musaico, come un fr. Mino da Turrita, un Gaddo Gaddi, un Muziani, i Cristofari; e ciò perchè espertissimi nell'arte del disegno, conoscitori della pittura, infondevano questo loro sapere nelle produzioni che rappresentavano a piccole pietruzze che ben danno a conoscere essere state poste da mano maestra. Sarebbe ora a desiderarsi per il bene di questo musaico e per l'utilità del commercio che ne dà a Roma, che i nuovi iniziati scorgessero la vera utilità di fare studi profondi nel disegno, nella chimica, nella pittura compresane la parte filosofica, onde poter eseguire delle opere di propria composizione, come appunto egregiamente si fa ai nostri giorni nello studio del cav. Barberi, venuto in tanta celebrità, massime in Francia, Inghilterra e Russia, e di cui tanto parlarono con alte lodi i giornali francesi, il *Diario di Roma*, l'*Album*, e diverse opere letterarie; e l'insigne artistica congregazione de' virtuosi al Pantheon ad esso lo aggregò come pittore in musaico. Da tale studio uscirono, il trionfo d'amore; ventiquattro ore in Roma, illustrato eruditamente con opuscolo dal cav. Gaspare Servi; Roma cronologica; ed in piccolo per gioielli di dame alcuni episodi della Divina Com-

media di Dante, della Gerusalemme liberata di Tasso, dei Promessi sposi di Manzoni; non che soggetti scherzevoli, come la biondina in gondoletta, la tarantella, il dolce far niente. Lavori in musaico in piccolo d'ogni sorta e grandezze, sono pure in Roma usciti dagli studi di Domenico Moglia e cav. Luigi suo figlio, di Gioacchino Barberi, di Giuseppe Dies, Camillo Poggioli, Giustiniano Buonafede, Francesco Depoletti, Carlo Salandri, Costantino Rinaldi, Antonio Rocchegiani, Silvestro Petrucci, Pietro Gabrini, Agostino Francescangeli, Benedetto Boschetti, che due volte copiò l'encomiato trionfo d'amore, ed Enrico Vitali che imitò la lodata composizione di Roma cronologica, per non dire di altri.

MUSBADA. Sede vescovile della provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel IV secolo, e chiamata anche *Nusbada*. Ne furono vescovi Sisinnio che assistette e sottoscrisse il VII concilio generale, e Germano che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. II, p. 1034.

MUSEI DI ROMA, *Capitolino; Vaticano Pio-Clementino-Chiaramonti; Gregoriano Etrusco; Gregoriano Egizio; Gregoriano Lateranense.* Il vocabolo Museo, significa galleria, raccolta di cose insigni per eccellenza o per rarità, *Museum*; così il *Dizionario della lingua italiana*. Sotto lo stesso nome si comprendono que'luoghi ove si radunano monumenti, tanto antichi, quanto moderni; le collezioni di oggetti di storia naturale, di minerali, di animali, di vegetabili secchi o preparati, di corpi marini, ec.; e sonovi pure musei di macchine, di modelli, di strumenti d'ogni genere, ec.: dei principali non manchiamo farne menzione ai rispettivi articoli, facendo altrettanto per gli altri di Roma e più pregevoli. In Atene la collina denominata Museo, ove i dotti d'ogni specie riunivansi in adunanze, forse prese tal nome da un tempio sacro alle Muse, o perchè vi si credette sepolto il poeta Museo. Ad esempio del museo di Atene dicesi eretto un edifizio in Alessandria d'Egitto d'ordine de'Tolomei, ornato di portici e gallerie pel passeggio, di grandi aule per la conversazione de'dotti, e di una sala ove mangiavano quelli che vi albergavano. In quel museo i re d'Egitto, e poi gl'imperatori romani a spese pubbliche mantennero decorosamente un numero di dotti per lo studio delle scienze e belle arti, donde uscirono uomini celebri. L'imperatore Claudio nella medesima città fondò un nuovo museo, dopo la distruzione del primo; ordinò che vi si leggessero le antichità dell'Etruria e quelle de'cartaginesi, ch'egli stesso aveva scritte o fatte scrivere in greco; il museo fu quindi visitato ed ampliato di dotti da Adriano; ma in una sommossa sotto Aureliano l'edifizio venne distrutto. Il Gronovio e Neocoro scrissero due ampie dissertazioni sopra i musei, e specialmente su quello d'Alessandria, che trovansi nel *Tesoro delle antichità* del Gronovio stesso. In seguito il nome di museo fu dato ai luoghi ove si riuniscono monumenti, raccolte e collezioni d'ogni specie, con somma istruzione degli studiosi, e vantaggio delle scienze e delle arti. Del museo eretto in Roma da Pomponio Leto nel declinar del secolo XV, parlammo nel vol. I, p. 40 del

Dizionario. Quanto ai cinque musei di Roma sunnominati, non permette la natura compendiosa di questo *Dizionario* il farne la descrizione, siccome copiosissimi tesori di cose insigni che li rendono celebri in tutto il mondo, essendovi persino diverse dotte e vaste opere sopra ciascuno de' molti preziosi oggetti che contengono; laonde ci limiteremo a dare cronologicamente secondo l'epoca della fondazione di ognuno, qualche generica e semplice indicazione, oltre quanto diciamo in diversi articoli, in cui parlasi ancora ove furono ritrovati parecchi degli oggetti ne' medesimi esistenti, ampiamente avendoli descritti le opere che citeremo, e brevemente le descrizioni di Roma, e per ultimi i chiarissimi Nibby, *Roma nel* 1838; e march. Melchiorri, *Guida di Roma,* seconda edizione del 1840. In essi si apprenderà l'alto pregio di tanti preziosi monumenti, degni dello stupore e ammirazione degli amatori delle bellezze dell'arte e della rarità degli oggetti; così pure l'erudizione antiquaria importantissima, onde mi asterrò di rilevarne il merito, e di riportarne le tante iscrizioni lapidarie. I musei di Roma riempiono di sì gran fama tutto il colto mondo, che non vi è forestiere che non visiti la metropoli del cristianesimo, il quale non procuri con ansietà di vederli, e di formarsene una qualche idea più o meno completa secondochè i suoi studi e il suo gusto ve lo dispongono; per tacere di tanti altri che trasportati dal genio per l'erudizione e per le arti, vi si conducono da remoti paesi appositamente a solo oggetto di esaminarli ed ammirarli da vicino.

Museo Capitolino. Del celeberrimo e nobilissimo luogo che lo contiene, chiamato da alcuni il più insigne e cospicuo del mondo, già sede de' numi e rocca di tutte le nazioni, ora sovrastato dal glorioso vessillo della croce, parlammo a Campidoglio (ove citammo due opere che lo descrivono); in un ai suoi sontuosi edifizi, e notizie riguardanti il museo. Ad Innocenzo X si deve l'origine della fabbrica del magnifico palazzo del museo, compito dal cav. Rainaldi, celebrato con medaglia in cui è l'epigrafe: *Aedificat et custodit.* La collezione de' monumenti antichi del Campidoglio trae la sua prima origine da Sisto IV, il quale nel 1741 ordinò che al magistrato romano venissero date a custodire tutte le antiche statue di bronzo ch' erano al *Patriarchio Lateranense* (*Vedi*), cioè la Lupa, il Marc' Aurelio equestre, l'Ercole vincitore, il Camillo, il Giovinetto Stadiodromo, e la Legge regia. Sempre si ebbe nel Campidoglio una raccolta di monumenti antichi di stile ottimo, di conservazione perfetta; monumenti che provennero da largizioni de' Papi, da donativi di privati, e da acquisti fatti dal senato. Così il museo Capitolino è il più antico di Roma, e forse ancora di tutti, poichè quello del cardinal Giordano Orsini andò disperso dopo la sua morte avvenuta nel 1165, ed altrettanto accadde a quello di medaglie ed altre antichità raccolte da Paolo II, che finì di vivere nel 1471. Si aumentò il museo Capitolino pel dono fatto nel 1566 da s. Pio V al senato romano di tutte le statue ch'erano in Vaticano, nel così detto teatro di Belvedere: per riconoscenza il magistrato decretò quanto tutt' ora osserva, descritto

nel vol. XII, p. 146 del *Dizionario*. Nel pontificato d'Innocenzo X proseguì ad accrescersi, e la raccolta de' monumenti sparsi qua e là pei palazzi del senato, come decorazione delle sale, prese la forma di museo. A Clemente XII poi si deve la sua principale ampliazione per l'acquisto fatto (il Novaes dice colla spesa di sessantamila scudi) dal cardinal Alessandro Albani di una preziosa collezione di statue, busti, ermi, bassirilievi, sarcofaghi ed iscrizioni, che con singolar magnificenza vi fece collocare: laonde nel 1734 fu coniata la medaglia in cui si legge: *Multiplicasti magnificentiam veteribus signis in Capitolio erectis*. Benedetto XIV l'aumentò di molto ed aggiunse nel palazzo di contro sul Tarpeo la galleria, innalzandola dai fondamenti e riempiendola di quadri eccellenti, oltre le scuole del disegno, come dissi altrove, per apprendervi i delineamenti della natura: abbiamo due medaglie che ciò ricordano. La prima colla iscrizione: *Virtuti trophaea nova non degener. addam: Addito in Capitolio sapientiae pabulo* 1745. La seconda colla leggenda: *Ampliori Bonar. Artium incremento: Capitolio picturis decorato*. Il museo fu pure arricchito da Clemente XIII, anco con quanto acquistò da *Furietti* (*Vedi*); in memoria fu coniata medaglia, colle parole: *Cura Principis aucto Museo Capitolino: Celeberrimis Adrianae villae ornamentis*. Benemerito ne fu eziandio Pio VI, sotto del quale i repubblicani francesi, tra le altre cose, portarono a Parigi i busti di Giunio Bruto in bronzo fondatore della repubblica, e di Marco Bruto in marmo che ne tentò la restaurazione. Pio VII ricuperò questi ed altri monumenti dalla Francia, e dopo d'aver ampliato ed arricchito il museo e la galleria de' quadri, aggiunto due stanze, una detta delle lapidi e l'altra delle urne, con saggio provvedimento e colla direzione del valente architetto cav. Raffaele Stern formò una protomoteca nel palazzo de' conservatori summentovato, per porvi i busti e gli ermi degli illustri italiani che si distinsero (una gran parte trasportati dal Pantheon, o *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*) e si distingueranno in grado sublime nelle arti, scienze, belle lettere, musica ed armi; laonde vi fu collocata di essi una copiosa collezione, che comincia dal secolo XIII, nel quale le scienze e le arti incominciarono a risorgere in Italia, fino all'epoca presente. Parlando a Campidoglio di questa protomoteca, dissi come Leone XII concesse all' *Accademia d' Arcadia* (*Vedi*), cui mi vanto appartenere sin dal 1836, che vi celebrasse le solenni adunanze: quel Papa aumentò così i pregi di questo museo.

Finalmente Gregorio XVI, avendo a cuore non meno degli altri Pontefici la conservazione de' monumenti, beneficò il museo con farvi fabbricare una nuova camera per racchiudere alcune statue che si credettero togliere alla pubblica vista, le quali con permesso del presidente o del direttore tuttavolta possono essere visibili. Inoltre Gregorio XVI col moto-proprio, *Hanno sempre*, de' 18 settembre 1838, presso la *Raccolta delle leggi*, vol. XVI, p. 365, concesse nuovamente al senato romano la cura, custodia e amministrazione

del museo, richiamando in vigore quello di Clemente XII. Siccome prima ne avea l'amministrazione il prelato maggiordomo, a questo conferì l'alta sorveglianza sul museo, da esercitarsi a nome de'Pontefici. Di più il Papa a testimonianza del suo affetto verso i conservatori di Roma e priore de'caporioni, gli accordò il privilegio di nominare il presidente antiquario, nella persona di un cavaliere romano erudito, e alle vacanze gli inservienti ed addetti al museo, assegnando i fondi per sostenere le spese relative; quindi la capitolina camera elesse a presidente antiquario perpetuo il marchese Giuseppe Melchiorri, restando presidente onorario il commissario delle antichità commendatore Pietro Ercole Visconti che lo era prima, come notai nel vol. XV, p. 87 del *Dizionario*. Nel numero 87 del *Diario di Roma* di detto anno si legge quanto grata riuscì a Roma e sua magistratura la grazia pontificia; come formalmente fece la legale consegna del museo il *Foriere maggiore* (*Vedi*), con la lettura del moto-proprio, udito con commozione ed esultanza di giubilo dal magistrato; come seguì la tradizione delle chiavi ai conservatori, i quali le passarono al presidente; che i romani splendidamente la sera illuminarono per gioia i palazzi e le loro abitazioni, facendosi altrettanto ne' palazzi di Campidoglio; e che la romana magistratura per esternare la memoria di sì segnalato beneficio, decretò una medaglia monumentale all'immortale Gregorio XVI, che venne coniata, e nel cortile del museo marmorea iscrizione col suo busto, il quale scolpito in marmo da Filippo Gnaccarini, se ne fece la solenne inaugurazione e dedicazione, al modo riportato dal n. 43 del *Diario di Roma* 1839. Nel formare Gregorio XVI in Vaticano il museo Egizio-Gregoriano vi volle trasportati tutti i monumenti egizii ch'erano nel museo Capitolino, che indicheremo parlando del museo Egizio, sia di antico lavoro, sia di stile d'imitazione, ed invece supplì col concedere a questo museo altri monumenti, compartendo il Papa facoltà di sceglierli nel museo Vaticano, al lodato presidente marchese Melchiorri, il quale come dotto archeologo scelse quelli che più potevano convenire al museo Capitolino, sia per l'arte, sia per l'erudizione, sia per analogia con quelli già esistenti. Quindi ne pubblicò la serie nella sua *Lettera intorno allo stato attuale del museo Capitolino*, inserita nel *Saggiatore*, giornale romano dei chiari Gennarelli e Mazio, anno I, p. 225 e seg., p. 259 e seg. Tale stato si può leggere ancora nella importante e diligente: *Indicazione delle sculture e pitture che esistono nel museo Capitolino e palazzo di residenza dell'eccell. magistrato romano, nuovamente compilata da Alessandro Tofanelli direttore del museo, protomoteca e gallerie capitoline*, Roma 1843. Il medesimo con lodevole intendimento, ivi nel 1846 ne ha pubblicato altra esatta edizione, divenuta necessaria dopo i progressivi accrescimenti e le indicate traslocazioni de' monumenti egizii e sostituzione di altri, che cagionarono notabili variazioni. Inoltre si possono leggere le seguenti opere. Francesco Valesio, *Dissertazione sopra tre statue del Campidoglio*,

nel t. I delle *Dissert. dell' accad. di Cortona*. Jo. Bapt. Braschi, *De tribus statuis in romano Capitolio*, Romae 1724. Gio. Battista Gaddi, *Roma nobilitata nelle sue fabbriche*, Roma 1736. Francesco Eugenio Guasco, *Musaei Capitolini antiquae inscriptiones*, Romae 1775. Ne parlano l'*Effemeridi di Roma* 1776 e 1779. Gio. Gaetano Bottari, *Del museo Capitolino*, Roma 1741-1750. Ne scrissero ancora il Locatelli, il Foggini, il Querci, il Re ed altri. Essendo affidata la cura, soprintendenza e protezione della pontificia galleria dei quadri al Campidoglio al cardinal camerlengo, nel vol. XVIII, p. 205 della *Raccolta delle leggi*, vi è il regolamento per essa emanato dal cardinal Giustiniani a' 16 settembre 1840. Il regnante Pio IX col moto-proprio del primo ottobre 1847, confermò alla magistratura del senato romano e nuovo municipio, la custodia del museo di scolture e monumenti della pinacoteca e protomoteca che si trovano ne' tre palazzi di Campidoglio.

La corte che dà ingresso al museo Capitolino contenente le scolture antiche, è decorata da una fontana eretta da Clemente XII, il cui busto marmoreo fu sostituito alla statua colossale di metallo, ch' esisteva nel salone superiore, come istitutore del museo; si vede pure il menzionato busto di Gregorio XVI, e tra' monumenti primeggia la statua colossale dell'Oceano detto Marforio perchè giaceva nel foro di Marte, noto per le pasquinate che vi si affiggevano. L'atrio contiene statue, bassorilievi ed iscrizioni, colle statue di Marte e di Ercole, la prima colossale, la seconda semicolossale. Segue la stanza delle urne, ov'erano i monumenti egizii. Nella seconda camera vi sono moltissime iscrizioni con grande urna di marmo. Tra le scolture della terza camera, v'è la grande urna creduta di Alessandro Severo. La scala è ricoperta de' frammenti dell'antica pianta di Roma. Il gabinetto dei bronzi contiene pregevoli monumenti, con superbo vaso e busti: evvi il mirabile musaico delle colombe, la statua di Camillo, la Diana triforme, la tavola Iliaca; indi segue il gabinetto riservato, edificato dai fondamenti da Gregorio XVI per le statue che si credettero togliere alla pubblica vista. La galleria ha busti, sarcofaghi, vasi, statue, ed un gran vaso di marmo. Dicesi sala degl'imperatori pei ritratti situati in vari ordini: si vede la statua di Agrippina moglie di Germanico, bassorilievi, con busti di vari marmi. Indi la sala degli uomini illustri ha la rarissima collezione de' loro ritratti, con bassorilievi e fregi. Il centro del salone è occupato da cinque ragguardevoli monumenti, coi Centauri detti del Furietti, statue e ritratti. Dicesi sala del Fauno da quello che n'è il principale oggetto, e vi sono ancora due gran sarcofaghi di singolar travaglio, are, marmi, la tavola di bronzo o legge regia colla quale il senato rivestì dell'autorità imperiale Vespasiano. Nella sala del Gladiatore, uno de' migliori dell'antichità, vi è pure la statua d'Iside, l'Antinoo, la superba Giunone Capitolina, statue, colonne e busti, fra i quali quello di Marco Bruto. Nel palazzo de' conservatori, ora del nuovo municipio, si entra pel vestibolo principalmente decorato dal-

la rara statua di Giulio Cesare, e nel cortile si vede in fondo il portico edificato da Clemente XI, colla Roma trionfante in mezzo a due re barbari prigionieri: la corte quadrata ha diversi frammenti colossali. Le scale e il cortile pensile hanno pure marmi; nella seconda branca è il bassorilievo di Mezio Curzio che s' impaluda, e l'iscrizione del carroccio de'milanesi da Federico II donato ai romani. Al seguente ripiano sonovi avanzi dell'arco di Portogallo detto di Tripoli, ed un monumento riguardante i *Fedeli di Campidoglio* (*Vedi*). Entrando nell'appartamento de' conservatori, già indicato a Campidoglio, si vedono pitture a fresco, marmi e bronzi pregiatissimi, essendovi egualmente pitture e statue nella camera della cappella, la quale è ornata di bei dipinti: il Bambino colla Vergine a fresco è di Pinturicchio; il quadro dell'altare fu colorito da Avanzino Nucci, che vi rappresentò la Madonna col Bambino, ed i ss. Pietro e Paolo; del Romanelli sono i quadri de'ss. Eustachio, Cecilia, Alessio e b. Lodovica Albertoni tutti romani; di Michelangelo da Caravaggio i quattro Evangelisti; le altre pitture appartengono alla scuola dei Caracci. Sortendo dall' appartamento de' conservatori si trovano le stanze de'loro fasti moderni o cataloghi de'conservatori stessi.

La galleria formata di due grandi sale, rinchiude una bella collezione di quadri, raccolta da Benedetto XIV nell'anno 1749, il busto del quale si presenta pel primo, indi quello di Pio VII pei cambiamenti e restauri fatti. Noteremo soltanto i più classici quadri. Nella prima sala sonovi: s. Lucia di Benvenuto Garofalo, ritratto di Guido dipinto da lui, la sacra Famiglia d'Agostino Caracci, il martirio di s. Sebastiano del Domenichino, la Carità di Annibale Caracci, la Presentazione di Gesù al tempio di fr. Bartolomeo da s. Marco, la Sibilla Persica del Guercino, la Maddalena del Tintoretto, la sacra Famiglia del Garofalo: di questa il direttore egregio Tofanelli encomiato, fece mirabile copia che per la precisione dell' esecuzione e tono delle tinte contrasta l'indenticità coll'originale, onde reputò meritevole offrirla a Gregorio XVI, che dopo averla assai gradita me ne fece onorevole donativo, e ne sono felice possessore. Vi sono ancora la Sibilla Cumana del Domenichino, l'Erminia di Lanfranco, la Maddalena di Guido, il trionfo di Flora uno de'capi d'opera di Poussin, il s. Gio. Battista del Guercino, la Maddalena dell' Albano, il trionfo di Bacco di Pietro da Cortona, Archimede di Polidoro da Caravaggio, Romolo e Remo allattati dalla lupa di Rubens, s. Sebastiano di Gio. Bellini, la disputa di s. Caterina del Vasari, la Madonna del Francia. Nella seconda sala ricorderemo solo la discesa dello Spirito Santo di Paolo Veronese, l'adorazione de' Magi di Garofalo, due paesi di Claudio, la Coronazione di spine del Tintoretto, s. Gio. Evangelista di Caravaggio, l' *Ecce homo* del Barocci, Gesù con l'adultera del Tiziano, Dario disfatto da Alessandro di Pietro da Cortona, Giuditta di Giulio romano, s. Petronilla del Guercino, la cui copia è in musaico nella basilica Vaticana; il battesimo di Gesù del Tiziano, la Zin-

gara di Michelangelo da Caravaggio, Maria Vergine di Pietro perugino, s. Sebastiano di Lodovico Caracci, la Cleopatra di Guercino, Diana del cav. d'Arpino, Gesù che caccia i venditori dal tempio del Bassano, il s. Sebastiano di Guido, di cui posseggo una bella copia di Belisario Sillani egregio giovane di lusinghiere speranze; due quadri rappresentanti quattro ritratti di Vandych, la caduta di s. Paolo dello Scarsellino, la s. Barbara di Annibale Caracci o del Domenichino, il ratto d'Europa di Paolo Veronese, Maria Vergine e s. Anna parimenti di Paolo Veronese. Vi era ancora un gabinetto riservato di quadri rappresentanti soggetti poco decenti, fra' quali primeggiavano la bella pittura della Vanità di Tiziano, la Bersabea e le tre Grazie di Palma il giovine, con altri quadri osceni donati da Gregorio XVI all'accademia di s. Luca per custodirsi con maggiore riservatezza; mentre l' Arianna e Bacco di Guido, con altri quadri li fece trasportare alla galleria Lateranense. Benemerito ispettore della galleria è il commendatore Filippo Agricola.

La protomoteca Capitolina contiene come dicemmo i ritratti in marmo degli uomini illustri, dopo il trasferimento di quelli ch'erano al Pantheon ove (come praticasi a *Firenze* nella chiesa di s. Croce) s' incominciarono a collocare dal 1520, cioè dalla morte del sommo Raffaello da Urbino, e si compone di sette sale terrene, situate nel detto palazzo de' conservatori: le descrissero con diverso ordine il Nibby, il Tofanelli ed il Melchiorri; quanto all'ordine seguiremo il Tofanelli come il più esatto. Prima le camere erano otto ridotte a sette quando Leone XII riunì due sale per mezzo d'un arco sostenuto da due colonne di cipollino, d'ordine dorico greco, affinchè questo locale fosse più decoroso e adattato per l'uso dell'Arcadia. Nella *prima sala* in una gran lastra di marmo è scolpito il decreto dell' erezione della protomoteca, che viene destinata in appresso a perpetuare la memoria de' soli grandi italiani, e le leggi che devono servir di norma all'ammissione de' ritratti, esclusi quelli de' viventi, ed alla loro custodia che dipende dal senato: alle quali leggi Gregorio XVI aggiunse quella, che non vi si potesse porre alcuna immagine, se non fossero decorsi quarant' anni dalla morte di colui del quale si voleva illustrare la ricordanza; legge savissima che togliendo ogni personale gara od esagerato affetto, lascia al vero merito il premio, di cui il solo tempo è imparziale giudice. Le leggi tradotte in italiano le riporta il Tofanelli a pag. 98 e 99 delle edizioni: i nomi de' ritratti che distingueremo in carattere corsivo, servino per indicare che furono fatti a spese del marchese Canova celebre scultore e principe perpetuo dell' accademia di s. Luca, mentre gli altri li nominerò, e di quelli che non potei conoscere vi supplirò col dichiararne gli scultori. In questa ed altre sale si riunirono i ritratti degli stranieri ch'erano al Pantheon, ma che si contano come italiani, avendo passata la maggior parte della loro vita sotto il fecondo cielo d'Italia. Nella *prima sala* adunque vi sono i busti: 1. Giuseppe Suée pittore francese. 2. Nicolò Poussin pittore francese, collocatovi dal cav. d'A-

gincourt. 3. Raffaele Mengs pittore boemo, collocatovi dal march. Azara. 4. Giovanni Winckelmann archeologo di Brandeburgo, a spese del consigliere Reiffenstein. 5. Angelica Kauffman pittrice di Coira, per cura de'suoi eredi. Vogliamo notare ad onore di Roma, che ivi già da più secoli si conservavano le immagini de'personaggi illustri, ne'musei, nelle gallerie, nei palazzi, ne' templi e ne' claustri, con pregiate raccolte di esse. Nella *seconda sala* principia la collezione degli uomini illustri italiani, che si distinsero nella musica e nelle armi nei secoli XVII al XIX. 6. Gio. Pier Luigi da Palestrina principe della musica ecclesiastica, collocato a spese di Federico Guglielmo IV re di Prussia, per cura del comm. Spontini, scolpito da Wolff. 7. Antonio Maria Gaspare Sacchini napoletano, maestro di musica, per cura di Antonio Berto Desfebues Dannery. 8. Arcangelo Corelli di Fusignano in Romagna, maestro di musica e professore di violino, a spese del cardinal Pietro Ottoboni. 9. Domenico Cimarosa napoletano, maestro di musica, a spese del cardinal Consalvi. 10. Benedetto Marcello patrizio veneto, maestro di musica, scolpito da Domenico Manera Canova come si legge sull'erma stessa: negli altri pure da lui scolpiti non si vede però il cognome Canova, forse inibitogli dal marchese Canova a scanso di equivoci, ma solo Domenico Manera di Asolo. 11. Giovanni Paisiello di Taranto, maestro di musica, a spese della sorella Maria. 12. Nicolò Zingarelli, maestro di musica napoletano, posto da Domenico Scattelli. *Terza sala*, belle arti, oratori, poeti, scientifici e letterati. 13. Leone XII, scolpito da Antonio d'Este con lapide onoraria, il tutto per riconoscenza degli arcadi cui avea concesso il locale per uso delle loro solenni adunanze. 14. Tiziano Vecellio pittore veneziano, scolpito da Alessandro d'Este. 15. *Dante Alighieri* poeta fiorentino, autore della *Divina Commedia*. 16. *Michelangelo Buonarroti* pittore, scultore e architetto fiorentino. 17. *Lodovico Ariosto* da Reggio di Modena e ferrarese, poeta, scolpito da Carlo Finelli a spese di Canova, al dire di Nibby. 18. Benvenuto Cellini fiorentino, scultore, intagliatore e orafo, scolpito da Vincenzo Gaiassi. 19. Raffaele Sanzio da Urbino pittore e architetto, a spese di Carlo Maratta. 20. Antonio Canova di Possagno ristoratore della scoltura, gran fautore delle belle arti, che pel primo concepì il pensiere di onorare gl'illustri italiani con erme e busti, moltissimi facendone scolpire a sue spese, come si è detto: Pio VII lo fece marchese d'Ischia, lo aggregò alla nobiltà romana, ed in morte gli ordinò solenni funerali che superarono quelli fatti a Raffaello: quest'erma fu scolpita dal cav. Cincinnato Baruzzi, copiando quella che Canova fece di sè stesso. 21. *Andrea Palladio* architetto vicentino. 22. Torquato Tasso di Sorrento poeta epico. 23. Antonio Allegri da Coreggio pittore, scolpito da Filippo Albacini. 24. Vittoria Colonna romana, nata in Marino, marchesa di Pescara, letterata e poetessa, scolpito da Pietro Galli: l'erezione del busto fu fatta ad istanza del principe d. Alessandro Torlonia e della principessa d. Teresa Colonna sua consorte, per cui il magistrato romano richiese il

voto dell' accademia d'Arcadia, come avea praticato pei busti innalzati al Bartoli ed al Cesari. Il ch. cav. Francesco Fabi Montani nel 1845 col n. 40 del *Diario di Roma*, e col n. 22 dell'*Album*, celebrò l'inaugurazione solenne che l'Arcadia fece di tale erma, con discorso del comm. Visconti, e parlò della gran medaglia fatta coniare a Vittoria dal nominato principe, e della nobile edizione con cui questi fece riprodurre le rime dell'illustre donna, al modo detto nel vol. XLIII, p. 48 del *Dizionario*. 25. *Francesco de Marchi* bolognese, architetto militare, scolpito da Leandro Biglioschi, d'ordine di Canova secondo Nibby. 26. *Francesco Petrarca* aretino, poeta e restauratore della letteratura italiana. 27. *Tommaso di s. Giovanni* detto il *Massaccio*, pittore fiorentino. 28. *Girolamo Tiraboschi* gesuita bergamasco, letterato. 29. *Beato Gio. Angelico da Fiesole* pittore domenicano. 30. Donato Bardi detto Donatello, scultore fiorentino, scolpito da Giovanni Ceccarini. 31. Gio. Battista Morgagni anatomico forlivese, a spese di Domenico Manzoni forlivese. 32. *Andrea Mantegna*, pittore mantovano, inventore degli scorci al di sotto in su. 33. *Giotto di Bondone*, pittore, scultore e architetto fiorentino, chiamato discepolo della natura. 34. Aldo Pio Manuzio romano, originario di Bassano di Sermoneta, letterato e stampatore, a spese del cav. Filippo de Romanis, e fu il primo ritratto collocato in questa protomoteca nel 1821 colle debite formalità. 35. *Galileo Galilei*, matematico, astronomo e filosofo fiorentino, a spese del Canova, secondo il march. Melchiorri. 36. *Cristoforo Colombo* genovese, scuopritore del nuovo mondo. 37. *Lodovico Antonio Muratori* da Vignola, letterato, eretto da Canova, come affermano Nibby ed il marchese Melchiorri. 38. Pietro Vannucci di Città della Pieve detto il *Perugino*, pittore, scolpito da Raimondo Trentanove. *Quarta sala*, belle arti, secoli XIII, XIV, XV e XVI. 39. Pio VII fondatore della protomoteca, scolpito da Canova, con lapide onoraria. 40. Filippo Brunelleschi architetto fiorentino, primo ristoratore dell'architettura dopo gli antichi greci e romani, scolpito d'Alessandro d'Este. 41. *Paolo Caliari Veronese* pittore. 42. *Leonardo da Vinci* pittore fiorentino. 43. *Bramante Lazzari* d'Urbino architetto, inventore del buttare le volte di getto e lo stucco che avevano avuto gli antichi. 44. *Giulio Pippi Romano* pittore e architetto. 45. *Michele Sanmichieli* veronese, architetto massime nell'architettura militare. 46. Flaminio Vacca scultore romano e antiquario, eretto da'suoi ammiratori. 47. Pierino Buonaccorsi detto del *Vaga*, pittore fiorentino, a spese de' congiunti. 48. Taddeo Zuccari pittore di s. Angelo in Vado, per cura di suo fratello Federico. 49. Bartolomeo Baronino architetto, a spese de' suoi fratelli. 50. *Nicolò da Pisa*, scultore e architetto, il primo che nella scoltura seguì gli antichi greci, lasciando il goffo e il gotico. 51. Andrea Orcagna pittore, scultore e architetto fiorentino, che pel primo nell'architettura levò l'uso dell'arco acuto detto gotico, e vi sostituì il rotondo, scolpito dal cav. Massimiliano Laboureur. 52. Lorenzo Ghiberti fiorentino, scultore e pittore, scolpito da Carlo Finel-

li. 53. *Fr. Bartolomeo da s. Marco* domenicano, pittore fiorentino. 54. *Luca Signorelli* da Cortona pittore. 55. *Andrea Vannucchi* detto *del Sarto*, pittore fiorentino. 56. *Benvenuto Tisi* detto *Garofalo*, pittore ferrarese. 57. *Domenico Corradi* de Bigordi detto il *Ghirlandaio*, pittore fiorentino. 58. *Giovanni Nanni* da Udine pittore. 59. *Marc'Antonio Raimondi* bolognese incisore. 60. *Polidoro Caldara* da Caravaggio, pittore. 61. *Sebastiano Luciani* detto *frate del piombo*, pittore veneziano. *Quinta sala*, belle arti, secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. 62. Annibale Caracci pittore bolognese, a spese di Carlo Maratta. 63. Marco Benefial pittore romano, per cura de'suoi estimatori. 64. Camillo Rusconi scultore milanese, scolpito a spese del discepolo Giuseppe Rusconi. 65. Pietro Bracci scultore romano, per cura del figlio Virginio. 66. Giovanni Pikler romano, intagliatore in pietre dure, a spese della figlia Teresa Monti. 67. Gaetano Rapini bolognese, ingegnere idraulico, per cura del figlio Francesco. 68. *Domenico Zampieri*, detto il *Domenichino*, pittore bolognese. 69. Pietro Berettini da Cortona pittore, a spese del cav. Domenico Venuti. 70. *Gio. Battista Piranesi* da Maiano, architetto e incisore. 71. Raffaele Stern romano, architetto de'palazzi apostolici, musei e gallerie pontificie, scolpito da Alessandro d'Este. *Sesta sala*, oratori, poeti, scientifici e letterati de'secoli XV al XIX inclusive. 72. Pietro Metastasio poeta drammatico romano, a spese del cardinal Riminaldi. 73. Ridolfino Venuti cortonese archeologo, a spese del nipote Domenico. 74. Gio. Battista Bodoni di Saluzzo tipografo, a spese di Margherita dall'Aglio sua vedova. 75. Gio. Giorgio Trissino poeta vicentino, per cura de'conti Trissino. 76. *Vittorio Alfieri* d'Asti poeta tragico. 77. *Carlo Goldoni* veneziano, ristoratore della commedia italiana. 78. Annibale Caro di Civitanova poeta, a spese della duchessa Elisabetta Dewonskire. 79. Daniele Bartoli ferrarese gesuita, scrittore, scolpito da Giuseppe Barba. 80. Gio. Battista Beccaria delle scuole pie di Mondovì, scrittore e fisico, scolpito da Giuseppe Bogliani. 81. Alessandro Verri scrittore milanese, a spese del nipote Gabriele e della cognata Vincenza Melzi. 82. Antonio Cesari di Verona filippino, uno de' primi restauratori dell'eloquenza italiana, scolpito dal cav. Giuseppe de Fabris autore di altre erme di questa protomoteca, come del Trissino e del monumento di Canova. 83. Angelo Giuseppe di Saluzzo conte di Menusiglio, fondatore dell'accademia reale di scienze in Torino, autore d'opere, primo discopritore della forza a vapore, scolpito dal Bogliani. *Settima sala* dedicata alle armi, e vi è un monumento onorario eretto a Canova da Leone XII, inventato e scolpito dal cav. de Fabris. Si vede in questo monumento la statua di Canova mezza nuda, in grandezza naturale, coricato nel tempo che si riposa dal suo lavoro, consistente in un'erma di Pallade. Questa statua posa sopra un gran basamento nel quale sono rappresentate in basso rilievo tre arti, la Pittura, la Scoltura e l'Architettura, coi loro particolari attributi. Termina il gruppo col genio ch'è assiso vicino ad esse, tenendo nelle mani una lira colle

corde rotte. Lo scultore volle così esprimere, che dopo la morte di Canova le tre arti hanno perduto la loro armonia. 84. Emmanuele Filiberto duca di Savoia celebre capitano, scolpito da Luigi Cauda.

Museo Vaticano. Dell' augusto luogo che lo contiene, famoso in tutto il mondo per memorie ecclesiastiche e civili, parleremo a *Vaticano* (*Vedi*), ed a *Palazzo apostolico Vaticano* (*Vedi*), emporio di magnificenze antiche e moderne, residenza principale de'sommi Pontefici, glorioso per un complesso di alti pregi, sontuosa sede delle arti e scienze. Parlando del museo Capitolino abbiamo detto come s. Pio V vi fece trasportare molte delle statue ch'erano nel palazzo Vaticano : prima del pontificato di Clemente XIV i pochi lavori classici di antica scoltura ch'eranvi restati stavano collocati sparsamente nelle stanze e nel cortiletto detto di Belvedere. Quel Papa appena nel 1769 ascese sulla cattedra di s. Pietro, entrò in pensiere di raccogliere dovunque le opere di antica scultura, comperandole da chi le possedeva, a fine di collocarle assieme all'altre nel Campidoglio. Era allora tesoriere Angelo Braschi, che interrogato dal Papa intorno al suo divisamento, non solo il prelato lo incoraggì a metterlo ad effetto, ma gli propose ancora di far erigere un nuovo museo, in luogo di collocare le acquistate opere in Campidoglio. A Clemente XIV piacque oltremodo il consiglio, e quindi si diedero solleciti ordini per l'adunamento degli oggetti, e monsignor Braschi diede il carico al dottissimo Gio. Battista Visconti, commissario delle antichità, di acquistare opere di antica scoltura da coloro che le possedevano, e di intraprendere degli scavi ne' luoghi opportuni per trovarne delle altre. Il Visconti con amore e prontezza si occupò dell'una e dell'altra commissione con tanta felicità, che in breve furono messi insieme moltissimi oggetti cospicui. Ciò fatto, conveniva trovare un luogo nel Vaticano ove collocare que' preziosi monumenti, avuti per compera, o a gran fortuna trovati scavando. Il Braschi propose all'uopo il piccolo appartamento d'Innocenzo VIII, di cui parlammo nel vol. IX, p. 155 del *Dizionario;* e fu a ciò indotto perchè prossimo a detto appartamento trovavasi il cortile chiamato delle statue, ove da qualche tempo si custodivano il Laocoonte, l'Apollo e il preteso Antinoo. Clemente XIV approvò il progetto, per cui si diede mano a mutar l'appartamento d'Innocenzo VIII in una gran galleria divisa in parecchie arcate, con pavimento di fini marmi arabescati, circondando di portici il nominato cortile, acciocchè quella acquistasse un aspetto di maggior imponenza ed ampiezza. Compiuto il lavoro, il museo venne aperto, e gli si diede il nome di *Clementino* per grata memoria al Pontefice fondatore. Sopra la porta anteriore fuvvi collocata corrispondente iscrizione e l'anno 1772. Fu anche coniata la medaglia in cui la figura della Liberalità pontificia addita il museo Clementino : vi sono i candelabri Barberini, e vari altri antichi monumenti acquistati da Clemente XIV, e l'epigrafe *Liberalitate sua: Novum Vaticani decus.* Nel 1773 il Braschi fu creato cardinale, talchè per poco dovette egli distrarre le sue cure dalle cose del nuovo

museo, che per altro progredirono in bene, mercè del buon volere di Clemente XIV e della diligenza e studio del nuovo tesoriere Guglielmo Pallotta. Morto il Papa nel settembre 1774, gli successe nel febbraio 1775 il Braschi col nome di Pio VI. Egli allora potendo più liberamente seguir gl' impulsi della sua magnanimità e genio per le arti belle, si volse con amor sommo al prosperamento del museo, che oltre all'aver contribuito alla sua origine, ebbe il vanto di aumentarne immensamente gli edifizi e gli ornamenti, onde si rese degno della perenne riconoscenza dei posteri, ed accrebbe lustro a Roma e al Vaticano. Questa meravigliosa collezione dei tesori antichi dell'arte, supera quanto ne riferisce la fama e che ne immagina la fantasia, corrispondendo l' armonia dell'ampiezza e nobiltà de'locali, ai capolavori e monumenti preziosi che contiene.

Pio VI alacremente fece proseguire gli scavi, del risultato de'quali parlammo in diversi luoghi, come a Faleria del Piceno, e spendendo forti somme di denaro per la compera di altri oggetti a qualunque prezzo e con discernimento, avendo intrapreso scavi anco particolari, molti de'quali furono feraci di scelti monumenti importanti per l'arte, per le scienze e per l'erudizione. Siccome però il locale ov'era stato eretto il museo non corrispondeva alle vaste sue mire, così egli con architettura di Michelangelo Simonetti volle che s'innalzasse un grandioso edifizio, esteso fino alla biblioteca, cioè due sontuosi bracci, i quali andando a terminare in un nobile atrio di forma rotonda, si potesse passare per magnifica scala alla celeberrima *Biblioteca Vaticana* (*Vedi*); ed anche perciò il museo venne appellato *Pio-Clementino*: concorsero a secondare l' animo grande di Pio VI, il lodato Visconti, lo scultore Sibilla, ed altri artisti ed antiquari. In detta biblioteca aumentò il museo sacro, e la rara collezione delle medaglie, cammei, gemme ed altre rarissime pietre incise. Inoltre volle Pio VI che non vi mancassero opere in fatto di pittura insigni, ed a tal uopo fece ridurre a pinacoteca il locale della loggia scoperta, che serviva di comunicazione dalla galleria delle carte geografiche al museo, per la contigua de'candelabri sopra la biblioteca Vaticana, e fattala ricoprire con volta a botte, ne commise l'ornamento a chiaro-scuro ai valenti artisti Bernardino Nocchi, Domenico del Frate, ed Antonio Marini; i due primi vi dipinsero allegoricamente le virtuose azioni del Pontefice, espresse in soggetti storici de' fatti luminosi de'più degni imperatori romani; il terzo vi dipinse gli arabeschi e gli ornati. Ma i principali de' molti celebri dipinti che vi racchiuse, nelle fatali vicende degli ultimi anni del passato secolo, furono trasportati al di là delle Alpi; riordinato poi lo stato politico d' Europa, furono restituiti tali dipinti a Roma, e collocati in varie altre parti del Vaticano. Questa galleria ora è il locale ove sono gli arazzi.

Il generoso Pontefice ad onta delle altre sue dispendiosissime intraprese, finchè potè non tralasciò lo splendido incremento del museo, con acquistare statue, bassorilievi, vasi, urne, busti, iscrizioni, pitture, sempre assistito da Gio. Battista Visconti,

morto il quale nel 1784, Pio VI gli sostituì il primogenito celebre Ennio Quirino, direttore del museo Capitolino ed autore della classica opera: *Il museo Pio-Clementino*, Roma 1782, 1784, 1788, 1790, 1792, 1796, poichè in ciascuno di detti anni fu pubblicato un tomo, sebbene il frontespizio del primo porti il nome di suo padre Gio. Battista, benchè quasi interamente scritto da Ennio, come attesta il Cancellieri nelle *Dissert. sopra i Discoboli*, ove parla delle opere d'ambedue. Anche nelle minori edizioni che ne furono fatte il titolo è: Gio. Battista Visconti, *Il museo Pio-Clementino illustrato e descritto con rami*. Posseggo l'edizione di Milano 1818-1822 in sette tomi, che con l'iconografia romana e greca di Ennio, ricevetti in onorevole donativo dal suo degno nipote commendatore Pietro Ercole Visconti attuale commissario delle antichità, autore di opere applaudite, profondo archeologo romano. Abbiamo la raccolta di tutte le più belle statue del museo Vaticano acquistate dal 1800 fino al presente, illustrate dal ch. Nibby, opera che serve di continuazione a quella preziosa di Ennio Quirino Visconti. Nel 1787, dice il Novaes, si aprì all'ammirazione del pubblico la nuova magnifica fabbrica del museo Pio-Clementino, coi monumenti dell' arte in elegante simmetria disposti. Continuò Pio VI l'incremento splendido del museo, e l'accurato restauro dei marmi antichi che ne abbisognavano, accrescendo altresì la galleria Vaticana delle pitture: l'avrebbe ulteriormente arricchito, e molto di più avrebbe operato senza le desolantissime vicende che turbarono il fine del suo pontificato, che gli costarono esilio e vita, avendo anche ingrandito il museo Kirckeriano del *Collegio romano* (*Vedi*), come fu benemerito di quelli dell'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), i quali sono l'anatomico e quello di storia naturale. Nel 1792 in conseguenza della rivoluzione francese, fu d'uopo a Pio VI rivolgere le sue cure a munirsi di difesa, dalla progettata invasione dell'Italia, quando per gli scavi eseguiti nell'antico *Gabio*(*Vedi*) poteva far nuovi acquisti di belle antichità. Effettuando i repubblicani francesi l'invasione, obbligarono nel 1796 il Papa per l'armistizio di Bologna ad umilianti e dure condizioni, fra le quali di consegnare cento pezzi di pittura e scoltura, i più belli, famosi e rari dell'antichità greca e romana. Tuttavolta non volendo il direttorio di Parigi ratificare l'armistizio, la consegna degli oggetti non ebbe luogo; ma nel 1797 pel trattato di pace di Tolentino, oltre la cessione di gran parte de' suoi dominii, Pio VI soggiacque alla somministrazione de' quadri, statue e codici fissata nell'accordo di Bologna. Non pertanto nel 1798 coll' occupazione di Roma avendo i francesi compita quella dell' intero stato pontificio, strapparono dalla sua sede il glorioso Pio VI che morì in Francia. Appena i francesi posero piede in Roma, sigillarono le porte de' musei e gallerie, tutto confiscando a favore della repubblica francese.

Pio VII dopo aver anch' egli sofferto gravissimi mali, fra'quali la prigionia in terre straniere, tornato al suo seggio in Roma nel 1814, si applicò tosto del museo, che da

lui venne ampliato di molto con architetture di Raffaele Stern, dandosi a questo il titolo di *Museo Chiaramonti:* i monumenti furono collocati sotto la direzione di Antonio Canova. L'anteriore disegno era dell'architetto Palazzi, cui fu preferito nel 1817 quello dello Stern, come più vasto, e per sua morte l'edifizio fu condotto a perfezione da Pasquale Belli architetto de'musei e gallerie pontificie. Prima però il Papa si adoperò energicamente pel ricuperamento de' monumenti delle belle arti, e de'capolavori di cui i francesi aveano spogliato i musei di Roma, affidandone l'incarico ad Antonio Canova, pel suo genio artistico riverito da tutta Europa, il quale nell'agosto 1814 si condusse perciò a Parigi, col fratello uterino monsignor Giambattista ora vescovo di *Mindo* (*Vedi*). Canova negoziò la restituzione col duca di Richelieu ministro di Luigi XVIII, che gli negò il diritto di reclamare, perchè i monumenti erano stati alla Francia ceduti in vigore del trattato di Tolentino. Allora il grand'uomo scrisse energiche note nelle quali dimostrò: » che non si chiedeva di donare, ma di restituire, e che se vivea pure ne'petti senso di moralità e di giustizia, sarebbe creduto solo un atto di dovere questa restituzione . . . Il santo Padre non reclamare queste cose solamente pei romani, ma pel vantaggio di tutte le nazioni incivilite d'Europa. Le nobili arti non possono assolutamente prosperare che in mezzo ad una popolazione pacifica, moderata, contenuta, e sotto un cielo puro, e un clima dolce e benigno ". Per far valere queste ed altre ragioni ritrovò Canova il possente appoggio di lord Castelreagh ministro plenipotenziario inglese. Alla fine fu concesso anche all'incaricato pontificio quella facoltà che alle altre nazioni era stata giustamente concessa, poichè i monumenti d'arte loro tolti, in Parigi rimembravano al re le calamità sofferte dalla sua illustre casa. Per altro Canova non abusò dell'ottenuto successo; fece bensì dal museo e dagli altri pubblici edifizi asportare le opere egregie di scoltura e pittura, ma insieme sapendo quali fossero le benigne intenzioni di Pio VII, troppo alieno dal voler contristare l'animo di Luigi XVIII, rilasciò a Parigi vari capi d'arte che adornavano il real palazzo, od erano pubblicamente esposti nelle chiese, temperando con questo dono prudente l'amarezza della Francia nella perdita di tanti insigni monumenti, a'quali giustamente applicava sì gran prezzo. Nè deve tacersi che il governo inglese poichè vide dal consenso de' sovrani alleati fermata la restituzione dei monumenti delle belle arti anche pel Pontefice, aggiunse un atto d'inaspettata beneficenza, volendo che il trasporto a Roma si facesse a spese del suo tesoro, assegnando al Canova centomila franchi, e quando questi andò a Londra, affine di ringraziare per tanto benefizio, il principe reggente assegnò la somma di altri centomila franchi, perchè i monumenti fossero degnamente collocati nel museo romano. L'Italia e Roma provò la più viva gioia pel ritorno di tanti preziosi modelli, pe'quali le pareva di essere rinata all'antica sua gloria. Grandissimi encomi s'ebbe il Canova, e Pio VII lo fece ascrivere nel libro d'oro di Campidoglio, lo dichiarò marchese d'Ischia, e gli

assegnò annui scudi tremila, che Canova impiegò per incoraggire i giovani artisti; ed in tal guisa la ricuperazione de'monumenti romani fu incitamento di tante generose azioni. Della ricupera degli archivi, codici, arazzi ed altri oggetti, tenni proposito nel vol. II, p. 287, 288; V, p. 222; IX, p. 51; XXXIII, p. 233 del *Dizionario*: a MEDAGLIE PONTIFICIE parlai delle collezioni di medaglie, monete e gemme involate dai francesi e perdute. Il gruppo famoso del Laocoonte essendo tornato in Roma con altri monumenti, si vede inciso in una medaglia coniata coll'epigrafe: *Monumentorum veterum restitutori*, nell' anno XVIII del pontificato di Pio VII. Nell'anno XXIII si coniò quella pel nuovo braccio del museo eretto da Pio VII, colla leggenda: *Novum Museum Pium A. D. MDCCCXXII.*

Il museo Chiaramonti incomincia dal cancello posto nel mezzo del gran corridore detto di Bramante, per essere lavoro di quel sommo architetto, edificato sotto Giulio II. Nel medesimo Pio VII, come meglio diremo, fece collocare molte e grandi opere di antica scoltura, con accrescimento di lustro al museo Vaticano, ed utilità degli artisti, degli archeologi e di tutti gli amatori del bello; nè poteva certamente idearsi un ingrandimento più superbo di questo, per dar nobile e conveniente accessorio al museo Pio-Clementino, il quale alla maestà delle sale vede precedere questo grandioso emporio di bellissimi marmi scolpiti. Pio VII avea in mente questa magnifica opera fino dal 1806, e venendo interrotto dalle sopravvenute pubbliche calamità, l'effettuò poscia dopo aver decorato il detto vasto corridore di Bramante. Il museo Pio-Clementino illustrato da Gio. Battista e da Ennio Quirino Visconti, ebbe la continuazione sotto Pio VII da Filippo Aurelio Visconti commissario delle antichità, figlio del primo e fratello del secondo, e da Giuseppe Antonio Guattani, i quali illustrarono il museo Chiaramonti, pubblicandone il primo volume, col metodo e sesto degli antecedenti. Gregorio XVI conoscendo la molta utilità che sarebbe derivata alle scienze ed alle arti mercè il proseguimento di sì bella impresa, dopo avere richiamato all'antico splendore il grande stabilimento della calcografia camerale, coll' intendimento di giovare alla classe degli artisti, fece disegnare e incidere una scelta quantità di monumenti inediti del museo Chiaramonti, onde forniti di erudite illustrazioni del celebre archeologo Antonio Nibby, nel 1837 fece pubblicare il secondo volume del *Museo Chiaramonti*, che riuscì di quel pregio che si legge nel n. 40 del *Diario di Roma* 1837. Quindi nel 1843 venne pubblicato il terzo volume sotto i medesimi auspicii di Gregorio XVI, con che possono dirsi pubblicati i principali monumenti del museo Chiaramonti, ai quali furono aggiunti i monumenti Amaranziani che fanno anche parte del museo Vaticano: eccone il titolo: *Museo Chiaramonti aggiunto al Pio-Clementino, con la dichiarazione di Antonio Nibby, ed i monumenti Amaranziani descritti da Luigi Biondi, tomo terzo.* Ne descrive i pregi il n. 29 delle *Notizie del giorno* 1843. I detti monumenti Amaranziani furono così detti dall' averli la duchessa del Chiablese o Chablais

Marianna di Savoia rinvenuti nel suo tenimento, ora del principe Cosimo Conti, di Tornarancia o Tormarancia fuori di porta s. Sebastiano, di cui tratta il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. III, p. 236: i monumenti dunque Amaranziani rappresentanti principalmente soggetti bacchici, furono così detti da *Amaranthus* cognome antico del luogo, già villa insigne, edificata a' tempi di Comodo forse da Numisia Procula, donde derivò il nome moderno di Marancio o Narancio. Morta la duchessa nel 1823, i monumenti li lasciò al governo pontificio, il quale li collocò in una camera appartata del museo Vaticano.

Pio VII acquistò il museo sacro dell'avv. Agostino Mariotti, ed in parte l'unì alla biblioteca Vaticana: adornando la casa del Mariotti gli oggetti di tal pregevolissimo museo, egli ne fece di suo pugno l'inventario, ed ivi descrisse pure tutti i rari cimelii che trovansi ora aggiunti al museo di Benedetto XIV nella stessa biblioteca. Nel 1802 il Papa a mezzo del celebre avv. Fea, commissario delle antichità, levò i quadri restati nella galleria formata da Pio VI, come luogo troppo esposto al caldo e al freddo, ed i superstiti fece distribuire negli appartamenti pontificii. La attuale collezione o galleria de' quadri del Vaticano, opere tutte insigni dell'antica scuola, fu incominciata da Pio VII, che raccolse in un sol corpo tutti i capolavori ricuperati dalla Francia, la maggior parte appartenenti alle chiese di Roma, pel consiglio di diversi artisti, inutilmente opponendosi l'avv. Fea quanto ai quadri delle chiese, coi riflessi che i quadri entrano fra le cose sagre e sante, irremovibili dalle chiese anche dai patroni di esse o delle cappelle cui appartenevano. Prevalse il giudizio del rinomato avv. Bartolucci, che *i nostri quadri erano stati donati e restituiti personalmente a sua Santità, la quale era padrona di disporne a suo piacere, essendo stati perduti per la cessione fattane nel* 1797 *col trattato di Tolentino.* Laonde i quadri furono disposti con ogni diligenza dal valentissimo pittore barone Vincenzo Camuccini. Da principio si diede ad essi degno luogo nelle sale nobilissime dell'appartamento Borgia costruito da Alessandro VI, dipinte dal Pinturicchio, che terminò i suoi lavori sotto Leone X, col nome del quale chiamasi la sala principale, perchè la fece decorare di pitture di Giovanni da Udine e Pierino del Vaga, sotto la direzione di Raffaello: ne daremo un cenno. La prima di Leone X, già chiamata de' Pontefici pei loro fatti che ivi erano espressi, ora non rimanendo di pitture che la volta. Vi sono figurati i sette pianeti simboleggiati nelle sette divinità che loro dan nome. Ogni nume è montato sopra un carro tirato da animali che loro consacrò la mitologia. Vi sono ancora effigiati i dodici segni della fascia zodiacale, e le altre principali costellazioni: il tutto è ornato da vaghi stucchi. Nel mezzo della sala è una bella tazza di paonazzetto di 16 piedi di circonferenza. Fra le antiche sculture sono degni di osservazione i superbi gran bassorilievi di ornato che vedonsi alle pareti, provenienti dagli edifici del foro Traiano: essi sono d'uno stile e d'intaglio il più bello; singolare è ancora un camminetto del se-

colo XV, con gran finezza intagliato in marmo palombino. Nella seconda stanza dipinse la volta il Pinturicchio, che vi rappresentò in alto i profeti, e nelle lunette l'Ascensione, la Risurrezione, dove ha introdotto Alessandro VI che assiste al miracolo, l'adorazione de'Magi, l'Annunziazione di Maria Vergine, e la discesa dello Spirito Santo. Nel centro della sala è il famoso *puteale* Giustiniani rappresentante un baccanale: all'intorno sono varie statue, e il gran bassorilievo Giustiniani, con la ninfa Leucotea e Bacco. Anche la terza stanza fu dipinta dal Pinturicchio, che vi rappresentò il martirio di s. Sebastiano, la visitazione di s. Elisabetta, s. Antonio abbate che visita s. Paolo primo eremita, santa Caterina che disputa avanti Massimiliano, s. Barbara che fugge le insidie paterne, s. Giuliano di Nicomedia, e l'immagine della Beata Vergine col Bambino. In questi superbi dipinti veggonsi rappresentate per decorazione vaghe prospettive, fra le quali risaltano alcuni rilievi di stucco dorati, invenzione di detto pittore. Nel centro della sala vi è un tripode di marmo, e fra le antiche pitture primeggia quella famosa delle *Nozze Aldobrandine*. Questo raro intonaco fu scoperto presso l'arco di Gallieno nelle rovine di antica casa nel 1616, e fu acquistato dal cardinal Cinzio Aldobrandini, da cui trasse il nome: prima degli scavi di Pompei ebbe il primato tra le pitture antiche. Rappresenta una scena nuziale, o le nozze di Peleo e Tetide, ovvero quelle di Stella e Violatilla, o quelle di Manlio e Giulia, altri dicono essere una rappresentanza familiare de' proprietari della casa. Ai lati del dipinto sono altri intonachi antichi trovati presso la via Nomentana e Tormarancio. Eziandio la quarta stanza dipinse il Pinturicchio, che nella volta effigiò a fresco le virtù, le scienze e le arti: prima eravi il carro di bronzo ch'è nel museo Etrusco coi sarcofaghi, e la bella collezione delle terre cotte lasciata al museo con altri oggetti dal celebre d'Agincourt.

In queste stanze Borgia, dopo che ne furono rimossi i quadri, restarono a decorarle molte antichità pregevoli di marmo, tranne alcune trasferite nel museo, e Gregorio XVI unì le stanze alla biblioteca, di cui fu tanto benemerito (massime del museo sacro, in un a quello delle sacre immagini che legano gli anelli della storia pittorica, come lo fu di quelli dell' *Università romana* (*Vedi*), e di altri, come notiamo a'loro luoghi), donde le derivò un doppio ingresso e maggior decoro, Nel 1820 in Roma fu pubblicato: *I più celebri quadri delle diverse scuole italiane, riuniti nell'appartamento Borgia del Vaticano, disegnati ed incisi a contorno da Giuseppe Craffonara pittore e brevemente descritti da G. A. Guattani.* Abbiamo pure: *I pianeti nella sala Borgia*, incisi dal Bonato. Delle cantate sacre che ivi si facevano la notte di Natale, parlammo nel vol. IX, p. 104 del *Dizionario*. Le sale Borgia come trovavansi prima che Gregorio XVI le incorporasse alla biblioteca, furono descritte da Tommaso e Pietro Massi: *Indicazione antiquaria delle sale Borgia*, ec. Roma 1830. Rimossi detti quadri dalle stanze Borgia per mancanza di opportuno lume ed altri pregiudizi, furono trasferiti in alcune stanze annesse

all'ultimo loggiato del cortile di s. Damaso, luogo incomodo e pericoloso, e dove li trovò Gregorio XVI. Aveva Leone XII stabilito situarli nella galleria presso la stanza delle carte topografiche, ove Pio VI avea collocato la sua pinacoteca, ed a tal uopo fece ingrandire le finestre che guardano il giardino pontificio, ornandone gl'ingressi con ricche e rare colonne di verde antico, e dividendo il luogo in tre spazi, fregiando le divisioni con quattro colonne di bellissimo porfido; ma continuando il lavoro Pio VIII, sull'architrave dell'ingresso vi fu messo il suo nome, con lettere di metallo dorato.

Divenuto nel 1831 Papa Gregorio XVI fece terminare il nobile pavimento di marmo, e curò la collocazione della pinacoteca; però a cagione del soverchio calore nell'estate e del freddo nell'inverno molto soffrendo i dipinti, Gregorio XVI fece ridurre ad uso di essa le quattro ampie stanze di s. Pio V, già ornate con buone pitture (le quali prima erano chiuse), due a volta e due con soffitti, coi suoi stemmi e con quelli di Gregorio XIV, e sono splendidi per le pitture che li decorano di vivacissimi colori, per le dorature ed altri ornamenti. Il Papa fatte inoltre ingrandire le finestre con bella luce, ridusse il locale a pinacoteca, rimovendone gli arazzi, che invece ordinò, con migliore e felice effetto, che si collocassero parte nella galleria che precede quella delle carte topografiche, e tutti gli altri nella galleria che segue la seconda ove avea tolto i quadri da lui collocati, opere ch'ebbero compimento nel 1836, ed il suo stemma vedesi nelle due sale principali. Della contigua cappella di s. Pio V in cui Gregorio XVI fece dipingere quattro stupendi quadri dal cav. Paoletti, i cui belli bozzetti per testamentaria disposizione si degnò lasciarmi, parlai nel vol. IX, p. 156 del *Dizionario*. Nel n. 102 del *Diario di Roma* di detto anno si rimarcano i pregi derivati da tale ordinamento, pel nesso cui uniscono le loggie e stanze di Raffaele alla pinacoteca, questa alla galleria degli arazzi, la quale introduce e si congiunge ai musei. Se ne fa i dovuti encomi al Pontefice ed a quelli che ne secondarono le magnanime viste, cioè monsignor Fieschi maggiordomo, barone Camuccini che dispose i quadri e gli arazzi, e cav. Salvi per l'ordinamento de'luoghi per quanto riguarda le architetture. Inoltre Gregorio XVI aggiunse al museo Vaticano lustro e splendore grande, coi due magnifici e preziosissimi musei Gregoriano-Etrusco e Gregoriano-Egizio, de' quali parleremo in appresso. Essendo i musei e gallerie pontificie del Vaticano sotto la giurisdizione del maggiordomo, monsignor Patrizi ora cardinale, per ordine di Gregorio XVI nel 1833 emanò quel regolamento che si legge nel vol. IV, p. 43 della *Raccolta delle leggi*. Al presente dei musei e gallerie del Vaticano è direttore generale il commendatore Giuseppe de Fabris, ed ispettore della galleria il commendatore Filippo Agricola. Di Pietro Massi colto custode de'musei Vaticani abbiamo le seguenti diligenti opere, in più edizioni. *Museo Pio-Clementino al Vaticano*, Roma 1844. *Museo Chiaramonti, indicazione antiquaria*, Roma 1840. *Nuovo braccio del museo Vaticano*, Roma 1844. Delle altre erudite descrizioni del me-

desimo, ne parleremo in appresso a' loro luoghi; ora passiamo a dire ciò che contiene il museo Vaticano.

Incominceremo dal far cenno del museo Chiaramonti, perchè precede il memorato ingresso di quello Pio-Clementino, sebbene il vero ingresso di questo resta incontro alla porta della biblioteca; indi faremo parola di esso, poi degli arazzi, e per ultimo della galleria o pinacoteca, e delle camere di Raffaele, solo indicando le cose principali per la protesta che abbiamo fatto in principio di quest' articolo. L' ingresso del museo Vaticano dalla parte delle logge di Raffaele, incomincia colla gran galleria di Belvedere, ed ha le pareti laterali tutte coperte di antiche epigrafi: da un lato furono disposte quelle spettanti ai cristiani, dall'altro quelle che appartengono ai gentili. Questa immensa collezione, distribuita in classi dal celebre Gaetano Marini, è la più ricca che possa darsi, e si può chiamare un codice prezioso di erudizione antica d' ogni genere. In questa galleria trovasi a sinistra la porta principale che mette alla biblioteca Vaticana; indi vi è il cancello di ferro che mette al vasto corridoio ove incomincia propriamente il museo Chiaramonti, in cui sono adunati come in un vasto arsenale, in grandissima copia, ogni sorta di monumenti, gruppi, teste, bassorilievi, ornati, urne, cippi, iscrizioni, statue. È diviso in trenta ripartimenti o riquadri di semplici pilastri, ognuno de' quali ha per di sopra una lunetta colorita a fresco, esprimenti le gesta più cospicue di Pio VII, operate a pro delle arti belle; in fine a dritta si apre l'adito al giardino della Pigna. Sono di maggior rimarco la testa di Cicerone, quella colossale d'Antonino, quella di un Fauno, un piccolo Ulisse; le statue della vestale Taccia e di Tiberio; i busti d'Augusto giovane, e del padre di Traiano; i sarcofaghi colla favola d' Alceste e con alcuni fanciulli che si trastullano colle noci. Questo braccio nuovo incominciato nel 1817, si compì nel 1822. Poco lunge a destra dopo il cancello si entra nella magnifica galleria, che nel centro si dilata con due ali che formano una croce greca, la quale a sinistra di chi entra termina in emiciclo, e a destra in un vestibolo che comunica col giardino della Pigna, il quale fu nobilitato da Gregorio XVI, come diremo a Palazzo Vaticano, con superbo vestibolo esterno formato da otto bellissime colonne, e vi si ascende per una scala, la quale è decorata con gruppi di Fauni, Nereidi ed altri soggetti. Nell' emiciclo sono due rarissime colonne di granito nero, incontro a due di giallo antico. Il pavimento magnifico è di marmi colorati e musaici antichi, con volta ornata, e ventotto nicchie; nel mezzo si vede un gran vaso di basalte sopra base di granito rosso. La porta, come quella che corrisponde alla biblioteca, ha colonne di granito bigio. Nelle nicchie arcuate sono le statue d' una Cariatide, di Commodo, di Sileno, d'Esculapio, d'Antinoo, di Nerva, di Giulia Pia, di Tito, di un Fauno, d'un' Amazone, di Canefora, di Diana, d'un Filosofo, della Fortuna, d'una Dama, di Giulia, di Demostene bellissima, d'un' Amazone, di Giunone, d'Antonia, d'Antinoo, della Fortuna, di Diana, d'un Filosofo, di Venere, di Giulia, di Pal-

lade de' Giustiniani o famosa Minerva Media, di Claudio, d'un Fauno, di Lucio Vero, di un Discobolo, di Domiziano, e di Tiberio. Fra le nicchie sonovi 32 bei torsi o rocchi di colonne, sostenenti tutti rarissimi busti, nella maggior parte provenienti dalla galleria Ruspoli; ed in alto sopra mensole vi è una superba serie di busti e teste, la maggior parte di eccellente lavoro. Tra i superbi busti che posano sui detti rocchi di colonne faremo menzione di quello di Giunone regina, raro monumento di assai bello stile greco, che offerto da monsignor Francesco Pentini a Gregorio XVI, questo lo fece ivi collocare. Era già sul monte Aventino nel tempio edificato da Camillo, dopo aver tolta la statua a Veio e trasportata a Roma con gran cerimonia, perchè eravi tenuta in gran venerazione. Nell'emiciclo campeggia il gran colosso del Nilo con attorno sedici putti; di dietro sul pavimento è un bel musaico con Diana. Nell' alto su mensola è il busto di Pio VII scolpito da Canova. Nelle nicchie al di sotto sono cinque statuette; negli angoli quattro belle maschere antiche.

In fondo al corridoio del museo Chiaramonti si ascende al museo Pio Clementino, che qui ha termine, ma per fare l'indicato giro dell'edifizio, noi principieremo da questo opposto lato ad accennarlo. Pel primo si presenta il vestibolo quadrato, con volta dipinta da Daniello da Volterra. Nel centro è il famoso frammento rinvenuto secondo alcuni nelle terme di Caracalla, e al dire di Ennio Quirino Visconti presso il teatro di Pompeo, detto il Torso di Belvedere, sul quale si pretende studiassero Michelangelo e Raffaele: si congettura che rappresenti Ercole deificato, e forse formante gruppo colla sua sposa Ebe; ne fu sublime scultore Apollonio figlio di Nestore ateniese. Nella parete sono collocati molti de' principali monumenti appartenenti alla famiglia de' Scipioni, trovati nelle loro tombe presso l'antica via Appia nel 1780, nella vigna tuttora del mio religioso ed onestissimo zio Giuseppe Sassi (e in tempo dei proprietari sacerdoti suoi zii), ferace di altri preziosi monumenti scoperti dal comm. Campana. Segue il gabinetto del Meleagro, così detto dalla famosa statua; indi il vestibolo rotondo decorato d'una bella tazza di marmo e di un antico anemoscopio coi nomi de' venti; poscia il cortile ottagono già chiamato l'antiquario delle statue, perchè Giulio II vi aveva collocate le più belle: è sostenuto da sedici colonne di granito, con porta decorata da due gran mastini marmorei, e vaga fontana in mezzo. Tanto sotto il portico, quanto ne' quattro gabinetti conservansi i capi d'opera dell'antica scoltura: sotto il portico si vedono superbi sarcofaghi, urne, bagnarole e statue. Il gabinetto del Mercurio contiene questa singolarissima statua; quello del Perseo ha tre statue del sommo Canova, essendovi in mezzo Perseo col capo di Medusa, e di contro i due pugilatori Creugante e Damosseno in atto di azzuffarsi: il gabinetto dell'Apollo ha la statua reputata la prima e più insigne delle superstiti dell'antichità, trovata a Porto d'Anzo verso la fine del secolo XVI; indi restaurata da Buonarroti fu quivi collocata, onde prese il nome di Apollo di Belvedere. Nel quarto gabi-

netto vi è il superbo gruppo del Laocoonte rinvenuto nel 1506 presso le terme di Tito a' tempi di Giulio II; fin d'allora formò la meraviglia di Roma e del palazzo vaticano, scolpito da Agesandro, Polidoro e Atenodoro. Nel numero 12 del *Diario di Roma* 1841 si narra come il duca d'Aremberg pretende di possedere in Brusselles la vera testa del famosissimo Laocoonte, dichiarandosi favola che mosse alle risa, essendo la testa del Laocoonte tutta d'un pezzo col rimanente del corpo. Nei detti quattro gabinetti le nicchie delle pareti sono decorate da pregiatissimi bassorilievi. Passando per una loggia, ove sono scolture di qualche pregio, si giunge al gabinetto delle Maschere, ricco d'otto colonne d'alabastro e loro pilastri, con volta dipinta da Domenico de Angelis. Nelle nicchie si vedono pregevoli statue, come la Venere, un Fauno di rosso antico, Minerva, Ganimede ed altre. Vi è pure una tazza ed una sedia ad uso di bagno, di rosso antico. Nel pavimento sono quattro quadri di fino musaico, tre de'quali hanno effigiate alcune maschere che danno nome al luogo, ed il quarto un paesaggio con pastori e capre. La sala o doppio gabinetto de'busti racchiude un gran numero di busti e teste insigni: i più rinomati sono di Domizia, di Galba, di Lisimaco, d'Arianna, di Valeriano, di Eliogabalo, di Pertinace, di Marco Agrippa, di Caracalla, di Serapide in basalte, di Antinoo, oltre la singolarissima testa con elmo di Menelao o meglio Aiace Oileo: in fondo trovasi la famosa statua di Giove, una delle più belle del museo, detto di Verospi, rinvenuto presso la chiesa di s. Agnese fuori le mura. Avanti ad essa è un globo con fascia zodiacale, e dall'altro lato della sala trovansi altri busti e teste, oltre quello di porfido di Filippo giuniore; una concrezione alabastrina rappresentante una corazza, ed una superba colonna scanalata di nero antico con testa bacchica di rosso antico. La galleria delle statue formata da Pio VI nel locale ove era il palazzetto d'Innocenzo VIII, ha in fondo la superba statua di Arianna giacente, già creduta Cleopatra, avente due maravigliosi candelabri ai lati, già de' Barberini. Merita di essere ricordato il bassorilievo di Arianna abbandonata da Teseo, situato accanto a detta celebre statua, rinvenuto e illustrato con dissertazione dal comm. de Fabris: *Relazione intorno ad un bassorilievo antico rappresentante Arianna abbandonata da Teseo.* Sono degne di particolar menzione le statue di Mercurio, di Lucio Vero, di Clodio Albino, d'Amore, d'un Eroe, di Paride, di Pallade, d'un' Incognita, di Caligola, di Apollo Saurottono, d'una Amazone, di Giunone, d'un Fauno. Nel fine della sala sono le due belle statue sedenti di Menandro e Possidippo, già creduti Mario e Silla: altre statue sono Nerone in abito d'Apollo, Settimio Severo, Bacco giacente, Venere, Perseo esistente già nella camera della biga; un bel gruppo d'Esculapio ed Igia, ed altre: presso la finestra è il vaso d'alabastro cotognino, in cui si crede fossero le ceneri di Livilla sorella di Tiberio.

La sala degli animali è divisa da un vestibolo ornato da quattro colonne e pilastri di granito, con il pavimento di musaici antichi: è così chiamata perchè Pio VI col-

locò i simulacri degli antichi animali, e quelli moderni lavorati in marmi colorati egregiamente dallo scultore Franzoni, tutti disposti simmetricamente, ed alcuni preziosi anco per la materia. Vi sono pure il gruppo del Tritone colla Nereide; Ercole con Cerbero; Tiberio (statua che ritrovata senza testa, venne restaurata ponendovisi in istucco copia della bellissima testa del Pompeo ch'esiste nel museo Chiaramonti); Ercole che uccide Gerione; il leone che uccide il cavallo; due gruppi con fatiche d'Ercole; la bella statua equestre di Commodo; il Centauro vinto dall'Amorino. La sala delle muse è magnifica, di forma ottagona, con sedici colonne di marmo lunense, avendone dipinto la volta e i peducci il cav. Sebastiano Conca: il pavimento è adorno di antichi musaici rappresentanti attori teatrali e la testa di Medusa. La bella collezione delle nove muse con Apollo si rinvenne a Tivoli nella villa Cassio, tranne Urania tolta da Velletri, ed è intramezzata dagli ermi de' savi della Grecia. La superba sala rotonda con dieci grandi pilastri di marmo lunense e bei capitelli, e cupola, nicchie e finestre, ha nel mezzo la meravigliosa tazza di porfido, di cui parlai nel vol. XIV, p. 290 del *Dizionario*. Il musaico sottoposto ha nel centro la testa di Medusa, e negli scompartimenti vari combattimenti di Centauri e Lapiti e di Nereidi con mostri marini, rinvenuto nelle terme d'Otricoli; mentre a Scrofano fu trovato il musaico a bianco e nero che le gira attorno, con Tritoni e mostri marini. Nelle nicchie eranvi statue colossali, tra le quali la Melpomene e l'Augusto sono restate nel museo del Louvre a Parigi. Fra una nicchia e l'altra sopra mezze colonne di porfido sono collocati busti colossali. Vi sono pure le statue d'Ercole detto Commodiano, collocato in Vaticano da Giulio II, Augusto, Cerere, Antonino, Nerva sedente, Giunone Lanuvina (così detta per quanto scrissi nel vol. XXIX, p. 38 e 39 del *Dizionario*) e Bacco. Fra i busti, quelli che adornano l'ingresso rappresentano la Commedia e la Tragedia, altri dicono Baccanti: seguono i busti di Giove, Faustina seniore, Adriano, Antinoo, Oceano, Serapide, Claudio, Plotina, Giulia Pia e Pertinace. La detta porta è propriamente la gran porta del museo Pio, eseguita magnificamente con disegno di Giuseppe Camporese: l'architrave ne contiene l'iscrizione ed è come la cornice di granito rosso egizio, del quale sono altresì le due alte basi rotonde laterali che reggono i due grand'idoli egizii, i quali si trovarono a Tivoli: sul frontone sono due bei vasi pur di granito con bassorilievo in cui i gladiatori combattono fiere. Precede la porta la scala d'ingresso che si ascende dalla memorata porta rimpetto alla biblioteca: l'adito è guardato da due enormi Sfingi di granito brecciato. Principali monumenti della sala, detta dalla sua forma a croce greca, sono le due grandi urne di porfido scolpite a bassorilievi (delle quali parlo a *Chiesa di s. Agnese fuori le mura*, e *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara*), e sostenute da quattro piedi marmorei, terminanti nelle estremità, due con teste di leoni e due con teste di tigri, di bel lavoro moderno. Altro singolar monumento è il superbo musaico collocato in mezzo

del pavimento, trovato nell'antico Tusculo, rappresentante in pietre dure Pallade: gli altri musaici intorno ed ornati si rinvennero a Faleria, ed a Roma vecchia l'antico Pago Lemonio. Sonovi ancora statue, busti, bassorilievi ed iscrizioni: e due Sfingi di granito rosso. La detta bellissima scala con venti colonne di granito bigio e di granito rosso, otto di breccia corallina e due di porfido nero, che possono dirsi forse uniche al mondo, con rarissimo vaso ovale con manichi doppi che si erge in mezzo alle due colonne, e d'un bello e raro granito plasma, conduce per due rampe eziandio al piano superiore, ove prosegue il museo e donde si passa alle gallerie degli arazzi, quadri, ed alle camere di Raffaele.

Per la prima si presenta la camera della biga (per quella che vi è mentovata nel vol. XII, p. 89 del *Dizionario*), ricchissima di marmi, di cui fu architetto il Camporese. La biga è tirata da due cavalli pure di marmo, uno fatto dal Franzoni, l'altro da lui restaurato: nelle nicchie intorno sono le statue di Bacco indiano o Sardanapalo, d'un Sacerdote, d'un Guerriero, di Apollonio o Sesto di Cheronea; ed ai loro lati sono quelli di Bacco d'eccellente lavoro, di Alcibiade, Apollo, Discobolo, altro Discobolo trovato a Tivoli, Auriga circense: eravi eziandio l'Apollo Sauroctono o Saurottono, che Gregorio XVI fece trasportare alla galleria delle statue, e in sua vece vi sostituì la Diana cacciatrice ch'era in quella. Alla bella statuina di Perseo, trasferita nella galleria delle statue, fu surrogata una statua muliebre creduta una Musa. Sotto alle nicchie si vedono quattro piccoli sarcofaghi. Si compie il museo colla galleria de' vasi e candelabri detta delle miscellanee, pure eretta da Pio VI con disegno lodato del Simonetti. È divisa in sei scompartimenti separati da archi sorretti da colonne di marmo bigio e di alabastro di Civitavecchia. Vi sono candelabri di marmo, e alcuni d'ottimo lavoro; la collezione di vasi formata da Pio VI, oltre la minore aggiuntavi da Canova; essi sono intagliati in pietre antiche egiziane, africane e orientali di altissimo pregio, e due di serpentina verde in cui vedesi mescolata la miniera di granata. Tra le statuette sparse per la galleria sono notabili il Fauno di basalte e quello di marmo, Diana Lucifera ed Efesina, la Spartana, la Cerere, e la bella fonte sostenuta dai Sileni. Nella terza divisione sono i monumenti Amaranziani lasciati al museo dalla duchessa di Chablais, in cui si distinguono le due statue di Bacco e d'una Baccante, ed un musaico con commestibili. Finalmente sonovi nella galleria molti sarcofaghi di buono stile, fra' quali l'uccisione di Clitennestra, la morte di Protesilao e Laodamia, Arianna e Bacco, il supplizio delle Niobi, Diana e Endimione, il ratto delle Leucippidi, sono i migliori. Eccoci alle gallerie degli arazzi, situati nelle suddette gallerie, che sono divise da quella delle carte topografiche, una presso la galleria dei candelabri, l'altra minore e contigua alla cappella di s. Pio V, sulla cui porta è un arazzo con l'arme di Pio VII, lavoro delle manifatture dell'ospizio apostolico.

Questi arazzi detti di Raffaele perchè eseguiti sopra i di lui cartoni con somma accuratezza, in modo che sembrano lavorati col più

diligente e felice pennello, anticamente servirono ad addobbare quella parte della vecchia basilica vaticana che demolì Paolo V, e il portico nelle funzioni della beatificazione. Formavano uno de'più ricchi arredi della cappella Sistina, ed ecco perchè ne sono differenti le dimensioni, dovendone occupare i diversi spazi. Questi celebri e stupendi arazzi essendo stati venduti nel 1798 agli ebrei, già aveano cominciato a bruciarli per trarne l'oro che adorna i lumi e fregi degli abiti negli arazzi stessi, quando riuscì a impedirne la loro fatale distruzione al cardinal Braschi nipote di Pio VI, e li fece ricuperare: tuttavolta poi furono trasportati in Francia, donde ritornarono a premura di Pio VII. Gli arazzi sono ventidue, e dividonsi volgarmente in vecchia scuola ed in nuova: delle loro vicende ed erudizioni tenemmo proposito nel vol. IX, p. 50 e 51 del *Dizionario*. Sono detti della vecchia scuola quelli più logori e meno conservati, composti di figure più piccole ed attorno un gran fregio, e su quello in basso si vedono a chiaroscuro vari fatti allusivi alla vita di s. Paolo, e di *Leone X* (*Vedi*); quelli poi detti della seconda maniera di esecuzione meno accurata e diligente, sono di figure maggiori del vero, di stile più largo e di colorito più vivace. Gli arazzi detti della vecchia scuola rappresentano i ss. Paolo e Barnaba in Listri, la predica di s. Paolo nell'Areopago creduto il più bello, la pesca miracolosa nel lago di Genesaret, s. Pietro che condanna Anania e Saffira, la strage degl'Innocenti, Gesù che dà le chiavi a s. Pietro, la Maddalena a' piedi del Salvatore risorto, la lapidazione di s. Stefano, ss. Pietro e Giovanni che guariscono lo storpio, il terremoto di Filippi mentre s. Paolo con Sila eravi prigione, la conversione di s. Paolo, le virtù ed emblemi allusivi a Leone X, la strage degl'Innocenti in altra grandezza, s. Paolo che converte Decio o Sergio e colpisce di cecità il mago Elima, di cui rimane la parte superiore. Gli arazzi detti della nuova scuola rappresentano la nascita di Gesù con mirabile effetto di luce, l'adorazione de'Magi grande per la composizione, la strage degl'Innocenti, la discesa dello Spirito Santo, la Presentazione al tempio di Gesù, la cena del Signore coi due discepoli in Emmaus, la Risurrezione del Redentore, l'Ascensione in cielo del medesimo. Nella galleria minore degli arazzi, e contigua alla suddetta cappella di s. Pio V, Gregorio XVI vi aggiunse tre altri arazzi di minor dimensione de' descritti, ma di assai maggior finezza di tessuto. Uno rappresentante il Calvario, l'altro il Riposo in Egitto, il terzo lo Spasimo di Sicilia, famigerata composizione di Raffaele, già appartenente al museo Mariotti, e stimato dodicimila scudi, onde Gregorio XVI per molti anni lo tenne nella camera in cui dava udienza al Vaticano, togliendolo dall'altare della cappella Paolina, ove l'avea collocato Leone XII, e sostituendogli l'attuale dipinto. I primi due arazzi si credono eseguiti sugli originali di Uberto Van-Eick morto nel 1426. Lo Spasimo di Raffaele poi fu tratto dalla sua tavola originale che stava in Palermo, con contorno dello stesso, sul gusto degli uccelli di Giovanni da Udine, lavoro che non ha l'originale. Il lavoro della lana

sopra un piano d'oro è così ben fatto che sembra che le figure siano di basso rilievo, ed escano fuori dall'arazzo, superando i contorni delle figure in esattezza quelli degli altri arazzi della galleria Vaticana: prima avea una cornice dorata di bel disegno antico, forse dello stesso Raffaele, ma ve ne fu sostituita altra stretta più conveniente al risalto maggiore di sì prezioso lavoro. Il disegno Raffaele lo fece pel suo amicissimo e patrono cardinal *Divizi* (*Vedi*) da Bibbiena, il quale gli avea destinato la sua nipote in isposa, onde nell'arazzo si vedono le sue armi. Raffaele effigiò questo cardinale nella sconfitta de' saraceni ad Ostia, presso il Papa con berretta, e in morte gli lasciò la propria casa (di cui faccio cenno a Ospizio de' convertendi). Quanto al quadro, vero capolavoro, da Palermo passò in Ispagna. Abbiamo: la *Vita del sommo Pontefice Leone X, fregi in arazzi incisi da Sante Bartoli.* Questi incise ancora: *Altri fregi in arazzi con alcuni fatti dell'istoria sacra.* Gli arazzi parzialmente furono incisi anco da altri artisti. Nel 1846 Pietro Massi pubblicò in Roma: *Galleria degli arazzi al Vaticano.*

La galleria o pinacoteca, nobilissima collezione de' quadri e capolavori della pittura, ha due ingressi, per le camere di Raffaele il principale, e per la cappella di s. Pio V e galleria degli arazzi: l'indicheremo brevemente. La Trasfigurazione del Signore in tavola, dipinto da Raffaele Sanzio da Urbino, suo capo d'opera, l'ultimo suo lavoro, il primo quadro del mondo, uno dei precipui ornamenti del Vaticano: fu pagato a lui seicento sessantacinque ducati d'oro; e ne parlammo nel vol. XII, p. 234 del *Dizionario.* Sull'unità del soggetto di tal quadro storico e simbolico, abbiamo, oltre quanto ne scrisse Quatremère de Quincy, *Hist. de Raphaël*, un *Ragionamento* del cardinal Placido Zurla, il quale dimostrò che la parte superiore significa la dichiarazione che Iddio Padre fece della divinità e missione del suo Figliuolo, e l'inferiore la podestà di Cristo sugli spiriti infernali. Quanto poi alle due figure esistenti da un lato della parte superiore, e rappresentanti i ss. Lorenzo e Giuliano, sembra che il sommo artista le ponesse per secondare la divozione del cardinal Giulio de Medici poi Clemente VII che gli ordinò il quadro, cioè con effigiarvi il santo del nome del genitore Giuliano de Medici, e quello di Lorenzo de Medici il *Magnifico*, suo zio. Questa incomparabile pittura meritò l'onore, quantunque non terminata, di essere portata per le pubbliche strade di Roma presso la sua funerea bara, e poscia fu esposta insieme col cadavere nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*). Nel vedersi il corpo morto dell'autore dell'opera, e quella viva, faceva struggere di dolore i riguardanti. L'Energumeno, il di lui padre e la di lui sorella nella parte inferiore del quadro, furono terminati da Giulio Romano, il primo ed il più valente de' suoi scolari. La giovine ivi isolata si vuole che sia il ritratto della notissima Fornarina amante di Raffaele, le sembianze della quale ritrasse pressochè in tutte le sue opere. La Madonna di Foligno dipinto in tavola da Raffaele, ed in Parigi trasportato in tela da Denon: collocato nell'altare maggiore della chiesa di s. Maria d'Araceli ove

fu sepolto il committente, la di lui nipote Anna lo trasportò a Foligno; ne feci parola nel vol. XXV, p. 120 del *Dizionario*. L'Assunzione e coronazione di Maria Vergine disegnato da Raffaele per la chiesa di Monte Luce di Perugia, colorito da' suoi scolari, cioè in basso da Francesco Penni detto il Fattore, in alto da Giulio Romano. La Coronazione di Maria Vergine di Raffaele o del suo maestro Pietro Perugino. La Comunione di s. Girolamo, capo d' opera di Domenico Zampieri detto Domenichino, considerato nella scuola romana il secondo quadro dopo la Trasfigurazione: ne trattai nel vol. XXXI, p. 112 del *Dizionario*. S. Romualdo, uno de' capolavori d'Andrea Sacchi: ne tenni proposito nel vol. VI, p. 293 del *Dizionario*. S. Erasmo di Nicolò Poussin. Maria Vergine, ed i ss. Tommaso e Girolamo di Guido Reni. La crocefissione di s. Pietro del medesimo, opera insigne, di cui diedi un cenno nel vol. XIII, p. 61 del *Dizionario*. SS. Processo e Martiniano colorito magistralmente da Pietro Valentin. La Deposizione di Nostro Signore, detta la Pietà, sublime quadro di Michelangelo da Caravaggio, del quale parlai nel vol. XXIV, p. 290 del *Dizionario*. S. Sebastiano, Maria Vergine ed altri santi di Tiziano, acquistato in Venezia da Clemente XIV. Il Riposo in Egitto di Federico Barocci, trasferito da Gregorio XVI dal palazzo di Castel Gandolfo: del medesimo è la s. Michelina già in Pesaro. I ss. Benedetto, Placido e Flavia sua sorella, di Pietro Perugino. S. Gio. Battista del Guercino, già della galleria di Campidoglio, quivi fatto trasportare da Gregorio XVI. S. Nicolò di Bari del b. Angelico. S. Gregorio I del Sacchi. La Coronazione di Maria e santi di Bernardino Pinturicchio, già della chiesa di Fratta presso Perugia. La Maddalena bel lavoro del Guercino, di cui è pure il s. Tommaso apostolo. L' Annunziata celebre lavoro del Barocci, da lui anche inciso, già di Loreto: ne feci cenno nel vol. XXXIX, p. 254 e 279 del *Dizionario*. La divinità di Gesù assiso sull'iride, acquistato dai nobili Marescalchi di Bologna da Leone XII, e reputasi di Antonio Allegri da Correggio, altri la credono copia di Lodovico Caracci: per la prima sentenza si dichiarò la pontificia accademia di s. Luca. Paesaggio di Potter acquistato da Leone XII. Sisto IV che prepone il Platina alla biblioteca vaticana, fresco di Melozzo da Forlì, trasportato in tela sotto Leone XII dalle pareti dell'antica biblioteca vaticana, ora floreria grande: su questa pittura abbiamo del marchese Giuseppe Melchiorri: *Notizie intorno alla vita ed alle opere in Roma di Melozzo* ec., Roma 1835. La Risurrezione di Pietro Perugino, di cui è pure Maria Vergine e santi, uno de' suoi migliori lavori. I Misteri di Raffaele. Il Presepe detto della Spineta, di Perugino, Raffaele e Pinturicchio. Il Cristo morto e la sua Madre piangente, superbo quadro di Carlo Crivelli, ivi trasferito dalla galleria Capitolina, d' ordine di Gregorio XVI. La Madonna della Cintura di Cesare da Sesto, acquisto di detto Papa. Il Doge di Tiziano. I prodigi di s. Giacinto domenicano, di Benozzo Gozzoli, altro de' più belli acquisti di Gregorio XVI. Sacra famiglia del Garofalo, già della galleria Capitolina. S. Elena di Paolo

Veronese, già de' Sacchetti, indi della detta galleria. La Pietà, una delle migliori opere di Andrea Mantegna. Le virtù teologali di Raffaele. Devesi notare che la Trasfigurazione, s. Girolamo, ss. Processo e Martiniano, s. Gregorio e la Deposizione furono eseguiti in musaico per la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*). Pietro Massi nel 1843 pubblicò in Roma, *Galleria de' quadri al Vaticano.* Molti de' suddetti quadri furono incisi da valenti artisti, come le stanze di Raffaele di cui andiamo a far menzione, alcune delle quali per ordine di Gregorio XVI, come la battaglia di Costantino, il più grande in dimensione. Le quattro sale di tal nome fanno parte dell'appartamento fatto edificare da Nicolò V, e Sisto IV ne aveva fatti dipingere quattro dai più rinomati pittori dell'epoca sua, allorchè chiamato a Roma Raffaele, Giulio II ordinò che quelle pitture venissero cancellate, e ch'esso a fresco dovesse dipingere di nuovo: i pittori che vi aveano già dipinto erano Pietro della Francesca, Bramantino, il p. Bartolomeo della Gatta, Luca Signorelli, il Sodoma ed altri. La prima pittura che vi fece Raffaele, fu la disputa del Sagramento, la quale piacque tanto al Papa che ordinò la cancellazione delle altre, solo restando intatta una volta dipinta da Pietro Perugino, lasciata per venerazione a quel suo maestro, e nella camera della segnatura gli ornati del Sodoma.

Passando dalla pinacoteca alle stanze di Raffaele, si trova per prima la *camera dell'incendio di Borgo*, la terza grand'opera di Raffaele eseguita nel 1517 d'ordine di Leone X, così detta perchè in fondo è effigiato l'incendio di *Borgo* (*Vedi*), estinto da s. Leone IV, di mirabile composizione, piena d'espressione, colla facciata dell'antica basilica Vaticana: il gruppo del giovane che porta il vecchio padre, credesi colorito da Giulio Romano. Sulla parete destra è il combattimento e vittoria navale riportata sui saraceni da s. *Leone IV* (*Vedi*), il quale ha le sembianze di Leone X. A rimpetto è rappresentata la coronazione di Carlo Magno fatta da s. *Leone III* (*Vedi*), che dicesi colorita da altra mano: la piccola porta mette alla cappelletta d'Urbano VIII, che descrissi nel vol. IX, p. 158 del *Dizionario.* Sopra la finestra è il giuramento di s. Leone III sulle accuse appostegli: anche questo quadro dicesi colorito da altri, e nelle effigie del Papa e di Carlo Magno si riconoscono quelle di Leone X e Francesco I. I quattro quadri Leone X li pagò 1200 scudi d'oro per cadauno a Raffaele. Qui è la volta del Perugino; nel zoccolo quattordici cariatidi a chiaroscuro reggono la cornice (specie di statue di donne così chiamate per quanto spiega il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 57). Nei vani sono figurati i principali sovrani sostenitori della Chiesa o che ne aumentarono il dominio, cioè Ferdinando V, manca Pipino il cui luogo è occupato dal cammino, Lotario, Goffredo di Buglione, Astolfo o meglio Etelvolfo re di Bretagna, Carlo Magno e Costantino il Grande; queste figure avendo sofferto nel sacco di Borbone, Carlo Maratta le restaurò d'ordine di Clemente XI; e le teste guaste da quella infame soldatesca, non bene le restaurò frate Sebastiano del Piombo. La *camera della segnatu-*

ra è così chiamata per quella che si teneva ivi avanti al Papa. Questa fu la prima delle stanze dipinte nel 1508 da Raffaele, e dai soggetti espressivi fu detta anche *camera delle scienze;* poichè quivi ritrasse nella volta la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, ognuna delle quali nella vicina facciata ha un gran dipinto analogo nella parete. Nella Teologia ha espresso in alto la Trinità, ed in basso il Sagramento o disputa del Sagramento. Nella parete incontro Raffaele colorì la Filosofia o scuola d'Atene con sublimità d'idee. Nella terza parete è rappresentata la Giurisprudenza figurata sopra la finestra dai principali caratteri di tal scienza, prudenza, forza e temperanza: ai lati della finestra sono le divisioni de' due diritti civile e canonico, il primo rappresentato da Giustiniano I con Treboniano, il secondo da Gregorio IX che porge ad un avvocato concistoriale il codice delle decretali; nella figura del Papa è ritratto Giulio II, e ne' cardinali assistenti sono quelli di Leone X e Paolo III. La quarta parete incontro porta effigiata la Poesia, ossia il monte Parnaso con Apollo, le muse, ed i più famosi poeti greci, latini ed italiani. Nel 1511 Raffaele compì il dipinto, forse diretto dall' Aretino nel componimento. Sotto questo quadro sono due bassorilievi a chiaroscuro, con la scoperta de' libri sibillini e loro bruciamento. Nella volta Raffaele dipinse ne'quattro tondi, a finto musaico, le quattro mentovate scienze, il resto è del Sodoma o di Baldassare Peruzzi. Il zoccolo sostenuto da telamoni (o atlanti, figure applicate come le cariatidi al sostegno di cornicioni o altri membri d'architettura) o cariatidi a chiaroscuro, ed i finti bassorilievi color d'oro allusivi alle stesse scienze, sono di Polidoro da Caravaggio sui disegni di Raffaele. La *camera di Eliodoro* è così detta pel quadro principale in cui quel prefetto di Siria fu cacciato dal tempio che voleva spogliare. Raffaele con libertà pittorica vi ha introdotto quale spettatore Giulio II in sedia portato dai palafrenieri. Questo dipinto è del 1512: il primo gruppo si vuole di Raffaele, quello delle donne e il resto, d'altra mano. Nella parete incontro vi espresse s. *Leone I* (*Vedi*) che incontra Attila presso *Mantova*, effigiandovi Leone X. Nel fondo della camera è il miracolo del *Corporale di Bolsena* (*Vedi*), e con altro anacronismo vi fece presente Giulio II. Il quarto dipinto sulla finestra, ch'essendo ivi l'unica, l'artista con luce artefatta illuminò il soggetto rappresentato, cioè s. Pietro liberato dalla carcere dall'Angelo, con sorprendente effetto. Fece questa opera Raffaele nel 1514 avanti che Gherardo detto delle Notti venisse in Roma. Nella volta si vede la promessa da Dio fatta ad Abramo, il sacrifizio di questo, la scala di Giacobbe, il roveto di Mosè: il zoccolo è scompartito con diecisette figure in forma di cariatidi, con emblemi allusivi alle virtù di Giulio II; i piccoli quadri imitanti il bronzo dorato, e analoghi alle stagioni, sono di Polidoro ritoccati da Maratta. La *camera di Costantino* è così denominata per l'effigiate gesta di quell' imperatore, ultima dipinta da Raffaele che non potè compiere; ne avea fatto i cartoni, e preparato la parete maggiore per dipingerla a olio, ma colpito dalla mor-

te solo ci lasciò a olio le figure della Giustizia e Mansuetudine ai lati del gran quadro. Questo rappresenta la battaglia data da Costantino a Massenzio al ponte Milvio, e fu eseguito come tutti gli altri a fresco, e sui cartoni di Raffaele da Giulio Romano: per la composizione e moltiplicità delle figure, è considerato come uno dei primi quadri di storia. Segue nella parete sinistra l'allocuzione di Costantino all'esercito, e la comparsa della Croce, colorite dallo stesso Giulio. Incontro vi è il battesimo dell' imperatore datogli da s. Silvestro I, lavoro di Francesco Penni detto il Fattore, eseguito nel 1524 d'ordine di Clemente VII, il di cui ritratto si vede nel suddetto santo Pontefice. Nell'altra parete Raffaellino del Colle colorì la donazione fatta da Costantino a detto Papa e alla Chiesa. Otto grandi figure di Papi, nel mezzo delle virtù, adornano gli angoli della sala, pitture eseguite sui cartoni di Raffaele da Giulio Romano. Nel basamento fra le molte cariatidi sono scompartimenti con pitture imitanti il bronzo, in cui Polidoro e Pierino del Vaga espressero altri fatti di Costantino. La volta e le lunette furono posteriormente colorite sotto Gregorio XIII e Sisto V, da Tommaso Lauretti siciliano, che vi rappresentò con figure storiche e simboliche cose alludenti alle glorie dei nominati due Pontefici; migliore è la pittura di mezzo dello scolare Antonio Scalvati, propriamente nel colmo della volta stessa, che altri attribuiscono al Lauretti aiutato dal discepolo, in cui si vede la prospettiva di un tempio con un Crocefisso nel centro, per mostrare il trionfo della religione, vedendosi sul pavimento un idolo infranto, per indicare la distruzione del paganesimo e la libertà del culto cattolico per opera di Costantino. A Gregorio XIII si deve l'alzamento della volta. Nel vano tra le due finestre è un gran cammino con stipiti e architrave di marmo scorniciati, fregio e iscrizione di Giulio II. Essendo le pitture delle camere di Raffaele ingombre e velate dalla polvere, Gregorio XVI le fece ripulire sotto il magistero del barone Camuccini e la direzione del commendatore Agricola, il quale ci diede: *Osservazioni artistiche sui famosi dipinti di Raffaele nelle camere vaticane*, Roma 1839. Nel n.° 32 delle *Notizie del giorno* 1839 si tiene di ciò proposito, rimarcandosi che le stupende pitture non erano state ripulite che nel 1702 per ordine di Clemente XI da Carlo Maratta; e che le dette pitture non sono veramente del tutto a fresco, come credevasi, ma che hanno qua e là molti ritocchi a tempera, così della mano di Raffaele, come di quella de'suoi grandissimi scolari, che pure vi lavorarono; lo che è soprattutto visibilissimo nell' Apollo del monte Parnaso, nella cui figura l'Urbinate con tratti appunto colorati a tempera operò di rendere più trasparenti le ombre. Le porte di queste stanze furono intagliate in legno con singolare maestria da Giovanni Barile, e Luigi XIII ne fece copiare i disegni da Poussin, onde farle al palazzo del Louvre: gli sportelli delle finestre furono intagliati sotto Paolo III. I pavimenti sono di Luca della Robbia, e vi campeggiano gli emblemi di Leone X, descritti nel vol. XXXVIII, p. 45 del *Dizionario*. Sulle camere di Raffaele si possono leggere lo Chattard, il

Taja, e massime Pietro Paolo Montagnani, *Illustrazioni storiche-pittoriche, con incisione a contorni delle pitture nelle stanze vaticane dipinte da Raffaele Sanzio da Urbino, accresciute di sopra venti soggetti inediti*, Roma 1830. Del medesimo: *Illustrazione storico-pittorica con incisione a contorni dei dipinti della gran sala detta di Costantino presso le stanze di Raffaello Sanzio da Urbino nel Vaticano, accresciuta da diciotto soggetti inediti*, Roma 1834. Pietro Massi, *Sale e loggie di Raffaele al Vaticano*, Roma 1847.

Museo Gregoriano-Etrusco. L'adito è dalla grande scala, che dà magnifico ingresso al museo Pio-Clementino, descritta di sopra. Il locale che lo contiene chiamasi il palazzetto di Belvedere o sia di Tor de' Venti, già con appartamento di pontificio ritiro e corrispondente al giardino segreto della Pigna, secondo le descrizioni del Taia e dello Chattard, chiamandolo il Venuti casino di Belvedere, e comunemente dicesi il gran nicchione di Belvedere, poichè quando Bramante Lazzari per ordine di Giulio II formò la gran corte di Belvedere, sull' alto essa campeggiava, finchè fu la corte dimidiata coll' erezione dell' edifizio della biblioteca e museo Chiaramonti, chiamandosi quello spazio fra questi fabbricati e la gran nicchia e palazzetto di Belvedere, giardino della Pigna: collo Chattard, *Descriz. del Vaticano* t. III, p. 152 e seg., daremo un cenno del palazzetto, che pel genio di Gregorio XVI è divenuto sede dei suoi musei Etrusco ed Egizio: noteremo che gli oggetti che ivi esistevano non vi sono più, e pochi ornati restarono. Nel primo piano è il museo Egizio, nel secondo l'Etrusco: l'edifizio è sovrastato da una loggia coperta soffittata, riquadrata nelle teste, con quattro colonne per parte di marmo greco, bigio, paonazzetto e giallo antico, con balaustrata nel mezzo interrotta, ed armette di Pio IV. Nella facciata tra un pilastro e l'altro di travertino vi è una finestra. La nicchia che resta nel mezzo ha la sua porta con stipiti di travertino scorniciati, ed introduce nell'antico appartamento pontificio di ritiro di Tor de' Venti o sia di Belvedere, contiguo all'altro palazzetto che sporge più in fuori della campagna, edificato da Innocenzo VIII. Questi inoltre, al modo detto parlando della cappella di Pio IV e Benedetto XIII, nel vol. IX, p. 156 del *Dizionario*, incominciò la fabbrica del palazzetto di Tor de'Venti, che sotto Pio IV fu interamente compita come rilevasi dall'iscrizione esistente nel fregio del gran nicchione, e da altre memorie. Quel Papa effettuò il termine dell' edifizio, restaurò ed abbellì l' antico, perchè voleva alloggiare nel Vaticano Cosimo I duca di Firenze con Leonora sua consorte, come si ha dal Taia. Narra il medesimo Chattard dettagliatamente gli ornati ch' erano nell'appartamento pontificio, ov'è al presente il museo Etrusco; cioè il s. Girolamo di stucco del Bernini, che servì di modello per la statua di marmo della cappella di Alessandro VII in Siena; un ornato di marmo con Croce già eretta dagli armeni, con iscrizione ora nella biblioteca Vaticana; tre grandi statue di stucco del Guidi, rappresentanti il battesimo di Gesù Cristo; quella della Purità di Teodone;

venti statue in piedi in forma di Termini, reggenti la cornice del soffitto con cassettoni della prima vastissima camera, nel cui mezzo eravi lo stemma di Pio IV, essendovi tra le statue sedici riquadri con pitture a fresco, esistenti colle Virtù a guisa di Termini, di Nicolò Circignani dalle Pomarancie, indicanti le azioni più rimarchevoli di Mosè descritte dallo Chattard, il quale afferma che tutte furono dipinte parte dal Barocci e parte da Federico e Taddeo Zuccari, e l'ultima cominciata da Federico Barocci fu poi compita da Carlo Roncalli, il quale ripulì tutte le pitture d'ordine di Benedetto XIII, dicendo in altro luogo lo Chattard, che Roncalli fece per intero uno di detti quadri, oltre quello che terminò. Benedetto XIII, che soleva abitare questo appartamento, fece restaurare tutti gli stucchi della medesima sala, ora decorata nel centro del soffitto dell'arme di Gregorio XVI, ed è la camera de'bronzi, con finestre corrispondenti al cortile degli archivi. Nella seconda sala le pitture furono eseguite da Nicolò dalle Pomarancie e da Sante Titi. Nella cappella eravi l'altare di marmo consagrato da Benedetto XIII, con diversi ornati, come ve n'erano nelle altre stanze. Sopra alcune porte furono incastrati alcuni fogliami ed uccelli di musaico. Nella quinta stanza si dipinsero la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza e la Prudenza, l'arme di Clemente XI, vasi di fiori e putti. Questi ultimi ornati si ripeterono ancora nella settima stanza, con allusioni allo stemma di detto Papa restauratore del luogo: sotto il soffitto riquadrato in un gran fregio dipinto a fresco erano due armi con imprese di Pio IV, e diverse figure di chiaroscuro giallo, oltre quelle sedenti sul basamento o cornice architravata, festoni di fiori e putti: ne' quattro simbolici quadri fu rappresentato Atlante, il Genio che regge il globo, il convito di Saulle fatto a Samuele, quello del re Tieste che fece presentare al padre le carni del figlio in cibo. Sopra altre porte furono collocati antichi e belli musaici, trovati nell'orto di s. Sabina all'Aventino. La galleriola semicircolare, a seconda del giro interno del nicchione, con volta a botte, e sette finestre rispondenti al giardino della Pigna, colle statue della Fede dell'Ottoni, e d'un Angelo di stucco del Bernini, con ornati e riquadro di musaico, ed altro con danza indiana, il busto di marmo di Clemente XI, grotteschi, fogliami e stucchi: di questo erano le statue dell'Innocenza di Michele, della Religione di Teodone. Affreschi figuravano Angeli con stromenti musicali, di Melozzo da Forlì, tolti dalla tribuna de' ss. Apostoli per volere di Clemente XI. La nona stanza egualmente con ornati, con le statue di s. Pietro ed Angeli di stucco del Ferrata; più altro Angelo sostenente la croce, ed i modelli di quelli che il Bernini pose all'altare del Sagramento della basilica Vaticana; un Cherubino di marmo, la sedia gestatoria di s. Pio V, e il modello della cattedra di s. Pietro: nel mezzo della sala era ancora il mirabile modello di detta basilica del Bramante, ed eseguito nell'edifizio da Sangallo, ristorato da Clemente XI. Il soffitto di questa sala è eguale ne' fregi e simmetria alla prima; tuttavia il fregio si compartì in

otto gran quadri divisi da Cariatidi di stucco, con pilastri e capitelli sorreggenti la cornice del soffitto: negli otto quadri sono i freschi di storie del Testamento vecchio. La decima stanza di forma bislunga, con alcova dipinta con ornati, ed ovato di chiaroscuro in cui Clemente XI congeda i missionari della Cina, per non dire di altri abbellimenti, che si fecero pure nelle due seguenti stanze, e con imprese di Clemente XI, ov'era la libreria pontificia particolare di chi l'abitava. Nella decimaterza ed ultima stanza eranvi dipinti decorativi, non enumerando la cappella e la gallerìola. I soffitti in tela delle stanze furono dipinti a chiaroscuro, con disegni e architetture di Nicola Michetti e di Antonio Gregorini, ed i putti coi fiorami li colorì Giulio Solimene ed altri sotto la sua direzione. Benedetto XIII nella maggior parte delle stanze avea fatto appendere bellissime stampe intelarate con cornici nere, poichè era solito per sua villeggiatura farvi ordinaria dimora. Altra assai dettagliata descrizione di questo palazzetto o ritiro di Belvedere, si può leggere nella *Descriz. del Vaticano del Taia* p. 344 e seg., il quale dice che essendo in rovina, con la soprintendenza del cardinal Panciatici, lo fece restaurare Clemente XI, laonde nell'esterno della gran nicchia o tribuna fu eretta l'arme in marmo di quel Papa. Servino questi cenni per quegli ornati che sono restati dopo tanti mutamenti, e la riduzione a museo del locale; avendo detto nel vol. V, p. 229 del *Dizionario*, che essendo l'appartamento assegnato al cardinal bibliotecario, dopo il 1780 si recò ad abitarlo il cardinal Zelada, che vi fece costruire una specola o meridiana, e lo abbellì con pitture riguardanti i principali edifizi eretti da Pio VI.

Da qualche anno il governo pontificio a mezzo della commissione generale consultiva delle antichità e belle arti del camerlengato, si andava occupando in raccogliere i monumenti etruschi di maggior conto, de' quali gran quantità si rinvennero negli ultimi tempi, praticando degli scavi nel terreno dell'antica Etruria, che trovasi entro i confini de'dominii pontificii: a'loro luoghi di molti ne facciamo menzione. Intento sempre Gregorio XVI a favorire e promovere gli studi dell'antichità e delle arti belle, come il maggior splendore di Roma, vedendo i molti importanti oggetti etruschi conservarsi nell'oscurità, e conoscendo che il loro pregio e importanza meritava bene che fossero collocati in luogo ove potessero a un tempo custodirsi ed ammirarsi, acciocchè gli amatori e cultori delle italiche antichità potessero ivi recarsi a considerare de' monumenti non comuni ed altri rari e preziosi, con nobile e magnanimo divisamento stabilì situarli decorosamente in Vaticano, nel detto appartamento pontificio di Belvedere, illustre per memorie. A tale effetto incaricò la mentovata commissione che col cardinal Galleffi camerlengo, e con monsignor Adriano Fieschi maggiordomo si recassero ad ispezionare il locale. La deputazione ciò fece a' 15 novembre 1836, e lo trovò opportunissimo, con alcune riduzioni ed ampliazioni che rassegnò al Pontefice. Fu allora che questi alacremente si occupò della pronta esecuzione del suo pensiero,

entrando in tutti i dettagli, e di persona assistendo giornalmente alla riduzione del locale ed ordinamento delle statue, arredi di bronzo, ornamenti d' oro, e vasellami e stoviglie di argilla degli antichi etruschi, affidandone la parte architettonica al cav. Gaspare Salvi architetto de' palazzi apostolici, e specialmente incaricando dell' ordinamento degli oggetti i personaggi che nomineremo, sotto la direzione del lodato maggiordomo ora cardinale e legato d' Urbino e Pesaro, il quale pose in opera tutto il suo zelo e coltura perchè il nuovo museo riuscisse degno del sovrano volere e della pubblica espettazione; onde surse prontamente con singolare celerità, e potè aprirsi a'2 febbraio 1837, anniversario dell' esaltazione di Gregorio XVI, col nome di *Museo Gregoriano-Etrusco*, con universale plauso e soddisfazione. Grato il Pontefice a tutti quelli che aveano contribuito alla formazione del museo, non solo alcuni ne gratificò con somme che consegnò in un a quelle delle spese occorse al prelato maggiordomo, ma donò a tutti la bellissima gran medaglia appositamente incisa per conservare la memoria del fausto avvenimento da Pietro Girometti, con Roma sedente, un Genio che indica la celebre statua di Todi, ed i vasi colla leggenda: *Novum Aed. Vatican. Decus MDCCCXXXVII*, e nel rovescio l' effigie del Papa entro corona di quercia e di olivo. Ebbero medaglie il barone Vincenzo Camuccini, il cav. Salvi, il commendatore Pietro Ercole Visconti, tutti eziandio decorati dell' ordine di s. Gregorio; il cav. Luigi Grifi e cav. Giuseppe d'Este sotto-direttore del museo, decorati ambedue ancora dell'ordine dello speron d' oro; commend. Thorwaldsen, cav. Antonio d'Este direttore del museo, e commend. Giuseppe de Fabris allora di lui coadiutore, il quale ebbe particolare e benemerita parte nell' operazione. L'apertura del museo, l'indicazione delle cose principali, e le beneficenze pontificie si leggono nel n. 12 del *Diario di Roma* 1837; l'importanza poi ed i pregi de'vasi fittili dipinti di figure, sono riportati nel n. 17. La detta statua di bronzo ritrovata in Todi nel 1835, e rappresentante un milite o guerriero, formando uno de' principali monumenti del museo, siccome ha in un pendaglio della corazza incisa una iscrizione etrusca, incessantemente i dotti si occuparono per indicarne il significato; questo viene riportato ne'luoghi che andiamo a citare. *Lettera* del comm. Visconti del 10 gennaio 1837, n. 3 del *Diario di Roma*. A' 23 febbraio il p. Giampietro Secchi gesuita incominciò a leggere nell'accademia di archeologia romana, la *Memoria o Divinazione sopra l' eroe rappresentato nella statua tudertina del museo Gregoriano, e sopra l'iscrizione etrusca recentemente scoperta in una fimbria della sua lorica:* se ne legge il sunto nei n. 19, 23 e 24 del *Diario*. Nella stessa accademia Secondiano Campanari lesse a' 16 marzo la dissertazione *intorno la iscrizione etrusca della statua tudertina del museo Gregoriano:* se ne fa cenno nel n. 27 del *Diario*. Il cav. Salvatore Betti a' 28 marzo scrisse quella *Lettera*, che riprodussero il n. 26 del *Diario* 1837, e il n. 41 dell' *Album* del 1838, col disegno della statua tudertina. A' 6 aprile

1837 d. Michelangelo Lanci recitò nell'archeologia una *Dichiarazione delle lettere etrusche segnate sulla statua todina del museo Gregoriano:* il n. 32 del *Diario* ne parlò. A'10 aprile coi tipi di Perugia fu pubblicato l'opuscolo: *Lettera del prof. Gio. Battista Vermiglioli sulla iscrizione della statua militare in bronzo collocata nel nuovo museo Etrusco istituito da Gregorio XVI.* Il commend. Visconti nel n. 45 del *Diario* ne fece parola, dichiarando che il ch. autore opina rappresentare la statua Marte, speciale e tutelare nume de'tudertini.

Per la festa de'ss. Pietro e Paolo 1837 la consueta medaglia che si conia dai Pontefici ebbe per soggetto l'applaudita raccolta dei monumenti d'Etruria entro il nuovo museo Gregoriano, incisa dal valente cav. Giuseppe Girometti, in cui figurò il Tebro colla lupa e i gemelli, ed il mausoleo di Porsenna, con l'iscrizione: *Museum Gregorianum ex Mon. Etruscis. MDCCCXXXVII.* La medaglia fu illustrata con articolo pubblicato nel n. 51 del *Diario.* Il n. 32 riporta il dono fatto a Gregorio XVI dal celebre cav. Micali di sette piccoli antichi bronzi etruschi: anche altri offrirono al Papa oggetti per aumento del museo, fra' quali i cardinali De Gregorio e Grimaldi. Gregorio XVI continuò pel medesimo a fare acquisti ed a proseguire gli scavi pel suo incremento: quelli con successo eseguiti nel 1837, sono descritti colla tomba e cogli oggetti d'oro ed altro rinvenuti nella necropoli di Vulci, nel n. 33 del *Diario.* Nel breve periodo d'un anno l'ingrandimento del museo Etrusco fu significante, anche con miglioramento di sua disposizione, come rilevò il n. 10 del *Diario di Roma* 1838, in cui si dice, che quanto di più pregevole è tornato in luce nella necropoli di Vulci in tre anni di felici ricerche, quanto di più raro si è scoperto in altre escavazioni, tutto si vede raccolto nel museo, divenuto unico complesso di ori, di bronzi, di opere di scoltura, di plastica, di pittura e di fittili figurati, donde recasi una luce inaspettata alla storia, all'archeologia, alle arti, aprendo altresì il campo all'imitazione, alle ricerche ed al vero. Frattanto il comm. Visconti nell'*Album* di detto anno, coi n. 3 e 13 pubblicò la descrizione erudita del museo Gregoriano-Etrusco coi rami della stanza de'bronzi e della galleria, che meritò stamparsi a parte nel 1839 con tali disegni, e quello della statua di Todi, in opuscolo che citeremo parlando del museo Egizio. In essa dichiarasi che la parte principale de'monumenti etruschi proviene in ispecie dalla necropoli di Vulci, la quale si allarga nella tenuta di Campo Scala e nelle vicinanze; da quella di Tarquinii, di Agilla, di Cere, e dalle escavazioni fatte in Toscanella, Bomarzo, Poggio, Sammavilla, Orte e luoghi propinqui. Loda l'elegante macchina inventata dal cav. Salvi, per la quale le tazze etrusche possono volgersi in ogni modo, e vedersi in ogni parte così esterna come interna, senza toccarle. Nel secondo articolo il cav. Visconti rileva gli accrescimenti del museo e mutamenti avvenuti nella primitiva disposizione delle cose, tributando i dovuti encomi al comm. de Fabris, che divenuto direttore effettivo de'musei, con gu-

sto, precisione ed amore corrispose indefesso alla nuova sistemazione e miglioria voluta da Gregorio XVI. Questi a mostrare a lui, al cav. Salvi, al comm. Visconti, ed al cav. Grifi la sua sovrana compiacenza pel loro operato, con biglietti del maggiordomato conferì ad ognuno una piccola medaglia d'oro di benemerenza, da potersi usare come decorazione, appesa a nastro nero coi lembi tinti di bucchero, acciò ne'colori etruschi serbassero perenne ricordanza del favore. Questa decorazione è in forma di croce con quattro raggi, tra l'uno e l'altro de'quali è una stella. La medaglia è sormontata dal triregno e chiavi. Nel diritto vi è l'effigie di Gregorio XVI con in giro: *A. MDCCCXXXVIII.* Nel rovescio un genio alato porta una cartellina coll'epigrafe: *Benemerenti*, e nell'intorno *Ob Mus. Etr.* Il comm. Visconti, deplorando nell'accademia d'archeologia la morte dell'accademico Vincenzo Campanari, rammentò che pel primo nel 1824 scrisse dell'utilità e facilità di formare in Roma un etrusco museo, cosa poi con tanta munificenza adempita da Gregorio XVI, e come giovasse al grande scopo con le celebri escavazioni della necropoli di Vulci, città cui discoperse e salutò coll'antico nome. Appena fondato il museo, il ch. p. Gio. Battista Rosani delle scuole pie (poi fatto vescovo d'Eritrea da Gregorio XVI, di cui pronunziò l'elogio funebre per scelta del sacro collegio), lo celebrò con bellissimo *Carmen* pubblicato colle stampe, che tradotto egregiamente dal ch. cav. Gaspare Servi, nel 1840 lo riprodusse in Venezia il cav. Antonelli coi celebri suoi tipi e nobile edizione. Avanti d'indicare le cose principali del museo, non riuscirà discaro il riportare il titolo di alcune delle opere che illustrarono i vasi etruschi, di cui racchiude scelta e copiosa collezione. *Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco Inghirami.* Lanzi, *De'vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi.* Fabroni, *Storia degli antichi vasi fittili aretini*, Arezzo 1840. *Museum Etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canin, fouilles de* 1828 *à* 1829, *vases peintes avec inscriptions*, Viterbe 1829. Carlo Fea, *De'vasi fittili dipinti che da quattro anni si trovano nello stato ecclesiastico*, Roma 1832. Secondiano Campanari, *Antichi vasi dipinti della collezione Feoli descritti*, Roma 1837. Questa bellissima collezione greco-etrusca, il commendatore Agostino Feoli la rinvenne nella sua tenuta di Campomorto vicino a Vulcia. *Musei Etrusci quod Gregorius XVI Pont. Max. in aedibus Vaticanis constituit monimenta, linearis picturae exemplis expressa, et in utilitatem studiosorum antiquitatum et bonarum artium publici juris facta*, Romae in aedibus Vaticanis 1842, tom. II, fol. cum plurimis tabulis: magnifica e nobile edizione. *Tazze dipinte del reale museo di Berlino, provenienti dalle escavazioni etrusche*, Roma 1842. *Vasi dipinti per lo più di provenienza etrusca, ora ripubblicati sulla edizione di Berlino*, Roma 1842. Nel 1847 in Roma il ch. cav. Canina ha pubblicato l'importantissima opera con tavole incise, rappresentanti monumenti falisci, veienti, ceriti, ec. intitolata: *L'antica Etruria*

marittima compresa nella dizione pontificia. Essa illustra eruditamente tutti i luoghi della regione in cui si fecero le grandi scoperte che fruttarono immensa copia di pregiate opere antiche, che resero più ricchi i musei delle principali città d'Europa, e ne costituirono de'nuovi, come questo Gregoriano. Inoltre riferisce le principali notizie de'falisci, veienti, ceriti, tarquiniensi, volcentani e volsiniensi.

All'ultimo ripiano della nobilissima scala del museo Pio, presso la camera della biga, è l'ingresso del *Museo Etrusco-Gregoriano*, come leggesi sull'architrave della porta in lettere di metallo dorate. Noterò brevemente gli oggetti principali che contiene, poichè come museo più dovizioso d'ogni altro gli oggetti ascendono a migliaia, descrivendoli dottamente la lodata nobilissima opera. Nel primo vestibolo si vedono tre figure giacenti, lavori in terra cotta, cioè di donna e di due uomini; più due belle teste cavalline scolpite in nenfro o pietra cenerognola indigena dell'Etruria, e somigliante al peperino, che erano ai lati d'una porta sepolcrale di Vulci. Il piccolo andito che segue contiene non poche urnette d'alabastro di Volterra, e gran numero di teste lavorate in creta, offerte per voto ad un tempio di Cere, che ne rimandò in luce copiosamente (del classico sepolcro etrusco rinvenuto in *Cere* da d. Alessandro Regolini, e della famosa grotta stalattitica in Maremma, parla l'eruditissimo articolo del cav. Belli, *Notizie del giorno* 1844, n. 20). La camera appresso, ove il cardinal Zelada formò la meridiana, ha il gran sarcofago scolpito in nenfro, con singolari bassorilievi di funebri cerimonie e sacrificio umano: fu scavato presso Corneto. Qui sono pure diverse urnette cinerarie di terra diseccata e non cotta, rinvenute nel pascolare di Castel Gandolfo, sotto strati di lava antica traboccata dal lago Albano quando era vulcano. Segue la seconda camera con raccolta di terre cotte etrusche, miste ad alcune romane: essa chiamasi di Mercurio dalla statua posta nel centro, opera molto pregevole trovata negli scavi di Tivoli. Ivi è pure un'urna con bassorilievo della morte d'Adone. Nella seguente camera, che ora fa parte della galleria, hanno principio i vasi dipinti, ciascuno de'quali è singolarissimo per l'erudizione e fattura, una delle tante prove della remota antichità cui risale l'italiana coltura. Qui sono disposti in ordine i vasi con figure nere in campo giallo, dello stile più antico, o almeno l'imitano assai bene; mirabile è il prezioso e rarissimo vaso con Bacco, posto su rocchio di squisito alabastro orientale. La pittura risalta su fondo bianco che per intero colorisce l'intero corpo del vaso; il dipinto non è lineare come quello delle stoviglie di simile specie, nelle quali le figure sono semplicemente contornate: esso è eseguito con franchi e sicuri colpi di pennello, e le carni, le vesti e gli accessorii rimangono distinti da' loro propri colori, come un'opera a fresco; oggetto che può dirsi unico, e la bontà delle figure serve a renderlo anche più prezioso, come è il primo per merito tra i rinvenuti nella necropoli di Vulci. Esprime Mercurio che reca a Sileno il bambinello Bacco, con tre ninfe o stagioni che cantano la nascita di

quel figlio di Giove. Si perviene quindi alla camera di Apollo, così detta a causa d'un vaso singolarissimo a meraviglia conservato, su d'un rocchio di cipollino, forse il più bello de' disotterrati negli scavi etruschi: era di Feoli e fa mostra del sublime cui pervenne l'arte di dipingere le stoviglie. Si vede Apollo sedente sul tripode cantando al suono della lira. Più in dietro si vede un gran vaso col piede di antichissimo stile etrusco, poichè gl' intendenti dicono, che nell'arte italica si distinguono tre maniere o varietà di stile; la prima italiana antichissima, e le altre due posteriori alla venuta de'greci maestri in Italia, condottivi da Demarato di Corinto, avo di Tarquinio Prisco.

La sala de'bronzi è vastissima e contiene una raccolta di oggetti rarissimi. Qui osservasi la famosa statua del guerriero rinvenuto a Todi, monumento prezioso per l'archeologia e per le arti, e si può dire non abbia pari, offrendoci il tipo dell'arte statuaria nazionale. Si vedono ancora focolari di forme differenti, cogli utensili che ad essi spettano; alquanti arnesi o candelabri di foggie, grandezze e usi diversi; un tripode e una cassetta, opere stupende trovate in Vulci; armi da guerra offensive e difensive scoperte in Bomarzo; gli ornati pregevolissimi degli scompartimenti della volta d'un nobile sepolcro, disotterrati a Monte Quagliere presso Corneto; un frammento di figura maggiore del naturale, trovata in Chiusi; un braccio colossale della statua di Traiano, ripescato dal fondo della darsena di Civitavecchia, d'eccellente lavoro; un carro etrusco, mirabile e raro per lo stile ed integrità de' suoi fornimenti; una cista o toletta di forma elittica con atletici combattimenti forse delle amazzoni, fatta a bassorilievo per mezzo del conio cilindrico, prezioso oggetto donato a Gregorio XVI dall'accademia di s. Luca. Lungo le pareti della sala, e sulle tavole di marmo che attorno ad esse ricorrono, sono specchi scritti e graffiti rappresentanti storie favolose e paleografiche, utili per l'etrusco linguaggio. Nel num. 37 del *Diario di Roma* 1838 vi è sunto della dissertazione di Secondiano Campanari: *Degli specchi etruschi, e particolarmente di uno di questi rappresentante il risorgimento di Adone, conservato nel museo Gregoriano.* Entro due armadi sono raccolti arnesi minuti in gran numero, frammenti, ornati, vasi e cose simili. Sparsi all'intorno dell'ampia sala si trovano vasi di maggior grandezza, utensili diversi ed armi di più sorti, fra cui l'elmo donato dal cardinal De Gregorio al Papa, il quale forse servì a rappresentazioni sceniche, ed è fregiato di corona d'edera e dell'insegna di Sicilia. Pregevolissima è la raccolta de' lavori in oro che sta nel mezzo alla sala, custodita entre uno stipo o armadio rotondo: sonovi ornamenti donneschi elegantissimi per invenzione e forma; insegne di dignità, premi di vittorie, doni di combattimenti atlelici, cioè corone civiche, trionfali, di edera, di mirto; falere scolpite di bassorilievo in buon numero e ben conservate; anelli, collane, bulle ed altri oggetti. Tutti questi ricchi oggetti, tanto smaltati, che cesellati, mostrano la perizia di que'vecchi artefici e le cognizioni scientifiche che in Italia si avevano fin

da quei remotissimi tempi. Dalla sala de'bronzi, passando per un andito ornato di etrusche iscrizioni, si giunge ad una camera amplissima, ove all'intorno sono collocate le copie delle pitture etrusche che trovansi ne'sepolcri di Tarquinii e di Vulci; monumenti importanti alla storia delle arti nazionali, e veggonsi danze, spettacoli, lotte e banchetti con cui si onoravano i funerali d'illustri defunti, eseguite da Camillo Ruspi. Anche in questa camera s'incontrano sculture in nenfro con iscrizioni etrusche e vasi molto belli di figulina e di marmo. Presso a quell'andito, ove sono le urnette di alabastro volterrano, si osserva l'imitazione di un sepolcreto etrusco. Si offre anco allo sguardo un sepolcro, la cui porta è custodita da due antichi leoni sculti in nenfro, presi da una tomba di Vulci: nell'interno, che sembra eseguito a taglio cieco, conforme appunto sono siffatti sepolcri, stanno disposti i letti funebri, le suppellettili, i vasi, e quanto suol trovarsi in quelle dimore dei morti.

L'emiciclo o galleriola contiene i più belli e interessanti vasi del museo: sopra tutti sono ragguardevoli per la rarità dei soggetti e del lavoro quello di Minerva ed Ercole; quello d'Achille col nome; quello del ratto di Egina; la gara di Tamiri con le muse, ed altri molti. Due grandi vasi della Magna Grecia, collocati nelle nicchie laterali, servono mirabilmente al confronto dello stile greco con l'etrusco, e mostrano la superiorità di quest'ultimo. Del vaso del ratto di Egina nel 1838 fu pubblicato in Roma: *Intorno al rapimento di Egina figlia d'Asopo fatto da Giove Arcade espresso in un vaso etrusco del museo Gregoriano, esercitazione storico-mitologica*, del marchese Giuseppe Melchiorri, in cui encomiando giustamente la munificenza di Gregorio XVI, ecco come si esprime » cui non par sia ben caduto quel giorno, in cui non abbia alcuna cosa operato a beneficio degli studi e delle arti ".

La galleria del museo Etrusco è vasta, e contiene le tazze che prima del lor singolare aumento eransi collocate in altra camera: sono collocate su zoccolo di legno col memorato meccanismo. Queste tazze hanno il pregio di un lavoro squisito e pieno d'eleganza e leggiadria; molte di esse contengono il nome dell'artefice, e in molte si leggono de'motti arguti e concisi, esprimenti auguri di letizia, di felicità, inviti al bere, al rallegrarsi, al viver giocondo. Fra tutte meritano speciale attenzione quelle della serie delle argonautiche, uscite, meno poche, dalle antichissime necropoli Agillana e Cerite: il favoloso avvenimento degli argonauti, in queste tazze riceve maggior lume. In una di esse veggonsi gli eroi principali di quell'impresa in atto di vestire le armi, disponendosi a partire; i loro fanti di guerra vanno intanto traendo dalle custodie gli scudi, su cui scorgonsi diverse imprese, o di un leone, o di un toro, o d'un trono, o di una fronde. Dopo la tazza colla partenza degli eroi per la spedizione, ve ne sono altre che funestarono cogli avvenimenti le reggie di Esone e di Pelia. Il pianto di Lemno, la vendetta di Medea sono rappresentate in modo diverso da quello si

legge ne' tragici e negli epici sì greci che latini: in una delle tazze si vede Giasone quasi inghiottito dal dragone custode del vello d'oro, e liberato da Minerva, ignorato da noi per monumenti artistici. Le altre tazze raccolte in questa nobilissima e sorprendente galleria non cedono alle argonautiche, nè in bellezza, nè in pregio d'espressione; esse presentano fatti eroici, o l'imprese d'Ercole, o i misteri di Bacco; altre poi sono spettanti all'antica teogonia, alle favole omeriche, alle cose della palestra, ai conviti, e ad altri usi della vita, e queste ancora porgono argomento a utili ricerche. In un armadio sono raccolti de' vasi di minor mole, ma di egual pregio, quale fatto a foggia di un capo d'ariete, altri in forma di una testa asinina; quale con viso di etiope, quale con una faccia di Sileno. Nell'armadio stesso si osservano delle coppe di squisito lavoro, balsamari e anfore di nuova foggia di figuline dipinte. Come nel vestibolo evvi una marmorea iscrizione che giustamente celebra il munifico fondatore di questo museo, così nel fondo della galleria monsignor Fieschi benemerito del medesimo, in conveniente maestà fece collocare il busto in marmo di Gregorio XVI, egregio lavoro del comm. de Fabris direttore anche dello stesso museo, venerata effigie che in principio venne situata nel bel mezzo dell'emiciclo.

Museo Gregoriano-Egizio. Usciti dal museo Etrusco, e scendendo la nobile scala, giunti al basso si scorge nel vano della finestra una pregevole statua colossale giacente: rappresenta il fiume Tigri, e Buonarroti ne rifece la testa. Dirimpetto si apre l'ingresso al museo Egizio-Gregoriano, il quale occupa la parte inferiore del palazzetto di Belvedere corrispondente e sotto al museo Etrusco, ove prima eranvi alcuni archivi. Pio VII fece una piccola raccolta di monumenti egiziani pel museo Vaticano, acquistati da Andrea Guidi, e portati dal basso e alto Egitto, de' quali tratta il celebre Carlo Fea nell'articolo del *Diario di Roma*, 22 settembre 1819, e riprodotto nel suo libro: *Varietà di notizie antiquarie.* Egli inoltre dichiara, che dopo il risorgimento delle arti, non si trova memoria che dall'Egitto sieno venuti in Roma de' monumenti grandi. Nei musei romani e nella villa Albani si sono conservate alcune sculture egizie di maggiore o minor merito; a piè della cordonata di Campidoglio, e alla fontana Felice alle Terme si hanno quattro leoni in basalte, i due ultimi con geroglifici (trasportati poi come diremo in questo museo da Gregorio XVI), oggetti tutti trovati nelle rovine delle fabbriche antiche. Adriano fece fare delle copie in granito rosso, ed altre copie in nero o bigio antico di molte statue per la sua villa sotto Tivoli, che dagli antiquari si dicono di stile d'imitazione. Dopo che Winkelmann classificò i monumenti egizii, nella *Storia delle arti*, li pose alla testa di tutti gli altri, e ne rilevò il pregio sommo per la storia delle arti e degli egizii tanto celebri nelle cose sacre e profane, tutte le nazioni hanno fatto a gara per mandare a raccogliere monumenti d'ogni genere, ma Roma n'è ricca pegli obelischi. *V.* Egitto e Obelischi. Gregorio XVI amatore caldissimo delle cose antiche, venne nella lodevole delibera-

zione di aprire nel suo diletto Vaticano un altro nuovo museo di monumenti egiziani, a maggior splendore dell'augusto luogo, vantaggio e lustro di Roma, e ad utilità de'dotti e degli artisti, e con singolare sollecitudine ne raggiunse il nobilissimo scopo; poichè concepito il sublime divisamento negli ultimi mesi del 1838, verso il termine del maggiordomato del cardinal Fieschi benemerito dei primordi del nuovo museo, potè aprirsi il *Museo Gregoriano Egizio* a' 2 febbraio 1839, anniversario di sua elevazione al pontificato. A tal uopo raccolse quanti monumenti erano già nel Vaticano e in altri luoghi di Roma, unendovi quelli venutigli dall'Egitto, e potè formare una preziosa raccolta da poter competere in eccellenza con quante altre ve ne siano di simil genere. Essa poi singolarissima riesce, perchè contiene riuniti anche quei monumenti che diconsi di stile d'imitazione, cioè egizio-romani, di cui tutti gli altri musei naturalmente patiscono difetto, i quali nella maggior parte vennero presi dal museo Capitolino, al quale in vece compensò con altri oggetti di arte di sommo merito, tolti ai musei Vaticani senza toccare quelli illustrati dal dottissimo Ennio Quirino Visconti. La fama onde si celebravano gli studi profondi nelle cose egizie del celebre p. Luigi M. Ungarelli barnabita, mosse Gregorio XVI, che lo ammirava, di chiamarlo a partecipare della riunione e disposizione delle antichità egiziane. Il p. Ungarelli nel collocamento e classificazione onde ordinare i vari oggetti, ebbe in animo di offrire al pubblico degli studiosi una distinta storia primitiva delle quattro arti più nobili di cui si vale la vita umana per l'esercizio delle facoltà intellettive, e per unire il diletto alla necessità; e sono la scrittura, la pittura, la scoltura e l'architettura.

Disposto dal p. Ungarelli il ricco apparato de'monumenti dell'Egitto, con utile universale e soddisfazione del Pontefice, il quale secondo il vivo e costante trasporto ch'ebbe per le belle arti, quasi ogni giorno recavasi a vedere il mirabile progresso del suo museo, colmandolo di elogi, in un al comm. Giuseppe de Fabris che qual direttore del museo, col suo genio, cognizioni e ardente impegno di servire il benigno principe, alacremente concorse alla formazione del nuovo emporio artistico. Il p. Ungarelli coll'indicato metodo e concetto descrisse dottamente il museo egizio, e la ben intesa distribuzione de'suoi monumenti con quanto pubblicò nell'*Album* de' 16 febbraio e 21 settembre 1839, ciò che nel medesimo anno in Roma riprodusse la tipografia delle belle arti con l'opuscolo: *Descrizione dei nuovi musei Gregoriani Etrusco ed Egizio aggiunti al Vaticano, corredata d'incisioni in rame*, come avea fatto l'*Album*, cioè colle vedute del magnifico ingresso ossia vestibolo e prima sala de' monumenti, e colla gran sala delle opere d'imitazione. Incomincia il chiaro scrittore il suo libro, con rimarcare che un tempo le memorie antiche egizie solo servirono a pascolo di curiosità per non conoscersene la reale importanza, mentre oggidì sono obbietto di profondi e regolati studi, il perchè ora si conoscono i monumenti del famoso popolo, e cosa rappresentino le statue, i bassorilievi, le stele,

le simboliche pitture, l'enimmatiche iscrizioni, i preziosi cimelii, e se ne trae utile ammaestramento, pel lume che sparsero nella scienza quei benemeriti eruditi cui dedicarono le loro investigazioni. I primi ad estimar l'importanza d'uno studio ricco delle più belle cognizioni storiche, letterarie ed artistiche furono diversi sovrani d'Europa, onde formaronsi collezioni più o meno copiose di tale specie, per le quali raccolte si fecero molte scoperte. » E Roma, quella Roma in cui a canto al trono augusto della religione ebbero seggio in ogni tempo ed il sapere e le belle arti, non doveva forse offrire al mondo letterario di che approfittare nella novella scienza? Sì bene l'intese l'animo grande di Gregorio XVI, il quale riputando la causa della religione, anzichè estranea all'egiziana archeologia, degna piuttosto che questa alla sovrana verità novella tributaria ed alleata insieme si collegasse, ordinò che fatta giudiziosa scelta fra i monumenti egizii che possiede Roma, buona copia di essi venisse collocata nel Vaticano. Nè a ciò si stette contento, che di altri qui recati, non ha molti anni, dalla valle Niliaca, con sovrana generosità ordinò l'acquisto, affine di arricchire il più ch'era possibile la meditata collezione. Il collocamento e la distribuzione però di tanti e tra loro vari oggetti, richiedevasi tale da assecondare le mire e lo scopo illuminato del sommo Pontefice. Penetrò completamente le sovrane intenzioni monsignor Francesco Saverio Massimo (ora cardinale), il quale dati gli ordini opportuni per l'esecuzione dell'opera, rimaneva di trovare un acconcio partito all'uopo; e questo concepì con felicità, e con altrettanta prestezza eseguillo il comm. Giuseppe de Fabris scultore e direttore generale de' musei e gallerie pontificie al Vaticano, assistito dal marchese Girolamo Sacchetti foriere maggiore, e da Filippo Martinucci sotto-foriere. Sotto la sua direzione furono allestite quattro magnifiche sale, oltre la galleria ad emiciclo e cinque camere; della decorazione delle quali in istile egiziano convenientissimo alla loro destinazione, noi non facciamo qui parola, giacchè l'incisione in rame che ne rappresenta una parte, meglio che il nostro dire, commenda il valore del de Fabris ". Termina il p. Ungarelli la sua bella ed erudita descrizione del museo Egizio, così: » Ricondottosi da ultimo l'osservatore nel mezzo della grande sala delle opere d'imitazione, ed alzando gli occhi alla parete tra le due porte laterali, gli viene veduto il marmoreo busto di Chi, protettore essendo d'ogni sapere, promove con incomparabile zelo la nuova scienza a lui debitrice della sua vita in Roma: dico il busto del sommo Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, opera eseguita dal comm. de Fabris. Massimamente che non è senza convenevolezza la sua collocazione sopra il simulacro del Nilo, che sollevando dall'onde il capo, ed appoggiatosi sul fianco sinistro, pare che accenni all'*alta cagione* del chiaro lume che un giorno da Roma spargerà l'egittologia a sempre nuovo lustro della scienza fidissima ancella e compagna indivisibile della cattolica verità ". D'ordine del prelato Massimo, benemerito del museo Egizio (come dell'Etrusco per le sue intelligenti cure e sollecitudini cui

fece eseguire la splendida edizione che l'illustra), nello stesso anno fu coniata una gran medaglia del diametro di quella incisa pel museo Etrusco, e colla stessa pontificia effigie, e nel rovescio l'imponente ingresso del vestibolo e sala dei monumenti del museo Egizio, felice lavoro di Pietro Girometti autore dell' altra, coll' iscrizione : *Museum Gregorianum ex mon. Aegyptiis. MDCCCXXXIX.* Gregorio XVI finchè visse fu sempre intento col più nobile impegno all'incremento de'suoi musei Etrusco ed Egizio, onde arricchirli di nuovi monumenti, e nel declinar del maggio 1846 avendo ricevuto dall'Egitto il modello della piramide di pietra calcarea di Cheops, di cui parlammo nel vol. XXXIX, p. 144 del *Dizionario* (e le *Notizie del giorno* 1846, n. 33, ne tiene proposito), il quale supera quello esistente nella biblioteca reale di Parigi nella materia, mentre quello è di legno, e questo in pietra calcarea tolta dalla piramide stessa di cui rappresenta la forma, e della quale un giorno ne ha formato parte, subito lo fece collocare nel museo Egizio, di cui andiamo a far breve cenno.

Passando per una nobile cancellata si pone il piede in un vestibolo, dove trovansi parecchie urne e sarcofaghi di basalte, attorno ai quali gira una fascia geroglifica; in uno di essi si legge il nome d'uno scriba sacro e sacerdote della dea Paschet, chiamato Psammetico. Qui sono ancora delle mirabili casse mortuarie dipinte a geroglifici; fra queste è notevole quella che già servì di custodia alla mummia di Giotmut madre di Chons gerogrammate di Ammone in Tebe. All' intorno di essa vedesi un funebre corteo da un lato, e dall'altro il morto stesso in atto di supplicare al nume perchè lo ammetti alle celesti regioni : nell'interno egli si vede a queste pervenuto, e la madre esser con lui. Entrasi quindi nella sala de' monumenti, e nel mezzo si osserva l'insigne statua colossale in granito nero brecciato, rappresentante la regina Twea, madre di Ramses III ossia del gran Sesostri : questa statua era nell' atrio del museo Capitolino, e di fianco le sta scolpita l'effigie di Concheres sua figlia, e sorella di quel re. Qui sono ancora la statuetta di Menephtat I marito di Twea, seduto in trono ; il gran frammento del trono di Ramses III ; i due bellissimi leoni di granito nero brecciato o bigio, che il p. Ungarelli chiama capo d' opera dell' arte, fatti scolpire e indicati dal re Achori o Nectanebo I, che appartenne alla XXIX dinastia, ultima dei Faraoni, capo di essa e vincitore de'persiani a Pelusio: furono ritrovati nel 1443 presso il Pantheon, poscia posti a ornamento della fonte Felice, e ne parlammo nel vol. XXV, p. 167 del *Dizionario;* mentre il p. Ungarelli l'illustrò con quella dissertazione accennata dal n. 59 del *Diario di Roma* 1840. Si possono inoltre osservare il torso dello stesso Nectanebo I, donato al Papa dal comune di Nepi (per cui se ne possono leggere le notizie nelle *Memorie di Nepi,* del p. Ranghiasci, a p. 70 e seg.), e l'altro torso lavorato in alabastro di Gournah, che rappresentava un ministro della casa reale. Degni di esser veduti sono ancora, fra gli altri colossi, quello a destra esprimente la dea Neiht, ossia la Minerva de' greci, il quale è scolpito in granito sienitico, e già

stava nel museo Capitolino, e gli altri due lavorati in egual pietra, rappresentanti Tolomeo Filadelfo e Arsinoe sua moglie, già esistenti nel cortile del palazzo de' conservatori al Campidoglio. All'uscire della sala de' monumenti si perviene nella vicina sala, in cui fra molto numero di monumenti egizii di primo ordine, se ne incontrano di quelli di gran momento per le scritture geroglifiche appostevi. Volgendo da man destra si giunge nella sala, detta delle opere d'imitazione, ornata per intero alla foggia egiziana, della quale ragionando il p. Ungarelli, loda la sagace ed avveduta disposizione, cui le collocò il comm. de Fabris. Qui sono quei monumenti chiamati egizio-romani, perchè lavorati in Roma ai tempi degl' imperatori, ad imitazione delle scolture d' Egitto. Questa raccolta può stimarsi unica nel suo genere, e tale da non poter competere con essa quelle de'musei di Berlino, del Britannico, del Louvre, di Torino e di qualunque altro museo di Europa che sia in pregio perchè contenga monumenti egiziani. La detta collezione comprende tutti quei monumenti in marmi colorati, che estratti furono dalle rovine della villa Adriana in Tivoli, e in ispecie da quelle del Canopo, i quali vennero raccolti da Benedetto XIV e donati al museo Capitolino : bellissime e pregiatissime sculture, perchè all' imitazione dello stile egizio de'Faraoni, accoppiano quella morbidezza e quel finito che tanto distinse la scuola greca in Roma, prova essendo il bellissimo colosso in marmo bianco statuario collocato in fondo della sala. Rappresenta Antinoo favorito di Adriano, vestito alla foggia degli egiziani, e per la sua stupenda bellezza gli artisti lo chiamarono l' Apollo egizio, e capo d'opera dell'arte antica : Adriano avea costretto a forza gli abitanti dell'Egitto ad adorarlo come un Dio, e presentò sotto queste forme Antinoo. Fra gli altri monumenti di questa sala è un'erma di nero antico, esprimente Iside e Api ; un sacerdote egiziano, di egual marmo ; un'Iside di simil pietra, avente nella mano diritta il tau; un'altra Iside simile con in mano un fior di loto ; un altro sacerdote egizio pur di nero antico, il quale ha la barba e tiene uno scettro ; il bel colosso in marmo bigio, che rappresenta il fiume Nilo giacente.

Tornando indietro, si entra nella galleria delle mummie o grande emiciclo, corrispondente a quello del museo Etrusco superiore. Ivi sono collocati i colossi scelti in granito nero, parte ritti in piedi, parte seduti, i quali furono tolti da Carnak in Egitto e recati in Roma : essi sono leonto-cefali, e rappresentano la dea Neith. Un numero considerevole di queste statue fiancheggiavano la grande strada che conduceva al tempio della dea, facendo le veci degli alberi, e nel mirarle sembra che impongano un certo rispetto ; questi colossi hanno tutti il nome di Amenofi III re della dinastia XVIII, ed il Memnone de'greci. Nel mezzo all'emiciclo sono due mummie colle loro casse : quella che sta nella nicchia, ed è la più antica del museo, ha con nuovo esempio, scritto per di sopra il nome del defunto, il quale fu sacerdote di Ammonra, re della reale dinastia memorata, poichè leggesi in caratteri d'oro il nome di Amenoftop capo di quella,

impresso in un cartello sospeso ad un nastro, scendente dal collo al petto. Dall' emiciclo si passa alle stanze de'papiri, attraversando però due camere ove conservansi degli oggetti di piccola mole, cioè smalti, pietre, bronzi e legni, fra'quali si distingue il rinomato scarabeo in diaspro durissimo, con iscrizione di undici linee, avente la data dell'anno XI del regno di Amenofi III, e di Taia sua moglie, giorno secondo della neomenia del mese Athir, che corrisponde al 1690 prima di nostra era. Quanto ai papiri essi sono trentadue, scritti nei caratteri geroglifico, geratico e demotico, più o meno lunghi: uno di carattere geroglifico è lungo più di palmi ventuno, tutti collocati per modo che si possono godere e leggere, ed agevolare la collazione di quelle varie foggie di scrittura; ricca miniera di cognizioni storiche, larga materia alle discussioni sopra i primordi della scrittura come arte, scienza e strumento al progresso dell'orientale filologia. La maggior parte di essi sono funebri, e con la scena degli Amenti, ossia col giudizio delle anime, secondo la teogonia egizia: tanto di questi, quanto de'demotici, ossia scritti in caratteri popolari antichi o de'tempi de'Lagidi, diede importanti notizie col catalogo il dotto cardinal Mai. In fatto di scrittura questo museo somministra esempi di tutte le varie forme de' caratteri geroglifici, perocchè, puri e con tutto il dovuto finimento, si vedono nelle iscrizioni de' due leoni descritti del re Nectanebo I, e nel dorso del sacerdote Psammetico; altri a profilo puro scorgonsi nel frammento del trono di Ramses III, e nel coperchio del sarcofago dello scriba Imotph, e nell' interno di quello di Maneto. Del terzo genere a semplice contorno sono i geroglifici che stanno in qualche stele, negli scarabei, amuleti, figurine, vasi funebri, ec. Della quarta specie, cioè lineari, sono le scritte nelle casse delle mummie, e per la maggior parte quelle de'papiri non geratici. La quinta classe è quella de'geroglifici dipinti, i di cui esempi si veggono nelle stele di Ramses X, in quella del real figlio di Takellothis, ed altri di altre stele. Da tali scritture risulta gran vantaggio per la cronologia e per la storia. In questo museo si ha memoria di re, regine e principi reali, in numero di vent'otto circa; cioè di Renoubka della dinastia XVI, fiorito in epoca vicina a quella di Abramo, il cui nome è scritto nel cartellino azzurro della collana preziosa che sta nella camera de'scarabei, proveniente da un sepolcro di Gournah; di Amenoph I che si legge nella bella cassa di mummie entro la sala delle urne, la cui epoca ascende a quasi 1822 anni avanti l'era volgare; di Amensè e Amenenhè, regina la prima della XVIII dinastia, marito di lei il secondo, 1750 anni avanti detta era; di Thutmès IV, re quinto della nominata dinastia che gloriosamente successe alla madre Amensè (la quale per mancanza di successione maschile avea governato l'Egitto, poichè Amenoph I ebbe solo la rappresentanza di re in nome della moglie), la stela della quale e un'ara di libazioni portano il nome di lui che regnò in Egitto dal 1740 al 1727 prima di Cristo; di Amenoph III, ottavo re della stessa dinastia, che visse 1690 anni prima di detta era, come risul-

ta dal mentovato scarabeo e dai colossi de' leonto-cefali; di Menephtah I padre del gran Sesostri, la cui statuina è nella sala delle figure, il quale regnò dal 1604 al 1579 innanzi la corrente era; di Twea e Concheres, come si ritrae dal colosso rammentato nella sala de'leoni, la prima moglie del precedente e madre di Sesostri; di Ramses III o Sesostri che regnò dal 1565 al 1499 prima di Cristo, leggendosene il nome nel frammento della statua che dicemmo essere nella sala dei leoni, e nel colosso di Twea; di Siphtah marito della regina Taosra, della dinastia XVIII, che prestò alla moglie, vera regnante, la propria rappresentanza; di Ramses V, secondo re della XIX, che visse nel secolo XV avanti il Redentore, e di lui parla un papiro geratico; di Ramses X capo della dinastia XX, appartenente al secolo XIII innanzi la detta era, il cui nome si rileva in piccola stela di pietra arenaria dipinta; di Osorchon figlio di Takellothis che regnò nella dinastia de'Bubasti, otto secoli prima di Cristo, essendo dipinto in stela di legno in atto di sacrificare: di Psammetico I, quarto re della dinastia XXVI, che regnò nel 659 e 609 innanzi l'era nostra, il cui nome è in parecchi monumenti del museo provenienti da Sais; di Apries o Ramesto della stessa dinastia, 588 anni prima di Cristo, come si ha da statuetta naofora; di Amasis successore del precedente, nella statuina medesima; di Psammacherites succeduto ad Amasis; di Cambise re persiano oppressore dell'Egitto, 525 anni avanti Cristo; di Dario di lui successore; di Nectanebo I, tre secoli e mezzo avanti l' attuale era; di Tolomeo Filadelfo che regnava 284 avanti il Salvatore; di sua moglie Arsinoe; di Tolomeo Filopatore, il cui nome è nel papiro demotico, colla data III anno del suo regno, corrispondente a 219 anni avanti detta era; di sua sorella e moglie Arsinoe; e di Tolomeo Evergete e sua moglie Berenice, genitori de'precedenti.

Nell'ultima camera conservansi parecchi monumenti egizii di vario genere, fra i quali delle stele, non poche pietre incise con caratteri cufici, ossia in arabo antico. Dentro la gran sala detta de' leoni, scorgonsi nel fregio, tanto dentro che fuori, alquante iscrizioni in geroglifici, composte dal p. Ungarelli secondo l'indole e lo stile del linguaggio egiziano, allusive al fondadatore Gregorio XVI, e ne riporteremo la letterale traduzione. Da una parte e l'altra dell'architrave sostenuto dalle colonne di maniera egizia, di fronte a chi entra, leggesi: *Venite, vedete il tesoro delle statue dell'Egitto.* Entro la sala, nella faccia di prospetto, cominciando a destra di chi guarda: *Sua Santità il sommo Sacerdote, il grande signore beneficentissimo Gregorio XVI.* Fra la finestra più propinqua ai leoni, e fra quella di mezzo: *Sovrano padre de' popoli.* Segue poi il senso tra le due estreme finestre: *Cristiani in tutte le parti del mondo.* Presso l'architrave interno, a destra di chi guarda: *Ha illustrato colle sue munificenze Roma.* A sinistra: *Ha congregate le immagini grandi, buone dell'Egitto antico.* Nella lunghezza della parete, di contro alle finestre: *Ha fatto eseguire questo museo, anno di Dio Salvatore del mondo MDCCCXXXIX, la quarta luna delle acque, giorno*

VI, e dalla festa dell' assunzione del suo sacro principato anno IX. Finalmente noteremo, che il p. Ungarelli parlando dell'architettura fa rilevare i pregi d'un capitello di pietra arenaria proveniente da Tebe con vestigi di color giallo, secondo la costumanza di Egitto di dipinger le pietre non atte a ricever pulimento, che si vede nella galleria delle mummie. Quanto alle arti meccaniche, rimarca la manifattura de'papiri, i tessuti di cotone nelle fascie delle mummie, non che l'arte di conservare le spoglie dell'umana mortalità; i sandali vari per forme, mirabili nella conservazione; i lavori in bronzo e in legno di sicomero rappresentanti figure di divinità, o di corpi imbalsamati; gli astucci contenenti animali ridotti in mummie e custodie di rotoli scritti; i vasellini di varie materie contenenti il collirio per dipingere il contorno degli occhi, od i balsami o profumi. Conchiude che il ricco apparato de'monumenti dell'Egitto del museo, fa testimonianza della sapienza egiziana, e che in grazia del fondatore del museo, oltre il profitto che ne ricevono le belle arti, il teologo vi ravvisa i vestigi delle prime tradizioni, la leggenda della sacra filologia vi attinge luce per la miglior intelligenza de' testi biblici, nuovo lume riverbera sopra una moltitudine di formole e di idiotismi ebraici mercè la consonanza di assai frasi scritturali co'modi dell'antica lingua egiziana conservata nelle leggende geroglifiche (sul quale punto ci avea dato nel vol. III, p. 37 degli *Annali delle scienze religiose*, un' importante analisi della dissertazione di Rossignol, sopra *alcuni segni geroglifici spiegati colla lingua ebraica*); che però non si potrà mai bastevolmente commendare Gregorio XVI, per avere arricchito il Vaticano di sì inestimabile tesoro, da cui ne trarrà eziandio gran profitto la religione. Tra gli altri scritti del p. Ungarelli su questo argomento, faremo menzione della *Dissertazione sull'iscrizione geroglifica sopra un sarcofago Vaticano-Egizio*, spettante al profeta Son-tho, di cui si tratta negli *Annali delle scienze religiose*, vol. XV, p. 271; e della *purificazione del giovine re Meride*, figurata in un frammento di piatto-rilievo del museo Gregoriano-Egizio, articolo riportato dal n. 1 dell'*Album* 1843; e della dissertazione sopra una statuetta egizia lavorata in pietra, e scritta tutta all'intorno, dello stesso museo, di cui parla il n. 30 delle *Notizie del giorno* di quell'anno. Il ch. d. Carlo Vercellone barnabita nel n. 16 dell'*Album* del 1847 ha pubblicato la dissertazione dell'esimio p. Ungarelli con la quale illustrò il Naoforo o statua di pietra verdastra che si ammira nel suddetto museo, di grandissima importanza e quale ultimo lavoro di sì gran egittologo. D'ordine di Gregorio XVI erasi incominciata la descrizione del museo Egizio, ma restò sospesa per la morte del p. Ungarelli avvenuta nell'agosto 1845. Quanto da lui andavasi facendo, è indicato dal comm. Visconti nella sua biografia p. 376 dell'*Album* anno XIII.

Museo Gregoriano-Lateranense. Presso la basilica Lateranense fu già il celebre *Patriarchio* (*Vedi*), antica residenza de'Papi, i quali trasferendola poi al Vaticano, l'edifizio cadde in rovina, per cui Sisto V lo demolì, e invece eresse il ma-

gnifico *Palazzo Lateranense* (*Vedi*), formandolo di tre piani con ampie sale. Per le vicende de' tempi e pei diversi usi cui fu destinato il palazzo, anch'esso soggiacque a notabile decadimento. A questo nel 1835 riparò Gregorio XVI con grandiosi restauri ed abbellimenti, quindi in venerazione del luogo, onde preservarlo da nuovi disastri, concepì il sublime ed applaudito divisamento di formarvi un museo con galleria, facendovi tesoro di splendidi monumenti, incominciando a collocarvi vari oggetti pregevoli o per l'antichità o per l'arte, ed anco diversi capolavori, secondato dallo zelo del cardinal Antonio Tosti protesoriere generale, anch'esso amatore delle arti belle e dell'aumento del lustro di Roma. Pel museo fu destinato il vasto piano a terreno; per galleria di pitture ed altro, il bellissimo piano nobile: il primo ha il principale ingresso incontro la scala che conduce alla gran loggia corrispondente alla maggior facciata della contigua basilica; il secondo dalla decorosa scala del palazzo. Il Papa ci prese tanto amore, che d'allora in poi vi destinò tutti i monumenti che potè acquistare o disporre, e finchè visse costantemente ne curò l'incremento e visitò, massime nel febbraio o tempo di carnevale, e nell' ottobre, e per ultimo a' 16 febbraio 1846. Avendo esperimentato ne'suoi musei Etrusco ed Egizio, quanta capacità, attitudine e cognizioni artistiche dimostrò il commendator Giuseppe de Fabris, direttore generale de'musei e gallerie pontificie, nel collocamento e distribuzione decorosa degli oggetti, eguale incarico gli affidò pel nuovo museo Lateranense, e siccome felicemente corrispose alla sovrana fiducia con perizia ed operosità, ne ricevette testimonianza di lode e di piena soddisfazione, come si legge nei *Diari di Roma*. In breve tempo la galleria e il museo divennero degni del *Laterano* (*Vedi*) e dell'alma città, ond' ebbe nome di *Museo Gregoriano Lateranense*, e come tale potè far bella mostra della copia de' monumenti cui fu arricchito nel 1843, e meglio nel seguente anno pel suo meraviglioso accrescimento, con gioia di tutti i cultori delle arti e delle scienze, e la sua rinomanza prontamente sparse la fama e il nome già per altri simili fasti glorioso; anzi quel concorso artistico *Gregoriano* della insigne congregazione o *Accademia dei virtuosi del Pantheon* (*Vedi*), della quale mi pregio far parte, verso quel tempo divenne perpetuo, con fondo assegnatogli da Gregorio XVI di suo privato peculio a vantaggio de' giovani artisti. Il museo si aprì per la prima volta al pubblico a' 16 maggio 1844 festa dell'Ascensione. Quindi il ch. Federico Torre ce ne diede una descrizione nell' *Album*, ai n. 30 e 35 del 1844; e nel n. 1 del 1845, nel quale anno nella *New guide of Rome*, se ne diede un'indicazione a p. 142; avendone già dato un piccolo cenno nel 1840 e 1841 i dotti archeologi prof. Nibby e march. Melchiorri, il primo nella sua *Roma*, il secondo nella sua *Guida metodica*, prognosticando il lustro e importanza cui dovea salire, essendo allora nascente. In fatti per le magnanime sollecitudini di Gregorio XVI essendo divenuto quale lo celebrammo, nel 1845 dalla tipografia delle Belle arti fu pubblicato l' opuscolo: *Il museo Gre-*

goriano Lateranense, esercizio accademico di belle lettere tenuto dai signori convittori del collegio Nazareno. In esso con prosa ne diè elegante indicazione d. Augusto de' conti Verzaglia, principe dell'accademia degl' Incolti, del seguente tenore e bei concetti; parlando dell'accademia fatta in onore del museo, il n. 74 del *Diario di Roma*, come dei poetici componimenti che celebrarono i principali monumenti raccolti nel medesimo.

» Il museo, che stabilito entro il pontificio palazzo Lateranense reca lustro ed ornamento a stanze che dapprima si stavano presso che abbandonate, poste di fianco alla più autorevole basilica del mondo, ingenera nella mente e nel cuore immagini e sentimenti non dissimili da quelli che risveglia la vista del museo Vaticano, il quale grandeggia presso alla basilica più grande e sublime. Vogliam dire che la postura d'ambidue sembra darne avviso che Roma cristiana, mentre adora il vero Dio e gli erge templi magnifici, serba pur anco le opere del gentilesimo, perchè condotte da eccellenti scalpelli e pennelli ed archipenzoli ; quinci per mostrare che non teme il confronto delle fole ed assurdità che rappresentano, colle verità della pura e sublime religione di Cristo ; quindi per tener viva ne' cuori e negl' intelletti la luce di quel bello che tanto risplende in siffatte opere, sebbene diffuso a dar forme meravigliose ad esseri il più delle volte deformi non solo e viziosi, ma sognati e nulli. Queste sono le idee che ora facilmente si offrono al pensiere di chiunque per la via Appia mette il piede nell' interna città. Egli, al primo entrarvi, la ravvisa ben tosto nel tempio augusto per la prima sede della cattolica religione, nell'annesso museo per la prima sede delle arti belle. Ed avvegnachè in questo non trovi la ricca messe e quasi immensa, di che abbonda il museo Vaticano ; ciò nondimeno tali e tanti oggetti gli si parano allo sguardo, che per qualsivoglia altra città, la quale Roma non fosse, basterebbero a formare una rara ed unica raccolta di meraviglie. Tralasciando parecchi lavori in gesso, che sono copia di marmi famosi scolpiti dalla mano di Fidia, qui si veggono statue di classica e squisita bellezza, quali sono quelle di Antinoo, di Sofocle, di Marte, di Esculapio, di Catone, di Druso, di Germanico, di Agrippina, di Claudio, dello schiavo, di Diana Efesina; e molte altre del pari bellissime già si stanno apparecchiate ad accrescerne il numero. Qui si ammirano molti bassorilievi rappresentanti azioni istoriche o mitologiche, come, a cagion d' esempio, i ludi degli atleti e le forze d'Ercole ; alcuni de' quali di perfezione inarrivabile. Qui animali di vario genere, che sembrano prodotti di natura anzichè fatture dell'arte. Dove opere recate all'ultimo finimento ; dove lavori, che sebbene per cagioni spesso ignote siano rimasti incompiuti, mostrano tuttavolta gran maestria nell'arte, ed in certa guisa ne segnano i passi. Da una parte ornati vaghissimi e svariatissimi, che somministrano all' architetto preziosi esemplari : dall'altra parte torsi ed altri frammenti in marmo ed in porfido, dai quali, come dall' ugna il leone, si argomenta l'eccellenza delle intere statue, e lo scultore ricava grandi ammaestramenti. Quinci pulite e leggiadre

colonne di preziosa materia, ed altre ancor rozze rinvenute sepolte nel medesimo luogo ove si deponevano dalle navi che in sul Tevere le trasportavano: quindi una camera dedicata ai monumenti cristiani, dove si distinguono precipuamente vari sarcofaghi, a cui dintorno bassorilievi propri de' primi secoli della Chiesa, ed utilissimi al cristiano archeologo. Finalmente nelle stanze superiori si ammira l'amplissimo e celebre musaico Antoniniano, figurante la scuola degli atleti. Tutte queste cose si offrono a pascolare la vista, il gusto e l'intelletto di chiunque s'inoltra nel museo Lateranense."

Divenuto il museo Gregoriano Lateranense degno della metropoli del cristianesimo, in memoria di sua fondazione, e ad onore del benemerito munifico istitutore Gregorio XVI, emulatore di Clemente XIV, Pio VI e Pio VII, si celebrò colla coniazione d'una stupenda medaglia, egregiamente incisa da Giuseppe Cerbara. Nel dritto di essa è l'effigie del Papa in piviale, con in giro l'epigrafe: *Gregorius XVI Pont. Max. A. XVI.* Il rovescio rappresenta con mirabile prospettiva e sfondo, la camera e volta coll'Antinoo, ed altre cinque camere. In fine di quelle a destra primeggia il Sofocle, mentre dal lato sinistro in lontananza vedesi la statua di Marte. Le pareti della camera di Antinoo e quelle laterali, sono decorate di busti e bassorilievi. Nell'esergo si legge: *Museo in aed. Lat. instituto monumentis inlatis. An. MDCCCXLVI.* La medaglia si doveva pubblicare e dispensare per la festa de'ss. Pietro e Paolo, la quale cade a' 29 giugno, quando il primo di tal mese inaspettatamente morì Gregorio XVI. Laonde la pubblicazione della medaglia non ebbe più luogo, ed il conio fu riposto nella zecca pontificia, attendendo che mano benefica lo ponga in luce a gloria di tanto Pontefice splendidissimo proteggitore delle arti e delle scienze, in cui non fu certamente secondo ad alcuno de'suoi più illustri predecessori. Soltanto il defunto Papa ebbe due medaglie, che però donò, nè rammento a chi, onde quello o quelli che le possiede può chiamarsi ben fortunato, niun altro avendone, neppure l'autore. Deve notarsi che Gregorio XVI commise la descrizione e illustrazione di questo museo al dotto gesuita p. Giampietro Secchi, il quale la sta eseguendo.

Trovandosi il Laterano alle falde del monte Celio, coll'erigervi Gregorio XVI il museo e la galleria, in certo modo affratellò in bella armonia d'arti i due estremi colli di Roma, poichè nel monte Vaticano ai musei Pio-Clementino e Chiaramonti aggiunse l'Etrusco e l'Egizio. Del museo Lateranense ricorderemo le cose principali, essendo intento il p. Secchi lodatoa farne la descrizione. Entrando per la porta di prospetto alla scala della gran loggia, sul cui architrave si legge, *Museo Gregoriano Lateranense.* Nella prima sala sono le forme od i calchi di quelle statue che ornavano il frontone del tempio di Apollo nella greca isola di Egina: il re di Baviera dopo aver fatto restaurare gli originali che sono in Monaco, ne fece dono a Pio VII che li collocò nel museo Vaticano. Nella seconda stanza è la bellissima statua dell'Antinoo, quasi colossale, la quale bastereb-

be essa sola a dar nome e pregio ad un museo. La sua perfezione è celeberrima, e per le forme e per l'atteggiamento e per la molle piegatura delle vesti, e viene rappresentato qual dio della famiglia Bacchica, per averlo deificato Adriano di cui era favorito. Questo monumento forse fu sculto per Preneste, giacchè fu trovato alla fine dello scorso secolo in Palestrina, restaurato dal Pierantoni, e venduto a Pio VI che lo collocò nell'appartamento nobile del suo palazzo Braschi, donde fu trasportato a questo museo per acquisto fattone dall'odierno duca Braschi da Gregorio XVI, per circa dodici mila scudi. Nelle due seguenti stanze si vedono i calchi de' famosi marmi di Partenone esistenti in Londra, e donati dal re d'Inghilterra Giorgio IV a Pio VII che li pose in Vaticano: il Partenone, tempio sacro a Minerva, l'eresse in Atene Pericle, con sculture di Fidia e de'suoi scolari, indi ne' primi del corrente secolo trasportate in detta città da lord Elgin. Rappresentano su vari bassorilievi in gesso la battaglia dei centauri e dei lapiti: nulla di più animato e tumultuante delle scene che ritraggono questo strano combattimento, che riempiono la vista di meraviglia, ed il cuore di mille sensi diversi, avvegnachè serva di utile insegnamento a guardarsi dall'eccesso dell'amore e della ebrietà. Una statua assai pregevole è quella di Marte, con elmo, clamide e brando. Poco lunge dal nume apportatore di rovine e di morte, sorge il dio benefico della medicina, la statua di Esculapio, con volto placido e benigno, maestoso portamento, attortigliandosi al suo bastone il serpe. Nelle altre stanze si vede parte del musaico superbo dei gladiatori, rinvenuto negli absidi della palestra delle terme di Caracalla; un cervo di marmo bigio, elegante e leggiadro, rinvenuto in una vigna de'signori della missione; una bella vacca; frammenti importanti de'magazzini vaticani; urne, tre delle quali trovate nella vigna del cav. Lozzano (il cav. Grifi le illustrò); vasi cinerari, cornici di pilastri e di leggiadri ornati, candelabri, statue mutilate, busti e teste. Nella camera delle antichità cristiane, ampia e piena di molti oggetti degni d'osservazione, sonovi urne, bassorilievi, il divino Agnello, l'effigie della Beata Vergine, e di quelle d'angeli e santi, col mosaico rappresentante il Salvatore in mezzo a s. Paolo ed a s. Pietro con tre chiavi. Nelle successive stanze veggonsi le statue di Druso, d'Agrippina, di Germanico e di Claudio, trovate in un pozzo di Ceri ora Cerveteri: il piedistallo della statua di Claudio è ornato con bassorilievi figuranti le dodici città confederate a tempo di quel cesare, ed un frammento di esso porta i nomi de' *vetulonenses*, de' *vulcentani* e de' *tarquinienses*. Tra i bassorilievi, massime delle urne, nomineremo i seguenti. Le lotte e le vittorie de' pugilatori. Il supplizio di Niobe, in cui si vedono uccisi alla sua presenza e del consorte i sette figli ed altrettante figlie dai dardi d'Apollo e Diana. La morte di Egisto e di Clitennestra, con le furie che agitano Oreste, squisitissimo per lavoro d'arte. Aurelia Prisca che conserva le ceneri del vecchio padre; e M. Manilio Egletto che fa comune la tomba con sua moglie. La caccia del cinghiale Calidonio di classico stile. L'arte fru-

mentaria, di ottimo gusto, con isvariate scene delle operazioni tutte del frumento. La vendemmia, e varie orgie di baccanti, pregevoli per finezza d'arte.

Nella sala dell'angolo de' due lati del palazzo è il famoso Sofocle, dono che fece la nobile famiglia Antonelli a Gregorio XVI, nel 1839 in Terracina, e rinvenuto a s. Felice. È un lavoro d'ogni parte eccellente e squisito. Le caratteristiche forme del volto, le maestose movenze del corpo, la nobiltà del panneggiamento o pallio quasi amovibile, tutto vi è singolare. Mirando questo prodigio dell' arte, si vede chiaro che lo scolpì uno de' più magistrali scarpelli della Grecia, che si gloria della memoria di sì grand'uomo, sommo poeta tragico, valoroso guerriero, sapiente magistrato, amatore della patria, scevro da bassa invidia, e potentissimo d'ingegno. Il marmo spira vita, forza e grandezza, nell' atto che attende il premio della rappresentata tragedia in una delle feste Panatenaiche, che consisteva in una misura d'olio ed in una corona d'olivo! Fu restaurato dal valente cav. Tenerani, e Gregorio XVI formandone le sue giuste compiacenze, onde risultasse la superiorità del sublime merito della statua, volle porvi a confronto e paragone il gesso di quella celebre d' Aristide, uno de' principali ornamenti del museo Borbonico di Napoli, lasciando in vece per questo copia in gesso dell'inimitabile Sofocle. Anche Aristide fu illustre greco, cittadino d'Atene, e per eccellenza cognominato il giusto: pure, annoiati alcuni concittadini di sentirlo sempre e da tutti lodare e sorpassar gli altri in riputazione, vittima dell'invidia, fu condannato all' ostracismo! Atene spesso usò dell' ingratitudine verso gli uomini grandi che la servirono e illustrarono; fatalmente quella città e que'cittadini ebbero in tutte le epoche altrove di troppi indegni imitatori. Tra i gessi dobbiamo pur far menzione de'due colossi del Quirinale, poichè avendo Gregorio XVI permesso al governo prussiano di ricavarne le forme, una copia di queste l'umiliò al Pontefice. Grazioso bassorilievo è il gallo morto e il gallo vincitore, intorno un'urna cineraria. Altro squisito bassorilievo rappresenta parecchie maschere. Tra i monumenti che sono nell'ultima camera faremo menzione de' seguenti. Lo schiavo, re di Dacia e prigioniero, statua non finita dai punti d' arte o di richiamo, pei quali gli antichi scultori al pari de' moderni conducevano il loro lavoro, ed assai interessante per l'arte scultoria, di che vi è nello stesso luogo altro pregevole esempio coi detti punti, ambedue però rari: lo schiavo spira abbattimento e dolore, e fu trovato nel rifondere una casa in via de' Coronari, forse opera de' tempi di Traiano, illustrato con dissertazione dal comm. Visconti, e pel suo pregio i proprietari gesuiti lo donarono a Gregorio XVI che quivi lo collocò. Due colonne di pavonazzetto vaghissimo, non ancor pulimentate e grezze, trovate a Marmorata nel 1843, e rammentate dal Corsi, p. 297, *Delle pietre antiche*, ediz. terza. Nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1843 si narra come sulla ripa sinistra del Tevere, nel luogo appellato Marmorata, si trovarono le due colonne: che sotto l'imoscapo evvi scolpita una iscrizione, che in una colonna è di più linee, e da cui rilevasi che fos-

sero spedite in Roma da Tullio Saturnino, essendo consoli L. Elio Cesare per la seconda volta, e Celio Balbino, lo che intervenne l'anno 138 di nostra era, forse appartenenti all'imperatore Adriano; e che tale marmo gli antichi chiamarono frigio, docimenio e sinnadico.

Nel piano nobile del palazzo Lateranense o piano superiore è la galleria formatavi eziandio da Gregorio XVI, con la direzione del comm. Filippo Agricola ispettore delle pitture pubbliche di Roma. I quadri che ne adornano le pareti sono i seguenti. Il grandioso quadro rappresentante la flagellazione di s. Andrea apostolo, diligentemente copiato dal bravissimo cav. Gio. Silvagni, dal mirabile fresco del Domenichino ch'è nella seconda chiesina di s. Gregorio al Celio. Lo eseguì d'ordine di Gregorio XVI onde conservare la memoria di questo capo d'opera, guasto dal tempo e danneggiato dai ristauri di Maratta, laonde mi compiaccio di possedere una bellissima e diligente copia, eseguita avanti che l'originale perdesse molte sue parti. L'Annunziata del cavaliere d'Arpino. Diversi quadri che stavano nella sala detta del Centauro in Vaticano, dipinti da Carlo Maratta per diversi musaici della basilica di s. Pietro, e due grandissime copie del Pozzi, cioè la Trasfigurazione di Raffaele, e lo storpio liberato da s. Pietro, anch'essi serviti pei musaici di detta basilica. L'Incoronazione della Madonna di Filippo Lippi. Il s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo, di Cesare da Sesto, donato dal capitolo lateranense a Gregorio XVI, che in vece di tenerselo per sè lo collocò in questa galleria: innumerabili sono i preziosi monumenti d'arte da lui regalati ai musei, preferendo virtuosamente i luoghi pubblici alle sue domestiche collezioni, massime di oggetti di un pregio distinto. Il s. Stefano, cartone di Giulio Romano, il cui originale è in Genova, già della galleria Capitolina. La copia dell'Assunzione del Guercino eseguita dal Bruni, data dall'imperatore di Russia al governo pontificio, per avergli permesso l'acquisto dell'originale, che da Bologna fu trasportato in Russia. La tavola con architettura gotica italiana proveniente da Montelpare delegazione di Fermo, che contiene una quantità d'importanti pitture pel vivo colorito ed espressione, dipinta dal celebre Nicola Alunno di Foligno, e restaurata dal comm. Agricola. La copia della Deposizione dalla croce, di Daniele da Volterra, il cui originale a fresco sta nella chiesa della ss. Trinità dei Monti, operata a semplice disegno dal celebre baron Camuccini. I due arazzi di s. Pietro e di s. Paolo egregiamente eseguiti dai tappezzieri dell'ospizio apostolico, e copiati dai quadri di fra Bartolomeo di s. Marco esistenti nel palazzo Quirinale. Il ritratto di Giorgio IV re d'Inghilterra, dipinto da Lawrence. Graziosi musaici da triclinio, ritraenti con molta verità frutta, ossa, gusci, ed altri residui della mensa, trovato presso porta s. Sebastiano nella vigna Lupi, e restaurato con molta cura sotto Gregorio XVI. Finalmente nell'ultima ampia sala il sorprendente musaico meraviglioso per grandezza di dimensioni ed eccellenza di lavoro, che porta il nome di Antoniniano, perchè rinvenuto nelle terme dell'imperatore Antonino Caracalla dal

conte Girolamo Egidio Velo di Vicenza. Su di che va letto l'opuscolo dell'avv. Fea: *Ossequiosissimo rapporto alla Santità di N. S. sopra gli oggetti di antichità rinvenuti nelle terme Antoniane, e sopra l'abolizione o ripristinamento degli antichi diritti fiscali*, Roma 1826. Contiene due questioni: la 1.ª di diritto e di fatto, sulla pretensione del di Velo, di appropriarsi alcuni pavimenti di musaico da lui scoperti nel 1824 nelle dette terme; 2.ª di diritto camerale sopra le terme d'Antonino Caracalla, ove Vincenzo Troiani, possessore d'una vigna, pretende appropriarsi 53 pezzi di colonne di granito rosso, scoperte da lui nello scavare la vigna sul principio del 1826. Leone XII ne incaricò dell' esame una congregazione. I pavimenti di musaico vi erano stati lasciati nelle terme da Paolo III e suo cardinal nipote, quando vi scavarono, spogliando l'edifizio soltanto delle sculture ed altre migliori cose mobili, che formarono il museo Farnesiano, in gran parte ora in Napoli. Il musaico Antoniniano rappresenta una scuola di atleti, così pregiate e frequentate dagli antichi romani. Vi si scorgono i giovani che apprendono i vari ludi del pugilato, del pancrazio, del pentalto, della lotta, della corsa, del salto, del disco, dei dardi, della palla; i maestri intenti ad istruirli ed esercitarli; le corone e le palme destinate in premio ai più prodi; l'erme di celebri atleti collocatevi per destare emulazione ne' giovani alunni; il dio Ermete, uno de' protettori delle palestre. Questo è il più grande musaico che si conosca, ma una metà appena è il tolto dalle terme, e ricomposta a pavimento per questa sala, e riempie un rettangolo il cui lato maggiore è del metro di 75 palmi romani, ed il minore di 44 e mezzo. Il campo è bianco in tesselletti di palombino, interrotto da un meandro o greca di color fiamma verde-giallo tessuto di quattro verghe intrecciate a modo di capelli, che partisce la gran figura in 63 quadrilateri, 35 de' quali sono quadrati, i rimanenti, di questi più grandi meglio del doppio, rettangoli, commessi tutti a sette colonne. Una gentil cornicetta a dentelli neri ricorre intorno a ciascuna divisione, simile a quella che comprende tutto il musaico racchiuso altresì da due listellini parimenti neri. Per meglio godere il musaico fu praticata una scala onde osservarlo dall'alto in un angolo. Tutte queste cose, insieme col genere e coi pregi del lavoro a musaico onde fu composto questo vasto pavimento, ed i restauri tutti di fresco nelle parti logore, e cento altre recondite e preziose notizie relative a tale argomento, le diverse nomenclature e processi dell'arte nel comporre i musaici, sono state ampiamente messe in luce dall'illustre letterato ed archeologo p. Giampietro Secchi gesuita colla dissertazione: *Il musaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti, trasferito per ordine di Gregorio XVI dalle terme di Caracalla al palazzo Lateranense, ora delineato, descritto e illustrato per cura del cardinal Tosti*, Roma 1843. In fondo al salone è convenientemente collocato, oltre analoga iscrizione, il busto marmoreo di Gregorio XVI scolpito magistralmente da Adamo Tadolini, cui spontaneo rivolgi un grato senso d'animo riconoscente, dopo esserti beato nelle meraviglie

delle età trascorse, dal Pontefice con tutta cura raccolte in questa sede novella delle arti belle.

MUSFOJOLI o MONSTUCJOULS Raimondo, *Cardinale*. Raimondo Musfojoli o Monstucjouls o Muscucroli, nacque da nobili e illustri genitori presso s. Romano di Tarno nella diocesi di Rhodez. Professata la regola di s. Benedetto nel monastero del deserto nella diocesi di Lodeve, fu abbate del monastero di s. Fiora nell' Alvernia, indi venne da Giovanni XXII promosso nel 1318 al vescovato di s. Flour, e quindi trasferito nel 1319 a quello di s. Papoul, o di Troyes secondo il Ciacconio. Siccome uomo profondamente dotto, e peritissimo della disciplina ecclesiastica, esaminata la dottrina di Pier Giovanni Olivi, pronunziò essere infetta di eresia. A lui parimenti e a Jacopo Fournier vescovo di Pamiers, poi Benedetto XII, fu commessa la famosa causa di Bernardo Deliziosi minorita. Giovanni XXII in premio de'suoi meriti a' 18 settembre 1327 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e dopo di essere intervenuto al conclave di Benedetto XII, finì di vivere nel 1335 o 1336 o 1337, ed ebbe sepoltura sotto il portico della chiesa di s. Guglielmo del deserto suddetto.

MUSICA SACRA. La musica è la scienza delle proporzioni della voce e de'suoni; l'arte di esprimere aggradevolmente i sentimenti mercè la melodia e l'armonia. L' armonia consiste nella espressione di più suoni in un tempo stesso; la melodia consiste in più suoni espressi l'uno dopo l'altro. Altri qualificarono il vocabolo musica, la grata modulazione delle voci e degli istrumenti da suono. Egli è incontrastabile che l'invenzione del canto ed anche della musica istromentale debbasi riferire a'secoli più remoti, e tra le arti liberali la musica è quella che nella sua origine più si confonde colle favole della mitologia. Il suono ha nell'universo tanta antichità, quanta ne ha il moto; la melodia quanta gli augelli; il canto quanta gli uomini; la musica quanta la società. Quella naturale ed invincibile inclinazione che hanno gli uomini ai variati movimenti del corpo, all'imitazione, all'armonia, al ritmo che ben ancora conservano in ogni loro azione, e che fece nascere la danza, quella medesima diè l'origine alla musica ancora. Queste due arti perciò possono chiamarsi gemelle, e tale fu sempre la loro concordia, che l'una non potè giammai dall'altra andare disgiunta. Laonde Quintiliano con una sola definizione ambedue le comprende, dicendo che la musica è un regolato movimento della voce e del corpo. Dopo che l'uomo nei primordi dell'età sua ebbe trovato i mezzi di soddisfare ai suoi bisogni, non andò guari che non si applicasse alle arti piacevoli, fra cui la musica tiene il primo luogo, pel doppio fine che si propone, e di alleviare il cuore umano dalle giornaliere occupazioni, onde non di rado sentesi angustiato, e principalmente di tributare al Creatore le dovute azioni di grazie nel modo il più maestoso, come scrive il chiaro Ferrigni.

Adamo cantò le divine lodi, e Giubal figlio di Lamech, nelle sacre carte dicesi inventore della musica. I figli di Noè recarono quest'arte piacevole in tutte le contrade in cui si stabilirono, e suc-

cessivamente fu sparsa per tutte le nazioni. La musica ed i musicali istrumenti erano in grande uso ai tempi di Labano nella Mesopotamia, poichè voleva accompagnare il genero Giacobbe col lieto strepito de' tamburi e colla gioconda armonia delle arpe. Nell'egizio obelisco del Sole vedesi la figura d'un musicale istromento; e figure egiziane che suonano istromenti si vedono nel musaico di Palestrina e in due pitture dell'Ercolano. Platone c' informa che la musica degli egiziani ed i loro cantici continuato avevano senza mai cambiare per lo spazio di tremila anni: le donne accompagnavano il dio Api lungo il Nilo, fra armoniosi concenti. Dall'Egitto Pittagora recò in Grecia la ragione musicale con la teoria del suono, e parecchi ne formarono una assai voluminosa biblioteca, e divenne fra i greci in altissimo pregio in remotissimo tempo; e leggiamo in Omero che la musica formava il più soave intertenimento degli eroi. Riguardando i greci la musica come dono immediato degli dei, e tanto antica come la razza umana, per questo andavano attribuendone vagamente l'invenzione a Mercurio, ad Apollo, e anche a Giove: essi coltivarono la musica con ardore, ma i tanto vantati effetti che ad essa attribuirono sono considerati dai moderni dotti una vera favola, dopo di avere studiato le opere teoretiche di Aristosseno, Euclide, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Bacchio seniore, Aristide Quintiliano, Marziano Cappella, ed altri, non che i frammenti della loro musica a noi pervenuti, e dopo di aver considerato i pochi ed imperfetti strumenti che possedevano. I citati autori potranno riscontrarsi nelle opere di Marco Meibomio: *Antiquae musicae auctores septem graece, et latine restituit, ac notis explicavit*, Amstelodami 1652. In quest'opera sono tutti gli antichi scrittori della musica, massime greci. Le nazioni più barbare e più rozze ebbero ed hanno tutte qualche idea del canto; cantano persino i selvaggi, e presso tutti i popoli conosciuti una specie di poemi che si cantavano servirono in origine a conservare la tradizione storica dei grandi avvenimenti. Goguet nell'ultimo suo libro delle leggi e sul governo, dice che i primi legislatori misero in musica le loro leggi, acciò si tenessero più facilmente a memoria. I re di Danimarca pubblicarono talvolta le loro leggi in versi, ed in versi rimati. Riuscì spesso agli eretici di insegnare e perpetuare i loro errori con cantilene musicali; su di che Ernesto Cipriani scrisse la *Dissert. de propagatione haeresum per cantilenas*, Londra 1718. Alcuni scrittori sono d'avviso che la musica sia innata nell'uomo, e che tanto ad esso sia necessaria quanto la lingua; inutile dunque sarebbe il ricercare o l' immaginare un inventore della musica. La natura ne sparse il seme da per tutto, ed alcuno estese questa massima anche alle sue parti diverse, e quindi anche all'invenzione degli strumenti.

La musica fu impiegata per dilettare, come per animare alla guerra, festeggiare gli avvenimenti, onde fu chiamata celeste compagna delle pubbliche feste, e ad onorare i funerali con cantori e suonatori. I greci divisero la musica in istrumentale e vocale; po-

scia furono introdotti molti generi di musica, cioè la musica da ballo, da camera, da chiesa o sacra, che accresce lo splendore al culto divino, la musica figurata, la militare, la nazionale, la teatrale. Tra gli antichi strumenti si nominano il flauto, la siringa, l'arpa, la lira, la cetra. Veggasi il p. Filippo Bonanni gesuita: *De tribus generibus instrumentorum musicae veterum organicae dissertatio*, Romae 1740. *Descrizione degl' istromenti armonici d'ogni genere, corretta ed accresciuta da Giacinto Ceruti con 140 rami*, Roma 1776. Ferrario, *Influenza del suono, del canto e della declamazione*, Milano 1825. Quadri, *Lezioni d'armonia*, Roma 1835. *Saggio storico della musica*, Italia 1826. Angelini Buontempi, *Istoria della musica teorico-pratica*, Parigi 1695. Pietro Lichtenthal, *Dizionario bibliografico della musica*, Milano 1836. *Trattenimenti sullo stato della musica greca verso la metà del secolo IV avanti l'era volgare*, Amsterdam 1777. Muratori, *Dissert. XXIV*, ove dimostra che fu sempre in uso la musica in Italia, e mai perì. Rambelli, *Delle invenzioni e scoperte italiane*, lett. L e LI su Guido aretino e gli strumenti musicali, incominciando dall' *Organo* e dalle *Campane* (*Vedi*). Domenico Vaccolini, *Della musica in Italia*, Baguacavallo 1844. Ottaviano Petrucci da Fossombrone inventò nel 1503 in Venezia i tipi delle note musicali, e stampò nel medesimo anno alcune messe di Pietro de la Rue in Roma. *Vedi* Teatro, e gli articoli relativi a questo importantissimo argomento, di cui ragioniamo in tanti luoghi.

Passando a parlare brevemente della musica sacra, citeremo prima alcuni scrittori di essa. Franchino Gaffurio di Lodi sacerdote e capo de' cantori della metropolitana di Milano, *Theoricum opus harmonicae disciplinae*, Napoli 1480. *Pratica musicae*, Milano 1496. *Angelicum ac divinum opus musicae materna lingua scriptum*, Milano 1508. *De armonia musicorum instrumentorum opus*, Milano 1518. Di tali dotte opere abbiamo più edizioni. Pel Gaffurio nel 1483 Lodovico Sforza aprì pubblica scuola, acciò v' insegnasse la musica. Antonio Eximeno, *Dell' origine e delle regole della musica*, Roma 1774. L'*Effemeridi letterarie* di tale anno ne parlano come del libro intitolato: *Esemplare o sia saggio fondamentale pratico del contrappunto sopra il canto fermo*, di fr. Giambattista Martini conventuale, autore della *Storia della musica*, nella quale ad ognuno dei tre tomi riporta un indice di autori di opere intorno alla musica. A questo rispose l'Eximeno col *Dubbio sopra il saggio fondamentale di contrappunto*, con tre articoli inseriti nell'*Effemeridi* 1775. Quelle del 1776 fanno una breve analisi dell'opera del dotto benedettino p. abbate Martino Gerbert, *De cantu et musica sacra a prima ecclesia usque ad praesens tempus*, Selva Negra 1774, typis Sanblasianis. Questa è un' opera ove si contengono moltissime notizie intorno alla musica sacra, ed è forse la raccolta più copiosa che siasi fatta finora de' monumenti ecclesiastici riguardanti il canto ecclesiastico. Peccato che sia scritta con una frase latina un poco dura, che non vi sia troppo ordine nella materia, e che manchi di critica. Il mede-

simo p. abbate nel 1784 pegli stessi tipi pubblicò un'altra opera assai interessante la storia della musica in tre volumi, nella quale vi si ritrovano moltissimi trattati di scrittori del medio evo. Disgraziatamente anche questa opera contiene molte inesattezze, e per ciò che riguarda le opere di Guido d'Arezzo, speriamo che presto il dotto cav. Fetis ce ne darà, come ha promesso, una nuova edizione assai corretta. Questa ultima opera del p. Gerbert ha per titolo: *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum, ex variis Italiae, Galliae et Germaniae codicibus manuscriptis collecti.* Can. Andrea Ferrigni Pisone della metropolitana di Napoli, autore del *Supplimento del dizionario sacro-liturgico* del benemerito d. Diclich, di cui parlammo a Liturgia, ci diede da ultimo: *Compendio storico sulla musica ecclesiastica. Dissertazione sull'origine e progressi della musica sacra ed ecclesiastica.* Ivi parla dell'origine di essa, suoi progressi e vicende nei tempi dell'antico Testamento; degli istrumenti musicali certi, e di quelli incerti; e dello stato e vicende della musica ecclesiastica ne' tempi del nuovo Testamento, col novero di molti scrittori sulla musica, e relative notizie bibliografiche. Termina col ragionare di coloro che coltivarono la pratica della musica sacra, rammentando il celebre Giovanni Pier Luigi da Palestrina, che fu salutato col nome di *principe della musica*, come fu scolpito nel suo sepolcro in s. Pietro; ma anch'egli ripetè l'errore di gravissimi scrittori, fra'quali Benedetto XIV nell'enciclica per l'anno santo, cioè che il Palestrina avesse perorato la causa della musica ecclesiastica presso Marcello II del 1555, ch'era in procinto di bandirla dai sacri templi, come ancor io scrissi nel vol. VIII, p. 16, 39, 145, e XLII, p. 245 del *Dizionario*, e qui mi correggo con l'autorità di monsignor Alfieri, per quanto dottamente scrisse nella vita del Palestrina, che trovasi stampata nella sua opera: *Raccolta di musica ecclesiastica in cui contengonsi i capolavori de'più celebri compositori italiani*, e nel proemio dell'altra: *Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica.* Egli avverte che al tempo del Palestrina non si usava in chiesa la musica strumentale, e quel sommo solo compose una messa per ordine di s. Carlo Borromeo, secondo i decreti del Tridentino, come poi diremo; e siccome tal messa piacque al Palestrina nominarla col titolo *Papae Marcelli*, indusse gli scrittori al confessato errore. Dichiaro ingenuamente che pel buon senso e logica naturale che Dio mi ha dato, sentii ripugnanza in ripetere il detto da tanti gravi scrittori, pel riflesso che Marcello II visse appena 22 giorni nel pontificato. Questa messa, una delle tre composte dal Palestrina, fu per la prima volta cantata nella cappella Sistina a' 19 giugno 1565.

Della dissertazione del ch. Ferrigni si legge un erudito articolo del ch. ab. Arcangeli, negli *Annali delle scienze religiose*, vol. XIII, p. 340. Ecco come il liturgico Ferrigni mostra quanto bene la musica sacra ed ecclesiastica si accoppii co' riti, dicendo. « Se l'ecclesiastica liturgia è augusta e sublime pei riti e cerimonie che l'accompagnano, negar non possiamo che assai più pomposa e toccante rie-

sce quando alla sacra musica si accoppia, e da quella ornata ne viene. Niuno in fatti ignora aver la musica sull'animo umano mirabil dominio e potere, onde se impiegata viene nei diversi atti del pubblico culto che dagli uomini rendesi al Creatore, trasporta e rapisce a sì nobile oggetto i loro cuori. Sì noi il vediamo tutto giorno, che nella celebrazione dei divini misteri essa appunto ispira i sentimenti i più commoventi, desta gli affetti i più teneri, e profondamente scolpisce nell'animo le più soavi impressioni; dai quali effetti compreso e penetrato il nostro spirito, distaccandosi dalle terrene cose, al consorzio della Divinità s'innalza e sublima. Quindi tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento fu in grandissimo uso la musica per le sacre funzioni; e noi ravvisiamo nel primo un Davidde ed un Salomone farla sfoggiare nel tempio (questo non essendo edificato sotto Davidde, egli concorse all'indicato scopo perchè compose i salmi, e gli adattò alla musica coll'accompagnamento di vari strumenti, quali composizioni furono eseguite poi nel tempio di *Gerusalemme*) in una maniera non più udita in altra nazione; e nel secondo un Pipino ed un Carlo Magno, e più ancora (e prima di essi) tanti sommi Pontefici istruiti nel canto ecclesiastico, come un Gelasio I, un s. Gregorio I il Grande, un s. Vitaliano, ed un s. Leone II, vollero dirigere i loro studi e formare le loro più serie occupazioni nella riforma e nella propagazione del canto della chiesa ». Ai quali Pontefici vogliamo aggiungere, Silvestro II abilissimo nella musica; s. Leone IX dotto nel canto ecclesiastico, come lo fu Vittore III, se deve credersi a Leone Ostiense, come narra nella *Cronaca;* Bonifacio IX dotto nel canto e nella musica; Eugenio IV per la scuola de' chierici istituita in *Firenze;* Nicolò V per la scuola di musica che aprì in Bologna; Leone X che avea passione per la musica; Gregorio XIII per l'erezione canonica della celebre congregazione ed accademia romana di s. Cecilia, di cui parleremo, e quegli altri Pontefici rammentati nella dissertazione: *Degl'istrumenti musicali, delle loro qualità, dell'uso ed abuso de' medesimi*, e quanto fecero i Papi ed i concilii per bandire qualunque genere di canto e suono profano abusivamente introdotto nella chiesa, della quale si legge un articolo ne' citati *Annali*, vol. XVII, p. 423. Apprendiamo dal Rinaldi all'anno 60, n. 25, che il sinodo d'Antiochia vietò alle donne cantar nelle chiese insieme agli uomini; ed Innocenzo XI vietò alle monache ogni sorta di musica nelle loro chiese, ed ai maestri di loro insegnarla. Bensì molte monache cantano ai divini uffizi nelle proprie pubbliche chiese, in coro e coll'accompagnamento dell'organo, e ne trattai a Monaca; ed agli articoli Adoratrici, e Adorazione parlai di quegli istituti di religiose, che cantano ogni giorno le divine lodi al ss. Sagramento. Narrai altrove quanto scrisse Clemente XI sull'obbligo di assistere esemplarmente al coro gli ecclesiastici, e di cantare doverosamente, non con sonnolenza. A Chiesa, § VII, si disse come Benedetto XIV, riformò la musica nelle chiese, di che furono pur zelanti Leone XII, e di recente Gregorio XVI, il quale nel 1842 con

editto de' 16 agosto del cardinal Patrizi vicario, emanò saggie provvidenze contro l'abuso nuovamente invalso nelle chiese, di molti inconvenienti, come di certi canti e suoni con motivi teatrali riprovevoli, e contro l' eccessivo fragore d'istrumenti, dovendo la musica sacra alimentare il raccoglimento e la pietà de'fedeli, non distrarli; onde senza licenza, nelle chiese non si permettono che le musiche a cappella, dovendosi in esse sempre conservare la gravità, ed evitare il profano disdicevole alla casa di Dio. Il Sarnelli tratta nelle sue *Lettere ecclesiastiche* della musica quale esser debba nella chiesa; de'musicali strumenti, biasimati nelle chiese, come e quando nelle medesime introdotti; la musica biasimata è la teatrale, la moderazione è commendabile; della riforma della musica ecclesiastica, di quello che spetta alle persone de'musici, al luogo o sia coro, alla stessa musica, agli strumenti, e delle note musicali. Il lodato Diclich nel *Dizionario sacro-liturgico* ci diede un bell' articolo sulla musica e suo abuso nelle chiese.

Benemerito assai della musica sacra è il dotto monsignor Pietro Alfieri romano, avendo dal 1835 al 1844 pubblicato cinquanta opere, ed alcune con replicate edizioni, come si legge dal catalogo delle medesime stampato, avendone fatto alto elogio e reso ragione diversi giornali stranieri e romani, oltre la gazzetta musicale di Milano, particolarmente i memorati *Annali* nei vol. III, p. 137; X, p. 316; XVI, p. 37, 96, 161, 211, 321, 337, 466; XVII, p. 464; XVIII, p. 136, 460, e vol. II della seconda serie, p. 288; i *Diari di Roma* n. 72, 1835; n. 14, 1836; n. 41, 1839; n. 64, 1843; n. 49, 1845; n. 25, 1847; e le *Notizie di Roma* n. 20, 1844. Riporteremo un' indicazione de' titoli d'ognuna, che non riuscirà inutile massime agli ecclesiastici. *Saggio storico del canto gregoriano. Accompagnamento coll'organo de' toni ecclesiastici; varie armonie a quattro voci sui medesimi, e sul Te Deum; formazione de'falsi bordoni. Trattato dell'armonia di Catel tradotto. Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica*, Roma 1843. Si trova pure interamente nel suddetto vol. XVI degli *Annali*. Siccome di essa profitterò per un brevissimo cenno sulla storia della musica sacra, e per supplire a quanto con pena dovrò trasandare, qui dirò alcune parole del suo contenuto. Fu scritta quest'opera assai interessante, in occasione di moltissimi reclami contro gli abusi insorti in varie chiese d'Italia e di Francia (del ristabilimento della liturgia romana in diverse diocesi di Francia, ne tenni proposito a Liturgia, scienza strettamente collegata colla musica ecclesiastica), per servire di risposta alla questione sul canto detto dai francesi *faux bourdon*, adoperato in Parigi ne'funerali del reale duca d' Orleans, ed alla polemica agitata a quest'oggetto, come ai dileggiamenti pubblicati da Didron contro i riti di Roma. L' opera è divisa in due parti. Nella prima si parla del canto Gregoriano, ed è suddivisa in nove paragrafi, ne'quali trattasi della sua istituzione e convenienza quando venga bene eseguito, del dovere degli ecclesiastici di studiarlo, del retto modo di eseguirlo, del prefetto del coro e suo officio,

dell'organo e quando possa usarsi, dell'organista e suo officio, de'mezzi da prendersi onde por termine agli abusi introdotti nella introduzione del canto Gregoriano e nel suono dell'organo, de'falsi bordoni, delle qualità di musica da eseguirsi unitamente a tal canto ne'giorni più solenni. La parte seconda si aggira sulla musica armonica. Essa è pur divisa in sette paragrafi che contengono, il quadro dell'odierna musica, i danni spirituali provenienti dalla musica profana introdotta ne'sacri templi, se la musica stromentale possa convenire alla chiesa, come debba costruirsi la musica ecclesiastica, del luogo ove debbe eseguirsi la musica, e de'cantori, provvedimenti onde por fine alle inconvenienze della musica ecclesiastica, parere sulla musica strumentale fuori della chiesa nelle feste di alcuni santi. Le altre opere dell'infaticabile e laborioso scrittore sono le seguenti. *Brevi notizie storiche sulla congregazione ed accademia de' maestri e professori di musica di Roma sotto l'invocazione di s. Cecilia*, Roma 1845. Se ne trova l'analisi nell'appendice dell'*Album* n. 36, 1845. *Notizie biografiche di Nicolò Jommelli di Aversa sommo compositore di musica.* Queste sono le opere istruttive, ecco le composizioni musicali. *La messa degli Angeli, posta a tre voci con accompagnamento d'organo. Non sic manducaverunt: mottetto a due tenori e basso con organo obbligato. Venite ad me omnes: mottetto a tenore solo con cori ed organo obbligato, da cantarsi in tempo della s. Comunione. Miseremini mei: mottetto a quattro voci alla Palestrina. Panis angelicus: mottetto a quattro voci con organo. Messa breve a tre voci con organo per uso degli ecclesiastici in coro. Missae novem, nec non quatuor antiphonae quae habentur in fine horarum canonicarum in cantu concordi figurato exaratae. Sequentiae tribus vocibus et organo absque verborum repetitione in usum cathedralium et collegialium ecclesiarum. Inno Iste confessor, a quattro, coll'ultimo verso a otto voci divise in due cori. Inno Deus tuorum militum, ne' vesperi d'un solo martire; Sanctorum mentis inclyta gaudia, ne' vesperi di più martiri, modulati a tre voci per uso degli ecclesiastici in coro. Inno Decora lux, nella festa de'ss. Pietro e Paolo ai vesperi, messo a quattro voci, alto, due tenori e basso, con accompagnamento d'organo. Inno Crudelis Herodes, ai vesperi dell'Epifania, modulato a tre voci, due tenori e basso, con organo. Inno Stabat Mater, modulato a quattro voci con organo. La Via della Croce, modulata a tre e a quattro voci con organo. Inni, Ave Maris Stella, Vexilla Regis prodeunt, Tantum ergo, modulati a quattro voci per uso de'seminari. Litanie lauretane modulate a quattro voci ed organo senza risposta del popolo. Litanie lauretane modulate a tre voci, due tenori e basso, con accompagnamento di organo. Litanie lauretane modulate a tre e a quattro voci con accompagnamento d' organo.* Le opere di canto Gregoriano sono: *Cantus Gregorianus in Purificationis B. M. Virginis et Palmarum processionibus collectus et emendatus. Cantus Gregorianus Passionis D. N. J. C. restitutus et in lucem editus. Cantus Gregorianus in exequiis, officio et missa fidelium defunctorum ex optimis exempla-*

ribus collectus. Le raccolte di musica sacra di compositori della scuola romana consistono. *Raccolta di musica sacra in cui contengonsi i capilavori de' più celebri compositori italiani dal secolo XVI fino ai nostri tempi, consistente in messe, sequenze, offertorii, mottetti, salmi, inni, responsorii*, ec. Sono finora usciti sette grossi volumi in foglio, che contengono le opere più eccellenti in maggior parte inedite del Palestrina, e la sua vita, corredate d'interessanti notizie intorno alle medesime e alla storia dell'arte musicale. I sette volumi contengono la prima parte, ora si propone stampare la continuazione dell'opera in altri otto eguali volumi, che conterranno le più belle composizioni in istile osservato senza organo e con organo; in istile del tutto organico ed istrumentale, dal fine del secolo XVI fino ai nostri giorni. Nel t. CIX del *Giornale arcadico* si legge un importante articolo del marchese Giovanni Longhi intitolato: *Le opere di Pier Luigi da Palestrina pubblicate con moderni caratteri da monsignor Alfieri*, ec. *Excerpta ex celebrioribus de musica viris* Palestrina, Vittoria, Allegri, *in usum cathedralium*, ec. *in dominica Palmarum, et majori hebdomada. La cantica di Salomone, modulata a cinque voci da Palestrina. Raccolta di mottetti a quattro voci* di Palestrina, Vittoria, Anerio. *Inno o ritmo Stabat Mater, mottetto Fratres ego enim accepi, a otto voci distribuite in due cori*, di Palestrina; *inno Pange lingua in canto Gregoriano, che si eseguiscono nella cappella Sistina. Fragmenta hymnorum* di Palestrina, di Felice Anerio e di Gio. Maria Nanini. *Litanie a quattro voci con organo e senza di Ianacconi per uso de'collegi. Antichissime litanie popolari della B. V. per uso de'collegi. Se il cor sì puro e candido, in onore di s. Luigi a due voci con coro, di Cartoni, pubblicate con organo. Al tuo piè Maria diletta, del Mariotti, ridotta a tre voci con accompagnamento. Se mai giungo dopo morte, di Cartoni, con accompagnamento. Psalmus Miserere*, di Casciolini, corretto per l'offizio delle tenebre. *Salve regina, del Bonfichi, con accompagnamento. Libera me Domine, a quattro voci con istrumenti di Cimarosa*. Dopo il catalogo monsignor Alfieri pubblicherà in quattro volumi il nuovo: *Graduale secundum ritum s. ecclesiae romanae ad cantum Gregorianum concinnatum*, etc.; *Antiphonarium*, etc. del quale si è letto l'annunzio nel *Diario di Roma*, non che molte altre sue composizioni inedite a tre, a quattro ed otto voci.

A Canto ecclesiastico parlai delle diverse sue specie ed origine, cioè di quello degli ebrei, e di quello ecclesiastico de'primi tempi della Chiesa, e sue divisioni, massime dell'Ambrosiano e del Gregoriano o romano, o canto fermo; del cantorato e scuole de' cantori istituite in Roma da s. Gregorio I, indi della sua propagazione in Francia ed altrove; delle note che diconsi inventate da Guido d'Arezzo, e di quel canto che escluse poi dalla chiesa Giovanni XXII (la cui decretale emanata nel 1322 in Avignone, *Docta sanctorum patrum*, è riportata ancora dal Ferrigni). Che sempre disapprovarono i Pontefici, i santi padri ed i concilii la musica profana quando la videro introdotta nella chiesa, inclusivamente

al concilio di Trento; parlai pure del canto de'religiosi, e di altre diversità di canti e suoi pregi. A Cantore accennai quanto riguarda la dignità de'maestri del coro nelle cattedrali, con le diverse denominazioni e prerogative. A Cantori dissi di quelli di Salomone e de'primitivi cristiani, della scuola di s. Gregorio I, della loro condizione chiericale, e de' luoghi del canto. A Cantori pontificii scrissi con qualche diffusione del celeberrimo e antichissimo collegio tuttora esistente in Roma in servigio della cappella pontificia, e di tutto ciò che lo riguarda, come di sua origine da s. Gregorio I che volle il canto stabilito sulle teorie di Boezio Anicio Manlio Torquato Severino, che avea appreso in Atene dai greci, celebre anche pel suo trattato sulla musica giunto sino a noi, e dei miglioramenti ricevuti da quel Papa, che ancora si osservano. Dissi pure delle scuole di questi cantori, dei loro dignitari, dei loro uffizi, e di quei Papi che successivamente impiegarono il loro zelo anche in utilità del canto ecclesiastico e del collegio de' loro cantori, con le notizie di Guido. Delle variazioni succedute dopo il ritorno de' Papi da Avignone in Roma, pei cantori francesi e belgi che seguirono Gregorio XI, e nuovamente degli uffizi esercitati dai cantori, loro pregi e molti privilegi; e degli antichi cantori impiegati in servigio della santa Sede. Indi de'maestri della cappella pontificia, cardinali protettori del collegio, e cantori insigni per dignità, santità, dottrina e scienza musicale, facendo cenno delle loro opere principali, con quanto li riguarda; e che ai protettori (la bolla *Cum retinendi* de' 31 settembre 1762 di Clemente XIII sul regime e governo del collegio, è nel t. II, p. 306 del *Bull. Rom. Cont.*) successero nella giurisdizione i maggiordomi. Del prezioso archivio del collegio, di altre notizie e funerali de'cantori, de'quali funerali parlai ancora nel volume XXVIII, p. 68 del *Dizionario*, dicendo di quelli (in cui il p. Ercole Grossi gesuita pronunciò con molto affetto e robusta eloquenza l'orazione funebre) del rinomato direttore e camerlengo Baini, fatto da Gregorio XVI suo cameriere d'onore; nè tralasciai di accennare alcune straordinarie composizioni musicali fatte dai maestri, sino e inclusivamente a quelle dello stesso monsignor Giuseppe Baini. Ne fecero l'elogio e parlarono delle sue notizie ed opere: il cappellano cantore d. Giovanni Belli, con lettera e iscrizione stampata nel 1842; Alessandro M. Carcano, con cenni biografici pubblicati nel n. 71 del *Diario di Roma* 1844; d. Luigi Portelli, con l'elogio riportato nei succitati *Annali* vol. XX, p. 114; ed il cav. Andrea Belli, con articolo inserito nel n. 11 delle *Notizie del giorno* 1846. In tutti i quattro accennati articoli si parla ancora di quanto riguarda l'origine e progresso della musica sacra, di che pur si tratta a tutti i moltissimi articoli che gli sono relativi; e pei cantori pontificii si può vedere Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie, ove feci pur menzione della loro antica uffiziatura nella cappella del palazzo apostolico, quotidiana feriale e comune, cioè della prima cappella del mondo il cui canto e musica ha formato sempre le meraviglie di tutti.

Per quanto abbiamo qui ricordato e per la brevità che ci è imposta dalla natura di questo *Dizionario*, ci limiteremo ad estrarre qua e là qualche erudizione dalla bella opera del sullodato monsignor Alfieri, *Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica.* Tra le esteriori azioni che dobbiamo nel rendere a Dio il dovuto culto, si comprendono le divine lodi, perchè nelle diverse melodie ed armonie vengono meglio tocchi e scossi gli animi nostri, onde sempre si è usata la musica nelle lodi del Signore, affinchè gli animi de'deboli e degl' infermi restino vieppiù eccitati ed infiammati alla divozione. Difatto Mosè e gl' israeliti usarono il canto nel solenne ringraziamento che fecero a Dio dopo il prodigioso passaggio del mar Rosso. Maria sorella di tal duce colle altre donne ripetè il di lui cantico al suono de'timpani e alla danza. Davidde accompagnò l'arca col canto e col suono di molti strumenti, indi ordinò ai leviti ch'erano al servizio del Signore, che ne celebrassero le lodi col suono e col canto, nell'esercizio de'ministeri dell'altare, ed il loro numero giunse sino a quattromila, poi divisi in ventiquattro ordini; laonde fu Davidde il primo che introdusse regolarmente la musica nelle sacre funzioni, facendo risuonare il santuario delle lodi del Signore. La modulazione delle voci, con cui gli inni e i salmi erano cantati nel santuario degli ebrei, e il suono degl'istrumenti che accompagnavano le voci, davano alle sacre parole una maggior forza, ond'esse facessero più viva impressione negli uditori, e venissero meglio espressi gl'interni sentimenti di un animo trasportato fuori di sè alla considerazione dell'ampiezza di Dio, dei prodigi da lui operati, e de'benefizi agli uomini liberalmente compartiti. Dal che apparisce, che la musica conviene propriamente alle cose religiose, essendo esse le uniche che risvegliar debbano nell'anima veraci sensi di amore verso Dio, e che facciano concepire una sublime idea della divina maestà, a cui render devesi onore ed omaggio come principio e termine d'ogni cosa, e come nostro creatore e larghissimo benefattore. La malizia poi dell' uomo si è servita di questo mezzo, in eccitare alla pietà eccellentissimo, per risvegliare e muovere le ree passioni nelle case, nelle adunanze e ne' teatri unitamente alla danza, ad indecenti azioni, ed a racconti amorosi; anzi in questo secolo che vantasi di lumi, di filosofia e d'incivilimento, da alcuni si giunge all'eccesso degradante di rendere onori quasi idolatrici a quelli che primeggiano nella musica e nella danza. Su questo punto si può leggere l' aureo libro stampato in Roma nel 1768: *Trattato de'giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani*, cap. XIX, della musica e del canto.

La musica degli ebrei stabilita per l' onore dell' Altissimo, fu esercitata da Cristo stesso e dagli apostoli, e da essi vennero esortati i primi cristiani ad usarla nelle sacre funzioni, per essere eccitati più facilmente alla divozione ed alla pietà: il Redentore nell' ultima cena dopo l'istituzione dell'Eucaristia cantò un inno di ringraziamento; e s. Paolo esortò i fedeli al canto dei salmi, degl' inni e de' cantici spirituali nelle loro adunanze, avvertendoli di accompagnarlo non colle sole labbra, ma con l'interno del cuore,

e l'insegnò coll'esempio. Tuttociò meglio agli articoli di tali componimenti. Gli eretici samosatensi, albigesi, valdesi, pietrobusiani, wiclefisti, calvinisti ed altri, che spacciarono per inutile e superstizioso l'uso del canto, furono ampiamente confutati; ma la Chiesa esortata a praticarlo da Cristo e dagli apostoli, non ha tralasciato giammai il canto nelle sacre funzioni, fin dal principio del cristianesimo, ed innumerevoli ne sono le testimonianze che riportiamo in molti luoghi. Avendo Costantino donata la pace alla Chiesa, il canto non più nelle catacombe, ma fecesi udire in pubblico dai fedeli e con maggior letizia sì in oriente che in occidente. In processo di tempo, avendo perduto in parecchi luoghi la primiera semplicità, e riuscendo di disturbo ai divoti, non trascurarono i santi vescovi ed i zelanti scrittori d'inveire con tutta facondia contro l'abuso; e verso il fine del VI secolo s. Gregorio I, assai geloso del culto divino, si applicò alla riforma del canto ecclesiastico, il quale poi si diffuse per tutto l'occidente in brevissimo tempo, e specialmente in Inghilterra ed in Francia: questo è quel canto che piacque sempre e sempre piacerà ai dotti e alle persone divote. Allorchè ne' secoli posteriori si mescolò alle melodie gregoriane l'armonia, incominciarono gli abusi, contro i quali si scagliarono padri, concilii e scrittori fino ai nostri giorni, senza esserne risultato verun felice effetto. In ogni età, quantunque barbara, più o meno furono in uso presso il popolo gli strumenti che accompagnassero il canto; quindi introdottosi in chiesa il canto melodico, si procurò coll'andar del tempo di renderlo armonico, ond'è che dal pontificato di s. Vitaliano del 657 in poi, si udirono le melodie del canto Gregoriano armonizzate alla mente dai cantori, e siccome tal modo di armonizzare dicevasi in latino *organare*, e l'accordo *organum*, questi nomi indussero molti storici di musica a credere che ai tempi di s. Vitaliano fosse in uso nella chiesa l'istrumento di canne, che oggi chiamiamo organo. Tal modo di organare sembra che durasse fino al secolo X, usandosi punti per significar le note, il che prova la derivazione del termine *contrappuntare*, e l'invenzione de' punti non doversi attribuire a Guido Aretino, ma essere più antica. Egli però verso il 1032 facilitò la lettura del canto Gregoriano, riunì alcune regole sull'armonia, introdusse un'altra maniera d'organare, la quale prontamente si diffuse da per tutto, cioè facilitando moltissimo l'apprendimento del canto con metodi, indi si formarono scuole regolari per ogni dove. Il miglioramento dell'armonia di Guido tuttavolta è dubbio: per la gran fama acquistatasi gli si attribuirono tutte le scoperte delle quali s'ignora l'autore, mentre molte cose ascritte a Guido erano già cognite avanti di lui. Monsignor Alfieri nel vol. VII delle *Opere del Palestrina*, alla dissertazione dal risorgimento della musica fino all'epoca di tale autore, dopo di aver letto le opere di Guido, che prima non avea potuto avere, confessa ingenuamente essere caduto fatalmente in alcuni errori nel suo *Saggio storico*. Esso adunque prova, che il santo monaco Guido non fu affatto l'inventore dell'esacordo *ut, re, mi, fa, sol, la*, ma che anzi richiama a vita le

scala gregoriana *a, b, c, d, e, f, g,* che fissa per la lettura della musica due linee, una rossa per la chiave di basso, e un' altra gialla per la chiave di tenore, sopra le quali seguitò a servirsi delle note di uso chiamate *scandicus*, *salicus*, ec. ch'erano circa quaranta, introdottesi sulla metà del secolo VIII; e che finalmente si servì per dinotare l'*organum* ossia la rozza armonia di que'tempi, consistente in quarte, quinte e ottave di seguito, delle lettere Gregoriane, grandi per le voci gravi, minuscole per le voci medie, e queste raddoppiate per le voci acute. A maggior schiarimento d'una materia sì importante si può consultare la citata dissertazione. Sul finire del secolo XI Francone di Colonia procedette più innanzi nello svolgimento dell' armonia, insegnò d'introdurvi le consonanze, di non far ascender e discendere le voci in uno stesso tempo, e stabilì le figure musicali in *lunga*, *breve* e *semibreve*, nonchè i tempi, i modi, le legature ed i riposi delle voci, gittando le fondamenta della musica figurata, la quale in appresso venne migliorata dagl' italiani segnatamente. Quindi in pochissimo spazio di tempo in Italia, Inghilterra, Francia e Belgio, fu condotto a misura il canto Gregoriano, e si rese armonioso, venne abbellito, e vi si mescolò talvolta eziandio gl' istrumenti; artifizi che produssero enormi stravaganze, che pervenute in seguito all'eccesso, mossero Giovanni XXII ad emanare il celebre decreto, in cui dopo aver mostrato che lo scopo del canto sacro si è di accendere la divozione ne' fedeli, rimprovera la nuova maniera introdotta di misurare il canto fermo, e d' averlo riempito di nuove note e di adornamenti, di semibrevi cioè e di minime, di ochetti, discanti, tripli, rodelli, condotti, mottetti volgari, ec.; vuole che si tolgano permettendo solamente che qualche volta, e specialmente nei giorni solenni, alle messe e ai divini uffizi si usino alcune consonanze di ottava, di quinta, di quarta e simili sopra il canto ecclesiastico semplice, in maniera tale che si conservi illibata l' integrità del detto canto.

Un siffatto ordine pontificio produsse buon effetto, e s'incominciarono quindi ad udire le prette armonie permesse, sugli Introiti, Graduali, Offertorii, Antifone, Inni e Responsorii. Cotal modo però semplice e rozzo, era sopportato di mala voglia da quelli ai quali aveva solleticato gli orecchi la musica misurata, la quale non ostante che fosse bandita dalla chiesa, fuori di questa veniva per tutto usata. Ed è perciò che azzardarono di portare a misura il *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Sanctus*, *Benedictus*, *Agnus*, e di eseguire non più alla mente, ma in iscritto la composizione. I fiamminghi che avevano immaginate tali composizioni, vennero in Italia a farle gustare; ed essendo piaciute, restarono eglino al servigio delle cappelle. In tal guisa nacque la musica armonica, la quale fece ogni giorno progresso. Coll'avanzarsi per altro non si ebbe alcun riguardo alle sacre parole, che furono offuscate con artificii interminabili da tutti i compositori, senza che gli uditori potessero intendere il senso; ed il peggio si fu che le composizioni erano per lo più lavorate su profani soggetti; e pure il Josquin, come il più melodico della scuola fiamminga, fu

chiamato iu Europa *princeps musicorum*, indi l'invenzione dell'arte della stampa riuscì utile anche alla musica. Nel concilio di Trento si pose riparo alle stravaganze musicali, e si pensò alla convenienza del tempio santo di Dio, laonde Pio IV nello stabilire la congregazione di otto cardinali per l'esecuzione e interpretazione del concilio, donde ne prese il nome, ne destinò indi una parte per la riforma della musica sacra, capi de' quali erano i cardinali Vitellozzi e s. Carlo Borromeo che alcuni chiamano prefetto. Essi procurarono che nella cappella pontificia fosse eseguita una musica non solo senza intrecci armonici, oscenità e stravaganze, ma devota, e di stile talmente chiaro che si udissero bene le parole della sacra liturgia, affinchè servisse di esempio non solo a tutte le chiese di Roma e d'Italia, ma ancora a tutte quelle del mondo cattolico. Fu dato l'incarico al celebre Gio. Pier Luigi da Palestrina già cantore pontificio, il quale costruì quella messa a sei voci, che in più luoghi citammo, chiamata da lui col nome *Papae Marcelli*, che fu da tutti approvata, e per la quale fu salva la causa della musica sacra, che voleasi dai padri in sul principio bandire dalla chiesa: il Palestrina incoraggito con essere fatto dal Papa compositore perpetuo della sua cappella, benchè laico, progredì innanzi, e fece moltissime composizioni degne della casa di orazione; ed i compositori scossi dall'applauso generale e dall'amore del guadagno, cambiato stile, ne seguirono le orme, e comparvero le bellissime composizioni di Vittoria, de' due Nanini, de' due Anerii, di Caccini, di Allegri e di molti altri. Monsignor Alfieri riporta le notizie intorno al risorgimento della musica fino al Palestrina, anche nella sua *Raccolta di musica* vol. VII, p. 373 e seg.

In appresso, ad imitazione della musica teatrale, si formò lo stile concertato, ed entrarono in chiesa gl'istrumenti da corda e da fiato. Dall'introduzione degli stili organico concertato e strumentale, la musica sacra passò di nuovo agli abusi, che richiamarono l'attenzione de' Papi, fra' quali Alessandro VII che inibilli colla costituzione *Piae sollecitudinis*, dell'anno 1657, sull'osservanza della quale la congregazione della visita nel 1665 promulgò un editto che produsse buon effetto, ma per pochi anni. Indi fiorirono gli allievi de' conservatorii musicali di Napoli e molti maestri di Roma. Tuttavolta l'abuso invase quasi tutta l'Italia, onde nel secolo passato col Muratori declamarono contro di esso più scrittori, e Benedetto XIV con enciclica ai vescovi dello stato papale, in cui riprova l'abuso della musica teatrale introdottasi nella Chiesa, raccomandò il canto Gregoriano, e diè ottimi avvertimenti sul genere di musica da usarsi. Numerosi e gravi scrittori da quell'epoca fino a noi hanno gridato contro gli abusi della musica sacra; ma i disordini sono troppo invecchiati, e senza una forza energica de' superiori è difficile sbarbicarli, colle più evidenti ragioni e persuasioni. Interessante e opportuno è l'articolo che riporta il ch. Alfieri, tratto da un giornale di Parigi e intitolato: *Danni ai quali si espone la religione a cagione di certa musica usata nelle chiese di Francia.* Si è giunti ad eseguire al teatro lo *Stabat Mater* del

cav. Rossini! ed in chiesa al tempo della messa il pot-pourri della *Lucia di Lammermoor!* per non dire altro. Contro gli abusi introdotti nelle chiese nel canto e nella musica, lo ripetiamo, in ogni età declamarono i Papi e tutti i buoni, a cui sta a cuore l'onore e la decenza del santuario. Preziose sono altresì le nozioni che lo zelo e la scienza del lodato autore ci dà sulla istituzione e convenienza del canto Gregoriano, quando è bene eseguito: da questo egli esclude quello che ora appellasi monastico, poichè riconosce per Gregoriano quello che trovasi stampato nel Graduale ed Antifonario romano, nel direttorio di coro del Guidetti, ed in altri simili libri e codici, mentre il monastico odierno non basa sopra alcun buon fondamento, allontanandosi dalle regole comuni delle modulazioni; essendo il Gregoriano puro, il vero monastico antico. Nè meno importante è quanto riporta sul dovere degli ecclesiastici, di studiare il canto Gregoriano, dicendo col ven. Beda, che chi canta quel che non conosce, viene definito una bestia, poichè non solo è necessario conoscere le varie melodie di cui è composto, e che si apprendono collo studio, ma ancora molte altre cose che lo accompagnano.

Circa l'organo, il cui suono da alcuni secoli si unisce al canto de' salmi, cantici, inni e messe, osserva il ch. autore che non si ha quasi da alcuno cautela veruna nel suonarlo, nulla curando di sapere quando questo strumento possa usarsi; e la Chiesa, che ha ordinato esattamente i riti, non ha trascurato di parlare anche di questo, prescrivendone le discipline. Nel parlare monsignor Alfieri de' mezzi da prendersi onde por termine agli abusi introdotti nell'esecuzione del canto Gregoriano e nel suono dell'organo, dice del canto fratto misurato che in Roma si usa nel seminario romano e nel monastero de' camaldolesi di s. Gregorio nei giorni solenni, oltre l'eseguire veramente bene il canto Gregoriano; come del canto fratto, e qualche pezzo sodo e grave a due o tre voci che si eseguisce da' sacerdoti della missione. Ragionando della musica armonica e del quadro dell'odierna musica, incomincia coll'origine dell'antico luogo proprio dei cantori o coro, innanzi al presbiterio o presso l'altare maggiore; e quello che in appresso si fabbricò in alto fu nominato cantoria, prima ne' lati del presbiterio, poi in fondo, o sopra l'ingresso della chiesa, ove anche venne collocato l'organo, luogo chiamato ordinariamente orchestra, ch'era presso gli antichi un luogo vicino al teatro, ove stava il magistrato a vedere le rappresentazioni, mentre ora è una specie di steccato, nella parte anteriore del teatro, destinato pei suonatori. Quivi si eseguisce la musica senza verun riparo, onde il popolo volgendo le spalle all'altare maggiore, è intento a osservare quelli che cantano. Molti sono i danni spirituali provenienti dalla musica leggiera, lasciva e profana, introdotta ne' sacri templi. Quanto alla musica strumentale se possa convenire alla chiesa, s. Tommaso opina affermativamente, perchè gl'istrumenti muovono l'animo al diletto più che ad altra cosa, ma vi fa alcune distinzioni. Il cardinal s. Carlo ammise l'organo, ed escluse gli altri strumenti, secondo il prescritto dal ce-

rimoniale romano. Benedetto XIV fece esaminare la questione degl'istrumenti, ed alla fine conchiuse di ammetterne alcuni solamente, cioè violoni, violoncelli, fagotti, viole e violini, per rinforzo maggiore di quelli che cantano; e bandì i timpani, i corni da caccia, le trombe, gli oboè, i flauti, i flautini, i salteri moderni, i mandolini e simili strumenti, che non servono che per rendere la musica teatrale. Questi ultimi strumenti dilettano all'orecchio, ma non eccitano alla pietà, nè conciliano al pentimento de'peccati, il che ricercasi nella musica sacra. Fatalmente di poi ai concessi strumenti a poco a poco altri se ne introdussero in chiesa, divenendo così la musica quasi sempre teatrale, con dolore de' buoni, onde molti vescovi anco di recente bandirono dalle loro diocesi qualunque sorta di musica strumentale. Le musiche strumentali che si fanno di notte presso le chiese per la festa di alcun santo, invece di trarre il popolo alla sua divozione, pei pezzi che si eseguiscono profani, lo scopo riesce del tutto opposto. La musica sacra poi dev'essere coerente al senso ecclesiastico, che non ammette confusione nelle parole, che sia grave in modo da escludere quanto possa sapere di profano, ed atta a commuovere la pietà de' fedeli, e che nella composizione siavi l'unità, e costruita nel modo ordinato dalla Chiesa. Si compiaccia Iddio d'ispirare negli animi specialmente de'suoi ministri l'amore ed il gusto pel canto della chiesa, il quale è stato in tanta venerazione per tutti i secoli della medesima, e ch'è atto a destare i sentimenti e gli affetti i più convenienti ad onorare la maestà dell'Essere supremo; onde un tal genere di canto riprenda universalmente il suo posto nella sacra liturgia, eliminandone quella musica profana e teatrale che in più luoghi si è introdotta a deturpare la santità del tempio e le più auguste funzioni. Vediamo i popoli nati nella più rozza barbarie correre alle chiese de' missionari per gustarvi la dolcezza del canto sacro, che lasciandoli meravigliati e compunti, per effetto di grazia divina, facilmente li dispone ad abbracciare il cristianesimo.

Dopo che il Palestrina, d'ordine della congregazione del concilio, riportò pel primo nelle sacre composizioni musicali il vero stile ecclesiastico, il quale non solo riscosse applausi nella pontificia cappella, ove tuttora si osserva la semplice esecuzione, ma fu eziandio da altri maestri nelle chiese di Roma adottato. Affinchè poi, come di tutte le cose addiviene, non avesse col tempo a risentir nuovo danno la musica ecclesiastica, nel pontificato successivo di s. Pio V, avendo il Palestrina nel 1570 fondato in Roma una scuola insieme con Giovanni Maria Nanini, affine d'istruire bene i giovani negli elementi dell'armonia e della composizione, e divenuti i filarmonici di quel tempo ammiratori e seguaci dello stile del Palestrina, dall'unione di tutti i compositori e cantori di Roma si formò una congregazione sotto il titolo di s. Cecilia. Gli atti di questa santa ci dicono, secondo l'interpretazione di alcuni, che nel cantare le lodi al Signore, accordava la musica istromentale alla vocale, e per questo i musici l'hanno scelta a loro protettrice. Avverte monsignor

Alfieri che piuttosto di credere s. Cecilia perita nella musica, si debba ritenere l'attributo, al suono degli strumenti usato nelle sue nozze, e al pregare ch'ella faceva nel cuor suo a Dio, onde gli conservasse la sua verginità, come avvenne colla corona del martirio. Dello scopo della congregazione, del luogo ove venne stabilita e risiede, come di altre notizie, ne parlammo nei vol. I, p. 55, e XI, p. 306 del *Dizionario*, godendomi l'animo di appartenervi qual socio onorario, nella classe dei filologi, fino dal 1843. Gregorio XIII nel 1583 o 1584 approvò la congregazione, l'eresse canonicamente, e gli concesse privilegi, credesi ad istanza del Palestrina. Tutti i filarmonici di Roma dovettero assoggettarsi agli esami della novella confraternita o congregazione, e la sola cappella pontificia essendo composta di cantori ecclesiastici, i quali regolavansi con particolari leggi di loro, ne rimase esente. I congregati conoscendo che già in Napoli eransi eretti due conservatorii di musica, uno nel 1537 col titolo di s. Maria di Loreto, da Giovanni di Tapia prete spagnuolo; l'altro nel 1576 col titolo di s. Onofrio a Capuana nell'ospedale dell'Annunziata, cui poi si unì quello della Pietà de' Turchini fondato nel 1607; pensarono di stabilire in Roma un collegio di musica sulle forme di quello di Napoli, ma disgraziatamente andò fallito il progetto. Indi la congregazione si pose ancora sotto la protezione della Visitazione di Maria Vergine e di s. Gregorio I. In tal maniera nel secolo XVI rifiorì l'arte soave della musica, e videsi Roma feconda di sublimi ingegni che diffusero i veri principii di melodia, che non piccolo giovamento recarono anche alla drammatica. Quindi s. Filippo Neri immaginò quegli oratorii sacri, nel modo che vengono anche attualmente praticati in Roma, e de' quali poi daremo un cenno.

Contribuendo l'accademia o congregazione al miglioramento della musica, aggregò tra i suoi membri maestri e professori italiani e stranieri, fra' quali molti d'una celebrità europea, anche del gentil sesso, non che per soci d'onore gli amatori della musica, in cui novera Papi, sovrani, e personaggi illustri per dignità, per nascita e per sapere, come si può leggere nell'opuscolo: *Catalogo dei maestri compositori, de' professori di musica, e de' socii d'onore, della congregazione e accademia di s. Cecilia di Roma, residente nel collegio di s. Carlo a' Catinari*, Roma 1845. In quello della precedente edizione, vi sono pure i brevi cenni storici sulla congregazione stessa. Per le benemerenze, lustro e celebrità che si meritò la congregazione, i romani Pontefici ch'ebbero mai sempre a cuore il progresso e l'incremento delle arti belle, accordarono maggiormente la loro protezione a questa accademia e congregazione, con ricolmarla de' più ampli privilegi. Urbano VIII colla bolla *Pietatis*, de' 20 novembre 1624, approvò l'erezione e gli statuti, con facoltà di approvare i libri di musica da stamparsi, e le scuole di musica da aprirsi in Roma, ma poi derogò alla concessione colla bolla *Humanarum rerum*, del 9 dicembre 1626, bensì gli accordò moltissime indulgenze. Innocenzo XI con breve de' 18 maggio 1684 confermò gli statuti, con privi-

legio di aggregare alla congregazione que' personaggi stranieri, i quali fossero in fama di cultori dell'arte e della scienza musicale. Nell'*Eusevologio romano* pubblicato dal Piazza nel 1698, nel tratt. XI, cap. XI, parlasi della nobile università e congregazione de' musici a s. Carlo de' Catinari, con diverse erudizioni sulla musica. Clemente XI col breve *Ad pastoralis*, del 9 settembre 1716, ampliò e confermò i privilegi, e volle che la stretta privativa delle musiche ecclesiastiche risiedesse in questa congregazione. Benedetto XIV volendo far cosa grata all'insigne accademia filarmonica di Bologna sua patria, le concesse i privilegi di quella di s. Cecilia di Roma. Pio VI parimenti ne confermò gli statuti col breve *Superni dispositione consilii*, del 16 settembre 1794, *Bull. Rom. Continuatio*, t. X, p. 225. Leone XII richiamò al primiero splendore la congregazione, il cui andamento erasi rallentato per le vicende politiche. Pio VIII col breve *Bonum est confiteri Domino*, del 24 agosto 1830, migliorò l'andamento del corpo, con togliere da lui quegli abusi che vi si erano introdotti durante le accennate vicende. Tra i cardinali suoi protettori, Borghese divenne Paolo V. Inoltre furono benemeriti della congregazione, Gregorio XV per ampla approvazione, Clemente XIV per l'aumento di esercizio nelle musiche ecclesiastiche, e Gregorio XVI volendo dimostrare il suo attaccamento verso l'istituto, con testamento olografo gli lasciò le opere di musica che possedeva nella sua libreria, il cui novero si legge nell'opuscolo pubblicato nel 1846, p. 16: *Catalogo delle opere di musica o ad essa relative che nel decennio sono state depositate nell'archivio della congregazione ed accademia di s. Cecilia di Roma*. Contemporaneamente fu stampato l'altro opuscolo: *Memoria de' principali benefattori della congregazione ed accademia di s. Cecilia di Roma;* ivi si apprende, che grato l'istituto alle beneficenze di Gregorio XVI, oltre averne ordinato il ritratto per collocarlo tra i benefattori, in s. Carlo gli celebrò solenni funerali.

Suole la congregazione con musica funebre rendere annualmente i dovuti suffragi ai confratelli defunti. Nelle *Notizie del giorno* 1847, n. 10 e 17, si dice che la congregazione umiliando con deputazione i suoi omaggi al regnante Pio IX, questi si degnò dichiarare la sua soddisfazione, come l'istituto da qualche tempo si occupi della formazione di un liceo musicale di cui manca Roma, onde provvedere ai reali progressi della scienza musicale, e all'educazione civile e religiosa de'giovani che si applicassero alla nobile arte: approvando il Pontefice l'idea dell'accademia sulla dotazione del liceo, promise la sua benefica protezione, e di concedergli gratuitamente apposito locale. Nell'accademia di archeologia, il commendatore Giampietro Campana, che fece parte della suddetta deputazione, lesse un importante discorso sulla insigne scoperta da lui fatta d'un sepolcro, pel tesoro lapidario che contiene; poichè una iscrizione di esso singolarissima, di un sonatore di cimbali, dà notizia della esistenza di un collegio di musica in Roma fino dai tempi della repubblica, insignito di privilegi dal senato, e riconosciuto dalle leggi di Augusto, la cui principale preroga-

tiva era quella appunto ch' è pur comune al romano istituto di s. Cecilia, di assistere colla musica vocale e istrumentale le cerimonie del culto religioso. Il collegio era appellato de' sinfoniaci : *Collegium symphoniacorum*, del quale si fa menzione in talune antiche lapidi, di tibicini e fidicini; e parlando de' rapporti tra la musica antica e moderna, augurò a Roma l' istituzione d'un liceo musicale, il cui bel cielo è confacente allo sviluppo di quest'arte incantevole. Noteremo che anni addietro in Roma fu istituita l'*accademia filarmonica*, il cui principale scopo è quello di esercitarsi nobilmente tanto nella musica vocale quanto nella strumentale, onde furonvi ascritti i primi e più chiari professori di musica sì romani che stranieri, di ambo i sessi. È diretta da un presidente e da un consiglio. Diverse volte all'anno l'accademia dà pubblici saggi di musica strumentale e vocale, eseguendo esattamente i migliori spartiti de'più accreditati autori. Fu in Bologna che nel 1615 per opera del p. Antonio Banchieri ebbe nascimento la prima accademia di musica detta de'*floridi*, cui nel 1622 successero i *filomusi*, poi nel 1631 i *filaschesi*, chiamandosi in fine *filarmonici* nel 1666, mentre in Francia solo nel 1669 venne eretta la reale accademia di musica in Parigi, congiuntevi le scuole di canto e di declamazione. La *società filarmonica* di Verona già fioriva nel secolo XV. Le scuole musicali di Bologna, Venezia, Lombardia, Firenze e Napoli, produssero elevati ingegni, i quali furono allievi degli allievi della scuola romana. Nel 1844 la società filarmonica di s. Cecilia di Venezia essendo stata unita alla congregazione e accademia di s. Cecilia di Roma, il primicerio benemerito di questa monsignor Giuseppe Zacchia poi cardinale, dopo avervi aderito, ordinò che ad imitazione di altre società musicali vi si ammettessero pure le aggregazioni di altre accademie e istituti cattolici. Fu sotto tal zelante superiore che la congregazione aggiunse il nome e la qualifica di accademia, poichè col consenso del cardinal protettore e servendosi delle pontificie facoltà altre volte accordate, annoverò al corpo persone distinte de' due sessi, col titolo di *socii dell'accademia di s. Cecilia*, ascrivendovi molti personaggi che coltivano la scienza e l'arte musicale, e quegli altri eziandio nobilissimi ch'eransi mostrati benemeriti della medesima o dell'istituto, le cui erudite *Notizie storiche*, come già notammo, ci diede il ch. monsignor Alfieri, maestro compositore di musica sacra della stessa congregazione e accademia. Il Papa regnante nell' agosto 1847 ha accordato il titolo di *pontificia* a questa congregazione e accademia. Ora passiamo a dire degli *oratorii* e *drammi sacri* che si eseguiscono in Roma da' *Filippini* (*Vedi*), con musica istrumentale e vocale, premettendo un cenno sull'origine de'drammi sacri e del nome oratorio.

L'Arteaga ed il Signorelli sono di opinione, che fin dalla metà del secolo XV cominciasse la musica polifona a farsi sentire con piacere, ed allora avessero origine i drammi sacri, e fin da quel tempo si nota che ne fossero cantati nel palazzo apostolico. Nel principio del seguente secolo s' introdusse, al dire di essi, le cantate sacre eseguite dai

pontificii cantori con tutti gl'istrumenti nel medesimo palazzo, avanti il mattutino della notte di Natale, vietate da Gregorio XIII, indi ristabilite, poi soppresse al modo detto nel vol. IX, p. 105 del *Dizionario*. Con questo nome di cantata è stato sempre conosciuto il dramma sacro cantato nel pontificio palazzo, del quale per altro, fino a tutto il secolo XVI, i recitativi si declamavano, e si cantavano i soli cori; indi al principio del XVII si posero in musica i recitativi, i quali al finir del medesimo secolo divennero parlanti; dalla qual epoca debbonsi ripetere i duetti, i terzetti, i quartetti, ec.; le arie però soltanto alla metà di tal secolo furono introdotte. Non dovette s. Filippo Neri introdurre nel suo oratorio le profane composizioni teatrali, anzi per allontanare dai profani divertimenti i suoi, e insieme dilettarli, trovò delle canzoni, inni e laudi spirituali, ne compose egli stesso, e fece comporne molte divote d'ottimo stile, inculcando in ogni strofa massime fondamentali di religione, ovvero eccitando a sacri affetti, e servendosi de' più bravi maestri, come Animuccia, Palestrina ed altri; non con musica madrigale, ma divota, dilettevole e chiara, secondo le maniere che insinuava il santo, il quale fece stampare sì fatti componimenti nel 1588 e 1591. Fin qui il canto era disgiunto dal suono: se cantavasi non si suonava, ma i suonatori replicavano cogli strumenti il cantato, o facevano piccoli ritornelli o sinfonie. Nel declinar del secolo XVI e principio del XVII, cominciò adottarsi sotto la musica vocale il basso cantante; il pubblico ne rimase soddisfatto, e l'invenzione si dilatò da per tutto prontamente. Le laudi spirituali fatte comporre da s. Filippo a sole voci, divise in due parti, una delle quali precedeva il sermone, l'altra lo seguiva, e perciò senza connessione, cominciarono a rifiutarsi dai mal divoti, abbandonando l'oratorio; onde i filippini a richiamo della gioventù, si adattarono ai nuovi metodi, e alla musica mista di canto e suono, procurando il p. Orazio Griffi sacerdote di s. *Girolamo della carità* (*Vedi*), già cantore pontificio, sostituirvi i componimenti di qualche storia o avvenimento della sacra Scrittura con musiche del celebre Francesco Anerio, che fece stampare nel 1619 col titolo: *Teatro spirituale*. Ciò adottò ancora l'oratorio di s. Maria in Vallicella; ma il cambiamento riuscì insignificante, la poesia fredda e di pessimo stile; mentre in vece la musica salì alle stelle e l'oratorio si popolò di nuovo di divoti e di curiosi; laonde i filippini dovettero persuadersi, che ad ottenere il fine di s. Filippo, d'allontanare i giovani dai passatempi mondani, pel meglio bisognava seguire i cambiamenti che faceva la musica rappresentativa. Alla fine del secolo XVII il teatro profano prevalse a quello spirituale dell'Anerio, e bisognò adattarsi al gusto dominante, in cui fecero musiche drammatiche Vitali, Marazzoli, fr. Cessi cantori pontificii, ed i giovani frequentanti cominciarono a chiamarli *oratorii*, in significato di drammi sacri in musica, ed il vocabolo divenne comune, ancorchè cantati altrove, tanto riguardo alla sola poesia, quanto alla sola musica. Quindi nel 1700 il Posterla

chiamò oratorio la cantata spirituale del Natale pel palazzo apostolico, e l'Adami nel 1711 scrisse che Marazzoli avea composto degli oratorii, cioè de'drammi sacri, vocabolo che adottarono eziandio Apostolo Zeno e Metastasio, dichiarando Rousseau nel 1750 che gli oratorii in Italia erano comunissimi.

MUSSULMANI. *V.* Maomettismo.

MUTI Tiberio, *Cardinale.* Tiberio Muti patrizio romano de'duchi di Vallemuzia, affine di Paolo V, questi successivamente lo fece canonico vaticano, suo cameriere segreto e coppiere, nel 1611 vescovo di Viterbo, ed a'2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete del titolo di s. Prisca. Giunto alla sua chiesa, che mai abbandonò, visitò con gran frutto la diocesi, e vi celebrò diverse volte il sinodo diocesano, come pure vi consacrò la cattedrale, la chiesa del monastero detto delle duchesse, e quella de' cappuccini; indi ristorò i palazzi vescovili di Viterbo e di Toscanella. La singolare sua affabilità e modestia impareggiabile, congiunta colle altre cristiane virtù, gli conciliarono talmente l'affetto del suo popolo, che la sua morte accaduta in Viterbo nel 1636, nell'età di 72 anni, eccitò in tutti tenerissime lagrime. Le sue ossa furono collocate in quella cattedrale in ben adorno avello, con onorevole elogio. Egli fu il ritratto di tutte le virtù, vero ecclesiastico, vescovo zelante, ebbe rettissime intenzioni e non ordinaria dottrina.

MUZZARELLI Alfonso. Nacque a Ferrara nel 1749 dalla nobile famiglia de' conti di questo nome, ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1768, la quale soppressa, venne provveduto in patria d' un beneficio, e dal duca di Parma fatto prefetto del collegio de' nobili. Pio VI lo nominò teologo della penitenzieria, ove dovette restare benchè volesse ritornare alla compagnia nel suo ristabilimento. Nel 1809 fu dai francesi condotto a Parigi, e vi morì nel 1813, lasciando di sè gloriosa riputazione di dotto e laborioso autore, esemplare ecclesiastico, zelante per l' istruzione della gioventù, e pieno delle più belle virtù. I numerosi suoi scritti sono principalmente i seguenti. *Istruzione pratica sulla divozione al cuore di Gesù,* Ferrara 1788. *Il mese di Maria,* ristampato più volte. *L'anno di Maria,* idem. *Il carnevale santificato,* idem. *Vanità del lusso degli abiti moderni,* 1794. *Il tesoro nascosto nel cuore di Maria,* 1806. *Dissertazione riguardante il cuore di Gesù,* Roma 1806. *Novena per le feste de'cuori di Gesù e Maria,* 1806. *Osservazioni sulle ricchezze del clero,* Ferrara 1776. *Due opinioni di Bonnet sulla risurrezione e sui miracoli, confutate,* ivi 1781. *Emilio disingannato,* Siena 1782. *Del buon uso della logica in materia di religione,* Foligno 1787, ristampata più volte, insieme ad altre sue opere, e contenente molti diversi opuscoli, come *Del dominio temporale del Papa. Motivo formale specifico e principale della carità perfetta,* Foligno 1791. *Lettera amichevole a Bolgeni. Risposta ad alcune osservazioni,* 1792. *Obblighi de' pastori in tempo di persecuzione,* 1791. *Esame critico delle principali feste di Maria. Raccolta di avvenimenti singolari e di documenti sulla vita di Francesco di Girolamo gesuita,* Roma 1806. *Dissertazioni*

scelte, ivi 1807. *Della autorità del sommo Pontefice ne' concilii generali*, Gand 1815. *Osservazioni sulle elezioni capitolari*. Il Baraldi e molti altri chiari letterati ci dierono le notizie di questo grande uomo, cui vennero con solenne pompa rinnovati i funerali in Ferrara, ed allora fu stampata una raccolta magnifica di poesie, preceduta dall'elogio funebre composto dal suo degno concittadino, il celebre p. Finetti gesuita.

N

NAAMANIA. Sede vescovile di Babilonia, nella diocesi di Caldea, ch' ebbe per vescovi N. del 554, Mar-Aba, Elia, Ezechiele, e gli altri registrati dal p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1234.

NABILAN Elia, *Cardinale.* Elia Nabilan o Nabinalli, nato nella diocesi di Perigord di nobile stirpe, professò nell'ordine de'minori, dove divenuto maestro nelle teologiche facoltà, fu fatto arcivescovo di Nicosia, e nel 1342 patriarca di Gerusalemme, e dopo due mesi a' 20 dicembre Clemente VI lo creò cardinale prete di s. Vitale, ritenendo con ispeciale indulto l' amministrazione di Nicosia, a cui furono aggiunti altri benefizi ecclesiastici. Ebbe facoltà dal Pontefice di dispensare Ugo di Lusignano figlio del re di Cipro, onde sposare Ecchina figlia del conte di Monfort, sua stretta parente. Intervenne al capitolo generale tenuto in Marsiglia dai francescani nel 1343, ed ai conclavi d'Innocenzo VI e Urbano V; ma ne dubita pel secondo il Cardella. Morì in Avignone nel 1367: il padre di Salamanca vorrebbe nel 1363, ed il Baluzio forse meglio informato dice nel 1350; il p. Wadingo lo confuse col cardinal Elia di s. Eredio. La mortale sua spoglia trovò riposo nella chiesa de' suoi frati. Scrisse alcune opere teologiche e scritturali, un commento sull' Apocalisse, ed altre.

NABLUS. *V.* Napoli di Palestina.

NABORE (s.), martire. Sofferse il martirio in Milano, insieme a s. Felice, verso l'anno 304, sotto Massimiano Erculeo. I corpi di questi due martiri, ch' erano stati sepolti fuor delle mura della città, vi furono in appresso riportati, e deposti in un luogo dove fu fabbricata una chiesa sulla loro tomba, che vi traeva il concorso dei fedeli. Da parecchi anni le reliquie de' santi martiri furono trasferite nella chiesa di s. Ambrogio. La memoria di essi si celebra a' 12 di luglio.

NABORE (s.), martire. *V.* Basilide (s.).

NACOLIA. Sede vescovile della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Basilio che assistette al concilio di Calcedonia; Alessandro che fu al VII generale; Costantino ardente iconoclasta; Achilla; ed N. del 1066. *Oriens christ.* t. I, p. 837.

NAGRAN. Sede vescovile dell'Arabia Felice, nella diocesi de'caldei, ebbe per vescovo Silas nestoriano. *Oriens christ.* t. II, p. 1235.

NAISSA o NISSA. Città vescovile della provincia di Dardania, sotto la metropoli di Sardica, eretta nel IV secolo, nella Turchia Europea, già considerabile, ed ora cinta di mura e difesa da due castelli; dicesi patria di Costantino il Grande, ed è sede di un vescovo greco. I primi furono Gaudenzio che intervenne al concilio di Sar-

dica; Marciano ch' ebbe lettera dal Papa s. Innocenzo I; Eustazio partigiano di Nestorio; Dalmazio; e Proietto che sottoscrisse il decreto del Pontefice Vigilio. *Oriens christ.* t. I, p. 314.

NALDI BABOU Filiberto, *Cardinale.* Filiberto Naldi Babou dei signori della Bourdaisière, francese, ma originario di Brisighella nella Romagna, giovane di straordinario talento, diedesi con ardore allo studio, e divenne in breve assai erudito e peritissimo nelle lingue greca e latina. Presi i gradi nell'università di Parigi, fu promosso nel 1533 all' età di 20 anni da Clemente VII alla chiesa d' Angoulême, e poi dopo la morte del cardinale di Lenoncourt nel 1563, sotto Pio IV, trasferito a quella di Auxerre, dove mostrò uno zelo religioso e fermo. Eletto consigliere e maestro de' memoriali nella corte di Enrico II, che lo nominò decano di s. Martino di Tours, e pel suo ingegno lo inviò ambasciatore in Roma a Paolo IV, dove seppe così bene maneggiare i suoi interessi e quelli del suo signore, che meritossi la stima del Pontefice, non meno che del proprio sovrano. Perseverò in questo grado con Francesco II, e con Carlo IX, il quale rimase per siffatto modo appagato de'suoi servigi, che domandò ed ottenne da Pio IV che a'26 febbraio 1561 lo creasse cardinale prete di s. Sisto. Nel vescovato di Angoulême mostrò gran intrepidezza e costanza ne' travagli e pericoli che dovette incontrare per parte dei fautori degli eretici e di questi stessi, ch' essendo assai potenti in quella città, vi fecero un guasto orribile, e infettarono quel gregge, ch'egli a tutta possa si studiò di preservare dalla peste dell'eresia, come molto adoperossi per impedire al re di convocare un concilio nazionale in Francia, nel tempo in cui celebravasi quello di Trento. A questo volendo Pio IV aumentare il numero de'legati, stabilì spedirvi il cardinale, che al dir del Pallavicini era a portata di agevolare le difficoltà che potevano nascere tra il Papa e il re di Francia, e poteva regolare l'augusta assemblea colle sue molte cognizioni. Morì in Roma nel 1570 d' anni 57, e fu sepolto nella chiesa di s. Luigi de' francesi, con elegante iscrizione.

NAMUR (*Namurcen*). Città con residenza vescovile nel Belgio, già capitale della contea del suo nome, ora capoluogo di provincia, di circondario e di due cantoni, a 46 leghe da Amsterdam ed 11 da Brusselles, posta fra due montagne al confluente della Mosa e della Sambra, sulla riva sinistra dell' una e dell' altra, attraversata ciascuna da un ponte. Vi sono tribunali di prima istanza e di commercio, ed altre autorità civili e militari, con camera e borsa di commercio. È bene fortificata, con buone opere esteriori nei due lati di detti fiumi; ed è pure ben fabbricata in pietra di color bleu, venata in rosso e nero, il cui aspetto non è spiacevole. Gli edifizi pubblici i più osservabili sono la cattedrale di moderna architettura, la cui facciata è imponente per la sua maestosa elevazione e le sue belle colonne, e la chiesa de'gesuiti adorna di ornati in marmo. Vi sono molte altre chiese e cinque parrocchiali con battisterio, tre ospedali compreso il militare, due monasteri di religiosi e quat-

tro di monache, una confraternita, un gran seminario con circa 127 alunni che studiano teologia, due altri minori con circa 300 giovani che studiano le belle lettere; il monte di pietà, un teatro, un ateneo con biblioteca, un gabinetto di fisica e laboratorio chimico, una società d'incoraggimento per l'istruzione elementare, ed un deposito di mendicità, con diverse fabbriche manifatturiere. Le cave de'dintorni di marmo di Namur, di pietre calcari, le miniere di ferro, rame ec. impiegano un gran numero di braccia, e danno viva attività al commercio. È patria di alcuni uomini illustri, come de'pittori Giambattista Juppin e Giovanni Nicolai.

Namur è antichissima d'origine, e in principio fu una fortezza degli *Aduatici*, e forse quella che Giulio Cesare indica col nome di *Oppidum Aduaticorum*. Nel VII secolo fu conosciuta sotto il nome di *Navinucum castrum*, e più tardi prese i nomi di *Namon* e di *Namurcum*. I conti Alberto I e Alberto II la ingrandirono successivamente, e Guglielmo II nel 1415 la portò alla sua attuale estensione. L'antico castello fortificato occupava, sopra una roccia scoscesa, nell'angolo formato dal confluente delle due riviere, una situazione assai considerabile sotto gli antichi conti, ma fu in progresso che il nome di castello si estese a tutti i forti situati sulle vicine montagne. Namur fu presa da Luigi XIV dopo un lungo assedio nel 1692, e ripresa nel 1695 da Guglielmo III re d'Inghilterra, dopo tre assalti in un giorno. Gli olandesi sotto il comando del maresciallo Anwerkerque la bombardarono nel 1704. Per la pace d'Utrecht fu ceduta all'Austria nel 1713, ma nel 1716 ne fu confidata la guardia agli olandesi pel trattato di Barrieres. Ripresa da Luigi XV nel 1746, fu restituita all'Austria nel 1748 pel trattato di Aquisgrana. Giuseppe II nel 1784 ne fece demolire le fortificazioni, che furono poscia ricostruite. I francesi se ne impadronirono nel 1792, ma fu ad essi tolta dagli austriaci l'anno seguente. Ripresa dai francesi nel 1794, ne fecero il capoluogo del dipartimento di Sambra e Mosa, che sussistette sino al 1814. Fu nel 1815 il teatro di un ostinato combattimento fra i prussiani ed i francesi comandati dal generale Grouchy. Fu spesso afflitta dalla peste ne'secoli XV e XVI, e specialmente nel 1455 in cui perdette 25,000 abitanti, e negli anni 1552 e 1554. Provò pure funeste inondazioni, in particolare negli anni 1147, 1175 e 1410. Nel 28 febbraio 1828 vi si sentirono forti scosse di terremoto.

La sede vescovile, ad istanza di Filippo II, fu eretta da Paolo IV nel 1559, suffraganea della metropoli di Cambray, poi divenne di Malines di cui è tuttora. L'estensione della diocesi si stabilì per 40 miglia di lunghezza, e 30 di larghezza, con tremila ducati d'oro per mensa vescovile dalle decime, e millecinquecento dal re, cui il Papa diè la nomina del vescovo. Ne fu il primo Antonio Havet dell'Artois, domenicano e confessore di Maria d'Austria regina d'Ungheria e governatrice de' Paesi Bassi, e poi di Margherita duchessa di Parma che lo fece nominar vescovo nel 1562. Il suo zelo per la salute delle anime lo interessò a

procurare con ogni sforzo che la novella diocesi venisse regolata secondo lo spirito del concilio di Trento, cui aveva assistito: celebrò il sinodo diocesano nel luglio 1670, in cui fece molti statuti riguardanti i canonici, e morì nel 1578. Fra i successori noteremo specialmente Tommaso Giovanni Francesco di Schiclant di Zicergh nominato nel 1727, e fu uno de'più illuminati e zelanti prelati del suo secolo: fece fabbricare presso la cattedrale il palazzo vescovile, ed il seminario con sue architetture; lasciò tutti i suoi beni al seminario, e morì nel 1740. Fu di lui successore Paolo Goffredo di Liegi conte di Berlo e di Fromdonaire, al quale si deve la nuova magnifica cattedrale incominciata nel 1753. *Gallia christ.* t. III, p. 544. Riporteremo i successori registrati dalle annuali *Notizie di Roma.* 1772 Ferdinando Maria Lobkowitz di Vienna d' Austria. 1780 Alberto Lodovico de Lichtervelde di Gand. 1804 Carlo Francesco Giuseppe Pisany de la Gaude d' Aix. 1828 Nicola Alessio Ondernard della diocesi di s. Diez. Gregorio XVI nel 1833 fece vescovo Giovanni Arnaldo Barrett della diocesi di Liegi, e per sua morte, nel concistoro del primo febbraio 1836, l'odierno monsignor Nicola Giuseppe Dehesselle di Charneaux diocesi di Liegi, vicario generale di quel vescovo, canonico arcidiacono di quella cattedrale, e già rettore del seminario. La cattedrale ha il sacro fonte, ed è sotto l'invocazione di s. Albano martire, e tra le reliquie che possiede, vi è parte del legno della ss. Croce e della corona di spine. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il decano, di nove canonici titolari, comprese le dignità, due de' quali furono deputati dal precedente vescovo agli offizi di teologo e penitenziere. Vi sono inoltre due vicari del coro, ed altri preti e chierici per l' uffiziatura. Un canonico scelto dal vescovo ha la cura d'anime. La diocesi è ampla, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo la mensa a circa 13,000 franchi.

NANCY (*Nanceyen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Meurthe, di circondario e di tre cantoni, a 66 leghe da Parigi, 26 da Strasburgo, e 10 da Metz, presso la riva sinistra della Meurthe che vi diviene navigabile. È sede d'una corte reale, da cui dipendono il detto dipartimento e quelli della Mosa e de' Vosgi, de' tribunali di prima istanza e commercio, e di altre magistrature. Questa città, una delle più belle della Francia, è situata in una pianura fertile, ai piedi di colline coperte di boschetti e di vigneti, e dividesi in città nuova al sud, e città vecchia al nord, la quale è assai inferiore alla prima, ma va successivamente abbellendosi. La città nuova al contrario eretta nel 1603 è in vero magnifica, con un complesso di cose da non cedere ad altra d'Europa. Delle antiche fortificazioni rimane solo la cittadella; conserva pure bellissime porte a guisa di archi di trionfo. È osservabile la piazza reale, i cui edifizi regolari sono bellissimi; il palazzo comunale, uno de'più belli della Francia, occupa una delle facciate; le due laterali, tagliate nel mezzo da due immense strade che terminano

in linea retta a due porte della città, formano quattro padiglioni quadrati, che vengono occupati dal palazzo della prefettura, da quello della dogana, dal teatro, e da edifizi particolari; questa piazza chiusa ai quattro angoli da belle balaustrate, è ornata di superbe fontane, ed aveva a un tempo la statua in bronzo di Luigi XV. Si distingue pure la piazza detta dell' Alleanza, con regolari fabbricati e colla bella fontana di piombo in forma piramidale, che allegoricamente rappresenta le alleanze delle case di Borbone e d' Austria. È anche osservabile l' altra piazza di Grève, e gli ameni passeggi del corso Borbone e della Pepiniera. Gli edifizi pubblici che meritano poscia maggior attenzione sono: la cattedrale ampla e splendida con battisterio; la chiesa, detta prima la cappella de'Borgognoni, poscia della Vittoria, a cagione di quella da Renato II riportata sopra Carlo il Temerario duca di Borgogna, e finalmente nominata la Beata Vergine del Buon soccorso, riedificata nel 1738, e che contiene i superbi mausolei in marmo bianco del re di Polonia Stanislao e di Caterina Opalinska sua moglie, capo d'opera di Girardon; il palazzo del governo, la borsa, il vecchio castello de' principi di Lorena, i bei quartieri d'infanteria e cavalleria, l'università, il collegio reale, il seminario e la rotonda dell'antico convento dei francescani, nella cui chiesa vedevansi i sepolcri degli antichi duchi di Lorena. Vi sono diverse chiese, tre parrocchiali e tre succursali, tutte col fonte sacro; otto monasteri e case di religiose, più confraternite, il monte di pietà, cinque ospedali, e seminario con circa duecento alunni; case di carità, case di soccorso per la Meurthe ed i Vosgi, casa di correzione, biblioteca pubblica di circa 23,000 volumi, e delle altre all'episcopio, alla corte reale e al collegio; un ricchissimo museo, un gabinetto di storia naturale, una scuola di disegno, una secondaria di medicina, una forestale, un bellissimo giardino botanico ove si fanno corsi di studio, e contenente più di 4000 piante indigene ed esotiche, una società reale di scienze ed arti fondata nel 1751, una società centrale d'agricoltura, una società biblica, una scuola protestante, ed una società detta degli amici e del lavoro, onde formare dei giovani israeliti indigeni all' esercizio delle arti e mestieri. Vi sono parecchie fabbriche manifatturiere, e vivo n'è il commercio. È patria di Francesco da Bassompierre maresciallo di Francia, di Giacomo Callot pittore e incisore, di Claudio Gelé detto il Loreno pittore, di Michele Clodion, di Renard e Adam scultori, di Carlo François inventore della incisione in disegno, di Giovanni e Stefano Racle, Hardi e suo figlio e Croch incisori di monete e medaglie, di Luigi Maimbourg, del p. Calmet, di s. Lambert, di madama di Graffigny, di Palissot, del maresciallo Serrurier, del conte Drouot tenente generale dell' artiglieria di Napoleone e il suo braccio dritto, la cui statua il re Luigi Filippo ha fatto collocare nel museo di Versailles, e di altri uomini celebri. Nei dintorni vi è la sorgente minerale chiamata Fontana di s. Teobaldo, in gran riputazione.

Nancy, antica capitale del du-

cato di Lorena, non era conosciuta prima del secolo XII. Deve la sua origine ad un castello appartenente ad un signore chiamato Dragon. Nel 1153 Matteo I duca di Lorena acquistò il castello per farvi la sua residenza. Tebaldo conte di Sciampagna, e poscia re di Navarra, investì Matteo II duca di Lorena, di Nancy e delle sue dipendenze. Fu questa città fortificata da Raul, abbruciata nell'anno 1218 dal conte di Bar e dalla contessa di Sciampagna, presa nel 1475 da Carlo il Temerario ultimo duca di Borgogna, e ripresa l'anno dopo nell'ottobre da Renato duca di Lorena dopo la battaglia di Morat. Carlo l'assediò di nuovo nel 1477, ma vi perdette la battaglia e la vita sotto le sue mura il 5 gennaio. Fu estremamente fortificata nel 1587 durante le guerre civili di Francia. Luigi XIII e il cardinal Richelieu la presero nel 1633, e Luigi XIV nel 1661, il quale ne fece distruggere le fortificazioni, ad eccezione della cittadella. Fu ceduta alla Francia pel trattato di Vienna del 1736, a condizione di non possederla che dopo la morte di Stanislao re di Polonia e duca di Lorena, avvenuta nel 1769. Il regno di questo benefico principe fu marcato a Nancy con una quantità di stabilimenti utili e di abbellimenti magnifici; ad esso si deve principalmente la pubblica biblioteca, la società delle scienze e belle lettere, il collegio di medicina, molte fondazioni pie e benefiche, e tra le altre la chiesa del Buon soccorso, alcuni ospedali, ed una gran parte de' begli edifizi di questa città. Verso il 1838 vi è stata fondata la società cattolica per l'alleanza della fede e delle cognignizioni, eminentemente utile per la Chiesa e per la società civile: se ne leggono le notizie e l'elogio nel vol. X, p. 340 degli *Annali delle scienze religiose.*

La sede vescovile fu eretta nel 1777 da Pio VI, che la dichiarò primaziale della Lorena, suffraganea di Besançon, di cui lo è ancora. La diocesi si costituisce in territorio lungo 35 leghe, largo 20, contenente dodici città e diversi luoghi, cioè il dipartimento della Meurthe. Nelle annuali *Notizie di Roma* è la serie de' vescovi. Il primo Pio VI lo nominò a' 15 dicembre 1777 nella persona di Lodovico Apollinare de la Tour Dupin Montauban, della diocesi di Parigi. Gli successero, nel 1783 Francesco de Foutanges di Clermont; nel 1787 Anna Lodovico Enrico de la *Fare* (*Vedi*), poi cardinale; nel 1802 Antonio Eustachio Osmond di Parigi; nel 1824 Carlo Giuseppe Maria Augusto de Forbin Jansou di Parigi, pronipote del cardinale di quel cognome, e fu il primo vescovo di Nancy e di *Toul* (*Vedi*), il cui vescovato venne unito a Nancy. Nel n. 46 delle *Notizie del giorno* 1844, nel deplorarsi la di lui morte, seguita nel luglio in Marsiglia, si fanno giusti encomi al suo zelo pastorale, beneficenze e pietà; come pure dell'erezione di un altare di preziosi marmi con bassorilievo de'ss. Pietro e Paolo nel carcere Mamertino di Roma, santificato da quegli apostoli, della lapide marmorea che nel 1842 ivi a piè della scala posero per gratitudine i confrati di s. Giuseppe, e de' solenni funerali che gli celebrarono: di tal carcere ed arciconfraternita parlammo ne' vol. II, p. 304, e IX, p.

151 e 258 del *Dizionario*. Gregorio XVI, che assai lo stimava, gli concesse nel 1839 per coadiutore l'odierno vescovo monsignor Alessio Basilio Menjaud di Chusclan diocesi di Nimes, di cui parlammo a Joppe, già vicario generale delle due diocesi. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine, e possiede tra le reliquie il corpo di s. Silvestro martire, ed ha poco distante l'episcopio. Il capitolo si compone di venti canonici, otto capitolari, gli altri onorari, uno de' quali ha la cura d'anime. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370.

NANKIN (*Nankinen*). Città con residenza vescovile nella Cina, capoluogo della provincia di Kiangsou e del dipartimento di Kiangning, a 200 leghe da Pekino, e 250 da Canton, presso la destra riva della Yang-tseu-Kiang, a 60 leghe dalla sua imboccatura nel mare, chiamato dai cinesi mare orientale. Secondo i cinesi, questa città era un tempo la più bella e la più florida del mondo, e parlano ancora con esagerazione della sua grandezza; ma il p. Grossier assicura che le sue mura non hanno che cinque leghe e un quarto di giro; un terzo del circuito è deserto, o ripieno di giardini e di campi, ed il restante vedesi però ben popolato, e vi regna un gran movimento. Il suo nome Nan-King, significa corte del mezzodì; ha la città una forma irregolare, perchè le colline che rinchiude non permisero di eseguire un piano regolare; le mura sono alte 40 piedi, con 17 di grossezza, e con dieci belle porte. Vi si osservano quattro strade principali, una delle quali circonda uno stretto canale, attraversato da diversi ponti. Ora la città è alquanto decaduta; avea palazzo imperiale, osservatorio, bei templi, de'sepolcri degl'imperatori, ed altri monumenti superbi, il tutto distrutto nel 1645, epoca della prima invasione de' tartari, e de'quali non restano più che le rovine e la memoria. I palazzi attuali de'mandarini tartari e cinesi, sono come quelli delle altre città, e ad eccezione di qualche tempio, della famosa torre di porcellana, e delle dieci porte, non si trova alcun edifizio pubblico degno della celebrità di questa città. Il più bel tempio è quello Tsing-haïtseu, o il tranquillo collegio di Mare; esso rinchiude in una gran sala i ritratti di vari filosofi cinesi e di santi il cui lavoro è prezioso. Evvi presso di questo tempio un bagno pubblico di vapori, che si chiama il bagno di acqua odorifica. La torre detta di porcellana, che fa parte di altro tempio, è ottagona, con nove piani, e circa 208 piedi di altezza; è adorna di gallerie e di campanelle, che il menomo vento fa suonare, e vedesi sulla sua cima una palla che dicesi d'oro, appoggiata ad una verga di ferro, e cinta da molti anelli; questa torre è coperta di bianchi mattoni, ai quali la vanità cinese o l'esagerazione europea diè il nome di porcellana. La data della sua fondazione corrisponde all'anno 1411 di Gesù Cristo, e dicesi che s'impiegarono nove anni nella sua costruzione, la quale costò immense somme. Nankin è pure anco la città più dotta dell'impero, e quella che dà il maggior numero di dottori; le sue botteghe di librai sono benissimo fornite, e la stampa de'suoi libri è più bella e sopra una carta migliore di quella

d' alcun' altra città. Le sue fabbriche di seterie, come satini uniti ed a fiori, sono in grande riputazione, essendo anche rinomate per la fabbricazione de' tessuti di cotone giallo, che portano il suo nome. Il buon inchiostro di cui si fa un sì grande smercio in questa città, è fabbricato nel dipartimento di Weï-tcheu. Il commercio è quivi attivissimo; era esso un tempo favorito da buon porto, nel quale i grossi navigli potevano rimontare, ma presentemente, sia che vi sieno all' imboccatura del fiume de'banchi insormontabili, sia che abbiasi proibito di far uso di questo mezzo di comunicazione esteriore per toglierne ogni conoscenza ai navigatori stranieri, le barche cinesi istesse non lo rimontano più. Ciò non pertanto questa città comunica pel fiume con una gran parte dell'impero, e pel canale imperiale con Pekino. I Mandsciuri vi hanno una numerosa guarnigione, ed occupano un quartiere diviso dagli altri da una muraglia. La città è circondata da un sobborgo, e si calcola la popolazione a 800,000 abitanti. Prima che nel 1645 i Mandsciuri la devastassero, era città imperiale e capitale della *Cina* (*Vedi*) meridionale: dacchè la sede del governo fu trasferita a *Pekino* (*Vedi*) i cinesi più non la dinotano che dal dipartimento di cui è capoluogo.

Agli articoli Goa e Indie orientali, narrammo come Alessandro VIII istituì nel 1689 la sede vescovile di Nankino, che prima con tutta la Cina era nella giurisdizione di *Macao* (*Vedi*), facendola suffraganea di Goa per que'motivi ivi enumerati, e come Innocenzo XII, nell'istituzione de'vicariati apostolici, smembrò una parte della diocesi di Nankino, la cui nomina fu concessa al re di Portogallo. Nel t. I, p. 218 e 238 del *Bull. de prop. fide*, sono riportati il breve *Super Cathedram*, de' 4 gennaio 1674, con cui Clemente X deputò fr. Pietro Gregorio Lopez vescovo Basilitanen, in vicario apostolico di Nankin, con l'amministrazione di Pekino, Xansi, Xantung, Honan, Xensi e Corea; ed il breve *E sublimis sedis*, de' 15 ottobre 1696, col quale Innocenzo XII dismembrò dalle diocesi di Nankino e Pekino le provincie cinesi ch'erano sotto la loro giurisdizione, di cui ne commise l'amministrazione ai vicari apostolici. Nel t. III, p. 74 dello stesso *Bull.* si legge il breve *Nuper Nos*, de'3 dicembre 1742, in virtù del quale Benedetto XIV dichiarò vescovo di Nankino fr. Francesco di s. Rosa di Viterbo minore osservante, di Crato diocesi di Lisbona, cui successero, come si ha dalle annuali *Notizie di Roma*: nel 1752 Goffredo Lambekowen di Vienna, e per coadiutore Natanael Burger bavaro, vescovo di Delcona *in partibus*; nel 1789 Eusebio Luciano Carvalho a Sylva della missione, di Paparia; nel 1804 Gaetano Pereira della missione, di Ladeira nel priorato di Crato. Vacata la sede nel 1838, provvisoriamente Gregorio XVI sottrasse Nankin dalla giurisdizione metropolitica di Goa, e nella celebre sua istituzione de'vicariati apostolici conferì a' 20 agosto 1840 l'amministrazione della chiesa di Nankin a monsignor Lodovico Besi veronese, vescovo di Canopo *in partibus* e vicario apostolico di Xan-tung, cui a'2 marzo 1844 diè in coadiutore monsignor Luigi da Castellazzo dei

minori osservanti, vescovo di Zenopoli *in partibus*.

Gregorio XVI ebbe la gloria di sapere nell' anno 1846 prima di morire, che Dio avea esaudito i suoi fervidi voti, per l'editto emanato dall'imperatore cinese sulla libertà del culto cristiano, donde milioni di fedeli ne deriveranno: di questo meraviglioso avvenimento de' fasti ecclesiastici del corrente secolo, ne tenemmo proposito a Missioni pontificie. La vasta diocesi di Nankin si forma delle provincie di Kian-nan ed Honan colle isole adiacenti, ascendendo i cattolici a circa 60,000. La popolazione però della prima provincia si fa ascendere a 38 milioni circa, e la seconda a 23 milioni circa. In Nankin una piccola cappella serve di cattedrale, ed è dedicata alla Beata Vergine: prima delle persecuzioni moltissime erano le cappelle e le belle chiese. Il capitolo non fu mai eretto, e spettava farlo alla corte di Lisbona. Vi sono sacerdoti cinesi, gesuiti, lazzaristi e altri missionari. Il seminario di s. Giuseppe di Macao è comune anche a questa diocesi: un piccolo seminario è in Sum-kiamfu. Nella diocesi sono diverse scuole. Nella città di Cam-hai esiste chiesa e chiostro all' europea, ch' era forse de' gesuiti. Prima del lodato editto imperiale, non solo il culto cattolico eravi proibito, ma secondo il codice di procedura cinese, doveansi obbligare i cristiani a calpestare la croce: tuttavolta in qualche angolo della diocesi, con denaro potevasi far tacere l'oppressione religiosa, e godevasi libertà. Ultimamente eranvi circa 200 religiose, e i missionari erano ben provveduti. La chiesa possiede qualche censo in Macao e delle case, che eroga a beneficio della missione. Abbondano l'elemosine per le messe e pei funerali. I malati si portavano in chiesa onde amministrar loro i sagramenti. Ne' luoghi in cui non eranvi oratorii o cappelle, si alzava l'altare in casa del più ricco cattolico.

NANTES (*Nanneten*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Loira inferiore, di circondario e di sei cantoni, da Bordeaux 62 leghe, 77 da Parigi, e 12 dall'Atlantico, sulla destra e in molte isole della Loira, che vi riceve a sinistra la Sevre-Nantese, e a destra l'Erdre, che attraversa la parte principale della città. È sede de' tribunali di prima istanza e commercio, di magistrature civiche e militari, d'un concistoro luterano, di una camera e borsa di commercio, banca, e zecca lettera T. Questa città, una delle più grandi, belle e ricche piazze marittime della Francia, seconda della provincia di Bretagna, è in una situazione amena e salubre. Ha forma quasi rotonda, e la maggior parte de'suoi antichi bastioni fu smantellata, in modo che la città si trova unita ai suoi quattro principali sobborghi, che sono considerabili, e l'incremento è progressivo. I diversi quartieri comunicano fra loro mediante ponti, la maggior parte bellissimi, massime quelli che vanno a terminar all'isola Feydeau. Nantes in generale è ben fabbricata e distribuita, e lastricata, rimarcabile per la regolarità delle sue venti piazze pubbliche, molte delle quali, come la piazza reale e la Graslin, vedonsi ornate di bellissimi edifizi. Il quartiere de la Fosse primeggia anche

per godersi la vista della Loira; ivi è il porto e il vasto ospedale di sanità. Gli edifizi più osservabili sono: la prefettura, antico palazzo della corte de'conti; il palazzo comunale con tre facciate, adorne di pilastri corinti; la borsa, la cui principal facciata è decorata d'un bel peristilio, colle statue dei quattro celebri uomini di mare, Duquesne, Giovanni Bart, Dugay-Trouin, e Giacomo Cassart; il teatro con porticato, la zecca, la cattedrale, gotico e amplo monumento, di cui ammirasi la facciata costrutta nel 1434, e le due torri sopra una delle quali evvi un belvedere, da dove si scopre una gran estensione; il mercato, la casa d'arresto del Bouffay, e la colonna dipartimentale alta 70 piedi. Ora si va ad innalzare la statua colossale in bronzo del generale Cambronne. Tutte le strade lungo l'acqua sono bellissime, con ameni passeggi, in uno essendovi la statua di Luigi XIV su colonna. Al termine di quella di s. Pietro è il vecchio castello de'duchi di Bretagna. Nantes possiede nove chiese, sei delle quali col battisterio, oltre due succursali; quattro monasteri di religiose, diversi sodalizi, monte di pietà, tre ospedali, due seminari, uno grande, l'altro piccolo, con circa 260 alunni; ospizio pegli esposti, deposito di mendicanti, casse di risparmi e di previdenza, collegio reale; scuole di disegno, di navigazione, di equitazione; biblioteca pubblica con circa 30,000 volumi, oltre quella dell'episcopio, il quale è contiguo alla cattedrale; società accademica della Loira inferiore, di emulazione, di assicurazione marittima, di carità materna, e biblica protestante. Avvi ancora gabinetto di fisica, di storia naturale, giardino botanico, osservatorio astronomico, ed un museo il quale deve la sua origine al concittadino Francesco Cacault. Questi rifugiatosi per un duello a Roma, con bagaglio che conteneva nel suo fazzoletto, divenne poi ivi ambasciatore del primo console Bonaparte. Ne'viaggi d'Italia si sviluppò in lui il genio per le arti belle, onde formò una preziosa collezione di oggetti di antichità, di marmi e di pitture che imbarcò su due bastimenti; uno giunse in Francia, l'altro fu catturato dagl' inglesi. Dopo la sua morte la collezione superstite venne acquistata dalla città, che nel 1830 vi eresse il presente museo, che racchiude circa 9000 oggetti d'arte, molti quadri, ma poche sculture. Attiva è l'industria per le sue molte fabbriche, e importante è il commercio con diversi porti d'Africa, Asia ed Europa; la pesca vi è lucrosa, ed il fiume facilita le industrie. Nantes, oltre i nominati, è patria di Anna di Bretagna regina di Francia, di Germano Boffrand architetto, di Pietro Biré e Nicola Travers istorici e archeologi, di Renato le Paus poeta, di Matturino Veissière de la Croze dotto benedettino, di Pietro Bouguer matematico, di Fouché duca d'Otranto, e di altri celebri personaggi, essendo gli abitanti rinomati per franchezza, destrezza e lealtà. I dintorni sono fertili.

La fondazione di Nantes è ravvolta nelle tenebre dell'antichità, facendone menzione Cesare, Strabone, Plinio, Tolomeo, e s. Gregorio di Tours. Prima della conquista delle Gallie fatta dai romani, era questa città la capitale dei *Namneti* o *Nanneti*, detta perciò *Namnetum Condovicum*, ed assai possente

onde prestar soccorso alle nazioni che osavano resistere a quel popolo re. Nel 445 sostenne un assedio lunghissimo contro gli unni; ed i normanni la presero e saccheggiarono diverse volte, e nell'843 la distrussero quasi per intero e ne uccisero la maggior parte degli abitanti. Godofreddo conte di Rennes la prese nel 992, ed i sovrani della Bretagna divisero poscia la loro residenza fra questa città e Rennes. Gli inglesi l'assediarono invano nel 1342 e nel 1380, epoca in cui fu liberata da Oliviero Clisson. Le truppe di Carlo VIII l'assediarono senza fortuna nel 1487; Anna di Bretagna vi sposò Luigi XII nel 1499, e la città fu riunita alla Francia nel 1533, dopo la morte di quella principessa. Quivi trovandosi Enrico IV, nel 1598 nel mese di aprile vi sottoscrisse il famoso *Editto di Nantes* a favore de' protestanti o eretici, massime calvinisti e ugonotti, la cui rivocazione fatta nel 1685 da Luigi XIV, ebbe delle conseguenze funeste alla Francia. Ne parlammo ai luoghi relativi, e nel vol. XXVII, p. 26, 49, 50 e 52 del *Dizionario;* ed il cardinal Valerio a' tempi di Clemente VIII pubblicò: *De paterna charitate Clementis VIII ergo amplissimum Galliae regnum.* L'editto lo riporta l'annalista Spondano all'anno 1599, ed il Bercastel parla della sua pubblicazione e rivocazione nella *Storia del cristianesimo* t. XXIII, p. 128 e seg.; e t. XXVI, p. 195 e seg., ediz. veneta dell'Antonelli. Durante il suo soggiorno a Nantes Luigi XIV fece arrestare il soprintendente delle finanze Fouquet ed il suo amico Pelisson. Questa città molto sofferse durante la guerra della rivoluzione per la perdita del suo commercio, e per le orribili esecuzioni ordinatevi dall' infame Carrier e da' suoi complici abbominevoli. Assediata anteriormente il 29 giugno 1793 da un esercito di 80,000 vandeisti, il patriottismo de'suoi cittadini supplì all'inferiorità del numero, ed aiutati soltanto da alcuni battaglioni e squadroni di truppa di linea, si difesero con intrepidezza, ripulsarono gli assalti, ed obbligarono alla ritirata l'esercito realista. Presso Nantes rifiorisce la celebre trappa di Melleray, ove i monaci di s. Benedetto col massimo silenzio si occupano a tutti i lavori dell'agricoltura e del giardinaggio, non che a diverse arti meccaniche. Questa abbazia cisterciense venne fondata nel 1145 per cura di Folco abbate di Poutron nell' Angioino, con permesso di Maidon signore del luogo.

La sede vescovile fu eretta verso il III secolo, suffraganea dell'arcivescovo di Tours, di cui è ancora. Ne fu primo vescovo s. Chiaro, cui succedettero Ennio, s. Emiliano o Similino, Evemero, s. Felice uno de'più celebri suoi vescovi nel 651, e fabbricò la cattedrale, avendo per successori quelli riportati dalla *Gallia christ.* t. II, par. 2; e da Chenu, *Arch. et epis. Galliae*, p. 140 e seg. Solo nomineremo s. Pascario; s. Gumbardo dell' 843, martirizzato mentre celebrava la messa nella cattedrale; Acardo dell'844, cui Adriano II concesse l'uso del pallio; Daniele che nel 1238 approvò gli statuti della chiesa; Giovanni de Malestroict, di cui parlammo nel vol. IV, p. 166 del *Dizionario*, fatto cardinale dall' antipapa Felice V: gli successe il nipote Guglielmo; Roberto *Britto* (*Vedi*), o Giubè, creato cardinale nel 1505

da Giulio II; Antonio *Crequi* (*Vedi*) da Pio IV eletto cardinale. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. 1746 Pietro Mauclere de la Muzanchere, della diocesi di Luçon. 1775 Gio. Agostino de Fretat de Sara di Clermont, traslato da Treguier. 1783 Carlo Eutropio de la Laurancie, della diocesi di Saintes. 1802 Gio. Battista Duvoisin morto nel 1813. 1817 Lodovico Giulio Francesco d'Andigné d'Angers. 1822 Giuseppe Michele Micolon de Guerinet di Ambert. Nel concistoro del primo febbraio 1836 Gregorio XVI gli diè per coadiutore con futura successione monsignor Gio. Francesco de Hercè, di Mayenne diocesi di Le Mans, che fece vescovo di Botra *in partibus*, già parroco di Laval: divenne effettivo vescovo ai 13 maggio 1838, e tuttora governa questa chiesa. La cattedrale è sotto il titolo dell' apostolo s. Pietro, con capitolo di otto canonici e ventiquattro onorari, oltre altri preti e chierici. La diocesi è vasta, e comprende la Loira inferiore. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Nantes.

Il primo fu tenuto nel 655 o poco dopo, non pare in altre epoche, sotto il vescovo Salapo, e presieduto da s. Nivardo di Reims. Si promulgarono venti canoni relativi alla messa, alla sepoltura, alle ordinazioni, alle decime, agli adulterii e fornicazioni. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il secondo nel 1120 relativamente all'abbazia di Marmoutier. Mabillon, *Annal. Bened.* t. VII.

Il terzo si adunò nel 1125 o 1127 sotto il conte Conone, da Ildeberto arcivescovo di Tours e dai vescovi di Bretagna. Si abolì il costume che attribuiva al signore i mobili dopo la morte d' uno dei coniugi, e quello che attribuiva al principe gli avanzi de' naufragi. I figli incestuosi furono diseredati, e i figli de' sacerdoti non potranno essere ordinati se non che religiosi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il quarto il primo luglio 1264 sotto il vescovo Giacomo II, presieduto dall'arcivescovo di Tours Pilannes, e furonvi fatti canoni sui benefizi, la caccia, i pedaggi, relativamente agli ecclesiastici. Labbé t. XI.

Il quinto nel 1431 nel vescovato di Giovanni II Malestroict, e si decretarono diversi canoni sulla disciplina ecclesiastica. Lobineau, *Storia di Bretagna*, t. I. Travers, *Storia compendiata de' vescovi di Nantes*, t. VII.

NAPHAR. Sede vescovile della diocesi de' caldei, unita colle chiese di Nilo, Naamania e Badaja. Ne furono vescovi, Maraname del 990, Maraname del 1067, Maris e Sergio. *Oriens christ.* t. II, p. 1179.

NAPOLEONE (s.), martire. Sofferse per la fede circa la fine dell'ultima persecuzione di Diocleziano e Massimiano, cioè verso l'anno 305. Fra i molti confessori che durante quella atroce persecuzione sostennero in Alessandria di Egitto con incredibile coraggio i più fieri supplizi, i martirologi e gli antichi scrittori fanno onorevole menzione di Napoleone (*Neopolo* o *Neopoli*) e di Saturnino. Questi due, forse più illustri per la loro nascita o pel grado che tenevano in Alessandria, di tanti altri i cui nomi non sono

fino a noi pervenuti, si resero ancora più celebri per la loro fermezza e perseveranza. Dopo essere stati crudelmente tormentati, furono all'ultimo gittati semivivi in una prigione, in cui essendo loro mancate le forze spirarono. Essi vengono onorati il giorno 15 di agosto.

NAPOLI. Sede vescovile d'Antiochia nell'isola di Cipro, chiamata ancora *Nemesi*, *Nemosia*, *Nemonicium*, *Lemisso*, *Limisso*. Dopo la distruzione di *Amatunta*, detta la vecchia Lemisso, la sua sede vescovile eretta nel V secolo suffraganea di Nicosia, succeduta a Salamina, fu nel secolo XIII trasferita a Napoli, ovvero fondata questa in tal secolo, nel seguente fu unita ad Amatunta. Questa città appellandosi pure *Lemisso vecchio*, Napoli venne detto *Lemisso nuovo*. Ne furono vescovi Tichico I; Tichico II; Leonzio scrittore della vita di s. Giovanni l'Elemosiniere e di quella di s. Simeone il Semplice; scrisse altresì in favore delle sacre immagini, e contro gli ebrei. Clemente di Lescara assistette al concilio di Nicosia nel 1340. *Oriens christ.* t. II, p. 1602; nel t. III, p. 1223 poi, sono notati anche alcuni vescovi latini parlandosi di Nicosia. Commanville, *Hist. des archev.*, riferisce che ivi il vescovo latino fu stabilito nel 1256, allorchè quello greco s'intitolò d'Amatunta; ma dopo che cessarono i vescovi latini, i greci ripresero il titolo di Napoli, risiedendo al borgo di Lescara. Gerardo arcivescovo di Nicosia vi tenne un concilio provinciale nel 1298. Labbé t. II. *V.* Nemesi.

NAPOLI. Sede vescovile di Arabia, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Severo che intervenne al concilio generale di Costantinopoli I, e Chilone per cui quello di Bostra sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 866.

NAPOLI. Sede vescovile di Caria, sotto la metropoli di Afrodisiade, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Andrea che fu al VII concilio generale, Doroteo, Costantino e Cirico. *Oriens christ.* t. I, p. 909.

NAPOLI di Barberia. Sede vescovile della Cartaginese proconsolare nell'Africa occidentale. Aug. lib. 7, *contra Donat.* Questa città del regno di Tunisi fu rovinata dai successori di Maometto, allorchè distrussero Cartagine e le altre città della provincia. Restata deserta, fu popolata da povera gente che l'abbandonò alla venuta di Carlo V. Nelle sue rovine presso Nabal sonovi moltissime iscrizioni.

NAPOLI di Malvasia o Monembasia. Città vescovile della Grecia in Morea, a 38 leghe da Atene, sopra una piccola isola dell'Arcipelago, chiamata anticamente Minoa, e che si trova unita al continente mediante un ponte al piede d'una rocca, sulla cui sommità s'innalza una fortezza. Il suo porto poco sicuro pure è assai frequentato, e da esso si esporta sopra tutto eccellente *vino di Malvasia*, raccolto ne' dintorni. In vicinanza si vedono le rovine di *Epidaurus Limera*, chiamata Vecchia Malvasia, fra le quali sono osservabili gli avanzi d'un tempio d'Esculapio. Conquistata Malvasia ai greci dai crociati, Baldovino conte di Fiandra nel 1204 ne diè l'investitura al barone francese Guglielmo, il quale dovè presto cederne i diritti a Michele Paleologo che se ne impadronì. I veneziani investiti da Guglielmo di tutti i suoi diritti, li fecero va-

lere colla forza delle armi, prendendo Malvasia che rimase in loro potere sino al 1537, in cui si videro obbligati abbandonarla a Solimano II mediante trattato. Nel 1653 Foscolo generale veneto attaccò il forte di Malvasia, lo prese e demolì. Assediata poi dal Morosini due volte, con blocco la prese nel 1690, ma ricadde in potere de' turchi nel 1715.

La sede vescovile dipendente dall'esarcato di Macedonia nel patriarcato di Costantinopoli, sotto il nome di Monembasia fu eretta nell'VIII secolo, e nel XIII divenne arcivescovato ed esarcato del Peloponneso o Morea, coi seguenti suffraganei: Napoli di Romania, Maina, Elos, Rheontis e Andrusa. Il primo vescovo fu Pietro, che si trovò al VII concilio generale, e gli successero Giovanni, Paolo, Nicola, in favore del quale l'imperatore Andronico innalzò la città di Monembasia alla dignità di metropoli; Isidoro condannato come partigiano di Gregorio Palama; Teodoro che intervenne al concilio di Firenze; Arsene eletto vescovo dai veneziani, e deposto poco dopo verso il 1500, ec. *Oriens christ.* tom. II, pag. 216. Nel tom. III, pag. 895, si parla dei vescovi latini, Siberto di Bospardia carmelitano, morto nel settembre 1359, e Andrea che fu al concilio Lateranense V nel 1514. Gregorio XIII soccorse e diè una pensione all'arcivescovo di Malvasia, esiliato per avere animato i popoli della Morea a seguire i cristiani stendardi della lega contro i turchi. La serie completa de' vescovi di Monembasia, con molte notizie che la riguardano, è nel *Codices mss. bibl. regii Taur. Athenaei*, Torino 1749. Ora vi risiede un vescovo greco, e per le missioni cattoliche è nella giurisdizione del vicario apostolico della Grecia.

NAPOLI, Nablus, Naplus, Napoluza, Napoliza, Naploua. Città vescovile della Turchia asiatica nella Palestina, pascialatico di Siria, a 14 leghe da Gerusalemme, capoluogo di sangiacato, sul declivio orientale del monte Garizim, in una valle stretta, fertile ed incantevole, difesa da un castello. Ha sei moschee, chiesa greca, molte sinagoghe e un tempio pei samaritani. Fa commercio assai attivo con Damasco e i porti del Mediterraneo, con territorio assai bello. Tra i molti suoi pozzi uno credesi di Giacobbe, presso il quale il Redentore convertì la samaritana. Ne' fianchi della montagna sono i sepolcri di Giuseppe e di Giosuè che gli ebrei visitano con venerazione. Questa città che corrisponde all'antica *Sichem* o *Mabartha* dell'antico Testamento, e che divenne la capitale del regno di Samaria, dopo la rovina di questa fatta de Salmanassar, fu chiamata *Flavia Caesarea* dall' imperatore Flavio Domiziano, e quindi *Neapolis*, da cui le derivò il suo nome attuale. Saladino se ne impadronì nel 1205, e sotto l'imperatore Zenone in questa città i samaritani si elessero un re, il quale fu ucciso co' suoi fautori. Nel 1799 un corpo de' suoi abitanti fu esterminato a Jaffa per ordine di Bonaparte, per aver ripreso le armi dopo essere stato fatto prigioniero e rimandato sulla parola.

La sede vescovile nel patriarcato di Gerusalemme fu eretta nel secolo V, indi nel XII divenne arcivescovato onorario, cui fu unita la sede di Samaria o di Sebaste, ed

è la metropoli della setta de'samaritani, i quali frequentavano sul monte Garizim il tempio fabbricatovi e rivale di quello di Gerusalemme, nella qual montagna i moderni samaritani adorano ancora Jehovah o Dio. Il primo vescovo di Napoli o Naplousa fu Germano che sottoscrisse ai concilii d'Ancira e di Cesarea nel 314, ed a quello di Nicea nel 335; gli successero Terebinto del 475, Procopio del 518, Ammona del 529, Giovanni del 536, ec. *Oriens christ.* t. III, p. 647. Nel 1120 vi fu tenuto un concilio da Guaramondo patriarca di Gerusalemme e dal re Baldovino, con dieci prelati ed altrettanti signori. Vi si esortò il popolo alla riforma de' costumi e vi si fecero venticinque canoni. Reg. t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI; *Siria sacra.*

NAPOLI. Sede vescovile di Pisidia sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo, e nel IX divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Esichio che assistette al concilio di Nicea, Bassona che fu a quello di Calcedonia, Doroteo I che assistette al VII generale, Leonzio che trovossi all' VIII ed a quello di Fozio, e Doroteo II. *Oriens christ.* t. I, p. 1047.

NAPOLI DI ROMANIA O NAUPLIA. Città vescovile con porto di mare della Grecia in Morea, capoluogo del dipartimento dell' Argolide, a 9 leghe da Corinto e 2 da Argo, sopra una lingua di terra, quasi nel fondo del golfo di Napoli, che vi forma un porto eccellente per circa 600 navigli. Si estende dalla base d'una montagna scoscesa alle rive del mare, e fu cinta negli antichi tempi di buoni trinceramenti, che sono come tutti gli approcci guerniti di bocche a fuoco, delle quali molte di grosso calibro. La sua principal forza consiste nella cittadella situata sulla montagna, che si ebbe cura di rendere inespugnabile. Ha tre sobborghi e case ben fabbricate. Presso l'ingresso del porto evvi il forte Palamede antichissimo. Favolosa è la sua origine; certo è che Napoli fu il porto della celebre Argo. Nel 1225 fu presa dai veneziani uniti ai francesi, indi tolta e rovinata dal re Giovanizza. Nel 1383 i veneti l'acquistarono dalla vedova di Pietro Cornaro, e vi sostennero gli sforzi di Maometto II che inutilmente l'assediò nel 1460. Solimano fu pure costretto levarne l'assedio nel 1537, ma dopo due anni i veneti l'abbandonarono. Morosini nel 1686 se ne impadronì, indi tornò in potere de'turchi nel 1715 che trucidarono la popolazione. A' nostri giorni fu occupata e fortificata dai greci insorti e dal colonnello Fabvier, nè potè ricuperarla Ibrahim pascià, e presso le gole il general Niceta sorprese una divisione egiziana. Questa città fu per qualche tempo la sede dell' attuale governo greco.

La sede vescovile dell' Illiria orientale, suffraganea di Monembasia, ebbe a vescovo Andrea, che fu al concilio pel ristabilimento di Fozio; nel secolo XVII divenne arcivescovato onorario, coi diritti metropolitici in esso riuniti d'Argo e Corinto. *Oriens chr.* t. III, p. 185. La popolazione cattolica si compone di europei, vi fu benedetta da ultimo una chiesa, e alcuni cattolici sono pure in Argo. In altri tempi vi ebbero ospizi i cappuccini, i domenicani, i carmelitani, i riformati, e cappelle i consoli cattolici. La missione dipende dal vicario apostolico

di Grecia. Ivi risiede il vescovo greco.

NAPOLI (*Neapolitan*). Città con residenza arcivescovile, celebre capitale del regno delle due Sicilie e del regno di Napoli in Italia, una delle più nobili e deliziose di quella illustre regione. Capoluogo di provincia e di distretto, distante da Roma 43 leghe, 70 da Palermo, nel fondo del golfo del suo nome; longitudine 11° 55', latitudine 40° 51'. È ordinaria splendida residenza del re, del nunzio apostolico della santa Sede, del corpo diplomatico, e di una corte suprema di giustizia, di una gran corte civile d'appello, da cui dipendono le provincie di Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Sannio, Capitanata e Basilicata; di una gran corte criminale per la provincia di Napoli, di un tribunale civile e di uno di commercio. Napoli è in ispecialità osservabile per la sua veramente magnifica situazione: vi si estende la vista sopra tutto il golfo e le isole vicine. Niente di più bello e di più superbo di questa città, allorchè si arriva per mare, poichè essa in parte s'innalza a guisa di anfiteatro, sul pendio di una montagna, all'estremità di una baia larga e profonda, che forma l'isola di Capri, e parte intorno alla spiaggia, che presso a poco ha la forma di una luna crescente. Questo cratere è abbellito all'est dagli ameni villaggi di Portici, Torre del Greco e dell'Annunziata, da magnifiche case di diporto, e da colline coperte di vigneti e boschetti deliziosi e ridenti. Il Vesuvio sorgendo rimpetto a Napoli, accresce ancor più la bellezza e varietà della prospettiva, e chiamasi il monte di Somma, sulla cui vetta è il cratere la cui bocca manda fuoco, bitume, fumo, cenere e torrenti di lava. Sebbene inferiore al siculo Mongibello ed agli ardenti picchi di Asia e di America, oscura tutti i suoi rivali per la celebrità delle sue eruzioni, per la popolosità de' feraci dintorni, e per la luce sparsa sulla più curiosa parte della storia naturale. Isolato dalla catena degli Apennini, non ha vicino che le prominenze di Somma e di Ottaiano, le quali si credono essere state un tempo alla sua vetta congiunte. Nella guerra di Spartaco si difesero su questo monte i di lui prodi, nè si aveva allora contezza di eruzioni, sebbene fosse nota la natura del suolo vulcanico: fin da quel tempo celebravansi i vini vesuviani, oggi detti *lacrima cristi*. L'antichità ci porge scarsissime notizie intorno a questa montagna; Diodoro, Strabone e Plinio sono i primi che ne scrissero più precisamente. Cinquantuna sono le eruzioni del Vesuvio che la storia conta arrivando sino a quella del 1834. Il primo segnale che il Vesuvio diede di sua esistenza fu il terremoto che scosse la terra nell'anno 63 di nostra era. Spaventati gli abitanti rifuggirono ai lontani villaggi, perchè quelli situati in vicinanza inabissarono. Tornò a inferocire sotto Tito, l'anno 79, secondo la narrazione di Plinio il giovane, ma lo zio Plinio il vecchio, per esserne raccontatore di veduta, di spettatore vi rimase spettacolo, e fu allora che le intere città di Stabia, Ercolano e Pompei furono seppellite. L'eruzione del 500 fu grande; l'altra del 672 mise in trepidazione persino i cittadini di Costantinopoli. Quella

del 993, oltre ai disastri che arrecò a parecchie città d' Italia, ne soffrì anche Roma. La settima avvenne nel 1036: i fianchi del monte si aprirono, e ne uscì un torrente di materia liquida che corse sino al mare. La tredicesima eruzione scoppiata nel 1631 fu una delle più tremende; Napoli e le circonvicine città crederono vicina la loro distruzione, e con successo ricorsero al consueto efficace patrocinio di s. Gennaro: grandi scuotimenti di terra lo precedettero, si prosciugarono i pozzi, e dopo una colonna immensa di fumo denso e nero, successero vivissimi lampi e globi di fuoco lanciati a grandissime distanze, e finì con tremenda esplosione; la montagna apertasi dal lato di s. Giovanni a Tettuccio, un torrente di lava in sette rivoli bruciò giardini, vigneti e città, distruggendo Portici e Resina, con circa 10,000 vittime. La ventesima seconda eruzione successe nel 1737; si rinnovò nel 1751 con terribili rimbombi, devastando la lava quanto incontrò per via, come liquida e rovente. Quella del 1754 durò sei anni, e nel 1760 si aprirono nel piede della montagna dodici bocche, arrivando la lava per 500 tese al mare, rendendo l' atmosfera mortifera. Breve e violenta fu l'eruzione del 1767, piovendo cenere in Napoli stesso. Fortissima fu la eruzione del 1779; giammai convulsioni di natura più orribili si videro seguite da meno funesti effetti. Quella del 1794 fu così orrenda che cagionò generale trepidazione, e produsse il fenomeno che a Pienza piovvero pietre vulcaniche. Nel 1820 si aprirono otto bocche in una volta, che divennero altrettanti crateri; le ultime eruzioni accaddero nel 1831-33-34 con innumerevoli danni, e distruggendo più di 400 jugeri di ben coltivato terreno, con seppellire 100 case. Il Vesuvio è veramente una bocca d'inferno: della lava petrificata si fa uso per i lastricati delle vie, e per diversi pregiati lavori e corone. Arrivando in Napoli per la parte di Roma, sorprende la vista una quantità di begli edifizi, e l'aspetto incantevole del golfo.

La città propriamente detta, compresi i borghi estesissimi, ha più di sei leghe di giro, e sebbene sia considerata piazza di guerra di prima classe, non ha nè porte nè bastioni, non essendo propriamente difesa che da tre forti: Castel Nuovo fabbricato nel 1270 da Carlo I d'Angiò, ed aumentato da Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona presso il porto, in cui si vedono gli appartamenti abitati dai re Angioni; Castel dell' Ovo, così detto dalla sua forma, eretto da Guglielmo III, situato sul mare, sopra una roccia; ed il castello s. Elmo o Ermo, innalzato da Carlo II sopra una collina all'ovest della città, che pare piuttosto destinato a dominarla che a difenderla, ridotto da Carlo V e Filippo V in una regolare cittadella, e le opere sotterranee sono a prova di bomba: ivi prima era l'antica rocca di Belforte, e da una cappella costruitavi nel medio evo in onore di s. Erasmo, si disse poi con vocabolo corrotto s. Ermo o Elmo. Il recinto della città ne fu a più riprese ampliato, specialmente sotto Carlo V imperatore; ma dopo che i detti borghi ne fan parte, non vi sono più che poche vestigia delle antiche mura e porte. I sei prin-

cipali ingressi sono contrassegnati dalle barriere stabilitevi dalle magistrature politiche di finanza. E divisa la città in dodici quartieri. L'arsenale che sta al basso del palazzo reale, sulla riva del mare, è grandissimo e bastionato. Le strade di Napoli generalmente strette, sono però regolari, lastricate di lava, e la maggior parte bene illuminate di notte: l' illuminazione notturna incominciò sotto il reggente del buon governo cavaliere Medici, sul declinare dello scorso secolo. La strada di Toledo è una delle più belle di Europa, con fabbricati bellissimi: e così chiamata dal vicerè di Toledo, che ne fece il taglio nel 1540 per cura dell'architetto Manlio. Tra le molte piazze, quella del magnifico palazzo reale e della chiesa di s. Francesco di Paola, quella detta Largo del Castello, e quella del Mercato, sono le più rimarchevoli, la quale ultima dicesi pure il Foro maggiore, d'infelice rinomanza per esservi stati decapitati Corradino e il compagno Federico, tumulati poi nella chiesa del Carmine, edificata dalla madre del primo. Tra le molte piazze merita ancora menzione il Foro-Carolino o Mercatello con emiciclo del Vanvitelli, e balaustra con ventisette statue; molte sono decorate di fontane e piramidi; Merliano da Nola fece la fontana della piazza lungo la spiaggia di s. Lucia. Le strade che costeggiano una parte del golfo, ornate di belle abitazioni, meritano menzione, particolarmente quelle di s. Lucia e della spiaggia di Chiaia, che dal palazzo vanno quasi sino alla grotta di Posilippo, godendovisi le più amene e pittoresche viste. La spiaggia di Chiaia offre il bello e lungo passeggio dei giardini di Villa-reale decorati di un gran numero di pregiate statue in marmo, e fra le altre vedevasi il famoso gruppo detto il Toro di *Farnese:* a quest' articolo ne parlammo in un alle altre statue da Roma trasportate a Napoli, come pure del sontuoso palazzo Farnese residenza del ministro regio, della Farnesina e degli orti Farnesiani, tutte proprietà del re, ed a *Caprarola* dicemmo di quel superbo palazzo eziandio a lui appartenente. Questa parte della città è frequentatissima verso sera, principalmente da brillanti equipaggi; abbasso alla strada di s. Lucia evvi una sorgente solforosa, e poco più lunge altra ferruginosa. Benchè sia larga la baia, il porto propriamente detto, in forma di quadrato, è piccolo ed affatto artificiale, ed è formato da una ghiaiata che parte dall'angolo nord-est del Castel-Nuovo, e va ripiegandosi al nord-est a terminare con un fanale difeso da piccoli forti. Esso è racchiuso fra il Molo grande ed il Molo piccolo: l'antico era appiè della collegiata di s. Giovanni Maggiore. Il gran Molo fu incominciato da Carlo II; nell'interno del piccolo è stata edificata la nuova gran dogana di mare.

I palazzi o abitazioni de'nobili sono assai numerosi: molti sono vasti e rinchiudono appartamenti in generale assai carichi d' ornamenti. Il palazzo del re, che da un lato è posto sul mare, e dall'altro sulla gran piazza che prende da esso il nome, fu incominciato dal vicerè conte di Lemos spagnuolo nel 1600, con architetture di Domenico Fontana, con facciata sulla piazza, lunga quasi 100 tese e tre piani di altezza, decorato con tre linee di

pilastri dorici, jonici e corinti, terminato dal vicerè conte di Benavente. Nell'interno, ch'è immenso e ricco di sculture, pitture e tappezzerie, ammiransi oltre ai magnifici appartamenti, la sorprendente sua scala, fatta dal vicerè conte d'Ognatte, che or riceve più splendide decorazioni, dopo l'incendio del 1834, in modo veramente mirabile e sorprendente, ed i grandiosi e deliziosi suoi giardini. La regia cappella fu ultimamente con pietre dure ed isplendidezza decorata: insigne è la real biblioteca privata per opere utili e pregevoli in ogni ramo scientifico, e specialmente per la doviziosa collezione delle stampe antiche e moderne. Grato l'imperatore Nicolò I delle Russie del magnifico trattamento ricevuto dal pur regnante Ferdinando II in Napoli e in altri luoghi, e per quelli prodigati all'imperatrice sua consorte nella lunga dimora che vi fece, nel 1846 mandò in dono al re i due cavalli di bronzo modellati dal barone Cloot, fusi in Pietroburgo, che ricordano quelli del Quirinale di Roma, e che decoravano il ponte di Anitchkoff situato in una delle principali strade di Pietroburgo. Il re delle due Sicilie per distinzione li fece collocare su piedistalli innanzi alla sua reggia, da lui splendidamente ristaurata, e propriamente al nuovo ingresso del real giardino. Sopra un'alta collina, all'estremità nord della città, nel sobborgo di Capo di Monte, evvi un altro palazzo reale di cattiva architettura, ma adorno di bei giardini e boschetti, e posto in una situazione meravigliosa, da dove la vista si estende sulla città e sulla rada. Incominciato da Carlo III di Borbone, è l'ordinaria estiva residenza del re. Rinchiudeva oltre gli appartamenti i meglio decorati, la famosa galleria o museo Farnese, che da Parma fu trasportata a Napoli da Carlo III, ricchissima di quadri, statue antiche, medaglie, libri, ec., che ora trovansi a pubblico vantaggio riuniti nel real palazzo detto degli studi. Nell'interno della collina di Capo di Monte vi sono le vaste catacombe o sotterranei scavamenti vicino alla chiesa di s. Severo. L'entrata principale trovasi nella vicina chiesa e casa di s. Gennaro de' poveri, e corrispondono a tal chiesa: hanno esse due miglia di lunghezza, estendendosi dalla chiesa della Sanità quasi fino a Capo di Chino, e sono composte di tre gallerie le une sopra le altre e scavate in una terra arenosa o pozzolana indurita. La via principale ha d'ordinario 18 piedi di larghezza e circa 14 di altezza: essa comunica con altre piccole vie scavate nel monte senza alcuna direzione. Vi sono sale, camere, gallerie, piccole piazze e persino de' vicoli senza uscita. Entrando nella prima galleria si trova un grande vacuo a foggia di chiesa con bigoncia per le istruzioni, ed ai lati varie nicchie, nelle quali disponevansi le urne cinerarie. Progredendo in quella via trovansi di tratto in tratto scale per ascendere o discendere in una delle tre anzidette gallerie. Quasi nel mezzo della galleria del secondo piano vi è un'altra vasta sala o diremo cappella, nella quale vuolsi che si tenessero le ordinazioni: essa è divisa in tre navate. Furono questi immensi sotterranei scavati in tempi remotissimi: credesi che servissero in principio dell'impero romano per

la sepoltura delle persone miserabili e degli stranieri che morivano in Napoli; poscia i primi cristiani vi celebrarono i misteri di nostra santa religione, celandovisi nelle persecuzioni de' gentili.

Gli altri edifizi di Napoli pubblici osservabili sono: il palazzo de' ministeri, magnifico e ampio, incominciato nel 1819 e compito nel 1825, onde vi furono riuniti i numerosi pubblici dicasteri amministrativi; ha sette grandi porte, essendo la principale decorata di grandioso atrio; ivi è pure la borsa colla statua di Flavio Gioia; il palazzo de' duchi di Maddaloni ove è la suprema corte di giustizia; non avendo palazzo comunale la suprema magistratura municipale di Napoli o Corpo di città, si raduna nell'antico monastero di Monte Oliveto, ove tiene pure le sedute il tribunale di commercio; il grandioso palazzo de' tribunali o di giustizia, prima detto la *vicaria*, che fu già detto *Castel Capuano* e fu la residenza degli antichi re di Napoli sino a Ferdinando I, e dove nei sotterranei vi sono le prigioni, delle quali ve ne sono eziandio presso la chiesa di s. Agnello, e le migliori nel soppresso convento di s. Maria Apparente, secondo la varietà de' delinquenti. I certosini di s. Martino, edifizio che più rassomiglia a un palazzo che ad un monastero, e che situato un poco al disotto del castello di s. Elmo, gode di una bella prospettiva: la chiesa rivestita di marmo e decorata di sculture e pitture, può dirsi una delle più belle della città; l' ospedale del reclusorio, monumento vastissimo e molto bello; il palazzo degli studi, ove fu trasportata tutta la galleria Farnese, e le famose statue di Roma di detta famiglia, la biblioteca e l'immenso numero de' monumenti scavati da Ercolano, Pompei, Stabia, ec. L' edifizio nel declinar del secolo XVI fu incominciato dal vicerè duca d'Ossuna, e poscia il conte di Lemos vi stabilì l'università poi trasferita nel collegio di Gesù-vecchio. Il re Ferdinando I vi formò il celeberrimo museo Borbonico di sua particolare e privata proprietà, e coi suoi fondi allodiali accresciuto, doviziosamente ricco dei memorati preziosi oggetti, distribuiti decorosamente, con collezione di quadri di tutte le più classiche scuole, raccolta di vasi etruschi numerosa, eruditamente descritto dal ch. Erasmo Pistolesi: *Real museo Borbonico descritto ed illustrato*, Roma 1838 con rami. Nel medesimo edifizio vi risiede la società reale composta della celebre accademia Ercolanese, e di quella delle scienze e belle arti.

Le chiese ascendono a più di duecento, comprese quelle de' conventi e religiosi d'ambo i sessi, che sono numerosi, e le molte parrocchiali munite di battisteri, e sono rimarcabili pei loro ornamenti. Nel centro della vecchia Napoli trovasi la metropolitana o duomo ossia la cattedrale, ampio edifizio gotico bellissimo, ma caricato di troppi ornati, e sostenuto da cento colonne di granito, che appartennero ad un antico tempio di Apollo, sulle rovine del quale e di quello di Nettuno si pretende che sia stata fabbricata questa chiesa, che incominciata nel 1280 o 1283 dal re Carlo I d'Angiò, proseguita sotto il suo figlio Carlo II nel 1299, fu compita nel 1316; distrutta in parte dal terremoto nel 1456, fu tosto riedificata dalla pietà de'napoletani verso

il loro concittadino e patrono s. Gennaro, conservato sempre il gotico disegno del Pisano, e verso il declinar del passato secolo ne fu rinnovato il frontespizio. È ricca per monumenti ed ornati, ed ha tre navi sostenute da pilastri, che ricoprono le antiche colonne. Vi sono dipinti del Giordano, e il pennello del Pozzi ha sfoggiato sulla vôlta della tribuna. Due grandi candelabri di bel diaspro ornano l'ara massima, innalzata magnificamente a metà del passato secolo dal Posi. Sono osservabili le cappelle de'Galeota, de' Caraccioli, de'Tocco, della famiglia di Capua, e sopra tutte quella antichissima de'Minutoli. Dal vescovo Stefano I si disse *Stefania*. Un ragguardevole vaso di basalte egizio su piedistallo di porfido, serve di fonte battesimale. Fra i nobili mausolei si distinguono quelli di Carlo I e della regina Clemenza sua moglie, di Andrea re d'Ungheria, di Papa Innocenzo IV; dei cardinali Sersale, Innico Caracciolo ed altri, di Fabio Galeota e di Enrico Minutolo, oltre il cenotafio d'Innocenzo XII. Sotto alla sagrestia sonovi i sepolcri destinati agli arcivescovi, di recente costruzione. La sotterranea confessione costruita di marmo dal cardinal Oliviero Carafa, la cui statua genuflessa è vicino all' urna che racchiude il corpo di s. Gennaro, è sostenuta da colonne di cipollino, con bei bassorilievi, e si attribuisce al Buonarroti. Dalla sinistra nave del medesimo duomo si entra nell' antica basilica di s. *Restituta*, dove si osservano pregiati musaici del secolo VII, fra'quali in ornata cappella è la Madonna del Principio, effigiata dal Tauro, e così detta per essere stata la prima immagine in Napoli venerata. Vi si ammira un' Assunta del Perugino, e tra le tombe illustri nomineremo quelle del Mazzocchi e del Piscicelli. Dalla nave destra del duomo si passa alla sontuosa cappella che dicesi del *Tesoro*, ch'è la più bella parte di esso, cioè la cappella di s. *Gennaro* (*Vedi*), di forma rotonda, ornata di quarantadue colonne di broccatello, e cinta di nicchie ove stanno le statue in bronzo di diecinove santi, e dove gli accumulati ornamenti non lasciano all'occhio alcun riposo; è attribuita al Bramante, e le pitture della cupola sono di Lanfranco. Pel contagio del 1526 i napoletani fecero voto d'innalzar questa cappella, che in forma di croce greca 80 anni dopo ebbe effetto col disegno del teatino p. Grimaldi, con frontespizio del Fansaga decorato delle colossali statue de'ss. Pietro e Paolo in marmo. Di tutto porfido è l'altare del santo, e sono classici i quadri di Massimo, del Domenichino e di Ribera. La preziosità e copia degli ornati ed arredi sacri la fece chiamare il *Tesoro*. Dietro il maggior altare, in apposite nicchie colle porte d' argento, conservasi il capo di s. Gennaro e la celebre ampolla contenente il di lui sangue, che si liquefà e bolle miracolosamente quando si mette incontro al capo del medesimo martire, con gran religiosa gioia del divotissimo popolo, la prima domenica di maggio in cui celebrasi la traslazione del sangue, e nel 19 settembre nel proprio dì della festa, e negli ottavari successivi; ma alla presenza del cardinal Vincenzo *Grimani* (*Vedi*) si congelò subito. *Vedi* Putignano, *De sanguine redivivo d. Januarii*, Napoli 1723; e la disserta-

zione di cui parla il vol. IV degli *Annali delle scienze religiose* p. 141: *Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra nel* 1831 *e* 1832 *intorno alla liquefazione del sangue di s. Gennaro vescovo e martire, dissertazione storico-critica dell'abbate* (ora vescovo d'Aversa) *Antonino de Luca compilatore degli Annali delle scienze religiose in Roma*, Napoli 1836. Tra le storie del santo nomineremo quella d'Ilarione di s. Pietro, scritta da Nicolò Falcone, e del p. Girolamo di s. Anna carmelitano scalzo. Sisto V concesse a tutta la Chiesa l'uffizio e messa di rito semplice, poi elevato a rito doppio, di s. Gennaro e compagni martiri. Per la controversia se s. Gennaro o s. Domenico fossero i più principali protettori della città, la congregazione de' riti decise in favore del primo, e lo confermò Alessandro VII. Nella cattedrale sonovi molti altri antichi monumenti, e della sua edificazione e ristoramenti, come della traslazione delle reliquie di s. Gennaro, ne riparleremo, trattando della serie de'vescovi e arcivescovi di Napoli. La statua di questo santo adorna la piazza laterale, ed in prossimità sono, dall'altro lato, l'episcopio ed il seminario Urbano.

Tra le altre chiese faremo menzione delle seguenti. La chiesa de'ss. Apostoli, eretta sul luogo d'un tempio di Minerva, e forse la più antica di Napoli dopo s. Restituta, eretta nel secolo V, e rifabbricata poscia con molta magnificenza. La chiesa di s. Paolo dei teatini, eretta nel VI secolo, che occupa il sito d'un tempio di Castore e Polluce, e il cui interno tutto incrostato di marmi e pitture è bellissimo: sotto una delle sue cappelle in bel sotterraneo si venerano le sacre spoglie di s. Gaetano Tiene; degne sono di osservazione ventiquattro colonne di granito che abbelliscono il chiostro, già dell'antico tempio. La chiesa di s. Filippo Neri, di bella architettura e facciata, ricca di pitture; l'altra del Parto della Beata Vergine, fondata e dotata pei serviti dal poeta Sannazzaro, in onore del divin parto che celebrò col suo immortale poema (che recato in versi italiani dal cav. Filippo Scolari piacque a questi intitolarlo al mio figlio Gregorio, di cui parlai nel vol. XXII, p. 289 del *Dizionario*), e che contiene il sepolcro del fondatore, ornato di belle statue e di bassorilievi; quella di s. Chiara adorna di bei marmi, statue, scolture, dorature e quadri, la quale chiesa fu eretta dal re Roberto e dalla regina Sancia, e vi sono le tombe del primo, di Carlo duca di Calabria, di Giovanna I, e di altre principesse Angioine: a destra prima di arrivare alla sagristia eziandio vi è la cappella de' sepolcri della regnante famiglia, detta de' *reali depositi*, ch'è la prima al lato sinistro partendo dal maggior altare. La chiesa del Gesù-nuovo apparteneva ai gesuiti, che la eressero in forma di croce con tre navate, nel secolo XVI: la prima cupola dipinta dal Lanfranco si dovè abbatterla e sostituirvi una tazza con graziosi stucchi; il quadro della ss. Trinità è del Guercino: dal 1770 al 1804 vi furono i riformati francescani, che la chiamarono Trinità Maggiore, titolo della loro antica chiesa. Ridonda di bei dipinti la chiesa di monte Oliveto arricchita da Alfonso II; eccellente è l'organo, capolavoro del Caterinozzi da Subiaco. Nella chiesa di s. Lorenzo

edificata da Carlo I de'conventuali, vi sono i sepolcri di cinque principi del ramo Durazzo. La chiesa di s. Severino eretta sul finir del secolo XV ha un'ardita cupola, la prima forse che s'innalzò in Napoli. La chiesa di s. Pietro *ad aram* vuolsi la più antica della città e vi si addita una cappella de' tempi apostolici, nella quale si crede che il principe degli apostoli battezzasse s. Aspreno primo vescovo di Napoli. La chiesa di s. Giovanni a Carbonara edificata dal re Ladislao, in cui esso fu sepolto, e la sorella Giovanna II gli eresse magnifico monumento. La chiesa di s. Giovanni Maggiore ebbe da Innocenzo XII il titolo di collegiata, e vanta remota antichità, stimandosi che occupi il tempio di Partenope, che adornava un giorno Palepoli, e quindi l'altro d'Antinoo posteriormente surrogatovi da Adriano. La chiesa dello Spirito Santo, edificata nel 1563, è una delle più maestose. In quella di s. Maria del Carmine, nel 1847 il principe ereditario di Baviera Massimiliano, ha eretta una statua di marmo scolpita in Roma, al parente di sua casa Corradino ultimo degli Hohenstaufen, ivi sepolto accanto all'infelice compagno Federico di Baden. In esecuzione del voto fatto da Ferdinando I per la ricuperazione del regno di Napoli, quel principe sulla piazza reale, essendosi già demolita in tempo dell'occupazione militare la chiesa di s. Luigi di Palazzo col convento di s. Francesco di Paola, con architettura del cav. Pietro Bianchi, nel 1817 incominciò la magnifica erezione della basilica di detto santo, che compì nel 1836, il re che regna: si ebbe l'intendimento d'innestarvi i pregi delle due classiche romane moli antica e moderna, il Pantheon e la basilica Vaticana. L'architetto volle imitare il Pantheon romano, o *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, decorando il timpano del vestibolo colle statue della Fede, di s. Ferdinando III re di Castiglia, e di s. Francesco di Paola. Ai fianchi del vestibolo stendonsi due spaziosi portici in forma semicircolare, fregiandone gli estremi allegoriche statue di marmo, con quarantaquattro colonne. Ai lati di essi portici sorgono le due statue equestri dei Borboni Carlo III e Ferdinando I, fuse in bronzo dal cav. Righetti; la prima è opera del sommo Canova, della seconda, il solo cavallo potè eseguire, facendo la regia figura il cav. Scali. La superba basilica è di figura cilindrica, ricoperta d'ampia cupola, che ora prende posto dopo la Vaticana e quella di Firenze. L'interno è decorato da trentaquattro colonne, e le due del maggior altare sono della rarissima breccia d'Egitto, il quale altare fu abbellito con pregiate pietre e col tabernacolo della chiesa de' ss. Apostoli: otto statue colossali dividono le sei cappelle. I quadri degli altari, come le sculture, l'eseguirono i migliori artisti, ed il s. Francesco di Paola dell'altare principale è opera meravigliosa del barone Camuccini. Il sotterraneo, la cui volta sostiene una colonna centrale, e in cui riposeranno le ceneri dei sovrani ora depositate in s. Chiara, nelle dimensioni equivale al tempio superiore. Il convento de'minimi fu eziandio rifabbricato a regie spese. In Napoli si numerano trentasette parrocchie e sette coadiutrici, più quattro parrocchie de' sobborghi e quattro coadiutrici: le case religiose

d'ambo i sessi, che nel 1786 sommavano a duecento, oggi sono ridotte a trent' otto conventi di religiosi, ed a ventidue monasteri di suore, oltre molti conservatorii.

Fra i sette teatri della città, quello detto di s. Carlo, contiguo al real palazzo, si considera come uno de' più vasti e cospicui di Europa; consumato da incendio nel 1816, sorse dalle sue rovine sollecitamente e più bello, essendosi riaperto il 12 gennaio 1817. Gli altri teatri maggiori sono quelli del Fondo, de' Fiorentini ed il teatro Nuovo. L' università fondata nel 1224 è frequentata da un gran numero di studenti; nel 1780 fu stabilita nel collegio antico de'gesuiti, e conta 54 cattedre con gabinetti e musei di storia naturale e mineralogia, scelta e pregevole biblioteca già appartenente al march. Francesco Taccone, ed archivio. Il palazzo delle belle arti o degli studi rinchiude, come si disse, oltre il real museo Borbonico di origine Farnesiana per gli antichi monumenti, dovizioso pure di opere poscia aggiuntevi in ogni ramo delle belle arti, proseguendo l'incremento di frequente pei regi scavi; la reale biblioteca Borbonica di 180 mila volumi, di quantità di mss. e fra gli altri uno di s. Tommaso, autografo, *De'coelesti hierarchia, et de divinis nominibus*, i *Dialoghi autografi del Tasso*, ed un papiro del secolo V con quattro sottoscrizioni gotiche, ed una copiosissima collezione di edizioni del secolo XV; il gabinetto de'mss. trovati ad Ercolano, ossia real officina de'papiri, con le ingegnose macchine per isvolgerli, il cui deposito, benchè non accresciuto e limitato alla collezione ottenuta nella prima scoperta, è sempre il soggetto di ammirazione e di studio per gli archeologi, e forma gloriosa privativa dell' accademia Ercolanese, e immortalò i nomi di Mazzocchi, Rosini, Scotti, ec.; il museo di pittura, quello di scultura, una collezione di bronzi di Ercolano e di Pompei, ed in fine una doviziosa collezione di vasi etruschi. Evvi inoltre la società reale Borbonica divisa in tre sezioni, cioè l'Ercolanese di archeologia, delle scienze e delle belle arti, e composta di 60 membri; un' accademia della società Pontaniana che riunì l'accademia Sebezia; una società d' agricoltura, manifatture ed arti; l'istituto d' incoraggiamento: un' accademia reale militare, e due scuole militari; un'accademia reale di marina; un liceo reale, un collegio reale di medicina e chirurgia, ed altro di veterinaria; una casa reale detta de'Miracoli, per la educazione delle nobili donzelle; un' altra casa reale detta di s. Marcellino, per la educazione delle fanciulle, entrambe costituite sotto gli auspicii della regina Isabella. Una scuola e collegio reale di musica, di cui facemmo parola a Musica sacra, detta Conservatorio, che diede e dà tutto giorno all'Europa ed altrove i più grandi maestri e professori, tanto nella musica vocale che nella istrumentale: la biblioteca musicale contiene le produzioni de' più famigerati maestri, ed il gran Paisiello vi depositò le proprie; questo collegio di musica è nel soppresso monastero de' celestini detto di s. Pietro a Majella, con cento alunni di piazza franca, e vi s' insegna il contrappunto ed altre scienze, eseguendosi in un teatro accademico gli armonici esperimenti. Una scuola de'sordo-muti; due al-

tre biblioteche pubbliche, dell'università e di s. Angelo a Nido; un museo reale di zoologia; un gabinetto di mineralogia ed uno di fisica; un laboratorio di chimica, un giardino botanico, ed un osservatorio. Evvi il collegio teologico, e tre società per le sacre missioni. Della congregazione della sacra famiglia di Gesù Cristo fondata in Napoli, con collegio in cui si ricevono alunni cinesi, ai quali il clima è assai confacente, e dove sono rari oggetti cinesi, parlammo a Famiglia. Dell'accademia arcivescovile inaugurata dal cardinal *Giudice Caracciolo* (*Vedi*) nel 1839, per eccitare nel clero lo studio della cattolica religione, a difenderla dagli errori più recenti, ed a mostrare quanto sia dessa conosciuta ed amata nella fedelissima Napoli, se ne tratta nel vol. X, p. 136 dei citati *Annali*. Ivi si dice che questa accademia ripristina quella che pel medesimo oggetto nel 1741 fu promossa dal filippino p. Annibale Marchese, e fondata dal cardinal Spinelli.

Gli stabilimenti di beneficenza e di carità in gran numero, sono in generale ben dotati e ben diretti, ed i più rinomati sono circa sessanta; si alloggiano, nudriscono e istruiscono nella maggior parte dei fanciulli indigenti; sette sono gli ospizi e spedali per gli esposti, incurabili, vecchi, infermi e poveri ammalati; i più considerabili sono quelli dell'Annunziata, di Casa santa o degl'Incurabili, che onora l'antica pietà de'napoletani, che risplende con migliorata direzione, ed è il maggior ospedale di Napoli, cui è aggiunto il reale istituto di clinica medica, cerusica, oftalmica, ec. ed ha annesso un collegio medico-chirurgico. Devesi pur nominare l'ospizio di s. Gennaro, e principalmente l'Albergo reale od ospizio o reclusorio de'poveri. Questo ultimo stabilimento, grandiosa opera di Carlo III, e il cui edifizio fu eretto con architettura del cav. Fuga, cresciuto per lo zelo del domenicano p. Rocco, e di diversi ordini religiosi e pie persone, ora fiorisce e provvede più di 6300 poveri, fra vecchi, giovani, fanciulli, sordo-muti, e infermi de'due sessi: questa opera continuata da Ferdinando I, fu perfezionata dal regnante Ferdinando II, che dandovi un nuovo e paterno reggimento, affidato ad eccellenti soggetti, vi ha introdotte scuole e officine, per lettere, arti e mestieri, che tengono ora quasi il primato. Era prima un orfanotrofio, ed ha ora un ospedale proprio sotto il titolo di s. Maria di Loreto presso al Carmine, ed una casa pei vecchi e convalescenti a s. Maria dell'Arco. Inoltre vi fioriscono bellissime scuole di scienze, lettere ed arti, officine, fabbriche e manifatture. Vi sono due seminari, l'Urbano ed il diocesano al cui uso nel 1715 si destinò un antico conservatorio musicale; diverse confraternite, e il monte di pietà, che con discreto interesse impresta piccole e grandi somme, ed eretto nel 1539.

Napoli fu anche anticamente celebre per le scienze e belle lettere, avendola Cicerone e Seneca chiamata la *madre degli studi*. Virgilio, Seneca, Orazio, Tito Livio, Claudiano, Boccaccio, Tasso, ed altri uomini insigni vi soggiornarono, e qui scrissero parte delle loro opere riputatissime: il primo vi ebbe anco il suo sepolcro sulla collina di Posilippo. È patria questa città

dello storico Velleio Patercolo, del poeta Stazio, di Pontano, Capece, Rota; de'poeti Angelo di Costanzo, Sannazzaro, Gio. Battista Marini, Tansillo, e Salvatore Rosa; dei pittori Luca Giordano e Solimene, e di molti altri; degli architetti cav. Bernini, Fuga e Vanvitelli; di Ferrante Imperato e Fabio Colonna naturalisti; del fisico e matematico Giambattista la Porta; dei filosofi e fisici Francesco Fontana e Alfonso Borelli; del letterato famosissimo Mazzocchi; dell'insigne giureconsulto e celebre oratore per tutta Europa, Francesco d'Andrea; di Giannone lo storico; del celebre antiquario Martorelli; di Filangeri il legista; del medico Cotugno; dei celebri Vico, Genovesi, Gravina; dei geni musicali Pergolesi, Sacchini, Farinelli, Paccini, Cimarosa, Paisiello e tanti altri; oltre ad un Ambrosi, un Alessandri, un Francesco Saverio d'Andrea, Galliani, Giuseppe Pasquale Cirillo, Mattei, Campolongo, Palmieri, Pagano, Rosini, Scotti, Rossi, Ciampi, ed altri molti ancora, senza nominare gli uomini illustri di fama ancor vivente. Innumerabili sono poi quelli che fiorirono per santità di vita e per dignità ecclesiastiche, compresavi l'episcopale. Solo diremo che sulla cattedra apostolica salirono Bonifacio V, Urbano VI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII, Paolo IV, Innocenzo XII e Benedetto XIII però del regno di Napoli, cioè di Gravina. Questi Papi coi cardinali hanno biografie in questo *Dizionario*. Il Cardella che ci diede quelle de' cardinali a tutto il pontificato di Benedetto XIV, registra ottanta cardinali napoletani. Da quell'epoca alla presente furono creati i seguenti ventotto cardinali, ad ognuno de'quali premetteremo l'epoca di loro esaltazione. 1759 Gio. Costanzo Caracciolo, e Nicolò Perelli. 1766 Filippo Maria Pirelli. 1770 Pasquale Acquaviva d'Aragona. 1773 Francesco Carafa Traetto. 1782 Giuseppe Capece Zurlo. 1785 Nicolò Colonna di Stigliano, e Ferdinando Maria Spinelli. 1791 Fabrizio Ruffo. 1794 Francesco Maria Pignattelli. 1800 Innico Caracciolo. 1801 Ferdinando Maria Saluzzo, Giuseppe Firrao, Luigi Ruffo Scilla, e Marino Carafa di Belvedere, il quale rinunziò la porpora, ed oltre alla sua biografia ne parlammo pure nel vol. XLI, p. 274 del *Dizionario*. 1816 Stanislao Sanseverino, Pietro Gravina, Emmanuele de Gregorio, però di famiglia siciliana, e Nicola Riganti di Molfetta. 1822 Domenico Pignattelli. 1823 Tommaso Riario Sforza camerlengo di s. Chiesa. I seguenti li creò Gregorio XVI, e come il precedente sono viventi, tranne Giudice e Acton. 1831 Francesco Serra-Cassano arcivescovo di Capua. 1832 Filippo Giudice Caracciolo. 1839 Carlo Acton di famiglia inglese, e Ferdinando Maria Pignattelli arcivescovo di Palermo. 1844 Anton-Maria Cagiano d'Azevedo vescovo di Senigallia, della diocesi d'Aquino, e Domenico Caraffa Traetto arcivescovo di Benevento. 1846 Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli.

La popolazione di Napoli è più di 340,000, non compresi i forestieri che in gran numero vi affluiscono d'ogni parte in tutto il corso dell'anno. Il linguaggio vernacolo che vi si parla è un misto d'italiano e spagnuolo, per la lunga dominazione che vi esercitarono gli spagnuoli; è usato da tutte le

classi della società, ma le più educate ed istruite parlano bene l'italiano e meglio ancora lo scrivono. Il clima è dolce, l'aria saluberrima; l'inverno vi è breve e poco sensibile. Gli alberghi sono in grandissimo numero. Le manifatture di seta sono le più importanti di questa deliziosa città. Vi sono considerabili fabbriche di molte cose, massime di essenze, confetture tra le quali primeggiano gli eccellenti mostaccioli e la cocuzzata candita; istrumenti musicali, e corde armoniche, ec. La maggior parte del commercio si fa da mercanti stranieri, come francesi ed inglesi. Ha una banca detta delle due Sicilie, in cui riunironsi i sette banchi che erano in Napoli, sebbene il banco di Corte in s. Giacomo, ed il banco dello Spirito Santo siensi riaperti. Nel 1601 fu fondato il monte della Misericordia per opere caritatevoli d'ogni genere; ed evvi pure il monte de' poveri, istituito da alcuni avvocati nel secolo XVI per sovvenire di prestiti i debitori imprigionati, che diffonde altresì sulle prigioni la sua carità. L'edifizio della zecca è celebre per aver servito di abitazione al famoso Pietro delle Vigne, ministro di Federico II imperatore, e dal re Roberto fu destinato all'attuale uso, avendo ricevuto progressivi aumenti, ed oggi vi è unito l'ufficio delle garanzie pei lavori preziosi. *Vedi* Denari, Moneta, Ducato. Non potendo i re longobardi e i duchi beneventani mai giungere a dominar Napoli, la città godè il pregio della zecca fino dagli antichi secoli, e però trovansi denari battuti ne' vecchi secoli dai duchi di essa, appellati anche *Magistri militum*. La prima moneta è incerto in qual tempo fosse battuta, e rappresenta l'effigie di san Gennaro, avente nel rovescio la croce colla epigrafe: *Salutis Trophaeum*. Nella seconda moneta che si conosca, oltre la detta effigie e segno, si legge *Neapolis* in lettere greche. Di alcune monete antiche di Napoli tratta il Vergara, ed il Muratori nella dissert. XXVII, come pure di quelle de' re di Puglia ossia Napoli, Carlo II, Roberto, Giovanna I, Carlo III, Ladislao, Giovanna II, Renato d'Angiò, Alfonso I, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Carlo VIII. Su tale dissertazione va letto il Zaccaria, *Storia lett. d'Italia*, vol. VII, p. 267. Nel 1662 il nunzio pontificio Bernardino Rocci fece riedificare in Napoli il palazzo della nunziatura apostolica dai fondamenti, più vasto ed ornato dell'anteriore: l'iscrizione che vi fu apposta si riporta dal Renazzi, *Notizie de' maggiordomi* p. 138. In Napoli il nunzio ha soggetta alla sua ordinaria giurisdizione la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli edificata dal vicerè Pietro di Toledo, ov'è il suo mausoleo, capolavoro di Giovanni Merliano: esso componesi di grandiosa urna cinta negli angoli da quattro virtù, sormontata dalle statue di Toledo e della sua moglie oranti, con relativa epigrafe e bassorilievi esprimenti le varie azioni del defunto, e singolarmente le varie sconfitte del pirata algerino Barbarossa. Nella chiesa a tre navi sono buoni quadri, e vi si celebrano i solenni funerali pei Pontefici defunti dai nunzi *pro tempore*. Quelli fatti per morte di Gregorio XVI dall'odierno nunzio monsignor Antonio Garibaldi arcivescovo di Mira, sono descritti nel *Supplimen-*

to alle notizie del giorno 1846, n. 29. Vi intervennero molti arcivescovi, vescovi e prelati, i capi degli ordini religiosi, il corpo diplomatico, i ministri regi e le autorità civili e militari. Cantò la messa il nunzio, e pronunziò eloquente elogio funebre monsignor de Luca vescovo d'Aversa, facendo le cinque assoluzioni altrettanti arcivescovi.

Ragguardevole è il campo santo disegnato dal Fuga, fuori della vecchia porta Capuana, che serve di sepoltura a' cadaveri degli ospedali, e al di là del monte di Lotrecco altro campo santo ultimamente si volle eretto. I dintorni di Napoli sono estremamente fertili, romantici ed interessanti per i dotti e gli antiquari. Oltre il Vesuvio, che nelle sue eruzioni sembra minacciar l'esistenza di questa bella città, Pozzuoli interessa pel gran numero di antichità che contiene e per tanti pregi di storia naturale; la Solfatara, anticamente *Forum Vulcani;* la curiosa Grotta del cane, così detta perchè un cane che vi si corichi perde il moto in due minuti, e la vita se vi resta più a lungo; i bagni di Nerone; le acque minerali di Castellamare; la Grotta famosa e la strada tagliata a volto nel monte Posilippo, mirabile avanzo di lavoro romano, la quale comunicava con Pozzuoli e Baia, ove esistevano le più sorprendenti ville, ed i templi più magnifici de' romani; le vestigia de' bagni di Lucullo e di un tempio della Fortuna; il lago di Agnano, già cratere d'un vulcano, e le stufe di s. Germano; il palazzo di Portici, e soprattutto le celebri e sorprendenti rovine di Ercolano e Pompei. A piè del monte Posilippo evvi la piccola chiesa di s. Maria di Piedigrotta in cura de' canonici regolari lateranensi, celebre per l'immagine della Madonna che ivi si venera. Fino dai primi secoli del cristianesimo ivi si ergeva una cappella sacra alla Vergine. Abbattuta più volte dai terremoti o da inondazioni, più volte fu rialzata. Solidamente costrutta nel 1353, con oblazioni de' fedeli sollecitate dallo zelo di pii religiosi e di suor Maria di Durazzo, venne in processo di tempo rinnovata, ampliata, ed in oggi è quel santuario ove agli 8 di settembre solennemente si celebra la Natività di Maria, con pompa e magnificenza, recandovisi i sovrani, la real corte, le truppe e tutta Napoli. La solennità e il lustro di questa cerimonia molto si aumentò allorchè Carlo III, consolidate le sorti del reame con riportate vittorie, statuì a sciogliere un suo voto, di accompagnar le visite alla Vergine di tutta la militar pompa, ordinando che l'esercito, spiegato in gran mostra, annualmente vi concorresse. Ciò ha luogo nelle ore pomeridiane con preci e benedizione.

In Roma la nazione napoletana, nel rione Regola in via Giulia, nel luogo chiamato anticamente *Castrum senense*, possiede la chiesa dello Spirito Santo de' napoletani, con confraternita che usa sacchi bianchi, e nobile oratorio in cui celebra gli esercizi di pietà cristiana. Il sodalizio venne istituito nell'anno 1572 sotto l'invocazione dello Spirito Santo, e Gregorio XIII l'arricchì pel primo di molte grazie e indulgenze. La confraternita ebbe questa chiesa allora sacra a s. Aurea vergine e martire romana, il cui corpo venera-

si nella cattedrale d'Ostia di cui è titolare, e già appartenente alle monache domenicane, ch'eransi dal contiguo monastero trasferite alla chiesa e monastero di s. Sisto. La confraternita riedificò nobilmente la chiesa sotto l'invocazione dello Spirito Santo, con disegno del cav. Carlo Fontana; indi la facciata fu innalzata con architettura di Cosimo da Fansaga bergamasco. Nel primo altare a destra si venera l'immagine di Maria Vergine, illustre per miracoli. Nel secondo Bonaventura Lambert dipinse un prodigio operato da s. Francesco di Paola, che meritò incidersi dal Frey. Il quadro dell'altare maggiore è opera lodata di Giuseppe Ghezzi, che vi espresse lo Spirito Santo: i lavori della cupola e degli angoli sono di Giuseppe Passeri. Il deposito del celebre cardinal Giambattista de Luca di Venosa, l'eseguì Domenico Guidi. Il martirio di s. Gennaro nell'altare dopo il maggiore a sinistra è del famoso Luca Giordano. Nel seguente è s. Tommaso d'Aquino di Domenico Maria Muratori. Furono benefattori di questa chiesa, nel 1583 monsignor Pietro Corso da Filogaso calabrese, e nel 1611 Violante Sanseverina. La corte di Napoli ha particolar cura di questa chiesa, dove si solennizza la festa dello Spirito Santo, e quella di s. Gennaro a' 19 settembre, ed ora con pia e generosa isplendidezza per disposizione del regnante Ferdinando II. Della chiesa e del sodalizio trattano, il Piazza, *Eusevologio romano* tratt. VIII, cap. IX; ed il Venuti, *Roma moderna* p. 552. Dell' accademia di Napoli per le arti belle esistente in Roma, parlammo nel vol. I, p. 56 del *Dizionario*.

Il regno di Napoli, che occupa la metà meridionale della penisola italiana, forma coll' isola di Sicilia, separata da questo paese da uno stretto di due leghe, la monarchia delle due Sicilie, negli atti pubblici della quale è disegnata sotto il nome di parte *continentale o dominii di qua dal Faro*, mentre il regno di Sicilia viene chiamato *parte insulare o dominii di là dal Faro*: alla prima appartengono alcune contigue isole, alla seconda le sue dipendenze. Sino dai normanni il nome di Sicilia fu comune ad ambedue i regni, e ve n' è documento del 1115, e secondo il Mazzocchi lo era anche a tempo de'greci. Nelle carte pontificie del primo anno d'Innocenzo III, 1198, comincia a comparire la denominazione di Sicilia *citra* ed *ultra Pharum*. Il primo re che nelle monete segnò le due Sicilie coi nomi di *citra* ed *ultra* fu Alfonso d'Aragona nel 1441, denominazione che si cambiò poi nelle monete di Ferdinando V re di Spagna dopo il 1503, in quella di *utriusque Siciliae rex*. Indi Giulio II ordinò con legge che la Sicilia *citra* non potevasi dall'investito ritenere coll'impero, mentre Clemente IV nell'investirne Carlo I avea escluso di ritenere colla dignità imperiale tanto il regno di qua che il regno di là dal Faro. La minore distanza tra la terraferma e canale o Faro di Messina, è quasi una lega, il quale si chiama Faro dalla torre di tal nome posta al suo ingresso nel mare Mediterraneo, confine essendo del regno napoletano la provincia di Calabria Ulteriore. Il regno di Napoli è compreso fra 37° 50′ e 42° 54′ di latitudine, e fra 10° 30′ e 16° 9′ di

longitudine. Si accosta al nord agli stati pontificii, il limite de'quali incomincia alla foce del Tronto nell'Adriatico, sparte gli Apennini verso Accumoli e Civita Reale, ed il Velino presso Civita Ducale, rimonta per lo spazio di qualche lega il Salto, poi il Turano, discende col Liri sino alla sua congiunzione col Sacco per formare il Garigliano, e termina al mar Tirreno Terracina e il lago di Fondi. In tutte le altre direzioni questo regno è costeggiato dal mare; al nord-est evvi l'Adriatico; all' est il canale d' Otranto verso la Turchia Europea; al sud-est ed al sud il mar Jonio; al sud-ovest il Faro o stretto di Messina, verso la Sicilia; ed all' ovest il mar Tirreno. Il regno poi delle due Sicilie costituendosi del continente di terraferma e dell' isola di Sicilia, cioè dagli Abruzzi giunge sino a Terracina da una parte, e dall'altra sino al fiume Tronto; dal Tirreno e dall'Adriatico viene circoscritto, e ad occidente fa limite allo stato pontificio. La lunghezza di questo paese è di 135 leghe, dalla foce del Tronto al capo Spartivento, e la sua media larghezza di 40 leghe, essendone a 4150 calcolata la superficie. L'Apennino percorre l'interno di questa contrada, nel nord della quale presenta la sua maggior sommità il Corno o gran Sasso d'Italia. Nel mar Tirreno si scaricano i corsi più considerabili del regno, il Volturno già Minturno, e il Garigliano o Liri che sono navigabili. Il maggior lago è il Fucino presso Marsi, il cui emissario fatto dall'imperatore Claudio è sorprendente. Questo paese sì rinomato per la dolcezza del clima, fertilità del suolo, e bellezze delle situazioni che vi s'incontrano ad ogni passo, non che per illustri memorie istoriche, suolo che Plinio chiamò certame dell' umana compiacenza, ed il Bossi, bersaglio dell' umana invidia, è solo montuoso nella parte del mezzo, ove gli Apennini si abbassano a gradi, e formano amene colline e belle vallate, alle quali succedono pianure deliziose. Le parti più montuose sono l'Abruzzo nel nord e la Calabria al sud. Le pianure più estese sono quelle dell'antica Puglia, secca e talvolta arida, e quella di Capua inaffiata e fertilissima. Il suolo è generalmente calcare e argilloso, di natura vulcanica, massime pel Vesuvio, Astroni e Solfatara, essendo di un' estrema fecondità. La parte meridionale del regno sembra covare un fuoco sotterraneo, soggetta a terremoti che distruggono intere città e rovinano le campagne, onde venne ad essa il nome di *Campi phiegraei.* In generale questa parte d'Italia sembra aver provato le rivoluzioni fisiche le più straordinarie; secondo la più comune opinione la Sicilia ne sarebbe stata divisa mediante una gran convulsione della natura. Il regno offre tre regioni distinte, rapporto al clima, ma l'aria è ovunque salubre, tranne i luoghi vicini a qualche palude, o a quelli esalanti vapori solforosi. Le produzioni di questa terra di predilezione sono variatissime, ed in generale di eccellente qualità. Le parti montuose sono coperte di boschi, coi migliori pascoli. Le coste abbondano di pesce. Le ricchezze minerali non sono interamente conosciute. Le manifatture potrebbero fare maggiori progressi, così la navigazione e il commercio.

Il regno di Napoli si divide in quindici provincie, cioè Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Basilicata, Principato Ulteriore, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore seconda, Calabria Ulteriore prima, Molise, Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore secondo, Abruzzo Ulteriore primo. I distretti sono 52, i circondari 529, le comuni 1790; la popolazione sei milioni e duecentomila circa, tutti cattolici, facendosi ascendere i professanti la religione greca, dei quali parlammo a Grecia, a più di settantamila. Il regno di Napoli corrisponde agli antichi paesi di Campania, Samnium, Apulia, Lucania, Messapia e Brutium; le quattro ultime contrade componevano la Magna Grecia. Tutte le diverse genti che si riconoscono oggi di osca derivazione, ebbero fama d'ingegno, di coltura e di valore. La Campania che pel beato vivere si disse *Felice*, vantò i suoi ausoni, del qual nome glorioso a' tempi di Augusto vantavasi l'Italia intera, e gli opici e gli aurunci. La Japigia o Magna Grecia, detta anche Messapia, Peucetia e Salentina, corrispondente secondo alcuni ad una porzione della Puglia, e secondo altri alla Calabria, ebbe a primi abitatori i dauni, i peucezi, i messapi, che dagli osci trassero comune origine. E non minor celebrità acquistarono nell' estrema Calabria i coni, i salentini, e quegli enotri che dal re Italo al sociale consorzio avvezzati, tramandarono alla posterità il nome di quel benefattore del genere umano per tal modo, che l'Italia si disse la classica terra » Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe ". Fra le rocce poi dell'Apennino meridionale sostenevano colle armi la loro indipendenza i fieri marsi, de'quali e senza i quali non godè Roma l'onor del trionfo, e di loro non men prodi e forse di eguale stirpe i marucini, i vestini e i peligni. Gli etruschi furono i primi ad invadere la Campania, e gli osci dovettero accogliere i vincitori, e con essi accomunar le sostanze, ricevendone in contraccambio un nome rispettato, un saggio governo, ed il prezioso dono delle lettere e delle arti, di cui l' Etruria era il seggio. Quindi Etruria-Campana si nominò la regione, e dodici principali città alla foggia dell'Etruria propria vi si videro in breve tratto fiorire. Soggetto di disputa fra gli scienziati formano l'ubicazione ed il nome delle città etrusco-campane, ma pur s' indicano Casilino sul Volturno, Nola, Calazia, Suessa, Celeno, Abella, Venastro, Atella, Literno, Ercolano, Pompeia e Stabia. Cominciarono dipoi le loro emigrazioni nel suolo italiano i greci, che in diversi tempi stabilirono nella regione città e colonie illustri. La celebre Sabina diffuse colonie negli estremi punti della Japigia e della Calabria; il centro della loro regione si disse Sannio e i popoli sanniti. Si divisero in pentri, caudini, irpini, caraceni; frentani. Cresciuti in popolazione ed in potere fecero i sanniti nuove emigrazioni, e da questi derivò la non men celebre nazione de'lucani, che occuparono la Calabria, e che dierono col tempo origine ai valorosissimi bruzzi.

Napoli capitale di questo reame lo è egualmente della monarchia delle due Sicilie, e la sede delle principali autorità. Gli arcivescovati del regno di Napoli sono i seguenti. Napo-

li, Sorrento, Capua, Salerno, Amalfi, Acerenza, Conza, Manfredonia, Bari, Brindisi, Otranto, Trani, Taranto, Cosenza, Rossano, s. Severina, Reggio, Chieti, Lanciano e Benevento il cui dominio però appartiene alla santa Sede. Le sedi vescovili sono: Pozzuoli, Ischia, Castellamare, Aversa, Caserta, Calvi, Teano, Gaeta, Nola, Sora, Aquino, Sessa, Telese, Alife, s. Agata dei goti, Acerra, Nocera de' Pagani, Acerno, Policastro, Sarno, Capaccio, Matera, Potenza, Marsico, Venosa, Melfi, Rapolla, Muro, Anglona, Tursi, Gravina, Montepeloso, Tricarico, Campagna, Avellino, Nusco, Ariano, sant' Angelo de' Lombardi, Bisaccia, Bisceglia, Lacedonia, Viesti, Troia, Ascoli, Cerignola, Bovino, Lucera, s. Severo, Ruvo, Bitonto, Monopoli, Conversano, Molfetta, Giovenazzo, Terlizzi, Andria, Ostuni, Lecce, Ugento, Oria, Castellaneta, Gallipoli, Nardò, s. Marco, Bisignano, Cassano, Cariati, Catanzaro, Cotrone, Nicastro, Nicotera, Tropea, Squillace, Mileto, Oppido, Gerace, Bova, Boiano, Isernia, Larino, Termoli, Trivento, Ortona, Aquila, Marsi, Valva, Solmona, Teramo, Penne, Atri, Cava. Quindi le arcidiocesi sono venti, e le diocesi novantuna, le quali tutte hanno articoli nel *Dizionario*, come ne hanno quelle antiche, estinte o soppresse, ove sono le principali notizie storiche di tutta la regione: inoltre si può vedere quanto dicemmo nel vol. XXXVI, p. 179 e 182 del *Dizionario*, e l' articolo Lazio. Gli ordinari dello stato pontificio ch' esercitano giurisdizione in alcuni luoghi del regno di Napoli, sono l'arcivescovo di Spoleto, ed i vescovi di Ascoli, Rieti, Montalto e Ripatransone. Le prelature di questo regno *nullius dioecesis*, sono le abbazie della ss. Trinità della *Cava*, di *Monte Cassino*, di *Monte Vergine*. Altre prelature sono, il priorato di s. Nicolò di *Bari*, sul quale si può vedere l' Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 589; e la prelatura di Altamura ora vacante, la cui amministrazione spirituale e temporale è affidata temporaneamente al vicino vescovo di *Gravina e Montepeloso*, di cui feci parola al primo articolo. Altamura nella provincia di Bari fu edificata per ricovero de' greci in un alla cattedrale dall' imperatore Federico II: fuvvi già l' università fondata dall' arciprete Cusano con beneplacito di Carlo Borbone, poi compenetrata col liceo di Bari; conserva però il seminario ed il ginnasio. Vi sono ne' dintorni ubertosi scavi, onde si crede che vi sorgesse l' antica *Lupatia*. Fu Innocenzo VIII che innalzò l' arciprete alla dignità quasi vescovile, con molte insigni prerogative e privilegi. Siccome vi fiorì il rito greco, si può leggere per le notizie il Rodotà, *Dell' origine del rito greco*, lib. I, p. 368.

Clemente VII a' 29 giugno 1529 concesse al re Carlo V imperatore, da lui autorizzato a ritenere coll' impero il regno, il privilegio di nominare venticinque chiese del reame, cioè sette arcivescovati e diciotto vescovati. Ferdinando IV nel 1792 pretese nominare tutte le chiese vacanti, il che Pio VI accordò con benigno indulto, con riservarsi il terzo di pensione sopra di quelle la cui rendita oltrepassasse i ducati tremila, com' erasi praticato nel 1529. Ma su questo punto si veda Sicilia, non che i concordati tra Pio VI e Ferdinando IV, e tra Pio VII e Ferdi-

nando I nel vol. XVI, p. 39 e 53 del *Dizionario*. Per le rendite e spogli delle mense vescovili, abbazie ed altri benefizi vacanti, esisteva in Napoli un' amministrazione generale conosciuta sotto il nome di *Monte frumentario*. L' articolo 17 del concordato di Pio VII, mentre prescrisse che tale amministrazione rimanesse soppressa, sostituì particolari amministrazioni nelle rispettive diocesi, dette perciò diocesane. Ciascuna di esse è composta dell'ordinario che n'è il presidente, e di due canonici che vengono eletti e rinnovati dal capitolo in ogni triennio. Vi è pure un regio procuratore nominato dal re. In seguito di tal concordato, Pio VII emanò la lettera apostolica *De utiliori dominicae vineae procuratione ex commisso nobis*, V kalendas julii 1818, nella quale per ragionevoli motivi non potendosi conservare diverse chiese vescovili del regno di Napoli, stabilì la nuova circoscrizione di diocesi, sopprimendo varie sedi episcopali, e riunendone altre in qualità di concattedrali a quelle che rimasero conservate, di che parliamo ai loro luoghi, come delle posteriori pontificie erezioni. Nelle investiture pontificie date ai monarchi delle due Sicilie da' Papi è espresso, *per li due regni di qua e di là dal Faro*, così nelle proteste da essi emesse pel tributo non soddisfatto; argomento di cui si tratta a *Chinea* (*Vedi*), e nel vol. IX, p. 81 del *Dizionario*. I principali avvenimenti del regno di Napoli, per le sue frequentissime e lunghissime riunioni con la Sicilia, sono collegati colla storia di quell'altro regno, laonde a Sicilia parleremo anche di esso e de' suoi sovrani. Qui solo riporteremo alcuni storici che trattarono delle famiglie nobili del regno di Napoli e di questo. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580. Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli 1672. Aldimari, *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili napoletane*, Napoli 1691. Eusebio Filopatro, *Riflessioni morali e teologiche sopra l' istoria civile del regno di Napoli*, Colonia 1728. G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli: l'antichità di Pozzuolo e luoghi circonvicini*, Napoli 1750. Auria, *Istoria cronologica de' signori vicerè di Sicilia dal 1409 sino al 1697*, Palermo 1697. Celano, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ivi 1758. *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, Napoli 1769. Francesco Antonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781. Eustachio d'Afflitto, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, ivi 1792. Alfano, *Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1795 con carte geografiche. De Angelis, *Storia del regno di Napoli sotto la dinastia Borbonica*, Napoli 1817. *Napoli e contorni di Giuseppe Maria Galanti*, Napoli 1829. Stanislao Aloe, *Tesoro lapidario napoletano*, Napoli 1835. Massimo Nugnes, *Storia del regno di Napoli, dall' origine de' suoi primi popoli sino al presente*, Napoli 1842. Nel n. 12 del *Saggiatore giornale romano* del 1844 si annunzia l' importante e grande società formatasi in Napoli, per la

pubblicazione e per gli studi dei documenti che riguardano la storia di Napoli e di Sicilia, dall' anno 568 al 1734, determinazione che fa grande onore alla civiltà napoletana.

Le origini di Napoli rimontano ad epoche le più remote, onde trovansi avviluppate nella oscurità della favola, accordandosi però i più nell'attribuirla ad alcuni greci, molto tempo innanzi alla fondazione di Roma, e ben presto venne riguardata come una delle più ricche e floride città greche d'Italia; greche erano le civili costumanze, le leggi e governo ricevuto dagli ateniesi, coi magistrati arconti e demarchi; la città era divisa in curie, parlandosi il greco linguaggio. Eumelo re di Tessaglia, e Partenope sua figliuola e sirena famosa ebbero in Napoli culto divino, e vennero salutati autori della città che da Partenope stessa, *Parthenope*, ebbe il primo nome. Secondo la favola, allorchè le sirene vinte da Ulisse si rituffarono nelle acque per trovarvi la morte, il corpo livido di Partenope fu gittato dalle onde sul litorale della Campania, dove gli si eresse una tomba che fu il nocciuolo della città dello stesso nome. Ciò dimostra per lo meno l'antichità sua, e la coltura simboleggiata nel titolo di Sirena dato a Partenope, di cui fu lungamente famoso il sepolcro. Vogliono taluni, che i vicini cumani gelosi della grandezza di Partenope la distruggessero, ed afflitti quindi da celeste punizione la riedificassero, a ciò indotti dalle risposte d' un oracolo, e che allora si dasse agli avanzi della vecchia città il nome di *Palepoli*, e si chiamasse la città riedificata *Neapoli* o *Città nuova*, poi cangiato in *Napoli*. Meglio è credibile, che avendo una prima colonia cumana occupato Partenope per la sua prosperità, ed essendo quindi sopravvenuta una colonia atica a costruire l'altro recinto, co' nomi di Palepoli e Napoli i due luoghi allora si distinguessero. In progresso le due città si riunirono, e prevalse il nome di Napoli. Il beato vivere ed un felice ozio, non senza lode di eccellenza nelle arti pacifiche e negli studi, fu da tempo immemorabile ciò che formò le principali prerogative della bella Napoli, che divenne confederata di Roma. Si governò sempre in repubblica, ed i romani stessi che dovunque dilatarono il loro dominio, considerarono Napoli come la sede del piacere, e lasciaronla libera ed alleata, niun altro peso avendo; che di somministrare all' occorrenza, e in tempo di guerra, navi, armi e denaro. Quindi mentre nelle guerre sanniticheche, tarentine, annibaliche e degli schiavi, innondarono la Campania fiumi di sangue, vissero i napoletani tranquilli, e spesso a ricrearsi dalle fatiche del campo, ed a corroborare la sanità affievolita, vi concorrevano il vincitore ed il vinto. E quando tutta l'Italia nella guerra sociale agognava alla cittadinanza di Roma, ricusò Napoli il dono della legge Giulia estesa ai latini ed ai soci, e quindi libera alleata e confederata de' romani, mantenne i greci modi, costumi, religione e linguaggio, anche sotto i cesari, che quasi tutti per goderne le delizie la visitarono, come Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone ed altri, allettati dall' amenità del sito, tratti dalla frequenza degli spettacoli, e invitati dalle deliziose con-

trade alla capitale vicine. Quindi frequentandola gl' imperatori e grandi di Roma, questi vi edificarono magnifiche ville, e molti non isdegnarono di occuparvi cariche, e di frequentarne altresì il napoletano ginnasio, finchè Roma fu sede dell'impero. In Napoli non vi fu propriamente colonia romana, perchè mai vi si mandarono coloni, bensì fu ammessa ai diritti delle colonie romane e del Lazio, forse sotto Domiziano, assunto all'impero l'anno 81 di nostra era; laonde si chiamava colonia romana anche nel IV secolo, sebbene come città confederata de' romani, ebbe sempre leggi, istituzioni e magistrati propri, i quali però li vollero dipendenti Augusto ed i suoi successori, salvo gli onori di colonia e municipio.

Assunto all'impero Adriano, tutte le cose soffrirono cangiamento, e riformò quasi il diritto in generale. Riducendo l'Italia a condizione di provincia, con le isole vicine la divise in diecisette, delle quali cinque formaronsi dell' isola di Sicilia, e quattro del continente, la Campania, il Sannio o Molise, la Puglia con la Calabria, e la Lucania con l'Abruzzo. La Sicilia e la Campania vennero governate dai consolari, il Sannio dal preside, la Puglia con la Calabria e la Lucania con l'Abruzzo dai correttori; laonde sino da quel tempo quasi scomparvero i diritti de' municipii, delle colonie e delle città confederate. Benefico con la città di Napoli, Adriano la fece aumentare verso l'anno 130, e Costantino nel 308, divenendo sempre più un luogo di delizia e di riposo pei più ricchi abitanti di Roma. Così a poco a poco abbandonò i costumi e l'idioma de' greci, adottando i romani e il latino. Diviso l'impero da Costantino in occidentale ed orientale, al primo appartenne l'Italia ove due vicari esercitavano autorità delegata dal prefetto, uno in Roma, l'altro in Milano: il primo vicario presiedeva a dieci provincie che venivano chiamate suburbicarie, e queste erano governate dai consolari, correttori e presidi; di queste facevano parte le cinque provincie formanti ora il regno delle due Sicilie, su di che può vedersi il vol. XXXVI, p. 182 e 183 del *Dizionario*. Nell' invasione dei barbari non potè Napoli restare immune dai tristi danni che patì tutta Italia. Odoacre re degli eruli fu il primo ad assoggettarla in un all' Italia e Sicilia, e balzando dal trono Romolo Augustolo ultimo imperatore d'occidente nel 476, lo rilegò in uno de' castelli di Napoli, cioè nella fortezza Lucullana, oggi Castel dell'Ovo. Avendola tolta agli eruli i goti, con la Sicilia e l'Italia, obbedì a Teodorico e ad Atalarico, finchè nel 536 la conquistò all' impero d'oriente Belisario, ed ebbe poi da Costantinopoli i primi duchi: Belisario la prese di assalto, la saccheggiò, e vi fece uccidere gran parte de' suoi abitanti, senza distinzione di età o sesso; ma dopo quattr' anni prese misure pel suo ristabilimento, per cui si trovò in istato di sostenere un nuovo lungo assedio contro il goto Totila nel 542, al quale però fu obbligata di arrendersi. Ricuperata da Narsete, nel 544 incominciò a soggiacere agli esarchi di Ravenna. Il ducato di Napoli comprese sotto il primo esarca Longino, che lo fondò nel 568, la sola città coll' aggiacente territorio.

Longino abrogò gli antichi magistrati, e conferì il potere di governare ciascuna città a capitani che presiedevano sotto la sua dipendenza al civile ed al militare. Colla greca dominazione in Napoli si tornò a parlare in greco, come si fece di alcune costumanze e magistrature. A Duca dicemmo come quello di Napoli era eletto dal popolo dipendente per lo più dai greci augusti, dignità che durò fino al mille. Si chiamarono tali duchi anche *rettori*, *magistri militi* e *consoli*, anzi talvolta si unirono in loro tutti questi titoli. L'imperatore Maurizio nel 582 aggiunse al ducato le isole d'Ischia, di Nisita e di Procida; quindi la giurisdizione si estese ad Amalfi, Sorrento, Stabia e Cuma, ed a poco a poco vi comprese molte altre città campane, onde quei signori furono promiscuamente detti *duchi di Campania*, ma la cronologia di questi duchi è assai oscura ed incerta. Scolastico fu il primo duca di Napoli ed ebbe in successore Gudiscalco; ma quando i longobardi duchi di Spoleto e di Benevento nel 592 aspiravano alla conquista di Napoli, si ha da una lettera di s. Gregorio I che mancava a Napoli il duca, e quel Pontefice sollecitò l'esarca romano a presto nominarlo per evitare l'occupazione longobarda. Vi fu spedito o destinato allora Maurenzio e poscia Gondoino. Dalle lettere dello stesso s. Gregorio I si ha che a quell'epoca la chiesa romana tra' patrimoni che possedeva e faceva amministrare da un chierico difensore o rettore, eranvi quelli di Calabria, Puglia, Sanniti e Campania, con città soggette al dominio temporale dei Papi. La città di Napoli dava nome al patrimonio napoletano, ed in questa sebbene s. Gregorio I disponesse liberamente le cose anche con deputarvi Costanzo tribuno de' soldati per governarla, egli ciò faceva a nome degl'imperatori d'oriente, i quali molto deferivano ai Papi, specialmente dopo la calata de' longobardi in Italia, non solo nelle terre de' patrimoni, ma in quelle altresì ch'erano rimaste alla loro obbedienza. I maurini furono d'avviso che s. Gregorio I anche in Napoli avesse dominio; certo è ch'egli ne' patrimoni ebbe l'esercizio delle regalie superiori, conforme portava il gius feudale, che ai tempi suoi si era già dai longobardi introdotto nell'Italia. Il patrimonio napoletano fu diviso in Napoletano e Campano.

Alla morte di Gondoino essendo accaduta la rivolta di Ravenna contro l'esarca Lemigio, che ne rimase vittima nel 616, Giovanni da Conza prese le redini del governo vacante di Napoli e si fece duca. Alti erano i progetti di questo italiano per l'indipendenza del suo paese; ma il nuovo esarca Eleuterio mal soffrendo che in mano di un potente cittadino rimanesse la cosa pubblica, gli mosse guerra, e serratolo dentro Napoli, prese la città di assalto e fecelo decapitare, surrogandovi Teodoro I: lo seguirono diversi altri duci, poco conosciuti. Sebbene il regno dei longobardi si estendesse all'Italia meridionale, Napoli serbò un'ombra di libertà sotto la protezione degli imperatori greci. Alle regalie superiori si unì nel patrimonio napoletano l'alto dominio de' Papi, poichè Onorio I del 625 destinò Gaudioso notaro e Anatolio maestro

de' soldati al governo della città di Napoli, non però per commissione imperiale, e a comandare liberamente in altri luoghi del suo distretto. Grimoaldo duca di Benevento, dopo aver cacciato i saraceni dal Monte Gargano, nel 650 pose l'assedio a Napoli, e l'avrebbe malmenata se s. Gennaro non avesse miracolosamente ributtato il traditore della patria napoletana, e fece nascere pace tra Benevento e Napoli. Verso il 710 n'era duca e maestro de' soldati Giovanni da Cuma, al quale Romualdo II duca di Benevento coi suoi longobardi tolse il castello Cumano, che restituì poi per mediazione di s. Gregorio II, come narrano alcuni storici. Ma la cosa andò diversamente. Il castello o città di Cuma, pertinenza del patrimonio napoletano, essendone rettore Teodimo suddiacono, fu occupato dai longobardi di Benevento: s. Gregorio II avendo inutilmente procurato ricuperare Cuma per via di esortazioni e scomuniche, si rivolse alla forza, ed ebbe il contento di tornarne in possesso, coll'aiuto di Gregorio duca di Napoli da lui a ciò esortato con promessa di premio, avendo sborsato settanta libbre d'oro per le spese di tal ricupera. Ciò dimostra la parte che il Papa avea a que' giorni nel governo di Napoli, cui appartenevano anche i patrimoni dell'isola di Capri, di Sorrento, Miseno e Gaeta. *Vedi* Patrimoni della chiesa romana. Nel pontificato di s. Gregorio II per l'eresia degl'iconoclasti e dell'imperatore Leone, avendolo il Papa scomunicato, ed assolto gl'italiani dal giuramento e dai tributi, i romani col loro ducato si dierono a lui, e la città di Napoli che fino allora governavasi in forma di repubblica dal suo duca, di tempo in tempo destinato o approvato dal greco imperatore, dopo il 730 l'elesse dal corpo de' propri cittadini con indipendenza dai greci. Altri dicono che ciò incominciasse più tardi, poichè il duca Esilarato nella guerra per gl'iconoclasti contro i romani, come ligio a Leone nella persecuzione alle sacre immagini e reliquie, non fu secondato dal popolo zelante della fede cattolica, onde perdè col figlio la vita in prigione o a pezzi; e che anco il duca Pietro seguì i vessilli imperiali e fu nemico a Roma; pertanto al 751 vuolsi compita l'emancipazione del popolo napoletano dai greci, incominciando a creare i suoi consoli o duchi, senza alcuna dipendenza dall'oriente, tranne un'ombra di supremo dominio per l'antica soggezione.

A metà del secolo VIII l'esarca Eutichio molestato nella propria regione da Astolfo re de' longobardi, nel 752 si ritirò a Napoli e ritenne per sè il ducato, terminando con lui gli esarchi di Ravenna: in tal modo la regione d'Italia fu soggetta in gran parte al regno longobardo, tranne l'isola di Sicilia, i ducati di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, e non poche città marittime della Puglia e de' Bruzii che rimasero fedeli ai greci, oltre il ducato romano soggetto sino da s. Gregorio II alla romana chiesa. Nel 764 fu nominato duca Stefano I, di cui fu saggio e pio il reggimento, sicchè mancato alla chiesa napoletana il pastore, ed essendo egli vedovo, fu invitato benchè laico ad accettare il vescovato, e per le mani di Papa s. Paolo I o Stefano III detto IV fu consagrato: egli

associò allora il suo figlio Cesario nel governo, il quale ebbe dall'imperatore greco anche il titolo di console, ma essendo premorto al padre, questi governò solo. Nel 773 Carlo Magno donò il ducato di Benevento alla chiesa romana e ad Adriano I; il successore di questi s. Leone III nell'800, ripristinando l'impero d'occidente, ne dichiarò imperatore Carlo, onde i greci furono costretti a riconoscerlo. Si divise l'Italia in modo, che quanto è da Siponto o Manfredonia a Napoli verso oriente, insieme colla Sicilia, appartenesse al greco impero; l'altra parte verso le Alpi si attribuì a quello occidentale, e per termine d'ambedue e confine fu lasciato il ducato di Benevento. *Vedi* Italia, Impero. L'imperatore greco governò la Puglia e la Calabria a mezzo di ministri, chiamati catapani o governatori generali, spediti da Costantinopoli. Dopo l'807 Grimoaldo IV principe di Benevento assediò Napoli per aver dato asilo a Dauferio che avea contro di lui congiurato, e venuto a battaglia col duca di Napoli, Grimoaldo IV fece tanta strage de'napoletani, che per circa sette giorni il mare non restò purgato dal sangue degli uccisi. Nel pontificato di s. Pasquale I dell'817, l'imperatore Lodovico I donò alla santa Sede la Sicilia. Verso il 795 morto il vescovo e duca Stefano, ereditò il ducato col titolo di console Teofilatto marito di Eupraxia di lui figlia. Indi fu duca Antimo III, dopo il quale non potendo i napoletani porsi d'accordo nella scelta, ricorsero al governatore di Sicilia, dal quale dipendevano i possedimenti italici imperiali dopo la cessazione dell'esarcato. Questi inviò Teotisto console a sedare i torbidi, ma poco visse, e fu seguito da Teodoro II protospatario, uomo di cattiva fama, che ne venne espulso. Fu acclamato Stefano II il giovine, nipote del vescovo e duca Stefano, cui Sicone principe di Benevento nell'825 mosse guerra in un ai napoletani, li assediò e fece tributari, trasportando il corpo di s. Gennaro alla cattedrale beneventana: quanto a Stefano II, mentre recavasi nella chiesa principale a giurare i patti, fu assalito ed ucciso da alcuni congiurati e dalle genti di Sicone. I cospiratori trassero dal loro seno il duca Buono, il quale senza perdere un momento di tempo, fece subito arrestare i suoi complici, che in parte fece morire, altri esiliò. Questo sacrilego ed empio duca occupò molti luoghi appartenenti alla santa Sede, alle quali usurpazioni opponendosi il vescovo Tiberio, a questi nell'833 sostituì Giovanni. Morto Buono nell'834, gli successe il figlio Leone, indi cacciato dal suo suocero Andrea, dopo avergli dato in moglie la figlia Eupraxia. Il francese Goutardo spedito dall'imperatore Lotario I nell'840 per obbligar Sicardo principe di Benevento a cessare dal combattere i napoletani, fu allettato dall'intruso duca Andrea per aver un appoggio alla usurpazione, col promettergli la mano di Eupraxia divenuta vedova di Leone. Ma ritardandosi il matrimonio, egli di propria mano uccise Andrea nella chiesa di s. Lorenzo, e subito sposò Eupraxia e si fece proclamare console e duca. Dopo tre giorni però il popolo indignato per l'atrocità dell'assassinio, e per la scelleratezza snaturata della donna, ambedue gli sposi truci-

dò insieme ai vili satelliti, e ad unanimità fu conferito a Sergio I, distinto cittadino di Napoli, il titolo di duca: ebbe il decreto di sua nomina mentre recavasi da Cuma a negoziare col principe di Salerno Siconulfo. Il suo coraggio corrispondeva alla vantaggiosa statura, e ad una saggia condotta accoppiò nel governo la dottrina, ond'era nelle greche e latine lettere istruito.

Nell' 849 volendo i saraceni di Sicilia recarsi a saccheggiar la basilica Vaticana, coll'aiuto de'napoletani s. Leone IV li sconfisse ad Ostia con combattimento navale, ed aiutato dai medesimi napoletani a difesa della basilica edificò la Città Leonina: tutto narrammo insieme all'orazione data ai napoletani, nei vol. XIII, pag. 249, e XXXVIII, pag. 24 del *Dizionario*. Il duca Gregorio I imitò le paterne virtù del genitore Sergio I, e sebbene qualche dissapore avesse con l'imperatore Lodovico II recatosi a prender i bagni a Pozzuoli, fu mantenuta la pace colla pia mediazione di suo fratello s. Atanasio I vescovo di Napoli, al quale raccomandò nel morire il proprio figlio Sergio II che avea associato nel ducato. Questi sul bel principio seguì i consigli dello zio, ma istigato dall' orgogliosa sua moglie e da vili adulatori a scuotere la dipendenza, fece imprigionare non solo il vescovo zio, ma anche gli altri zii, Stefano vescovo di Sorrento e Cesario. E sebbene pei clamori del popolo e del clero s' inducesse ben presto a liberarli, pure non cessò dal perseguitare s. Atanasio I, facendolo guardare a vista nel suo palazzo, e strinse scandalosa lega co' saraceni invasori. Atanasio I dovette prendere il partito di apporre i sigilli al tesoro di sua chiesa e di ritirarsi nell' isola del Salvatore, oggi Castel dell'Ovo. Sergio II gl' intimò allora di abdicare il vescovato, e pel suo rifiuto inviò un' orda di saraceni e de' suoi per imprigionarlo. Ma l'imperatore Lodovico II avendo incaricato Marino duca d'Amalfi di porre il vescovo in salvo, esso vi riuscì malgrado gli agguati de' nemici. Nè bastò al perseguitato pastore di ricoverarsi a Sorrento dal vescovo Stefano suo fratello, che per timore di veleno dovè prendere asilo in Roma presso Adriano II, ed ottenne da lui che fosse tolto a Napoli l'anatema in cui era incorsa; passò quindi a Veroli ove morì, trasferendosi il corpo a Monte Cassino. Il Papa Giovanni VIII percorrendo in persona i paesi campani per staccare da'saraceni i principi cattolici che vi regnavano, col fine di trarre al suo partito il duca Sergio II, consacrò in vescovo di Napoli il suo fratello Atanasio II, ma non riportò che vane promesse. Fattosi però capo d'una fazione lo stesso vescovo, venne il duca per suo ordine carcerato, e privo della vista terminò in Roma miseramente i suoi giorni. Atanasio II fu vescovo e duca, e poco curante di sua fama, non ebbe onta di stringer lega coi saraceni, accordando ad essi stanza presso Napoli, e dividendo senza scrupolo il bottino che que'predatori traevano da Salerno, da Benevento, da Capua e dal ducato di Roma. Giovanni VIII lo scomunicò e gli spedì in legato Marino, che gli successe nell' 882, qualora avesse revocato l' alleanza contratta coi saraceni. Il medesimo Papa donò a Pandenulfo conte di

Capua, Gaeta ch' era della Chiesa, come lo erano Traetto e Fondi che diè al suo figlio Giovanni. Regnarono di poi con maggior calma e saggezza i duchi Gregorio II e Gregorio III, associandosi il suo figlio Marino, e Giovanni IV.

Gl'imperatori come re d'Italia esercitarono il diretto dominio sopra le terre di qua dal Faro, ed Ottone I portatosi in Napoli nel 963, vi ricevette l'omaggio de' principi che le signoreggiavano; mentre il ducato napoletano che ne' vecchi tempi avea riconosciuto per sovrano l'imperatore greco e poi il Papa, costituitosi poscia in uno stato quasi indipendente, era divenuto tributario del principato beneventano fino da Sicone. Nel 1009 essendo duca di Napoli Oligamo Stella, bisognosi i napoletani di viveri, ricorsero all'arcivescovo di Benevento. L' imperatore s. Enrico I verso il 1014 confermò alla santa Sede i patrimonii e dominii beneventano, napoletano e delle due Calabrie superiore e inferiore, come aveano fatto gl'imperatori Ottone I, Ottone II e Ottone III, promettendo restituirgli la Sicilia, altro patrimonio della romana chiesa. Dipoi nel 1022 s. Enrico I portandosi in Capua ricevette omaggio per le terre loro, dai principi di Benevento e Salerno e dal duca e console di Napoli, senza pregiudizio de' diritti confermati alla Sede apostolica. Essendo duca di Napoli Sergio III, contro di lui nel 1027 si armò il principe di Capua Pandolfo IV, sotto pretesto che avesse favorito il suo competitore, ed impadronitosi di Napoli lo balzò dal potere. Furono allora duchi per un tempo Pandolfo IV e Pandolfo V suo figlio, ma dopo tre anni coll'aiuto de' guerrieri normanni e greci, Sergio III ricuperò i suoi dominii e ne godè pacificamente sino al 1040. Fino dai principii del secolo XI erano comparsi in Puglia alquanti robusti giovani della *Normandia* (*Vedi*), reduci dal pellegrinaggio di Gerusalemme, per venerarvi il celebre santuario di s. Michele nel Monte Gargano; onde Melo di Bari longobardo deliberando togliere a' greci le terre che possedevano, prese in aiuto i normanni, che dopo aver difeso Salerno dai saraceni, si resero quindi formidabili ai greci e saraceni, di che si pentirono i longobardi. Questi ricorsero a s. Leone IX, il quale nel 1052 cedendo all' imperatore Enrico III Bamberga, ebbe la piena restituzione del ducato di Benevento, in cui comprendevasi questo di Napoli, nel qual ducato era succeduto Giovanni V. Nel 1053 s. Leone IX con le sue milizie si portò in Puglia, onde persuadere i capi normanni figli di Tancredi d'Hauteville, di rilasciargli quelle terre occupate; ma questi attaccate e disfatte le soldatesche, ed imprigionato il Papa, esso gl' investì della Puglia, della Calabria, e delle altre terre della chiesa romana e di quelle che avrebbero conquistate anche in Sicilia, come feudo ereditario di s. Pietro; così ebbe principio il dominio normanno. Il primo conte di Puglia fu Guglielmo I Braccio di ferro del 1043, cui i fratelli successero, cioè nel 1046 Drogone, indi nel 1051 Umfredo, col quale s. Leone IX si pacificò. Benedetto X voleva cacciar dall' Italia i normanni, ma Nicolò II si pacificò con loro, e nel 1059 Roberto Guiscardo fratello de' precedenti fu da lui inve-

stito, previo giuramento di fedeltà e vassallaggio ed annuo censo a lui e Papi successori, della Puglia, della Calabria e della Sicilia, e lo nominò duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Eguale infeudazione ed investitura e cogli stessi patti, Nicolò II diè all'altro normanno Riccardo cognato di Roberto, del principato di Capua. Nel 1080 s. Gregorio VII confermò a Roberto Guiscardo, divenuto anche principe di Capua, le anteriori investiture, e vi aggiunse quella del ducato di Benevento.

A Roberto nel 1085 successe il fratello Ruggiero, che avendo conquistato la Sicilia con cacciarne i saraceni, n'era divenuto conte, e per avere sostenuto come il fratello i Papi, Urbano II lo creò in un ai successori legato apostolico in Sicilia, ond'ebbe origine il famoso tribunale ecclesiastico della *Monarchia di Sicilia*, che abolito da Clemente XI, fu ripristinato fatalmente da Benedetto XIII. Dopo la morte di Ruggiero I gli successe nel 1111 il nipote Guglielmo II, ch' ebbe nel 1127 per successore Ruggiero II, figlio di Ruggiero I e suo cugino, che riunì i suoi dominii a quelli paterni; e siccome ciò fece senza il consenso della santa Sede, nel 1127 il Papa Onorio II lo scomunicò, indi assolse riconoscendolo feudatario della chiesa romana. Avendo Ruggiero II sposato Alberia sorella dell'antipapa Anacleto II, fu da questi nel 1130 dichiarato re di Sicilia e di Puglia col nome di Ruggiero I, facendosi coronare a' 25 dicembre. Questo è il principio del reame napoletano. Al duca di Napoli Giovanni V, erano successi Sergio IV, Sergio V e Giovanni VI, che videro scemarsi il potere nel progressivo aumento della possanza normanna. Finalmente il duca Sergio VI nel 1131 si sottomise volontariamente a Ruggiero I, che gli lasciò il titolo ducale ed il governo di Napoli; ma il duca prese parte contro i trattati a diverse sedizioni e conflitti a danno dei normanni, e perì in una mischia nel 1137 o 1138, altri dicono sotto i regi stendardi. Con Sergio VI i napoletani perderono il loro trentesimoterzo ed ultimo duca, essendo durato il dominio ducale quattrocento e ottant'anni, e nel 1139 ne conferirono la dignità a Ruggiero figlio del re. Taluni duchi trovansi anche posteriormente nominati in Napoli, ma più non ebbero sovranità e furono semplici governatori locali amovibili del monarca siciliano; la città, il cui giro allora solo estendevasi a 2363 passi, ritenne un' immagine semplice dell'antica repubblica, nei puri nomi di consoli e di altri uffiziali, quindi la storia di Napoli e suo regno è confusa dopo questa epoca con quella della Sicilia, cui per lo più l'una e l'altro furono subordinati. Nel 1139 il Papa Innocenzo II riconobbe i dominii feudatari di Ruggiero I, aggiungendovi di più il titolo di re di Sicilia, che incompetentemente portava. Gli successe nel 1154 Guglielmo I il Malo, nato da lui e da Alferia, che ricevendo da Adriano IV l' investitura, Napoli vi fu espressamente compresa. Dopo di lui divennero re, nel 1166 Guglielmo II il Buono, nel 1189 Tancredi conte di Lecce figlio naturale di Ruggiero I, nel 1194 Guglielmo III figlio del precedente, e pel matrimonio della normanna Costanza, figlia di Ruggiero I e di Beatrice di Rethel, con Enrico VI imperatore, le terre delle due Sicilie dai normanni passarono

nel 1189 in parte e completamente più tardi, alla casa sveva degli Hohenstauffen, dopo avere Enrico VI imprigionato e accecato Guglielmo III. La vedova Costanza col suo figlio Federico II, poi imperatore, ne ricevettero l'investitura come feudi della santa Sede nel 1198 da Innocenzo III, previo il giuramento d'omaggio e l'annuo censo. Federico II agognando all'intero dominio d'Italia, fu sempre in discordia coi Papi Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV, qual fautore de' ghibellini.

Deposto l'imperatore Federico II da Innocenzo IV, morendo nel 1250 gli successe nelle ragioni il figlio Corrado, padre di Corradino l'ultimo degli svevi Hohenstauffen. Avendo Innocenzo IV per la deposizione di Federico II dichiarata la devoluzione alla santa Sede de' regni di Sicilia, riserbò nella sentenza il diritto di provvedervi, scomunicando Corrado, che nel 1251 avendo assediato e preso Napoli l'abbandonò al saccheggio e demolì quelle mura e torrioni che la cingevano, quali aveano sgomentato lo stesso Annibale cartaginese. Percorrendo il re a cavallo la città, vide sulla piazza della cattedrale, ove ora è l'obelisco, un bel colossale cavallo di bronzo senza freno, emblema di Napoli fin da quando reggevasi a repubblica, e per dimostrare ch'egli ne avea domato il popolo gli fece porre il freno. A questo cavallo il popolo superstizioso vi portava quelli infermi per farli guarire, errore che tolse l'arcivescovo Matteo Filomarino con fonderne il corpo e formarvi la campana maggiore della cattedrale, essendo ora la testa nel museo Borbonico. D'allora in poi i cavalli si portarono a benedire avanti la chiesa di s. Antonio. Nel 1254 il Papa aiutato dai guelfi, con un esercito si portò a Napoli, perchè Manfredi naturale di Federico II avea usurpato gran parte del regno, come fatto amministratore dal padre, e col pretesto di tutore di Corradino, il cui padre Corrado era morto nel maggio a Lavello; mentre deputato reggente era il marchese di Hochberg. Alla biografia d'Innocenzo IV dicemmo che entrò in Napoli nell'ottobre, seguendo il Ferlone, ma Matteo Spinelli ne' suoi *Giornali* lasciò scritto, che Innocenzo IV nel giorno di s. Pietro l'anno 1253 entrò in Napoli e ne prese possesso per la santa Chiesa, essendosi ricusati i napoletani obbedire a chi non avea l'investitura e benedizione del Papa; avverte il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, che Innocenzo IV nel 1254 andò a Napoli, onde sbagliò la data citata: egli riporta gli atti di dominio che esercitò il Papa nel reame, avendone dichiarato vicario pontificio Manfredi pel temporal governo *a Faro usque ad flumen Silens*, oltre avergli confermato il principato di Taranto ed averlo investito pure delle contee di Gravina e Tricarico, onde ricevette da lui omaggio. Avendo Corrado dato il guasto a Napoli, Innocenzo IV ne rifece le mura, l'abbellì ed ornò di molti privilegi, come si legge nella lapide che riportammo nella sua biografia al di lui sepolcro, essendo ivi morto a' 13 dicembre, nel palazzo arcivescovile da lui abitato. Dopo i funerali, nel palazzo arcivescovile fu tenuto un conclave, ove i cardinali timorosi di Manfredi ripugnavano entrarvi, ma ve li costrinse il governatore, e gli assi-

curò il marchese Bertoldo; ed eletto a' 21 dicembre 1254 Alessandro IV, venne consagrato e coronato nella cattedrale, ove fece molte funzioni, continuando per sè stesso a reggere il regno delle Sicilie. Procurò arrestare i progressi delle conquiste di Manfredi alleato coi saraceni di Lucera, ma con poca fortuna, e passò in Roma nel 1255: se Manfredi avesse espulso i saraceni dal regno, forse ne avrebbe ricevuto investitura da Alessandro IV. Il successore di questi, Urbano IV, pubblicò la crociata contro Manfredi, che sino dal 1258 erasi dichiarato re di Sicilia, fattosi coronare in Palermo, e fissata la residenza in Manfredonia, ad onta che Alessandro IV non avesse voluto riconoscere l'accordo intavolato col suo cardinal legato presso Foggia, di ricevere cioè lui e Corradino l'investitura del regno, eccettuata la Terra di Lavoro, riserbata per la chiesa romana, e di più l'avesse scomunicato. Quindi Urbano IV convenne dare l'investitura del reame a Carlo d'Angiò conte di Provenza, e fratello di s. Lodovico IX re di Francia, ciò che effettuò nel 1265 Clemente IV, della Sicilia *ultra* e *citra*, eccetto la città di Benevento, col feudo annuale di quarantamila scudi d'oro, e di una chinea o cavallo bardato: allora Carlo I prese il titolo di re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua, incominciando con lui la dominazione degli Angioini. Carlo I col suo esercito s'incamminò verso Napoli, e presso Benevento nella pianura di Grandella, a' 26 febbraio 1266 vinse compiutamente Manfredi che vi perì abbandonato dai baroni: la moglie ed il figlio Manfredino furono chiusi in perpetua prigione. Impadronitosi del regno, impose nuove prestazioni e intollerabili tributi, destituì i magistrati, tolse gli uffici a quelli che li avevano, e li concedè ai francesi; per le quali cose fu rimproverato dal Papa, ed essendosene offesi i napoletani incitarono il giovane Corradino a ricuperare il regno: questi mosso da giovanile ardore con Federico d'Austria e coi ghibellini italiani, aiutato da Federico ed Enrico di Castiglia, il primo con fomentare i siciliani a rivolta, il secondo senatore di Roma con armati e denaro, si fece alla volta di Napoli con numeroso esercito, ma sorpreso e sbaragliato dai regi a' 25 agosto 1268 presso Tagliacozzo, fu fatto prigione nella fuga, tradito da Giovanni Frangipani, indi condannato dal consiglio de' baroni, de' nobili e giudici al taglio della testa, che gli fu mozzata in Napoli a' 24 o 26 ottobre 1268. Con esso perirono Federico, i consiglieri Lanza e Gherardesca, ventiquattro baroni calabresi, e quasi tutti i saraceni di Lucera e molti ghibellini.

Col decorrere degli anni i siciliani mal soffrendo le angarie de' regi ministri angioini, fatta cospirazione nel dì dopo la Pasqua 1282 in Palermo capitale della Sicilia, trucidarono ad ora di vespero tutti i francesi, ciocchè fu imitato da tutta l'isola, proclamando loro re Pietro III re d'Aragona marito di Costanza figlia di Manfredi; in tal modo la Sicilia venne distaccata dal regno di Napoli, ed incominciarono a dominarvi gli aragonesi, restando agli angioini il solo regno di Napoli. Nella guerra cogli aragonesi, Carlo II figlio del re fu imprigionato dalla flotta di Ruggiero di Loria; corse pericolo di morire come Corradino,

se Costanza non lo salvava, ond'ebbe asilo in Aragona. A Carlo I nel 1285 successe Carlo II, sotto il quale fu eletto Papa da semplice priore de' celestini da lui istituiti, s. Celestino V, che fu consagrato e coronato all'Aquila; nel settembre risolvette trasferirsi a Napoli e stabilirvisi, città che Carlo I avea costituita capitale della monarchia e sovrana residenza. Vi entrò a' 10 dicembre 1294, e sospirando l'antico suo ritiro, vedendosi inetto al governo della Chiesa, conoscendo il malcontento de' cardinali, anche disgustati di vedere stabilita la papale residenza a Napoli anzichè a Roma, per cui Carlo II avea somma influenza sull'animo di s. Celestino V, questi a' 13 dicembre nel concistoro pubblico tenuto in Napoli in Castelnuovo ove abitava, e precisamente nell'attuale sala d'armi, spontaneamente e con formalità rinunziò il pontificato. Il conclave fu tenuto in Castelnuovo, ove a' 24 dicembre fu eletto Bonifacio VIII, che a' 2 gennaio 1295 partì da Napoli con Carlo II e suo figlio Carlo Martello re d'Ungheria per Roma, ond'essere consagrato e coronato. Nel 1309 divenne re di Napoli Roberto il Saggio, capo della parte guelfa come l'avo, amato dai Papi, e terrore de' ghibellini: a suo luogo, come degli altri celebri re di Napoli, parlo assai di lui. Per sua morte gli successe nel 1343 la sua nipote, figlia di Carlo duca di Calabria di lui figlio, regina Giovanna I, che fece uccidere nel 1345 il marito Andrea d'Ungheria in Aversa, il cui corpo fu poi trasportato nella cattedrale di Napoli: la regina nel 1346 si sposò all'altro cugino Luigi di Taranto. A vendicar la morte d'Andrea, il fratello Luigi I re d'Ungheria invase con esercito il regno di Napoli nel 1348, che abbandonò per la peste, onde nello stesso anno Giovanna I, ch'erasi rifugiata nella sua contea di Provenza, potè ricuperarlo. Nel 1350 il re d'Ungheria volle riprendere il reame, e per sentenza di Clemente VI l'abbandonò nuovamente. Alla morte di Luigi di Taranto, la regina sposò Giacomo IV già re di Majorca, e per sua morte nel 1376 si maritò con Ottone di Brunswick. Seguendo la regina le parti di Clemente VII antipapa eletto in Fondi, lo accolse magnificamente in Napoli, ma i napoletani non volendo sapere di scisma, costrinsero il falso Papa a partirne. Carlo di Durazzo, cugino e disegnato successore di Giovanna I, in vece riconobbe il Pontefice Urbano VI già canonico di Napoli, che rinnovando le sentenze contro i fautori di Clemente VII, depose e scomunicò la regina, e la privò del regno di Napoli, al quale chiamò nel 1380 Carlo III Durazzo. Il perchè Giovanna I adottò nel 1380 Luigi I conte d'Angiò; ma quando Carlo III entrò in Napoli a' 16 ottobre 1381, s'impossessò della regina ch'era in Castelnuovo, indi la fece morire in Muro. Nate vertenze tra Carlo III Durazzo ed Urbano VI, nel 1383 essendosi riconciliati, il primo del seguente anno il Papa si portò in Napoli, altri dicono a' 9 ottobre, dove il re lo custodì in Castelnuovo come ostaggio; indi lasciatolo in libertà, Urbano VI abitò l'episcopio, e celebrando solenne messa alla presenza del re e della regina, diè al primo lo stendardo per combattere Luigi I che l'antipapa avea coronato in Avignone, onde la seconda casa d'Angiò sostenne molte guerre

per aspirare al regno di Napoli; ma mentre Luigi I avea tolto più provincie all'emulo, morì. A'26 maggio 1384 Urbano VI uscì da Napoli, ritirandosi a Nocera, e solo a preghiere del re ritornò nel novembre in Napoli. Non andò guari che si restituì a Nocera, ove fu assediato dal re, che scomunicò coi fautori, e mise Napoli sotto l'interdetto. Per queste e per le anteriori e posteriori vertenze, talvolta il regno di Napoli, almeno in parte, riconobbe la falsa obbedienza d'Avignone, mentre la Sicilia a cagione dei re d'Aragona vi soggiacque.

Morto nel 1386 Carlo III Durazzo in Ungheria, gli successe il figlio Ladislao, il cui turbolento regno fu pieno d'avvenimenti gravi, e in molti luoghi narrati, nei pontificati di Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, e Giovanni XXIII, agognando al dominio di Roma e d'Italia, e sostenendosi contro le pretensioni di Luigi II d'Angiò, che per un tempo giunse ad esercitare in Napoli il supremo potere. Nel 1414 morendo lasciò il regno alla sorella Giovanna II, la quale imitò il fratello nelle dissolutezze, e stabilì successore Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia. In vece Martino V prese a difendere nel 1421 Luigi III d'Angiò, sostenuto pure dal celebre Sforza, che Giovanna II nel 1424 adottò per figliuolo, abrogando quella simile adozione che avea fatta dell'ingrato Alfonso V col titolo di duca di Calabria, anco per riunirsi in Luigi III le ragioni de' due rami Durazzo ed Angiò provenienti da Carlo I. Nel pontificato di Eugenio IV morì nel 1435 la regina, ed egli colla maggior parte del regno riconobbe il suo adottato Renato d'Angiò fratello del defunto Luigi III, il quale fece il suo trionfale ingresso in Napoli a' 25 novembre 1436. Con valorose azioni egli andava acquistando fama di prode, e con buone leggi consolidava il suo dominio nel regno, mentre ne occupò gran parte Alfonso V, che finalmente a' 28 gennaio 1442 entrò trionfante in Napoli, penetrandovi come Belisario per l'acquedotto. Renato potè riparare nel Castelnuovo, e poi salpare dal lido di Napoli per porsi in sicurezza a Marsiglia: così terminarono di regnare in Napoli i due rami discordi della razza Angioina; onde nel 1443 Eugenio IV si trovò costretto riconoscere Alfonso V e dargli in feudo il regno, colle condizioni imposte a Carlo I, passando così riuniti ne're di Aragona i regni di qua e di là dal Faro. Carlo Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, Napoli 1747, osserva che Alfonso V fu il primo ad intitolarsi re delle due Sicilie, ossia di Sicilia *citra et ultra Pharum*, che stabilì la sua residenza in Napoli. Tuttavolta alla sua morte nel 1458 la Sicilia passò nel dominio del fratello Giovanni I re d'Aragona, indi nel successore di questi Ferdinando V nel 1479; mentre il regno di Napoli come conquista lo lasciò a Ferdinando I suo figlio naturale, nato da Margherita di Hyar, legittimato dal Papa e riconosciuto da Pio II. Questo re, per l'odio universale che si procacciò, dovette sostenere non poche guerre, massime con Giovanni d'Angiò figlio del re Renato, che l'avrebbe spogliato del reame, se Pio II e lo Sforza duca di Milano non l'avessero aiutato; indi ebbe guerre e gravissime vertenze eziandio con Paolo II,

con Sisto IV, coi baroni del regno, con Innocenzo VIII, con Luigi XI e Carlo VIII re di Francia, eredi de'diritti della casa d'Angiò sul regno di Napoli: Ferdinando I s'intitolò re di Sicilia, *Gerusalemme* (*Vedi*), ec., e morendo nel 1494, Carlo VIII domandò ad Alessandro VI l'investitura del reame, ma il Papa guadagnato dal figlio del defunto Alfonso II, questi riconobbe. Carlo VIII con forte esercito nel declinar del gennaio 1495 s'impossessò in persona di Napoli e di parte del reame, scomunicando Alessandro VI que'napoletani che lo riconoscessero, per cui il re ne partì a' 20 maggio. Vedendosi esecrato, rinunziò nello stesso anno Alfonso II, e gli successe il figlio Ferdinando II, che ben presto ricuperò il regno, pei soccorsi del re d'Aragona comandati dal gran capitano Gonsalvo di Cordova, ma finì di vivere nell'ottobre 1496 senza figli, montando sul trono Federico I suo zio conte d'Altamura e figlio di Ferdinando I, con gioia di tutta la nazione per la sua dolcezza e generosità, ricevendo l'investitura pontificia. Presto dovè lottare colle pretensioni di Luigi XII re di Francia, e gli aiuti del cugino Ferdinando V re d'Aragona e di Sicilia (nipote di Alfonso V e figlio di Giovanni I) si rivolsero a suo danno, pel trattato conchiuso coll'avversario, dividendosi tra loro il reame. Federico I impotente a difendersi, anzichè sottomettersi al prepotente cugino, preferì recarsi in Francia nel 1503, vi ebbe una rendita di trentamila ducati col ducato d'Angiò, e morì nel 1504, e non avendo i suoi figli discendenza, si estinse la progenie de' re di Napoli del secondo ramo d'Aragona. Il citato Borgia, nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, osserva che Alessandro VI per giuste ragioni investì Ferdinando V della Calabria e della Puglia con titolo di duca, eccettuato Benevento, e Luigi XII, di Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e l'Abruzzo col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e che questa fu la prima volta che dall'inclita città di Napoli incominciò a denominarsi *regno Napoletano* e *regno di Napoli*.

Cosiffatto stabilimento non fu di lunga durata, giacchè Ferdinando V presto pel valore di Gonsalvo di Cordova discacciò i francesi dal resto del regno di Napoli, e nel 1505 fece presentarne il censo a Giulio II come pacifico possessore, anco della terra di qua dal Faro; e perchè il re di Francia trascurò adempiere il giuramento dell'investitura, il Papa riconobbe in Ferdinando V il regno delle due Sicilie riunito in uno solo, col consueto censo e patti: Ferdinando V, e III come re di questi reami, s'intitolò *rex utriusque Siciliae*, così i successori suoi re di *Spagna* (*Vedi*), e nel 1506 si recò a visitare Napoli. I vicerè di Napoli Moncada e Ferdinando di Toledo duca d'Alba: furono assai molesti a Clemente VII e a Paolo IV nelle guerre che gravarono que' pontificati, essendo re delle due Sicilie e di Spagna Carlo V imperatore e Filippo II suo figlio. Nel 1647 a'7 luglio, per l'oppressione vicereale da cui erano gravati i napoletani, il pescatore d'Amalfi Tommaso Aniello detto Massaniello, fece insorgere in Napoli tremenda rivoluzione, alla testa di una moltitudine di popolani, chi dice ascesa a più di cinquanta-

mila ed altri a centomila, prendendo a sassate i pubblici impiegati, aprendo le carceri e incendiando molte case di nobili, ed appena il vicerè Ponzio di Leone potè riparare a Castelnuovo. Colla mediazione dell' arcivescovo cardinal Filomarino, Massaniello si fece esibire l' originale de' privilegi accordati a Napoli da Carlo V, s'intitolò capo del popolo fedelissimo, ed ottenne la ripristinazione de' privilegi e la soppressione dell'imposte arbitrarie. Volendo deporre l'autorità in faccia al popolo, questo l' obbligò a continuare il comando, ciò che lo trasse in istato di ebbrezza che lo rese feroce e folle. Perì il 16 luglio pei colpi di quattro sicari, dicesi per ordine del vicerè; la sua testa fu esposta per le vie e il cadavere vilipeso, senza che la plebe si commovesse. Nel dì seguente si ravvivò il popolare entusiasmo, che gli celebrò magnifici funerali, coll' assistenza d' ottantamila persone, per cui il vicerè gli fece rendere gli onori militari. La severità e le vendette di Ponzio accrebbero i malcontenti, che scoppiarono in aperta ribellione contro la corona di Spagna, e le truppe furono respinte. Massacrato il principe di Massa generale de' sollevati per averli traditi, a' 22 ottobre insorse Gennaro Annese capo della municipalità, che prese il titolo di capo della repubblica, indi richiamato il vicerè conte d' Ognatte, questi restituì la calma, facendo decapitar l' Annese e molti altri, a fronte del pubblicato perdono. Innocenzo X aiutò il governo con trentamila doppie e col permettergli far leva di milizie nel suo stato. Poscia nel 1656 la peste orribilmente desolò Napoli, e vi perirono più di duecentomila abitanti; nel resto del regno la strage fu in proporzione.

Carlo II re di Spagna morendo senza figli nel 1700, col di lui testamento istituì erede del regno delle due Sicilie e del resto della monarchia spagnuola Filippo Borbone duca d'Angiò, secondogenito del primogenito di Luigi XIV re di Francia, cui si oppose l'Austria con fiera contesa per le ragioni che avea sulla monarchia, e si venne ad aperta guerra, sostenendo l'arciduca Carlo i diritti di parentela più prossima. I pretendenti domandarono a Clemente XI l' investitura, ma egli si dichiarò neutrale; ed i napoletani nel 1702 protestarono solennemente non voler obbedire se non che all'investito pontificio, nè riconoscere Filippo V se non era investito del regno dalla santa Sede; tuttavolta entrò solennemente in Napoli a' 15 maggio, incontrato dal clero secolare e regolare per ordine rigoroso dell'arcivescovo, e Clemente XI gli mandò legato *a latere* il cardinal Barberini. Questo re s' impadronì della Sicilia e di Napoli, ma questo secondo regno lo conquistò nell'anno 1707 l' arciduca Carlo, solo restando al competitore l' altro. Nella pace del 1713 il reame di Napoli si lasciò all' arciduca divenuto imperatore Carlo VI, e a Vittorio Amadeo duca di Savoia si diè la Sicilia. Insorta nuova guerra tra Filippo V e Carlo VI, questi nel 1720 ottenne ancora la Sicilia, e d'ambo i regni n'ebbe investitura da Innocenzo XIII nel 1722. Intanto nel 1734 Carlo di Borbone figlio in seconde nozze di Filippo V e di Elisabetta erede dei Far-

nese, volendo sperimentare i diritti paterni, occupò i regni di Napoli e Sicilia, ed entrò in Napoli ai 10 maggio 1734. Il trattato di Vienna de' 18 novembre 1736 acconsentì che ai napoletani e siciliani nella sua persona fosse ridonato il sovrano residenziale, e Clemente XII nel 1738 gliene diede l'investitura. Arse però indi a poco la guerra in Italia, e Carlo era per prendervi parte in favore del padre, quando l'ammiraglio inglese Martin minacciò di bombardar Napoli, se il re nel termine d'un'ora non cangiava consiglio, e fu forza piegare. Ma da quel punto egli pose le coste nel più valido stato di difesa, e si dichiarò poi in favore della causa spagnuola. Gli toccò la rotta data all' esercito ispano-napoletano agli 11 agosto 1744 sotto Velletri dagli austriaci capitanati dal principe Lobkowitz, e in cui il re corse rischio d'essere sorpreso e fatto prigioniero. Ma si riebbe dall'infortunio e battè l'inimico alla sua volta. Il suo governo fu saggio e moderato; rese più splendida Napoli con palazzi regi, pubblici edifizi, fonti, strade e teatri; ma le riforme che si rendevano indispensabili nell' amministrazione e legislazione, ad un paese oppresso per due secoli dalle avanie de' satrapi, che governavano in nome del monarca lontano, non vennero del tutto eseguite dal ministro Bernardo Tanucci, al quale il re si era interamente confidato, con quella prudenza e dottrina ch' erano da aspettarsi dalla sua fama. Egli attaccò con troppa animosità la podestà ecclesiastica ed i baronali privilegi, trascurando poi la sicurezza dello stato e l' indipendenza de' tribunali. In luogo di far prosperare l'agricoltura, il commercio e l' industria, gravò la popolazione con moltiplicare i tributi finanzieri. Ciò non ostante il nome del re Carlo vivrà sempre glorioso nelle due Sicilie, per avervi stabilito la regnante dinastia Borbonica, e per quanto di bene vi operò da principe magnanimo.

Nel 1759 essendo morto senza prole Ferdinando VI re di Spagna, a Carlo toccò succedergli col nome di Carlo III, onde a' 6 ottobre formalmente rinunziò la monarchia delle Sicilie al suo terzogenito Ferdinando IV, che per aver otto anni fu creata una reggenza con Tanucci per presidente, indi nel 1760 ottenne da Clemente XIII la investitura de' dominii di quà e di là dal Faro. Nella sua minorità fatalmente si fecero più acerbe le contese colla santa Sede, e si giunse dopo la sopressione de' gesuiti, e dopo la pubblicazione della bolla *in Coena Domini*, ad invadere i possedimenti pontificii di Benevento e Pontecorvo, minacciare i ducati di Castro e Ronciglione già feudi de' Farnesi, ed a fare altre pregiudizievoli innovazioni politiche e religiose; e si giunse ancora nel 1788 a tralasciare la formale presentazione della chinea con l' annuo censo, per lo che Pio VI protestò solennemente, e tuttora si continua a protestare dal Papa nella festa de' ss. Pietro e Paolo. Al ministro Tanucci successero il marchese della Sambuca, e poi Giovanni Acton baronetto irlandese, nato in Besançon, il quale conciliatosi indegnamente il favore del re e della regina Carolina d'Austria, ottenne il supremo ministero. Scoppiata la rivoluzione di Francia, Ferdinando IV spedì le sue truppe a combattere i repub-

blicani francesi cogli alleati austriaci e sardegnoli alle porte d'Italia, le quali in molte fazioni si distinsero, e specialmente nel proteggere la ritirata degli austriaci comandati da Beaulieu, dopo la battaglia di Fombio e di Codogno nel 1796, col mezzo della cavalleria comandata dal colonnello Federici. Avvicinatisi però dopo un seguito di bellicose vicende i repubblicani al confine napoletano, nel 1798 il generale austriaco Mack assunse il comando delle truppe, e penetrò a misurarsi col general francese Championnet negli stati romani, ma con infelice esito, benchè si sostenne con gloria il conte Dumas co' napoletani da lui capitanati, che portò a salvamento. Intanto Championnet e Macdonald mossero al conquisto del regno, nè furono loro ostacolo le famose gole d'Itri, nè le fortezze di Aquila, Pescara e Gaeta, che senza resistere aprirono le porte. A Capua concentrò Mack il grosso delle truppe, e mentre i francesi vedeano a tergo serrarsi loro i passi dalle genti sollevate, accorrere da Napoli numerose schiere in rinforzo de' combattenti, andare a vuoto un assalto dato impetuosamente alla piazza, ebbero all'improvviso di colà salvezza, donde temevano estremo danno. Dappoichè non solo i monarchi nel 31 dicembre 1798 ripararono in Sicilia su nave inglese preparata dall'ammiraglio Nelson, il quale bruciò sotto gli occhi del re la flotta napoletana, ma il principe Pignattelli fatto vicario del regno, e Mack spedirono al campo nemico il principe di Miliano e il duca del Gesso, venendo ad accordi che produssero la consegna di Capua ai francesi, e l'esazione di enormi contribuzioni. Mentre si eseguivano i patti, scoppiò in Napoli la terribile rivolta de' lazzaroni, che tutto posero a fuoco e a sacco, gettando nell' anarchia la popolosa metropoli. Stanchi finalmente di strage, elessero a condottiere il principe Moliterni, il quale però non potè impedire la continuazione degli orrori, e dovè consentire che le indisciplinate orde movessero apertamente contro i francesi. Tre giorni del più accanito combattimento precedette l'ingresso de'francesi in Napoli, ove i loro partigiani aveano procurato la resa de'forti s. Elmo e dell' Ovo. Tuttavia il massacro ebbe luogo per tutto, e solo si rallentò col mettere a ruba il palazzo regio.

Proclamata la repubblica Partenopea, si divise negli undici dipartimenti del Vesuvio, Pescara, Garigliano, Volturno, Sangro, Ofanto, Sele, Idro, Brendano, Crati e Sagra. Intanto che organizzavasi la controrivoluzione nelle Calabrie, Championnet fu richiamato in Francia, lasciando a Macdonald il supremo comando dell' esercito; il commissario Faipoult con taglie esorbitanti rese odioso il nome francese, e la guerra civile infierì per tutto il regno. Finalmente i francesi dovettero avvicinarsi alle Alpi e abbandonarlo con deboli guarnigioni, laonde la repubblica restò schiacciata dalle masse de'sollevati. Napoli capitolò a' 13 luglio, ma Nelson impedì che la convenzione si mantenesse, e vane furono in favore dell' umanità le rimostranze del cardinal Fabrizio Ruffo vicario del regno, perchè prevalsero i sanguinolenti consigli di Emma Hamilton, la quale incitava alla strage l'inglese. Quindi i supplizi e le

proscrizioni mieterono un numero considerabile di vittime, e il ritorno dell' autorità regia fu preceduto da desolanti scene di sangue. I rovesci de' francesi ricondussero in Italia gli antichi ordini, le truppe di Ferdinando IV occuparono nel declinare del settembre 1799 Roma e lo stato ecclesiastico, per restituirlo a Pio VII, al modo detto nei vol. X, p. 190, e XX, p. 18 del *Dizionario;* quando a' 14 luglio 1800 la vittoria di Marengo che tornò a farli preponderanti, produsse la pace continentale.

Ferdinando IV nel 1802 fu restituito nel trono di Napoli, e nel 1805 ottenne da Pio VII il ristabilimento de'gesuiti, per affidar loro l' educazione della gioventù. Si operavano analoghe riforme negli stati napoletani, allorchè improvvisamente col pretesto d' inosservata neutralità e di adesione agl' inglesi, perchè una flotta anglo-russa era entrata senza opposizione nel porto di Napoli, a' 15 dicembre 1805 l' imperatore Napoleone mosse nuova guerra al re, lo dichiarò decaduto dal trono, e mandò a Napoli con forte esercito e con titolo di regio luogotenente il suo maggior fratello Giuseppe Bonaparte. A' 23 gennaio 1806 la corte ritornò in Sicilia e in Palermo, lasciando in Napoli una reggenza, e nelle Calabrie coll'esercito il principe ereditario. Preceduto da Massena vi entrò il re Giuseppe a' 15 febbraio, ed istallò altra reggenza presieduta da Saliceti: nel dì seguente accompagnato dai generali, Giuseppe andò a visitare s. Gennaro, e pose al collo della di lui statua due collane, una d' oro, l' altra di pietre preziose. Poco dopo con decreto del fratello venne proclamato re delle due Sicilie col nome di Giuseppe Napoleone I, e come tale a' 12 maggio prese in Napoli possesso della reale dignità. Il cardinal Fesch notificò a Pio VII l'assunzione al trono napoletano del nipote, senza domandar l'investitura, ed il Pontefice ricusò di riconoscerlo, nè le minaccie di Napoleone lo sbigottirono, che anzi nel concistoro degli 8 giugno col consenso de'cardinali risolvette sostenere i diritti che la santa Sede senza interruzione avea esercitati per sette secoli sulle due Sicilie, e lo dichiarò con due robuste note in difesa delle ragioni della santa Sede medesima anche ne'casi di conquista e introduzione di nuova dinastia. Le Calabrie si sottomisero, tranne i moti popolari che proseguirono per lungo tempo, ed ultime a cedere furono le fortezze di Civitella, Tronto, e Gaeta a' 18 luglio. Nel 1808 essendo passato Giuseppe a regnar nella Spagna, fu la corona di Napoli data da Napoleone al suo cognato Gioacchino Murat a' 15 luglio, il quale segnalò il suo ingresso col conquisto di Capri tenuto ancora dagl' inglesi. Le devastazioni e le guerre civili continuarono nelle Calabrie per due anni, e vi volle per terminarle tutto il terrore militare e le spade di Massena e Manhes. Nel 1809 a'6 luglio, mentre Murat era in Germania, scrisse qualcuno, che con violenta scalata del palazzo Quirinale, fece carpire da Roma Pio VII e trasportare altrove prigioniero. Certo è che l' ordine lo diè Napoleone a Miollis e questi a Radet: bensì, essendo Roma con debole guarnigione, si fece venir da Napoli un battaglione di reclute, sotto il comando del general Pignattelli Corchiara, che s' impiegarono a difendere i ponti del Tevere contro i trasteverini.

Che la cattura del Papa la provocasse Murat, lo afferma il ch. Bellomo, *Cont. di Bercastel.* t. II, p. 43 e 44, temendo la flotta anglo-sicula che infestando le coste del regno si fece vedere a Civitavecchia, onde promuovere la liberazione di Pio VII, la cui ulteriore presenza in Roma poteva riuscirgli fatale.

Spenta in Russia la fortuna di Napoleone, il re Murat spiegò una versatile politica e fece causa comune coll'Austria e cogli alleati contro il cognato nel 1813, sperando così di conservare i suoi dominii, mediante trattato del 4 gennaio 1814 colla corte di Vienna, e fu incaricato di occupare tutta l'Italia meridionale sino alla riva destra del Po, compreso Roma e le provincie pontificie, essendo Roma sotto il comando del general Miollis con sì scarso presidio che non bastava a mantenere l'ordine pubblico. Perciò gli ammutinati sfogavansi in private vendette, restando compromessa la persona di Carlo IV re di Spagna, figlio di Carlo III, che in tal città avea stabilito la sua residenza. Secondo i patti del trattato coll'Austria, un grosso corpo di truppe napoletane occupò Roma a' 19 gennaio, assediando il *Castel s. Angelo* (*Vedi*) e costringendo i francesi a sgombrare, che si ritirarono verso la Toscana ed il Genovesato. A' 24 gennaio Murat fece il suo solenne ingresso in Roma, andando ad alloggiare al palazzo Farnese. Quivi emanò diversi provedimenti per sollievo della popolazione, affidando al conte Zurlo ministro dell'interno il governo di Roma e dello stato romano. Continuando queste truppe il loro progresso, a' 31 gennaio il maresciallo di campo Minutolo s'impadronì di Firenze; e nella Marca la fortezza d'Ancona conquassata da un vivissimo fuoco d'artiglieria, finalmente si arrese al generale napoletano Macdonald. Murat dal canto suo, d'accordo colla divisione del general austriaco Nugent partito da Trieste con flottiglia austro-britanna, occupatore di Comacchio e della Romagna, avanzatosi verso il Po pose in rotta i posti avanzati dei francesi il primo marzo, mentre Parma era presa dagli austro-napoletani, in persona a'9 marzo piantò gli alloggiamenti a Bologna. Intanto Napoleone vedendo invasa la metà della Francia, perduta l'Italia, ai 10 marzo con decreto restituì al Papa la 28.ª divisione militare, cioè i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e che Pio VII dimorante prigioniero in Savona fosse posto in libertà. Giunto questi a Bologna vi trovò Murat, che con adulazioni non vergognandosi della cattura comandata (come il citato Bellomo riferisce anche a p. 122) o forse procurata di sua sacra persona, a' 4 aprile emanò un ampolloso proclama, col quale annunziò il ritorno del Papa in Roma e la consegna che andava a fare degli stati romani ai ministri di Pio VII, ciò che effettuò a' 10 ed 11 maggio 1814. A Ingressi in Roma dissi quali ministri napoletani vi ricevettero Pio VII (tanto nel 1800 che nel 1814!). Agitavansi le sorti di Murat nel congresso di Vienna, quando egli che per gli alleati amministrava le Marche, nel 31 marzo 1815 fatto baldanzoso per l'evasione improvvisa di Napoleone dall'isola dell'Elba ov'era stato relegato, cangiò consiglio e pubblicò da Rimini il proclama che invitava

all' indipendenza tutti i popoli d'Italia: minacciando l'occupazione dello stato pontificio, Pio VII si rifugiò a Genova. Le truppe austriache mossero contro le napoletane, e la battaglia della Rancia presso Macerata del 4 maggio tolse ogni speranza di risorgimento a Murat, che si trovò abbandonato, e poscia volendo sbarcare a Pizzo di Calabria, vi fu fucilato a' 13 ottobre. Il principe Luigi Napoleone Achille Murat suo figlio, cittadino degli Stati Uniti, è morto in America nella contea di Jefferson nella Florida, a' 15 aprile 1847.

La convenzione di Calasanza ritornò il regno a Ferdinando IV nel 1815, in cui favore a' 22 aprile era insorta una controrivoluzione, indi le istituzioni del passato governo furono abolite. Il re rientrò in Napoli a' 17 giugno, e volendosi incominciare un'era novella, egli con decreto de' 12 novembre 1816 prese il nome di Ferdinando I e re del regno delle due Sicilie. Subito pubblicò saggi provvedimenti, organiche leggi nel 1816, e nel seguente anno per l'amministrazione dei dominii di là dal Faro. Diè nuove discipline all' università, alla società Borbonica, alla Pontaniana, agl' istituti di incoraggimento di veterinaria, vaccinazione, de' ciechi, de'sordo-muti, all' accademia medico-chirurgica, alla biblioteca Borbonica, alla Brancacciana; provvide ai bisogni del museo Ercolanese; arricchì di belle collezioni di zoologia, mineralogia ed ornitologia i musei di storia naturale e mineralogico; aumentò l'orto botanico, protesse le scienze naturali e i cultori de' buoni studi, terminò l' osservatorio, prolungò e abbellì i pubblici giardini. Nel codice cattolico cancellò il titolo sul divorzio, diè a' vescovi una latitudine sulla disciplina dei matrimoni, fece quel concordato con Pio VII che accennammo, e stampato in cinque tomi; indi rifiorirono i seminari, ripristinò molte case religiose d' ambo i sessi, in un ai gesuiti; restituì al collegio teologico i privilegi di Federico I e Carlo III, rianimò il collegio, e fece altre magnanime azioni. Tuttavolta a' 6 luglio 1820 un moto rivoluzionario ordito dai *Carbonari* (*Vedi*) in Monteforte, e maturato fra le milizie sul campo di piacere di Sessa, sollevò tutto il regno, e la costituzione che già erasi proclamata nella Spagna, fu anche dai napoletani adottata, ed astretto il re a prestarvi in Napoli l' assenso. L' ordine e la tranquillità fu per nove mesi posta a soqquadro; la Sicilia cercò di separare la sua causa da quella di Napoli, e vi fu spargimento di sangue. Invitato Ferdinando I al congresso di Lubiana, l' Austria spedì un'armata nel regno, in faccia alla quale disparvero le milizie costituzionali; ritornò al sovrano la pienezza del potere, e fu restituita la calma e la pace. Per morte di Ferdinando I, dopo 66 anni di regno, gli successe il primogenito Francesco I il 4 gennaio 1825, che pianto pel breve suo governo, agli 8 novembre 1830 montò sul trono il regnante Ferdinando II in giovanile età, ma vecchio di senno, maturo di esperienza, educato alla pietà e alla religione con cui più volte ci edificò in Roma, ed a cui sarò eternamente grato per avermi con dispaccio del cav. Nicolò Santangelo ministro segretario di stato degli affari interni, onorato di solo suo moto proprio e

spontanea volontà, senza interposizione e provocazione nè mia, nè di alcuno, per cui mi riuscì di vera distinzione, di una gran medaglia d'oro colla sua reale effigie; e nel suo rovescio espressamente coniato si legge in rilevate lettere: *A Gaetano Moroni autore del Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* 1841. Altro segnalato benefizio del munifico sovrano, fu quello con cui mi concesse la libera introduzione di cinquanta esemplari di questo mio *Dizionario* nei suoi regni, franchi ed esenti da qualunque dazio.

Appena Ferdinando II assunse le redini del governo, con pubblico editto si fece a dimostrar lo stato delle finanze, riordinò un'armata imponente di terra, aumentò la marina, diè alla giustizia singolare impulso con pubblici esempi di punizione a' magistrati corrotti; per l'orrore allo spargimento del sangue commutò il più delle volte la pena capitale in quella della detenzione; ricondusse la politezza nella capitale; nuove strade aprì al commercio interno; fortificò le piazze di frontiera; diè al governo una forma durevole per l'unità del comando e della civile amministrazione; rese di ragion pubblica i cinque articoli addizionali al concordato del 1818, onde consolidare sempre più il rispetto e la venerazione dovuti al sacerdozio, e con la legge del 30 settembre 1839 pubblicò la convenzione conchiusa da lui con Gregorio XVI, che teneramente e scambievolmente si amarono e stimarono, risguardante alcune discipline da osservarsi relativamente alla immunità personale degli ecclesiastici; e di reciproca soddisfazione loro formalmente si stabilirono i limiti e confini de'due stati, ardua operazione che mai erasi potuto effettuare.

La maggior gloria dell'inclita e nobilissima città di Napoli è di aver ricevuta la fede cristiana dallo stesso principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro, il quale partito d'Antiochia per portarsi in Roma a fondar la sua sede, passò per Napoli, ove trovata Candida inferma, s'informò da essa della religione e costumi de'napoletani, la guarì dal suo male, ed istruendola ne'misteri della religione cristiana la battezzò. La pia donna chiese a s. Pietro lo stesso benefizio a pro del suo parente Aspreno, anche infermo, al quale l'apostolo gliela impartì inviandogli il suo bastone, che tuttora è nella cattedrale; e portatosi Aspreno da s. Pietro fu da esso guarito, battezzato, e consacrato sacerdote e vescovo della città; e ricevuto il prezioso deposito della fede, imitando il suo maestro che nell'anno 44 giunse in Roma, istruì il gregge a sè affidato, e verso l'anno 79 passò nel cielo. Vuolsi che ne fosse successore s. Patroba, uno de' settantadue discepoli, forse stato anco vescovo di Pozzuoli. Indi fiorirono s. Epitimito, s. Marone, s. Probo, s. Paolo I mirabile pastore, s. Severino che alcuni dicono lo stesso che s. Marone; s. Agrippino napoletano del secondo secolo, il quale aumentò il culto divino, convertì molti gentili, e pei suoi miracoli fu eletto patrono con s. Gennaro, ed il suo corpo fu poi trasferito nell'antica cattedrale chiamata Stefania, e poi nell'attuale sotto l'altare maggiore, coi corpi de' ss. martiri Eutichete ed Acuto compagni di s. Gennaro. Indi s. Eusta-

sio, s. Eufebio noverato tra'patroni della città, che liberò dai saraceni, zelantissimo vescovo in tempo che la città era piena d'idolatri; s. Marciano, Zosima ch'ebbe la consolazione di veder decretato da Costantino il libero esercizio della religione, che prima celebravasi o in casa del vescovo o di altri pii cristiani, laonde eresse in Napoli la prima chiesa pubblica di s. Restituta: al suo tempo in Napoli fu trasferito il corpo del concittadino e gran protettore s. Gennaro vescovo di Benevento, dal luogo detto Marciano vicino a Pozzuoli, ove nel 305 avea sostenuto glorioso martirio: Benevento disputa a Napoli di essergli patria. Al vescovo s. Fortunato (il cui culto immemorabile confermò Gregorio XVI) nel 347 successe Calepodio legato di Papa s. Giulio I al concilio di Sardica; nel 359 si trova s. Massimo martire, esiliato dagli ariani del conciliabolo di Filippopoli, i quali avendogli sostituito certo Zosima, il santo lo scomunicò come intruso, che Dio punì coll'impedirgli proferir parola quando volle esercitar le funzioni episcopali, onde rinunziò. Insigne per miracoli fu s. Severo, che eresse in città più chiese e fuori di essa quella di s. Gennaro, ove ne collocò il corpo, mentre Decio era supremo magistrato in Napoli. Il nipote s. Orsolo gli successe, quindi s. Giovanni I, e verso il 444 s. Nostriano ch' eresse il bagno in Napoli con altri edifizi intorno, e preservò il popolo dalle eresie di Pelagio e Giuliano che infestavano la Campania; fiorirono poscia Timasio, Felice, s. Sotero del 465 ch'eresse la chiesa de' ss. Apostoli; s. Vittore del 496, al cui tempo dal Norico fu portato il corpo di s. Severino abbate.

Nel 497 fu fatto vescovo s. Stefano I, il quale edificò la chiesa cattedrale pei latini in onore del ss. Salvatore, e dal suo nome si chiamò *Stefania*, unendola coll'episcopio. Nel 514 s. Pomponio che fabbricò la chiesa di s. Maria Maggiore, consagrata dal suo parente s. Giovanni II Papa nel 542, o meglio prima. Il vescovo Giovanni II viveva nel 543, indi s. Reduce; nel 563 Vincenzo, che fece il battisterio nella cattedrale: sotto di lui nel 574 i saraceni assalirono la città con grande strage de'cittadini, ma l'abbate s. Agnello inalberata la croce, colle truppe napoletane costrinse i barbari alla fuga, molti trucidandone: l' arcangelo s. Michele che si vide in aria pugnare pei napoletani, fu eletto protettore, ed eretta la chiesa di s. Angelo. Circa il 590 fiorì il vescovo Demetrio, che deposto nel seguente anno da s. Gregorio I, questi mandò a governar la chiesa come vicario, Paolo vescovo di Nepi: nel 592 venne nominato vescovo Florenzio suddiacono di detto Papa, ma per la sua profonda umiltà fuggì in Roma, per cui s. Gregorio I scrisse a Scolastico giudice della Campagna, che avesse eletti due o tre ecclesiastici, ed in Roma in vece scelse Fortunato nel 593, che intervenne poi al concilio Vaticano. In sua morte, il clero e il popolo si divisero nella elezione del successore, e s. Gregorio I solo approvò Pascasio nel 601. Indi nel 617 Giovanni III cominciò a reggere la chiesa, il quale eresse il consegnatario, o luogo donde il vescovo benediva gli abluti, cioè quelli

che si battezzavano, tra i fonti maggiori fatti da s. Sotero; nel 638 Cesario, nel 641 Grazioso, nel 648 Eusebio, nel 649 s. Leonzio, il quale fece la croce d'oro con pietre preziose con una piccola porzione della vera Croce, che si venera in cattedrale; Adeodato nel 654, Agnello fu creato vescovo nel 672 e fabbricò la basilica dentro la città in onore di s. Gennaro con diaconia e rendite: nel concilio romano di s. Agatone si sottoscrisse, *humilis episcopus s. Neapolitanae ecclesiae provinciae Campaniae.* Gli successe nel 694 s. Giuliano, nel 713 s. Lorenzo, nel 730 Sergio eletto dal duca Giovanni per avere ricevuto la di lui benedizione in partire per la spedizione di Cuma, ch'ebbe il descritto felice successo: Sergio intimorito della baldanza del patriarca di Costantinopoli Anastasio iconoclasta, e pel dominio che l'imperatore greco avea sopra molte città di questo regno, accettò dal patriarca la dignità arcivescovile con ricevere il pallio. Di ciò fu corretto e ripreso dal Papa s. Gregorio III oppure da s. Zaccaria che il successe nel 741, e lo dimise: Sergio impetrò perdono, rinunziò il titolo arcivescovile, e fu sempre obbediente e sottomesso alla Sede apostolica, come sempre Napoli è stata. Veggasi il Rodotà, *Del rito greco in Italia*, t. I, p. 56 e 57, che dice avere allora Napoli comprese e soggette nel suo ducato di cui era capitale, nove città.

Nel 750 governò la chiesa s. Cosmo, e nel 752 Calvo, cui successe nel 757 Paolo II eletto dal suo amico Papa s. Paolo I o almeno consagrato, ciò ch'essendo dispiaciuto ai greci dominatori, che pretendevano la chiesa di Napoli soggetta a Costantinopoli, impedirono che fosse ricevuto dai religiosissimi napoletani, questi abborrendo gli errori degli iconoclasti, come qualunque altra eresia. Bramando i greci porre sulla sede un vescovo loro dipendente, come ve n'erano nella Calabria e ne' Bruzi, prudentemente i napoletani si contentarono per due anni trattener Paolo II nella chiesa di s. Gennaro *extra moenia*, per esercitar il suo ministero, prestandogli piena obbedienza; finalmente i grandi della città a terminar la mestizia di tutti per la lontananza del degno pastore, e come costantemente obbedienti alla romana sede, con gran pompa tutti si recarono a prenderlo, e l'accompagnarono all'episcopio di Napoli. Avendo nel 764 terribile peste ucciso la maggior parte degli ecclesiastici, solo si trovò idoneo il duca Stefano, il quale fu consagrato col nome di Stefano II dallo stesso s. Paolo I, e per essersi incendiata la cattedrale la rifece prontamente, come duca e vescovo, aiutato dal popolo: inoltre l'arricchì di doni e di beni, edificando pure tre monasteri alle sacre vergini. Gli successe nel 795 Paolo III già vedovo, consagrato in Roma dal Pontefice, anch'egli benemerito della cattedrale. Nell'818 divenne vescovo Orso, sotto del quale Sicone duca di Benevento, come si è detto, trasportò nella cattedrale di tal città a'23 ottobre 825 il corpo di s. Gennaro con estremo lutto e pianto de'napoletani. Il capo ed il sangue del santo restarono nella sua chiesa, donde poi si trasferirono nella Stefania dal ve-

scovo s. Giovanni IV, quando vi recò i corpi de' santi predecessori ivi tumulati, ovvero dal successore s. Atanasio I, il quale edificò una cappella in onore di s. Gennaro, e vi chiuse il capo e il sangue; e dopo edificata la nuova cattedrale da Carlo I, Carlo II e Roberto, si fece la nuova cappella di s. Gennaro sopra la torre a destra, vicino al frontespizio del medesimo tempio, ove si pose la sacra testa chiusa nel capo del busto d'argento fatto da Carlo II d'Angiò, ed anche le ampolle col venerando sangue del santo martire, ed ancora i primi santi protettori della città. Ad Orso, non consecrato, fu sostituito il beato Tiberio, consecrato da s. Pasquale I Papa: fu segno alle persecuzioni del duca Buono, che lo imprigionò, e per forza fece eleggere dal clero e popolo s. Giovanni IV, il quale non volle accettare vivente il vescovo, e solo col consenso di questi nell'833 cominciò a governare, sempre rispettando il rilegato b. Tiberio di cui si considerò vicario. Morto esso nell'838, s. Gregorio IV Papa riconobbe Giovanni IV: nell'849 gli successe s. Atanasio I consecrato dal Pontefice s. Leone IV, ed ottenne dal duca Sergio I suo padre che i beni della distrutta Miseno si unissero alla chiesa di Napoli, impoverita per le frequenti invasioni de' barbari e longobardi. Nella chiesa del Salvatore o Stefania, cioè cattedrale, che arricchì di doni, istituì il collegio de' sacerdoti ebdomadari o eddomadari per celebrar la messa, da altri chiamati benefiziati, mansionari o cappellani, con fondi pel mantenimento, tuttora esistenti come l'istituto. Immenso fu il bene ch' egli fece con le chiese, coi poveri e pegli schiavi liberati dai saraceni: l'indegno suo nipote duca Sergio II per le ammonizioni che gli faceva, lo cacciò in carcere cogli altri fratelli del vescovo. Alle lagrime e minacce del popolo e del clero latino e greco, il duca nipote liberò lo zio ritenendo i fratelli; indi mosse quelle persecuzioni di sopra narrate, ed il suo corpo da Monte Cassino si trasportò in cattedrale.

Circa l'872 fu vescovo Atanasio II fratello del duca, il quale detronizzò per le sue iniquità, e divenuto duca si unì coi saraceni per depredare, e fu bellicoso e sanguinario. Stefano III suo fratello gli successe, e nel 937 Atanasio III: verso il 961 i saraceni di Sicilia con potente armata navale erano per prendere Napoli, che fu liberata dai ss. Gennaro e Agrippino, e poterono ricuperare il derubato. Dopo la morte di Atanasio III si legge che nel 962 fiorì Niceta greco, primo arcivescovo di Napoli, tale dichiarato dal patriarca di Costantinopoli Polyeucto, secondo l'Ughelli, *Italia sacra* t. III, p. 341, ed il Chioccarelli, *De episcop. Neapolit.*, confutati dal Rodotà a p. 138 e seg, che dimostra non esser mai tolta la chiesa di Napoli dalla giurisdizione del Papa, nè occupata da verun vescovo greco, nè alla medesima essere derivato l'onore e il titolo d'arcivescovo dall'autorità de' patriarchi greci. Napoli fu fregiata di tal prerogativa da Giovanni XIII nel 966 al dire del Pagi, o nel 968 secondo Baronio, ovvero nel 1005 al riferire del Mazzocchi, *De cathedr. Neapolit.* Ne furono suffraganei, oltre Miseno unita a Napoli, Aversa, Atella, Cuma, Pozzuoli, Acerra, No-

la, Linterno, Ischia. Al presente la metropolitana di Napoli ha per suffraganee le tre sedi vescovili di Ischia, Nola e Pozzuoli, oltre quella di Acerra, unita a sant' Agata de' Goti, la quale è suffraganea di Benevento. Aggiunge il Rodotà che se gli artifizi de' greci imperatori e patriarchi non furono valevoli ad interrompere il filo della continuata giurisdizione metropolitica del sommo Pontefice sopra la chiesa di Napoli, nè a divertire gli animi de'napoletani dalla stretta dipendenza dalla chiesa romana e dal rito latino, non è però che la metropoli napoletana non sia stata decorata di alcune chiese particolari assistite da greci sacerdoti, e illustrate dal rito greco. Abbondò Napoli di greci e di greche parrocchie, e d'un copioso numero di sacerdoti di rito greco, pei rapporti ch'ebbe la città coi greci. Nel secolo XIII vi erano le sei greche parrocchie di s. Giorgio *ad forum*, di s. Gennaro *ad diaconiam*, de' ss. Gio. e Paolo, di s. Andrea *ad nidum*, di s. Maria Rotonda, e di s. Maria in Cosmedin, i cui parrochi si presentavano alla cattedrale ad uffiziare in alcuni giorni dell' anno, e riconoscendola per madre le prestavano obbedienza, osservando il loro rito greco. Inoltre crede che nella detta chiesa di s. Gennaro vi fossero sacerdoti greci e latini nel memorato secolo, destinati a governare i parrocchiani del loro rito; e che l' introduzione del rito greco in Napoli forse derivò nel secolo IX, dopo lo scisma di Fozio, trasportatovi da sacerdoti secolari, non nel IV secolo come vollero alcuni. Indi nelle processioni de' latini si unirono per cantare inni e cantici, e salmeggiare nella propria lingua, non che in alcune delle principali solennità, ammettendosi i sei parrochi in coro nella cattedrale, cantando le lezioni e il simbolo della fede. Non conviene il Rodotà con quelli che pretesero essere stato in Napoli qualche greco creato vescovo, e che sotto l'autorità del vescovo latino abbia esercitate le funzioni del proprio ministero ed abbia tenute le redini del governo, e delle chiese e del popolo greco: rigetta la cronologia del Papebrochio e di quegli altri scrittori che vollero stabilire in Napoli due sedi vescovili, latina e greca, mentre la città e chiesa napoletana sempre e in ogni epoca solo dal vescovo latino fu governata.

Riprendendo la narrazione sulla incominciata serie degli arcivescovi di Napoli, nel 1000 il Chioccarelli pone *IV. archiepiscopus neapolitanus*, che alcuni credono il suddetto s. Marciano: in questo tempo l'immagine del Salvatore, non senza prodigio, fu collocata nella chiesa di s. Marcellino. Nel 1005 era arcivescovo Sergio I, nel 1033 Giovanni I, nel 1045 Vittore, nel 1059 Sergio II, nel 1071 Giovanni II che fu alla consecrazione di Monte Cassino, nel 1080 A. L. forse Leone, Landulfo o Lando, nel 1094 Pietro, nella quale epoca sono le sottoscrizioni del primicerio e dell'arcidiacono della s. Chiesa napoletana, di due diaconi e di tre suddiaconi; nelle posteriori si leggono quelle dell' arciprimicerio, cimiliarca, arciprete, forse dignità che ora non sono individuali ma risiedono nel capitolo, e tutti i capitolari sono costituiti in dignità. Nel 1116 divenne arcivescovo Gregorio, nel 1118 Marino, che i napoletani

spedirono nel 1136 all' imperator Lotario II contro i normanni e Ruggiero I, il quale conquistata la città nel 1139 fu il primo re, e vi entrò con gran pompa, passando a dormire nell'episcopio: nel 1150 la cattedrale fu arricchita di statue e di pitture de' migliori artefici. Eletto nel 1168 Pietro Blesense, non accettò: nel 1170 Papa Alessandro III nominò Sergio III, sotto il quale si legge la sottoscrizione de' canonici col titolo di cardinali e il nome di capitolo: esempi anteriori di canonici di Napoli insigniti col titolo di cardinali, il Muratori li riporta nella *dissert.* LXI, dicendo che anticamente le chiese cardinali erano per distinzione di quelle battesimali e de'semplici oratorii così chiamate. Sergio III usò il sigillo di piombo ne' diplomi, e col consenso del capitolo facoltizzò gli ecclesiastici a testare i frutti de'loro benefizi per sei mesi dopo la loro morte, lo che poi confermò Alessandro IV con bolla data in Napoli X kal. junii 1255. Anselmo diventò arcivescovo nel 1192, per la sua dottrina e integrità caro a Innocenzo III, che gli commise molte e grandi cose, per quanto operò nel regno come raccontammo alla sua biografia: nella controversia col vescovo d' Aversa che pretendeva essere esente, il Papa dichiarò essere suffraganeo di Napoli; dipoi Calisto III fece esente Aversa. Essendo stata distrutta Cuma, subito Anselmo volle che dal vescovo Leone si trasportassero in Napoli i corpi di s. Massimo e di s. Giuliana, ed unì alla cattedrale di Napoli la sede di Cuma coi suoi diritti e possessioni; indi dispensò dalle collette straordinarie il cimiliarca ed i suoi colleghi chierici della congregazione del ss. Salvatore o eddomari, confermandolo Gregorio IX. L'eletto Tommaso nel 1216 non prese possesso, e nel 1217 lo fu Pietro Sersale di Sorrento, diligentissimo pastore contro gli eretici venuti d'oltramonte, onde furono introdotti i domenicani per predicare contro gli errori, e furono stabiliti nella chiesa di s. Angelo da loro dedicata a s. Domenico: inoltre l'arcivescovo eresse di marmi una gran torre campanaria, e raccolse le memorie de'santi della chiesa napoletana; Bernardino Caraccioli de Rossi napoletano che gli successe, morì nel 1262. Clemente IV nel 1265 nominò s. Tommaso d'Aquino, e per sua rinunzia lo divenne Delfina, e nel 1269 Ayglerio di Borgogna, cui Carlo I concesse molti privilegi.

Nel 1283 fu eletto arcivescovo Filippo Capece Minutolo, sotto il cui governo si principiò a diroccare l'antica Stefania ossia cattedrale del Salvatore, e si diè principio all'odierna sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo, compita per la sua grandezza nel 1316, concorrendovi anche Carlo II, Roberto e il popolo: primo architetto ne fu Masuccio o Marguccio, che scolpì il gran Crocefisso di legno, il quale si venera vestito, con un pezzo della s. Croce, ed una sacra Spina. Nel 1303 gli successe il b. Giacomo da Viterbo agostiniano di sommo sapere, autore di pregiate opere; al suo tempo Carlo II che lo amava, fece lavorare l' attuale statua di s. Gennaro d' oro e argento, e nella testa si chiuse il venerabile capo. Gli successe nel 1308 Uberto Montauro di Borgogna, per scelta di Clemente V, diligente e buon pastore, dato da Roberto per assistente al suo figlio Carlo duca di Calabria

nell'amministrazione del regno, quando andò ad Avignone: sotto di lui ebbe compimento la cattedrale, ma si perderono tutte le antiche memorie dell' anteriore. Matteo Filomarino morì nel 1323 prima della consecrazione, e Giovanni XXII gli sostituì Bertoldo Orsini romano, caro al re Roberto. A lui successe nel 1326 Annibaldo da *Ceccano*, creato cardinale da detto Papa nel 1327, e qui noteremo che le notizie degli arcivescovi cardinali si possono leggere alle loro biografie, in un alle cose principali che fecero con la loro chiesa e arcidiocesi. Per sua rinunzia fu fatto Giovanni Orsini romano di esimia dottrina; riformò il clero, fece di consenso del capitolo 64 costituzioni, e volle che si registrassero le consuetudini, cerimonie e solennità, non che i beni, i privilegi e le fondazioni; stabilì il numero de' canonici a 40, e col capitolo convenne che la collazione de' canonicati spettasse all'arcivescovo insieme col capitolo *ex more*, ad eccezione de' canonici prebendati, che *ab immemorabili tempore* spettava all' arcivescovo. Clemente VI confermò la convenzione, e sotto questo arcivescovo la pia regina Sancia eresse i monasteri di s. Maria Maddalena e di s. Maria Egiziaca, e li diè in cura ai francescani: nel vol. XXVI, p. 91 del *Dizionario*, e a Gerusalemme, dicemmo delle benemerenze di Sancia e di Roberto per lo stabilimento de' francescani nella custodia de' luoghi santi di Palestina. Nel 1349 pel terremoto cadde il campanile e il frontespizio della cattedrale. Nel 1359 si trova arcivescovo Bertrando de Meyshonesio; nel 1363 Pietro di Grazia, traslato da Vienna, e pel suo trasferimento ad Ambrun nel 1365 Bernardo Bosqueto o *Bosquato* indi cardinale; nel 1368 Bernardo de Ruthena creato da Urbano V, che ricevette in Napoli s. Brigida, fece il trono di bianco marmo nella cattedrale esistente, ed il coro di legno di noce bene scolpito. Seguendo l'antipapa Clemente VII, fu deposto da Urbano VI, che nel 1378 gli surrogò Lodovico Bozzuto, che perciò fu perseguitato e posto in carcere da Giovanna I, onde il Ruthena ritornò in Napoli, e per quasi due anni governò, benchè i napoletani fossero avversi al funesto scisma; alla deposizione sua Lodovico fu reintegrato, mentre l'antipapa nominò Tommaso Ammannato che mai venne a Napoli. Nel 1384 fu arcivescovo Nicola Zanasio cremonese traslato da Benevento, cospicuo in virtù e religione. Intanto l'antipapa a Tommaso diè in successore Guglielmo Guindazzi, dopo del quale l'altro antipapa Benedetto XIII elesse Nicola Pagano patrizio napoletano nel 1399. Al legittimo Zanasio, Bonifacio IX sostituì Enrico *Minutolo* poi cardinale, che eresse il palazzo arcivescovile e fece altre cose, come la magnifica porta grande della cattedrale.

Nel 1401 Bonifacio IX elesse arcivescovo Giordano *Orsini* che poscia fu cardinale; nel 1407 fiorì Giovanni IV, fatto da Gregorio XII, che indi nominò nel 1411 per vicario Nicola de Diano vescovo di Teano e patrizio napoletano, quindi arcivescovo, il quale concesse propria sepoltura in mezzo al coro agli eddomadari, lodato diligentissimo pastore per quanto operò: al suo tempo nel 1415 Giovanni XXIII nominò Giacomo de Rossi di Parma, ma non prese possesso, e morì in Costanza. Dopo tre anni di sede

vacante, nel 1438 da Conza fu quivi trasferito Gaspare de Diano ben accetto ad Alfonso V. Nel 1551 Nicolò V elesse il canonico della cattedrale Rinaldo Capece *Piscicello* poi cardinale, che illustrò questa chiesa col suo zelo e virtù: nei terremoti del 1456 in Napoli ed altre città perirono più di 30,000 persone, rovinarono molti edifizi massime la cattedrale, onde i napoletani con Ferdinando I e molti baroni si dierono subito a rifarla nella stessa forma, tranne il frontespizio restato. Calisto III vi nominò il cardinal Jacopo Tebaldo, ma non ne prese possesso, e la cedè al seguente. Oliviero *Carafa* canonico della cattedrale, nel 1458 nominato da Pio II, caro a Ferdinando I che lo fece presidente del consiglio, indi cardinale; munifico colla cattedrale, edificò in forma di chiesa l'ipogeo o soccorpo magnificamente, sotto al presbiterio o coro dei canonici presso il maggior altare, ove si venera il corpo di s. Gennaro; fece dipingere il quadro di detto altare da Pietro Perugino; inoltre riedificò l'episcopio. Con regresso nel 1484 rinunziò al fratello uterino Alessandro Carafa, nel cui arcivescovato ebbe luogo la celebre traslazione del corpo di s. Gennaro da Monte Vergine, ov'era stato trasferito da Benevento nel 1156, come scrive il Sarnelli, *Mem. degli arciv. di Benevento*, p. 18, ma egli afferma che in Napoli fu solennissimamente portato a' 17 gennaio 1494, mentre ciò avvenne a' 13 gennaio 1497, e subito cessò la crudelissima peste che affliggeva la città; indi l'arcivescovo Alessandro pubblicò le messe de' santi napoletani. Essendo questi morto nel 1503, il cardinal Oliviero riprese possesso della chiesa, che nel 1505 di nuovo volle rinunziare al nipote Bernardino Carafa che morì subito, ed allora tornò il cardinale a governarla nel maggio, ma a' 31 detto per la terza volta la rassegnò all'altro nipote Vincenzo *Carafa*, dipoi cardinale e legato *a latere* in Roma per Paolo III, il quale a di lui istanza nel 1537 concesse ai canonici della cattedrale le cappe di color violaceo, coi rocchetti come i vaticani, portando essi prima l'almuzia. Già nel 1530 da Clemente VII avea ottenuto per socio il nipote Francesco Carafa che si chiamò eletto solo, e funzionò da vicario, e nel 1540 *pleno jure* principiò a reggere la chiesa. In sua morte Paolo III fece amministratore, indi arcivescovo, il giovinetto nipote Ranuccio *Farnese* poi cardinale, che eresse l'organo grande e rinunziò nel 1549. In vece sua Paolo III elesse Giampietro *Carafa* indi cardinale; il possesso gli fu impedito da Carlo V, ma Giulio III volle assolutamente che lo prendesse a' 2 luglio 1551, e nel 1555 diventò *Paolo IV* (*Vedi*): ritenne la chiesa di Napoli ed al suo vicario generale Scipione *Rebiba*, che poi creò cardinale, sostituì Giulio Pavesio domenicano, vescovo di Viesti e uomo insigne, finchè non l'avrebbe provveduta di persona idonea secondo il suo cuore. Arricchì la cattedrale di molti vasi d'oro e d'argento, e molti parati sacri; si meritò per la sua dottrina i nomi di Cicerone cristiano e Crisostomo latino. Quindi diè in amministrazione la chiesa al pronipote cardinal Alfonso *Carafa* d'anni diciassette, d'ottime qualità, a' 9 aprile 1557, considerando il Pavesio col carattere eziandio di nunzio e di visitatore, non solo di tutta la diocesi, ma an-

che delle cattedrali delle altre. Il cardinale nel 1565 celebrò il sinodo diocesano, e morì nello stesso anno: s. Pio V che lo amava, in cattedrale gli eresse un nobilissimo sepolcro con onorevolissima iscrizione da lui composta.

Pio IV nel 1565 dichiarò arcivescovo Mario Carafa, adorno di tutte le belle qualità; riformò il clero e le monache, e con l'autorità di s. Pio V obbligò i canonici della cattedrale ad ufficiar nel coro cogli ebdomadari; celebrò nel 1657 il sinodo, riducendo sotto di lui Gregorio XIII i canonici a 30 da 40 ch'erano, onde avessero tutti la prebenda. Istituì il seminario con annua rendita e buona porzione dell'episcopio, il quale ridusse in buona forma e aumentò di edifizi, facendo dipingere nella cappella ch'eresse il quadro da Lanfranco. Gli successe nel 1576 il cardinal b. Paolo *Burali* teatino, e nel 1578 Annibale di Capua patrizio napoletano, per elezione del suo amico Gregorio XIII, encomiato per le sue visite diocesane, che servono di norma tuttora: Sisto V lo mandò nunzio in Polonia, dalla quale ritornato obbligò i parrochi, i confessori ed i chierici secolari alle conferenze morali nella chiesa di s. Restituta nella cattedrale. Nel 1596 gli successe il cardinal Alfonso *Gesualdo* decano del sacro collegio, che aumentò l'episcopio, e rifece e abbellì la cona in cattedrale, alla quale fece molti donativi; aumentò le parrocchie, e rivendicò la giurisdizione su Procida. Nel 1605 Leone XI nominò arcivescovo il cardinal Ottavio *Acquaviva*, che beneficò la cattedrale ottenendo da Paolo V agli ebdomadari l'uso delle cappe in vece delle almuzie di pelli: alla sua morte nel 1613 Paolo V sostituì il cardinal Decio *Carafa*, designato già da Clemente VIII, e riuscì benemerito come dicemmo alla sua biografia; nel 1619 celebrò il sinodo, pubblicò il catalogo di alcuni santi napoletani, e ne ordinò l'uffizio e messa, morendo nel 1626. A preghiera della città Urbano VIII nominò a successore Francesco *Boncompagno* patrizio napoletano, e nipote di Gregorio XIII, poi cardinale: fu elemosiniero, celebrò più sinodi, istituì nella cattedrale nuova penitenzieria di quattro barnabiti, ma poscia il capitolo ripristinò l'antica con autorità del successore; formò le regole pel coro, e nel 1641 occupò il suo luogo Ascanio *Filomarino* in seguito cardinale, zelante della celebrazione di sette sinodi, e sotto di lui nel 1650 in cattedrale si fondò la congregazione di s. Maria *Regina apostolorum* composta di missionari. Nel 1667 gli successe il cardinal Innico *Caracciolo* che amò il clero e formò la congregazione preparatoria agli ordini, introducendo pegli esercizi e le missioni i pp. della Missione; provvido pastore celebrò quattro sinodi e beneficò la cattedrale. Gli successe nel 1686 il cardinal Antonio *Pignattelli*, che in mezzo la cattedrale si fece il sepolcro, restato vuoto; la fornì di ricchi parati, si mostrò zelantissimo massime nel forte terremoto del 1688, meritando nel 1691 il pontificato col nome d'*Innocenzo XII* (*Vedi*), sostituendosi il cardinal Giacomo *Cantelmo*, che imitandone le virtù, nel 1694 tenne il sinodo provinciale, e nel 1699 il diocesano; riconobbe Filippo V, morendo santamente nel 1702 assistito dall'arcivescovo di Benevento, poi Benedetto XIII.

Clemente XI elesse Francesco *Pignattelli*, che nel 1703 creò cardinale, rimettendogli la berretta pel proprio nipote Annibale Albani; nel 1734 ricevette Carlo di Borbone nel suo solenne ingresso in Napoli, che fece a s. Gennaro l'offerta d'un gioiello stimato 6750 ducati. Nel 1734 a' 15 dicembre divenne arcivescovo Giuseppe *Spinelli*, e nel 1735 cardinale a' 17 gennaio; nel 1744 istituì il seminario diocesano, e fece quelle belle azioni che riportiamo alla sua biografia; nel risarcimento della cattedrale, rimosse dall'altare maggiore il quadro del Perugino, e vi sostituì la statua dell'Assunta scolpita dal Bracci, mirandosi ora il dipinto sulla porta della congregazione di s. Maria *Apostolorum*; fece l'appartamento che abitano gli arcivescovi, e per sollievo di questi il gran palazzo e villa alla Torre del Greco. Rinunziò nel 1754, e Benedetto XIV gli surrogò agli 11 febbraio Antonino *Sersale*, nominato da Ferdinando IV, che ai 22 aprile creò cardinale: aprì un terzo seminario pei chierici diocesani, fece molti doni alla cattedrale, ne rifece i due organi, e morì nel 1775. A'29 gennaio 1776 Pio VI vi traslatò da Palermo Serafino Filangieri patrizio napoletano e cassinese, d'animo grande, dotto e religioso, imitò i predecessori in regalare la cattedrale di sacri arredi e paramenti, edificò il piccolo appartamento sopra la cappella dell'episcopio, e morì nel 1782. Osserva il Novaes nelle *Vite de' Pontefici* t. XIV, p. 225, che mentre da tre secoli gli arcivescovi di Napoli godevano l'onore della porpora (di sopra abbiamo detto che il primo cardinale fiorì nel 1327), ma quando si chiese con sommo impegno dalla corte pel Filangieri, Pio VI disgustato per le continue vessazioni che riceveva dal ministro Tanucci, credette per fortissime ragioni dover prescindere dall'uso, e sospendere la consuetudine, e ad onta di mille istanze stette immobile nella risoluzione presa. Bensì a'16 dicembre 1782 preconizzò arcivescovo Giuseppe Maria *Capece Zurlo* e creò cardinale, morto santamente nel 1801. Pio VII nel 1802 dichiarò arcivescovo Vincenzo Giovanni Monforte de'duchi di Laurito, già vescovo di Tropea e di Nola, morto dopo sedici giorni: tumulato nella sepoltura de' canonici in s. Restituta, fu poi trasportato nella cattedrale. Pio VII a'9 agosto per la consueta nomina regia fece successore il cardinal Luigi *Ruffo Scilla*, di cui parleremo alla sua biografia. Morto nel 1832, Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 preconizzò Filippo *Giudice Caracciolo* de'principi di Cellamare e de'duchi di Giovinazzo e di Gesso, che a'29 luglio creò cardinale, e lo celebrammo per la rifazione della vasta cattedrale con forme gotiche, sotto la direzione dell'architetto Raffaele Cappelli. Passato a miglior vita a' 29 gennaio 1844, il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 24 novembre 1845 vi traslatò d'Aversa, ed il 19 gennaio 1846 creò cardinale, l'odierno arcivescovo Sisto Riario Sforza, nato in Napoli nel 1810, avendogli inviato colla notizia e berrettino cardinalizio il conte Annibale Moroni romano, e per ablegato colla berretta cardinalizia monsignor Tommaso di Somma suo parente: di questo porporato cui da vicino per circa nove anni ammirammo le

belle qualità della mente e dell'animo, ne facemmo onorata menzione ne' vol. XXV, p. 273, e XXXVII p. 261 del *Dizionario*. N'è vicario generale e suffraganeo monsignor Raffaele Sirena napoletano, canonico della metropolitana, fatto vescovo di Cariopoli *in partibus* da Gregorio XVI a' 2 ottobre 1837.

La cattedrale come abbiamo detto è sacra a Maria Vergine Assunta, fino dal secolo XIII, e dall'arcivescovo Capece Minutolo, poichè prima lo era al ss. Salvatore, è detta Stefania dal fondatore s. Stefano I vescovo: la chiesa di s. Restituta con congregazione, compresa nell'antica Stefania ed unita all'odierna cattedrale, diè motivo alla questione se sia diversa da essa, o quella edificata dal vescovo Zosima, la prima chiesa pubblica di Napoli, su di che scrisse il can. Alessio Simmaco Mazzocchi: *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus cum praevio anteloquio, et appendice opusculorum*, etc. *Accessit peremptorium edictum ad eluendas adversarii doctissimi criminationes*, Neapoli 1751. Se ne legge l'estratto presso il Zaccaria t. VI, p. 549 e seg. nella *Stor. lett. d'Italia*. Questi nel t. VII, p. 527 discorre della *Dissertatio de sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu*, Neapoli 1753, dello stesso Mazzocchi. Quanto ai vescovi ed arcivescovi di Napoli, l'Ughelli citato ce ne diede la serie sino al cardinal Francesco Pignattelli. Il più completo poi tra gli altri scrittori di tal serie è Bartolomeo Chioccarelli: *Antistitum Neapolitanae ecclesiae cathedralis ab apostolicis temporibus, ad annum* 1643, Neapoli 1643. Finalmente ce la diede fino all'ultimo defunto arcivescovo, l'erudito illustratore delle chiese e case religiose di Napoli, il benemerito d. Lorenzo Loreto sagrestano maggiore ed ebdomadario della cattedrale, coll'importante libro da lui compilato e pubblicato nel 1839 in Napoli nella tipografia arcivescovile de' fratelli Bonis, intitolato: *Memorie storiche dei vescovi ed arcivescovi della santa chiesa Napolitana da s. Aspreno sino all'arcivescovo cardinal Filippo Giudice Caracciolo*. Veggasi M. A. Genovesi: *Praxis archiepiscopalis curiae Neapolitanae*, Romae 1630. Il capitolo della cattedrale si compone di trenta canonici, distribuiti in quattro ordini, cioè preti prebendati, fra' quali il penitenziere, il teologo e il cimiliarca; preti semplici, diaconi e suddiaconi; del collegio di ventidue ebdomadari, fra' quali il primo è maestro della scuola festiva, ed il secondo è maestro della scuola feriale; di diciotto beneficiati o collegio de'quarantisti, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. La real cappella del tesoro di s. Gennaro è amministrata da una deputazione composta del presidente e di nove deputati, tutti signori laici, col secretario e razionale, ed il cerimoniere e archivario, del cappellano tesoriere, e di altri undici cappellani formanti il clero. La cura delle anime è affidata al vicario curato perpetuo, che si elegge per concorso, e si approva dal vescovo. L'insigne collegiata di s. Giovanni Maggiore, ha il capitolo composto di quattordici canonici, compresi il primicerio ed il vicario curato; di dodici ebdomadari ordinari, e di quattro ebdo-

madari straordinari. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2000, ascendendo le rendite a 352 super novenmillia ducatorum illius monetae, cunctis detractis oneribus. L'arcidiocesi si estende su circa quaranta miglia di territorio.

NARBONA, NARBONNE, *Narbo*. Città arcivescovile di Francia, dipartimento dell' Aude, capoluogo di circondario e di cantone, posta in mezzo ad una pianura fertile, cinta di mura, e fiancheggiata da bastioni e torri. Ha tribunali di prima istanza e di commercio, magistrature, società d'agricoltura e di emulazione, scuola di idrografia, e piccolo seminario. Anticamente si vedevano gli avanzi di molti fabbricati, d'un campidoglio, d'un circo, d'un anfiteatro, le quali rovine servirono alle fortificazioni della città, il cui mantenimento fu negletto dopo che l'acquisto del Rossiglione prolungò le frontiere della Francia da questo lato. Il canale della Robine la divide in due parti, il borgo e la città, che comunicano insieme col mezzo di tre ponti. Vi sono fontane alimentate col mezzo d'un acquedotto che conduce le acque di due sorgenti lontane. Gli edifizi più osservabili sono l'arcivescovato, specie di fortezza composta di molti edifizi, e cinta da molte torri quadrate; le muraglie della corte cariche d'iscrizioni, ed altri avanzi di romane antichità; la cattedrale dedicata ai ss. Giusto e Pastore martiri fanciulli spagnuoli, di cui si ammira la navata, ed un mausoleo con sopra una bella statua in marmo bianco, portante l'armatura in uso nel XV secolo. Quivi vedevasi pure il sepolcro in marmo di Filippo l'Ardito. Vi sono inoltre due altre chiese, tre ospedali, uno de' quali militare, borsa, museo, teatro e bagni pubblici. Commercia in varie cose, come delle mele eccellenti. Il pubblico passeggio piantato di alberi, è una specie di spiaggia sul canale. È patria dell' imperatore Marco Aurelio, di Montano detto di Narbona, del benedettino Montfaucon, di Francesco Bosquet vescovo di Montpellier e di altri.

Narbona, la cui origine è ignota, fu una delle più remote città della Gallia, e la più antica delle colonie romane della Gallia Transalpina, fondatavi l'anno di Roma 636 dall' oratore Licinio Crasso, che le diede il soprannome di *Decumanorum colonia*, perchè i soldati quivi stabiliti erano della decima legione. Divenuta in poco tempo floridissima, e metropoli della Gallia Narbonese, si abbellì di un gran numero di monumenti simili a quelli di Roma, e divenne antemurale dell' impero romano contro le vicine nazioni che non erano ancora state assoggettate. Pomponio Mela, sotto Claudio, chiama questa città la colonia che superava tutte le altre. Nominata anche *Atacinorum colonia*, a cagione della riviera Atax od Aude, su cui fu fabbricata, si chiamarono per conseguenza atacini i suoi abitanti. Crasso, Giulio Cesare, Tiberio ed altri, la popolarono in tre diverse epoche, e le concessero significanti privilegi, facendovi i proconsoli la loro ordinaria dimora. Dopo i primi cesari fu obbligata di cedere il primo posto a Vienna sul Rodano, a cui i romani aveano accordato grandi prerogative; ma allorchè sotto Costantino le cariche dell' impero e le provincie furono moltiplicate, Narbona fu riconosciuta definitivamente

per la metropoli di tutto il paese fra il Rodano e la Garonna, e questa provincia fu chiamata la *prima Narbonese*. Nel 462 di nostra era passò in potere de' visigoti di Spagna sotto Teodorico II, e que'popoli la conservarono sino al 720, epoca in cui fu presa e saccheggiata dai saraceni. Pipino la tolse a questi ultimi nel 759, e la riunì alla corona di Francia per la prima volta. Presa di nuovo nell'859 dai normanni, fu per qualche tempo il capoluogo del marchesato di Gozia. Nelle guerre contro gli albigesi nel 1213 i narbonesi si ribellarono contro il conte di Monfort, che ne fece distruggere le mura, quali Filippo VI permise fossero rialzate nel 1349. Nel precedente e seguente anno la peste vi fece perire 30,000 abitanti, e nel 1415 era talmente spopolata che si contavano appena 70 fuochi. Nei torbidi della lega si sottomise a Enrico IV nello stesso tempo che Carcassona. Il suo circuito, da prima vastissimo, fu rinchiuso dai bastioni attuali già innalzati da Francesco I. Ebbe de' conti o visconti stabiliti da Carlo Magno; il primo fu Aymori, da cui discesero i conti di Tolosa, di Carcassona, di Foix, e l' ultimo Guglielmo III, ucciso sotto le mura di Ivry nel 1424. Gastone conte di Foix, avendo acquistata questa viscontea, uno de'suoi discendenti, per contratto del giorno 19 novembre 1507, la cangiò con Luigi XII pel ducato di Nemours, ed in tal modo fu riunita alla corona di Francia.

La sede arcivescovile fu eretta ne'primi tempi della Chiesa, e divenne metropolitana nel III secolo; e quella d'Arles pretese la primazia, ma fu esclusa nel 419, ed Urbano II accordò all' arcivescovo di Narbona la primazia su quella di Tarragona, e nello stesso tempo lo assoggettò a quello di Toledo: Pasquale II gli concesse la primazia sopra Aix, col titolo di primate della Gallia Narbonese. Ebbe per suffraganei i vescovi di Carcassona, Elna, Agde, s. Pons de Tomier, Lodeve, Montpellier, Nimes, Alais, Usez, Aleth, Beziers. Il primo vescovo fu s. Paolo, di cui i martirologi fanno menzione a' 22 marzo, già proconsole governatore di Cipro, convertito dall' apostolo s. Paolo, e mandato nelle Gallie, secondo la tradizione di questa chiesa, che però non è generalmente ricevuta. Ne fu successore Stefano ordinato dallo stesso s. Paolo, poco prima di sua morte. Indi fiorirono Ilario, cui scrissero i Papi s. Zosimo e s. Bonifacio I; s. Rustico del 427, Ermete, Caprario, Aquilino, ec. fino ad Innifredo, di cui Idalio vescovo di Barcellona fece un bell'elogio. Dopo di lui trovasi una lacuna di 80 anni, cagionata probabilmente dall'irruzione de' saraceni verso il 680. Ariberto ne occupava la sede verso il 768, e gli successe Daniele, che fu al concilio di Roma nel 769 e ne riunì uno nella sua diocesi nel 791. Nell' 887 Teodardo; dipoi nel 1259 Guido de Gross cardinale e Papa *Clemente IV* nel 1265. Giovanni Roger del 1365, cardinale nel 1375 secondo Chenu, *Archiep. et episc. Galliae*. Giorgio d' *Amboise* del 1498, cardinale. Guglielmo *Brissonet* cardinale, morto nel 1514. Ippolito d'*Este* del 1516, cardinale. Giulio de Medici cardinale amministratore, poi Papa *Clemente VII:* il quadro da lui ordinato a Buonarroti ed al veneto Sebastiano Luciani detto del Piombo, disegna-

to dal primo e colorito dal secondo ad emulazione della Trasfigurazione (di cui parlai a Museo Vaticano) di Raffaello, e rappresentante la risurrezione di Lazzaro, lo donò alla chiesa di Narbona, donde passò nella galleria del duca d'Orleans e nel 1793 a Londra, pagato da lord Angesting 14,000 lire sterline, quadro d'immenso lavoro, e contenente circa 50 figure. Noteremo che alcuni scrissero aver il cardinal de Medici destinato anche la Trasfigurazione per la cattedrale, ma i più critici lo negano, solo dicono che voleva farne omaggio a Francesco I re di Francia; in vece fu collocato in Roma nella *chiesa di s. Pietro Montorio*, ed ora si ammira nel suddetto museo. Giovanni di *Lorena* cardinale, morto nel 1550. Francesco di *Giojosa* cardinale, defunto nel 1615. Quanto agli altri arcivescovi, fino a Renato di Beauvau marchese di Rivau, nominato nel 1719, e morto nel 1739, vedasi la *Gallia christ.* tom. VI. Ne furono successori, nel 1739 Lodovico de Berton de Crillon di Cavaillon, traslato da Tolosa. 1752 Carlo de la Roche Aymon della diocesi di Limoges, grande elemosiniere di Francia, traslato da Tolosa. 1763 Arturo Riccardo de Dillon della diocesi di Parigi, trasferito da Tolosa, che fu l'ultimo, poichè pel concordato del 1801 Pio VII soppresse la sede e la riunì a *Tolosa* (*Vedi*), il cui arcivescovo s' intitola arcivescovo di Toulouse e Narbonne. Arturo fu di quelli che non volle rinunziare, e morì nell'emigrazione. Il capitolo era composto di sei dignità, di venti canonici, di quaranta semiprebendati, e di altri beneficiati, in tutti 120. L'arcivescovo era presidente degli stati di Linguadoca. Eranvi due chiese collegiate, s. Paolo e s. Sebastiano, otto case di religiosi e cinque di religiose. I padri della dottrina vi aveano un collegio, e l'arcidiocesi conteneva 240 chiese, parte parrocchiali e parte sussidiarie.

Concilii di Narbona.

Il 1.° nel 257 o 260: Paolo vescovo della città accusato d'incontinenza, si giustificò prodigiosamente. Labbé t. II; Arduino tom. II. Il 2.° nel 452 per false accuse di adulterio. Baluzio, *Concil. Gall. Narbon.* Il 3.° nel 589 presieduto dal metropolitano Migezio con otto vescovi, in cui si fecero 15 canoni su materie ecclesiastiche, e vi si decise di cantare il *Gloria Patri* nel fine d'ogni salmo e nella divisione de'salmi maggiori: le pene temporali in molti canoni espresse provano che i giudici secolari assistevano ai concilii. Reg. t. XIII; Labbé t. V; Arduino t. III. Il 4.° nel 788 contro l'eresia di Felice d'Urgel: vuolsi dubbio. Pagi a tale anno. Il 5.° nel 791 sullo stesso argomento. Labbé t. VII. Il 6.° nel 902 per l'abbazia di Quarante. Martene, *Thesaur.* t. IV. Il 7.° nel 906 contro l'arcivescovo Arnoldo. Labbé t. IX. L'8.° nel 912 contro tal prelato. Mariana lib. 8, cap. 15. Il 9.° nel 940 pei confini di alcune diocesi. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 10.° nel 947. *Gall. chr.* t. VI. L' 11.° nel 990 contro gli usurpatori dei beni di Chiesa. Reg. tom. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 12.° nel 994 sullo stesso argomento. Il 13.° nel 1031 in favore dell'abbazia di s. Martino di Canigor. Martene, *Collect.* tom. VII.

Il 14.° nel 1031. *Gall. christ.* t. VI. Il 15.° nel 1042 sui beni dell'abbazia di s. Michele di Cuxa. Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 16.° nel 1042 riguardante la donazione fatta alla chiesa di Carcassona, e vi fu determinato che niun prelato porti le armi. Martene, *Thes.* t. IV. Il 17.° nel 1045, in cui si rinnovò il detto divieto. Il 18.° nel 1054, composto di dieci vescovi, gran numero di abbati, chierici, nobili ed altri laici, e perciò si decretarono anche pene temporali e la tregua di Dio. Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 19.° nel 1055. *Gall. christ.* t. VI. Il 20.° nel 1090 in favore dell'abbazia di Grasse, e contro la simonia. Labbé t. X; Arduino t. VI; Baluzio. Il 21.° nel 1091. *Gall. christ.* t. VI. Il 22.° nel 1125, ivi. Il 23.° nel 1129, ivi. Il 24.° nel 1134 sopra i disastri della diocesi d'Elna. Labbé t. X; Arduino t. VI. Il 25.° nel 1140. *Gall. christ.* t. VI. Il 26.° nel 1207, ivi. Il 27.° nel 1212, ivi. Il 28.° nel 1226, ivi. Il 29.° nel 1227, presieduto dall'arcivescovo Pietro, sui beni degli eretici scomunicati conte di Tolosa, conte di Foix, visconte di Beziers, ed i tolosani. Si stabilirono dai vescovi, inquisitori o testimoni sinodali per l'eresia. Agli ebrei fu assegnato un distintivo. Si provvide contro gli spergiuri; agli ecclesiastici fu proibita l'avvocatura. Arduino t. VIII; *Diz. de' conc.* Il 30.° nel 1235 contro gli albigesi, e sulle penitenze da imporsi loro, assistendovi gli arcivescovi di Narbona, Arles ed Aix, ivi. Il 31.° nel 1244. *Gall. christ.* t. VI. Il 32.° nel 1251, ivi. Il 33.° nel 1272, ivi. Il 34.° nel 1274, ivi. Il 35.° nel 1277, ivi. Il 36.° nel 1280, ivi. Il 37.° nel 1309, ivi. Il 38.° nel 1328, ivi. Il 39.° nel 1374, presieduto da Pietro de la Jugie arcivescovo di Narbona, per la riunione d'un concilio provinciale, le missioni, le scomuniche da pubblicarsi, i diritti di sepoltura pei parrochi, ec. Il 40.° fu nel 1430, in cui i vescovi suffraganei di Narbona presentarono querela al vescovo di Castres presidente del concilio, contro gli uffiziali ecclesiastici dell' arcivescovo di Narbona, che usurpavano la loro giurisdizione. Martene, *Thes.* t. IV. Il 41.° nel 1551, presieduto da Alessandro Zerbinot protonotario apostolico e vicario generale del cardinal arcivescovo, in cui si pubblicarono 66 canoni. Contengono i principali, la professione di fede, le qualità de' promossi agli ordini sacri, le dimissorie, il portarsi dagli ecclesiastici la corona grande con l'abito lungo, proibendosi loro i giuochi, le danze, ec.; gli altri riguardano i libri battesimali, la dottrina cristiana, i predicatori, i pubblici divertimenti ne' giorni festivi. Labbé t. XV; Arduino t. X. Il 42.° nel 1609, presieduto dall'arcivescovo di Narbona Luigi di Vervins, in cui furono promulgati diversi regolamenti sulla dottrina e sui costumi. Arduino t. XII. Il 43.° nel 1635. *Gall. christ.* t. VI. Il 44.° nel 1671, ivi. Il 45.° nel 1699, ivi. Il 46.° nel 1706, ivi.

NARCISSO (s.), vescovo di Gerusalemme. Nacque circa la fine del primo secolo, ed avea presso ottant'anni quando gli fu commesso il governo della chiesa di Gerusalemme, di cui fu il trentesimo vescovo. Nel 195 presiedette con Teofilo di Cesarea di Palestina ad un concilio risguardante la celebrazione della Pasqua. Racconta Eusebio, che al suo tempo si conservava ancora la memoria di molti miracoli operati

dal santo vescovo. La venerazione che i cristiani di Gerusalemme aveano per esso, non potè guarentirlo dalla malizia de'tristi. Tre scellerati incorreggibili, cui il suo zelo era importuno, gli apposero un atroce delitto, del quale Eusebio non fa menzione; avvalorando la calunnia con giuramenti ed orribili imprecazioni, che verificaronsi a loro danno. Quantunque questa calunnia non avesse fatto veruna impressione, Narcisso colse l'occasione per seguire il desiderio che avea da lungo tempo di ritirarsi nella solitudine. Siccome era impossibile scoprire il luogo del suo ritiro, gli fu dato per successore Diodato, che visse poco tempo, come pure Germanione e Gordio che gli sottentrarono successivamente. Dopo la morte di quest'ultimo, riapparve Narcisso, come se fosse uscito dalla tomba, e i fedeli lo scongiurarono di riprendere il governo della sua diocesi. Egli si arrese alla loro domanda, ma sentendosi poscia aggravato dalle infermità della vecchiezza, fece s. Alessandro suo coadiutore. Continuò però a servir la sua greggia colle sue orazioni, co'suoi esempi, e con frequenti esortazioni alla pace ed alla unità. Si dice che egli aveva allora circa centosedici anni, ed ignorasi l'epoca di sua morte. È nominato nel martirologio romano a'29 di ottobre.

NARDI Benizio, *Cardinale.* Benizio o Bonizio Nardi o de Narni, fornito di scienza e di straordinaria probità di costumi, cittadino e vescovo di Cremona, l'Arisio nella sua *Cremona letterata*, e l'Ughelli nell'*Italia sacra* lo dissero vescovo e cardinale di Nicolò IV, indi lo esclusero da ambedue le dignità, che pure gli concede il Ciacconio. Morì nel 1297.

NARDINI Stefano, *Cardinale.* Stefano Nardini da Forlì, ebbe la fortuna di sortire dalla natura perspicace e straordinario talento. Nei suoi anni giovanili, per desiderio di gloria, attese alla militare disciplina, e ne' più maturi cambiato pensiere appigliossi alla clericale. Trasferitosi a Roma ottenne il canonicato di s. Pietro da Calisto III, che inoltre lo destinò tesoriere della Marca Anconitana, della Massa Trabaria e del presidato di Farfa, e gli assegnò il governo della Romagna col titolo di rettore, al quale Pio II, di cui il Nardini era famigliare, quello vi aggiunse della Marca. Fattolo quindi protonotario apostolico, lo spedì nunzio in Germania per rilevantissimi affari, singolarmente per sedarvi i tumulti delle guerre, e in particolare quelle che già da gran tempo eransi accese tra i duchi d'Austria e gli svizzeri; ed in premio di sua fedeltà nel 1461 gli conferì l'arcivescovato di Milano, vacato per morte di Carlo Nardini suo zio. Paolo II conosciuto il di lui valore lo dichiarò nunzio a Ferdinando I re di Napoli, e poi governatore di Roma, nella qual carica si guadagnò gli applausi del popolo romano; oltre a ciò se ne prevalse negli affari del governo della Chiesa, e per comporre le guerre civili che agitavano la Francia. Finalmente Sisto IV a' 7 maggio 1473 lo creò prete cardinale, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Adriano, poi cambiata con quella di s. Maria in Trastevere. Dopo la morte di Roberto Malatesta signore di Rimini, gli fu affidata la legazione di quella città, affine di mantenerla nell'obbedienza e divozione della Sede apostolica, e quindi quella di Avignone. In Milano riformò i co-

stumi del clero, ch'erano assai rilassati, ne arricchì la metropolitana di preziose suppellettili, fabbricò il palazzo arcivescovile, e fuori di porta Tonsa fece costruire una nobile e sontuosa villa, circondata da vaghi giardini, e da amene verdure abbellita, ornandola per sollievo e ricreazione degli arcivescovi. Applicossi con indefessa sollecitudine a rimettere in uso le litanie o rogazioni. Fondò in Roma un collegio contiguo alla chiesa di s. Tommaso in Parione, che dal suo nome fu chiamato *Collegio Nardini* (*Vedi*), poi unito al collegio Umbro, in cui si dovessero alimentare ventisei giovani che applicassero agli studi. Donò molti beni all' arcispedale di s. Giovanni in Laterano, e fra questi il palazzo ch' erasi fabbricato per sua dimora, e che poi fu assegnato per abitazione de' governatori di Roma, al presente detto del *governo vecchio*. Nel 1483 edificò la sagrestia del suo titolo, a cui compartì molti altri segnalati benefizi. Lo zelo della cattolica religione, la sua dottrina, e le sue generose elemosine a' poveri lo resero celebre, onde il cardinale Papiense nelle sue epistole lo chiama integerrimo ed eruditissimo. Intervenne al conclave d'Innocenzo VIII, quale compito, dopo due mesi morì nel 1484, venendo sepolto nella basilica di s. Pietro presso alla tomba di Carlotta regina di Cipro, con breve epitaffio, che si legge in quelle sacre grotte.

NARDO, *Cardinale*. Nella parte II del *Bollario* de' canonici regolari del ss. Salvatore si legge una bolla di Lucio III, spedita in Velletri nel 1182 a favore della canonica di s. Maria del Reno, in cui si trova sottoscritto: *Ego Nardus sabinensis episcopus*. Congettura il Cardella che sia Corrado Witellespach che fu vescovo di Sabina, il quale forse per incuria o abbreviatura dell'amanuense, in luogo di *Conradus* abbia scritto *Nardus*.

NARDO' (*Neritonen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto e capoluogo di cantone, a quattro leghe da Gallipoli, posta su collina presso amena pianura, e alla costa orientale di Taranto, già feudo con titolo di ducato, di cui per lungo tempo fu investita la famiglia Acquaviva. Ha diversi templi ornati con eleganza, e qualche edifizio pubblico degno di osservazione. La cattedrale è antica, con singolare e bellissimo battisterio. Vi sono tre conventi di religiosi ed un monastero di monache, un conservatorio, diverse confraternite, ospedale, monte di pietà e seminario con alunni. Il territorio è delizioso e ferace, sparso di giardini bellissimi. Nardò fu molto danneggiata dal terremoto del 1743, e si chiamò anticamente *Nerito*. Il Galateo ossia Antonio de Ferrariis di Galatona, ne fece latinamente la descrizione, che riporta nelle *Lett. eccl.* il Sarnelli, lett. IX, t. VIII, in un ai fenomeni che apparivano nelle paludi e campi di Mandurio, Galeso e Cupertino, cioè fantasmi chiamati *mutate*, perchè talora si cambiavano in figure di città, castelli, torri, armenti, bovi di colori diversi ed altre cose, prodotte dai vapori con illusioni. Il Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. I, p. 388 e seg., parla se la sua chiesa sia stata governata dai vescovi greci, essendo appartenuta al dominio degl'imperatori greci; che la sede vescovile è antichissima, la serie de' vescovi es-

sendo stata interrotta quando i monaci basiliani greci banditi da Costantinopoli si ricovrarono nel secolo VIII in Nardò, onde s. Paolo I ordinò al clero e al popolo nel 761, che sospesa l'elezione del vescovo, i proventi della mensa vescovile fossero destinati al loro mantenimento, tramutando in monastero l'episcopio.

I monaci colla loro dottrina e virtù si procacciarono la stima di tutti, eziandio de' normanni dominatori, che li ricolmarono di privilegi e di rendite. Soppresso il vescovato, il capitolo e il clero non soffrirono veruna alterazione, essendo stata confidata la cura della diocesi ai vescovi di Brindisi, i quali eleggevano l'arciprete greco per amministrare i sacramenti ai nazionali del suo rito. A tali monaci Nardò andò debitrice della greca letteratura e dell'accademia delle greche discipline in cui fiorì, con gran concorso di studenti di altre parti. Urbano II nel 1090 ai basiliani greci sostituì nella cattedrale di Nardò i benedettini latini, e Pasquale II eresse il monastero in abbazia con l'abbate, mentre i greci avevano il priore, cui assegnò il governo spirituale della diocesi. Investito l'abbate di tanta autorità, si risentirono i vicini vescovi di Gallipoli e di Brindisi, perchè fu diminuita la loro giurisdizione, ma inutilmente per il silenzio che gl'impose la santa Sede. Sotto i benedettini si conservò il collegio de' canonici al servigio della cattedrale; ma pei disordini introdotti, Clemente IV nel 1267 deputò visitatore apostolico il cardinal Ridolfo Chevriers o Caprario, il quale obbligò i canonici a recitare le ore canoniche coi benedettini, *juxta ritum ecclesiae s. Benedicti*, occupando gli uni e gli altri separatamente le due parti del coro. Essendosi il rito greco dilatato nella città e diocesi, e sostenuto da sacerdoti nazionali, fu conservato e difeso dai monaci benedettini, conservando nella cattedrale le greche costumanze, destinandovi due arcipreti pei due riti, godendo il latino la preminenza sul greco coi titoli di *magnus* e *maximus*. La divina parola ancora era predicata nei due idiomi, e celebrando l'abbate, i due cleri gli prestavano assistenza. Il rito della benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania celebravasi nella cattedrale dall'arciprete greco di Galatona detto *Protopapa*, assistendovi anco il clero latino. Abbiamo dal p. Sebastiano Paoli: *De ritu ecclesiae Niritinae exorcizandi aquam in Epiphaniam*, Neapoli 1719. Alle benedizioni del fonte nel sabbato santo e vigilia della Pentecoste, fatte dai latini, assistevano i greci, mirabile essendo l'armonia tra loro. Nello scisma dell'antipapa Clemente VII, seguito da Giovanna I, Nardò fu obbligato riconoscerlo, onde il falso Pontefice per guadagnarsene l'amore la reintegrò della sede vescovile, e nel 1388 dichiarò vescovo Matteo de Castellis che la governò sino al 1401. Ritornata Nardò all'obbedienza di Bonifacio IX, l'elezione del vescovo restò sospesa, e questa vacanza diè occasione a notabili avvenimenti pregiudizievoli al rito greco. Quel Papa ad eliminare le conseguenze dello scisma, nel 1402 destinò Filippo arcivescovo d'Otranto ad esercitarvi il pastorale ministero, e richiamarvi la disciplina ecclesiastica; ma credendo deforme la celebrazione de' nominati greci riti nella cattedrale, ad onta delle rimostranze di Antonio abbate bene-

dettino, voleva sopprimerli. I monaci coi canonici ricorsero alla Sede apostolica, e Giovanni degli Epifani cantore ed abbate della cattedrale, d'ordinè di Giovanni XXIII descrisse l'antico stato di questa chiesa, quale leggesi nell'Ughelli in un alla serie de' vescovi, *Italia sacra* t. I, p. 1035: in questa relazione si rileva che le colonie greche della diocesi erano sedici, e la maggiore Galatona, descritte pure dal citato Rodotà a p. 397 e seg.

Giovanni XXIII alle istanze di Ladislao re di Napoli, reintegrò la città degli antichi onori e privilegi, restituì l'elezione de' vescovi, e nel 1413 dichiarò tale lo stesso Epifani. Quanto al rito greco, dipoi nel 1568 fu confermato dal vescovo di Strongoli Orsini, visitatore delle chiese napoletane di s. Pio V. Però il vescovo Fabio Fornari tentò di abolirlo con dispiacere de' canonici, nelle funzioni della cattedrale, ma non gli riuscì per le valide rimostranze del capitolo. Il primo dunque fu Giovanni Epifani patrizio di Nardò monaco benedettino, e fu vigilantissimo: Giovanni XXIII dichiarò lui e successori e la sede esente, essendolo tuttora, e immediatamente soggetta alla santa Sede. Ampliò l'episcopio e fabbricò un nuovo monastero ai benedettini presso la cattedrale, attribuì a questa perpetua prebenda e ne aumentò le rendite: dopo dieci anni rinunziò la sede, e si ritirò fra i monaci. Martino V nel 1425 gli sostituì fr. Giovanni Barella galatino, dottissimo francescano, il quale nobilitò la residenza de' vescovi. Nel 1436 Stefano Pendinelli di Brindisi, traslato ad Otranto; ma il Polidori lo dice nobile di Nardò, e difensore de' diritti della chiesa, avendo ornato la cattedrale anche con facciata. Nel 1451 ne fu successore Lodovico de Pennis napoletano, perito ne' sacri canoni; istituì nella cattedrale la dignità di tesoriere, ottenne da Ferdinando I la conferma de' privilegi di sua chiesa, consagrò la cattedrale in onore della Beata Vergine Assunta nel 1479. Indi nel 1484 fu fatto vescovo Lodovico Giustini nobile di Città di Castello, caritatevole e vigilantissimo pastore. Nel 1491 Innocenzo VIII creò vescovo Gabriele Setari napoletano, cospicuo in dottrina, zelante vendicatore dell'immunità; aumentò le rendite della mensa, ristorò con magnificenza l'episcopio, indi fu trasferito ad Avellino. Nel 1507 da questa chiesa vi fu invece traslato da Giulio II, Antonio de Laris di Bari, nobile, lodato per virtù. Leone X nel 1517 fece perpetuo amministratore il cardinal Luigi d'*Aragona*, il quale fece reggere la diocesi da Nicola Melchiorri nobile di Recanati, domenicano egregio e chiaro per erudizione, vescovo di Cirene. Morto nel 1519 il cardinale, gli successe il cardinal Marco *Cornaro*; ed a questi Giacomo Antonio Acquaviva figlio di Belisario duca di Nardò, versato nelle lettere, benemerito pastore, restaurò la cattedrale cui donò suppellettili. Dal 1532 al 1536 l'amministrò il cardinal Gio. Domenico *de Cupis*, le cui notizie come de' precedenti sono nelle loro biografie. Indi Gio. Battista Acquaviva fratello del vescovo della stessa famiglia; pio, prudente, ingrandì l'episcopio, abbellì la cattedrale, introdusse i carmelitani ed i cappuccini in Nardò, e morì nel 1569. Fr. Ambrogio Salvi della diocesi d'Avellino domenicano, chiaro per religione e dottrina, illustrò la diocesi colle sue gesta, emulando lo

zelo di s. Carlo Borromeo; restituì le monache alla disciplina, ridusse i canonici da 50 a 20, celebrò il sinodo, decorò la cattedrale di torre campanaria, eresse nel suburbio il convento de' predicatori, ed aumentò gli altri conventi; morì nel 1577.

Gregorio XIII gli surrogò Cesare Bovio bolognese, dotto in giurisprudenza, riformatore del clero e benefattore della cattedrale; adunò il sinodo ed edificò la chiesa di s. Maria in Cryptella. Nel 1583 Fabio Fornari patrizio di Brindisi, nipote del precedente, aumentò le rendite de' canonici, il coro de' quali ridusse elegantissimo; celebrò più sinodi, riformò il clero, eresse in Galatona la chiesa di s. Maria delle Grazie, ed un magnifico palazzo per sollievo de' vescovi, e morì nel 1607. Lelio Landi di Sessa ne occupò la sede, eruditissimo nelle lingue, onde da Gregorio XIV fu impiegato nella correzione della Bibbia; indi lo fu pure nella congregazione *de auxiliis* come dotto teologo. Nel 1611 Luigi de Franchis nobile capuano, chierico regolare teatino, traslato da Vico; nel 1617 gli successe il fratello Girolamo, gran difensore dell'immunità, che ampliò la sagrestia della cattedrale, ove edificò la cappella del ss. Crocefisso in gran venerazione, celebrò sei sinodi, introdusse i minimi e gli agostiniani scalzi. Traslato nel 1634 a Capua, Urbano VIII elesse Fabio Chigi nel gennaio 1635 nunzio di Colonia, consagrato a Malta al modo detto nel vol. XLII, p. 85 del *Dizionario:* vigilantissimo pastore governò assente 18 anni, e meritò il cardinalato ed il pontificato col nome di *Alessandro VII* (*Vedi*). Nel 1652 Innocenzo X gli surrogò il di lui concittadino e parente Calanio Ciaja nobile sanese nel 1652, cospicuo in virtù ed erudizione, zelante vescovo, morto nel 1654; ed Alessandro VII nel 1656 provvide la sua antica chiesa con Girolamo de Chori sanese, dotto difensore delle ragioni ecclesiastiche; istituì nella cattedrale il penitenziere e il teologo, assegnandone le rendite, ed ivi edificò la cappella di s. Girolamo; vigilante pastore, nel 1669 fu trasferito a Soana. Clemente IX gli surrogò Tommaso Brancacci napoletano, già vescovo d'Avellino, che celebrò il sinodo, e nel 1674 istituì il seminario. Per sua morte nel 1678 divenne vescovo Orazio Fortunato di s. Arcangelo, già di s. Severo, ardente della gloria di Dio, modesto, sapiente, misericordioso, adunò due sinodi. Nel 1707 Antonio Sanfelice nobile di Napoli, secondo le annuali *Notizie di Roma*, colle quali proseguiremo la serie che con lui terminasi nell' *Italia sacra*, ove dicesi consecrato nel 1710. Immenso fu il bene che fece pel culto divino e per la disciplina ecclesiastica; nell'episcopio formò una pubblica biblioteca, ampliò il collegio de'chierici, fondò il conservatorio di s. Maria della Purità, splendidamente ristorò la cattedrale in cui fece dipingere i patroni della diocesi, e l'arricchì di preziosi doni; fu benemerito di molte altre chiese, nobilitò l'episcopio col prospetto e bella porta, e vi fece dipingere i ritratti dei predecessori, formò la collezione dei monumenti di sua chiesa, lodato per molte virtù, zelo, e sostenitore dell'immunità. 1736 Francesco Carafa di Napoli. 1754 Marco Petrucelli della diocesi di Ariano. 1792 e dopo lunga sede vacante, Carmine Fimiani della diocesi di Saler-

no. 1819 e dopo lunga sede vacante, Leopoldo Corigliani della diocesi di Trani. 1825 Salvatore Lettieri di Foggia, traslato da Castellaneta. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1842 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Angelo Filipponi di Palermo, canonico di quella metropolitana, vicario generale di Caltagirone. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, di ventun canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di diciotto mansionari, e di altri preti e chierici. La cura delle anime si amministra da un canonico con titolo di arciprete. Aderente alla cattedrale è l'episcopio, ottimo edifizio. La diocesi comprendesi in venticinque miglia circa di territorio, con sedici luoghi. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 60, corrispondenti alle rendite di circa 2500 ducati.

NARNI (*Narnien*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Spoleto, a quattro leghe da Terni, e da Roma più di otto poste, situata amenamente a guisa d'anfiteatro sul declivio di dirupato colle, superato il quale si passa dalla valle del Nera a quella del Tevere, che sta alla sinistra della Nera. Da questo fiume, che i latini chiamarono *Nar*, prese il moderno nome di Narni, *Narnia*, e forse l'antico *Nequinum* dalla scoscesa rupe ove s'innalza. Anticamente da Narni, per la Nera ed il Tevere si navigava a Roma con barche o navi, al dire di Tacito. È munita da una vecchia rocca, che serve ora di prigione, ma in cattivo stato è ridotta. Bello è il taglio della via Flaminia praticato sul vivo scoglio, e pittoresche sono le vedute degli opposti monti coperti di verzura, e de' profondi precipizi che fiancheggiano la strada, formanti gole alle dette montagne. Nel 1844 Gregorio XVI ridusse quel tratto della strada corriera, che dalla piazza del Lago conduce al ponte della Laja, cotanto angusto pel passato, e malagevole per l'erta e faticosa salita, che formava lo scoraggimento de' passeggieri; perciò divenuto spazioso, facile, agiato e al sommo ameno per la meravigliosa prospettiva dell'ampia sottoposta pianura, irrigata dal fiume Nera e circondata da corona di altissimi monti. Per gratitudine il municipio con solenne inaugurazione eresse una lapide marmorea fuori della porta Ternana, esprimente l'eterna riconoscenza del popolo verso il Pontefice benefattore. Il Nera vi si traghetta per un ponte di mattoni che congiunge le due rive, e vi si ammirano ancora i grandi arconi del ponte assai più sorprendente di pietre quadre, costruitovi da Augusto colle spoglie de' domati cimbri, il quale univa le due colline, e ne rendeva agevole il sentiero per Todi ed Amelia. Questo ponte è celebrato dall'*Album* nelle distrib. 52 del 1837, e 51 del 1841, con incisioni, dicendosi famoso, magnifico, ed avente i fornici più alti di qualunque altro ponte; chiamata opera meravigliosa e stupenda, superbo avanzo della romana grandezza. Se ne riporta l'iconografia pel ristauro immaginato dall'ingegnere cav. Giuseppe Riccardi, il quale osservò che l'antica via Flaminia non sempre percorreva la stessa linea di quella che ora va verso il Piceno, ma che in vece passando sopra il ponte di Augusto toccava l'antica

Carsoli, e raggiungeva l'odierna via corriera verso Foligno. Presso Narni vi sono pure i ruderi d'un anfiteatro, e l'acquedotto lungo 15 miglia.

La città non offre cospicui edifizi, tranne quelli che nomineremo, e forse migliore aspetto prestano gli esterni sobborghi. La cattedrale di antichissima struttura e belle forme semigotiche, con battisterio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Giovenale martire, vescovo, apostolo e principale patrono di Narni, il cui corpo ivi si venera insieme con quello di s. Cassio, altro vescovo della medesima, e con altre insigni reliquie: ha tre navate, con sotterraneo nobilissimo decorato di marmi di varie specie. Vi sono altre quattro chiese parrocchiali munite del sacro fonte, sette conventi di religiosi, tre monasteri di monache, un orfanotrofio, diverse confraternite, l'ospedale della b. Lucia, ed un buon seminario con alunni; il palazzo vescovile è un buon edifizio, di nobile struttura, ed è vicino alla cattedrale. In Narni vi risiede il governatore, ed ha un cardinale per protettore: sino a Pio VII, Narni fu distinta di governo prelatizio, essendone governatore un prelato, e molti di essi furono creati cardinali, compita la loro carriera. Lo stemma della città è un grifone. Contiene sotto la sua amministrazione municipale gli appodiati Borgaria, Montoro, s. Liberato, Stifone, Taizzano; e dipendono dal suo governo le comuni di Guadamello, coll'appodiato s. Vito, di Gualdo, d'Itieli, di Calvi, di Otricoli, coll'appodiato Poggio, e di Schifanoia. Narni è patria di molti uomini illustri, come Marco Cocceio Nerva imperatore, che per la dolcezza dei suoi costumi meritò di essere detto da Plinio, *mitissimus senex*. Diede cinque senatori a Roma, cioè Bartolomeo da Narni nell'ottobre 1377, già vicario e luogotente del celebre cardinal Albornoz legato d'Italia, e fu anche capitano generale del popolo romano ad *guerram et pacem;* Giovanni de Floribus nel 1415; Cavalca di Giovanni Massei senatore del 1433; il conte Egidio Angelo Arca senatore nel 1507, e Lodovico Arca senatore nel 1591, che ristorò il palazzo senatorio verso l'arco di Settimio Severo. Di Narni furono pure Erasmo Marzi Gattamelata, famoso capitano dei suoi tempi, che dopo servita la Chiesa passò al soldo de' veneziani, che per mezzo suo avendo acquistato Padova, avanti quella chiesa di s. Antonio gli fu eretta una statua equestre di bronzo. Galeotto oratore e filosofo. Massimo Arcano letterato. Michelangelo Arrono assai dotto. Pier Domenico Scotto. Fabio Cardoli. Francesco Cardoli celebre per ingegno, letteratura e prodigiosa memoria. Il gesuita p. Pietro Caravita o Gravita, primario fondatore in Roma dell'oratorio del suo nome. Diversi cardinali *Cesi*, per essere la famiglia patrizia di Narni. Berardo o Bernardo Eruli o Eroli cardinale. Giuseppe Sacripanti cardinale. Ebbe pure molti vescovi, fra i quali Bernardo Cardoli; diversi lo furono della patria. E fra quelli che veneriamo sugli altari nomineremo la b. Lucia di Narni domenicana, morta a' 15 novembre 1544 in Ferrara nel monastero da lei fondato, che nel matrimonio conservò illibata la verginità: Clemente XI ne confermò il culto immemorabile, approvando le stimmate che avea ricevute meditando la passione del

Redentore; culto che ampliarono Benedetto XIII e Benedetto XIV. Ne scrissero la vita i domenicani Ponzio, Belli e Mariani, trattando delle sue stimmate il p. Raynaud gesuita. Trovato il suo corpo incorrotto nel 1710, una gamba l'ebbe la patria, che la conserva in sontuosa cappella, per opera del nominato cardinal Sacripanti che la collocò in vaghissima urna di cristalli trasparenti.

Narni trovasi dove l'antica Sabina confina con l'Umbria, una delle antiche italiche chiamata *Nequinum*. A'tempi di Livio già avea cambiato il suo vetusto nome in quello di *Narnium*, derivato come dicemmo dal fiume presso cui è posta che le scorre a' piedi; e gli abitanti suoi dicevansi *nuhartes* e non più *nequinates* come anticamente. Pare probabile che questo cambiamento sia avvenuto verso l'anno di Roma 454, allorquando essendo stata presa dai romani capitanati da Marco Fulvio Petino console, per tradimento di alcuni cittadini, si rimase poi sempre nell'obbedienza di Roma: tanto ricordano in detto anno le tavole dei fasti capitolini. Plinio riferisce che il nome di *Nequinum* traeva origine dalla latina parola *nequizia*, onde esprimere l'eccessivo coraggio de' suoi abitanti, che preferirono sacrificarsi coi propri figli e mogli, piuttosto che darsi in potere degli assedianti loro nemici con la città: i nequinesi erano confederati dei samniti. È da osservarsi che di somma importanza esser dovette pei romani questo possedimento, poichè Narni per la situazione sua può riguardarsi come un punto strategico del più alto interesse, per essere a portata di tenere in soggezione tutta l'Umbria di cui fa parte. Parlarono di Narni, Livio, Strabone, Silio Italico, Marziale, Tacito, Plutarco, Tolomeo, gl'itinerari antichi, Claudiano, Zosimo, Sozomeno, Procopio e l'epitomatore di Stefano, tra gli antichi; e fra i moderni Cluverio, Scoto, Guattani ed altri. Vuolsi che fosse fatta città nell'anno 469, divenne colonia romana, e potè resistere alle forze di Annibale. Soggiacque ai successivi avvenimenti e alle invasioni barbariche, onde fu dominata dai goti e dai longobardi: pretende il Ciampi che fosse un ducato. Nel pontificato di s. Gregorio II, Narni facendo parte del ducato romano, si sottopose dopo il 726 al dominio temporale de'Papi, quando tal ducato spontaneamente si diè alla Chiesa romana. Non andò guari che Luitprando re de' longobardi occupò Narni, ma divenuto Papa nel 741 s. Zaccaria, ne ottenne la restituzione con tutto il territorio. Sotto Stefano II detto III, Astolfo re de'longobardi usurpò diversi dominii della santa Sede, per cui il Papa ricorrendo al re Pipino, questi costrinse Astolfo a restituire il tolto, compreso Narni, che i longobardi duchi di Spoleto avevano incorporato al loro ducato (il Fatteschi dichiara nelle *Mem.* che Narni città d'Umbria, mai fu del ducato di Spoleto), e confermò ed ampliò il principato del romano Pontefice. Da un documento del 958 pubblicato dal Galletti nel *Primicero*, si ha che Narni col suo contorno formava un castaldato, ch'era governato da un castaldo, com'era quello della vicina Rieti e di altri luoghi d'Italia; carta che può molto servire a po-

terne in qualche modo determinare i confini.

Avendo l'imperatore donato il ducato di Spoleto con altri luoghi a Corrado lo *Stravagante*, questi conoscendo l'illegalità del suo possesso, come dominii della Chiesa, offrì ad Innocenzo III omaggio e censo che il Papa ricusò, onde si vide costretto restituire tutto, e giurò nella città di Narni in presenza dell'ambasciatore pontificio, del vescovo, dei baroni e del popolo intera obbedienza al Pontefice, cui restituì le città forti. A queste Innocenzo III confermò le loro prerogative, e solo contro Narni e suoi abitanti il Papa fu costretto mandare un corpo di soldatesche perchè s'erano impadroniti d'Otricoli a malgrado di tutte le esortazioni, le minacce e la scomunica. La guerra ebbe termine con la restaurazione delle fortificazioni, con un'imposta di duecento lire per le mura, con mille lire d'ammenda, e con una nuova prestazione di fede e di omaggio a Innocenzo III. Divenuto sospetto il soggiorno di Corrado nel ducato, gli fu ordinato tornare in Germania, quindi il Papa visitò il riacquistato ducato di Spoleto con ragguardevole corteggio. Nel 1216 era podestà di Narni Pietro Annibaldi nobilissimo romano, cognato d'Innocenzo III. Nel 1242 il comune di Narni giurò fedeltà al popolo romano, come i perugini, mediante istrumento. Narni con Terni, Asisi e altre città si diè agli Orsini nel 1373. Bonifacio IX a' 17 ottobre 1392 partì da Roma per Perugia, passando per Narni; e quando si restituì nel 1393 in Roma a' 15 settembre, tornò a fermarsi in Narni. Ritornando all'obbedienza della santa Sede molti ribelli, il Papa nel 1396 benignamente li accolse, e ordinò al vescovo di Narni Bellanti, ch'era castellano della rocca e teneva in feudo la città, che li riconciliasse colla Chiesa, come altresì i perugini ed altri popoli; non andò guari che Narni fu presa nel 1403 da Ladislao re di Napoli. Dipoi Alessandro V nel 1409 diè Narni in vicariato a Bertoldo Orsini, con altri luoghi nel primo settembre; altri dicono che il vicariato l'ebbe Paolo Orsini: nel 1419 circa l'occupò Braccio da Montone, che poi la restituì a Martino V. Nel 1476 compresa Roma da pestilenza, Sisto IV ne partì accompagnato da sei cardinali: a' 18 luglio passò in Narni, ed a' 21 agosto in Acquasparta. Fatale fu per la città il 1527, in cui l'armata di Carlo V e de' veneziani essendosene impadroniti, la saccheggiarono e rovinarono negli edifizi, onde da quel tempo non più risorse al primitivo suo lustro: l'Alberti che vi si recò nel 1530, narra nella *Descrizione dell'Italia*, ch'era restata priva di abitanti, e abbandonata insieme al palazzo de' priori detto del maestrato, ed in istato desolante, poi alquanto ripopolata e ristorata. Il Papa Clemente XI fu benemerito di Narni, anche per l'edifizio delle ferriere da lui fabbricato nelle vicinanze, per le miniere di ferro trovate nelle montagne di Narni. Allorquando nel 1782 Pio VI si recò a Vienna, onorò Narni di sua presenza nell'andata e nel ritorno. Nella prima notte del viaggio dormì ad Otricoli, ossequiato dal vescovo di Narni, da quello di Rieti, e dal prelato Orsini governatore della pro-

vincia di Sabina. Dopo ascoltata la messa a' 28 febbraio giunse alla cattedrale di Narni, ove adorò il ss. Sagramento, col quale l'arciprete diè la benedizione, indi partì per Terni tra le acclamazioni de' narnesi, e gli omaggi del loro pastore, clero e magistrature, del vescovo d'Amelia e del suffraganeo di Sabina. Pio VI agli 11 giugno nelle ore pomeridiane arrivò a Narni, e prese alloggio nel convento de' domenicani, ricevuto dal loro generale, dal vescovo, dal clero, e dalle magistrature e cavalieri della città; nel seguente giorno ascoltò la messa nella cattedrale, ove ricevè la benedizione col ss. Sagramento, e passato nel prossimo palazzo vescovile, ammise al bacio del piede il capitolo, i religiosi, le dame e la nobiltà, compartendo da una ornata finestra la benedizione al popolo. Partito per Otricoli, vi osservò le cave di pregevoli antichità, e proseguì il viaggio per Roma.

Nel 1800 Pio VII da Venezia portandosi a Roma, il primo luglio arrivato in Narni alloggiò dal vescovo; reduce da Parigi a' 14 maggio 1804, ve lo riprese, incontrato circa tre miglia distante dal vescovo e dal magistrato civico che gli offrì le chiavi. Nella piazza era un bellissimo arco trionfale illuminato a cera, e nell' ingresso della città si trovò la truppa provinciale in armi, mentre la fortezza fece replicate salve coll'artiglieria. La cattedrale fu superbamente parata ed ornata, ed il Papa vi ricevè la benedizione: il tempo piovoso impedì i fuochi di artifizio. Nella seguente mattina Pio VII celebrò ed ascoltò la messa in cattedrale, ammise al bacio del piede molte distinte persone, lodò il colonnello Manassei per l'esatto servigio reso da detta truppa, e tra i divoti e commoventi evviva del popolo narnese, si avviò per Otricoli. Nel ritorno trionfante alla sua sede, Pio VII passò per Narni festeggiato a'23 maggio. Nel viaggio fatto da Gregorio XVI nel 1841 al santuario di Loreto, il 31 agosto prima di Otricoli fu incontrato al confine della delegazione di Spoleto dal delegato monsignor Paccinelli e verso mezzodì giunse a Narni, ricevuto con venerazione e giubilo dalla magistratura e dal clero secolare e regolare, ed ossequiato dal gonfaloniere marchese Francesco Eroli coll' omaggio di venerazione e di sudditanza. Numeroso drappello di scelti giovani trassero la carrozza col Papa alla cattedrale, preceduta dal clero e contornata dai pubblici funzionari. Alla porta del tempio l'attendevano i monsignori Tamburrini vescovo di Narni, con quelli di Terni, di Rieti e di Civitacastellana, e l'accompagnarono al faldistorio, ove Gregorio XVI genuflesso adorò il ss. Sagramento, con ricca pompa esposto, e n' ebbe dipoi la benedizione. Passò quindi all'episcopio, e da una loggia nobilmente preparata benedì il popolo affollato ed acclamante. Ammise al bacio del piede gli ecclesiastici, la magistratura, e varie altre persone; si diresse quindi al palazzo dell'ospitale della b. Lucia, ricevuto dal visitatore apostolico di esso cardinal Rivarola. Le strade per dove passò il santo Padre, eransi poste a festa, con arazzi e drappi di seta; una piazza convertita in vago giardino, e sopra un arco trionfale eretto all' ingresso di essa, manife-

stò la gioia del popolo l'iscrizione che il cav. Sabatucci riporta nella sua *Narrazione del viaggio*. Il cardinale trattò decorosamente a mensa il Papa e la corte, e giunta l'ora della partenza, Gregorio XVI per dimostrare la sua bontà verso i narnesi, si recò a piedi in mezzo ad essi sin fuori della città, ripetendo le sue benedizioni e le dimostrazioni di aggradimento a tutti, e partendo per Terni. Riconoscente Narni ad un tanto Pontefice, per avere aumentato di quattro terre la diocesi, riparato e migliorato la strada corriera, onorata di sua presenza la città, dopo la sua morte nella cattedrale con solenne pompa, iscrizioni, e altissimo decorato catafalco gli celebrò i funerali; l'odierno ottimo vescovo cantò la messa accompagnata da sceltissima orchestra, coll' intervento del clero secolare e regolare, della magistratura, del governatore ed altre autorità anche militari.

La fede cristiana vi fu predicata da s. Feliciano vescovo di Foligno, e principalmente da s. Giovenale africano di Cartagine nel 368 o 369, di ciò incaricato dal Papa s. Damaso I, che lo dichiarò primo vescovo di Narni. Col suo zelo, predicazione, miracoli ed esempio convertì gl'idolatri e ne battezzò duemila, tramutando i loro templi in chiese; morì santamente a'7 agosto 376, e riposa il suo corpo nella cospicua confessione della cattedrale, eretta nel 1508 dal vescovo Gusmano, essendo il corpo in urna di finissime pietre, con lapislazzuli e bronzi dorati: pretende possederne il corpo anche Fossano, ma forse di altro s. Giovenale. Inoltre nella cattedrale si conservano i suoi guanti pontificali, la croce pettorale, il calice con cui il santo, senza mai rifondere, comunicò tremila persone, e una ampolla di liquore scaturito dal suo corpo. La sede vescovile dichiarata immediatamente soggetta alla Sede apostolica, lo è tuttora. Gli successe Massimo, il quale pose il corpo del predecessore in cattedrale, con iscrizione, e morì nel 416. Nel 426 fiorì Pancrazio I, che avendo avuto moglie, lasciò nel 455 due figli che divennero vescovi dopo di lui: il primo fu Ercole, che morì nel 470; il secondo Pasquale II, che terminò i suoi giorni nel 493: questi tre vescovi sono insieme sepolti in cattedrale. Vitelliano o Vitalino, che fu al concilio romano del 499 o 500, e morì nel 533. S. Procolo governò saviamente le chiese di Terni e di Narni, e morì martire nel 545. Nel 537, altri dicono nel 547 gli successe nella chiesa di Narni s. Cassio, che ebbe in moglie s. Fausta, con la quale aveva vissuto in istato di virginità: Lucenti prima di s. Cassio pone i vescovi Siro e Valentino. Fu il Papa Vigilio che commendò la chiesa di Terni a s. Cassio, sotto il quale Totila re de'goti rovinò Narni e Terni, potendone il santo vescovo frenare il furore, poichè liberò dal demonio un suo milite col segno della croce. Di lui scrisse con molta lode s. Gregorio I, come elemosiniero, celebrante ogni giorno la messa, e divoto di s. Pietro, per cui ogni anno recavasi per la festa in Roma alla sua tomba, prima anco del vescovato: l'apostolo per gradimento gli disse che lo avrebbe chiamato in paradiso in tal giorno, onde a'29 giugno del 558 morì, festeggiandosi

in questo giorno ed a'4 luglio la sua memoria. In cattedrale si conservano con gran venerazione i guanti pontificali di s. Cassio vescovo, avvocato e protettore di Narni, con un suo piccolo osso in vaga urna di argento, oltre un altro osso maggiore e due sacchetti di cenere del suo corpo, donati dalla repubblica di Lucca, e trasportati nella cattedrale nel 1679 da monsignor Avi già vescovo di Narni con solenne traslazione, poi collocati nel nuovo e nobile altare dell'antichissima cappella detta di Corpo santo nel 1680. Fu successore s. Giovenale II vescovo di Narni e di Terni nel 558, e santamente governò sino al 565, volando al cielo a'3 maggio, ma ai 7 se ne fa la festa; questo è quel s. Giovenale di cui Fossano dicesi possederne il corpo. Indi fiorì il vescovo Giovanni, al quale scrisse il Pontefice Pelagio I: nel 565: era vescovo di Narni e Terni Proiettizio, che morì nel 595. Costanzo o Costantino in ambedue le sedi gli successe; intervenne al concilio romano sotto s. Gregorio I, e finì i suoi giorni nel 606; indi s. Anastasio vescovo d'ambo le chiese.

Deusdedit vescovo di Narni intervenne al concilio di Papa s. Agatone nel 680; Vilaro sottoscrisse a quello che s. Gregorio II tenne nel 721 contro gl' illeciti matrimoni; Stefano fiorì nell'813; Martino visse dall'871 all'879. Giovanni di Narni, defunta la moglie, divenne vescovo della patria verso il 940: Giovanni XII lo spedì col cardinal Benedetto per impedire l'ingresso in Roma all'imperatore Ottone I. Morì nel 960, e gli successe il figlio Giovanni, non Sergio come lo chiama l'Ughelli, nè narnese come questi lo vuole, ma romano come lo dichiarano il Novaes e con altri Lucenzio: essendo bibliotecario della santa Sede, donò alcuni beni al monastero di Subiaco nel 962; nel 963 fu presente al conciliabolo contro Giovanni XII, e nel 965 venne elevato al pontificato col nome di *Giovanni XIII* (*Vedi*). Il vescovo Stefano nel 1015 recossi al sinodo romano di Benedetto VIII. Essendo vescovo Dodone del 1028, l'imperatore Enrico III prese sotto la sua protezione il preposto ed i canonici de'ss. Giovenale e Cassio. Martino fiorì nel 1050, al cui tempo Papa Alessandro II nel 1069 spedì un privilegio all'arcidiacono e canonici di Narni, confermandone i beni. Ridolfo vescovo di Narni e abbate di s. Cassiano viveva nel 1092. Agostino figlio di Rinaldo conte di Marsi sedeva nel 1101: il Papa Onorio II nel 1129 prese sotto la protezione di s. Pietro il priore e canonici di s. Giovenale, e loro beni; ed Innocenzo II nel 1139 confermò all' arcidiacono e canonici della stessa cattedrale i loro beni. N. nel 1146 intervenne alla consagrazione della chiesa di Foligno; Pietro del 1158 lombardo, insigne filosofo, dotto ed erudito in tutte le scienze, traslato da Adriano IV alla chiesa arcivescovile di Spalatro. Il Pontefice Alessandro III nel 1159 provvide all'elezione de' canonici idonei con utili riforme, e ne confermò gli analoghi statuti: al concilio generale che tenne nel 1179 vi fu il vescovo Mazzio o Armato. N'era vescovo nel 1180 Bonifacio. Papa Celestino III nel 1195 stabilì il numero de'canonici a ventidue, e decretò norme nella loro elezione; ed

Innocenzo III nel 1201 confermò al capitolo la parrocchia della cattedrale. Onorio III nel 1216 confermò gli statuti del capitolo, e il numero dei ventiquattro canonici stabiliti: avendo questi eletto vescovo nel 1220 M. Giovanni, il Papa lo confermò e consacrò. Gli successe Gregorio che intervenne alla consagrazione della cattedrale di Rieti nel 1222, ma non vi conviene Lucenzio. Lo stesso Onorio III nel 1224 prese sotto la protezione di s. Pietro il preposto e canonici di s. Giovenale, confermando le loro possessioni e pertinenze, indi col consenso del vescovo e capitolo, nel 1226 ridusse i canonici a sedici. Nel 1227 Papa Gregorio IX confermò al capitolo i beni che possedeva, e quelli che avrebbe acquistati; nel 1233 o 1234 dichiarò soggetto al vescovo di Narni il monastero di s. Vittore d'Otricoli; e nel 1236 mandò al vescovo e capitolo due idonei sacerdoti, acciò li ricevessero tra' canonici. Nel 1242 era vescovo di Narni Giacomo Mansueti perugino, cui successe fr. Fiorenzo domenicano. Innocenzo IV spedì un diploma sulla elezione de' canonici, ed una dichiarazione emanò nel 1262 Urbano IV; mentre Clemente IV nel 1267 volle che la collazione de' canonicati e prebende della cattedrale appartenga al capitolo. Sedeva in Narni nel 1278 Orlando; nel 1289 Nicolò IV concesse indulgenze alla cattedrale in diverse feste.

Morto nel 1303 il vescovo Orlando, nel 1308 Clemente V dichiarò amministratore Alberto canonico di s. Pietro di Spoleto, indi nel 1314 destinò vescovo Pietro, al tempo del quale nel 1322 ebbe luogo una concordia tra il capitolo e il comune, anziani e capitano della città, nel palazzo municipale, per l'ingrandimento della tribuna della cattedrale, e l'edificazione del cimiterio. Giovanni XXII accordò alla cattedrale nel 1323 alcune indulgenze, e nel 1324 divenne vescovo Amanzio, e per sua morte nel 1337 Lino, eletto da Benedetto XII. Indi nel 1343 fr. Agostino Tinaccia di s. Geminiano, agostiniano dottissimo, e come celebre predicatore il Papa nel 1356 lo deputò a promulgare la crociata contro gl'infedeli. Eletto nel 1367 fr. Guglielmo de' minori, Urbano V l'impiegò ad estirpare l'eresia dei fraticelli. Luca Bertini sanese, fatto vescovo nel 1371, Gregorio XI lo trasferì nel 1378 a Siena: ne fu successore Giacomo Tolomei nobile sanese, nunzio d'Urbano VI che l'inviò in Toscana a predicar la crociata contro l'antipapa Clemente VII, quindi nel 1387 lo trasferì a Grosseto. In sua vece venne eletto Francesco de Bellanti sanese, fatto da Urbano VI tesoriere generale, castellano della rocca di Narni, che Bonifacio IX gli diè in feudo: questo Papa nel 1390 confermò e ampliò le indulgenze alla cattedrale. Fiorì nel 1407 fr. Giacomo perugino domenicano; nel 1408 Angelo eletto da Gregorio XII; nel 1414 Donadeo di Narni chierico di camera; nel 1418 Martino V vi trasferì da Jesi Giacomo Bontempi perugino, che intervenne al concilio di Ferrara; nel 1455 Lelio canonico de' ss. Cosma e Damiano di Roma; Costanzo Eroli nipote del cardinale di tal nome, e narnese, nel 1471 trasferito da Paolo II a Todi; Sisto IV gli sostituì l'altro narnese Carlo Buccardi o Buccardini che lasciò erede la cattedrale,

lodato per virtù. Alessandro VI nel 1498 creò vescovo il suo famigliare Pietro de Guxman o Gotmaz abbreviatore, che intervenne al concilio Lateranense V, e morendo nel 1513 fu sepolto nella cappella da lui eretta nella cattedrale. Cardinal Francesco *Soderini:* di questo cardinale e de'seguenti riportiamo le notizie alle loro biografie. Leone X nel 1517 trasferì dal vescovato Liciense Ugolino Martelli nobile fiorentino, profondo scienziato e scrittore egregio, che morì nello stesso anno. Carlo Soderini nobile fiorentino nel 1523, con regresso del cardinal zio, che ne avea ripreso il governo, indi traslato in Francia. Nel 1524 cardinal Paolo *Cesi* amministratore, che nello stesso anno cedè la sede al parente Bartolomeo Cesi, morto nel 1537. Indi per sei mesi l'amministrò il cardinal Alessandro *Sforza*. Paolo III nel 1538 fece vescovo Giovanni Rinaldi de' marchesi di Montorio. Pietro Donato *Cesi* romano nel 1546, poi cardinale, sotto di lui Paolo IV nel 1557 confermò al capitolo e canonici il privilegio di liberare nel giorno di s. Giovenale un condannato a morte dalla curia del governatore della città, e nel 1566 s. Pio V confermò la soppressione di alcune prebende fatta da Giulio III, Paolo IV e Pio IV, e nominò vescovo Romolo Cesi romano, per cessione del cardinale, e dopo dodici anni rinunziò. Nel 1575 i canonici e preti di s. Giovenale e di s. Severino concessero alla compagnia della ss. Annunziata la chiesa di s. Severino.

Gregorio XIII nel 1577 dichiarò altare privilegiato pei defunti quello di s. Giovenale, con le indulgenze dell' altare di s. Gregorio di Roma, e nel 1578 nominò vescovo Erolo Eroli nobile narnese, encomiato per sapere, probità, per felici governi da lui esercitati: nel suo tempo Gregorio XIV confermò le due cappellanie istituite nella cappella di s. Paolo in cattedrale, patronato de'Cesi, e fondate dal cardinal Paolo; Clemente VIII nel 1599 confermò al capitolo di liberare dal carcere un condannato alla pena capitale. Nel 1601 divenne vescovo Gio. Battista Toschi di Reggio, nipote del cardinale di tal cognome, traslato a Tivoli. Nel 1606 gli successe il parente Giovanni Beroso o Bonetti di Reggio, morto nel 1632. Lorenzo Azzolini fermano surrogato, cessò di vivere nello stesso anno. Nel 1634 Paolo Buccerelli d'Arquata, sotto di cui accadde il felice scoprimento del corpo di s. Giovenale, e sua solenne traslazione; e furono deputati due maestri di cerimonie con l' uso dell' abito paonazzo. Alessandro VII nel 1656 nominò Raimondo de'marchesi Castelli di Terni, fornito di belle virtù e zelo: nel 1660 istituì il seminario, celebrò nel 1665 il sinodo, e fondò la società di cento sacerdoti per suffragare i defunti, approvata da Alessandro VII; fu pure istituita in cattedrale la prebenda del penitenziere, con la chiesa, beni e convento di s. Maria del Piano, già de' minori osservanti, ed ebbe luogo una convenzione sulle cento libbre di pesce che il Castel di Moggio deve contribuire annualmente, una parte al vescovo e due al capitolo. L' arcidiacono e vicario generale di Narni, Ottavio Avi nobile camerinese, nel 1670 con acclamazioni fu fatto vescovo: egregiamente restaurò il palazzo vescovile, aumentò le sacre suppellettili,

e donò alla cattedrale il corpo di s. Valerio Lila martire mauritano. Giuseppe Felice Barlocci romano, referendario e abbreviatore, eletto nel 1682. Francesco Picharelli nobile di Sarnano, consultore del s. offizio, uditore di rota di Macerata, gli successe nel 1690 e morì nel 1708. Francesco Saverio Guicciardi nobile di Como, canonico di s. Maria in Trastevere, eletto nel 1709: il Bucciarelli a p. 179 riporta la distinta relazione dell' ingresso solenne in Narni, ed a p. 234 ci dà l' elenco numeroso d'insigni reliquie donate da lui alla cattedrale e diverse della Beata Vergine e del Redentore, fra le quali del s. Legno ed una sacra Spina. In detto ingresso il vescovo Guicciardi cavalcò una bianca chinea, prima in cappa e poi in piviale; coll' intervento di sette ordini regolari, del clero della città e diocesi, compreso quello delle sei collegiate; seguivano a cavallo il prelato Barni governatore in veste lunga e cappello prelatizio, i priori coll' abito senatorio, i luogotenenti del governatore ed altri. Con questo l' Ughelli termina la serie dei vescovi, *Italia sacra*, t. I, p. 1007 e seg.: la compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1718 fr. Gioacchino Maria de Oldo di Crema. 1725 Nicolò Tersaghi romano, traslato da Samaria e suffraganeo di Ostia e Velletri. 1761 Prospero Celestino Meloni bolognese. 1796 Antonio David romano. 1818 Antonio Maria Borghi di Loreto. 1834 Monsignor Gioacchino Tamburini d' Imola, fatto da Gregorio XVI: questo Papa avendolo trasferito a Cervia nel concistoro dei 22 luglio 1842, creò vescovo l'attuale monsignor Giuseppe Maria Galligari di Foligno, già parroco di s. Giacomo in Augusta di Roma, esaminatore del clero romano, difensore delle cause matrimoniali presso il vicariato, e canonico onorario in patria. Il capitolo si compone di venti canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, di un beneficiato e di altri preti e chierici: il parroco della cattedrale è un canonico. Innocenzo XI nel 1687 concesse ai canonici l' uso del rocchetto e della cappa magna; prima avendo la cotta e l' almuzia. La diocesi si estende in più miglia di territorio e contiene 31 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 200, corrispondenti a circa scudi 1600 di rendita, depurati dai pesi. Vedasi Carlo Stefano Bucciarelli: *Cathedralis Narniensis Ecclesiae ejusque capituli, et canonicorum antiquitas, nobilitas, indulta et praerogativae*, Narniae typis haeredum Corbelletti 1720. Marchesi, *La galleria dell' onore*, in cui parlasi delle nobili famiglie Lambardi, Eroli e Cardoli. Antonio d' Orvieto, *Cronologia*, del convento di s. Francesco. Fontana, *De romana provincia*, del convento di s. Maria Maggiore. Torsano, *Orat. quae de Umbriae*. Blavio, *Theatrum civitatum*.

NARO o NARI Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Naro o Nari dei marchesi di Mompeo, nacque da illustre e antica famiglia romana; ottenuta nella università di Parigi nel 1605 la laurea dottorale, restituitosi alla patria, venne ammesso tra i chierici di camera da Paolo V di cui era affine. Urbano VIII lo nominò alla presidenza dell' annona, dove avendo mostrato prudenza e valore lo promosse a udito-

re della stessa camera, ed ai 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Quirico e Giulitta, e poco dopo lo fece vescovo di Rieti, e lo ascrisse alle congregazioni di propaganda, consulta, vescovi e regolari ed altre, colla protettoria de' canonici regolari lateranensi. Condottosi alla sua chiesa, poco le potè giovare, mentre dopo breve spazio di tempo vi lasciò la vita nel 1634 d'anni cinquantatre, tra le lagrime dell' afflitto suo popolo. Il cadavere trasferito in Roma, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove al destro lato della sua cappella gentilizia di s. Gio. Battista fu costruito alla sua memoria un magnifico avello, col di lui busto espresso al vivo in candido marmo, fregiato di un nobile epitaffio postovi dal marchese Bernardino suo fratello. Ne' diversi impieghi ch'esercitò, mostrò invariabilmente uno spirito fermo e costante, e un petto forte in serbare intatte le regole della più esatta giustizia. Risplendeva nella di lui condotta una incomparabile benignità verso ogni ordine di persone, dimodochè mai partì alcuno da lui mesto o malcontento per non essere stato accolto col debito onore, o per essergli stata negata quella giustizia che gli era dovuta; e parve certamente una specie di prodigio, che nell'esercizio singolarmente di uditore della camera, non si destassero giammai contro di lui dicerie o querele; ciò avvenne perchè fatto tutto a tutti, mostravasi con ognuno amorevole, giusto, affabile e cortese.

NARO Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Naro nacque in Roma da nobilissimi genitori il 26 luglio 1744, della cui antica famiglia facemmo parola nei vol. XIII, pag. 86, e XLII, p. 252 del *Dizionario*. Fino dall'età giovanile intraprese la carriera ecclesiastica, per cui Clemente XIII lo fece canonico di s. Pietro, e lo nominò suo cameriere segreto, nel quale ufficio servì pure Clemente XIV e Pio VI, il quale nel 1775 lo dichiarò prelato domestico e referendario di ambe le segnature. Quindi nel 1776 ebbe luogo fra i ponenti del buon governo, e nel 1787 fra i ponenti di consulta. Pio VII nel 1800 lo annoverò fra i chierici di camera, e fu pure presidente delle ripe e delle acque. Nel declinar del 1807 lo nominò suo *Maggiordomo*, al quale articolo vi sono altre sue notizie: finalmente nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Clemente. Leone XII nel 1823 gli conferì l'arcipretura della basilica di s. Maria Maggiore, ch'egli aveva prima dell'assunzione al pontificato, e nell'anno santo 1825 aprì e chiuse la porta santa della medesima con dignità di legato. Fu prefetto della congregazione della disciplina regolare, e membro di quelle della visita apostolica, de'vescovi e regolari, dell'immunità, dei riti, delle indulgenze, della fabbrica e di consulta. Ebbe le protettorie delle confraternite di s. Nicolò in carcere, de' ss. Celso e Giuliano, e della ss. Concezione d'Albano; de' monasteri della Purificazione e s. Margherita delle battistine, del ss. Rosario in s. Clemente; delle arciconfraternite della Pietà de'carcerati, del ss. Crocefisso, del conservatorio di s. Caterina de' funari, e di Rieti. Intervenne ai

conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Visse circa 89 anni, e munito di tutti i conforti della religione morì in Roma a' 6 ottobre 1832. I funerali si celebrarono in s. Marcello, cantando la messa il cardinal Odescalchi; quindi il cadavere, giusta la sua testamentaria disposizione, fu tumulato nel suo titolo, nella cappella dedicata alla passione del Redentore ed a s. Caterina, ove si ammirano le celebri pitture di Massaccio, dal cardinale ristorate nel 1825. Fra le virtù di cui era adorno questo degno porporato, una delle più singolari fu lo zelo particolare che nutriva pel decoro del divin culto, mostrandosi generoso e munifico allorquando trattavasi di ristabilirlo e promoverlo, come appunto fece nella chiesa titolare, da lui nobilmente restaurata ed arricchita d'ogni sorta di sacri arredi e preziose suppellettili. Nè con minor munificenza si diportò verso la sua arcipretura, e verso le altre chiese e luoghi pii a cui presiedeva, onde la memoria di lui vivrà sempre nella benedizione de'buoni.

NARVA o NERVA. Città vescovile e forte della Russia Europea, a 30 leghe da Pietroburgo, sulla Narova, nel golfo di Finlandia. È divisa in città vecchia e nuova; la prima fabbricata nel 1223 da Valdemaro II re di Danimarca con buone fortificazioni; la seconda protetta da un castello, e rinchiude due chiese, una delle quali luterana, il palazzo comunale, la borsa. La città nuova è in legno, la vecchia in pietra. Un tempo fu anseatica, e molto soffrì negli assedi. Nel 1558 fu presa dallo czar Ivan, indi gli svedesi nel 1581 la ripresero, e fu ridotta in cenere nel 1659. Pietro il Grande inutilmente l'assediò nel 1700, e Carlo XII lo sconfisse sotto le sue mura; cinque anni dopo però la prese. Distrutta nel 1773 da un incendio, prontamente fu rifabbricata. La sede vescovile fu unita a quella di *Pleskow* (*Vedi*). *Oriens christ.* t. I, p. 1318.

NARSETE (s.), vescovo di Sciaharcadat in Persia, e martire. Fu preso con Giuseppe suo discepolo nel quarto anno della grande persecuzione fatta da Sapore II, il quale tentò ogni via per indurli ad adorare il sole. Per la loro coraggiosa fermezza indispettito il monarca, li condannò alla morte, e furono decapitati il decimo dì della luna di novembre l'anno 343. Il Butler ne riporta la festa il giorno 30 di detto mese, facendo menzione di parecchi altri cristiani che circa lo stesso tempo soffersero il martirio nella Persia.

NASALLI Ignazio, *Cardinale*. Ignazio Nasalli nacque in Parma il 7 ottobre 1750, e dopo fatti i sacri studi abbracciò lo stato ecclesiastico, e si dispose a servire la santa Sede. Avendone Pio VII apprezzati i meriti, nel 1816 lo ascrisse tra' suoi prelati domestici e referendari delle due segnature; quindi lo scelse luogotenente civile del tribunale del vicariato, ed uno de' prelati dell'immunità ecclesiastica. Nel concistoro de' 27 dicembre 1819 Pio VII lo fece arcivescovo di Ciro *in partibus*, e promosse a nunzio apostolico presso la confederazione Elvetica. Leone XII nel 1826 l' incaricò d' una missione straordinaria presso la reale corte de' Paesi-Bassi, per cui intervenne ai congressi che il cardinal Cappel-

lari come plenipotenziario pel concordato conchiuso con Guglielmo I, tenne avanti di sè coi celebri prelati Mazio, Capaccini e Belli, poi tutti cardinali. Lo stesso Leone XII, in premio delle sue fatiche e belle doti, nel concistoro de' 25 giugno 1827 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, e per congregazioni quelle de'vescovi e regolari, dell'indice, dell'indulgenze e sacre reliquie, e della lauretana. Intervenne ai conclavi in cui furono eletti Pio VIII e Gregorio XVI. A' 2 dicembre 1831 passò al riposo de'giusti, d'anni 82, in Roma, munito di tutti i conforti della Chiesa, e con una esemplarità ed edificazione corrispondente alle esimie virtù di cui era adorno, e che aveà esercitato in tutto il corso di sua vita. Nella chiesa di s. Marcello ebbe luogo i funerali, in cui celebrò la messa il cardinal Barberini, e nella sera le sue spoglie mortali furono trasportate, secondo la sua prescrizione, nella detta sua chiesa titolare, e dopo le consuete assoluzioni tumulato. Gregorio XVI dichiarò il suo nipote Francesco prelato domestico.

NASHVILLE (*Nashvillen*). Città con residenza vescovile dell' Armenia settentrionale, degli Stati-Uniti, nello stato di Tennessee, capitale di esso e capoluogo della contea di Davidson, a 210 leghe da Washington, presso la sinistra del Cumberland che gli serve di porto, e vi è navigabile durante nove mesi pei navigli di 30 a 40 tonnellate, e ad un certo tempo per quelli di 400 tonnellate. È amenamente situata sopra una roccia elevata 200 piedi sopra della riviera, ed in un paese fertile. Vi risiede in bel palazzo la corte superiore di giustizia del Tennesee occidentale. Assai regolare, la maggior parte delle sue case sono belle e ben fabbricate in pietra. Ha delle case di culto pei presbiteriani, metodisti e battisti, un mercato coperto, due banche ed una pubblica biblioteca di più di 1200 volumi. Il collegio di Cumberland vi fu trasferito nel 1806, e chiamasi l'università di Nashville: vi si contano molti altri stabilimenti d'istruzione e società letterarie. Ha diverse fabbriche e fa un buon commercio: i prodotti del territorio vi sono spediti per acqua con molti battelli a vapore alla Nuova Orleans in primavera ed autunno. Conta più di 6000 abitanti, ricchi in gran parte, assai spedalieri e di buona società: i dintorni sono amenissimi e coperti di belle tenute. Nell'ottobre 1847 la città soggiacque a fatale disastro, pel terribile scoppio di un magazzino di polvere incendiato da un fulmine, e più di cento case furono abbattute interamente, restando sepolte sotto le rovine alcune persone. La contrada fu una di quelle che Carlo II re d'Inghilterra donò nel 1664 al conte di Clarendon ed altri suoi compagni, perchè vi fondassero stabilimenti, ma i cherokees li cacciarono colle armi. Giorgio III nel 1750 concesse queste terre a diversi per istabilirvi colonie, onde cinquanta famiglie vi si trapiantarono nel 1755, che presto furono disperse. Passati dieci anni vi penetrarono altri, e delle famiglie caroliniane, e vi seppero sostenersi. Nel 1796 Tennessee fu eretto in stato, ed ammesso a far parte integrante dell'unione, adottando

lo statuto imitativo della costituzione federale.

Gregorio XVI col breve *Universi Dominici*, de'28 luglio 1837, a mezzo della congregazione di propaganda v' istituì la sede vescovile, ad istanza del sinodo di Baltimore, al cui arcivescovo la dichiarò suffraganea, come si legge nel *Bull. de prop.* t. V, p. 163, derogando al breve *Benedictus Deus* del 1834, col quale ne avea attribuita la giurisdizione al vescovo di Bards-Town, ed in parte a quello di Nuova Orleans. Nominò per primo vescovo a' 28 luglio 1837 l'odierno monsignor Riccardo Miles domenicano. Nella città vi è una piccola chiesa sacra alla Madonna del Rosario, e se ne fabbricarono nelle città di Memphis, Colombia, Franhlin, Gallatin, contenendo la diocesi un territorio di 40,000 miglia quadrate. Ultimamente i cattolici superavano i 1000, in dieci stazioni; i preti ascendevano a dieci, oltre alcuni domenicani.

NASSAU Adolfo, *Cardinale.* Adolfo de' conti di Nassau, nato in Germania, fu eletto vescovo di Spira, chiesa che governò con gran zelo e prudenza per lo spazio di nove anni, e poi fu trasferito a quella di Magonza, dopo la morte dell'arcivescovo Lodovico. Narrano i Sammartani, che quantunque richiesto di comun consenso per pastore dai magonzesi, Urbano VI non volle accordarglielo, del che egli offeso, riconobbe per legittimo Pontefice l'antipapa Clemente VII, da cui ottenne il possesso della chiesa, nella quale in seguito fu confermato da Urbano VI, che anzi nel dicembre 1381 lo creò cardinale, dignità che fu da lui ricusata, principalmente a cagione del funesto scisma che lacerava la Chiesa. Morì nel 1390 in Heiligenstd, dove trasferito a Magonza ebbe nella sua metropolitana onorevole sepoltura.

NASSAU. *V.* Limburgo, Olanda.

NATALANO (s.), vescovo d'Aberdeen. Esperto nelle sacre e profane lettere, egli divideva il suo tempo nell'orazione, e nel coltivare la terra, persuaso che questo genere di travaglio fosse adattato alla vita contemplativa. Avendolo un pellegrinaggio fatto a Roma dato a conoscere al Papa, fu da questi eletto vescovo di Aberdeen. Egli funse santamente il suo ministero: immense limosine lo fecero a buon dritto riguardare come il padre dei poveri. Dietro l'esempio del grande apostolo, menava una vita assai dura, vivendo del lavoro delle sue mani. La Scozia che il riguarda come suo apostolo, fu mercè le sue cure preservata dal pelagianismo. Morì nell'anno 452, e fu sepolto nella chiesa di Tullicht Bothelim da lui fondata. Le sue reliquie, illustri per molti miracoli, vi sono state venerate fino all' introduzione della pretesa riforma; e la sua festa si celebra il giorno 8 gennaio.

NATALE, Natalizio, *natalis dies.* Significa propriamente il giorno della nascita, ma presso i pagani fu usato per indicare la festa che celebravasi per l'*Anniversario* (*Vedi*) della nascita degl' imperatori, ed in generale per ogni sorta di *Feste.* Ordinariamente si celebra più l' anniversario della festa onomastica, che il dì della nascita. E pure dagli antichi cristiani si celebrava qual festa l'anniversario in cui ciascuno avea ricevuto il *Battesimo* (*Vedi*), rito autorizzato dalla Chiesa, come diretto a richiama-

re alla memoria il più grande dei benefizi divini, il sagramento della redenzione; poichè se la Chiesa celebra l'anniversario della consacrazione del vescovo, e quello della consagrazione materiale de' templi, con quanto ancor di ragione non conveniva celebrare l'anniversario della rigenerazione de' fedeli alla grazia, che sono vivi templi dello Spirito Santo? L'anniversario di quel sagramento, senza cui niun'altra grazia sagramentale, nè l'eterna salvezza si può conseguire? Riconobbero infatti opportunissima l'osservanza di questo rito s. Carlo Borromeo, e il cardinale Sanseverino, che tentarono richiamarla nelle loro diocesi, come rilevasi nei loro rituali. Se è andato in disuso il rito e la celebrazione della pasqua *Annotina* (*Vedi*), in cui celebravasi l'anniversario del battesimo, almeno per corrispondere all'oggetto cui mirava, facciamo in particolare ciò che soleva farsi in essa dagli antichi cristiani. Gli stessi cristiani fecero uso di questo vocabolo *natale* nel medesimo senso, per significare cioè che celebravasi la festa d'un *Santo* o *Martire* (*Vedi*), in un determinato giorno, sebbene non fosse quello della sua nascita. Il termine *natalis* o natale, trattandosi de'santi, se il più delle volte significò il giorno nel quale morendo alla vita terrena rinacquero alla felice e immortale, venne anche usato assai spesso per indicare solennità, e così abbiamo natale della *Cattedra di s. Pietro* e simili; in questo medesimo significato il natale di una chiesa si disse festa della *Dedicazione* (*Vedi*). Parlando il Zaccaria del natale de'martiri pel giorno di loro morte, spiega la varietà cui li annunziano i martirologi, dai diversi scrittori di essi che credettero assegnare il vero giorno, da errore de'copisti, o dall'aver confuso più santi in uno. *Vedi* Nome per le feste de' giorni natalizi; e pel Natale di Roma e suoi festeggiamenti, Mura di Roma.

Il celebrare con solenne convito i giorni natalizi, fu costumanza antichissima e universale. Era questa costumanza in uso agli ebrei, ai persiani, e principalmente ai greci, ed ai romani che chiamavano tali solennità e banchetti *Natalitia*. Nè solo i figli ai genitori, e questi a quelli, e gli uni agli altri amici si congratulavano nel ritornare del giorno della loro nascita, ma ciascuno eziandio soleva far festa a sè stesso, convitando le persone più caramente dilette. I romani costumavano imbandire in luogo aperto ed ameno questi banchetti. Da Plauto si apprende la formola con che i convitati salutavano colui del quale ricorreva il natale: *O tu nato oggi, o tu nato oggi, io dico a te: o nato oggi, gli Dei ti salvino!* Furono eziandio i festevoli conviti posti in uso a celebrare i giorni natalizi degli uomini illustri, tanto mentre ancor essi vivevano, come i cavalieri romani erano usati di dar feste e di far convito nel dì del natale di Augusto, e come Tibullo celebrava quello del trionfatore Messala; tanto pure dopo la loro morte, come Seneca narra di sè medesimo, che soleva celebrare i giorni natalizi di coloro i quali in grande fama fossero pervenuti, come Plinio racconta di Silio Italico che festeggiava la nascita di Virgilio, e come dà a conoscere il *Genethliacon* che Stazio scrisse in onore del poeta Lucano.

Giunone fu pur chiamata *natale*, perchè soprastava a tutte le solennità natalizie. Di questo argomento tra gli antichi ne scrisse Censorino nel 238 con l'opera: *De die natali*, che compose in occasione della nascita di Cerellio suo amico; e tra i moderni Gioseffo Laurenti; *Sui giorni e conviti natalizi*. Si possono vedere gli articoli Convito, Giuoco, Festa, Feria ove parlandosi delle particolari, si dice delle *repentine* pei giorni onomastici.

NATALE. Festa solennissima nella natività di Gesù Cristo, *Christi natalis dies, natalibus Domini sacer dies; Sol novus* fu chiamata anticamente, e *metropoli delle feste* da s. Giovanni Grisostomo: di questa *Festa* (*Vedi*), che celebrasi da tutti i cristiani con diversi riti, ne parliamo ne'molti analoghi articoli. *Vedi* Betlemme (del quale ragionai pure a Gerusalemme), Presepio, Gloria in excelsis Deo. La nascita di Gesù Cristo diè origine all'*Era Cristiana* o *Volgare* (*Vedi*), ove si tratta dell'epoca di essa, su di che si possono consultare tutte le notizie erudite raccolte dal Cancellieri nel libro: *Notizie intorno alla novena, vigilia, notte e festa di Natale, con una biblioteca di autori che trattano delle questioni spettanti alla nascita del Redentore*, Roma 1788. Al Papa s. Telesforo del 142 si attribuisce il rito di celebrare tre messe nella Natività del Signore, cioè una a mezza notte nell'ora in cui nacque, la seconda all'aurora in cui fu adorato dai pastori (*Vedi* Epifania), la terza in quell'ora del giorno avanti terza, per onorare la triplice nascita del Salvatore, cioè per quella per la quale egli procede dal Padre, per quella in cui nacque da Maria Vergine, e per quella che lo fa nascere spiritualmente nelle nostre anime, per mezzo della fede e della carità: punto che trattammo agli articoli Messa, Mattutino, e nel volume IX, pag. 100 e seg. del *Dizionario*. Questa festa è preceduta dall'*Avvento* con *Digiuno* (*Vedi*): fino dalla primitiva Chiesa solevano i fedeli osservare il giorno di Natale con tanta solennità, che per maggior allegrezza non osservavano l'astinenza delle carni, se la festività cadeva in venerdì. Ad Onorio III il vescovo di Praga domandò se fosse lecito tal costume, ed il Papa lo confermò nella risposta presso il Rinaldi all'anno 1216, cap. *Explicari*, 3, tit. 46 *de observat. jejunior.*, sul quale sono da vedersi: Reiffenstuel t. III *Jur. canon. univ.* lib. 3; Grappin, Diss. *Quand, et pourquoi s'est introduit l'usage de faire gras le jour de Noël, cette fête arrivat-elle en vendredi, ou en samedi*, presso il Dinouart nel suo t. LIX del *Journ. eccles.* p. 166. Onorio III dunque dichiarò: che ricorrendo la Natività nel giorno di venerdì, e molto più se cadrà in giorno di sabbato, per l'eccellenza della festa sia lecito ad ogni cristiano mangiare di carne, quando per voto o per regolare osservanza non sia astretto dal digiuno o all'astinenza delle carni; non dovendosi per altro rimproverar quelli che per divozione volessero in tali giorni astenersi dalla carne. Abbenchè poi non si sappia con precisione l'epoca nella quale questa festa venne istituita nella Chiesa, non si può ragionevolmente dubitare che non sia più antica del concilio di Nicea tenuto nel 325, sebbene non si celebrasse da per

tutto nello stesso giorno, per l'accennata disparità d' opinioni circa il giorno nel quale Gesù Cristo poteva esser nato. Il Papa s. Giulio I del 336 fissò nel giorno 25 dicembre la festività del Natale, come vuol provare il Pagi, in *Breviar. Pont. Rom.:* tuttavolta nell'amplissima *Collezione de'concilii*, t. II, p. 1255, si fa vedere che la celebrazione di questo giorno natalizio è più recente.

Abbiamo da s. Clemente Alessandrino, che alcuni ritenevano nato il Redentore a'24 o 25 aprile o maggio: poco dopo di lui nella chiesa d'oriente s'incominciò a celebrare la festa di Natale col nome di Epifania a'6 gennaio, unitamente a quella dell'adorazione dei *Magi* (*Vedi*), e della commemorazione del battesimo di Gesù Cristo, uso principiato nel III o IV secolo. Quanto alla chiesa d' occidente, Cassiano c'insegna, che ne'primi del secolo V celebravansi i due misteri separatamente in due diversi giorni, come pur dicemmo a Epifania; in fatto la festa di Natale è notata per la chiesa romana in particolare a'25 dicembre, nell'antico calendario compilato verso la metà del IV secolo. Quest'uso passò dalla chiesa di Roma a quella d' oriente, e da s. Agostino si apprende che la chiesa africana si conformò alla romana, per antica e immemorabile tradizione. Bonifacio VIII del 1294 colla costituzione *Alma Mater*, 24 *de sent. excom.* in sesto, § *in festivitatibus*, dichiarò che la festa di Natale si potesse celebrare colle porte aperte, ne'luoghi ove fosse l'interdetto. Sui riti coi quali la chiesa ambrosiana celebra il Natale, vedasi il Fumagalli, *Antichità longobardico-milanesi*. Benedetto XIV, *De festis Christi*, corrobora il parere che colloca la nascita di Gesù a'25 dicembre, massime coll' autorità de'ss. Gio. Grisostomo, Gregorio Nisseno e Agostino; e risponde con solidità alle obbiezioni di quelli che lo combattono: egli non dubita che i greci non abbiano primitivamente celebrato questa festa lo stesso che i latini, e gli dà il primo posto dopo la *Pasqua* e la *Pentecoste*. Nelle *Dissert.* del Zaccaria, la X del t. II è *sopra la nascita di Gesù Cristo*. Quanto ai riti della celebrazione delle messe, si può leggere l'articolo Natale del ch. Diclich, *Diz. sac. liturg.* Le antiche *Eulogie* (*Vedi*) avevano luogo anco pel Natale, cioè i pani benedetti, esprimenti la reciproca unione de' cristiani, che i vescovi si mandavano reciprocamente, e donavano ai re, regine e principi. Un avanzo di quest'antica disciplina, sono forse gli augurii di buone feste, i doni e le mancie che hanno luogo per Natale: argomenti che si possono vedere a Mancia e Lettere epistolari. Dal miscuglio di fichi, mandorle e uva ammassati con pasta, ebbe origine quella focaccia, che presso di noi si usa in occasione della vigilia di Natale e sua festa, tanto conosciuta sotto il nome di *pan giallo*, di che parlai al termine dell' articolo Digiuno. Della novena di Natale se ne parla a Novena.

NATCHEZ (*Natcheten*). Città con residenza vescovile del Missisipi nella America settentrionale degli Stati-Uniti, capoluogo della contea d'Adams a 50 leghe da Nuova Orleans, sulla sinistra del Missisipi. Con un aspetto pittoresco, sopra un ameno colle, è eret-

ta tanto regolarmente quanto può permetterlo un terreno un poco ineguale. Quasi tutte le case sono in pietre o in mattoni, e molte vedonsi ornate di portici e colonne. Alcuni pubblici edifizi, come il palazzo comunale, la biblioteca, le due banche e tre chiese, sono fabbricati con gusto. Evvi un sobborgo al piede d'una collina argillosa, uno scoscendimento della quale schiacciò molte case nel 1825. Natchez è considerata come porto, ed il congresso vi ordinò l'erezione d'un faro. Vi si esporta principalmente del bel cotone raccolto nel paese, ed il commercio vi è fiorente. Conta circa 4000 abitanti, fra' quali alcuni artigiani di origine tedesca, e qualche francese. Questa città prese il nome dai natchez o natchezi, una delle più possenti e ragguardevoli popolazioni di queste contrade, ma che dopo la guerra fatta coi francesi, verso il 1730 fu quasi interamente distrutta. Il colle su cui Natchez è eretta si prolunga dal nord al sud in una estensione di 43 leghe circa lungo il Missisipi. Questo paese un tempo sanissimo, e che offriva un rifugio agli abitanti di Nuova Orleans, da ultimo fu desolato per due anni dalla febbre gialla. Natchez seguì i destini dello stato di Missisipi scoperto dal francese Roberto de la Salle: entrò a far parte della Luigiana, ed i francesi nel 1716 vi piantarono una colonia nel paese dei natchez. La Francia cedè agl'inglesi questi possedimenti nel 1763, ed allora il Missisipi fu limite della contrada francese e della inglese. Nel 1783 l'Inghilterra cedè alla Spagna le Floride, e gli spagnuoli estesero sino alla riva orientale del Missisipi la loro occupazione. Finalmente nel 1798 ebbero la contrada gli angloamericani, che nel 1817 formarono lo stato di Missisipi col brano occidentale della regione, e gli dierono uno statuto col sistema rappresentativo, e la divisione de' tre poteri.

Gregorio XVI col breve *Universi Dominici gregis*, de' 28 luglio 1837, *Bull. de prop. fide* t. V, p. 161, istituì la sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Baltimore, ad istanza del sinodo tenuto in quella città, ed a mezzo della congregazione di propaganda. Costituì la diocesi con lo stato del Missisipi e il consenso del vescovo di Nuova Orleans cui apparteneva il territorio, derogando al breve *Benedictus Deus*, col quale glielo avea attribuito nel 1834. Il Papa dichiarò per primo vescovo monsignor Tommaso Heyden a' 24 luglio 1837, quindi avendo questi rinunziato, gli diè per successore l'odierno monsignor Gio. Giuseppe Chance a' 15 dicembre 1840. La conversione di Pierce Connelly, già ministro e curato episcopaliano in Natchez alla fede cattolica, fece una grande impressione ne'protestanti della città, per quanto si legge nel n. 33 del *Diario di Roma* 1836: questo convertito si fece sacerdote, e la moglie religiosa di s. Giuseppe, essendo divenuta superiora di una casa di tal congregazione; i due figli furono collocati in luoghi di educazione. Connelly ora è missionario in Inghilterra, in una chiesa fabbricata dal pio lord Shrewsbury, e fu trattato benignamente da Gregorio XVI che gli donò un bellissimo calice. I cattolici di Natchez fecero una sottoscrizione per fabbricare la cattedrale, e forse ne avrà ritardato l'esecuzione il grave disastro dell'uragano

che soffrì. Altra chiesa cattolica era perita per un casuale incendio. In Wicksburg vi sono molti cattolici.

NATIVITA'. Festa della nascita di Maria Vergine, figlia dei ss. *Gioacchino* ed *Anna* (*Vedi*), che fu annunziatrice al mondo delle sue allegrezze e della sua vicina liberazione, e perciò la Chiesa ne celebra la festa con lodi e rendimenti di grazie. Ella è rimembranza non solo di un mistero, ma di un mistero distinto da singolari privilegi: s. Pier Damiani nel sermone per questa festività esorta tutti i fedeli nella più patetica maniera a celebrarla divotamente. Antica è tra' greci questa solennità; le orazioni di s. Gio. Damasceno, gl'inni di Giuseppe lo provano, così i menologi; l'imperatore Manuello Comneno verso la metà del secolo XII la noverò tra le feste intere. Ancora tra' latini è antica, ma posteriore ai tempi di sant'Agostino, il quale attesta non celebrarsi a suo tempo che le sole natività di Gesù Cristo e di s. Gio. Battista. Ma già verso il secolo V si trova nel messale Gelasiano; e se vuolsi essere questa una giunta fatta in Francia, ciò avendo solo per fondamento l'essere il codice di quel messale ivi trascritto, almeno converrà dire che nella chiesa di Francia alla quale il ms. *ab antico* appartenne, solennizzavasi questa festa. I codici più antichi de'sagramentari e antifonari Gregoriani ne hanno similmente la messa e l'uffizio. Negli statuti sinodali di Sannazio vescovo di Reims sul principio del secolo VII, tra le feste in cui vacava il foro è registrata questa verso il 688. Nel libro *Pontificale* di Anastasio si legge che il Papa s. Sergio I del 687 ordinò che nei giorni dell'Annunziata, della Natività e dell'Assunta, come di s. Simeone, cioè della Purificazione, la litania ossia la processione dalla chiesa di s. Adriano uscisse per andare a s. Maria Maggiore, lo che mostra la solennità già introdotta. Nel 745 s. Bonifacio di Magonza la segna tra le feste sabbatizande o sia di precetto. Del secolo VIII è pure l'ordine romano, nel quale di essa si parla. Ne' capitolari di Carlo Magno e Lodovico I non trovasi rammentata, benchè si pretenda che allora si osservasse in Francia, nelle quali chiese e nelle germaniche non era in tutte introdotta. Sotto Carlo il Calvo nell'871, Waltero vescovo d'Orleans l'istituì in sua diocesi: in Inghilterra era conosciuta nel secolo X, così a Londra. Nel secolo XI ne mostrano la celebrità i sermoni di Fulberto Carnotese e del citato s. Pier Damiani; e nel seguente era sì comune, che s. Bernardo potè scrivere ai canonici di Lione: *sed et ortum Virginis didici nihilominus in ecclesia, et ab ecclesia indubitanter haberi festivum.* In alcune diocesi d'Inghilterra celebravasi con ottava, e questa poi fu a tutta la Chiesa estesa da Innocenzo IV nel 1245, nel concilio generale di Lione I. Nella sua elezione, per la lunga sede vacante di venti mesi e diciassette giorni, i cardinali avevano promesso con voto, di ordinare in tutta la Chiesa l'osservanza della festa della Natività di Maria con ottava, se potessero eleggere concordemente il Papa, superando gl'impedimenti frapposti da Federico II, onde l'eletto Innocenzo IV ne fece prontamente il decreto, presso il Labbé, *Concil.* t. XI, p. 636. Quindi Gregorio XI e Urbano VI prescrissero, che col digiuno si prevenisse questa solennità, precetto che

a poco a poco andò in moltissimi luoghi in disuso, ed in Roma stessa non è più comandata, benchè i romani per la tenera divozione verso la Madre di Dio generalmente l'osservino, solendosi dire: *quando senti nominar Maria, non domandar qual vigilia sia.* Tutte le chiese hanno per questa festa costantemente assegnato il dì 8 settembre, tranne i monaci epternacesi, che la festeggiavano a' 16 agosto, e l'abbazia d'Arona *in medio mensis septembris.* Nel vol. IX, p. 85 e seg. del *Dizionario* abbiamo descritto come la celebra il Papa. *V.* Benedetto XIV, *De festis B. M. Virginis,* par. 2, c. 135; e Novena.

NATRONE, *Cardinale.* Natrone fu creato cardinale prete da s. Gregorio VII del 1073, ma voltate le spalle al suo benefattore, si strinse al partito dell'antipapa Clemente III.

NATTA Enrichetto Virginio, *Cardinale.* Enrichetto Virginio Natta nacque a' 10 gennaio 1701 nella città di Casale in Monferrato, e ben presto si dedicò alla vita religiosa nell'ordine de' predicatori, con prosperi successi. Per le sue virtù e sapere meritò che Benedetto XIV nel concistoro de' 22 luglio 1750 lo elevasse alla dignità vescovile di Alba Pompea nello stesso Monferrato; aumentandosi le sue preclare doti ed il zelo pastorale, Clemente XIII nel concistoro de' 23 novembre 1761 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, nominando ablegato a recargli in Torino la berretta cardinalizia, il marchese Ortensio Ceva, ma non essendosi mai recato in Roma non ebbe le altre insegne cardinalizie, nè il titolo. Fu benefico colla diocesi, e nella cattedrale fece a sue spese abbellire e ricostruire la cappella del ss. Sagramento, e la nuova sagrestia capitolare. Morì in Alba a' 26 o 29 giugno 1768, d'anni sessantotto non compiti, e fu sepolto nella cattedrale, assai compianto.

NAUCRATIS. Sede vescovile del Basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, presso le bocche del Nilo, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi Arpocrate che intervenne al concilio di Nicea; Isaia che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone, e al decreto contro i simoniaci. *Oriens christ.* t. II, p. 523. Naucratis fu patria del celebre grammatico Ateneo.

NAUMBURGO, *Naumburgum*, *Neoburgum.* Città vescovile di Germania negli stati prussiani, nella provincia di Sassonia, reggenza capoluogo di circondario, sulla destra della Saale. Si divide in tre parti: la città propriamente detta, le Libertà ed i sobborghi. La città è cinta di mura e rinchiude il palazzo reale, il bel palazzo comunale, una grandissima chiesa, l'ospedale e l'orfanotrofio. La porzione chiamata le Libertà, è divisa dalla città da un muro e da fosse: contiene la cattedrale, bell'edifizio eretto nel 1027 in onore della Beata Vergine e de' ss. Pietro e Paolo, i magazzini delle artiglierie e molte chiese. Queste due parti sono ben fabbricate, meno essendolo i sobborghi, però con qualche ospedale. Si fanno diverse manifatture, massime scarpe. È incerto il tempo di sua fondazione, e vuolsi fabbricata dall'imperatore Enrico I; divenne imperiale e fu molto danneggiata dagli incendi del 1714 e 1716. La sede vescovile di Zeitz, fondata nel 968 da Ottone, è suffraganea di Magdeburgo, fu poi trasferita a Naumburgo nel 1028, altri dicono verso

il 1130, indi il vescovo prese rango fra i principi dell'impero. Il primo vescovo di Zeitz fu Ugo benedettino, morto nel 979: gli successero Federico nel 980, Ugo II nel 1001, Illevardo nel 1038, ec. fino ad Ottone langravio di Turingia, che trasferì la sede a Naumburgo, fondò molti monasteri, e morì annegato in mare nel 1148, recandosi in Palestina. L'ultimo vescovo cattolico fu Giulio Phflug, nominato nel 1540 dall'imperator Carlo V, che morì nel 1564, cacciato dalla sua sede dall'elettore di Sassonia, e fu uno de' più grandi avversari del luteranismo. Il vescovato venne secolarizzato in favore di tale elettore, che il capitolo luterano sceglieva per amministratore del medesimo. *Storia eccl. di Germania* t. II.

NAUPLIA. *V.* Napoli di Romania.

NAVAGERO Bernardo, *Cardinale.* Bernardo Navagero, di una delle più antiche famiglie di Venezia, di straordinaria eloquenza e dottrina fornito, d'ingegno e di soavissimi costumi, dopo aver trattato in sua gioventù, con gran riputazione, in pieno senato parecchie cause, che gli acquistarono il credito di eloquentissimo dicitore, potè con decoro sostenere nella sua repubblica onorevoli cariche e splendide ambascerie. Ascritto nell'ordine o numero de' savi, in un a Marc'Antonio Amulio poi cardinale, venne destinato dalla repubblica a portarsi in Dalmazia per recare alcun sollievo a quella desolata provincia, e poi fu spedito al cardinale Ercole Gonzaga, in tempo in cui reggeva pel nipote tuttora giovanetto il ducato di Mantova, e poi all'imperatore Carlo V, dal cui cospetto protestava di non dipartirsi, senza crescere vieppiù in saviezza e prudenza. Compiuta questa ambasceria, ottenne tra gli altri onorevolissimi carichi che a lui furono addossati, il governo della città di Padova. Nel 1545, essendo nell'età di 38 anni, si portò da Enrico II re di Francia, che si trovava allora in Torino, e poi ebbe la carica d'inviato alla corte di Costantinopoli, donde non ritrasse nè oro, nè argento, quantunque ricco non fosse, e portasse il peso della moglie e de' figli. Gli fu affidata eziandio l'ambasceria d'Inghilterra, che però non ebbe effetto per la morte di quel sovrano, a cui succedè quella di Paolo IV all'imperatore Ferdinando I ed a Francesco II re di Francia. Venne quindi ammesso nel collegio de' dieci, colla presidenza dell'università di Padova, e poi nel consiglio de' savi. Mortagli la moglie, da cui riportonne due figli, fuori d'ogni suo pensiero Pio IV a' 16 febbraio 1561 lo creò cardinale diacono, e poi divenne prete del titolo di s. Pancrazio, e nel 1562 amministratore perpetuo del vescovato di Verona. Nell'esporre tanto ne'concistori come nelle congregazioni il suo sentimento, parlava con tal grazia e facondia, che per testimonianza autorevole di s. Carlo Borromeo, rendevasi oggetto di ammirazione, non meno ai cardinali che al Papa, il quale nel 1563 lo destinò legato al concilio di Trento, in luogo del cardinal Altemps, considerandolo sopra tutti come la più atta persona che vi fosse a sedare le differenze insorte in quel concilio, e ricondurre gli spiriti all'unione e alla concordia; quale compito se ne ritornò in compagnia di molti vescovi alla diletta sua chiesa, dove celebrò il

sinodo a fine di pubblicare e promovere l'esecuzione de'decreti del Tridentino, per mezzo de'quali molto si avanzò in quel clero l'ecclesiastica disciplina, e nel popolo la morigeratezza de' costumi. Cose grandi avrebbe egli operato in quella diocesi, se non avesse avuto la disgrazia di perdere affatto la vista, per lo che ottenne di avere a coadiutore Agostino Valerio suo nipote poi cardinale. Morì nel 1565 d'anni 59, di morte repentina, ed ebbe tomba nella sua cattedrale innanzi al coro. Ne scrisse la vita lo stesso nipote, che fu impressa in Verona nel 1602.

NAVARRA. Antico regno che dividevasi in Alta e Bassa Navarra. La Navarra alta o superiore, avente ancora titolo di regno, forma una provincia della *Spagna* (*Vedi*); confina colla Francia, da cui è separata dalla catena de' Pirenei, i quali ne attraversano la parte settentrionale, essendo le più alte sommità quelle d' Altoviscar, d'Adi, di Alcorrunz e della Runa. Da per tutto l'aria trovasi salubre, con suolo atto alla coltivazione, raccogliendosi copiosa quantità di vino e frutta. Vi sono diverse miniere, sorgenti minerali, alcune pianure; comunica colle vicine provincie pel canale d'Aragona, e con alcune buone strade fatte verso la metà del secolo XVIII. Conta circa 280,000 abitanti, i quali conservano con energia i loro antichi privilegi e indipendenza: il loro linguaggio è un miscuglio di francese, castigliano, catalano e basco. È governata da un capitano generale, e rinchiude i due vescovati di *Pamplona* e *Tudela* (*Vedi*). Evvi un'accademia e quattro collegi. Questa provincia è una delle più belle della Spagna, e dividesi nei cinque distretti d' Estella, Olita, Pamplona, Sanguesa e Tudela, avendo Pamplona per capitale. Secondo alcuni autori, gli abitanti antichi del paese avrebbero dato il nome di *Navarros*, che significa in lingua basca, *abitanti de' paesi piani*, ai popoli che stavano sulle rive dell' Ebro, e che si sarebbero rifuggiti nelle montagne all'avvicinarsi di qualche nemico. I vasconi ne furono i primi abitatori, che colle loro migrazioni si diffusero nella francese Guascogna. Non si conosce alcun governo in Navarra, se non dopo i cartaginesi, i quali furono vinti dai romani, ed ai quali i navarresi rimasero fedeli fino al principio del V secolo. Predicò nella Navarra la fede nel III s. Onesto di Nimes, prete pieno di zelo, e ragguardevole pel suo sapere; fu maestro di s. Firmino di Pamplona, patrono principale della Navarra. Questa provincia si difese per lungo tempo contro i goti padroni di Pamplona e di molti distretti, ma in fine gli abitanti si assoggettarono ad Inigo Arista conte di Bigorre, che fu eletto da una assemblea di signori e nobili goti, onde li conducesse contro i saraceni, intanto che i francesi erano occupati nelle guerre civili, sotto i figli di Lodovico I. Da questi ebbe realmente principio il regno di Navarra, sul quale i suoi discendenti regnarono sino dall' VIII secolo. A tale epoca tre re d'Aragona congiunsero ai loro stati la maggior parte della Navarra, ed il restante fu occupato dai mori mussulmani. Aznar divenne conte di Navarra nell' 831, e gli successero nell' 831 Sancio, nell' 836 Garzia I, nell' 858 Garzia Xime-

nes, che fu il primo re: gli altri re sono i seguenti: nell'880 Fortunio, nel 905 Sancio I, nel 926 Garzia II, nel 970 Sancio II, nel 994 Garzia III, nel 1000 Sancio III il Grande, nel 1035 Garzia IV, nel 1054 Sancio IV sino al 1076. Indi Sancio V re d'Aragona, nel 1094 Pietro I re d'Aragona, nel 1104 Alfonso I re d'Aragona, morto nel 1134. In questo tempo la Navarra si divise dall'Aragona, e ritornò ad essere un regno particolare e indipendente. Eccone i re: nel 1134 Garzia V, nel 1150 Sancio VI, nel 1194 Sancio VII, nel 1234 Tibaldo I, nel 1053 Tibaldo II. A di lui istanza il Papa Alessandro IV concesse nel 1259 ai re di Navarra, che fossero elevati sopra uno scudo all'assunzione al trono, e ricevessero l'unzione e corona reale dal vescovo di Pamplona, e se questi impedito, da altro vescovo da loro eletto: i due diplomi del 6 e 13 febbraio si leggono nel Rinaldi a detto anno, n. 14. Nel 1270 divenne re Enrico I, nel 1274 Giovanna I regina e contessa di Sciampagna, figlia unica ereditiera del precedente: sposò Filippo IV il Bello nipote di s. Luigi IX, poi re di Francia; fondò nel 1285 in Parigi il celebre collegio di Navarra, e morì in Vincennes nel 1304.

Filippo IV fu re di Navarra sino al 1304, poichè alla morte della moglie gli successe il loro figlio Luigi X il Rissoso o Contenzioso, poi re di Francia, che si fece coronare in Pamplona. Nel 1316 per alcuni giorni gli successe il figlio Giovanni I, indi il proprio fratello Filippo V re di Francia; nel 1322 Carlo I e V come re di Francia, nel 1328 Filippo V che successe al precedente, cedè il regno di Navarra a Giovanna figlia di Luigi X, ch'erasi maritata a Luigi conte d'Evreux fratello di Filippo IV e perciò nipote di s. Luigi IX, onde Luigi divenne lo stipite de'conti d'Evreux re di Navarra. Regnarono Giovanna II e Filippo d'Evreux suo figlio, dal 1328 sino al 1343 questi, dal 1328 sino al 1349 la regina, succeduta da Carlo II il Malvagio. Pel ducato di Borgogna Carlo II guerreggiò colla Francia, onde s'intromise per pacificarli nel 1363 il Papa Urbano V, il quale nel 1370 si partì da Roma per terminare le discordie insorte tra Carlo II e il re d'Aragona. Nel 1386 montò sul trono Carlo III detto il Nobile, cui nel 1425 successe Giovanni conte di Foix, figlio di Ferdinando I re d'Aragona, marito successivamente delle due sue figlie, come dissi nel vol. XX, p. 123 del *Dizionario*, parlando delle dispense concessegli da Martino V e Nicolò V: con Giovanni II regnò la seconda sua moglie Bianca, che morì nel 1441. Morto Giovanni II, nel 1479 divenne regina Eleonora, e re Francesco Febo di Foix sino al 1483. Indi Caterina e Giovanni d'Albret, la cui figlia Carolina sposò il famoso Cesare *Borgia* ex cardinale, e figlio di Alessandro VI: ai reali coniugi tolse l'Alta Navarra Ferdinando V re di Spagna, e la riunì alla monarchia spagnuola. Nel 1517 divenne re Enrico II d'Albret che sposò Margherita sorella di Francesco I re di Francia, da cui nacque Giovanna III d'Albret erede della Bassa Navarra con titolo di regno e del Bearn, coi paesi di Foix e d'Armagnac, oltre altre si-

gnorie grandi. Nel 1548 si sposò con Antonio di Borbone duca di Vendome, discendente da s. Luigi IX, e fu madre di Enrico III, poi IV re di Francia. Nel 1555 Giovanna III successe con suo marito Antonio nel regno, per morte del genitore Enrico II. Ucciso Antonio nel 1562 all'assedio di Rouen, Giovanna III regnò sola, avendo come il marito abbracciato apertamente il calvinismo, e ne divenne il principale appoggio in Francia: in esso educò il figlio Enrico III, altro possente protettore degli ugonotti, che fu marito a Margherita di Valois sorella di Carlo IX re di Francia. Alla morte della regina, nel 1572 successe Enrico III, le cui principali azioni riportammo all'articolo Francia, di cui essendone divenuto re nel 1589 col nome di Enrico IV, s'intitolò re di Francia e di Navarra (avendo abiurato gli errori al modo detto anche nel vol. XXII, p. 46 del *Dizionario*), la quale il suo figlio Luigi XIII nel 1620 riunì alla monarchia francese. Il Bearn, illustre principato di Francia, rinchiude la Bassa Navarra, eredità di Enrico III, e forma il dipartimento de' Bassi Pirenei, con le signorie di Labour e di Soule: novera i distretti di Pau, ove nacque Enrico III, Orthes, Oleron, Mauleon, e *Baiona* (*Vedi*), sede vescovile; lo fu pure *Oleron*, onde ne parliamo al suo articolo. Alle biografie riportiamo quelle dei cardinali *Foix*, *Armagnac*, *Albret*, e *Borbone*.

NAVARZANA. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il primo cattolico di tal nazione. Uno de' suoi vescovi nel 1341 scrisse a Benedetto XII affinchè persuadesse i cattolici d'Armenia a tenere un concilio, per condannarsi gli errori attribuiti alla nazione. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

NAVE, *ordine equestre*. Vuolsi fondato nel 1269 da s. Luigi IX re di Francia, per memoria delle armate navali spedite contro i turchi, per incoraggire i cavalieri a combattere gl'infedeli, e per le vittorie riportate; per cui l'insegna si compone d'una collana d'oro formata di conchiglie e di mezze lune rosse, insegna degli ottomani, onde i cavalieri furono anco detti delle *Lunette*, da cui pendeva una medaglia rappresentante una nave, per additare il tragitto del mare: le conchiglie rappresentavano la guerra, e il porto d'Acque morte ove succedeva l'imbarco. Altro ordine equestre della *Nave* fu nel 1381 istituito da Carlo III Durazzo re di Napoli, in occasione della coronazione di Margherita sua sposa, con allusione alla nave degli Argonauti (della cui spedizione, come delle navi, parlammo a Marina), onde ispirare ai cavalieri quell'ardore e coraggio ch'ebbero gli eroi che portaronsi alla conquista del vello d'oro. Il re si dichiarò capo dell'ordine, e prese per protettore s. Nicolò vescovo di Mira, al di cui onore fabbricò una chiesa presso il Molo. I cavalieri portavano sul mantello ricamato di gigli turchini, una nave in mezzo all'onde, coi colori del re; e per un cordone in argento e di seta bianca e rossa, ed appesa ad una collana di conchiglie pendavagli dal collo una nave d'oro, mentre altra simile in lamina d'oro ornava il berrettone di velluto nero. Questo ordine che fu pur detto della *Luna crescente*, terminò colla vita del

re. Ne trattano, il p. Bonanni, *Catal. degli ordini eq.* p. 85 e 86, e il *Dizionario degli ordini militari.*

NAVECHA. Sede vescovile d'Armenia sotto il cattolico di Sis, il cui vescovo Gregorio, dotto e zelante difensore della fede cattolica, fiorì sotto gl'imperatori Basilio e Costantino. *Oriens christ.* t. I, p. 1440.

NAVIGLIO, *ordine equestre. V.* Mezza Luna.

NAXIVAN (*Nexivan*). Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il dominio della Persia. La città di *Naxivan* o *Nakhshivan*, *Naxuana*, capoluogo sulla piccola riviera del suo nome, affluente dell' Arasse, al piede del monte Ararath, distante 30 leghe da Erivan. Fu assai florida sino ad Abbas I, che trasportò gli abitanti nell'interno della Persia; altri dicono che Amurat I la rovinò interamente, e che le sue case già ascendenti a 40,000, oggi sono appena 1000, in mezzo ad un ammasso di rovine, con famiglie armene scismatiche. Altri attribuiscono la rovina della città alle guerre fra i persiani e i russi, poichè i principi persiani ne'suoi dintorni sempre stabilirono il campo, ed i russi ne distrussero la fortezza. L'arcivescovo risiedeva nel monastero d'Abrener o Abaraner, e soleva essere un domenicano. Commanville distingue due vescovati di Naxivan, uno arcivescovato onorario, l'altro suffraganeo di s. Stefano, sotto il patriarca d' Ezmiazin. Nel pontificato di Giovanni XXII il b. Bartolomeo da Bologna domenicano per di lui comando si portò nell'Armenia per procurare la conversione de'scismatici che abitavano la regione. Istruendo colle parole, ed allettando coll' esempio e splendido novero di sue virtù, nel 1337 giunse a convertire un monastero di monaci, che lo elessero a capo. Stabilitisi in tal modo colà i domenicani, tanto vi prosperarono, che giunsero ad avervi otto conventi che si formarono in provincia; quindi fu eretto un arcivescovato latino, la cui diocesi oltre Naxivan abbracciava otto villaggi provveduti di chiese decenti, con circa 1800 cattolici di rito armeno, e l'arcivescovato divenne celebre a segno, che tuttora sebbene da quasi un secolo vacante, si registra nella categoria delle diocesi esistenti, nelle annuali *Notizie di Roma.* L'arcivescovo era eletto dai priori degli otto conventi domenicani, e da otto cattolici delle primarie famiglie armene de'nominati villaggi; ma in progresso di tempo, per spontanea cessione degli elettori, i Papi destinarono gli arcivescovi di Naxivan.

Gli scrittori domenicani dicono comunemente, che la chiesa di Naxivan ebbe per primo arcivescovo il p. Bartolomeo Le Petit del medesimo ordine, trasferitovi dalla sede di Maraga della stessa Armenia maggiore; ma il p. Le Quien nell' *Oriens christ.* t. III, p. 1403, non vi conviene, perchè il teatino p. Galano che parla a lungo del p. Bartolomeo *in Conc. eccl. Arm. cum Rom.* t. I, non solo nulla dice di tal traslazione, ma designa come primo arcivescovo di Naxivan Tommaso di Cihaux religioso della congregazione unita ai domenicani, e consagrato da Innocenzo VI nel 1356: ne fu successore Giovanni domenicano nel 1398 trasferito da Sultania, dopo il quale fiorirono quegli arcivesco-

vi che registra il detto p. Le Quien, sino a Domenico Maria Salvini domenicano del convento di s. Sabina, consagrato nel 1732. Nel *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. I, p. 30, si riporta il breve *Etsi ex debito*, del 1544, di Paolo III, col quale approvò il modo descritto della elezione degli arcivescovi, i quali dichiarò prelati domestici colle corrispondenti prerogative. Il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, narra che nel 1578 il Papa ricevè benignamente e ospitò in Roma l'arcivescovo Nicola domenicano, dal quale apprese che molti armeni della contrada seguivano i prelati settari degli errori di Dioscoro: il Papa nel partire l'arcivescovo lo munì di largo viatico, con molti paramenti pontificali, e gl' inculcò la conversione degli scismatici. La sede e la missione fiorì sino al 1757, quando insorta la guerra tra la Persia e i turchi, fuggì l'arcivescovo Salvini, fuggì il popolo cristiano, e si ritirarono in Smirne, e da questi in gran parte discendono gli armeni di Smirne, facendo parte di quella diocesi, ed oggi ascendono a circa 1000. Procurarono avere un capo indipendente dall'arcivescovo latino, ma la congregazione di propaganda non vi convenne, per tenerli lontani di ricadere nello scisma.

NAXOS (*Naxien*). Città con residenza arcivescovile dell'Arcipelago nell' isola dello stesso nome, la più grande, fertile ed amena delle Cicladi, chiamata anche *Naxia*, *Nasso*, *Nassia*, così la città: è divisa l' isola all' ovest dall' isola di Paro, mediante un canale, con l' interno attraversato da una catena di montagne generalmente alte, delle quali la più elevata è il monte Giove o Dia. Gli antichi chiamarono l' isola *Strongula*, allora abitata dai traci, che non avendo donne ne rubarono in Tessaglia, ma per vendicarne i tessali l' affronto, vi portarono la guerra, s' impadronirono dell' isola, e la chiamarono Dia. Stabilitivisi poi alcuni carii, le diedero il nome del loro re Naxos, ed acquistò celebrità, come particolarmente sacra a Bacco. Divenne repubblica florida e marittima, e come le altre isole dell'Egeo fu alternativamente libera ed alleata agli ateniesi, suddita de' persiani, e quindi col restante della Grecia de' romani. Dopo la battaglia di Filippi, Marc'Antonio la diè ai rodii, a'quali poi la tolse per la durezza del loro governo. Soggetta in progresso agli imperatori romani e greci, così rimase sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai veneziani nel 1207, che signoreggiandola, permisero agli isolani di armar navigli, e impadronirsi dell' isole dell'Arcipelago. Marco Sanudo capitano rinomato della veneta repubblica, occupò Naxos ed altre isole, ricevendo dall' imperatore latino Enrico il titolo di duca di Naxia e dell' Arcipelago: i suoi discendenti con tal qualifica vi regnarono sino a Nicola Carceiro nono duca di Naxia, che fu assassinato d' ordine di Francesco Crispo, che s' impadronì del ducato, e lo trasmise alla sua posterità, sino a Jacopo Crispo XXI ed ultimo duca dell'Arcipelago, essendo stato spogliato di tal possesso dai turchi sotto Selim II, per le mene de' greci, che preferirono il giogo ottomano al latino. Diventò la principale isola del sangiacato del suo nome, e nell' insurrezione greca fu unita al nuovo regno di Grecia. Famosa è la battaglia navale di Naxos vinta

sui lacedemoni da Chabrias generale ateniese. In questa isola per un tempo vi fu rilegato il Papa s. *Martino I* (*Vedi*). Gli abitanti sono circa 10,000, ed i cattolici più di 300.

La città di Naxos o Nasso, capitale dell'isola e residenza dell'arcivescovo latino e del vescovo greco, è situata sulla costa nord-ovest, a 40 leghe da Atene. Sotto i veneti era cinta di mura, che i turchi distrussero in gran parte, ed avea un vasto castello, il cui circuito è ancora fiancheggiato da torri fortificate, ed ove abitano i cattolici nobili della città. Rinchiude molte chiese e cappelle greche e latine, conventi greci e cattolici. Si vede ancora la porta del tempio di Bacco, che vi aveva culto particolare. Il porto è sicuro, ma non può ricevere che piccoli navigli, e quivi si fa tutto il commercio dell'isola. Dell'antica *Naxos* al nord del castello se ne vedono gli avanzi: Tucidide la dice fondata nella prima guerra messenica, da Theucle di Calcidia. La sede vescovile greca nella prima provincia delle Cicladi, esarcato d'Asia, fu eretta sotto la metropoli di Rodi nel secolo V, indi nel IX divenne arcivescovato onorario: ne furono vescovi Baraco che intervenne al concilio di Calcedonia; Paolo che fu a quello di Costantinopoli sotto il patriarca Menna, e Giorgio che trovossi al VI generale. A Naxia fu unita la sede di Paros, ch'ebbe per vescovi Atanasio che fu al primo concilio d'Efeso ed a quello di Calcedonia; Teodoro che fu al concilio di Costantinopoli nel 536, e Stefano che sottoscrisse i canoni in Trullo. Le due chiese con titolo arcivescovile, nel 1083 si chiamarono Paronaxia: nel 1156 n'era arcivescovo Giovanni, ed i successori sino a Cirillo del 1721 sono registrati nell' *Oriens christ.* t. I, p. 937. La sede vescovile latina divenne arcivescovile nel secolo XIII, coi suffraganei di Andros, Tine, Santorino, Milos, Sira e Scio: al presente lo sono i vescovi di Tine e Micone, di Sira, di Scio e di Santorino. Nell'*Oriens christ.* t. III, p. 1002, sono notati i seguenti arcivescovi latini di Paronaxia: Roberto di Nola, dotto e pio domenicano, traslato da Minervino nel 1504; Paolo Zabarella agostiniano del 1515, ec., e per ultimo Antonio Maturi della diocesi di Trento, della stretta osservanza di s. Francesco, traslato da Sira nel 1733. Nelle annuali *Notizie di Roma* si leggono i successori arcivescovi di Naxos. 1750 fr. Pietro Martire de Stefani domenicano di Scio. 1773 Gio. Battista Crispi di Naxia, trasferito da Santorino. 1796 Gottifredo de la Porte d'Amiens cappuccino, succeduto per coadiutoria. 1800 Vincenzo Coressi di Scio, poi traslato a Sardia col vicariato apostolico pei latini in Costantinopoli. 1816 Andrea Veggetti. Gregorio XVI nel 1837 a'12 marzo fece coadiutore e arcivescovo d'Iconio *in partibus* monsignor Nicola Candoni di Corfù, che successe nel 1839. Quindi nominò amministratore apostolico monsignor Blancis vescovo di Sira. Nel n.° 8 del *Diario di Roma* si dice, che monsignor Gio. Evangelista Datodi ebbe il pallio da Gregorio XVI: finalmente questo Papa a'2 agosto 1844 dichiarò arcivescovo l'attuale monsignor Domenico Castelli domenicano di Scio.

La cattedrale è dedicata alla Purificazione di Maria, non secondo al-

tri alla sua Assunzione: il capitolo formasi di tredici canonici, comprese quattro dignità; due canonicati sono di patronato, per gli altri vi è l'alternativa tra la santa Sede e l'arcivescovo. Vi sono altre quattro chiese e venti cappelle rurali. Vi hanno chiese ed ospizio i cappuccini, i lazzaristi, gli osservanti, e le orsoline con monastero, che attendono all'educazione delle fanciulle. Compresi i seminaristi, il clero si compone di circa 60 individui. Vi sono tre confraternite, del Rosario, del Sagramento, e del Crocefisso, zelante pel mantenimento del cattolicismo nell'isola, la quale somministrò i beni perchè vi fondassero uno stabilimento ai gesuiti: succeduti a questi i lazzaristi, hanno l'obbligo di mantenere una scuola di greco letterale. La mensa ha delle rendite, e viene tassata in 300 fiorini di camera; prima avea annui scudi 50 dalla congregazione di propaganda *fide*. Gli scismatici vi hanno molte chiese e cinque conventi. Naxia ha la gloria di chiudere nel suo seno la tomba dell'apostolo delle crociate, Pietro d'Amiens. L'arcivescovo è metropolitano di tutto il mare Egeo. Le isole di Milo, Argentiera, Sifanto e Zia sono pure di questa chiesa, ma senza cattolici; le appartengono ancora quelle di Paros e di Antiparos. In Paros la popolazione è di 1000, con 40 cattolici; vi è la chiesa dedicata a s. Giorgio, ed un altare in una chiesa occupata dagli scismatici. In Antiparos non vi è nè chiesa, nè cattolici.

NAZARENO. Nome che fu dato a Gesù Cristo ed ai suoi discepoli, per aver passato la maggior parte di sua vita in Nazareth; i primi cristiani furono chiamati nazareni, per seguirne la di lui dottrina. Il nazareato nell'antica legge distingueva quelli che facevano professione di una purezza particolare, e con voto si astenevano da molte cose permesse, e principalmente dal vino e da qualunque bevanda che potesse ubbriacare, dal non radersi la barba e lasciar crescere i cappelli, ed evitare di toccare i morti e di avvicinarsene. Tra gli ebrei eranvi due specie di nazareato, uno perpetuo, l'altro di determinato tempo; furono perpetui nazareni s. Gio Battista, Sansone e Samuele, non che s. Giacomo apostolo il Minore.

NAZARESCA. Sede vescovile latina sotto la metropoli di Larissa, nel patriarcato di Costantinopoli. Ne furono vescovi, N. del 1208 cui scrisse Innocenzo III, forse Guglielmo vescovo di Sidone, che l'ebbe in amministrazione; N. eletto nel 1213; Francesco morto nel 1393; Nicola domenicano nominato nel 1393 da Bonifacio IX; Giovani Fanelli domenicano del 1502. *Oriens christ.* t. III, p. 986.

NAZARETH o NAZZARET, Città arcivescovile della Turchia asiatica nella Siria, pascialatico di Acri, da cui è distante sette leghe, e venti da Gerusalemme, presso il monte Tabor, ed al settentrione della pianura d'Esdrelon, sul declivio orientale di un basso monte, circondata da alti e sterili dirupi di quindici montagne. Appartenne alla tribù di Zabulon, nella Galilea inferiore, ed i suoi abitanti chiamavansi nazarei o nazareni. Vi è una moschea, e nel 1799 i francesi vi riportarono una vittoria sui turchi. È l'avventurosa patria della Beata Vergine Maria, il luogo ove divenne madre di Dio. Sembra probabile che i suoi genitori s. Gioac-

chino e s. Anna ivi morissero, così s. Giuseppe. Quanto alla Beata Vergine, dopo il battesimo del suo diletto figlio Gesù, abbandonò questo soggiorno e andò a dimorare in Cafarnao. Gesù Cristo vi passò la maggior parte di sua vita, e fu sempre considerata come la sua patria, la quale fu pure de'santi suoi parenti. Situata in posizione amena, fra il Mediterraneo e il lago di Tiberiade, ora è un piccolo villaggio: un piccolo rio trascorre in mezzo alle vie, che sono anguste; la popolazione è di circa 2000 abitanti, dei quali 600 sono cristiani, il di cui parroco è un francescano. Niun ebreo può abitare in Nazareth, ora detta *Nassera* e *Nasra*. In questa città ergevasi la modesta casa che la Beata Vergine aveva ereditata dal patrimonio di s. Anna, casa scavata nel masso, nella quale discendesi, quasi come in una cantina, per un adito a sedici scalini; essa aveva due membri, il primo era quel corpo di casa che venne trasportato dagli angeli a *Loreto*, al quale articolo la descrivemmo, e parlammo con qualche diffusione di Nazareth, sue vicende, della visita che ne fece s. Luigi IX ed altri, e di quanto la riguarda; il secondo membro di tal casa, è una grotta nella rocca. Il sito ove la santa Vergine orava quando fu annunziata dall'angelo Gabriele che dovea concepire e partorire Gesù Cristo, è contrassegnato da una colonna di granito che s. Elena vi fece erigere quando convertì il luogo in magnifica chiesa, cioè sopra e all'intorno della s. Casa. Vi sono tre altari, uno dedicato a s. Giuseppe, l'altro consagrato a s. Anna, il terzo a s. Gabriele, vi è chi ne aggiunge un quarto alla ss. Vergine. A ponente e a poca distanza della sacra grotta vedesi ancora a Nazareth una casa o chiesa costrutta in pietre da taglio, ben voltata, che credesi essere la sinagoga o scuola, nella quale Gesù Cristo essendo entrato un giorno di sabbato, volle illuminare i suoi compatriotti ed istruirli spiegando loro particolarmente le profezie d'Isaia che lo risguardavano; ma essi furono scandalezzati di tanta saggezza, e si dicevano gli uni agli altri. » Non è egli quest'artigiano il figlio di Giuseppe il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giosè, di Giuda e di Simone? tutte le sue sorelle non son esse fra noi?" Ed essi lo cacciarono in bando dalla città, lo condussero sopra una scoscesa rocca o monte detto *del Precipizio* per precipitarlo; ma Gesù, la cui ora non era ancor venuta, passò miracolosamente in mezzo a loro, discese dalla montagna e fuggì dalla città per non ritornarvi mai più. La grotta poco profonda, e larga 506 piedi, che trovasi lungo la discesa del precipizio, e dove credesi che il Salvatore ritirossi aspettando che la folla de'suoi nemici si disperdesse, serviva di oratorio ad un monastero che s. Elena avea fatto erigere con una chiesa sul pendio della montagna. Rimangono ancora alcuni avanzi dei rovinati gradini che servivano a discendervi; un altare vi fu eretto per celebrarvi la messa; finalmente ogni dintorno vi è consagrato da qualche pia rimembranza, come il monastero attualmente diroccato di *Nostra Signora del timore*, così chiamato perchè fu eretto nel sito dove la s. Vergine temeva di veder perir il suo figlio; *la tavola del Messia*, detta ancora *Mensa Christi*, grande pietra rotonda alla quale

credesi che Gesù Cristo qualche volta co' suoi discepoli siasi assiso a mensa anche dopo la risurrezione; e la *fontana degli Apostoli*, sorgente dalla quale credesi che attingessero l'acqua ch'era loro necessaria. Di questi ed altri luoghi parlammo ancora nel vol. XXX, p. 59 del *Dizionario*, ed a Guardiano del s. Sepolcro.

In mezzo all' odierna bellissima chiesa di Nazareth, custodita dai minori osservanti con una gran proprietà, e di forma elegantissima e pittoresca, uno spazioso e superbo scalone in marmo conduce nella grotta in cui realizzossi il grande mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo. Per due strette scale che sono ai due lati si ascende all'altare maggiore collocato sulla roccia che forma la volta della sottoposta grotta; dietro è il coro de'religiosi, di modo che quella chiesa è composta di tre piani: quello della grotta sotterra, quello della chiesa a livello del suolo, e quello dell' altare maggiore e del coro in alto; al disopra del coro avvi ancora un quarto piano in forma di tribuna, sulla quale fu collocato un organo, e vi si sale per una scala che ha l' ingresso dal coro. Tutti questi piani diversi sono contro la roccia. Trovasi nella grotta una stanza quadrata magnificamente ornata, in mezzo della quale innalzasi un tabernacolo di un bel marmo bianco su quattro piccole colonne, con un altare a tergo. Una strettissima scala incavata nel masso conduce ad un' altra grotta che credesi essere stata la cucina della Vergine, a cagione d' una specie di cammino che vi si scorge in un angolo; una seconda scala altrettanto angusta della prima ha comunicazione colla parte interiore del convento. Che in questa chiesa si può ogni giorno celebrare messe dell' Annunziazione, lo dicemmo nel vol. XXII, p. 231 del *Dizionario*. La chiesa di Nazareth è col santuario di Loreto il tempio che nel mondo più di tutti ispira la più viva e la più tenera divozione verso Maria Vergine; per ogni dove scorgesi la sua immagine ed iscrizioni in suo onore. Osservavasi nel coro de' detti francescani un grandissimo quadro rappresentante la Beata Vergine, di mirabile effetto, che ispira la più tenera divozione, onde fu situato in altra parte della chiesa per appagare la venerazione de' fedeli, senza disturbare il culto divino e l' ufficiatura: il contiguo convento de' minori osservanti è bello, e vi ha una scuola. Esso fu edificato coll'odierna chiesa dai francescani, in un alla chiesa descritta, sul luogo del tempio distrutto dagl' infedeli, il più bello dell' oriente, con ospizio pei pellegrini, come narra il preposto Riccardi ne' suoi *Santuari* t. I, p. 170. Questo dotto ecclesiastico nella *Storia apologetica della s. Casa di Nazzaret a Loreto*, a p. 119, racconta che il p. Tommaso da Novara minore osservante, con altri compagni fu a Nazareth nel 1620, ed ottenne dall' emiro Saccheddin principe di Sidone, cui spettava anche Nazareth, la concessione di fabbricarvi sulle rovine del primo un nuovo convento alla custodia del luogo santo. Questo religioso ci diede: *Elucidatio Terrae Sanctae*, Venetiis 1623. Circa 130 passi lontano era la casa ove s. Giuseppe sposo della Vergine esercitò il mestiere di falegname: tuttora si chiama col nome di bottega di s. Giuseppe. Fu già convertita in vasta chiesa, ma avendone i turchi di

strutta una parte, rimane ancora una cappella, dove ogni giorno celebrasi la messa. I dintorni di Nazareth sono popolati di bestie selvaggie e lupi.

Nazareth, benchè per eccellenza meritasse la maggiore venerazione de' fedeli, e dalla pietà de' principi fosse ornata di sacre e sontuose fabbriche, la sua chiesa era soggetta alla metropoli di Cesarea, finchè i latini essendosi impadroniti nella prima crociata della Palestina, Pasquale II nel 1100 vi eresse la sede vescovile, trasferendovi quella arcivescovile di *Scitopoli* (*Vedi*), distrutta dai saraceni, indi fu elevata al grado metropolitico, sotto il patriarcato di Gerusalemme. Il Terzi nella *Siria sacra* scrive che gli furono attribuiti per suffraganei Sebaste o Samaria di rito latino, e di Faraone o Monte Sinai di rito greco, assegnandogli rendite Goffredo re di Gerusalemme, e Castel Bedar in riva al mare, sulla foce del torrente Belo. Il primo arcivescovo di Nazareth fu Bernardo, che ne occupava la sede nel 1120, in cui intervenne al concilio di Napoli di Samaria; Guglielmo che gli successe, sottoscrisse la donazione fatta al s. Sepolcro dall' arcivescovo di Tiro nel 1129. Roberto del 1138, altro Roberto del 1155, Aitardo del 1158, Lotardo gli successe nel 1158, già priore della cattedrale, lodato per mansuetudine; ma nel 1190 occupata Nazareth dai saraceni, la sede arcivescovile restò titolare e l' arcivescovo passò a risiedere in *Barletta* (*Vedi*), di che parliamo nel seguente articolo. *Oriens christ.* t. III, p. 695. Al presente Nazareth, *Nazaren*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, con il titolo vescovile *in partibus* di Tiberiade da esso dipendente. In Nazareth nel 1160 fu tenuto un concilio, in cui gli orientali riconobbero la primazia della Sede apostolica di Roma, essendo composto di quasi tutti i vescovi della Siria, i quali inoltre scrissero una lettera piena di ossequio e obbedienza ad Alessandro III, rigettando le pretensioni dell' antipapa Vittore V. *Siria sacra*; Labbé t. X; Arduino t. VI.

NAZARETH o NAZZARET. Luogo del regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Bari presso Barletta, già residenza dell' arcivescovo di Nazareth in Palestina. Verso il 1190 occupata *Nazareth* (*Vedi*) dai saraceni, l' arcivesco si trasferì in *Barletta* (*Vedi*) nella diocesi di Trani, proseguendo a portare il titolo anteriore, senza suffraganei e immediatamente soggetto alla santa Sede. La cattedrale fu dedicata a s. Maria di Nazareth, che l'arcivescovo Bernardino riedificò con magnificenza dai fondamenti, e vi fu collocata la reliquia della vera Croce. Il capitolo si compose delle dignità dell' arcidiacono, dell' arciprete, del primicerio, del tesoriere e del cantore, e di altri ecclesiastici. Il re Ferdinando nel 1459 concesse la fiera per la festa dell' Annunziata, attribuendo all' arcivescovo e suoi giudici la cognizione delle cause, per quanto vi fosse accaduto. Il primo arcivescovo di cui faccia menzione l' Ughelli, che ne riporta la serie nell' *Italia sacra* t. VII, p. 769, è N. del 1265, al quale Clemente IV concesse i singolari privilegi confermati poi da Innocenzo VIII e Clemente VII, del pallio, della mozzetta e principal-

mente di farsi precedere dalla croce per tutto il mondo, specialissima prerogativa accordata per essersi degnato il figlio di Dio prendere carne umana nella Nazareth di cui portava il titolo, privilegio che rimarcò anche il Fivizzani, *De ritu crucis praeferendae* p. 65. Ed avendo su ciò protestato l'arcivescovo di Trani, nel 1647 il tribunale della rota riconobbe il diritto dell'arcivescovo di Nazareth. Altro arcivescovo fu N. del 1272, al quale Gregorio X diè autorità di esaminare le pretensioni sul regno di Gerusalemme, tra Ugo III re di Cipro e Maria figlia del principe d'Antiochia. Indi Guido francese, morto nel 1298; gli successe Guglielmo milite gerosolimitano; Pietro del 1326; fr. Pietro domenicano di egregie virtù, fatto da Giovanni XXII nel 1330; fr. Durando de Sermino carmelitano, dottore insigne in teologia, nominato da Clemente VI nel 1345; Riccardo de' minori del 1348; fr. Guglielmo Balvaisi de' minori del 1366; fr. Giovanni Salomoni domenicano del 1368; Giovanni romano eletto nel 1390 da Bonifacio IX; fr. Gio. Paolo de' minori del 1400; fr. Agostino Favorini romano, generale degli agostiniani del 1431, esimio per scienza, per costumi e per zelo episcopale. Nel 1455 essendo arcivescovo fr. Giacomo Aurilia napoletano de' minori, nobile e di eccellenti qualità, come pure vescovo di *Canne* (*Vedi*), Calisto III unì questo vescovato a Nazareth in perpetuo: fr. Giacomo era il XXIII vescovo di Canne, di cui il primo era stato N. nominato da s. Pietro, il secondo s. Liberale, il terzo s. Ruggiero, indi Felice e quegli altri che l'Ughelli registra a p. 790 e seg., ed il penultimo Astorgio Agnensi poi cardinale. Fr. Giacomo ebbe diversi privilegi dai re di Napoli, e gli successero: nel 1491 Gio. Maria Federici patrizio napoletano; nel 1510 Orlando della Rovere parente di Giulio II, traslato da Taranto; nel 1513 fr. Giorgio Benignini siracusano, francescano e insigne teologo, trasferito da Cagli; nel 1520 Leonardo Buccuti di Barletta.

Gli successe nel 1525 per coadiutoria Pietro de Albi ragusino, indi Clemente VII fece amministratori, prima il cardinal Ercole *Rangoni*, poi il cardinal Lorenzo *Campeggi*, de' quali parlo alle biografie; nel 1526 nominò arcivescovo di Nazareth e vescovo di Canne Pietro Francesco Ferro, e nel 1528 Gio. Francesco di Potenza trasferito da Larino. Filippo Adimari nobile fiorentino nello stesso anno per morte del precedente, Clemente VII lo fece arcivescovo, ornato di molte virtù. Paolo III nel 1534 a' 3 novembre confermò la separazione di Canne da Nazareth, e l'unione nel vescovato di *Monte Verde* (*Vedi*), fatta nel 1531 da Clemente VII col consenso dell'Adimari, colla condizione, che se egli o Girolamo di Caro di Barletta, vescovo di Monte Verde e di Canne, fossero sopravvissuti, riunirebbe il superstite in sè il possesso delle tre sedi di Nazareth, Canne e Monte Verde, le quali resterebbero poscia unite a perpetuità, unione eziandio approvata da Paolo III. Morto nel 1536 Adimari, Caro divenne vescovo delle tre sedi e le governò sino al 1552 in cui le rinunziò. Nel 1553 successe Bernardino de Figueora spagnuolo, che essendo

diruta la cattedrale Nazarena, a proprie spese e con limosine de'fedeli nel 1572 con autorità di s. Pio V la riedificò dai fondamenti, e trasferì la cattedra nella chiesa abbaziale di s. Bartolomeo presso Barletta, in un al capitolo. Nello stesso anno Bernardino fu traslato a Brindisi, mentre da Caiazzo venne promosso a Nazareth, Canne e Monte Verde, Fabio Mirto Frangipane nobile napoletano, nunzio in Francia. Nel 1587 Sisto V nominò l'antico suo amico fr. Francesco Spera di Fermo conventuale, e per esser morto nel medesimo anno gli sostituì fr. Girolamo Bilacqua di Spello della stretta osservanza, che fece il pavimento della cattedrale. Clemente VIII nel 1604 gli surrogò Maffeo Barberini, che Paolo V nel 1608 creò cardinale e traslatò a Spoleto, poi Urbano *VIII* (*Vedi*). Paolo V elesse in suo luogo Michelangelo *Tonti* (*Vedi*), indi cardinale e nel 1609 trasferito a Cesena: fondò in Roma ai religiosi delle scuole pie un collegio che da questo arcivescovato chiamò *Collegio Nazareno* (*Vedi*), tuttora fiorente. Gli successe Domenico *Rivarola* (*Vedi*), creato cardinale. Nel 1627 Urbano VIII preconizzò arcivescovo Antonio Lambardi toscano, commissario della camera apostolica, prelato degnissimo, che morto in Monte Verde, fu sepolto in cattedrale. Nel 1639 Urbano VIII vi trasferì da Ragusi Antonio Severoli nobile faentino, chiaro per virtù: ebbe in successori, nel 1667 Francesco Antonio de Luca di Melfi, già vescovo d'Anglona lodatissimo; nel 1677 fr. Marziale Pellegrini nobile di Cassano, generale de' conventuali; nel 1685 Filippo Condulmari nobile di Recanati; nel 1690 Giuseppe Rosa di Rocca; nel 1695 Domenico Folgori nobile napoletano, già governatore di Rimini e Sanseverino; nel 1706 Giulio *Piazza* (*Vedi*) di Forlì traslato da Rodi, poi cardinale; nel 1710 Girolamo Mattei nobile romano, già di Nicomedia; nel 1717 Salvatore Miroballo napoletano, canonico della patria metropolitana. I seguenti sono riportati dalle annuali *Notizie di Roma*. 1726 Nicolò Jorio di Napoli. 1745 Antonio Marulli di Barletta. 1751 d. Giusto de Marco teatino di Casamassella suo feudo, diocesi di Otranto. 1769 d. Pasquale Maria Mastrillo teatino di Nola. 1792 dopo lunga sede vacante, d. Giuseppe Mormile teatino di Napoli. Pio VII nel 1818, colla lettera *De utiliori*, soppresse le tre sedi, Monte Verde l'unì al vescovato di sant' *Angelo de' Lombardi*, Nazareth e Canne, l'unì all'arcivescovato di *Trani*. Ogni nuovo arcivescovo era tassato in fiorini 80, ascendendo la mensa a scudi 1400.

NAZARIO (s.), martire. Figlio di s. Perpetua e di un pagano, il quale occupava un posto distinto nell'impero; ma la madre sua, ch'era stata ammaestrata nella fede da s. Pietro, o almeno da alcuno de'suoi primi discepoli, gli inspirò un ardente desiderio di consacrarsi a Gesù Cristo. Nazario infatti divenne un compito modello di tutte le virtù cristiane. Abbandonata Roma sua patria, si recò a predicare la fede in molti luoghi. A Milano i pagani lo arrestarono con un giovane per nome Celso, che lo accompagnava per assisterlo ne'suoi viaggi: l'uno e l'altro furono condannati a perdere la testa, e subirono il martirio poco dopo che Nerone ebbe mosso la prima per-

secuzione contro i cristiani, cioè verso l'anno 68. Furono separatamente sepolti in un orto fuori della città; ma s. Ambrogio scoprì i loro corpi nel 395, e ne collocò le reliquie nella chiesa che recentemente avea fabbricata in onore degli apostoli. La cattedrale di Beziers è stata consacrata a questi due martiri, ed il capitolo di Beaucaire nella diocesi di Arles gli onora come suoi patroni, celebrandosene la festa a'28 di luglio.

Avvi altro s. Nazario, di cui tratta Bollando, *Acta ss. junii* t. III, p. 884, ed Ughelli, *Italia sacra*, t. V, p. 381, nella serie de'vescovi di *Capo d'Istria*, sede unita a *Trieste*, al quale articolo riparleremo. S. Nazario confessore fu primo vescovo di Capo d'Istria, così detta perchè fu capo dell'*Istria*, patrono principale della città e diocesi, ove la festa si celebra con gran pompa a' 19 giugno; il cui corpo per divina rivelazione fu trovato nella cattedrale di s. Maria Maggiore, con quelli degli altri protettori della città s. Alessandro e s. Elio di Costa Bona presso Capo d'Istria. Questo secondo essendo diacono e discepolo di s. Ermagora, che nel primo secolo fu secondo vescovo d'Aquileia, fu da lui mandato in questa sua patria a predicare la fede, ed efficacemente s'invoca contro i dolori di capo. Una pia tradizione fa s. Nazario nativo di Boste, villa del distretto di Capo d'Istria, e morì verso la metà del secolo VI. Il suo corpo restò dimenticato sino al 601, nel quale si rinvenne. Collocato sotto l'altare maggiore, nel 1380 allorchè i genovesi saccheggiarono la città, vi rubarono i corpi de' ss. Nazario ed Alessandro, i quali non furono restituiti dalla repubblica ligure che nel 1422 ad istanza di Geremia Pola vescovo di Capo d'Istria; laonde furono riposti nell'antico luogo, tranne un braccio di s. Nazario trattenuto dai genovesi per divozione.

NAZARIO (s.), martire. *V.* Basilide (s.).

NAZIANZO. Sede vescovile dell'Asia nella Cappadocia seconda, esarcato di Ponto, e patria del celebre s. Gregorio il teologo detto *Nazianzeno*, il cui corpo venerasi nella basilica Vaticana. La città di Nazianzo fu eretta in sede vescovile armena nel IV secolo, dipendente prima da Cesarea metropoli di tutta la Cappadocia, poi diventò suffraganea di Tiana metropoli della Cappadocia seconda, dopo che l'imperatore Valente ebbe diviso la Cappadocia in due parti; ma la Cappadocia seconda essendo stata suddivisa posteriormente in due provincie, la città di Nazianzo venne soggettata a Moceso o Mocisso o Giustinianopoli, e finalmente fu innalzata alla dignità metropolitana nel secolo IX. Ne furono vescovi Gregorio ordinato verso il 329, morto nel 374, e gli successe il figlio s. *Gregorio II* o *Nazianzeno* (*Vedi*): quanto agli altri vescovi e arcivescovi di Nazianzo, vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 412. Vi fu un'altra sede vescovile di Nazianzo armena, suffraganea di Tocat, nel patriarcato di Ezmiazin, secondo Commanville. Inoltre Nazianzo, *Nazianzen*, è titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e per ultimo ne furono fregiati i cardinali Fransoni e Brignole, e questo fatto da Pio VIII nel 1830 in un a nunzio di Firenze. Avendolo promosso al cardinalato nel 1834 Gregorio

XVI, il medesimo Papa nel concistoro degli 11 luglio 1836 vi nominò l'antico suo degno amico Antonio Maria Traversi, che consagrò, indi trasferì a patriarca di Costantinopoli nel 1839, e onorò in quei modi che narrammo nel vol. XVIII, p. 106, e XXVIII, p. 59 del *Dizionario*, nel celebrare sì illustre prelato. Inoltre Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1840, nominò arcivescovo di Nazianzo monsignor Gio. Battista de Alberti, già vescovo di Ventimiglia.

NEBBIO o NEBIO, *Nebium*, *Nebicum* o *Cesunum*. Città vescovile e rovinata dell'isola di *Corsica* (*Vedi*), le cui rovine veggonsi sopra una punta di terreno che spingesi nel golfo di s. Fiorenzo. La residenza de' vescovi nel secolo X fu stabilita a s. Fiorenzo, città e porto sulla costa settentrionale dell'isola a due leghe da Bastia, capoluogo di cantone sul golfo del suo nome presso la foce dell'Aliso. È fortificata, e nel 1783 fu molto danneggiata dal fulmine. Occupata a vicenda dai francesi e genovesi, i corsi nel riprenderla vi costruirono le fortificazioni nel 1745. Gl'inglesi se ne impadronirono nel 1793 dopo lunga resistenza, indi coll'isola passò in potere della Francia. La cattedrale di s. Fiorenzo aveva sette canonici, comprese le dignità di arcidiacono e preposto, il teologo e il penitenziere; eranvi i cappuccini, i minori osservanti, i riformati ed alcune confraternite; la diocesi conteneva cinque pievi, e 12,000 anime. La sede vescovile fu eretta nel VII secolo sotto le metropoli successivamente di Pisa e di *Genova* (*Vedi*): la cattedrale edificata nell'800, fu dedicata all'Assunta. Il primo vescovo fu Martino che nel 649 assistè al concilio di Laterano, il secondo Giovanni del 1283: noteremo particolarmente tra i successori, fr. Raffaele Spinola genovese de' minori del 1331; Giuliano dottissimo del 1363; il cardinal Pietro *Stefaneschi degli Annibaldi* (*Vedi*), amministratore e morto nel 1417; fr. Antonio de Cassia generale de' minori del 1418; Oberto Pinelli nobile genovese del 1465, lodato per virtù; Battista Saluzzo nobile genovese del 1481, encomiato per prudenza; fr. Agostino Giustiniani nobile genovese domenicano, assai dotto e versato nelle lingue del 1514, autore di opere; cardinal Girolamo *Doria* (*Vedi*), fatto commendatario nel 1536; Adriano Vincenti romano del 1572, vescovo dotto; Guglielmo Rodano di Vernaccia del 1573, profondo letterato; Andrea Scribano genovese del 1589, nella cui sede vacante fu restaurata la cattedrale; Giuliano Castagnola di Spezia del 1611, autore d'opere egregie, integerrimo, pubblicò ordinanze sinodali; Giovanni Mascardi di Sarzana, consagrato nel 1621 dal cardinal Barberini poi Urbano VIII, pubblicò opere e fu eccellente pastore; Francesco Mari genovese somasco del 1664, insigne predicatore; Nicola Gaetano Aprosio di Ventimiglia, dotto teatino del 1713, rifabbricò decorosamente l'episcopio ed edificò una casa pei canonici presso la cattedrale. Con questo nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. IV, p. 1010, si termina la serie de' vescovi di Nebbio, che compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1733 Gio. Battista Curlo di Savona. 1741 Romualdo Massei di Bastia. 1770 fr. Matteo Guasco di Bastia, minore osservante. 1773 Francesco Citta-

della della diocesi di Sagona. 1776 Domenico de Santini di Bastia, che fu l'ultimo vescovo, poichè la sede venne unita ad *Ajaccio*.

NECROLOGIO, *Necrologium*. Discorso de' morti, registro o libro d'una chiesa o comunità religiosa, in cui veniva iscritta la data della morte de' vescovi, degli abbati, de' priori, de' benefattori, e di altre persone illustri, Papi e sovrani, col giorno della loro commemorazione. Il necrologio successe ai dittici, e fu chiamato anche *calendarium*, *obitorium* ed *obituarium*, cioè il libro *de obitis* ovvero de' morti. Fu altresì dato il nome di necrologio al martirologio o catalogo dei santi e beati, benchè non sieno martiri. *V.* Dittici, Martirologio, Monastero, e gli altri articoli relativi.

NEELA o ELANA. Sede vescovile della seconda Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra. Gauto suo vescovo fu al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 867.

NEELE o NESLE, *Nigella*. Città di Francia, dipartimento di Somma nel Vermandese, capoluogo di cantone sull'Ingon. Fu il più bello e ricco marchesato di Francia, che diede il nome ad una celebre famiglia, la quale produsse grandi uomini, ed ebbe illustri alleanze. L'ultimo duca di Borgogna, Carlo l'Ardito, la prese d'assalto nel 1472, e vi commise le maggiori crudeltà. Nel 1200 a' 7 settembre vi si tenne un concilio, in cui il re Filippo Augusto avendo ripresa seco Ingelburga e giurato di trattarla da regina, il legato d'Innocenzo III (come meglio dissi alla sua biografia) levò l'interdetto che avea durato otto mesi; indi il re allontanò Agnese che morì a Poissy. *Diz. de' conc.*

NEGRI Simone, *Cardinale*. *V.* Pasqua Simone Carminati.

NEGRI. *V.* Mori, Schiavi, Nigrizia, Etiopia.

NEGROMANZIA. *V.* Magia.

NEGRONI Gianfrancesco, *Cardinale*. Gianfrancesco Negroni, nato di senatoria famiglia in Genova, con esimie doti ebbe famigliari ricchezze, che gli aprirono largo campo di arrivare ai più alti onori. Compiuti i suoi studi nell'università di Perugia, dove ottenne le insegne di dottore, giunto appena in Roma, tutto spirito e fuoco, che seppe però contenere dentro i limiti di un integerrimo costume anche negli anni più floridi, ottenne da Alessandro VII il governo delle città di Terni, di Fabriano, di Jesi, di Spoleto e delle provincie di Romagna, Umbria e Campagna, colla commissione di procedere contro i malviventi e i banditi, e di regolare e sollevare le comunità dello stato pontificio. Il riuscimento commendabile di queste incombenze gli fecero meritare nel pontificato di Clemente IX il chiericato di camera colla presidenza dell' annona, da lui però comprato giusta l'uso di quei tempi. Innocenzo XI lo fece tesoriere, carica che amministrò con ogni particolare attenzione, e per essere inclinato di sua natura alla parsimonia, seppe talmente far uso di essa nell'amministrare le rendite della camera apostolica, che ben presto questa si riebbe dalle angustie nelle quali trovavasi. Quindi detto Papa a'2 settembre 1686 lo creò cardinale diacono di s. Cesario, e legato di Bologna, dove un soverchio zelo per la giustizia, lo rese odioso agli ottimati, e poco ben veduto dalla plebe. Nel 1687 fu fatto vescovo di Faenza, e vi

celebrò il sinodo, che con vantaggio della diocesi pubblicò colle stampe. Riuscendogli molto gravoso lo incarico pastorale, desiderando di liberarsene per vivere in pace il rimanente de' suoi giorni, rassegnò quella chiesa nel 1697 ad Innocenzo XII, e ritiratosi in Roma, il gennaio 1713 terminò di vivere d'anni 82, ordinando di essere sepolto dentro la chiesa del Gesù, nella magnifica cappella di s. Francesco Saverio da lui eretta. Intervenne a tre conclavi, e lasciò seicentomila scudi.

NEGRONI Andrea, *Cardinale*. Andrea Negroni nobile romano, oriundo di Bergamo, nato in Roma a' 2 novembre 1710, fece regolarmente gli studi con felice successo per l'ingegno di cui l'avea dotato natura, e per la sua buona volontà. Bramoso di servire la santa Sede, divenne prelato e si formò colla sua condotta rispettabile riputazione, onde Benedetto XIV lo fece abbreviatore di parco maggiore, segretario dell'ospizio apostolico e votante di segnatura. Disimpegnando bene tali incarichi, mosse Clemente XIII, appena assunto al pontificato nel 1758, a dichiararlo suo uditore. In questa carica fece spiccare i suoi talenti e le belle qualità cui era doviziosamente adorno, le quali furono premiate dal Papa nel concistoro de' 18 luglio 1763, in cui lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, conferendogli poi per diaconia la chiesa di s. Maria in Acquiro, che permutò nel 1765 con quella de' ss. Vito e Modesto; indi avendo a' 13 dicembre 1779 ottato a quella di s. Agata alla Suburra, l'ottenne, e in morte gli lasciò una ricchissima pianeta violacea di drappo d'oro ricamato col suo stemma. Fu annoverato alle congregazioni del concilio, dei riti, della concistoriale, dell'esame de' vescovi, della visita apostolica, e delle acque. Inoltre Clemente XIII nel 1765 lo fece prouditore, e nel 1767 lo promosse a segretario de' brevi, carica ch'esercitò anche nel pontificato di Clemente XIV, al di cui conclave intervenne. In quello per l'elezione di Pio VI si trattò di crearlo Papa, come assai favorito e desiderato dalle possenti e influenti corti di Francia e Spagna. Il nuovo Pontefice lo elesse pro datario, uffizio che esercitò finchè visse, lasciando allora il segretariato dei brevi. Come amplissimo cardinale, ebbe le seguenti protettorie: degli ordini cisterciense e congregazione di s. Bernardo, e basiliano; della chiesa e nazione bergamasca; dell'ospizio apostolico; delle città di Fossombrone, Amelia, Terni e Orte, non che comprotettore d'Urbania; della collegiata e capitolo di Maenza, e del capitolo di Todi; di Monte Giorgio, Sarnano, Massaccio, di Monte Castrilli e Cannara; de' monasteri dell'Assunta di Viterbo, di s. Elisabetta d'Amelia; delle confraternite del suffragio di Montemilone e di s. Maria Maggiore di Montecchio; e de' collegi della mercatura e cambio di Perugia. Morì in Roma d'anni 79, assai compianto, a' 17 gennaio 1789; fu esposto nella chiesa di s. Agostino, ove celebraronsi i funerali, indi trasportato e sepolto nella chiesa de' ss. Bartolomeo e Alessandro della nazione bergamasca, nella sepoltura di sua casa, a tenore della testamentaria disposizione. La sua memoria vivrà sempre onorata, per le alte doti che lo fregiarono.

NEGROPONTE, *Euripus, Chalcis, Egribos*. Città vescovile del-

la Grecia, sulla costa occidentale dell'isola del suo nome, la quale è l'antica *Eubea*, chiamata anche *Egripos*, la più grande delle isole dell'Arcipelago sulla costa della Grecia, all'est della Livadia; trovasi unita al continente per un ponte gettato sullo stretto di Egripo, lungo 200 piedi. Numerosi sono i corsi di acqua che la bagnano, ed altissime sono le montagne del centro: le valli e le pianure sono fertili e ben coltivate, essendovi il clima favorevolissimo alla vegetazione. Ha molti comodi porti, e numerosi castelli: sotto il governo turco faceva parte del sangiacato del suo nome e del governo del capitan pascià. Vuolsi che un tempo facesse parte della Beozia, da cui fu divisa da un terremoto e dall'impetuosità dei fiotti del mare che si fece un canale. Eranvi molte popolate città, fra le quali furono celebri *Carystus*, *Chalcis* ed *Eretria*, ed un gran numero di grossi borghi e villaggi. Dopo la presa di Costantinopoli fatta dai latini crociati, i francesi ed i veneti s'impadronirono di Negroponte, ed i secondi ne restarono assoluti padroni, che governarono a mezzo d'un loro bailo nobile sino al 1469, in cui i turchi sotto Maometto II se ne impadronirono. Quanto alla città di Negroponte, luogo principale dell'isola, sede d'un arcivescovo greco, occupa coi sobborghi vasta estensione, ed è difesa dalla cittadella Kislar-hissar, e da un castello fortificato. Vi sono quattro moschee e molte chiese greche. De'due porti il più sicuro è quello al sud-ovest. Questa città è l'antica *Calcide*, diversa da quella di Siria; e quando i turchi la presero segarono a mezzo e vivo il prode provveditore Erizzo. Dipoi il doge Francesco Morosini l'assediò nel 1688, ma fu respinto. Nel 1687 in Venezia fu pubblicato: *Memorie istorico-geografiche della Morea riacquistata dalle armi venete del regno di Negroponte*. Indi fu capoluogo del mentovato sangiacato.

Furonvi a Negroponte dei vescovi greci suffraganei di Corinto, poscia di Atene, eretti nel V secolo, uno de' quali nel XVII divenne arcivescovato onorario dell'esarcato di Macedonia. I latini pure vi ebbero de'vescovi, dopo che s'impadronirono di Costantinopoli. Teodoro vescovo greco di Negroponte, essendosi unito di comunione alla chiesa romana, venne confermato nel vescovato dal legato della santa Sede in principio del secolo XIII, onde fu noverato tra quelli latini. N. ne occupava la sede nel 1263; N. nel 1295; Gualchero del 1307 morì nel 1313. Allora Clemente V dichiarò commenda la chiesa di Negroponte, ed ordinò che le rendite servissero di appannaggio ai patriarchi latini di Costantinopoli, finchè di essa fossero padroni i greci scismatici. Quel Papa nel 1314 nominò amministratore Nicola patriarca latino di Costantinopoli. Angelo Corrario veneto ne fu successore, indi patriarca di Costantinopoli, ritenendo Negroponte per commenda: nel 1405 fu elevato al pontificato col nome di Gregorio XII. *Oriens christ.* t. III, p. 846. Al presente Negroponte, *Chalcyden*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, con Caristo ed Eretria pure *in partibus* per suffraganei. La popolazione cattolica consiste principalmente in una colonia francese, gli altri sono scismatici o ebrei.

NELIA. Sede vescovile della Tes-

saglia nel patriarcato di Costantinopoli, di cui fu vescovo Pietro del 1363. *Oriens christ.* t. III, p. 1135.

NEMBRINI PIRONI GONZAGA Cesare, *Cardinale.* Cesare de' marchesi Nembrini Pironi Gonzaga, nacque in Ancona a' 27 novembre 1768, da famiglia nobile originaria del Bergamasco, onorata per illustri memorie ed egregi personaggi, riportati nell' elogio del rev. Barili. Ricevette la sua educazione ne' collegi di Recanati, di Montalto in Bologna, e nell'accademia de' nobili ecclesiastici in Roma, e diè per tempo di sè liete speranze, come di particolare attitudine agli studi di diritto. Incontrò la benevolenza di Pio VI, per cui quando il comune d'Ancona, aderendo alle premure ed elogi che ne avea fatti quel Papa, decise spettargli la prelatura Pironi, lo dichiarò prelato domestico e ponente di consulta, carriera che fu interrotta dalle vicende fatali che resero infelicemente memorabile il fine del secolo XVIII. Indi fu nominato da Pio VII delegato d'Ascoli, poi di Frosinone; e quando il Papa fu deportato, egli si ritirò in patria a menare modesta vita. Nel 1814 ritornato Pio VII in trono, destinò il prelato alla delegazione di Perugia, e successivamente gli conferì le cariche di pro-legato di Forlì e Ravenna, e delegato di Macerata. Dopo aver ottenuta molta lode di moderazione e rettitudine, divenne chierico di camera, prefetto degli archivi e vicario della basilica Vaticana, ed anche in essi si disimpegnò onorevolmente. Leone XII a' 24 maggio 1824 lo elesse vescovo d' Ancona sua patria, alla quale crescendo il di lui amore pel vincolo di pastore, rinunziò il tesorierato che quel Pontefice gli offrì. Pio VIII ne premiò i meriti nel concistoro de' 27 luglio 1829, creandolo cardinale dell'ordine de' preti, indi conferendogli per titolo la chiesa di s. Anastasia, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, del buon governo e della lauretana; con questa dignità intervenne al conclave per l' elezione di Gregorio XVI, cui contribuì per la particolare stima che n' ebbe, essendone corrisposto. Ancona conserverà eterna gratitudine a questo suo vescovo e concittadino, che ne emulò i migliori: affabile, umile e semplice, fu veramente esempio di buon pastore. Promosse con mezzi fermi e soavi ad un tempo la pietà e il buon costume; protesse e aumentò gli studi; riformò con savissime disposizioni la educazione del giovine clero; mantenne il decoro sacerdotale, distinguendo negli incarichi quelli che si distinguevano per zelo e spirito ecclesiastico. Ristorò e compì alcune chiese, eresse novelle parrocchie, come quella di Borgo Pio, altre ne soccorse col suo avere, ovunque introdusse ordine e regolarità. Avendo ristorato i fondi rustici della mensa vescovile con cospicua somma di denaro, ne impiegò il reddito a pubblico vantaggio, ed a soccorso degli orfani e delle vedove, che amava come la sua famiglia, infatti le une e gli altri destinò suoi eredi nel testamento. Altra prova di sua virtù la diede nel 1836 quando il morbo cholera imperversò in Ancona e diocesi. Saputine appena i primi indizi da Umana, ove si trovava ai bagni, corse in Ancona, accese il corag-

gio in tutti, specialmente nel clero, colle parole e coll' esempio, donando largamente a' poveri, eccitando la carità de' cittadini, e facendo a gara col delegato Asquini ora cardinale, nelle provvide cure prese per frenare il tremendo flagello. Istituì e presiedè alla commissione de'sussidi, soffrendo con eroica rassegnazione lunga e penosa malattia nella villeggiatura di Umana; e confortato dalle consolazioni della religione, passò al riposo de'giusti il 5 dicembre 1837 d'anni 69, onorato dalle lagrime degli anconitani, lasciando la libreria alla patria, e tutto il suo avere ai poveri. Recato il cadavere in Ancona, nella cattedrale si eseguirono i solenni funerali, ripetuti dalla sua famiglia, e in ambedue fu celebrato con orazioni funebri; pompe che per gratitudine rinnovò il comune nel dì trigesimo di sua morte con isplendidezza. Le spoglie mortali riposano in detto tempio. Il ch. primicerio d. Lorenzo Barili pronunziò l' *Elogio funebre del cardinal Cesare Nembrini Pironi Gonzaga vescovo d'Ancona, vescovo e conte di Umana*, Ancona 1838; ed il ch. can. Francesco Borioni nel 1838 pubblicò in Ancona: *Elogio funebre del cardinal Cesare Nembrini Pironi Gonzaga.*

NEMESI o NEMISI. Sede vescovile dell'isola di Cipro, sotto la metropoli di Leucosia o Nicosia, lo stesso che *Napoli* (*Vedi*) d'Antiochia. Nemesi, *Nemesin*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e per morte d' Isidoro Spanò da ultimo Leone XII nel concistoro de' 21 marzo 1825, vi nominò il p. Emmanuele Sobrinho dell' Incarnazione di Evora, religioso e ministro generale di s. Paolo primo eremita, e decano dell' insigne collegiata di Villaviciosa *nullius dioecesis* d'Evora stessa.

NEMESIANO (s.), martire, vescovo di Tubuna nella Mauritiana Cesariana. Viveva al tempo della persecuzione che l' imperatore Valeriano suscitò contro la Chiesa l'anno 257. Egli fu posto in carcere con altri otto vescovi, unitamente a molti preti e laici; e dopo essere stati aspramente battuti con verghe, furono condannati a travagliare nelle miniere. S. Cipriano scrisse ad essi dal luogo del suo esilio, esortandoli a perseverare generosamente nella confessione della fede, ed incontrare con coraggio una morte preziosa agli occhi di Dio che vedeva i loro combattimenti. I nomi degli altri ottó vescovi sono: Felice, Lucio, un altro Felice, Litteo, Poliano, Vittore, Jadero e Dativo. Il martirologio romano ne fa menzione il giorno 10 settembre, dicendo che consumarono gloriosamente la loro confessione.

NEMESIO (s.), martire. Egiziano di nascita, fu arrestato ad Alessandria durante la persecuzione di Decio, nell'anno 250, come colpevole di furto. Provata facilmente la sua innocenza, fu accusato di esser cristiano, e tratto dinanzi al prefetto di Egitto; dove avendo confessato generosamente la sua fede, fu battuto e tormentato aspramente, quindi condannato ad essere bruciato coi più delinquenti malfattori. Vi erano presso al tribunale del prefetto quattro soldati, Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo, ed un altro per nome Teofilo, i quali, essendo cristiani, incoraggiavano il santo confessore disteso sopra l' eculeo; e denunciati per-

ciò al prefetto, li condannò ad avere mozzata la testa. S. Nemesio è nominato nel martirologio romano a'19 dicembre.

NEMUS. *V.* s. Ambrogio, ordine religioso, estinto da Innocenzo X colla bolla *Quoniam*, del primo aprile 1645, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 28. In Roma possederono le *chiese di s. Pietro in Vincoli, s. Pancrazio, s. Clemente.*

NENNIO (s.), abbate. Fiorì nel sesto secolo. Era della famiglia dei re d'Irlanda, ma rinunziò a tutti gli agi che avrebbe potuto godere nel mondo, per mettersi sulla strada penosa della croce. Perfezionatosi nella scienza dei santi, sotto la direzione dei più esperti maestri della vita spirituale, si ritirò in una isoletta formata dal fiume Erne nell' Ultonia. La sua rinomanza trasse ben presto a lui molti discepoli, per cui fabbricò un monastero. Egli si è meritato di esser posto dopo la sua morte nel novero dei dodici apostoli dell' Irlanda; e la sua festa è segnata il 17 gennaio.

NEOBURGO. *V.* Naumburgo.

NEOCESAREA. Sede arcivescovile e metropoli del Ponto Polemoniaco, nell' esarcato del suo nome, situata sul *Lycus* al nord di Comana, chiamata anco Adrianopoli. Viene da alcuni geografi compresa nella Cappadocia, e fu celebre per la sua popolazione e commercio. Fu patria di s. Maurina madre di s. Basilio, e di s. Gregorio Taumaturgo. Essendo sepolto nella chiesa, fu soltanto questa preservata, con chi eravi dentro, nel terremoto del 343 che abbattè la città. La sede fu istituita verso il III secolo, nel IV divenne metropoli e nel XIII esarcato. Ne furono suffraganee le chiese di Ceraso, Rise, Palemonio, Comana, Halye, Pitiusa, Sebastopoli, Coccu, Eunici. Ne fu primo vescovo il detto s. Gregorio, ch' ebbe a successori, Musonio insigne per pietà, e s. Basilio al cui tempo la città fu contaminata nella fede; indi fiorirono sino a Metodio del 1721 quelli registrati nell' *Oriens christ.* t. I, p. 500; ed a p. 1437 si parla del vescovo armeno Nierse, che trovossi al concilio di Sis. Al presente questa città chiamasi Niksara, ed è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, coi titoli suffraganei di Alia e Palemoni o Vatiza. Nel 314 o 315 vi fu tenuto un concilio dai vescovi intervenuti a quello di Ancira e presieduto da Vitale d' Antiochia. Ce ne restano quindici canoni riguardanti punti di disciplina ecclesiastica. Tra le altre cose il concilio regolò le offerte del sagrifizio, preferendo i sacerdoti di città a que' di campagna; proibì ai corepiscopi di ordinar sacerdoti o diaconi, senza licenza de' vescovi; i catecumeni si divisero in due ordini; venne stabilita la degradazione ai sacerdoti che si ammogliavano dopo l' ordinazione, la scomunica alle donne che sposavano due fratelli, la proibizione ai sacerdoti di assistere alle nozze de' bigami, perchè sebbene permesse le seconde nozze erano tenute una debolezza. Reg. t. VI; Labbé t. I, Arduino t. I.

NEOCESAREA. Sede vescovile di Bitinia, sotto la metropoli di Nicomedia, eretta nel IV secolo, e detta pure Arista. Ne furono vescovi Olimpio, che si trovò al primo concilio generale di Costantinopoli; Ciriaco; Giovanni che intervenne a quello in Trullo; Leone che recos-

si al VII generale, e Tarasio che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 628.

NEOCESAREA. Sede vescovile d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, la cui città fu restaurata e fortificata da Giustiniano I. Ne furono vescovi Paolo che assistè al concilio di Nicea, ed a quello d'Antiochia nel 341; Melezio scomunicato per seguir Nestorio; Patrizio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni che intervenne al V concilio generale; e Stiliano Mappa. *Oriens christ.* t. II, p. 497.

NEOFITO, *Neophytus.* Colui che da qualsiasi altra religione è passato a professare la cattolica romana, perchè il battesimo rapporto a chi lo riceve è una nascita spirituale, che lo fa cristiano e figlio di Dio; vocabolo che deriva dal greco e significa *novus in fide, nuovo nato,* e perciò non prima, ma dopo il battesimo si chiama neofito, perchè convertito da una riprovata religione, diede di recente il suo nome alla cristiana milizia, come spiega il Turrecremata. Furono detti altresì neofiti i novelli battezzati, come chi dicesse nuovamente piantati nel campo della Chiesa, ossiano novelle piante, significando pure neofito, nella lingua greca, *novellamente piantato.* Furono chiamati neofiti anche quelli ch'erano nuovamente ricevuti nello stato ecclesiastico, ed in un ordine religioso. Dei neofiti e catecumeni e del catecumenato, loro istruzione nelle dottrine della fede e de' costumi, riti e cerimonie, disciplina, vedi gli articoli Catecumeno, Battesimo, Arcano, Messa, Liturgia, Catechista, Chiesa e gli altri relativi. L'apostolo s. Paolo proibì conferire gli ordini sacri ai neofiti, per timore che l'orgoglio non facesse cadere la loro mal ferma virtù; ed i padri per la disciplina dell'arcano nascosero loro gelosamente i più reconditi misteri della religione: tuttavolta abbiamo straordinari esempi, come dell'ordinazione di s. Ambrogio benchè neofito. Viceversa il cardinal Cetivo si oppose all'esaltazione al pontificato del cardinal Bessarione, considerandolo neofito, e perciò ingiuriosa alla chiesa latina. Ciò avvenne nel conclave per morte di Nicolò V, il quale essendo nata in Ispagna dissensione tra i neofiti e gli altri cristiani, i quali sostenevano che i giudei e maomettani convertiti non doveano ammettersi alle dignità, il Papa seguendo il decretato dall'apostolo, non esistere distinzione tra ebrei e greci, ma di tutti i cristiani formarsi un corpo mistico del quale è capo il Salvatore del mondo, stabilì che i neofiti recati da qualunque setta alla fede cristiana, potessero avere le dignità, gli uffici e le altre cose; indi approvò con autorità apostolica gli editti emanati su ciò e in favore de' neofiti da Enrico IV re di Castiglia e Leone, e da Alfonso V e Giovanni II re di Aragona. Veramente quando l'apostolo disse che il vescovo non dovea essere neofito, non devesi intendere di persona nuova nella fede, poichè nella primitiva Chiesa gli apostoli ed i vescovi erano neofiti venuti di fresco al cristianesimo dall'ebraismo o dalla gentilità, ma di una persona nuova nello stato ecclesiastico; perciò si distinguono tre sorta di neofiti, cioè nella fede, nello stato ecclesiastico e nell'età, i quali debbono essere esclusi dalla dignità episcopale per la ragione del medesimo

apostolo: *Ne in superbiam elatus in judicium incidat diaboli.* Chiamavansi anticamente i neofiti, *illuminati*, perchè nel battezzarli ponevasi loro in mano, come tuttora si fa, un cereo acceso, poichè egli è un nuovo lume aggiunto alla Chiesa; simbolo della fede e della grazia che ricevono nel battesimo; ed è per questa ragione che il *battistero* e *fonte sacro* si chiamò ancora illuminatore od illuminativo.

Ne' luoghi citati pur dicemmo, che i catecumeni o neofiti o novelli battezzati, che nel sabbato santo ricevevano il battesimo, portavano la veste bianca per otto giorni, e la lasciavano nel sabbato dopo Pasqua, chiamato in *albis depositis*, in memoria di che il Papa usa in tal tempo mozzetta, camauro, scarpe e stola bianca. La seguente domenica *in Albis* fu detta *Pascha Annotinum*, cioè anniversario della Pasqua, perchè anticamente i neofiti novellamente battezzati nella Pasqua, solevano nel seguente anno recarsi in chiesa a celebrare con solennità ed oblazioni l'anniversario del loro battesimo: eravi assegnata messa particolare, chiamata *Missa in Pascha Annotinum*. Agli articoli Confermazione e Comunione si disse di quella compartita ai neofiti. Finchè nelle città cattoliche restarono gentili o pagani da convertire, il catecumenato conservando i suoi gradi e disciplina, offriva specialmente per la Pasqua e per la Pentecoste un popolo di neofiti adulti; ma nel decorso del secolo VIII, per la conversione de' pagani ed adulti divenuto men frequente il novero dei catecumeni, diminuì ancora quello de' neofiti. Sebbene pertanto la solennità del catecumenato cessasse in alcune chiese prima, in altre poi, non mancarono giammai nella Chiesa di Dio nè mancheranno quelli che sovente si convertiranno alla fede di Gesù Cristo. Nei rispettivi luoghi parlammo delle tre o quattro specie di catecumeni o classi in cui dividevasi il catecumenato, cioè ascoltanti, eletti o prostrati, competenti e penitenti, la quale ultima era comune ai fedeli penitenti. Negli scrutinii premessi al battesimo, che facevansi per l'ammissione de' catecumeni, si esclusero i criminosi, gli artefici degli idoli, i mimi, gli auguri, i gladiatori, gli astronomi, i flamini, e si ebbe difficoltà di ammettervi i retori ed i sofisti. Duplice fu l'istruzione, una particolare e conveniente a ciascuno, e l'altra generale e comune a tutti, secondo le leggi del catecumenato, in cui si pose tanta cura e diligenza per l'insegnamento dei nuovi proseliti del cristianesimo, ossia che venissero dal giudaismo, o dall'idolatria del paganesimo, uffizio ch' era affidato ai catechisti. Gli scrutinii in alcuni luoghi si protrassero al secolo XI; tale è ancora il rito della chiesa ambrosiana, e quella di Vienna in Francia tuttora conserva il solennissimo scrutinio detto: *In aperitione aurium*. Vedasi il Virgulti, *L' ebreo catecumeno istruito*, Roma 1728; e Toklot, *De arcani disciplina*, Coloniae 1836. Oltre quanto dicemmo sulla controversia di ripetersi il *Battesimo* (argomento che trattò pure il p. Cappellari poi Gregorio XVI nel *Trionfo della santa Sede*, capo 20 e 21) nel § V di tale articolo, negli *Annali delle scienze religiose*, seconda serie, nel vol. I, p. 446, e vol. III, p. 261, sulle la-

mentanze contro i cattolici di ribattezzare *sub conditione*, si leggono due importanti articoli. Uno riguarda il ribattesimo de' convertiti anglicani, l' altro il ribattesimo dei convertiti protestanti alemanni.

Pei pagani, infedeli ed ebrei di qualunque nazione, vi è in Roma la pia casa de' catecumeni o neofiti, che li riceve, quando abbiano desiderio di professare il cristianesimo, e li mantiene di tutto il bisognevole, ammettendovi pure gli stretti congiunti di tali convertendi, quando essi bramano che vi sieno chiamati onde ridurli alla vera credenza, trattenendoli 40 giorni, passati i quali se rimangono ostinati sono lasciati in libertà. Tutti sono istruiti dal rettore teologo, capace di convincerli ed istruirli, e versato in più lingue. Persuasi ed istruiti i neofiti d' ambo i sessi, in luoghi separati, si procede a conferir loro il battesimo, la confermazione, e l'Eucaristia se adulti, nel sabbato santo e nel sabbato precedente la Pentecoste nella basilica Lateranense. Anche fra l' anno si ammettono i neofiti e le neofite al battesimo e agli altri sagramenti con solenne pompa in altre chiese di Roma. Nel citato § V dell' articolo Battesimo vari esempi riportammo di quello conferito ai neofiti dai Papi; ora aggiungeremo che il regnante Pio IX nel sabbato di Pentecoste del 1847 lo amministrò a quattro neofiti ebrei, fra' quali una donna, nel battisterio Costantiniano dell' arcibasilica Lateranense; in questa poi ritornato processionalmente com' era partito, dall' altare papale conferì ai medesimi la cresima, ammettendoli al bacio del piede, nel mentre che presentavano la simbolica offerta della candela o cereo. Fece quindi il Papa ripetere a' neofiti il *Credo*, il *Pater noster* e l' *Ave Maria*. Poscia il santo Padre tenne loro breve e commovente discorso, ove ricordò come la bontà di Dio vada di continuo raccogliendo le disperse spighe d'Israele, sicchè essi pure dovevano riconoscere come il misericordioso Signore gli avesse chiamati alla sua fede. Goder egli che per obbedire a questa voce suprema avessero abbandonata la patria, i parenti, i beni; ma che Gesù Cristo richiedeva da loro ancora di più: l'annegazione cioè di sè stessi; e di questa annegazione volle far loro parola nel modo riportato nel n.° 42 del *Diario di Roma;* indi impartì l'apostolica benedizione. Indossati quindi dal Papa gli abiti sagri, celebrò la messa e amministrò l'Eucaristia ai nuovi battezzati, indi ne ascoltò altra letta da uno de'suoi cappellani segreti. Il cardinale arciprete nel contiguo palazzo apprestò un rinfresco ai novelli cristiani. Gli adulti battezzati nell'uscir dalla pia casa ricevono una conveniente limosina, se sono poveri; i fanciulli e le fanciulle si trattengono per educarli; tanto afferma il sacerdote Costanzi, *L' Osservatore di Roma* lib. VII, cap. 7. Ora andiamo a parlare del collegio e pia casa de' neofiti, del conservatorio delle neofite, e del monastero di queste.

Il fondatore de' gesuiti sant'Ignazio, a propagare la maggior gloria di Dio concepì l'idea di fondare in Roma una pia casa per la istruzione de' neofiti o catecumeni, e ne esibì il progetto a Paolo III, il quale ne preordinò l' effettuazione colla bolla *Cupientes*, de' 21 marzo 1542, in cui accrebbe i privilegi de' neofiti, ossia ebrei e infedeli o pagani convertiti al cristianesimo.

Indi con la bolla *Illius*, de' 19 febbraio 1543, ampliò tali privilegi onde promuovere i matrimoni delle neofite coi cristiani originari, e li comunicò ai loro mariti ed ai parenti delle figlie in primo grado: inoltre con essa meglio stabilì la grande opera, con fondare l'ospedale o pia casa pei catecumeni, e la confraternita o collegio de' sacerdoti, che ne dovea avere il governo sotto il titolo di s. Giuseppe de' catecumeni, nella chiesa di s. Giovanni in Mercatello alla fontana sotto Campidoglio, ora s. Venanzio de' camerinesi, di cui parlammo in vari luoghi, come nel vol. XXXIII, p. 71 del *Dizionario*. Il Piazza, *Opere pie* p. 259, dice che il sodalizio fu eretto in febbraio 1540, e che restaurò la chiesa e fabbricò un luogo in forma di collegio pei catecumeni onde farli istruire e battezzare, con locale contiguo anche per le donne. I neofiti e le neofite trovarono quivi istruzione e carità. La confraternita era principalmente composta da dodici zelanti sacerdoti, presieduta da Giovanni de Sorano rettore della chiesa stessa, il quale vegliava a tutti i ministri, all'amministrazione, e ad ogni bisogno dell'uno e l'altro ospizio. A protettore, ordinario e giudice di sì bella opera fu destinato un cardinale, designato dai confrati, ed approvato dai Papi. Paolo III colla memorata costituzione *Cupientes*, colmando i neofiti di privilegi, confermati ed ampliati dai successori, eliminò molti ostacoli che talora trattenevano i chiamati da Dio a convertirsi, sia per interesse, sia per umani riguardi; laonde per le concessioni apostoliche i neofiti d'ambo i sessi godono il diritto di ritenere i beni male acquistati, se il dannificato sia ignoto, di ripetere secondo i vari casi, doti, alimenti, beni avventizi, legittima, viventi ancora i genitori ebrei o infedeli. A riparo inoltre delle maliziose distrazioni, i Pontefici ordinarono un inventario legale constante la realtà del patrimonio de' genitori pervicaci nell'ebraismo, onde assicurare ai neofiti la porzione di loro ragione. Furono i neofiti onorati della cittadinanza del luogo ove si battezzano, ed il dileggio per l'antica loro condizione fu dichiarato competente della congregazione della sacra inquisizione. All'articolo Ebrei riportammo gli antichissimi privilegi concessi dai Papi, massime a quelli di Roma, ch'entrano nella religione cattolica, incominciando dai primi secoli di essa, e Giovanni XXII rinnovò le costituzioni sulla ritenzione de' beni in favore de' neofiti che prima possedevano; quindi enumerammo le particolari provvidenze emanate su qualunque specie di neofiti, singolarmente da Giulio III, s. Pio V, e Benedetto XIV, il quale dispose leggi anco sui matrimoni, coniugi e figli; non che trattammo sull'istruzione cattolica per gli ebrei, con multe in favore della pia casa de'neofiti a quelli che non v' intervengono, e come i Papi imposero all' università israelitica di Roma l'annua contribuzione di scudi 1100 da pagarsi alla detta pia casa; e dei privilegi pontificii dei neofiti inclusive alla nobiltà, gradi e benefizi ecclesiastici. Quanto operarono Paolo III e s. Pio V in vantaggio degli schiavi turchi convertiti al cristianesimo, lo dicemmo nel vol. XVIII, p. 70 del *Dizionario*. Vedasi l'Amydenio, *De pietate romana* cap. VII, *De cathecumenorum Xenodochiis*.

L' accrescimento de' catecumeni, e lo zelo instancabile del Sorano e suoi cooperatori, provocarono la munificenza pontificia, e la carità romana, onde in breve tempo il patrimonio della pia casa potè supplire al bisogno. Ai soccorsi quotidiani perpetui si aggiunse la memorata annua tassa imposta agli ebrei per le costituzioni *Pastoris*, de'31 luglio 1554 di Giulio III; *Dudum*, de' 23 marzo 1556 di Paolo IV, confermate da Urbano VIII il 17 luglio 1629; per cui l' economico della pia casa de'neofiti fu in grado di ricevere migliore e più ampia organizzazione, nella diramazione di varie opere di carità. Bisognando di fatto un asilo privativo alle neofite ispirate da Dio a consacrarsi a lui con voti, la pia principessa d. Giulia Colonna avendo donato all'arciconfraternita della ss. Annunziata un casamento in piazza Margana, si adoperò perchè il fondo fosse ceduto alla confraternita di s. Giovanni in Mercato, ed ivi fondò il primo monastero delle neofite della ss. Annunziata dell'ordine dei predicatori, colla regola di s. Agostino, che Pio IV approvò a' 26 gennaio 1562, come parte de' luoghi pii de' neofiti. Essendo il luogo troppo angusto, s. Pio V colla bolla *Sacrosanctae* de'26 novembre 1566, soppresse la precettoria o priorato di s. Basilio dell'ordine gerosolimitano, con chiesa di s. Basilio già de'monaci basiliani greci fuggiti dall' oriente per l' eresia degli iconoclasti, ed una delle venti abbazie privilegiate di Roma, e l' attribuì col palazzo o monastero e adiacenze, al sodalizio di s. Giovanni in Mercato. Questo antico priorato o commenda de' gerosolimitani trovasi in un alla chiesa, di cui si fece cenno nei vol. I, p. 155, e XI, p. 287 del *Dizionario*, sulle rovine di Marte Ultore (o secondo altri sulle rovine del palazzo di Nerva) eretto da Augusto per voto fatto nella battaglia di Filippi, nel recinto cioè del Foro d'Augusto stesso, del quale parlammo nel vol. XXVI, p. 11, oggi detto l' Arco de' Pantani. Qui si trasferirono le monache e le zitelle neofite, che molti anni formarono una comunità nel protettorato del cardinal Saraceni. Il monastero prese il nome della ss. Annunziata in s. Basilio, e con saggie costituzioni pubblicate prima dal cardinal Veralli, poi dal cardinal Corradini nel 1738, protettori e ordinari di tutti i luoghi pii de' neofiti, si diede l' ordine conveniente al monastero, del quale tratta il Piazza nell' *Eusevologio* p. 321. Il Cancellieri a p. 137 delle sue *Campane* e *Campanile*, parlando del singolar campanile di questa chiesa, tratta del monastero, del luogo e delle monache. Provveduto in tal modo alle neofite nubili, si rivolse la conveniente sollecitudine ai neofiti impuberi o minorenni, i quali erano in grave pericolo, se dopo il battesimo, o senza genitori perchè ostinati nell' errore, o perchè poveri, si abbandonavano in libertà e alle seduzioni di disonorare il cristianesimo abbracciato. Indi Gregorio XIII fondò e largamente dotò nel 1576 con rendita perpetua di mille scudi d' oro sopra l' abbazia di Fontevalle nella diocesi di Gubbio da lui donata al collegio germanico, con alcuni beni posti in Ardea e con altri proventi, il collegio de'neofiti, erigendolo colla costituzione *Vices ejus* del primo settembre 1577, sotto la protezione di tre cardinali, come si legge in No-

vaes, *Vite de' Pontefici* t. XII, p. 136 e seg., col fine d'istruire e educare i neofiti anche nelle scienze sacre, per divenire abili ministri del vangelo ne' loro paesi nativi, e prima che fosse istituito il collegio Urbano, questo de'neofiti spediva i suoi alunni per missionari nelle parti degl'infedeli. La prima sede di questo collegio fu nella casa ove visse e morì s. Caterina da Siena, levandosene le monache domenicane che furono trasferite a Monte Magnanapoli, rimpetto alla chiesa di s. Chiara, allora proprietà della camera apostolica.

Intanto a'26 aprile 1580 avvenne la prodigiosa manifestazione della sacra immagine di s. Maria dei Monti, coronata poi solennemente con corona d'oro a'3 settembre 1632, onde il Bombelli ne riporta l'effigie e l'istoria nel t. I, p. 3, della *Raccolta delle immagini*. A piè de' monti Viminale, Quirinale ed Esquilino un tempo sorgeva un monastero di francescane clarisse, le quali passarono a quello di s. Lorenzo in Pane Perna. Quel luogo diviso in quattro porzioni servì a vari usi, e fu posseduto con le contigue adiacenze dalla famiglia Attavanti fiorentina, trapiantata in Roma sotto Eugenio IV. Al muro di una di queste case destinate a ricetto di fieno eravi l'effigie della divina Madre col santo Bambino, affatto non curata e negletta. La maniera strepitosa onde il Signore rivendicò con sovrabbondanza di culto alla Madre, si ricava dalle scritture antiche citate nella *Breve notizia della manifestazione* ec., Roma 1842. Ma la prova più salda e più chiara del prodigioso successo, è veder d'un tratto in un sito abbietto ergersi nobile chiesa, ricca d'ornamenti, di arredi e di fondi. Nel detto anno 1580, per tre notti seguenti, si scosse la terra sotto le nominate case, che sgomentò di maniera gli abitanti, sino a crederle infestate da spiriti maligni, mentre Laura tutrice dei pupilli Attavanti implorò il soccorso di Maria, il fienarolo Giampietro, menando la falce sulla massa del fieno verso la parete, sentì in suono lugubre, *guardate a quel che fate; non mi ferite, ah perdonate al mio Figlio se non a me;* quando contemporaneamente ad Anastasia cieca comparve Maria Vergine, dicendole che dentro al fienile eravi una sua miracolosa immagine. Propalandosi l'accaduto del fienarolo e la visione di Anastasia, si adunò gran popolo, la cieca riacquistò la vista al rinvenimento dell'immagine, la quale si trovò dalla detta falce sfregiata in una mano, ed il Bambino nel petto e nella mano. Fu creduto allora dai circostanti essere il fienile, o il refettorio o la chiesa delle suddette francescane. Sparsa la fama del prodigioso avvenimento, il rione Monti fu inondato di gente, specialmente infermi e bisognosi, che ne riportarono innumerabili grazie, onde l'immagine subito divenne celebre per tanti miracoli. Gregorio XIII si recò a visitarla, e voleva farne dono alle domenicane neofite, ma il fervore popolare non permettendolo, egli vi fece edificare con architetture di Giacomo della Porta, la magnifica chiesa che ivi si ammira, concorrendovi la pietà de'fedeli. La consagrò il cardinal Sirleto protettore della confraternita de'neofiti, dopo avervi gettato la prima pietra, e ne fu celebrata l'erezione nel 1582 con medaglia coll'effigie del Papa, e nel rovescio la facciata esterna

dell'edificio con l'iscrizione: *Ut Famulu Tuu Greg. Conservare Digne.* L'interno è ornato benissimo con buone pitture: la volta fu dipinta a fresco da Alessandro Casolani che vi rappresentò l'Ascensione di Cristo, Maria Vergine, gli apostoli e i quattro dottori della chiesa latina; gli angeli nelle lunette sono pure suoi lavori. Nella prima cappella a sinistra dell'Annunziata, le pitture sono di Durante Alberti, ma il portare della croce è di Baglioni. La seguente cappella della nascita di Gesù, il quadro è di Muziano, la volta e i laterali del Nogari, i profeti e la coronazione di Maria sono del Nebbia. Nella tribuna le tre storie della Vergine, gli evangelisti, l'Annunziata e la Concezione sono di Cristoforo figlio di Casolani; la coronazione della Madonna e la visitazione di s. Elisabetta, le dipinse Baldassare da Bologna, mentre Guidotti fece l' Assunta. La Pietà del seguente altare è copia di quella della sacrestia vaticana del Viviano; la flagellazione di Cristo è di Lattanzio bolognese; il portare della croce del Nogari, la Risurrezione ed altre pitture per di fuori, sono di Lombardelli marchigiano. Finalmente l'intera cappella di s. Carlo fu colorita dal Mannozzi, il quale vi rappresentò vari fatti della vita del santo, e di fuori la vocazione di s. Pietro e di s. Andrea; le nozze di Cana sulla porta di fianco l'eseguì il Guidotti. Il lavatoio della sagrestia pei sacerdoti, è disegno di Onorio Longhi. In ogni biennio il senato romano fa a questa chiesa l'oblazione del calice d'argento, con le torcie di cera. Ai 26 aprile con solenne festa si celebra la meravigliosa manifestazione della Madonna, la cui miracolosa immagine si venera nell'altare maggiore: è tradizione che orandovi s. Giuseppe Calasanzio vi ebbe celeste visione, che un giorno avrebbe fondato il suo ordine. Leone XII nel 1824 eresse in questa chiesa la parrocchia.

Gregorio XIII donò la chiesa alla confraternita de' catecumeni, come pure le ricchezze adunate dalle oblazioni de'fedeli. Mancava il luogo ai custodi che periodicamente con diligenza servissero a questa chiesa, quando divenuto protettore delle pie case de' neofiti il cardinal Antonio Barberini del titolo di s. Onofrio, fratello di Urbano VIII, con l'aiuto di questi ed architettura di Gaspare de Vecchi, annesso alla chiesa fabbricò il grandioso edifizio per migliore ospizio de' catecumeni e neofiti, avendo perciò comprato le adiacenti case e giardini degli Attavanti, i quali già avevano donato nell' erezione della chiesa l' avventurato fienile. Narra il citato Piazza nell' *Eusevologio* p. 227, e nelle *Opere pie*, p. 224, che ad istanza del fratello, Urbano VIII con privilegi e moto-proprio de' 13 agosto 1634, trasferì al nuovo ampio locale, da s. Giovanni in Mercatello, l'istituto di s. Giuseppe de' catecumeni, il collegio e confraternita de' neofiti, perchè dagli alunni e sacerdoti fosse col maggior culto servita la chiesa, nella quale trasferì la parrocchia tuttora esistente di s. Salvatore alla Suburra, la quale al dire del Panciroli già esisteva ne' primi del secolo XIV, ed erale stata unita la parrocchia di s. Andrea. In tal modo la grande opera di Paolo III ottenne la sua perfezione, se non che incominciata sotto il governo e la direzione de' gesuiti, passò poi sotto quella del sodalizio, deputati e cardinale protettore. Qui però no-

teremo, che dipoi la casa grande de' catecumeni di piazza Margana divenne un tempo *conservatorio delle mendicanti*, sotto la parrocchia de' chierici regolari della Madre di Dio; quindi collegio o *ospizio* d'orfani, da cui derivò quello celebre di s. Michele: accanto alla casa de' catecumeni in piazza Margana vi abitò s. Ignazio prima che facesse fabbricare la casa del Gesù. Il medesimo Piazza riferisce, che il pio luogo aveva un prelato per giudice, siccome esente da ogni giurisdizione, facendo istruire gli alunni del collegio in esso per gli studi minori, e pei maggiori nel collegio romano, conferendo ad essi il cardinal protettore la laurea coi privilegi delle università, godendo il collegio le esenzioni de' collegi pontificii. Nel 1675 morì il cardinal Cesare Rasponi, e lasciò in parte erede l'ospizio dei catecumeni, il quale luogo ebbe anco altri benefattori. Il protettore della pia casa cardinal Odescalchi, divenuto nel 1676 Innocenzo XI, continuò benignamente a proteggerla, e vi aggiunse anche le catecumene e neofite, le quali per lo innanzi stanziavano in una casa incontro alla chiesa de' ss. Quirico e Giulitta, forse perchè coll'andar del tempo il monastero dell'Annunziata non ricevette più, come ora fa, che le sole monache; nella qual casa le neofite erano alimentate e istruite, libere di monacarsi o di maritarsi; onde nella pia casa de' Monti ebbe principio il conservatorio delle neofite, che col collegio, l'ospizio e il monastero erano sottoposti ad una medesima amministrazione. Quanto agli alunni del collegio, ne parla ancora e ce ne dà la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini e de' collegi*, p. 46. Clemente XI agli 11 marzo 1704, colla costituzione *Propagandae*, ampliò i privilegi dei neofiti, quali confermò col breve *Salvatoris* de' 5 gennaio 1712, in cui encomiando la congregazione de' *Pii operai* (*Vedi*), ad istanza del cardinal Astalli decano e protettore de' neofiti, gli concesse la chiesa di s. Maria de' Monti con tutte le sue entrate, e con l'obbligo di tenere l'amministrazione del collegio dei neofiti e pia casa de' catecumeni, ferma sempre la giurisdizione del protettore. Verso questo tempo sembra che cessasse ogni cura della confraternita.

Benedetto XIV al modo detto nei vol. I, p. 48, e XXXIX, p. 57, nel 1742 istituì nella pia casa l'accademia di liturgia. Dicemmo altrove come quel Papa alle varie questioni che riguardano i neofiti, sulla offerta dei figli e mogli offerte al battesimo, sul matrimonio, quando le mogli sieno ostinatamente attaccate all'ebraismo, quando i neofiti giudaizzano, provvide specialmente colla bolla *Apostolici*, de' 30 settembre 1747. Clemente XIII col chirografo de' 26 ottobre 1766, presso il *Bull. Cont.* t. III, p. 268, costituì monsignor vicegerente *pro-tempore* nuovamente giudice privativo di tutte le cause dell'università e nazione de' neofiti e catecumeni di Roma; poichè Innocenzo XII nel sopprimere i giudici particolari, con declaratoria aveva eccettuato i neofiti; Clemente XI con chirografo dei 21 gennaio 1705 aveva delegato ai prelati vicegerenti tutte le cause riguardanti i neofiti e le neofite, con l'analoga giudicatura e giurisdizione; e Benedetto XIV con la riforma de' tribunali avendo richiamata in vigore l'abolizione d'Innocenzo XII de' giudici particolari compreso quel-

lo de' neofiti, di poi lo eccettuò. In pari tempo Clemente XIII confermò ai catecumeni e neofiti tutti i privilegi che godevano, e l'esenzione dalle tasse e contribuzioni, approvando eziandio il godimento dei privilegi inerenti alle università delle arti e professioni, alle quali i neofiti travagliano o si esercitano, e quelli della chiesa e casa de'catecumeni e luoghi pii ad esse annessi. Allorchè Clemente XIII chiamò in Roma s. Alfonso de Liguori per elevarlo al vescovato, ivi abitando, colla benedizione il santo convertì in cefalo un pollastro che i pii operai di venerdì davano all' ospite infermo. Sotto la direzione di tali religiosi, il collegio camminò prosperamente fino alle politiche vicende del 1798; allora fu chiuso e tuttora se ne desidera il ristabilimento. Conservando la pia casa dei neofiti, a fronte de'cambiamenti di governo, il suo patrimonio fiorente e capace di supplire ad ogni impegno dell'istituto, il 27 luglio 1839 fu giorno di desolazione. Dalle fondamenta subbissò la parte meridionale con l'infermeria del monastero in s. Basilio, e restaronvi sepolte e schiacciate dalle macerie sette monache, altre malconcie, tutta la comunità in profondo dolore e costernazione, con commozione de'romani. Accorsero al disastro il cardinal Lambruschini, il duca Caetani, i principi Borghese e Aldobrandini ed altri, i quali furono di edificazione per quanto si legge nei num. 60 e 64 del *Diario di Roma.* Il Papa Gregorio XVI con larghe e ripetute beneficenze, e dopo alcun tempo con una benigna visita sul luogo, supplì ai bisogni ed alleviò la fatale disgrazia. Un sollecito lavoro a cura del cardinal della Porta vicario di Roma e visitatore apostolico della casa de'neofiti, riparò all' urgenza, e dopo alcuni mesi ottenne, che col mezzo di fortificazioni e restauri dalla parte settentrionale del monastero, la comunità di trentanove individue mai sortite dalla clausura avessero conveniente abitazione. Quindi Gregorio XVI deputò visitatori apostolici dei luoghi pii de' catecumeni, i cardinali Mattei, Fransoni e Mezzofante, al qual ultimo affidò specialmente la visita apostolica del monastero della ss. Annunziata.

Al presente stanno in separate fabbriche alla Madonna de' Monti, tanto gli uomini quanto le donne che desiderano ricevere il battesimo. Vi si mantengono quaranta giorni, scorso il qual tempo, se si battezzano ricevono gli alimenti gratuiti, altrimenti debbono soddisfarli. Gli uomini battezzati si congedano, ma le donne restano nell'istituto e formano il luogo detto conservatorio. Agli adulti poi d'ambo i sessi ch'escono pochi giorni dopo il battesimo, si dà loro per una volta un sussidio pecuniario, detto limosina battesimale: i neofiti ricevono sino all'età di ventun anno un sussidio mensibile alimentario di scudi tre dalla cassa de' luoghi pii, ed affidati a persone probe, s' impara loro qualche arte. Va notato, che le catecumene si tengono del tutto separate dalle neofite, anche alla mensa: la priora che presiede e le maestre debbono essere cristiane di nascita. Le alunne eseguiscono gli uffici domestici, e nella loro cappella adempiono gli atti di religione. Quando escono a diporto vestono abito turchino con fazzoletto bianco in capo. Allorchè si maritano ricevono una dote di scudi 150: se

loro piace di monacarsi, entrano nel monastero della ss. Annunziata, ove sonovi monache anco non neofite. Le rendite del conservatorio sono unite a quelle del pio lungo de' catecumeni, però il pubblico tesoro gli somministra annui scudi 7200. Dei suddescritti luoghi pii ne dà un cenno anche monsignor Morichini nel vol. II, p. 72, *Degli istituti di pubblica carità.*

NEONE (s.), martire. Fratello di s. Claudio e di s. Asterio, fu insieme con essi denunziato come cristiano dalla matrigna, la quale aveva per iscopo d'impadronirsi dei loro beni. Furono messi in carcere finchè arrivò ad Egea il proconsole di Cilicia, nomato Lisia, il quale gl'interrogò uno dopo l'altro, facendo loro subire vari crudeli tormenti, per indurli a sagrificare. Essi soffrirono con gioia tutti quei supplizi, senza cessare di confessare coraggiosamente la loro fede; laonde il proconsole ordinò che fossero crocefissi fuori della città, e lasciati i loro corpi in preda agli uccelli. Ciò accadde ad Egea, sotto il consolato di Diocleziano e di Aristobolo, il 10 delle calende di settembre, cioè il 23 agosto, l'anno 285. Sono menzionati nel martirologio romano colle ss. Donnina e Teonilla che contemporaneamente riportarono la palma del martirio, e conservansi intieri i loro atti, quali furono copiati giusta i registri proconsolari.

NEOPACENSE. Sede vescovile latina del secolo XIV, ch'ebbe a vescovi N. fiorito nel pontificato di Clemente VI nel 1345; N. del 1359; Donato di Benevento agostiniano; Giovanni del 1394. *Oriens christ.* t. III, p. 1011.

NEOPATRA o NEOPATRIA. *V.* Patrasso.

NEOSOLIO (*Neosolien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, libera e reale, chiamata ancora *Neusohl*, e in ungherese *Bestercze Banya*, capoluogo del comitato di Sohl, marca, a 32 leghe da Buda sul Gran che vi riceve l'Hermanecz. Sede d'una soprintendenza della confessione augustana, che comprende la parte meridionale dell'Ungheria, di una direzione e d'un tribunale delle miniere. Assai ben fabbricata, evvi un vecchio castello forte, la cattedrale d'ottima struttura, da ultimo ampliata, coperta di rame e piena di preziosi ornamenti; non vi è il battisterio, fra le reliquie possiede il corpo di s. Vincenzo martire, avente poco distante l'episcopio, amplo e decente edifizio. Ha pure la chiesa parrocchiale della Beata Vergine Assunta, col fonte sacro, il parroco e cinque cooperatori; il seminario, l'ospedale, ed un ginnasio luterano. Tra le fabbriche è nominata quella della birra. Il re Andrea I fece erigere questa città nel 1222, e la popolò d'una colonia di sassoni, impiegati in gran parte nelle miniere di rame dei dintorni; quello nero contenente argento è il più stimato. Nei contorni vi sono pure delle fucine. La città fu molto danneggiata da un incendio del 1783. All'intorno è cinta di vigneti e giardini.

In questa celebre città, ad istanza dell'imperatrice regina Maria Teresa, nel 1776 Pio VI eresse la sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Strigonia. A'16 settembre dichiarò primo vescovo Francesco Bertholdt di Tyrnaw diocesi di Strigonia, cui successero: nel 1800 Gabriele de Nitra Zerdahely

di Nitra, traslato da Titopoli *in partibus;* nel 1818 Antonio Macay di Rosnavia; nel 1823 Giuseppe de Belanski della diocesi di Nitra; per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1845 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe de Rudnyansky di Tyrnavia, già canonico della metropolitana di Strigonia, e vicario generale di quell'arcivescovo. Nella cattedrale dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Francesco Saverio, il capitolo si compone di sei canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, con cinque dignità, prima delle quali è il preposto, con altri ecclesiastici. Ampla è la diocesi, contenente più città e luoghi, con 109 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 760, essendo le rendite circa 19,000 fiorini ungheresi, equivalenti a circa scudi 9000.

NEOTO (s.), anacoreta in Inghilterra. Alcuni scrittori lo fanno parente del re Alfredo il Grande. Nella sua giovinezza si rese monaco a Glastenbury, e vi fece i suoi studi con grande applicazione e successo, e vieppiù ragguardevole si rese colle sue virtù. Il vescovo diocesano fu sì commosso dalla santità della sua vita, che senza avere riguardo alla sua età giovanile, l'ordinò diacono, e prete poco tempo dopo; ma egli chiese la permissione di ritirarsi in una solitudine della provincia di Cornovaglia, che si chiamava *Saint-Guerir*, da un santo bretone di questo nome, e che poscia dal nome di lui si chiamò *Neotstoke*. Colà macerò egli il suo corpo con rigorosi digiuni, e ricevette da Dio speciali favori. Dopo sett'anni fece un pellegrinaggio a Roma, e ritornò quindi nella sua cella, ove molte ragguardevoli persone cominciarono a visitarlo per domandargli il soccorso delle sue orazioni e de'suoi consigli. Lo visitava pure frequentemente il re Alfredo, il quale trasse senza dubbio da'suoi discorsi motivi nuovi di amore per la religione, e grandissima utilità pel governo del regno. Neoto gli raccomandava soprattutto di proteggere i buoni studi; lo indusse a ristaurare le scuole inglesi ch'erano in Roma, e ad istituirne delle altre ne' suoi stati: locchè il re fece con molta magnificenza. Gli storici d'Inghilterra si accordano a dire, essere stato formato dal santo anacoreta il disegno di una scuola in cui s'insegnassero tutte le scienze e le arti belle; e dicesi che Alfredo fondò giusta questo disegno l'università di Oxford. Sembra che il santo sia morto circa il tempo in cui fu fondata questa università, cioè verso l'877. La sua morte avvenne il 31 luglio, giorno in cui celebravasi la sua festa principale. Egli era eziandio nominato nei calendari, sotto i giorni in cui eransi fatte le traslazioni delle sue reliquie. Fu seppellito nella sua propria chiesa, nel paese di Cornovaglia, dove avea fondato un piccolo monastero per quelli de' suoi discepoli a cui avea dato l'abito monastico. Sotto il regno di Edgaro le sue reliquie furono trasportate ad Einulsbury nella provincia di Huntington, donde si trasferirono al monastero di Croyland; ma furono dipoi riportate nella prima chiesa, la quale prese allora il nome di s. Neoto.

NEPERGHELTUM. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, ad un concilio del quale interven-

ne il vescovo Nunzio. *Oriens christ.* t. I, p. 1440.

NEPHELIS. Sede vescovile d'Isauria nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Ne fu vescovo Antonio, pel quale il suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 1023.

NEPI (*Nepesin*). Città con residenza vescovile degli stati pontificii nella delegazione apostolica di Viterbo, situata in deliziosa pianura, che fertile ed abbondante per ogni intorno di salutifere acque pe' bagni, si apre tra la catena del Cimino, nel punto dove questa è solcata dal rio Pazzolo, che discende da Sutri e dal Falisco che in esso influisce. Nell'incendio repubblicano del 1798 perirono più fabbriche, massime delle principali famiglie: tuttora esistono convenienti palazzi, tra'quali primeggia quello de' Celsi ereditato dai Capranica. Il palazzo comunale minacciante rovina per la sua antichità, ora si sta restaurando, selciandosi a quadrello la sua regolare pubblica piazza, essendo diverse strade larghe e spaziose, ma l'antico piano era più basso. Il duomo o cattedrale è sotto l'invocazione de' ss. Tolomeo e Romano vescovi e patroni della città, il corpo del secondo e le ossa del primo, con altre reliquie, ivi si venerano, insieme al cranio del dottore s. Girolamo, la cui autenticità sanzionò Gregorio XVI. La cattedrale, detta anco di s. Maria, fu edificata verso il 400 sopra l'antico tempio di Giove, per trasferirvi dalle catacombe il corpo di s. Romano. Distrutta dai longobardi, fu ripristinata dal vescovo Pegatesco; dipoi nel 1180 venne di molto ampliata da Francone di Nepi, indi consagrata nel 1266 dal vescovo Lorenzo. Circa il 1500 si ornò il campanile, e poco dopo il cardinal Francesco Borgia, tutore del duca Giovanni, fabbricò l'atrio a piè della chiesa, essendo il portico, opera del 1647, innalzato dal vescovo Vannini per costruire la nuova porta, in un a bellissimo pulpito di marmo, che andò perduto con molte iscrizioni ed altri monumenti dopo l'incendio; mentre il vescovo Silvestri eresse nel 1752 la quinta navata. Questo tempio nel 1798 fu preda delle fiamme e vi perì il bel soffitto, fatto nel 1608 a spese del nepesino Domenico Celletti, e per più anni i canonici uffiziarono nella chiesa di s. Tolomeo de' domenicani. Dopo la fatale epoca repubblicana il duomo fu ripristinato, e l'episcopio contiguo dai fondamenti, venendo riaperto nel 1831 sotto il vescovo Basilici. Questa sontuosa basilica è a cinque navate a volta, di armoniosa architettura a stucco, con belle arcate nella nave di mezzo, le quali comunicano colle laterali. Magnifico n'è il presbiterio, elevato sopra l'antico sotterraneo tempio di Giove, e sovrastato da gran cupola che posa sui quattro pilastri su cui ergonsi le quattro arcate che danno adito al presbiterio formato a croce greca, la quale prolungandosi alcun poco all'altare maggiore verso la tribuna, dà luogo al bel coro pe' canonici e al trono episcopale rimpetto all'altare maggiore rivolto verso l'oriente. Dalla parte della nave media, sotto il medesimo altare, vi è il corpo di s. Romano, con sopra un deposito marmoreo, scoltura mirabile del Bernino, che rappresentò il santo vestito in pontificale. Laterali al coro vi sono due cappelle in corsia con le due navate prossime

a quella di mezzo, una dell'antica e nobile casa Cerbelli, l'altra del ss. Sagramento. Al suo lato evvi il coro per l'inverno, fabbricato dal vescovo Silvestri: nelle altre due navate esistono sei altari, appartenenti a gentilizie famiglie ed università, ornati di marmi. Le ossa di s. Tolomeo sono collocate in elegante urna d'argento fatta a spese del comune nel 1842, e portasi in processione per la città a' 23 agosto, vigilia de' santi martiri. Vi si conserva un antico e gran dittico rappresentante il Salvatore, dipinto dal celebre Giulio Romano, che portasi in processione qual gonfalone della città: ne' due sportelli Pendinofe scolaro di Tiziano dipinse i ss. Teodoro e Romano, l'angelo Gabriele e l'Annunziata. I detti santi protettori esistono pure in sagrestia, coloriti in tavole della scuola del Perugino. Inoltre nella cattedrale si rimarcano i quadri di s. Girolamo e della Concezione. Nella vaga piazza zampilla una graziosa fonte, che accresce ornamento alla facciata del duomo.

Le antiche chiese parrocchiali ancora esistenti e soggette al clero secolare, sono: di s. Vito, che vuolsi la più antica de' primi cristiani di Nepi, e forse edificata dai santi patroni, la cui parrocchia fu trasferita in cattedrale alla sua erezione, indi restaurata nel 1500 circa; di s. Eleuterio, ingrandita da Girolamo Celsi verso il 1500, antico patronato della famiglia che la dotò di rendite, con pitture di Taddeo Zuccari, ed il quadro dell'Annunziata dell'altare maggiore dicesi del medesimo, o di Giuseppe Porta detto Salviati: in questa chiesa ottennero fare le loro funzioni gli agostiniani, dopo la demolizione della propria, verso la metà del secolo passato; di s. Gratiliano, già esistente nel 1520; di s. Biagio, eretta in parrocchia nel 1560; di s. Croce, già conosciuta nel 1505, la cui collegiata con quattro canonici e arciprete si estinse poco dopo; di s. Andrea, ora nella chiesa de' domenicani, antichissima, poi demolita. Altre chiese sono quelle degli agostiniani, ov'è la Madonna della Cintura, fatta dipingere nel 1530; di s. Silvestro con quadro di s. Lorenzo del cav. Troppa; di s. Rocco, proprietà del comune che l'eresse nel 1467 in occasione di peste, e vi fece dipingere i miracoli del santo, pitture che sono tenute le più mirabili della città; di s. Tolomeo de' domenicani, grandiosa, con belle cappelle, con buoni quadri e freschi, venerandosi sotto l'altare maggiore il corpo di s. Tolomeo e trentotto compagni martiri, con bel deposito di marmo scolpito dal Bernini, rappresentante il santo vestito pontificalmente, indi nel 1625 la consagrò il vescovo de Paolis; di s. Bernardo delle monache con due buoni quadri; di s. Gio. Decollato, consagrata nel 1566, con bel quadro del santo; di s. Giorgio; di s. Tolomeo alle sante grotte o catacombe, ove per tanti secoli rimasero sepolte le spoglie di s. Tolomeo e trentotto compagni martiri dopo estrattone s. Romano, di che riparleremo, vedendosi decorate le grotte con pitture del IV secolo; la cappella di s. Godiziano restaurata ultimamente.

Le confraternite di Nepi, sono quelle del Gonfalone in s. Croce, di s. Gio. Decollato in tal chiesa, del ss. Sagramento in duomo, ove sono pure le altre di s. Giuseppe e del Suffragio. Quattro sono le compagnie laicali, cioè della Madonna dell'Im-

magine in s. Bernardo, della Madonna delle Grazie presso s. Biagio, della Madonna di Costantinopoli in s. Gio. Decollato, e del Buon Consiglio in s. Tolomeo alle sacre grotte. Evvi l'ospedale, eretto da remoto tempo dal Micinochi; il monte di pietà fondato dal vescovo Spinola perì nell'incendio del 1798; il monte frumentario istituito nel 1728 che amministra il comune. Delle università artistiche esistono quelle degli agricoltori e negozianti suini, che hanno cappelle, la prima in duomo, la seconda in s. Biagio; si estinsero le università dei lanari, e dei vasari che fabbricavano vasellami rossi e neri con bolli etruschi e romani, anzi frammezzo ai cementi della fortezza sonovi frammenti figuli ad uso di tazze e vasi di terra a vernici finissime nere, rosse ed a variati colori, del tutto simili alle antiche etrusche, forse manifatture di Nepi stesso ai tempi etruschi. Dei monasteri e conventi sono superstiti, il monastero delle monache benedettine di s. Bernardo, le quali già esistevano nel 1180; il monastero di s. Anna de' domenicani, che ne tornarono in possesso dopo essere stato abitato dai monaci silvestrini; il monastero degli Angeli, eretto per le clarisse di s. Francesco nel 1627, dopo l'invasione francese non fu riaperto, e siccome i missionari del preziosissimo Sangue dopo averlo ottenuto se ne assentarono, l'odierno vescovo monsignor Francesco Spalletti nel 1842 vi eresse il seminario vescovile a vantaggio della città e diocesi Nepesina, e si aprì nel novembre, al modo riportato nel n. 40 delle *Notizie del giorno* 1843, sostenendosi dai domenicani le cattedre di teologia dommatica, morale e di filosofia. Quanto ai conventi, si noverarono quelli: di s. Pietro degli agostiniani già conosciuti nel 1250, i quali alla suddetta epoca rifabbricarono dalle fondamenta la chiesa, che di presente è una delle migliori della città, maestosa e d'ordine corinto con cinque altari, venerandosi nel maggiore la Madonna della Consolazione; di s. Tolomeo fuori della città alle sante grotte o catacombe (di cui è tradizione che comunicassero con quelle di Sutri), presso le quali i primi cristiani eressero il memorato tempio, edificato dal popolo, in cui Pio II collocò i minori francescani, ai quali successero i domenicani, i frati della penitenza ed i cappuccini, ora custodendo la chiesa un eremita; dei domenicani, i quali dal precedente trasferiti nel 1544 in città a quello di s. Andrea, per la sua demolizione passarono nel 1606 al nuovo di s. Tolomeo, il di cui corpo insieme a quello de' trentotto compagni dalle sante grotte furono solennissimamente trasferiti nella contigua chiesa, che incominciata nel 1542 d'ordine di Paolo III, fu terminata sotto Paolo V; ed il monastero dei monaci silvestrini, i quali vi restarono sino all'invasione francese, avente chiesa maestosa con altare maggiore e sei cappelle.

Moltissimi uomini illustri fiorirono in Nepi in diverse epoche; registreremo i principali, oltre i nominati e quelli che poi rammenteremo, come i vescovi della patria. Nell'anno 51 furono decapitati ventinove martiri nepesini, oltre s. Romano vescovo e martire e il cittadino s. Marcolo martire; s. Savinilla matrona, altri cinque martiri rinvenuti nel 1675 nelle catacombe. Geltrude Calabresi fondò il monastero di s. Bernardo, e morì in concetto di

santità. Salvatore Fantaroni arciprete della cattedrale, di singolar pietà. Il cardinal Angelo Celsi patrizio nepesino. Nell'archivio municipale sono registrati i seguenti cardinali, ma il Cardella non ne fa menzione. Uranio prete del 418, Serario del 442 del titolo di s. Timoteo, Lincerio prete del 443, Nilio prete del 468, Ottavio prete del titolo di s. Onorio, e Ottone vescovo e cardinal nepesino del 1189, il quale fu confuso con quello che intervenne alla coronazione di Pasquale II, vescovo ma non cittadino di Nepi. Prelati: Lorenzo Celsi referendario de'memoriali di Gregorio XIII, e protonotario, come lo fu il fratello. Religiosi: p. Fantauzi, definitore generale e provinciale degli agostiniani, e p. Nicola Paoletti provinciale agostiniano. Giureconsulti, podestà e dotti: Osterino avvocato concistoriale, Porfirio canonico e vicario generale, Cesare Floridi canonico e vicario generale del vescovo Ghislieri poi s. Pio V, Girolamo e Domenico Salomoni, Pirro Floridi, Simone Civiletti, Adriano Mazzapiotta, Vincenzo Astolfi. Cavalieri: Antonio Benincasa aurato di s. Paolo, Giulio Stradella di s. Stefano, Filippo Cerbelli di Calatrava. Capitani e valorosi militari: tre fratelli Greca, Romano Agnitelli, Ottavio Cerbelli, Giovanni Celsi, Pisano Pisani, Ciaglia, Sebastiano Caroselli, Domenico Fantauzi, Domenico Galeotti, Gio. Maria Savo, Lorenzo Mecarocci, Francesco Melata, Luigi Sansoni. De'suddetti, di altri e delle principali famiglie tratta il ch. p. Giuseppe Ranghiasci de'conti Brancaleoni eugubino agostiniano: *Memorie o siano relazioni istoriche sull'origine, nome, fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi, già territorio Falisco e capitale della Pentapoli di Toscana, con un succinto ragguaglio in fine di antiche città, delle quali si fa cenno nel corso dell'opera*, Todi 1845. Di questa eruditissima, importante e critica opera principalmente con brevità ho profittato nella compilazione di questo articolo. Abbiamo ancora di Nicolò Nardini: *La cattedra vescovale di san Tolomeo in Nepi, la Pentapoli Nepesina, ed il vero sito degli antichi veienti, falisci e capenati, discorso apologetico*, Roma 1677. Il p. ab. Luigi Ranghiasci, benemerito della *Bibliografia* dello stato pontificio, che celebrammo a Gubbio, loda il libro del Nardini come pieno di ecclesiastica erudizione, e per non essere comune. Altre notizie su Nepi si possono leggere in Antonio degli Effetti, *Memorie di s. Nonnoso*; ed in d. Paolo Bondi, *Memorie storiche* ec. *della città di Sutri*. Alcuno confuse Nepi con *Nemi* comune della diocesi d'Albano, che descrissi nel vol. XXIX, p. 32 e seg. del *Dizionario*.

La città è ben tagliata, circondata parte da mura, parte da rupi, onde si rese molto forte ne'tempi bassi del medio evo. Alla destra della prima e antica porta della città verso Roma si ammirano gli avanzi delle vetustissime mura della prima maniera etrusca, altri essendovene contiguamente all'ultima porta romana presso il bel forte restaurato e accresciuto dal cardinal Borgia poi Alessandro VI, indi circa il 1540 meglio dai duchi Farnesi, ch'ebbesi cura di conservarli nel centro delle nuove e aggiunte mura, che le fanno

sostegno: il forte fu il più bel monumento della dovizia e potenza Farnesiana. Altro frammento di tali mura sono all'angolo del primo vignale fuori la porta di strada Amerina. Diversi avanzi di simili costruzioni si vedono eziandio in alcuni luoghi della città, poichè il fabbricato di Nepi è quasi tutto del medio evo, come si vede dalle finestre di forme gotiche, da varie delle tante torri non del tutto demolite, dimostranti la potenza e nobiltà de'nepesini. Abbondando la città e territorio di acque salutifere e minerali, sussistono ruderi delle antiche terme e bagni con vicino tempio. Esiste l'elittica circonferenza del maestosissimo anfiteatro costruito probabilmente a' tempi dell'impero romano, di peperino a massi quadrilateri a foggia del Colosseo con reclusorii per le fiere. Di prospetto all'anfiteatro esiste ancora un rudere di antico mausoleo, e nelle vicinanze avanzi di fabbriche deliziose, per non dire degli avanzi di altri monumenti esistenti nel territorio; mentre a *Museo Egizio* abbiamo fatto menzione della statua di basalte di un re egiziano, collocatavi da Gregorio XVI, cui la donò il magistrato civico. Il benemerito lodato storico p. Ranghiasci, che tutto descrive ed illustra, a p. 279 e seg. ragiona dell'antico e sontuosissimo tempio di Diana, eretto da Nerone nella valle Sub-Pentonia presso Castel s. Elia (del quale e di altri luoghi già spettanti all'ospedale di s. Spirito parlai a COMMENDATORE DI S. SPIRITO), indi monastero di s. Benedetto con chiesa, eretto per ordine del santo patriarca de'monaci d'occidente, ed ove Giulio II fece deporre i corpi dei ss. Anastasio, Nonnoso e compagni, indi trasferiti nella chiesa di s. Antonio nel borgo di detto castello. Nepi confina con Stabbia, Calcata, Mazzano, Campagnano, Monte Rosi, Anguillara, Trevignano, Sutri, Ronciglione, Fabbrica e Castel s. Elia. Il territorio non manca di essere fertile d'ogni qualità di cereali, è ricco di quercie, ed abbonda d'ottimi pascoli e di erbaggi, ascendendo gli abitanti della città a più di duemila. Gregorio XVI con disposizione de'10 dicembre 1843, riportata nel vol. XXII della *Raccolta delle leggi* a p. 341, istituì un vice-governo nella comune di Nepi, facendovi rappresentare il governatore di Civitacastellana da un vice-governatore di nomina sovrana, con giurisdizione sul comune e territorio, con supplente, vice-cancelliere e cursori. Le armi o insegne di Nepi hanno analogia col suo nome, consistendo in un serpente che cinge un forte, esprimente l'antica città, le torri del quale ricordano forse quelle superstiti alla distruzione longobarda. Il nome di *Nepi, Nepe, Nepita, Nepeta*, vuolsi derivato dal serpente adorato dai gentili suoi abitanti, o per qualche fenomeno avvenuto nella ispezione degli auguri, o da un serpente che improvvisamente scaturì sotterra.

Nepi si asserisce edificata 27 anni dopo la venuta di Saturno in Italia, da Termo suo Larte o capo o reggitore, per opera degli aborigeni o pelasgi, poco appresso a Sutri, 548 anni avanti Roma, con avervi raccolto i popoli che da molto tempo abitavano ne'dintorni, che in origine adorarono i falsi numi senza idoli e senza tem-

pli. Venuti i greci d'Argo e Micene, si stabilirono nell'Etruria sotto il comando di Falerio argivo ed Aleso figlio di Agamennone. Il primo edificò Falerio capitale dei falisci, il secondo, come vuole il Massa, fabbricò la sua Falisca, ed a popolare questa città unironsi anco i popoli convicini, formando una sola nazione, dodici secoli prima dell'era volgare, dopo l'eccidio di Troia: di Falerio e dei falisci, per quanto il comporta il compendioso sistema di questo mio *Dizionario*, parlai a Civita Castellana, Monte Fiascone ed altrove. Intanto i tirreni oriundi di Macedonia, divenuti potenti, debellati gli umbri, invasero anche questa parte di Toscana, che si disse Tuscia dalle loro turificazioni ai falsi dei, il perchè i falisci furono conosciuti sotto il nome di tirenni col resto di Toscana, poi detti dai latini etrusci e tusci. Divenuto Falerio assai cospicuo e popolato, ed una delle dodici popolazioni di Toscana, la regione comprese anche Nepi, la quale perciò fu detta *civitas Hetruriae*, ne seguì le leggi con governo popolare, indi fu ampliata. Dipoi confederatasi Nepi colla repubblica romana dopo la caduta di Veio, e divenuta colonia latina, venne mantenuta nelle leggi di Falerio e ne'suoi magistrati verso l'anno 400 di Roma, come meglio si dirà. Da ciò il dotto p. Ranghiasci prende argomento di confutare l'opinione che gli antichi falisci fossero trascimini, e di sostenere che la regione della Pentapoli etrusca, o territorio che comprendeva le cinque città che la costituiva, esistesse nel centro territoriale degli antichi falerii, componendosi di Falerio capitale, Sutri, Nepi, Fescennio ed Orte. Distrutta Falerio dai romani nel 512, i vincitori verso il 517 probabilmente dichiararono Nepi capitale della Pentapoli, per la sua spontanea federazione ai medesimi, e per la sua posizione vantaggiosa, sembrando che tale si conservasse eziandio ai tempi del martirio de' santi Tolomeo e Romano, e di Costantino, benchè all'antico Falerio si fosse surrogato il Fallari romano. Adorando i falisci le deità degli etruschi, cioè Diana, Proserpina, Mercurio, Venere, e segnatamente Vadimione il Vertunno e Giano de' romani, non che la dea Feronia o Giunone al Monte Soratte, con Apollo, Dite, Pallade ed Orca; Nepi seguì la religione di sua nazione, oltre il culto che rese al serpente, particolare di lei augurio, a Giove Acaco ed a Vesta, mentre de'templi di Giove erroneamente detto Giano, e di Diana, parlammo di sopra. La primitiva lingua de' nepesini molto partecipò della greca, e siccome falisci furono bene istruiti nelle leggi e ne'costumi della nazione etrusca.

Dopo che i formidabili romani s' impadronirono di Veio, i nepesini benchè potenti e valorosi, non che i sutrini, si allearono a Roma con molto gradimento di questa, che reputava Nepi e Sutri quasi forti bastioni contro gli etrusci. Mentre nel 371 i romani mossero guerra ai volsci, volendone profittare gli etrusci piombarono sulle due città, le quali subito spedirono ambasciatori al senato romano. Questi commise a Camillo liberare gli alleati, il quale vinto il nemico a Sutri passò a Nepi, che con sua sorpresa, per tradimento di alcuni, lusingata

dagli etruschi, ad essi erasi unita. Saccheggiato il contado, Camillo passò a fil di spada l'esercito etrusco ed i nepesini autori del tradimento dopo presa la città, che ben presto ottenne amplo perdono, e verso il 400 divenne colonia latina per quella che vi fu dedotta. Divenuta Nepi colonia, incominciò a sostenere delle cariche, e goderne i distintivi, in un alla cittadinanza romana, quando avendone la repubblica sperimentato la fedeltà, l'elevò al grado di municipio *sui juris*, ch'è quanto dire, mantenersi e governarsi colle proprie leggi, col privilegio del suffragio. Benchè Nepi si meritò di essere dichiarata capitale della Pentapoli, unitamente a Sutri si ricusò nel 545 di somministrare ai romani contro Annibale le pattuite milizie, onde poi colle altre colonie renitenti fu obbligata contribuirne il doppio, restando dopo quest'epoca i nepesini fedelissimi ai romani. In progresso di tempo divenne Nepi per vastità e potere una città delle più cospicue de' falerii, ricca di magnificenze e di monumenti, i cui avanzi indicammo superiormente, ed ebbe la gloria di ricevere tra le prime il beneficio inestimabile della fede. Tuttavia l'idolatria prevalendo, molti furono i martiri, si eresse una statua a Tiberio Claudio, che mutilata ancora esiste, e a Diana ed a Giove i summentovati templi, come pure ad Apollo, di cui se ne mira qualche residuo nella tribuna di s. Croce, eretta ai tempi di Carlo Magno, e forse gli appartenne quel sarcofago in marmo esprimente la nascita di Giove, che donato a Benedetto XIV ora trovasi nel museo Vaticano. Nepi continuò ad essere tenuta in conto e considerazione dagl' imperatori, ed i nepesini in corrispondenza gli fecero incidere iscrizioni e scolpire statue, celebrando pubblici spettacoli. Salito al trono Costantino il Grande e data la pace alla Chiesa, ne accordò il dominio alla santa Sede, come asserisce il p. Ranghiasci, alla quale fu tolto nelle invasioni devastatrici de' goti nel 476, e de' longobardi nel 568, il cui re Alboino rovinò la città, onde gli abitanti scampati alla strage si rifugiarono nelle caverne e foreste. Nel 602 avvicinandosi a Nepi il feroce Agilulfo re de'longobardi, s. Gregorio I, non senza rischio, con un esercito si portò a presidiarla; poscia nel 596 mandò Leonzio a governarla. Scioltasi la lega de'pentapoliti sino da Costantino, allorchè nel 726 il Papa s. Gregorio II scomunicò l' imperatore d' oriente Leone, ed assolse i popoli dal giuramento, il ducato romano si sottrasse dal suo dominio, e con Nepi che ne faceva parte, spontaneamente si diede alla chiesa romana, giurando nel 727 fedeltà al Pontefice, e promettendo aiuto nelle emergenze. Non andò guari che i longobardi con prepotenza usurparono molte terre della Chiesa, finchè il re Luitprando nel 742 le restituì a Papa s. Zaccaria, indi divenne duca di Nepi Giovanni Orsini, i cui fratelli Stefano II, detto III, e s. Paolo I, si successero nel pontificato. Continuando i longobardi ad usurpare i dominii della Chiesa, ne risentirono i danni anco i nepesini, i quali respirarono alquanto verso il 760, allorchè il re Desiderio li favorì investendo della città col titolo di duca Tutone o Totone. Si vuole che questi la ripristinasse, mentre da due secoli giaceva distrutta, collo smantellare i circostanti castelli, ed obbligar le fa-

miglie emigrate da Nepi a riunirsi nuovamente per edificarla e popolarla, laonde restaurato il municipio, vennesi a formare con nuove leggi il necessario incremento.

Nel 767 morì s. Paolo I, e Desiderio persuase Tutone a far eleggere in successore il di lui fratello Costantino, e vi riuscì al modo detto parlando di questo *Antipapa X*, (*Vedi*), il quale fu largo coi nepesini di estesi privilegi ed esenzioni, onde rassodare il potere del fratello. Ucciso il falso Pontefice, insorse Filippo *Antipapa XI*, che fu fatale ai di lui fautori e parenti, e ne parlammo ancora nel vol. XIII, p. 73 del *Dizionario*, e meglio Lodovico Agnello, *Storia degli antipapi* t. I, p. 144 e seg. Intanto Tutone per coltivare le abbandonate campagne, le concesse di nuovo in proprietà ai cittadini. Morì nel 769, colla taccia di facinoroso e crudele coi sudditi che angariò con rigorosi tributi ed altre dure esigenze. In seguito pare che Nepi sia ritornata doviziosa e capo di vasto stato, racchiudendo nel suo territorio Castel Nuovo, Pietra Pertusa, Leprignano, Nazzano e Mòrlupo, oltre l'essere fregiata del titolo di ducato, che in quei tempi appena trenta se ne contavano in Italia. Per l'irregolare e confusa restituzione delle terre fatta da Tutone, ebbero luogo pregiudizievoli conseguenze e pretesi diritti, che invase pure il municipio. I Pontefici continuarono ad esercitare la sovranità in Nepi, il cui risarcimento si perfezionò circa l'821 per opera del vescovo Pegatesco. Nel secolo XI di nuovo si alienò Nepi dalla signoria della chiesa romana, onde Nicolò II fece battere i normanni coi nepesini, che soggiacquero a molti danni; ed il successore Alessandro II dopo il 1061 coll'aiuto de' medesimi normanni, espugnò Nepi, Fallari, Sutri e Civita, che aveano di fresco abbracciato il partito de'conti dell'*Anguillara* (*Vedi*), e dato soccorso ai viterbesi, onde i nepesini ancora furono segno di forti devastazioni e gravissimi danni. Poco dopo i nepesini profittando dello scisma dell'antipapa Onorio II, seguirono il partito di questi, e dell'imperatore Enrico IV suo sostenitore. Ma i romani condotti da Ildebrando, poi s. Gregorio VII, e le genti della contessa Matilde nel 1063 assediarono Nepi, Sutri e Toscanella, e nuovi disastri apportarono ai nepesini. Malgrado tanti guai ed i giuramenti fatti, i nepesini nel 1094 si dichiararono per l'imperatore persecutore della chiesa romana, e capitanati dal duca di Spoleto si condussero in aiuto di Todi, contro i perugini ed altri papalini che sbaragliarono, però ne pagarono il fio per quanto gli fecero soffrire i romani. In quest'epoca si nominano i conti di Nepi, stipendiati dall'imperatore, che con altri assediarono Montefiascone. Represso il partito dell'antipapa Clemente III, e ritornato Urbano II in Roma, ripreso possesso di tutto lo stato marittimo, in Viterbo la congregazione militare del Patrimonio concesse il dominio di Nepi e Sutri ai signori Prefetti di Vico ereditari delle loro consorti. Nel 1101 i nepesini aiutarono Pasquale II, contro le incursioni del romano Stefano Corso. Nel 1102 la signoria di Nepi godevasi dalla *Contessa Matilde*, che nel donare alla Sede apostolica gran parte del suo patrimonio ve lo comprese. Insorto nell'elezione d'Innocenzo II l'antipapa Anacleto II, a questi nel 1131 il

popolo, le truppe ed i consoli di Nepi giurarono fedeltà: Giovanni conte d'Anguillara profittando dello scisma soggiogò Nepi e Sutri, e gli recò moltissimi danni.

A' 12 luglio 1155, Nepi fu onorata del passaggio di Adriano IV, che si recò ad incontrare Federico I; indi trovandosi florida, nel 1160 si ricusò con Sutri di pagare il tributo alla Chiesa, e si unì coi tusculani contro i romani che ruppero compiutamente. Nel seguente secolo la città virilmente si difese da Federico II nel 1244, che da Civita Castellana vi si voleva trasferire, a danno d'Innocenzo IV; tuttavolta l'imperatore notandone la fedeltà, la dichiarò con ispeciale privilegio città collaterale al sacro romano impero. Dipoi nel 1266 Clemente IV la diè in investitura a Pietro de Vico, con Castel Sinibaldi e Civita Castellana, ma verso il 1276 Nepi si vide esposta alle fierissime fazioni de' Colonnesi e degli Orsini, alla loro dominazione e contribuzioni. Giacomo Orsini, che per un tempo la signoreggiò, fu autore de' suoi primi statuti. Passata sotto i Colonnesi, nel 1294 Bonifacio VIII la ricuperò a patti, ed al cadere del secolo tornò sotto il governo degli Orsini in persona di Napoleone nipote di Nicolò III. Nel 1305 Clemente V vendè Nepi al cardinal Giovanni Colonna e ad Ascanio suo fratello per cagione delle guerre civili, ed i nepesini gliene dierono il possesso colla consegna delle chiavi civiche, cessione del forte e giuramento di vassallaggio. La città nel 1314 fu crudelmente saccheggiata da Giovanni di Sciarra e rovinata, e nei primi del settembre 1393 fu onorata dal passaggio di Bonifacio IX. Nel 1428 Martino V con bolla confermò i privilegi di Nepi, ed il possesso de' Colonnesi in persona d'Antonio: non andò guari che trovossi in nuove turbolenze, quando Braccio da Montone invase gran parte del Patrimonio, onde incorse nella scomunica fulminata da quel Papa, che poi l' assolse a mediazione de' fiorentini. Il successore Eugenio IV nel 1431 commise al chierico di camera Rogellis di prender possesso di tutti i castelli, della fortezza, di Nepi e di Soriano, per la restituzione fattane da Antonio Colonna. Nel 1435 per danni territoriali i nepesini vennero in rottura con Castel s. Elia, e per gli arbitrii commessi, il Papa deputò governatore Nicolò Acciapacci vescovo di Tropea, e gli ammonì a ben trattare il vescovo Francesco. Indi Eugenio IV, contento della loro condotta, nel 1441 confermò i privilegi e statuti municipali, chiamando il magistrato *nobilibus viris*. Nello stesso tempo, onde liberare i nepesini dalle sevizie de' convicini baroni, Eugenio IV ordinò ad Orso Orsini duca di Monte Rotondo, e a Dolce conte d'Anguillara, che si allontanassero dalla città ed evacuassero la fortezza; spedì a Nepi per cose d'importanza Antonio perugino chierico di camera, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede, conoscendo pregiudizievole l' infeudarla. Sconoscenti i nepesini a tante beneficenze, si sollevarono in un al conte Dolce sotto Nicolò V, onde furono dichiarati ribelli e posti all' interdetto; poscia col conte perdonati a' 12 febbraio 1449, e posti sotto la tutela della Sede apostolica, mentre a' 26 Nicolò V assolvette pure Orso per le sevizie usate contro Nepi e luoghi adiacenti, tra' quali Monterosi (di cui, come di

s. Oreste e Soratte, parlammo nel vol. XIII, p. 65 e seg. del *Dizionario*) incontrò l'ultimo suo fatal destino, rifabbricandosi poi con esservisi domiciliate famiglie sutrine e nepesine, mentre nel 1690 il cardinal Paluzzo Altieri vi edificò il palazzo abbaziale: sino a Calisto III fu del territorio nepesino. Anche Nicolò V nel 1450 proibì l'infeudazione di Nepi, disponendo che fosse sempre retta da un governatore, con facoltà di punire i delitti commessi nella città e territorio; confermò gli statuti e privilegi, l'esonerò per un anno dalle gabelle, e ordinò i restauri delle strade urbane.

Nel 1455 Calisto III approvò gli statuti, con diritto di pascolo nel territorio di Nepi e castelli; prese misure perchè il conte d'Anguillara lasciasse d'infastidir gli abitanti, spedì suo commissario Bernardo Valcher per accomodare le vertenze insorte, indi dichiarò governatore di Nepi il nipote cardinal Borgia poi Alessandro VI, il quale risarcì il forte, vi edificò due torri interne, e porzione dell'annesso abitato. Calisto III fu soccorso di grano dai nepesini, ma proibì loro somministrar vettovaglie ai ribelli ed ai caprolatti datisi ed Everso d'Anguillara, il quale guadagnato il castellano Francesco Torretta e preso il forte, lo fece uccidere dai nepesini che tentarono demolire tal propugnacolo; pure con diverse condizioni ottennero perdono da Pio II, che richiamò al dovere i magistrati municipali che dispoticamente eleggevano i pubblici uffiziali, indipendentemente dal preside della città e castellano Domenico Montucci; il Papa fu corrisposto con vari atti di fedeltà e di soccorso. Paolo II ordinò che i rendiconti del comune si facessero coll'assistenza del preside, e condonò alcune imposizioni pel riattamento delle pubbliche strade. Sisto IV si occupò in regolare l'amministrazione del comune, ed Innocenzo VIII confermò gli statuti, e per interposizione del governatore cardinal Borgia accordò dieci giorni di fiera per la festa de' ss. Tolomeo e Romano. Elevato il cardinale al pontificato col nome di Alessandro VI, benignamente accolse la deputazione nepesina, ma tutto intento ad arricchire i suoi, a' 10 gennaio 1499 investì Lucrezia Borgia sua figlia della signoria di Nepi, facendole giurare fedeltà e obbedienza, e nello stesso tempo l'esentò da diverse gabelle e pesi, ed in altri modi si mostrò munifico in graziare i nepesini. Poscia incaricò la città di estirpare i corsi malviventi nascosti nelle prossime selve; e ad istanza di Lucrezia la esentò di mandare a Roma in tempo di carnovale, *in substitutione Gallesinorum nonnullos equites, quam pedites.* Al dolce governo di Lucrezia, maritata al duca di Ferrara, successe quello barbaro del fratello Cesare duca Valentino; indi il Papa a' 17 settembre 1501 ne investì Giovanni Borgia nipote di Lucrezia, che fanciullo di tre anni fu tutelato dallo zio cardinal Francesco Borgia e da due altri cardinali. Morto a' 18 agosto 1503 Alessandro VI, Cesare con 12,000 soldati in lettiga si ricovrò nel forte di Nepi, come dicemmo altrove. Noteremo che si apprende dal Ratti, *Della famiglia Sforza* par. I, che Alessandro VI in premio di aver concorso alla sua elezione, donò Nepi nel 1492 al cardinal Ascanio Sforza con governo vitalizio, del quale poi spogliatolo, nel 1500 il primo ottobre

approvò la donazione fattane da Lucrezia a Roderico e Giovanni suoi figli de' duchi di Bisello, con molti altri castelli, innalzando Nepi al titolo di ducato a favore del secondo.

Leone X nel 1514 investì Nepi ad Alfonsina Medici Orsini sua parente, e sospese le gabelle pei restauri della città e dei sette ponti minaccianti rovina. Cessato il dominio di Alfonsina, il Papa nominò governatore e castellano perpetuo Bernardo Accolti aretino, uno de' primi improvvisatori e segretario apostolico, ad onta dell'opposizione de' nepesini, onde furono segno di sua vendetta atroce. Benchè egli valorosamente liberasse la città dall' esercito che nel 1527 avea saccheggiato Roma, i nepesini mano armata e con insulti lo cacciarono dalla città. Clemente VII disapprovò l' accaduto, li multò di duemila scudi d' oro e nominò altro governatore; pacificando poi i nepesini con Bernardo, riserbò la custodia del forte a Panfilio Santacroce, ma per nuovi dissapori il Papa fu costretto affidarne il comando a Napoleone Orsini. Sebbene l' Accolti avesse comprato il dominio di Nepi, non potè lasciarlo a' suoi figli. Sopì Napoleone le contestazioni dei nepesini coi campagnanesi, e fu ucciso presso Albano nel 1534. Paolo III nel 1537 investì il suo figlio Pier Luigi Farnese duca di Castro, di Nepi, la cui bella fortezza fu da lui notabilmente ampliata nel maschio, ove fece fabbricare sontuosissima abitazione, con architetture del Vignola e di Sangallo: alla porta Trionfale verso Roma recinse il forte di mura solidissime con baluardi e trinciere, aggiungendo alla città l' altra porta Romana con l' arme di Paolo III. Demolite moltissime case nel centro della città, sulla piazza di s. Eleuterio incominciò edificare per residenza ducale un maestoso palazzo con disegno del Vignola, che restato imperfetto, venne in porzione ultimato nel 1600 circa dal municipio con istile barocco, e divenne palazzo comunale. Onde isolare la fortezza, Pier Luigi demolì nel 1540 il convento di s. Tolomeo alle catacombe, nella quale occasione ritrovandosi il corpo di tal santo e quello de' compagni martiri con ferite fresche e vermiglie, vi si recò Paolo III ad ammirare sì gran portento, e fu allora che ordinò la loro traslazione in città e l' edificazione della chiesa ove si venerano. Il duca dopo aver cominciato a fortificare la città, avuto il ducato di Parma e Piacenza nel 1545, Paolo III diè il governo di Nepi al cardinal Marcellino Crescenzi, e concesse al comune in perpetuo le gabelle pel mantenimento delle strade e ponti. Tuttavolta il duca conservò un certo dominio su Nepi e continuò a coadiuvare al restauro delle mura e fabbrica di s. Tolomeo. Giulio III nel 1551 affidò il governo di Nepi al suo parente Gio. Battista del Monte santa Maria, indi Paolo IV e Pio IV confermarono gli statuti, e nel 1570 divenne governatore perpetuo il cardinal Alessandro Farnese figlio di Pier Luigi. I mali umori tra i sutrini e nepesini scoppiarono nel 1571 in Nepi al divertimento della bufolata, ma la pace ricompose gli animi. Sul principio del secolo XVII, per la floridezza della città, la santa Sede compartì a' suoi rappresentanti il titolo di conservatori, onde prese le insegne senatorie col-

l' epigrafe S. P. Q. N. Nacque intanto vertenza tra il vescovo Martinis e il clero, ed altra fra il primo e il Castel s. Elia che pretendeva non riconoscerlo; mentre sotto il vescovo cardinal Spinola nelle sante grotte si rinvennero altri cinque corpi di santi martiri. Nel 1724 ebbe principio il maestoso acquedotto onde recare le acque in città, e riuscì opera costosa e magnifica per le sue arcate; indi con disegni del Bernini nel 1727 si edificò il fonte, che figurando l'arme civica scherzosamente esce l'acqua da due mascheroni di marmo. Urtatisi i nepesini coi civitonici in occasione della bufolata, li pacificarono i governatori di Civita Castellana e di Nepi nel 1732.

Nel declinare del secolo i repubblicani francesi occupato lo stato pontificio, nel 1798 dirigendosi a combattere i napoletani, il generale di questi si pose di concerto coi nepesini, che vedendo la vanguardia nemica, fidando nel soccorso del generale, dal forte fecero alcune scariche di fucili, tanto bastò perchè la città a' 2 dicembre fosse dai francesi saccheggiata, incendiata in gran parte, e con ogni barbarie sfogarono il loro furore, depauperando le migliori famiglie, e riducendo alla mendicità le inferiori: preda delle fiamme furono eziandio l' antichissima basilica e l'episcopio, poi rifabbricati, e circa trenta secolari ed ecclesiastici perirono; laonde questa fu l'epoca del deplorabile decadimento di Nepi. Reduce nel 1805 Pio VII da Parigi, a' 15 maggio incontrato dal cardinal Consalvi, pranzò e pernottò nel palazzo de'signori Pisani, dimostrandone la città con solenni manifestazioni il suo tripudio. Gli imperiali francesi avendo di nuovo invasi gli stati della Chiesa, durante il loro governo Nepi ebbe il *maire*. Ritornando nel 1814 in Roma a' 23 maggio Pio VII, pernottò negli appartamenti del palazzo Pisani, festeggiato dal clero e dai cittadini. Assistè alla benedizione che da monsignor sagrista si diè col ss. Sagramento nella chiesa de' domenicani, compartì dalla loggia del palazzo Mauri la papale benedizione all'affollato popolo, e nella mattina seguente prima di continuare il viaggio visitò il monastero degli Angeli, ammise al bacio del piede le religiose, riparando poi ai danni che l' incendio avea recato al monastero. Indi si riorganizzarono il governatore ed i conservatori; poscia si ristabilì il magistrato col gonfaloniere, ed il giusdicente podestà soggetto a Sutri, oltre l'uditore legale dipendente da Civita Castellana, finchè Gregorio XVI, al modo detto, dichiarò Nepi governo indipendente, a perorazione dell'attuale vescovo da lui creato. Nepi fu onorata nel passaggio che vi fece tal Pontefice il 30 agosto 1841 nel recarsi al santuario di Loreto: il vescovo lodato monsignor Francesco Spalletti, la magistratura, il clero secolare e regolare, ed il popolo fecero a gara per degnamente riceverlo, spargendo la via di fiori ed erbe odorose, ornando le finestre con tappezzerie, ponendo analoga iscrizione in fronte al palazzo comunale, e due bandiere col pontificio stemma poco lungi dalla rocca, sopra due baloardi perciò eretti. Incontrato tra le più vive acclamazioni dai nominati personaggi, Gregorio XVI lo fu pure dal cardinal Pianetti e da monsignor Or-

si, il primo vescovo, il secondo delegato di Viterbo, e dai due capitoli delle cattedrali di Nepi e Sutri in cappa, tra il suono di banda e delle campane, e lo sparo de'mortari. In vicinanza della porta il Papa smontò dalla carrozza, ed a piedi fra gli evviva esultanti si recò alla basilica cattedrale vagamente illuminata, e datasi dal prelato sagrista la benedizione col Venerabile, il Pontefice passò all'episcopio, ove da una finestra appositamente addobbata compartì al numerosissimo e giubilante popolo l'apostolica benedizione; indi in una di quelle camere in trono ammise al bacio del piede la magistratura, il capitolo ed altri, e si diresse alla volta di Civita Castellana.

Gregorio XVI fu anche benemerito di Nepi per aver deputato nel 1840 una congregazione di cardinali ad *referendum*, per accomodare la vertenza tra il municipio e i possidenti, sul pascolo invernile dei terreni larghi. Dall' abbandono delle campagne venne il diritto ne' pochi abitatori delle città e paesi di condurre a pascolo ovunque il proprio bestiame; così era ed è in Nepi. Una parte dell' erbe invernili si vendevano all' asta per accorrere col prezzo ai bisogni comunali, e dal detto modo di vendere si dissero bandite. Allorchè nel 1801 la camera apostolica prese i beni delle comuni assumendone i debiti, la medesima in Nepi s' impadronì della rendita bandite, che poi con varie vicende fu riceduta alla comune stessa col canone di scudi 500. In progresso di tempo avvenne che una congregazione di possidenti vendeva l'erbe ad un solo con privato contratto, e pagato il detto canone, eglino si dividevano il rimanente. Quindi lagnanze e collisioni d' interessi fra' comunisti e possidenti, cause agitate ne' tribunali e indefinite, e reclami al trono. A decidere le questioni Gregorio XVI nominò la suddetta congregazione, col prelato Nicola Milella per segretario. Passato questi al governo delle delegazioni di Rieti e di Fermo, lo stesso Papa gli sostituì monsignor Stefano Bruti ponente di consulta, che nel 1845 promosse a vice-legato di Velletri, donde il regnante Pio IX nel 1847 lo destinò a pro-commissario apostolico di Loreto, per cui riprese l' officio di segretario monsignor Milella, giacchè la congregazione non è ancor disciolta.

La sede vescovile fu istituita da s. Pietro, come pure quale residenza del vescovo della Pentapoli etrusca, e fino dai primi tempi la chiesa romana vi formò vasta diocesi a lei immediatamente soggetta come lo è tuttora. Attesta il Panvinio che i vescovi di Nepi sino ad Urbano II goderono le prerogative di essere considerati come cardinali vescovi *Suburbicari* (*Vedi*), mentre coll'estensione e giurisdizione diocesana introducevansi nell' interno di Roma sino alla chiesa di s. Bartolomeo all'Isola; quindi i Pontefici restrinsero la diocesi, siccome esiste al presente. In Antiochia s. Pietro ordinò Tolomeo, che poc'anzi erasi fatto cristiano, e nel partire ch'egli fece per Gerusalemme lo dichiarò suo vicegerente di quella capitale, onde in alcune bolle è chiamato arcivescovo antiocheno. Ritornato s. Pietro in Antiochia, si pose in viaggio per Roma con Tolomeo e compagni. Stabilita in Roma la santa Sede da s. Pietro, si convertì dal gen-

tilesimo Romano nobile nepesino, stimato filosofo, istruito e battezzato da Tolomeo, di cui divenne discepolo. Indi s. Pietro nell'anno 46 destinò Tolomeo vescovo della Pentapoli di Toscana, e Romano vescovo di Nepi, ove ambedue doveano risiedere. Essi nella Pentapoli predicarono la fede, e col buon odore delle loro sublimi virtù, e coll' esercizio de'miracoli fecero innumerabili conversioni, massime de' nepesini. Transitando l'imperatore Claudio per Nepi, a lui ricorsero molti sacerdoti etruschi de' falsi numi, contro Tolomeo e compagni quali dispregiatori degli dei, onde ordinò ad Aspasio tribuno della capitale di Pentapoli, che li costringesse a sagrificare agl'idoli, altrimenti li punisse severamente. Quindi Tolomeo e Romano furono tormentati e fuori della città subirono il martirio, ad onta dei portenti che operò il Signore, a' 24 agosto dell' anno 51: la relazione del loro martirio, il p. Ranghiasci la riporta a p. 261. Successe nel vescovato s. Milione, martirizzato a' tempi di Nerone, per la cui persecuzione e per le successive trovasi una laguna di circa 360 anni sino a s. Eulalio, e forse in essa il Papa avrà governato la diocesi. Nel vol. I, p. 182, nel riportare la biografia dell' antipapa Eulalio cardinale del 418 contro s. Bonifacio I, dicemmo come questi nel 419 lo fece vescovo di Nepi, ed è registrato col titolo di santo. Indi furono vescovi, Proiettizio intervenuto nel concilio romano del 465; s. Felice che fu a quelli del 499, 501 e 502; sembra che lo fosse nel 535 uno che risiedeva a Formello nella diocesi, che accusato a s. Agapito I ne uscì trionfante. Paolo fu ai concilii di s. Gregorio I, che lo mandò visitatore della chiesa di *Napoli*, sostituendogli Giovanni. Nel 642 sedeva Grazioso, nel 680 Teodoro, nel 721 Giorgio o Gregorio, nel 743 Giovanni, sepolto nel 770 nella chiesa di s. Sabba in Roma. Nell' 821 fiorì Innocenzo Pegatesco romano, nell' 826 Grazioso, nell' 853 Benedetto, nell' 868 Stefano legato a Costantinopoli, nel 945 Sergio de'conti Tusculani, figlio d' Alberico I e di Marozia, e fratello di Giovanni XI. Nel 963 era vescovo Giovanni, nel 989 Giovanni forse sepolto nella chiesa di s. Sabina di Roma, nel 1015 Crescenzio, nel 1042 Crescente, nel 1098 Alberto pseudo-cardinale dell'antipapa Clemente III. Ottone nel 1100 fu presente alla coronazione di Pasquale II, nel 1126 Benedetto, nel 1140 Rinaldo, nel 1150 Umberto francese cisterciense di Chiaravalle eletto da Eugenio III, illustre in santità.

Martino nel 1179 fu al concilio di Laterano III; Bernardo cisterciense nel 1186 consagrò un altare di s. Maria de' Fallari, altro ne consagrò nel 1210 in s. Cesario di Vignanello Gerardo. N. fu consagrato da Onorio III nel 1218. Alessandro IV rigettando i due eletti dal capitolo, nel 1256 creò Amato canonico anagnino. Lorenzo del 1266 ebbe in successore nel 1278 per volere di Nicolò III, fr. Tommaso de'minori, in vece de' tre eletti dal capitolo, il quale praticando altrettanto nel 1285, Onorio IV creò Lituardo Cervata cornetano rettore del Patrimonio. Traslato a Cagli, nel 1297 fr. Angelo che passato a Rieti, nel 1302 Bonifacio VIII gli sostituì fr. Paolo de'minori. Nel 1317 Giovanni XXII nominò fr. Giovanni de'minori, peni-

tenziere e suo vicario in Roma; nel 1322 fr. Gentile Bentivenga domenicano di Todi. Giacomo Cancellieri, oggi del Bufalo, eletto dal capitolo, venne confermato da Benedetto XII, indi nel 1358 Innocenzo VI vi trasferì dalla chiesa Vodiense Bonifazio de Cetto patrizio orvietano; gli successe nel 1374 Pietro Seino suo concittadino. Luca nel 1378 fu intruso dall' antipapa Clemente VII, poi legittimato da Urbano VI. Nel 1391 Bonifacio IX ne fece commendatario Pietro vescovo di Penna e Atri, indi nell'istesso anno era vescovo fr. Bonifacio Cetti d' Orvieto; gli successero nel 1393 Sante, nel 1396 Pietro arciprete della cattedrale, nel 1400 l'altro arciprete Giacomo Onomali Palvisi, e nel medesimo anno Francesco arciprete della collegiata di s. Croce di Nepi; nel 1433 Pietro dell'Orto, che Eugenio IV trasferendolo a Montefiascone a' 4 dicembre 1436, nello stesso giorno unì la diocesi di Nepi a quella di *Sutri* (*Vedi*), al quale articolo produrremo il compimento della serie, che l' Ughelli nell' *Italia sacra* sino al vescovo Vecchiarelli riporta nel t. I, p. 1023, e X, p. 290. Solo qui nomineremo Luca Rossi de Tartaris nepesino vescovo di Sutri, che fu il primo delle due chiese; i cardinali Giacomo *Simonetta*, e Pomponio Cesi, il quale non essendo riportato dal Cardella non ne facemmo biografia; fr. Michele Ghislieri poi *s. Pio V*; egli fu assai molestato da' due capitoli, per avere voluto tenere un solo vicario generale, come si continuò fino al 1701. Tiberio *Crispo* cardinale; Sebastiano de Paolis nepesino, che eresse il canonicato della penitenzieria; cardinale Giulio *Spinola*; Savo *Millini* cardinale; Camillo *Simeoni* cardinale.

Nella cattedrale vi è l' unico battisterio, e la cura di anime, che si esercita dal capitolo per un parroco scelto per concorso ed approvato dal vescovo. Il capitolo sino al 1617 da tempo immemorabile si compose di otto canonici, che con altrettanti istituiti da benefattori, compreso quello sotto il titolo di cantoria, giunsero a sedici: ora sono però quattordici colle prebende del teologo e penitenziere, oltre la dignità dell' arciprete, due beneficiati, ed altri preti e chierici, secondo l' ultima proposizione concistoriale. Il distintivo de' canonici era l'almuzia, ed avendo nel 1784 Pio VI concessa la cappa magna, l' indossarono nella Pasqua 1785. Anticamente la prima dignità d'arciprete era il parroco, finchè nel 1778 fu smembrato, formandosi un canonicato curato: ne' primi tempi ogni parroco in duomo amministrava il battesimo. Ora in Nepi sonovi quattro chiese parrocchiali, tre conventi di religiosi, ed un monastero di monache.

NEPOTISMO. *V.* Parenti dei Papi, le loro biografie, e gli articoli delle loro famiglie, per quelli che l' hanno.

NEREO (s.), martire. *V.* Achilleo (s.). I corpi di questi santi fratelli si venerano in Roma nella *Chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo* (*Vedi*), illustre titolo cardinalizio, ove riparlammo di loro.

NERI. *V.* Bianchi, Ghibellini, Guelfi.

NERLI Francesco, *Cardinale.* Francesco Nerli, nato in Firenze di generosa nobiltà, ebbe per padre il senatore Federico, e per madre Costanza de' Nobili. Attese allo studio

delle leggi in Parma, Pisa, Perugia e Bologna, indi vestito l'abito clericale si trasferì a Roma, ove da monsignor Buratti, celebre uditore di rota, fu nominato suo segretario. Divenuto pieno di meriti, come prudentissimo e uomo insignemente dotto ed erudito in ogni genere di letteratura, sommo giureconsulto, possedeva profondamente l'etica, la fisica, la matematica e la teologia; versato nella cognizione de'padri, dei concilii, della storia, dell'oratoria, della poesia e della filosofia; dopo avere appreso la pratica della curia, ottenne la carica di uditore generale del cardinale Ubaldini legato di Bologna e suo gran fautore, e del cardinal Carlo de Medici, col quale entrò in conclave per l'elezione d'Innocenzo X. Conosciutasi da questi la sua abilità, lo nominò referendario di segnatura, e gli diè la soprintendenza de'*Luoghi de'monti* camerali e baronali, col titolo di luogotenente de'monti. Il medesimo Innocenzo X lo promosse a segretario delle lettere latine o de'brevi ai principi, come dice il Buonamici, assegnandogli nel 1650 il governo della chiesa di Pistoia, colla facoltà di proseguire nel suo impiego in Roma. Indi il Papa nel 1652 con estrema soddisfazione del granduca lo trasferì all'arcivescovato di Firenze, dove qual zelante pastore celebrò quattro sinodi nel 1656, 1663, 1666 e 1669, tutti impressi a Firenze. In tempo del suo arcivescovato ebbe alcuni disgustosi incontri colla casa del granduca e specialmente col di lui fratello. Ritornato in Roma a tempo della peste nel 1656 sotto Alessandro VII, fu da lui di nuovo assegnato alla segreteria de'brevi, in cui perseverò nel pontificato di Clemente IX, che a'29 novembre 1669 lo creò cardinale prete, ricevendo poi da Clemente X in titolo la chiesa di s. Bartolomeo all'Isola. Morì nel 1670 a'6 novembre, d'anni 75, e dodici mesi di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini di Roma, nella cappella de'ss. Cosma e Damiano, fondata splendidamente dal fratello Pietro senatore fiorentino. Nella chiesa di s. Matteo in Merulana, ora non più esistente, gli fu eretta una memoria sulla porta della sagrestia, cioè il suo busto di marmo con iscrizione, dal cardinal nipote che n'era il titolare. Varie opere di lui esistono a stampa, e fra queste: *Responsa a se data in Consistoriis nomine Pontificium oratoribus plurimis obedientiam Papae praestantibus. Elogia in apotheosim s. Thomae a Villanova.*

NERLI Francesco, *Cardinale*. Francesco Nerli, nipote del precedente cardinale dello stesso nome e cognome, nacque in Firenze da senatoria famiglia de' marchesi di Rassina, dal senatore Pietro e da Costanza Magalotti parente di Urbano VIII, il quale gli fece da padrino al sacro fonte. Di dodici anni vestì l'abito clericale e fu fatto abbate commendatario di s. Lorenzo in Arena. Studiò in Roma le scienze filosofiche sotto i domenicani e i gesuiti, ed in Siena il diritto civile e canonico, di cui prese la laurea in Pisa. Nella repubblica letteraria si acquistò ben presto molta estimazione nelle memorate scienze legali, filosofiche e sacre. Dopo essere stato annoverato dallo zio fin dal 1654 tra i canonici della metropolitana di sua patria, recatosi a Roma fu ammesso

nel 1658 da Alessandro VII in prelatura tra i referendari e tra gli abbreviatori di parco maggiore, e poi destinato nel 1666 alla vice-legazione di Bologna; indi Clemente IX lo nominò votante di segnatura e ponente del buon governo. Nel 1670 Clemente X lo fece canonico di s. Pietro, gli conferì due abbazie, e successivamente lo promosse a vescovo di Adrianopoli *in partibus*, ed a nunzio di Polonia, e di Vienna per missione straordinaria, onde unire in lega le potenze cattoliche contro i turchi, nel qual tempo vacato il priorato di Ferrara dell'ordine di s. Stefano per l'estinzione dei Magalotti, ricadde in lui, onde ne vestì l'abito in Vienna per le mani del nunzio ordinario Albrizzi, a ciò delegato dal granduca Cosimo III. Mentre nel 1670 era in Vienna, ebbe l'arcivescovato di Firenze, vacato per morte dello zio che glielo avea rinunziato, venendo dispensato dall'esame. Ritornato in Roma fu impiegato nelle principali congregazioni, quindi fu nominato alla nunziatura di Parigi. Nei mentovati luoghi ebbe largo campo di far spiccare la sua destrezza ed i suoi talenti. Quindi passati trenta mesi, a'13 giugno 1673 dallo stesso Clemente X fu creato cardinale prete, ricevendone la notizia in Tournay, avendo seguito al campo nella guerra d'Olanda Luigi XIV. Ricevè la berretta cardinalizia, per ordine del re, dalle mani di Maria Teresa d'Austria regina di Francia, in Tournay nella chiesa di s. Martino de'benedettini. Restituitosi in Roma, Clemente X gli conferì per titolo la chiesa di s. Matteo in Merulana, e lo elevò alla rilevante carica di segretario di stato, in cui perseverò due anni sino alla morte del Papa. Non potè però per lungo tempo ritenere il governo della sua metropolitana, ove celebrò tre sinodi, poichè o per motivi di salute, o come scrive il Cardella per la sua severità, accortosi di essere poco ben veduto non meno dal popolo che dal clero, credè bene di rinunziare nel 1683 ad Innocenzo XI, essendone anco impegnato Cosimo III. Fu poi trasferito da tal Pontefice nel 1685 al vescovato di Asisi, dove celebrò il sinodo nel primo e quarto anno del suo governo, quale dopo quattr'anni dimise per ritornare in Roma, dove Innocenzo XI sino dal 1681 gli avea conferita la protettoria de' camaldolesi e maroniti, non che de' ruteni e di tutto l'ordine basiliano. Clemente XI si prevalse di lui nella carica di segretario de' brevi ai principi. Cambiato il primo titolo con quello di s. Lorenzo in Lucina, fu ascritto alle congregazioni del s. officio, de' riti, del concilio, di propaganda ed altre, e fatto dallo stesso Clemente XI arciprete della basilica Vaticana in un a prefetto della fabbrica di essa, a sue spese fece stamparne il breviario che ad ogni individuo di quel clero donò. Intervenne a quattro conclavi, fu onorato nell'ultima sua infermità di visita da Clemente XI, morì gloriosamente in Roma nel 1708 agli 8 aprile d'anni 72, e fu sepolto nella chiesa di s. Matteo in Merulana, alla quale ne'trentun anni che ne fu titolare, compartì immensi benefizi, avendola tratta dallo squallore dell'antichità, vendicata dalle ingiurie del tempo, e splendidamente ornata ed abbellita, e dove vivendo erasi appa-

recchiata la tomba con un epitaffio da lui medesimo composto, con prolissa iscrizione alla base del monumento, contenente la descrizione delle sue gesta. Una terza lapide fu posta nel vicino pavimento per dichiarare, ch' essendosi due anni prima di sua morte preparato il sepolcro in s. Lorenzo, cangiata volontà preferì la chiesa in Merulana. Nelle sue molteplici occupazioni coltivò con successo le lettere e compose applauditissimi *commentari* sulla Genesi, e con elegante stile continuò gli annali del Baronio, ma prevenuto dalla morte non potè condurre a fine tali opere. Fu facoltoso ed oltremodo liberale. In Roma acquistò un magnifico palazzo nella via delle quattro fontane, e per la Lateranense una bellissima villa. Inoltre acquistò dai Massimi la contea de' Baschi nell' Umbria, che aggiunse al feudo marchionale di Rassina, che il padre suo avea acquistato dalla famiglia Altieri.

NESTABLO (s.), martire. Fratello de' ss. martiri Eusebio e Zenone, dimorava con essi a Gaza in Palestina, sotto il regno di Giuliano apostata. I pagani li catturarono nelle loro case, ov'eransi nascosti, li trassero in prigione e vergheggiarono crudelmente. Levatosi a rumore il popolaccio, corse alla prigione e ne strappò i tre fratelli, trascinandoli per le contrade ora col dosso or col ventre disteso per terra, venendo presi a bersaglio de' più inumani tormenti. Quando i martiri, tutti pesti e coperti di ferite, esalarono l' ultimo respiro, furono portati fuori della città, e capovolti nel luogo ove si solevano gittare le bestie morte; indi il popolo accese un gran fuoco e ne bruciò i corpi, insieme all' ossame degli animali, acciocchè i cristiani non potessero raccogliere le loro reliquie. Fu pure arrestato coi tre fratelli un giovane appellato Nestore, che soffrì con essi la prigionia e la frustatura, e mentre veniva tratto per le strade, alcuni pagani, tocchi da compassione per lui, lo tolsero dalle mani di quelli che voleano dargli la morte; ma egli morì dalle ferite tre giorni dopo. Si celebra la memoria di questi quattro martiri il giorno 8 di settembre.

NESTORE (s.), vescovo di Sida nella Panfilia, e martire. Fu nel numero di quelli che furono arrestati per ordine di Epolio governatore della Licia, della Panfilia e della Frigia, sotto l'impero di Decio, e crudele persecutore de' cristiani. Il santo vescovo venne condotto a Perge, ove confessando coraggiosamente la fede, ebbe la gloria di soffrire la stessa morte che il suo divino maestro, verso l'anno 250. Il p. le Quien ha confutato l' opinione di quelli che credettero che s. Nestore fosse stato vescovo di Perge o Pirgi, ovvero di Mandis o Madigis. I Bollandisti hanno dato degli atti latini di s. Nestore; ma si vogliono correggere cogli atti greci del medesimo santo, che trovansi mss. nella biblioteca del re a Parigi, i quali sono del X secolo. Questo santo è onorato il 27 di marzo.

NESTORE (s.), martire. *V.* Nestablo (s.).

NESTORIANI. Eretici che presero il loro nome da Nestorio patriarca di Costantinopoli nel 428. Questo eresiarca nato in Germanicia di Siria, fu allevato nel monastero di s. Eupreprio nel sobborgo d'Antiochia, e la sua virtù, dottri-

na ed eloquenza nel 428 gli meritarono detto patriarcato. Mostrò molto zelo contro gli eretici, massime ariani, novazioni e macedoniani; ma Anastasio prete d'Antiochia, ch'egli avea condotto seco in Costantinopoli, avendo osato in una predica dire non doversi chiamare la Beata Vergine *Madre di Dio*, Nestorio invece di frenare qual temerario, l'onorò pubblicamente con elogi, e sostenne che siccome erano due nature in Gesù Cristo, così eranvi pure due persone, la divina e l'umana, e per conseguenza due figli, l'uno Dio, l'altro uomo, dal che ne proveniva non doversi Maria chiamar *Madre di Dio*, *Theotochos*, ma soltanto *Madre di Cristo*, *Christotochos*. Aggiunse che Cristo era unito al Verbo non già d'unione ipostatica, ma d'una unione d'abitazione del Verbo nell'umanità come in un tempio, e per società, per comunicazione di potenza, di dignità, ec. Questi errori li combattè s. Cirillo d'Alessandria con diverse opere, che indirizzò a Teodosio II, a Pulcheria e ad Eudossia sorella dell'imperatore; e ne scrisse a Papa s. Celestino I, che condannò tali errori nel concilio di Roma del 430, e li fece condannare nel 431 dal generale concilio d'*Efeso* (*Vedi*), ove fu deposto Nestorio. L'imperatore l'esiliò in Oasis nell'Egitto, ch'essendo distrutta dai Blemmiani, Nestorio menò vita vagabonda finchè morì poco dopo, lasciando de' sermoni ed altri scritti. Già Papa s. Vittore I avea scomunicato i maestri di Nestorio eretici. Il Pontefice s. Celestino I ed i padri melivetani posero in opera ogni dolcezza e carità per richiamar Nestorio a ravvedersi, ma inutilmente. Indi s. Sisto III con zelo si applicò a distruggere i seguaci dell'eresiarca e lo scisma, però sostenuto da alcuni vescovi orientali con qualche successo. Zelanti contro quest'eresia furono i Papi s. Leone I, s. Ilaro ed altri. I seguaci dell'eresiarca sostennero molti errori, i principali de'quali sono: che vi sono due persone in Gesù Cristo; che il Verbo figlio di Dio non si è fatto uomo assumendo l'umana natura dalla Beata Vergine, ma ch'egli è disceso sull'uomo fatto da lei; ch'essa ha partorito il tempio di Dio, e non colui che abita nel tempio; e che perciò essa non è madre di Dio, ma madre di Gesù Cristo: secondo essi l'unione del Verbo colla natura umana non è che una unione morale, un'unione di benevolenza, di dignità, di comunicazione, di potenza, un'unione d'inabitazione come in un tempio. Da questi eretici ne derivarono altri, come gli *Eutichiani*, *Monoteliti*, ec.

I nestoriani, che furono anche chiamati caldei e cristiani orientali, si sparsero nella Mesopotamia, nel regno degli assiri, e perfino nelle Indie e nell'estremità dell'Asia, come diciamo ai loro articoli. Molte volte si riunirono alla chiesa romana, come sotto Eugenio III, Gregorio X, Eugenio IV, Giulio II, Pio IV, ec., riunioni ch'ebbero breve durata non essendo sincere. *V.* Caldei. Nel vol. XXXIX, p. 52 del *Dizionario*, parlai della liturgia de' nestoriani. Abbiamo di Giuseppe Luigi Assemani: *De catholicis seu patriarchatus chaldeorum, et nestorianorum commentarius historico-chronologicus*, Romae 1775. Di quest'opera ne parlano l'*Effemeridi lett. di Roma* 1775, pag. 145. Le principali sedi vescovili nestoriane hanno articoli, e molti tratta-

no del nestorianismo, eresia de' nestoriani.

NESTREFIELD o NESTERFIELD. Luogo d'Inghilterra, in cui nel 703 fu tenuto un concilio contro s. Vilfrido di York. V'intervennero quasi tutti i vescovi d'Inghilterra, presieduti dall'arcivescovo di Cantorbery. Vi fu invitato il santo, con promessa, che non si attese, di rendergli soddisfazione. I vescovi ed abbati che aveano usurpato i beni del suo monastero, li ritennero. Ma s. Vilfrido recatosi in Roma a chieder giustizia, l'ebbe da Giovanni VI nel 704, in un concilio in cui fu pienamente giustificato. *Diz. de conc.*

NETTUNO. *V.* Anzo.

NEUCROPIO. Sede vescovile di Dardania, diocesi di Servia, ebbe in vescovo Joasaph. *Oriens christ.* t. II, p. 326.

NEUSTADT, *Neostadium*. Città vescovile dell'arciducato d'Austria in Germania, paese al disotto dell'Ens, circondario inferiore del Wienerwald a dieci leghe da Vienna, all'origine del canale Neustadt, sulla gran strada da Vienna nella Stiria. Di forma quadrata, cinta da doppie mura, bastioni e fosse, ben fabbricata con strade larghe e in linea retta. Ha pure un castello fortificato che rinchiude i prigionieri di stato, e dove vedonsi ancora le prigioni de'conti Serini, marchese Frangipani, principe Ragotzi, ed altri signori ungheresi. Un bel parco sta in vicinanza del castello. Nell'antico e vasto palazzo degli arciduchi d'Austria fu fondata nel 1752 una scuola militare, che contiene più di 400 allievi; evvi anco scuola di equitazione ed un ginnasio. Ha diverse fabbriche, somministra bellissimi marmi, ed è uno de'gran fondachi tra l'Ungheria e l'Italia. Leopoldo VII detto il Glorioso duca d'Austria, morto nel 1230, fece fabbricar questa città contro l'invasione degli ungheri, che nel 1445 vi assediarono l'imperatore Federico III. Matteo Corvino re d'Ungheria la tenne bloccata per lungo tempo, e per fame l'obbligò arrendersi il 13 agosto 1487, ma nel 1490 ritornò in potere degli austriaci. Solimano imperatore de'turchi diè sette volte in un giorno l'assalto a questa città senza potersene impadronire. Quando i turchi assediarono Vienna, Neustadt rimase in mano degl'imperiali nel 1683. Allorchè nel 1782 Pio VI si portò a Vienna, a' 22 marzo cinque miglia distante da Neustadt, Giuseppe II, benchè incomodato da flussione d'occhi, col fratello arciduca Massimiliano si trovò improvvisamente ad aprirgli lo sportello della carrozza, ed il Papa sceso da essa, paternamente lo abbracciò, non permettendo altri atti, distinguendo l'arciduca con benignità: Pio VI ascese la carrozza dell'imperatore, e giunti a Neustadt discesero all'accademia militare, ove tutta la gioventù era schierata in bella ordinanza. Presa una refezione, proseguirono il viaggio per Vienna.

La sede vescovile l'eresse nel 1468 Paolo II, dichiarando cattedrale la collegiata di s. Pietro, suffraganea di Salisburgo, poi di Vienna: i cisterciensi vi ebbero l'abbazia della Trinità, ed i gesuiti un collegio. Il primo vescovo fu Pietro Engelbrecht dottore in diritto, morto nel 1491. Fra i suoi successori sono a nominarsi particolarmente, Gregorio Angerer morto nel 1548; Melchior Clesel o *Klesselio* del 1590, indi trasferito a

Vienna, cardinale di Paolo V: quanto ai successori fino a Giovanni conte Manderscheit del 1722, veggasi la *Storia eccl. d'Alemagna* t. II. Gli ultimi vescovi sono: 1734 Gio. Francesco conte Kevenhuller; 1741 Ferdinando d'Halweil di Vienna; ed Enrico Kerens di Mastricht, traslato da Ruremonda nel 1775 da Pio VI. Questo Papa ad istanza di Giuseppe II, colla bolla *Inter plurimas*, de'29 gennaio 1784, *Bull. Cont.* t. VII, p. 240, soppresse la sede vescovile, l'unì a Vienna, ed erigendo quella di s. *Ippolito (Vedi)*, vi trasferì il vescovo Kerens.

NEVA. Sede vescovile d'Arabia, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel V secolo, ebbe in vescovi: Petronio scomunicato perchè contrario al concilio d'Efeso; Jobio, pel quale il metropolitano sottoscrisse il concilio di Calcedonia; ed Isacco del 540. *Oriens christ.* t. II, p. 863.

NEVERS (*Nivernen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Nièvre, di circondario e di cantone, a 42 leghe da Lione e 13 da Bourges, sulla destra della Loira al confluente della Nièvre, con tribunale di prima istanza e di commercio, ed altre autorità. Bellamente situata, sta in forma d'anfiteatro sopra una collina, si vedono avanzi delle antiche mura e grosse torri, e delle porte fortificate vi è solo quella del Croux. Grande è la piazza ducale, e tra gli edifizi sono i principali: la cattedrale, di struttura bizantina gotica, sotto l'invocazione de' ss. Ciriaco e Giuditta martiri, col battisterio, e con amplo episcopio annesso, oltre due chiese parrocchiali col fonte sacro; il vecchio castello de'duchi di Nevers, la prefettura, le caserme, l'arsenale, la porta di Parigi, il Calvario, ed il Parco o passeggio. Vi è un grande e un piccolo seminario, un monastero di religiose, confraternite, diversi ospedali, collegio comunale, bel teatro, diverse scuole, accademia, commissione d'antichità, pubblica biblioteca di circa 7000 volumi, bella fonderia di cannoni, diverse fabbriche ad uso della marina e per altre manifatture, con esteso commercio. Il porto formato da un ricovero naturale all'imboccatura della Nièvre, è assai comodo, ed è l'emporio di legname, ferro e vino. È patria di Adamo Billaut falegname e poeta; di Chaumette procuratore di Parigi; di Guy Coquille storico, magistrato e poeta; di Gabriele Vettore Riquetti conte di Mirabeau, ed altri. Fu spesso desolata dalla peste, e provò grandi guasti dagli straripamenti della Loira. I dintorni sono fertili ed ameni, e vi si trova molta terra da stoviglie, per cui nel principio del secolo XVI si eresse la prima fabbrica.

Nevers o Nivers esisteva quando Giulio Cesare compì la conquista delle Gallie, chiamandola nei suoi commentari *Noviodunum in Aeduis;* egli la destinò una piazza d'armi ed un luogo di deposito, considerandola qual punto importante perchè dominava il passaggio della Loira alla foce della Nièvre. Altri la dicono meno antica, e la chiamano *Nivernum.* Distaccata dal reame di Borgogna, divenne la capitale del Nivernese. Poscia fu elevata al grado di città sotto Clodoveo, e fu eretta in contea sotto i primi re di Francia. Nel 763 vi si tenne un'assemblea d'ordine del re Pipino, nella qua-

le si determinò di punire l'infedeltà di Gaifero duca d'Aquitania; e Tassilone prestò giuramento di fedeltà al re pel ducato di Baviera. Ugo il Grande conte di Parigi la prese a Luigi d'Oltremare nel 952 e l'abbruciò; verso la fine della stirpe di Carlo Magno, il conte Guglielmo divenne proprietario della contea di Nevers. Nel 1194 fu circondata di mura da Pietro di Courtenai, allora conte di Nevers, poi imperatore latino di Costantinopoli. Carlo VII nel 1457 l'eresse in ducato, ciò che confermò Luigi XI a favore di Giovanni di Borgogna conte di Nevers nel 1464, e Luigi XII nel 1505 per Engelberto di Cleves, non che Francesco I a favore di Maria d'Albret contessa di Nevers, o di Francesco di Cleves XII conte di tal nome. Che il ducato passò nei Gonzaga di *Mantova*, lo dissi a quell'articolo. Molto soffrì nel secolo XV per l'invasione degli inglesi, indi per le guerre di religione, e per le lunghe querele dei re di Francia coi duchi di Borgogna. Fu pure duca di Nevers, Filippo Giulio Mazzarini Mancini romano, morto nel 1707.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, sotto la metropoli di Sens, di cui è ancora suffraganea. Il primo vescovo fu Tauriciano che sottoscrisse al concilio d'Epaona nel 517; alcuni cataloghi nominano prima di lui s. Austremonio e s. Evozio; facendosi il primo discepolo di s. Pietro, la sede avrebbe avuto origine nel primo secolo, e così la pensa il Chenu, cui dà per successore s. Patrizio, e ad Evozio s. Eulalio, poi Tauriciano. Nel 570 egli registra s. Acoladius, cui successe s. Aredio o Agricola; nel 594 s. Fulcidio; nel 595 s. Arigio; nel 655 s. Diodato, poscia fondatore dell'abbazia del suo nome in Lorena. Nel 691 fiorì s. Iterio; s. Girolamo nell'843. Nel XIV secolo ebbe a vescovi i cardinali Pietro *Bertrandi* zio e nipote; nel XVI il cardinal Carlo di *Borbone*. La serie de' vescovi fino ad Eustachio di Cherry del 1635, si legge nella *Gallia christ.* t. II, par. 2, p. 796. Le annuali *Notizie di Roma* ci danno i seguenti. 1740 Guglielmo d'Augues di Gap. 1751 Gio. Antonio Tinzeau di Besançon traslato da Belley. 1782 Pietro de Seguiran d'Aix. 1789 Lodovico Girolamo de Suffren de Saint-Tropes d'Arles, trasferito da Sisteron. Nel 1801 pel concordato soppresse la sede Pio VII, poi la ripristinò nel 1817, e dichiarò vescovo Gio. Maria de Fontenay di Dunkerque, indi nel 1823 Gio. Francesco Millaux della diocesi di Rennes, cui successe nel 1829 Carlo Dedobuet Dauzers della diocesi di s. Flour. Gregorio XVI nel concistoro de'30 settembre 1834 preconizzò monsignor Paolo Naudo della diocesi di Perpignano, e per averlo trasferito in Avignone, in quello de' 27 gennaio 1843 l'attuale monsignor Domenico Dufètre di Lione, già vicario generale di Tours. Il capitolo si compone di nove canonici, comprese le speciali prebende del teologo e del penitenziere dignitari, oltre i pueri de choro, e nelle feste de'canonici onorari: un canonico funge l'uffizio di parroco. La diocesi comprende il dipartimento; in essa e nella città di Clamery dimorò già il vescovo *in partibus* di *Betlemme* (*Vedi*). Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

NEWMARKET. Città d'Inghil-

terra a 20 leghe da Londra, rinomata per le sue annue corse di cavalli, da cui ritrae sommi vantaggi: si trova nelle contee di Suffolk e Cambridge, e due volte fu distrutta dal fuoco. Nel 1161 vi fu tenuto un concilio contro l'antipapa Vittore V. Reg. t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI; Angl. t. I.

NEWSKI s. Alessandro, *ordine equestre*. Alessandro Iarosloff figlio di Iarosloff II gran principe di Uladimiria e di Russia, cui successe nel 1245, per avere riportato sulla Neva una strepitosa vittoria contro gli svedesi, danesi e teutonici, fu detto per soprannome *Newski*, e vuolsi che morisse monaco, ed è nel calendario russo registrato per santo. Per la venerazione che professavano i russi alla sua memoria, Pietro I il Grande, presso Pietroburgo, nel luogo ove successe tal celebre battaglia, edificò in di lui onore un monastero magnifico, ed istituì col di lui nome quest'ordine cavalleresco, ma non ne conferì la decorazione. L'imperatrice Caterina I sua figlia pel primo la diè nel 1725 al principe Menzikoff. Al presente l'ordine è in altissimo splendore, e chi lo riceve almeno deve aver il grado di general maggiore, ed ha una sola classe. La decorazione si forma d'una croce d'oro ottagona smaltata in rosso, nei cui angoli sono aquile d'oro, nel centro è l'immagine del patrono colle iniziali S. A., e all'intorno l'epigrafe: Pro labore et patria. Questa croce si porta appesa ad un nastro di seta color di amaranto carico.

NICANDRO e MARCIANO (ss.), martiri. Militarono alcun tempo nell'esercito romano, ma si ritirarono e rinunziarono ai vantaggi che poteano sperare nel mondo, allorchè videro pubblicarsi degli editti contro la religione cristiana. Arrestati come seguaci di Cristo, furono condotti davanti a Massimo governatore della provincia, il quale mostrò loro l'ordine dell'imperatore per cui doveano tutti sagrificare agli dei. Dichiararono i due confessori essere disposti a morire, ma non mai a tradire la loro fede. Rimessi in prigione, furono di nuovo interrogati venti giorni appresso; e trovatili il governatore costanti nel loro sentimento, li condannò al taglio della testa. Daria moglie di Nicandro, ch'era stata presente al primo interrogatorio, avendo coraggiosamente confortato il marito a rimanere fedele a Gesù Cristo, fu posta in prigione; ma siccome l'editto imperiale non risguardava che l'esercito, fu rimessa in libertà, e rimase vicina al marito fino alla di lui morte. La moglie di Marciano all'opposto cercava col suo dolore, e mostrandogli il figliuolino nato dal loro matrimonio, di smuovere la costanza dell'invitto martire; ma egli trionfò della carne e del sangue, e insieme con Nicandro consumò il sagrifizio. Pare da diverse circostanze de' loro atti, che abbiano sofferto sotto Diocleziano, verso l'anno 303, e probabilmente nella Mesia, provincia dell'Illiria. Tuttavia alcuni moderni collocano il loro martirio a Venafro, che ora è nel regno di Napoli: il martirologio romano ne fa menzione a' 17 di giugno.

NICARAGUA (*de Nicaragua*). Città con residenza vescovile delle Indie occidentali nell'America settentrionale, della repubblica di Guatimala, nello stato di Nicaragua,

chiamata ancora *Leon di Nicaragua* e *villa de la purissima Concepcion de Rivas*, da quelli che ne fanno una città secondaria; ragguardevole e capoluogo di dipartimento, con popolosi sobborghi. Però i geografi ecclesiastici chiamano *Nicaragua* e *Leon* come sinonimi, città capitale dello stato di Nicaragua, posta su di ampia ed elevata pianura, presso l'estremità nord-ovest del lago di Managua, ed in vicinanza di attivo vulcano, da cui talora ebbe danno. Le vie e le piazze sono regolari e disposte con bell'ordine, con diversi sobborghi, munita di antiche fortificazioni. La magnifica chiesa cattedrale, sia per la regolare architettura, sia per l'eleganza che per altri pregi, è rimarcabile. Vi sono altre chiese, con grandioso spedale de' fate bene fratelli di s. Giovanni di Dio. Il collegio Tridentino nel 1812 ebbe titolo di università, ed è fiorente per numerose cattedre e pel copioso uditorio. Il traffico vi è molto esteso, e vi sono diverse fabbriche. Fu edificata nel 1523 in una posizione alquanto diversa da quella che occupa presentemente, ed ove fu trasferita nel 1532, quindi la città propriamente detta nell'area non è molto considerabile. Nel 1585 soffrì dai filibustieri enorme saccheggio, che l'armata spagnuola di guarnigione non bastò ad impedire. Novera circa 38,000 abitanti, ed è distante 125 leghe da Guatimala.

La sede vescovile di Leon, *Legio*, di Nicaragua, o Nicaragua fu eretta nel 1534: Commanville dice nel 1531 e suffraganea di Messico; il p. Mireo la registra suffraganea di Lima, così lo Stadel, *Comp. geogr. eccles.* stampato nel 1712. Però Benedetto XIV la sottopose all'arcivescovo di Guatimala, e lo è tuttora. Ne fu primo vescovo Diego Alvarez canonico dignitario di Palama, cui successero, fr. Antonio di Baldibieso domenicano, Gomez di Cordova, Ferdinando di Menavia girolamino, fr. Antonio de Saïas francescano, ec. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti. 1738 Domenico Antonio de Zatarayn. 1743 Isidoro Maria Bullon y Figueroa della diocesi di Coria. 1749 Pietro Agostino Morel de Santacruz, di s. Giacomo de Cuba. 1753 Giuseppe Fiores de Ribera di Durango. 1757 fr. Matteo de Navia Bolano agostiniano di Lima. 1765 Gio. Carlo de Vilches y Cabrera di Guatimala. 1775 Stefano Lorenzo de Tristan di Jaen. 1785 Gio. Felice de Villegas della diocesi di Santander. 1794 Giovanni Ruiz Cabanas della diocesi di Calahorra. 1797 Giuseppe Antonio de la Huerta diocesi di Guatimala. 1806 fr. Nicolò Garcia domenicano di Cartagena nel regno di Murcia, dopo il quale restò la sede vacante. Riporteremo quanto si legge sullo stato di questa chiesa nella sua proposizione concistoriale, in cui va avvertito ivi dirsi ch'egli succedette a Gio. Giuseppe Perez del Notario defunto. La cattedrale è dedicata a Maria Vergine Assunta, con battisterio e due parrochi, avendo prossimo l'antico palazzo episcopale. Il capitolo si compone di tre dignità, di cui la maggiore è il decano, di due canonici senza le prebende del penitenziere e del teologo, di cappellani e di altri ecclesiastici. Vi è un'altra chiesa parrocchiale con fonte sacro, due conventi di religiosi, confraternite e se-

minario con alunni. La diocesi si estende per 150 leghe spagnuole. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e le rendite sono circa 15,000 *ponderum illius monetae.*

NICASIO (s.), martire. Viveva nel III o IV secolo, e sembra che appartenesse alla chiesa di Lione, donde uscirono tanti uomini apostolici che portarono la luce del vangelo nelle diverse parti delle Gallie. L'antico mss. del martirologio d'Usuardo, che si custodisce a s. Germano de' Prati a Parigi, e che si crede essere l'originale, non dà che il titolo di prete a s. Nicasio; ma in altri mss. è detto vescovo, e riguardato eziandio come primo vescovo di Rouen, tuttochè non sia pervenuto infino a questa città, e s. Mellono sia stato il primo a porvi la sede episcopale. Accompagnato dal prete Quirino o Cerino e dal diacono Scubicolo o Egobillo, andò lunghesso la Senna al disotto di Parigi. Credesi, giusta un'antica tradizione, che abbia predicato dapprima nei villaggi di Conflans, di Andresy, di Triel e di Vaux. Meulan, Mantes, ed il villaggio di Monceaux si gloriano parimenti di essere stati onorati di sua presenza. Essendo alla Rocca-Guyon, sulla Senna, convertì una femmina di alto rango, chiamata Pienza, cui alcuni martirologi fanno vergine. Non molto dopo s. Nicasio fu preso dai pagani, e decapitato con Quirino e Scubicolo, sulle sponde del fiume Epte nel Vessinese, nel luogo in cui è il borgo di Ganny, a una mezza lega dallo Rocca-Guyon. I tre martiri vi furono seppelliti in un'isola, e fu edificata poscia una cappella sulla loro tomba. S. Pienza essendosi ivi recata a far orazione, fu presa e decapitata dagl' infedeli. Ella è onorata lo stesso giorno, ch'è l'11 ottobre.

NICASIO (s.), vescovo di Reims e martire. Fioriva nel quinto secolo, al tempo che i barbari, passati dalla Germania nella Gallia, ne devastarono una parte. Pieno dello spirito di Dio, non cessava di esortare il suo popolo a calmare la divina giustizia coi digiuni, colle vigilie, colle elemosine, e soprattutto coll'emendarsi; ed a ricevere almeno con sommessione il castigo col quale Dio doveva ben presto punire le loro colpe, giacchè egli prevedeva quale disgrazia sovrastasse a quella città. Allorchè i barbari la presero e la saccheggiarono, il santo vescovo non pensò più ad altro che a procurare la salute delle anime alle sue cure affidate; e correva da una in altra casa per esortare gli abitanti ad armarsi di coraggio. Volendo salvare la vita ad alcuni dei suoi figli spirituali, si espose egli stesso al furore degl'infedeli, i quali dopo averlo ricolmato d'insulti e di oltraggi, gli mozzarono la testa. Fiorenzo suo diacono, e Giocondo suo lettore furono trattati nella stessa maniera. Eutropia sua sorella, vergine di grande virtù, era stata lasciata in vita; ma siccome non ignorava l'intenzione de' barbari, gridò che volea più presto morire, che perdere la fede e l'onore: quindi fu anch'essa trucidata. S. Nicasio e s. Eutropia furono seppelliti nel cimiterio della chiesa di s. Agricola, e parecchi miracoli resero celebre la loro tomba, nel cui luogo si edificò poscia un'abbazia. Nell'898 Fulco arcivescovo di Reims trasferì il corpo di s. Nicasio nella cattedrale, la quale era stata dal santo martire edificata in onore della B. Vergine. Il suo capo si custodisce nell'abba-

zia di s. Vedasto di Arras. La festa di s. Nicasio e suoi compagni martiri si celebra il 14 dicembre.

NICASTRO (*Neocastren*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria Ulteriore seconda, capoluogo di distretto e di cantone, a quattro leghe da Catanzaro. È edificata su d'un'eminenza che domina vagamente il golfo di s. Eufemia, e viene bagnata dal fiumicello di san Polito che influisce nell'Amato, in mezzo ad un paese coperto di oliveti e di alberi fruttiferi. Cinta di mura, ha un castello, cattedrale ben decorata, molte chiese ristabilite dopo l'ultimo flagello del terremoto del 1638, che scosse anco il palazzo episcopale e portò la totale rovina all'archivio, seppellendo con notabile danno della storia ecclesiastica i preziosi monumenti greci, de' quali era notabilmente arricchito. Poichè è tradizione negli abitanti che le colonie greche di Maida, di Laconia e di Tiriolo abbiano accolto in alcune loro chiese, e lungo tempo ritenuto il rito greco: è incerto se anche la cattedrale abbia anticamente professati i riti orientali. Quella antica fu riedificata in onore di s. Pietro, da Amburga figlia del conte Dragone duca di Calabria, e dal vescovo, fuori della città, nel 1100, e dotata dal conte Riccardo suo fratello, indi consagrata nel 1123 sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo. Rovinata per l'orribile terremoto, il vescovo Perroni generosamente fabbricò l'odierna nella città. Regna molta operosità nella classe industriosa, e danno le fabbriche molti tessuti di lana e di seta al commercio. Ne'dintorni vi sono varie salutifere sorgenti salse con bagni. Alcuni autori credono che questa città sia l'antica Lisania. Il figlio ribelle di Federico I re di Napoli, fu nel declinar del secolo XV detenuto per qualche tempo nel suo castello.

La sede vescovile fu eretta nel secolo XI suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, come lo è ancora: crede Commanville che nell'VIII o nel IX secolo vi si erigesse la sede vescovile di rito greco, egualmente sotto Reggio. Primo vescovo di Nicastro fu Enrico del 1094, al cui tempo Amburga rifabbricò l'antica cattedrale distrutta dai saraceni: viveva nel 1122, e gli successe Guido che nel 1179 fu al concilio di Laterano III; indi fiorirono Boemondo del 1195, Ruggiero del 1202, Taddeo del 1222, Samuele del 1254. Leonardo per le sue qualità eletto dal capitolo, fu confermato da Clemente IV nel 1266. S'intruse simoniacamente Roberto, cui Nicolò III nel 1279 sostituì Tancredi, scomunicato da Onorio IV per avere coronato Giacomo II d'Aragona in re di Sicilia; indi Bonifacio VIII nominò nel 1299 Nicola abbate benedettino, cui successero: nel 1320 fr. Pietro Scala de'minori, Ambrogio del 1323, fr. Giovanni Presco francescano nel 1333, Nicola del 1344, Manfredo, indi Angelo, Giuliano del 1389 nunzio di Urbano VI al re di Sardegna, Giacomo del 1390, mentre l'antipapa Clemente VII v'intruse Caroluccio. Nel 1394 Roberto Maaz canonico della cattedrale, nel 1398 vi fu trasferito Giacomo vescovo di Telese, e da Marsi nel 1398 stesso Gentile. Paolo morì nel 1431, poscia nel 1451 Giovanni Pagani nobile napoletano, dottore illustre, che fondò e dotò una cappella in

cattedrale, e poco visse, per cui nel medesimo anno Roberto occupò la sede. Indi Pietro di Sonnino nel 1489, Antonio Lucidi nel 1490 già di Nicotera, nel 1495 Bartolomeo de Luna fatto da Alessandro VI prefetto di Castel s. Angelo, carica che conferì a Francesco Roccamura che gli successe nel 1497. Nicola Capranica nobile romano del 1504 canonico vaticano, cardinal Andrea della *Valle* amministratore nel 1517, Antonio di Paola abbate cisterciense nel 1518, cui successe il nipote Girolamo nel 1523. Nel 1530 Gio. Pietro Ricci archimandrita di Messina, nell'istesso anno Filippo, e nel 1533 Nicola. Indi Paolo Capizucchi romano canonico di s. Pietro, di eccellenti doti, impiegato dai Pontefici nella carica di vicario di Roma ed in gelose legazioni, morto nel 1539.

Paolo III a' 18 agosto nominò Marcello Cervini nunzio pontificio che non si fece consacrare, traslato a Reggio nel 1540 a' 27 settembre, poi *Marcello II* (*Vedi*). Divenne amministratore il cardinal Giacomo *Savelli*, che con regresso si dimise nel 1554 a favore del parente Mariano Savelli, il quale trasferito nel 1556 a Gubbio, il cardinale riprese la sede. Pio IV nel 1560 la conferì a Gio. Antonio Facchinetti, che con lode governò sino al 1565, poscia *Innocenzo IX* (*Vedi*). Gli successe Ferdinando Spinelli napoletano, e nel 1582 Alessandro Ravali, nel 1585 fr. Clemente Bontedozio di Montefalco generale de' francescani, nel 1594 Pietro Francesco de' marchesi Montorio romano, chiaro per virtù; per sua rinunzia nel 1621 Ferdinando Confalona napoletano; fr. Baldassare Bolognetti *Commendatore* (al quale articolo ne facemmo parola) di s. Spirito, fatto da Urbano VIII nel 1624, esprimendosi l'Ughelli, *purpureum addictum pileum in viridem ei commutavit*, lodato per ottimo e di somma moderazione. In sua morte Urbano VIII nel 1629 elesse Alessandro Castracane nobile di Fano, luogotenente del cardinal vicario e referendario, indi nunzio al duca di Savoia e collettore in Portogallo, morto vescovo della patria. Per sua dimissione nel 1632 Gio. Battista Curiali della diocesi di Gerace, e ne furono successori: nel 1635 Domenico Ravenna romano; nel 1637 Marc'Antonio Mandosio romano, celebre avvocato e zelante pastore; nel 1639 Gio. Tommaso Perrone nobile di Rossano, assai benemerito; nel 1680 Francesco Tansio patrizio di Matera che compì la cattedrale, ornò il coro ed il sacrario, difese l'immunità e fu vigile vescovo. La serie de' vescovi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. IX, p. 400, termina con Nicola Cirillo napoletano del 1692, Giovanni Carafa teatino del 1718, e Domenico Angeletti di Montepeloso del 1719. Da questi s'incomincia la serie nelle annuali *Notizie di Roma*, de' successori, cioè: 1731 Francesco Maria Loyeri della diocesi di Squillace, traslato da Umbriatico. 1737 Achille Puglia della diocesi di Capaccio. 1773 Francesco Paolo Mandarani della diocesi di Mileto. 1798 Carlo Pellegrini della diocesi di Tropea. Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di *Martorano* (*Vedi*), e l'unì in perpetuo a questa di Nicastro, indi nel 1819 fece vescovo Gabriele Papa della diocesi di Cava. Avendolo Leone XII trasferito a Sorrento nel 1825, gli sostituì

l'odierno vescovo monsignor Nicola Berlingeri di Cotrone, già decano di quella cattedrale, vicario capitolare e generale, nonchè vicario generale di Policastro e di Mileto. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime esercitata dal cappellano maggiore coadiuvato da tre altri preti, avente l'episcopio alquanto distante. Il capitolo si compone di sette dignità, cioè decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, cappellano maggiore, penitenziere e teologo; di diecisette canonici, oltre sei soprannumerari, cappellani ed altri ecclesiastici. Vi sono tre altre chiese parrocchiali in città con fonte sacro; due conventi di religiosi, alcune confraternite, ospedale, monte di pietà e seminario. La diocesi si estende per circa 60 miglia, e contiene diecinove luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 100, ascendendo le rendite della mensa a circa 3000 ducati.

NICCOLINI Angelo, *Cardinale*. Angelo Niccolini patrizio fiorentino, acquistossi per tempo la fama di gran letterato, di eloquentissimo dicitore, e di valente legale, nell'accademia di Siena ove era stato laureato, o meglio in Pisa verso il 1523, come afferma il p. Mattei. Cosimo I poi granduca di Toscana lo fece senatore e suo intimo consigliere, e trovatolo capacissimo nel maneggio dei gravi negozi, lo mandò per ambasciatore a Paolo III, e nel 1538 a Carlo V per trattare e conchiudere importanti affari, e tra gli altri quello della dote di Margherita figlia del secondo, quali colla sua eloquenza sortirono esito felicissimo. Al suo ritorno gli affidò il governo di Siena, città che colla sua saviezza e prudenza, quantunque sconvolta e agitata, ridusse ad una invidiabile pace e tranquillità. Tolta moglie, ne riportò parecchi figliuoli; ma rapitagli dalla morte nel 1564, fu quindi promosso da Pio IV, per le buone informazioni di s. Carlo Borromeo, all'arcivescovato di Pisa, in cui nel 1565 celebrò il sinodo, ed in grazia di Cosimo I, il Papa nello stesso anno ai 12 marzo lo creò cardinale prete assente, e poi ebbe in titolo la chiesa di s. Calisto. Molti cardinali, per l'alta stima che ne facevano, aveano gran desiderio di sentirlo parlare in concistoro; ma egli, così ammaestrato dalla rara sua modestia, ascoltava volentieri il parere degli altri sulle proposte questioni, e si taceva. Obbligato però dal Pontefice a proferire la sua sentenza, lo faceva in modo che superava l'altrui espettazione. Nel conclave per s. Pio V divenne per la sua virtù in tal concetto nel sacro collegio, che si trattò seriamente di esaltarlo al pontificato, se l'essere troppo confidente di Cosimo I non gli avesse nociuto. Morì nel 1567 in Siena d'anni 56, o piuttosto in Pisa. Il cadavere trasferito in Firenze, rimase sepolto nella chiesa di s. Croce, in un magnifico avello, fregiato d'illustre elogio, postovi da Giovanni suo figlio. Ebbe concetto di molto savio, e nei governi di stato e nella politica assai avveduto; chiaro nella professione delle leggi, celebre oratore e dotto giureconsulto. Per sua cagione rifiorirono le buone lettere nelle università di Siena e di Pisa.

NICCOLO'. *V.* Nicolo'.

NICEA, *Nicaea*, *Antigonia*. Città vescovile della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiacato di Codjaheïli, sulla riva orientale del suo nome a venti leghe da Costantinopoli. Ridotta al nulla dalla sua passata

grandezza, ora non è composta che di circa 300 case, la maggior parte abitate da ebrei, e disperse fra rovinosi ammassi di antichi monumenti, in un vasto circuito di vecchie muraglie con porte maestose, con un' infinità di giardini. Si vede ancora un acquidotto, moschee, convento di dervis, mercati e bagni pubblici. Qua e là si osservano altari, statue, colonne, e iscrizioni incassate nelle muraglie, e quasi tutti i suoi edifizi vedonsi fabbricati con avanzi d'antichità. Tra i monumenti in rovina, si osserva un edifizio che si crede essere stato il palazzo dei Lascaris, ed è un masso enorme forte come una roccia. Possiede un ginnasio greco, e fabbriche di stoffe, maioliche e stoviglie; il suo commercio è attivo. La città posta sulla palude Ascania e sul piccolo fiume Farnuti, ha origine favolosa, ma Strabone la dice fondata da Antigono figlio di Filippo re di Macedonia, che chiamolla *Antigonia*, avendole Lisimaco dato il nome di *Nicea* in onore di sua moglie figlia d'Antipatro. Al tempo di Strabone era capitale della Bitinia, e prima che Augusto avesse trasferito un tal titolo a Nicomedia: Plinio essendo governatore della Bitinia v'impiegò somme immense nell' innalzarvi il teatro. Non potendo i niceni adoperar più il titolo di metropoli, oltre le gare che nacquero tra le due città, cominciarono a servirsi di quello di *primi provinciae:* altri dicono che quando Valente e Valentiniano divisero la Bitinia in due provincie, Nicea diventò metropoli della Bitinia seconda, quanto al civile, e poi anche della giurisdizione ecclesiastica, onde fu dato il titolo onorifico di metropolitano al vescovo niceno, terminando il concilio di Calcedonia le dissensioni con Nicomedia. Divenne famosa per le scuole di filosofia, e fu patria del filosofo Ipparco. Altra celebrità Nicea acquistò pei due concilii generali che vi si tennero, massime pel primo, per le orazioni che fecero i padri pel suo bene, onde miracolosameute fu preservata dagli assiri. Pel terremoto del 368 grandemente soffrì, e fu abbattuta. Al tempo delle crociate divenne capitale di un regno eretto da Teodoro Lascari sotto *Innocenzo III* (*Vedi*), dopo che i latini s'impadronirono di Costantinopoli, di che parliamo pure nel vol. XVIII, p. 34 e seg. del *Dizionario*, come de' successori. Ecco gl'imperatori greci di Nicea. 1206 Teodoro I Lascari. 1222 Giovanni Duca Vatace. 1255 Teodoro II Lascari. 1259 Giovanni Lascari nel 1260 deposto, nel 1284 morto. 1260 Michele Paleologo, e nel 1261 anche di Costantinopoli. Quando Teodoro I si recò in Nicea, convocato un congresso di grandi e di vescovi, si fece eleggere imperatore, fondando un nuovo impero nelle regioni dell'Asia minore alle rive del Meandro, e dove seguito come fu dal patriarca di Costantinopoli, stanziò pure la sede della chiesa greca; onde Nicea in tal secolo rivaleggiò con Costantinopoli. Oltre i goti, saccheggiarono Nicea i turchi, Bajazet e Tamerlano: dopo essersene impadroniti i turchi, la chiamarono Isnik. La sua situazione è nel fondo d'un golfo del mare di Marmara, all'ingresso dell'Ellesponto.

La sede vescovile nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, fu eretta nel III secolo, nel V divenne metropolitana senza suffraganei, i quali gli furono assegnati verso la fine del secolo VII dal VI

concilio generale, cioè Linoe, Gordiucome, Numerica, Modrena o Melina, Taum e Massimiana. Diventò esarca di Bitinia nel secolo XIII. Il primo vescovo fu Teognio o Teognide, che venne scacciato dalla sua sede, e mandato in esilio nelle Gallie, per la sua opposizione al simbolo del primo concilio niceno, riguardante la consustanzialità del Verbo: sottoscritta poi la formola del concilio, fu richiamato e ripristinato, ma continuò a contrariare la fede cattolica, e maltrattare quelli che la sostenevano, e fra questi s. Atanasio patriarca d'Alessandria, e s. Paolo patriarca d'Antiochia. Gli successe Eugenio ariano, che assistette al concilio che i partigiani d'Ario tennero in Antiochia nel 355. Quanto agli altri vescovi e arcivescovi greci di Nicea fino a Gerasimo del 1721, vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 640; solo ricorderemo il dottissimo cardinal *Bessarione.* Al presente Nicea, *Nicen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei che conferisce la santa Sede. Clemente XIII nel 1759 vi consacrò arcivescovo il cardinal Antonio Maria Erba Odescalchi, quando lo fece vicario di Roma. Pio VI nel 1792 lo conferì a *Maury*, che poi creò cardinale. Pio VII nel 1818 vi nominò monsignor Francesco Serra de' principi Cassano; Leone XII nel 1827 monsignor Luigi Amat de' marchesi di s. Filippo e Sorso; e Gregorio XVI dopo averli creati cardinali, a' 24 gennaio 1842 ne insignì monsignor Raffaele Fornari romano, che nominò nunzio di Parigi.

Concilii di Nicea.

Il primo, ch'è altresì il primo generale, si tenne nel 325, convocato dal Papa s. Silvestro I ad istanza dell' imperatore Costantino il Grande, che volle assistervi quantunque semplice catecumeno, per poter così essere testimonio e mediatore della pace della Chiesa, e sedare le turbolenze eccitate dall'eresia di Ario, sperando egli nella sua pietà ricondurre i cristiani all' unità della fede. Con questo disegno volle che il concilio fosse *Ecumenico* (*Vedi*), facendo scrivere per ogni parte ai vescovi e abbati o superiori dei monaci, lettere pressantissime per invitarli a recarsi prontamente a Nicea: fece loro somministrare generosamente tutte le vetture pel viaggio, e generalmente tuttociò che era necessario pel mantenimento d'ognuno. Al tempo destinato si trovarono a Nicea trecento diciotto vescovi, senza contare un numero infinito di sacerdoti e diaconi. Il Pontefice non potendo intervenirci per la sua grave età, v'inviò per suoi legati i preti Vito e Vincenzo: Baronio pretende che il celebre Osio vescovo di Cordova vi tenesse il luogo del Papa, e vi presiedesse con tal carattere, per cui sottoscrisse prima de' legati. Vi assistette s. Alessandro vescovo d' Alessandria con tutta l' autorità dovuta alla grandezza di sua sede e del suo merito, conducendovi per consigliere s. Atanasio allora diacono e giovane. I ss. Eustazio vescovo d' Antiochia e Macario di Gerusalemme, furono come i capi e padri del concilio. Dopo di loro i vescovi più celebri di tutta la cristianità componevano questa illustre assemblea, e la resero come un'immagine di quella degli apostoli, poichè rifulgevano molti per sapienza, sublimi virtù, santità, e confessione della fede ond'erano stati mar-

tirizzati nella persecuzione. I procuratori sacerdoti o diaconi de' prelati assenti, presero rango fra i vescovi, cioè il luogo di quelli da cui erano deputati, regola che si conservò ne' concilii tenuti dipoi in oriente. Così nella chiesa di Nicea, che i turchi cambiarono poi in moschea, si radunò tuttociò che le chiese d'Europa e d'Asia aveano di più grande. Ma vi erano pure ventidue cattivi vescovi che sostenevano Ario e che nel tempo istesso accortamente dissimulavano i loro errori. Il concilio cominciò a' 19 giugno. Ne' primi giorni si discussero le materie per deciderle solennemente in presenza dell'imperatore. Si agitarono le questioni della fede, si fece comparire Ario nell'assemblea per assicurarsi de' suoi sentimenti. Egli non si vergognò di sostenere che il Figliuolo di Dio era tratto dal niente, ch' egli non era stato ab eterno, che per la sua libertà era capace di virtù e di vizio, ch' egli era una creatura e un'opera di Dio. A queste bestemmie tutti i vescovi si turarono le orecchie, e conchiusero ad una voce, che si anatematizzassero opinioni sì empie, e colui che le sosteneva. Intanto Costantino giunto a Nicea il 3 luglio, i vescovi nel giorno dopo si raunarono in una sala del suo palazzo ch' egli aveva fatto preparare pel concilio. Vi si portò vestito di porpora, senza guardie, solo accompagnato da' suoi ministri che erano cristiani; si mostrò riverente coi vescovi, temperando colla modestia degli sguardi lo splendore della maestà imperiale. Un vescovo il cui nome è ignoto, gl' indirizzò un discorso, nel quale rese grazie a Dio de' benefizi onde avea ricolmato quel principe. Costantino vi rispose con altro pieno di gioia per vedersi in quell'augusta assemblea, esortando i padri a calmar le divisioni della Chiesa, dichiarando non aver voluto trovarsi nel concilio che come un de' fedeli, e che lasciava ai vescovi tutta l' autorità di trattare le questioni di fede.

Nelle sessioni seguenti si trattò dell' eresia, che turbava il riposo della Chiesa, e l'imperatore fu presente alle dispute. L' empietà di Ario fu esaminata avanti di lui, che mostrossi attentissimo a ciò che dicevano i vescovi, ascoltandoli con molta dolcezza. Si conciliò l'ammirazione di tutti i padri s. Atanasio, colla vivacità del suo spirito, e colla sua prodigiosa penetrazione in discoprire gli artifizi degli eretici. Egli resistette generosamente ad Eusebio di Cesarea di Palestina, a Teognio di Nicea, ed a Maris di Calcedonia, principali protettori dell'arianesimo, meritando alti encomi da tutti i difensori della Chiesa cattolica, per cui gli ariani ebbero sempre per lui un odio irreconciliabile, poco mancando che per lui in questa assemblea, dove lo Spirito Santo avea raccolto il fior di tutta la Chiesa, non si estinguesse del tutto l'arianesimo. In appresso il concilio rigettò una confessione di fede che Eusebio di Nicomedia protettore d'Ario e seguace di sua eresia avea fatto presentare al concilio: questa professione non condannava che le bestemmie più grossolane di Ario, senza toccare le altre. I padri dopo aver esaminato con molta attenzione ciò che doveasi decretare sopra questa nuova empietà, e aver consultato tutto quello che l'evangelo e gli apostoli insegnarono su tal proposito, stabilirono la vera dottrina della Chiesa. Dichiararono

pertanto che Gesù Cristo era vero Figliuol di Dio, eguale al Padre suo, virtù e immagine di lui, sussistente in lui, e vero Dio siccome lui. E per deludere tutte le sottigliezze degli ariani, credette il concilio di dover esprimere col termine *consostanziale*, ch' egli adottò parlando del Figliuol di Dio, tuttociò che le sante scritture ci dicono parlando di Gesù Cristo, e questo per denotare l' unità indivisibile della natura. Tutti i vescovi, da diecisette in fuori, abbracciarono di cuore e colla bocca questo termine *consostanziale*, e di unanime consenso ne fecero un decreto solenne. Si stese poi la celebre professione di fede, conosciuta in appresso sotto il nome di *Simbolo di Nicea*. Dice precisamente s. Atanasio, che Osio ne ridusse gli articoli, e ch'egli stesso fu uno de' principali autori. Fu scritta da Ermogene vescovo di Cesarea di Cappadocia, e tutti i vescovi, toltone alcuni pochi ariani, vi sottoscrissero, come pure alla condanna de' dommi e delle espressioni di Ario. S. Basilio chiama questa professione di fede, il grande ed invincibile simbolo; ed un concilio di Roma sotto s. Damaso I lo chiama un muro opposto a tutti gli sforzi del demonio. Il concilio per togliere un pretesto agli eusebiani, o seguaci dell' eresia ariana, così chiamati a motivo d' Eusebio di Nicomedia che n'era capo, e dar rifiuto a tutti i sensi cattivi che pretendevano di trovare nel termine *consostanziale*, dichiarò che non altro significava, se non che il Figliuolo di Dio non aveva nessuna rassomiglianza colle creature, ma che in tutte le forme rassomigliavasi al solo Padre che lo avea generato ab eterno, e ch' egli non era d' altra sostanza, ma solamente di quella del Padre. La definizione del concilio essendo stata portata a Costantino, quel principe riconoscendo che l' unanime consenso di que'vescovi era un' opera del cielo, la ricevette con riverenza, dichiarando ch' ei manderebbe in esilio tutti quelli che non vi si sottomettessero. Gli ariani, per timor dell' esilio, anatematizzarono i dommi condannati, e sottoscrissero la fede della consustanzialità, ma però solamente colla bocca, come si riconobbe in progresso. Ario fu esiliato d' ordine di Costantino, e rilegato coi preti suoi fautori nell' Illiria, d' onde non fu richiamato che dopo cinque anni. Del rimanente il concilio condannò altresì tutti gli altri suoi scritti, e soprattutto la sua Talìa, opera del pari empia ed infame. *V.* Ariani.

Quanto agli altri atti del concilio, oltre l' aver aggiunto al *Gloria Patri* (*Vedi*), il *Sicut erat in principio* etc., provvide 1.° a ciò che riguardava lo scisma de' *Meleziani* (*Vedi*), conservando a Melezio il nome e carattere di vescovo di Licopoli, proibendogliene le funzioni, e che gli ordinati da lui rimanessero soggetti al patriarca Alessandrino. 2.° Regolò che in tutta la Chiesa la *Pasqua* (*Vedi*) fosse celebrata la domenica dopo la decimaquarta luna di marzo, e significò esser questo un nuovo regolamento di disciplina. 3.° Quanto alle altre materie, il concilio vi provvide con venti canoni, e furono fatti per conservar l' antica disciplina che rilasciavasi, i quali sono riconosciuti dalla Chiesa; gli arabi ve ne aggiunsero altri sessanta che sono ammessi come legittimi da tutte le sette d'oriente, e de'quali A-

bramo Echellense inutilmente si sforzò di provare l'autenticità. Fra le altre cose esclude dagli ordini sacri quelli che si fecero eunuchi: vi si proibisce ordinar neofiti; proibisce agli ecclesiastici convivere con donne, tranne la madre, le sorelle e quelle che non possono dar sospetto; che un vescovo dev'essere ordinato da tutti i vescovi della provincia non meno di tre; che gli scomunicati non potranno essere da altri ricevuti alla comunione, e che si terranno in ogni provincia due sinodi all'anno; prescrive la degradazione de'sacerdoti sacrificatori agli idoli o rei di altri delitti; divieta la traslazione de' vescovi e preti; lo spoglio agli ecclesiastici usurai; proibisce ai diaconi amministrar l'Eucaristia; si comanda pregar Dio nella domenica in tutte le chiese; vi si parla de'gradi diversi di penitenza; vi si proibisce di ribattezzare quelli che usavano la forma del battesimo ricevuta dalla Chiesa; vi si dichiarò che i vescovi delle tre gran città del mondo Roma, Alessandria ed Antiochia, avevano giurisdizione sulle provincie vicine. Il concilio partecipò le sue decisioni a tutte le chiese, con lettera sinodale. Terminato che fu il concilio a' 25 agosto, Costantino ne rese grazie a Dio con festa solenne, e fece un convito per tutti i vescovi del concilio: i principali li tenne seco a mensa, e gli altri a due tavole lateralmente alla sua, riguardando con venerazione quelli che portavano le marche della fede confessata in faccia ai tiranni, baciando le cicatrici di alcuni, e tra gli altri di s. Pafnuzio vescovo dell'alta Tebaide, cui era stato cacciato un occhio, sperando trarne da questo santo contatto una particolar benedizione; avendoli poi di nuovo adunati, fece loro un bellissimo discorso per congedarli, e dir loro l'addio quando furono vicini a separarsi. Del rimanente i padri innalzarono con sommi encomi l'autorità e la maestà di questo concilio, confermato dai romani Pontefici: è considerato appendice di questo il concilio di *Sardica* (*Vedi*). Il Fabrizio nel vol. XI, *Bibl. graec.* p. 357 e seg., novera gli scrittori che hanno trattato del concilio Niceno I. *V.* Concilio, e il Zaccaria, *Dissert. latinae* t. I, dissert. VI: *De decretis ad romani Pontificis auctoritatem spectantibus a concilio Niceno I editis*, dove fa vedere, che nulla vi è ne' canoni V e VI che deroghi al supremo primato de'sommi Pontefici, secondo che pretenderebbero far credere alcuni critici oltramontani. Vedasi ancora il Caccini, *Storia del primo concilio Niceno*, Lucca 1637. *Synodus dioecesana Nicaeensis a Dom. Galvano habita*, Nicaeae 1839.

Il secondo concilio, ma particolare, di Nicea, tenuto poco dopo il generale da alcuni vescovi, dove Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea capi degli ariani, quantunque avessero sottoscritto la consustanzialità, vennero deposti e rilegati nelle Gallie. Dopo due anni di esilio l'imperatore li richiamò e ristabilì nelle sedi, il che diè luogo a molti conciliaboli tenuti dagli ariani contro s. Atanasio. *Diz. dei conc.*

Il terzo concilio, generale VII, Niceno II, fatto celebrare da Papa Adriano I, sotto l'imperatore Costantino V figlio di Leone IV e d'Irene. Fu incominciato a Costantinopoli nel 786, e trasferito a Nicea nel 787, per l'eresia degli *Ico-*

noclasti (*Vedi*), il ristabilimento del culto delle sacre immagini, e presieduto dai legati del Pontefice. Oltre Tarasio patriarca di Costantinopoli, e i deputati di altri tre patriarchi, v'intervennero i prelati dipendenti dall'imperatore, cioè di Grecia, Tracia, Natolia, isole dell'Arcipelago, Sicilia e Italia, in tutti trecentocinquanta o trecentosettantasette vescovi. Il concilio si aprì a'24 settembre colla prima sessione, nella chiesa di santa Sofia, coi due legati pontificii, e i due commissari imperiali che sederono avanti al pulpito. Tarasio esortò i vescovi a rigettare ogni novità circa il culto delle sacre *Immagini* e *Reliquie* (*Vedi*) de' santi, e conservare le tradizioni della Chiesa che non può errare. Basilio d'Ancira, convertito dall'errore, presentò la sua professione di fede, in cui protestò ogni sorta di venerazione alle santi immagini e reliquie, dicendo anatema agl'iconoclasti; altrettanto fecero altri sei vescovi, indi si lessero i canoni per ricevere gli eretici convertiti. Nella seconda sessione a'26 settembre si riceverono i nominati vescovi, e si lessero le lettere di Adriano I e di Tarasio sulla tradizione e credenza di tali culti: tutto il concilio applaudì ai loro sentimenti, in un agli abbati e monaci. Nella terza a'28 settembre vi si ricevè la confessione di Giorgio di Neocesarea; il concilio ne fu soddisfatto, e gli permise prendere il suo posto. Si lessero le lettere di Tarasio agli orientali, quella da lui scritta a nome de'vescovi d'oriente, e quella di Teodoro di Gerusalemme; i legati del Papa dichiararono che le approvavano, e lodarono Dio che gli orientali si accordassero nella stessa fede intorno alle immagini. Nella quarta sessione del primo ottobre, si lessero i passi della Scrittura, intorno ai cherubini che cuoprivano l'arca dell'alleanza e che ornavano l'interno del tempio; quelli sui miracoli delle immagini. Nella quinta a'4 ottobre il patriarca Tarasio fece vedere, che i novatori volendo abolir le immagini, imitavano gli ebrei, i pagani, i manichei ed altri eretici, onde il concilio ordinò che si rimettessero ai loro luoghi, e si portassero in processione secondo il costume. Nella sesta sessione a'6 ottobre si lesse la confutazione della definizione di fede del falso concilio degl' iconoclasti, nel 754 tenuto in *Costantinopoli* (*Vedi*), rispondendo i vescovi colla tradizione perpetua e l'infallibilità della Chiesa. Nella VII si lesse la definizione di fede sulle sacre immagini, da noi riportata a Iconoclasti e Immagine, decreto che sottoscrissero i legati e tutti i vescovi. L'ottava e ultima sessione di Costantinopoli, fu tenuta a'23 ottobre, ove l'imperatrice avea mandato i vescovi del concilio. Essa vi assistette col figlio Costantino V; parlarono e furono acclamati dai vescovi: per loro commissione si lesse la definizione del concilio e i passi de' padri letti a Nicea, e sottoscrissero anch'essi alla definizione di fede. Fu anatematizzato il citato concilio di Costantinopoli contro le immagini, e si gridò eterna memoria ai difensori di esse i ss. Germano di Costantinopoli, Giovanni Damasceno e Gregorio di Cipro: quest'azione fu pubblica e in presenza del popolo. I padri in questo concilio al simbolo della fede aggiunsero le parole: *qui a Patre Filioque procedit*. Inoltre il

concilio fece venti o ventidue canoni di disciplina, raccomandando l'osservanza de' canoni apostolici, quelli de' sei concilii generali, de' concilii particolari, e de' padri; si rinnovarono quelli contro la simonia, e quelli che prescrivono l'annua celebrazione dei concilii provinciali; si prescrisse che l'ordinato vescovo sapesse il salterio, premesso l'esame del metropolitano sulla sua idoneità e studi. I greci nel loro menologio a' 12 ottobre fanno festa per questo concilio Niceno II, come del VII ecumenico. Tuttavolta esso per qualche tempo non fu ricevuto in Francia, perchè non vi furono chiamati i vescovi d'occidente, e per altre ragioni che formarono la materia de' libri chiamati Carolini. A questi rispose Adriano I in modo che non si può ammirare abbastanza la dolcezza colla quale egli rispose ad uno scritto tanto pieno di sofismi. Di questo punto ne tenni proposito anco a Iconoclasti. *Diz. de' conc.;* Reg. t. XIX; Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il quarto nel 1222, o in Costantinopoli, fu tenuto dai greci scismatici. Si ascoltarono gl'inviati de' vescovi di Cipro della comunione greca, e venne loro prescritta la maniera di condursi coi vescovi latini. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 901.

NICEFORO (s.), martire. Era semplice laico ed amico particolare d'un prete di Antiochia nomato Sapricio. L'amicizia tra essi era tanto intima che si sarebbe potuto crederli fratelli, e durò per molto tempo; ma non si sa per qual causa, divenuti gli animi loro discordi, l'odio all'amistà succedette, e non potendo più sopportarsi l'un l'altro si fuggivano reciprocamente. Alla fine Niceforo, conosciuto il suo fallo, si rivolse agli amici di Sapricio, acciocchè si adoperassero per la loro riconciliazione; ma questi ricusò di riconciliarsi. Niceforo fece più volte rinnovare le istanze; e vedendo che sempre riuscivano inutili, andò egli stesso a prostrarsegli ai piedi e domandargli perdono; tuttavia quell'uomo implacabile rimase sempre inflessibile. Frattanto destossi la persecuzione l'anno 260 per gli ordini di Valeriano e di Gallieno. Sapricio venne arrestato, e condotto innanzi al governatore confessò francamente la fede e sostenne con intrepidezza l'orribile tortura dello strettoio, dopo di che fu condannato ad essere decapitato. Mentre veniva tratto al supplizio, Niceforo corse ad incontrarlo, e gettatosi ai suoi piedi gli disse: » Martire di Gesù Cristo, perdonami se ti ho offeso ". Nulla rispondendogli Sapricio, andò Niceforo ad aspettarlo in un'altra via, e vedutolo approssimarsi, gli si prostrò nuovamente dinanzi, implorando il bramato perdono; ma Sapricio non volle neppure guardarlo. Giunti al luogo del supplizio, Niceforo tornò a pregarlo con maggiori istanze e con novello ardore. Perseverando Sapricio nella sua ostinazione, ne fu tantosto punito nel più terribile modo, poichè Dio lo privò della fede e della gloria del martirio. Quindi invece di inginocchiarsi per ricevere il colpo mortale, promise d'obbedire agli ordini degl'imperatori e di sagrificare agli dei. Niceforo sentì il più vivo dolore della sua apostasia, e procurò di farlo rientrare in sè stesso; ma vedendolo perduto, disse ai carnefici: » Io sono cristiano, e credo in quel Gesù Cristo che questo infelice ha testè rinnegato: eccomi pronto a morire in sua vece ".

Essendo ciò stato riferito al governatore, ordinò che fosse decapitato, ciocchè venne tosto eseguito. Niceforo ricevette così in cielo la ricompensa della sua fede, carità ed umiltà, riportando la corona del martirio, di cui Sapricio erasi reso indegno per la caparbietà del suo cuore. Sì i greci che i latini ne fanno memoria il dì 9 febbraio.

NICEFORO (s.), patriarca di Costantinopoli. Era figlio di Teodoro segretario dell'imperatore Costantino Copronimo, che dichiaratosi fautore degl'*Iconoclasti (Vedi)*, sdegnato di trovare nel suo ministro un zelante difensore delle sante immagini, se ne vendicò privandolo della carica e cacciandolo in bando, dopo avergli fatto soffrire diversi tormenti. Il giovane Niceforo, allevato sotto gli occhi del padre, veniva crescendo in saviezza col crescere degli anni, e s'infervorava alla pratica delle virtù. Morto il padre, Eudocia sua madre non cessò di coltivare con gran cura le buone qualità di Niceforo, mentre i maestri gl'insegnavano le lettere. Il suo spirito e i suoi meriti lo fecero ben presto conoscere alla corte, e Costantino ed Irene sua madre, che tenevano allora l'impero ed erano assai zelanti della sana dottrina, gli conferirono l'uffizio che suo padre aveva avuto sotto Costantino Copronimo. Adempiendo egli con non ordinaria capacità agli uffizi del suo impiego, adoperavasi eziandio a tutta forza alla difesa della fede ed a spegnere interamente l'eresia degl'iconoclasti; quindi si fece ammirare al settimo concilio generale, cui assistette come commissario dell'imperatore. Questo suo zelo, aggiunto alle sue grandi virtù e sapere, lo fecero giudicar degno di succedere a s. Tarasio patriarca di Costantinopoli, morto nell'806. Tosto che fu assiso sulla cattedra patriarcale, imprese la riforma dei costumi della diocesi, e ne venne a capo colla forza del suo esempio e delle sue istruzioni. Leone l'*Armeno*, governatore della Natolia, essendo stato proclamato imperatore nell'813, immerse la Chiesa in nuove perturbazioni, e fece rivivere l'empietà degl'iconoclasti. Il santo patriarca non si lasciò allettare dalle promesse, nè impaurire dalle minaccie dell'imperatore, e coraggiosamente difese il culto delle sante immagini. Prevedendo la procella, raddoppiò il fervore delle sue orazioni, esortò i cattolici alla costanza, raccolse intorno a sè alcuni santi uomini, e si preparò ad ogni avvenimento. L'imperatore Leone, radunati alcuni vescovi iconoclasti nel suo palazzo, vi chiamò Niceforo co' suoi confratelli che tenevano il suo partito. Il patriarca obbedì, e si recò al palazzo con molti vescovi cattolici, i quali giunti alla presenza dell'imperatore, lo scongiurarono di non volersi frammischiare nel governo della Chiesa, e di lasciarlo a quelli che Gesù Cristo ne avea posto a pastori. Leone, montato in sulle furie, cacciò da sè i vescovi cattolici, e vietò loro di mai più venirgli davanti, rimanendo soprattutto crucciato contro Niceforo. I vescovi iconoclasti continuarono nella loro conventicola, e pronunziarono sentenza di deposizione contro Niceforo; quindi l'imperatore per mettere il colmo alle sue ingiustizie, mandò in bando il santo patriarca, il quale si dovette anche riputar felice di avere sfuggito gli agguati che segretamente erano stati tesi alla sua vita. Mi-

chele il *Balbo*, che succedette a Leone nell'820, favoreggiò anch'egli gl'iconoclasti e perseguitò i cattolici, di modo che Niceforo fu lasciato nel luogo del suo esilio, ove morì a' 2 giugno 828, nel monastero di s. Teodoro, da lui fatto fabbricare nell'isoletta della Propontide. Egli aveva circa settant'anni, e ne aveva forse passati quattordici in bando. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli nell'846 per ordine dell'imperatrice Teodora, e se ne fece la cerimonia il 13 marzo, giorno in cui il suo nome trovasi nel martirologio romano. S. Niceforo ha lasciato molti scritti che gli procacciarono un posto onorevole fra gli autori ecclesiastici, e sono: 1.° Un *Sunto di storia*, che comincia dalla morte dell'imperatore Maurizio, e finisce col regno d'Irene e di Costantino suo figlio. 2.° Una *Cronologia* dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi. 3.° La *Sticometria*, cioè la numerazione dei libri sacri col numero dei versetti che questi contengono, ec. 4.° Gli *Antirretici*, o scritti contro gl'iconoclasti. 5.° La *Disputa coll'imperatore Leone l'Armeno*, sull'argomento delle immagini. 6.° Una *Lettera* al Papa Leone III, contenente la sua professione di fede, che mandò subito dopo essere stato posto sulla sede di Costantinopoli: il santo vi esponeva chiaramente i principali misteri della fede, e la dottrina della Chiesa sulla invocazione de' santi, e sopra il culto dovuto alle loro immagini e reliquie. Fece inoltre diciassette canoni, inseriti nella collezione de' concilii, e pubblicò anche un'opera per provare che Eusebio di Cesarea era ariano, e che Epifanide favoriva l'errore de' manichei.

NICETA (s.), martire. Nacque presso le rive del Danubio, e fu in sua gioventù convertito da Teofilo vescovo degli sciti e de' goti. Nell'anno 370 Atanarico, che regnava sui goti di oriente, imprese una violenta persecuzione contro i cristiani de' suoi stati. Questo principe barbaro fece mettere sopra di un carro un idolo, e trascinarlo per tutti i luoghi ove sospettava esservi cristiani; ed ordinò di mettere a morte tutti quelli che ricusassero di adorarlo. Il supplizio che si usava contro i fedeli, era di bruciarli nelle loro case o nelle chiese in cui si radunavano, e alcune volte erano sgozzati appiè degli altari. Niceta è assai celebre fra quelli che sagrificarono in quell'occasione la vita in difesa della fede. Egli riportò la corona del martirio col fuoco. Il suo corpo venne poscia trasportato a Mopsuestia in Cilicia; ed è onorato ai 15 di settembre.

NICEZIO (s.), vescovo di Treveri. Allevato in un monastero, fece grandi progressi nelle scienze e nelle virtù, e si acquistò tanta riputazione, che il re Teodorico lo onorò di una stima particolare, e l'obbligò ad accettare il vescovato di Treveri l'anno 527. Teodeberto figliuolo e successore di questo principe, ebbe per Nicezio eguali sentimenti; ma Clotario I tenne una condotta diversa, e non potendo soffrire lo zelo che mostrava il santo vescovo pel ristabilimento della disciplina, lo bandì ingiustamente. Questo esilio non fu però lungo, dappoichè Sigeberto che succedette a Clotario I suo padre in una parte del regno, richiamò tosto Nicezio alla sua chiesa. I frutti straordinari che produssero le sue pre-

dicazioni, la santità della sua vita, a cui il dono dei miracoli aggiungeva nuovo splendore, e la sua assiduità alla pratica di tutte le buone opere, gli meritarono l'ammirazione e il rispetto universale. Assistette nel 535 al secondo concilio di Clermont, al quinto di Orleans nel 549, ed al secondo di Parigi nel 551. Quattro anni dopo radunò egli stesso un concilio a Toul; ma provò delle contraddizioni, le quali però non valsero a diminuire il suo zelo. L'abolizione dei matrimoni incestuosi gli costò molte pene, che furono alla fine coronate del più felice successo. Egli difese altresì la dottrina della Chiesa contro gli errori degli ariani e degli eutichiani. Abbiamo ancora due lettere da lui scritte sopra questo soggetto. La prima verso l'anno 561, a Clodosinda principessa cattolica, figlia di Clotario I, la quale erasi maritata con Alboino re de' longobardi che professava l'arianesimo. La seconda all'imperatore Giustiniano I ch'era caduto nell'errore degl' incorrutticoli. S. Nicezio morì circa l'anno 566, ed è onorato il 5 dicembre. Tutti i grandi uomini vissuti nello stesso tempo, rendono di lui la più gloriosa testimonianza. Si scopersero altre due opere di questo santo vescovo. La prima è un trattato *della veglia* nell'orazione; la seconda è intitolata: *Del bene o dell'utilità della salmodia.* Trovansi nel t. III dello *Spicilegio* di d. Luca d'Achery.

NICEZIO o NISIERO (s.), vescovo di Lione. Nacque in Borgogna d'una famiglia assai ragguardevole fra gli antichi galli. I suoi genitori lo fecero educare con gran cura nelle lettere e nella cristiana pietà. Egli si rese ammirabile per la sua umiltà e purezza, e pel suo amore alla preghiera. Ordinato prete da s. Agricola vescovo di Scialion sulla Saona, succedette a s. Sacerdote suo zio nella sede di Lione l'anno 551. Governò la sua chiesa con uno zelo instancabile fino alla morte, che avvenne il 2 aprile 573, essendo in età di circa sessant'anni. Molti miracoli attestarono la sua santità. Le sue reliquie si custodiscono a Lione, nella parrocchia intitolata del suo nome, il quale ricordasi nei martirologi nel giorno della sua morte.

NICHINTA. Antipapa o preteso Papa degli eretici albigesi nel 1167, il quale ordinò de'vescovi della sua setta, e tenne in quell'anno stesso un concilio: vedasi il p. Bouges nella *Storia di Carcassona*, p. 541.

NICIA o NICIO. Sede vescovile d'Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo. Oltre Eraclide scismatico ordinato da Melezio, ne furono vescovi Dionigi, Teodoro, Teoperupro, Plusammone che sottoscrisse la lettera nel concilio di Calcedonia, Pietro monotelita, Giovanni giacobita deposto dal patriarca Simone, il quale ordinò Menna monaco. *Oriens chr.* t. II, p. 503.

NICODEMO (s.), discepolo di Gesù Cristo. Era della setta de'farisei, e stimato per un dottore in Israele. Conchiudesi ch'egli fosse senatore di Gerusalemme, dall'aver il titolo di *capo* tra gli ebrei. Il Salvatore avendo cominciato a farsi conoscere coi suoi miracoli, Nicodemo non dubitò punto che non fosse il Messia. La sua conversione fu dapprima imperfetta, perocchè non rinunziò tutto ad un tratto ad una certa confidenza che avea nei propri lumi. Egli non comprese, malgrado gli oracoli de' profeti, il

mistero della rigenerazione, che gli spiegò il Salvatore per umiliarlo. Rimproverato della sua ignoranza, anzichè adontarsene si confuse, e si dispose con ciò ad ottenere la grazia di entrare nella via della vera virtù. Andava a quando a quando a visitare Gesù; prendeva apertamente la sua difesa contro i farisei; e rese con Giuseppe d'Arimatea gli estremi uffizi al suo sacro corpo, che imbalsamò con ricchi profumi. Cacciato dalla sinagoga per aver creduto in Gesù Cristo, ritirossi presso suo zio Gamaliele in campagna, dove morì. Nell'anno 415 si rinvenne miracolosamente il suo corpo con quelli di s. *Stefano* e di s. *Gamaliele* (*Vedi*). La Chiesa latina celebra a'3 di agosto la festa di questa invenzione.

NICOLA DA TOLENTINO (s.). Nacque a s. Angelo in Pontano, nella diocesi di Fermo, nella Marca di Ancona, da onesti genitori. Fino dalla prima giovinezza mostrò una grande inclinazione alla virtù, che praticò in una maniera superiore alla sua età. Siccome egli accoppiava ad assai vivo ingegno, eccellente memoria e saviezza, fece rapidi progressi negli studi, per modo che conosciuto il suo merito, fu provvisto di un canonicato nella chiesa del Salvatore a Tolentino, prima ancora di uscir dalle scuole pubbliche; ma egli volle abbracciare l'istituto degli eremiti di s. Agostino, e ne prese l'abito nel convento di Tolentino. Dopo il noviziato, che fece con istraordinario fervore, fece i suoi voti, non avendo ancora diciott'anni compiti. Tutte le virtù di un perfetto religioso erano in lui riunite. Il suo amore alle umiliazioni e alla penitenza, gli faceva cercare i più bassi uffizi della casa, e praticare grandi austerità. Fu mandato successivamente in diversi conventi, e ordinato sacerdote in quello di Cingoli. D'allora in poi il suo fervore si aumentò sempre più. Le segrete comunicazioni della sua anima con Dio all'altare od al confessionale, gli facevano gustare anticipatamente le delizie della beatitudine celeste. Passò gli ultimi trent'anni della sua vita a Tolentino, ove le sue prediche produssero frutti meravigliosi. Egli predicava quasi tutti i giorni, e dava all'orazione e alla contemplazione tutto il tempo che gli avanzava dalle funzioni del ministero. Fu favorito di molte visioni ed operò parecchi miracoli. Morì ai 10 settembre del 1308, dopo essere stato tribolato da una lunga e dolorosa malattia, e fu seppellito nella cappella ove soleva dire la messa. Eugenio IV lo canonizzò nel 1446, ed il giorno della sua morte è consagrato alla sua festività. Per la sua festa si suole benedire il pane, e di altre notizie che riguardano questo santo parleremo a TOLENTINO, ov'è in somma venerazione.

NICOLAITI. Eretici così chiamati da Nicola, uno de' sette primi diaconi della chiesa di Gerusalemme. Si disputò per sapere se questo Nicola diacono di Gerusalemme e proselite d'Antiochia, cioè convertito dal paganesimo alla religione giudaica e poscia alla cristiana, sia stato il capo e l'autore della setta de' nicolaiti, i quali pretendevano che tutte le cose fra i cristiani fossero comuni, eziandio le femmine, e si abbandonavano nelle loro assemblee alle più infami laidezze, come la maggior parte de' primi eretici: difesi dai menan-

driani, scomunicati dal secondo Papa s. Lino. Il p. Travasa nella *Storia degli eresiarchi* t. I, non accorda che Nicola diacono sia stato capo de' nicolaiti ed inventore della loro eresia; dello stesso sentimento sono: Cristoforo Federico Redero, *Nicolaum diaconum haereseos Nicolaitarum auctorem non fuisse*, Lipsiae 1736. Gianguglielmo Giano, *Dissertatio de Nicolaitis ex haereticorum catalogo expungendis*, Witembergae 1723. Giovanni Langio nell' *Ogdoage dissert. de haeresiologia* sect. I e II, p. 26. I quali furono confutati dal Moshemio nella *Bibliot. Brem.* class. I, p. 381, e nelle *Institut. hist. eccl. major.* p. 460. Ancora il p. Biner nell' *Apparatus eruditionis* par. V, cap. I, propende a credere Nicolò autore di quella setta, almeno quanto per imprudenza abbiale dato occasione. Lo credettero autore anche s. Epifanio ed altri. Ma s. Clemente Alessandrino, più antico di s. Epifanio, parlò invece con grandissima stima di Nicola; gli attribuisce una condotta molto savia, tanto per rapporto a sè medesimo, che per rapporto alla sua famiglia, ed assicura che fu intesa troppo alla lettera un' espressione detta senza riflettere da quel diacono. Il medesimo s. Clemente e dopo di lui Teodoreto, raccontano dunque che il diacono Nicola avendo moglie e correndo voce ch' era geloso a motivo della di lei bellezza, egli la condusse in mezzo all' assemblea e permise di sposarla a chiunque la volesse. Operò così, aggiungono quegli scrittori, non già che volesse egli darla in matrimonio ad alcuno, ma unicamente per confondere coloro i quali lo accusavano di gelosia. L' azione di Nicola servì di pretesto ad alcuni per disprezzare le regole del matrimonio, quindi que' libertini ne formarono un' eresia, cui diedero assai ingiustamente il nome di Nicola. Dicesi che l' eresia di questi primi nicolaiti non era nel domma, ma solamente in una condotta poco regolata.

L' eresia de' nicolaiti si riprodusse ne' chierici nel secolo XI, per l'incontinenza di alcuni ecclesiastici, i quali vollero ammogliarsi, e nicolaiti si dissero quelli che difendevano i matrimoni degli ecclesiastici. *Vedi* Matrimonio. Nelle biografie di s. Leone IX, Nicolò II, Alessandro II e s. Gregorio VII principalmente, dicemmo le loro condanne contro i nicolaiti, di che parlammo a Celibato e in molti concilii: contribuì moltissimo ad estirparli s. Pier Damiani, e sotto l'antipapa Onorio II Cadolao, sfrenato protettore de' concubinari e nicolaiti, questi presero il nome di *Cadolaiti*. Calisto II ed Innocenzo II ne' concilii generali Lateranensi I e II condannarono nuovamente e scomunicarono i nicolaiti. I nuovi nicolaiti negavano: 1.° la divinità di Gesù Cristo colla unione ipostatica, e dicevano che Dio avea solamente abitato in lui. 2.° Sostenevano che le più illegittime voluttà del corpo erano buone e sante, e che potevansi mangiare le carni offerte agli idoli. 3.° Distinguevano molte specie di podestà o divinità che onoravano colle più infami azioni: è questa la ragione per cui furono chiamati barboriti, cioè osceni. Ma ciò che avvi di più singolare è che, malgrado tanti errori, i nicolaiti presero i nomi di gnostici e di fibioniti che significano dotti ed illuminati nelle scienze.

NICOLO' (s.), vescovo di Mira nella Licia. Abbiamo poche notizie sicure della vita di questo santo. Il p. Butler non ne riferisce che i fatti sui quali i diversi autori dei suoi atti sembrano d'accordo. Essi lo fanno nativo di Pataro nella Licia. Dicono che fino dalla sua fanciullezza osservava il digiuno del mercoledì e del venerdì, ch'era allora ordinato da una legge della Chiesa; che la sua virtù acquistò novello splendore quando ebbe abbracciato la vita religiosa in un monastero presso Mira, e che si segnalò specialmente colla sua carità verso gl'infelici. Essendo rimasta vacante la sede arcivescovile di Mira, fu eletto per occuparla Nicolò, allora abbate del monastero in cui erasi ritirato. Il dono dei miracoli che Dio gli accordò in grado eminente, la sua pietà straordinaria e l'indefesso suo zelo, resero per tutto celebre il suo nome. Gli storici greci della sua vita si accordano a dire, ch'egli fu incarcerato per la fede, che confessò coraggiosamente Gesù Cristo, e che assistette al concilio generale di Nicea del 325, in cui si condannarono le bestemmie di Ario. Veramente s. Nicolò non è nominato nella lista dei vescovi che assistettero a questo concilio; ma è però nominato in un catalogo arabo assai più perfetto, pubblicato da Seldeno, e ciò anche viene comprovato da una testimonianza citata da Eustrazio prete di Costantinopoli, il quale scriveva nel VI secolo. In una buona dissertazione sopra san Nicolò, che trovasi nelle *Memorie di letteratura e d' istoria* del padre Desmolets, provasi contro Tillemont e Baillet, che il santo vescovo di Mira viveva sotto Costantino il Grande, e che assistette al primo concilio generale di Nicea. S. Nicolò morì a Mira, e fu seppellito nella cattedrale. L'istoria della traslazione delle sue reliquie pone la sua morte nel 342. Da essa si apprende che forse non vi avea santo il quale fosse più di lui universalmente onorato presso tutti i popoli cristiani; locchè prova la moltitudine di chiese edificate sotto la sua invocazione, per cui si può vedere CHIESA DI S. NICOLA IN CARCERE di Roma. Il corpo di san Nicolò fu involato dalla sua tomba da alcuni mercanti italiani, che lo portarono a Bari, porto del regno di Napoli. L'arcivescovo poichè ebbe ricevute le sante reliquie, li 9 maggio 1087, le depose nella chiesa di s. Stefano. Il primo giorno trenta persone furono guarite da diverse malattie, invocando s. Nicolò, e la tomba di lui dopo questo tempo è divenuta celebre pel concorso de'fedeli che vanno in pellegrinaggio a Bari, di cui è patrono principale, laonde si può vedere BARI e MIRA. La sua festa si celebra il giorno 6 di dicembre.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOSETTIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÁ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

N

NICOLO' FATTORE (beato), frate minore dell' osservanza. Suo padre era nato a Siracusa, ma abitò qualche tempo a Valenza in Ispagna, dove venne al mondo Nicolò il 29 giugno 1520. La sua divozione e la sua gravità si manifestarono fino da' suoi più teneri anni. Nella sua fanciullezza egli digiunava tre giorni per settimana, e le sue austerità aumentarono sempre col tempo. Si distinse pure per la carità verso i poveri e gl' infermi, che assisteva secondo il suo potere con grande amore, privandosi spesso per essi del proprio cibo. Suo padre destinavalo al commercio, e gli propose un utile matrimonio; ma Nicolò lo ricusò rispettosamente, e pregò suo padre di disporre a pro de' poveri una considerabile somma di denari destinata pel suo collocamento. Entrato nel 1537 nel convento degli osservanti di Valenza, vi fece il noviziato, ricevette gli ordini sacri, e si diede poscia al ministero della predicazione, in cui raccolse copiosissimo frutto. Rigido osservatore della regola, visse nella pratica esatta e costante dell' obbedienza, della povertà e di una specchiata castità. Non avvi pratica di mortificazione approvata dall' esempio de' santi, di cui egli non facesse uso in tutto il suo rigore: tuttavia, malgrado la sua austera penitenza, il suo volto appariva ognora fresco e piacevole. La sua prudenza ed abilità lo fecero scegliere per guardiano, e poi per maestro de'novizi. Chiamato a Madrid da Giovanna d'Austria, sorella di Filippo II, per dirigere le religiose scalze che si chiamano *reali*, tenne questo posto con tal saggezza che gli meritò nuovi elogi. Ma qualunque fossero le sue occupazioni esteriori, egli era sem-

pre unito a Dio coll'orazione e colla meditazione: soprannaturali e straordinari favori ne furono la ricompensa. Ciò che la voce pubblica riferiva, e certe pratiche divote de'suoi discepoli, trassero l'attenzione dell'inquisizione. Il santo religioso fu chiamato al tribunale di Toledo, il quale dopo un severo esame, non solo dichiarò che la sua condotta era irreprensibile, ma espresse l'alta sua ammirazione per le sue virtù, e fecegli grandi elogi. Non molto dopo questo avvenimento il p. Nicolò cadde ammalato: egli conobbe certo ch'era vicino il suo fine, perchè si occupò del luogo di sua sepoltura, e per singolare umiltà domandò istantemente di essere seppellito in una stalla. Finalmente pieno di meriti, rese pacificamente la sua anima a Dio, nel convento di Gesù a Valenza, li 23 dicembre 1583, in età di sessantatre anni. La grande riputazione di santità che questo perfetto religioso goduto aveva in tempo di sua vita, non iscemò punto dopo la sua morte. Il re di Spagna Filippo II, i magistrati ed il popolo di Valenza presentarono nel 1586 una supplica al Papa Sisto V, per ottenere la sua canonizzazione, e Pio VI lo inscrisse nel catalogo dei beati il 26 agosto del 1786.

NICOLO' DI LONGOBARDI (beato), frate laico minimo. Nacque a' 6 gennaio 1649, da Fulvio Saggio e da Aurelia Pizzini, e ricevette al sacro fonte il nome di Giovanni Battista. Non gli fu data alcuna istruzione nelle scienze umane; ma i suoi buoni genitori gl'insegnarono la dottrina cristiana, e lo formarono alla pietà coi loro precetti ed esempi. Egli lavorava com'essi la terra, e santificava il suo lavoro coll'orazione e colla meditazione, digiunando in pane ed acqua il venerdì ed il sabbato. Desiderando di unirsi vieppiù intimamente al Signore, risolvette di entrare in un ordine religioso, e sollecitò il favore d'essere ammesso, come frate laico, fra i minimi istituiti da s. Francesco di Paola nella Calabria Citeriore. Fatto il noviziato, si legò coi voti solenni, e per alquanti anni dimorò in quel convento, edificando tutti i frati colla sua divozione, colla sua obbedienza e colle sue austerità. Si recò poscia a Roma, coll'approvazione de'suoi superiori, visitò il santuario di Loreto, e ne ritornò con accrescimento di fervore ammirabile. D'allora in poi egli menò una vita che rassomigliava quella degli angeli. Sempre assorto nell'orazione, riportò le più intime comunicazioni di cui il Signore favorisce certe anime privilegiate, ed ebbe eziandio il dono dei miracoli. Digiunava rigorosamente e castigava la sua carne con grandi austerità. Afflitto sovente da crudeli malattie, sopportavale colla più edificante pazienza. Fu singolarmente stimato nei conventi in cui visse. I poveri fra i quali i suoi doveri esteriori lo conducevano di spesso, lo riguardavano con venerazione, così pure le persone più ragguardevoli. I Colonna, i Borghesi, i Rospigliosi, e parecchie delle più illustri famiglie romane, gli mostravano pubblicamente il loro rispetto; anzi parecchi di loro lo servirono diligentemente ne'suoi ultimi istanti, e vollero ricevere allora la sua benedizione. Spirò colla pace del giusto a'12 febbraio 1709, nel sessantesimo anno di sua età. L'im-

pressione che produsse la sua santa allegrezza al momento della sua morte fu tale, che quelli che vi erano presenti, invece di recitare il *De profundis*, per simultaneo impulso intuonarono il *Te Deum*. Fu beatificato dal Papa Pio VI a'12 settembre 1786.

NICOLO' I (s.), Papa CVIII, denominato *Magno*. Nacque da Teodoro Conti nobile romano. Fino dai più teneri anni fu santamente allevato. Sergio II l'ordinò suddiacono, e s. Leone IV lo creò cardinale diacono. In questo sublime grado non si rimase giammai di usare ogni maniera di atti di carità e pietà, quando gli si presentò opportuna occasione. Con le sue mani, e non senza molte lagrime seppellì Benedetto III; e compite le di lui esequie, dovendo provvedersi la chiesa romana di nuovo pastore, dopo fervorosa orazione fatta dal clero e popolo, unita al digiuno, affinchè il Signore si volesse degnare di concedere alla sua diletta Chiesa un degno Pontefice, nel tempio di s. Dionisio, presso la chiesa di s. Silvestro in Capite, con matura discussione e quantunque assente, fu malgrado la sua renitenza eletto Papa. Poichè, pervenuta a di lui notizia la propria esaltazione, andò a nascondersi nella basilica Vaticana, ma alla fine ritrovato, venne contro sua voglia riposto nella sedia di s. Pietro, e consagrato Pontefice a'24 aprile 858, alla presenza di Lodovico II, il quale gli tenne la staffa allorchè cavalcò nel possesso. Fu egli il primo Papa coronato colla pontificia *Tiara* (*Vedi*). Dopo pochi giorni partito da Roma Lodovico II, si fermò a Tor di Quinto passato Ponte Molle. Il Papa si recò a visitarlo coi magnati romani, incontrato per circa mille passi dall'imperatore, il quale vedendolo scese da cavallo, prese le redini di quello che cavalcava Nicolò I e lo condusse ove dimorava, ossequio che ripetè alla di lui partenza, dopo averlo solennemente convitato, come il Papa avea fatto con lui al modo narrato da Muratori, *Script. rer. Ital.* t. III, par. I, p. 252, e dal Bianchini t. I, p. 406, *Anastas.* Fin d'allora cominciò il santo Pontefice ad esercitare quelle magnanime azioni, che resero così celebre il suo pontificato ed il suo nome, meritandosi per le sue grandi virtù il titolo di *Magno*. Difese con mirabile costanza s. Ignazio patriarca di *Costantinopoli*, contro l'eunuco Fozio, che il Papa scomunicò in un concilio. Costrinse con scomunica Lotario re di Lorena a ripigliar Tietberga sua sposa, e abbandonar la concubina Waldrada. In uno de'sette concilii che celebrò in Roma, estinse la rinascente eresia de' teopaschiti, i quali, com' egli afferma nell' *epist.* 7, presso Labbé t. VIII *Concil.* p. 289 e 738, sostenevano che Cristo avesse patito sulla croce secondo la divinità. Nell'861 fece convertire alla fede la *Bulgaria* (*Vedi*), ed altre nazioni. Confermò l'unione delle chiese di Brema ed Amburgo in favore di s. Anscario, e la dottrina cattolica riguardante la grazia del libero arbitrio; scomunicò Giovanni arcivescovo di Ravenna per le concussioni usate verso gli abitanti; e pel suo zelo instancabile venne consultato da molte parti per diverse questioni, onde abbiamo più di cento lettere nella raccolta de'concilii. Governò nove anni, sei mesi e venti giorni. In

diverse ordinazioni creò sessantacinque vescovi, sette preti, quattro diaconi, oltre tre cardinali. Il concilio generale VIII lo chiamò nuovo Elia, nuovo Finees, nuovo Daniele e nuovo Martino; ed Anastasio nella prefazione di tal concilio, uomo celeste ed angelo terrestre. Era magnifico nel ristabilimento delle chiese di Roma, insigne nella protezione de'poveri, de'quali non volle che alcuno in Roma restasse privo delle sue liberalità; penitente, divoto, acerrimo difensore de' diritti della Chiesa e restauratore di sua disciplina. Di lui abbiamo *Epistolae*, Romae 1542. Morì a' 13 novembre 867, e fu sepolto avanti le porte di s. Pietro. Vacò la santa Sede un mese.

NICOLO' II, Papa CLXII. Gerardo di Borgogna, o meglio savoiardo, vescovo di *Firenze* (*Vedi*), chiesa che governò ancora dopo fatto Papa, fu esaltato al pontificato per opera d'Ildebrando poi s. Gregorio VII, al modo narrato nel vol. XXXII, p. 193 del *Dizionario*, nel duomo di Siena a' 28 dicembre 1058, onde poi gli affidò la somma delle cose. Nel recarsi in Roma depose nel concilio di Sutri l'antipapa *Benedetto X* (*Vedi*), e ricevuto dal clero e popolo romano che l'aveano bramato per Pontefice con ogni onorificenza, fu intronizzato sulla cattedra di s. Pietro dopo gli 8 e prima de'18 gennaio 1059, e coronato con la *Tiara* (*Vedi*) ornata di due corone. Poco dopo si portò a visitare la Marca d'Ancona, Spoleto e Osimo, ove fece una promozione di cardinali, dieci essendo quelli ch'egli nel suo pontificato elevò a questa dignità. Nel concilio romano fece leggi contro i nicolaiti sul celibato, contro i simoniaci ed i sagramentari seguaci di Berengario, ove a persuasione d'Ildebrando, ponendo un argine ai passati scandali, decretò al collegio dei cardinali affidata l'elezione canonica del Papa, sottraendone il popolo, al quale col clero lasciò la semplice approvazione: il decreto lo riportai nel vol. XXI, p. 209 e 210 del *Dizionario*, e ne parlai nell'altro citato. Da quel punto la santa Sede fu liberata dall' abuso de' secoli e dal giogo de' profani. In *Amalfi* (*Vedi*) celebrò altro concilio, sciolse dalla scomunica da lui fulminata i normanni, come occupatori delle terre della Chiesa, e concesse in investitura a Riccardo il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo la Calabria, Puglia e Sicilia, con annuo censo, e giuramento di fedeltà e vassallaggio; quindi istituì il vescovato di Melfi. Tornato in Roma vi celebrò nel 1060 un concilio, in cui concesse il pallio al vescovo d'York con diversi privilegi. Trattò con severità i potenti romani, onde frenar le loro prepotenze, che rinnovarono per l'elezione del successore, nel modo detto al vol. XXXII, p. 194 e seg., poichè colle armi di Roberto normanno represse la tracotanza de' conti del Tuscolo, del conte di Galeria, e di altri signorotti. Prese cura delle cose che straziavano la chiesa di Milano, e vi spedì legati s. Pier Damiani e s. Anselmo vescovo di Lucca. Ritornato per la seconda volta a Firenze, ivi morì a' 22 luglio 1061, e fu sepolto nel duomo, come a quell'articolo descrissi. Governò due anni, sei mesi e venticinque giorni, pieno di meriti e di virtù, mai passando giorno senza ch' egli avesse lavato i piedi a dodici poveri, verso i quali fu liberale. Lasciò nove

lettere che riguardano gli affari di Francia, ed una raccolta di canoni o di ordini da lui emanati, che trovansi presso Leone Ostiense lib. 3, c. 12, ed altri scrittori. Il cardinal Roselli d'Aragona ne compilò la vita, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. III, par. 1. Vacò la Chiesa romana due mesi e nove giorni.

NICOLO' III, Papa CXCVI. Giovanni Gaetano Orsini nobilissimo romano, nacque da Matteo Rossi Orsini e da Perna Caetani. Egli era ben fatto di persona, e comparve sino dall'adolescenza così serio, modesto e grave di costumi, che fu chiamato il *Composto*. Per tempo venne provveduto a dovizia di benefizi ecclesiastici nelle chiese di York, di Soissons e di Lione, ed in Roma gli fu affidata l'amministrazione della basilica di s. Lorenzo in Damaso, e della chiesa di s. Grisogono. Quindi in età ancor giovanile da Innocenzo IV nel dicembre 1244 in Lione fu creato cardinal diacono di s. Nicolò in Carcere, e generale inquisitore, ed ebbe poi la protettoria de'minori, che gli venne assegnata da Alessandro IV. In alto pregio l'ebbe pure Urbano IV, che gli conferì il governo o legazione di Sabina e Campagna, e Clemente IV lo spedì insieme con due cardinali a Viterbo, per quietare le gravissime turbolenze ch' eransi suscitate tra l'imperatore Rodolfo e Carlo I re di Sicilia, tra' quali solo ottenne tregua. Giovanni XXI, che nella stima verso di lui non la cedeva ai predecessori, lo decorò dell'arcipretura vaticana, nella qual chiesa al modo riferito nel suo articolo, il cardinale stabilì savi e opportuni regolamenti per lo splendore e decoro della medesima e de' canonici. Contribuì col suo suffragio all'elezione di sette Papi, e fu nel numero de' sei in cui si compromise il sacro collegio per quella di Gregorio X, al quale e ad altri, come arcidiacono, impose solennemente la pontificia tiara. Dopo lunga sede vacante, nel conclave di Viterbo, a fronte che il re Carlo I, che ne stava alla guardia come senatore, volesse un francese, fu eletto Papa dagli otto cardinali che componevano il sacro collegio, a'25 novembre 1277, prendendo il nome di Nicolò III, da quello di sua diaconia, dignità che gli aveva predetta s. Francesco d'Asisi, a cui il padre lo presentò fanciullo. In Roma fu ordinato prete a' 18 dicembre, consagrato a' 19 e coronato a' 26. Ottenne dall'imperatore Rodolfo un diploma di conferma delle concessioni e privilegi de' suoi predecessori, fatte alla santa Sede sul dominio temporale, e destinò conte di Romagna il nipote Bertoldo. Quindi tolse il vicariato di Toscana al re Carlo I, e lo indusse a spogliarsi della dignità di senatore di Roma, decretando che non più si conferisse a principe straniero, nè durasse più d'un anno; si dichiarò egli stesso senatore, facendone esercitare le funzioni dai suoi parenti; ma il Garampi a p. 534 delle *Memorie* prova non esser vero ch'egli si dichiarasse perpetuo senatore, e giammai pensò perpetuare tal grado nella persona de' Papi, con analoghe erudizioni. Scrisse all'imperatore d'oriente Michele Paleologo, ad Andronico suo figlio, ai patriarchi e prelati greci a confermar l'unione tra le chiese latina e greca stabilita nel concilio di Lione II, e ricevette risposte di sommessione, ma senza buon successo; come non l'ebbe la sua interposizione tra i re di

Francia e di Castiglia. Creò dieci cardinali, fra'quali il proprio confessore, il nipote b. Malabranca e il fratello Giordano, nominando il nipote legato di Toscana per riporvi i ghibellini in istato ed ufficio. Espulse dalla curia i notari e procuratori, come fomentatori di liti; fabbricò un sontuoso palazzo presso s. Pietro, con ampio giardino; terminò il Lateranense, e dai fondamenti rifabbricò la cappella di *Sancta Sanctorum*, nuovamente ponendovi le teste de' ss. Pietro e Paolo, che colle sue proprie mani aveva portate nel detto palazzo allorchè incominciò l'edifizio. Rinnovò la basilica Vaticana, e ne aumentò il capitolo, onde è celebrato qual suo insigne benefattore, come lo fu della basilica Ostiense. Per la pace tra i principi cristiani, ordinò il canto del salmo *Laetatus sum* nella messa solenne, con alcuni versetti e la colletta *pro pace*.

Con sua bolla spiegò la regola de' *Francescani* (*Vedi*); ad Ancona accordò esenzioni e libertà di navigare, onde gli abitanti gli eressero una statua. Malcontento di Carlo I, esortò Pietro III re d'Aragona a rivendicar la Sicilia per le ragioni che ne avea, per la sua moglie Costanza figlia di Manfredi, ciò ch'ebbe effetto nel pontificato del successore. Ritiratosi il Pontefice per cagione de' gran caldi da Viterbo a Soriano, castello ch' egli fortificò e con altri diè a' suoi nipoti, quivi morì d'apoplessia a'22 agosto 1280, dopo aver governato due anni, otto mesi e ventinove giorni. Il suo corpo portato in Roma, fu sepolto nella cappella di s. Nicolò, da lui edificata nella basilica Vaticana, in una tomba di marmo abbellita di musaico. Questo Pontefice di grandi spiriti, di gran cuore, benemerito dell'Italia e della Chiesa, protesse i dotti ch' egli ben sapeva essère il nerbo d'ogni dominazione. Dotato di singolar prudenza e giustizia, spediva con maggior brevità che niuno de' suoi predecessori i vescovati vacanti; nel conferire il sacerdozio sceglieva uomini piuttosto santi che dotti, dicendo che la dottrina senza bontà era veleno senza medicina; amatore de' religiosi, distinse i francescani, approvando la sentenza di Gregorio IX sulle stimmate del fondatore; di somma purità di costumi e compostezza nelle azioni, gran limosiniere; zelante della religione mandò missionari ai tartari; celebrando la messa si commoveva al pianto, e di altre belle virtù fu adorno, le quali sarebbe a desiderare ch'egli non le avesse in qualche maniera adombrate colla soverchia brama di arricchire e ingrandire i propri parenti. Dante fieramente lo rampognò di nepotismo, ma la posterità che giudica senza amore e senza ira, come lungi da pericoli e da speranze, onora Nicolò III. *V.* Orsini Famiglia. Dicesi che volea dividere l'impero in quattro regni, cioè di Germania, di Vienna nel Delfinato, di Lombardia e di Toscana. Gli si attribuisce il trattato: *De electione dignitatum*. Vacò la santa Sede sei mesi.

NICOLO' IV, Papa CXCIX. Girolamo Mascio, Massi o Massio detto Tineo, nacque di bassa famiglia in Alessiano o Capradosso o Lisciano diocesi d'Ascoli. Dopo aver studiato in Perugia si fece religioso conventuale, dove riuscì eccellente non meno nelle filosofiche, che nelle teologiche facoltà, come ne diè manifesto saggio nelle opere che pub-

blicò alla luce, e delle quali divenne maestro in Roma; fu pure valente predicatore. Unito in istretta amicizia con s. Francesco fondatore del suo ordine, fu verace imitatore delle di lui virtù, onde col suo zelo ridusse non pochi tartari alla fede. Pel suo merito, s. Bonaventura nel capitolo di Pisa lo dichiarò ministro nella Dalmazia, e Gregorio X lo spedì insieme con altri religiosi suoi confratelli, legato in Costantinopoli all'imperatore Michele, dove ridusse i greci all'obbedienza e comunione della chiesa romana, e invitò il patriarca al concilio generale di Lione II. Nell'esercizio di questa legazione fu eletto di universal consenso ministro generale dell'ordine, nel capitolo tenuto in detta città nel 1274. Quindi col carattere di nunzio apostolico, insieme con Giovanni da Vercelli generale de'domenicani, come abile politico, ebbe la commissione di riconciliare Filippo IV re di Francia con Alfonso X re di Castiglia. Finalmente in ricompensa di tante fatiche sostenute per la romana chiesa, Nicolò III a'12 marzo 1278, benchè assente, lo creò cardinale del titolo di s. Pudenziana, da cui nel 1281 Martino IV lo passò al vescovato di Palestrina. Alla notizia di sua esaltazione al cardinalato, non si gonfiò punto il suo pio cuore, il quale dovendo far violenza alla sua umiltà in accettarlo, ricusò poi costantemente quelle provviste che il Pontefice nel promuoverlo avea ingiunto ai vescovi di Francia di somministrargli, onde sostenere con decoro la nuova dignità, protestandosi che l'avrebbe di buon grado rifiutata se non avesse temuto disgustare i suoi frati; e quanto li amasse lo dissi nel vol. XXVI, p. 85 del *Dizionario.* Si trattenne un anno il cardinale nelle Gallie, ritenendo per ordine del Papa il generalato sino al nuovo capitolo, al quale impedito da malattia non potè trovarsi presente. Risanato che fu, dovette trasferirsi alla corte dell'imperatore Rodolfo, per aggiustare le controversie nate con Carlo I re di Sicilia, e Margherita vedova di s. Luigi IX. Intervenne ai conclavi di Martino IV e di Onorio IV, per la cui elezione ebbe grande impegno, e dal quale ottenne la chiesa di s. Silvestro in Capite per le monache di s. Chiara. Tornato in Roma, nel conclave di santa Sabina, fu eletto Papa d'anni sessanta, malgrado la sincera e costante sua ripugnanza di sette giorni, col voto di tutti i sacri elettori, a'22 febbraio 1288, ed in onore di Nicolò III prese il nome di Nicolò IV: del conclave di s. Sabina facemmo parola nel vol. XV, p. 279 del *Dizionario.* La lunghezza fu cagionata dalla pestilenza, onde sei cardinali ne morirono ed altri ammalarono, per cui il luogo fu abbandonato e solo vi restò il cardinal Mascio, che in mezzo al caldo dell'estate si faceva fare un gran fuoco intorno per purificar l'aria infetta. Fu coronato a'24 febbraio, benchè altri scrivono che nello stesso giorno dell'elezione, sacro alla cattedra di s. Pietro, che cadde di domenica, fosse ancora coronato e consagrato. Creò nove cardinali, fra i quali il generale de'suoi francescani, di cui fu il primo Papa, e ne propagò l'ordine.

Levò dal Portogallo l'interdetto, e dalla repubblica di Venezia ottenne l'istituzione del tribunal d'inquisizione. Nella basilica Vaticana

coronò Carlo II re di Sicilia colla sposa Maria, investendolo del reame. A cagione delle turbolenze di Roma si ritirò a Rieti per alcun tempo, e procurò pacificare la Romagna e l'Umbria agitate dalle fazioni, come s'interpose a sedar le discordie tra i re di Francia e d'Inghilterra. Ammonì gravemente Ladislao IV re d'Ungheria, richiamandolo a più onesto vivere. Approvò il terz'ordine di s. Francesco, e le stimmate di esso. Divise le rendite della chiesa romana in due parti, una pel Papa, l'altra pei cardinali. Fondò le università di Montepulciano, Macerata e Montpellier, e concesse privilegi a quella di Lisbona: permise che si stabilisse una nuova università in Gray nella contea di Borgogna, e che si riaprissero le pubbliche scuole di Padova. Amante della patria, non isdegnò accettare la podesteria d'Ascoli, della quale alcuni lo pretendono nativo e di ragguardevole famiglia signora della vicina Liscìano: fece esercitarne l'uffizio da Morettino Bonatti nobile di Lucca, e fece alcuni donativi a varie chiese e monasteri della città; ne protesse il commercio, e difese le castella del territorio dalla prepotenza d'alcuni, oltre le scuole che vi fondò. Dicesi che favorisse i ghibellini, ed abbassò i guelfi e Carlo II, che però avea liberato dalla prigionia del re d'Aragona. Zelante della religione, mandò missionari nelle più remote regioni. Conoscendo l'importanza del conferire le dignità, vi scelse quelli che rifulgevano in virtù, prudenza ed altre qualità. Protesse non solo le scienze, ma anche le arti, abbellendo Roma di nobili edifizi, di grandi strade e di piazze: fu benefico colla basilica Lateranense, massime pel gran musaico dell'abside; e nel duomo di Orvieto pose la prima pietra. Con instancabile zelo esortò tutti i principi a ritentare una nuova crociata, per arrestare i progressi che in Palestina faceva il sultano di Babilonia, che avendo preso Tripoli, assediò Acri, l'unica città restata ai cristiani. Venuta in suo potere, i cristiani furono banditi da tutta la Soria con sommo dolore di Nicolò IV, onde per afflizione cessò di vivere nel venerdì santo del 1292, a'4 aprile. Volle essere sepolto in umile luogo nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), da lui restaurata ed abbellita di musaici, in che volle associarvi il cardinal Colonna; avendo abitato il contiguo palazzo, dopo il ritorno da Rieti, quando i romani eransi tranquillati. Ma Sisto V gli eresse quel magnifico mausoleo con lunga iscrizione, rammentato in detto articolo, ove si parlò del suo preteso culto; egli vi è rappresentato in istatua sedente, avendo ai lati quelle delle sue principali virtù. Quanto egli amasse ed esaltasse i Colonna, onde ne fu censurato, lo indicammo nel vol. XIV, p. 282 del *Dizionario*. Furono in lui mirabili lo zelo ecclesiastico, la rettitudine e l'umiltà: nè riconobbe per parenti che quelli cui la virtù e la dottrina rendevano cospicui. Tacciato parziale dei ghibellini e de' Colonnesi, quei che mirano da basso facilmente notano anche le poche macchie nel sole, il quale è sempre sole, innanzi a cui fuggono le ombre, le nebbie si dissipano, e la vera luce risplende sfolgorantissima. Gli si attribuiscono alcuni commentari sulla Scrittura, sul Maestro delle sentenze, ed alcune altre opere registrate dal p. Wadin-

go. Governò quattr'anni, un mese e quattordici giorni. Ne scrissero la vita il p. Francesco Maria de Amatis gesuita, nella dissertazione: *Clarorum asculanorum praeclara facinora a Josepho Lento asculano exposita*, Romae 1622. Il p. Antonfelice Mattei de' conventuali pubblicò con sue dissertazioni e note la vita che di questo Pontefice avea scritto Girolamo Rossi, col titolo: *Vita Nicolai IV ex codicibus vaticanis cum observationibus et dissertationibus variis*, ec., Pisis 1761 e 1766. Altre notizie si possono leggere nella bella biografia del ch. ascolano Giacinto Cantalamessa Carboni, *Memorie* ec. p. 34. Vacò la santa Sede due anni, tre mesi e due giorni.

NICOLO' V, Papa CCXVIII. Tommaso Parentucelli nacque in Sarzana nel 1389 da Bartolomeo Parentucelli dotto medico di professione, la cui famiglia nobile originaria di Pisa vi si era stabilita da cent'anni, e da madonna Andreola de Putti, poi Calderini o Calandrini dal cognome del secondo marito, Tommaso nobile sarzanese, che sposò dopo circa sett'anni di vedovanza, e non come si disse da alcuni allevatrice di galline. Il Giorgi lo dice di oscuri natali, ma il Piccolomini, poscia Pio II, suo intrinseco amico, lo chiama nobile nel *Comment. de Basileae* p. 115. Nelle *Memorie della Lunigiana* dell'ab. Gerini di Fivizzano, vol. I, p. 53, si legge che la madre era figlia di messer Tommeo de Bosi notaro imperiale del Foro di Verrucola Bosi, cioè di Fivizzano, ove forse nacque, mentre il Manetti lo avea detto nato in Pisa nel 1398. Nel vol. II, p. 107, il Gerini dichiara Andreola Bosi di antica, nobile e doviziosa famiglia, ed insieme virtuosa, onesta e illustre matrona, non l'attribuisce però alla prosapia dei Bonaparte, e dice che portò in dote 400 libbre imperiali di moneta. Il Cardella nelle *Mem. stor. de' cardinali*, vorrebbe meglio chiamare Nicolò V Calandrini, perchè chiamò sorella germana Caterina di tal cognome, e Filippo poi cardinale, fratello germano, riportando varie testimonianze, colle opinioni sulla nascita e condizione. Tommaso dopo aver perduto il padre in età di sette anni, e dopo guarito da mortale malattia quando ne avea dieci, prese l'abito clericale, e subito gli ordini minori. Di dodici anni passò in Bologna a studiar le lettere, ma dipoi non potendo aver soccorso dalla madre rimaritata, si trasferì a Firenze, chiamato da due cavalieri, per insegnare le discipline liberali ai loro figli, quando era di diciott' anni. Corsi quattr'anni in questo ministero in Firenze, ritornò a studiare le sacre lettere in Bologna, ove lo ricevette fra' suoi famigliari il b. cardinal Albergati vescovo della città, prima per ammaestrare i suoi nipoti, e ravvisando in lui indole e carattere che potevano tornare utili alla Chiesa, lo destinò a presiedere alla propria corte, e lo fece suo maestro di casa o maggiordomo, quindi non si divise mai più da lui. All'età di 25 anni si ordinò prete, e divenne pel suo benefattore canonico della cattedrale di Bologna, poichè il beato cardinale gli lasciò tutto l'agio di vieppiù istruirsi nelle scienze, alle quali applicato con fervore fu fatto dottore in teologia; si distinse pel suo elevato ingegno, e acquistò fama di ottimo letterato, onde strinse amicizia coi migliori scienziati

del suo tempo. Accompagnò il cardinal Albergati ne' suoi viaggi e legazioni sostenute d'ordine di Martino V, e può dirsi che avesse gran parte nella conclusione di quei gravissimi affari ch'erano stati affidati al cardinale, cui fu sempre attaccatissimo, e teneramente lo corrispose, servendolo anche da segretario. Dodici giorni dopo la di lui morte, a' 12 maggio 1443, Eugenio IV fece Tommaso suddiacono apostolico, priore di Montpellier e vice-camerlengo; indi lo mandò nunzio ai fiorentini pel concilio, in cui si fece onore nelle dispute, e ad Alfonso V d'Aragona re di Napoli; poi a' 27 novembre 1444 dichiarollo, benchè assente, vescovo di Bologna, per aver fatto risplendere il suo valore, ed incontrata la piena sua soddisfazione. Inoltre l'inviò nunzio in Germania alla dieta di Francforte per l'estinzione dello scisma, e al duca di Borgogna; finalmente a' 16 novembre 1446 lo creò cardinale del titolo di s. Susanna, mentre era fuori di Roma, alla quale ritornando di Germania lo distinse con mandargli il cappello cardinalizio fino alla porta Flaminia.

Morto Eugenio IV, diciotto cardinali, de' ventiquattro che vivevano, a' 4 marzo 1447 entrarono nel conclave del convento di s. Maria sopra Minerva; il cardinal Capranica ebbe otto voti, il cardinal Colonna dieci, e furono vicini al papato i cardinali Le Jeun e Chaves; ma per opera del cardinal Berardi arcivescovo di Taranto, tutti cospirarono nel cardinal di Bologna o Parentucelli. A' 6 marzo 1447, nella vigilia di s. Tommaso, festa del suo nome, benchè renitente, lo elessero Papa, ed egli accettò quando il medesimo cardinal suo promotore gli disse ciò essere volere di Dio; pubblicandolo al popolo alle ore 9 il detto cardinal Colonna primo diacono, col nome di Nicolò V, ch'egli prese in venerazione del b. Nicolò Albergati suo insigne protettore, che gli avea profetizzato il pontificato, quale ancora eragli stato predetto da Eugenio IV, quando a lui rese conto della legazione di Germania. Del conclave avevano fatto la guardia alla prima porta quattro prelati, alla seconda Enea Silvio Piccolomini ambasciatore cesareo, cogli altri ambasciatori, lo che meglio si narrò con altre notizie, nei vol. XV, p. 282, e XXI, p. 213 del *Dizionario*. Nell'uscir da esso il cardinal Chaves, domandandogli i romani chi avevano eletto per Papa, rispose: *Noi Nicolò, ma Dio elesse il Pontefice;* onde non hanno fede quelli che scrissero, avervi avuto parte le mali arti, come ben dimostra il Giorgi. A' 19 marzo fu solennemente coronato in s. Pietro, ed essendo la IV domenica di quaresima, nel recarsi a s. Giovanni portò la rosa d'oro in mani, preceduto dalla ss. Eucaristia. Quindi adottò per insegna gentilizia le chiavi della romana chiesa, e per motto ne' diplomi: *Paratum cor meum Deus.*

Allorchè prese le redini del pontificato era la repubblica cristiana in sommo sconvolgimento: lo scisma di Basilea, ancor non estinto perchè sostenuto dall'antipapa Felice V, lacerava crudelmente la Chiesa; la Germania e l'Ungheria erano vessate dalla guerra intestina; la Francia e l'Inghilterra erano con mutuo odio in discordia; l'unione de' greci e orientali colla santa Sede, stabilita poco prima nel concilio di Firenze, andava ogni giorno

a guastarsi; l'Italia divisa in fazioni, era tribolata dai comandanti gli eserciti, che da per tutto predavano e portavano la desolazione; nello stato ecclesiastico i baroni, che dalla Chiesa avevano i vicariati, n'erano diventati tiranni; i veneziani, i genovesi, i fiorentini erano sulle armi; e il tesoro pontificio era oppresso dai debiti. Al rimedio di tutto questo applicò subito Nicolò V tutto il suo zelo, grande animo ed ingegno, come si può vedere a tutti i relativi articoli. Spedì quindi legati in Germania; scrisse al re di Francia per terminare le conseguenze del conciliabolo di *Basilea* (*Vedi*); restituì alle dignità l'arcivescovo di Gnesna fautore dell'antipapa; raccomandò agli ambasciatori la pace d'Italia, più che mai turbata per la morte del duca di Milano; inviò nella Marca legato il cardinal Capranica; impose tregua agli ungheri, che guerreggiavano coll'imperatore; confermò i privilegi degli arcivescovi di *Salisburgo;* approvò la concordia stabilita colla Borgogna, e la pace tra questa e Carlo VII re di Francia. In questo regno, in Bosnia, in Cipro, nell'Albania, in Bulgaria, in Italia a diversi principi, in Polonia, in Boemia, in Portogallo, in Aragona, in Valenza, nell'isole Baleari, in Borgogna, in Inghilterra, in Svezia, Danimarca, Norvegia, Prussia, e in luoghi diversi, spedì legati in differenti tempi per accomodarne le vertenze, o per gli affari ecclesiastici. Condannò l'eresia del milanese Landi, e quella de'fraticelli ch'estirpò, e decretò pene contro gli usurai. Per amore della pace, in tempi diversi, molti atti d'indulgenza usò coi popoli e baroni feudatari della santa Sede, assolvendoli dalle ribellioni, e rinnovando con nuovi censi le investiture e i vicariati, cose tutte che riportammo ai molti loro articoli; altrettanto dicasi di quanto accenniamo in questa biografia.

Confermò i privilegi de'fermani, camerinesi, norcini, bolognesi, spoletini ed altri popoli, e quelli del senato romano, cui concesse la punizione de'ladri. Introdusse l'uso di portarsi dal Papa il ss. Sagramento nella processione del *Corpus Domini.* Nella Bretagna minore permise la prammatica sanzione, e confermò i privilegi accordati dai predecessori ai duchi; regolò la processione per la festa di s. Marco; ed a mezzo del cardinal Carvajal, conchiuse il famoso concordato colla Germania, riguardo ai benefizi ecclesiastici, e ricevette splendida ambasceria del re di Francia che gli rese obbedienza. Fece provvedimenti sui riti greci e latini, e sulle indulgenze; migliorò l'università di Bologna, istituì quelle di Vaison, di Barcellona, di Glascow e di Treviri, ed ornò di privilegi quella di Cambridge, oltre d'avere rinnovata la costituzione di Bonifacio VIII per l'università romana, e confermata quella di Caen. Afferma l'Arteaga che in Bologna istituì la prima scuola di musica. Ratificò le costituzioni della Marca d'Ancona, esentando dai vescovi l'ordine della Mercede, e confermando i privilegi de' domenicani e dell'ordine militare di s. Giacomo della Spada. Ebbe la consolazione di vedersi riconosciuto dagli abitanti di Basilea; ed accordò indulgenze e premi ai crociati contro i turchi ed i mori di Spagna. Si collegò coi fiorentini e con Alfonso V onde conservar la quiete d'Italia per la

successione del Milanese, e fu riconosciuto arbitro della pace. Nel 1449 assolvè i ribelli camerinesi, nepesini, e conte d'Anguillara, ed altri ancora. Per le sue esortazioni i sacri oratori con gran fervore di prediche eccitarono i popoli alla penitenza e all'emendazione dei peccati, massime in Dalmazia, Bosnia, Croazia, Servia, Albania ed Ungheria. Soppresse l'eresia de'*nuovi cristiani* in Benevento e nel regno di Napoli; e dichiarò idonei ai benefizi e dignità i neofiti. Dichiarò inoltre nulle le alienazioni delle terre del Venaissino, impose scomunica a chi molestasse gli abitanti d'Avignone, e per veri cardinali riconobbe tre de'creati da Felice V e uno deposto da Eugenio IV. Nell'istesso anno 1449 restituì per le sue energiche industrie la pace alla Chiesa, per la famosa e desiderata rinunzia che fece in *Losanna* *Felice V* (*Vedi*) del pseudo pontificato, grave argomento trattato anche in altri articoli. Si recò nella Marca e nell'Umbria, a Spoleto, a Fabriano, a Tolentino, in Asisi e in altri luoghi. Celebrò nel 1450 l'*Anno santo sesto* (*Vedi*), in cui fece tenere in Roma i capitoli generali dai francescani, e canonizzò s. Bernardino da Siena, il quale tra le altre benemerenze avea in gran parte estinto le guerre tra'guelfi e ghibellini peste d'Italia. Andreola madre di Nicolò V ancor vivente, in età molto grave, per divozione e per rivedere i figli si recò in Roma: uno sedeva sulla cattedra apostolica, l'altro Filippo *Calandrini* fratello uterino di Nicolò V, era uno de'sette cardinali da lui creati, avendogli conferito lo stesso suo titolo, e il vescovato di Bologna, illustre per sublimi doti. Portatasi al cospetto del Pontefice vestita pomposamente, si narra che il figlio la respingesse, dicendole rivederla in più onesti panni; questi assunti, fu teneramente accolta, indi grandemente onorata da tutta Roma. Piena di sì raro contento, mentre ripatriava morì nel 1451 in Spoleto, ed il corpo per opera del figlio cardinale fu trasferito nella cappella Calandrini da lui eretta in s. Maria di Sarzana. Afflitta Roma dalla peste nel 1450, Nicolò V ritornò nell'Umbria e nella Marca, esercitandovi anco in questa volta atti di magnanimità e beneficenza. Ordinò che le robe naufragate si debbano restituire ai proprietari; stabilì che i rei dello stato pontificio e del regno di Napoli fossero ne' due dominii arrestati; impose gravi pene tra i duellanti; e quanto dispose per l'ordine *Gerosolimitano* a questo articolo lo dissi. Fissò a sette i chierici di camera, e per l'interesse di questa dichiarò nulle le donazioni a suo pregiudizio. Compose le differenze tra i fiorentini e lucchesi, trasferì il patriarcato di Grado a Venezia, e divise le chiese di Porto e s. Ruffina. Coronò in Roma l'imperatore Federico III, il quale vi fece solenne ingresso, e benedì il suo matrimonio con Lionora, cui diè la rosa d'oro benedetta, che pur donò al re di Polonia, al re di Portogallo, e ad Alfonso V. L'imperatore ottenne dal Papa le preci primarie o facoltà di conferire i benefizi alla prima vacanza; così Lodovico duca di Savoia, figlio dell'antipapa Felice V, ricevette da Nicolò l'indulto di nominare i benefizi non esenti.

Ordinò la visita delle chiese di

Roma, la riforma del capitolo vaticano, emanando pene gravi ai falsificatori degli *Agnus Dei*, ed ai falsi collettori. Rivolse il suo zelo per riunire la chiesa greca alla latina, minacciando Costantino XII imperatore, che altrimenti Dio gli avrebbe tolto l'impero, ciò che fatalmente si verificò, quando Maometto II imperatore de' turchi nel 1453 s'impadronì di Costantinopoli, al quale articolo e a Grecia raccontai i grandi sforzi fatti da Nicolò V per aiutare i greci con denari ed armati, restando trafitto di dolore per l'avvenimento. In quest'occasione con eterna lode accolse favorevolmente gli eruditi e i dotti che fuggirono dalla Grecia; ne acquistò con grande spesa le opere, le fece generosamente tradurre, e con esse ed altre formò la nuova biblioteca Vaticana, ove collocò i codici fatti cercare in molte parti, onde presso tutti si destò lo studio de' classici greci, per cui contribuì al risorgimento delle lettere greche e latine, di che tenni proposito in vari luoghi, come all'articolo Erudizione, cioè nei vol. XXII, p. 66 e 67, XXXII, p. 138 e 139, e XXXVIII, p. 125 del *Dizionario*. A Cosimo de Medici diè il primo regolamento d'una biblioteca in tutte le facoltà di scienze, per cui ne venne la fiorentina libreria di s. Marco. Ad onta di tante benemerenze, generosità e clemenza, nello stesso anno fu scoperta in Roma un'empia congiura di scellerati romani contro la vita del buon Pontefice, capo de' quali era Stefano Porcari, nobile fazioso e potente in eloquenza, già da Nicolò V beneficato; poichè in tempo di conclave aveva invitato il popolo a tumultuare col falso nome di libertà, unione civile, giustizia pubblica: il Papa si era contentato rilegarlo a Bologna col precetto di presentarsi ogni giorno al legato, e ne deluse la vigilanza colla fuga. L'orrendo misfatto volevasi consumare in s. Pietro alla messa solenne dell'Epifania, con uccidervi il Papa e i cardinali, al grido di *libertà*. Stefano fu impiccato, in un ad Angelo Massa col figlio ed un compagno, a Battista Serra o Sciarra, Francesco Gabadei e Pietro Monterotondo. Ne feci parola altrove, come nel vol. VII, pag. 139. Nicolò V che fino allora avea colmato di favori i romani, si mostrò più cauto, e se prima più degli altri predecessori si faceva vedere per Roma, rare volte lo fece di poi; più tardo si rese con tutti e più difficile nell'ammettere all'udienza, per cui si aggiunse la podagra che molto lo travagliava. Nel 1454 il Pontefice provò gran piacere per la pace d'Italia, pel terrore sparso in Europa dai turchi colle loro vittorie, conchiusa in Lodi per la sua destrezza ed interessamento, e la confermò con bolla, interponendosi con Alfonso V e collo Sforza nuovo duca di Milano che volevano alterarla, e fu stabilito il fiume Sesia nel Novarese per confine tra lo stato di Milano e quel di Piemonte. Indi difese Norcia dalle armi degli spoletini e del conte d'Anguillara, e pacificò i perugini. Dichiarò appartenere al re di Portogallo le conquiste fatte sino al Capo di Buona Speranza; diè la chiesa de' ss. Gio. e Paolo ai gesuati, e quella di s. Stefano al Monte Celio ai frati di s. Paolo primo eremita; e pubblicò una bolla contro Giacomo Piccinino, più masnadiere che

capitano, il quale dopo aver afflitto la Toscana avea occupato molti luoghi della Chiesa, e vietò che gli fosse dato soccorso, passaggio o passaporto. Le lettere d'indulgenza accordate da lui al regno di Cipro poco prima della sua morte, vuolsi che sieno i più autentici monumenti conosciuti dell'arte tipografica, che nuova era al suo tempo. Afflitto Nicolò V per l'estinzione dell'impero greco e ingrandimento della potenza ottomana, non che per la tentata congiura, consumato dalla podagra, dopo aver governato otto anni e diecinove giorni, e dopo aver fatto un lungo discorso ai cardinali, detto testamento e riportato dal Bernino, *Storia dell' eresie* t. IV, p. 168, in cui fece in ristretto la storia del suo pontificato, morì a' 24 marzo 1455, a ore sei, d'anni 57 come dice il Novaes, ma se egli nacque nel 1389 dovrà dirsi 66. Fu sepolto nel Vaticano, in sepolcro la cui figura riporta l'Oldoino t. II, p. 968, i cui frammenti sono nelle sacre grotte ove fu trasportato, con epitaffio composto da Enea Silvio Piccolomini suo segretario, altri dicono da Maffeo Vegio, e si legge nel p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 157. Il Manetti descrive Nicolò V di piccola statura, di colore bianchiccio, che nel pontificato si cambiò in nericcio, di bocca larga, di voce grave e sonora, di occhi neri e di prospera salute che a poco a poco andò perdendo colle cure del pontificato.

Sarà sempre in benedizione la sua memoria per aver governata la Chiesa con prudenza, colla quale ristabilì la pace d'Italia; per essere stato lontano dal nepotismo; per la liberalità che usava co' poveri, maritando co' suoi risparmi le giovani senza dote, ed essendo generoso particolarmente coi nobili decaduti; per l'amore che dimostrò sempre alla pace della Chiesa, e ai letterati ch'egli ebbe in luogo di parenti, la sua corte essendo aperta agli eruditi che vi convennero in gran numero e n'ebbero cariche, doni, onori e conforti d'ogni specie; per le sue magnanime idee nell'accrescimento e ornamento di Roma per la sua rigorosa custodia del culto divino e de' sacri riti, che vuolsi sia stato chierico delle cerimonie pontificie; pel suo universal sapere anche nella medicina, per cui il Marini e altri lo numerarono fra i medici divenuti Papi, e per le mirabili doti dell'animo, tutte copiosamente descritte nel *Comment.* di Piccolomini, che lo resero uno de' più grandi Papi che occuparono la sedia di s. Pietro. Alcuni lo dicono di natura bilioso e però facile a montare in ira, come per lo più è proprio degli alti spiriti, ma facile ancora a tornar benevolo; tuttavolta si narra che in un impeto di collera, per sospetto d'infedeltà, condannò a morte Angelo Rancone capitano delle milizie, morte che gli cagionò dolore e pentimento, siccome era facile al perdono benchè amante della giustizia; donde, aggiunge il Platina, presero ansa i malevoli a calunniare questo Pontefice, di Dio e degli uomini benemerito. Altri col Volterrano lo accusano del dilettarsi molto della passione de' vini, facendo da per tutto ricerca de' più squisiti; ma tante virtù raccolte, per confessione di tutti, in questo Papa per l'intiera sua vita, abbastanza dimostrano la calunnia dei suoi nemici. Merita Nicolò V par-

ticolar lode per la munificenza sua nella fabbrica di tante opere pubbliche, a fronte de'tempi procellosi in cui visse, il che servì al risorgimento delle arti, eccitando i begli ingegni, con risarcire i monumenti dell' antica Roma e col farne dei nuovi. Abbellì e rinnovò dalle fondamenta quaranta delle principali chiese di Roma. Meditava di riedificar la basilica di s. Pietro e di alzarvi innanzi un obelisco, cominciò tuttavia il musaico della tribuna. Rifabbricò le chiese di s. Francesco in Fabriano ed Asisi; in Gualdo rifece quella di s. Benedetto. Voleva fortificare e abbellire la Città Leonina e ampliare il palazzo Vaticano, ove fabbricò un magnifico appartamento, e le due cappelle ivi edificate le descrivemmo nel vol. IX, p. 154 e 155 del *Dizionario*. Egli lo abitò, facendo pure residenza presso s. Pudenziana. Un palazzo eresse contiguo alla basilica Liberiana, e rifece il ponte Milvio e molte strade della città. Fabbricò due torri sul ponte s. Angelo e fortificò il vicino Castello, le torri e le porte di Campidoglio. Restaurò le mura di Roma e per trasportarvi i materiali spurgò l' alveo dell' Aniene; restaurando l' acquedotto dell' acqua Vergine. In Fabriano costruì la piazza, in Civitavecchia molti edifizi, in Narni la fortezza, così in Orvieto, restaurando quella di Spoleto, mentre in Viterbo innalzò edifizi pei bagni. In Roma impiegò i pennelli di Melozzo da Forlì, Agostino di Bramantino, del b. Angelico da Fiesole e altri. Non dimentico della patria, volle anche ad essa grata ricordanza lasciare di lui per la bolla del 1453, con cui unì l'antica abbazia del Corvo e il priorato di s. Maria di Vezzano al capitolo di Sarzana, e così pure di belle prerogative d' indulgenze privilegiò s. Giovanni di Fivizzano con bolla del 1448, in cui fa conoscere essere tale chiesa fondata dai suoi avi materni. Nella zecca pontificia vi sono tre conii di sue medaglie. Donò a molte chiese vasi d' oro e di argento, croci gemmate, ricche vesti, sacre e preziose tappezzerie. Amò i religiosi, che beneficò con provviste ecclesiastiche, perchè nella santità del ministero potessero con agio attendere ai buoni studi che vogliono animo sereno e cuore tranquillo. Nicolò V in una parola fece sè e il suo secolo immortale, e lasciò begli esempi a' successori. Questo insigne Pontefice fece conoscere al mondo quanto fosse dotto, per le molte cose eziandio che lasciò scritte sopra le decretali, e per la lettera che indirizzò all'ultimo imperatore greco. Ne scrissero la vita Vespasiana, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, il cardinal Giovanni le Jeune, e più amplamente Bonaventura de'Rossi, e Domenico Giorgi per volere di Benedetto XIV di cui era cappellano e a cui la dedicò con questo titolo: *Vita Nicolai V Pont. Max. ad fidem veterum monumentorum. Accedit ejusdem disquisitio de Nicolai V erga litteras et litteratos viros patrocinio*, Romae 1742. Vacò la s. Chiesa 14 giorni.

NICOLO' V, Antipapa. *V.* Antipapa XXXIV, e gli altri articoli che lo riguardano.

NICOLO', *Cardinale*. *V.* s. Nicolò I Papa.

NICOLO', *Cardinale*. Nicolò fu creato cardinale prete del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, da Pasquale II del 1099, ed intervenne nel 1118 all'elezione di Gelasio II.

NICOLO', *Cardinale.* Nicolò di nazione tedesco, fu da Lucio II nelle tempora dell'avvento 1144 creato cardinale diacono, o come altri vogliono prete di s. Lorenzo in Damaso; ma il Vittorelli dice ignorare chi lo elevò al cardinalato. Per l'eccellente sua erudizione lo stesso Lucio II lo trascelse a bibliotecario di s. Chiesa: fu infatti dottissimo nelle lingue greca ed ebraica, e scrisse un erudito volume sulla correzione della Bibbia, assai apprezzato dal cardinal Bessarione. Morì verso il 1145.

NICOLO', *Cardinale.* Nicolò romano fu da Clemente III suo concittadino nel settembre 1190 creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, e morì nel suo pontificato.

NICOLO', *Cardinale.* Nicolò venne da Innocenzo IV nel dicembre 1252 o 1253 creato cardinale vescovo di Sabina, per le benemerenze che avea colla santa Sede, per la quale sino dal 1244 aveva sostenuta la legazione della Prussia, ad effetto di arruolare i crocesignati per la guerra di Terrasanta, nella quale ebbe a compagno il domenicano Enrico, insigne predicatore. Dopo dodici mesi di cardinalato morì, verso il 1254.

NICOMEDE (s.), martire. Sacerdote di Roma, che fu preso nella persecuzione di Domiziano per la sua assiduità nell'assistere i confessori, e pel suo zelo verso dei martiri, de' quali involava i corpi per seppellirli. Avendo rifiutato di sagrificare agl'idoli, venne ucciso a colpi di bastone verso l' anno 90. Vedeasi altra volta la sua tomba sulla via Nomentana. Esso è nominato a' 15 settembre nel sacramentario di s. Gregorio Magno, e nei martirologi di s. Girolamo, di Beda, ec.

NICOMEDIA. Città vescovile della Turchia Asiatica nell' Anatolia, capoluogo del sangiacato di Codjaheïli, in fondo al golfo del suo nome, *Astacenus sinus*, a 20 leghe da Costantinopoli. Sta eretta in anfiteatro sul declivio meridionale d'una collina, con case la maggior parte fornite di giardini, molte moschee, chiese greca ed armena, ed alcuni bagni. Col mezzo del suo porto poco importante, si fa qualche commercio. Questa città è il luogo in cui si portano gran carovane al fine del loro viaggio, ed allora vi è molto movimento. I suoi dintorni assai deliziosi, offrono una fila continua di giardini e vigneti; all'ovest evvi una sorgente minerale frequentatissima. Dopo che se ne impadronirono i turchi si chiama *Ismid* o *Isnik-Mid*, ma non occupa tutto il luogo dell' antica Nicomedia; le mura che ne formavano il circuito sono meno danneggiate che le torri dalle quali erano fiancheggiate. Il solo monumento antico ancora riconoscibile è una vecchia chiesa de' primi tempi del cristianesimo: fu spesse volte vittima del terremoto. Fu chiamata *Olbia*, e prese il nome di Nicomedia, da Nicomede I il Grande re di Bitinia, che la fabbricò sulle rovine dell'antica Astaco. Vi si rifugiò Annibale sotto Prusia re di Bitinia, si rese celebre nell'impero romano, e fu la patria del celebre filosofo ed istorico Arviano, e della gloriosa s. Barbara vergine e martire. Nel declinar del II secolo e principio del III divenne sede imperiale, dimorandovi gl'imperatori Diocleziano e Galerio. Siccome fu una delle prime città dell'impero ad abbracciare

la religione cristiana, da qui uscirono sotto Diocleziano e Galerio gli editti contro i cristiani per quella feroce persecuzione che produsse un macello di martiri, incominciando dalla città stessa, uno de' quali fu s. Adriano, tutto narrando il Rinaldi all'anno 301, n. 41 e 42, e 302, n. 27 e seg., ed il Bercastel, *Storia del crist.* Questa persecuzione che costò tante migliaia di martiri, bruciamento di libri santi e demolizione di chiese, fu eccitata dalla fanatica superstizione della madre di Galerio, proponendosi l'annientamento del cristianesimo. La carneficina s'incominciò in Nicomedia a' 23 febbraio 303, con manomettere il tempio, bruciarne le scritture e derubarne i vasi sacri: Galerio volea che si bruciasse, ma Diocleziano l'impedì temendo un incendio generale, e preferì la demolizione. Di ciò non contento Galerio fece appiccare il fuoco al palazzo, e ne accusò i cristiani, fingendo averne paura. L'imperatrice Prisca moglie di Diocleziano e Valeria sua figlia maritata a Galerio, furono stimolate a sacrificare, e benchè cristiane ebbero la viltà di farlo; altri principali uffiziali perirono nei tormenti, ed una moltitudine di fedeli soffrì il martirio, e vi furono più di mille campioni della fede. Quanto all'incendio del palazzo, il Rinaldi lo dice arso dal fulmine, che ferendo Diocleziano restò infelice finchè visse. Questa fu l'ultima persecuzione, poichè assunto all'impero nel 306 Costantino il Grande, poco dopo rese la pace alla Chiesa e si fece cristiano: sulla questione del di lui battesimo, se lo ricevesse al Laterano da s. Silvestro I, o vicino a morte in Nicomedia, ne parlammo ne'vol. XII, p. 17, e XXXVII, p. 136 e 137 del *Dizionario*, morendo quell'imperatore in vicinanza di questa città nel borgo di Acciron o Achyron, nel 337 a'22 maggio. Il suo figlio Costanzo, fautore degli ariani, si pose in cuore di celebrare nel 358 in Nicomedia un conciliabolo, ma per prodigio di Dio ne fu impedito, poichè un terremoto abbattè la città, della quale sotto Giuliano l'apostata, e da lui tanto amata, perì il resto nel terremoto del 362. Secondo il Baluzio t. I, prima di quel tempo e nel 328 o 329 sarebbe stato tenuto in Nicomedia o Antiochia un concilio dagli stessi ariani contro Eustazio falsamente accusato d'adulterio. Avendo l'imperatore Giustiniano II invitato in oriente Papa Costantino, questi si recò in Costantinopoli; ma essendo l'imperatore in Bitinia, scrisse al santo Padre una rispettosa lettera, pregandolo a trasferirsi in Nicomedia, siccome fece nel 711. Quivi incontratisi, l'imperatore colla corona in testa si prostrò in terra, gli baciò i piedi e poi si abbracciarono; indi accomodarono le controversie nate pel concilio in Trullo.

Nicomedia fu metropoli della prima Bitinia, nell'esarcato di Ponto, sede vescovile nel primo secolo, metropoli nel IV, ed esarcato di Bitinia nel XIII, essendo stata la capitale di tutta la Bitinia. Il titolo di metropoli *et prima Bithyniae* fu causa di lunghe gare con Nicea, ma Nicomedia fu fatta metropoli civile verso i tempi di Domiziano, finchè Valente e Valentiniano divisero la Bitinia in due provincie, dichiarandone capi Nicomedia e Nicea. Le sedi vescovili suffraganee di Nicomedia furono le seguenti: Calcedonia, Prusa, Apamia, Cium, Pranetù, Elenopoli, Barolinopoli o Basi-

linopoli o Basilopoli, Apollonia, Neocesarea, Adriana, Cesarea, Galli o Lopi, Daphnusia, Arista, Petavium, Dablis e Dascilium. Il primo vescovo di Nicomedia fu Procoro, uno dei sette diaconi che gli apostoli crearono in Gerusalemme: venne ordinato da s. Pietro e fu martirizzato in Antiochia a' 9 aprile. Fra i successori vi fu Eusebio che il concilio di Nicea I depose per aver ricusato sottoscrivere la formola di fede composta dai padri, quale accettata nel 329 fu restituito alla sede; ma la posteriore sua condotta con s. Atanasio d'Alessandria e s. Paolo di Costantinopoli, mostrò non sincera la sua adesione. Nel 339 fatto cacciare il pastore dalla sede di Costantinopoli, Eusebio l'occupò, e in Nicomedia gli successe Amfione che ne avea diretto il governo nella sua deposizione. Quanto ai successori fino ad Alberto francescano del 1348, morto nel 1351, vedasi l'*Oriens christ.* t. III, p. 1018. Nicomedia, *Nicomedien*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, avente suffraganei i titoli vescovili *in partibus* di Basilopoli ed Elenopoli. Alessandro VIII nel 1691 fece arcivescovo di Nicomedia Lorenzo Corsini, e nunzio di Vienna, poi nel 1730 Clemente XII. Per morte dell'arcivescovo Salvatore Ventimiglia, Gregorio XVI nel concistoro de' 22 gennaio 1844 nominò arcivescovo monsignor Gio. Francesco Cometti romano, maestro delle cerimonie pontificie, e da lui fatto canonico Liberiano. Quanto alle missioni, Nicomedia è sotto il vicariato patriarcale di Costantinopoli, e il prefetto di quei domenicani, alla qual città si recano i pochi cattolici per soddisfare al precetto pasquale. In Nicomedia vi risiedono un metropolitano greco ed un arcivescovo armeno.

NICONE (s.), soprannominato *Metanoita*. Nato nel Ponto, di nobile famiglia, fuggì segretamente in sua gioventù, e andò a chiudersi nel monastero detto *Pietra d'oro*, ove per dodici anni menò austerissima vita. Le istruzioni ch' egli faceva portarono tanto buon frutto, che i suoi superiori lo destinarono a predicare la parola di Dio, e spedironlo in qualità di missionario nell'Armenia, da cui passò in Creta, ch'era allora sotto il giogo dei saraceni. La penitenza era l'argomento ordinario de' suoi discorsi, che soleva cominciare con questa parola *Metanoite*, che vuol dire *fate penitenza*: donde gli venne poi tal soprannome. L'unzione colla quale spiegava le massime più austere del vangelo, rendevanle amabili sino ai maomettani. Predicò più di vent'anni in Creta, e rimise l'ordine in tutte le chiese di quest' isola. Passò in appresso nell'Europa ed annunziò il vangelo nel Peloponneso, nell'Acaia, nell'Epiro e nelle altre contrade della Grecia. Morì in un monastero del Peloponneso nell' anno 998, e il suo nome si trova nei calendari greci e latini al giorno 26 novembre.

NICOPOLI (*Nicopolitan*). Città vescovile di Bulgaria, nella Turchia Europea, capoluogo del sangiacato di Rustchuk, a 30 leghe da Bucharest, e a 100 da Costantinopoli, sulla destra del Danubio, un poco al disotto del confluente di questo fiume con l'Aluta e l'Osma; sede d'un arcivescovo greco scismatico, e di un vescovo cattolico il quale risiede in Bellini, dove per la sua si-

tuazione in mezzo agli altri villaggi tiene domicilio anche il vicario generale. Nicopoli o *Nikopol* o *Nikopoli*, in turco *Tchingani-Kalè*, ed in latino *Nicopolis ad Istrum*, è diversa da *Nicopolis ad Iatrum* già città della Mesia inferiore a piedi del monte Hemus, verso la sorgente del fiume *Iatrus*, benchè la nostra Nicopoli ancora appartenne alla Mesia seconda nell'esarcato di Dacia: sta sopra un'altura, cinta da bastioni e difesa da un antico castello fortificato, circondata da molti sobborghi. Vi sono alcune case di bellissima apparenza, molte moschee e tre bagni. La navigazione del Danubio rende questa piazza assai commerciante. I sobborghi sono principalmente abitati da greci e bulgari: i dintorni vedonsi coperti di giardini, e sulla riva sinistra evvi un piccolo forte. Nicopoli fu fondata da Traiano dopo la vittoria riportata contro Decebalo, e vi si osservano tuttavia molte facciate delle sue antiche mura. È celebre per la vittoria guadagnata nel 1396 da Bajazet I contro l'armata di Sigismondo re d'Ungheria ed elettore di Brandeburgo. Nel 1798 fu incendiata da Passwan-Oglù, e presa dai russi nel 1810. *V.* Bulgaria.

La sede vescovile fu istituita prima del V secolo, indi divenuta metropoli, questa dignità passò a *Marcianopoli* (*Vedi*), restando arcivescovato. Si conoscono quattro vescovi: Marcello che sottoscrisse la lettera del concilio della Mesia inferiore all'imperatore Leone; Amanzio che firmò la relazione che il concilio di Costantinopoli fece al patriarca Giovanni, relativamente a Severo ed altri eretici; Niceforo che assistette al concilio de' greci scismatici tenuto in s. Sofia nel 1440, per ritrattare l'unione stabilita nel concilio di Firenze; N. che il sultano turco mandò a Vienna col principe di Valachia, sul finir del secolo XVI, per trattare la pace coll'imperatore. *Oriens chr.* t. I, p. 1224. La sede vescovile latina di Nicopoli è suffraganea dell' arcivescovo di s. Sofia. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi. 1724 fr. Nicolò Stanislavich minore osservante di Crajova nella Vallachia. 1743 Antonio Becich di Buda. 1752 Nicola Pugliesi di Ragusa. 1767 Sebastiano Canepa de' battistini genovese. 1771 fr. Giacomo Antonio Riccardini conventuale della diocesi di Fermo. 1776 Paolo Dovanlia di Filippopoli in Bulgaria. 1805 Francesco Maria Ferreri de' passionisti di Piemonte. 1815 Fortunato Maria Ercolani passionista della diocesi di Tivoli, nell'anno 1822 traslato a Civita Castellana. Leone XII a' 23 settembre 1825 fece vescovo di Nicopoli e amministratore apostolico del vicariato di *Vallachia* (*Vedi*), monsignor Giuseppe Maria Molajoni passionista romano. La diocesi ha per confini a settentrione il Danubio, ad occidente Vidino, a mezzogiorno Ternoo e Plevigni, ossia il vicariato di Sofia, ad oriente Varna, Sciumna, Orachono, Zimbre e Scalaron. La medesima diocesi contiene tre città, Nicopoli, Sistof e Roskuk senza cattolici. I villaggi della diocesi sono cinque, Orese, Bellini, Francivizza, Laxeni e Peticlenens con circa 2000 cattolici. Vi si parla il dialetto slavo-illirico. Pel terribile incendio scoppiato in Bukarest, capitale della Vallachia, nel giorno di Pasqua 1847, il lodato vescovo monsignor Molajoni vi perdette co' suoi effetti la propria casa, in cui aveva istituita

a sue spese una scuola di fanciulle; di ciò afflitto, portatosi in Roma sospirando l'antica vita religiosa, rinunziò la sede. Riassunto l'abito de' passionisti passò a dimorare nel loro convento di Monte Argentaro nell'abbazia *nullius dioecesis* de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, di cui fu fatto suffraganeo. In sua vece nell'agosto il regnante Pio IX nominò vescovo di Nicopoli monsignor Angelo Parsi di detta congregazione, che fu consagrato nel successivo settembre in ss. Gio. e Paolo degli stessi passionisti. La cura della missione, dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, è affidata ai religiosi passionisti. In Orese ed in Laxeni vi sono due chiere; il vescovo risiede ancora in Bukarest.

NICOPOLI. Sede vescovile, detta anche *Cassiopea*, metropoli dell'antico Epiro, nell'esarcato di Macedonia, eretta nel V secolo, e nel IX trasferita a Lepanto. La città fu capitale dell'antico Epiro, fabbricata sul golfo di Ambracia da Augusto, dopo la vittoria di Azio, per cui si chiamò pure *Actia Nicopolis*, ed ora Prevesa. L'apostolo s. Paolo vi predicò il vangelo; ed il Papa s. Eleutero del 179 si dice greco di Nicopoli o Prevesa, o della Magna Grecia secondo altri. Ne furono vescovi Eliodoro che fu al concilio di Sardica; Donato che intervenne nel 431 a quello di Efeso; Attico ritrattò nel concilio di Calcedonia ciò che aveva approvato nel brigandaggio d'Efeso, e si recò da s. Leone I per chiedere giustizia contro Anastasio di Tessalonica. Allorchè la metropoli si trasferì a Lepanto, il vescovo Daniele venne traslato ad Ancira. *Oriens christ.* t. II, p. 34. Nel t. III, p. 998 sono registrati questi vescovi latini: Luca; Pietro agostiniano del 1390; Martino del 1394; Giovanni Cecchi del 1396, ec.

NICOPOLI. Sede vescovile della Palestina prima, sotto la metropoli di Cesarea, nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel V secolo. Si chiamò prima *Emmaus*, fu abbruciata dopo la morte di Erode Magno, da Quintilio Varo, per aver preso parte nella rivoluzione degli ebrei. Dopo la rovina di Gerusalemme, Vespasiano la diè a 800 soldati veterani; indi formossi la città detta Nicopoli, in memoria della vittoria de'romani contro gli ebrei, e fu celebre per le sue acque. Ebbe per vescovi, Longino che nel 325 sottoscrisse il concilio di Nicea; Rufo che fu al II di Costantinopoli; Zenobio intervenne a quello di Gerusalemme nel 536; Giulio lo era prima del secolo X. *Oriens chr.* t. III, p. 590.

NICOPOLI. Sede vescovile di Tracia nell'esarcato del suo nome, presso la metropoli di Filippopoli, eretta nel V secolo, e nel IX divenne arcivescovato onorario. Corrisponde a Nica o Nicea, dove gli ariani si riunirono per compilare una professione di fede, in vece di quella fatta nel concilio generale di Nicea di Bitinia: gli si danno anche i nomi di Neurocopo e Ustodizo. Si conoscono per vescovi, Policarpo; Giovanni che assistette al VII concilio; Nicola I che fu a quello di Fozio; Nicola II che sottoscrisse la deposizione del patriarca Cosimo Attico; Basilio che fu al concilio tenuto in Costantinopoli da Crisobergo. *Oriens chr.* t. I, p. 1169.

NICOPOLI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste, eretta nel IV secolo. Fabbri-

cata la città da Pompeo, si disse *Nicopolis Pompeii.* La lodò s. Basilio, dichiarando che la sua chiesa godeva alcuni diritti metropolitani. Il primo vescovo conosciuto è Teodoto del 372; indi Frontone poi apostata; Eufronio trasferito a Colonia; Panostio; Giovanni che fu al brigandaggio d'Efeso; N. del 499, anno in cui la città soffrì moltissimo dal terremoto; Fozio che sottoscrisse i canoni in *Trullo;* Gregorio arcivescovo che si recò in Francia ne' primi del secolo XI, e venerato per santo in alcune chiese d'Orleans, onde il suo corpo fu portato a Pluviers. *Oriens chr.* t. I, p. 428. Nel 372 vi fu tenuto un concilio. Mansi, *Suppl.* t. I, p. 321.

NICOSIA o LEUCOSIA. Città vescovile della Turchia Asiatica, capoluogo dell'isola di *Cipro* (*Vedi*) e del sangiacato del suo nome, a 3 leghe dalla costa settentrionale dell'isola, a 70 da Aleppo o Berrea, e a 180 da Costantinopoli. È residenza d'un arcivescovo greco che vi ha chiese e conventi, e d'un governatore turco. Sta sopra un terreno elevato, nel centro di vasta pianura cinta da montagne, delle quali le più alte sommità sono coperte di neve, e i di cui fianchi producono in gran quantità quel vino di Cipro tanto rinomato. I giardini che racchiude le numerose torri che s'innalzano leggiermente al di sopra degli alberi, e la estensione e la solidità delle sue alte mura presentano un aspetto il più bello, quantunque si possa dire molto decaduta dal suo antico splendore. Il clima è salubre. I baluardi furono costrutti in pietra dai veneziani, con tredici grandi bastioni, con fosse ora ricolme, fortificazioni che riparate all'epoca della spedizione francese in Egitto, pure non potrebbero sostenere assedio, essendo la città dominata dalle alture. Si entra in Nicosia per tre porte, quella di Famagosta o Larnica è bellissima, come belle sono le strade del quartiere de'greci. Alcune case sono ben fabbricate e circondate di giardini. L'antico palazzo de're di Cipro è assai deteriorato; essendo vastissimo, serve di residenza al governatore; molto spazioso è anche il palazzo arcivescovile. Vi sono otto moschee, una delle quali è l'antica cattedrale di s. Sofia, superbo gotico edifizio, che dicesi eretto da Giustiniano. Nella chiesa di s. Domenico, sonovi i sepolcri di molti principi della casa di Lusignano. Tra gli altri edifizi nomineremo quattro bagni pubblici. Vi sono diverse manifatture. Le parti vicine alla città sono paludose. Sotto il regno de' Lusignani, antichi re latini di Cipro, era molto più considerabile, perchè rinchiudeva 300 chiese, ed un gran numero di palazzi e monasteri. Divenutine signori i veneziani, fortificandola ne restrinsero le dimensioni. A questi ultimi nel settembre 1570 la prese Selim II, dopo l'assedio di 42 giorni, e da quel tempo rimase in potere de'turchi. Conta la città duemila famiglie turche, cento greche, cinquanta armene, e dodici maronite. I copti, i siri, i maroniti e gli armeni vi ebbero de'vescovi, ed Anastasio arcivescovo di rito armeno, abrogò lo scisma, e si sottopose a Clemente XI. Questa celebre città, già capitale dell'isola e del regno di Cipro, si crede fondata da Leucarpe compagno di Enea, onde i greci la chiamarono *Leucothela*, *Leuchoteon*, nome poi corrotto in *Leucosia*, indi *Nicosia*, onde alcu-

ni di Nicosia e Leucosia erroneamente ne fecero due città e due sedi vescovili. Si disse anche *Leuctra*, nè va confusa con l'antica *Tremito*, come avverte il Terzi nella *Siria sacra*, nel descriverne gli antichi pregi, ed i suoi celebri monasteri basiliani.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e diventò metropoli sul finire del XII secolo, trasferendovi ne' primi del XIII Innocenzo III i diritti metropolitici di Famagosta, che ne divenne suffraganea con le seguenti sedi. Pafo, Arsinoe, Nemesi, Amato o Lemisso, Cerines, Carpasia, Chite, Curium o Piscopia, Solia, Lapitho, Thamaso, Chitri, Trimituge, Canteriopoli o Centria, Ledra e Teodosiopoli. Tra i vescovi greci merita menzione il glorioso s. Trifilli che fu presente ai concilii di Nicea e Sardica. Il primo degli arcivescovi latini di Nicosia N. morì nel 1206, ed il capitolo nominò successore nel 1211 Durando tesoriere della stessa chiesa; ma Innocenzo III invece di confermarlo elesse N. con lettera dei 19 aprile 1213. A questi succedettero Eustorgio consagrato nel concilio di Laterano IV; Elia al cui tempo s. Luigi IX nel 1248 approdò nell'isola; Ugo eletto nel 1251, contemporaneo di Germano arcivescovo de' greci, il quale pure risiedeva nella stessa città; ma siccome i due prelati talvolta erano in disputa tra loro, Alessandro IV ordinò che dopo la morte di Germano, non sarebbero più nominati altri vescovi pei greci, e che quella nazione non avrebbe che quattro vescovi nell'isola, dipendenti dall'arcivescovo latino; quindi i greci restarono senza metropolitano del loro rito fino alla presa dell'isola fatta dai turchi. L'ultimo arcivescovo latino di Nicosia fu Filippo Mocenigo nobile veneto, eletto nel 1560, che fu al concilio di Trento e ne sottoscrisse gli atti, morto nel 1577. *Oriens christ.* t. III, p. 1202. Al tempo degli arcivescovi latini, due concilii si tennero in Nicosia, il primo nel 1313, sulla disciplina; il secondo nel 1340, sulla fede e disciplina, presieduto dall'arcivescovo Elia. Labbé t. XI; Reg. t. XXIX; Arduino t. VIII.

Nicosia o Leucosia, *Nicosien seu Leucosien*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, avente suffraganee Famagosta e Nemesi. Benedetto XIV nel 1747 colla costituzione *Romani Pontificis*, con raro esempio, ad istanza del re di Sardegna e di Cipro, lo diè al cardinal delle *Lanze*, che lo conservò fin che visse. Per morte di Giuseppe Rossi essendo vacante, Leone XII nel concistoro de' 23 giugno 1828 lo conferì a monsignor Albertino Bellenghi camaldolese, che deputò delegato e visitatore apostolico in Sardegna, e lo celebrammo nel vol. XXV, p. 315 del *Dizionario*. Gregorio XVI nel 1832 fece arcivescovo di Nicosia monsignor Gio. Nicola Tanara, poi da lui trasferito ad Urbino e al patriarcato d'Antiochia, essendo stato prima di lui arcivescovo di Leucosia monsignor Antonio Ferdinando d'Echanove-y-Zaldivar, nel 1826 traslato a Tarragona. Inoltre Gregorio XVI nel concistoro de' 13 luglio 1840 dichiarò arcivescovo di Leucosia monsignor Pietro de' principi Naselli d'Aragona palermitano, già filippino e vescovo di Piazza. Quanto alle missioni Nicosia è nella giurisdizione di quella di Cipro o custodia di Terrasanta, con ospizio e

collegio di minori osservanti spagnuoli, ed ospizio di cappuccini. Sono i cattolici più di 100 di diverso rito. La chiesa di Terrasanta è parrocchiale; vi è chiesa in Comarciti, e cappella del consolato sardo nel villaggio della Scala, vicino al mare.

NICOSIA (*Nicosien - Herbiten*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia Valle minore di Catania, da cui è distante 15 leghe, e 25 da Palermo, capoluogo di distretto e di cantone, posta sopra due alte colline alle falde dei monti Erèi, presso la sorgente del Simeto. Ha molte chiese e conventi, e fa traffico del suo fertilissimo territorio, essendo ne'dintorni miniere e molte sorgenti zolforose. È patria dell'arcivescovo e letterato Francesco Testa, e di altri uomini illustri. Nella città si venera s. Luca Casali, ma Benedetto XIV solo lo riconobbe per beato col breve *Jam pridem*, de'28 febbraio 1747. Credesi da molti corrispondere all'antica *Erbita* di Tolomeo o *Herbita* di Cicerone, la cui origine risale ad un'epoca remotissima; è celebre nella storia della Sicilia per la valorosa resistenza fatta a Dionigi tiranno di Siracusa: altri dicono che Nicosia ebbe origine dalle rovine di *Herbita*. Pio VII nel 1816, colla bolla *Super addito diei*, del 17 marzo eresse la sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Messina, ed a' 26 giugno 1818 dichiarò primo vescovo Gaetano Maria Avarna di Messina, già di Zama *in partibus*. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro dei 25 luglio 1844 fece l'odierno vescovo monsignor Rosario Benza di s. Caterina diocesi di Caltanisetta, già visitatore della diocesi di Girgenti. La cattedrale, ottimo edifizio, è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari arcivescovo di Mira, patrono della città, il cui braccio ivi si venera, coi corpi de'ss. Faustino e Felice martiri, e vi è il battisterio. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendo la maggiore l'arciprete che funge l'uffizio di parroco, di sedici canonici colle prebende del teologo e penitenziere, di quattordici mansionari, chiamati canonici secondari, e di altri preti e chierici. Non vi è l'episcopio, ed il vescovo abita una casa decente. Nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è collegiata basilica sotto il titolo di s. Maria. Quattro sono i conventi di religiosi e tre i monasteri di monache; vi è l'orfanotrofio, la pia casa delle donzelle, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ma il seminario a detta epoca si desiderava. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 533, ascendendo le rendite a 3000 ducati.

NICOTERA (*Nicoteren*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore seconda, distretto a 5 leghe da Monteleone, e 15 da Catanzaro, capoluogo di cantone. È posta in riva al mare e sulla destra sponda del Mesima, presso la sua foce nel golfo di Gioia determinato dai due capi Vaticano e Scilla. Nella parte più alta ha una bella piazza, e diverse pur belle case, come un bel palazzo vescovile. Fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783, ed i contorni offrono ancora tracce di questo flagello. La cattedrale, buono edifizio, è dedicata alla Beata Vergine Assunta, con fonte battesimale, essendone parrochi l'arcidiacono e l'arciprete. Vi sono l'o-

spedale, il monte di pietà e il seminario. Nell'itinerario d'Antonino è menzionata questa città del *Brutium*, ed è marcata sulla via Appia, fra Vibo e Malias, venendo anche chiamata *Nicodro* e *Medama*. Edificata dai locresi, fu celebre emporio di commercio. Soffrì molto dai saraceni di Tunisi, che ne fecero schiavi gli abitanti; come pure dai normanni, e poi dai turchi. Fa copiosa pescagione, ed ha feraci campagne.

La sede vescovile esisteva dopo il VII secolo suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, come lo è ancora, anzi la massa di Nicotera esisteva nel 600 a' tempi di s. Gregorio I. Prima di questo tempo fiorì nel 598 Proculo, vescovo di Nicotera. Sergio vescovo di Nicotera intervenne al concilio di Nicea II nel 787, ma di rito greco, come abbiamo da Commanville. Bonifacio IX nel 1392 ripristinò la sede vescovile, ad istanza di Enrico Sanseverino signore di Nicotera, nominando in pari tempo per vescovo fr. Giacomo di s. Angelo nell'Abruzzo Ulteriore, agostiniano insigne per dottrina e pietà. Gli successero: Pietro, e nel 1415 fr. Clemente carmelitano di Napoli, nel 1432 Floridazio, nel 1452 Francesco, nel 1461 Pietro Balbo o Barbo veneto, nel 1471 Francesco Brancia d'Amalfi cisterciense, nel 1474 Nicola Guidiccioni arcidiacono e nobile di Lucca, nel 1487 Antonio Lucidi napoletano poi di Nicastro, nel 1490 Arduino Pantaleoni canonico di Capua, ch'ebbe in coadiutore e nel 1517 successore Giulio Cesare Gennari napoletano de'conti di Nicotera. Nel 1530 successe il fratello Principalle, nel 1542 morì Camillo Gennari napoletano, indi fu vescovo il fratello Giulio; nel 1573 Leonardo Liparoli di Massa Lubrense, nel 1578 Luca Antonio Resta de Montagnana d'Otranto, nel 1582 Ottaviano Capece napoletano, lodato da Clemente VIII in concistoro per avere offerto cospicua somma per la spedizione di Ferrara; nel 1616 Carlo Pinto salernitano nobile, di singolar prudenza, zelo e innocenza, che si distinse in beneficenza pel tristo avvenimento in cui a'20 giugno 1638 i turchi presa la città in gran parte la distrussero, recando schiavi molti abitanti. Nel 1645 Innocenzo X elesse vescovo Camillo Baldo a lui caro e celebre nella curia romana. Nel 1650 Lodovico Centofiorini di Civitanova, fratello del maestro di camera d'Innocenzo X, in ogni erudizione eccellente e lodato per altri pregi. Indi furono vescovi, nel 1651 Francesco Coppola di Gallipoli, nel 1658 Francesco Cribari di Cosenza, nel 1667 Gio. Francesco Biancolella d'Aversa, nel 1670 fr. Francesco Arrighi siciliano de'minimi, nel 1691 Bartolomeo de Ribero spagnuolo mercedario, nel 1703 Antonio Manso di Tricarico, nel 1717 fr. Gennaro Mattei de'minimi della diocesi di Mileto, col quale nell'*Italia sacra* dell'Ughelli t. IX, p. 412, si termina la serie de'vescovi. I seguenti sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1726 fr. Paolo Collia de' minimi di Zaccanopoli, della diocesi di Tropea, traslato da Larino. 1735 Francesco de Novellis napoletano. 1738 fr. Eustachio Entreri de' minimi della diocesi di Cosenza, traslato da Samaria. 1745 Francesco Franco della diocesi di Mileto, trasferito da Bitetto. 1777 Francesc' Antonio Attalli della dio-

cesi di Squillace. 1792 dopo lunga sede vacante Giuseppe Marra di Reggio. Quindi Pio VII nel 1818 colla lettera *De utiliori*, unì la sede di Nicotera a quella di *Tropea* (*Vedi*), dovendo il vescovo portare i due titoli. Il capitolo si compone di cinque dignità, decano, arcidiacono, cantore, tesoriere e arciprete, ed altra; di diciotto canonici compresi il penitenziere e il teologo, mansionari ed altri chierici.

NIDARDO Gio. Everardo, *Cardinale*. Gio. Everardo Nidardo tedesco, nato in Austria nel castello di Falkestein, abbracciato l'istituto della compagnia di Gesù, applicossi con tutto il fervore allo studio delle lettere, dove diede chiari argomenti di vasto ingegno, acuto, solido e penetrante. L'imperatore Ferdinando III lo chiamò alla sua corte, e gli conferì l'uffizio di confessore de' suoi figli Leopoldo, e Maria Anna che sposatasi poi nel 1649 a Filippo IV re di Spagna, lo volle seco con eguale ministero. Introdottolo in corte, gli conciliò la grazia del monarca, il quale volle ch'egli avesse luogo in tutti i consigli riguardanti le materie ecclesiastiche, e quindi determinò di nominarlo al cardinalato, come avrebbe eseguito se Giovanni non lo avesse con grandi istanze frastornato, a cui si unì l'essere il re occupato in gravissimi affari, sopravvenuti quando di ciò voleva pregare il Papa. Morto il re, fu dalla regina governatrice promosso al grado di grande inquisitore, carica che non volle accettare senza un precetto pontificio. Inoltre la regina lo dichiarò primo ministro e consigliere di stato, per cui senza il di lui oracolo non risolvevasi alcuna cosa importante dal gabinetto. Essendosi però dai grandi di Spagna, e molto più da d. Giovanni d'Austria, presa in assai sinistra parte la predilezione che godeva della regina, e la privativa direzione dei maggiori affari della monarchia, ad esclusione de'naturali del regno, si eccitarono querele e sedizioni tali, che poco mancò non iscoppiasse in aperto tumulto. Quindi si vide la regina costretta a moderare i suoi favori, e dividere con altri parte delle molte incombenze che esercitava Nidardo. Dopo poco tempo la regina gli restituì l'intèra sua fiducia, e lo fece arbitro nel governo del regno. Rinnovatesi le querele, e temendosi una ribellione universale, la regina al fine dovette suo malgrado consentire che Nidardo fosse mandato a Roma col carattere d'ambasciatore, dove consacrato arcivescovo di Edessa, ad istanza della stessa regina, Clemente X a'22 febbraio 1672 lo creò cardinale prete del titolo di s. Bartolomeo all'Isola. Lo ascrisse alla congregazioni del s. offizio, del concilio, di propaganda ed altre, colla protettoria del regno di Portogallo. Finalmente dopo essere intervenuto al conclave d'Innocenzo XI, morì in Roma nel 1681 d'anni 74. Rimase sepolto nella chiesa del Gesù, al manco lato della sontuosa cappella di s. Ignazio, sotto lapide elegantemente adorna, con breve elogio. Abbiamo l'opuscolo stampato in Colonia nel 1687: *Relation des différents entre d. Jean d'Autriche, et le card. Nidard.*

NIDDA. Luogo d'Inghilterra presso il fiume Nid, nel Northumberland. Nel 705 vi fu celebrato un concilio presieduto da Beroaldo di Cantorbery, in cui i vescovi inglesi si riconciliarono con s. Vilfri-

do di York. Regia t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III; Angl. t. I.

NIDROSIA o DRONTHEIM. Città già arcivescovile della Norvegia, capoluogo di diocesi e del baliaggio di Drontheim meridionale, all' imboccatura del Nid-elv, laddove mette foce in un lungo e stretto braccio di mare, a 90 leghe da Cristiania. È sede di un vescovo luterano e residenza d' un governatore. È cinta di mura ed era difesa da due forti ora in rovina, cioè Christiansholm fabbricato nel 1680 sopra un'altura presso la città, e Munkholm posto nell' isola di tal nome. Gli edifizi più considerabili sono il palazzo del governatore, l' edifizio della società delle scienze che contiene la scuola cattedratica, come pure una bella biblioteca ed un gabinetto di storia naturale; la chiesa cattedrale, che arse nel 1530, sotto l' invocazione del re s. Olao II martire, ove si venerano le sue reliquie, che prima attiravano un gran numero di pellegrini. È rimarcabile per la sua bella architettura gotica; quivi i re di Norvegia erano incoronati, e nel 1818 anche il re Carlo Giovanni vi si fece incoronare come re di Norvegia. Vi è un grande ospedale con chiesa, il seminario, molte scuole elementari, orfanotrofio, casa di correzione con fabbriche, le quali sono altresì nell' ospizio de' poveri. Ha belle strade e piazze; è ben fabbricata, ma in legno. Il porto è sicuro e comodo, ma l' ingresso vi è pericoloso. Questa città è il principale mercato di tutta la Norvegia settentrionale, non che d' una parte della Svezia, perchè floridissima. I suoi dintorni sono pittoreschi e sparsi di belle case di campagna; sono anche abbelliti dalle cascate del Leer-Fossen e dai laghi di Josvandet. Il nome di Drontheim o Trondhiem, *Nidrosia*, deriva dalla circonvicina contrada, così chiamata anticamente, di cui gli abitanti ebbero il nome di Trönder. Fu fondata questa città nel 997 dal re Olao I, e fu la residenza degli antichi regoli della Norvegia, e poscia degli arcivescovi cattolici, ch' estendevano la loro giurisdizione ecclesiastica su tutta la *Norvegia* (*Vedi*). Decaduta dal suo antico splendore, quando in progresso di tempo i vicerè di Norvegia fecero a Bergen il loro ordinario soggiorno, fu quindi molto danneggiata dal fuoco nel 1522, 1650 e 1681. Presa dagli svedesi nel 1658, ripresa dai danesi l' anno stesso, ne fu loro confermato il possesso col trattato di Copenhagen nel 1660. Nel 1719 un corpo di svedesi che volevano attaccar la città perì nelle nevi delle montagne che separano la Svezia dalla Norvegia.

La sede vescovile di Nidrosia fu eretta nel secolo X. Il vescovo Grimkele nel 1031 seppellì nella cattedrale con culto di martire il re s. Olao II di Norvegia, e fu dichiarato suo patrono; essa fu rifabbricata con una magnificenza, che divenne la gloria di tutto il Nord. Mentre Nidrosia era capitale della Norvegia, il cardinal Brackspeare legato pontificio di Eugenio III, poi fatto Papa col nome di Adriano IV, nel secolo XII e nel 1148 l' eresse in sede arcivescovile e metropolitana, cessando così l' arcivescovo di *Lunden* (*Vedi*) di aver soggetta alla sua giurisdizione metropolitica la Norvegia. A Nidrosia furono assegnati per suffraganei i seguenti vescovati. Ber-

gen, *Bergae*, eretto nel secolo XI. Anslo, *Ansloa*, eretto nel secolo XI, poi trasferito a Cristiania. Hammar, *Hammaria*, instituito nel secolo XI ed unito ad Anslo. Staffanger, *Staffangria*, fondato nel secolo XI. Hola, *Holamense*, in Islanda, eretto nel secolo X. Groenlandia, *Groenlandense*, nell' isola, fondato nel secolo XI, con residenza a Beatfort, soppresso nel XIII. Schalhot, *Scalchota*, nell'Islanda, eretto nel secolo X. Così li registra Commanville, *Hist. de tous les arch. et éves.* Il p. Mireo, *Notitia epis.* vi aggiunge il vescovato di Sodre, *Sodrensis vel Insulanus*, e che altri vescovi suffraganei furono quelli delle isole Orcadi, dalla Norvegia poi ceduto alla Scozia, e cita Alberto Crantzio, *Sarmatiam*. Enrico vescovo di Stavanger o di Stregnes fu eletto dal capitolo all' arcivescovato di Drontheim o Nidrosia, a seconda dei consigli del moriente arcivescovo Eystein. Enrico essendo della famiglia reale di Norvegia, per le sue pretensioni al trono mosse guerra a Suero o Suerrero, che l' avea occupato nel 1185. L' arcivescovo si ricusò di coronare il re, e quando questi l' invitò a scemare il numero de' suoi armati e di non tener più alcuna militare marineria, si rifugiò presso l' arcivescovo di Lunden, ed ambedue portaronsi in Roma a far le loro doglianze, onde fu Suero scomunicato. Nel 1202 succedutogli il figlio Aquino IV, reintegrò i vescovi, secondo l' ordine paterno, dei gravami da lui esercitati, ed ottenne che Enrico, divenuto cieco, levasse la scomunica fulminata già contro il re e i suoi consiglieri. Ciò saputosi da Innocenzo III, fece gravi rimproveri all' arcivescovo e suffraganei, non potendo che la santa Sede assolvere i da lei anatematizzati.

Nel 1523 al detronizzamento di Cristierno II e assunzione al trono di Federico I, in Norvegia meglio si consumò la così detta riforma religiosa, allo scopo di usurpare i beni delle chiese, come altrove. Lorenzo ed Olao Petri discepoli di Lutero vi propagarono con energia i loro errori, che furono fatalmente seguiti, favoriti e predicati, anche dai giovani svedesi e danesi reduci in patria dagli studi fatti in Germania, ove il luteranismo già era stato abbracciato e insegnavasi con sommo ardore. In tal modo caddero in aberrazione religiosa i popoli de' tre regni del Nord. Cristierno II che pel primo avea seguito la riforma, con atroci crudeltà la propagò, e voleva far bruciar vivo Erico Valchendorp arcivescovo di Nidrosia, primate di Norvegia, perchè lo avea ripreso delle oscene sue tresche, per cui Erico solo trovò scampo con pronta fuga in Roma. Allora il re s' impossessò delle sue sostanze, confiscando i beni patrimoniali e le proprietà della sede arcivescovile, del capitolo metropolitano e degli altri ecclesiastici, che in barbari modi straziò, restando soppressa l' illustre sede metropolitana di Nidrosia e quelle de' suffraganei, e bandito il cattolicismo.

NIGELLI Ridolfo, *Cardinale*. Ridolfo pisano secondo Panvinio e Ciacconio, o veramente dell'illustre famiglia di Nesle, come vogliono Frizonio ed Aubery, insignito col titolo di maestro, fu da Lucio III nel 1183 o 1184 creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e poi da Clemente III nel 1188 dichiarato prete del titolo di s. Prassede.

Ad eminente dottrina seppe congiungere singolare integrità di vita, sincera e costante pietà verso Dio. Seguì Lucio III nel viaggio a Verona, e trovossi fra gli elettori di Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III, nel cui pontificato passò a miglior vita nel 1190.

NIGRIZIA. Contrada interna boreale dell' Africa, composta di un gran numero di regni o paesi, con montagne e miniere, i cui abitanti professano il maomettismo, il cui colore nerissimo diè il suo nome fra gli europei alla regione. Differendo da quasi tutti gli altri negri che sono divisi in piccole tribù, formarono alcuni stati considerabili con governi assai regolari, il più possente è quello de' Felani, popolo di color bronzino carico, che si collega di rado coi *Negri* (*Vedi*). Gli abitanti della Nigrizia sono più industriosi che i negri delle coste. La Nigrizia corrisponde in parte all' interiore *Etiopia* (*Vedi*) degli antichi, i quali ne avevano nozioni incerte. Nel XV secolo i portoghesi pei primi le somministrarono; nel secolo seguente diè preziosi schiarimenti Leone l' africano; alla fine del XVIII e principio del XIX due coraggiosi ma sfortunati inglesi, Browne e Mungo-Park esplorarono le parti orientali e il corso del Diali-ba. Nel 1824 tre viaggiatori della stessa nazione, Oudney, Denham e Clapperton gettarono una gran luce sulla geografia del centro; ed il viaggiatore padovano Belzoni ci lasciò importanti notizie di questi paesi. Finalmente il francese Caillié ed altri fecero nuove scoperte. Le immense regioni de' negri comunemente dai geografi si dividono in quattro parti assai diseguali, chiamate Soudan, Senegambia, Guinea e Congo; secondo il Balbi potrebbero essere ripartite in tre grandi contrade geografiche, da nominarsi *Nigrizia occidentale*, corrispondente alla Senegambia, *Nigrizia centrale*, che comprenderebbe il Soudan e la Guinea, e finalmente *Nigrizia meridionale*, che comprenderebbe il Congo. Vi si trovano circa un migliaio di stati; gli abitanti in generale sono pressochè selvaggi e immersi nella superstizione.

La religione cattolica non vi conta molti seguaci, ed ecco le missioni o stabilimenti cattolici che vi si trovano, secondo le ultime notizie. *Possessioni e stabilimenti francesi del Senegal nella Senegambia.* Queste sono divise in due distretti: 1.° distretto di s. Luigi, che comprende l' isola di s. Luigi, quella di Babaguè, Safar e Guimbar formate dal Senegal, ed i vari stabilimenti su questo fiume; 2.° distretto di Gorea, che comprende, oltre quest' isola, tutta la costa della baia d' Iof fino alla Gambia. La missione a richiesta del re di Francia fu fondata nel 1765, e fu affidata ai religiosi francescani recolletti, dai quali passò ai preti secolari. La prefettura apostolica del Senegal ora è amministrata dai sacerdoti del seminario delle missioni di s. Spirito di Parigi. Eranvi due curati compreso il prefetto, due chiese in s. Luigi e in Gorea, due ospedali, una scuola, due case e quattordici religiose di s. Giuseppe. *Guinea settentrionale* e vicariato apostolico della Guinea superiore e inferiore, eretto da Gregorio XVI nel 1842. Si estende a tutta la Guinea, alla Liberia, alla colonia del Mayriland, Capo Palmas ec. Lo stesso Papa nel 1844 nominò vicario apostolico monsignor

Eduardo Barron vescovo d'Eucarpia, cui fece succedere monsignor Benedetto Truffet. Vi sono più di dodici cappuccini e diversi preti irlandesi. Monrovia capitale del capo Mesurado detto Liberia, prese tal nome da Monroe presidente degli Stati-Uniti, sotto i cui auspicii si emanciparono gli schiavi nell'America meridionale, ivi trasportati nel 1832 in circa 2000 compresi i cattolici, essendovi nella Liberia libertà di culto. *Congo*, *Angola* e *Benguela*. Congo è regno nella bassa Guinea, con s. Salvatore per capitale. Angola è regno del sud del Congo, con s. Paolo per capitale. Una sede vescovile fu eretta da Clemente VIII in s. Salvatore, e la unì a quella d'*Angola* (*Vedi*), i di cui vescovi fissarono poi la residenza in s. Paolo di Loango, ossia la capitale del regno di Angola. Questa diocesi comprendeva i regni di Congo, Angola e Benguela con altri stati. Nel 1832 vi era un vicario capitolare con quattro canonici e l'arcidiacono; questo capitolo domandò l'uso del rocchetto e la facoltà di celebrare in paramenti pontificali nelle maggiori solennità. Della cattedrale di s. Salvatore, appena si vedono gli avanzi; è incerto se sussista quella di s. Paolo; invece evvi ancora la sede vescovile d'*Angola*, e Gregorio XVI nel 1844 la tolse dalla giurisdizione di s. Salvatore del Brasile e dichiarò suffraganea di Lisbona, indi a' 16 aprile 1846 fece vescovo monsignor Sebastiano Gomes de Lemos carmelitano scalzo della diocesi di Aveiro. Ne' tempi passati vi erano molti missionari cappuccini stabiliti sino dal 1674 la prima volta, che vi avevano una prefettura apostolica, molti conventi ed ospizi. La fede nella bassa Guinea vi fu portata nel 1500 da un prete portoghese, che nella città di s. Salvatore vi battezzò il re e la famiglia reale. Ad Africa, a Portogallo, a Congregazione di Propaganda, a Missioni pontificie ed altri articoli vi sono analoghe notizie. Nicolò V, Paolo V, Urbano VIII, Clemente XI ed altri Pontefici furono, oltre Gregorio XVI, benemeriti di queste missioni: Paolo V ricevette un ambasciatore del re di Congo (di cui feci parola nel vol. XII, p. 122), ed a questi Clemente XI mandò scettro e corona. Sotto Urbano VIII nel 1624 a nome del re prestò obbedienza alla santa Sede monsignor Vives segretario di propaganda, quale ambasciatore deputato dal re.

NILAMMONE (s.), detto il *Rinchiuso*. Viveva nel V secolo, ritirato in una celletta vicina a Pelusio nell'Egitto. La città di Geres avendolo eletto a suo vescovo, egli addusse tutte le ragioni che la sua umiltà suggerivagli, per esentarsene, e ricorse alle lagrime per muovere in suo favore Teofilo patriarca di Alessandria che avealo giudicato degno dell'episcopato. Ma tutto riuscendo inutile, si volse con confidenza a Dio, e lo pregò di levarlo di vita, più presto che permettere che gli fosse imposto un tale formidabile carico. La sua preghiera fu esaudita, poichè morì prima d'averla interamente finita. Il suo nome è notato ai 6 di gennaio nel martirologio romano.

NILO (s.), anacoreta. Visse talmente sconosciuto al mondo nel suo ritiro, che non si sa quale maniera di vita menasse egli nel deserto; e tutto quello che sappiamo di questo padre della Chiesa, si

riduce ad alcune circostanze generali. È comune opinione che fosse originario di Ancira nella Galazia; e si può giudicare da' suoi scritti ch'egli avesse ricevuto un'ottima educazione. Sarebbe difficile stabilire il tempo in cui scelse a maestro s. Giovanni Crisostomo: sembra che ciò dovesse essere in Antiochia, ove potè trarlo la riputazione del santo dottore, quand'egli ebbe rinunziato al mondo. S. Nilo sposò una donna degna di lui, e n'ebbe due figli. Ebbe la carica di prefetto o governatore di Costantinopoli; ma i vizi che regnavano nella corte di Arcadio, lo disgustarono del mondo, per cui risolse di abbandonarlo. Sua moglie acconsentì al suo ritiro, ed egli lasciò a lei una figlia, e menò seco il figlio Teodulo nel deserto di Sinai, verso l'anno 390. Colà praticarono insieme gli esercizi della più perfetta vita monastica. S. Nilo impiegò il tempo che gli sopravanzava nello scrivere diverse opere, che sono un monumento dell'eminente sua santità e della sua rara eloquenza, per cui gli antichi lo avevano in grande stima. Egli veniva consultato da ogni parte, per l'alto concetto che aveasi della sua santità. Avendo i saraceni trucidato un gran numero di monaci nella solitudine di Sinai, rapirono Teodulo, e lo menarono seco con altri prigionieri. S. Nilo, non trovando il figlio, andò a cercarlo per ogni dove, e venne egli stesso a cadere nelle mani dei barbari, che gli resero subito dopo la libertà. Da ultimo trovò Teodulo ad Eleusi, ch'era stato riscattato dal vescovo di quella città, il quale fu oltremodo lieto di renderglielo; ma costrinse s. Nilo a lasciarsi ordinar prete: esso avea allora cinquant'anni. Ritornato col figlio nel deserto, morì in età assai avanzata, sotto il regno dell'imperatore Marciano. Non si sa l'anno, nè le circostanze della sua morte, e neppure di quella di Teodulo. Le sue reliquie furono trasportate dal monte Sinai a Costantinopoli, sotto il regno di Giustino il Giovane, e deposte nella chiesa degli Apostoli, a detta di Niceforo e de' menei. La sua festa è segnata il 12 novembre. Ecco i titoli delle opere di s. Nilo. 1. *Trattato della vita monastica*, ordinariamente appellato l'*Ascetico*. 2. *Trattato della pratica della virtù e della fuga dei vizi*, altrimenti detto *Peristeria*. 3. *Trattato della povertà volontaria*, ch'è una continuazione dell'*Ascetico*. 4. *Della preferenza che si deve dare alla vita eremitica*. 5. *Trattato ad Eulogio*. 6. *Trattato sugli otto spiriti della malizia*. 7. *Trattato dell'orazione*. 8. *Trattato dei cattivi pensieri*. 9. Cinque raccolte di *Sentenze*; ma non è certo che siano opera di s. Nilo. 10. Un sermone sulle parole di s. Luca: *Quegli che ha una bisaccia o una borsa la prenda*, ec. 11. Delle *Sentenze*, che trovansi nel t. II della *Biblioteca de' padri*, e che il Suarez, il quale fece stampare a Roma nel 1673 le opere di s. Nilo, non ha creduto d'inserire nella sua edizione, come neppure il trattato seguente. 12. *Dell'uccisione dei solitari di Sinai e della cattività di Teodulo*. 13. *Discorsi sulle feste di Pasqua e dell'Ascensione*. 14. Un gran numero di *Lettere*: il p. Pietro Poussines ne pubblicò 335 a Parigi nel 1657, e Leone Allacci ne fece stampare un numero assai maggiore a Roma nel 1668. Vi sono al-

tri scritti attribuiti a s. Nilo, ma che non sono di lui.

NILO (s.), il *Giovane*. Di origine greca, nacque a Rossana in Calabria nel 910: ebbe nel battesimo, il nome di Nicolò, ma prese quello di Nilo nella sua professione religiosa. Mostrò fino dall'infanzia molto fervore, e fece grandi progressi nelle lettere divine ed umane. Legatosi allo stato matrimoniale, continuò tuttavia ad attendere alle pratiche di pietà; ma raffreddatosi in lui il primiero fervore, a poco a poco contrasse degli abiti viziosi. Rimasto vedovo, conobbe il pericolo di questo suo stato, laonde deliberò di ritirarsi in un monastero, e scelse quello di Rossana, ove si votò solennemente al Signore, essendo allora in età di trent'anni. Visitò in appresso vari monasteri, e poco dopo aver preso l'abito nella badia di s. Mercurio, ritirossi in quella di s. Nazario detta poi di s. Filarete. Quivi egli portò ad alto grado di perfezione l'obbedienza, l'umiltà, la mortificazione dei sensi e la contemplazione; e in capo a qualche anno ottenne il permesso di andar a vivere in una foresta vicina, e di porre la sua dimora in un romitaggio attinente ad una piccola cappella di s. Michele. Colà ricevette in seguito dei discepoli, seguendo la regola di s. Basilio, e divenne ben presto celebre per le sue predizioni e miracoli. Avendo l'imperatore Ottone III cacciato da Roma Filagato vescovo di Piacenza, già fatto antipapa dal senatore Crescenzio, s. Nilo si recò a interceder grazia per lui, pregando l'imperatore di non obbliare nel castigarlo il carattere di cui era rivestito. Ottone III lo ricevette con dimostrazioni di rispetto, e gli promise di aver riguardo alle sue raccomandazioni. Essendo dipoi l'imperatore andato a visitare s. Nilo nel suo monastero, che non era se non un'unione di povere capanne, gli offerse un luogo per fabbricarne un altro, promettendogli di dotarlo, e lo invitò a domandargli ciò che più gli piacesse; ma il santo non approfittò delle sue offerte, come non volle accettare il vescovato di Rossana, nè dar retta alle inchieste che gli vennero fatte di recarsi alla corte di Costantinopoli. Dilatandosi l'invasione e i guasti de' saraceni nella Calabria, s. Nilo si ritirò co' suoi monaci a Monte Cassino. L'abbate Aligerno lo accolse in modo onorevole, e qualche tempo appresso gli donò il monastero di Val di Lucia; ma s. Nilo lo lasciò poco dopo, perchè questo luogo non gli pareva abbastanza solingo. Passati dieci anni nel monastero di Serperi posto sulla riva del mare, si trasferì co'suoi discepoli al Tusculo, e si pose nel romitaggio di s. Agata, ove morì nel 1005, in età di novantacinque anni, modello di perfezione ai suoi religiosi, di cui non volle mai arrogarsi l'autorità di superiore. Le sue reliquie furono portate a Grottaferrata, ove fu trasferita eziandio la sua comunità; e la sua festa ci celebra il 26 di settembre.

NILO o EL-NIL. Sede vescovile di Babilonia nella diocesi de' caldei, unita alle chiese di Naamania, di Naphac e di Badraia. Ne furono vescovi N. che trovossi all'elezione del cattolico Elia I, Marès che fu a quella di Ebedjesu, Emmanuele consagrato dal cattolico Elia II, e Giovanni del secolo XIII. *Oriens christ.* t. II, p. 1328.

NILOPOLI, *Nilopolis*. Sede vescovile d'Arcadia, nel patriarcato di Alessandria, eretta nel IV secolo. Nilopoli o città del Nilo è situata nell'interno dell'Egitto, e anticamente chiamavasi *Pousiri* o *Bousiri*, e venne dai greci nominata Nilopoli per la venerazione particolare che i suoi abitanti avevano pel Nilo, cui consagrarono un magnifico tempio. Ne furono vescovi Cheremone, Teone, Adelfio, Eusebio, Pietro, Michele, ec. *Oriens christ.* t. I, p. 587. Nilopoli, *Nilopolien*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferiscono i Papi, e Gregorio XVI a' 14 giugno 1833 vi nominò monsignor Stefano Rouchouze, che pur fece vescovo vicario apostolico dell'Oceania orientale.

NIMBO, *Nimbus*. Cerchio o ornamento del capo, rotondo, in forma di splendore circolare, che si mette alle sacre *Immagini* (*Vedi*) di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de' santi; è segno di santità e culto ecclesiastico dato a' servi di Dio. A Diadema ne dicemmo il significato, e parlammo de' raggi posti sui capi di dette immagini. Ne trattammo ancora ad Aureola, circolo o corona di luce, simbolo di perfezione. *V.* Corona. La corona radiata deve la sua origine al nimbo, col quale si rappresentavano gli dei. Si ornavano le statue del Sole con simili corone, a cagione della eccellenza della sua luce; se ne adornavano pure le statue di Giove, e si rappresentavano le divinità e i discendenti del Sole col capo radiato. Il nimbo fu usato dapprima dagli egizi per rappresentare il sole che tanta luce da sè tramanda, e altre deità: dagli egizi passò questo costume ad altri popoli. Il sole essendo eterno e il benefattore del mondo, la corona radiata è diventata il simbolo dell'eternità e della potenza protettrice e benefattrice, secondo alcuni scrittori. I romani ornarono del nimbo Apollo ed altri numi; indi si adoperò, come molte altre cose, ch'erano proprie e riserbate agli dei, per adornar le teste di certi gran personaggi tenuti dai gentili per dei ancor viventi. Alcuni re dell'oriente furono i primi ad appropriarsi la corona radiata, perchè si paragonavano al sole per l'eternità della potenza loro, come lo attestano i loro medaglioni. Cesare fu il primo presso i romani, che ottenne la corona radiata, la quale aveva d'ordinario dodici raggi, perchè come simbolo del sole, e perchè questi raggi indicano il numero de' segni del zodiaco e de' mesi. Dipoi si usò dagl'imperatori e dalle imperatrici. Nè quest'uso venne meno col mancare l'idolatria, perchè fu anche ritenuto da alcuni imperatori greci, come ne fan fede le monete dopo Costantino; quindi si dà luogo a credere che i fedeli o apprendessero questo rito dai gentili, oppure dalle sagre carte, nelle quali non mancano esempi, che i volti de' servi di Dio apparissero alcune volte circondati di splendore e di luce; e considerassero da prima il nimbo per un mero adornamento di maestà e di religione, poichè i pittori cristiani seguitarono a porlo nelle figure de' principi e di alcun'altre persone di singolar qualità, nello stesso tempo che ne fregiarono le immagini del Salvatore, indi degli angeli, poi degli evangelisti e de' loro animali, appresso degli apostoli, e finalmente di tutti i santi, come può vedersi nella *Roma sotterranea* di Arringhi, nei *Monumenti antichi* del Ciam-

pini, nel *Menologio* di Basilio, ed in altri libri; finalmente nel secolo XII divenne esclusivamente universale nelle sacre immagini, solo decorandosi i Papi e altri personaggi viventi, anche prima di tal tempo, colla corona quadrata, di che tenemmo proposito ne' citati articoli, e si riserbò come un distintivo del loro capo. Il Macri, verbo *Nimbus*, dice che questa parola propriamente significa una fascietta tessuta con oro, con la quale le donne legavansi la fronte, come scrisse Arnobio; e meglio quel diadema o cerchio che si pone in testa ai santi. Si osserva che il Giotto dipingendo la Cena del Signore nel monastero di Pomposa, si vede Giuda col nimbo come gli altri apostoli, perchè il nimbo non solo fu usato come segno per esprimere la santità, ma anche la dignità della persona. Anche il re Erode e altri tiranni si vedono in alcuni monumenti ornati col nimbo. Il Buonarroti ne' *Vetri antichi* lo chiamò diadema, ma il Borgia aggiunge impropriamente, e ne dà le erudite ragioni nelle *Memorie* t. I, p. 259, e nella *Vaticana Confessio* p. 117. Altre illustrazioni del nimbo e sua origine si possono leggere nel Donati, *Dittici sacri e profani* p. 193 e seg.; nel p. Lupi, *Dissertazioni*, t. I, p. 245 e 246; e nel Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese* p. 140 e seg., e p. 120 e seg., ove parla delle diverse specie delle antiche corone e loro uso.

NIMEGA, *Noviomagus*. Città forte della provincia di Gueldria nei Paesi-Bassi, capoluogo di circondario e di cantone sulla sinistra del Whaal, a 20 leghe da Amsterdam. È piantata su cinque colline, in un paese pittoresco, con buone fortificazioni. Nel palazzo della città, bellissimo edifizio, si vedono i ritratti degli ambasciatori delle potenze che vi segnarono a' 10 agosto 1678 il celebre trattato di pace, perciò detto di Nimega, e di cui fu benemerito Clemente X per averla provocata col suo zelo, tra la Spagna, l'Olanda e la Francia, a cui ivi accedettero l'impero nel 1679 a' 5 febbraio colla Svezia, leggendosene gli articoli nel t. II del *Teatro della pace*. Fra le chiese si distingue quella di s. Stefano. È patria di diversi uomini illustri. Le sue antichità romane provano la sua vetustà. Nel IV secolo era già importante, e fu compresa nel regno di Austrasia. Nimega ottenne molti privilegi dagl'imperatori tedeschi e fu nel numero delle città anseatiche. Vi dominarono gli spagnuoli ed i francesi, finchè si riunì agli olandesi. Nell'830 vi fu tenuto un concilio, in cui Gesseo vescovo d'Amiens vi fu deposto per essersi dichiarato uno de' capi della ribellione contro l'imperatore Lodovico I. *Diz. de' conc.*

NIMES (*Nemausen*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento del Gard a 23 leghe da Marsiglia, presso la destra della Vistre. È sede di corte reale, di tribunali di prima istanza e di commercio e d'altre autorità. Situata sotto un cielo puro e sereno, è in una pianura deliziosa al piede di molte coltivate colline. La città propriamente detta è cinta di baluardi sostituiti agli antichi bastioni che la dividono dai sobborghi, i quali sono grandi almeno quanto la città. I principali edifizi sono il palazzo di giustizia, l'ospedale, il teatro, la chiesa del collegio, la cattedrale dedicata alla Bea-

ta Vergine con battisterio di recente ricostruzione, già tempio sacro ad Augusto, che rinchiude le tombe del suo vescovo Flechier e del cardinal de Bernis, mentre il cuore e le viscere di quest'ultimo sono nel deposito di s. Luigi de' francesi in Roma; vicino alla cattedrale vi è amplo episcopio. Vi sono cinque chiese parrocchiali col fonte sacro, non che monasteri di religiose e ospedali, confraternite, grande e piccolo seminario. Nimes possiede un' accademia universitaria, collegio reale, scuola di disegno, accademia reale del Gard, gabinetto di storia naturale, corso di chimica applicata alle arti, pubblica biblioteca con circa 11,000 volumi; società di agricoltura, di medicina e biblica; commissione di monumenti antichi, casa di detenzione con officine di lavoro. Essenzialmente manifatturiera, considerabile è il commercio, ed il centro di quello di molte parti. Si osservano pure i pubblici lavatoi e beveratoi, ed i magnifici passeggi dei baluardi e de' corsi, oltre la spianata. La fortezza eretta da Luigi XIV serve al deposito della mendicità. Dopo Roma e qualche altra città, Nimes è forse la città d'Europa che conserva in maggior numero de' monumenti della grandezza romana, che nella maggior parte si credono ordinati dai due Antonini, in segno d'affetto al luogo di cui erano originari. Fra gli altri vi si trova la così detta casa quadrata, antico tempio eretto da Adriano, della forma di un lungo quadrato isolato, decorato di 30 colonne e restaurato da Luigi XIV, e di nuovo nel 1820, in cui vi si stabilì il museo detto di Maria Teresa. L'anfiteatro chiamato le Arene, circo maestoso, composto di due fila d'arcate una sopra l'altra, formate di enormi massi di pietra mirabilmente a secco, monumento imponente con quattro porte. La fontana di Diana, le cui acque formano una piccola riviera rinchiusa in un bel canale in pietra, fiancheggiata d'alberi: essa alimentava i magnifici bagni riparati nel 1774, che per le piantagioni che li circondano, ne fanno un luogo delizioso. Il vicino tempio di Diana, estremamente danneggiato. La torre Magna, bella rovina fuori della città sopra una collina, che forse servì di Faro. In molti luoghi si trovarono bellissimi musaici, antichità ed un gran numero d'iscrizioni greche e latine. Vedasi l'*Histoire abrégé de la ville de Nimes*, Amsterdam 1767. Nimes fu pure patria di Domizio Afer maestro di Quintiliano, di Giovanni Nicot medico che portò il tabacco in Francia nel 1559, di Dorthez naturalista, del teologo Cassaigne, del dotto Gio. Battista Cotelier, di Giovanni Fabre calvinista che volle subire sei anni di galera pel padre condannato per aver clandestinamente abbracciato la riforma, di Samuel Petit, di Giacomo Saurin, di Court de Gebelin, di Rabaud s. Étienne deputato alla convenzione, e di altri.

Nimes o Nismes si presume che debba la sua origine ai focesi della Jonia, che fondarono Marsiglia, sembrando confermare una tale opinione i greci epitaffi quivi ritrovati; essi l'occuparono per circa quattro secoli. È certo, che al tempo in cui Fabio Massimo la conquistò pei romani, essa chiamavasi *Nemausus* ed *Urbs Volscorum Arecomicorum*, essendo allora capitale dei volsci arecomici, ciò che fa credere che questi popoli l'avessero conquistata sui suoi

fondatori qualche tempo prima dei romani. Diversi antichi marmi e varie iscrizioni attestano che i romani vi mandarono delle colonie, ed anzi varie medaglie assicurano che fosse una colonia di soldati, i quali Augusto aveva ricondotti dall'Egitto, dopo la conquista di quella provincia. Fu governata dai consoli e decemviri, che l'abbellirono d'una quantità di bei monumenti; eranvi degli edili come a Roma, un senato de' decurioni, un collegio di sacerdoti ed un tempio dedicato ad Augusto. Convien però dire che questa città seppe sottrarsi a questa nuova dominazione, se si osserva che fu nel numero delle 837 città che conquistò Pompeo nelle sue spedizioni dalle Alpi sino alle ultime estremità della Spagna. Quando crollò l'imperio sotto Onorio ed Arcadio, la città di Nimes cadde fra le mani de' goti nel V secolo, dopo essere stata per circa 500 anni sotto la potenza de' romani. Nel VI secolo i visigoti se ne impadronirono, e nell'VIII passò sotto il giogo de' saraceni, che con altre piazze, egualmente che Nimes da essi danneggiate, conservarono per circa vent'anni, finchè furono scacciati da Pipino il Piccolo. Fu in seguito governata dai visconti sotto l'autorità de' duchi di Settimiana, e se ne resero padroni nel X secolo. Raimondo di Tolosa ne usurpò l'alto dominio, ed i re d'Aragona si attribuirono in progresso lo stesso diritto su questa città e sul territorio; ma Giacomo I d'Aragona vi rinunciò a favore di s. Luigi IX per una transazione del 1258. Nel 1309 il Papa Clemente V l'onorò di sua presenza, accompagnato da nove cardinali, recandosi da Montpellier ad Avignone per stabilirvi la residenza pontificia. Nel 1417 fu presa dal principe d'Orange, comandante di un'armata inglese, ed in tal incontro fu rovinato il suo bel anfiteatro. Il tempio innalzato dai calvinisti sussistè fino al 1685, in cui fu demolito per ordine di Luigi XIV appena riconquistata la città. Nel secolo XVI il calvinismo gettò profonde radici, e fu Nimes per lungo tempo il teatro delle guerre di religione le più sanguinose, e crudeli reazioni vi accadettero nel 1791 e 1815.

La sede vescovile fu eretta verso il 473 nella prima Narbonese nella bassa Linguadoca, suffraganea di Narbona; indi nel 1694 fu dismembrata per formare la diocesi di Alais, e fatta suffraganea d'Avignone, di cui lo è ancora. Al tempo di Costantino Nimes si trovava ancora soggetta ai suoi falsi dei, lo che deplorando Euverte vescovo di Orleans, Bodile discepolo di lui ne concepì dolore, e benchè suddiacono si sentì disposto convertire i nismesi, pregò quindi ed ottenne di partire per Nimes colla benedizione del vescovo. Giunto che vi fu, trovando che stava per celebrarsi gran festa anniversaria al genio della città, nel suo zelo rimproverò agli abitanti le adorazioni sacrileghe. I suoi discorsi resero furiosi i sacrificatori ch'eccitarono la moltitudine, quindi fu tormentato e decapitato, forse sotto Giuliano apostata, ond'è venerato per apostolo di Nimes, ed il suo martirio nel 1838 fu pubblicato ivi dall'ab. Mathon; altri lo chiamano *s. Baudelio*. Il primo vescovo fu s. Felice, massacrato dai vandali che devastavano le Gallie in principio del V secolo: per gli altri vescovi sino a Gio. Cesare Rosseau de la Parisière del 1736, vedasi la

Gallia chr. t. VI. Gli successero i seguenti riportati nelle annuali *Notizie di Roma.* 1737, 30 settembre, Carlo Prudenzo de Bec de Lieure di Nantes. 1784 Pietro Maria Maddalena Cortois de Balore della diocesi di Dijon, traslato d'Alais: sotto di lui Pio VII pel concordato soppresse la sede nel 1801, indi la ristabilì, e nel 1821 nominò vescovo Claudio Francesco Maria Petit Benoit de Chaffoy di Besançon. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 12 febbraio 1838 preconizzò l'odierno monsignor Gio. Francesco Cart di Mouthe arcidiocesi di Besançon, di essa già parroco e vicario generale. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, di più canonici onorari, e de' pueri de choro: il parroco della cattedrale siede tra' canonici. La diocesi è ampla e comprende il dipartimento. Ogni vescovo è tassato in fiorini 370. Nel 1838 in Nimes si pubblicò da M. Germain, *Histoire de l'eglise de Nimes.*

Concilii di Nimes.

Il primo fu tenuto nel 386 in favore della fede cattolica. Reg. t. III; Labbé t. II; Arduino t. I.

Il secondo nell'886 contro Selva ecclesiastico spagnuolo che insultava l' arcivescovo di Narbona Reg. t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il terzo nel 1096 sulla disciplina, in luglio, da Papa Urbano II, con quattro cardinali e molti vescovi. I canoni nella maggior parte sono quelli di Clermont confermati; il più rimarchevole è quello che conferma ai monaci il diritto di esercitar le funzioni sacerdotali. Il re Filippo I fu assolto dalla scomunica, perchè promise lasciar Bertrada. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI; Mansi, *Suppl.* t. II, p. 147.

Il quarto nel 1284, in cui si fecero molti regolamenti sull' amministrazione de' sacramenti e sulla disciplina. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il quinto si tenne nel 1302. *Gallia christ.* t. VI, p. 85.

NINFA (s.), vergine e martire. Nacque a Palermo in Sicilia. Nelle scorrerie de'goti, nel quinto secolo, si riparò in Italia, ove servì il Signore con grande santità, e morì in pace a Soana in Toscana. Il martirologio romano la nomina a'10 novembre coi santi martiri Trifone e Respicio, perchè i corpi di essi sono nella stessa chiesa di s. Agostino e di s. Spirito in Sassia a Roma.

NINFEA o NINFEO. Luogo di Bitinia sul Ponto Eussino. Fuvvi nel 1234 un concilio non riconosciuto, tenuto dai greci per la riunione coi latini, alla presenza dell' imperatore Giovanni Ducas o Vatace. I greci vi disputarono coi quattro apocrisari di Papa Gregorio IX, sopra la processione dello Spirito Santo, e sopra il pane azimo, non che sull'addizione *Filioque.* I greci restarono nelle loro false opinioni. *Diz. de'conc.;* Labbé t. XI; Arduino t. VI; Mansi, *Suppl.* t. I, p. 995.

NINI Jacopo Filippo, *Cardinale.* Jacopo Filippo Nini patrizio sanese, per un avventuroso incontro, fu condotto rapidamente alla sublimità degli ecclesiastici onori; poichè nel ritornare nel 1652 Fabio Chigi dalla nunziatura di Colonia, trattenutosi per alcun tempo in Siena sua patria, e veduto a caso Jacopo ancor giovanetto, rimase colpito nell'animo dalle sue belle doti d'ingegno e di modestia, che risolvè di condurlo seco in Roma quasi a compagno di studio. Fece

il Nini tal profitto presso sì illuminato e dotto precettore, e gli prestò con tal diligenza e fedeltà l'opera sua, singolarmente nella segreteria di stato, quando Chigi la dirigeva da prelato e da cardinale, che divenuto Papa Alessandro VII lo dichiarò canonico di s. Maria Maggiore, nel 1656 segretario de'memoriali, e poi maestro di camera, ed in seguito maggiordomo. A corona di tanti favori lo pubblicò a' 15 febbraio 1666 cardinale prete del titolo di s. Maria della Pace, e lo ascrisse alle congregazioni della consulta, del concilio, di propaganda ed altre, colla protettoria dell'ordine cisterciense. Lo ritenne il Papa in palazzo presso di sè, e non avendo carica di considerazione da conferirgli, lo dichiarò pro-maggiordomo, e si prevalse di lui e de'suoi consigli non solo nel governo del dominio pontificio, ma in quello eziandio della Chiesa universale, quantunque dallo scrivere gentilmente in toscano in fuori, non avesse gran dottrina e capacità. La sua applicazione però lo rese lodevole, ancora per la connaturale gentilezza del tratto, accoppiata a bella presenza; ma i frequenti incomodi di salute cui andò soggetto, gli amareggiarono la dignità, e il godimento delle rendite ecclesiastiche, che in abbondanza gli furono assegnate. Trovossi ai conclavi di Clemente IX e Clemente X, ed a quello pure d'Innocenzo XI, il primo de'quali volle che per alcun tempo continuasse nella carica di pro-maggiordomo. Morì nel 1680 d'anni 52, e fu sepolto nella basilica Liberiana, alla quale in vita ed in morte compartì segnalati benefizi, nella tomba de'canonici senza alcuna memoria, a tenore della sua testamentaria disposizione. Amatore delle buone lettere, fu mecenate impegnatissimo de'letterati, come si distinse qual difensore acerrimo della cattolica fede e dignità della sede apostolica.

NINIANO (s.). Ebbe a padre un principe dei bretoni-cumbri che abitavano la contea di Cumberland e di Galloway. Si recò a Roma per applicarsi allo studio e alla pratica della religione, in cui fece rapidi progressi. Animato dallo zelo della gloria di Dio, tornò al suo paese, ove finì d'istruire quelli che avevano già qualche cognizione delle verità del vangelo, ritrasse dall'idolatria quelli ch'erano ancora immersi nelle tenebre di essa, raddolcì la fierezza di Tudovaldo re de'pitti, e fabbricò una chiesa di pietra nel paese conosciuto oggi sotto il nome di Galloway, ivi ponendo la sua sede episcopale. Sembra che il santo fosse stato consacrato vescovo a Roma, prima che ne partisse. Egli recò la luce della fede ai cumbri e a tutte le provincie abitate dai pitti meridionali, de' quali viene qualificato l'apostolo. Morì a' 16 di settembre del 432; ed in tal giorno celebrasi la sua festa. Molti miracoli si operarono per di lui intercessione. Le sue reliquie furono custodite a Whitehern sino alla pretesa riforma: avvi un di lui braccio a Douai, nella chiesa che apparteneva ai gesuiti.

NINIVE. Sede vescovile della quinta provincia della diocesi dei caldei, sotto la metropoli di Mossoul, sul Tigri, forse fabbricata sulle rovine dell'antica Ninive capitale dell'Assiria e tanto famosa. Ne furono vescovi, Basohebe massacrato con altri cattolici, perchè si oppo-

nevano agli errori de' nestoriani; e quei registrati nell'*Oriens christ.* t. II, p. 1224.

NIO o JOS. Sede vescovile nell'isola dell'Arcipelago, oggi Enios delle Cicladi meridionali, nel regno di Grecia. I latini vi ebbero i seguenti vescovi. Ettore; Michele Padrolo domenicano del 1443; Pietro de Xaca domenicano spagnuolo del 1560; Girolamo Clavigo pur domenicano del 1564. *Oriens christ.* t. III, p. 1135.

NISA, *Nysa.* Sede vescovile dell'Asia proconsolare, sul Meandro, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo, detta pure *Nice.* Ebbe per vescovi, Teodoro che fu al primo concilio d'Efeso; Meonio intervenne a quello di Calcedonia; Sisinnio fu al VI concilio generale; Teodosio si recò al VII; Nicola all'VIII, e Michele a quello pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 708.

NISA o NISI, *Nysa, Nyssa.* Sede vescovile della prima Cappadocia, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IV secolo. Il primo vescovo fu Gregorio, di cui si lagna s. Basilio nella lettera 266; poi s. *Gregorio Nisseno* fratello di tal santo, eletto nel 372, uno de' più illustri prelati del suo tempo: quanto ai successori vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 392.

NISA o NISSA o NESSA, *Nesa, Naissus.* Sede vescovile di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel secolo V. Giorgio suo vescovo fu al concilio VII generale. *Oriens christ.* t. I, p. 988.

NISCIAN o NISCIANI IFTIHAR. Decorazione equestre della Porta ottomana di più specie, che conferisce il gran sultano anche ai cattolici ed ecclesiastici graduati, ed ai vescovi, come dicemmo nel vol. XLIV, p. 59 del *Dizionario*, parlando di quella del Nisciani Iftihar conferita in brillanti. *Nisciani Iftihar* in italiano significa *decorazione* o *segno onorifico;* ha propriamente una sola denominazione, e si distingue solamente dalla maggiore o minore grandezza e valore della decorazione stessa, che il gran signore conferisce col nome generale di Nisciani Iftihar. Volendo Mahmud II padre del regnante sultano guiderdonare i servigi e i meriti di parecchi distinti personaggi turchi ed europei, pensò di sostituire alla vieta decorazione della *Luna* (*Vedi*), detta anche *Mezza Luna*, omai caduta in disuso, un nuovo e più accettevole segno d'onore, e trascelse a tal uopo nell'inverno del 1808 il Turà (ossia la cifra, che indica il nome del sultano e del suo genitore), il quale posto in campo d'oro, e circondato di ricchi diamanti, divenne così il primo e più cospicuo ordine cavalleresco dell'impero ottomano, ove tutt'ora conservasi in grandissimo lustro sotto il titolo di *Niscian-Iftihar*, cioè decorazione ed insegna dell'onore, la quale però, come dicemmo, è maggiore o minore secondo la qualità delle persone alle quali viene data. Abbiamo anche la decorazione o Niscian istituita da Ahmed celebre bey di Tunisi, salito al trono nel 1837, amico sincero della Francia e civilizzatore del proprio stato, ove regna da sovrano assoluto; decorazione da lui fondata pel civile e pel militare, quale onorifico guiderdone per coloro che se ne mostrano degni, sieno statisti o no. La decorazione è di più classi, di forma ovale con cifra in mezzo,

appesa ad una mezza luna e ad una stella, simile a quella incisa nel num. 2 del *Giornale militare italiano* del 1847, che si pubblica in Firenze dal ch. cav. Dragomanni. Nella splendida accoglienza che l'illuminato bey ricevette nel 1846 in Francia, egli di sua mano conferì la decorazione tunisina del Niscian a molti ragguardevoli personaggi; e ritornato nel suo stato rimise l'insegne del Niscian di prima classe al maresciallo Bugeaud governatore dell' Algeria, di seconda classe ai generali Lamoricière e Bedeau, ed al contr'ammiraglio Rigodit di Algeri. Nella lettera accompagnatoria del bey al maresciallo, chiama la decorazione » splendido fregio, che occupa un luogo distinto nell'opinione di tutti gli uomini d'onore. Sovr'esso è scritto il nostro nome, e lo stemma della dignità dell' ordine : ti piaccia accettarlo ".

NISIBI. Città vescovile dell' Asia nella Mesopotamia, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Amida, ora nella Turchia asiatica. Eusebio di Cesarea, s. Efrem di Edessa, e s. Girolamo la mettono fra le città più antiche, e credono che sia l'*Achad*, di cui è fatta menzione nella Genesi cap. 10, v. 10, edificata da Nembrod, e che restò poi celebrata con molti nomi, di *Nasibin*, *Nesibi*, ed *Antiochia Migdonia* perchè situata nel fianco australe del fiume Migdonio, come narra anche Plinio. La sua felice situazione accrebbe la sua magnificenza; posta tra Charra e Seleucia, 35 miglia distante dal Tigri e 50 da Amida, le sovrastava il monte Masio in lontananza, circondata da spaziosa campagna terminante all'Eufrate. La gara de'romani e de'principi d'oriente pel suo acquisto, sono un testimonio di sua antica grandezza. Divenne colonia romana sotto Settimio Severo, ma dopo la spedizione dell'imperatore Giuliano l'apostata in Persia, Gioviano suo successore restituì ai persiani questo baluardo dell'impero romano, con grandissimo rammarico degli abitanti, i quali dovettero andare a stabilirsi altrove, ed Ammiano rimproverò a Gioviano fortemente la resa vergognosa di questa piazza al re Sapore II. In conseguenza di questo cambiamento, la sede vescovile di Nisibi eretta nel IV secolo, passò dalla giurisdizione del patriarca d'Antiochia, sotto quella del cattolico di Caldea. Questa chiesa fino dai tempi della persecuzione di Diocleziano, e da quelli di Costantino, era eretta dal vescovo e cittadino di Nisibi s. *Giacomo* (*Vedi*), detto perciò Nisibeno, il suo primo celebre confessore della fede, chiaro per dottrina e miracoli, maestro del siro s. Efrem. Nel concilio I di Nicea si distinse come uno de' più intrepidi difensori della consustanzialità del Verbo contro l'eresiarca Ario, e morì nel fine del IV secolo: Teodoreto ne scrisse la vita, e s. Atanasio ancora fece menzione dell' illustre prelato, Orat. I, *contra Arian.* Il Mazzuchelli nel t. I, par. II degli *Scrittori d'Italia*, fece onorevole menzione di sue opere, che pubblicò in Roma nel 1756, colla dissertazione *De ascetis*, il cardinal Nicolò Antonelli. Altro vescovo che governò la chiesa di Nisibi sotto i patriarchi d'Antiochia è Volageso, al quale fu attribuita una lettera, in cui si narra il modo come la città per le preghiere di s. Giacomo suo predecessore fu liberata dall'assedio che

Sapore II gli fece nel 350, affermandolo il p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. II, p. 995. In Nisibi fu eretto un tempio al culto di s. Giacomo, al cui sepolcro si discendeva per una scala sotterranea, ed all'epoca dell'imperatore Giuliano questa chiesa fu bagnata dal sangue de'martiri s. Dionisio o Demetrio monaco e compagni, per avere rinfacciata al tiranno la sua apostasia in Nisibi stessa. Nel secolo VI Nisibi diventò sede arcivescovile, e nel 645 vi fu celebrato un concilio da Gussia, forse allora suo arcivescovo, che vi fece alcuni canoni a suo capriccio, come rilevasi dall'Assemani, *Bibl. orient.* t. III, p. 142. Vedi *Siria sacra* p. 134, e l'annalista Rinaldi agli anni 338, n. 18 e 19, e 363, n. 38 e 121, dal quale si apprende che il corpo di s. Giacomo fu trasportato altrove d'ordine di Giuliano, con profondo dolore de'suoi divoti nisibeni.

Quando la chiesa di Nisibi passò sotto la giurisdizione del cattolico di *Caldea*, ne fu nominato vescovo Barsuma, di cui parlammo a quell'articolo, primo empio precettore della scuola nestoriana istituita in Nisibi: gli autori contemporanei parlano di lui come d'un uomo pessimo per le sue massime, e corrotto ne'suoi costumi. Barsuma introdusse la poligamia nella sua setta, ed invitò i sacerdoti ed i vescovi ad ammogliarsi pubblicamente, avendo egli medesimo sposato Mammea religiosa, su di che si potrà consultare il citato Assemani t. II, p. 403, il quale racconta altresì, che Barsuma essendo entrato nella chiesa del monastero di Tu-Abdin, venne colà trucidato dalle religiose medesime del monastero. Gli successe Osea anche nell'empie di lui massime, ch'egli pure insegnò nella scuola nestoriana, famosa perchè Nisibi con Edessa furono le due principali città di Caldea. Quanto agli altri vescovi nestoriani di Nisibi, dipendenti dal cattolico di Caldea, fino al 1330 ne riporta la serie il menzionato p. Le Quien t. II, p. 1589. Commanville, *Hist. des arch.*, dice che in Nisibi vi ebbero i vescovi gli armeni e i nestoriani de'quali divennero pastori nel secolo IX sotto Seleucia. Per gli antichi pregi della chiesa di Nisibi, la santa Sede ne conferì il titolo arcivescovile di Nisibi, *Nisiben in partibus*, a diversi personaggi: di Gio. Battista Braschi ne parlammo nel vol. VI, p. 97 del *Dizionario*. Dipoi fu fatto arcivescovo di Nisibi fr. Francesco de Bolanos della diocesi di Toledo. Pio VI fece arcivescovo di Nisibi e superiore delle missioni di Olanda Cesare Brancadoro poi cardinale, il quale ne dichiarò la singolar compiacenza pel lustro di questa chiesa, e per averne portato il titolo il Braschi antenate del Papa, nella prefazione erudita del suo libro: *Pio VI in Subiaco*. Rileva il De Angelis, *Comment. di Montefiascone* p. 76, che avendone portato il titolo il cardinal Caleppi, lo preferì a qualunque altro monsignor Vincenzo Macchi oggi cardinal decano del sacro collegio, quando nel 1818 Pio VII glielo conferì colla nunziatura Elvetica. Essendo vacante, Gregorio XVI nel concistoro de' 21 aprile 1845, vi nominò monsignor Carlo Luigi Morichini romano, prelato domestico e chierico della camera apostolica, che insieme promosse a nunzio di Monaco o Baviera. Questo dotto e rispettabile prelato, lodato autore di utili opere (del cui celebre pa-

dre parlammo con encomi nel vol. XLIV, p. 140 del *Dizionario* ed altrove), il regnante Pio IX nel 1847 lo fece pro-tesoriere generale e ministro delle finanze.

NITRIA (*Nitrien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, capoluogo del comitato del suo nome, marca di Neutra, a 27 leghe da Buda, sulla destra della riviera del suo nome, chiamata pure *Neutra*, in ungherese *Nyitra* ed in islavo *Nitra*. Sta sopra due alture, una delle quali è occupata da un forte castello, e l'altra dalla città propriamente detta. La cattedrale, recente edifizio di solida struttura sotto l'invocazione di s. Emeramo vescovo e martire, è posta sopra un monte, onde nell'inverno difficile n'è l'accesso: vi si venerano insigni reliquie, tra le quali quelle dei ss. Andrea e Benedetto patroni della diocesi. Nella città vi sono due chiese parrocchiali con battisterio, un convento di religiosi, ed una gran casa di quelli delle scuole pie, il collegio, il seminario, l'ospedale, il palazzo vescovile amplo e magnifico adiacente alla cattedrale; inoltre il vescovo ha nella diocesi altre quattro residenze. La sede vescovile fu secondo alcuni eretta nel 1000 da s. Stefano I re d'Ungheria, dicesi prima dell'arrivo dei Magiari, suffraganeo di Gran o Strigonia di cui è tuttora. Sembra però che questa sede abbia più antica origine, poichè da quanto dicemmo a Moravia era stata provveduta di vescovo nell'880 dal Papa Giovanni VIII; anzi tra i vescovi suffraganei di Urolfo arcivescovo di Lorck dell'825, si novera Nitria, come riporta l'Ansizio in *Germania sacra* t. I, p. 146. Ne furono vescovi nel secolo passato e nel corrente quelli che registrati nelle annuali *Notizie di Roma* qui riportiamo. 1737 Gio. Ernesto de'conti di Harrac di Vienna. 1741 Emerico Esterhazy de Galanta di Giavarino, traslato da Dora. 1763 Giovanni Gusztiny della diocesi di Strigonia, succeduto per coadiutoria. 1780 Antonio de Revay della diocesi di Strigonia trasferito da Rosnavia. 1788 Francesco Saverio Fuchs della diocesi di Giavarino. 1808 Giuseppe Kluck della diocesi di Neosolio. 1827 Giuseppe Vurum, traslato da Varadino, della diocesi di Gran. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'18 febbraio 1838 dichiarò l'odierno vescovo, già di Cassovia, monsignor Emerico Palugyaya, nato in Kis-Palugya diocesi di Scepusio. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il preposto che gode la prebenda del penitenziere, di dieci canonici, e di altri preti e chierici. La diocesi è ampla, contiene due città, diversi luoghi, e 145 chiese parrocchiali. Ogni nuovo vescovo è tassato in 275 fiorini, corrispondenti a 97,000 di rendite, però gravati di 57,000 fiorini ungheresi.

NIVELLE o NIVELLES, *Nivigella*. Città de'Paesi Bassi nel Brabante meridionale, capoluogo di circondario e di cantone, a 6 leghe da Brusselles, sulla Thienne. È antica, ed ha la chiesa collegiata di s. Geltrude, con bel collegio. Ivi tal santa, figlia di Pipino figlio di Carlomanno, e sua madre Iduberga nel 645 fondarono il celebre monastero di benedettine poi canonichesse, che diè origine alla città, di cui si chiamò principessa la prima. Divenne capoluogo di baronia, e celebre fu Giovanni di Nivelle suo signore: i francesi nel combat-

timento di Seneff, nel 1674 vi riportarono sugli olandesi strepitosa vittoria. In Nivelle nel 1200 si tenne un concilio, sull' interdetto della Francia. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

NIZERIA. Sede vescovile dell'esarcato d'Asia, nella prima provincia delle Cicladi nell' Arcipelago, sotto la metropoli di Rodi, eretta nel secolo IX. È pure chiamata *Icaria*, *Nicaria* o *Nicouri*, così detta dagli antichi da Icaro figlio di Dedalo, la cui isola appartenne ai Giustiniani di Genova signori di Scio, donde passò ai turchi. Ne furono vescovi Giovanni del 1353; Guglielmo Alboni de' minori; Guglielmo trasferito da Colosso nel 1365; Tommaso di Negroponte dei minori; Guglielmo Capellari agostiniano del 1426; Giovanni domenicano del 1508. *Oriens chris.* t. III, p. 1054.

NIZZA (*Nicien*). Città con residenza vescovile negli stati sardi, capoluogo di divisione, di provincia e di due mandamenti, a 35 leghe da Torino e da Genova, sul Mediterraneo all' imboccatura del Paglion che si attraversa sopra un ponte, ond'è detta Nizza marittima. È sede d'un senato reale o corte di giustizia superiore per la divisione. Deliziosamente situata, sta al piede d'un anfiteatro di colline coperte di case di delizia, e di boschetti di aranci, cedri, ec. Le Alpi vi compiscono la veramente loro pittoresca prospettiva da un lato, ed il mare dall'altro. Sorprendente e incantevole è la strada detta della Cornice, perchè prima in molti luoghi era strettissima, lungo il Mediterraneo da Nizza a Genova. Cinta da mura bastionate, ha tre porte, una delle quali di forma trionfale. Si divide in vecchia e nuova città; quest'ultima ha case di bello aspetto, sopra tutto quelle del sobborgo della Croce di marmo, e del quartiere Nuovo che lo segue, delle quali la maggior parte delle muraglie esterne sono dipinte a fresco; i giardini della maggior parte di esse, congiuntamente al bel cielo ed all' aria pura di Nizza, le fanno ricercar molto dai forestieri che concorrono in questa città. È osservabile la piazza di s. Agostino, quadrato cinto da portici, ed una delle più belle d' Italia, ed un' altra vicina al mare, fiancheggiata da alberi, e presso a cui evvi un largo terrazzo che serve di passeggio e di diga, donde si distinguono le montagne della Corsica. I bastioni offrono altri passeggi e vedute pittoresche. I principali pubblici edifizi sono: il palazzo del governatore, l'antico convento de' domenicani, il collegio de'gesuiti, gli edifizi Lascaris, s. Andrea, e l' ospedale, vasto fabbricato di moderna costruzione. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Reparata, con battisterio, e vi sono altre tre chiese parrocchiali, pure col fonte sacro; diversi conventi di religiosi, un monastero di monache, due orfanotrofi, monte di pietà e seminario. Vi è la biblioteca pubblica, due stabilimenti di bagni ed il teatro. Il porto che sta all' est della città è piccolo, ma sicuro, ed assai profondo, essendo difeso da un forte sul capo di s. Albano. Vi sono diverse fabbriche; la pesca vi è attiva, e quella delle sardelle abbondante. È patria del matematico Maraldi, del lessicografo Alberti di Villanova, del pittore Vanloo, dell' astronomo Domenico Cassini, e di altri personaggi illustri. Il Papa regnan-

te nel 1847 creò cardinale Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont di Villafranca diocesi di Nizza, fatto da Gregorio XVI arcivescovo di Bourges: ne parlammo nel vol. III, p. 291 del *Dizionario*. Nizza fu capitale dell' antica contea d' Italia del suo nome, che per molti secoli fece parte della Gallia Narbonese, e quindi della contea di Provenza, da cui fu divisa per essersi i suoi abitanti spontaneamente dedicati ad Amadeo VII conte di Savoia nel 1388; laonde si disse *Nizza nella Francia Narbonese*, o *Nizza di Provenza*.

I focesi fondatori della città di Marsiglia, vedendo le loro colonie considerabilmente accresciute, si estesero lungo la costa, ed avendo ritrovato sul Varo un luogo amenissimo, vi fondarono la città di Nizza, a cui diedero il nome di *Nicaea* che significa *vittoriosa*, in memoria de' vantaggi da loro quivi riportati sui liguri. Teneva un posto distinto tra le città dei gaulesi, quando i romani intrapresero la conquista della Provenza, circa 158 anni avanti Gesù Cristo. Era della più grande celebrità al tempo di Tolomeo. I romani, prima di Cesare, avevano ottenuto dai marsigliesi il porto di Nizza, di cui fecero un arsenale marittimo appunto per le loro guerre in Provenza: sotto Augusto questo arsenale fu trasferito a Frejus, e Nizza, che ritornò in potere de' marsigliesi, fu loro alfine tolta dopo la morte di Tiberio; ma il suo porto essendo in pessimo stato, i romani trasportarono la sede della provincia a Cimella, *Cemelium*, oggidì piccolo luogo ad una lega da Nizza, detto Cimiez. Fu Cimella capo delle Alpi marittime, sede dei presidenti, colonia e municipio de'romani, ed ebbe i tre soliti ordini di cavalieri, senato e plebe, e nel suo distretto comprendeva i popoli vedianzi, capillati, alpini e salii, e sembra che i marsigliesi ne sieno stati i fondatori come Nizza. Ambedue città libere, indi suddite ai romani, finchè nella decadenza dell' impero dai longobardi conquistate, poscia da loro distrutte, massime Cimella nel 737, onde Nizza non divenne più che un luogo di riposo: a questa ultima epoca incominciò Nizza a ripopolarsi, ed alla fine del secolo XII era la capitale della contea del suo nome. Nella sua origine costrutta sopra una roccia dominante il mare, si estese poscia fra il Paglion e la Limpia. La roccia a pino fu in progresso coronata da una fortezza, che resister seppe spesso agli sforzi del pirata Barbarossa, il quale per non poter prenderla saccheggiò la città. Soggetta ai re di Borgogna ed ai conti di Provenza, i suoi abitanti, come dicemmo, si diedero ad Amadeo VII, più tardi abbellendola Carlo Emmanuele II e Vittorio Amadeo II. Quando il Papa Adriano VI nel 1522 dalla Spagna si recò navigando a Roma, pernottò nel porto di Villafranca, complimentato dall' ambasciatore mandato da Francesco I re di Francia, la cui armata sotto il comando di Francesco di Borbone se ne impadronì. Nel 1538 ebbe luogo in questa città il famoso congresso del Pontefice Paolo III, coll' imperatore Carlo V e con Francesco I, in conseguenza di che per mediazione di Paolo III fu conchiusa una tregua di dieci anni fra i due monarchi. Il Giovio ch' era presente, narra che nel giugno i due sovrani se-

paratamente ossequiarono il Papa, il quale non potè riuscire di farli abboccare insieme, ed inutilmente gl' invitò a portarsi in Vicenza per la celebrazione del concilio. Accompagnato da Carlo V, colle galere francesi verso il fine di giugno Paolo III approdò a Genova. Il Ferlone, *De' viaggi intrapresi dai Pontefici*, racconta che Paolo III giunse a Nizza a' 18 maggio, incontrato dall' imperatore a Monaco, e che non essendo il Papa ammesso in città per le gelosie dei savoiardi, alloggiò di fuori nel convento de' francescani, mentre Francesco I era in Villafranca, e mai potè riunire insieme i due sovrani, benchè più volte si portasse da loro, solo ottenne la detta tregua. Sotto Luigi XIV, Catinat prese Nizza nel 1691 e la restituì pel trattato di pace col duca di Savoia nel 1696. Fu ripresa dal maresciallo di Berwick nel 1705, che s' impadronì anche della fortezza l'anno seguente, e dopo essere stata l' una e l' altra quasi distrutte, ritornò colla contea in potere del duca di Savoia pel trattato d' Utrecht del 1713. Fu presa nuovamente dai francesi nel 1744 e 1792, e riunita alla Francia nel 1793, in seguito divenne il capoluogo del dipartimento delle Alpi marittime, formato dalla contea di Nizza, sino al 1814, epoca in cui fu restituita colla contea al re di Sardegna, formando una divisione de' suoi stati. Due volte Nizza fu onorata dalla presenza di Pio VII; la prima fu nel 1809 deportato, e vi giunse da Aix a' 7 agosto, incontrato al ponte del Varo dal vescovo e dalla regina d' Etruria col principe suo figlio, in modo commovente, percorrendo il ponte a piedi con tali principi. Entrò in Nizza tra una folla immensa di popolo giubilante di divozione, e prese alloggio nel palazzo della prefettura. Ne' tre giorni che vi dimorò fu una continua festa e la sera illuminazione. Il Papa vi celebrò ogni giorno la messa, ascoltata dalle dame e da altre persone; accolse benignamente il vescovo, i parrochi de' dintorni e chi volle ossequiarlo, e sette od otto volte al dì compartiva la benedizione dal balcone, innanzi al quale una volta schieraronsi 72 barche di pescatori e più di 16,000 persone, per applaudire il Pontefice ed essere benedetti. Alla sua partenza un popolo immenso con dimostrazioni religiose concorse a veder partire Pio VII per Savona, e gli abitanti delle vicine comuni posero le campane sugli alberi e mortari in più luoghi per celebrarne il passaggio. La seconda volta che Nizza vide Pio VII fu nel 1814, quando ritornava dalla sua prigionia a Roma, proveniente da Aix, a modo di trionfo, a' 2 febbraio: si mossero ad incontrarlo le confraternite, gli alunni del seminario, 150 sacerdoti in cotta. Arrivato a Croix-du-Marbre il popolo staccò i cavalli della vettura e la portarono sino alla chiesa e alla prefettura tra gli evviva.

Prima del vangelo, tanto in Nizza che in Cimella, l'idolatria fu la religione dominante, e da più iscrizioni se ne hanno i sacrifizi, i ministri, i riti ed i sepolcri; se poi da s. Barnaba o da s. Nazario, o da altri siasi introdotta la religione cristiana, è cosa assai difficile a potersi stabilire, potendosi leggere l' erudita *Dissertazione III* del p. Pietro Paganetti nella *Storia della*

chiesa Ligure. Egualmente s'ignora precisamente quando e da chi fosse eretta la sede vescovile, e neppure se in principio le due città ebbero due vescovi, o per ambedue uno solo; in progresso il vescovo l'ebbe ognuna delle due chiese con sedi distinte, ridotte poi ad una sola dai Papi; e sia per questa unione, sia perchè avessero un vescovo solo, or di Cimella, or di Nizza ed ora di ambedue queste chiese s'intitolava. In origine fu suffraganea d'Ambrun, indi d'Aix, e dal 1814 lo è di Genova. Il primo vescovo che l'Ughelli, nell'*Italia sacra* t. IV, p. 1103, registra con altri, è s. Basso che governò circa vent'anni, nativo di Nizza, come si apprende dall'iscrizione scoperta in Marano, *Corpus s. Bassi episcopi et martyris Niciensis.* Eletto forse sotto Alessandro Severo, sembra martirizzato nell'impero di Decio circa l'anno 250 o 253. Il suo corpo intero, flessibile e odoroso si conserva in Marano di Fermo, nel governo di Grottamare, con collegiata chiesa già di s. Maria di Castello, ora di s. Basso; la cui identità, tanto contrastata, fu vittoriosamente sostenuta. Presso una famiglia del luogo si conserva un antico e importante mss. latino riferibile al martirio di s. Basso, del quale trattano Baronio, Spondano e Bzovio all'anno 253, ed altri: il p. Civalli presso il Colucci t. XXV, p. 32, parla del convento di s. Basso fuori di Marano, in cui sotto l'altare maggiore fu trovato il corpo di s. Basso poi trasportato in Marano, ove se ne celebra la festa a' 5 dicembre. Vedasi ancora Catalani, *De eccl. Firmana* p. 44. Anche in altri luoghi è venerato s. Basso, ed in Capo d'Istria ha chiesa sotto la sua invocazione, detta volgarmente dell'ospedale, perchè unita all'antico ospedale della città, e l'altare maggiore è pure a lui sacro. Gli successe s. Ponzio romano, che si venera martire a' 14 maggio; nel 302 Valerio I, nel 337 Basso II, nel 381 s. Amanzio, nel 427 s. Amanzio francese, che nel 450 d'ordine pontificio unì le due diocesi di Cimella e Nizza, ciò che il Barali attribuisce al Papa s. Leone I, essendo vescovo Valeriano. Nel 460 s. Valerio monaco lerinense, nel 467 Auxiano, nel 490 s. Doterio cittadino di Nizza, ucciso in Toul a' 28 agosto nella cattedrale, mentre pregava con s. Graziano vescovo; nel 520 Bernardo, nel 563 s. Magno, nel 580 Austadio che seppellì il corpo di s. Ospizio, che altri dicono tumulato da s. Magno. Nomineremo i vescovi degni di particolar menzione. Nel 767 s. Siagrio parente di Carlo Magno, ma la lacuna di 200 anni sino a Frodonio del 998, lasciata dall'Ughelli, viene riempita dal ch. can. Bima nella *Serie cronologica de' vescovi di Nizza,* che la descrive sino ad oggi. Nel 1004 Bernardo II che confermò la nomina di Giovanni abbate di s. Ponzio; nel 1018 Ponzio II arricchì de' suoi beni la cattedrale; nel 1037 Nittardo di Nizza chiamato il Buono; nel 1064 Raimondo che ricevette in donazione il contado di Drappo; nel 1078 Archimbaldo che arricchì il monastero di s. Ponzio, e consacrò la chiesa della Turbia; nel 1100 s. Anselmo; nel 1120 Pietro III, eletto dal Papa Calisto II, che introdusse la vita regolare e il chiostro tra i suoi canonici; nel 1166 Raimondo II, eletto dai canonici di s. Maria, giusta il privilegio avuto da Pietro II; nel 1168 Stefano che si oppose

all'unione di questa chiesa con quella di Genova; nel 1238 Manfredo che ricevette in Nizza nel 1251 il Pontefice Innocenzo IV reduce da Lione.

Nel 1257 Pietro V Bono, istituì la compagnia del Gonfalone; nel 1310 Raimondo III cittadino di Nizza; fr. Guglielmo de'minori, insigne teologo, al cui tempo nel 1322 passò in Nizza s. Rocco incognito. Nel 1329 fr. Giovanni IV di Nizza; nel 1342 Filippo Guastono traslato da Sion; nel 1360 Lorenzo già prevosto della cattedrale; nel 1373 Rocca Salva, ricevette nel 1376 Gregorio XI, che da Avignone restituì la residenza papale a Roma. Nel 1406 Francesco ricevette, secondo il Bima, Gregorio XII nel suo viaggio per Costanza, ma non vi convengo perchè inverosimile, forse e meglio dovrà dirsi Giovanni XXIII. Aimone benedettino del 1422 rinunziò nel 1428, dopo che sotto di lui venne istituita la confraternita della Misericordia. Lodovico II Bardato del 1428, fu ai concilii di Basilea e Firenze. Nel 1461 Grassi eletto dai canonici di s. Maria non fu approvato dal Papa; nel 1462 Bartolomeo Cuetti che ornò la cattedrale, e donò molte suppellettili, limosiniero co' poveri. Nel 1501 il cardinal Bonifacio *Ferrero* vescovo d'Ivrea, amministratore. Nel 1511 Girolamo de Anzago milanese, intervenne al concilio di Laterano V. Nel 1542 Girolamo *Capodiferro*, poi cardinale, che nel 1546 rassegnò con regresso la sede a Gio. Battista Provana. Morto il quale nel settembre 1547, il cardinale riprese il vescovato, e di suo consenso l'ebbero nel 1550 Filippo III, e nel 1552 Francesco Lambert di Chambery che fu al concilio di Trento. Per sua morte nel 1583 vi fu trasferito da Marsico Gio. Lodovico dei marchesi di Ceva. Nel 1600 fr. Francesco Risino de'minori, egregio predicatore, confessore di Carlo Emmanuele I duca di Savoia, che pubblicò i decreti sinodali da lui fatti. Nel 1622 Pietro Francesco Maletto di Vercelli, abbate generale de' canonici lateranensi, scrittore della vita del b. Amadeo di Savoia. Urbano VIII nel 1634 da Saluzzo vi trasferì Giacobino Marengo di Mondovì. Gli successe nel 1658 Desiderio Paletta di Vercelli, abbate di s. Andrea de' canonici regolari, zelante del culto divino, riedificò la cattedrale. Poi successero, nel 1659 Giacinto Solaro traslato da Mondovì; nel 1663 Diego della Chiesa piemontese, dotato di molte virtù; nel 1671 Enrico IV Provana carmelitano, dotto, zelante e munifico, che in cattedrale eresse un bell'altare di marmo, istituì il seminario cui lasciò beni quando morì a' 30 novembre 1706, anno in cui avvenne la presa e demolizione del castello di Nizza. Con questi si termina la serie nell'*Italia sacra*. Dopo 21 anni di sede vacante, nel 1727 Raimondo III Recrosio barnabita di Vercelli, col quale incomincia la serie de' vescovi di Nizza nelle annuali *Notizie di Roma*. Dopo altra sede vacante, nel 1741 Carlo Francesco Cantono della diocesi di Vercelli. 1764 fr. Giacomo Tommaso Astesan di Chambery domenicano, traslato ad Oristano. 1780 Carlo Eugenio Valperga di Maglione diocesi di Torino: per l'invasione francese rinunziò nel 1801 a Pio VII. 1802 Gio. Battista Colonna di Bachisano diocesi di Ajaccio, rinunziò a Gregorio XVI nell'agosto 1833, e morì in Roma nel 1835. In sua vece il medesimo

Papa a' 30 settembre 1833 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Domenico Galvano di Bibiana diocesi di Pinerolo, già di tal cattedrale canonico arcidiacono, vicario generale d'Annecy ed amministratore apostolico della diocesi di Pinerolo. Il capitolo si compone della dignità del decano, di quattordici canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di altrettanti canonici onorari, oltre altri preti e chierici: un canonico fa da parroco nella cattedrale. La diocesi è ampla; ogni nuovo vescovo è tassato per 300 fiorini, ascendenti le rendite a 10,000 librarum monetae pedemontanae.

NOAILLES Lodovico Antonio, *Cardinale*. Lodovico Antonio Noailles, nato nel suo castello di Noailles nel Limosino, della primaria nobiltà di Parigi, ottenuta la laurea dottorale nell'università di Sorbona, precedeva tutti gli altri come nel talento così ancora nella esemplarità de'costumi per condotta pia e irreprensibile. Informato il re di sì egregie doti, lo nominò nel 1679 al vescovato di Chaors, e gli fu conferito da Innocenzo XI che a quello di Chalons lo trasferì nel seguente anno. In ambedue le diocesi diede prove di vigilanza e di carità veramente pastorale, onde fu stimato opportuno di destinarlo alla sede di Parigi, lo che da lui penetrato non mancò di adoperarsi con ardore per rimuovere Luigi XIV dalla presa risoluzione. Gli fu forza cedere, ed Innocenzo XII nel 1695 l'elevò a quella metropoli, e per la fama di sua pietà gli fece spedire *gratis* le bolle. Entrato al possesso della chiesa, fondò il seminario, convocò il sinodo, e studiossi di far rifiorire la scienza e la regolarità nel clero, pubblicando eccellenti decreti e savie costituzioni. Dolce, affabile e benigno, accoglieva del pari i ricchi come i poveri, e verso di questi mostrossi assai caritatevole e generoso, fino al punto di dare quanto avea per sovvenire alle loro miserie in tempo di fame. Ad istanza di detto re, Innocenzo XII a' 14 novembre 1699 lo creò cardinale prete, e per titolo ebbe poi la chiesa di s. Maria sopra Minerva, che in seguito cambiò con quella di s. Sisto. Eletto provvisore della Sorbona, e commendatore del regio ordine dello Spirito Santo, presiedè diverse volte all'assemblee del clero, ed amministrò la confermazione a Luigi XV. Nel 1709 afflitta la Francia da fiera carestia, convertì in denaro tutti i suoi argenti lavorati, per soccorrere alle calamità de'miserabili, non lasciando nel tempo istesso d'intervenire a divote processioni di penitenza da lui intimate, a fine di placare l'ira del cielo. Si oppose con zelo ai nascenti errori del quietismo, le cui conseguenze potevano riuscire fatali alla sua arcidiocesi. Disgraziatamente non si diportò così per quelli di Quesnello, come videsi con iscandalo dalla ostinata e riprovevole resistenza da lui mostrata contro la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, emanata a danno del giansenismo, in virtù della quale furono proscritte cent' una proposizioni di Quesnello, dannate ancora dall'università di Sorbona e dalla massima parte de' vescovi del regno, e da tutta la Chiesa cattolica. Però prima di morire si ravvide del suo gravissimo errore, e fu a tempo di ritrattare formalmente quanto di male aveva fatto e detto contro la

memorata bolla, riparando così allo scandalo dato ed alla perduta fama, dandone avviso a Benedetto XIII, al cui giudizio come obbediente figlio della Chiesa si assoggettò. Morì in Parigi nel 1729 d'anni settant'otto, e fu sepolto in quella metropolitana, ed alla sua tomba, giusta il costume francese in fatto d'iscrizioni, fu posto lunghissimo elogio.

NOBILE e NOBILTA', *Nobilis*, *Nobilitas*. Onore che i principi, le repubbliche ed i corpi municipali danno alle persone o alle famiglie, in premio di virtù o d'industria, o di alcuna azione lodevole, e che spesso per legge trapassa ne' discendenti. Dante nel *Convivio* ricercò l'origine del vocabolo *nobile*, che da alcuni derivare volevasi dal verbo *noscere* de' latini, che significa conoscere. Falsissimo, dice Dante, che nobile venga da quel verbo, ma viene da *non vile*, onde nobile è quasi non vile. I nostri antichi scrittori però aveano idee più chiare o più esatte della nobiltà; parlarono sovente della nobiltà dell'ingegno, della nobiltà de' costumi, della nobiltà ch'è nell'anima per natura, della nobiltà delle cose, ec. Dante dice inoltre nel *Convivio*, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto non altro essere nobiltà umana, se non che seme di felicità; e lo stesso autore nel *Purgatorio* compiange la povera nobiltà di sangue. Il Boccaccio nella vita del medesimo Dante dichiara, che non ostante il padre di lui fosse lutifigolo o vasaio (tuttavolta i suoi biografi lo dicono di famiglia nobile), esso di tutti era stato nobilitatore. Da tutto questo può raccogliersi che i nostri antichi scrittori attribuivano un più grande valore alla nobiltà ottenuta col merito, che a quella fondata soltanto sopra una serie di antenati. » La cuna non influisce all' ingegno. » Meglio è per certo, la nobiltà crearsela, che ricevuta contaminarla. » Per le azioni, la nobiltà in alcuni finisce, in altri principia: *sola virtus nobilitat.* » La nobiltà ed i titoli stimolar deggiono alla virtù. » L'uomo destinato dalla provvidenza ad innalzarsi per meriti non da maggiori ereditati, non abbisogna d'una chiara origine, dono della cieca e mobil fortuna; dappoichè sarebbe un oltraggio alla virtù il credere che solo dalla nascita riceva essa ornamento e splendore. E come no, se molte volte da illustri famiglie sorgono taluni uomini, sentina di vizi e flagello dell'umanità? » Sebbene N. nascesse di bassa condizione, tuttavia quasi dai più teneri anni si propose di acquistarsi una riputazione, un nome, una gloria tutta sua propria, tanto più lodevole, onorata e nobile; e sebbene alla gloria tenne dietro la maligna invidia, perchè agli occhi di questa la gloria è delitto, l'invidia è certa prova del merito di chi venne invidiato; quantunque essa, come capace di qualunque eccesso, è solita fare uso della perfida e malvagia calunnia, nella sicura lusinga che il male è creduto quasi sempre senza esame. » Rade volte discende per li rami la prudenza ed il valore, nè si scambia un basso in un eminente stato da chi in sè stesso non ha gli elementi di quella grandezza, cui per proprio impulso, più che per casi fortuiti ordinariamente suol pervenire. » I re possono dare agli uomini senza merito onori e ricchezze, ma non appartiene che alle loro qualità personali il riscuotere

riputazione e gloria (*Vedi* vol. XXIII, p. 203 del *Dizionario*). Una nascita illustre tuttavia, e le altre eventualità della fortuna, molto contribuiscono a stabilire ed a sostenere una grande riputazione personale, perchè pongono l'uomo in circostanze favorevoli di mettere in attività il suo ingegno. In una fortuna mediocre, priva di questi vantaggi, i più grandi talenti sono continuamente ristretti e incatenati dall'autorità de' superiori, dalla gelosia e dalla malizia degli uomini più favoriti, che s'immaginano aver diritto a tutto, benchè senza talenti, e senza essersi occupati nell'acquistare alcuna capacità al disimpegno degli impieghi, ai quali essi aspirano. » Dobbiamo conoscere e convincerci che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale, e nulla più ".

Ragionando il Parisi nelle *Istruzioni per segreteria* tom. III, pag. 40 e seg., de' titoli onorifici e di quelli di *Nobilis*, *Nobilitas* e *Nobilissimus*, dice che nobilissimi erano i Cesari ed i loro figliuoli; e Costantino il Grande, perchè più fumassero i cammini di Costantinopoli, creò la dignità del *nobilissimato*: a quali si dasse questo titolo in appresso, può vedersi nel Du Cange, *Gloss.* verbo *Nobilis*. Del titolo di *nobilissimo Augusto*, il p. Lupi parlò nel t. II, p. 150 delle *Dissert.*, ed il Buonarroti nei suoi *Medaglioni* di esso parla a p. 333. Dice egli che *nobilissimi Cesari* fu attribuito agl'imperatori romani, e loro particolare divenne, fra' quali la prima volta fu dato ne' marmi a Massimo, e nelle medaglie a Filippo. Ne' tempi più bassi del *nobilissimo* solo ne fu fatto un grado distinto da quello di *Cesare* (*Vedi*); Costantino fece *nobilissimo* Costanzo suo fratello, e Annibaliano nipote di fratello; e perchè per lo più i principi erano fatti nobilissimi appena nati, furono perciò detti *nobilissimi pueri*; e veramente non si poteva trovare un titolo più conforme all' espettazione de' giovani principi, avendo questi necessità di pigliare, piucchè ogni altra sorta di persone, e d' imbeversi de' dettami d'un animo veramente nobile; consistendo l' utile della nobiltà in un eccitamento o accrescimento, cagionato dalla buona educazione e dall'esempio de' maggiori, dello stimolo verso le virtù, particolarmente di quelle che riguardano il bene pubblico, e d'una premura d'aver più a cuore l' utile altrui che il proprio, e di posporre a questo fine le comodità ed i piaceri alle fatiche, parti tutte necessarie ad un perfetto monarca. Nel principio del secolo XI s' intitolavano *nobiles* i personaggi molto distinti, ed alle loro mogli si dava volentieri il titolo di *nobilissima foemina*. Gl'imperatori lo davano ai signori di famiglie le più cospicue. Nelle lettere de' Papi si dà il titolo di *Dilecte fili nobilis vir*, ed in corpo *nobilitas tua*. Paolo V a d. Francesco de Medici di Toscana scrisse: *Dilecte fili, nobilis vir*; in corpo *vostra eccellenza*. Altri Pontefici trattarono col *Nobilis vir*, i signori Caetani, Colonna, Conti, Doria, Frangipani, Orsini, Savelli, e di altre famiglie cospicue, non meno d'Italia che di altrove. Non a tutti però dierono in corpo della lettera, *Nobilitas tua*: Clemente VIII, scrivendo a Bradamante Estense Bevilacqua: *Dilecta in Christo filia nobilis mulier*, in corpo *Te*; nè l'aggiunto *Nobilis* vie-

ne sempre apposto in luogo di titolo, poichè talvolta trovasi dai Papi aggiunto per indicare la nobiltà locale, o sia qualità naturale della persona, come rilevasi in un breve di Paolo III: *Dilecto filio Scipioni Caffarello nobili romano.* Fin qui il Parisi, che quanto al titolo di *Nobil uomo* nella soprascritta delle lettere, ecco quanto dice nel t. II, p. 266. È cosa notissima che tale titolo, come proprio de' gentiluomini di primo ordine, che sono partecipi della sovranità in dominio aristocratico, è il distintivo di famiglie cospicue nelle repubbliche; e sebbene possa accomodarsi ad altri individui di case assai distinte per antica nobiltà, che non hanno o non si sono curate d'avere alcun titolo di marchesato, contea, ec., tuttavia non conviene in altri, a' quali mancano tali condizioni, sebbene fa d'uopo accomodarsi all'uso, e ne' titoli è meglio abbondare ch'esserne parco in un tempo in cui si facilita con eccesso. Quindi il Parisi conviene darsi il titolo di nobile uomo agli ascritti alla nobiltà patria, o titolati senza signorie o giurisdizione in esse; ai cittadini che per le loro ricchezze, nobile professione e privilegi sono equiparati ai nobili, citando circa il valore del titolo *Nobilis*, il Tiraquello, Excobar, Mastrillo, De Luca.

Il ch. del Bue, *Dell'origine dell'araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, ec.* § IV, discorrendo del predicato di nobile, che altri dicono *Gentiluomo* (*Vedi*) o *Cavaliere* (*Vedi*), dice che nell'antica Italia il predicato di *nobile*, come abbiamo detto in principio, non valse che a distinguere coloro che un tal poco levavansi fuori de' plebei, per eccellenza di virtù o arte di cui l'uomo si adorna; in generale però tal predicato si ha per denotante nobiltà, mentre intorno ai titoli onorifici è legge la massima, *tene, quod tenet usus;* ed in Germania il predicato di cavaliere è speciale titolo di nobiltà, superiore a quello di nobile. Il predicato di *nobil uomo, nobiles viros,* fu già distintissimo, e Sisto IV nel 1474 lo diè ai Visconti de' duchi di Milano, e nel secolo precedente valeva più di *Milite* (*Vedi*). Il predicato di *nobile patrizio* ripete l'origine dal senato di Roma, e patrizi erano i discendenti dai senatori o padri del senato (*Vedi* Padre); l'ordine de'patrizi costituiva allora la nobiltà romana, e i patrizi di nascita preferivansi per legge alle dignità senatorie, cui poscia era dato anche l'aggiungere a qualunque ingenuo o libero dalla sua natività, quando non avesse mai esercitato arte abbietta alcuna. Onde nel senato tanto si ammettevano i patrizi, quanto i plebei, mentre alla virtù ed alle lettere tributavasi onore. E però plebei nobili dicevansi quelli che alle senatorie onorificenze partecipavano. A queste poi facevano strada i pubblici uffici e i servigi segnalati offerti in tempo di guerra; ma per venirvi ammesso bisognava aver compiti trent' anni, e possedere una ragguardevole facoltà. In Roma l'occupare i seggi delle somme magistrature era gran lustro e venerazione alle famiglie. Quelli che reggevano tra i romani, o retti avevano tali maggiori uffici, chiamavansi nobili, quasi *noscibiles,* ed avevano diritto ad esporre nell'atrio della casa le proprie immagini; le quali poi erano portate attorno ne' loro funerali. Il primo della famiglia innalzato alle più eminenti dignità chiamavasi *ho-*

mo novus. Il patriziato adunque presso i romani era nobiltà e dignità dal nascimento ingenerate. Questo fu dipoi il predicato, secondo il Muratori, nel cui titolo gl'imperatori greci conferirono la podestà principesca, indi la dignità di *Patrizio di Roma* (*Vedi*), ciò che in appresso fecero i Papi con diversi sovrani. Al patriziato della repubblica veneta si ascrissero re ed altri principi. L'ordine patrizio fu in progresso di tempo accolto da tutte le altre città d'Italia, quando reggevansi a forma di repubbliche aristocratiche, mentre gli statuti di alcune prescrivevano le prove di nobiltà, ond'essere ascritti nel corpo de' decurioni, che a tenore di quelli erano quanto di patrizi, ed in alcuni luoghi i patrizi si distinsero dai nobili, godendo maggior estimazione il patriziato, formante in diverse città il così detto consiglio di credenza, di che parlammo in più articoli.

A Famiglie nobili di Roma dicemmo ancora dell'ammissione di esse alla nobiltà romana, per ottenere la quale occorrono le prove volute da Benedetto XIV, colla bolla *Urbem Romam*, de' 4 gennaio 1746. Essa però nulla dispone sulle donne; ma vi sono degli esempi, che donne sole, superstiti di famiglie nobili romane, hanno impetrato ed ottenuto dalla congregazione araldica Capitolina, di essere riconosciute per nobili romane, e come tali sono state iscritte personalmente al libro d'oro. Quest'onore lo conseguirono anche donne letterate, senza relazione al lustro delle loro famiglie, che in quanto a materia di nobiltà deve meritare il primo riguardo. *Vedi* Letterato. Il de Buè nel § V tratta delle prove di nobiltà procedenti da matrimoni illustri, da cariche ed impieghi che d'ordinario s'appoggiano a' soli nobili, da patronati, da ricchezza; delle prove di nobiltà tratte da palazzi magnifici antichi, stati in continua possessione dei maggiori di quella famiglia che le produce, le loro torri antiche, gli edifizi pubblici e pie fondazioni, i titoli, i diplomi, le medaglie, le monete, i sigilli antichi, i monumenti sepolcrali, le onoranze pubbliche o principesche, gli ordini cavallereschi conferiti dai sovrani, ed altre; delle prove di nobiltà per via di tornei, o derivanti dal decurionato o cariche civiche; di quelle procedenti da feudi cospicui, dall'identità de'cognomi o degli *Stemmi gentilizi* (*Vedi*). Gli scrittori di questo argomento osservano, che la natura fece tutti gli uomini eguali; essa non istabilì alcuna distinzione tra di loro, se non quella che risulta dal merito e dalla virtù. Ma gli uomini corrotti e degenerati, gelosi d'innalzarsi al di sopra dei loro simili, mostrarono usi ingegnosi nel creare varie distinzioni artificiali, delle quali una delle principali è la nobiltà. Ciò che avvi di più singolare e quasi sorprendente si è, che questa prerogativa che deprime gli uni in proporzione che solleva gli altri, trovasi stabilita fino dalla più remota antichità presso la maggior parte delle nazioni incivilite. Si vuole che nel Deuteronomio si parli di nobiltà, come nobili riputavansi presso gli ebrei coloro che conosciuti e distinti erano in mezzo alla comunità ed al popolo, e che stabiliti furono principi e capi per governare il popolo medesimo; e l'antica legge attribuivà una specie di

nobiltà ai capi o ai più vecchi delle famiglie, e a coloro che destinati erano al servizio degli altari, nobiltà che nasceva naturalmente dal merito. Dicesi che Teseo presso i greci diede una prima idea della nobiltà, col separare il popolo di Atene in due classi, distinguendo i possessori di terre dagli artigiani. Così pure avanti Licurgo distinguevansi a Sparta due classi di cittadini, di persone facoltose dette grandi, e del popolo minuto i cui individui appellavansi piccoli, distinzioni che soppresse il legislatore, indi il solo merito personale ed i servigi resi alla patria tennero il luogo di nobiltà. Tra i romani la nobiltà trasse l'origine da Romolo, nella divisione che fece dei suoi sudditi, tra' quali ripartì gli onori e le cariche, ond'ebbe principio la nobiltà di merito presso il senato. In Francia la nobiltà derivò dai galli, presso i quali si narra esistesse un ordine di militi o di soldati, separato dai druidi e dal basso popolo; più credibile si fa derivare la nobiltà in Francia dopo la conquista che ne fecero i romani, mentre in Germania già esisteva, ed i loro re si sceglievano dal corpo della nobiltà.

Ai loro articoli parliamo de'privilegi, prerogative, insegne e distinzioni de' nobili. Il nobile ceto, che forma oggetto di particolare considerazione, viene riguardato dal pubblico qual decoro della città, dote la più bella delle famiglie. La nobiltà, salendo alle epoche più rimote, perchè primeggia sulle altre classi, venne riguardata con occhio di predilezione dai principi, ed ammessa alle distinzioni ed ai privilegi che la rendevano ancor più pregevole. Ciò appunto per eccitare l'emulazione, risvegliare l'amor proprio de' corpi subalterni, e in fine promovere il germoglio della virtù onde cresca e fruttifichi. Roma ne sia l'esempio di tante eroiche azioni, per le quali si giungeva all'acquisto di tanto pregio. Le magistrature curiali, così chiamate perchè davano diritto di farsi portare in una sedia d'avorio, fra le quali v'erano il consolato, la dittatura, la pretura e l'edilità, tramandavano esse il titolo di nobile ai discendenti di quelli che con generose ed eroiche azioni se ne erano resi degni. La toga e la spada furono riguardate fonti vere di nobiltà, che venne riconosciuta presso tutte le colte nazioni per il più desiderabile e adattato premio al merito della virtù. *Vedi* Giurisprudenza, Magistrato, Milizia. Il feudalismo introdotto nella maggior parte delle nazioni, come si disse a Feudo, palesa a qual grado era elevato il nobile. In alcune parti d'Italia fu costume che quando moriva un nobile, il pretore e il capitano si recavano ad onorarne il funerale. A Modena si concesse l'onore del suono funebre delle campane del pubblico, che per un giorno intero davano segno, e pubblicavano la morte delle persone nobili: *V.* Funerali; ed a Lutto si parlò di quello de'nobili, con altre notizie. In diversi luoghi i diritti di caccia e l'esenzioni di alcuni pagamenti si concessero ai nobili, mentre in altri ad alcune classi l'esuberante lusso fu represso con leggi, ad esempio degli ateniesi e dei romani: *V.* Caccia; mentre a Lusso colle relative nozioni, si rilevò come i nobili foderavano gli abiti di vaio, in un a diversi usi delle donne, riguardanti pure il loro ac-

cesso ne' sacri templi. Anticamente fu riserbato a'nobili il privilegio di porre gli stemmi ne'sepolcri, ne'sigilli domestici, negli anelli, e colla loro effigie, sulle gualdrappe de'cavalli, sui cocchi, sulle livree de'domestici screziate, delle quali si fece parola a Famigliare. Sotto Carlo V re di Francia i nobili d'ambo i sessi blasonavano i loro abiti e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo; le donne portavano sulle loro vesti, a diritta l'arma de'loro mariti, ed a sinistra la propria. In vari luoghi fu esclusivo alla nobiltà il privilegio d'instituire *Fidecommessi* (*Vedi*), e primogeniture fino al quarto grado, riprovati in altri. Ai nobili fu permessa la mercatura, ciò che si toccò a Mercante. Altrove facemmo parola come i nobili anticamente in Roma, Firenze ed altre parti, si distinguevano anche con avere ne'loro palazzi loggie, porticali e torri. In Francia, Germania ed altre regioni, furono segni di nobiltà insigne e di giurisdizione, le forche patibolari nelle terre de'feudi, e nell'ingresso de'palazzi baronali si pose una grossa catena con collana di ferro, colla quale mettevansi in berlina i ladri, truffatori ed altri rei che cadevano in delitti nella giurisdizione di que'magnati.

La nobiltà di nome provasi coll'aggregazione di 200 anni addietro alla nobiltà di qualche città, od altrimenti; laddove la nobiltà delle armi si giustifica coll'uso della medesima arme per tal corso di tempo ne'quattro quarti o famiglie del padre, madre, ed avole de'genitori: le dignità di corte, l'avere appartenuto alla corte nobile, e l'ammissione agli onori di corte, sono altrettanti distintivi accordati alla nobiltà con rispettive norme. Nell'articolo Gerosolimitano ordine di Malta, ed in altri cavallereschi, trattammo delle prove e gradi di nobiltà che si esigono pel conseguimento delle insegne e decorazioni equestri. Il citato Buonarroti, a p. 281, discorre della nobiltà delle città, dimostrata ne' teatri e luoghi pubblici; ed il Colucci nelle *Antichità Picene*, t. XXVIII, p. 60, ragiona della nobiltà delle terre e dei loro magistrati, proporzionata al loro grado. Nel *Suppl. del giorn. eccl. di Roma* 1795, si tratta dei disordini che dominano nella nobiltà, specialmente circa l'educazione della prole; della giusta economia di loro rendite, e del vestiario. Vedasi Piccolomini, *Della situazione della vita dell'uomo nobile*, Venezia 1545. Osorii, *De nobilitate civili et christiana*, Florentiae 1552. Nolden, *De statu nobilium civili synoptica tractatio*, Giessae 1623. Andrea Tiraquello, *De nobilitate*, Lugduni 1673. Matthaei, *Tractatus de nobilitate*, Lugduni 1686. Benvenga, *Eminenza della dignità cardinalizia con la definizione della nobiltà*, Roma 1716. Il Muratori, *Delle antichità Estensi*, t. I, cap. V, parla de' nobili, e con quali titoli distinti, punto che noi in parecchi articoli discorriamo.

NOBILI Roberto, *Cardinale*. Roberto de Nobili di Montepulciano, nipote di Giulio III per parte di sorella, in età di dieci anni apprese con tal possesso le lingue greca e latina, che divenne l'oggetto dell'altrui ammirazione. Recitò avanti il Papa un'orazione con tal grazia ed energia di spirito, che fino d'allora lo zio lo credè degno della porpora, a cui lo conduceva il sublime suo ingegno, ma molto più

la rara pietà e illibatezza de' suoi costumi. Essendo stato il di lui padre destinato al governo della città d'Ancona, seco recossi Roberto, il quale mentre ivi applicato si stava agli studi, Giulio III a' 22 dicembre 1553 lo creò cardinale diacono in età di quattordici anni, indi per diaconia gli assegnò la chiesa di s. Maria in Domnica. Dopo la morte di Giulio III, per la consumata sua pietà fu in molto credito presso Marcello II e Paolo IV, quantunque non oltrepassasse l'età di quindici anni, il primo dei quali nel 1555 lo promosse a bibliotecario di s. Chiesa, ma prevenuto dalla morte non potè spedirgli il breve, che poi ottenne dal secondo, il quale usato era di chiamarlo, non meno per l'eleganza e venustà dell'aspetto, che per la sua rara modestia e verecondia, in pubblico concistoro *Angelo del Signore*, col qual nome fu costantemente chiamato eziandio dai cardinali. I suoi digiuni erano assidui e quotidiani, a' quali univa la frequenza de'sacramenti, e la visita delle basiliche consecrate dalle reliquie e dal sangue de'martiri, e quelle fra le altre ch'erano fuori della città di Roma, dove usato era di condursi sovente, singolarmente in tempo di carnevale, in compagnia di sua famiglia e di altre onestissime e nobili persone, in presenza delle quali salito sul pulpito recitava con gran fervore il panegirico di quel santo, al cui nome era quella chiesa consacrata, o di cui ricorreva in quel giorno la festiva ricordanza. Non mancava di portarsi con frequenza a udire la divina parola in quelle chiese nelle quali sapeva che predicava qualche rinomato ed eccellente oratore. Se ne andava per Roma nella sua carrozza a bandinelle calate, per istare colla mente più sollevata in Dio. Non permise giammai che il suo volto fosse dipinto in tela, e se lo fece, fu per obbedire al proprio genitore, ch'espressamente glielo comandò. Per vieppiù avanzarsi nella cristiana perfezione, risolvè di rinunziare alla porpora, e ritirarsi tra i cappuccini o tra i gesuiti. Non potendo però eseguire il concepito disegno, determinò di rinunziare tutti i benefizi che possedeva a Paolo IV, il quale lodò ma non volle eseguire la risoluzione del giovane cardinale. Il Torrigio nella vita di questo insigne cardinale osserva che si contentò della sola abbazia di Spinetta, e non volle mai altro beneficio, quantunque nella prima parte sbagli, avendone avuta un'altra, che insieme colla prima fu da Paolo IV dopo la morte del porporato conferita a' suoi fratelli. Compensò egli però la perdita che faceva, con moltiplicare le austerità e macerazioni del proprio corpo, che riduceva in servitù, usando un aspro cilizio armato di acute punte di ferro, e prendendo i suoi disagiati riposi per lo più sulla nuda terra o sopra le tavole. Geloso sopra ogni credere della castità, la mantenne illibata fino alla morte, vicino alla quale riguardò con orrore il consiglio datogli da alcuni medici di farne luttuosa perdita. La preghiera e la lettura dei padri erano il suo giornaliero pascolo. Acceso di zelo per la salute delle anime, faceva a' suoi domestici frequenti e fervorose esortazioni, e studiavasi di ridurre gli eretici e i traviati alla cognizione della verità e della giustizia. Divotissimo del ss. Sagramento, non meno che della

Beata Vergine, guardava con rigoroso digiuno ogni sabbato, e facendo in tal giorno assidere a mensa tutti i suoi famigliari e domestici, dal primo al più infimo, serviva loro colle proprie mani. Contratta con questo aspro e penitente tenore di vita una grave e penosa infermità che lo afflisse per sei mesi, spirò la purissima anima tra gli amplessi del Crocefisso, nel principio del 1559, in età di 18 anni non compiti, e cinque di cardinalato. Divulgatasi appena per Roma la morte dell'angelico giovane, fu universale il dolore ed il lutto. Paolo IV uditane la funesta notizia nell'atto di alzarsi da mensa, si gittò subito in ginocchione, e dopo aver orato buono spazio di tempo, fece un lungo elogio delle virtù del cardinale, concludendo che sarebbe stato felice il sacro collegio se avesse avuto molti soggetti a lui somiglianti. Più di tutto prova la di lui santità, l'opinione che avea della virtù e pietà di Roberto, s. Carlo Borromeo, che per sua umiltà diceva, che sarebbesi chiamato contento se avesse potuto arrivarlo nella santità. Il cardinal Polo lo disse ornamento e gloria del sacro collegio; ed il cardinal Ridolfo Pio, lume sfolgoreggiante del senato apostolico, e degno della pontificia tiara. A questa lo voleva Paolo IV. Il vener. cardinal Bellarmino tenne nella sua camera il ritratto del Nobili, protestando di venerarlo per santo. Il mordacissimo Garimberti dovette chiamarlo Angelo inviato dal cielo, degno di essere ascritto nel numero de' santi. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Pietro Montorio con un magnifico elogio, ed il suo superbo ritratto che ne decora il deposito, da ultimo venne restaurato dal commend. Agricola: le sue interiora furono collocate nella chiesa di s. Bernardo alle Terme, nella cappella di s. Francesco, dove sotto il busto del cardinale, espresso assai al naturale in candido marmo, leggesi elegante iscrizione. Il compendio di sua vita fu corretto ed ampliato dal prelato Bernardino Naro, e stampato in Urbino nel 1628, e dall'abbate Bartolucci in Roma nel 1675, e da Francesco Maria Torrigio in Roma nel 1622. Il compendio del p. Francesco Sacchini gesuita, lo riprodussero Ciacconio e Petramellara. Abbiamo pure di A. Parigi: *Notizie del cardinal Roberto Nobili ed altri illustri poliziani,* Montepulciano 1836. Lasciò questo cardinale alcuni mss. che religiosamente presero in custodia i suoi eredi.

NOCERA (*Nucerin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nell' Umbria, delegazione apostolica di Perugia, a sei leghe e mezzo da Foligno, e nove miglia da Gualdo Tadino. È situata in colle alle falde dell'Apennino, pochi passi a destra della via Flaminia, non lungi dalla sorgente del fiume Tenna o Topino, in aria buona. Le sue strade sono scoscese, con alti fabbricati, e la piazza del borgo fuori della sua porta principale è la più agiata. La cattedrale con battisterio fu riedificata dall' attuale vescovo, è sacra alla Beata Vergine Assunta ed al patrono e vescovo s. Rinaldo, e trovasi nel sito il più elevato. Lo stesso benemerito pastore rifabbricò il seminario e lo dotò, fiorendo per la sua disciplina. A tal prelato si deve pure il ristorato episcopio vicino alla cattedrale. Vi sono altre chiese, due

conventi di religiosi ed i filippini, due monasteri di monache, confraternite, monte di pietà e ospedale. Nocera diè molti uomini illustri, e di Fossato sua diocesi fu il cardinal Cesare Gherardi, e molti vescovi uscirono dalla città e diocesi: sono viventi monsignor Felicissimo Salvini arcivescovo di Camerino; monsignor Guglielmo Aretini Sillani vescovo di Terracina, Piperno e Sezze, di Sigillo: di Nocera fu il gesuita Francesco Acerbo. Tra le famiglie ragguardevoli quella dei conti Olivieri diè uomini che si distinsero in lettere e dignità ecclesiastiche. È sede di un governatore, e soggiace al suo governo la comune di Valtopina coi molti casali che la compongono, con l'appodiato Colle con otto rurali parrocchie da esso dipendenti. Fra i molti villaggi annessi al comune è celebre quello de' *Bagni di Nocera* posto al sud-est nella distanza di due leghe, tanto per la salubrità delle acque leggere e medicinali e blandamente purganti, che vi si vedono sorgere ed influiscono poscia nel Tenna, quanto pel bel palazzo e comodi fabbricati destinati a ricevere nell'estate i molti forestieri che concorrono a giovarsene. Fu Clemente XI che fabbricò ai bagni di Nocera, per comodo del pubblico, la chiesa e gli edifizi; e tra i conii pontificii abbiamo due medaglie che ciò celebrano, una coll' epigrafe: *Ecclesia novisq. aedibus ad balnea Nucerina constructis.* L'altra con l' iscrizione: *Ecclesia et domibus ad balnea Nucerina construct. MDCCXIV*, col prospetto della chiesa e fabbriche dei bagni. Rinomata è pure la *terra di Nocera.* Diversi scrissero su queste acque. Marianus, *De albula seu de balneo Nucerino*, Perusiae 1599. Cammilli, *Del bagno di Nocera nell' Umbria*, Perugia 1627. *Bagno di Nocera nell' Umbria potentissimo per i morsi velenosi*, Foligno 1689, opera d' un medico nucerino. De Plumbis, *Dissert. histor. medica de saluberrimo Nuceriae in Umbriae erumpenti latice*, Venetiis 1745. Massimi, *Acque salubri e bagni di Nocera*, Roma 1774. Per ultimo eruditamente ne scrisse il dott. e cav. Lino Morichini, *Saggio sopra l'acqua di Nocera*, Roma 1807. Rinomata fu la rocca di Nocera, se pure non fu Gualdo Tadino, chiamata *Arx Nucerina.*

Nocera, *Noceria*, detta da Cluverio e da altri *Camellaria* o *Camelaria*, e chiamata nelle medaglie antiche *Nuceria Constantia* o *Costantiana* perchè restaurata da Costantino il Grande. Altri vi aggiungono il cognome *Alphaterna* o *Alfatenia*, che altri invece attribuiscono a Nocera de' Pagani. Fu detta Nuceria, secondo Strabone, perchè ivi si facevano belli vasi di legno; parimenti così è chiamata da Tolomeo e da Plinio, il quale disse *favonesi* i nucerini. Il Volterrano vuole che Alfatenia sia stata un' altra città dell' Umbria da questa distinta e totalmente rovinata. L' Alberti è di parere che Alfatenia, di cui parlò Plinio, sorgesse nelle vicinanze di Nocera, e fosse assediata dal console Livio, indi costretta all' obbedienza del popolo romano. Certo è che Nocera vanta antichissima origine, fu colonia romana, fu fatta città nel 402 di Roma e soggiacque alle vicende dell' Umbria, sia sotto i romani che nel discioglimento dell' impero, alle invasioni barbariche de' goti e de' longobardi che la rovinarono. Per la di-

versità che passa fra *Nuceria Favoniese* e la *Camelaria*, e del sito occupato da questa, che il Lancellotti pretese abbia esistito vicino a Pitulo e Roccacontrada (ossia *Arcevia*, di cui parlai a Jesi) presso il monte Camiliano, 25 miglia distante dall' odierna Nocera, si può leggere le lettere erudite che riguardano Pitulo e l' antica città di Nuceria Camelaria, riportate dal Colucci, *Antichità Picene* t. XI, p. 113. Nel secolo VIII Nocera fece parte dei dominii della chiesa romana, come abbiamo dall' Anastasio nella vita di Stefano II detto III, il quale nel 755 avendo ricorso a Pipino re di Francia contro Astolfo re de' longobardi, che avea occupate varie terre della Chiesa, tra quelle che costrinse a restituire si novera Nocera. Verso questo tempo Nocera era un castaldato del ducato di Spoleto, e nel placito del duca Gisolfo, tenuto in Rieti nel 761, vi si legge tra gli altri giudici assessori Eleuterio castaldo di Nocera, come riferisce il Fatteschi, *Mem. del ducato di Spoleto*, p. 169. Quindi ebbe i suoi conti, e nel 980 Lupo Vico figlio del conte Monaldo, edificò Fossato ed ampliò Sigillo, de' quali luoghi parlai a Gualdo Tadino, tutti compresi nella diocesi di Nocera. Narra il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, che appartenendo Nocera al ducato di Spoleto, quando questo ricuperò Innocenzo III, Nocera tornò in potere della Chiesa. Al tempo delle fazioni de' guelfi e ghibellini, anche questa città ne provò le conseguenze. Bonifacio IX nel 1392 creò vicario di Nocera Ugolino Trinci di Foligno, ciò che confermò Giovanni XXIII; il suo figlio e successore Nicolò col fratello Bartolomeo nel 1421 furono uccisi nella rocca di Nocera. Di poi Eugenio IV, a mezzo del celebre Vitelleschi, tolse Nocera alla famiglia Trinci, sul dominio della quale può leggersi il Durante, *Istoria della famiglia Trinci*, con memorie di Nocera. A Foligno dissi che i governatori pontificii di tal città, lo erano pure di Nocera.

Nel 1458, per la sede vacante di Calisto III, Giacomo Piccinino che d' ordine del re di Napoli era andato ad aiutare Federico conte di Urbino, invece colle sue genti occupò Asisi, Nocera e Gualdo, lasciando il conte esposto nella guerra coi Malatesta. Già nel pontificato di Eugenio IV, Nicolò Piccinino avea invase Nocera e Gualdo. Eletto Pio II, Ferdinando re di Napoli comandò a Giacomo di tralasciar le molestie dello stato pontificio e di abbandonare Nocera e gli altri luoghi, laonde obbedì anco perchè non avrebbe potuto colle sue forze conservarne l' acquisto. In seguito Nocera seguì i destini dell' Umbria e la dominazione francese nel declinare del secolo scorso e ne' primi anni del corrente. Talvolta Nocera fu onorata dalla presenza de' Papi, e l' ultimo fu Gregorio XVI reduce dal viaggio al santuario di Loreto nel 1841. Martedì 21 settembre partendo da Gualdo Tadino, il Pontefice, percorrendo la via nazionale per Foligno, passò per i territorii di Regali e di Teopano, i cui abitanti si erano raccolti presso alcune cappellette rurali esistenti sulla strada e sotto archi di verzura eretti per festeggiare il suo passaggio, echeggianti di giulive acclamazioni. I nucerini per significare al santo Padre la venerazione e il fedele

loro attaccamento, avevano eretto all'ingresso della gran piazza, posta a piedi della montuosa città, un grande arco trionfale, mentre sull' ingresso della città medesima, situato nel fondo della piazza dirimpetto al detto arco, erasi innalzata la bandiera pontificia con analoga iscrizione, altre essendone all'arco. Qui la magistratura civica umiliò le proteste di divozione e sudditanza, ed un drappello di giovani presa la carrozza del Papa la trasse fino presso una loggia costrutta sulla piazza stessa, da dove Gregorio XVI accompagnato da monsignor vescovo e da tutto il clero compartì all'affollato popolo la sua apostolica benedizione, fra i più commoventi viva di giubilo e di riverenza. Quindi con lo stesso accompagnamento e sotto baldacchino si portò alla casa del conte Giuseppe Olivieri, ove ammise al bacio del piede il clero, il governatore, la magistratura e molte altre persone, mentre il popolo con fervorosa divozione si portò in folla a baciare il luogo donde il Pontefice l'avea benedetto. Ripreso il viaggio, dirigendosi per Foligno, Gregorio XVI incontrò altre dimostrazioni di popolare esultanza a Ponte Centesimo e quindi presso alla Vescia, ove venne alzato sulla strada di passaggio un grandioso altare, sul quale fu esposto il ss. Sagramento, laonde essendo il Papa disceso ne ricevette la benedizione, come avea fatto in una delle suddette cappellette, indi egli stesso appagò il popolo colle sue benedizioni e parole benigne.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora, invano avendo preteso sopprimerla Napoleone con decreto de' 5 agosto 1810. L'Ughelli che nell'*Italia sacra* t. I, p. 1063, e t. X, p. 302, ci dà la serie de' suoi vescovi, dice che vi predicò la fede Crispoldo di Foligno discepolo di s. Pietro verso l'anno 58, su di che potrà vedersi l'articolo Foligno. Nella persecuzione di Nerone furono martirizzati s. Felice prete e s. Costanza matrona a' 17 settembre del 69, i cui corpi furono deposti nella chiesa di s. Maria Maddalena, donde nel 1590 furono trasportati in cattedrale e le loro teste in Pesaro. Ne fu primo vescovo Felice, cui scrisse s. Innocenzo I Papa, ed intervenne al concilio con Decenzio. Secondo vescovo fu Celio Lorenzo cardinale e *Antipapa IV* (*Vedi*) nel 498 contro s. Simmaco, il quale benignamente lo fece vescovo di Nocera, mosso a pietà del suo competitore; questi, passati quattro anni, spalleggiato dalla sua fazione ritornò in Roma e rinnovò lo scisma, ma in un sinodo fu deposto, cacciato in esilio e scomunicato, morendo così ne' poderi del suo sostenitore Festo; narrando tutto distesamente Agnello Anastasio, cap. V, *Storia degli Antipapi*. Papa s. Simmaco nel 502 in sostituzione di Lorenzo consacrò Aprile; quarto vescovo fu Primerio cui scrisse nel 598 s. Gregorio I. Luitardo fiorì sotto Eugenio II nell' 826; Roperto o Ramperto intervenne alla consecrazione dell' imperatore Lodovico II in s. Pietro, ed al concilio romano dell' 861. Indi successero Severino dell' 887, Benedetto del 900 che restaurò la chiesa di s. Martino, Giuliano si trovò al concilio celebrato da Giovanni XIII nel 967, Gilberto Ala cremonese

monaco benedettino del 986. Alberto o Adalberto monaco benedettino, figlio di Roderico conte di Nocera, creato nel 1007 da Giovanni XVIII, il quale per essere state rovinate dai longobardi e dai saraceni le città vescovili di Tadino, Rosella, Usenti e Plestea, alle quali l'Ughelli aggiunge Lucefoli cioè Luccoli (la cui diocesi fu divisa tra Gubbio e Nocera), le unì a Nocera aumentandone colle loro sedi la diocesi; laonde non pare che Nocera divenisse allora vescovato, come si ha dalla storia dell'antica Tadino. Romano monaco di Sassoferrato del monastero di Sitria, discepolo di s. Romualdo, gli successe nel 1012, ma dicesi per simonia, e visse due anni. Dodo fu al sinodo romano del 1029, per la causa del patriarca di Grado; Lodovico a quello celebrato in s. Pietro da Nicolò II nel 1059. Pasquale II nel 1110 elesse Agostino detto Arcoletti, che concesse un privilegio al monastero di s. Pietro de Andolina, ciò che confermò nel 1125 il successore Lotario. Indi fiorirono Lorenzo del 1131, Monaldo Monaldeschi orvietano del 1144, Offredo de' conti di Nocera del 1164, Anselmo nobile di Foligno arcidiacono della cattedrale e vescovo di sua patria, poi nel 1170 pe' suoi meriti da Alessandro III fatto anche vescovo di Nocera che sapientemente amministrò; gli successe verso il 1196 Ugo. Indi s. Rinaldo figlio di Napoleone Trinci signore di Foligno, benedettino dell'Avellana, per le sue virtù venne creato vescovo dal clero con mirabile consenso, e confermato nel 1218 da Onorio III: fu chiamato il padre de' poveri, menò vita austera ed esemplare, fu uno de' sette vescovi che promulgò l'indulgenza perpetua della Porziuncula, e volò al cielo a' 19 febbraio 1222, e fu sepolto nella cattedrale, di cui divenne titolare.

Pelagio lo consagrò nel 1223 Onorio III, indi successero Costanzo del 1218, Bevegnato Cappuzzi di Foligno nel 1230, cui Innocenzo IV commise l'amministrazione della sede di Foligno; Guido Negosanti di Fano, eletto nel 1252 da detto Papa; che amico di s. Silvestro donò ai suoi monaci molti beni; Bernardo del 1252; beato Filippo de' conti d'Antignano folignate del 1254, monaco di Avellana, morto santamente a' 21 gennaio 1285, nel calendario di Avellana si legge a' 17 settembre; le sue reliquie dalla chiesa de' ss. Filippo ed Agnese presso Gualdo, nel 1623 furono trasferite nella cattedrale di Nocera. Fidemondo canonico di essa, richiesto dal capitolo, fu confermato da Onorio IV nel 1285, 8 idus augusti. Giovanni dei conti di Antignano folignate, canonico della cattedrale, richiesto dal capitolo, nel 1288 l'approvò Nicolò IV, che introdusse i francescani in s. Maria della Misericordia di Gualdo. Beato Alessandro Vincioli perugino, de' minori e penitenziere, fatto da Giovanni XXII, di gran santità di vita autenticata da miracoli, e per le sue preghiere Sassoferrato fu liberato da male contagioso, ed ivi fu sepolto nel coro de' francescani nel 1363, essendo morto a' 3 maggio. Urbano V nello stesso anno gli surrogò Luca Ridolfuccio *Gentili* (*Vedi*) arcidiacono di Camerino, vicario generale dell'Umbria e cardinale. Gli successe Sentio che celebrò il sinodo nel 1397; fr. Andrea di Mon-

te Falco francescano del 1404; Gio. Tommaso de Margariti folignate, cisterciense di Sassovivo, nel 1419 traslato dal vescovato Lyciense, acclamato pastore sapiente, sepolto in s. Domenico di Foligno nella cappella da lui eretta. Antonio Bolognini di Foligno priore della cattedrale del 1438; trasferito in patria nel 1444, gli successe fr. Giovanni Marcolini francescano di Fano, insigne teologo, che nella riedificazione della cattedrale pose la prima pietra. Nel 1465 divenne vescovo Antonio Viminali di Terni, e nel 1471 Sisto IV fece Giacomo Minutoli di Lucca, personaggio illustre per le cariche sostenute sotto Pio II e Paolo II, compagno del cardinal Giovanni Balve legato in Francia, ove si fece tanto amare che Luigi XI lo dichiarò suo consigliere, ministro suo presso la santa Sede, lo fece trasferire al vescovato d'Agde, con altre beneficenze e distinzioni. Nel 1481 Giovanni Cerretano, nel 1492 Giacomo de Breusqueth di Limoges, procuratore generale de' cisterciensi in Roma; donò alla cattedrale preziose suppellettili, e nel 1498 fu sepolto in Vaticano. Matteo Baldeschi perugino uditore di rota, nel 1508 trasferito alla patria da Giulio II, che nominò Lodovico Clodio di Calderola e di essa arciprete. Nel 1514 Leone X nominò vescovo il suo precettore Varino o Guarino Favorino di Camerino silvestrino, dotto nelle lettere greche e latine, autore di diverse opere: che fece da diacono greco in cappella pontificia, lo dissi nel vol. VIII, p. 144 del *Dizionario* ed altrove; mentre nel vol. IX, p. 194 notai che fu il primo vescovo regolare ad usare fiocco verde al cappello, e ciò per decreto concistoriale de' 13 dicembre 1517.

A lui nell'anno 1521 Leone X diè per coadiutore con futura successione, che si verificò nel 1537, Angelo Colocci di Jesi segretario pontificio, insigne nella filosofia, nella teologia e nelle matematiche, buon poeta, tesoriere generale di Paolo III. Vigilante pastore, fece ottime leggi, ingrandì il palazzo vescovile e l'abbellì di vari ornamenti, fabbricando il campanile della cattedrale: in Sassoferrato eresse un altare a s. Pietro, oltre altre opere pie. Stanco di tante fatiche, nel 1543 o 1545 ottenne il vescovato pel nipote Girolamo Mannelli di Roccacontrada, e ritornato in Roma, con dispiacere degli eruditi morì nel 1549, trasferendosi il cadavere nella patria cattedrale di cui era stato canonico. Lo celebrammo anche nel vol. XXXVI, p. 263 del *Dizionario*. A Girolamo nel 1592 successe Roberto Pierbenedetti camerinese, già canonico di s. Angelo in Pescheria, morto nel 1605 in Sassoferrato, mentre faceva la visita, e trasportato in cattedrale, alla quale il fratello cardinale donò sacre vesti ed istituì un anniversario. Virgilio Florenzi Perugino eletto nel 1605; per sua morte nel 1645 Orazio *Giustiniani* (*Vedi*), genovese, trasferito da Montalto, indi cardinale. Per sua dimissione nel 1646 fu vescovo Muzio Montano di Vetralla, e governò soavemente. Nel 1669 Gio. Battista Amati nobile di Pistoia, già di essa canonico e vicario generale, lodato per dottrina. Nel 1690 Marco Battaglini riminese, ornato di molteplice erudizione, autore di diverse opere, e della storia de' principali concilii; di

somma prudenza, era stato impiegato dal Papa a governare varie città, poi visitatore apostolico di Porto e Sabina, e nel 1716 traslato a Cesena. Alessandro Borgia nobile di Velletri, protonotario apostolico, uditore della nunziatura di Colonia, indi internunzio e governatore d'Asisi, fatto vescovo nel 1716, che pubblicò nel 1723 la storia patria, e nel 1724 fu trasferito a Fermo. Egli è l'ultimo registrato nell'*Italia sacra*; i seguenti lo sono nelle annuali *Notizie di Roma*. Noteremo, che nel secolo decorso i vescovi tralasciarono d'intitolarsi, vescovo di Nocera e di Sentino, cioè *Sassoferrato* (*Vedi*), ma solo di Nocera. 1724 fr. Gio. Battista Chiappi de' girolamini del b. Pietro da Pisa, della diocesi d'Albenga. Gli successe nel 1768 Francesco Lorenzo Massaioli della diocesi di Gubbio. In sua morte Pio VII nel concistoro de' 22 dicembre 1800 nominò l'odierno degno vescovo, monsignor Francesco Luigi Piervisani d'Asisi, già canonico teologo di quella cattedrale, e rettore del seminario. Questo insigne prelato, modello dei pastori, è divenuto il decano de' vescovi dello stato pontificio, ed ha operato immensi beni nella sua diocesi, donde uscirono dal suo dotto e ottimo clero diversi vescovi: a Gualdo Tadino ne riparlammo, e si disse come Pio VII lo dichiarò abbate di quella abbazia di s. Benedetto. Giacinto Vincioli ci diede il catalogo de' vescovi di Nocera, nelle *Notizie storiche de' cardinali perugini*, stampate nel 1730; e prima di lui nel 1653 in Foligno si pubblicò di Lodovico Jacobilli: *Nocera nell' Umbria e sua diocesi, e cronologia dei vescovi di essa città, discorso istorico*. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è il priore, di dodici canonici, compreso il penitenziere e il teologo, di altrettanti mansionari, e di altri preti e chierici: il priore è il parroco della cattedrale, coadiuvato da un sacerdote deputato dal capitolo. Pio VI col breve *Dum insignem*, de' 29 luglio 1794, *Bull. Rom. Cont.* t. IX, p. 394, concesse ai canonici e dignità la cappa con fodera di pelli, ed il rocchetto. La diocesi si estende per circa trenta miglia. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 430, ed all'epoca dell'ultima proposizione concistoriale era di scudi 1500 la rendita, però aumentata dall'encomiato vescovo.

NOCERA DE' PAGANI (*Nucerin Paganorum*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Citeriore, distretto a 3 leghe da Salerno e 7 da Napoli, capoluogo di cantone. È posta su di un colle, e vi si vedono gli avanzi del suo grandioso castello, ove Carlo III Durazzo assediò Urbano VI. Nel vecchio monastero basiliano di *Mater Domini* vi è la tomba di Carlo I d'Angiò e della regina Beatrice. Vi sono molti ragguardevoli edifici, fra i quali la cattedrale con battisterio, sotto l'invocazione di s. Marco evangelista; la chiesa ed il monastero de' benedettini di Monte Vergine sotto il titolo di s. Giovanni, di maestosa apparenza, sopra un'altura deliziosa, donde si contempla un gran tratto di mare e la Campania. Il santuario della Madonna de' bagni, assai frequentato nel dì dell'Ascensione, bevendosi con divozione l'acqua della vicina sorgente. Vi sono altre sei chiese parrocchiali col fon-

te sacro, conventi di religiosi e monasteri di monache, conservatorio, confraternite, ospedale, seminario, e palazzo vescovile aderente alla cattedrale. I Borboni vi eressero una vasta caserma per la cavalleria. Fa un rilevante commercio coi prodotti del suo fertile territorio, specialmente in frumento, vino squisito, bestiame eccellente, e lane. Fu contea della famiglia Zurla, e ducato di quella dei Carafa.

Nocera, *Nuceria Paganorum*, fu denominata de'Pagani sia per distinguerla da quella dell'Umbria, che come questa alcuni chiamarono *Alphaterna*, sia per avervi lungamente dimorato i saraceni dopo la rotta del Garigliano nel 915, o per esservisi ritirati sotto Federico II quando furono cacciati dalla Sicilia, sia per averne abitato i dintorni i popoli *paghi*, secondo l'Alberti, sia per essere stata divisa in molti *paghi*, dopo i vari disastri sofferti nella guerra punica e in quella sociale: altri meno verosimilmente così la dissero dai greci *paghi*. Alcuni autori pretendono che sia stata fondata dagli etruschi, sulle rovine dell'antica *Noceria*. Sotto la repubblica romana divenne colonia militare, e si distinse per la sua fedeltà nella seconda guerra punica. Distrutta prima in parte da Annibale, poscia dai normanni, o nel 1131 dal re Ruggiero, lo fu interamente da un orribile terremoto. Nelle sue vicinanze Narsete riportò vittoria su Teia re de'goti, che vi restò ucciso nel 553, terminando così il dominio goto in Italia. Verso la metà del secolo XI essendo stata conquistata dai normanni e distrutta, gli abitanti furono costretti ad abitar divisi in molti villaggi o paghi, e da ciò vuolsi derivato il cognome di pagani o abitatori de'paghi. Dopo la vittoria di Carlo I d'Angiò, vi fu fatto aspro macello dei saraceni, che avevano parteggiato per Corradino, l'ultimo rampollo degli svevi. Vi nacque s. Lodovico figlio di Carlo II d'Angiò. Nello scisma di Clemente VII antipapa, vi si ritirò nel castello il Pontefice Urbano VI, come una delle tante terre cedute al suo nipote Francesco Prignani da Carlo III che avea investito del reame di Napoli. Il Papa vi si recò nel 1382, indi passò a Napoli, ma inimicatosi col re che non voleva più dare le terre promesse, a' 26 maggio 1384 ritornò a Nocera colla corte e coi cardinali. Questi temendo qualche sorpresa, e standovi poco comodi, l'abbandonarono, e fecero passaggio in Napoli, non cedendo alle pontificie preghiere perchè restassero in fortezza. Adombrato Carlo III della permanenza d'Urbano VI in Nocera, lo pregò ritornare in Napoli, ma venendogli risposto essere soliti i re portarsi a' piedi de'Papi, si venne in aperta guerra, ed il re con alcuni cardinali tramò congiura contro Urbano VI che voleva privarlo del regno. I cinque o sei cardinali ch'erano col Papa furono imprigionati e straziati colle torture, come creduti ribelli; alcuni dicono che ivi li facesse morire, altri in *Genova*, al quale articolo li nominammo, e dicemmo come il Papa assediato in Nocera, tre o quattro volte al giorno compariva alla sua finestra, e al suono di campane, con torcia accesa in mano, scomunicava i suoi nemici, e come a' 7 luglio 1385 potè fuggire da Nocera e s'imbarcò per Genova. Questa tragedia dettagliatamente si legge in Lodovico Agnello Ana-

stasio, *Storia degli antipapi*, t. II, p. 179 e seg.: ne feci parola anco nel vol. XLVI, p. 178. Nel secolo appresso, avendo la regina Giovanna II adottato per figlio il re Alfonso V di Aragona, a pregiudizio di Renato d'Angiò, Nocera fu presa dagli aragonesi, e per la prima ne alzò il vessillo.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Salerno, di cui lo è ancora. Ne fu primo vescovo s. Prisco che patì il martirio a'9 maggio sotto Nerone, onde la cattedrale era prima colla sua invocazione. Il secondo fu Numesio diacono di questa chiesa, cui scrisse nel 592 s. Gregorio I; indi Primerio, al quale tal Papa diresse un'epistola. Amato o Amanzio nel 743 intervenne al sinodo romano di s. Zaccaria; N. visse a' tempi di Gregorio IV, indi non si conoscono i successori sino a Lando che governò dal 1061 al 1073, deposto dalla santa Sede. Dopo lunga lacuna apparisce Felice, cui diresse una lettera Innocenzo III; poscia Valerio Orsini romano del 1228; N. assassinato empiamente dagli abitanti nel 1260, onde la città restò priva del seggio episcopale per decreto di Alessandro IV, che divise la diocesi tra gli arcivescovi di Salerno e d'Amalfi. Al dire di Novaes, Bonifacio VIII nel 1295 ripristinò la sede, ma non sembra avesse effetto, poichè tale dignità la ripristinò nel 1386 Urbano VI, che nominò per vescovo fr. Francesco de' minori, solo ordinato sotto Bonifacio IX, il quale nel 1402 gli diè a successore Angelo abbate benedettino di s. Maria di Castellaneta. Nel 1429 fr. Gabriele Garofali spoletino agostiniano, egregio teologo, versato in altre scienze ed eloquente, autore di diverse opere, e martello degli eretici fraticelli. Gli successero, nel 1433 Giuliano Angrerani nucerino, nel 1436 Giacomo Benedetti d'Adria traslato ad Orvieto, nel 1443 Bartolomeo Micheli nobile sanese, di grande autorità presso Alfonso V d'Aragona, famigliare di Calisto III. Questi nel 1455 fece vescovo della patria fr. Pietro domenicano, e dopo di lui Sisto IV nel 1478 Giovanni Cerretano sanese, chiaro per nobiltà, virtù e scienza legale, indi uditore di rota. Nel 1480 Pietro Stramboni napoletano, nel 1503 Bernardino Orsini romano, nel 1511 Domenico *Giacobazzi* (*Vedi*), poi cardinale, che con regresso nel 1517 cedè la sede al nipote Andrea Giacobazzi canonico vaticano, dotto, pio e versato nelle lingue: per sua morte nel 1524 ne riprese il governo lo zio. Nel 1528 Clemente VII nominò il dotto Paolo Giovio di Como, il più celebre storico del suo tempo, eloquente, eruditissimo, morto in Firenze nel 1552. Gli successe il nipote e coadiutore Giulio Giovio che governò lodevolmente, ed ottenne in coadiuto il nipote Paolo giuniore che gli successe, lodato per erudizione e poesia, storico de'vescovi di Como. Nel 1585 Sulpizio Costantini nobile fermano, superiore de' minimi, che compì il palazzo vescovile incominciato dal predecessore, e fu lodato assai. Nel 1602 Simone Lunadoro nobile sanese, canonico della patria e protonotario, zelante di sua chiesa, scrisse la serie de'vescovi. Nel 1621 fr. Serafino de Vicari piemontese, domenicano insigne per dottrina, e commissario del s. offizio. Indi furono vescovi, nel 1621 Francesco

Trivulzi milanese, referendario e commissario della camera; nel 1632 Ippolito Franconi della diocesi di Trivento; nel 1654 fr. Bonaventura d'Avalos agostiniano, traslato da Volturaria; nel 1659 per sua dimissione fr. Felice Gabrielli generale de' conventuali, della diocesi d'Ascoli; nel 1685 Emidio Lenti di tal diocesi canonico, già vicario di Farfa; nel 1692 Sebastiano Perissi sanese, poi trasferito a Grosseto; nel 1700 Gio. Battista Carafa nobile napoletano; nel 1718 Nicola de Dominicis napoletano, col quale si compie la cronologia dei vescovi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. VII, p. 524. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati. 1744 Geraldo Volpi della diocesi di Bovino. 1768 Benedetto Maria Montesanfelice olivetano di Napoli, che vivea nel 1808. Pio VII colla lettera *De utiliori* soppresse il vescovato e l'unì a *Cava;* ma Gregorio XVI colla bolla *In vinea Domini electa*, a'3 dicembre 1833 lo separò da Cava e nuovamente lo ripristinò, preconizzando per vescovo nel concistoro de'23 giugno 1834, l'attuale monsignor Agnello Giuseppe d'Auria di Napoli, già di quella cattedrale penitenziere minore e vicario curato. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri ecclesiastici. La diocesi si comprende in dieciotto miglia di territorio, e contiene cinque luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in 166 fiorini, e le rendite ascendono a circa 2000 ducati napoletani.

NODO, *ordine equestre.* Fu istituito da Giovanna I regina di Napoli nel 1352, nel suo secondo matrimonio con Luigi principe di Taranto, pel quale si restituì la pace al regno, dopo la guerra sostenuta contro Luigi I re d'Ungheria: l'approvò Clemente VI, sotto la protezione di s. Nicola e la regola di s. Basilio, ma cessò colla morte de'suoi istitutori il re e la regina. Si compose di 60 cavalieri sì francesi che napoletani, che portavano per insegna sul braccio un cordone di seta rossa e d'oro ornato di perle. Si portava ancora sul petto con medaglia pendente. Il p. Bonanni che ne riporta la figura nel suo *Catalogo* a p. 87, dice che il nodo non si vede espresso, e che il nome di nodo fu dato acciò restasse il cuore di ciascuno legato di una stabile e stretta amicizia, più che il braccio.

NOELLET Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Noellet o Noelleti, nato nella diocesi d'Angoulême, essendo professore nel diritto civile nell'università di Tolosa, dove nel 1365 ottenne da Guglielmo d'Agrifoglio giuniore, poi cardinale, le insegne di dottore, canonico di Bayeux, arcidiacono di Chartres, referendario apostolico, e domestico del cardinal Pietro Roger poi Gregorio XI. Urbano V nel 1366 lo spedì a Costantinopoli per la riunione della chiesa orientale coll'occidentale. Promosso quindi a uditore di rota, Gregorio XI nel maggio o giugno 1371 lo creò cardinale diacono di s. Angelo, indi destinatolo alla legazione in alcune parti d'Italia, durante la quale male accolto e peggio trattato dai bolognesi amanti di libertà, fu nel 1375 posto in carcere, e spogliato di quanto avea, quantunque il Rossi nella *Storia di Ravenna* scriva che fu soltanto cacciato ed

esiliato da Bologna, avendo insieme co'bolognesi cospirato contro di lui anche i fiorentini: lo che inteso dal Papa fulminò sentenza di scomunica contro i bolognesi ed i fiorentini. Fu insieme con altri cardinali deputato ad esaminare gli errori di Pietro Bonageta e di Raimondo Neofito, che furono da lui proscritti e dannati. Seguì Gregorio XI nel viaggio di Roma, ed in seguito abbandonato Urbano VI, alla cui elezione trovossi presente, si unì all'antipapa Clemente VII, e morì in Avignone nel 1394.

NOEZIANI. Eretici così chiamati da Noeto loro capo e maestro di Sabellio. Noeto era un filosofo d'Efeso, che visse nel 240, che diceva non esservi che una sola persona in Dio, cioè il Padre; che il Verbo e lo Spirito Santo non erano che denominazioni esteriori date a Dio, in conseguenza delle sue operazioni visibili; che come creatore chiamavasi egli Padre; che sotto la figura dell'umanità egli avea preso il nome di Figlio, e ch'era stato chiamato Spirito Santo, dopo di essere disceso sugli apostoli. Sosteneva per conseguenza che il Padre avea sofferto. Questo eresiarca aveva altresì la follia di spacciare ch'era egli un secondo Mosè mandato da Dio, e che suo fratello era un nuovo Aronne. La chiesa d'Efeso lo scomunicò, ed il Papa s. Felice I condannò Sabellio.

NOGARET Lodovico, *Cardinale*. Lodovico di Nogaret de la Vallette, nato di generosa stirpe in Angoulême in Francia, più per secondare la volontà del padre, che per vocazione, applicatosi allo stato ecclesiastico, vestito appena l'abito clericale, fu provveduto di molte e pingui abbazie, e tra le altre di quelle di s. Melanio di Rennes, di Granselva, di san Vittore di Marsiglia, di s. Saturnino di Tolosa, e di s. Martino de' Campi, fino al numero di otto, e da Paolo V nel 1614, in età di 21 anni, venne promosso all'arcivescovato di Tolosa, e poi agli 11 gennaio 1621 lo stesso Papa lo creò cardinale prete assente, avendo poi per titolo la chiesa di s. Adriano. Ebbe gravi controversie col suo capitolo, che non voleva per arcivescovo uno che non era sacerdote, protestando che se non si ordinava avrebbe governata la metropoli come in sede vacante. Le insorte differenze furono quietate coll'interposizione del cardinal de Richelieu, che nel 1633 lo fece dichiarare commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Rinunziata la sua chiesa, come senza ordini sacri, si diede al mestiere delle armi, per cui aveva sino dalla gioventù avuto del trasporto, e riportò in qualità di capitano diverse vittorie, che lo fecero avere in conto di valoroso soldato, anzichè di zelante ecclesiastico, corrispondendo perfettamente colla libertà di costume alla militare professione. Presiedè all'esercito di Francia in Germania ed in Italia, insieme al duca di Candale suo fratello, a cui in apparenza era stato conferito il comando dell'armata, mentre in effetto il cardinale avea l'assoluto dominio sopra tutto. Tre volte trovossi presente all'assemblea del clero, dicendosi che il re di Francia non ebbe ministro più sviscerato, avendo profuso in servigio della corona le proprie ricchezze, per cui in morte lasciò rilevanti debiti. Dalla Fiandra passò in Italia coll'esercito francese a difendere il duca di Savoia; ma

sorpreso nel di lui stato da violenta malattia che fece sospettare di veleno, in Rivoli castello poco distante da Torino, morì nell'anno 1639 in età di 46 anni, pieno di disgusti ed accorato per gl' infelici ultimi successi del suo generalato. Trasferito il cadavere per ordine del padre a Cadiliaco, venne ivi onorevolmente sepolto. Fu lodato per grande spirito, vantaggiosa statura, prudenza, pratica negli affari di stato, per consiglio, amante della buona fama, e sufficientemente istruito nella teologia. Suoi difetti furono il voler soddisfare tutti quelli che a lui ricorrevano, ciò che lo rendeva lento e irresoluto in tutte le azioni militari, ecclesiastico involontario, soldato licenzioso, ma nell'agonia pianse l'improprietà della vita che avea menato, mentre la terminava.

NOGARET o NOGARO, *Nugariolum*. Città di Francia, dipartimento del Gers, distante circa 4 leghe da Auch, capoluogo di cantone, sulla sinistra del Midou, già capitale del paese e contea d'Armagnac. Vi si tennero due concilii. Il primo nel 1290 a' 29 agosto, in cui Amaneo arcivescovo d'Auch assistito da sei suffraganei, vi esaminò la querela di Sancio vescovo di Lescar, il quale si lagnava delle usurpazioni di Ruggiero Bernardo conte di Foix. Il secondo nel 1315 dallo stesso arcivescovo con sei vescovi e i deputati degli altri suffraganei. Vi si fecero quattro articoli, il terzo de' quali condanna l' abuso di negare il sagramento della penitenza a quelli che sono condannati all'ultimo supplizio, e che lo domandano. *Diz. de' concilii.*

NOLA (*Nolan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Lavoro, capoluogo di distretto e di cantone a 5 leghe da Napoli. Taluni compresero questa antica e cospicua città nel Sannio, altri nella Campania Felice, ed i suoi popoli si dissero anche mamertini dal culto di Marte. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine Assunta, con battisterio e palazzo vescovile contiguo: vi si venera tra le reliquie il corpo di s. *Felice* vescovo e martire, patrono della città. Presso al suo tumulo visse in pia solitudine s. *Paolino* prima di divenirne vescovo. Vi sono altre chiese, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, due conservatorii, l'ospedale, il monte di pietà, e il seminario costruito fuori le mura nel passato secolo dal vescovo. Il collegio dei gesuiti venne edificato cogli avanzi del sontuoso tempio di Augusto, da Tiberio costruitovi, donde trasse il feudatario Carafa le pietre pel suo magnifico palazzo di Napoli. Rimarchevole è pure il palazzo governativo, ed una caserma militare. L'antica chiesa di s. Felice, ove restò in prima tumulato, è circa mezza lega lungi dalla città, ed ivi fu eretta la ricca abbazia de' monaci di Monte Vergine, detta di Casa Marciana, ove godesi la vista deliziosa di tutta la Campania, e l'ameno spettacolo di vaghissimi giardini. Se quivi si facessero le prime *Campane*, lo dissi a quell'articolo. Tra i suoi uomini illustri nomineremo il poeta Transillo, Giovanni di Nola e Giordano Bruno.

Questa città, di cui gli storici ed i geografi parlano come di una piazza forte, secondo Giustino fu fondata dai greci calcidii, e secondo Velleio Patercolo dai tusci o etruschi, 48 anni prima di Roma. I ro-

mani la presero, durante la guerra de' sanniti, e divenne poscia colonia romana, a cui, al dir di Frontino, fu dato da Vespasiano il nome di *Colonia Augusta*. Annibale l'assediò invano nel 540 di Roma, e sotto le sue mura il console Marcello lo vinse per la prima volta, indi due altre rotte gli toccarono ne' dintorni. Come i suoi abitanti si erano difesi valorosamente contro i cartaginesi, i romani ricompensarono tanto forte attaccamento, e la dichiararono municipio, decorandola di magnifici edifici e di anfiteatro. Marco Agrippa vi morì l'anno 12 avanti l'era cristiana, e l'imperatore Augusto l'anno 14 di detta era, compiacendosi del suo soggiorno. Nola fu saccheggiata e distrutta da Alarico, e nel 456 nuovo eccidio ebbe dai vandali d'Africa condotti da Genserico, i quali trassero in cattività lo stesso s. Paolino giuniore. Vi si scopersero di tempo in tempo de' vasi antichi, osservabili per eleganza di forme, bellezza di vernice e correzione di disegno. La tardanza della conversione de' nolani alla vera credenza moltiplicò i martiri in que' dintorni, e specialmente sotto il prefetto Marciano ne fu fatta orrenda strage. Celebre è il cimiterio o catacomba di Nola pei santi martiri e vescovi che vi furono deposti. Vedasi il Remondini, *Storia ecclesiastica Nolana*, Napoli 1747. Fu contea della nobile famiglia Orsini, e Carlo II nel 1293 ne fece primo conte Romanello.

La sede vescovile fu eretta nel secolo III, e da Alessandro III dichiarata suffraganea di Napoli, come lo è ancora; prima lo era stata della santa Sede e poi di Salerno. Ne fu primo vescovo s. Felice seniore di Nola verso il 254, zelante promulgatore della fede; governò la sua chiesa cinque anni, e fu martirizzato con trenta suoi compagni sotto il prefetto Marciano, durante la persecuzione di Valeriano, a' 15 novembre. Gli successe s. Caliono che sparse il sangue per la fede, indi s. Aureliano di esimia santità che governò 38 anni; s. Massimo che ne emulò le virtù, e patì nelle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano; s. Quinto suo discepolo verso il 320, nel qual tempo fiorì altro s. Felice di Nola, che avea aiutato il predecessore nel governo pastorale. Sesto vescovo fu s. Patrizio, poi Paolo di Nola che consagrò la chiesa di s. Felice; s. Paolino ornamento e gloria della chiesa di Nola, nominato vescovo nel 409: da alcune lettere di s. Agostino, e da quella che scrisse a s. Paolino l'imperatore Onorio, per pregarlo ad assistere al concilio radunato contro lo scisma d'Eulalio, sembra che il santo fosse considerato come uno de' più dotti e santi vescovi de' suoi tempi. Gli autori che hanno parlato di sua vita, notano le tante sue virtù e di aver offerto sè stesso pel riscatto d'un prigioniero; volò al cielo nel 431. Gli successero Paolino II, che accusato a Valentiniano II ne uscì innocente; s. Adeodato suo discepolo, insigne in santità col dono della profezia, eletto dal clero e dal popolo; Giovanni Talaya nel 484 vi fu trasferito dal patriarcato d'Alessandria; s. Rufo, Teodosio che fu al concilio romano dell'anno 499, Sireno che intervenne ai seguenti; indi s. Lorenzo, s. Felice giuniore, s. Paolino III, assai dotto e santo, al cui tempo visse s. Reparato diacono e martire. Leone I

fu legato nel 535 in oriente di Papa s. Agapito I, e fu tumulato nel celebre cimiterio di Nola, presso altri santi. Lupeno, Basilio, Leone II, Teodosio, Gaudenzio del 595, Damaso del 670, Aurelio del 679, Leone III che nella chiesa fece vari ornamenti in onore de' santi martiri; Bernardo, Pietro, Giovanni, Lando e Giacomo dell' 843. Sasso celebre vescovo del 1093, Guglielmo del 1105, Bartolomeo del 1143, Bernardo intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III, Ruffino trasferito a Rimini poi cardinale, fr. Pietro, M. Perrone eletto da una parte del capitolo, mentre l' altra nominò Pietro Milone, onde si appellarono nel 1225 ad Onorio III. Indi lo furono Eligio, e Giovanni traslato d'Anglona nel 1254. Per sua morte Bonifacio VIII ne fece amministratore Francesco Fontana, già arcivescovo di Messina, e nel 1296 gli sostituì Pietro Guerra arcivescovo di Capua, trasferendovi nel 1298 da Soana Lando, cui successe nel 1311 Giacomo. Nel 1328 Pietro già vescovo di Venafro, nel 1331 Pietro, nel 1340 Ligo d' Orvieto cappellano pontificio, nel 1349 Nicolò Oserio nobile di Ravello, morto prima della consacrazione, onde subito venne surrogato Francesco Rufo napoletano, uditore di rota. Francesco Scaccano di Nola canonico della cattedrale, egregio personaggio e perito nelle leggi, eletto nel 1370: fu nunzio di Bonifacio IX in Sicilia e vicario di Roma; per l' antichità della cattedrale la demolì, e ne incominciò la riedificazione. Nel 1400 Flamengo o Flaminio Minutolo nobile napoletano, fu al concilio di Costanza; gli successe nel 1442 il coadiutore Leone de Simone arcidiacono, al cui tempo Raimondo Orsini conte di Nola fabbricò il convento pei minori. Marco *Vigerio* (*Vedi*) cardinale, già precettore di Sisto IV. Gio. Antonio Buccarello nel 1469 traslato da Ascoli di Puglia, sotto del quale Orso Orsini principe di Nola proseguì la cattedrale.

Nel 1475 Orlando Orsini romano, illustre per erudizione e scienza legale, rettore dell'università romana, assai lodato. Gio. Francesco Bruni protonotario, fatto nel 1505, intervenne al concilio Lateranense V, e morì di 100 anni, succeduto nel 1546 dal coadiuto Antonio Scarampo piemontese de' conti Cannella, vescovo lodatissimo, che fu al concilio di Trento, ed eresse il seminario: pel suo zelo Maria Sanseverino moglie di Enrico Orsini conte di Nola edificò da' fondamenti il collegio de' gesuiti, e nel 1569 venne traslato a Lodi, succedendogli Filippo *Spinola* vescovo di Bisignano, poi cardinale. Per sua rassegna, nell' anno 1585 divenne vescovo Fabrizio Gallo napoletano, che ravvivò lo spirito ecclesiastico nel clero, fu profuso co' poveri, restituì la cattedrale al primiero splendore da quanto aveva sofferto, difese la libertà della chiesa, ampliò il capitolo, aumentò nella diocesi le chiese collegiate ed istituì gli eremiti camaldolesi. Fu pure benefico dell'ospedale e del monte di pietà, celebrò il sinodo, pose i minimi presso il cimiterio de' martiri e di s. Felice prete; a tutti caro e pianto morì nel 1614, fu sepolto in cattedrale nella cappella di s. Stefano da lui eretta, vivendo la sua memoria in benedizione anco presso i riformati cui diè chiesa e convento in Palma. Gli successe Gio. Battista Lancellotti romano, che aumentò gli

ornamenti della cattedrale, abbellì con pitture l'episcopio, ripristinò alla venerazione de' fedeli il carcere di s. Gennaro, ove cinque martiri furono straziati nella fornace, il quale luogo dipoi nel 1700 restaurò la città di Napoli. Nel 1657 quivi fu trasferito d'Acerenza e Cariati, Francesco Gonzaga mantovano teatino, zelantissimo pastore, difensore dei poveri; tolse nella visita diversi abusi, donò alla cattedrale preziose suppellettili, perfezionò l'episcopio, e celebrò il sinodo. Nel 1675 da Monte Peloso venne traslato Filippo Cesarini patrizio nolano e romano, generoso colle chiese: gli successero Francesco Maria Moles napoletano nobile spagnuolo, teatino dotto e celebratissimo predicatore, magnifico ne' doni che fece alla cattedrale, lodato pastore; nel 1695 fr. Daniele Scoppa francescano della stretta osservanza e commissario generale, celebrò il sinodo, fiorì in dottrina e nelle più belle virtù; nel 1704 Francesco Maria Carafa nobile napoletano e teatino, traslato da s. Marco, introdusse nella diocesi i cisterciensi, rinnovò il seminario, ridusse a miglior forma l'episcopio e la via pubblica, accrescendo la mensa. Con esso nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. VI, p. 242, si compie la serie de' vescovi, che continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1744 Gerardo Volpi della diocesi di Bovino. 1764 Nicolò Sanchez de Luna napoletano, traslato da Chieti da Clemente XIII che gli scrisse il breve *Jucundus nobis*, in cui lodò altamente i gesuiti per quegli encomi che gli aveva fatti lo stesso vescovo che li avea esperimentati. 1768 Filippo Lopez-y-Royo teatino della diocesi di Lecce. 1778 Benedetto Solari domenicano genovese. 1798 Gio. Vincenzo Monforte di Sorrento, trasferito da Tropea. 1804 Vincenzo Maria Torrusio della diocesi di Capaccio, traslato da questa chiesa. 1823 Nicola Coppola napoletano filippino, trasferito da Bari. Per sua morte Leone XII nel concistoro dei 23 giugno 1828 dichiarò vescovo l'attuale monsignor Gennaro Pasca napoletano, già di Bojano. Il capitolo si compone delle dignità del decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, di sedici canonici colle prebende penitenziaria e canonicale, di dodici beneficiati, e di altri ecclesiastici. La cura della cattedrale è affidata al cantore, all'arcidiacono e ad un canonico, che l'esercitano pel sacrista curato a disposizione del vescovo. Ampla è la diocesi: ogni vescovo è tassato di 400 fiorini, essendo le rendite 3700 ducati.

NOLI (*Naulen*). Città vescovile del Genovesato negli stati sardi, capoluogo di mandamento, sul golfo di Genova. In generale ben fabbricata, sta fra due roccie scoscese, una delle quali è coronata da un castello che la domina, e difende il suo piccolo porto di poca conseguenza. La cattedrale è sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, con battisterio, e tra le reliquie si venera il corpo di s. Eugenio vescovo patrono della città: l'episcopio, buon edifizio, è alquanto distante. Vi sono altre chiese, conventi, monasteri, conservatorio, confraternita, ospedale e monte di pietà. Sull'origine e fondazione di questa città sono favolose le cronache che la ripetono dai tempi di Mosè e Sansone; più ragionevole è l'opinione di quelli che la credono edificata dai genovesi. Un tempo fu molto più popolata, e si governò anticamente a forma di repubblica. Non

trovansi più le ricche case di commercio che sostenevano il grido di sua ricchezza, e dalle guerre genovesi, non che dal saccheggio cui l'abbandonò Alfonso re d'Aragona e di Napoli, ebbe principio la sua decadenza. Vi è tuttavia l'ordinaria giudicatura. Al tempo di Adriano VI era molto guarnita e fortificata di torri, con rocca inespugnabile, come narra l'Ortiz, perchè prima i cittadini nel fabbricare una nave edificavano pure una torre. Il detto Papa dalla Spagna recandosi a Roma, approdò nel 1522 all'isola di Ruenga in faccia a Noli, proseguendo la navigazione per Savona.

L'attuale diocesi di Noli formava anticamente una parte di quella di Savona. Reggendo questa diocesi nel principio del secolo XIII il vescovo Alberto, avvenne che gli abitanti di Noli per una propria loro pretensione occuparono il castello di Spotorno, che nello spirituale e temporale dipendeva dai vescovi savonesi; s'impadronirono inoltre de'beni che alla mensa episcopale appartenevano. Di questa usurpazione non volendo riconoscere il proprio errore, nè le altrui ragioni, il vescovo Alberto nel 1227 fulminò l'interdetto agli abitanti, pena terribile che vieppiù gl'irritò contro il pastore. Di tal cosa fu altamente commossa la repubblica di Genova, giacchè i nolesi aveano prestato nelle intraprese delle crociate molti segnalati servigi, e per gli armamenti e pel valore si erano bravamente distinti. Non minor dispiacere ne provò il Papa Gregorio IX, il quale sapeva che Noli, allora piccolo borgo, avea resistito intrepidamente al gran nemico della Chiesa Federico II, senza che gli esempi delle terre convicine che all'imperatore eransi assoggettate, nè le esortazioni di lui valessero punto a smuovere la fede e la costanza che al Papa aveano promesso. Essendo pertanto così benemeriti del governo di Genova e della Chiesa i nolesi, Gregorio IX caldamente pregato dalla repubblica consentì nel 1239 a decorare il borgo col nome e privilegi di città, e ad erigervi la sede vescovile affatto indipendente da Savona. L'erezione si fece dal cardinal Giacomo Pecoraria per special commissione del Papa, nel recarsi suo legato in Francia. Per la sua piccolezza, l'Ughelli, *Italia sacra* t. IV, p. 1004, osserva che venne perciò detta: *Urbs meruit dici, mutato nomine vici.* Per tal sua mediocrità il cardinale l'unì alla sede di *Brugnato* (*Vedi*), con che aumentò un suffraganeo a Genova. Guglielmo Contardi vescovo di Brugnato, fu anche il primo vescovo di Noli; simile unione per altro non ebbe durata, poichè quanto era forte il motivo per la tenuità delle rendite di unire i due vescovati, altrettanto più forte era di separarli, per la distanza de'luoghi ed impossibilità di ben reggerli ambedue, per cui Innocenzo IV colla bolla *In sacra Petri sede*, nel 1245 la sciolse, e d'allora sino al 1820 ebbe Noli sempre i suoi vescovi, cessando Guglielmo dall'amministrazione, e nominando vescovo F. Filippo, consagrato dall'arcivescovo di Genova a'5 aprile 1248. Inoltre il Papa soppresse in Noli l'antichissimo monastero di s. Eugenio, e ne assegnò le rendite alla mensa vescovile.

Successivamente furono vescovi, nel 1265 Antonio, nel 1298 Ugolino, nel 1317 Sinibaldo o Singuebaldo, uel 1328 Teodesco o Teo-

disio, contro il quale scrisse Benedetto XII per le sevizie che usava ai benedettini del detto monastero di s. Eugenio; nel 1346 fr. Amadeo de' minori; nel 1366 Giovanni Fiesco genovese; nel 1381 Luca; nel 1383 Marco, non però consecrato; nel 1385 Leonardo Fieschi genovese; nel 1392 fr. Luchino de' minori, traslato a Neopatra; nel 1396 Corrado Chiavica, traslato da Oristano; nel 1407 Marco II Vigerio. Nel 1447 fu data in commenda al cardinal Giorgio *Fieschi;* per sua cessione nel 1448 Napoleone Fieschi, trasferito ad Albenga; nel 1459 Paolo Giustiniani, altro nobile genovese; nel 1485 Domenico Vaccari genovese, traslato a Ventimiglia; nel 1502 Galeotto *Franciotti della Rovere* amministratore, indi cardinale; nel 1503 per sua rinunzia il cardinal Lorenzo *Cibo* amministratore; agli 8 gennaio 1504 Antonio *Ferrerio Ferreri* maestro di casa di Giulio II, che a' 23 agosto lo trasferì a Gubbio e creò cardinale, sostituendogli Gio. Vincenzo Fodrati come il predecessore di Savona. Di questa città lo fu pure Vincenzo Boveri del 1506, dotto e caro ai principi. Leone X nel 1519 fece vescovo Gaspare Doria di Genova; nel 1540 divenne amministratore il cardinal Girolamo *Doria;* nel 1548 Massimiliano Doria genovese intervenne al concilio di Trento; nel 1572 Leonardo Trucco o Turco d' Albenga, il quale coll' autorizzazione di Gregorio XIII, *Superna dispositione*, breve de' 22 ottobre, la cattedrale di s. Paragorio che sussisteva fuori le mura, la trasferì in città nella chiesa di s. Pietro. Nel 1588 Timoteo Berardi genovese procuratore generale de' carmelitani, insigne letterato e professore di teologia e metafisica; nel 1616 Angelo Mascardi di Sarzana nobile; nel 1647 Stefano Martini nobile d' Alassio referendario, governò con lode; nel 1687 Giangiacomo Porrata di Genova, arcidiacono di quella metropolitana; nel 1700 Paolo Andrea Borello genovese barnabita, maestro in filosofia e teologia, consultore dell' indice; nel 1710 Giuseppe Sauli Bargali o Bargagli chierico regolare minore; nel 1713 Marco Giacinto Gandolfo genovese, dotto e pio prelato, che riedificò l' episcopio, accrebbe le rendite della mensa, ebbe a soffrire per ingiuste accuse, da cui però fu fortunato uscirne vittorioso, e morì da tutti pianto nel 1737. Con questi nell' Ughelli si termina la serie de' vescovi, che continueremo colle annuali *Notizie di Roma* e colla *Serie cronologica* del can. Bima, p. 265.

1737 Costantino Serra romano genovese, nel 1746 trasferito ad Albenga. 1746 fr. Antonio Maria Arduini conventuale di Albenga, eresse del proprio due canonicati e quattro mansionari nella cattedrale, e ne dotò le prebende, lodato per erudizione, vigilanza e pietà. Per sua morte Pio VI nel primo giugno 1778 fece vescovo, e fu l' ultimo titolare di Noli, fr. Benedetto Solari genovese domenicano, d'infelice rinomanza, benchè di vasta scienza, sollecito e zelante pastore, padre de' poveri, pio, sobrio, versatissimo nella storia ecclesiastica, nelle questioni scolastiche e nelle cose disciplinari antiche e moderne. Ma quando godeva tale riputazione, Pio VI nel 1794, colla celebre bolla dommatica *Auctorem fidei*, condannò il conciliabolo di

Pistoia (Vedi); e per essere stata affissa alle porte della cattedrale d'ordine dell'inquisitore di Genova, altamente se ne offese. La tolse subito e non volle annunziarla al suo clero, e pretese dimostrare al suo governo essere ingiusta la pontificia condanna e illegale per alcune formalità. Questo procedere di erigersi a censore della santa Sede, cagionò gravissimo scandalo ovunque, errore che in certo modo poi confessò ai comizi de' vescovi costituzionali radunati in Parigi. Accecato e sedotto dall'orgoglio, cadde nelle perniciose dottrine, quali pubblicò in due volumi con falsi raziocinii, trionfalmente confutato dal sommo cardinal *Gerdil (Vedi)*: altra opera contro questo vescovo, la citai nel vol. XLI, pag. 217. Di errore in errore precipitando, fece causa coi vescovi costituzionali scismatici, soppresse l'uffizio e messa del gran s. Gregorio VII, con circolare ingiuriosa e calunniosa alla Sede apostolica. Tenace nelle sue illusioni il Solari non volle dar mai a conoscere di aver errato, e per questa ragione credesi che non abbia fatto visita di rispetto a Pio VII relegato a Savona, onde così non si congetturasse di sua ritrattazione, mentre ne deplorava la prigionia. Morì in Genova a' 13 aprile 1814, e fu sepolto nella cattedrale di Noli. Altre notizie le riporta l'ab. Semeria, *Storia eccl. di Genova*, p. 182. Pio VII fece allora amministratore apostolico di Noli il vescovo di Savona Maggioli, finchè con bolla del 9 ottobre 1820 l'unì perpetuamente a *Savona* (*Vedi*) *aeque principaliter*. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, con sette canonici, di beneficiati ed altri chierici addetti all'uffiziatura: l'arciprete ha cura delle anime.

NOMADIA o NOMESA (s.), vergine. Consacratasi a Dio fino dalla sua giovinezza, perfezionò il sagrifizio della sua virginità col fervore della carità, e colla pratica di tutte le virtù. Ella viveva nel quinto secolo, nel Poitou, dalla parte di Tours. È onorata a' 14 gennaio, ed invocata contro il mal caduco.

NOME, *Nomen*. Vocabolo col quale propriamente s'appella ciascuna cosa. Si dubita nello stabilire l'uso degli antichi circa l'imposizione de'nomi, cioè se la madre o il padre lo dassero ai figli. Nella sacra Scrittura si legge che spesso le madri fecero questo uffizio; così Eva prima madre de' viventi con Caino ed Abele; le figlie di Lot a Moab ed Ammon; Lia a Ruben, Simeone e Levi; ed ancora a Gad, Aser, Issacar, Zabulon; Rachele a Dan, Neftali, e poi a Giuseppe e Beniamino: quest'ultimo veramente fu così chiamato da Giacobbe, da Benoni ch'era il primo nome. Tuttavolta l'ufficio d'imporre il nome fu più proprio del padre che della madre, quale atto di dominio competente al capo della famiglia. Adamo l'impose agli animali, Set al figlio Enoc, Lamech a Noè; e quanto agli addotti esempi delle donne che posero il nome ai figli, probabilmente ciò fecero con partecipazione e approvazione de'loro mariti. Vedasi il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. 6, cap. 22, dell'imposizione de' nomi. Da principio gl'individui non ebbero presso gli ebrei se non che un sol nome proprio, nel quale i genitori esprimevano ciò ch'essi desideravano o auguravano al loro figliuolo, se pure non pigliavasi il

nome da qualche occasione particolare o da qualche avvenimento. Il nome di Adamo significò uomo di terra rossa, perchè era stato formato del fango della terra; Abele fu così nominato per indicare ch'egli non avea alcuna successione, significando quel vocabolo niente o vanità; il nome di Seth significò risurrezione, perchè scelto fu per riparare la perdita d'Abele; Esaù fu soprannomato Edem, donde gli edomiti, perchè quel nome significava sanguigno o rosso, avendo egli la chioma rubiconda. Nella sacra Scrittura si vede inoltre, che gli ebrei conoscevano l'uso dei soprannomi o d'un secondo nome; generalmente non avevano essi, come l'ebbero in tutte le età gli arabi, se non che un mezzo per distinguere le famiglie, e questo consisteva nel porre in seguito al nome la familiazione; dicevasi quindi Saulle figlio di Cis, David figlio di Isai. Gli ebrei usarono talvolta sino a tre nomi, cioè dopo il loro commercio colle nazioni straniere, dopo la dispersione delle tribù, e massime allorchè la Giudea divenne provincia romana. Ordinariamente quella moltiplicità di nomi avea luogo in favore di coloro che si distinguevano grandemente per virtù o talenti. Sovente in famiglia si pigliava il nome de'congiunti o del padre stesso. Presso i greci il nome s'imponeva nel giorno settimo dopo la nascita del bambino, altri dicono nel decimo. In Atene la legge dava al padre il diritto d'imporre il nome, che spesso era quello dell'avo, massime se illustre, cioè al primogenito quello dell'avo paterno, al secondo quello dell'avo materno, e quelli che nascevano in seguito portavano indistintamente i nomi dell'agnazione e della cognazione. L'uso di portar due nomi tra i greci risale alla più remota antichità, e se ne trovano vari esempi in Omero.

I soprannomi si divisero in soprannomi propriamente detti, e in soprannomi caratteristici, o satirici o irrisorii: i primi traevansi d'ordinario da un'azione memorabile, dallo splendore delle vittorie, dalla superiorità del coraggio o de'lumi, da qualche vantaggio corporale, dalle fisiche o morali costituzioni, da una prosperità riconosciuta, ec.; quanto agli altri, è ben naturale che in un popolo tanto spiritoso, faceto e mordace come i greci, essi dovevano essere prodigati a tutti gl'individui, ai quali potevano applicarsi. Allorchè due sposi credevano di aver ottenuto colle preghiere loro la nascita d'un figlio, aggiungevano al nome della divinità protettrice l'aggiunto *doran* che significa donativo. In questo modo si formarono i nomi copiosissimi colla terminazione in *doro*. I soprannomi imposti per significare qualche distintiva qualifica, essendo poi passati nelle diverse classi de'cittadini, presentarono frequenti singolari contrasti col carattere, stato e azioni di coloro che li avevano ricevuti nell'infanzia. I romani, come pur tutti gli altri popoli, non ebbero verosimilmente da principio se non che un solo nome proprio; secondo Eutropio cominciarono a prenderne due dopo essersi mescolati coi sabini, poichè il trattato di pace portò la prescrizione che onde formare un solo popolo, piglierebbero reciprocamente i nomi delle nazioni contraenti, il romano aggiungerebbe al suo quel d'un sa-

bino, ed un sabino quel d'un romano. In appresso i romani assunsero tre e talvolta quattro nomi. Vi aveva dapprima il nome di famiglia, e quello chiamossi propriamente *nomen;* questo era comune a tutti i discendenti da una medesima stirpe, o *gentis*, e a tutte le loro diramazioni, com'era il nome *Julius* de' Giuli che credevano discendere da Julo figlio d'Enea. Venivano in appresso il pronome, *praenomen*, col quale distinguevansi le persone di una stessa famiglia; il soprannome, *Cognomen*, ch'era per alcuni un titolo onorifico o un vocabolo indicativo de'vizi o delle buone qualità di coloro che lo portavano, *Vedi* Cognome; finalmente il quarto nome che alcuni assumevano, chiamavasi *agnomen*, ed era un'altra specie di soprannome. Da principio al momento della nascita i romani imponevano a'loro figli il nome della famiglia alla quale appartenevano, in appresso s'imponeva il nome a'bambini nel giorno della loro purificazione, e questo era l'ottavo dopo la nascita per le fanciulle, e il nono per i maschi; ma l'imperatore Antonino Pio ordinò che i bambini ricevessero il nome nel terzo giorno della loro nascita, e che lo stesso giorno s'inscrivesse quel nome ne'registri pubblici. I greci imponevano il nome nel settimo, secondo altri nel decimo giorno dopo la nascita; i franchi nel nono: gli odierni greci danno il nome a' fanciulli otto giorni dopo la loro nascita. Altre nozioni si possono vedere in Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. I, p. 100 e seg. Dell'origine de'nomi e cognomi de'romani e di altre nazioni se ne parla in vari luoghi e a Cognome, e delle loro derivazioni, come delle sottoscrizioni col solo nome de'principi, vescovi, cardinali e Papi, di che si tratta ancora a Croce segno, ed altrove. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, lett. 53: Per qual ragione i prelati sottoscrivano colla sola prima lettera del loro nome. Dopo aver detto che i romani usavano pronomi, nomi e cognomi, osserva che forse ne'prelati cominciò l'uso di usare la prima lettera del nome per la stravaganza de' loro nomi, e siccome i prelati devono fare molte sottoscrizioni, per brevità cominciarono a farle colla iniziale del proprio nome, tanto più che vi aggiunsero il titolo dell'ufficio o della dignità di cui erano insigniti. Del cambiamento del *Nome de'Papi*, parliamo a quell'articolo: anticamente anche i vescovi si cambiavano il nome, massime se era barbaro quello che prima avevano.

Dei nomi imposti ai primi *Cristiani* (*Vedi*); di quelli che s'impongono nel *Battesimo*, *Vedi* Comparatico e Padrino: talora, massime anticamente, si variarono nella *Confermazione* (*Vedi*), e nell'ordinazione in vescovo. Le leggi della chiesa prescrivono: chi avesse qualche nome profano o indecente ad un cristiano, gli verrà mutato dal vescovo cresimante nel nome di qualche santo o santa, per aver così motivo d'imitarne le virtù ed ottenerne il patrocinio. Gli antichi cristiani si conformarono in parte alle superstizioni de'gentili quanto alla imposizione de'nomi ai neonati. Siccome questi ne'primi cinque o sei secoli non si battezzavano subito, tranne il pericolo di morte; quindi i fanciulli e gli adulti avendo già il nome quando ricevevano il battesimo, d'ordinario lo riteneva-

no; anzi molti giorni prima di battezzarsi, si prendeva da ciascuno il nome per iscriverlo nella *Matricola* (*Vedi*) della chiesa, il che facevasi nel giorno del grande scrutinio. Al tempo di s. Siricio, Papa del 385, ciò facevasi quaranta giorni e più avanti il battesimo, avendo egli prescritto che non si dasse il battesimo a quelli che non dassero il nome quaranta giorni prima. Non mancano però esempi che fu cambiato il nome a'fanciulli e adulti nel battesimo: Carlo Magno fece battezzare il figlio a Papa Adriano I, il quale gli mutò il nome il Carlomanno in quello di Pipino. L'uso di porre i nomi nel battesimo ai figli subito nati, incominciò propriamente nel secolo XII circa, cioè dopo che si obbligarono i genitori a non differire di troppo il necessario benefizio del battesimo ai figli. Costumandosi prima imporre i nomi dai genitori in quelli degli ascendenti più accreditati o anche di quegli stranieri cui erano affezionati, spesso nomi profani erano imposti. Solo alla fine del secolo XII e principio del XIII si cominciò comunemente a dare il nome de'santi ai fanciulli nel battesimo, e ne'primi tempi, aggiunto al nome della famiglia, del luogo della nascita, o del suo paese: così in Italia, Francia e Germania, ove in avanti un solo nome portavasi. Tuttavolta in alcune chiese occidentali (poichè nell'oriente già nel IV secolo portavansi i nomi degli apostoli e de'martiri), è più antico il pio costume di dare ai fanciulli nel battesimo i nomi dei santi, onde invocarne la protezione. Anticamente di rado i padrini e le madrine imponevano il nome ai figliocci o figlioccie, ciò che in progresso di tempo fu statuito come cosa ordinaria, avuto talvolta riguardo ai desiderii dei genitori.

Il nome battesimale s'impone dunque, per porre chi riceve il sagramento sotto la protezione speciale di chi gli si dà il nome, dal che deriva che i cattolici devono prendere questo nome dal catalogo dei santi della nuova legge. I protestanti affettano di dare a' loro figli il nome de'patriarchi dell'antico Testamento; e ciò indusse molti vescovi a vietare ai loro parrochi di ammettere simili sorta di nomi ne'loro battesimi. Non si devono parimenti ammettere nomi profani, favolosi, poetici, ridicoli, empi, vergognosi, indecenti, nè quelli che la Scrittura attribuisce a Dio, nè quelli degl'idoli e delle false divinità de'pagani. Vedasi Domenico Passini: *De veterum quorumdam christianorum propriis, selectisque nominibus dissertatio*, Venetiis 1772. Muratori nella Dissert. 41 tratta de'nomi e soprannomi degli antichi, di quelli de'longobardi aspri di suono, di quelli obbrobriosi; come di un solo nome senza cognome si servivano ne'tempi antichi, per cui nacque gran confusione nelle persone d'allora; come veniva aggiunto il nome della patria o del padre per distinguere le persone, ed in qual maniera si distinguessero allora le persone del medesimo nome. Molte erudizioni anche bibliografiche sui nomi d'ogni specie, le produsse il Cancellieri, nella *Dissert. sulle ss. Simplicia ed Orsa*. Il p. Lupi, *Dissert.* t. I, p. 157 e 181, discorre de' nomi de'primitivi cristiani che non si mutavano nel battesimo, nè erano diversi da quelli de'gentili. A Dittici dicemmo quali vi si registravano, ciò

che pure notammo agli analoghi articoli; ed il Donati ne' suoi *Dittici* p. 154, ragionò de' nomi moltiplicati nella stessa persona, facendo altrettanto il Garampi nelle *Memorie*. Il Buonarroti ne' *Vetri antichi* parla de' nomi dati nel battesimo e imposti ai bambini, di quelli mutati dai catecumeni nel loro battesimo, specialmente quando i primi erano superstiziosi, ritenendosi talvolta ambedue; del nome degli apostoli ed altri santi posti ai nuovi cristiani; di quelli in moltissimo uso in occidente ne' tempi dell' impero di mezzo, dall' ultimo de' quali si denominavano le persone, onde dicevasi nome e non più cognome, ec. Un tempo gli eruditi si cambiarono il nome con quello degli antichi romani, e di quelli accademici se ne tiene proposito ai loro luoghi. Antichissimo è lo stile degli artefici di porre i nomi nelle loro opere. A Natale facemmo parola della festa anniversaria del nome, la quale ebbe origine dal celebrare la memoria del più grande benefizio della redenzione e rigenerazione alla grazia, anniversario d'un sagramento senza cui niun'altra grazia sagramentale, nè l'eterna salvezza si può conseguire. Antico è il costume che i religiosi e le religiose, per dimostrare nella professione ch' essi hanno tutto abbandonato e perfino il loro nome, non che per denotare che chi abbraccia lo stato regolare, deposto l' uomo vecchio, secondo la frase dell' Apostolo, si veste del nuovo secondo Dio: di ciò meglio ai loro parziali articoli. A quelli delle Campane, Città ed altre cose, si parla de' loro nomi. A Donna, dissi dei nomi diminutivi. Altre notizie sui nomi si possono vedere nelle *Lett. eccl.* del Sarnelli. *Vedi* Nome dei Papi.

NOME (ss.) DI GESU'. Questo nome adorabile significa Salvatore; esprime quanto egli ha fatto per le anime nostre versando tutto il suo prezioso Sangue, e dando la vita sua sulla croce; ci ricorda quanto dobbiamo essergli grati e corrispondenti, e nel tempo stesso quanta speranza e fiducia dobbiamo porre in lui di conseguire l'eterna salvezza. *Nec enim aliud nomen est sub coelo, in quo oporteat nos salvos fieri, nisi Nomen Jesu. Act.* c. 4, v. 12. Nell'epistola ai Filippensi, c. 2, v. 8, s. Paolo dice che Gesù Cristo, *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium et infernorum.* Quindi i veri fedeli non pronunziano il ss. Nome di Gesù senza fare un segno di rispetto. *V.* Dio, Cristo, Monogramma. Questo nome gli fu imposto nella *Circoncisione* (*Vedi*). È in nome di Gesù Cristo, che gli apostoli fecero i miracoli, ed a lui ne riferivano altresì tutta la gloria: *Act.* c. 3, v. 4. Seguendo il loro esempio fu sempre dai cristiani venerato e invocato con particolar culto il nome di Gesù, ed in varie occasioni ne rinnovarono la festiva memoria. Nel 1267 Clemente IV, ad istanza di s. Luigi IX re di Francia, concesse tre anni d' indulgenza a chiunque pronunziasse i nomi ss. di Gesù e Maria, col *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria.* Vedasi, Wernero Rolenwinck *in Fasciculo tempor.* ad an. 1264, inter *Script. rer. Germ.* t. II, p. 558. Gregorio X nel con-

cilio generale di Lione II ordinò a tutti di chinare il capo al nome ss. di Gesù, con *epist.* presso il Martene t. IV, p. 1776, *Anecdot.*, e si rileva pure dai canoni del *concil. Avenion.* cap. 4, *et Biterens.* can. 1, presso Labbé, *Concil.* t. XI, p. 1721 e 1923. Narra il Bonucci nell'*Ist. del b. Gregorio X*, p. 196, ch'egli pel primo fece predicare dai domenicani la riverenza che si deve portare a sì venerabilissimo nome, per cui nelle loro chiese si eressero in di lui onore altari e cappelle. Ciò fece il Pontefice per averlo inteso bestemmiare dai saraceni nella sua legazione in Soria. Aggiunge il Bonucci, che vi ha chi dice, aver Gregorio X ordinato che ogni volta che i fedeli sentissero pronunziare non solo il nome di Gesù, ma anco quello di Maria, dovessero piegar le ginocchia col cuore, dandone segno esterno coll'inchinar il capo. Gran propagatore e predicatore della divozione al nome di Gesù fu il francescano s. *Bernardino da Siena* (*Vedi*), con sommo frutto, e soleva metterlo in principio di tutte le sue carte, come ordinariamente praticano le persone religiose. Trovandosi la Chiesa sul principio del secolo XV lacerata dal lungo scisma, a ripararvi il santo con l'ardente suo zelo intraprese delle missioni sotto il patrocinio del ss. Nome, esortando i fedeli a penitenza per ottener la pace alla Chiesa, e la tranquillità e la concordia ne' popoli. Il santo fece dipingere su tabelle il ss. Nome in sigle con lettere d'oro: IHS nel mezzo d'un sole con raggi, e lo mostrava in fine delle sue prediche al popolo affinchè l'adorasse; quindi con molte contraddizioni vi aggiunse la croce con tre chiodi. I suoi nemici presero le sigle per caratteri magici, e l'accusarono d'idolatria, o di voler introdurre un nuovo culto nella Chiesa, a Martino V e ad Eugenio IV. Ne prese le difese il suo discepolo s. Giovanni da Capistrano con famosa disputa nel 1427 in s. Pietro, e con tanta forza ed energia, che non solo il santo fu dichiarato immune da ogni taccia, ma inoltre il culto del ss. Nome riportò l'approvazione della santa Sede. Analoghe erudite notizie sono nelle *Dissert. epist.* del Cancellieri p. III.

Quindi l'altro francescano fr. Bernardino de Bustis celebre predicatore, si adoperò perchè nella Chiesa fosse venerato con particolare uffizio che compose e presentò a Sisto IV e Innocenzo VIII, i quali nulla risolvettero, finchè Clemente VII con breve de' 26 febbraio 1530 istituì la festa solenne del ss. Nome di Gesù, da celebrarsi a' 14 gennaio col predetto uffizio di rito doppio di seconda classe dall' ordine francescano, che ne avea fatto istanza. Nel 1582 l'uffizio fu esteso a Siena e sua diocesi, ov'era nato l'aumento di culto a questo ss. Nome, come patria di s. Bernardino. Nel 1566 s. Pio V con la costituzione *Cum primum*, del primo aprile, ordinò sotto gravi pene, di chinar il capo al ss. Nome di Gesù; e Sisto V bramando che i fedeli frequentemente in vita abbiano nel cuore e nella bocca il Nome di Gesù in un con quello di Maria, per averlo poi anche in morte, colla bolla *Redditurí*, degli 11 luglio 1587, concesse in perpetuo cento giorni d'indulgenza per ogni volta che salutandosi l'un con l'altro si dirà in latino o italiano o in altro idioma:

Laudetur Jesu Christus, *sia lodato Gesù Cristo*; e si risponderà: *In saecula*, *Amen*, ovvero *sempre sia lodato*. A chi poi invocherà divotamente i ss. Nomi di Gesù e di Maria concesse per ogni volta venticinque giorni d' indulgenza; ed avendo avuto in vita il divoto costume di salutarsi e rispondere come sopra, o di spesso invocare i detti Nomi ss., concesse indulgenza plenaria *in articulo mortis*, invocando allora i lodati ss. Nomi col cuore almeno contrito, non potendo colla bocca. Finalmente Sisto V concesse le sopraddette indulgenze ai predicatori ed a tutti coloro i quali esorteranno i fedeli a salutarsi nel modo accennato ed a spesso invocare i Nomi ss. di Gesù e di Maria. In progresso l' uffizio fu esteso ad altri ordini religiosi e città, come nel 1643 ai certosini nella seconda domenica dopo l' Epifania, e nel 1684 a Firenze e suo stato. Per decreto della congregazione de' riti fu accordato ai regni di Spagna e in molte altre provincie e religiose comunità, ed Innocenzo XIII ad istanza dell' imperatore Carlo VI, con decreto de' 29 novembre 1721 comandò si celebrasse dalla Chiesa universale nella seconda domenica dopo l' Epifania con rito doppio. Benedetto XIII per ottenere il divino aiuto nei flagelli del terremoto e delle pioggie, con decreto della congregazione delle indulgenze de' 12 gennaio 1728, *Cum justus*, confermò in perpetuo tutte le indulgenze di Sisto V, ed altrettanto fece Pio VII ai 13 giugno 1815, anco di quelle concesse a chi divotamente reciterà i salmi, le cui lettere iniziali compongono il Nome ss. di Gesù, con inni e orazione, indi estese nel 1821 ed applicabili ai defunti, come si legge nella *Raccolta delle indulgenze*. Vedi Christ. Kemnitius, *De Nomine Jesu*, in tom. I, *Thes. theol. phil.* P. M. Sagittarii, *Jesu Nomen pronunciatum genuflectione, capitisque denudatione honorandum*, Altenburgo 1677. C. Ziegra, *De Nomine suavissimo salutisque plenissimo, quod est Jesu*, Wittembergae 1697. M. Hoinovius, *De Nomine Jesu*, Regiomonte 1702. B. Sanden, *De ss. Nome Jesu*, Regiomonte 1702. Frid. Spanhemium, *De inclinatione corporis vel aperitione capitis ad appellatum nomen Jesu*, in t. II *Operum* p. 916. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. X, lett. 71, del ss. Nome di Gesù e suoi misteri. Quanto al suo uffizio vedasi il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*.

NOME DI GESU', *ordine equestre*. Fu istituito nel 1334 in Svezia da Magno II re di Svezia e VIII come re di Norvegia, detto anco dei *Serafini*, per difendere i suoi stati dalle scorrerie e depredazioni dei barbari, onde i cavalieri resero poi grandi servigi alla religione, impedendo agli eretici che vi propagassero i loro errori. Ma nel secolo XVI il luteranismo essendo stato abbracciato dai tre regni del Nord, l' ordine rimase estinto. La collana de' cavalieri era composta di figure di serafini in ismalto rosso e di croci patriarcali d' oro, in memoria della sede episcopale d' Upsala. Dalla collana pendeva un ovato con entro il *Nome di Gesù* in sigle, in campo azzurro, essendovi quattro chiodi bianco e neri.

NOME DI GESU' o CEBU' (*Nominis Jesu*). Città con residenza vescovile nelle Indie orientali, capoluogo dell' isola del suo nome

nelle Filippine soggette alla Spagna, che alcuni geografi pongono nell' Asia, altri nell' Oceania. L' isola di Cebù o Zebù nell' arcipelago delle *Filippine* (*Vedi*), fertile e popolosa, ha diversi fiumi con sabbie d' oro, la prima che nel 1521 scoprì Magellano, come fu la prima occupata dagli spagnuoli, ma a stento, per la vigorosa resistenza degli abitanti e de' cinesi ivi stabiliti, i quali lasciarono poi sul campo di battaglia 27,000 uomini. Gli spagnuoli la chiamarono l' isola dei dipinti, perchè trovarono gli abitanti con il viso macchiato di vari colori, e vi edificarono un porto con bella città che chiamarono Cebù, Zebù o Nome di Gesù; e introducendovi i francescani, i domenicani, i gesuiti, gli agostiniani calzati e scalzi, essi convertirono nelle isole circa due milioni d' anime. La città trovasi situata sulla costa orientale dell' isola, ed è composta di 5000 case. Ampio n' è il porto, validamente munito con forte e fortificazioni di terra, risiedendovi il governatore spagnuolo. In poca distanza trovasi la piccola isola vulcanica di Fuegos. La sede vescovile, chiamata pure *Nova Caures*, fu eretta da Paolo IV ne' primi anni dopo la metà del secolo XVI, e fatta suffraganea di Manila, di cui lo è ancora. Ecco i vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1740 Protasio Cavezas della diocesi di Manila. 1757 Michele de Ezpeleta di Manila. 1775 Matteo Gioacchino Rubio de Arebalo di Quito. 1792 Ignazio de Salamanca di Manila. 1804, dopo sede vacante, Gioacchino della Vergine di Sopetran agostiniano, della diocesi di Placencia. 1825 Francesco Genoves domenicano di Valenza. 1829 Santos Gomez Marannon di Valladolid. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 vi traslatò da Ruspa *in partibus* l'attuale monsignor Romualdo Ximeno domenicano della provincia del ss. Rosario, già coadiutore del vicario apostolico del Tonchino. La cattedrale, ottimo edifizio, è sotto l'invocazione de' ss. Angeli custodi, con l'episcopio vicino. Il capitolo non ha più nè dignità, nè canonici, solo due cappellani addetti ai divini uffici. Ha il fonte battesimale, e la cura d'anime è affidata al parroco, non essendovi nella città altre parrocchie. Vi è un convento di religiosi e l'ospedale. La diocesi è ampla, contenente più luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, essendo le rendite 3000 monete del paese, pagate dal pubblico erario.

NOME (ss.) DI MARIA. Nome santissimo in somma venerazione presso tutta la Chiesa, siccome della nostra madre pietosa, della mediatrice nostra amorosa, della tesoriera di tutte le grazie, della regina dell'universo, della madre stessa di Dio; nome che in sè racchiude tanti mistici significati, di *stella del mare*, d' *illuminatrice del mondo*, quali sono di gloria a lei e di conforto per noi; nome che dobbiamo aver sempre nel nostro cuore e sulle nostre labbra nel corso di nostra vita e molto più nella nostra morte. Per animare i fedeli a spesso invocare il ss. Nome di *Maria* (*Vedi*), unitamente al *Nome ss. di Gesù* (*Vedi*), Sisto V concesse alcune indulgenze, confermate da Benedetto XIII. Tra le pratiche divote per onorare questo ss. Nome una delle più antiche è quella della recita dei cinque salmi, le cui lettere iniziali

lo compongono; divozione fin dalla metà del secolo XII già conosciuta in Italia, nella Francia e in altri regni, per la cui recita Innocenzo XI concesse alcune indulgenze, che altri Papi confermarono, fra' quali Pio VII nel 1815, riportate nella *Raccolta delle indulgenze.* Questo venerabile Nome è in tanta riverenza presso i polacchi, che Casimiro I re di Polonia, nel prendere in moglie Maria figlia del granduca di Russia, le fece cambiare il nome, e dicesi che d'allora in poi non s'impose più a veruna bambina, come afferma Raynaud, *Diptyc. Marian.* t. VIII, pun. 2, n. 22. Quanto alla festa del ss. Nome di Maria, Giulio II nel 1513 la concesse alla città e diocesi di Cuenca nella Spagna ove si propagò. La tolse s. Pio V, ma Sisto V ad istanza del cardinal Pietro Deza la ripristinò. Questa festività dalla Spagna si propagò in altre regioni, ed allora celebravasi a' 22 settembre, cioè quindici giorni dopo la festa della *Natività di Maria,* seguendo così l'opinione di coloro che pensano non essere i giudei stati soliti di mettere a' loro bambini il nome se non quindici giorni appresso il loro nascimento. Innocenzo XI attribuendo a Maria Vergine l'insigne vittoria riportata a' 14 luglio 1683 dai cristiani sui turchi colla liberazione di Vienna, in memoria e ringraziamento di tanto patrocinio, nel 1684 con decreto stabilì per tutto il mondo cattolico la festa del ss. Nome di Maria, da celebrarsi nella domenica fra la Natività sua, ed istituì in Roma l'*Arciconfraternita del ss. Nome di Maria* (*Vedi*). Alcuni disapprovarono il pontificio decreto, come per siffatto culto il Nome di Maria si eguagliasse a quello di Gesù; ma la loro inetta obbiezione fu dileguata fra gli altri dal Battaglini, *Annal. eccl.* t. IV, an. 1684, e dal Baillet, *Vite de'santi,* agli 8 settembre, ove tratta di questa festa. Quanto al rito dell'uffizio e messa, vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturg.*

NOME DEI PAPI. L'eletto *Pontefice* (*Vedi*) viene interpellato dal cardinal decano se accetta la sublime dignità del pontificato, e datone il consenso, il cardinale gli domanda qual nome voglia prendersi, col quale subito si annunzia al popolo dal cardinal primo diacono. Nel rendere quindi i cardinali la prima adorazione al novello supremo *Gerarca* (*Vedi*), il cardinal camerlengo gli pone in dito l'*Anello Pescatorio* (*Vedi*), che il Pontefice consegna al prefetto de' maestri di cerimonie per farvi incidere il nome assunto, e poi n'è custode il *Maestro di camera* (*Vedi*). Questo è il *Sigillo pontificio* de' *Brevi* (*Vedi*), per le *Bolle* (*Vedi*) adoperandosene altro. Dei nomi del *Papa* (*Vedi*), che si pongono nelle intestazioni o sottoscrizioni delle *Bolle, Brevi, Diplomi, Lettere apostoliche, Moto-propri, Chirografi,* e delle loro particolarità, sono a vedersi tali articoli, e quelli che vi hanno rapporto, come Monogramma ed altri. Nei vol. VI, p. 117, e XIX, p. 119, 120 e 121 del *Dizionario,* si rende ragione perchè il Papa firmi le carte de' brevi e di dateria colla lettera iniziale del nome battesimale o religioso. Si possono anco vedere Medaglie Pontificie e Monete Pontificie pel nome de' Papi in esse impresso, e molte ne furono coniate celebranti il santo del nome che aveano prima del pontificato, e di quello da loro preso. Dei moltissimi onorifici titoli di distinzione da-

to ai Papi, oltre quelli che andremo accennando, si possono vedere ni loro articoli, avendo detto a Beatitudine e Macariotato de' titoli di *Beatissimo* e *Beatitudine;* ed a Maesta', che questo titolo talvolta fu dato ai Pontefici. Innumerabili poi e sommamente gloriosi e significanti furono i titoli che ai sommi Pontefici romani dierono i concilii generali e particolari, i padri della Chiesa, i vescovi, gl'imperatori, i re ed altri, come notammo a'loro luoghi: quarant'otto ne riporta il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, t. I, p. 23, ed un gran numero il Tamagna, *Origini de' cardinali*, par. II, cap. 2, *del Romano Pontefice*. La parola *Domnus* nei primi secoli della Chiesa sembra essere stata consacrata a denotare il Pontefice romano, che nelle antichissime *Litanie*, nominate dal Serario, che in questo non sono state cambiate, seguitiamo a chiamare *Domnum Apostolicum*, il Signore apostolico. Fu detto il Papa in diversi monumenti e dai concilii, *Dominus* o *Domnus Apostolicus*, e noi in italiano diciamo *Nostro Signore*. *V.* Dom, Dominus, Jube domne benedicere, e Apostolico. Alle biografie de' Papi riportiamo le ragioni dei nomi da loro assunti nell'accettare la somma dignità papale. Quando incominciò il mutamento del nome battesimale o religioso, i due esempi che in contrario abbiamo, andremo notando nelle seguenti erudizioni. Presero il nome del santo nel cui giorno furono eletti, Stefano X, Martino V, Leone X e Clemente XI, oltre Clemente IV che prese quello del santo nel cui giorno nacque. Assunsero il nome de' fondatori o correligiosi dei loro ordini, Benedetto XII, Sisto V e Benedetto XIII. In memoria della chiesa titolare o diaconale, Adriano V e Nicolò III, e Martino IV della chiesa di cui era stato canonico, oltre Gregorio XVI di quella già sua abbazia. Per seguire le virtù e qualità esprimenti il nome, Urbano V, Pio IV, Urbano VII e Urbano VIII. Per compiacere il cardinal promotore dell'elezione, s. Pio V, Sisto V, Alessandro VII, Innocenzo XI, Alessandro VIII. Per memoria de' concittadini, Innocenzo VIII, Gregorio XV e Alessandro VI; de' parenti, Pio III, Leone XI, Innocenzo XIII.

Ne' tempi antichi non era sempre libero al nuovo Papa, come lo è al presente, il prendere da sè il nome. Nel cerimoniale del cardinal Cencio Savelli del secolo XII, si legge che il cardinal primo diacono all'eletto Pontefice imponeva il nome, poichè allora non lo sceglieva il Papa, ma glielo imponevano i sacri elettori. L'abbiamo più manifesto da Leone Ostiense, *Chron. Cassin.* lib. III, cap. 21, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. I, p. 431, il quale ci assicura, che avendo i cardinali nel 1061 eletto in Pontefice Anselmo arcivescovo di Lucca, essi medesimi *eum Alexandrum II vocari decernunt*, come appunto fecero nel 1057 con Federico di Lorena, ch'essi *Stephanum X, quoniam festum s. Stephani Papae eo die celebrabatur, appellari decernunt;* con Ildebrando cui nel 1073 dierono il nome di Gregorio VII, e con Desiderio al quale nel 1086 imposero quello di Vittore III, come riporta il citato Leone lib. II, cap. 97; lib. III, cap. 36, 40 e 66. Da Pietro Diacono, *Chron. Cassin.* lib. IV, cap. 2, si apprende che dal vescovo cardinal d'Albano fu deter-

minato nel 1088 il nome di Urbano II: vedasi Della Noce nelle note *in Chron.* lib. II, cap. 8 in Leone IX, lib. III, cap. 66 in Vittore III, e lib. IV, cap. 2 in Urbano II. Il Platina parlando nella vita di Pasquale II di sua elezione nel 1099, *sanctus Petrus Rainerium virum optimum elegit, cui postea primi scrinarii et scribae regionarii Paschalis II nomen indidere.* Il Berlendi, *Delle oblazioni* par. II, § V, parlando dell'infelice secolo X, in cui per tanti modi si vide deturpata la Chiesa, confuso il sacro col profano, intruse le sedi vescovili, invasa la cattedra apostolica con violenze, talvolta riuscendo oscuro il possessore legittimo di essa, per cui dice che ne' diplomi di que' tempi, particolarmente dell'Aquitania, nel volersi dai cancellieri unire l'anno dei re franchi con quello de' Pontefici romani, venne dato a questi il nome di Salomone, come osservò Beslio nell'*Hist.* p. 136 de' conti di Poitiers e de' duchi d'Aquitania: *Datum mense junio regnante Lothario rege, D. N. Jesu Christi* 974, *Salomone Papa. Datum mense februario regnante Hugone rege anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi* 996, *Salomone Papa.* Non perchè alcun Pontefice d'allora il nome avesse di Salomone, attesochè negli anni del primo diploma i contendenti del papato erano Benedetto VII e Bonifacio VII antipapa, e quelli del secondo Gregorio V e Giovanni XVII antipapa, ma perchè in tali confusioni e dubbiezze del vero *Vicario di Cristo* (*Vedi*), col nome di Salomone significato restasse. Il perchè Papebrochio, *in Propylaeo* p. 163, e Antonio Pagi, *in Critic.*, an. 964, n. 5, ecco come si espressero; *Deum esse, cujus suprema sapientiam Ecclesiam regat, Apostolicam sedem conservet, sive ob aliam quamcumque causam ad hujusmodi formulam usurpandam inducentem.* *V.* Sede vacante. Della formola *Regnante Christo*, facemmo parola nel vol. XXXVI, p. 53 del *Dizionario.* Il Muratori, negli *Annali d'Italia*, osserva che nel secolo XII solevano i Papi ricercare i nomi dei celebri Pontefici che fiorirono nei primi secoli della Chiesa, mentre oggidì ordinariamente sogliono assumere quello di chi lo ha creato cardinale, secondo l'antichissimo costume, ovvero di quello ch'è stato il loro primo benefattore, ed ancora per rinnovar la memoria d'alcuno cui hanno particolar venerazione. Al nome preso dal nuovo Pontefice suole egli aggiungere il numero di quelli che l'hanno avuto. Il primo ad introdurre quest'uso fu, come vuole Papebrochio, in t. II *Respons. ad exhib. error.*, Urbano IV del 1261, il quale s'intitolava *Urbanus Papa quartus*, avendolo preceduto tre altri del suo nome. Vedasi ancora il p. Sebastiani a s. Paolo, presso il Riganti, *Commentar. in Reg.* 44 *Cancellar.* t. III, n. 26, p. 165. Nel *Bollario* del Cherubini trovasi una bolla di Pelagio II, eletto nel 578, col titolo *Pelagius Papa secundus;* ma oggi tutti i critici la stimano supposta, almeno pel titolo, che in quel tempo non usavasi in tal maniera. *V.* Cronologia de' romani Pontefici, ove si riportò anche quella degli antipapi, dicendosi de' nomi pontificii da loro assunti, che dai Papi legittimi non considerati, li presero ancor essi. Quanto al titolo cronologico de' Papi, in diversi luoghi pubblicai monumenti anteriori ad Urbano IV, circa il numerico loro ordine aggiunto al nome. Sulle

computazioni dell'*Indizione* e *Anno del Pontificato*, vedasi tali articoli.

Il primo sommo Pontefice romano fu s. *Pietro*, principe degli apostoli, era chiamato Simone prima che Gesù Cristo fondasse in esso la sua Chiesa, e poi da lui cognominato Cefas, cioè Pietra: vedasi il Ferrari, *Bibl. can.* t. VI, verbo *Papa*, n.° 66. Alcuni dicono che s. *Sisto I* del 132 si chiamò pel primo *Vescovo de' vescovi*. A s. Siricio I del 385 si attribuisce che pel primo si chiamò *Papa*, mentre di s. Zosimo del 417 si dice che al nome di *Vescovo* o di *Papa* aggiunse il nome di *Roma*. Nell'arco maggiore della basilica Liberiana eretto da s. *Sisto III* del 432, fece egli porre questa iscrizione, poi ripetuta in altri luoghi da diversi Pontefici: XYSTUS EPISCOPUS PLEBI DEI, e ne riporta gli esempi l'Alemanni, *De Lateran. pariet.* p. 111. Nel 440 divenne Papa s. *Leone I*, che pel primo Pontefice si meritò il nome di *Magno* o *Grande*. *Pelagio II* del 578 dichiarò solo proprio del romano Pontefice il titolo di *Universale*. Anche s. *Gregorio I* del 590 fu gloriosamente denominato *Magno*: egli assunse la formola *Servo de' servi di Dio*, della quale in più luoghi si parlò, e fu adottata dai successori, benchè sul fine del secolo X volevano pure usarne alcuni vescovi. Per le sue grandi virtù fu dato il titolo di *Magno* anche a s. *Nicolò I* dell'858. Vedasi il Sarnelli, *Lume a' principianti*, par. I, quest. 33, p. 100: se il titolo di *Magno* si è dato in vita ad alcuni. Credette il Sigonio, *De regno Ital.* lib. V, an. 884, p. 223, che *Adriano III* avesse mutato il nome, chiamandosi Agapito prima del pontificato; *unde fortasse factum*, soggiunse l'Oldoino, *addit. in Ciacon. Vit. Pont.*, *ut Sigisbertus et Marianus Scotus quemdam Agapetum inter Marinum et Hadrianum III interjecerint*. Avverte il Novaes, che l'opinione che Adriano III fosse chiamato Agapito abbia avuto l'origine perchè Sigiberto nel suo *Chron.* e lo Scoto introdussero avanti Adriano III un supposto Agapito. Sembrerebbe del sentimento di Sigonio il Mabillon, mentre *in praef.* ad par. II *saec. VI Bened.* § 2, n. 39, scrive: *Has observationes honoris caussa ordiri par est a Pontificibus romanis, quibus electis ab hoc saeculo XI nomina mutari consueverunt. Id quidem jam factum erat sub finem saeculi IX, in Adriano III, qui antea dictus Agapitus.* Ma parlando egli stesso di *Giovanni XII*, *praef. ad saec. V*, § 1, n. 7, scrisse: *primum novati in romano Pontifice nominis exemplum*, tanto più conferma l'opinione contraria al Sigonio. Il citato Piazza, con l'autorità del Magri, asserisce che il mutarsi i Papi il nome tosto che sono creati, incominciò da Giovanni XII del 956, che prima chiamavasi Ottaviano Tiranno, per togliere il cognome d'infausto prognostico. Il Novaes, *Dissert.* t. I, p. 231, seguendo il parere del Baronio, *Annal.* an. 844, num. 1, an. 956, num. 4, dice che Giovanni XII chiamato prima Ottaviano, fatto Pontefice prese il nome di Giovanni, non però onde sentirsi dire nelle acclamazioni d'adulazione, *fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes*, come scrisse Burio, *Notitia RR. PP.* p. 150, ma piuttosto per rinnovar la memoria di Giovanni XI suo zio, servendosi poi de'due nomi, cioè di Ottaviano nelle cose temporali, e di

Giovanni nelle spirituali, al dire del Borgia, *Apologia del pont. di Benedetto X*, par. I, cap. 1, annot. 7.

Il medesimo Novaes nella vita di *Giovanni XIV* del 984, dice che chiamandosi prima Pietro di Canevanova, si mutò il nome in riverenza a s. Pietro, di cui niuno prese il nome, benchè frequente nei cristiani fin dai tempi di Costantino. In proposito si legge nel Papebrochio, *Propylaeo* p. 168, n. 3. „ Non fu certamente in questo Pontefice lo stesso motivo per mutarsi il nome, che fu in Ottaviano (Giovanni XII), e in Francone (Bonifacio VII antipapa), passati poco prima, ma bensì un altro, pieno di riverenza verso il principe degli apostoli, pel quale ancora nessuno de' suoi successori ardì di prendersi il nome di Pietro, nè anche dopo che cominciò l'uso costante nei Pontefici di cambiarsi il nome nelle loro elezioni. È questa una cosa veramente meravigliosa e degna di considerazione, ch' essendo il nome di Pietro frequente in Roma fin dal tempo di Costantino, come si scorge dalle soscrizioni de' concilii, nessuno fino a'dì nostri che prima avesse il nome Pietro (come Sergio IV, Clemente VI, Gregorio XI, Paolo II, Alessandro VIII, e Paolo IV che prima chiamavasi Giampietro, e Benedetto XIII che nel battesimo fu chiamato Pietro Francesco), volesse anche nel pontificato essere, col nome pure, successore di s. Pietro, ciò che io non saprei se si possa ascrivere puramente a caso ". Parlando il Novaes dell'elezione di *Gregorio V* del 996, detto *Gregorio il Minore*, dice che da Giovanni XII i Pontefici cominciarono a cambiar il nome che aveano prima del papato, particolarmente i tedeschi, i quali per non percuotere le orecchie italiane, avvezze alla dolcezza della propria lingua, coll'asprezza de'loro nomi battesimali, se ne presero altri più grati all'udito (come fecero moltissimi che li avevano quando furono elevati all' episcopato), e ciò successe con Gregorio V prima Brunone, con Clemente II prima Svidegero, con Damaso II prima Poppone, con s. Leone IX prima Brunone, con Vittore II prima Gebeardo. Avanti però Clemente II e successori nominati, nel 1009 fu creato *Sergio IV*, chiamato prima Pietro Bocca di porco, nel quale meglio fu stabilito il costume che l'eletto Papa lasci il nome ricevuto nel battesimo. Errarono Platina e Martino Polono, in dire che *Sergio II* dell'844 fatto Pontefice fosse il primo a mutarsi il nome, chiamandosi prima secondo essi Bocca di porco, nome indecente che solo Sergio IV ebbe, e lo prova il Novaes, *Dissert.* p. 233, affermando il di lui cambiamento di nome, non perchè si chiamava per soprannome *Bucca porci seu Os porci*, ma pel primo nome Pietro. Fu il vescovo di Albano che lo nominò Sergio IV. Secondo il Piazza, a *Vittore II* del 1055 gl'imposero il nome i caposcrinari o protonotari. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. III, p. 233, scrive che Vittore II s'intitolò *dux et marchio*, come duca di Spoleto e marchese della Marca. In memoria di Gregorio VI che l'avea educato, nel 1073 i cardinali chiamarono Gregorio VII l'eletto, che poi vietò ai vescovi l'intitolarsi *Papa*. *Clemente V* fu eletto nel 1305 assente dal conclave, e chiamavasi Bertrando; però ne'*Conclavi de'Pontefici romani* p. 8, di-

cesi che non volle cambiarsi il nome battesimale, onde fu da una finestra pubblicato al popolo dal cardinal Giacomo Colonna ad alta voce: *Papam habemus Clementem episcopum Burdegalensem, nomen ejus est Clemens V.* Forse avrà avuti i nomi di Clemente e Bertrando. Tanto egli che il successore *Giovanni XXII* batterono moneta col titolo di *Conte del Venaissin.* Lodovico il Bavaro contro quest'ultimo Pontefice nel 1328 fece antipapa Pietro da Corbara, e gl' impose il nome di *Nicolò V:* anche l'antipapa *Benedetto XIII* ebbe nome Pietro, come il *VI Antipapa* del 686.

Calisto III del 1455 essendo cardinale, con tal nome sottoscrisse il voto di guerra ai turchi: gli successe *Pio II,* già Enea Silvio Piccolomini, che soleva dire. » *Quando era Enea niun mi conoscea, ora che son Pio tutti mi chiaman zio! Alessandro VI* del 1492, d'alti spiriti, prese tal nome onde essere emulo d'Alessandro il *Grande* conquistatore. Si vuole che *Giulio II* del 1503 abbia preso questo nome o per similitudine di quello di *Giuliano* che avea prima, o per non cedere in celebrità a Giulio Cesare. Nel 1522 a'9 gennaio eletto il cardinal Adriano Florenzi mentre trovavasi nella Spagna, contro la consuetudine costante di cinque secoli, non cambiò nome, onde fu chiamato *Adriano VI,* con dispiacere di molti cardinali per la novità, che l' aveano appresa dalle lettere credenziali di Guglielmo *Enchenvoer* agente del cardinal Florenzi in Roma, che poi gli conferì tal dignità, e così fu pubblicato il nome del nuovo Papa. Il successore *Clemente VII* a di lui esempio voleva ritenere il nome di Giulio, ma ne depose il pensiero quando gli fu supposto che poco avrebbe vissuto, poichè Adriano VI avea regnato venti mesi. *Giulio III* nel 1550 successe a Paolo III che lo aveva creato cardinale ed amava, prese il nome di Giulio II, principio della fortuna di sua famiglia, per averlo fatto arcivescovo di Manfredonia, ed elevato lo zio al cardinalato. Nel 1555 ebbe in successore *Marcello II,* che per venerazione a s. Marcello I protettore di sua famiglia, come per dimostrare che nulla voleva cambiare nel pontificato, ritenne il nome battesimale, e morì dopo 22 giorni. Opinava s. *Pio V* ritenere il suo nome religioso di Michele, ma s. Carlo cardinal Borromeo lo persuase altrimenti, e lo pregò a prendere quello del proprio zio Pio IV: il Papa avrebbe preferito l'altro di Paolo IV suo benefattore, se non temeva che il popolo, che ne odiava a torto la memoria, credesse rivivere in lui, che però glorificò reintegrando e beneficando i parenti e famigliari già perseguitati. *Gregorio XIII* in memoria di s. Gregorio I, sì perchè suo protettore sino dalla fanciullezza, che per essere stato creato cardinale nel dì della sua festa da Pio IV, ne prese il nome nel 1572, ed il francese Dorato ne formò questo anagramma che il Bianchi illustrò con distico riportato dal Novaes: *Dei Gregis Securi Tutor Sum.* Poscia *Gregorio XIV,* come tanti altri, per onorare chi l'avea esaltato alla porpora, cioè Gregorio XIII, ne prese il nome nel 1590, e gli fu composto questo anagramma: *Murus Custodiaque Gregis.* Quindi *Innocenzo IX* nel 1591 assunse tal nome, o in memoria d'Innocenzo III

celebre giureconsulto, come dice Ciacconio, o per condiscendere alle preghiere del *Maestro del sacro palazzo*, come vuole l'Oldoino. Scrive il Bagatta, che *Innocenzo X* nel 1644 prese questo nome per rinnovare la memoria d'Innocenzo VIII parente e benefattore di sua famiglia Pamphilj. *Pio VI* nel 1775 prese tal nome in onore di s. Pio V: essendo il nome numerico di *Sesto* in cattivo augurio dopo i pontificati di *Urbano VI* e *Alessandro VI*, si pubblicò il seguente distico.

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Gli fu quindi opposto questo altro distico.

Si fuit, ut jactant, sub Sextis perdita Roma,
Roma est sub Sexto reddita et aucta, Pio.

Finalmente in molti articoli notammo che il nome de'sommi Pontefici furono imposti alle città da loro fabbricate, o in loro onore erette o denominate, come Alessandria della Paglia, Pienza, Gregoriopoli, Città Leonina, Urbania, ec. Altrettanto si dica di pubbliche strade, edifizi, porte, ponti, acquedotti, canali, porti, chiese, basiliche, cappelle, palazzi, musei, istituzioni scientifiche o artistiche o pie, monete, fortezze, canto, ec. Sopra i nomi de'Papi si possono leggere, Rocca, *Opera* t. I, p. 1, *De romani Pontificis nomenclatura variis muneribus referta commentarius.* Nicolò Angelini, *Discorso curiosissimo intorno alla mutazione de' nomi dei Papi nella loro creazione*, Venezia 1590. Egidio Hochmuth predicante di Mulbach: *Schediasma historico litterarium de nominum impositione et mutatione*, Vittembergae 1723. Gianfederico Krebs, *De nominum mutatione, potissimum in religiosorum professione, atque Pontificum romanorum inauguratione, dissertationes nunc denuo editae, cum multiplice argumento*, Norimbergae. *Vedi* inoltre Anno del pontificato, Data, Indizione.

NOMENCLATORE, NOMENCALATOR, *Nomenclator.* Offizio antico della chiesa romana e della corte o famiglia che avea l'incombenza di chiamare o di nominare quei che si doveano invitare alla mensa del Papa, ed era uno dei sette uffiziali maggiori palatini della santa Sede, chierici. Nelle cavalcate del Papa il nomenclatore lo seguiva a cavallo col vicedomino, col vestarario ed il saccellario. Allorchè il Pontefice celebrava la messa, dopo l'*Agnus Dei* il nomenclatore, il saccellario col notaio del vicedomino ascendevano all'altare, e si ponevano al cospetto del Papa per aspettare che accennasse loro i nomi di quei che si doveano invitare alla mensa. Quei che avevano luogo alla tavola del Pontefice erano invitati dallo stesso nomenclatore, e quei che dovevano intervenire alla mensa del *Vicedomino* (*Vedi*) erano invitati dal suo notaio: scritti ch'erano i nomi, discendevano a far l'invito, poscia il nomenclatore riceveva dal Papa la comunione. Era altresì suo uffizio il terminar le cause ch'erano portate al Pontefice, e ciò insieme col *Saccellario* (*Vedi*). Abbiamo nell'*Ordine romano: Si quis autem adire voluerit Pontificem, si equitat, statim ut eum viderit descen-*

dit de equo, et ex latere viae expectat usquedum ab eo possit audiri, et petita benedictione discutitur a nomenclatore vel saccellario causa ejus, et ipsi indicant Pontifici finiunt. Il nomenclatore introduceva ancora nel concilio quei che i padri volevano ascoltare, e di ciò si ha l'esempio del sinodo romano del 745. Alcuna volta il nomenclatore è detto ancora *Adminiculator*, e vuole il Panvinio che sia così appellato *ab adminiculando*, cioè *ab adiuvando*. Sembra ch'egli lo creda diverso dal nomenclatore, e lo somiglia a quello che oggi dicesi *avvocato de' poveri*, di cui parlammo a Avvocati concistoriali, Camera apostolica, Difensori, Governatore di Roma, Mantellone, ec. Il Galletti, *Del Primicero* p. 162, trattando *del Nomenclatore* crede in vece questi una cosa stessa dell'*Adminiculator*, sì perchè rarissime volte s' incontra che sia chiamato *Amminiculatore*, e sì perchè se fossero stati due uffizi distinti, allora i primi uffiziali palatini della chiesa romana non sarebbero più sette ma otto. Le notizie dei soggetti che ne occuparono il posto, si leggono nel Galletti, che noi solo accenneremo, dalle quali si rileverà quali importanti incumbenze disimpegnarono.

Sisinnio accompagnò a Costantinopoli il Papa Costantino, che s'imbarcò a'5 ottobre 710.

Gregorio intervenne al concilio romano del 745, ed era pure notaro regionario.

Teodoro fu nell'815 legato di s. Leone III a Bernardo re d'Italia, figlio dell'imperatore Lodovico I, che recavasi in Roma per difendere il Papa da nuova congiura. Spedì una bolla di Stefano IV del 22 gennaio 817, in cui confermò i beni del monastero di Farfa, così un'altra dello stesso argomento del seguente Papa. Eletto s. Pasquale I l'inviò legato al detto imperatore con lettera di partecipazione di sua esaltazione, e l'incaricò di rinnovare la confederazione e amicizia tra la santa Sede e l'impero; l'ottenne col celebre diploma di conferma ai pontificii dominii, riportato dal Cenni.

Leone nell'823 con Teodoro primicero suo genero, dai loro emoli furono accecati ed uccisi.

Teofilatto fu legato di Eugenio II nell'826 alla dieta d'Hildesheim.

Benedetto nell'843 si trovò presente alla donazione di beni che Stefania fece al monastero di s. Paolo.

Gregorio dell'875 era figlio di Teofilatto pur nomenclatore, fu scomunicato da Giovanni VIII come fazionario di Formoso e reo di gravissimi delitti, d'invadere lo stesso papato, d'intelligenze coi saraceni, e di avere rubato i tesori della Chiesa.

Gregorio dell'885 apocrisario della santa Sede, spedì una bolla di Adriano III, di conferma al monastero di s. Sisto di Piacenza de' beni e privilegi.

Stefano nell'897 spedì la bolla di Romano Papa, con cui confermò i privilegi e beni della chiesa di Rossilione.

Stefano del 963 *adminiculatore* intervenne al conciliabolo di Roma contro Giovanni XII.

Leone del 1099 nomenclatore e giudice del sacro palazzo.

Crescenzo fu al concilio romano del 1033, e nel 1035 s'interpose la sua ordinaria autorità, perchè Bonfigliuolo da lui costituito cu-

ratore d'un fanciullo venisse a concordia coll'abbadessa di s. Ciriaco, avendo il nomenclatore la cura dei pupilli e degli orfani.

Arrigo del 1139 nomenclatore e giudice.

Il Macri, *Hierolexicon*, e *Not. dei vocaboli eccl.*, dice che questo di *Nomenclatore* o *Nomencalator*, deriva da voce greco-latina, che significa chiamare o intimare, dal nominare a voce alta gl'invitati alla mensa pontificia; che risiedeva nel palazzo apostolico, e corrispondere il suo officio a quello dell'*Uditore della camera* (*Vedi*), poichè riconosceva le cause di coloro che ricorrevano al Papa per ottenere giustizia, ed a tal fine cavalcava vicino al Papa per ricevere i *Memoriali* (*Vedi*), i quali poi erano ben considerati da esso in compagnia del saccellario o tesoriere, per informare il Pontefice del contenuto. Il nomenclatore presso gli antichi romani era ministro del censore, consistendo il suo offizio nel nominare e chiamare le persone particolari per proprio nome, e ciò per comando del censore, siccome conoscitore particolare di qualunque condizione. Del suo ministero si servivano i senatori ne' comizi, mandandosi a partito per l'elezione dei maestrati delle cariche e delle dignità civili, i cittadini particolari. Ciascuno per ordine era nominato dal nomenclatore prima che si facesse lo scrutinio e la votazione dei senatori. Del nomenclatore si servivano pure i candidati o novizi, e quei che aspiravano ai maestrati ed alle dignità, ricercando il nome di ciascun cittadino che interveniva al consiglio per dare il suffragio, e ciò serviva loro per procacciarsi il favore, e per far pratiche affine di conseguire gli uffici e i gradi, onde il nomenclatore faceva buoni guadagni. *Vedi* il Biondo, *Roma trionf.* p. 210, ed il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 300.

NOMENTO, *Nomentum*. Antica città e sede vescovile, ora *Mentana*, terra della Comarca di Roma, nel distretto di Tivoli, governo di Palombara, diocesi di Sabina e già una delle sue principali città, ora esistente sopra il ripiano d'un colle. Mentana o Lamentana è succeduta a *Nomentum*, sovente celebrata dagli antichi scrittori, da' quali apparisce che fu colonia albana, o sia de' prischi latini, fondata nel territorio Sabino conquistato da Latino Silvio terzo re d'Albalonga. Nomento fu involta nella guerra di Tarquinio Prisco contro le colonie albane; ma siccome si arrese supplichevole, fu trattata con clemenza. I nomentani presero parte alla famosa lega per ripristinare in Roma il governo monarchico e Tarquinio il Superbo. Sconfitta dal valore romano, i nomentani restarono fedeli ai romani sino all'ultimo general movimento del *Lazio*, e furono ammessi alla cittadinanza di Roma ed ai suoi sagrifizi come fossero un medesimo popolo. Quindi Nomento sin dall'anno 417 di Roma fu municipio, ma la vicinanza alla metropoli contribuì insensibilmente al suo spopolamento e decadenza, restando memorie della bontà de' suoi frutti ed eccellenti vini. L'essere attraversata dalla via Nomentana, ed il riflusso continuo del popolo che dalla capitale spandevasi nelle terre d'intorno, onde v'ebbero fondi e ville Ovidio, Seneca e Marziale, fece durante l'impero risalire Nomento, e nel secolo III era sede vescovile, descritta dall'Ughelli colla serie de'se-

guenti suoi vescovi, *Italia sacra* t. X, p. 146. Orso del 415 ricorse al Papa s. Innocenzo I contro il vescovo Fiorenzo che ne usurpava i confini della propria giurisdizione. Servus-Dei intervenne nel 465 al sinodo romano. Cipriano sedè tra i padri del concilio del 487. Sereno fu a quelli del 495 e 499. Romano sottoscrisse i concilii tenuti da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504. Risiedendo il vescovo nella via Nomentana presso il cimiterio di s. Restituta, di cui parlammo a Cimiteri di Roma, in un a quelli de' ss. Primo e Feliciano nobili nomentani con basilica, e di s. Alessandro I Papa, oltre l'altro di s. Nicomede pure della via Nomentana, di cui si disse a Catacombe, e con magnifica chiesa, ne' quali moltissimi martiri vi furono deposti, verso questo tempo pare che trasportasse la sua residenza in Nomento, per cui divenne cattedrale la chiesa di s. Nicolò. Indi il vescovo Felice fu al concilio del 531, adunato da s. Bonifacio II. Redento nel 553 corroborò colla sua soscrizione il decreto del Pontefice Vigilio, per l'affare de' tre capitoli. Essendo vescovo Grazioso, s. Gregorio I nel 593, con epistola prodotta dall'Ughelli, gli affidò il governo della chiesa di s. Antimo o di *Curi* (*Vedi*), e la unì alla sede Nomentana; indi nel 595 Grazioso o Graziano sottoscrisse al concilio di Roma. Costanzo del 600. Generoso del 601, dopo il quale nel 649 si fa menzione di Sapienzo, intervenuto al celebre concilio di s. Martino I. Nel 679 fiorì Paolo, nel 743 Benedetto, nel 753 Villario o Vulgario, nell'826 Cosmo, nel 964 Giovanni che nel sinodo riprovò lo scisma di Leone VIII antipapa, e lo condannò; indi Nomento con altre chiese formarono il vescovato suburbicario di *Sabina* (*Vedi*). Di alcuni vescovi e notizie di Nomento, ne tratta il Galletti nella sua *Capena*. Secondo il Marini, *Memorie di s. Barbara* p. 96 e seg., Nomento surse non molto distante da Scandriglia, e fu chiamato anche *Numanzia*, e con tal frase nel concilio del 1059 di Nicolò II, si sottoscrisse *Hugo episcopus Numantinus*, che crede propriamente l'ultimo vescovo di Nomento. Però lo Sperandio, che nella *Sabina sagra* p. 43 tratta di Nomento, a p. 47 ragiona di Numanzia, quale città o foro di Sabina, diverso da Nomento e vicino a Scandriglia, a fronte dell'autorità del Marini da lui con lode rammentato. Delle celebri memorie della via Nomentana, di quelle ecclesiastiche e civili di Nomento tratta eruditamente il Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 159 e seg., 602 e seg., non che del ponte che sul Teverone distrutto da Totila nella guerra gotica, riedificò Narsete, poi rifatto da Nicolò V, e delle salutifere acque Lebane. Di queste monsignor Nicolai, *Mem. sulle camp. di Roma* t. I, p. 279, racconta che inondando stagnanti parte del territorio, Cesare meditava di prosciugarle, mentre il Piazza riferisce averle diseccate e che ne provenne fertilissimo agro. Avanzi delle celebre acque Lebane sono i bagni di Grotta Marozza.

Le notizie che si hanno di Nomento, anco ne'tempi posteriori, le raccolse il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. II, p. 409 e seg., avvertendo che al primitivo suo nome, si sostituì quello di *Civitas Nomentana*, poscia *Castrum Nomentanae*, donde derivò il moderno di *Mentana*. Il territorio nomentano

essendo divenuto patrimonio della Chiesa romana, l'invase Luitprando re de' longobardi, il quale lo restituì nel 741 a Papa s. Zaccaria. Narra il Piazza che recandosi nell'800 Carlo Magno in Roma, tenne la via di Sabina, onde s. Leone III andò ad incontrarlo col senato romano, col clero e con tutte le corporazioni di Roma fino a Nomento, dove pranzò insieme col principe e col quale entrò in Roma, di che facemmo parola a Ingressi e s. Leone III. Nel secolo seguente in Nomento ebbe i natali il famoso e potente Crescenzio Numentano o Numanziano, che per qualche tempo regolò i destini di Roma col nome di console e duca, impadronendosi di *Castel s. Angelo (Vedi)* e facendo eleggere l'*Antipapa Giovanni XVII (Vedi)*; Ottone III che lo fece morire fu poi avvelenato dalla moglie, al modo detto nel vol. XXIX, p. 132 e 133 del *Dizionario*. Nel 1059 i nomentani coi tusculani e prenestini ribellandosi a Nicolò II, questi chiamò a reprimerli il normanno Roberto Guiscardo, che per le sue vittorie prese il nome di *Nomentano*, come meglio descrissi nel vol. XXVII, p. 195 del *Dizionario*. Rovinata così la città, si estinse la sede episcopale, e ridotta allo stato di castello passò in potere de' monaci di s. Paolo, ai quali fu confermata con bolle d'Innocenzo III, d'Onorio III e di Gregorio IX; che se sotto il primo divenne feudo de' Capocci, deve intendersi dipendenti dal nominato monastero. Nel declinar del secolo XIII Nicolò III diè Lamentana o Mentana ad Orso Orsini suo nipote, la qual famiglia continuò a signoreggiarla nei seguenti tre secoli, edificandovi un castello, e nel 1484 soggiacque a fortissimo terremoto. Due anni dopo venne in parte spianata d'ordine d'Innocenzo VIII, come troppo partigiana degli Orsini. Gregorio XIII dichiarò marchesato Mentana, e ne fu primo marchese Latino Orsini. Nel 1594 la terra con tutte le sue dipendenze fu venduta per scudi 250,000 da Fabio e Virginio Orsini a Michele Peretti principe di Venafro, indi pochi anni dopo passò in potere dei *Borghese (Vedi)*, che ne sono i signori attuali. Contigua al palazzo baronale è la nuova chiesa di s. Maria della Pietà, la cui immagine il capitolo vaticano ornò di corona d'oro, e posteriormente vi fu trasferito il corpo di s. Felice I Papa. Dessa rimpiazza l'ospedale fondato nel 1550 da Camillo Orsini, e vi è pure un convento di francescani riformati con chiesa di s. Maria degli Angeli. Per tutta la terra veggonsi sparsi frammenti di marmo, residui dell'antica Nomento e de' sepolcri ch' erano lungo la via Nomentana: di quelli di maggior importanza e di alcune iscrizioni parla il Nibby.

NOMESIA (s.). *V.* Nomasia.

NONA, *Aenona*. Città vescovile della Dalmazia, circolo a 4 leghe da Zara, in una piccola isola congiunta al continente da due ponti. Decaduta da quel posto onorevole che possedeva fra le antiche città Liburniche, più non si vedono che ammassi di rovine, un centinaio circa di case sparse qua e là, una cattedrale e qualche altra chiesa. Il porto che riceveva de' grossi navigli, ora non è più che una palude infetta. Sotto i romani ed i re schiavoni-croati questa città era opulenta e magnifica, facendo di ciò testimonianza, oltre la menzione di Plinio, le statue colossali e gli al-

tri pregiati pezzi di antichi edifizi scavati nel suo recinto. La chiesa di Nona fu fondata da s. Anselmo, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, che fu suo primo vescovo, onde sotto la sua invocazione è la cattedrale. Dopo di lui furono vescovi Teodosio dell'879, Alfredo dell'890, e quegli altri registrati sino ad Antonio Tripcovic della diocesi di Cattaro del 1754, da Daniele Farlato, *Illyrici sacri* t. IV, p. 204 e seg., *in episcopi Nonenses*. Indi nel 1771 fu fatto vescovo Gio. Battista Jurileo di Traù traslato da Arbe, e nel 1789 Giuseppe Gregorio Scotti della diocesi di Traù, che viveva ne' primi anni del corrente secolo, ma fu l'ultimo, benchè nelle annuali *Notizie di Roma* si legga registrata questa antica sede vescovile fino al 1830. Essa fu suffraganea di Spalatro, e diversa da *Aemonia* o Città Nova. Fu la sola sede vescovile di *Croazia* (*Vedi*), finchè col suo smembramento si eressero le sedi di *Belgrado* e *Tinia*. *V.* Dalmazia.

NONA. Quinta ora canonica. S'instituì di recitarsi l'ora nona del giorno, ch'era la terza dopo il mezzodì, in memoria del Salvatore, che a quest'ora spirò l'anima in croce per redimere il genere umano. Mosè Barcesa dice che in quest'ora furono scacciati dal paradiso terrestre Adamo ed Eva. Però dagli *Atti degli apostoli* cap. 8, abbiamo che i ss. apostoli Pietro e Giovanni ascesero al tempio a pregare in ora nona, onde poi fu essa stabilita nella Chiesa. *V.* Ore canoniche.

NONANCOUR Nicolò, *Cardinale*. Nicolò della nobilissima famiglia di Nonancour, nato nel castello di questo nome nella diocesi di Chartres, o secondo altri in Parigi, denominato perciò il parigino, da s. Celestino V nel settembre 1294 fu creato cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso. Dopo essere intervenuto all'elezione di Bonifacio VIII, e fatto il suo testamento in Anagni, morì in Roma nel 1299.

NONANTOLA, abbazia. *V.* Modena.

NONNATO Raimondo (s.), *Cardinale*. Raimondo Nonnato da Portello nella diocesi di Urgel nella Spagna, dove nacque nel 1204 da nobili genitori di poche fortune, ma denominato *Nonnato* per essere stato estratto dal ventre della madre già morta, a mezzo dell'operazione cesarea, così chiamata perchè salvò la vita a Scipione l'africano soprannominato *Cesare*, ed a Giulio Cesare, come affermano diversi scrittori. Il padre per trarlo dall'applicazione agli studi e dalla risoluzione di abbracciare la vita ecclesiastica, lo mandò in villa, dove lo destinò a guardare un piccolo gregge e la campagna, in una possessione che avea presa in affitto. Nel territorio eravi una chiesa dedicata a s. Nicolò di Mira, nella quale si venerava una divota immagine della Beata Vergine, avanti a cui il santo giovane, che n'era divotissimo, sfogava l'interno affetto del suo cuore; onde è fama che Nostra Signora lo assicurasse, con voce sensibile uscita dall'immagine, di sua speciale tutela e protezione. Ogni volta che Raimondo si portava a venerare la medesima immagine, si narra che un angelo in forma di leggiadro giovine vegliasse alla custodia del suo gregge, e che fosse veduto anco una volta dal padre del santo.

Ad insinuazione della Madonna votò a Dio la sua virginità, che colla di lei valida protezione mantenne illibata fino all' ultimo respiro, e si condusse in Barcellona, dove con esultazione di spirito vestì l'abito dell'ordine della Mercede, ricevendolo dalle mani di s. Pietro Nolasco fondatore dell'ordine, sempre avendo rigettato il consiglio di recarsi alla corte d' Aragona come parente de'conti di Foix e di Cardona. Il b. Serapione che ivi fu suo maestro nel tempo del noviziato, e poi glorioso martire, gli predisse i disagi e patimenti che avrebbe dopo molti anni sofferti nell'Africa per amore di Gesù Cristo: ed in fatti divenuto il modello de' suoi fratelli, fu giudicato degno di esercitare in detta regione l'ufficio di redentore, e di sottentrare in quel grado a s. Pietro Nolasco. Iniziato nel sacerdozio, si diè al ministero della predicazione, per mezzo della quale ridusse non pochi peccatori alla via della salute, tanto più che oltre il fervore che avea nell' esporre l' evangeliche verità, quel tanto che proponeva altrui era usato di praticarlo prima seco medesimo, gastigando il proprio corpo con frequenti e lunghi digiuni, con assidue vigilie, con diuturne flagellazioni, e con l'esercizio continuo di una non interrotta preghiera. Avvertimmo a Mercede, che non è vero ch' egli abbia esercitato in Roma, il primo fra tutti, l'impiego di procuratore generale del suo ordine nel 1230. Richiamato in Ispagna, fu per la terza volta spedito in Africa ed in Algeri, dove non avendo più che dare pel riscatto degli schiavi, diede sè stesso in pegno, per essere in tal maniera meglio a portata di assistere quei miserabili che si ritrovavano in pericolo di rinegare la cattolica fede, quale egli pieno di zelo predicava con apostolica libertà, con gran frutto de' cristiani e de' saraceni. Per lo che que' barbari gli chiusero con inaudita crudeltà le labbra con una spranga o lucchetto di ferro, dopo avergliele forate con un ferro arroventato; martirio che dovette sostenere per lo spazio di otto mesi, aprendoglisi le labbra sol per dargli da mangiare, oltre tormenti senza numero di fame, sete, carcere e di battiture, che per tal nobile e santo motivo soffrì con invitta pazienza e generosità di cuore. I maomettani temendo poi che morisse, perdendo così la somma stipulata, il governatore della città ordinò che si lasciasse girar libero per Algeri, ed allora si recò a visitare e consolare i cristiani, e convertì pure parecchi mussulmani alla religione cristiana. Allora il governatore voleva farlo impalare; ma pel timore di perdere le somme convenute pei riscatti degli schiavi, quei che ne aveano interesse ottennero che tramutasse la condanna in molte ed aspre bastonate, e poi lo fece frustare per le strade pubbliche. Dopo essere stato in carcere carico di catene, i suoi correligiosi lo riscattarono, ad onta ch' egli preferiva restare fra gli schiavi. Mosso Gregorio IX dalla fama della santità di Raimondo, affinchè questa scintillante lumiera non si restasse più lungamente nascosta sotto il moggio, nel 1237 o più tardi lo creò cardinale diacono di s. Eustachio, e chiamollo a Roma: in questa dignità conservò il suo abito e la sua maniera di vivere. Mentre recavasi in

Roma, perchè il Papa voleva servirsene pel governo della Chiesa, arrivato a Cardona, città distante sei miglia da Barcellona, fu assalito da febbre violenta, morendo a'31 agosto, maturo già pel paradiso, nel 1240, nella vigorosa età di 37 anni. Prima della morte è fama che ricevesse per le mani degli angeli il ss. Viatico. Non ebbe campo di decorare più a lungo la dignità cardinalizia collo splendore di sue virtù e strepitosi miracoli: alcuni dei più insigni furono riportati dagli scrittori di sua vita e dai bollandisti. Gregorio IX al funesto avviso di sua morte proruppe in queste parole: l'ordine di s. Maria della Mercede in una sola ora ha perduto il padre e il protettore, la provincia di Catalogna il figlio, la cattolica Chiesa un uomo santo. Il suo sacro corpo rimase sepolto onorevolmente nella chiesa di s. Nicolò di Portello, dove dalla pietà e religione de' fedeli con gran frequenza e divozione è venerato; avendovi fatto fabbricare un convento s. Pietro Nolasco nel 1255. Alessandro VII fece iscrivere il suo nome nel martirologio romano nel 1657, nel giorno 31 agosto, in cui celebrasi la sua festa. Quindi Clemente IX nel 1669 estese a tutta la Chiesa lo stesso uffizio *ad libitum* con rito semidoppio, concessioni equivalenti a beatificazione equipollente. Finalmente il Papa Innocenzo XI, riconoscendo il suo culto immemorabile, lo canonizzò senza solennità e per equipollenza, col comandare a' 10 marzo 1681 che la sua memoria si celebrasse per tutta la Chiesa con messa ed uffizio di rito doppio. Il p. Ippolito Marracci pubblicò la *Vita di san Raimondo Nonnato*, Roma 1655 pel Lazzarini, ed in Milano pel Monza nel 1656. La ristampò il mercedario p. Sebastiano della concessione nell' anno 1665, come avea fatto un suo correligioso nel 1663. Vogliono alcuni che il culto a questo santo pel primo glielo concedesse lo stesso Gregorio IX, altri che fosse canonizzato dall'antipapa Benedetto XIII, e che la sua canonizzazione fosse approvata dal concilio di Costanza, e non mai riprovata dai legittimi Pontefici, anzi Urbano VIII a'9 novembre dell'anno 1625 avea concesso all'ordine della Mercede di poterne celebrare l'uffizio e messa, lo che a' 5 dello stesso mese avea permesso ai religiosi scalzi dell' ordine. *V.* il Lambertini, *De canon. ss.* lib. I, cap. 41, § V.

NORBA. *V.* Norma.

NORBERTO (s.), arcivescovo di Magdeburgo, fondatore dell' ordine di Premonstrato o Premostrato. Nacque a Santen nel ducato di Cleves, l'anno 1080, da Eriberto conte di Gennep, parente dell' imperatore, e da Adwiga, la quale discendeva dalla casa di Lorena. Applicò allo studio e s'iniziò negli ordini sacri; ma inclinatissimo ai piaceri, si abbandonò ad una vita tutt'affatto mondana, benchè fosse stato ordinato suddiacono, e gli fosse stato conferito un canonicato a Santen. Vivendo brillantemente alla corte di Enrico IV, di cui fu nominato limosiniere, era inutilmente pressato a ricevere gli altri ordini sacri, i quali l'avrebbero obbligato ad una maniera di vita ch' egli abborriva. Soprappreso un giorno da violenta procella, mentre recavasi ad un villaggio per oggetto di piacere, e stramazzato a terra dal suo cavallo spaventato da una folgore che

con orribil fracasso cadde a' suoi piedi, ne ricevette tanta impressione, che formò sul punto il divisamento di espiare i passati disordini con una sincera penitenza. Quindi anzichè ritornare alla corte, si recò a Santen, ov'era il suo canonicato, e si consacrò alla preghiera ed alla meditazione, ritirandosi poscia nel monastero di s. Sigiberto presso Colonia. Egli era allora nel trentesimo anno di età. Due anni dopo la sua conversione, Federico arcivescovo di Colonia l'ordinò diacono e prete in uno stesso giorno. Norberto rinunziò poi a tutti i suoi benefizi, vendette i suoi beni, e ne distribuì il prezzo a' poveri; dopo di che si portò a' piedi del pontefice Gelasio II, ch'era allora a s. Gilles nella Linguadoca, e gli fece una confessione generale della sua vita. Avendogli il Papa accordato ampio potere di predicare il vangelo ovunque lo credesse opportuno, Norberto intraprese subito delle missioni nella Linguadoca, nella Guienna, nel Poitou, nell'Orleanese, nell'Hainaut, nel Brabante e nel paese di Liegi, le quali produssero per tutto frutti meravigliosi. Bartolommeo vescovo di Laon, conoscendo assai bene il merito di Norberto, domandò a Calisto II, succeduto nel 1119 a Gelasio II, la permissione di ritenerlo nella sua diocesi, acciocchè mettesse la riforma fra i canonici regolari di s. Martino. Il Papa gliel'accordò; ma i canonici non vollero sottomettersi a quanto da loro si esigeva. Perciò il vescovo pregò Norberto di scegliersi nella sua diocesi un sito ove poter fabbricare un monastero. Il santo scelse una valle deserta, detta Premonstrato, nella foresta di Coucy, ed ivi fondò il suo ordine novello, il quale non era che una riforma di canonici regolari sotto la regola di s. Agostino. All'articolo Premostratensi o Premonstratesi diremo di quest'ordine e delle diverse fondazioni che ne fece il santo, il quale fu poi con sua ripugnanza costretto ad accettare l'arcivescovato di Madgeburgo nel 1126. Nella nuova dignità non diminuì esso nulla delle austerità che da lungo tempo praticava; e la sua umiltà parve più mirabile che nel chiostro. I suoi discorsi ed i suoi esempli resero efficaci le fatiche ch'egli intraprese per la riforma della diocesi; ricuperò alla sua chiesa una parte delle terre di cui i laici eransi impadroniti; si adoperò a tutto potere con s. Bernardo per rimediare ai disordini dello scisma cagionato per l'elezione dell'antipapa Anacleto II contro il legittimo Innocenzo II, ed a questo fine intervenne nel 1131 al concilio di Reims. Accompagnò in Italia l'imperatore Lotario II, che mise il Papa in possesso del Laterano; e ritornato nella sua diocesi, morì pieno di meriti il 6 giugno 1134, dopo quattro mesi di patimenti. Gregorio XIII lo canonizzò nel 1582, ed Urbano VIII stabilì la sua festa a'6 di giugno. Il suo corpo fu custodito a Magdeburgo, finchè l'imperatore Ferdinando II fece trasportarne le reliquie a Praga nel 1627, ove furono solennemente deposte nella chiesa del Monte Sion.

NORCIA (*Nursin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Spoleto, antica e posta in mezzo gli Apennini, su d'un fertile ripiano con molta diligenza coltivato, che le dà un aspetto ameno, quan-

do le rigide nevi non lo rattristano all'intorno. È cinta di buone mura, ed ha regolari vie ed edifizi, con vaga piazza e conveniente teatro. La cattedrale con battisterio è sotto l'invocazione della Beata Vergine della Plebe o della Misericordia; poco distante vi è l'episcopio. Vi sono tre altre chiese parrocchiali senza il fonte sacro, tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, l'orfanotrofio di recente istituzione, confraternite, ospedale, monte di pietà, e seminario con alunni. Vi risiede un governatore distrettuale, come capoluogo del distretto del suo nome, che comprende i governi di Cascia e di Visso. Dalla sua municipale amministrazione dipendono ventiquattro casali sparsi ne' monti circostanti, oltre l'appodiato Castelluccio, e soggiace pure al suo governo la comune di Preci con altri quindici Casali. Appartenne già alla Sabina, che fu lungamente divisa nelle quattro prefetture di Norcia, Rieti, Curi e Nomento. Sotto i Papi ancora appellossi prefettura, governandosi da un prelato con titolo di prefetto. Sisto V tolse dalla sua prefettura Monte Monaco e Monte Fortino per unirli al presidato di Montalto. Ad istanza degli abitanti, Gregorio XVI nel 1831 v'istituì il tribunale collegiale di prima istanza, coi relativi amministrativi dicasteri; ma poi a desiderio de'medesimi, nel 1839, non producendo il tribunale que' vantaggi che si ebbero in vista nell'istituirlo, abolì tal tribunale civile e criminale e la sua giurisdizione, non che la conservazione delle ipoteche, con quelle altre disposizioni che si leggono nella *Raccolta delle leggi*, vol. V, p. 316, e vol. XVII, p. 103. I suoi glandiferi boschi alimentano numerose mandre, specialmente di animali neri, de' quali si fa un gran traffico. Norcia è patria di moltissimi illustri personaggi, primieramente del patriarca de'monaci d'occidente s. Benedetto e di s. Scolastica sua sorella, essendo la loro madre Abbondanza, figlia di Milleo e Diana conti di Norcia. Non solo Norcia vanta preclare glorie per l'antica origine, ma anche per le avite prodezze. Anteriormente a Roma per molti secoli, ebbe fama ne'sommi poemi d'Omero e di Virgilio, di aver spedito guerrieri all'assedio di Troia, e nelle guerre latine si nomina qual eroe il nursino Ufente, spedito a Turno re dei rutuli per combattere Enea troiano. Nè mancarono nursini nell'alleanza sabina per vendicar l'onta del rapimento delle donne ordinato da Romolo, onde poi furono messi a parte de' romani privilegi, e potè il suo municipio chiamarsi almo sino a'tempi di Leone X, che ne rese testimonianza nell'epistola 33, lib. 5, diretta al cardinal Bembo. La fecero eziandio chiara nell'epoca delle romane grandezze molti suoi cittadini, e vi si noverano Lucio Plozio due volte console lodato da Cicerone, Quinto Sertorio emulo nelle Spagne della potenza di Roma, e Polla Vespasia madre dell'imperatore Vespasiano.

Elogio però ad ogni altro superiore del valore de' nursini, si ha dal principe degli storici, quando parlando del celebre Scipione, afferma che le truppe nursine decisero dei suoi trionfi in Africa. Nella battaglia di Modena, combattendo sotto i vessilli d'Augusto, sette campioni nursini rinfrancarono il vacillante romano esercito, e rimasti vittima

del proprio coraggio, ottennero questa sepolcrale epigrafe: *Hi sunt septem Nursini, seu septem Nursinorum facies, qui strenue pro libertate certantes accubuere.* Le famiglie romane degli Orsini e dei Savelli ebbero pur da Norcia derivazione, oltre i conti di Belvedere, di Sasso, di Giove, di Roffiano, ed altri molti. Dopo l'infortunio de'Trinci o Trincia signori di *Foligno*, i superstiti della nobilissima famiglia si ritirarono parte in Norcia e parte in Roma. Giambattista Lalli ed il Querenghi sono nursini. Così il cardinal Teodino degli *Atti*, ed il cardinal Gio. Battista *Quarantotto* di nobile famiglia oriunda di Norcia. Vi fiorirono molti prelati, e per ultimo monsignor Gio. Carlo Alesij de' conti Castelli, fatto da Gregorio XVI segretario della congregazione del concilio, discendente degno dai Liviani di Mevale, famiglia feconda d'illustri uomini, fra i quali un Gian Carlo generale de'barnabiti. In Roma nel rione s. Eustachio all'Arco della Ciambella vi è la chiesa de'ss. Benedetto e Scolastica di giurisdizione e patronato della città di Norcia. Fu edificata nel 1619 dall'arciconfraternita dei ss. Benedetto e Scolastica, di cui trattano il Piazza nell' *Eusevologio romano* p. 416, ed il Venuti in *Roma moderna* p. 623, ma ora estinta. Alcuni nursini eressero il nazionale sodalizio nella chiesa di s. Eustachio, approvato da Paolo V con privilegi nel 1615. Fiorendo la confraternita, i cassinesi ed i celestini l'aggregarono alla partecipazione de' loro beni spirituali, e perchè essi ne fondarono altre, la confraternita ne ottenne i loro privilegi, indi si trasferì nel detto oratorio e chiesa. Essendo protettore della medesima il cardinal Ludovisi nipote di Gregorio XV, questi con breve de' 4 febbraio 1623 l'elevò al grado di arciconfraternita. Le sue opere pie sono descritte dal Piazza, vestendo i confrati sacco di tela nero con cappuccio, con mozzetta di saia nera, con le immagini a sinistra de'santi protettori. Essendo presidente di questa chiesa il lodato prelato Alesij o Alessi, nel 1841 la fece restaurare ed abbellire con pitture. Il riaprimento ebbe luogo previo un solenne triduo in onore di Maria Vergine Addolorata protettrice di Norcia, ne' tre primi giorni di novembre, con indulgenza concessa da Gregorio XVI.

Norcia, *Nurcia, Nursia*, è una delle più vetuste città d'Italia, e di quelle in cui stanziarono i primi abitatori della penisola; gli uni la dissero capitale de' sabini sotto il re Songo, altri la chiamarono Picena; si crede edificata dagli etruschi, 1497 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e perciò da Enotrio re arcade l'anno del mondo 2513. Il Fatteschi nelle *Mem. del ducato di Spoleto* p. 159, ecco quanto ne scrive. Norcia, oggi ultima città de'sabini, decaduta ne' tempi di mezzo dal suo splendore, avendo primeggiato anche per la maestranza del suo decurionato, fu la città più rimarchevole, benchè da' longobardi, dopo averla rovinata, fosse resa soggetta al castaldo di Ponte, che nei bassi tempi fu castello con amplissimo castaldato. Dagli antichi geografi fu Norcia computata nella Sabina, benchè poi fu attribuita all'Umbria, e dell'una e dell'altra ne seguì le vicende. È ben vicina a'monti della Sibilla, e ad altri più elevati, che dividono la Sabina dal Piceno, cioè i monti Fi-

scello, Burbero, e Tetrico, ch'è il più elevato ed alpestre tra essi; dal Fiscello nasce la Nera. Di Norcia fa menzione Paolo Diacono, e che avesse un amplo territorio si deduce dai *Dialoghi* lib. II, di san Gregorio I del 590, parlando della patria di s. Benedetto nato *ex provincia Nursiae*. Dall'*Epistole* di tal Pontefice si ha che già la santa Sede vi possedeva un *Patrimonio*, che faceva amministrare da uno de' principali chierici della chiesa romana, con titolo di difensore o rettore. A' tempi Carolini e propriamente nell'821 fu in Norcia tenuto un gran placito da Alessandro conte e da Adelardo e Leone, messi spediti dall'imperatore Lodovico I, nel quale furono restituite al monastero di Farfa le sostanze che a danno del monastero medesimo il duca di Spoleto Guinighiso avea credute devolute al regio fisco: vi si trovarono presenti lo stesso duca, Gerardo duca di Camerino, quattro vescovi del ducato e due abbati. Norcia si diede spontaneamente al dominio della Sede apostolica, con riserva di molti privilegi, conservati sino all'invasione francese. Tuttavolta l'imperatore Ottone I, allorchè fu nel 962 coronato in Roma da Giovanni XII, nel confermare i dominii della Chiesa romana, gli donò sette città situate parte nell'Abruzzo e parte nell'Umbria, di diritto allora del regno d'Italia, fra le quali Norcia. In progresso e nel 1032 si eresse in repubblica, e progredì in questo stato sino al 1150, benchè poscia si governò con proprie particolari leggi. Bonifacio IX nel 1398 con breve concesse alla municipale magistratura, con piena giurisdizione, Mevale castello con titolo di marchese; Riofreddo e luoghi annessi, terre ch'erano state acquistate dagli Alviani.

I nursini in diversi tempi guerreggiarono con le comuni convicine, e talvolta si collegarono con esse a danno di altre. Talvolta si ribellarono ai Papi, secondo le circostanze dei tempi, ed essendo stati condannati rei di lesa maestà per aver distrutto la terra di Cerreto, essendo i nursini ricorsi a Nicolò V per l'assoluzione, l'ottennero benignamente nel 1447. Insorte guerre tra Spoleto e Norcia, a' 26 aprile 1450 Nicolò V approvò la tregua tra loro stabilita, commettendone l'osservanza a Nicolò vescovo di Tivoli. Anche in Norcia gli odii civili lacerarono la città nelle fazioni, quali si rinnovarono nel medesimo secolo XV con immensi danni, e siccome Everso conte potente d'Anguillara si fece condottiere de' faziosi di Norcia, degli spoletini, casciani ed altri popoli umbri per assalir la città, questa nel 1453 di nuovo ricorse a Nicolò V, il quale comandò al conte e compagni di desistere dall'impresa e deporre le armi, pel qual fine vi spedì Giorgio Cesarini protonotario apostolico. Ciò non pertanto Everso per non perdere lo stipendio pattuito assalì Norcia, ma il prelato vi si oppose valorosamente, e costrinse il conte a levar l'assedio e ritirarsi. Ritornato alle sue terre reclutò nuove genti per fare ritorno contro Norcia, e per un tempo proseguì le sue infestazioni, finchè il cardinal Barbo, poi Paolo II, estinse questa guerra e ridusse Everso all'obbedienza del Papa, edificando poi nel suo pontificato la fortezza di Cascia. Norcia il giorno 12 maggio 1730 fu quasi distrutta dal terremoto, che fece perire molti suoi abitanti; laonde il nuovo Pontefice Clemente XII

vi rivolse le sue prime cure con copiosi soccorsi. Di Norcia trattarono il Blavio, *Theatrum civitatum*. Giacomo Lauro, *Historia e pianta di Norcia*, Roma 1635. Egidio Mocavino Lefradomaco, *Antisatira alle satire de' poco informati della città di Norcia*, Foligno 1631.

Quivi anticamente prestavasi culto alla dea Nortia ossia Fortuna, culto idolatrico ch'ebbe fine nel 250 per opera di s. Feliciano vescovo di Foro Flaminio, e quel tempio nominossi basilica argentea. La sede vescovile fu eretta nel V secolo; e l'Ughelli *Italia sacra* tom. X, p. 150, registra i seguenti vescovi. Stefano che sottoscrisse ai concilii romani del 495 di s. Gelasio I, e del 499 di s. Simmaco. Primevo che fiorì sotto s. Gregorio I nel 594. Giovanni che intervenne al sinodo di Roma adunato da s. Agatone nel 680. Ma la ferocia dei barbari invasori, rovinando la città, Norcia restò priva dell'onore del seggio vescovile per molti secoli, venendo compresa nella diocesi di Spoleto. Il citato Fatteschi parla de' suoi tre antichi monasteri, uno dentro la città detto di s. Benedetto, l'altro nel suo distretto detto di s. Eutichio, ed il terzo di s. Tizio nella valle Castoriana. Che in questi monasteri e ne' villaggi dell'agro nursino fiorissero negli antichi tempi molti santi anacoreti, lo riferisce s. Gregorio I, dove discorre di s. Santolo e dei suoi miracoli, lib. III, c. 37 de' *Dialoghi*. L'Ughelli fa onorata menzione de' ss. Florenzio abbate ed Eutichio monaco. È molto probabile che nel territorio di Norcia avesse il monastero di Farfa la cella di s. Angelo in Sabelli, rammentata ne' monumenti prodotti dal Fatteschi a p. 231. De' conventi della ss. Annunziata, della Madonna di Montesanto, di s. Pellegrino di Norcia e del monastero di s. Maria della Pace di Norcia, tratta il p. Antonio da Orvieto nella sua *Cronologia dell' Umbria*. Pio VII per venerazione a s. Benedetto, la cui regola monastica avea professato, e pei pregi della città di Norcia, nel 1820 a'5 gennaio, colla bolla *Ad tuendam traditam sanctis fidem*, vi ripristinò la sede vescovile, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede, e nel concistoro de'27 giugno 1821 nominò vescovo monsig. Gaetano Bonnani romano. Per sua spontanea rinunzia, Gregorio XVI nel concistoro de' 3 aprile 1843 gli diè in successore l'odierno monsignor Letterio Turchi di Apiro arcidiocesi di Camerino, già vicario apostolico di questa, canonico teologo della metropolitana, professore dell'università, presidente del collegio teologico, rettore del seminario e vicario generale de' due ultimi arcivescovi. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, di tredici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri chierici addetti al servigio divino: l'arciprete ha cura delle anime, coadiuvato da un sacerdote. La diocesi si estende per venticinque miglia di territorio, e contiene diversi luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 209, essendo le rendite scudi 1500, gravate di alcuni pesi, cioè d'una pensione di 50 scudi, e di alimentare due alunni nel seminario.

NORI o NUORO (*Noren*). Città con residenza vescovile in Sardegna, divisione del Capo-Cagliari. Pio VI con la bolla *Eam inter caeteras*, dei

21 giugno 1779, *Bull. Rom. cont.* t. VI, p. 116, ripristinò la sede vescovile di *Galtelly* (*Vedi*), e ne stabilì la residenza a Nori o Nuoro, di clima più salubre e di popolazione più numerosa. All'ultimo vescovo nel 1828 fu fatto amministratore apostolico Gio. Maria d'Oschiri Bua arcivescovo d'Oristano, che edificò il seminario, diè mano alla edificazione della nuova cattedrale, e contribuì del suo 500 scudi sardi per formare il locale delle scuole di latinità nel luogo dell'antica chiesa di s. Gio. Battista. Per sua morte, nel 1840 Gregorio XVI nominò amministratore d. Ciriaco Pala canonico della cattedrale, indi nel 1843 gli sostituì l'odierno arcivescovo di Sassari, monsignor Alessandro Domenico Varesino, ommesso dalle annuali *Notizie di Roma*, come ha rimarcato il ch. can. Bima nella *Serie cron. de' vescovi del regno di Sardegna.*

NORIS Enrico, *Cardinale.* Enrico Noris nacque a Verona il 29 agosto 1631, da una famiglia originaria dell'Inghilterra, che ha prodotto vari uomini di merito. Mostrò fino dall'infanzia le più felici disposizioni allo studio, e terminato che ebbe quello dell'umanità recossi a Rimini per apprendervi la filosofia e la teologia. La lettura delle opere di s. Agostino gl'ispirò tanta venerazione pel santo dottore, che risolvette entrare nel suo illustre ordine. Vestito l'abito degli eremitani di s. Agostino non tardò a distinguersi, per cui fu dai superiori mandato in Roma, ove trovò nelle biblioteche e nella società de'dotti i mezzi di cui abbisognava. Ivi ebbe la sorte di conoscervi il celebre p. Cristiano Lupo, altro agostiniano reduce dalle Fiandre; e vedendo gli onori che da ogni parte si rendevano al merito di un tanto uomo, sentì accendersi l'animo di un nobile ardore d'imitarlo, come quello che pel sodo giudizio, raro ingegno, critica e profonda erudizione, non ebbe pari in Italia ai tempi suoi. Cominciò ad impiegare allo studio quattordici ore del giorno, facendo sommi progressi nella teologia, nella storia, nell'antiquaria e nella numismatica. Dopo aver insegnato con reputazione la teologia nelle principali cattedre del suo ordine, a Pesaro, a Perugia ed a Padova, in quest'ultima città diede l'ultima mano alla *Storia dell'eresia pelagiana*, colla difesa di s. Agostino. Quest'opera acquistò all'autore dei grandi ammiratori, e nel tempo stesso dei gran contradditori, che lo imputarono come seguace degli errori di Baio e di Giansenio, e però venne denunziato a Roma, dove esaminate più volte le sue opere, non furono giammai condannate, e l'autore vi fu in più maniere distinto ed onorato; essendo tra le altre cose, dopo la revisione della medesima, stato annoverato tra i qualificatori del s. offizio. Cosimo III granduca di Toscana, informato del suo straordinario merito, lo chiamò a Firenze ad insinuazione del celebre Antonio Magliabecchi, nel 1674 lo dichiarò suo teologo e pubblico professore di storia ecclesiastica nell'università di Pisa, collo stipendio di 380 scudi l'anno, non che precettore di Gio. Gastone suo figlio, e gli offrì il vescovato di Pistoia, ch'egli costantemente ricusò. Lo stesso fecero i Pontefici Clemente X e Innocenzo XI, ma il Noris contento di menare vita privata rinunziò le offertegli dignità. Gli

scritti ch'egli pubblicò sopra diversi argomenti archeologici accrebbero sempre più la sua fama, per lo che dalla regina di Svezia Cristina gli fu spedito il diploma di membro dell'accademia che aveva istituita nel suo palazzo, e che diede origine a quella degli arcadi. Nel pontificato d'Innocenzo XII furono rinnovate le accuse contro la memorata opera, per cui il Papa commise ad alcuni teologi l'esame accurato di essa, ma ne risultò il favorevole giudizio di non trovarvisi cosa che meritasse censura, che anzi gli si dovea somma lode. Il Pontefice chiamò allora in Roma il Noris, gli offrì la palatina carica di sacrista, da lui però ricusata, lo nominò consultore del s. offizio, e nel 1692 primo custode della biblioteca Vaticana, e poi volendolo preservare dai frequenti attacchi de'suoi nemici, che per difendersi gli facevano perdere un tempo ch'egli avrebbe potuto impiegare assai utilmente, per la benevolenza di cui l'onorava, a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale prete del titolo di s. Agostino, e lo ascrisse alle primarie congregazioni di Roma, e nel 1700 lo fece bibliotecario di s. Chiesa colla pensione di 5585 scudi annui. Le nuove dignità non lo distolsero dalle sue occupazioni letterarie, e stava terminando la *Storia dei donatisti*, allorchè vide appressarsi il suo fine. Morì nel pontificato di Clemente XI, al cui conclave intervenne, d'idropisia, in Roma, a' 23 febbraio 1704 d'anni 73, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo ed ordine, nella quale sotto il suo busto scolpito in marmo bianco, e collocato in una nicchia al destro lato della porta che introduce in sagrestia, leggesi l'epitaffio composto in versi. La vita di questo dotto cardinale fu scritta dal p. Girolamo Razzerio agostiniano che la pubblicò colle sue opere teologiche in Padova nel 1708; e dal celebre letterato monsignor Francesco Bianchini, quale si legge nel t. I, p. 199 delle *Vite degli arcadi illustri* del Crescimbeni. Nel pontificato di Benedetto XIV furono dall'inquisizione di Spagna poste nel catalogo de'libri proibiti le sue opere, cioè la storia pelagiana, e la dissertazione sul V concilio ecumenico; ma il giudizio di quel Papa giustificò abbastanza la dottrina del cardinale, le cui opere furono completamente raccolte in Verona in cinque volumi in foglio nel 1729-41 dai fratelli Ballerini, colla vita dell'autore in latino. Nello stesso idioma la scrisse pure monsignor Angelo Fabroni, pubblicata nel 1780 nelle *Vite viror. illust. ital.* t. VI, p. 8. I veronesi alzarono a questo gran cardinale nella loro cattedrale un nobile monumento di marmo, come sogliono fare con lodevole intendimento con tutti i concittadini che si segnalarono nelle lettere e nelle scienze. Chi volesse raccogliere le giuste lodi che da gravi scrittori gli furono date, formerebbe un libro. *Chiarissimo ed eruditissimo della dottrina di s. Agostino, vindice ed interprete*, lo chiamano i padri di s. Mauro nella prefazione della loro edizione di s. Agostino. Il Cellario gli diè il titolo di *Massimo*, nell'Ortografia latina; *eruditorum in Urbe aeternum decus* lo appellò Spanemio nell'*Orbe romano;* e Masson nel suo *Tempio di Giano aperto*, lo disse *eruditorum longe doctissimum*. Il Maffei nella sua *Verona illustrata*, dice che non ha

senso chi non ammira le nuove scoperte fatte da questo cardinale nella storia ecclesiastica e nell'erudizione più scelta. Ebbe molti amici, che meritava pel suo carattere, e carteggiava coi primari dotti dell'Italia e della Francia. Le principali sue opere sono: 1. *Historia Pelagiana, et Dissertatio de synodo V aecumenico*, Padova 1673 ed altrove: l'edizioni di Lovanio 1702 e di Padova 1708 sono aumentate di cinque *dissertazioni* che erano comparse separatamente, e nelle quali l'autore risponde alle diverse critiche fatte alla sua opera. 2. *Historia Donatistarum ex Norisianis schedis excerpta in ordinem digesta et suppleta*, con appendice. 3. *Storia delle investiture delle dignità ecclesiastiche*. La medaglia coniata dall'accademia di Pisa in onore del cardinal Noris, è descritta nelle *Ricreazioni numismatiche* di Koehler, par. 13, pag. 265.

NORMA o NORBA, *Norbam*. Antica città e sede vescovile, ora comune soggetto al governo di Sezze, nella legazione apostolica e diocesi di Velletri, con più di 2000 abitanti. Narra il Nicolai, *Delle terre Pontine* p. 47, che i corani confinando con Norba, e vantando Ercole per fondatore di Cori, raccontano che fabbricò Norba per tenere in freno i ladroni che infestavano quelle contrade; altri la dicono colonia d'Alba, edificata o meglio ristorata dagli albani. Certo è che all'antica città situata sul monte che guarda le campagne pontine, in mezzo ai fiumi Amaseno e Ninfeo che scorrono sotto il piano, poco lunge gli successe l'odierna terra che ha variato d'una sola lettera il primiero nome. Il Theuli, *Teatro ist.* p. 39, la chiama una delle prime colonie romane, fatta tale con Velletri, che fu fortezza de' volsci, ed i romani la stimarono come rocca in difesa della città di Pontia, venendo saccheggiata dai pipernesi nel consolato CXI. I norbani presero parte nella guerra contro Roma stabilita a *Ferentino* (*Vedi*). Nel 262 di Roma il senato dopo la peste spedì colonie a Velletri e a Norba, la cui fortezza gli serviva anche per reprimere le mosse e i tentativi dei volsci e de' latini. Questa colonia nella ribellione delle altre conservò singolar fedeltà a Roma, per cui irritati i pipernesi di tanta costanza, nel 413 per la guerra sannitica devastarono il territorio norbano, e quantunque fossero puniti, nondimeno nel 425 tornarono a commettervi danni eccessivi. Dopo la battaglia di Canne, ridotta Roma quasi agli estremi, i norbani furono di que' pochi che con aiuti la salvarono. Questa antichissima ed illustre città si conservò florida fino agli ultimi tempi della repubblica romana, ma avendo i norbani seguito il partito di Mario, furono assediati da Emilio Lepido generale di Silla, e accortisi che per un tradimento la città era presa irreparabilmente, appiccato il fuoco alle case, vollero disperati uccidersi tra loro e andar colla patria in fiamme, piuttosto che soggiacere alla crudeltà e orgoglio del vincitore. Si riebbe Norba da tanta rovina, ma tardi, perchè a tempo di Plinio non era ancora risorta. Altre notizie e de' suoi importanti avanzi, come delle sue mura di massi quadrangolari di buona scoltura, tratta il Ricchi, *Reggia de' volsci* p. 89. Dice pure che fu chiamata *Civita la Penna*, ed essere ora piccolo castello

cinto di mura in forma di fortezza.

Il Borgia, *Storia di Velletri* p. 143, afferma che l'imperatore Costantino VI, grato al Papa s. Zaccaria per quanto con Luitprando re de' longobardi erasi affaticato per la conservazione dell'esarcato, gli donò secondo la sua richiesta le due masse, o unione di vari predi e possessioni, di Norma e Ninfa ch'erano di pubblica ragione, le quali poi i Papi dierono in feudo ad altri, rimanendo nella spirituale giurisdizione di Velletri. Ciò confermano, l'altro Borgia nelle *Mem. di Benevento* t. I, p. 10, che aggiunge aver riportato la concessione il pontificio apocrisario a Costantinopoli; ed il Nicolai a p. 106, meglio assegnando per epoca l'anno 743, e dicendo che quindi soggiacquero alle invasioni de' longobardi. Dipoi Norma fu onorata della sede vescovile, come si apprende dall'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 148, ed uno dei suoi vescovi chiamato Giovanni assistè al conciliabolo tenuto nel 963 in Roma, per la deposizione di Giovanni XII, ed elezione di Leone VIII antipapa. Avendo Norma sofferta altra distruzione, il vescovo trasferì a Ninfa la sede, città edificata alle radici del monte di Norba. Diroccata anche Ninfa in progresso di tempo, i suoi cittadini passarono ad abitare nel castello di Norma, fabbricato presso l'antica Norba. Il Ninfeo, antichissimo tempio dedicato alle ninfe, innalzavasi sulla costa della montagna di Norba, con magnifica architettura, presso la sorgente del fiume Ninfeo, vicino ad un lago assai venerato dai norbani per due prodigiosi fenomeni. Ivi i cristiani eressero una chiesa in onore di s. Michele arcangelo, cui si aggiunse un monastero di benedettini, poscia rovinato da Federico I. Eugenio III del 1145 ricuperò Norma ed altri luoghi vicini. Eletto nel 1159 Alessandro III, ed essendo insorto l'antipapa Vittore V, fuggì in Ninfa, ove a' 20 settembre fu consacrato e coronato. Federico I per dispetto rovinò il castello, come sostenitore del falso Pontefice. Nel 1216 il cardinal Ugolino, poi Gregorio IX, presso il suddetto monastero fondò quello di s. Maria del Monte Mirteto, pei benedettini di Firenze, cui Federico II donò l'abbazia della Grangia di s. Maria di Castro: a quel monastero e chiesa era soggetta l'abbazia di s. Erasmo di Cori. Nel 1300 Ninfa fu data in feudo da Bonifacio VIII alla sua famiglia Caetani: si ha però dal Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 528, che Ninfa nel 1337 apparteneva alla chiesa e ospedale di s. *Matteo* in Merulana. Dipoi Norma divenne proprietà del principe Borghese. Della sua chiesa collegiata con arciprete e quattro canonici, parla il citato Piazza a p. 49. Altre notizie si possono leggere nel p. Kircher, *Latium*, e nel Volpi, *Vetus Latium* t. III, *de Norbanis*, Patavii 1726. Così nel *Compendio della storia veliterna*, del sacerdote Bauco vol. II: da esso si apprende che il capitolo ha pure due beneficiati, essendo la chiesa dedicata alla ss. Annunziata, venerando la terra per protettrice s. Barbara vergine e martire.

NORMANDIA, *Normania*, *Neustria*. Antica provincia di Francia, col titolo di ducato, confinante colla Manica, Picardia, isola di Francia e Bretagna. Si divide più comunemente, in alta Normandia con *Rouen* capitale di tutta la provin-

cia, e bassa Normandia di cui *Caen* era il capoluogo. La Normandia è una delle contrade le più ricche e fertili della Francia, e la bassa ha eccellenti pascoli. Vi sono molte saline e miniere. Anticamente contava sei vescovati suffraganei di Rouen, con 80 abbazie e 4289 parrocchie, con più di 45 città e 150 grossi borghi. Oggi questa provincia forma i dipartimenti della Senna inferiore, dell' Eure, del Calvados, della Manica, e della maggior parte di quello dell' Orne. Abitata anticamente dai *veliocassi*, dai *caleti*, dagli *aulerci eburovici*, dai *lexovii*, dai *bajocassi*, dagli *abrincatui* e dagli *unelli*, questa contrada fu compresa nella seconda Lionese della Gallia Romana. Clodoveo I la riunì ai suoi stati, e sotto i suoi discendenti fece parte del regno di Neustria. I normanni, cioè a dire *uomini del Nord*, perchè appunto esciti dal Nord, selvaggi abitatori della Danimarca, della Norvegia e de' vicini paesi, mostri d' empietà e di barbarie, nemici dell' umanità e del cristianesimo, dopo aver saccheggiato le coste del mare di Neustria, come formidabili in mare, si gettarono sotto i deboli successori di Carlo Magno nella Francia, ed al tempo di Carlo I il *Calvo* vi fecero guasti incalcolabili. Queste scorrerie durarono circa 80 anni, nei quali la resistenza fu spesso inutile. Convenne venire a vergognosi tributi, che sempre più vi attirarono i barbari in maggior copia, ed assediarono Parigi tre volte. Il re Carlo III il *Semplice* non potendo riparare a tante angustie, prese il partito di trattare col terribile Rollone capo di tali popoli avventurieri, e nel 912 gli cedette la Normandia col titolo di ducato, a condizione di prestar fede ed omaggio alla corona per questa provincia, a mezzo di Francone arcivescovo di Rouen. Avendo Rollone promesso di farsi cristiano, ebbe per moglie Gisella figlia del re. Questo fulmine di guerra, ammaestrato da Francone, in detto anno ricevette il battesimo, gli fu imposto il nome di Roberto, ed in brevissimo tempo fece istruire e battezzare i suoi conti, i suoi cavalieri e tutto l' esercito, mostrandosi pio e generoso colle chiese: quindi Hervé arcivescovo di Rouen, avendo domandato istruzioni a Giovanni X intorno alla maniera di condurre questi nuovi cristiani, il Papa dopo aver mostrato il suo giubilo per la loro conversione, diè una risposta piena di senno. Egli ebbe dei duchi successori che andiamo a registrare, i quali videro la loro potenza progressivamente aumentarsi. Nel 927 gli successe Guglielmo I, indi nel 942 Riccardo I, nel 996 Riccardo II, nel 1027 Riccardo III, nel 1028 Roberto I, nel 1035 Guglielmo che conquistò l' *Inghilterra* (*Vedi*), e per tal motivo si trovò annessa la Normandia alla Gran Bretagna. Egli poi volle essere sepolto nella celebre abbazia di san Stefano di Caen, una delle due magnifiche fondazioni religiose da lui e da sua moglie fatte in tal città, lasciandogli corona, scettro e altre preziose insegne. Verso lo stesso tempo altri normanni s'impadronirono di *Napoli* (*Vedi*) e della *Sicilia* (*Vedi*), e ben presto portarono le armi loro sino nell'Africa. Nel 1087 divenne duca di Normandia Roberto II, nel 1096 Guglielmo III, nel 1106 Enrico I, nel 1135 Stefano di Blois, nel 1144 Goffredo Plantageneto,

nel 1151 Enrico II, nel 1184 Riccardo IV *Cuor di leone*, nel 1199 Giovanni *Senza terra*, ed Arturo. Al primo Filippo II Augusto nel 1203 tolse la Normandia e la riunì alla corona di *Francia* (*Vedi*). Da tale epoca alcuni re di Francia, sino al fine del XIV secolo, diedero al loro primogenito il titolo di duca di Normandia, al quale prevalse in progresso quello di *Delfino*. Odoardo III re d'Inghilterra invase questa provincia nel 1346 sotto Filippo VI, ma Carlo V il *Saggio* la riprese. Enrico V re d'Inghilterra se ne rese padrone sotto lo sgraziato regno di Carlo VI, ed in fine ripassò sotto il dominio francese nel 1450, regnando Carlo VII il *Vittorioso*. A'nostri giorni un visionario impostore prese il nome di duca di Normandia, spacciandosi pel delfino Luigi XVII figlio di Luigi XVI, e come il padre infelice.

La storia de'normanni per diversi secoli, massime dal X al XIII, essendo collegata colla storia ecclesiastica de' Papi, con quella de'dominii della santa Sede e dell' Italia, sono a vedersi gli analoghi articoli e per le monete Moneta, onde in questo appena per accennarli, indicheremo le cose principali. Nel secolo VII i saraceni cominciarono a dare il guasto alla Sicilia, e poco dopo se ne insignorirono, come della Calabria e di altre vicine contrade. Ottone I li cacciò dall'Italia, ma ritenne la Puglia e la Calabria a titolo di conquista, e sebbene i greci cedettero alle loro ragioni, dipoi uniti ai saraceni procurarono di spogliarne i tedeschi. I normanni impadronitisi della Normandia, questa divenne una barriera contro que' normanni indisciplinati ch'erranti infestavano le coste dell' Oceano. Rinnovandosi le incursioni de'saraceni, aiutati dai greci, verso il 1000 una mano di normanni avventurieri, reduci dal pellegrinaggio di Gerusalemme, per visitare il santuario di s. Michele nel Monte Gargano approdò a Salerno, mentre stretta la città dai saraceni conveniva del suo riscatto a prezzo d'oro. I normanni in numero circa di sessanta, rimproverati i salernitani di viltà, e fattisi loro duci, piombarono con furore sui nemici, che massacrarono o costrinsero alla fuga, e del ricco bottino generosamente nulla vollero, onde partirono fra le benedizioni; magnanimità e valore che destò ammirazione negl' italiani. Il perchè quando Papa Benedetto VIII nel 1016 volle porre un riparo alle incursioni de' saraceni che facevano trepidare la stessa Roma, essendovi giunto Raolfo signore normanno, ch' era incorso nella disgrazia di Riccardo II, gli affidò il comando delle milizie, che riportarono subito de'vantaggi sul nemico, la fama dei quali trasse in Italia molti normanni, alcuni dicono chiamativi da Guaimario longobardo principe di Salerno per combattere i greci. Verso questo tempo passò nella Puglia Tancredi normanno signore d'Altavilla o Hauteville co'suoi dodici figli, insieme ad un'armata di prodi avventurieri, e riportò considerabili vantaggi sui saraceni e sui greci, celebrandone le conquiste Guglielmo Pugliese nel suo poema: *De Normannis*. Divennero quindi i normanni tanto potenti, che l'imperatore Corrado II stimò opportuno ceder loro Ascoli, Canosa ed altri luoghi della Puglia, per vieppiù impegnarli a difendere i confini de'principati di Benevento e di

Capua signoreggiati dai longobardi, dalle usurpazioni de' greci. Nel 1038 tornato Corrado II in Italia investì Rainolfo normanno del contado d'Aversa, città edificata dai normanni, e di più compose le contese insorte fra i vecchi e nuovi normanni. Proseguendo questi le conquiste nella Puglia contro i greci, rivolsero eziandio le loro armi contro que' medesimi signori longobardi che ve li aveano chiamati. Il principe di Benevento Pandolfo III fu perciò spogliato di Siponto e del Monte Gargano, onde divenuti padroni di tutta la Puglia, se ne divisero fra loro il governo, tranne Melfi, costituendovi molti conti o governatori, subordinati al capo della nazione come conte di Puglia.

Guglielmo I *Braccio di ferro*, primogenito di Tancredi, nel 1043 divenne primo conte di Puglia, i cui successori riportammo a Napoli. Drogone suo fratello, che gli successe, l'imperatore Enrico III lo investì di quanto possedeva e delle terre tolte ai longobardi e greci nel 1046, probabilmente col consenso di Papa Clemente II ch'era in sua compagnia, come luoghi della santa Sede. Ma il di lui successore s. Leone IX, vedendo che i normanni nelle loro scorrerie non rispettavano cosa sacra e profana, reputò punirne l'audacia e frenarli, pregato a ciò anche dai signori longobardi che ne temevano il formidabile ingrandimento. Armate le proprie milizie e unitele con quelle di Enrico III, le condusse contro i normanni e gl'invitò a sgombrare l'Italia; e siccome avea loro imposto restituirgli le terre usurpate di ragione della Chiesa, i normanni riconoscendo nel Pontefice il supremo diritto, offrirono inutilmente di prestargli per esse vassallaggio. Venuti a battaglia, i normanni restarono vincitori nel 1053, facendo prigione il Papa, essendo di fresco venuti di Francia Roberto Guiscardo e Ruggero, altri figli di Tancredi. In nome di s. Pietro il Pontefice concesse qual feudo della chiesa romana l'investitura ai normanni delle conquiste fatte, e che farebbero in avvenire nelle due Sicilie, escluso Benevento, vendicando così gli antichi diritti della sede apostolica, e ne ricevette giuramento di fedeltà dal conte Unfredo figlio di Tancredi. Quindi i normanni prima ferocissimi, divennero mansueti, dolci e benefici colle chiese. Nicolò II nel 1059 con annuo censo diè l'investitura a Roberto Guiscardo, col titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, eccettuato Benevento; ed investì del principato di Capua Riccardo conte d'Aversa con censo annuale, riportandone da ambedue giuramento di fedeltà. Alessandro II nel 1063 donò al conte Ruggero lo stendardo di s. Pietro per aver vinti i saraceni, ma nel 1066 avendo Riccardo suddetto fratello di Roberto invaso le terre della Chiesa, il Papa si fece difendere dal duca di Toscana. Di quanto riguarda le diverse vicende tra i normanni e s. *Gregorio VII*, veggasi la biografia di quel Papa, il quale contro Enrico IV fu difeso da Roberto Guiscardo, che però grandemente danneggiò Roma col fuoco. Urbano II nell'anno 1097 investì Ruggiero de' ducati di Puglia e di Calabria, e dicesi ch'egli abbia concesso il privilegio chiamato *monarchia di Sicilia*. Pasquale II fu aiutato dai normanni suoi

feudatari, e Gelasio II nel 1118 ricevè il giuramento di fedeltà e vassallaggio da Ruggiero II e da Guglielmo I suo figlio. Calisto II dal secondo ricevette omaggio in Troia. Onorio II nel 1127 scomunicò Ruggiero II per aver occupata la Puglia senza il consenso della santa Sede, ma poi lo assolse e costituì duca di essa, previo il giuramento di feudatario. Contro Innocenzo II insorto l'antipapa Anacleto II, questi nel 1130 diè il titolo di re di Sicilia a Ruggiero II, e spalleggiato dai normanni successe nell'antipapato Vittore IV. Dipoi Innocenzo II facendo guerra a Ruggiero II, nel 1139 fu fatto prigione, e nella pace gli confermò l'investitura col titolo di re di Sicilia; indi Lucio II gli concesse diverse insegne vescovili. Nel 1155 Adriano IV scomunicò Guglielmo I, e gli dichiarò guerra: assediato in Benevento dovè far concessioni che poi annullò Innocenzo III. Alessandro III perseguitato da Federico I imperatore, ricevette aiuti di galere dal re Guglielmo II normanno. Estinto il sangue normanno, le loro terre passarono negli svevi per Costanza superstite negli Hohenstaufen pel suo maritaggio con Enrico VI, onde il Papa Innocenzo III ne diè l'investitura al loro figlio Federico II. Molte notizie dei normanni si leggono nelle opere del cardinal Stefano Borgia, nel Rodotà t. I, p. 271 e seg., *Del rito greco in Italia.* Si possono meglio apprenderle ne' seguenti autori. *Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples, contenant les avventures et les conquêtes des princes normands, qui l' ont établie*, Paris 1700. Thierry, *Storia della conquista dell' Inghilterra fatta dai normanni, e delle sue conseguenze sino a' nostri giorni*, Milano 1837. Depping, *Histoire des expéditions maritimes des normands, et de leur établissement en France à X siècle*, Paris 1844.

Concilii di Normandia.

Il primo fu tenuto nel 588 sotto Pretestato vescovo di Rouen. Bessin, *in concil. Norman.*

Il secondo nell'878 contro Ugo figlio naturale di Lotario I. Labbé t. IX.

Il terzo nel 900: il luogo è incerto, come il tempo, e riguarda la disciplina. Bessin.

Il quarto nel 1070, d'ordine di Guglielmo il Conquistatore, alla presenza del legato Ermanfredo. Lanfranco fu costretto passare alla sede di Cantorbery, a cui il re l'avea nominato. Bessin.

NORMANDIS Stefano, *Cardinale.* Stefano de Normandis romano, che altri vogliono nato in Perugia, e congiunto in matrimonio, da cui si dice ne riportasse un figlio chiamato Filippo, che preso l'abito de' minori divenne familiare di Alessandro IV. Pei suoi meriti, Innocenzo III nel 1212 o 1213 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e poi da Onorio III o forse da Gregorio IX trasferito all'ordine de' preti, col titolo di s. Maria in Trastevere, venne pur fatto arciprete della basilica Vaticana. Secondo alcuni fu vicario di Roma di Gregorio IX ed Innocenzo IV; certo è che sotto Onorio III fu deputato per uditore o giudice in molte cause ardue e interessanti. Innocenzo IV gli diede la commissione di restituire all'antico suo lustro e splendore la diaconia

di s. Lucia, dove essendovi prima dodici monaci, in quel tempo eranvi rimasti appena due chierici. Lo stesso Innocenzo IV gli ordinò di riformare i canonici delle due principali basiliche Lateranense e Vaticana, perchè eransi rilassati nell'ecclesiastica disciplina, e di ridurre quelli della seconda, dal numero di trentasei a quello di venticinque. Dopo di avere colla sua prudenza quietate le sedizioni di Perugia e di Toscana, fu spedito legato in Sicilia insieme al cardinal Raniero Capocci, per pubblicare in quelle parti la sentenza di scomunica fulminata contro l'imperatore Federico II, e per assolvere quei popoli dal giuramento di fedeltà che a lui avevano prestato. Nelle lettere della legazione, il Papa chiamò i due cardinali, nobili e principali sostegni della chiesa romana, chiari per sapienza e virtù. Destinato al governo delle provincie di Sabina, e di Marittima e Campagna, si diportò con tale prudenza e discrezione che guadagnossi l'amore e stima di que' popoli. Diede il suo suffragio nelle elezioni di Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzo IV, nella cui sede vacante morì in Napoli nel 1254, dopo 41 anni di cardinalato, e fu sepolto nella metropolitana.

NORMANNI. *V.* Normandia.

NOROGNA e ABRANCHES Carlo Lorenzo, *Cardinale.* Carlo Lorenzo Norogna e Abranches de' conti di Valladares, nacque in Lisbona a'6 novembre 1744. Essendo grande del regno di Portogallo, e principale nella chiesa patriarcale di Lisbona, pei suoi meriti con bello elogio Pio VII nel concistoro de' 16 maggio 1803 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi. Quindi inviò a Lisbona in qualità di corriere a portargli la nuova di tal promozione col berrettino cardinalizio, la guardia nobile pontificia d. Leonardo de' duchi Bonelli. E con biglietto di segreteria di stato destinò a recargli la berretta cardinalizia monsignor Gio. Tiberio Pacca suo cameriere segreto, poi governatore di Roma. Però pochissimo godè della sublime dignità, poichè morì in Lisbona a'6 settembre del medesimo anno 1803, d'anni 59, ed ivi fu sepolto, compianto per le sue qualità.

NORTFOLCH Filippo Tommaso, *Cardinale. V.* Hovard, *Cardinale.*

NORTHAMPTON o NORTHAMPTONSHIRE. Contea nel centro d'Inghilterra, la di cui capitale porta lo stesso nome, ed in latino *Comudolanum Nortantonia*, sulla sinistra del Nen. Questo paese era anticamente abitato dai coritani. I romani lo compresero nella provincia *Flavia Caesariensis*, e durante la ettarchia faceva parte del regno di Mercia. Nella città di Northampton vi sono quattro chiese parrocchiali; quella di Tutti i Santi fu fabbricata nel 1680. Vi sono altresì dei templi per i presbiterani, anabattisti, quacqueri e metodisti. La piazza del mercato è una delle più belle d'Inghilterra. L'ospedale generale e la prigione moderna sono begli edifizi. Il suo castello fu formidabile, onde il re Giovanni malcontento degli abitanti di Londra vi trasportò la sede del governo per qualche tempo, ed Edoardo I vi tenne lungamente una corte brillante. In vicinanza nell'anno 1460, dai partigiani di casa di York fu vinto e

fatto prigione Enrico VI. Per le notizie attuali ecclesiastiche, *Vedi* vol. XXXV, pag. 156 del *Dizionario.*

Concilii di Northampton.

Il primo fu tenuto nel 1133 per la consecrazione di molti vescovi e benedizione di molti abbati. Reg. t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il secondo nel 1157. Angl. t. I.

Il terzo nel 1164 a' 12 ottobre, non riconosciuto, contro s. Tommaso di Cantorbery, che vi fu accusato e condannato dal re, signori e vescovi, come spergiuro e traditore. Il santo appellò al Papa, che annullò questa sentenza. Angl. tom. I.

Il quarto nel 1176 fu presieduto dal cardinal Giovanni Ugo legato: vi venne separata la chiesa di Scozia da quella d'Inghilterra. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 673.

Il quinto nel 1177 sulla disciplina e sulla giurisdizione ecclesiastica. Angl. t. I.

Il sesto nel 1265, in cui il cardinal Ottone Fiesco legato, scomunicò tutti i vescovi e chierici che aveano aiutato o favorito Simone di Monfort contro il re. *Diz. dei concilii.*

NORTHAUSEN o NORDHAUSEN, *Northusia.* Città degli stati prussiani in Sassonia, capoluogo di circolo, sulla Zorge, cinta da mura fiancheggiate di torri. Vi sono molte chiese luterane, una cappella cattolica e diversi ospizi. Soggiacque a sei incendi. Era sotto la protezione dell'elettore di Sassonia, fu ceduta alla Prussia nel 1803, poi unita al regno di Westfalia, e di nuovo passò poscia sotto il dominio prussiano. Nel 1105 vi fu celebrato un concilio per la riforma de'costumi degli ecclesiastici, invitandosi quelli di Halberstadt a ritornare al grembo della Chiesa: per ordine del Papa vi fu pubblicato il digiuno delle quattro tempora nella prima settimana di quaresima ed in quella di Pentecoste, come a Roma. Mansi, *Suppl.* t. II, pag. 217.

NORTHUMBRIA o NORTHUMBERLAND. Contea che forma la parte più settentrionale dell'Inghilterra, ricchissima di miniere di carbone, oltre altre miniere: ha Newcastle per capoluogo. Anticamente abitata dagli ottadini, i romani la compresero nella provincia di Valentia. Nell'ettarchia si formò un regno di Northumbria, che perdendo poscia la sua estensione, ebbe dei conti sino alquanto dopo la conquista. Nel 680 vi si celebrò un concilio. Angl. t. I. Nel 1136 a' 29 marzo vi fu tenuto un altro concilio, in cui si elesse l'arcidiacono Roberto per occupare la sede di Excester, vacante per la morte di Guglielmo Varelvast, e vi si nominarono inoltre due abbadesse. *Diz. dei concilii.* Per le attuali notizie ecclesiastiche, *Vedi* il vol. XXX, p. 163 del *Dizionario.*

NORVEGIA, *Nortmannia.* Contrada d'Europa con titolo di regno, formante ora la parte occidentale della monarchia svedese, o della penisola della Scandinava fra 57° 38', e 71° 10' di latitudine nord, e fra 2° e 29° di longitudine est. I suoi limiti sono l'Oceano Ghiacciale artico, l'Atlantico e il mare del Nord, lo stretto Skagerrack che la divide dal Jutland, la Svezia e la Russia. Le coste sono generalmente scoscese e spezzate da

molti sfondamenti profondissimi. Innumerevoli isole cingono le coste. La Norvegia è ovunque coperta di montagne con moltissimi laghi, e si reputa il paese più montuoso del mondo. L'aspetto di questa contrada è grande e maestoso, ma di rado ameno, essendo le sue alte montagne nelle sommità coperte di nevi perpetue e di ghiacciaie. Il clima è in ragione della latitudine, e non vi sono che due stagioni, l'estate e l'inverno, il primo cortissimo e assai caldo. Ha immense foreste, fonti di ricchezze, buoni pascoli, il selvaggiume vi abbonda, così il pesce; ed è feconda di minerali, con miniere d'oro, d'argento assai ricca, di ferro numerose, di rame, di piombo, di sale e di pietre diverse. Gli scavi e la fusione dei metalli sono la principale industria del paese, fabbriche di vetro, d'armi ed altre. La navigazione e la pesca sono le altre sue risorse, avendo un gran numero di buoni porti. I norvegiani sono d'origine germano-celtica, vigorosi e longevi. La loro lingua è un dialetto dell'antico linguaggio scandinavo, partecipando delle lingue svedese, danese e tedesca, ma più di esse sonora, energica e maschia. Il loro vestire e la forma di loro abitazioni hanno molta somiglianza con qualche cantone della Svizzera. Amano assai i teatri, i quali si trovano in tutte le città. L'educazione e l'istruzione si coltiva. *Cristiania* (*Vedi*), capitale del regno, possiede un' università ed altri stabilimenti; Drontheim o *Nidrosia* (*Vedi*) ha l'accademia reale delle scienze che pubblica memorie sulle antichità e l'istoria naturale del Nord. Però la lingua norvegiana può dirsi senza letteratura, mentre gli scrittori e i poeti del paese si servono ancora della danese. I laponi vivono da nomadi nelle contrade settentrionali, malgrado le cure per civilizzare i fanciulli nel collegio di Nidrosia. Sulla costa settentrionale vi sono moltissimi coloni stranieri chiamati finnesi, onde da loro la Laponia norvegiana prese il nome di Finmark; per le abitudini somigliano agli abitanti della Finlandia. La pretesa religione riformata luterana domina in Norvegia, ove ha cinque vescovati e quarantotto prevostati; un gran numero di laponi non professa il cristianesimo che in apparenza. La Norvegia forma un regno particolare, indivisibile ed ereditario, soggetto al re di *Svezia* (*Vedi*). Il governo è una monarchia limitata; il re vi esercita il potere esecutivo; lo *storthing* o dieta fa le leggi, vota le imposte e fissa la somma della lista civile. Quest'assemblea apre d'ordinario le sue sessioni ogni tre anni a Cristiania il primo giorno non feriato di febbraio; il re può convocarla per circostanze straordinarie, e anche assegnar altro luogo per le sue sessioni. Il re, che d'ordinario tiene in Isvezia la sua corte, è rappresentato in Norvegia da un luogotenente che risiede in Cristiania, assistito da un consiglio di stato, due membri del quale restano sempre presso il re; gli altri sono incaricati dell'amministrazione del regno, divisa in sette dipartimenti, che sono quelli della giustizia, della guerra, della marina, degli affari ecclesiastici e istruzione pubblica, della polizia, dell'interno, e delle finanze, commercio e dogane. Evvi un tribunale supremo che giudica in ultimo appello tutti gli affari civili e criminali; vi sono anche de' tri-

bunali in ciascuna diocesi, i cui giudizi possono essere appellati all'alta corte, e delle corti di giustizia inferiori in ciascun baliaggio. Ancor quando i norvegi erano retti dalla Danimarca, fino dal regno di Cristierno V, goderono d'un separato codice di leggi compilato da Grieffelfeld, nè mai i suoi contadini soggiacquero al giogo servile, come lo sono presso i danesi ed i russi. La Norvegia è divisa attualmente in cinque Hist o diocesi, cioè Aggerhuus, Christiansand, Bergen, Drontheim e Finmark. La sua popolazione è di circa un milione e trecentomila abitanti.

La Norvegia sembra essere stata disegnata dai romani sotto il nome di Nericos; essi vi conoscevano vagamente la popolazione dei *Sitoni*, che fece in progresso sì grandi stragi nell'Europa meridionale, sotto il nome di *Normanni* (*Vedi*), o uomini del nord. Anche i *Goti* o *Ostrogoti* (*Vedi*) uscirono dalle regioni scandinave, ed è noto l'urto tremendo che ne provò lo stesso romano impero, e l'estese conquiste che fecero. Questo paese fu per molto tempo diviso fra molte piccole monarchie, che tutte riunite poi furono in un sol regno da Harald o Haarfager o Araldo I del 900, chiamato pure Foeger verso il 910; per tal ragione molti principi spogliati dei propri stati emigrarono, e Ganga-Hrolf o Rollone, uno di essi, sbarcato sulle coste di Francia conquistò ed ottenne poscia il possesso della *Normandia* (*Vedi*), abbracciando co'suoi il cristianesimo. Indi i normanni s'impadronirono de'regni di Napoli e di Sicilia, e diverse volte i re di Norvegia tentarono d'impossessarsi dell'Inghilterra. In Norvegia il primo che vi predicò la fede fu s. *Anscario* (*Vedi*), monaco di Corbia, che l'annunziò pure agli svedesi e danesi, per cui il Papa Gregorio IV lo fece legato della santa Sede e arcivescovo d'Amburgo, che distrutta dai normanni, s. Nicolò I l'unì a quella di *Brema* (*Vedi*), che commise al santo: dipoi il vescovo di Brema esercitò la giurisdizione sui vescovi del nord, finchè *Upsala*, *Lunden*, e *Nidrosia* o Drontheim non furono esaltate al grado arcivescovile. In seguito i norvegi ricaddero nell'idolatria, a fronte dei missionari speditivi da s. Anscario, il quale pel suo zelo vi fece ritorno, e potè fondarvi alcune chiese. Il re Araldo I abdicò nel 931, e morì nel 934: gli successe Erico Blodoexo deposto nel 936, che terminò i suoi giorni nel 954. Nel 936 divenne re Aquino I, nel 963 Araldo II, nel 978 Aquino II. Nel 995 salì al trono Olao I, sotto il quale i norvegiani definitivamente abbracciarono il cristianesimo, e venne istituita la sede vescovile di Nidrosia. Nell'anno 1000 gli successe Svenone re di *Danimarca* (*Vedi*); ma s. *Olao II* (*Vedi*), liberò il suo paese dagli svedesi, e divenuto re nel 1014, con sommo zelo procurò l'estirpazione dell'idolatria e la propagazione della fede. Ribellatisi i pagani, lo deposero nel 1028, e volendo ricuperare il regno patì il martirio nel 1030, come afferma il Butler, *Vite de' santi*. Noteremo che il re regnante di Norvegia e di Svezia nell'istituire l'ordine cavalleresco di *s. Olao* (*Vedi*), dichiarò ciò aver fatto in memoria di s. Olao I, nato nel 953, morto nel 1009, perchè introdusse il cristianesimo e liberò la Norvegia dalla dominazione straniera. Vi è dunque discrepanza di date e di numero

cronologico. Canuto II il *Grande* re di Danimarca fece vicerè di Norvegia il proprio figlio Svenone II. Magno I figlio del santo re, ch'era in Russía, fu richiamato nel 1035, e messo sul trono. Nel 1047 incominciò il suo regno Araldo III, giovane e feroce guerriero, che agognò sempre conquisti; nemico de'cristiani, non risparmiò chiese, reliquie e benefizi. Irritato dalle ammonizioni di Adalberto vescovo di Brema, arcivescovo di Amburgo e vicario della santa Sede, ne cacciò via i legati, per cui il Papa Alessandro II scrisse un breve al re acciò gli prestasse obbedienza ed omaggio, per la giurisdizione suprema ecclesiastica che avea sulla Norvegia. Nel 1066 ascese al trono Magno II che sottomise le Ebridi e le Orcadi, isole dell'oceano Atlantico, perdute poscia dalla Norvegia nel secolo XIII. Nel 1069 divenne re Olao III, sotto del quale il Pontefice Urbano II sottrasse *Lund* (*Vedi*) e la Danimarca dalla giurisdizione ecclesiastica d'Amburgo, e la fece metropoli della Svezia e Norvegia, non che primate della Scandinavia. Indi furono re, Magno III del 1093, Olao IV del 1103, Eysten I del 1116, Sigur del 1122, Magno IV del 1130, Araldo IV del 1135; quindi insorsero tre re, Ingo I dal 1136 al 1161, Sigur II dal 1136 al 1155, Eysten II dal 1142 al 1157, oltre Magno V del 1142. Verso questo tempo il Papa Eugenio III spedì il cardinal Nicolò Brackspeare inglese, legato apostolico nel nord e in Norvegia per confermar nella fede i norvegi, ed elevare ad arcivescovato Nidrosia, allora capitale del regno.

Nel 1161 fiorì il re Aquino III, nel 1162 Sigur III, nel 1163 Magno VI, nel 1185 Suerrero o Suero che pervenne alla corona nella discordia e guerra civile che da più anni lacerava la Norvegia, e per ben due secoli assicurò lo scettro alla sua dinastia. Alcuni lo dissero figlio di Sigur Araldo, e perciò della famiglia reale, e ordinato contro sua voglia sacerdote. Potente nella spada e nella parola, per la morte di Magno VI avvenuta alla battaglia di Forteita, ne occupò il soglio. Venuto a rottura cogli arcivescovi di Nidrosia e di Lunden, essi ricorsero al Papa Celestino III, che inviò in Norvegia un cardinal legato. Questo trovando riprovevole la condotta del re, ricusò coronarlo e venne licenziato, mandando Suero due ambasciatori a Roma, ma fu scomunicato. Da allora in poi il re conferì vescovati a piacer suo, cambiò certe parrocchie in cappelle reali, dispose de' beni ecclesiastici e li dispensò a piacimento. Ad onta delle censure da cui era allacciato, alcuni vescovi si portarono alla sua corte, celebrarono i divini misteri e lo coronarono in Berghen, antica capitale del regno, nel 1194. Indi si mise a falsificare le bolle pontificie, a incendiar le chiese, a perseguitare i sacerdoti, onde ogni istituzione ecclesiastica andò perduta in Norvegia, e la disciplina della Chiesa videsi distrutta e senza vigore. Il vescovo Nicolò fratello del re Ingo I suscitò contro Suero un giovane danese, che spacciò per figlio di Magno VI e che riportò alcune vittorie. Nel 1198 eletto Innocenzo III, il re mandò a lui un'ambasceria, ma il Papa conoscendo le sue infami azioni, impose all'arcivescovo espulso di esortare il popolo norvegio a non più obbedire all'usurpatore e a minacciarlo

d'interdetto, come pure a minacciar di scomunica il vescovo di Berghen suo suffraganeo, se non recavasi in Roma a giustificarsi. Il re di Danimarca e quello di Svezia cognato di Suero, furono invitati a difendere la Chiesa ed i suoi pastori, e abbattere l'empio principe, prendendo Innocenzo III anco provvidenze sulle cose ecclesiastiche di Danimarca e d'Islanda. Nel 1202 morì Suero, raccomandando al suo figlio e successore Aquino IV o Accone o Hakon di pacificarsi coi vescovi esiliati, ciò ch'eseguì, ed Enrico arcivescovo di Nidrosia levò la scomunica. Se ne offese Innocenzo III, perchè la scomunica era stata pronunziata dal Papa, rimproverò il prelato, obbligandolo ad assolvere dalle censure, sotto condizione che alcuni sarebbero andati in Roma a domandar perdono in nome di tutti. La guerra civile per la morte di Suero si riaccese, nel 1204 occupò per un anno il trono Gottorm, ed i suoi stessi aderenti nel 1205 fecero re il nipote Ingo II, mentre un'altra fazione affezionata all'antica dinastia elesse il giovane Filippo, discendente dagli antichi re cattolici Magno IV ed Ingo I, corona che meritava anco per le sue qualità personali. Le due parti dierono di piglio alle armi e guastarono il paese, finchè l'arcivescovo di Nidrosia o Drontheim ed il vescovo di Abo si frapposero, salvo l'approvazione della santa Sede, ai due pretendenti che conservarono entrambi il titolo di re, regnando ognuno sopra una parte della Norvegia. Si conchiuse poi fra essi un abboccamento, ma Filippo tradito si volle obbligare alla rinunzia, quando egli protestò rimettersi al Papa la decisione di loro ragioni. Gli aderenti d'Ingo II rigettarono tal proposizione, e venuto ciò in cognizione d'Innocenzo III nulla volle intraprendere prima delle positive informazioni dell'arcivescovo di Nidrosia.

Ad Ingo II nel 1217 successe Aquino V o Accone o Hakon VI, sotto del quale più volte fu spedito legato in Norvegia il cardinal Guglielmo, che ridusse all'obbedienza d'Innocenzo IV e della santa Sede, e solennemente coronò il re, avendogli il Papa tolto con un breve il difetto di nascita illegittima: alcuni chiamarono Aquino V anche col nome di Gioacchino. Nel 1261 a lui si diede volontariamente l'Islanda, che reggevasi in repubblica, grande isola quasi interamente compresa nell'Atlantico settentrionale, che alcuni geografi considerarono appartenere all'*America* (*Vedi*): un tempo vi fiorirono le scienze, e nel 1397 venne riunita alla Danimarca. Successivamente regnarono nel nel 1263 Magno VII, nel 1280 Erico, nel 1299 Aquino VI, nel 1319 Magno VIII che abdicò nel 1350 e morì nel 1374. Aquino VII o Hakon VIII salì al trono nel 1350 e morì nel 1380; gli successe sino al 1387 Olao V, ma l'ambiziosa Margherita vedova del precedente, e figlia di Valdemaro IV re di Danimarca, avendo ottenuto che dopo la sua morte il principe cui la sua nascita chiamava al trono dovesse abdicare in suo favore, nel 1388 divenne regina di Danimarca, Norvegia e Svezia, ed una tal riunione della Norvegia alla Danimarca venne confermata nel 1397 dal trattato di Colmar, nel quale ebbero termine le ostilità tra i tre regni del nord. D'allora in poi la Norvegia seguì i destini della Danimarca. Alla regina nel 1412 successe Enrico

IX re di Danimarca e Svezia. Al tempo del grande scisma incominciato nel 1378 e terminato nel 1417, la Norvegia seguì contro il legittimo Urbano VI e successori, l'antipapa Clemente VII e gli altri pseudo pontefici. Noteremo che fra gli stati che spontaneamente si fecero in epoche diverse tributari della santa Sede, il Gretsero, *De munificentia principum*, vi annovera la Norvegia. Quantunque la indipendenza del regno pel trattato di Colmar fosse riconosciuta, però la Norvegia venne governata come una provincia, ma i governatori della Danimarca, onde conciliarsi in qualche modo l'affezione degli abitanti, portarono sempre come titolo distintivo quello di re di Norvegia, ed in tutti i trattati diplomatici fecero considerare questo reame come indipendente dalla Danimarca. La Norvegia godette così per quattro secoli de' vantaggi commerciali che ad essa assicurava la moderata e pacifica politica de' suoi sovrani. Nicolò V nel 1451 spedì Bartolomeo vescovo Coronense, in nunzio apostolico ne' regni di Svezia, Danimarca e Norvegia, invitandoli a soccorrere i principi cristiani che facevano guerra ai turchi dopo la presa di Costantinopoli. Non meritano credenza quelli che scrissero aver Innocenzo VIII concesso ai norvegi consacrare il calice senza vino, nella supposizione che questo non potesse conservarsi per l'estremo freddo. Regnando Federico I e Cristierno III re di Norvegia e Danimarca, fu abrogata la cattolica religione e infelicemente introdotta la pretesa riforma di Lutero, compiendo così l'opera incominciata dal crudele Cristierno II, allo scopo principalmente, come altrove, di usurpare i beni delle chiese. Nel 1658 cominciarono gli svedesi a rivolgere le loro mire sulla Norvegia per farne il conquisto, ma le truppe di Carlo X piegarono sempre sotto Fredericshall, ed il bravo Normann seppe nel 1660 liberar quella piazza e resistere a tre assalti. Ben più serie aggressioni effettuò sulle contrade norvegie nel 1716 il fulmine di guerra Carlo XII re di Svezia, ma rinnovati si videro i prodigi di valore de' norvegi, e Colbiornsen si ricoprì di gloria, onde Carlo XII dolente rientrò nella Scania pei rovesci sofferti. Tuttavolta vi ritornò nel 1718, ma lasciò la vita sotto le mura di Fredericshall, ritornando la Norvegia in pace e tranquillità.

Nel 1812, all'epoca della guerra tra la Francia e la Russia, l'Inghilterra volendo assicurarsi la neutralità o l'alleanza della Svezia, e la Russia non essendo determinata a restituire la Finlandia, che avea tolta a quest'ultima potenza, fu convenuto fra queste tre corti che la Svezia sarebbe indennizzata della Finlandia colla Norvegia, ed in conseguenza di ciò, dopo la ritirata di Napoleone e de' francesi dall'Alemagna, il principe reale di Svezia, poi re Carlo XIV Giovanni Bernardotte, diresse un corpo numeroso di svedesi contro l'Holstein, e forzò il re di Danimarca Cristiano Federico VI a firmare il 14 gennaio 1814 il trattato di Kiel, pel quale cedè la Norvegia in cambio della Pomerania svedese e dell'isola di Rugen. I norvegi indignati di questo cambio, che non volevano riconoscere, proclamarono l'indipendenza del loro paese, ed elessero a loro sovrano Cristiano Federico principe ereditario di Danimarca, allora governatore della Norvegia, ed armati, ri-

solsero di sostenere colla forza i loro sacri diritti; ma convenne cedere alle armi riunite della Svezia e dell' Inghilterra, ed il giorno 20 ottobre 1814 il nuovo re rimise la sua corona fra le mani della dieta, che decise che la Norvegia sarebbe governata dallo stesso re di Svezia, ma sempre come uno stato separato ed indipendente. Il primo re di Svezia e Norvegia fu Carlo XIII, e la nazione degli antichi normanni seguì le sorti svedesi. Nella Norvegia si trovano cattolici e specialmente in Cristiania sua capitale. La congregazione di propaganda *fide* vi mandò de' missionari fino dalla sua prima istituzione, si trattò di fondarvi una missione e di spedirvi un vescovo. I rigori della proscrizione della religione cattolica da questo regno l'impedirono. Nel vol. II, p. 131 degli *Annali delle scienze religiose*, seconda serie, si leggono notizie comprovanti la tendenza del governo allo stabilimento della tolleranza religiosa in Norvegia ed in Svezia. Per la storia di Norvegia si possono leggere Giona, Ramo, Sturico, Torfeo, Bleskenio, Torlocci, Arngrimo, Liscandro, Gebhard, *Storia di Norvegia*. Munster, *Storia della chiesa di Danimarca e di Norvegia*. Si può consultare: *Deliciae sive amoenitates regnorum Danimarcae, Norvegiae, Slesiae, Halsatiae, omniumque ad ea pertinentium regionum*, Lugd. Bat. 1716.

NORWICH, *Norvicum*, *Nordovicum*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Norfolk, residenza d'un vescovo ora anglicano suffraganeo di Cantorbery, a 35 leghe da Londra, sul Wensom navigabile e sopra una collina. Fu già cinta da muraglia con 40 torri, è difesa da un castello fortificato, attribuito ai sassoni, con bel ponte di un solo arco, il più grande e perfetto del regno. Meritano menzione il palazzo comunale, la cattedrale bella e vasta, rimarchevole per la facciata, sua nave e torre; la sala delle assemblee della contea, il teatro, il grande ospedale e la sala di s. Andrea. L'episcopio edificato nel 1318 soggiacque a molti cangiamenti. Rinchiude moltissime altre chiese; primeggiando quella di s. Pietro di Mancroft, ed i fiamminghi cattolici ve ne fondarono una cattolica. Numerosi sono i stabilimenti di beneficenza, d'istruzione e scientifici, non che di stoffe introdottevi dai fiamminghi nel secolo XVI. È patria di diversi uomini illustri, come di Samuele Clark, di Wiston, di Bergames, di Vanderdoes, ec. Norwich è antichissima, credendosi da alcuni fondata dai sassoni sulle rovine di *Ventu Icenorum*, e da altri a poca distanza da essa. Al tempo degli anglo-sassoni era la capitale degl' inglesi orientali. Un tempo il mare del Nord ivi essendo più alto, vi approdavano le navi. Incendiata da Svenone re de' danesi, indi restaurata, fu obbligata per fame alla resa da Guglielmo il *Conquistatore*. La ribellione suscitatavi da Kett sotto Edoardo VI cagionò la rovina della città, che potè riaversi nel regno d'Elisabetta, avendo in altre epoche sofferto per peste, carestia e incendi.

Guglielmo Erberto Losinga d'Oxford, priore dell'abbazia di Fecamp in Normandia, chiamato in Inghilterra da Guglielmo II, avendo in pensiero di fondare un vescovato a Norwich, col consenso del Papa e del re fabbricò a sue spese la cattedrale in onore della ss. Trinità, ed egli medesimo nel 1087 ne fu

il primo vescovo, suffraganeo di Cantorbery: egli edificò pure un monastero per gli uomini, cinque chiese, e morì nel 1119. Gli successe Everardo arcidiacono di Salisburgo, morto nel 1150 circa. Quanto agli altri vescovi sino a Giovanni Stopton nominato dalla regina Maria nel 1554, vedasi il t. I dell'*Anglia sacra*. Egli fu l'ultimo pastore cattolico a cagione dello scisma.

Concilii di Norwich.

Il primo fu adunato nel 1169 per separarsi di comunione dal vescovo di Londra, che attribuivasi i diritti della chiesa di Cantorbery. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 575.

Il secondo nel 1255 relativamente alle rendite delle chiese vacanti. *Angl.* t. I.

Il terzo nel 1272 sulla disciplina. Ivi.

NOSTRA SIGNORA o Nôtre Dame, Nuestra Senora, Nostra Donna, *Domina Nostra*. Nome col quale gl'italiani, i francesi, gli spagnuoli ed altre nazioni chiamano per eccellenza la Beata Vergine Maria madre di Dio, sotto al quale titolo e invocazione sono dedicate chiese e congregazioni religiose. *V.* Dama, Donna, Madonna. Tra le congregazioni, qui ne ricorderemo tre. Il b. *Pietro Fourrier*, come indicammo nel vol. VII, p. 279 del *Dizionario*, canonico regolare, nell'anno 1597 con Alice le Clerc di Miremont, istituì la congregazione di *Nostra Signora*, in Poussey parrocchia di Mathaincourt nella Lorena, con regola approvata dal vescovo di Toul. Nel 1598 la contessa d'Aspremont comprò una casa in Mathaincourt, e quivi nel 1601 le religiose furono trasferite, poscia passarono a Nancy sotto la protezione del cardinal Carlo di Lorena, che quale legato apostolico le confermò nel 1603. Paolo V nel 1615 eresse in monasteri le loro case, e nel 1616 le pose sotto la regola di s. Agostino. Avendo il b. Pietro compilate le costituzioni con approvazione del vescovo di Toul, nel 1617, nella festa della Presentazione, Alice con dodici religiose vestirono l'abito e poi professarono. Il loro principale oggetto è l'istruzione gratuita delle fanciulle, nella pietà, ne' buoni costumi, nel leggere, scrivere e nei lavori propri del sesso. Il fondatore nel 1636, prima di morire, ebbe la consolazione di veder fiorire 32 case, che ne' primi del secolo passato giunsero a più di cento. La congregazione delle religiose di *Nôtre Dame* fondata nel 1610 in Bordeaux dalla ven. madama di Lestonnac, vedova del marchese di Montferrand, a consiglio del pio cardinal de Sourdis, fiorisce al modo detto ne' vol. XVII, p. 38, e XXX, p. 110 e 111 del *Dizionario*. Gregorio XVI nel 1842 donò a queste monache il corpo di s. Ursia vergine e martire, nel 1826 trovato nelle catacombe di s. Calisto di Roma. Per la congregazione di religiose di *Nostra Signora della Carità*, *V.* Carità della Madonna.

NOSTRO SIGNORE, *Dominus Noster*. Nome e titolo che per eccellenza si dà a Gesù Cristo re dei re e signore de' signori. Nelle lettere, ne' memoriali diretti al Papa, o parlandosi di lui, da tutto il mondo cattolico, dai sovrani, e principalmente dai sudditi de' suoi dominii temporali, gli si dà questo titolo di *Nostro Signore*. *V.* Nome de' Papi, ed il Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 61. Diversi sudditi chiama-

no *Nostro Signore* il loro sovrano: *V.* Signore e Dominus. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, lett. 47: Perchè le persone costituite dicono *Noi* e parlano in plurale. *Nostro*, pronome possessivo, che vale di noi. Talora, e specialmente quando parlano o scrivono i gran personaggi, si usa *Noi*, per lo stesso che *io*, costumato pur dai latini. Il Parisi nel t. II, p. 187, e t. III, p. 4, 62 e 114, spiega il *Noi*, il *nostro*, per *io*, *mio*, e con chi si usi parlando di sè solo. Osserva il Sarnelli che quel *Noi* e quel parlare in plurale denoti che il principe o superiore ordini e comandi, non senza però aver prima consultata la cosa co' suoi consiglieri. Quanto agli scrittori che usano il *Noi*, aggiunge, forse poter denotare i tanti autori che studiano, seguitano e adducono in testimonio, ovvero il loro opinamento risultato de' loro particolari studi e cognizioni.

NOTARO o NOTAIO, *Scriba*, *Tabellio*, *Notarius*. Quegli che scrive e nota le cose e gli atti pubblici. Ne' secoli antichi officio e dignità della Chiesa romana, il collegio de' quali era chiamato *Schola notariorum*. Erano di due sorta, ordinari e regionari, i quali erano promossi a questi gradi in riguardo de' loro meriti e servigi prestati alla Chiesa romana, dei cui patrimoni avevano cura: così il Macri, *Notizia de' vocab. eccl.* Anticamente chiamavansi *note* quelle abbreviature, quei nessi d'una con l'altra lettera, e que' segni o cifre determinati a significare alcune parole. Poichè servivano le note per iscrivere con grandissima celerità quanto alcuno dettava, o ancora velocemente recitava. Dall'uso di queste note venne a coloro che le usavano nello scrivere il nome di notari, che i greci chiamarono *tachigrafi*, scrittori veloci, dicendo *Tachigrafia* la professione di scrivere con molta celerità. Da queste etimologie si allontana il Baronio, volendo che i notai ancora detti fossero dal *notificare* che facevano alcuna cosa. Si chiamò *note tironiane* quella scrittura notarile, con cui la penna nello scrivere corre con maggior rapidità, che non la lingua nel pronunziare il discorso. Forse furono dette *Tironiane* da Tirone liberto di Cicerone peritissimo in quest'arte, ed il Carpentier pubblicò *Alphabetum Tyronianum*. Altri attribuirono l'invenzione di queste note ad Aquila, liberto di Mecenate. Consistono le dette note in sigle, in cifre, in lettere legate o congiunte, o composte, o inclinate, o rovesciate, o poste al contrario, o tronche, o dimezzate: vi si adoperano pure monogrammi o altre abbreviature, alcune note sono in carattere corsivo, altre in maiuscolo. Rimonta questa scrittura alla più alta antichità, essendo stata adoperata dagli ebrei, dai greci e dai romani; ai greci però si dà il vanto di averla perfezionata. Facevasi uso di queste note per iscrivere i discorsi che recitavansi in pubblico, e le arringhe pronunziate nel foro; servivano anche pei testamenti e per le interlocuzioni ne' giudizi e negli atti giudiziali, il quale ufficio ai notari spettava. Era poi loro incumbenza il ridurre le medesime note o minute, a scrittura comune. Dall'uso civile passarono queste note all'ecclesiastico, e s. Cipriano al principio del III secolo ne aggiunse alcune, che in particolar modo appartenere potevano ai cristiani. Ne fu conosciuto per maestro nel IV secolo s. Cassiano martire, e tale arte

esercitarono pure s. Genesio d'Arles e s. Epifanio vescovo di Pavia, e tutti quegli altri santi e personaggi riportati dal Piazza nell'*Eusevologio romano*, tratt. XI, cap. I, del collegio ovvero università de'notari. Gli atti de'concilii ed i sermoni de'vescovi furono spesso raccolti con note tironiane, non sempre però colle medesime si colpì nel segno, e nel secolo X essendo state abbandonate, appena se ne trova vestigio nel secolo seguente. Ci studiarono Tritemio, Grutero, Mabillon, Carpentier ed altri. Dalla suddetta arte compendiosa di scrivere derivò la *stenografia* o scrivere in ristretto e nel tempo che uno parla, con caratteri convenzionali o con segni abbreviatori, chiamata ancora *brachigrafia*, *crittografia* e *tachigrafia*. Si pratica oggi in Inghilterra, in Francia, in Italia e in altri luoghi. Probabilmente si crede nata la stenografia in Italia nel secolo XV, quando nella filosofia e teologia scolastiche se ne scrivevano le lezioni con una quantità grandissima di abbreviature, costume che poi s'introdusse in Germania. La stenografia pei dibattimenti delle camere e tribunali di Parigi e Londra si perfezionò, dovendosi pubblicare i discorsi degli oratori, appena pronunziati, ne' pubblici giornali. Adottato questo metodo in più luoghi d'Italia, l'arte fu ridotta a regolare insegnamento, anche da vari professori italiani, le opere de'quali sono notate dal ch. Rambelli, lett. XXX, *Stenografia*, nelle sue *Lettere intorno all'invenzione e scoperte italiane*.

Il citato Piazza, parlando dell'origine de'notari e del loro grave ministero, in cui è appoggiata la maestà delle leggi, della giustizia e del principe, come la salute e fiducia de' sudditi, coi più alti encomi raccolse tutti gli onorevoli epiteti cui furono chiamati, come di custodi delle pubbliche e private azioni degli uomini, ministri e depositari della fede pubblica, mantenitori delle facoltà altrui, sì del ricco come del povero e del pupillo, sentinelle vigilanti dei pubblici affari e testimoni irrefragabili del tempo. Egli dice che furono appellati *notari*, perchè notano ne' registri fedelmente i pubblici affari; *tabellioni* o *tabellionari*, perchè anticamente si costumava scrivere in tavole di legno; *scrinari* ed *archiviari*, perchè conservavano le scritture ecclesiastiche con gelosia, negli scrigni o archivi, facendo pubblici istromenti; *librari*, perchè loro offizio è di bilanciare e scandagliare i negozi ed interessi che passano per le loro mani; di *scribi*, e forse questo fu il più antico, per l'esercizio continuato di scrivere; di *cancellieri*, perchè i luoghi di loro residenza, per maggior sicurezza e custodia degli atti e scritture, erano circondati da cancelli; di *attuari*, perchè registrano tutti gli atti delle cause; e di *segretari*, perchè custodiscono secretamente le disposizioni non pubblicate. Parlando il medesimo Piazza delle funzioni e facoltà proprie dei notari, dice che ad essi appartengono le stipulazioni de' contratti di vendite e comprite, di donazioni e rinunzie, di patti, ratifiche, appellazioni, denunzie, testamenti, legati, codicilli, fidecomissi, doti, sposalizi, processi, citazioni, intimazioni, cauzioni ed ogni altro istromento dei pubblici e privati interessi, dove v'intervenga l'autorità del principe e il vigor delle leggi. Molte sono le cerimonie e solennità che si ricer-

cano nella stipulazione degli atti legali, cioè l'invocazione del nome di Dio, l'anno, il mese, il giorno, l'indizione, il nome del Papa e anno del suo pontificato, o dell' imperatore, re, principe o repubblica; il luogo dove si roga l'istromento; i testimoni necessari e presenti; il nome e il segno o sigillo del notaro, della patria e di chi è figlio; particolarità tutte indispensabili e importanti per la validità delle scritture, che a un tempo fanno spiccare la dignità ed eccellenza dell'offizio e ministero di notaro, in ogni epoca distinto e decorato di privilegi e prerogative; laonde, come responsabili della fede pubblica, tutte le leggi richiedono da loro speciali requisiti e idoneità per l' esercizio del notariato, essendo con esso incompatibili vari pubblici ministeri, severe essendo le pene contro i falsificatori degli atti, e contro quelli che indebitamente percepiscono esuberanti emolumenti. Contro quelli che abusarono in sì nobile ed importante ministero, in tutti i tempi procederono le veglianti leggi, e tra i Papi, in modo particolare, Gregorio X, Giovanni XXI, Nicolò III, Paolo II, Paolo V, Innocenzo XII, Benedetto XIV. I Papi e gl'imperatori abilitarono ad esercitare il notariato in Inghilterra, Francia ed altrove, ma furono aboliti successivamente da loro stessi e dai rispettivi sovrani. Inoltre i Pontefici, gli imperatori ed altri principi concessero privilegi di creare notari, che per gli abusi che ne provennero, tralasciarono di più dispensarli: ne goderono tra gli altri i cardinali legati, i vescovi assistenti al soglio, i conti palatini, i feudatari, i cavalieri di alcuni ordini, come dello speron d'oro ed altri, e s'investivano e dichiaravano i notari col calamaio e colla penna, come gli antichi scrinari pontificii che venivano dal Papa investiti *per pennam et calamarium.*

È opinione di molti che la prima volta che in Roma siasi fatto uso di notari, fu a tempo di Cicerone, e pare che in origine il notariato non fosse uffizio legale, nè consta che dai notari fossero sottoscritti od autenticati gl' istromenti: coloro che anticamente mettevano in iscritto i testamenti, i contratti e gli altri atti pubblici chiamavansi *commentarienses, scrinarii, tabelliones, tabularii, scribae.* Di quali doti dovessero i notari essere forniti, rilevasi da una novella dell' imperatore Leone, nella quale esige in essi una probità sperimentata, e ben fondata istruzione nell' arte di scrivere e di ragionare, come anche nello studio delle leggi. Si conferiva il notariato con formola riferita da Cassiodoro, *Variar. ep.* lib. 6. I sovrani de' secoli di mezzo con nuovi titoli accrebbero i privilegi, gli onori e gli emolumenti de' notari: i referendari, i cancellieri, i tribuni o conti de' notari, i protonotari, i primiceri ed altri simili uffiziali nominati spesso ne' documenti di que' tempi, altro non sono che notari di un grado maggiore, più distinto e privilegiato degli altri del loro ceto. Portarono spesso il titolo di notaro anche i giudici del sacro palazzo ed i messi reali e imperiali, indizio chiaro del singolar concetto e della estimazione grande, a cui era asceso il notariato, che nei successivi secoli perdè molto degli antichi suoi pregi.

Come il foro laico, così l' ecclesiastico ancora ebbe ed ha i suoi notari, anticamente cavati dal corpo

del clero. Avendo s. Clemente I Papa del 93 diviso Roma in sette regioni ecclesiastiche, le assegnò ad altrettanti notari, perchè ciascuno nella sua tenesse conto degli atti de' *Martiri* (*Vedi*); quindi essi furono detti *notari regionari*, e ciascuno può ben comprendere di qual fedeltà e diligenza dovessero essere dotati, onde tramandare ai posteri documenti sì interessanti e preziosi, ond' ebbero principio i *Martirologi* (*Vedi*). Riconoscendosi pertanto così gelosa la materia che i notari aveano a trattare, s. Fabiano Papa del 238, non volle riposare totalmente su di essi, benchè sceglievansi uomini d' indubitata integrità e reputazione; ma per assicurarsi che tutte le particolarità ch' essi notavano, quelle fossero che erano degne di memoria, e che ciò si eseguisse colla dovuta esattezza, destinò sette suddiaconi, assegnando a ciascuno di essi una regione, acciocchè soprintendessero e invigilassero sui sette notari, che forse li notavano troppo compendiosamente. Questi notari erano indubitatamente chierici, ma di un grado inferiore a quello de' suddiaconi, però probabilmente il notariato formò il primo grado del chiericato. Papa s. Damaso I del 367, essendo ancor fanciullo, fu annoverato tra i notai e lettori della chiesa romana. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VII, lett. 53, degli atti proconsolari de' santi martiri, avverte che essi erano scritti da notai gentili avanti il giudice ch' esaminava i santi martiri e li condannava; e perchè nelle provincie questo giudizio spettava ai proconsoli, gli atti che si stendevano dai loro notai avanti il proconsole dicevansi atti proconsolari. Questi atti erano verissimi, come scritti nelle pubbliche tavole, e siccome essi tornavano a gloria de' cristiani, molti ne fece bruciare Diocleziano. Devesi anco sapere, che quelli che notavano le cose dei martiri *extra cancellos*, erano chiamati notari semplicemente; quelli poi che le notavano *inter cancellos, ob aucto velo coram judicibus*, erano chiamati *exceptores*, ovvero notari pubblici.

Cessate le persecuzioni e perciò tolta a' notai regionari l' occasione di registrare i venerandi atti dei martiri, s. Giulio I Pontefice del 336, emanò un costituto, con cui dette loro nuove incumbenze. Ordinò adunque che niun chierico trattasse di qualunque sorte di cause innanzi a' magistrati secolari, ma le agitasse solo nel tribunale della Chiesa, che le notizie o sieno decreti emanati nella risoluzione di così fatte cause da rimanere autentici a' posteri, da essi soli notai si dovessero raccogliere, che il rogito degli ecclesiastici monumenti dal primo degli stessi notai, cioè dal *Primicero* (*Vedi*), si celebrasse, e che i chierici o fossero cauzioni, o istromenti, o donazioni, o permute, o consegne, o testamenti, o allegazioni, o manumessioni, ed in somma qualunque atto, dovesse farlo stipulare dai ministri della Chiesa col mezzo dello *scrinio santo*, cioè di que' che aveano la custodia del sacro archivio della romana chiesa. *Vedi* Archivi della santa Sede, e Archivisti della chiesa romana. Questi scrigni o archivi della sede apostolica erano il fonte della ragione canonica, dal quale in tutte le occasioni che si davano, traevasi ciò che bisognava pel retto uso della fede e dell' ecclesiastica disciplina. Alla custodia

di tali scrigni furono destinati i notai regionari, ed altri ministri che scrinari semplicemente si dissero, il quale uffizio sebbene distinto da quello de' notai, tuttavia ai medesimi notai non poteva disconvenire, perchè spettava pure agli scrinari leggere e pubblicare al popolo gli atti e le definizioni dei concilii che in Roma si celebravano. Una delle incumbenze de' notai e degli scrinari era lo stendere e lo scrivere l'epistole decretali dei Papi, secondo il suggerimento che questi loro davano, onde richiedevasi in essi dottrina e facilità di scrivere egregiamente in latino. Spesso trovansi i notai regionari scrittori di decretali o di altro genere di monumenti, intitolati anche scrinari della santa romana chiesa, facilmente quando il notaio era insieme addetto al sacro scrigno. Nel secolo XI questi notai incominciarono a denominarsi qualche volta non regionari, ma notai del sacro palazzo. Gli scrinari per parecchi secoli furono soggetti al collegio dei notai, poichè il *Protoscrinario* (*Vedi*) loro capo comparisce nell' 832, quando pel numero cresciuto degli scrinari, si formò di loro un collegio a parte. Dipoi fu istituita la *Cancelleria apostolica* (*Vedi*), che ripete l'origine dalla primiera officina palatina de' notai regionari. Ne' monumenti antichi si trovano i notai regionari adoperati ne' servigi più importanti della chiesa romana, e occupati in que' gravissimi affari che oggi disimpegnano i prelati della curia romana, con legazioni e con titolo di maestri, come si legge in un documento d' Innocenzo III; non è dunque meraviglia, osserva il Galletti, *Del primicero ed altri uffiziali maggiori* p. 7, se per l'eccellenza del loro grado e per distinguerli poi ne' tempi posteriori dal restante del comune dei notari, s' incominciarono a denominare *Protonotari apostolici* (*Vedi*) quei ch' erano di così antico e illustre collegio, che sino al secolo XV sedevano sopra i vescovi, ciò che loro tolse Pio II. Dell' intervento de' notari regionari alle pontificie funzioni, trattiamo ove descriviamo queste, come a *Primicero* della santa Sede apostolica, primo de' notari regionari, il secondo dei quali era il *Secondicero* (*Vedi*).

Anche le altre chiese, tanto dell'oriente, quanto dell'occidente, ebbero i loro notai, ed anche in numero di sette gli ebbero diverse città. Gli atti de' concilii erano per lo più stesi da loro, ed essi pure in note riducevano le omelie de' vescovi, ai quali spesso servivano come segretari; e s. Gregorio I allorchè era impedito recitarle, le faceva leggere da un notaio. Quando i vescovi e gli abbati cominciarono ad aver le loro curie civili e criminali, vi deputarono i propri notai, ma laici, per gli affari ad essi spettanti, essendo agli ecclesiastici vietato l'esercitare tale uffizio negli affari civili e secolareschi. Giustiniano I proibì il notariato agli ecclesiastici in genere, Carlo Magno vi comprese specialmente i preti, ed Innocenzo III l'estese ai diaconi e suddiaconi. Contuttociò anche dopo queste leggi non pochi strumenti si hanno rogati da preti, da diaconi, e persino da monaci e da canonici regolari, come dal canonico archivista dell' *Ospedale di s. Spirito*, fino ai nostri giorni; pare quindi assai probabile che tal divieto abbia avuto di mira soltanto gli atti spettanti ai laici, e così la

trasgressione della legge ridotta sarebbesi a più pochi, dalla quale trasgressione vanno eccettuati gli autorizzati da altri principi e dai Papi. Veggasi il Zaccaria, *dissert. IX, sopra i notai ecclesiastici.* Il Martinetti nel *Codice de' doveri* pag. 386 e seg., eruditamente anche con notizie bibliografiche tratta dell'origine de'notari e loro condizione antica, pubblici, criminali, apostolici. I notari degli imperatori romani erano loro segretari e insieme senatori. Negli statuti di Roma si ordinava che nella morte di qualsivoglia notaio, il quale non lasciasse eredi della sua professione, fossero portate le di lui scritture nella sacrestia della chiesa di Araceli presso il Campidoglio, dentro il termine di otto giorni, da computarsi *a die scientiae.* Abbiamo il libro intitolato: *Raccolta esattissima di tutti i notari della città di Roma dal* 1507 *a tutto l'anno* 1785, *ossia dell'erezione del collegio de'scrittori istituito da Giulio II,* Roma 1785. Il nome di questo Papa lo prese l'antica *via recta,* poi *Florida,* indi *via magistralis* a motivo che quivi i notari anticamente tenevano i loro offici, quando coll'opera di Bramante la raddrizzò. All' articolo Curia romana parlai de'notari dell'arciconfraternita di s. Maria salute degl'infermi, e de'ss. Egidio, Ivone e Ginnesio de'curiali e notari, non che degli uffici de'notari dell'uditore della camera, da Innocenzo XII trasportati da Banchi alla curia Innocenziana. Il Bovio, *La pietà trionfante,* discorre dei notari della cancelleria apostolica, cioè del notaro delle contraddette, del notaro de'consensi, del notaro *de consuetis,* dei notari della rota, e dei notari detti maestri che per 18 anni esercitano l'uffizio di cancelliere. *V.* Uditori di rota.

Sisto V colla costituzione *Ut litium diuturnitati,* de'29 dicembre 1586, riformò il gran numero de'notari di Campidoglio, essendovene inabili e negligenti che perdevano le scritture, e li ridusse a trenta, assegnandone quindici al primo collaterale, e altrettanti al secondo: ne dichiarò gli uffizi vacabili per scudi 500 l'uno, conferendoli egli stesso. La seconda collazione l'assegnò al datario, e le altre ai conservatori di Roma e priore de'caporioni. Innocenzo XII soppresse i notariati vacabili capitolini. Clemente XI nominò un cardinal visitatore per esaminare tutti gli archivi de'tribunali e notari, di che parlai ad Archivi. Benedetto XIII con moto-proprio de' 23 ottobre 1728, unì l'uffizio de'maestri di giustizia al collegio de'notari della curia capitolina, dopo aver terminato la visita apostolica decretata da Clemente XI. Dipoi Clemente XIII abolì gli uffizi notarili vacabili della rota, erigendo il loro collegio; e mediante la costituzione *Licet,* de' 28 dicembre 1761, soppresse i notariati venali o vacabili del tribunale dell'uditore del Papa, e stabilì nuovi metodi per l'esercizio del loro uffizio. Pio VII e Gregorio XVI emanarono utili provvidenze sui notari ed archivi, riportate nella *Raccolta delle leggi,* in parte citate all'articolo Archivi, ove pur dicemmo della giurisdizione che ha sui notari il prelato presidente degli archivi *Chierico di camera* (*Vedi*): va però avvertito che il regnante Pio IX, col moto proprio del 1.° ottobre 1847, affidò alla cura e sorveglianza della magistratu-

ra di Roma l'archivio e deposito degli atti notarili o sia urbano, abolendo la corrisposta che alla magistratura pagava il collegio de'notari detti già capitolini. Lo stesso Papa col moto-proprio del 29 dicembre, sul consiglio de'ministri, dichiarò dipendere da quello dell'interno gli archivi e notari dello stato pontificio. Dei notari degli altri tribunali romani, se ne parla ai loro articoli. Vedasi il Plettemberg, *Notitia congr. Notarius*, ove discorre de'notari di camera, dell'inquisizione e di altri. Pio VIII e Gregorio XVI dichiararono notari di titolo, del Papa e della Sede apostolica, a forma della costituzione, *Cum innumeri*, del 1818 di Pio VII, i conclavisti de'due conclavi in cui furono esaltati al pontificato. Nel 1824 si pubblicò in Roma: *Il notaro principiante istruito, edizione rinnovata sullo stato attuale della romana giurisprudenza*, ivi. Gio. Battista Falconi nel 1832 stampò: *Trattato teorico-pratico ad uso de'notai.*

NOTIZIE DI ROMA ANNUALI. Libro o effemeridi o almanacco ufficiale, detto volgarmente *Cracas* dal cognome del suo primo compilatore Luca Antonio, che pel primo le pubblicò in Roma coi tipi del fratello Gio. Francesco, onde la stamperia ove s'imprime ancora ne porta il cognome. Esse incominciarono nel 1716 sotto Clemente XI, e nel 1725 Benedetto XIII ne concesse la privativa ai Cracas, sì « *del libro delle Notizie, seu Ephemerides, come de' Diari di Roma*, o *Diari di avvisi in lingua italiana* ». privativa che prorogata da altri Pontefici, venne da Pio VII accordata all'imolese Ajani e suoi discendenti maschi. Di queste annuali *Notizie di Roma* avendone letta nel 1834 tutta la copiosissima e rarissima collezione, e fattone per la sua preziosa importanza e per mio particolare uso un voluminoso repertorio, così nel vol. XX, p. 26 e seg. del *Dizionario*, all'articolo *Diario di Roma* (*Vedi*), potei dare del mio repertorio un piccolo estratto, sull'origine delle *Notizie di Roma* annuali, successivo incremento e variazioni, ed attuale contenuto, con analoghe osservazioni. Dell'origine poi delle gazzette o giornali, diari, fogli pubblici, ne parliamo agli articoli Diario di Roma, Notizie del giorno di Roma, Erudizione.

NOTIZIE DEL GIORNO DI ROMA. Foglio o gazzetta, o giornale periodico quasi ufficiale, che sino al gennaio 1848 si stampava e pubblicava in Roma in lingua italiana, il giovedì, e se questo festivo nel dì precedente. Ebbe principio nel pontificato di Pio VII ai 27 aprile 1815, al modo detto a Diario di Roma, il quale cominciò sotto Clemente XI. Ivi si parlò ancora di diversi giornali romani periodici, letterari ed artistici, e dell'origine delle gazzette o giornali, diari, e di queste *Notizie del giorno di Roma*. Nel medesimo articolo si dice com'ebbero esse origine, le loro variazioni, sistema e cosa ordinariamente contenevano, precisamente nel vol. XX, p. 25 e seg. del *Dizionario*. Essendo stati pubblicati nel numero 13 delle *Notizie del giorno* 1822 dei cenni sull'origine delle gazzette, cioè a' 28 marzo, quindi a' 14 aprile l'avv. Giuseppe Gaetano Martinetti eruditissimo inviò una *Lettera polemica sull'origine de' fogli pubblici*, al redattore delle stesse *Notizie del giorno*, contenente alcune importanti riflessioni e nozioni critiche, colle quali

illustrò e corresse molti punti del pubblicato articolo sull'origine delle gazzette. Di questa lettera si legge breve estratto nel numero 17 delle citate *Notizie del giorno*, e nel medesimo anno per intero fu resa di pubblica ragione dal tipografo romano Giuseppe Salviucci con opuscolo, e di questo qui daremo un compendioso sunto.

Il mondo è stato sempre pieno di politici e novellieri, onde l'origine primitiva di comunicare e sistemare queste novelle, devesi ad una necessità conseguita dal contatto sociale. In Platone si ha memoria che le pubbliche notizie giravano in tavolette di cipresso, onde rimanessero alla posterità. Afferma Demostene che in Atene e in altre città greche v'erano giornali in cui si ragguagliava il pubblico delle forze navali, delle vicende delle città, de' denari pubblici e de'trofei che si accordavano: inoltre i greci promulgavano leggi, avvisi interni, ed elogi di persone illustri, con iscrizioni disegnate o scolpite sulle colonne dei templi. Tra i romani Giulio Cesare fu il primo che istituì gli atti diurni del senato e popolo romano, ne'quali per distrarre il popolo incostante e lacerato da fazioni, vi amalgamava i suoi decreti o leggi, le narrazioni portentose che raccoglieva qua e là, onde alimentar la sua tendenza superstiziosa, con che la moltitudine si distraeva e non faceva caso dei gran passi che portavano Cesare alla supremazia dell'impero. In mancanza di portenti da notificare in questi fogli, forse talvolta si riferivano cose triviali e indifferenti che anco succedevano nella città, alle quali però si dava sempre un carattere di portentoso, come se il fulmine avea tocco alcuna cosa, e le risse che accadevano nelle osterie di Trastevere. I frammenti di tali diari o diurni il Grevio gl'inserì nelle note che fece a Svetonio. Questi atti venendo pubblicati, li ripeterono Tito Livio, Giulio Ossequente, Corrado Licostene, ed altri storici raccoglitori di cose straordinarie e prodigiose. Quanto alla materia e forma con cui erano scritti i diari, il Martinetti, fatta distinzione delle tavolette scrittorie di legno, di bronzo, di cera e di gesso, determina la redazione de'diari nelle così nomate tavolette *gipsee dealbate*, assegnando l'officio di adattarle, secondo i diversi sesti atti alla circolazione, ai così detti *Dealbatores*, i di cui privilegi si rammentano nelle leggi romane, senza che Cuiacio abbiavi potuto rinvenirne le attribuzioni; colle quali tavolette si ebbero molti frammenti degli antichi diari di Roma. Si osservi che sotto il nome di *Albo* si comprendevano i regolamenti de'pretori, giudici, decurioni, e fino de'suonatori e commedianti che troppo regnavano a tempo di Nerone. » Nè solo troviamo tra i romani l'origine e la circolazione dell'antico *Diario di Roma*, ma troviamo anco la menzione delle varie nomenclature dei fogli pubblici. Abbiamo la menzione de' fogli chiamati *Monitori* o *Monitores*, e presso Festo e presso Brissonio. Abbiamo la menzione delle *Effemeridi*, presso Gellio e presso Properzio; del Cracas (*V.* Notizie di Roma) o descrizione delle cariche, impiegati ad amministrazioni dello stato, dette altrimenti *laterculum*, presso Appiano; delle *Notizie del giorno*, dette *Notitiae*, presso gl' imperatori giuniori (nei

tempi d'Arcadio e Onorio si pubblicavano e non differivano dai diari, ed in fine dell'anno si pubblicavano le notizie dell'amministrazione pubblica, sullo stato politico dell'impero, con le attribuzioni di tutti gli impiegati, di che facemmo parola a Impero e Italia); dei giornali di commercio detti *Rationaria;* delle notizie compendiate di culto (redatte dai Pontefici), dette *Indigitamenta,* e fino dei giornali dell'asta, detti *Auctionariae tabulae,* e dei giornali del foro, detti *Kalendaria forensia* ovvero *catalogi forenses* ".

Le nomenclature de' nominati fogli pubblici combinano con l'antica età, non con quelle de' fogli pubblici del medio evo romano, ossia de'tempi d'Alcuino fino a noi, che dividonsi in politici, letterari od ecclesiastici, e crebbero in numero esorbitante e rivalizzarono tra di loro, assumendo le più strane e stravolte nomenclature per distinguersi. Alcuni rigettando l'etimologia della parola *Gazzetta,* dalla moneta veneziana di questo nome, deducono la sua origine dalla parola ebraica *zgao, messaggiere,* e vi sono anche oggi alcuni giornali chiamati *Messaggiere;* nè sembra strano di dedurre l'origine dalla parola persiana *Gaza,* cioè *pretiosa suppellex,* e Gazzetta, *parva Gaza,* volendo indicare che le notizie politiche, benchè compendiate, sono sempre una gradita suppellettile. L'officio dei redattori è stato sempre onorato dagli antichi. Giulio Cesare destinò un senatore alla redazione degli atti diurni, e gli altri redattori si onoravano coi titoli di conti, *comites actuarii, comites scrinarii, comites laterculenses,* parlandosi de'loro privilegi e qualità ne' tre libri del codice Giustinianeo; si dissero pure maestri, *magistri rationarii, magistri tabularii, magistri kalendarii aut catalogi forensis;* e non solo le dignità di conti o senatori, ma il magistero antico romano si conferiva, secondo Festo, ai soli uomini stimati, dottori di arti o capi d'ordine. Nel medio evo e ne'tempi di barbarie pochi giornali letterari si trovano, mentre de'politici sempre se ne conservò la specie dai tempi di Platone sino a noi, e s. Agostino si dolse del numero delle effemeridi politiche che circolavano a' tempi suoi, e della loro cattiva qualità. Nè solo i fogli periodici, ma le cronache, i diari, i commentarii e le notizie diurne formicolarono tanto ne'secoli più ignoranti, che sembra non aver avuto gli uomini diversa applicazione, che di scrivere o trascrivere queste materie. Tutte le biblioteche ridondano di questi codici cron-istorici, di questi diari, che poi hanno proseguito e si sono meglio classificati dopo l'invenzione della stampa. Senza di questi aiuti il Baronio, il Tiraboschi, il Mabillon, il Dumont, il Cancellieri, il cardinal Mai, il Fea, e tanti altri uomini grandi ed eruditi, non avrebbero fatto quelle vaste ed utili fatiche, che ci guidano ne'più oscuri vestiboli dell'antichità. Dopo la stampa, le cronache o le notizie politiche si trovano senza molte varianti, e forse con maggior sincerità, poichè l'era della stampa precorse l'era letteraria, e gli uomini trovarono migliori occupazioni, che perdersi a scrivere, rescrivere e trascrivere le notizie del giorno. Prima della stampa era non solo infinito il numero de'redattori delle cronache e dei diari, ma infinitis-

simo era quello degli amanuensi che interpolavano e viziavano non solo gli originali, ma li riproducevano con diverse nomenclature, rendendo con ciò confusione, inventando cose portentose per sorprender i curiosi a loro profitto. Il periodismo ossia giornalismo ai nostri giorni occupandosi *de omnibus rebus, et de quibusdam aliis*, ha acquistato un' estensione veramente mondiale, ed una potenza maggiore degli eserciti, de' cannoni e del vapore, come si esprime il ch. avv. Stefano Camilli nell'erudito articolo: *I periodici, i periodisti ed il periodismo*, pubblicato dall'*Album*, giornale romano, num. 28 e 29 dell'anno XIV.

Il *Diario di Roma* e le *Notizie del giorno*, hanno cessato di pubblicarsi nel gennaio 1848; cioè il primo col n.° 4 de' 15 detto, le seconde col n.° 2 de' 13 gennaio stesso. In luogo di tali due giornali è stato sostituito altro foglio periodico, col titolo di *Gazzetta di Roma*. Rammentiamo che al citato articolo Diario di Roma, parlammo ancora di altra *Gazzetta romana*, che gl'imperiali francesi incominciarono a pubblicare in Roma a' 5 aprile 1808, benchè si proseguissero i *Diari*, i quali restarono sospesi a' 6 luglio 1809. Quindi nel primo di tal mese alla *Gazzetta romana* successe il *Giornale di Campidoglio*, egualmente per ordine del governo francese. L'odierna nuova *Gazzetta di Roma* si è principiata a pubblicare col n.° 1, lunedì 17 gennaio 1848, fregiata dello stemma del Papa regnante. Preventivamente erano stati autorizzati dal superiore governo i due nominati periodici, ad annunziare la loro cessazione, e che » cambiando redazione, carta, formato e titolo, uscirà un solo giornale officiale. Il nuovo foglio sarà pubblicato tutti i giorni, tranne le domeniche, gli altri giorni festivi, e il mercoledì d'ogni settimana, fino che in questo ultimo giorno non venga fissato un corso postale. Che la gazzetta di Roma avrà due parti; offiziale l'una, e l'altra non officiale. Essa uscirà in sesto grande. I prezzi di associazione vengono fissati a paoli 25 per trimestre in Roma, e a paoli 28 per le provincie ed all' estero franca di posta. Uscendo ancora nel mercoledì, il prezzo di associazione verrà aumentato in proporzione di un sesto". Tutto egregiamente venne effettuato, riuscendo la nuova *Gazzetta di Roma* più copiosa e importante, perciò gradita, anche per la migliore qualità di carta e caratteri. Pel moto-proprio de' 29 dicembre 1847, il Pontefice stabilì, che al ministero dell'interno appartiene la suprema direzione del giornale officiale di Roma; e da lui altresì dipende la censura degli altri giornali e della stampa periodica, a forma delle leggi emanate in proposito.

NOTO (*Neten*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Valle minore di Siracusa, da cui è lunge 6 leghe, capoluogo di distretto e di cantone, deliziosamente situata sopra un' altura che domina una ricca valle, presso la riva sinistra del Noto e della sua foce nel mare Jonio; altri geografi la pongono sulla sinistra riva dell'Eloro al nord-ovest del promontorio Pachino. Dopo essere stata distrutta nell' orrendo terremoto del 1693 fu vagamente ricostruita a qualche piccola distanza del suo primo luogo. Molti sono e ben architettati i pa-

lazzi, le ampie vie mettono capo ad una piazza ben ornata. Eleganti sono le chiese: la cattedrale con battisterio è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari arcivescovo di Mira, venerandosi in essa tra le reliquie il corpo di s. Corrado eremita. Vi sono altre chiese, conventi, monasteri, confraternite, un celebre ospizio de'poveri, un collegio ed il seminario. La famiglia Astuto possiede un museo archeologico, numismatico, e di naturali meraviglie tratte dai tre vulcani del reame, con rare medaglie greche, romane e moresche. A due leghe di distanza si vedono gli avanzi dell'antichissima *Nea*, *Nectum*, *Netum* o *Neetum*, onde venne alla parte sud-est dell'isola di Sicilia il nome di Val di Noto. Nel distretto ha Pachino, borgo con porto al sud-est del promontorio celebrato da Omero, ove esisteva la città e porto d'Odissea in cui approdò Ulisse. Vicini sono i templi di Apollo Libistino e di Ecate. Il Papa Gregorio XVI colla lettera apostolica *Gravissimum sane munus*, data idibus maii 1844, vi eresse la sede vescovile, che dichiarò suffraganea di Siracusa, stabilendone la diocesi con quindici luoghi, e che si dovesse stabilire l'episcopio. Il capitolo lo compose della dignità del preposito, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di otto beneficiati e di altri chierici. Al preposito fu assegnata la cura della cattedrale. Ogni vescovo fu tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 253, essendosi assegnato per mensa vescovile 2400 scudi romani. Gregorio XVI quindi nel concistoro de'22 luglio 1844 dichiarò primo vescovo l'attuale monsignor Giuseppe Menditto di Casanuova arcidiocesi di Capua, già canonico di quella metropolitana, indi teologo e primicero della medesima, rettore del seminario e promotore fiscale della curia arcivescovile.

NOTTURNO, *Nocturnus*. Terza parte del *Mattutino* (*Vedi*), la quale anticamente gli ecclesiastici dividevano in tre parti, che avevano correlazione colla notte de'soldati svegliatori, poichè gli antichi cristiani compartivano la notte a guisa de'soldati in tre vigilie, in ognuna recitavano un solo notturno, lodando il Signore per tempo e riserbando le laudi per la mattina. La Chiesa poi, come pietosa e indulgente madre, vedendo intiepidito a poco a poco il fervore degli ecclesiastici, concesse l'unione dei tre notturni, insieme colle *Laudi* (*Vedi*). I tre notturni allegoricamente denotano i tre stati della Chiesa, cioè naturale, legale ed evangelico, perciò nel terzo si dice il vangelo; oppure significano le tre orazioni di Cristo nell'orto. Queste quattro parti del mattutino, cioè i tre notturni e le laudi, sono chiamate da Ugone di s. Vittore, *Canticinium*, *Intempestum*, *Gallicinium* e *Antelucanum*, giusta la divisione della notte. Nei giorni feriali si recita un solo notturno con dodici salmi, perchè una sola volta apparve ai monaci l'angelo cantando dodici salmi, e terminandoli ognuno coll'antifona *Alleluja*, come racconta Cassiano, *Instit. coenob.* l. 2, c. 4. Di questa visione facendone menzione anche il sinodo Turonense, ordinò poscia che si dovessero recitare ne'giorni feriali dodici salmi; e s. Gregorio VII, con decreto, dichiarò doversi osservare lo stesso rito. Tre dun-

que sono i notturni distribuiti nel corso della settimana, ciascuno di essi è composto di tre salmi ed altrettante lezioni e responsorii, onde meditiamo le tre divine persone, ed insieme i tre tempi della verginità sacratissima di Maria, avanti il parto, nel parto e dopo il parto, e la medesima pia meditazione cade nel numero delle lezioni e de'salmi di prima, terza, sesta, nona. *Vedi* Lezioni e Uffizio divino. Gli antichi cristiani solevano nella notte precedente al giovedì santo e nelle due seguenti, recitare nelle chiese l'uffizio detto perciò *Notturno* o *delle tenebre*, e benchè ora si dica di giorno gliene sono rimaste le denominazioni, argomento trattato nel vol. VIII, p. 204, 304 e 315 del *Dizionario*.

NOVA AULA. Sede vescovile della provincia d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo, e vuolsi chiamata anche Teodosiopoli. Il vescovo Filippo fu al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. I, p. 709.

NOVAE o NOBAE. Sede vescovile della bassa Mesia, sotto la metropoli di Marcianopoli, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Petronio, Secondino e Pietro. *Oriens christ.* t. I, p. 1221.

NOVARA (*Novarien*). Città con residenza vescovile nel Piemonte, degli stati sardi, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento del suo nome, a 40 miglia da Torino, 10 da Vercelli e 20 da Milano, posta in luogo eminente, sulla sinistra della Mora, che si riunisce in vicinanza all' Agogna, in mezzo ad ampia e ubertosa pianura. È sede d'un tribunale dipendente dal senato reale di Torino. Nel novembre 1847 il re Carlo Alberto dichiarò che al circondario e provincia di Novara si restituissero i mandamenti di Biandrate e Borgovercelli, di Lomellina, Pallanza, Ossola e Valsesia. Cinta da una muraglia bastionata, preceduta da una fossa e difesa da un castello, è una delle più cospicue e principali città dell'Insubria. Sonovi alcuni bei palazzi, distinguendosi per ricchezza e maestà quello de'Bellini. Ha bellissima piazza d'armi, caserme assai vaste e deliziosi passeggi. La cattedrale basilica è sacra alla Beata Vergine Assunta, con battisterio e bellissima torre, ed è buon edifizio: tra le insigni reliquie vi si venerano i corpi de'ss. Lorenzo prete e martire, che vi predicò la fede, Bernardo e Agabio vescovi della città. Vi sono altre tre chiese parrocchiali, una delle quali è sotto l'invocazione di s. Gaudenzio vescovo, collegiata, con la dignità del preposito e dodici canonici, essendo uno de'più magnifici templi della Lombardia; un convento di religiosi, due monasteri di monache, confraternite, due ospedali, uno civile, l'altro militare, monte di pietà, e cospicuo seminario. Nel sobborgo quattro chiese parrocchiali sono chiamate sussidiarie. Avvi pure due collegi, uno de'quali in cura de'gesuiti, una casa degli oblati di s. Carlo, altra de'filippini; gli stabilimenti delle orfanelle, dell'orfanotrofio, l'istituto di arti e mestieri formato in due convitti maschile e femminile fondati dalla contessa Tornielli; un bel teatro e diverse fabbriche. Rinchiude molti monumenti d'antichità, specialmente presso la cattedrale. È patria del famoso oratore Caio Albuzio Silone, del secolo d'Augusto;

di Dulcino d'infelice fama pe' suoi errori, onde fu condannato a morte nel 1307 (al modo detto a Dulcinisti, ove per errore di stampa si disse di Navarra); di Pietro Lombardo celebre teologo del secolo XIII, e vescovo di Parigi; dei cardinali Ardicino della Porta seniore, Ardicino della Porta giuniore, e Giovanni Cacciapiatti; di molti valorosi capitani, di diversi individui delle famiglie Caccia, Brusciati e principalmente de'Tornielli, come diremo a Ottoboni, parlando di Vittoria Tornielli madre del Papa Alessandro VIII, per non dire di altri uomini illustri.

Questa città, l'antica *Novaria*, *Nova Arae*, o *Nova Ara*, detta così da quelli che ammettono qui il sacrifizio fatto a Venere da Eltio suo figlio, che gli diè tal nome. Fu compresa nella Gallia Traspadana al nord, posta da Tacito nel rango delle sue città municipali, quantunque altri autori la diano agl'insubri, essendo di diversa opinione sull'antica fondazione, che pure concedono agli etruschi e che Plinio dice fabbricata dai galli vocontini, fu spesso il teatro della guerra. Fu popolosa e ricca fino dal tempo de'romani, e Giulio Cesare la innalzò al rango di colonia romana. Le guerre la rovinarono e desolarono in più occasioni. Sostenne un forte assedio contro Arduino re d'Italia a favore dell'imperatore Enrico II. Nel 1110, al tempo di Enrico V, fu tra le prime città lombarde a prendere le armi contro quell'augusto, il quale la punì con saccheggio e incendio. In tempo della lega lombarda concorse essa pure alla edificazione d'Alessandria. Un tempo la dominarono i Tornielli, suoi potentissimi cittadini, onde per loro discordie coll'altra possente famiglia dei Bruscati, la città patì gravi vicende. Fatta suddita dei Visconti signori di Milano, ne seguì le vicende: la signoreggiarono pure i duchi di Parma. I francesi vi presero Lodovico Sforza nel 1500: nel 1512 assediandola, vi furono sconfitti dagli svizzeri nelle sue vicinanze, pentiti di avergli dato nelle mani detto duca, e nel 1515 gli scacciarono da Novara. Allorchè i francesi vi furono assediati dai veneti e dagli Sforzeschi, sostituirono nella valuta le monete di rame a quelle di argento. Un tempo soggiacque ancora alla signoria de'Farnesi. Fu presa dal principe Eugenio nell'anno 1706, dal maresciallo di Coigny nel 1712, e poscia ancora dai francesi nel 1796 e nel 1800. Riunita al regno d'Italia, Novara divenne il capoluogo del dipartimento dell'Agogna. Novara seguì i destini del Novarese, antico paese d'Italia nel Milanese-Sardo, diviso in alto e basso, formante il primo la provincia di Pallanza, ed il secondo la provincia di Novara. Fu ceduta alla Savoia pel trattato di Vienna del 1736, e riunita alla repubblica italiana nel 1800, e quindi al regno italico nel 1805, nel 1814 ritornò sotto il dominio della casa di Savoia. Vedasi F. A. Bianchini, *Compendio storico di Novara*, ivi 1828. Carlo Morbio, *Storia di Novara dalla prigionia di Lodovico Sforza, sino alla dominazione de' Farnesi*, Vigevano 1831.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, suffraganea dell'arcivescovo di Milano, dal quale fu da Pio VII separata nel 1817, e dichiarata suffraganea di Vercelli. Il pri-

mo vescovo fu s. Gaudenzio d'Ivrea, erudito da s. Eusebio nella fede, intimo di s. Ambrogio, che gli predisse questo vescovato, e ordinato nel 397 dal successore s. Simpliciano; edificò la sua chiesa collo zelo e colla santità, e morì nel 417 nonagenario. Gli successe subito s. Agabio novarese, discepolo de' ss. Lorenzo Alpozzo e Gaudenzio, eletto da questi, e morì nel 447 dopo aver governato con egual zelo e santità del predecessore. Indi furono vescovi, nel 447 Diogene discepolo del precedente, nel 449 Pascenzio, nel 451 Simplicio o Simpliciano che intervenne al sinodo di Milano, nel 460 s. Maromio morto martire in Colonia, nel 471 Vittore al cui tempo Teodorico re de' goti invase l' Insubria, nel 490 Onorato, nel 500 Pacaziano, nel 529 Opilio, nel 548 Ambrogio I, nel 550 Ilario morto nel 553, nel 587 Agnello, nel 610 Spettabile, nel 615 Marcello, nel 627 Severo, nel 640 Lupicino, nel 650 Probino, nel 657 Virginio, nel 660 Flaviano, nel 670 Pampronio, nel 679 Graziano che fu al sinodo romano di s. Agatone, nel 685 Probo, nel 690 Laureolo, nel 700 Leone, nel 708 Ambrogio II, nel 717 Grazioso, nel 731 Benedetto, nel 733 Pietro, nel 741 Sicardo, nel 751 Tito, nel 781 Attone, nell'811 s. Adelgisio della stirpe degli antichi re longobardi. Nell'849 Oddone, nell' 852 Dotterminio, nell'879 Nottingo, nell'889 Lamberto, nell'890 Ernulfo, nell'891 Gandolfo, nell'898 Leuterio, nell' 899 Garibaldo, nel 918 Dagilberto Pio che donò beni ai canonici col peso di alimentare i poveri in diverse epoche. Nel 946 Rodolfo, in riguardo del quale Lotario re d'Italia fece donazione di alcune terre alla chiesa di s. Gaudioso. Nel 962 Pietro II, cui Ottone I restituì l'isola di s. Giulio (già sede del principato de'vescovi di Novara), tolta da Berengario II; nel 965 Opoldo o Aupaldo Tornielli, a cui Ottone I confermò le concessioni de'precedenti, essendo intervenuto alla sua coronazione in Roma; nel 996 Pietro III Tornielli che ottenne da Ottone III la conferma de' privilegi, e da Enrico II la restituzione di quanto aveva usurpato Arduino; nel 1026 Gualberto che donò beni ai canonici dell' isola di s. Giulio; nel 1034 Riprando amministratore, vivente il predecessore; nel 1048 Oddone II che intervenne al concilio di Nicolò II; nel 1075 Alberto ucciso dal conte di Blandrata, per cui Enrico IV nel 1078 v'intruse Anselmo, cui nel 1090 successe l'altro intruso Eppone, ambedue scomunicati dal Papa. Nel 1116 Riccardo, nel 1122 Latifredo che riunì nel claustro i canonici dispersi per la città, fece ottime leggi, ed ottenne privilegi pei successori e pei canonici da Innocenzo II. Nel 1153 Guglielmo Tornielli nobile di Novara, ottenne un privilegio da Federico I, seguì lo scisma dell'antipapa Vittore V, scomunicato perciò e deposto da Alessandro III, e Federico I nel 1168 gli sostituì Guglielmo Faletti intruso. Nel 1172 Bonifacio che fu al concilio di Laterano III; nel 1192 Ottone o Oddone III Casali; nel 1196 Pietro IV Verolla, già canonico della cattedrale, ch'ebbe vertenze col capitolo.

Nel 1210 Gerardo *Sessio,* eletto da Innocenzo III, che poi lo creò cardinale e vescovo d' Albano, col-

la ritenzione dell' amministrazione di Novara (i cardinali hanno le loro biografie). Gli successe nel 1224 Odelberto Tornielli nobile di Novara, già prevosto di s. Gaudenzio, difese la chiesa contro gli usurpatori, e ne fu benemerito. Quindi nel 1237 Oldone Tettone; nel 1240 Odelmario, morto nell' isola di s. Giulio; nel 1250 Sigebaldo che celebrò il sinodo nell' episcopio nel 1257, lodato pastore. Il capitolo nel 1272 elesse Guido Pinzio, e confermato da Gregorio X. Dopo otto anni di sede vacante, nel 1287 fr. Englesio Cavallazio o Angelucci di Novara francescano. Matteo Visconti eletto dal capitolo in contesa con Enrico arciprete di Novara, benchè non approvato dal Papa, volle esercitare l' autorità vescovile e morì intruso nel 1296. Papiniano della Rovere nobile torinese, cappellano o uditore di rota di Bonifacio VIII, questi lo nominò a succederlo, diligentissimo dell' ecclesiastica disciplina, la restaurò nel clero, celebrò il sinodo nel 1298, e consacrò la chiesa di s. Gaudenzio. Per sua traslazione a Parma, nel 1302 da Venezia fu qui trasferito Bartolomeo Quirini veneto, poi vescovo di Trento. Nel 1304 Uguccio Borromeo di Vercelli, che assistendo alla coronazione di Enrico VII, ebbe confermati da lui i privilegi in un al titolo di conte di Novara: promulgò gli statuti pei canonici di s. Giusto, fu zelante della disciplina ecclesiastica, istituì quattro cappellanie nella cattedrale, in s. Gaudenzio, in s. Giulio e in s. Giuliano; donò molti vasi d'argento a diverse chiese, e fu benefico coi poveri e coi monasteri. Nel 1330 Giovanni Visconti de' signori di Milano, fatto da Giovanni XXII per avere rinunziato la porpora dell' antipapa Nicolò V, traslato a Milano continuò ad amministrar Novara sino al 1341. Gli successe fr. Guglielmo Amidano di Cremona, insigne teologo e giureconsulto, priore generale degli agostiniani; costruì una munitissima fortezza, rifece diversi edifizi, ampliò il convento degli agostiniani, ingrandì ed ornò l' episcopio, altro fabbricandone nell' isola di s. Giulio ed altro in Vespolato. Zelante pastore, vegliò sulla condotta de' chierici, pubblicò gli statuti della cattedrale, e pacificò i guelfi coi ghibellini, lasciando diverse opere. Nel 1357 Oldrado; nel 1388 Pietro Filargo de' minori, traslato da Vicenza, indi nel 1402 a Milano; ottenne dall' imperatore Venceslao la conferma dei privilegi della chiesa di Novara, in un al titolo di principe del sacro impero, poi cardinale e Papa *Alessandro V* (*Vedi*). Giovanni Capogallo romano benedettino gli successe, trasferito da Belluno e Feltre, facondo oratore, come mostrò nel concilio di Pisa, per l' elezione del predecessore. Nel 1413 Pietro Degiorgi detto Petrosino di Pavia, già di Tortona: nell' episcopio ricevette Martino V reduce da Costanza, che lo trasferì a Genova. Nel 1429 Bartolomeo Visconti Scaramuccia, fatto anticardinale dall' antipapa Felice V, contro Eugenio IV, a cui danno avea cospirato: le importanti sue notizie sono nel vol. IV, p. 158, 159 e 160 del *Dizionario*. Nel 1458 Giacomo Filippo Cribello milanese; nel 1466 Bernardo della Rovere di Parma; nel 1468 Giovanni *Arcimboldo* poi cardinale; nel 1484 Girolamo Pallavicino di Parma amministratore, al cui tem-

po assai soffrì la chiesa di Novara dagli svizzeri e dal duca di Milano. Divennero amministratori nel 1504 il cardinal Ascanio Maria *Sforza*, nel 1505 il cardinal Federico *Sanseverino*, nel 1511 il cardinal Matteo *Schiner*, nel 1517 il cardinal Antonio del *Monte*, che ottenne dal re Francesco I un diploma confermativo de' privilegi.

Nel 1525 per cessione del precedente divenne vescovo Ermete Stampa di Milano, che morendo nell'istesso anno, gli successe Gio. Angelo Arcimboldo milanese, che ricuperò molti diritti della chiesa e fece confermarli da Carlo V, indi traslato a Milano. Nel 1550 il cardinal Ippolito d'*Este* amministratore; nel 1553 il cardinal Giovanni *Moroni* che fece molti decreti pel culto divino e pei costumi dei chierici, benemerito di molti monasteri: per sua rinunzia, nel 1560 il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni*, che istituì il seminario, celebrò il sinodo, confermò gli statuti di s. Gaudenzio e fu zelante pastore. Gli successe nel 1574 Romolo Archinto nobile milanese, insigne per virtù, illustrò la diocesi con esse, tenne il sinodo e perfezionò il seminario. Nel 1576 Girolamo Ragazzoni veneto, già di Famagosta, visitatore delle chiese d'Italia, poi traslato a Bergamo. Nel 1577 Pomponio Cotta di Milano, uditore di rota; nel 1579 Francesco Bosco, già di Perugia, protonotario apostolico, governatore di varie città della Chiesa, che prescrisse i regolamenti pel seminario, ed altro ne istituì nell'isola di s. Giulio, erigendo la prebenda teologale; meritò di essere sepolto nella cattedrale da s. Carlo Borromeo. Nel 1585 Cesare Spaciano di Cremona, pubblicò nel sinodo sante leggi, ornò e rese più comodo l'episcopio, donò alla cattedrale preziosi paramenti ed arredi, fu traslato in patria, e la morte di Gregorio XIV impedì che l'onorasse della porpora. Nel 1591 Pietro Martire Ponzonio cremonese, poco visse. Nel 1593 Carlo Bescapè nobile milanese, generale de' barnabiti, insigne giureconsulto, confessore e nunzio di s. Carlo a Filippo II; zelantissimo pastore, celebrò più sinodi, fu autore della *Novaria sacra, de episcopalis officii, de immunitate ecclesiastica, de metropoli Mediolanensi*: morì santamente, venne ascritto tra i venerabili, e sepolto in s. Marco nella cappella di s. Febronia da lui magnificamente edificata, indi trasferito nella cattedrale. Nel 1615 Ferdinando *Taberna* cardinale, lodato per somma diligenza e prudenza. Nel 1619 Volpiano Volpi di Novara erudito e pieno di cognizioni, segretario dei vescovi e regolari, che Paolo V voleva creare cardinale, se non moriva, e Urbano VIII lo fece maggiordomo, onde ne parlammo già nel vol. XLI del *Dizionario*. Nel 1629 Pietro Volpi coadiutore sino dal 1622 e nipote del precedente; nel 1636 Antonio Tornielli di Novara, referendario di segnatura, segretario de'vescovi e regolari, vicegerente di Roma, ove morì d'apoplessia nel 1650, e fu sepolto in s. Maria d'Araceli. Gli successe Benedetto Odescalchi, ottimo vescovo, che fatto cardinale rinunziò al fratello, poi divenne *Innocenzo XI* (*Vedi*). Nel 1656 Giulio Maria Odescalchi di Como benedettino, che governò con massima pietà e prudenza. Nel 1667 Giuseppe Maria Meraviglia milanese, generale dei

barnabiti, piissimo, autore di dotte opere. Nel 1688 Innocenzo XI fece vescovo Giambattista Visconti milanese, dotto barnabita; nel 1714 Giberto *Borromeo*, già patriarca di Antiochia, colla ritenzione del titolo, poi cardinale; sepolto in s. Marco nella cappella di s. Carlo Borromeo, nel 1801 fu trasferito in cattedrale. Con questi nell' *Italia sacra* d' Ughelli, t. IV, p. 689, si termina la serie de' vescovi, che compiremo colle *Notizie di Roma*, e col can. Bima, *Serie cron. de' vescovi di Novara*, p. 175.

1741 Bernardino Rovero di Cortanze d' Asti cappuccino, traslato da Sassari, morì nel 1747 nel palazzo proprio di Trecate. 1748 Giambattista Baratta di Fossano filippino, morto in Macerata recandosi alla sua chiesa. 1748 Ignazio Rovero Sanseverino di Torino, già governatore di Sabina, Città di Castello e Fano, istituì sua erede la cappella di s. Agabio. 1757 Marc' Aurelio Balbis Bertone di Chieri, cancelliere dell' ordine della ss. Annunziata, celebrò nel 1778 il sinodo. Sotto di lui nel 1789 a' 27 aprile seguì la traslazione del corpo di s. Agabio, coll' intervento dell' arcivescovo di Torino, de' vescovi d' Acqui e Vigevano, del re e regina di Sardegna, laonde d. Gaudenzio Locali pubblicò in Vercelli: *Istruttiva narrazione di alcune memorie della vita di s. Agabio e de' vescovi successori.* 1795 Carlo Luigi Buronzo del Signore di Vercelli, traslato d'Acqui, indi a Torino. 1797 Vittorio Filippo Melano di Portula di Cuneo, trasferito da Cagliari, e secondo l' ultima volontà nel 1813 dovea essere sepolto nel cimiterio comune a s. Nazzaro da lui benedetto. 1817 cardinal Giuseppe *Morozzo*, colla ritenzione del titolo arcivescovile che avea, nipote di monsignor Bertone; nel 1826 celebrò e stampò il suo sinodo, e Gregorio XVI lo fece visitatore apostolico di tutto il clero regolare negli stati sardi di terraferma: delle sue grandi benemerenze e governo, trattammo alla sua biografia, ove riportammo notizie interessanti Novara e la diocesi. Accrebbe il culto de' santi della chiesa Novarese; ottenne la croce arcivescovile per sè e per tutti i vescovi di Novara, e la regia decorazione dell'Assunta a tutti i canonici della cattedrale, avendo a tutti i capitoli aumentate le rendite e cresciuto il lustro. Fu decorato del grado di cavaliere dell' ordine supremo della ss. Annunziata e di quello di s. Gennaro. Abbiamo: *Delle sacre cerimonie, trattati proposti dal cardinal Morozzo arcivescovo vescovo di Novara, principe di s. Giulio, Orta e Vespolate, al ven. clero della sua diocesi*, Novara 1827. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1843 dichiarò vescovo l' attuale monsignor Giacomo Filippo dei marchesi Gentile di Genova, già abbate dell' insigne collegiata di s. Maria del Rimedio, esaminatore sinodale e regio elemosiniere di Genova. Suo degno vicario generale è il dotto canonico preposto d. Pietro Scavini, autore della *Theologia moralis universa ad usum clericorum dioecesis Novariensis*, che meritò già la terza edizione, e gli encomi degli *Annali delle scienze religiose*, serie seconda, vol. V, pag. 3, scritti dal celebre gesuita p. G. Perrone sommo in detta scienza. Il capitolo si compone delle dignità dell' arcidiacono e dell' ar-

ciprete, di quindici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di nove beneficiati chiamati coristi, di quattro ostiari e di altri preti e chierici. La cura della cattedrale è affidata al detto arciprete e a due coadiutori eletti per concorso e approvati dal vescovo. La diocesi è ampla e contiene moltissime parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato di 800 fiorini, con 17,000 scudi di rendita.

NOVATORE. Così chiamasi colui che insegna una nuova dottrina in materia di fede. La Chiesa cristiana ha sempre fatto professione di non seguire altre dottrine che quelle che le furono insegnate da Gesù Cristo e dagli apostoli, e per conseguenza essa ha condannati come eretici coloro che vollero correggerla e farvi dei cambiamenti. *Vedi* il Bergier, *Diz. teol.*, ed il p. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il trionfo della santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi.*

NOVAZIANI, *Novatiani.* Eretici che presero anco il nome di *Catari* o *Puri*, discepoli e seguaci di Novato e Novaziano. Novato iniquissimo sacerdote della chiesa di Cartagine nel terzo secolo, per evitar la punizione de' suoi delitti, gettossi nel partito di Felicissimo diacono della stessa chiesa, e si fece oppositore di s. *Cipriano* (*Vedi*), sotto pretesto che non era abbastanza indulgente verso quelli che domandavano la penitenza, dopo essere caduti per la persecuzione nell'idolatria. *V.* Lassi. Portatosi in Roma vi trovò *Novaziano* (*Vedi*), sacerdote ambizioso e malcontento perchè nel 254 gli avevano preferito s. Cornelio al pontificato. Avendo stretto amicizia con lui, potè farlo ordinare primo antipapa, e ritornato nell'Africa vi fece rinascere gli errori de' *Montanisti* (*Vedi*), ed ebbe l'ardire d'insegnare che il sagramento della penitenza era inutile per la remissione de' peccati, e che le seconde nozze erano criminose: s. Cipriano lo combattè, e fu condannato da tutte le chiese d'oriente e d'occidente. Novaziano eccitò il primo scisma che straziò la Chiesa, ed allo scisma aggiunse l'eresia, insegnando: 1.° che non bisognava ammettere all'assoluzione quelli che avevano peccato mortalmente dopo il battesimo, di qualunque natura fosse il loro errore, e quelli che per timore de' tormenti erano caduti nella persecuzione; 2.° che bisognava ribattezzare quelli che aveano la stessa fede del Papa s. Cornelio, e rimettere la Pasqua a' 14 della luna come gli ebrei; 3.° che le seconde nozze erano cattive ed illecite, rinnovando altresì molti errori de' montanisti, laonde fu costui, secondo alcuni, e non Novato, che diede il suo nome agli eretici novaziani: le sue opere nel 1728 furono pubblicate in Londra, per cura di Jackson. Nel 254 s. Cornelio scomunicò in un concilio romano Novaziano ed i suoi seguaci; e s. Celestino I del 423 non potendo tollerare che i novaziani tenessero ancora molte chiese aperte in Roma, confinò Rusticola, loro ultimo vescovo, in una vile casa, e gli proibì di tener più adunanze co' suoi settari. Novaziano fu pure condannato nel concilio di Cartagine ed in molti altri, e combattuto da s. Cipriano, da s. Eulogio patriarca d'Alessandria, e da quasi tutti i padri suoi contemporanei, e dopo di lui fino al VI secolo. Gli eretici novaziani spinsero

l'errore fino a togliere alla Chiesa tutto il potere di legare o di assolvere; esortavano i peccatori a penitenza, mentre toglievano loro ogni speranza di essere ricevuti nel grembo della Chiesa. Il concilio di Nicea I fece de' regolamenti per la forma del loro ricevimento alla comunione cattolica. In occidente sussistettero fino a s. Leone I, e nell'oriente fino al VII secolo.

NOVAZIANO, Antipapa. *V.* Novaziani e Antipapa I.

NOVELLI Arnaldo, *Cardinale.* Arnaldo Novelli guascone di nascita, o più probabilmente della contea di Foix, monaco cisterciense di professione, e poi abbate di Fontefreddo, per la sua morigeratezza e specchiato costume, singolar pietà, prudenza ed eccellente dottrina, Clemente V l'ebbe in gran conto e nel 1305 lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, e gli diè con altri la commissione di riformare i monaci di Grandemont, per cui stabilì alcune leggi ch'ebbero la sanzione apostolica. Indi a'18 o 19 dicembre 1310 lo creò cardinale prete di s. Prisca e legato in Inghilterra, dove si condusse con Arnaldo vescovo di Poitiers poi cardinale, per riconciliare i baroni del regno con Edoardo II. Nel tempo stesso trattò di proposito con quel sovrano, che i beni stabili de'cavalieri templari d'Inghilterra fossero dati ai cavalieri gerosolimitani, al che si opposero i grandi della nazione, onde il legato se ne dovette tornare senza aver potuto far nulla. Filippo IV re di Francia gli accordò la facoltà di concedere a qualunque persona gli fosse piaciuto una pensione di 50 lire turonesi da pagarsi dalla camera regia. Morì in Avignone nel 1317, e trasferito nella sua antica abbazia vi fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa.

NOVENA, *Sacrum novendiale, Supplicatio novendialis.* Spazio di nove giorni continui, ne' quali si fanno delle divozioni e preghiere appositamente composte in onore della ss. Trinità, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, della Beata Vergine, dei ss. Angeli e dei santi in preparazione alle loro feste, o per implorare il loro soccorso ne'nostri bisogni. Sono accompagnate queste novene, secondo che sono pubbliche o private, da messe, prediche o sermoni, da oblazioni, da austerità, da limosine, da sacri pellegrinaggi e da altre pie pratiche. Le novene o supplicazioni *Novendiali* (*Vedi*), cioè di nove giorni, furono usate dai pagani nei *Funerali* (*Vedi*), e ne parlai pure a Feria, con che onoravano l'esequie de' morti, ed i giuochi che in tale tempo facevansi si chiamavano *ludi novendiales* ed i sagrifizi *novendialia;* e siccome ad imitazione de' gentili i primi cristiani celebrarono talvolta esequie novendiali, per quanto solo riguardava le cerimonie civili, riprovandone il superstizioso, tuttavolta s. Agostino nelle sue questioni sopra la Genesi non sembra che le approvasse. Si celebrarono novendiali esequie pei cardinali, ed ora solo pel Papa. Il Berlendi, *Delle oblazioni*, p. 179, parlando degli antichi anniversari de'defunti, dice che ne' primi secoli della Chiesa si celebrava la messa nel terzo giorno della sepoltura de' morti, così pure nel giorno settimo, nel giorno nono, nel trentesimo e nel quarantesimo, in suffragio de' medesimi. Il giorno terzo si osservava per sollecitare il riposo a' defunti; il settimo, come

scrive s. Agostino, *septenarius numerus propter sabbati sacramentorum praecipue quietis indicium est; unde merito mortuis tamquam requiescentibus exhibetur.* Del nono il Durando ne rilevò così il mistero: *Officium novem dierum, ut per hoc officium mortuorum animae a poenis liberatae novem Angelorum ordinibus associentur.* Il trentesimo, secondo l'Amalario si celebra, perchè Mosè ed Aronne per trenta giorni furono pianti. Il quarantesimo vuole Eustrazio che la Chiesa lo applichi in suffragio de' defunti, in memoria che il Redentore dopo 40 giorni di sua resurrezione ascese al cielo.

Giustiniano I imperatore avea ordinato, che *haeredes non tenerentur creditoribus defuncti respondere ante novem dies ab obitu defuncti;* ne' quali giorni gli eredi e tutta la famiglia vestivano a *Lutto* (*Vedi*). Il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria V, cap. 40: Che nelle novene che si fanno in onore de'santi non ci è superstizione, sembra che già a suo tempo praticavansi, senza però dichiararlo: egli morì nel 1656. Solo riporta due esempi, la novena che in Francia si fa al sepolcro di s. Marcolfo, e quella che si celebra in Andaino per s. Uberto vescovo, con particolari osservanze. Il Sarnelli, che morì nel 1724, nelle *Lett. eccl.* t. IV, lett. XI: Dell'origine delle sacre novene, riproducendo diverse erudizioni del p. Menochio, aggiunge di potersi supporre, che come la Chiesa prorogò le festività più celebri coll'*Ottava* (*Vedi*), così introdusse il prevenire tali solennità con altre ottave che servono di preparazione, come avea istituito che con particolari uffizi per otto giorni ci preparassimo alla festa del Natale, e con essi ricevere il Signore; il che diede motivo ai divoti di aggiungere un altro giorno e far nove, in memoria de' nove mesi che il Verbo incarnato stette nell'immacolato seno della Vergine. Dice inoltre che i principii di questa novena, con parole non oscure si trovano nel concilio di Toledo, celebrato nel 694, e fu praticata dalla chiesa Toletana, la cui celebre consuetudine fu confermata coll'autorità di s. Idelfonso suo arcivescovo, onde si propagò per tutta la Spagna il divoto uso della novena avanti il santo Natale. Quindi passò in Italia ed altrove. Il Cancellieri nell'erudite *Notizie intorno alla novena di Natale,* nulla riferisce di sua origine, solo che in Roma l'introdusse nella chiesa di s. Maria sopra Minerva il domenicano e servo di Dio p. Giacomo Cotta figlio di tal convento, il quale ho potuto conoscere che ivi l'istituì nel 1618 solennemente, e poi si propagò per tutto l'orbe cattolico. Il medesimo Cancellieri a p. 89 e 105 delle *Notizie istoriche delle chiese*, tratta della recita di 40 Ave Maria e 40 benedizioni, dal 29 novembre al 23 dicembre, in preparazione alla festa di Natale, ad imitazione di s. Caterina da Bologna, morta nel 1463.

Dal grande ed universale profitto che si ricavò dalla novena di Natale, s'introdussero le altre novene, essendo il numero nove, numero di lustrazioni, di perfezione e di penitenza, per cui si giunge all'allegrezza spirituale del decimo, ch'è il giorno della solennità. Osserva il Sarnelli, che chiamandosi le feste de' santi giorni natalizi, ne' nove precedenti si rappresenta tutta la loro vita mortale impiegata ne' combattimenti contro il mondo, il demo-

nio e la carne, essendo tutta la nostra vita milizia e tentazione, e nel decimo si celebra il trionfo e la festa; e come noi in que' nove giorni gl'imitiamo nelle orazioni e nelle opere buone, così siamo partecipi della loro allegrezza ricevendo nella festività le desiderate spirituali consolazioni. Clemente XI a' 4 febbraio 1714, colla costituzione *Ad confovendam*, ordinò la festa di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, con indulgenza a quelli che nella chiesa di s. Ignazio di Roma interverrebbero all'esposizione del ss. Sagramento, nei nove giorni precedenti alla festa del medesimo santo. Da ciò il Novaes, nella *Vita di Clemente XI*, crede originate e introdotte le novene ad onore de' santi, delle quali Lambertini, poi Benedetto XIV, dichiara non aver trovato memorie di altre novene prima di questa, *De canon. ss.* lib. IV, par. 2, cap. XIII, n. 8. Narra il p. Memmi, *Notizie istor. dell' oratorio* del p. Caravita, p. 228, che il cardinal Giuseppe Sacripanti avendo edificato in s. Ignazio una nobile cappella a s. Giuseppe, dispose che ogni anno ivi se ne celebrasse la festa previa una divota novena, con istruzioni morali, esposizione del ss. Sagramento, recita di alcune preci, discorso a foggia di meditazione, in cui s' innestava alcuna virtù del santo per muovere all'imitazione, il canto delle litanie e benedizione col Venerabile. Nella festa del santo facevasi la comunione, e nelle ore pomeridiane il panegirico in lode del santo stesso, con infinito concorso di popolo. Nel 1723 s' incominciò in Roma a praticarsi nella chiesa di s. Maria *in Cosmedin*, la novena della Natività di Maria Vergine, e fu la prima che in Roma fosse fatta colla esposizione del ss. Sagramento, per cui poi furono con simile rito introdotte le altre in preparazione alle feste della ss. Vergine. Nella *Vita della serva di Dio Lucia Filippini*, istitutrice delle *Maestre pie* (*Vedi*), a p. 157 si legge, che pel tenero amor suo verso la Beata Vergine, adoperossi per istabilire nella città di Montefiascone le sette novene che precedono le di lei principali feste, e vide prima del 1732 esauditi i suoi desiderii. I Papi col premio delle indulgenze furono assai benemeriti della propagazione del pio esercizio delle novene, e diverse concessioni si leggono nel libro: *Raccolta di orazioni e pie opere con indulgenze.* Sulle novene scrissero, Giuseppe M. Prola: *De novendialibus supplicationibus in honorem sanctorum*, Romae 1714. Rondet, *Sur les prieres des heures, et remarques sur l'origine des neuvaines*, t. 57 del *Journ. eccl. de Dinouart*, p. 75, e t. 60, p. 175. Giovanni Gerson e Guglielmo Marlot, *in Hist. Remen.* ap. Dan. Papebrochium t. I, Maii, *Bolland.* t. I. Saverio Vanalesti, *Discorsi per le novene*, Venezia. Liguori, *Brevi meditazioni distribuite per novene*, Monza 1824. Cav. Fabi Montani, *Costumi sacri romani*, fasc. 20. *V.* Tridui e Festa.

NOVENDIALI. *V.* Funerali, Novena, Orazioni funebri.

NOVIZIO, *Novitius.* Religioso o religiosa che non ha ancor fatto i suoi voti, e ch'è nel suo anno di prova, che chiamasi noviziato, durante il quale si prova la sua vocazione. Decretò il concilio di Trento, che non si devono ammettere i novizi alla vestizione, se non passata l'età della pubertà. Le regole generali stabilite per il noviziato e

la professione religiosa, sono applicabili tanto ai religiosi che alle religiose; ma per certe considerazioni vennero stabilite alcune regole particolari, concernenti la religiosa professione delle donne. *V.* Frate, Monaco, Monaca, Oblata, e gli articoli relativi.

NOVGOROD, NOVOGOROD, o VELIKI NOVOGOROD, *Novogardia Magna.* Città vescovile della Russia europea, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, distante 37 leghe da Pietroburgo e 112 da Mosca, sul Wolkov, attraversato da un bel ponte di legno, presso l'uscita del lago Ilmen. E la residenza del governatore militare di Novogorod e di Tver, di un governatore civile, e sede di un arcivescovo greco. Situata in una bella pianura, è divisa in due parti dalla riviera; quella della riva destra si chiama Torgovaïa o del Mercato, e quella della sinistra Sophiiskaïa o quartiere di s. Sofia. Quest'ultima vedesi cinta da un bastione di terra altissimo, e da una fossa profonda. Rinchiude il Kreml, antica fortezza eretta nel 1044 dal granduca Uladimiro Iaroslavitch, e dove si trovano il palazzo dell'arcivescovo, il concistoro, il tribunale, e la cattedrale di s. Sofia, grande edifizio, uno dei più antichi dell'impero, in cui sono le famose porte di bronzo, e si vedono i sepolcri di molti santi e de' principi russi che regnarono in questa città; vi si conservano pure parecchie curiose antichità, e fra le altre de' quadri la cui esistenza si crede anteriore al rinascimento delle arti in Italia. La Torgovaïa è irregolarmente fabbricata in legno, e contiene il vecchio palazzo dei czar, ora occupato dal governatore. Sonovi in Novogorod alcune grandi piazze, circa 60 e più chiese, due conventi, una casa d'orfani, un bel bazar, una biblioteca non molti mss. greci, e due slavi de' secoli XIII e e XIV, contenenti i quattro evangeli; un seminario, e diverse istituzioni elementari. Le sue chiese numerose coi loro campanili, nella maggior parte dorati, e le antiche fortificazioni danno ancora a questa città un aspetto imponente, e richiamano alla memoria la grandezza di questa antica metropoli degli slavi, che prima del secolo XV si pretende avesse quattrocento mila abitanti, che oggi ascendono a più di venti mila. Fa un commercio assai attivo con Pietroburgo, e presso la riva dell' Ilmen vi è il monastero di s. Sergio.

Novogorod soprannominata Veliki ossia la grande, onde distinguerla dalle altre dello stesso nome, è una delle città più antiche e celebri della Russia. Sembra probabile che sia stata fondata dagli slavi nel V secolo, presso poco all'epoca stessa di *Kiovia* (*Vedi*). Si governò per lungo tempo in repubblica e divenne possente, ma lacerata da interne dissensioni, passò ad essere tributaria de' varegui; qualche tempo dopo ne scosse il giogo, ma ricominciati i torbidi civili chiamò, al suo governo nell' 862 tre principi vareguo-russi. Ruric, uno di essi, rimase il solo sovrano per la morte de' suoi fratelli, ingrandì questa città, e la fece capitale de' suoi stati, ma il figlio Igor tosto l'abbandonò preferendo Kiovia. Nondimeno continuò a governarsi repubblicanamente, ed i governatori o vicerè inviativi sino al 970, non vi esercitavano che una autorità assai limitata; essa fu al-

lora data in appannaggio ad un principe della famiglia dei sovrani di Kiovia. Gli immensi possedimenti che si avea acquistato col mezzo delle armi, e che dicesi si estendevano all'ovest sino in Livonia, ed all'est sino alla frontiera della Siberia, la sua grandezza e magnificenza, e la estensione considerabile del suo commercio, che possedeva i primi banchi delle città anseatiche, impressero ne'suoi vicini una tale idea della sua potenza, che si disse in proverbio: *Chi può resistere a Dio ed alla grande Novgorod?* I granduchi di Russia videro questo stato prosperissimo con pena, e risolsero di farle sentire più direttamente la forza del loro potere. Nel 1471 il granduca Ivan-Vasilievitch fece la guerra ai novgorodi per forzarli a riconoscere la sua autorità, e gli sconfisse in due regolari battaglie; questi però non tardarono a ribellarsi contro il governatore e le truppe che quel principe avea loro inviate; la città fu ripresa una seconda volta, la repubblica abolita, ed i cittadini più ricchi e distinti furono trasportati a Mosca e in altre città dell'impero. Una ultima rivoluzione nel 1569 si prolungò sino al 1578, in cui la città fu presa, abbruciata e quasi interamente distrutta. Essa si ristabilì a poco a poco pel suo commercio, ma nel 1611 gli svedesi se ne impadronirono, la saccheggiarono per intero, e da quell'epoca la erezione di Pietroburgo dando al commercio del Baltico una nuova direzione, le portò un colpo da cui non si rialzerà mai più. *V.* Russia.

La sede vescovile fu eretta in vescovato, e nel XI secolo in metropoli del patriarcato di *Mosca* (*Vedi*), con dignità onoraria di metropolitano, che pretese a quella di prototrono, secondo Commanville. Il p. Mireo, citando il p. Possevino, dice che sotto Mosca furono eretti due arcivescovati, Rostow e Novgorod. Altri dicono che il vescovato fu istituito dal metropolitano di Kiovia, e divenne metropolitana quando fu istituito il patriarca di Mosca, con Ladoga e Korel per suffraganei: venne pure stabilito che fra i prelati di Russia, quello di Novgorod occuperebbe il secondo rango dopo il metropolitano di Kiovia, ed il terzo dopo il patriarca. La chiesa di Velikiè-Louki o Veliki-Luki, città considerabile di Russia, anticamente sede d'un vescovo, essendo in oggi unita a quella di Novgorod la grande, i prelati preposti al governo di quelle chiese assumono il titolo di arcivescovi di Novgorod e di Velikiè-Louki. Ne furono vescovi: Barlaam, onorato come un santo, come anche il successore Filoteo, celebrando i moscoviti la festa del primo a'6 novembre, e del secondo a'15 settembre. Nifone, poscia Teofilo, occuparono questa sede, quando Basilio, o suo figlio Giovanni Basilide duca di Moscovia, faceva la guerra nel principato di Novgorod. N. intruso da Giovanni Basilide; Cipriano ne occupava la sede allorchè Stefano re di Polonia impadronivasi della città di Polotsk. N. verso l'anno 1570; Alessandro sotto Geremia II patriarca di Costantinopoli; N. sotto il pontificato di Gregorio XIII; Teodosio nel 1718, sotto Pietro I czar di Moscovia, deposto nel 1725 per delitti di cui venne accusato e convinto; Teofane Procopowiz succedette a Teodosio, già arcivescovo di Pleskof o Pleskow. *Oriens christ.* t. I, p. 1304.

NOVGOROD, o NIJNI NOVGOROD, o NIJÉ GOROD. Città vescovile della Russia europea, capoluogo del governo e distretto del suo nome, a 94 leghe da Mosca e 200 da Pietroburgo, sulla destra del Volga che vi riceve l'Oka. È residenza de'governatori civile e militare dei governi di Nijni-Novgorod e di Penza, e dell'arcivescovo di Nijni-Novgorod e di Alatyr. È divisa in due parti: la città alta, situata sopra un promontorio scosceso, ha la fortezza di Kreml, cinta da grosse mura e di torri, costrutta nel 1508, contenente il palazzo del governatore e due cattedrali sul modello di quella di Mosca; in quella della Trasfigurazione si vedono le tombe del preposto Cosmo Minimo, e del principe Dmitri Pojarski, che si sacrificarono per la difesa della loro patria, ed ai quali l'imperatore Alessandro fece innalzare un superbo monumento in bronzo. La città bassa contiene diversi importanti edifizi. Questa città detta *Novgorod la piccola*, ha 26 chiese, due conventi, seminario, collegio, due case di carità, scuola militare e fabbriche; è commerciante, e nel 1817 vi si trasportò la famosa fiera di Makariev. Fu questa città fondata nel 1222 o nel 1227 da Jori o Giorgio Vsevolodovitch III, e fu per molto tempo la residenza de' principi di Suzdal e Nijni Novgorod. Dal 1317 fu saccheggiata e abbruciata molte volte dai tartari. Molto soffrì nel secolo XV per fame e frequenti incendi. Si pretende che Pietro I il Grande avesse in pensiero farla capitale dell'impero. *Oriens christ.* t. I, p. 1321.

NOVGOROD o NOVOGRODEK SIEVERSKOI. Città vescovile della Russia europea, a 106 leghe da Mosca, capoluogo di distretto sulla riva destra del Desna. Ha molte chiese ed un convento. Sino al 1523 fu la capitale d'un principato dei sovrani di Kiovia. Successivamente presa dai tartari, lituani e polacchi, fu definitivamente riunita alla Russia pel trattato di Deulina. Nel 1604 il principe Trubetzkoï, alla testa di un'armata moscovita, sconfisse sotto le sue mura le truppe del celebre Dmitri, Griska Otrepiev. Le chiese di Novgorod o Novogrodek e di Tchernigow sono governate dal medesimo prelato. *Oriens christ.* t. I, p. 1320.

NOYON, *Noviodunum*. Città vescovile di Francia, nella Picardia, dipartimento dell' Oise, circondario e capoluogo di cantone, sulla Vorse, che vi si divide in due rami e va ad unirsi all'Oise, al pendio di una collina in situazione vantaggiosa ed amena, a 25 leghe da Parigi. Ben fabbricata e distribuita, trovasi decorata di belle fontane pubbliche. Sono osservabili gli edifizi della cattedrale dedicata alla Beata Vergine, eretta da Pipino e da suo figlio Carlo Magno, dell' antico palazzo episcopale, la chiesa di s. Eligio già abbazia de' benedettini della congregazione di s. Mauro, e gli ameni passeggi. Evvi un piccolo seminario ed un ospedale. È patria di Antonio le Conte giureconsulto, dell'avvocato Bonaventura Fourcroi, di Francesco Maucroix, dello scultore Giacomo Sarrazin, di Calvino, del console Lebrun, del ministro Roland, del generale Dumouriez, e di altri personaggi, essendo nati a poca distanza i due fisici Nicola le Cat e Nollet. I dintorni sono coperti di bei giardini. Questa antichissima città, detta an-

che *Noviomagum Belgarum* e *Noviomagus Valdicassium*, non era molto considerabile durante l'impero romano, e fu rovinata dai barbari. Chilperico II fu quivi sepolto nel 721; e Carlo Magno, secondo alcuni, fattosi coronare in Noyon, per qualche tempo la fece capitale del suo vasto impero. Nell'859 fu saccheggiata dai normanni, ed abbruciata nel 1131, 1152 e 1228. Ugo Capeto vi si fece proclamare nel 987, e divenne la capitale dell'antico paese del Noyonnais. Gli spagnuoli l'abbruciarono totalmente dopo la famosa battaglia di s. Quintino. Nel 1516 Francesco I e Carlo V vi conclusero un trattato di pace. Enrico IV la tolse alla lega a'28 agosto 1591; il duca di Mayenne la riprese ne' primi del 1593 col soccorso degli spagnuoli, comandati da Carlo conte di Mansfeld. Assediata di nuovo da Enrico IV nel settembre 1594, se ne impadronì a' 18 ottobre.

La sede vescovile di questa chiesa era dapprima Vermand, capitale del Vermandese, detta *Augusta Viromanduorum*, eretta nel 314 suffraganea di Reims; ma essendo stata quella città distrutta dai barbari nel 530 o 531, la sede vescovile fu trasferita a Noyon. I vescovi di Noyon avendo altresì governata la chiesa di *Tournay* unitamente a quella di Noyon, furono titolari del nome di ambedue le chiese fino al 1146. Il vescovo di Noyon era conte di Noyon e pari di Francia, e portava il cingolo della spada nella consecrazione del re. Ilario fu il primo vescovo di Vermand, cui successero Martino, Germano, Massimo o Massimino, Fossonio o Colonio, Alterno, ec. fino ad Ailomero, dopo il quale la sede di Vermand fu trasferita a Noyon. Il primo vescovo di Noyon fu s. *Medardo* vescovo di Vermand nel 530, che trasferì la sede nel 531 a Noyon, cui nel 532 unì il vescovato di Tournay; morto nel 545, secondo il p. le Cointe; ma il p. Pagi fissa la di lui morte nel 561, ed il Chenu, *Series episc. Noviodunensis*, nel 556. Faustino o Agostino gli successe, indi Gundulfo, Ebrulfo, Bertundo, nel 633 s. *Ascario*, nel 645 s. *Eligio* prima orefice, onde n'è il patrono; concorse alla fondazione delle monache di s. *Eligio* (*Vedi*), e diè il sacro velo a s. *Godeberta* (*Vedi*). Ne fu successore nel 659 o 664 s. Mumnoleno di Costanza, morto nel 685; altro santo fu s. Enuzio del 741, morto nel 744. Verso il 1146 la chiesa di Tournay ricuperò il suo vescovato particolare, per decreto di Eugenio III, essendo vescovo di Noyon e Tournay, Simone figlio di Ugo il Grande conte del Vermandese, il quale condiscese immediatamente a quella separazione; morì Simone nel 1148 in Seleucia, durante il suo viaggio per Terrasanta, intrapreso col re di Francia Luigi VII. Nel 1148 succedette Baldovino di Boulogne, e morì nel 1167. Stefano d'Albert o Aubert, fatto vescovo di Noyon nel 1337 da Benedetto XII, rifabbricò dai fondamenti la cattedrale; dopo tre anni trasferito a Clermont, nel 1342 creato cardinale, e Papa nel 1352 col nome d'*Innocenzo VI* (*Vedi*). Quanto agli altri vescovi, sino a Giovanni Francesco de la Cropte de Bourzac di Parigi del 1733, morto nel 1765, vedasi la *Gallia christ.* t. IX, p. 978 e seg. Ne furono ultimi vescovi: 1766 Carlo de Broglie della diocesi di Lisieux; 1778

Lodovico Andrea de Grimaldi della diocesi di Vence, traslato da Le Mans, che per essere stato soppresso nel 1801 il vescovato dal concordato, morì in Londra nel 1806. I canonici regolari di s. Genoveffa dirigevano il collegio, e vi aveano l'abbazia di s. Bartolomeo. Il vescovo godeva 25,000 lire di rendita.

Concilii di Noyon.

Il primo fu tenuto nell'814 per regolare i confini de' vescovati di Noyon e di Soissons. Reg. t. XX; Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il secondo nell'831, vi fu deposto Gessè vescovo d'Amiens, reo di delitto di lesa maestà. Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il terzo nel 1231 o 1233 in favore di Milone vescovo di Beauvais, il quale pretese che s. Luigi IX avesse violati i diritti di sua chiesa, onde i vescovi scagliarono l'interdetto, rivocato poi nel concilio di s. Quintino, perchè non intesi i capitoli della provincia. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il quarto nel 1271 o 1272 per la libertà della chiesa. Labbé t. XI.

Il quinto nel 1280 in cui si proclamarono regolamenti sui processi, sulle usure, sui giudici e sugli avvocati. Arduino t. VIII.

Il sesto nel 1344 a'26 luglio, presieduto da Giovanni arcivescovo di Reims: furonvi fatti diciassette canoni relativi alla giurisdizione ecclesiastica continuamente lesa, alla celebrazione dell' uffizio divino, alla superstizione di alcuni barcaiuoli, alle esazioni esorbitanti, ec. Labbé t. XI; Arduino VIII.

NOZZE. *V.* Matrimonio.

NUBIA. Contrada dell'*Africa*, che confina coll'*Egitto*, l'*Abissinia*, la *Nigrizia*, nell' *Etiopia* (*Vedi*). Questo paese formava anticamente una provincia ecclesiastica nel patriarcato d'*Alessandria*, e vuolsi che s. Matteo vi abbia predicato il cristianesimo, che vi si mantenne sino circa al secolo XVI. Altri dicono che il cristianesimo vi fu stabilito nel IV secolo, ma oggi vi domina il maomettismo, e questo alterato, essendo le cerimonie degli abitanti miste di cristianesimo, giudaismo e maomettismo. Ecco alcuni metropolitani della Nubia, registrati dal p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 662. Ciriaco o Siriaco ne occupava la sede sotto Chail I patriarca d' Alessandria: Abramo re di Nubia concepì tale odio contro Ciriaco, che minacciò il patriarca d'introdurre l'idolatria ne'suoi stati, se non nominava altro metropolitano. I vescovi della provincia perciò essendosi riuniti, fu deciso il ritiro di Ciriaco in monastero, e Giovanni fu eletto a successore. N. era metropolitano di Nubia nel 1173, quando fu condotto prigioniero in Egitto dal fratello del sultano. La Nubia è poco popolata riguardo alla sua estensione; il maggior numero degli abitanti sono discendenti da arabi, di cui parlano in generale la lingua, tranne quelli della parte settentrionale del Nilo che parlano due particolari dialetti, il scialleli e il nubah. Nella Nubia sonovi alcune tribù pagane, e fra i maomettani esistono alcune specie di santoni, che si riguardano come gente illuminata, e che s' impiegano come giudici nei processi. La Nubia corrisponde alla parte settentrionale dell' Etiopia al di sopra dell'Egitto, chiamata paese di Chus nella sacra Scrittura: in questa contrada, Cambise re di Persia, dicesi fondò Meroe capitale

di possente stato. Nella regione si trovano magnifici avanzi di antichità. Pare che nel secolo VII, poco dopo l'era maomettana, gli arabi vi si stabilissero. I diversi suoi stati o paesi sono in generale governati da un capo indipendente assoluto, che prende d'ordinario il titolo di malek. L'attuale vicerè d'Egitto Mehemet Aly, nel 1820 confidò al figlio Ismail una spedizione in Nubia, ma perì assassinato nel 1822, e fu vendicato da una seconda spedizione.

NUDI-PIEDI. Eretici albigesi, che dicevano bisognar camminare a piedi nudi per salvarsi, errore che fu sostenuto da vari fanatici, come da molti anabattisti che comparvero in Moravia sul finire del secolo XVI. Non portavano essi nè calze, nè scarpe; vivevano poverissimi nelle campagne, e facevano professione d'imitare la vita degli apostoli. Furono chiamati anco spirituali o separati.

NUHADRA o BETA NUHADRA. Sede vescovile sotto il mafriano de'giacobiti, situata ai confini di Babilonia; e trovasi anche tra i vescovati della diocesi de' caldei, prima sotto la metropoli d'Adiabena, poi di Mosul. Di quella de'giacobiti furono vescovi, Daniele del 630, Giovanni del 759, Atanasio del 1265, e Giovanni del 1284. *Oriens christ.* t. II, p. 1233 e 1592.

NUMAI Cristoforo, *Cardinale.* Cristoforo Numai, nato di ricca e cospicua famiglia in Forlì, cioè da Francesco, e da Cassandra Hercolani, dotato di uno spirito straordinario, ammaestrato nelle scienze in Bologna vi fece mirabili progressi. Quindi disgustato del mondo, ivi vestì l'abito francescano, donde trasferitosi in Francia perfezionò i suoi studi in Parigi con riportare la laurea dottorale nell'università della Sorbona; e come di rara prudenza fornito, non meno che di eccellente dottrina e santità di vita, fu sollevato alle prime cariche della religione, e finalmente nel capitolo tenutosi in Roma nel 1517 a quella di generale di tutto l'ordine. A Francescano ordine dissi come fu l'ultimo generale dell'intiera religione serafica, divisa quindi in minori osservanti e conventuali. Essendo in gran concetto presso Francesco I re di Francia, e alla regina Claudia sua moglie, che lo scelse in direttore della propria coscienza, (altri pretendono che lo fu della madre del re), ed essendo pure per le sue sublimi virtù in favore di Leone X, questi, senza che neppure se lo immaginasse, nel primo luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola o di s. Matteo in Merulana, essendo nera calunnia dell'empio Lutero, che temerariamente asserì aver egli sborsato trenta mila fiorini per conseguire il cardinalato; mentre l'Oldoino e il Wadingo affermano, che per indurlo ad accettarlo vi fu bisogno dell'espresso comando del Papa. Nell'istesso anno lo fece vescovo d'Alatri, a cui nel 1522 Adriano VI aggiunse la chiesa d'Isernia. Il Marchesi nel suo libro dei *Protonotari*, confondendolo con Alessandro Numai protonotario, dice che fu pure vescovo di Forlì, e senza badare alla notabile distanza delle epoche, che Paolo II gli diè la legazione dell'Umbria, e Sisto IV quella all'imperatore Federico III (ciò che realmente eseguì Alessandro), che pacificò col duca di Borgogna mentre stavano per guer-

reggiare, ma giustamente il Cardella dubita assai di tali notizie, ed il Fleury narra che dopo la promozione fece un viaggio in Francia. Questo fu per la legazione a Francesco I, per esortarlo a prendere le armi contro il turco. Altri eziandio lo dissero vescovo di Reggio di Calabria, ma nè di questo nè di quello di Modena si vede registrato nell'Ughelli. Leone X lo investì del dominio temporale di Bertinoro, che poi rinunziò con pontificia facoltà al fratello Nicolò. Nel funesto sacco di Roma, non potendo ritirarsi in luogo sicuro essendo impedito dalla podagra, soffrì con invitta pazienza e fortezza d'animo obbrobri e contumelie atrocissime dagli eretici, e a grande stento potè campare la vita con dar loro quanto avea. Tuttavolta condotto in carcere, solo ne fu tolto quando di lui si rese mallevadore Cesare Hercolani suo affine e concittadino. Il cardinale per non essere testimone di ulteriori scelleratezze, e ristorare l'abbattuto animo suo, passò in Ancona. Intervenne ai conclavi di Adriano VI e Clemente VII, morendo in Ancona nel 1528 a' 21 marzo, non nel 1529, e trasferito in Roma fu tumulato nella chiesa di s. Maria di Araceli, allora suo titolo, senza funebre memoria.

NUME, *Numen*. Deità. *V*. Idolo.

NUMERO, *Numerus*. Raccolta di più unità. L'aritmetica è l'arte o scienza che insegna a partire i numeri. Numero pigliossi per le figure aritmetiche o d'abbaco, e numero si disse l'armonia del verso. Gli antichi che assai poco si accordarono sull'origine de' numeri, ne attribuirono l'invenzione a Minerva o a Mercurio, o a Pitagora di Samo. Il Vossio pretende che gli egizi sieno stati gl'inventori dei numeri, che Abramo gli abbia imparati presso quel popolo, e che di là sieno passati alle altre nazioni. Le figure destinate a segnare o indicare i numeri, furono differenti presso i greci e presso i romani. I greci inventarono da prima una aritmetica molto semplice. Consisteva questa in sei lettere dell'alfabeto e colla loro combinazione formavano il valore di tutte le cifre. In appresso si servirono delle lettere secondo la serie e l'ordine dell'alfabeto; finalmente divisero i greci le loro lettere in tre classi, delle quali la prima è quella dell'unità, la seconda quella delle decine e la terza quella delle centinaia. I primi romani non ebbero alcuna specie di aritmetica, il che viene provato dal chiodo che ogni anno attaccavano alla muraglia del tempio di Giove sul Campidoglio, per indicare il corso e il numero degli anni. Ma in appresso formaronsi un modo di conteggiare, ch'è una conseguenza dell'aritmetica digitale, perchè non adoperarono in essa se non che cinque lettere, colla combinazione delle quali essi esprimevano tutti i numeri, cioè: I. V. X. L. C. Per ciò che riguarda le nostre cifre arabiche, esse non appartengono nè ai greci nè ai romani: tutti sono ora d'accordo che tali cifre sono state inventate o a noi pervenute dagli orientali, primieramente perchè quando due o un più gran numero di queste cifre sono unite insieme si comincia a computare dal lato destro volgendo verso il sinistro, il che era in uso nell'oriente; poi perchè si fece uso anticamente di quei caratteri per indicare i segni del zodiaco e dei

pianeti, che primi a noi trasmisero gli arabi. Gli antichi scrittori attribuiscono anche a Pitagora l'aver scoperte alcune virtù divine ne' numeri. Si crede che gli ebrei trasmettessero ai primi cristiani d'Alessandria la dottrina della fatalità de' numeri. Da questo trasse origine in gran parte la cabala dei rabbini sulle combinazioni numeriche. Tuttora sussiste presso alcuni il riferire ai numeri gli avvenimenti sgraziati e felici. *Vedi* Epoca.

I segni co' quali si esprimono ordinariamente i numeri chiamansi cifre. L'invenzione de' caratteri numerici è antichissima, e gli egizi li aveano immaginati avanti l'epoca in cui conobbero i caratteri alfabetici. *Vedi* Lettera. Tuttavolta l'origine delle cifre numeriche, dette comunemente cifre o numeri arabici, si ravvolge nella più cupa antichità. Il nome che si dà loro di arabici deriva dall'opinione generalmente accolta in occidente che siano stati trasportati dall'oriente e che l'Europa gli abbia ricevuti dagli arabi o dai saraceni. Si volle inoltre attribuirne l'origine ai greci, ai romani, ai celti, ai cartaginesi, agli sciti, agli egizi. Tuttavia la maggior parte degli scrittori moderni attribuisce agl'indiani l'invenzione, che forse la riceverono dagli arabi e a noi la trasmisero. Il tempo, che tutto altera e sconvolge, portò qualche differenza anche tra i nostri numeri e quelli degli arabi, che credonsi nostri maestri, o pure tra le cifre degl'indiani e quelle degli arabi, cosicchè in oggi la forma o la situazione primitiva di alcune cifre numeriche si trova interamente cangiata. Dicesi che Leonardo Fibonacci pisano introducesse nel 1202 in Italia i numeri e le cifre arabiche; altri ne assegnano il merito al monaco greco Planude; altri nel secolo X a Gerberto poi Silvestro II; gli spagnuoli l'attribuiscono al re Alfonso X; certo è che le cifre arabiche erano in Europa conosciute avanti la metà del secolo XIII, e l'uso adottossi a poco a poco, ma con altre forme. Per riguardo de' numeri romani, le nozioni sono troppo note, e diffusamente ne trattò Bonel, *Tesoro delle ricerche*. Il Buonarroti, *De' vetri antichi* p. 89 e 90, parla de' numeri, loro mistiche allegorie usate dai padri nelle omelie al popolo; del numero centesimo dato anticamente ai martiri e da s. Girolamo attribuito alle vergini; del sessantesimo riferito dal medesimo santo alle vedove; e il trigesimo già delle vedove applicato dallo stesso alle maritate, quanto al frutto e merito d'ognuno de' nominati stati. *Vedi* il Berlendi: *Cabalomachia: hoc est artis cabalisticae oppugnatio;* e l'articolo Lotto. Tra quelli che riputarono le cifre arabiche romane, nomineremo il p. Calmet, *Ricerche sull' origine delle cifre d'aritmetica;* ed il conte Zinanni, *Dissert. de numeralium notarum minuscularum origine*, affermando che l'introdusse nell'aritmetica Marco Aurelio, e dall'Italia passarono per tutto il resto del mondo. Eruditissime notizie bibliografiche de' misteriosi attributi dei numeri ternario e settenario, riporta il Cancellieri § XIII: *Le sette cose fatali di Roma*. Giuseppe de Mattheis: *Sull' origine de' numeri romani dissertazione*, Roma. Vedasi Novena, Ottavario e Tridui.

NUMERO AUREO, o CICLO LUNARE. *Vedi* Calendario e Ciclo Pasquale.

NUMIDIA. Vasta contrada dell'Africa, sulla costa settentrionale che estendevasi dall'*Africa* propria all'oriente, sino alla *Mauritiana* all'occidente, venendo separata dall'una e dall'altra dal monte Atlante, e confinando colla *Libia* dalla parte del mezzodì e col Mediterraneo a settentrione. La Numidia corrisponde parte, secondo alcuni, a ciò che poscia chiamossi Biledulgerid; la maggiore e più occidentale parte di essa corrisponde però allo stato di *Algeri*, in cui Gregorio XVI eresse la sede vescovile. Tutta la Numidia era abitata da molti piccoli popoli, de' quali erano i principali i massili o massyli e i massoesyli, che al tempo della guerra del Peloponneso ciascuno aveva il suo sovrano. Poscia fu in parte sottomessa ai cartaginesi, e per un tempo ad Agatocle tiranno di Siracusa. I principali sovrani furono gli avi di Siface e di Giugurta; i primi tenevano la corte in Siga, gli altri in Zama. Al tempo della seconda guerra punica regnavano Gala padre di Massinissa, e Siface col quale si collegarono i due romani Scipione, onde opporre a Cartagine un nemico sulle frontiere. I cartaginesi si collegarono con Gala, ad istigazione di Massinissa, il quale fugò Siface. Questo divenne poi sì terribile ai cartaginesi che per staccarlo dai romani gli dierono in isposa la bella Sofonisba già promessa a Massinissa. Allora il deluso principe, per vendetta si gittò nel partito romano e sostenne gloriosamente e con pochi mezzi terribili guerre con Siface, e fu di gran vantaggio ai romani, che videro per lui ritornare Annibale in Africa. Massinissa cacciò tutti i piccoli re di Numidia, e presa *Cirta* (*Vedi*), vi trovò Sofonisba, che in vece di cederla ai romani le somministrò il veleno di cui morì. I romani gli diedero la Numidia, che così fu riunita sotto un solo sovrano, e procurò civilizzarla. Dopo di lui regnò il figlio Micipsa, che dichiarò eredi i suoi due figli e il nipote Giugurta, il quale poi nelle guerre co' romani divenne loro prigioniere, onde la Numidia passò nel dominio di Roma, tranne una porzione data al re Bocco traditore del vinto e prode re, la quale fu chiamata nuova Mauritiana, e poscia tutta la Numidia fu riunita all'impero. Tuttavolta Augusto restituì a Juba II il regno di parte della Mauritiana del suo padre Jubá I, dopo la cui morte non ebbe più re la Numidia e rimase ridotta a provincia romana. A' nostri giorni fu paragonato a Massinissa e Giugurta il famoso Abd-el-Kader, di cui feci cenno nei vol. XLII, p. 239, e XLIII, p. 109. Egli nel dicembre 1847 si sottomise alla Francia, ed in questa fu trasportato colla famiglia. Ora si pretende che l'ex emiro Abd-el-Kader non sia nato maomettano, ma originario da famiglia spagnuola di Valenza, i cui parenti collaterali ancora vi abitano, e fatto prigioniero essendo fanciullo dai pirati, fu portato in Africa colla famiglia.

La religione cristiana vi fece mirabili progressi; nel IV secolo Cirta era metropoli della provincia ecclesiastica di Numidia, con cento trentaquattro sedi vescovili suffraganee, molte delle quali assai illustri, registrate da Commanville a pag. 153 e seg. *Hist. des archév.*, e descritte dal Morcelli, *Africa christiana*, e da noi brevemente ai loro

articoli, in un ai concilii che vi furono celebrati. Dipoi i vandali con Genserico invasero la Numidia e vi fecero strage, con immenso danno delle sedi vescovili e del cristianesimo. Ricuperata da Giustiniano I, nei primi anni del VII secolo gli arabi e mori maomettani la conquistarono, vi distrussero la cristiana religione e introdussero il maomettismo, e difficilmente talvolta vi penetrarono missionari, bensì gli ebrei. Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico di Gallas, e nel maggio 1846 quello dell' Africa centrale, come dissi nel vol. XLV, pag. 249, ove feci pur cenno della missione del celebre gesuita p. Ryllo, ora in Tarfur sede del secondo vicariato, dal medesimo Papa mandato nei paesi dell'Africa centrale.

Concilii di Numidia.

Il primo nel 348 dai capi dei donatisti, per far cessare, come dicevano essi, le violenze di Macario, il quale era andato in Egitto per distribuir a' poveri l'elemosine dell'imperatore Costanzo I, trovandosi invece costretto farsi accompagnar dai soldati, per difendersi dai donatisti. Mansi, *Suppl.* t. I, p. 217.

Il secondo nel 422 o 423. Antonio mandato vescovo a Fussala, dopo che gli abitanti ebbero abiurato lo scisma dei *Donatisti* (*Vedi*), fu privato d'ogni giurisdizione sopra i diocesani, venendo accusato di molti delitti. Ma il vescovo avendo impegnato il metropolitano di Numidia perchè scrivesse al Papa s. Bonifacio I in suo favore, quindi essendosi portato in Roma per far riformare la sentenza del concilio, s. Agostino vescovo d' *Ippona* (*Vedi*) scrisse al Papa s. Celestino I la lettera 209, per avvertirlo delle imposture d' Antonio e per dimostrargli che il concilio avea agito conformemente agli usi della chiesa d'Africa. Mansi p. 309.

Il terzo nel 592, rigettato da s. Gregorio I. Arduino t. III.

Il quarto nel 604, contro i simoniaci. Reg. t. XVI; Labbé t. V.

Il quinto nel 646 contro i monoteliti. Ibidem.

NUMIDIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Numidia, *Numidien*, è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo di Cartagine, che conferisce la santa Sede. Per ultimo ne furono decorati Severino Maria Castelli, e per sua morte Leone XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828 lo diè a monsignor Stefano de Blanquet de Resuville di Mandes, già vicario generale di Chartres e di Reims.

NUNILONA ed ALODIA (ss.), sorelle, vergini e martiri. Vivevano nel secolo IX, sotto il regno di Abderameno II re de' mori o saraceni, in Ispagna. Il loro padre era maomettano e la madre cristiana, la quale rimasta vedova, rimaritossi ad un altro maomettano. Allevate nella religione cristiana, ebbero molto a soffrire a cagione della brutalità del loro padrigno, il quale avea un uffizio ragguardevole in Castiglia. Costui cercò d' indurre le due sante a maritarsi; ma invano, perciocchè si avevano posto in cuore di servire a Dio nella virginità. Finalmente ottennero la permissione di ritirarsi in casa di una zia, cristiana assai fervorosa, presso la quale si dierono liberamente agli esercizi della loro religione. La cit-

tà nella quale stanziavano chiamavasi Barbita o Nerveta, che credesi essere Castro-Viejo presso Najara in Castiglia, sulle frontiere della Navarra. Questa città era sommessa ai saraceni allorchè Abderameno fece pubblicare i suoi editti contro i cristiani. Nunilona ed Alodia erano troppo conosciute per la loro nascita, pel loro fervore e pel loro zelo, e non poteano non venire prese le prime. Condotte dinanzi al giudice, mostrarono ferma costanza, resistendo ad ogni lusinga e minaccia. Vennero consegnate ad alcune empie donne, nella speranza che queste sarebbero venute a capo di pervertirle; la qual cosa non essendo riuscita, le due sante vergini furono condannate ad essere decapitate nella prigione in cui erano state rinchiuse. La sentenza fu eseguita il 22 ottobre dell'851, altri dicono nell'840. Il martirologio romano segna la loro festa nel detto giorno; e la maggior parte delle loro reliquie si custodisce nell'abbazia di s. Salvatore di Lejer in Navarra.

NUNZIO APOSTOLICO. *Nuncius apostolicus, Apocrisarius, Legatus.* Prelato, vescovo, o arcivescovo, o patriarca benchè raramente, ambasciatore del Papa, rappresentante la sua persona appresso gli imperatori, i re, i grandi principi o repubbliche, a cui è inviato per ordinaria delegazione, e per affari straordinari, comunemente con podestà di *Legato* (*Vedi*). A quell'articolo dicemmo però della diversità che passa tra esso e il nunzio, e riportammo moltissime cose che espressamente riguardano i nunzi della santa Sede, non che le altre specie di nunzi ordinari o straordinari, destinati presso le corti sovrane o governi di repubbliche, in un alle loro prerogative, facoltà e giurisdizioni, con titolo di *Delegato apostolico, Internunzio, Incaricato d'affari, Inviato straordinario* (*Vedi*) e talvolta ancora di *Ambasciatore*. Al presente esistono propriamente nunziature apostoliche con nunzi pontificii, in *Brusselles* pel *Belgio*, in *Lisbona* pel *Portogallo*, in *Lucerna* per la *Svizzera*, in *Madrid* per la *Spagna*, in *Monaco* per la *Baviera*, in *Napoli* pel regno delle due *Sicilie*, in *Parigi* per la *Francia*, in *Torino* per gli stati del re di *Sardegna*, in *Vienna* per quelli dell'imperatore d'*Austria*, ai quali articoli parzialmente ne trattiamo; come ai precedenti di quei ministri e rappresentanti, che con tali denominazioni rappresentano il sommo Pontefice negli stati e regni in essi enumerati. Non più esistono le nunziature e i nunzi di *Venezia*, *Polonia*, *Inghilterra*, *Colonia*, per que' motivi detti ai loro articoli; altre nunziature invece del nunzio hanno quel rappresentante intitolato delegato, internunzio, incaricato e inviato, ma non tutti decorati del carattere vescovile. Anticamente non sempre i nunzi erano insigniti della dignità episcopale, per cui molte volte i nunzi, principalmente quelli inviati in remote parti, furono sacerdoti o diaconi secolari, o religiosi, ed i minori francescani e i domenicani contano molti nunzi apostolici tra i loro alunni. Ordinariamente il Papa conferisce ai nunzi un titolo arcivescovile *in partibus*, ed anche patriarcale come l'ebbe il Macchiavelli nunzio di Colonia e poi cardinale; talora i nunzi sono vescovi di chiese residenziali. Innumerabili poi sono i nunzi straordinari, che la Sede apostolica in ogni

tempo e in tutte le parti del mondo ha spedito per gravi affari della Chiesa e della repubblica cristiana, per comporre le discordie degli stati e de' principi, per formare alleanze, per conchiudere leghe, massime contro gl'infedeli e altri nemici del cattolicismo, per assistere alle elezioni degl' imperatori romani, re di Polonia e altri sovrani, per presentare le *Fascie benedette*, la *Rosa d'oro benedetta*, lo *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*), o altri sacri donativi; per incontrare sovrani nei loro *Ingressi in Roma* (*Vedi*), e per altre circostanze, e di tutto se ne tiene proposito ai citati ed altri relativi articoli, biografie, ec. Ivi pure si parla degli affari trattati dai nunzi, quali rappresentanti del Papa, come capo della Chiesa e sovrano temporale, e le vertenze insorte in cui furono esposti e compromessi questi ministri pontificii. Che dai primi tempi della Chiesa ebbero origine i legati o inviati dal romano Pontefice, lo dissi a Legato e ne produssi gli esempi; ma il vocabolo propriamente di nunzio, equivalente a quello di ambasciatore o messaggiere, cominciò ad essere in uso generalmente verso la metà del secolo XIV, sussistendo però qualche anteriore monumento con tal nome. La residenza del nunzio, il suo tribunale, la sua cancelleria, l'esercizio dell'officio di nunzio venne chiamato *nunziatura*, *legatio*, legazione, ambasceria, carica o funzione di legato.

Il Muratori, *Rer. ital.* tom. I, diss. 9, parlando de' messi o nunzi della curia e del loro offizio, li chiama: *Missi discurrentes*, *Missi dominici*, *regii legati* (alia nomina praetermitto) *appellantur*, e dice di essere stati nelle repubbliche per loro bene e per conservazione della giustizia fra' popoli stabiliti, ed oltre i duchi, marchesi, conti ed altri magistrati, si pensò a provvederle di altro soccorso con destinare i messi o nunzi, i quali andavano girando per le provincie e pei contadi, affine di ricever le querele e le istanze de' popoli, per ristoro dell'oppressa giustizia, con ample facoltà di correggere gli stessi conti e giudici; che perciò non avevano ferma sede, detti perciò *Missi discurrentes*. Che questi messi li aveva anche il Papa, che questi talvolta invitò i re e gl'imperatori a mandare i loro nelle terre della Chiesa, e della loro autorità come regolata, lo riferisce il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica*, p. 45, mentre a p. 316 discorre della promissione che faceva il nuovo Papa, alla presenza de' messi regi e imperiali, cioè di amministrare rettamente la giustizia, e di governare con placidezza i popoli soggetti alla Chiesa romana. De' legati *missi*, nunzi o internunzi, facemmo parola nel vol. XXXVII, p. 268 e 277 del *Dizionario*. Talvolta nunzio o internunzio fu detto anche l'ambasciatore di qualche sovrano secolare (come quello dell'imperatore d' Austria presso la Porta ottomana), ma più particolarmente si diede questo nome a quello del Papa alla corte d'un principe o presso uno stato cattolico, ovvero che assiste a nome del Pontefice ad una assemblea o congresso di molti ambasciatori. Quanto ai *Consoli pontificii*, veggasi tale articolo.

I nunzi pontificii prima del concilio di Trento giudicavano in prima istanza delle cause che sono della giurisdizione ecclesiastica; ma

dopo quel concilio non possono i nunzi essere che giudici d'appello per le sentenze date dagli ordinari de' luoghi soggetti alla disciplina delle decretali e del concilio di Trento; giacchè pei regni che non sonovisi assoggettati, come quello di Francia, i nunzi non vi hanno autorità, nè giurisdizione, e vengono considerati come ambasciatori. *V. Conc. Trid.* sess. 24, cap. 20, *de reform.;* Van-Espen, *Juris eccles.* t. I, p. 217. Che i nunzi apostolici fuori di provincia non hanno alcuna giurisdizione, e che non possono conferire con diritto di legazione in provincia alcun benefizio, lo si ha dalla *Leg. ult. ff. de jurisdict.* cap. 1 in 6. Il Lunadoro, commentato dal Zaccaria, *Relaz. della corte di Roma,* par. 2, cap. 38, de' nunzi apostolici, ecco quanto dice. » I nunzi o sieno que' legati apostolici, che rimangono in paese di straniero dominio per ivi accudire ancor agl'interessi de'sommi Pontefici; quantunque abbiano facoltà di esaminare le controversie civili e miste, e d'ingerirsi in tuttociò che riguarda lo spirituale governo; nondimeno però esercitare non possono una liberissima giurisdizione, come i legati *a latere;* dovendo eglino, se non sono provveduti de' necessari mezzi per punire i trasgressori, servirsi dell'aiuto dei vescovi locali, ed implorare ancora se sia d'uopo il braccio secolare per mandare ad esecuzione i propri decreti. Danielli, *Rec. prav. Rom. cur.* p. 186. Credesi da molti che agli antichi *apocrisari* e *responsali* sieno successi i legati ovvero i nunzi apostolici, esecutori degli ordini e delle risposte pontificie". Si chiamarono commonitorie e memoriali le lettere che si spedivano ai legati, apocrisari o nunzi, ed in esse si prescriveva loro come si dovevano portare nell'officio della loro legazione o nunziatura.

Giovanni XXII nell'extravagante, *Super gentes, de constit:*, ingiunge la pena di scomunica a' principi che non vogliono ricevere i legati e nunzi della santa Sede. Gregorio XI ai patriarchi, arcivescovi e vescovi proibì farsi precedere dalla croce in presenza de' nunzi apostolici. *V.* Croce pontificia. A Croce pettorale riportammo la lettera di Benedetto XIV, in cui dichiara doversi portar sempre scoperta, contro le pretensioni de' patriarchi di Lisbona, che sostenevano dovessero i nunzi tenerla occulta. Tutti i nunzi apostolici godono da tempo antichissimo in tutte le corti la preminenza sul corpo diplomatico, come confermò il celebre congresso di Vienna, a' 10 giugno 1815, che li riconobbe quali ambasciatori di primo rango, e primi tra gli ambasciatori e ministri delle altre corti. *V.* Ambasciatori e Diplomazia. Questa preminenza pur godono anche gli altri rappresentanti pontificii di grado inferiore, bene inteso che questa preminenza l'hanno ciascuno sui colleghi dei rispettivi gradi diplomatici. Nel lodato congresso fu pure convenuto che ciascun diplomatico prenda il posto a seconda della data della presentazione di sue credenziali, senza distinzione alcuna tra ministri cattolici e ministri protestanti, in tutte le corti compresa quella di Roma. Nelle corti acattoliche eziandio i nunzi pontificii godono la precedenza sugli ambasciatori degli altri sovrani senza eccezione alcuna: in quella di Pietroburgo il nunzio Archetti ebbe sempre la precedenza sull'ambasciatore di Giuseppe II, senza la

menoma difficoltà. Si è considerato questo speciale onore come un omaggio renduto al capo della religione cattolica nella persona de' suoi rappresentanti. Godono essi di questa prerogativa da un tempo immemorabile, senza contestazione alcuna per parte degli ambasciatori che hanno risieduto simultaneamente con essi nella medesima corte. Quindi i nunzi rimangono in possesso del primo posto in tutte le cerimonie ed occasioni solenni, nelle quali il corpo diplomatico trovasi riunito. In Francia il nunzio del Papa, od in mancanza di lui l'anziano degli ambasciatori, volge un complimento al re in nome del corpo diplomatico, nel primo giorno dell'anno, e nel suo giorno onomastico. Vedasi il cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. III, cap. 43. Nel gran convito che nel 1838 si fece in Milano per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I, del corpo diplomatico il solo nunzio apostolico vi fu ammesso, al modo detto nel vol. XVII, p. 100 del *Dizionario*.

Ai nunzi si dà il titolo di *Eccellenza;* essi vestono come i prelati domestici, hanno però l'uso della *mozzetta,* perchè devono incedere col rocchetto scoperto in segno di giurisdizione. Al cappello usano la fettuccia e il fiocco di seta verde, se vescovi, o del colore del loro grado prelatizio, con oro frammischiato. Nella biografia del cardinal *Giraud* (*Vedi*) dicemmo, che essendo nunzio di Parigi, venne autorizzato da Clemente XIV a ricevere in suo nome la professione religiosa della figlia del re, vestito di abiti cardinalizi, benchè non ancor fregiato della dignità. La porpora si vuole usata anticamente dagli apocrisari o nunzi di Costantinopoli. I nunzi di Vienna, Parigi, Madrid e Lisbona al termine della loro nunziatura sono creati cardinali: l'avviso e il berrettino glieli porta una guardia nobile; la *Berretta cardinalizia* (*Vedi*) un *Ablegato apostolico* (*Vedi*): nelle parti lontane si suole nominare dal Papa ablegato l'uditore della nunziatura. Il sovrano impone la berretta al nunzio elevato al cardinalato, con quel cerimoniale descritto a Berretta cardinalizia e nel vol. IX, p. 310 e 311 del *Dizionario*. Gli ultimi nunzi che hanno ricevuto la berretta cardinalizia dalle mani de' sovrani presso di cui erano accreditati, sono i seguenti. 1826 il cardinal Macchi in Parigi dal re Carlo X, in cui fu ablegato monsignor Nevi uditore della nunziatura, poi minutante di segreteria di stato ed uno de'migliori compilatori dei dispacci diplomatici della santa Sede. 1832 il cardinal Tiberi in Madrid dal re Ferdinando VII. 1832 il cardinal Alessandro Giustiniani in Lisbona dal re d. Michele I, in cui fu ablegato monsignor Minardi uditore della nunziatura. 1845 il cardinal Altieri in Vienna dall'imperatore Ferdinando I, in cui fu ablegato monsignor Bedini uditore della nunziatura: la funzione si legge nel numero 39 del *Diario di Roma*. Talora i nunzi creati cardinali restano alcun tempo presso la rispettiva corte, col titolo di pro-nunzio. Nel t. XI, p. 240 del *Bull. Rom. cont.* si legge un breve di Pio VII diretto al cardinal Pacca *in Portugalliae et Algarbiorum regni, nostro et apostolicae sedis pro-nuncio.* Il cardinale de Luca, *Il cardinale pratico* cap. XVI, n. 14, su questo punto scrive così. » Porta il caso, alle volte, che i cardinali esercitano la carica di nunzio apostolico appresso

qualche re; ma ciò segue per accidente e provvisoriamente, in quel modo che in alcune cariche della corte segue, conforme si è accennato nel capitolo XIV (pro-tesoriere, pro-governatore, ec.); cioè che quello il quale si trova già nunzio sia in quello stato creato cardinale, perlochè continua nell'esercizio della carica fino alla partenza, o veramente fino all'arrivo del successore, ma provvisoriamente, non dandosi il caso che quello il quale è già cardinale assuma la carica di nunzio; così nell'uno come nell'altro, cioè che il cardinale faccia da nunzio o rispettivamente da ambasciatore, i trattamenti sogliono essere diversi, conforme ne' cerimoniali delle corti si dispone". Il Parisi nelle *Istruzioni*, tratta dei nunzi: a chi danno parte della loro destinazione, ed a chi rispondono; che si accompagnano con diversi brevi o lettere credenziali; della loro entrata pubblica, riportando il cerimoniale dell'ingresso fatto dal nunzio Amalteo nel 1592 nella capitale della Transilvania; della precedenza sugli ambasciatori; se i nunzi sieno i primi a fare o ricevere le visite; come si concepiscono le parlate che fanno nella prima udienza pubblica, e del titolario per la segreteria d'un nunzio, rimettendo pel resto a quanto ampiamente insegna il Wicquefort: *L'ambassadeur, et ses fonctions*, ed alle istruzioni particolari che dà a ciascuno la segreteria di stato. Riporta il sentimento del Navagero sull'offizio di un buon ministro nelle corti estere, diviso in tre parti: nell'intendere ed avvisare, nel che è necessaria la diligenza; nel negoziare, al che giova mirabilmente la destrezza; nel conferire, ove il giudizio importa grandemente.

Notizie sopra gli antichi apocrisari ed i nunzi apostolici, loro origine e principali avvenimenti delle nunziature.

I vantaggi che agli stati e regni cristiani derivarono dalle nunziature sono innumerabili, sia pel bene e incremento della religione, principale loro scopo, sia per quello della civile società, poichè sempre i Papi furono di ciò solleciti. Alle nunziature ordinarie e permanenti in molte regioni si deve la fede conservata, la disciplina ecclesiastica ristorata e mantenuta, e la salute e prosperità delle repubbliche, de' governanti e de' sudditi. I delegati ministri della santa Sede, sebbene eguali nella rappresentanza con maggiore o minor grado e facoltà, secondo i tempi e la disciplina della Chiesa, variarono nel nome e nell'esercizio di giurisdizione, laonde ne' primi secoli si chiamarono apocrisari e responsali, nell'età di mezzo legati, quindi nunzi apostolici. All'articolo Apocrisario dicemmo che fino dai primi secoli della Chiesa deputarono i *responsali* o legati, così detti dal portare agl'imperatori le risposte di quelli da cui ricevevano la missione, e con voce greca denominati *apocrisari*, vescovi e più comunemente diaconi (il perchè lo dissi a Diaconi, parlando dei cardinali diaconi elevati all' apocrisariato), i quali dimoravano nella corte imperiale di Costantinopoli per trattare i negozi della Chiesa universale, e molti furono assunti al pontificato quando a questo influivano gli augusti greci. Secondo il Macri, cominciò tale offizio residenziale nel trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli sotto Costantino il Grande, esercitato prima dai vescovi, poi dai

cardinali diaconi, perchè i cardinali preti erano tenuti risiedere ne' loro titoli. Della loro autorità, tratta il Zaccaria, *Anti-Febbronio* par. II, p. 4 e seg., negli occorrenti negozi o dommatici o canonici come rappresentanti la persona del Papa, confutando Febbronio che parlò con disprezzo de' nunzi apostolici, pei motivi che si dissero alla biografia Hontheim. Abbiamo dal Galletti, *Del primicero* p. 93, che l'imperatrice Galla Placidia, morta nel 450, per la sua pietà fabbricò in Costantinopoli un palazzo per uso de' Papi e de' loro nunzi quando vi si recavano. Il Pontefice s. Liberio del 352 spedì due legazioni all'imperatore Costanzo per la convocazione del concilio, e s. Leone I nel 453 costituì Giuliano vescovo di Coo suo perpetuo apocrisario o legato alla corte dell'imperatore Marciano, perchè con ordinaria potestà sostenesse le sue veci e adoperasse la più squisita cura e diligenza, affinchè non ripullulasse l'eresia di Nestorio e di Eutiche, e mantenesse nelle chiese orientali la pace, alla cui custodia le avea affidate. Da questa pontificia legazione di s. Leone I, alcuni riconoscono la primaria origine dei nunzi apostolici appresso i principi. Vedasi De Marca, *De concord.* lib. 5, cap. 15; Quesnello, *Dissert. in oper. s. Leonis* p. 167, 499; Orsi, *Storia eccl.* t. XIV, lib. 33, n. 119; Du Mesnil, *Doct. et disc. eccl.* t. III, lib. 25, n. 22. Il Du Cange crede che solamente sotto Giustiniano I abbiano i Papi cominciato a mandare agl' imperatori gli apocrisari, ma ciò devesi intendere piuttosto il loro ripristinamento. Poichè invasa l'Italia nel 493 dai goti, furono costretti i Pontefici di maneggiare i più importanti negozi alla corte occidentale; ma debellati da Giustiniano I que' barbari verso il 537 e liberata Italia dalla loro servitù, ritornarono nuovamente gli apocrisari a Costantinopoli. Infatti, prima di questo tempo, costretto Papa s. Agapito I da Teodato re de' goti a portarsi in Costantinopoli, onde Giustiniano I richiamasse il suo esercito dall'Italia, in partire da quella metropoli costituì suo apocrisario Pelagio suo diacono cardinale, poi Pontefice Pelagio I, come affermano, Liberato *in Breviar.* cap. 21 e 22, ed il citato de Marca, lib. 3, cap. 16, dove tratta dell' origine e dell' uffizio degli apocrisari. Che Giustiniano I promulgò alcune leggi intorno agli apocrisari, si ha dalla Novella VI, c. 2, 3.

Inoltre s. Agapito I lasciò in Costantinopoli per apocrisario anche Vigilio diacono cardinale, per cui alla morte di quel Papa, bramoso di salire al pontificato, per le sue brighe fu esiliato da Roma il nuovo eletto s. Silverio, cui successe Vigilio. Questo delegò all'apocrisario Pelagio la cognizione di Paolo patriarca d' Alessandria, convinto d' omicidio, tenendo l'apocrisario in corte molta potenza e autorità, onde costrinse Giustiniano I a condannare le non sane dottrine di Origene, e benchè l'imperatore voleva revocare la destituzione di Paolo, il Papa si rifiutò contraddire alla sentenza del suo apocrisario. Pelagio II nominò apocrisario presso gl'imperatori Tiberio II e Maurizio s. Gregorio diacono cardinale, che del secondo divenne compare, poi s. Gregorio I Magno. Il zelante, dotto ed eloquente apocrisario, convinse l'eresia, vegliò al mantenimento della disciplina ecclesiastica, che non si violassero i canoni, nè si recasse oltraggio alla se-

de apostolica; come pure facendosi avvocato coll'imperatore delle provincie occidentali, non solo impedì che tutta Italia divenisse preda de' longobardi, ma si fece a difendere i poveri dalla cupidigia de'prefetti e dalle calunnie e oppressioni de' potenti. Pei loro grandi servigi gli apocrisari divennero sommamente cari agl'imperatori, per cui Foca reduce dalla guerra in Costantinopoli, non avendo trovato nel suo palazzo l'apocrisario, secondo l'antica consuetudine, dolcemente se ne lagnò con s. Gregorio I, il quale rispose ciò avvenuto non per negligenza, ma per l'acerbità de' tempi che aveva impedito ai ministri della romana Chiesa di trasferirsi a Costantinopoli, come riferisce il citato Galletti a p. 153; e successivamente gli mandò per apocrisari Sabiniano e Bonifacio diaconi cardinali, che ambedue occuparono la sua sede, e il secondo col nome di Bonifacio III, avendo questi ottenuto dall'imperatore Foca, che solo al Papa appartenesse il titolo di *vescovo universale*. Osserva il Baronio, an. 607, n. 1, che gli apocrisari alla corte di Costantinopoli più facilmente venivano in quel tempo assunti al pontificato; perocchè essendo invalso l'abuso che il clero romano aspettasse il consenso imperiale pel nuovo eletto, esso procurava eleggere quello che sapevano conosciuto e grato all'imperatore d'oriente. Il Galletti poi dice, che solevano mandarsi i diaconi per apocrisari, perchè essi dovendo trattare anco quanto riguarda i beni e le cose temporali della santa Sede, erano reputati poter meglio de'sacerdoti accudire al ministero di nunzi. Dovendo gli apocrisari sostenere anche la religione e la pace della Chiesa, erano ordinariamente segno all'odio degli eretici, i quali spesso procurarono allontanarli anche con violenze, come avvenne per l'eresia de' monoteliti protetti da Costante II coll'editto *tipo*. Condannati nel concilio VI generale, fatto celebrare da Papa s. Agatone e dall'imperatore Costantino III Pogonato, da questi furono richiamati gli apocrisari, che s. Leone II eletto nel 682 rimandò, e vi rimasero sino all'eresia degli iconoclasti, ed allo scisma di Fozio per ultimo. Ammaestrata la sede apostolica da tanti esempi della fede greca e del loro orgoglio, cessò per sempre dal mandare i suoi apocrisari a Costantinopoli. Noteremo che gli apocrisari nella gerarchia ecclesiastica prendevano luogo dopo i vescovi, ma se decorati col nome e autorità di legati, precedevano anche i patriarchi.

Minacciando i longobardi d'invadere i dominii della Chiesa romana, s. Gregorio III ricorse all'aiuto di Carlo Martello re di Francia con due ambascerie, dalle quali ebbero origine i nunzi apostolici presso quei re, ai quali proseguirono a mandarsi dagli altri Papi. Le Cointe, *Annal. eccl. Franc.* ad an. 740, n. 7, aggiunge che i Pontefici non rare volte elessero per nunzi in quella corte gli arcicappellani della cappella reale. Illustri apocrisari in Francia furono Fulrado apocrisario di Stefano III, Agilramo sotto Carlo Magno, e Drogone come il precedente vescovo di Metz, sotto Lodovico I, quali resero eminenti servigi alla religione e al regno. Ne' successivi secoli di barbarie cessò il ministero degli apocrisari, che passò nei legati *a latere* spediti dai Papi con amplissima giurisdizione in tutti i regni cristiani, per quel tempo

che richiedeva la loro missione, di che trattiamo a' loro luoghi, come degli affari e negozi da essi conchiusi. Uno di essi e più celebri fu Ildebrando, nel 1073 s. Gregorio VII, il quale fu assai benemerito delle legazioni a' principi, come descrivemmo alla sua biografia, che in processo di tempo moltiplicaronsi, ciò che rilevammo pure nel volume XXXVII, p. 279, 280 del *Dizionario*. Dalle turbolenze nate in tempo d'Enrico IV e s. Gregorio VII, per l'investiture ecclesiastiche, derivò nei sovrani il costume di mandare a Roma ambasciatori d'obbedienza. Verso il 1079 s. Gregorio VII mandò per legato nella Spagna il cardinal Riccardo vescovo d'Albano, il quale fu il primo a stabilire il ministero pontificio in quel regno, come si ricava dal Riccy, *Storia di Albano* p. 196. Gelasio II, eletto nel 1118, per quarant'anni avea servito egregiamente da nunzio i suoi predecessori, ciò che rilevò Orderico Vitale, *Hist. eccl.* p. 842. Nel celebre pontificato di Alessandro III, rinomata fu la legazione di s. Pietro vescovo di Tarantasia, che pacificò i re di Francia e d'Inghilterra, con infinito vantaggio de'loro popoli. Alla biografia del glorioso Innocenzo III enumerammo le tante legazioni da lui inviate in tutte le parti con eccellenti risultati: ne imitò lo zelo il nipote Gregorio IX, ed egli e i suoi successori impiegarono legazioni per pacificar le terribili fazioni de'guelfi e ghibellini, anche nelle provincie pontificie: qui noteremo che prima i cardinali legati, vice-legati e governatori de'dominii della Chiesa, batterono moneta, e di molte ne fa il novero lo Scilla a p. 368 e seg. delle *Monete pontificie*. Tra le tante legazioni esercitate dai regolari, sono celebri quella del b. Giovanni da Parma francescano, inviato da Innocenzo IV all'imperatore e patriarca di Costantinopoli per l'unione della chiesa greca alla latina, in cui riuscì felicemente; e quella di quattro francescani spediti da Gregorio X all'imperatore Michele Paleologo per la medesima unione, per loro effettuata nel concilio di Lione II. Quindi nel secolo XIV, trasmutatasi a poco a poco la disciplina della Chiesa, alle missioni de' legati, che furono d'ordinario cardinali, incominciarono a sottentrare i nunzi apostolici, e nel seguente secolo ebbero origine molte stabili nunziature; e meglio nel XVI. Guglielmo Grimoardi abbate cluniacense, da Innocenzo VI fu da Avignone inviato a Napoli a Giovanna I, non che nunzio ai Visconti signori di Milano, e mentre era assente dalla nunziatura napoletana, come scrive il Novaes, benchè non fosse cardinale, nel 1362 fu eletto Papa Urbano V. Il Ferrari, *Bibl.* verbo *Nuncius*, rileva che nel secolo XIV eranvi in Napoli nunzi apostolici, ma dipoi furono interrotti. Il medesimo Novaes attesta che Urbano V spedì due nunzi, domenicano uno, francescano l'altro, a Giovanni I Paleologo imperatore d'oriente, per la riunione della chiesa greca alla latina, onde l'augusto si recò in Roma e abiurò lo scisma. Quindi molti nunzi inviarono nel grande scisma i Pontefici e gli antipapi alle nazioni, per confermarle o guadagnarle alla loro obbedienza, da Urbano VI a Martino V in cui ebbe termine.

Martino V creò cardinale Domenico Capranica, che sostenne dodici gloriose legazioni per la santa Sede, ed Eugenio IV promosse a tal

dignità Giovanni Carvajal, illustre per le sue trentatre legazioni. Nel pontificato di Eugenio IV il vescovo d'Urbino Antonio di s. Vito diocesi di Concordia, con Ambrogio priore generale de' camaldolesi, furono mandati nunzi in Germania per l'elezione dell'imperatore Alberto II; indi il Pontefice l'inviò nunzio nella Scozia e poi in Francia. Inoltre Eugenio IV inviò fr. Alberto da Sartiano francescano all'imperatore d'oriente, che seco guidò al concilio di Firenze, da dove fu rimandato ai giacobiti e al re d'Abissinia, dei quali condusse gli ambasciatori al concilio. Molte legazioni e nunzi spedì Nicolò V del 1447 nel suo memorabile pontificato, anche per salvar Costantinopoli dai turchi. Pio II deputò nunzio a Napoli Nicolò Fortiguerri, che ottenne dal re Ferdinando I d'Aragona la restituzione di Benevento e Terracina, oltre la conclusione del matrimonio del nipote del Papa colla nipote del re, per cui in premio fu creato cardinale: a questa dignità Pio II elevò ancora Bartolomeo Roverella, benemerito nunzio in Inghilterra e al detto re di Napoli, e Giovanni Geoffroy, il quale essendo ambasciatore di Luigi XI re di Francia presso la santa Sede, il Papa lo mandò col carattere di nunzio apostolico allo stesso re, e n'ebbe in premio il cardinalato, rimunerazione che divenne ordinaria in questi ministri della Sede apostolica. Quanto i nunzi creati poi cardinali fecero nelle loro nunziature, si può vedere alle rispettive biografie. Sisto IV nel 1473 creò cardinale Antonio Veniero nunzio di Pio II al re di Spagna, il quale lo mandò per ambasciatore a Paolo II, e questi impiegò i suoi rari talenti in altre nunziature. Da tuttociò rilevasi che le nunziature di Germania, Napoli, Inghilterra, Francia e Spagna andavano meglio formandosi, oltre quelle di Polonia, di Portogallo ed altre, ed oltre le straordinarie. Con questo stabilimento delle nunziature, ebbero precipuamente in mira i romani Pontefici, di collocare nelle diverse nazioni cattoliche un tribunale ecclesiastico ordinario con facoltà pontificie, per togliere ai vescovi ed ai fedeli l'incomodo di ricorrere in molte cose a Roma, e mediante lo zelo e valore de' nunzi vegliare al mantenimento della fede e della pace, prevenire i mali della Chiesa e degli stati, e frenare gli sforzi dell'eresia, massime nel secolo XVI, in cui quasi per tutto si propagarono lo spirito funestissimo delle pretese riforme religiose, ed i più deplorabili errori pel primo seminati da Lutero. Infiniti perciò furono i travagli e le benemerenze de' nunzi, che i Pontefici furono solleciti deputare in tanti luoghi, città, stati, diete, oltre quelli spediti per la celebrazione, proseguimento e fine del concilio di Trento. Marino Caracciolo nunzio di Leone X a Carlo V, a questi tanto piacque, che lo inviò suo ambasciatore in diverse corti e poi lo riebbe per nunzio, poscia compensato col cardinalato. Quando Adriano VI nel 1522 lasciò la Spagna, di cui era governatore generale allorchè fu eletto Papa, nominò suo vicario generale in quel regno con titolo di nunzio apostolico Bernardino Pimentel ammogliato, per la qual novità d'esempio se ne fecero molte dicerie, essendo a difesa della determinazione l'onestà e

probità del Pimentel. A Inghilterra narrammo lo scisma d'Enrico VIII e il termine di quella nunziatura, come del collettore apostolico, altro ministro pontificio incaricato di riscuotere il *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*), e lo ebbe pure il Portogallo pel tributo che anch' esso pagava alla romana chiesa.

Commendone in tempi difficilissimi si rese glorioso per le nunziature sostenute valorosamente sotto Giulio III, Paolo IV e Pio IV che lo creò cardinale, nunzio di sua patria Venezia, all'imperatore, ed in Polonia ove si fece immenso onore, avendo in Germania impedito il libero esercizio della confessione Augustana; s. Pio V inoltre l'adoperò per stabilire la confederazione tra i principi cristiani contro i formidabili turchi, che fruttò la famosa vittoria di Lepanto. All' articolo Legato non solo producemmo gli avvertimenti di s. Bernardo ai legati, la risposta che fece il Cervini nunzio di Paolo III a Carlo V, quando a questi ricusò l' offertagli pensione, e la costituzione di Pio IV che proibisce ai legati e nunzi di procurar vantaggi e dignità per loro o pei propri parenti; anzi abbiamo dal Cardella, *Mem. stor.* t. V, p. 35, che volendo Pio IV pubblicare una costituzione contro i nunzi della santa Sede, ch' estorcevano lettere commendatizie dai principi a fine di essere promossi al cardinalato, destinò per l' estensione di detta bolla i cardinali Moroni, Capizucchi ed Amulio. Quanto al Cervini, fu in pari tempo fatto vescovo di Nicastro, ma non volle consecrarsi, contentandosi d' esercitare nella diocesi la giurisdizione vescovile senza quella dell' ordine: trovandosi nunzio in Germania con facoltà di legato, Paolo III nel crearlo cardinale, per singolar distinzione gli mandò il cappello e l' anello cardinalizio, e lo dichiarò con la bocca aperta, benchè assente, per interloquire in qualunque affare, indi nel 1555 divenne Marcello II. Paolo III fece pure cardinale Ghinucci, già nunzio al suddetto Enrico VIII. Avendo i veneziani accettato prontamente il concilio di Trento, riferisce Diedo, *Storia della rep. di Venezia*, t. II, lib. 5, p. 196, che Pio IV li colmò di lodi, e per dimostrargli quanto avrebbe stimato la continua assistenza d' un loro ambasciatore in Roma, a' 10 giugno 1564 donò alla repubblica il *Palazzo di s. Marco* (*Vedi*) (il quale appartiene all'ambasciatore d'Austria, dopo che a questa passarono gli stati veneti), al qual donativo corrispose la stessa repubblica con altro maestoso palazzo ch'era della famiglia Gritti in Venezia, donato al Papa per residenza ordinaria de'suoi nunzi, ciocchè conferma Morosini, *Stor. Ven.* lib. 8, an. 1564, p. 309. In Germania la più antica nunziatura è quella di Vienna, come dissi nei vol. III, pag. 136, e XXIX, pag. 164 del *Dizionario*, mentre a *Colonia* (*Vedi*) parlai di quella istituita da Gregorio XIII per le provincie del Reno, qual propugnacolo validissimo della fede contro gli assalti de' suoi nemici. Di Vienna si vuole il primo nunzio stabile Stanislao Osio vescovo di Warmia, spedito da Pio IV all' imperatore Ferdinando I per la continuazione del concilio di Trento, e per dimostrare al suo figlio Massimiliano II re di Boemia la falsità delle nuove sette: nell' esercizio della nunziatura Pio IV lo creò cardinale.

Di Colonia il primo nunzio ordinario al trattato del Reno fu Gio. Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, morto in Liegi dopo aver presentato ad Alessandro Farnese lo stocco e berrettone benedetti da Gregorio XIII. Questo Pontefice nel 1580 l'avea deputato nunzio agli svizzeri, però la nunziatura elvetica è antichissima, perchè il nunzio Scotti nell' *Elvetia sacra*, ne comincia la serie da Ottone vescovo del 1231 residente in Basilea, indi maestro Filippo d'Asisi del 1233, Girolamo Franco del 1449, Gentile da Spoleto del 1479, che durò sino a Giulio II e conchiuse la prima confederazione tra i cantoni svizzeri e la Sede apostolica. Sotto Gregorio XIII ebbero origine gli inquisitori di *Malta* (*Vedi*), specie di nunzi rappresentanti della santa Sede, o meglio di *Visitatori apostolici*. Del nunzio p. Possevino gesuita, da lui spedito in *Svezia* e *Russia* parleremo a quegli articoli.

Sisto V malcontento del nunzio di Parigi Ragazzoni, che non avea promulgato la bolla contro Enrico IV, lo richiamò, destinando a sostituirlo Mirto arcivescovo di Nazareth, già nunzio di Francia sotto s. Pio V, e siccome l'ambasciatore di Francia in Roma lo ricusò supponendolo contrario ad Enrico IV, come suddito del re di Spagna, adirato Sisto V per tal risposta, così parlò all'ambasciatore: Sinchè avremo fiato non sopporteremo mai di mandare i nostri nunzi ad arbitrio degli altri. Abbiamo destinato il Mirto e vogliamo ch'esso vada in Francia. Se poi non sarà ricevuto, allora noi e non altri lo faremo ritornare a Roma, e poi sapremo cosa dovremo risolvere. Non fu in effetto ricevuto il prelato in Francia, e recandosi l'ambasciatore dal Papa per fare le scuse del re, gli venne dalle guardie negato l'ingresso in palazzo, quindi poco dopo intimato d'uscire nel medesimo giorno da Roma e sollecitamente dallo stato ecclesiastico. Queste gravi differenze non furono aggiustate finchè il re di Francia non si piegò a ricevere onorevolmente il nunzio Mirto, ed allora Sisto V richiamò l'ambasciatore. Clemente VIII spedì nel 1601 Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, nunzio straordinario in Parigi colle fascie benedette pel delfino, dipoi lo fece arcivescovo di Nazareth e nunzio ordinario alla stessa corte. Lo stesso Pontefice istituì la nunziatura di Fiandra con residenza del nunzio in Brusselles, togliendo dal nunzio di Colonia la giurisdizione sulle missioni del Belgio e di Olanda, e conferendogli quella delle missioni d'Inghilterra. A Germania narrammo le agitazioni dell'impero sotto Paolo V per la morte dell'imperatore Mattia, e le ribellioni della Boemia, Moravia e Ungheria per le mene de' protestanti; ma il valore del nunzio Ascanio Gesualdo arcivescovo di Bari sopì le gravi differenze, procurò la sollecita convocazione della dieta e provocò con energica scrittura l'elezione di Ferdinando II. Altro celebre nunzio di Paolo V fu il Bentivoglio, da lui inviato nelle Fiandre ove ardevano quelle ostinate guerre civili, ch'egli mirabilmente descrisse nelle sue famigerate *Memorie*, e riparò i danni recati alla religione e che desolato avevano quel fiorentissimo paese, per le cui cure potè conservare incontaminata la fede, benchè sotto dominazione di

principi acattolici. Paolo V nel 1616 creò cardinale Ladislao d'Aquino, già suo nunzio agli svizzeri, e al duca di Savoia, che però nol ricevette per essere suddito spagnuolo, onde lo nominò collettore in Portogallo, che non accettò per l'avanzata età. Invece Paolo V mandò nunzio in Savoia Alessandro Ludovisi, ch'essendo felicemente riuscito nel pacificarla colla Spagna, l'elevò al cardinalato e gli successe col nome di *Gregorio XV* (*Vedi*). Adolfo I conte d'Althann boemo, maresciallo dell'imperatore Ferdinando II, per divozione alla Sede apostolica, gli donò un suo palazzo in Vienna per uso dei nunzi pontificii.

Urbano VIII nominò nel suo lungo pontificato moltissimi nunzi, tra' quali principalmente si distinsero i tre seguenti. Pier Luigi Carafa vescovo di Tricarico nunzio di Colonia, che infiniti beni recò alle provincie renane, come rilevasi dalla sua bella relazione nel 1634 pubblicata in Liegi: *Legatio apostolica*. Libro utilissimo, come quello del Bentivoglio, a qualunque prelato che intraprende la gelosa e onorevolissima carriera delle nunziature. Ad onta di sue benemerenze, solo Innocenzo X lo creò cardinale. Il secondo nunzio fu Fabio Chigi, poi Alessandro VII, vescovo di Nardò ed inquisitore di Malta, indi nunzio ordinario di Colonia e contemporaneamente straordinario al famoso congresso di *Munster* (*Vedi*), dove acquistò fama di uomo eminente in politica e nel maneggio degli affari i più spinosi. Avendo impiegato con profitto la sua destrezza, per la concordia di molte differenze, l'imperatore Ferdinando III, obbligato alle sue cure, in segno di gratitudine, con lettera cortesissima gli offrì una credenza di argenti del valore di scudi diecimila, ch'egli sempre ricusò, finchè Innocenzo X lo costrinse ad accettarla. Così pure virtuosamente ricusò sei cavalli dell'elettore di Magonza, a cui avea già rifiutato alcune migliaia di scudi, per avergli fatto nella qualità di nunzio il consueto processo nell'elezione. Il terzo nunzio di Urbano VIII fu Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso, nunzio in Spagna, ricolmato di favori dal re; ma richiamato in Roma da Innocenzo X, per l'opinione che troppo deferisse per la corte, passò il di lui pontificato senza carica: indi Alessandro VII lo fece segretario di stato, cardinale, e l'ebbe a successore col nome di Clemente IX. Altro nunzio da Innocenzo X richiamato dalla Spagna fu Francesco Gaetani, per le querele avute nell'esercizio del tribunale della nunziatura e per non secondar le sue premure pel cardinal Barberini, surrogandogli Camillo *Massimi* (*Vedi*) confidente di sua cognata d. Olimpia, che però non fu riconosciuto dall'ambasciatore in Roma cardinal Trivulzio, per essersi deputato senza il consenso del re. Tuttavia il Papa negando che ciò fosse costume o obbligo, volle che il prelato partisse. Giunto a Barcellona trovò l'ordine di non inoltrarsi, poichè gli fu detto che quantunque sia in libertà de' principi la destinazione degli ambasciatori, essendo il nunzio di Spagna insieme ambasciatore e amplissimo magistrato, non potevasi accettare per le sue aderenze ai Barberini mal veduti dagli spagnuoli. Sospettando Innocenzo X che ciò derivasse dal

Gaetani per prolungare il suo trattenimento a Madrid, gli tolse ogni giurisdizione e fece chiudere il tribunale della nunziatura, ma non ottenne che Massimi fosse almeno ricevuto per nunzio straordinario. Dipoi ad Alessandro VII riuscì che fosse ricevuto, ma non gli fu permesso riaprire il tribunale. Tanto narra il Novaes, mentre alla biografia del Massimi procedemmo coll' autorità del Cardella, che ad altri motivi attribuì il suo richiamo. Innocenzo X a difesa de' cattolici d'Irlanda gl' inviò per nunzio Rinuccini arcivescovo di Fermo, mosso dalle querele del celebre annalista p. Wadingo, perciò mandato a Roma. Nel 1844 in Firenze si pubblicò dall'Aiazzi: *Nunziatura in Irlanda di monsig. Giò. Battista Rinuccini arcivescovo di Fermo negli anni* 1645 e 1649. Rinuccini dimorò tre anni in Dublino, ove sparse onorati sudori a pro di quell'isola de' Santi. Nel vol. II, p. 285 del *Dizionario* parlai dell' archivio de' nunzi stabilito da Alessandro VII in Vaticano; e nel vol. VI, p. 62, come il nunzio di Spagna Federico Borromeo restaurò a *Madrid* (*Vedi*) il palazzo della nunziatura e la chiesa contigua. A Lisbona, Napoli, ec. parlando di quelle nunziature, si fece cenno della chiesa della nunziatura, e della giurisdizione che vi esercita il nunzio. A Vienna suole il nunzio celebrare le principali funzioni sacre nella cappella imperiale alla presenza dell' imperatore, imperatrice, arciduchi e corte.

Alessandro VIII per dimostrare il suo affetto alla repubblica di Venezia sua patria, mandò al doge lo stocco e berrettone benedetti, a mezzo di Michelangelo Conti poi Innocenzo XIII; indi fu destinato nunzio agli svizzeri, e per dodici anni a Lisbona, e quando Clemente XI, lo creò cardinale non fece motto alcuno sulla qualità sua di nunzio di Portogallo, acciò non sembrasse che l' esaltava alla porpora come nunzio a quella corona, che ancora non godeva la prerogativa che i suoi nunzi fossero creati cardinali, come riflette l'Ottieri, *Storia d'Europa* t. IV, p. 399. Antonio Pignattelli successivamente fu vice-presidente d'Urbino, inquisitore di Malta, governatore di Viterbo, nunzio di Firenze, di Polonia e di Vienna, e pure ebbe solo nel ritorno a Roma il vescovato di Lecce, indi segretario dei vescovi e regolari e maestro di camera; finalmente creato cardinale, meritò divenire *Innocenzo XII* (*Vedi*). Per sì lunga carriera, prima di giungere al cardinalato, tra i moltissimi esempi, il cardinal Pacca stato nunzio di Colonia, onde ci diede le *Memorie storiche della nunziatura*, poi di Portogallo di cui pubblicò le *Notizie sul Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona*, nella prima opera a p. 254 rimarcò in proposito di que'prelati che dopo pochi anni aspirano a cariche che portano al cardinalato, che Fabrizio Serbelloni fece un lunghissimo corso di ministeri diplomatici, come d'inquisitore a Malta e nunzio di Firenze, Colonia, Varsavia e di Vienna, dove fu promosso alla porpora da Benedetto XIV: era stato ancora vicelegato di Ferrara e governatore di Loreto. Clemente XI riprese gravemente l' elettore e arcivescovo di Magonza, con breve, *Epist.* t. II, p. 93, per aver negato la precedenza ed i consueti atti di onore ad Annibale Albani nunzio straordinario alla dieta di Francfort per l'elezione del-

l' *Imperatore* (*Vedi*), e gli ordinò che subito ad esso li prestasse quali dai suoi predecessori elettori erano stati resi agli altri nunzi apostolici, principalmente a Sanfelice arcivescovo di Cosenza, allorchè Alessandro VII lo mandò nunzio all'elezione di Leopoldo I. A p. 133 loco citato si legge il breve scritto da Clemente XI all'arcivescovo di Gnesna, in cui gli dichiarò stimar giusto e conveniente che pel primo rendesse l'onore della visita al nunzio di Polonia, esortandolo a obbedir prontamente. In tempo di Alessandro VIII pretese l'imperatore Leopoldo I con altri sovrani, che prima di essere ad essi inviato il nunzio, dovesse il Papa mandargli la lista di quelli che proponeva a tal ministero, acciò niuno fosse spedito senza l'approvazione della corte, affinchè riuscisse ben accetto il prescelto e si evitassero le ripulse ed il malcontento. Ricusò Alessandro VIII acconsentire a tal pretensione, ma il successore Innocenzo XII l'accordò: però era stato vittima del rifiuto del primo Lorenzo Corsini poi Clemente XII, nominato nunzio di Vienna senza potervisi recare, onde Innocenzo XII nel sostituirgli altro lo fece tesoriere. Quindi Clemente XI inviò al re di Portogallo Giovanni V nel 1709 la nota de'soggetti che proponeva per nunzi e pel primo Vincenzo Bichi nunzio agli svizzeri, il quale accettò per le premurose istanze del Pontefice. Dopo un anno che il nunzio era in Lisbona veduto di cattivo occhio, il re per diverse accuse ne provocò il richiamo. Intanto il prelato potè far ritrattare il re dalle deposte false incolpazioni, che inoltre pregò il Papa a lasciarglielo nella nunziatura. Però Clemente XI dispiacente che Bichi non avea subito obbedito al richiamo, in vece di compiacere il re, gli spedì per nunzio Giuseppe Firrao ch'era stato suo nunzio straordinario alla stessa corte per le fasce benedette, e ordinario degli svizzeri; egli non fu ricevuto, restò ai confini del regno, ed il re anzi pretese che Bichi non dovesse richiamarsi, se non dopo creato cardinale, come si praticava coi nunzi di Vienna, Parigi e Madrid.

Frattanto nel 1721 fu eletto Innocenzo XIII, già nunzio e poi protettore del Portogallo, per cui Giovanni V tenne certa la rivocazione della chiamata del Bichi. In vece il nuovo Papa quando l'ambasciatore Andrea de Mello gliene parlò, rispose sempre: il nunzio obbedisca. Finalmente l' ambasciatore gli minacciò di partire da Roma se non veniva esaudito; ma Innocenzo XIII con rispondergli, farà benissimo, dovendo i ministri obbedire alle istruzioni de'loro principi, sventò lo stratagemma. La differenza continuò ancora sotto Benedetto XIII, al quale il re rivolse le sue richieste di elevare alla porpora il nunzio, ma avendo il Papa consultato una congregazione di cardinali, fu deliberato che la santa Sede doveva a suo piacere richiamare i nunzi, e non dare ad altre corti l'esempio di domandare che anco i loro nunzi fossero creati cardinali, e prendere rango le loro nunziature fra le tre primarie, rigettandosi la promozione del Bichi. Il re andò nelle furie, richiamò da Roma l'ambasciatore, il cardinal Pereira e gli altri nazionali, fece partire dai confini il Firrao, ritenne il Bichi a fronte delle censure minacciate in caso di disobbe-

dienza al prelato, vietò ai sudditi di recarsi nello stato pontificio, e di rivolgersi a Roma per benefizi ed altro. Benedetto XIII invocò la mediazione del re di Spagna, e poco dopo morì. Clemente XII che nel 1730 gli successe, considerando che il re benchè avesse preso il lutto d'un mese per la morte del predecessore, avea respinte le lettere di partecipazione del sacro collegio, e vietato ai cardinali portoghesi di recarsi al conclave, risolvette di compiacere Giovanni V, con stabilire che i nunzi di Lisbona sarebbero creati cardinali, e nel 1731 creò cardinali il Bichi e Firrao, dopo che il primo, portatosi a Firenze, giustificò la sua condotta. La concordia in parte si ristabilì, ma il nuovo nunzio Gaetano Cavalieri non ricuperò la sospesa giurisdizione della nunziatura, che quando il Papa promise che i patriarchi di Lisbona sarebbero anch'essi promossi alla dignità cardinalizia. Inoltre Clemente XII richiamato a Roma Delci nunzio di Parigi senza farlo cardinale, più tardi tale lo dichiarò; così fece con Passionei nunzio di Vienna, che nominò segretario dei brevi, indi cardinale, ed era stato nunzio segreto in Olanda per difendere gli interessi della santa Sede, e ordinario agli svizzeri. Nel pontificato di Benedetto XIV il re di Sardegna fece replicate domande perchè il nunzio di Torino Lodovico Merlini arcivescovo d'Atene fosse aggregato al sacro collegio, perchè come il Portogallo voleva che i suoi nunzi avessero il medesimo onore, al che vivamente si opposero le altre corti, massime quelle di Polonia e di Napoli che non ne godevano la prerogativa, domandando egual trattamento, come pure protestarono le quattro che n'erano in possesso, onde non si concedesse nè al re di Sardegna, nè ad altri sovrani tal privilegio. Non vedendosi questi appagato, fece chiudere la nunziatura di Torino, l'uditore ne calò l'armi pontificie, e Merlini si ritirò a Forlì sua patria, e solo fu fatto cardinale da Clemente XIII come presidente di Urbino, onde in Torino i ministri della santa Sede non ebbero più il nome e carattere di nunzio sino ai nostri giorni, anzi nelle annuali *Notizie di Roma* non si legge alcun rappresentante pontificio presso la corte sarda fino al pontificato di Pio VI, come diremo. Gio. Francesco Stoppani milanese inquisitore di Malta, e successivamente nunzio di Firenze, Venezia e dell'imperator Carlo VII di Baviera, per la cui morte Benedetto XIV lo nominò nunzio straordinario alla dieta di Francforte per l'elezione del successore. In essa promosse le parti della casa di Baviera, per cui l'eletto Francesco I di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria, non lo volle nunzio a Vienna, onde il Papa lo fece presidente d'Urbino. Il cardinal Millini ministro di Maria Teresa in Roma, in suo nome fece a Benedetto XIV energiche rappresentanze perchè l'escludesse dalla porpora. Considerando il Papa non convenire mostrarsi condiscendente, altrimenti insorgerebbe nelle corti pretensione di dare l'*Esclusiva* (*Vedi*) anche a chi doveva far parte del collegio cardinalizio, e che d'altronde le proteste fatte nella dieta contro l'eletto erano state imposte da lui, nel 1753 lo creò cardinale. Nel seguente anno si riaprì la nunziatura di Firenze, e Benedetto XIV vi man-

dò nunzio Antonio Biglia milanese arcivescovo di Corinto: essa era restata priva del nunzio nel 1746, pel trasferimento del nunzio Archinto in Polonia, e perchè non fu riconosciuto il nunzio Bonaccorsi, per le vertenze insorte tra la Toscana e la santa Sede.

Clemente XIII per le promozioni al cardinalato de'nunzi di Vienna, Francia, Madrid e Lisbona, da altre nunziature ne trasferì i successori, ed i nuovi nunzi ordinò e consagrò nel 1759. Clemente XIV con breve de'26 marzo 1771, privò l'uditore del nunzio apostolico di Spagna della giudicatura sulle cause dei regolari, e la conferì alla rota della nunziatura di Madrid. Pio VI istituì per la Baviera la nunziatura di *Monaco* (*Vedi*), contro la quale e contro quella di Colonia insorsero gli *Elettori* (*Vedi*) ecclesiastici di Magonza, di Colonia, di Treveri, ed altri prelati, pel quale proponimento non dubitarono dare inaudito scandalo ai fedeli, portando in mezzo alle diete imperiali le indegne loro querele, e di tenere il conciliabolo d'*Ems* (*Vedi*), non che offendere la maestà di Pio VI, nella pretensione di riconoscere i nunzi pontificii quali semplici ministri della corte di Roma, eguali a quelli de'sovrani secolari, agognando la soppressione delle nunziature di Germania. Ciò sollecitando l'arcivescovo di Salisburgo alla dieta di Ratisbona con una memoria, Pio VI per sostenere le prerogative della Sede apostolica, e in risposta all'autore anonimo *De legatis*, fece compilare dal cardinal Filippo Campanelli: *SS. D. N. Pii Papae Sexti responsio ad metropolitanos Moguntinum, Trevirensem, Coloniensem, et Salisburgensem, super nunciaturis apostolicis. Editio altera: additis binis litteris ad archiepiscopum, et ad capitulum Coloniae*, Romae 1790. Quest'opera è piena di erudizione, argomenti e prove incontrastabili dell'uso immemorabile de' Pontefici, di spedire i loro apocrisari o nunzi, con rivestirli di ample facoltà, non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale; e Pio VI l'accompagnò con breve ai nominati elettori e arcivescovo, esortandoli a tralasciare di rendersi autori d'un sì scandaloso attentato contro il vicario di Cristo, laonde poi i detti prelati sospesero le loro insistenze presso la dieta di Ratisbona, e la nuova nunziatura di Baviera restò nel suo pieno vigore. A Mohilow ed a Russia si dice del nunzio Archetti spedito da Pio VI in Russia, e de'suoi successori, come di quanto operarono. Per le vicende politiche degli ultimi anni del secolo XVIII ebbero termine le nunziature di Polonia, Venezia e Brusselles: della prima fu ultimo nunzio Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, della seconda Gio. Filippo Gallerati Scotti arcivescovo di Sida, della terza Cesare Brancadoro arcivescovo di Nisibi. Nell'epoca repubblicana, come dichiarai a Francia ed altrove, Pio VI fu costretto inviare de'secolari per suoi ministri a Parigi, prima e nel 1796 il conte Pieracchi col grado di internunzio per l'eccidio di Basville; poi il marchese Camillo Massimi colla qualifica di ambasciatore, dopo essere stato suo plenipotenziario al trattato di Tolentino (quindi posto dai napoletani alla testa del governo di Roma nel dicembre 1798, morto nel 1801), ed a Milano il cavalier Antonio Bussi, mentre in Torino deputò l'ab. Modestino Pe-

licani. Quando Pio VI nel 1798 fu dai francesi imprigionato e portato in Siena, i re di Spagna, Portogallo e Sardegna ordinarono ai loro ministri risiedere ove si fermava, ma l'impedirono i nemici. Il nunzio di Firenze Odescalchi si recò presso il Papa, funse l'officio di segretario di stato, e prese la corrispondenza coi nunzi pontificii, con Albani che Pio VI avea spedito ablegato a Vienna, e con Erskine suo ministro a Londra.

L'ultimo nunzio di Colonia fu Annibale dalla Genga arcivescovo di Tiro, poi *Leone XII* (*Vedi*). Nel vol. XXVIII, p. 252 e seg., narrammo le importanti nunziature da lui sostenute, e quanto operò in Colonia, che fece le veci anche del nunzio di Brusselles, e perciò eziandio soprintendente interino delle missioni inglesi e superiore delle missioni d'Olanda; che supplì a quello di Monaco, amministrando le nunziature di Germania, e nel 1807 Pio VII lo destinò nunzio alla dieta di Ratisbona, ove era stata trasferita la sede di *Magonza* (*Vedi*), e finalmente a Parigi. Ora noteremo le variazioni di titoli dei ministri della santa Sede in alcune nunziature, e l'erezione delle nuove, nel corrente secolo sino ad oggi. Nel 1800 Pio VII nominò superiore delle missioni d'Olanda Luigi Ciamberlani protonotario apostolico, carica che disimpegnò per molti anni. Nel 1802 trasferì alla nunziatura di Spagna *Gravina* (*Vedi*), ove si disse quanto di memorabile operò. Deportato Pio VII nel 1809, e restituito alla sede nel 1814, solo nel 1818 s'incominciò a nuovamente pubblicarsi le *Notizie di Roma*, donde ricavo le seguenti nozioni. Nel 1818 in Firenze eravi un uditore della nunziatura: nel Brasile Gio. Francesco Compagnoni Marefoschi di Macerata, fatto arcivescovo di Damiata ai 29 aprile 1816, nunzio residente a Rio Janeiro, ma dopo di lui vacò per diversi anni: Torino, incaricato d'affari senza grado prelatizio. Leone XII nel 1826 spedì a Pietroburgo per ambasciatore monsignor Bernetti poi cardinale, per assistere all'incoronazione dell'imperatore Nicolò I a Mosca. Nel 1829 si riaprì la nunziatura di Brusselles con un internunzio, nella persona di Francesco Capaccini poi cardinale: in Rio Janeiro subentrò un nunzio arcivescovo. Nel 1830 Pio VIII nominò nunzio di Firenze un arcivescovo. Gregorio XVI nel 1831 destinò un incaricato d'affari in Rio Janeiro; ed in Brusselles un incaricato d'affari e vice-superiore delle missioni d'Olanda: nel 1832 istituì la nunziatura per l'Olanda, con incaricato d'affari e vice-superiore delle missioni d'Olanda residente in Aia, nominandovi pel primo monsignor Antonio Antonucci cameriere d'onore; in Firenze mandò un incaricato d'affari: nel 1834 destinò per Brusselles un prelato internunzio apostolico: nel 1835 spedì a Vienna per complimentare l'imperatore Ferdinando I, pel suo fausto avvenimento al trono, monsignor della Genga Sermattei arcivescovo di Ferrara e nipote di Leone XII, che creò poi cardinale. Inoltre Gregorio XVI nel 1836 istituì la nunziatura della Nuova Granata nell'America meridionale, nominandovi primo internunzio e delegato apostolico monsignor Gaetano Baluffi vescovo di Bagnorea, ora cardinale; e consagrò arcivescovo d'Efeso monsignor Altieri, che nominò nunzio di Vienna e poi creò cardinale:

nel 1837 mandò a Brusselles un incaricato d'affari: nel 1839 ristabilì il nunzio di Torino nella persona di monsignor Vincenzo Massi, di che parlammo nel vol. XXXIII, p. 176 del *Dizionario*: nel 1840 nella Nuova Granata spedì un incaricato d'affari prelato di mantellone; in Rio Janeiro un internunzio apostolico inviato straordinario: nel 1841 finalmente Gregorio XVI stabilì in Brusselles un nunzio arcivescovo. A Gregorio XVI, oltre gli ambasciatori ottomani ed altri, di cui parlai a Missioni pontificie, la Nuova Granata, il Messico, le repubbliche dell'Equatore e del Chilì gli mandarono rappresentanti, favoreggiando in ogni guisa l'universale ritorno delle nazioni verso la papale autorità, e influì singolarmente a renderla gradita, ammirata, ricercata e temuta, pel suo magnanimo e conciliativo procedere, col quale non pretermise giammai di cattivarsi l'animo de'dominatori, anco di lontanissimi popoli, a vantaggio della religione e gloria della santa Sede. Altre sostanziali innovazioni fino ad oggi non sono avvenute tra i nunzi apostolici, internunzi ed incaricati della santa Sede; e le altre nunziature esistenti sono quelle di Lisbona, Lucerna, Madrid, Monaco, Napoli, Parigi e Vienna. Avendo l'attuale sultano Abdul-Medjid commesso al suo ambasciatore alla corte di Vienna Chekib-Effendi, recarsi a Roma per felicitare il regnante Pio IX per la sua elevazione al pontificato, questi nel dicembre 1847 spedì in Costantinopoli per ambasciatore pontificio alla Porta ottomana, monsignor Innocenzo Ferrieri (già incaricato d'affari di Gregorio XVI al re de' *Paesi Bassi*), da lui consagrato arcivescovo di Sida *in partibus*, per ringraziare quel sovrano dell'atto gentile ed offrirgli alcuni donativi. Il prelato ambasciatore col suo seguito e sul vapore da guerra il Tripoli, posto a di lui disposizione dal re di Sardegna Carlo Alberto, giunse a Costantinopoli li 16 del 1848, e venne ricevuto con tutti gli onori e trattato come gli ambasciatori stranieri. Ma di questo memorabile avvenimento, che sarà ferace di utili conseguenze pel cattolicismo in oriente, meglio se ne parlerà a Turchia.

Sopra questo argomento si possono leggere. Emanuelis Alvarez Pegas: *Tractatus de competentiis inter archiepiscopos, episcoposve, et nuntium apostolicum cum potestati legati a latere, et de eorum potestate de foro etiam exemptorum, et ubi conveniri debeant*, Lugduni 1675. Opera lodata dal Parisi, poichè tratta della istituzione de' legati *a latere* e dei nunzi apostolici, dilucida molte questioni circa l'onoranza e prerogative dovute a' nunzi. Canonico d. Celestino Masetti: *Dei vantaggi arrecati alle nazioni cristiane dai romani Pontefici per mezzo delle nunziature apostoliche, dissertazione*, Roma 1842. Se ne parla nel vol. XIII, p. 225 degli *Annali delle scienze religiose*. Il cardinal Pacca nelle importanti *Mem. storiche*, oltre che nella dedicatoria rimarca le difficoltà e travagli che debbono sostenere i nunzi a confronto degli altri prelati addetti al servizio della santa Sede in Roma, a p. 187 in tredici articoli dà utilissimi consigli e preziosi suggerimenti a quelli che intraprendono l'onorevolissimo corso delle nunziature, in un ministero quanto luminoso altrettanto scabroso.

NUOVA ORLEANS (*Novae Aureliae*). Città con residenza ve-

scovile negli Stati Uniti d'America, la più grande dello stato di Luigiana, capitale dello stato del suo nome, a 340 leghe da Washington, sulla riva sinistra del Missisipi, e circa 35 leghe dalla sua imboccatura nel golfo del Messicò. Si trova situata sulla costa dell' isola formata dal ramo principale del Missisipi, da un braccio di questo fiume chiamato Iberville e da diversi laghi. È fabbricata in una pianura terminata da paludi malsane, garantita da una diga dalle inondazioni del fiume, e presenta un superbo colpo d'occhio, con diversi sobborghi. Le fortificazioni furono distrutte al tempo dell'unione della città agli Stati Uniti. Le strade sono la notte illuminate, e la maggior parte attraversate da limpidi ruscelli. Bella è la piazza d'armi che serve di pubblico passeggio, circondata da magnifica grata di ferro; la spianata è un altro passeggio principale. In generale le case sono solide, e molte con ameni giardini. La cattedrale, sotto l' invocazione di s. Luigi, è bella, spaziosa, imponente, provveduta a dovizia d'ogni cosa, e riccamente dotata. Ad altra gran chiesa è congiunto convenevole fabbricato, ordinaria residenza del vescovo. Nel palazzo comunale si osserva la facciata adorna di colonne; sono rimarchevoli, il presbitero pel consiglio supremo della Luigiana e la corte criminale, la chiesa presbiteriana, l'ospedale grande e bello stabilimento ben tenuto; evvi un tempio per gli episcopali ed altro pei metodisti, e presso il primo fu eretto un monumento funebre al general Calayborne. Vi sono pure due teatri, uno francese, l'altro inglese; una sala di ridotto, la sola degli Stati Uniti, ove si danno balli mascherati nel carnevale; de' tre mercati, quello in città è coperto. Gli stabilimenti d'istruzione e di pubblica utilità consistono in molte istituzioni particolari e scuole elementari. Vi si pubblicano otto giornali in francese, inglese e spagnuolo; e sonovi pure stabilimenti industriali. La Nuova Orleans è essenzialmente commerciale, ciò ch'essa deve alla sua felice situazione in un paese fertilissimo, e quasi alla imboccatura d'uno de' più gran fiumi del mondo; moltissimi sono i navigli ch'escono dal suo porto, il più sicuro di tutta l'unione. È la residenza di molti consoli stranieri; vi esistono quattro banchi e cinque compagnie di assicurazione. Compongono la popolazione, oltre gl' indigeni e i creoli discendenti dai francesi, molti di questi, inglesi, scozzesi e irlandesi: la popolazione si aumenta rapidamente, malgrado le stragi della febbre gialla, che però ha perduto molto di sua malignità, pel progressivo diseccamento delle paludi.

Questa città fu fondata nell'anno 1717 sotto la reggenza del duca d'Orleans, e perciò venne a lui intitolata. Fu ceduta alla Spagna nel 1763 col restante della Luigiana; gli spagnuoli intrapresero di prenderne possesso soltanto nel 1768, ma il loro generale O'Reilly si permise atti di riprovevole violenza La Nuova Orleans ritornò alla Francia nel 1801, ed in fine nel 1803 fu rimessa agli Stati Uniti. Gl' inglesi l' attaccarono nel dicembre 1814, ma furono respinti dagli americani, sotto gli ordini del generale Jackson. La Nuova Orleans fu il capoluogo della Luigiana sino al 1829, epoca in cui la sede del governo fu

trasferita a Donaldsonville, da cui è distante 25 leghe, indi vi ritornò. La Luigiana conservò il nome dell'estesissima contrada che i francesi possedettero nell'America Nord, e che ad onore di Luigi XIV fu così chiamata. Si vuole che pel primo nel 1541 vi approdasse Ferdinando de Soto spagnuolo, ma restata senza effetto la scoperta, meglio si conobbe nel 1673 dal gesuita Giuseppe Marquette e da Jolyet, indi si perfezionò per Frontenac e Roberto de la Salle nel 1684, a cui disputa tale onore il francescano belga Luigi Hennepin. Poscia aumentarono la conquista i fratelli Lemoyne di Serigny, Crozat ed altri. Nel 1800 la Spagna restituì alla Francia la Luigiana pel regno d'Etruria accordato al duca di Parma, e nel 1803 ne fece acquisto l'unione, e fu allora divisa in due territorii: il meridionale si disse d'Orleans, il settentrionale Luigiana; quando il territorio del primo si eresse in istato assunse l'antico nome di Luigiana, e l'altro territorio si suddivise nel territorio di Missouri, che poi divenne stato, ov'è la sede vescovile di s. Louis, ora dichiarata arcivescovile dal Papa che regna, pure nell'America settentrionale, formata con parte della diocesi di Nuova Orleans.

La sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede, fu eretta nel 1793 da Pio VI, e si estende la diocesi a tutto lo stato della Luigiana, con 160,000 cattolici, essendo il totale della popolazione 353,000. I vescovi riportati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. 1794 Luigi Penalver y Cardenas di s. Cristoforo de Avana. Nelle *Notizie* del 1808 si legge all'articolo *Orleans nuova*, *Vedi s. Cristoforo d'Avana*, di cui era vescovo Gio. Giuseppe Diaz de Espada, fatto vescovo nel 1800. In dette *Notizie* non è riportato Carlo Nerick amministratore a piacimento dell'arcivescovo di Baltimore, consagrato nel 1808. 1815 Lodovico Guglielmo Dubourg fatto da Pio VII, il quale nel 1823 gli diè per coadiutore con futura successione Giuseppe Rosati; traslato il primo nel 1826 da Leone XII a Montauban, il Rosati fu fatto primo vescovo di s. *Louis* (*Vedi*), ed amministratore apostolico della Nuova Orleans. Pio VIII nel 1829 nominò vescovo Leone de Nekere fiammingo, della congregazione della missione, cui Gregorio XVI diè nel 1834 per successore monsignor Augusto Jeanjean, che ricusò il vescovato, ed a questi il 19 giugno 1835 l'odierno monsignor Antonio Blanc, che sino dal 1832 aveva fatto vescovo d'Apollonia *in partibus* e coadiutore di Nuova Orleans.

Ecco lo stato di questa diocesi, secondo recenti relazioni. In città le chiese di s. Maria, di s. Patrizio, di s. Antonio, di s. Claudio. Sacerdoti 53, stazioni 22, comprese le quali, in tutto si contano 42 chiese. Seminario diocesano, diretto dai sacerdoti della missione, nel Bayou la Fourche. Collegio de'gesuiti in Opelleusas, i quali han pure due parrocchie, quattro delle quali amministrano i detti sacerdoti della missione. Sei monasteri di religiose, cioè le orsoline con scuola, il più antico monastero degli Stati Uniti, perchè fondato da monache francesi, quasi contemporaneamente alla città, in terra vasta che occupava due isole e chiude-

va una strada: le autorità civili le obbligarono ad aprir la strada, e trovandosi così le monache molto ristrette, comprarono un gran terreno ne' sobborghi, vi fabbricarono un monastero vastissimo ed una bella chiesa, e si trasportarono ad abitarlo. Fecero donazione al vescovo dell'antico monastero e chiesa, e così resero un gran servigio alla diocesi: la religione nella Luigiana deve molto a questo monastero, ove le donzelle han ricevuto e ricevono educazione cristiana, ed è molto ricco. Gli altri monasteri sono, delle religiose del sacro Cuore, con scuola, orfanelle ed educande, in Côte d'Acudie; altro del sacro Cuore in Opelleusas; delle religiose del Monte Carmelo a s. Claudio in città, per le ragazze nere e di colore; orfanotrofio di s. Patrizio in Nuova Orleans tenuto dalle sorelle della Carità con orfanelle; delle sorelle della Carità in Emmittisburgo ed all' ospedale della carità in Nuova Orleans, ospedale grande, mantenuto dal pubblico. Inoltre in Nuova Orleans vi sono, orfanotrofio pei ragazzi; asilo per le vedove; associazione pel mantenimento del seminario; altra pel soccorso de' poveri infermi; la pia opera della propagazione della fede; la società di temperanza. La cattedrale e le chiese della diocesi stanno sotto l'amministrazione dei fabbricieri eletti dai parrocchiani, e per insorti abusi Leone XII vi provvide con un breve. Nel 1825 la congregazione di propaganda *fide*, dalla cui giurisdizione dipende il vescovato, gli accordò la dichiarazione di Benedetto XIV sui matrimoni d'Olanda, e la estese a tutta la Luigiana, il cui stato comprende quattro diocesi.

NUOVA PAMPLONA (*Neo Pampilonen*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, dipartimento di Boyaca nella Nuova Granata, capoluogo della provincia del suo nome, sul rio di Pamplona, affluente della Sulia, a 80 leghe da s. Fede di Bogota, in una pianura, cinta da alte montagne che vi mantengono la temperatura, ma vi cagionano delle nebbie che oscurano quasi sempre il cielo. È assai regolarmente fabbricata, con molte piazze pubbliche ed un gran numero di chiese e conventi, essendo quella de'religiosi di s. Francesco riccamente adorna e decorata del quadro di tal santo attribuito a Velasquez. Evvi un ospizio con officine, un collegio, ospedale, confraternite: quasi tutti gli abitanti sono affetti dal gozzo. Il suolo del territorio è fertile e ben coltivato, e nella parrocchia di Rio Negro si scuoprì un' abbondante mina d'ambra gialla. Una delle principali ricchezze della provincia sono le miniere d'oro, d'argento, di rame e ferro. Il commercio vi è assai considerabile. La sede vescovile fu eretta da Gregorio XVI, colla bolla *Coelestem agricolam in cunctis*, del 16 settembre 1835, dichiarandola suffraganea dell' arcivescovo di s. *Fede di Bogota* (*Vedi*). Per primo vescovo nominò l'attuale, nel concistoro de' 21 dicembre 1836, monsignor Giuseppe Giorgio de Torres-y- Estans di Cartagena, prebendato di detta metropolitana, rettore del seminario, visitatore delle pie istituzioni e vicario capitolare. La cattedrale è dedicata a s. Maria della Neve, e sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, edifizio amplo e buono con battisterio e parroco.

Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il decano, e di altri preti e chierici inservienti alla uffiziatura. Fu stabilita l'erezione dell'episcopio, del seminario e del monte di pietà. In città vi è altra chiesa parrocchiale, essendo quelle della vasta diocesi quarantasei. Tre sono i conventi de'religiosi, ed uno il monastero di monache. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33, essendo le rendite del vescovo scudi quattromila di quelle parti.

NUOVA SEGOVIA (*Novae Segoviae*). Città con residenza vescovile nell'isola di Lusson, una delle Filippine, nell'Indie orientali, a 90 leghe da Manila a settentrione, sulla sponda destra del fiume Tajo. È capoluogo della più boreale provincia di Cagayan, i di cui abitanti cattolici filano canape e cotone, e fanno traffico di cera; è riservato all'alcade il commercio della polvere d'oro. È protetta da un forte, e da qui partono i missionari per convertire i batani montanari. Si chiama pure *Segobia Nova*, *Segovia Nueva* o *Gagayan*, e *Ferdinandina*. La cattedrale di recente struttura, con battisterio, è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, avente contiguo l'episcopio, moderno e solido edificio. Non avvi oltre la cattedrale altra chiesa parrocchiale, e per le vicende de' tempi non ha più i conventi, i monasteri, il seminario e il monte di pietà: i domenicani vi fondarono un bel convento. La sede vescovile fu eretta da Clemente VIII nel 1601, e da Paolo V nel 1605 fatta suffraganea di Manila, di cui lo è ancora. Le *Notizie di Roma* fa il novero de'seguenti vescovi. 1750 fr. Giovanni de Arechederra domenicano di Caraccas. 1753 Giovanni de la Fuente Yepez della diocesi di Manila. 1763 fr. Bernardo Ustariz domenicano della diocesi di Tarragona. 1768 fr. Michele Garcia domenicano della diocesi di Cuenca. 1784 fr. Giovanni da s. Agostino, agostiniano scalzo della diocesi di Placencia. 1806 Gaetano Pallas della diocesi di Lerida. 1817 fr. Francesco Alban domenicano della diocesi di Tuy. Dopo lunga sede vacante, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 nominò l'attuale vescovo monsignor Raffaele Masolivier domenicano spagnuolo, già provinciale e maestro di teologia nel suo ordine. Nella cattedrale non vi sono più dignità, canonici e beneficiati, solo alcuni preti e chierici per l'uffiziatura, col parroco. La diocesi è ampla, contiene quattro isole ed altri luoghi, con duecento parrocchie munite di battisterio. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e l'erario spagnuolo somministra al vescovo tremila monete.

NUOVA YORK (*Neo-Eboracensis*). Città con residenza vescovile degli Stati Uniti, nell'America settentrionale, nello stato del suo nome, capoluogo di contea, a 30 leghe da Filadelfia, all'estremità meridionale della piccola isola Manhattan o di New-York. Si divide in 14 quartieri, e dal mare presenta un magnifico colpo d'occhio, essendo la parte settentrionale di maggior gusto, come di più recente costruzione, con strade larghissime in linea retta. In generale ben fabbricata e in qualche punto magnifica, ha il bel passeggio pubblico chiamato la Batteria, oltre quello del Parco in faccia al palazzo comunale. Gli edifizi sono in generale molto più belli che in altra città dell'u-

nione; il palazzo della città, il più magnifico di tutti, è in parte fabbricato in marmo; stupendo è quello della direzione postale; si distinguono poscia le chiese di s. Giovanni, di s. Paolo, di s. Pietro, di Cristo, comprata dai protestanti, di s. Giacomo, della Trinità e della Grazia, la cattedrale cattolica, grande, solida e bella, fabbricata in pietra, sotto l'invocazione di s. Patrizio, con cimiterio annesso, e molte altre. L'ospedale, vastissimo stabilimento, riccamente dotato e bene amministrato, con luoghi pei pazzi e per le partorienti. Vi è la biblioteca; la prigione di stato, sulla riva d'Hudson, edificata in pietra e cinta d'alto muro; casa di beneficenza con vasto fabbricato in pietra. Nuova York possiede 79 chiese o templi pei diversi culti, cioè cattolici, episcopali, metodisti, presbiteriani, riformati, anabattisti e luterani. Evvi una casa penitenziale, l'ospizio pegli orfani, prigione, casa di correzione, arsenale, cinque teatri, due de'quali bellissimi, un museo, undici banchi, ventuna case di assicurazioni e otto mercati. L'università, chiamata collegio di Columbia, ha edifizi vasti e belli, con biblioteca, collegio di medicina, museo anatomico, elaboratorio chimico, gabinetto mineralogico, museo d'istoria naturale, ed un giardino botanico. Il collegio Rutgers per la medicina, seminario teologico fondato nel 1805, istituzione de' sordo-muti, società biblica e ateneo fondato nel 1824. Un grande e bello stabilimento, chiamato *New-York institution*, comprende molti stabilimenti; ha società letteraria e filosofica, non che istorica con biblioteca; l'accademia americana di belle arti con preziosa collezione di quadri; il liceo con ricco gabinetto di storia naturale e pregiata collezione di raccolte scientifiche, oltre il museo americano contenente considerabile collezione di oggetti rari e curiosi. Si contano molte altre società letterarie e dotte, ed un gran numero di benefiche associazioni. La stampa vi è attivissima, e considerevole il commercio librario. Vi sono molte fabbriche, ed il porto eccellente è formato da un'ampia baia dell'Atlantico che si estende al sud della città: tanto questa che il porto sono difesi da varie fortificazioni. Il suo ancoraggio sicuro vi riceve le navi di maggior portata, a cui il fiume Hudson permette eziandio di risalire per un buon tratto nell'interno, e pone la città pei canali in comunicazione coi grandi laghi del settentrione, col s. Lorenzo. Nuova York tiene così le chiavi più importanti dell'immenso commercio interno dell'unione. Havre, il primo porto francese dell'Oceano, e Liverpool il primo interposito dell'Europa pei cotoni e per le altre grandi materie prime dell'unione americana, vi hanno gran commercio. La città è la più commerciale degli Stati Uniti, situata in un paese ben popolato e fertilissimo è delle più vantaggiose. Circa cento battelli a vapore fanno il servigio di questa città in direzioni diverse. L'accrescimento della popolazione fu rapido, ed ora si fa ascendere a circa 360,000; nel 1750 era appena composta di 10,000, e nel 1800 di 60,000.

Ad Enrico Hudson inglese è dovuto lo scoprimento della regione nell'anno 1609, quando colle navi olandesi della compagnia dell'Indie orientali discoprì la foce del fiume da lui denominato, e rimontandone la sorgente introdusse

in quel suolo i primi coloni. Al suo ritorno in Amsterdam gli olandesi comprarono da Hudson la nuova provincia. Malgrado le proteste ed i contrasti di Giacomo I re d'Inghilterra, la repubblica batava si appropriò il territorio e lo chiamò Nuova Berga o Nuova Olanda, edificando gli olandesi per loro propugnacolo, nel 1610, il Fort-Amsterdam, nel luogo ove sorge questa gran città. Allorchè gl' inglesi comandati dal duca di York e d'Albany grande ammiraglio, ruppero guerra all' Olanda sotto Carlo II, e nel 1665 disfecero la flotta dell'ammiraglio olandese Opdam, il colonnello Nichols sbarcò tremila uomini sulla Nuova Berga e l'occupò facilmente. La pace di Breda ne assicurò il possesso nel 1667 pel cambio del Surinam agli inglesi, ed il re Giacomo II diè in proprietà il paese al fratello duca d' York; ma nel 1673 gli olandesi vi rientrarono, e finalmente con nuovo trattato cederono il paese all'Inghilterra, che ritenne allora il nome di Nuova York in un alla città, che già il duca di York poi Giacomo II gli avea dato, e migliaia d'inglesi concorsero a popolare il paese e la città, oltre gli olandesi: più tardi vi si aggiunsero i tedeschi scacciati dal Palatinato e da altre parti per contese religiose, come francesi ed altri, che concorsero al suo rapido e mirabile ingrandimento. La città fu bruciata in parte durante la guerra dell'indipendenza nel 1776, per la quale fu una delle prime a insorgere, e rimase in potere delle truppe britanne da detto anno fino al 1783. Quivi si tenne il congresso ove si diede il giuramento per la sistemazione della costituzione federale, il 30 aprile 1789, ed il celebre generale Washington, che vi avea fatto il solenne ingresso, fu eletto presidente, dopo la proclamazione della nuova costituzione. Molto soffrì per la febbre gialla nel 1790 e 1803. Quivi gli sgraziati coloni rifuggiti dalle stragi di s. Domingo, nel 1793 trovarono tutta l' ospitalità e tutti i soccorsi. Nuova York è chiamata dai geografi l'opulento emporio del nuovo emisfero, la regina del litorale americano, il principal focolare dell' industria anglo-americana, la più popolosa e trafficante città dell' unione americana, il convegno commerciale della mercatura de' due mondi, nata quasi d' incantesimo su d'umile sasso che varie isolette circondano. Il suo commercio esterno ha triplicato dal 1820 in qua; la sua suppellettile marittima che allora non contava che 75,000 tonnellate, ne conta oggi 250,000; quella delle sue pesche e della sua navigazione costiera è cresciuta in maggior proporzione ancora, poichè Nuova York è stupendamente situata sì per le operazioni marittime, che pel commercio interno. Essa è l'intermedio, il principale interposito del commercio dell'Europa cogli altri porti americani, o piuttosto colle due Americhe: tutto deve alle numerose linee di ferro e di canali, ed all'apertura principalmente del canale Eriè, veramente sorprendente, perchè la pone in contatto con molti altri centri industriali dell' unione. Per questo canale l'occidente versa nel porto di Nuova York la massa de' suoi prodotti agricoli e forestali.

La sede vescovile fu eretta da Pio VII, col breve *Ex debito pastoralis officii*, degli 8 aprile 1808, *Bull. de prop. fide* t. IV, p. 339, col quale istituì pure i vescovati di Filadelfia,

Boston e Bardstown, dichiarandola suffraganea di Baltimora, che nello stesso giorno elevò ad arcivescovato. Il primo vescovo fu Riccardo Concannen domenicano, consagrato nel 1808. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. 1814 Giovanni Connolly irlandese domenicano. 1826 Giovanni du Bois francese sulpiziano, al quale, per la sua cagionevole salute, Gregorio XVI agli 8 agosto 1837 diè per coadiutore con futura successione monsignor Giovanni Hughes che fece vescovo di Basilopoli *in partibus*. Essendo egli nel 1842 succeduto al predecessore, ora governa la diocesi. Il medesimo Papa a' 21 novembre elesse l'attuale coadiutore con futura successione, monsignor Giacomo Mac-Coskey e vescovo Axierense *in partibus*. Dicemmo nel vol. XXXII, p. 325 del *Dizionario*, che Gregorio XVI con lettera enciclica, che si legge nel suppl. del n.° 42 del *Diario di Roma*, proscrisse la società dell'*Alleanza cristiana* formata in Nuova York, il cui fine, ad onta di un titolo così specioso, era disseminare il protestantismo e la libertà religiosa non solo nelle vaste regioni dell'America, ma nell'Italia e perfino nel cuore stesso di Roma. Nel vol. XVII, p. 47 degli *Annali delle scienze religiose* si parla del primo sinodo diocesano nel 1842 tenuto in Nuova York dal degno e zelante monsignor Hughes, pubblicato ivi colle stampe coi 33 decreti ordinati al decoro e al mantenimento della fede e della disciplina; e della sua lettera pastorale al clero ed ai fedeli della diocesi, con cui lo promulgò; come ancora della trionfante apologia con la quale il dotto prelato confutò quattro individui di altre religioni, che osarono combattere le sante determinazioni del sinodo.

Ecco lo stato di questa diocesi, secondo le ultime relazioni. Lo stato di Nuova York e la parte orientale di quello di Nuova Jersey o Nuova Cesarea formano questa diocesi, con 74 preti, compreso il vicario generale. I pii stabilimenti sono: seminario di s. Vincenzo de Paoli in Lafasgeville, diretto dai sacerdoti della missione. Scuola di s. Maria per le donzelle, con educande, delle sorelle della Carità. Scuola di s. Giuseppe per le donzelle, di sole educande, diretta da dette suore. Orfanotrofio per le ragazze, delle sorelle della Carità. Orfanotrofio per le orfane d'un solo de' genitori, governato dalle medesime religiose, dalle quali sono dirette pure le scuole gratuite di s. Patrizio e di s. Pietro, e quella pur gratuita di s. Giacomo. Altre scuole gratuite sono quella di s. Nicola pei ragazzi tedeschi, quella della Trasfigurazione, quella di s. Giuseppe. In s. Maria in Brooklin l'orfanotrofio delle suore della Carità e la scuola gratuita di s. Giacomo. In Albany orfanotrofio e scuola gratuita di s. Giuseppe, delle stesse suore. In Utica l'orfanotrofio e scuola di s. Giovanni, da loro dirette. Il lodato pastore occupandosi allo stabilimento d'un seminario diocesano e d'un collegio pei giovanetti secolari in Rose-Hill, vi riuscì felicemente: pel seminario la congregazione di propaganda *fide* contribuì diecimila scudi. Tutte le chiese della diocesi sono state finora sotto l'amministrazione de' fabbricieri, che come in altre parti dell' America cagionarono molti disturbi. Ad ovviarne gl' inconvenienti, i sinodi di Baltimora e Nuova York fecero utilissimi decreti. I cattolici di tutta la diocesi si fanno ascendere a 200,000. Chiese e cappelle 90, mentre nel

1783 non vi era in città nemmeno una chiesa; stazioni 50, società di temperanza 20, e casa delle religiose del sacro Cuore in Nuova York con educande. Nella diocesi vi sono diverse tribù selvaggie.

NUOVO BRUNSWICK (*Novae Brunopolis*). Città con residenza vescovile dell' America settentrionale, ne' possedimenti inglesi del Basso Canadà, nel Nuovo Brunswick, tratto di paese tra il fiume s. Lorenzo e la gran baia di Fundy, per la quale vien diviso dalla Nuova Scozia. Aspro n' è il clima, incolte e selvose le terre interne; le coste meridionali e le rive de' fiumi si coltivano: molto bestiame si alleva nelle frequenti ed estese praterie, e ragguardevole n'è la pesca; il commercio vi fa progressi. I francesi nel 1616 dal Canadà si estesero ad occupare le terre orientali sino all' Atlantico, ed imposero alla regione il nome di Nuova Acadia. La tolsero gl'inglesi quasi subito ai primi possessori, e il conte di Sterling ne fu nominato feudatario. Ma tornarono poi i francesi a goderne fino alla pace d' Utrecht, che nel 1713 ne aggiudicò alla Gran Bretagna lo stabile dominio, benchè la sorte politica meglio fu fissata nel 1784. Allora si divise in due governi la contrada: Nuovo Brunswick si chiamò l' occidentale onde attrarvi gli emigrati tedeschi, denominandosi l'altra Nuova Scozia, con *Halifax* (*Vedi*) per capitale, in cui Gregorio XVI eresse la sede vescovile. Il governatore venne investito del potere esecutivo in nome del re, e la costituzione e le leggi inglesi vi si adottarono. Il regio consiglio formasi di nove membri, e di dodici la camera de'deputati. L' organizzazione militare dipende dal governatore del Basso Canadà o sia di Quebech, mentre i tribunali di ognuna delle otto provincie o contee sono dipendenti da un'alta corte di giustizia, e vi è pure il giurì per le cause criminali. Alla popolazione di circa 60,000 individui, si devono aggiungere più di 2000 algonquini, che nell' interno esercitano la caccia e la pesca, nè ricusano la civilizzazione, e molti abbracciarono il cristianesimo. La regione fu scoperta nel 1524 da Giovanni Verazzani fiorentino, pel re Francesco I. Il Nuovo Brunswick, ha le seguenti quattro città. Fredericktown capitale è della provincia o contea di York, con chiesa cattolica e templi pei dissidenti, collegio e società d'agricoltura. San Giovanni, ragguardevole per essere il centro del commercio, con ampio e sicuro porto, scuole e letterari stabilimenti. S. Andrea, di floridissimo commercio, con buon porto ed uffizi doganali. Newcastle, importante pei vicini cantieri per la costruzione delle navi, donde deriva al paese prosperità ed opulenza. Gregorio XVI, a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, dismembrò il nuovo Brunswick dalla diocesi di *Charlottetown* (*Vedi*), mediante l' assenso del vescovo, e lo eresse nel settembre 1842 in vescovato, nominandovi a'30 di detto mese per primo vescovo l'attuale monsignor Guglielmo Dolleard. Ultimamente si stava trattando, per far divenire il vescovato di Nuovo Brunswick suffraganeo della metropolitana di Quebech.

NUSCO (*Nuscan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, a due leghe da s. Angelo de' Lombardi, distretto. È

posta nella diramazione occidentale del monte Irpino, e bagnata da una sorgente, che rapida corre a ingrossare il Lombardo, nel circondario di Bagnoli, ed è antica, con titolo di contea. La cattedrale, buon edifizio con battisterio, è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, di cui si venera un braccio, insieme al corpo di s. Amato, vescovo, cittadino e compatrono della città: incontro esiste l'episcopio. Vi sono due altre chiese parrocchiali senza il battisterio, alcune confraternite, monasteri, ospedale, monte di pietà e seminario. La sede vescovile fu eretta verso l'anno 1048 suffraganea dell'arcivescovo di Salerno, di cui lo è ancora. Pio VII nel 1818 con la lettera apostolica *De utiliori*, vi unì la diocesi di *Monte Marano* (*Vedi*).

Il primo vescovo fu s. Amato nobile di Nusco, ornato di dottrina, e arciprete della chiesa maggiore, consacrato nel 1058 dall'arcivescovo di Salerno: si occupò particolarmente della riparazione delle chiese antiche, facendone altresì costruire delle nuove, cioè quella di s. Lorenzo e quella della Madonna di Fontignano, che cedette ai benedettini col monastero fondato nel medesimo luogo. Dai fondamenti rifabbricò la chiesa principale e la dedicò in onore di Dio e di s. Stefano, e dotò coi suoi beni. La purità de' costumi e lo splendore dei miracoli resero celebre s. Amato, il quale morì santamente nel 1093. Indi gli successero, nel 1104 Guido, Roggero del 1143, Guglielmo del 1164, Roggero II che visse sotto il Papa Celestino III, ornò la cattedrale ed in luogo più decoroso collocò il corpo di s. Amato. Luca del 1200, Giacomo francescano del 1285, Pietro o Paolo del 1296, Roggero Gesualdo napoletano, morto nel 1350; Francesco canonico di Sorrento, nel 1365 traslato a Sorra in Sardegna, il vescovo della quale Arnoldo fu in vece trasferito a Nusco. Nel 1394 da Ceneda vi fu traslato Marco, nel 1396 Bernardo, nel 1399 Angelo Bersilli di Lavellino, Guglielmo morto nel 1419, Antonio arciprete della cattedrale morto nel 1435, Paoluccio morto nel 1436, fr. Jannuccio Pascasio francescano, sotto il quale Pio II nel 1461 unì alla mensa del vescovo l'abbazia di Fontignano, a di lui istanza e di Giovanni Cola conte di Nusco. Nel 1471 divenne vescovo della patria Stefano Muscatelli; nel 1485 Antonio Maramaldi napoletano, nobile e chiaro per virtù, cui Leone X diè in coadiutore Marino de Acciabianca o Dazio che nel 1523 rinunziò, e gli successe Girolamo de Acciabianca. Nel 1538 Pietro Paolo *Parisio* (*Vedi*), poi cardinale; nel 1545, per sua morte, Luigi Cavalcanti nobile di origine toscano, lodato per virtù, e nel 1563 trasferito a Bisignano. Indi Alessandro Gadaleta di Molfetta, di egregie qualità; Pietro o Persio de Filiis di Terni nel 1573, virtuoso e difensore de' diritti ecclesiastici. Nel 1578 Patrizio Lunati o Laosio di Cassiano, imitatore del predecessore; nel 1602 fr. Lazzaro Pellizario domenicano, trasferito a Modena; nel 1607 Gio. Battista Zuccati modenese, abdicò nel 1615; Michele Resta traslato da Stagno, poi ad Ascoli di Puglia nel 1639, lodato; Francesco Arcudio greco, erudito nelle lettere anche latine; nel 1642 fr. Gio. Mauro di Fratta conventuale, sempre infermo; nel 1645 Anello Campagna napoletano; nel 1649 Pietro Paolo Rossi della

diocesi di Conza; nel 1658 fr. Benedetto de Rocci carmelitano milanese; nel 1662 Angelo Picchetti di Monticelli; nel 1669 fr. Fulgenzio Arminio Monforte nobile d'Avellino, predicatore agostiniano; nel 1680 Benedetto Giacinto Sangermano di Bisignano; nel 1703 Giacinto Dragonetti nobile aquilano, predicatore filippino. Con questi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli t. VII, p. 532, si termina la serie de'vescovi, che compiremo colle *Notizie di Roma.* 1724 Nicolò Tupputi di Barletta, 1741 Gaetano de Arco napoletano, traslato da Strongoli. 1753 Francesco Antonio Bonaventura di Barletta. Dopo sede vacante, 1792 Francesco Saverio de Vivo di Salerno, trasferito da Lanciano. Dopo altra sede vacante, 1820 Pasquale de Nicolais della diocesi di Benevento. A questi Gregorio XVI diede per amministratore della chiesa monsignor Marino Paglia arcivescovo di Salerno. Per morte del vescovo, il medesimo Papa nel concistoro de' 2 ottobre 1837 dichiarò successore l'odierno monsignor Francesco Paolo Mastropasqua di Molfetta, ove fu canonico e rettore del seminario, vicario generale di Conza e Campagna, di Nusco e di Castellamare. Il capitolo si compone di quattro dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il primicero maggiore e il primicero minore, otto canonici, sei ebdomadari soprannumerari, ed altri preti e chierici. L'arciprete, con tre parrochi canonici onorari, ha cura della parrocchia della cattedrale. La diocesi si estende per dieci miglia di territorio e contiene tre luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 50, essendo le rendite 2000 ducati.

NUZZI Ferdinando, *Cardinale.* Ferdinando Nuzzi, o Nuzzio o Nuptio da Orte, recatosi in Roma in tenera età di nove anni, diedesi di proposito allo studio della giurisprudenza e vi fece tali avanzamenti che seppe distinguersi tra gli avvocati della curia romana. Innocenzo XI, conosciuta la di lui abilità, lo dichiarò commissario della camera, e poco dopo gli conferì un canonicato di s. Pietro. Alessandro VIII, informato appieno del suo distinto merito, lo avrebbe promosso se la morte non l'impediva. In sede vacante il sacro collegio lo dichiarò pro-tesoriere in luogo del defunto Raggi. Innocenzo XII lo nominò segretario del concilio, e nei primi del 1700 assessore del s. offizio. Clemente XI lo annoverò tra i chierici di camera colla presidenza dell' annona, e gli diè luogo tra i consultori del s. offizio e tra i votanti di segnatura, colla segreteria della congregazione delle acque. Con tanti titoli e prerogative pure si vedeva lontano dalla porpora, che ad altri per conseguirla era bastato l' esercizio d'una delle sue cariche. Ciò non pertanto con edificante rassegnazione, portando in pace l' avverso destino, soddisfece pienamente alle indossategli incombenze, non solo colla sua condotta lodevole, ma cogli scritti ancora, avendo dato alla luce, quando era presidente dell'annona, un libro intitolato: *Della coltura dell'agro romano.* Dopo essere stato di nuovo per breve intervallo di tempo surrogato nella carica di pro-tesoriere, fu consagrato arcivescovo di Nicea, e fatto segretario de' vescovi e regolari e correttore della penitenzieria. Finalmente con applauso di tutta Roma, avendo con raro esempio

esercitato le più considerabili magistrature della curia romana, Clemente XI a' 16 dicembre 1715 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana e vescovo d' Orvieto. Ma dopo 23 mesi di cardinalato compì la laboriosa carriera di sua vita in Orvieto nel 1717, e rimase sepolto in quella cattedrale, con elegante e ben intesa iscrizione, postavi da Innocenzo Nuptio suo nipote.

O

OASI, *Oasis Magna.* Sede vescovile della prima Tebaide in Egitto, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli d' Antinoe, eretta nel V secolo, detta anche *Casus.* Nell' Egitto le Oasi sono fertili cantoni circondati di sabbie e somiglianti alle isole collocate in mezzo ai deserti. La grande Oasi fu da Erodato situata nella Libia, 7 leghe da Tebe, e chiamata dai greci *isola de' beati;* ma Strabone meglio la descrisse rimpetto ad Abido. *Oriens christ.* t. II, p. 603.

OAXACA. Città con residenza vescovile nel Messico, chiamata anche *Antequera* (*Vedi*). L' attuale vescovo monsignor Antonio Mantecon d' Antequera, fu nominato da Gregorio XVI nel 1844.

OBBEDIENZA. *Vedi* Ubbidienza.

OBBEDIENZIARIO, *Obedientiarius.* Nome della prima dignità dell' antico capitolo di s. Giusto di Lione; e religioso mandato dal suo superiore per amministrare un benefizio, che ivi viveva come in monastero, in compagnia di due o tre altri religiosi. Obbendienziale si chiamò l' uffiziale incaricato alle distribuzioni ai canonici presenti in coro.

OBELISCHI DI ROMA. L' obelisco, *obeliscus,* dicesi anche aguglia, guglia o piramide. È una mole di pietra fatta tutta d' un pezzo, quadrata nella base, ma di forma bislunga molto, con una punta o piramide smussata. Gli antichi dicono che l' obelisco fu inventato dagli egizii per simboleggiare il raggio del sole, entro il quale o sopra al quale scolpirono i loro geroglifici, o scrittura simbolica formata di figure, di cui trattò Warburthon nel *Saggio sopra i geroglifici degli egiziani.* È da vedersi la lettera del marchese Maffei del 1748, riportata nel t. XIV della *Raccolta Calogerana,* sul fine per cui furono inventati ed eretti gli obelischi in Egitto. Il nome di obelisco deriva dal greco e significa propriamente raggio solare, aguglia o cosa che termina in punta, come pure dardo, saetta, fulmine, tolta l' idea di un corpo fino relativamente all' altezza, ed aguzzo in cima. Questi massi monoliti, fatti di una sola pietra con quattro faccie, d' ordinario i quattro lati sono ornati de' suddetti geroglifici, di cui si fece pur parola a Egitto ed altrove, e si collocano per lo più sopra un semplice piedistallo quadrato, più largo dell' obelisco medesimo. La maggior parte sono di granito tratto dalle cave dell' alto Egitto. Diodoro Siculo, Erodotò e più di tutti Plinio e Ammiano Marcellino presentano descrizioni e notizie de' monumenti di questa specie. Il primo tra i monarchi egiziani che pensò a far tagliare sì maestose pietre, secondo Plinio, fu Mestres, in venerazione e pel culto del Sole e per tenere impiegati i popoli in tali opere, sviscerando le montagne di Tebe e di altri luoghi dell' Egitto e specialmente di Syene, onde tal sorta di pietra granita con macchie rosse fu appellata *syneithe,* detto in latino *lapis*

aegyptius. Quindi i di lui successori ne seguirono l'esempio fino a Psammetico, sotto il quale assalito l'Egitto da Cambise, perirono allora in esso quasi tutte le arti e le scienze. Dopo tale invasione niun monarca d'Egitto, tranne Nettabis, fece più fabbricare sì fatti obelischi. I re d'Egitto li consacrarono ad onore degli dei, e solevano erigerli dinanzi al pilone de' templi, finchè i costumi non vennero alterati per la dominazione degli stranieri. Sono coperti di geroglifici da tutte le parti, contenenti la interpretazione della natura delle cose secondo la filosofia degli egizii, ma che mostravano i voti, o fatti o adempiti dai re, non che leggende ampollose contenenti i benefizi accordati dal sole sotto varie denominazioni ai re, ed i titoli di questi con tutta la pompa orientale. Strabone ci avvisa, che negli obelischi collocati ai sepolcri de' sovrani di Tebe, era descritto l'imperio, la potenza, le loro ricchezze, i tributi ch' esigevano e gli eserciti che comandavano. I romani divenuti padroni dell'Egitto e gelosi di ornare magnificamente le loro piazze pubbliche o circhi, i sepolcri, gli orti ed altri luoghi con questa sorta di monumenti, non risparmiarono nè fatica nè spesa per farne passare buon numero nella capitale del loro impero, o rimovendoli dai luoghi ove li trovarono, o facendoli tagliare durante la loro dominazione. Perciò Roma, dopo l'Egitto, è la città che presenta il maggior numero di obelischi, di tutte l'epoche e di tutte le grandezze. Il Novaes nella *Vita di Sisto V*, dice che gl'imperatori n'eressero in Roma quarantadue tra grandi e piccoli; ed il Guattani, *Roma antica* t. I, p. 122, parlando degli obelischi, che chiama piramidi lunghe e strette, riferisce che 20,000 uomini furono impiegati a tagliar quello della piazza Lateranense; di più osserva, che tal genere di decorazione è meravigliosa, ma n'è migliore l'effetto se collocati sulla verdura e fra gli alberi. Dodici se ne vedono ancora in piedi sulle sue piazze principali ed in alcuni de' suoi giardini, fra' quali primeggia per antichità e per mole quello di s. Giovanni in Laterano; seguono gradatamente diminuendo per mole, quello del Vaticano, quello di piazza del Popolo, quello di Monte Citorio, quello di piazza Navona, quello della tribuna di s. Maria Maggiore, quello del Quirinale, quello della Trinità de'Monti, quello del Monte Pincio, quello del Pantheon, quello della Minerva e finalmente quello di villa Mattei. Niuno di essi conserva la integrità primitiva, niuno il posto come venne trasportato in Roma, ad eccezione del Vaticano e di quello della Minerva rinvenuti vicini al luogo ove sono.

Non tutti gli obelischi di Roma hanno geroglifici, poichè ne sono privi quelli del Vaticano, del Quirinale e di s. Maria Maggiore; e siccome l'oggetto della loro istituzione ed il fatto di quelli ancora esistenti in Egitto dimostrano che tutti dovrebbero averne, perciò sembra che quelli che non hanno iscrizione sieno stati tagliati dai romani, che non li riguardarono se non come meri ornamenti, e fatti ad imitazione de' più antichi, come il Vaticano che fu fatto ad imitazione di quello eretto da Nuncoreo figlio di Sesostri. Gli altri tutti hanno geroglifici, ma neppure essi sono tutti

dell' epoca antica dell' Egitto, alla quale tre soli de' grandi ed uno de' piccoli appartengono, cioè quello del Laterano, quello di piazza del Popolo e quello di Monte Citorio fra' primi, quello della Minerva fra i secondi; gli altri cinque sono stati tagliati durante la dominazione romana in Egitto, dopo la conquista fatta di quel regno da Augusto. Nella piazza avanti alla basilica o *Chiesa di s. Bartolomeo all' isola* (*Vedi*), vicino al portico, sta eretto un frammento d' obelisco scolpito co' geroglifici egiziani, ivi ritrovato nel 1676, ed avanzo di quello innalzato in quell' isola del Tevere formata a guisa di nave, affinchè gli servisse come di antenna nel mezzo, come riferisce il Marangoni, p. 364, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese.* Egli tratta nel cap. 67 degli obelischi o guglie consagrati all'idolatria, poscia dedicati alla croce e convertiti in adornamento de' prospetti delle chiese, dicendo che gli egizii gli eressero nei templi e fuori di essi e nei pubblici luoghi in onore delle loro deità, e perciò vi scolpirono con caratteri simbolici le cose sacre e misteri religiosi; e gl' innalzavano sopra molti gradini tutti ripieni d'idoli, per cui gli appellavano are ed altari. Fu Augusto il primo a trasportare queste moli in Roma, innalzandone una in mezzo della spina del circo Massimo, in luogo della trave o antenna di legno che prima vi era, e l' altra nel campo Marzio, perchè servisse di gnomone: ambedue li rimosse dal tempio del Sole in Eliopoli, città del Basso Egitto, perchè meno aveano sofferto dalla mania di Cambise; Caligola trasportò il Vaticano a ornamento del suo circo. Altri tre posteriormente portati in Roma furono collocati nei giardini e circo di Sallustio, e i due del Mausoleo di Augusto. A questi debbonsi aggiungere quelli dell' Iseo Campense, quello dell' Iseo Capitolino e quelli del circo Variano o Eliogabalo, del circo di Romulo, ed il secondo del circo Massimo eretto da Costanzo nel 357 di nostra era, che fu l' ultimo ad essere trasportato, e che diè motivo ad Ammiano di parlar di queste moli e particolarmente come venissero trasportate. Plinio poi narrò le difficoltà per rimovere e trasportare questi monoliti, e come fu d' uopo costruire mirabili bastimenti di sorprendente grandezza, rimontando il Tevere fino a Roma.

Ne' saccheggi e rovine della città, fatti dai barbari, essendo caduti gli obelischi e la maggior parte rotti in più parti, giacquero sepolti tra le rovine, finchè il gran Sisto V pel primo pensò di toglierli dall' oblivione e dalla superstizione loro antica, e co' sacri riti dedicarli al trionfante vessillo della Croce, disponendo che servissero di nobilissimo ornamento delle più insigni basiliche, ed il p. Bonanni, *Numis. Pont.*, riporta sette medaglie di Sisto V, cogli obelischi e il disegno de' quattro da lui eretti. In ciò quel Papa fu imitato dai successori Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, Pio VI e Pio VII. Diversi dotti illustrarono gli obelischi, quali preziosi rarissimi monumenti, de'quali più antichi non si trovano sulla terra, e ne rammenteremo i principali, oltre gli analoghi autori riportati ad Egitto, e quelli di cui parleremo ai seguenti articoli. Michele Mercati, *Degli obelischi di Roma*, ivi 1589. *Con-*

siderazioni sopra gli avvertimenti di Latino Latini intorno agli obelischi di Roma, ivi 1590. Petrus Galesinius, *Ordo dedicationis obelisci, quem D. N. Sixti V. P. M. in foro Vaticano ad limina Apostolorum erexit, et benedictionis item crucis, quam in ejus fastigio collocavit*, Romae 1587. Giorgio Zoega, *De origine et usu obeliscorum*, Romae 1787. Malepeines, nel t. II del *Saggio intorno ai geroglifici egiziani di M. Warburthon*, riporta il parere di monsignor Bianchini intorno agli obelischi. *Sui dodici obelischi egizii che adornano la città di Roma, ragionamento di Gio. Battista Cipriani corredato di quattordici tavole dal medesimo disegnate ed incise in rame*, Roma 1823. J. A. de Goulianof: *Archeologie égyptienne, ou recherches sur l'espression des signes hiéroglyphiques, et sur les élémens de la langue sacrée des égyptiens*, Lipsia e Parigi 1839. *Interpretatio obeliscorum Urbis ad Gregorium XVI. P. M., digesta per Aloysium M. Ungarelium sodalem barnabitam*, Romae 1842, con tavole. Di questa dotta opera, che ragiona pure de' due obelischi di Benevento, si fa l'elogio al n.° 36 del *Diario di Roma* 1842, e nell' *Album* anno XIII, p. 126 e 375.

Obelisco Lateranense. Nella piazza del *Laterano* (*Vedi*), di faccia al prospetto minore della basilica, si ammira questa mole che sorpassa le altre in antichità, e le supera in grandezza e perfezione di lavoro, ed è l'ultima che fu trasportata in Roma. Secondo il Rossellini, non Ramises, ma Thoutmes IV l'innalzò verso l'anno 1740 avanti l'era volgare, dinanzi al tempio grande di Tebe, ed ivi rimase sino a Costantino imperatore, il quale lo fece pel Nilo trasportare in Alessandria, destinandolo ad ornamento non di Roma ma di Costantinopoli. Sul punto che dovea imbarcarsi, egli morì, e n'eseguì in parte il volere Costanzo I suo figlio, che lo fece condurre a Roma. La nave su cui era caricato pel Tevere lo pose a terra nella via Ostiense, vicino al confluente delle Acque Salvie col Tevere. Ivi messo sopra lo strascino, per mezzo di curoli fu portato in Roma, e innalzato nel circo Massimo. Sulla sommità fu posta ad ornamento una sfera di bronzo dorato, che colpita dal fulmine le fu sostituita una face di bronzo dorato. Caduto al suolo per un incendio, nel 1587 Sisto V lo fece disotterrare e rialzare da Domenico Fontana, ma bisognò tagliarne circa quattro palmi nell'estremità inferiore. Venne restaurato col granito del piedistallo, sul quale era l'iscrizione divisa in quattro faccie, che si legge nel Grutero p. 186, e nel Marangoni p. 361, ed in tali pezzi vennero grossolanamente incisi i geroglifici. L'obelisco è alto ora 144 palmi ossia 108 piedi, altezza cui non giunge alcun altro obelisco sì di Roma che di tutto il mondo. Fontana lo innalzò sopra un gran piedistallo, lo adornò in cima cogli emblemi di Sisto V, cioè quattro leoni ed i monti sormontati dalla croce, e così l'altezza tutto compreso ascende a circa 150 piedi. Del bronzo impiegatovi da Lodovico Torrigiani e Gio. Battista Laurenziani tratta il Fea, *Miscellanea* t. II, p. 4; quanto alle spese dello scavo, trasporto ed erezione, ascesero a circa 25,000 scudi. Il Novaes dice che il Papa lo fece consacrare alla ss. Croce a' 10 agosto 1588. Lo stesso Sisto V di-

nanzi all'obelisco edificò pel Fontana il fonte con parecchi mistici ornamenti, e la statua marmorea di s. Gio. Evangelista scolpita da Taddeo Landini, di cui pure sono l'aquila ed i delfini sgorganti l'acqua Felice, cose tutte guaste assai dal tempo. Il fonte si descrive dal Cassio, *Corso delle acque*, t. I, p. 337, § 11.

Obelisco Liberiano o di s. Maria Maggiore. Sorge sull'Esquilino dietro la tribuna della basilica e *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), ed è liscio e rotto in più pezzi, come il suo compagno del Quirinale, poichè ambedue furono trovati caduti e spezzati, dietro la chiesa di s. Rocco, presso l'antico ingresso del Mausoleo d'Augusto. Si fa Claudio autore de'due obelischi, ma vi ripugna il Nibby, *Roma nel* 1838, par. II, antica, p. 261, che li attribuisce a Domiziano; laonde non pare che fosse fatto per ordine di Smarre ed Efre re d'Egitto. Sisto V nel 1587 lo fece trasportare e collocare da Domenico Fontana, il quale lo mise sopra piedistallo, e l'ornò di monti, d'una stella e di una croce di metallo, colla spesa di scudi 2938. Come oggi si trova ha circa 85 piedi di altezza, ma soli 49 ne ha l'obelisco. Il Papa l'eresse e dedicò ad onore della Croce, trofeo di nostra religione, con quelle quattro iscrizioni che leggonsi nel Marangoni, p. 362. Nel piedistallo è una fontanella pubblica, e nel 1847 fu selciata la strada che dal clivo conduce all'obelisco e lo circonda.

Obelisco della Minerva. Si vede sulla piazza della *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*Vedi*), dietro la quale fu il tempio d'Iside, di culto egizio, fra i cui ornamenti eranvi questo obelisco e quello del Pantheon, ambedue di granito rosso, ma diversi per tuono di colore, per stile, per epoca e per dimensione. L'obelisco fu disotterrato nel giardino de'domenicani contiguo alla chiesa, nel 1665 nel pontificato di Alessandro VII, e fornì nuovo argomento al p. Kircher di pubblicare l'opera criticata: *Interpretatio hieroglyphica obelisci aegyptiaci*, Romae 1666. Questo obelisco è tutto di un pezzo, ed il più piccolo in dimensione tra gli obelischi di Roma, poichè senza gli ornati è alto 17 piedi. Lo fece Hophre re d'Egitto, l'Apries de'greci, contemporaneo di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, e probabilmente in questa città fu trasportato da Sais, allora metropoli dell'Egitto celebre pel tempio di Neith, la Minerva egizia, particolarmente nobilitato da Hophre. Avendo Alessandro VII nel 1667 data la commissione al Bernino di erigerlo in questo luogo, l'architetto scultore immaginò di farlo sostenere dal masso colossale d'un elefante di marmo, sopra un alto piedistallo che uniti insieme, e compresa l'altezza della croce che lo sovrasta e l'obelisco, il tutto è alto 40 piedi. Diè il Bernini un elefante per sostegno all'obelisco, poichè recandosi egli da Luigi XIV, nel viaggio avea preso il soprannome di elefante, e per la sua rinomanza molti accorrevano a vederlo nel passaggio. Il Marangoni a p. 363 ne riporta le due iscrizioni in onore della divina Sapienza e della Beata Vergine. Il p. Bonanni, *Numismata Pont.* t. II, p. 701, riporta la medaglia che ne fu coniata, e la descrizione dell'obelisco, insieme a quelle pegli obelischi eretti da Sisto V ed Innocenzo X.

Obelisco di Monte Citorio. Sulla piazza di tal nome, di cui parlai nel vol. XIX, p. 42 e seg. del *Dizionario*, si eleva questo obelisco, uno de' due trasportati in Roma da Augusto, preso da Eliopoli, ove era stato eretto ad onore del Sole, ivi principalmente adorato, e da lui collocato nel campo Marzio per servirvi di gnomone, ed a tal uopo fu fatta una linea meridiana di marmo con striscie di bronzo indicanti i mesi ed i giorni, coi venti negli angoli espressi in mosaico, e sull' apice pose una palla di rame o bronzo dorata per raccogliere le ombre, e fu detto perciò obelisco orario e solare; ma questo orologio, insieme solare e lunare, come lo chiamano alcuni, ben presto soffrì. Plinio lo attribuì a Sesostri o Ramses III, ma nei cartelli dell'obelisco si leggè il prenome e il nome di Psametik o Psammetico I: i lavori di questo obelisco sono giudicati superiori agli altri, essendo i geroglifici eccellentemente scolpiti. L'obelisco andò soggetto ad un incendio, cadde, e ne perì una gran parte, forse sotto s. Gregorio VII, quando nel 1084 Roberto Guiscardo pose a ferro e fuoco tutta la contrada del campo Marzio, indi restò coperto dalle grandi rovine delle fabbriche adiacenti. Rimase dimenticato sino al 1463, in cui fu trovata presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina parte della meridiana, nello scavare i fondamenti per l'erezione della cappella del cardinal Calandrini, facendosi altre scoperte nel 1502; quindi Sisto V con tali indizi nel 1587 incaricò il Fontana d'esaminare se poteva estrarsi, ma avendolo trovato sfaldato e maltrattato dal fuoco, decise lasciarlo stare. Finalmente nel 1748 Benedetto XIV lo fece scavare, ed allora fu scoperto il piedistallo colla iscrizione, ed Angelo Maria Bandini vi scrisse un' opera: *De obelisco Cesaris Augusti e campi Martii ruderibus nuper erupto, commentarius*, Romae 1750. La pubblicò pure in italiano, ed il Zaccaria ce ne diè l'estratto, *Storia lett.* t. II, p. 330, narrando di altre opere perciò pubblicate, come della dissertazione stampata nel 1706 di Giorgio Cristoforo Muller: *De obelisco gnomone Augusti Caesaris.* Un'iscrizione posta nella contrada dell'Impresa de'*Lotti*, ricorda il sito preciso ove fu rinvenuto al posto il piedistallo, che determina il punto dell' obelisco. Il celebre Nicolò Zabaglia fu quello che lo estrasse. Non fu però innalzato e quasi disperavasi di poterlo fare, pei gravi danni ricevuti dal fuoco; finchè Pio VI nel 1792, servendosi dell' architetto Giovanni Antinori, dopo averlo fatto restaurare col granito della colonna di Antonino, di che feci parola nel vol. XIV, p. 314 del *Dizionario* ed altrove, rimosso il piedistallo di essa (che Gregorio XVI ha collocato nel giardino del *Palazzo Vaticano, Vedi*), lo fece innalzare sulla piazza di Monte Citorio, ornandone la sommità col globo e col radio o raggio di bronzo, per allusione all' uso originale di gnomone, ed alla palla che lo sormontava. Si può vedere il Donati, *De'dittici* p. 3.

Obelisco di Piazza Navona. Si vede sopra la magnifica fontana intorno la *Chiesa di s. Agnese* (*Vedi*), in mezzo alla piazza del *Mercato* (*Vedi*). L'obelisco fu tagliato e coperto di geroglifici sotto Domiziano, forse per ornamento della sua villa Albana, donde Massenzio

l'anno 311 dell'era nostra lo fece trasportare nel circo da lui dedicato ad onore del suo figlio Romulo presso la via Appia, forse annegato nel Tevere: fu detto impropriamente circo di Adriano, di Caracalla e di Gallieno. Rimase abbattuto nella rovina di quella villa imperiale, probabilmente dopo la caduta di Massenzio l'anno 312. Il Mercati propose a Sisto V di erigerlo innanzi la chiesa di s. Sebastiano, ma il progetto non ebbe effetto, e restò rotto in cinque pezzi e sfaldato, giacente fino ad Innocenzo X Pamphilj. Questi nel 1651 con architettura del Bernini lo fece trasportare e restaurare nell'antico circo d'Alessandro, oggi piazza Navona, e drizzare sulla fontana maggiore, ornandone la sommità con giglio e colla colomba portante l'olivo di metallo, stemma dei Pamphilj. Il fusto è alto 54 piedi, ed insieme alla fontana quasi 100. Dipoi trovaronsi tre frammenti della cuspide, che illustrò Zoega, ed acquistati dal cardinal Borgia, nel 1814 passarono nel museo di Napoli. Altri frammenti di questa mole, ed una gran scheggia, il duca d. Giovanni Torlonia li donò al re di Baviera che li collocò nel museo di Monaco. Il Marangoni a p. 363 riporta le quattro iscrizioni del piedistallo. Il p. Kircher nel 1650 pubblicò in Roma: *Obeliscus Pamphilius*, opera criticata. In questa piazza sono tre fontane bellissime, e nel centro la sontuosa coll'obelisco. Nel medesimo luogo Gregorio XIII avea collocato una vastissima conca rotonda di marmo mischio orientale con acqua di Trevi. Innocenzo X dopo aver compito la nominata chiesa e contigui palazzo e collegio, volle accrescere lo splendore della piazza con erigervi la maestosa fonte coll'obelisco. Nella concorrenza de'migliori artefici, pel patrocinio del principe Nicolò Ludovisi, e al modo detto nel vol. XL, p. 110, venne preferito il Bernini, il cui modello colpì il Papa. La fontana si compone d'uno scaglione, o gran tondo di circa 106 palmi di diametro, cinto di colonnette di granito con isbarre di ferro. Questo scaglione contiene una gran vasca, nel cui mezzo s'innalza uno scoglio composto di travertino, che dai lati è traforato, onde da quattro bande lascia libero per entro quelle aperture il luogo per cui la piazza si vede. Mediante tali aperture viene lo scoglio ad aprirsi in quattro parti, che nella sommità restano unite, e sono fatte per rappresentare le quattro parti del mondo. Negli angoli siedono quattro grandissimi giganti di marmo bianco, rappresentanti i quattro principali fiumi, cioè il Danubio per l'Europa, scolpito d'Andrea detto il Lombardo; il Gange per l'Asia, opera di M. Adamo; il Nilo per l'Africa, di Jacopo Antonio Fancelli; ed il Rio della Plata per l'America, scultura di Francesco Baratta, coi loro attributi, reggendo il Nilo l'arme d'Innocenzo X. La figura del Rio della Plata guarda la cupola, facciata e campanili della chiesa, e come spaventata si arretra e alza una mano, per censurare Borromino, emulo di Bernini, autore della facciata stessa coi campanili e della cupola, che sembra minacci rovinare. Al piano dell'acqua della vasca vedonsi alcuni grossi pesci guizzanti, uno de'quali ne ingoia il superfluo. Cadono le acque in abbondanza e con fragoroso mormorio, ammirandosi questo nobilissimo fon-

te quale capolavoro dell'arte. Avendo Bernini ommesso fare nell'acquidotto i necessari sfiatatoi, Borromino andava dicendo che l'acqua non comparirebbe, ciò che ponendo in apprensione Bernini, gli riuscì per una fantesca conoscere lo sbaglio, e si corresse, ciò che produsse la morte dell'emulo; poichè mentre questi credeva che l'acqua non venisse, l'acqua sgorgò prontamente fra i plausi del Papa, della corte e della moltitudine. Caduto Borromino in malinconia, si tolse poi la vita colla propria spada. Il Cancellieri eruditamente tutto descrive nell'opera: *Il Mercato, il lago dell'acqua Vergine, ed il Palazzo Pamphiliano.* La seconda fontana che si vede sulla piazza è quella de' Tritoni, che resta nell'angolo meridionale, fatta erigere da Gregorio XIII Boncompagno, cui aggiunse Innocenzo X la bella statua di mezzo scolpita da Bernini. Si forma d'una vasca di marmo bianco di figura ottagona: in mezzo è una gran conca di forma simile di porta santa. Sul labbro estremo di esso sono poste in giro quattro teste di mostri versanti acqua nella vasca, ai lati dei quali sono due delfini, e per di dietro aquile e draghi alternativamente, stemmi de'Boncompagno, che del pari sgorgano acqua nella conca. Le dette quattro faccie, che sono di marmo bianco, si vedono intramezzate da quattro Tritoni o Glauchi accosciati su d'una conchiglia, i quali accostansi alla bocca due buccine per ciascuno, da dove esce un zampillo d'acqua; essi furono scolpiti da Leone da Sarzana, Flaminio Vacca, Silla Longo da Vigiù e da Taddeo Landini che si stima il migliore. Nel centro della conca s'innalza la statua semi-colossale d'un etiope o moro su d'una gran chiocciola marina, e colle mani tiene per la coda un grosso delfino, che passandogli il capo fra le gambe, dalla bocca spande l'acqua a foggia d'un ventaglio. Questa statua, opera lodata del Bernini, è molto encomiata sì per la sua fiera movenza, che per l'intendimento con che sono lavorate le parti muscolose e gagliarde, molto ritraenti dal naturale. Questa fontana de' Tritoni fu molto restaurata nel 1708 da Clemente XI, ed altri restauri vi si operarono a' nostri giorni. Simile in tutto e per tutto nel disegno e nella qualità delle pietre è la terza fontana di piazza Navona, posta nella sua estremità settentrionale, e fatta erigere da Gregorio XIII nel tempo stesso che la precedente. In essa però non vi sono le decorazioni di statue, e l'acqua vi sgorga per quattro gitti doppi, situati ai lati della conca di porta santa, e sgorganti da una parte in questa e dall'altra nella vasca sottoposta. Vi sgorga ancora dalla cima d'una mezza colonna di marmo bianco terminata da una palla, collocata nel centro della conca stessa. Inoltre Gregorio XIII, fra questa fontana e la grande fece un abbeveratoio pubblico, che si compone d'ampia urna antica di marmo pentelico, trovata nella casa de' Galli, esistente già nel vicolo Leutari, della qual casa parla il Cancellieri, nelle *Dissert. epist.* p. 269. Il Cassio, *Del corso delle acque* t. I, p. 290 e seg. e p. 297 e seg. descrive le fonti che abbelliscono la vastissima *Piazza Navona* (*Vedi*).

Obelisco della Rotonda o *piazza del Pantheon.* Si eleva il famoso Pantheon ora *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), detta la Ro-

tonda, nella piazza che Eugenio IV fece sgombrare dalle rovine. Ivi Gregorio XIII con disegno di Giacomo della Porta o di Onorio Longhi vi eresse un fonte, e Clemente XI nel 1711 lo rifece coll'opera dell'architetto Filippo Barigioni. Esso è formato d'una gradinata di travertino, composta di sei scaglioni e circondata da basse colonne con isbarre di ferro. Su di essa si eleva una vasca molto ampia di marmo bigio, ad otto faccie, ma cogli angoli acuti. Ai quattro punti principali sono altrettanti bizzarri gruppi, consistenti in una maschera con ai lati due delfini e dietro un drago alato, dai quali gruppi escono più bocche di acqua di Trevi. Nel centro della vasca è posta una scogliera di Francesco Pincellotti, la quale serve di sostegno ad un imbasamento piramidale di marmo bianco con sue cornici centinate; agli angoli di essi sono quattro grossi delfini scolpiti da Vincenzo Felici, i quali tengono il capo volto in basso, e dalla bocca versano acqua in copia. Il basamento ha in due faccie l'arma di Clemente XI, e nelle altre due iscrizioni. Su tal basamento s'erge la guglia, terminata in cima da un ornamento di fogliami, e sormontata da una stella, parte dello stemma di detto Papa, in cui è posta la croce, il tutto gittato in metallo. Questo obelisco di granito rosso egiziano, intagliato a geroglifici, è alto circa 20 piedi nel fusto, ed insieme alla fontana e croce 49: ornava il tempio d'Iside con quello della Minerva, e credesi eretto per voto da Pompeo. Da molto tempo giaceva negletto accanto la chiesa di s. Macuto, di cui si parlò ne' vol. XIV, p. 181 e 182, e XIX, p. 39 del *Dizionario*, sostenuto da un monte di mal connesse pietre, per cui si chiamò guglia di s. Macuto. Si pretende che Paolo IV lo erigesse nella piazzetta tra il convento de' domenicani e la chiesa di s. Ignazio; ma altri dicono che il Mercati insinuò a Sisto V d'innalzarlo ove l'abbiamo descritto, ovvero innanzi la chiesa della Minerva; finalmente altri col Trotti vogliono che Paolo V l'erigesse in detta piazzetta: per queste differenti opinioni si può leggere il Cassio, *Corso delle acque*, t. I, p. 293, 301 e seg., ed il Nibby, *Roma nel* 1838, par. II, antica, p. 272. Certo è che Clemente XI qui lo fece trasportare ed elevare, ed alcuno riferisce coll'opera di Carlo Fontana. Decorata così la piazza, appianata e regolarizzata, il Papa per memoria ordinò la coniazione d'una medaglia. Dipoi Pio VII nel 1804 fece restaurare il fonte, e più tardi fece togliere le baracche che ad uso di mercato di pesce occupavano la parte più alta della piazza, e la fece di nuovo lastricare; edificandosi in vece la pescheria presso la chiesa di s. Salvatore delle coppelle.

Obelisco del Pincio. *V*. Monte Pincio.

Obelisco del Popolo. Nobilita e rende magnifico il principale ingresso di Roma, della *Porta Flaminia* (*Vedi*), e fu uno de' due primi condotti dalla città di Eliopoli, l'anno di Roma 744 per le cure d'Augusto, che destinò questo ad ornamento della spina del circo Massimo. Ne fu autore Ramses III o Sesostri re d'Egitto, fiorito verso l'anno 1565 avanti la nostra era, le cui leggende egizie riporta il Nibby a p. 277 di *Roma nel* 1838, par. II, antica, con titoli ampollosi riguardanti il re ed il Sole a cui era stato eretto. Tali

iscrizioni servono di guida a conoscere quelle degli altri obelischi, massime del Pantheon e della Trinità de' Monti. Le vicende di questo obelisco sono comuni col *Lateranense:* esso fu trovato come l'altro da Matteo da Castello, dieci palmi sotterra, e come l'altro per ordine di Sisto V risarcito, trasportato ed eretto da Domenico Fontana nel 1587, mediante la spesa di scudi 10,229. Era rotto in due pezzi, ed insieme con questi fu trovato il piedistallo antico, sul quale venne innalzato di nuovo sulla piazza del Popolo. È alto circa 79 piedi, e compresa la base e la croce di bronzo 118. Il Marangoni p. 361 nel descriverlo dice che Sisto V l'innalzò ad onore della Croce e per decorare il prospetto della *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*Vedi*); ne riporta le due iscrizioni e quella d'Augusto. Oltre a ciò Sisto V fece dal Fontana erigere sulla piazza una bella fonte, secondo alcuni; ma il Cassio, *Corso delle acque* t. I, p. 286, riferisce che Gregorio XIII nel mezzo della piazza fece alzare un fonte saliente con acqua Vergine, disegnato da Jacopo della Porta nel 1574 con tazza o conca d'antico marmo salino, formata da una base di colonne che sostenevano il frontespizio della casa Aurea di Nerone. Siccome però la fontana rimaneva presso l'obelisco, quando questo d'ordine di Leone XII fu circondato da una gradinata quadra, venne tolta via, ed in sua vece si sostituirono ai quattro angoli quelle che vediamo, con disegno del cav. Giuseppe Valadier. Esse si compongono d'una vasca rotonda di travertino in cui cadde l'acqua che viene versata dalla bocca di un leone di marmo bianco, scolpito sullo stile egiziano e collocato su d'un imbasamento piramidale formato di sette gradini quadrilunghi. Il medesimo Valadier diede i disegni delle altre due grandi fontane che adornano la piazza stessa, e sono collocate nel centro de' due vasti semicerchi che la chiudono da oriente e da occidente. Quella della parte orientale, verso il *Monte Pincio* (*Vedi*), ha nel piano una vasca semicircolare assai ampia di travertino, appoggiata dentro una parete murata a bugne grosse. Entro la vasca s'alza una grandissima conchiglia di marmo tiburtino, contenente una piccola tazza in cui sgorga l'acqua per una apertura praticata nella parete, e da essa si versa nella conchiglia, da dove piove poscia nella vasca. La parete a bugne è terminata da una ringhiera o balaustrato di marmo, nei cui lati veggonsi entro una conchiglia due delfini aggruppati e colle code in su rivolte. Nel mezzo poi, in corrispondenza della fontana, sono alquanti scogli, sopra i quali pose la statua colossale di Roma, avente a lato la lupa coi gemelli Romolo e Remo: laterali sono le statue gigantesche del Tevere e dell'Aniene co' loro attributi, tutte sculture eseguite in marmo da Giovanni Ceccarini. L'altra fontana nel semicerchio occidentale è in tutto e per tutto simile alla descritta, se non che le statue che l'adornano, scolpite dallo stesso artista, sono differenti. In essa si osserva la figura colossale di Nettuno col tridente sopra una scogliera. Ai lati sono due grandi delfini condotti da due tritoni; il delfino a sinistra di chi guarda imbizzarrisce, per cui il tritone che lo guida lo tiene afferrato nella bocca e minaccia per-

cuoterlo; l'altro procede tranquillamente, per cui la sua guida lo cinge col braccio destro e col sinistro accosta alla bocca la buccina a cui par che dia fiato gagliardamente. Le due ale poi di muro che in semicerchio circondano la sorprendente piazza, sono pure abbellite di varie sfingi di marmo bianco, cioè otto per semicerchio, e contengono le due fontane; alle quattro estremità sonovi altrettante statue eseguite in marmo bianco, che rappresentano le stagioni. Il semicerchio che dà adito alla passeggiata del Pincio, ha la Primavera del Gnaccherini e l'Estate del Laboureur; in quello incontro ha l'Inverno del Baini e l'Autunno dello Stocchi, vedendosi nella parte posteriore de' folti cipressi che cuoprono la deforme veduta di alcuni fienili, e i due ingressi chiusi con cancelli di ferro forse serviranno per l'adito ad un ameno passeggio sul fiume Tevere, formato nel pontificato di Gregorio XVI. Le decorazioni della piazza si devono a Pio VII, ed il compimento a Leone XII.

Obelisco del Quirinale. È uno de' due innalzati avanti l'ingresso del mausoleo d'Augusto, probabilmente da Domiziano meglio che Claudio, con quello ora di s. Maria Maggiore; ambedue caduti nel VI secolo per un terremoto e rotti, furono discoperti verso il 1527, cavandosene uno che fu lasciato giacente avanti la chiesa di s. Rocco, finchè Sisto V lo innalzò sull'Esquilino. L'altro rimasto sotterra fino al 1781, quando Pio VI lo fece estrarre nel 1782, cioè uno de' suoi tre pezzi, poichè gli altri due furono tolti nell'ottobre 1786, coll'opera dell'architetto Giovanni Antinori, che avendolo fatto restaurare, nel 1787 lo collocò tra i due famosi e sorprendenti colossi dei Cavalli che dierono nome alla piazza e al monte. Il fusto dell'obelisco è alto 49 piedi e nell'insieme circa 85, però dal piano della strada fino alla sommità della croce di bronzo piedi 96. In memoria di questa erezione fu coniata una medaglia monumentale. Nell'anno precedente il medesimo architetto, con ardita e felice esecuzione, per dar luogo al collocamento della guglia, d'ordine di Pio VI rivolse sulla propria base verso i lati opposti i detti due colossi. Questi si formano di due bellissimi cavalli, con due giovani nudi di gigantesca figura in atto di reggerli, di marmo, rappresentanti Castore e Polluce, già creduti rappresentare Alessandro il Grande in atto di domare il suo famoso Bucefalo, e che fosse opera dei sommi scultori Fidia e Prassitele, come leggesi nell'epigrafi dei piedistalli: su questo punto si può leggere quanto osserva il Novaes nella vita di Sisto V, § 103. I due colossi si trovarono nelle terme Costantiniane, poste nella regione medesima del *Monte Quirinale* (*Vedi*), e fabbricate dall'imperatore Costantino presso il giardino dei *Colonna* (*Vedi*): alcuni dicono che quell'imperatore fece ivi trasportare dalla Grecia i due cavalli colle due figure, altri che li tolse dalla casa Aurea sul *Monte Palatino.* Sisto V li fece ristorare colla direzione di Domenico Fontana, e collocare dove si ammirano avanti il palazzo pontificio, dopo aver diroccato un masso enorme di antica fabbrica ch'era nel mezzo della piazza. Su di che può leggersi il Fea, *Storia delle acque antiche* p.

131 e seg., il quale non solo riporta le iscrizioni dei colossi e dell'obelisco, ma parla dell'antica e della attuale fontana, e vuole che i due gruppi stassero prima alla porta non delle terme di Costantino, ma del famigerato tempio del Sole, opera di Traiano o Adriano, e lavorati per esso, forse tratti da qualche classico originale in bronzo, rappresentante probabilmente Alessandro Magno. Noteremo, che alcuni riferiscono che nella falda del Quirinale presso il vico de' Corneli, esistette un tempio del Sole-Serapide; il Panciroli poi scrisse che i colossi li donò Mitridate re d'Armenia a Nerone, e che Costantino li collocò nelle sue terme. Narra il Cassio, *Corso delle acque* tom. I, pag. 340, che Sisto V tra i due colossi innalzò vaga fonte per la sua acqua Felice, con tazza e conca ornata ai quattro lati col suo stemma. Però la fontana fu rimossa da Pio VI nell'erezione dell'obelisco, per darvi luogo innanzi ad altra più magnifica, destinandovi la vasta conca di bel granito rosso, posta nel fine del secolo XVI per beveratoio nel Foro boario sulle rovine del tempio di Castore e Polluce, resa ivi quasi invisibile dalle terre accumulate intorno. Nel 1817 Pio VII mandò ad effetto il disegno del predecessore, per l'architetto Raffaele Stern; fece restaurare la tazza rotta in due pezzi con 76 piedi di circonferenza, le aggiunse il suo piede antico e scanalato, trovato ad essa vicino, e nel 1818 la collocò avanti all'obelisco. La tazza poggia sul piede di marmo bacellato, con suo dado sotto di travertino, e dal centro sgorga in alto un grosso capo d'acqua formante un bel fiocco. La tazza inoltre è collocata entro un bacino rotondo, assai più ampio, di pietra tiburtina, che riceve le acque che rigurgitano dalla tassa, essendo circondato da dodici colonnine di granito bigio, con ispranghe di ferro.

Obelisco della Trinità de' Monti o *Sallustiano*. Si vede sull'alto della vaga scalinata che conduce alla *Chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio* (*Vedi*), e avanti ad essa. Questo obelisco fu uno di quelli portati in Roma dopo Augusto, e venne drizzato negli orti Sallustiani, cioè tra essi e il circo. È una informe imitazione di quello del Popolo, poichè l'inetto intagliatore ha perfino capovolti i geroglifici, probabilmente lavorati sotto gli Antonini o Commodo. Incendiati quei giardini imperiali al primo furore de' goti nel 409, allora pel fuoco crollò pur l'obelisco, e rotto in due parti restò abbandonato e seminterrato nella convalle del circo. Sisto V avea divisato erigerlo avanti la chiesa di s. Maria degli Angeli, dove al tempo stesso avrebbe fatto ornamento alla piazza che aprì dinanzi la sua magnifica villa Peretti oggi Massimo: la morte del Papa fece andare a vuoto il progetto. Essendo l'obelisco coll'andar del tempo racchiuso nella vigna Vettori, comprata questa dai Ludovisi, fu compreso nella loro villa, così nel 1733 lo richiese Clemente XII alla principessa Ludovisi per innalzarlo avanti la facciata principale della basilica Lateranense da lui magnificamente eretta, ed essendogli stato donato, lo fece trasportare a tal uopo presso la scala santa. Riconosciuto di troppo piccola mole, vi restò abbandonato sino al 1788, quando Pio VI ne affidò il traspor-

to, il restauro e il collocamento sopra gran piedistallo di marmo bianco, all'architetto Giovanni Antinori. È sormontato con una croce di metallo, contenente le reliquie della ss. Croce, di s. Giuseppe, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Pio V, di s. Agostino e di s. Francesco di Paola, come narra il Cancellieri che tratta eruditamente di questo obelisco nel suo *Mercato*. Il fusto dell' obelisco è alto piedi 43 e mezzo, e 100 compreso il piedistallo e la croce. Nel 1789 in Roma si pubblicò: *Annotazioni storico-critiche sull' obelisco Sallustiano*, del p. Tommaso Gabrini, delle quali se ne legge un sunto nell' *Effem. lett. di Roma* n. 23; rimarcandosi che l' obelisco ritornò sul colle Pincio, benchè in altra parte e dove terminavano i famosi orti Lucullani.

Obelisco Vaticano. Il più grande di quelli che sono in Roma, dopo il Lateranense, si erge nel centro della magnifica piazza della basilica o *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*). È il solo che siasi conservato di un sol pezzo, poichè fino al suo trasporto ebbe la ventura di rimaner sempre in piedi sulla spina del circo di Caio Caligola detto pur di Nerone. Il Guattani, *Roma antica* t. II, p. 73, dice che l' obelisco si ruppe in Egitto in due pezzi, e che manca il più grosso lungo 100 cubiti, citando Plinio: anche il Novaes afferma che si dimezzò, ed ambedue fanno autore dell' obelisco Nuncoreo figlio di Sesostri. Fu trasportato in Roma da Caligola e consacrato ad Augusto e Tiberio, come si rileva dall' iscrizione nella parte inferiore di esso. Non è di lavoro egizio, ma imitazione romana di quello del figlio di Sesostri Nuncoreo, come con altri dice Nibby, ed è privo di geroglifici. La nave che lo portò fu di tale grandezza che per zavorra vi andarono 120,000 moggia di lenticchia, cioè due milioni 880 mila libbre; era tale la lunghezza ch' essendo stata da Claudio affondata per servire di fondamento al molo del suo porto d' Ostia, sostenne una gran parte del lato sinistro, dove furono innalzate come tre torri ed una a somiglianza del Faro Alessandrino; l' albero maestro di abete, era di tal grossezza che appena quattro uomini potevano abbracciarlo. Questa è una prova che i romani si servivano di navi per trasportare tali moli e non di zattere. Nel vol. XLI, p. 182 del *Dizionario* dicemmo che la casa del maestro del sacro ospizio trovandosi presso l' obelisco, si disse *Domus aguliae*, e vicina alla chiesuola di s. Andrea, poi compresa nel nuovo tempio Vaticano: nel suolo della sua sagrestia, una pietra ricorda il sito primitivo dov' era l' obelisco. Nicolò V divisava di porre questo obelisco sugli omeri di quattro statue colossali rappresentanti gli evangelisti, e di collocare sul vertice una statua di bronzo del Salvatore colla croce in mano. Dipoi Paolo II trattò coll' architetto Aristotile di farlo trasportare nella piazza Vaticana; Paolo III ebbe l' istessa idea e ne consultò Buonarroti che non volle accettarne l' assunto, per l' eccessiva spesa a ciò necessaria e pel pericolo di romperlo. Indi nel pontificato di Gregorio XIII e nel 1583 Camillo Agrippa milanese fece un modello, e stampò in Roma un trattato sul trasporto dell' obelisco senza piegarlo a terra, poichè trovavasi nella parte inferiore in parte

sepolto; ma la difficoltà dell' impresa spaventò, riferendo il Novaes che i romani per quest' obelisco impiegarono 20,000 uomini con macchine di sommo dispendio. Fino all' epoca del traslocamento, sull' obelisco nella cuspide eravi un globo di bronzo dorato, e siccome nell' iscrizione della parte inferiore si legge il titolo di Cesare dato ad Augusto ed a Tiberio, non che quello di *Divo Caesari Divi Julii*, il volgo credette che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare; ma il globo fu trovato massiccio e colpito da palle di archibugio nel 1527, quando fu presa Roma, allorchè fu spogliato dei leoni di bronzo. Era riserbata la gloria della sua remozione e innalzamento nel luogo ove si ammira, al genio intraprendente di Sisto V, che quando era frate nel portarsi a s. Pietro sempre lo visitava, dicendo che se diventava Papa subito l' avrebbe trasportato in mezzo della piazza Vaticana. Sparsa la fama di questa risoluzione, comparirono in Roma circa cinquecento architetti e altre persone con progetti e modelli, alla presenza di Sisto V quindi ognuno facendo le sue osservazioni, fra' quali Bartolomeo Ammannati mandato dal granduca di Toscana. Interrogato dal Papa quanto tempo pensasse impiegarvi, rispose che per ideare e disporre le macchine e i ferramenti non ci voleva meno d' un anno. Un anno! replicò Sisto V, un anno! andate, andate, che non fate per noi: così narra il Novaes, ma diversamente il Cancellieri nella *Descriz. della basilica*, in cui eruditamente parla dell' obelisco e del suo meccanico trasporto. Dopo aver Sisto V consultato gli architetti e i matematici del suo tempo, ed aver esaminato i modelli e progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana di Como, al quale eziandio commise la direzione del lavoro. Si calcolò il peso dell'obelisco, compresa l' imbracatura per calarlo ed alzarlo, ad un milione e mezzo di libbre. L'operazione cominciò a' 30 aprile 1586, e nel rimoverlo si vide che poggiava sopra quattro dadi di bronzo, due impernati che pesavano 800 libbre ciascuno, due sciolti del peso di 600. Vi operarono 44 argani, 75 cavalli e circa 900 operai, che nella mattina di buon' ora avevano ricevuto la ss. Eucaristia nella basilica Vaticana: l' architetto situato in posto eminente con una tromba diè i segni pel movimento degli argani, mentre con quello dei timballi regolava le posate, o della campana come dicono altri. Con dodici sole mosse si alzò l' obelisco con giubilo del foltissimo popolo spettatore e degli operai, che pigliando di peso il Fontana in alto lo portarono in giro fra il suono de' tamburi e di tutte le campane di Roma e lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo. Dopo sei giorni di riposo, l' obelisco ch' era stato sbarbicato da terra e sollevato diritto, fu piegato verso terra; a' 7 maggio venne posto sullo strascino e dovè percorrere una distanza di 863 piedi e mezzo, e questo spazio percorse ai 13 giugno. Nell' estate fu collocato il piedistallo e furono fatti tutti i preparativi necessari, ed ai 10 di settembre per mezzo di 140 cavalli e 800 uomini venne in presenza del Papa, della corte e di popolo immenso venuto pure di fuori, innalzato dove oggi trovasi: compreso il piedistallo e gli altri orna-

menti moderni, questo monumento ha 135 piedi di altezza, ed il solo monolito antico 85. Per questa grandiosa operazione, i lavoranti fecero prima come nell'altra la santa comunione, e ad ore 17 cominciò al segno di tromba del Fontana, ed ebbe compimento con 52 mosse degli argani, a ciascuno de' quali erano quattro cavalli e venti uomini, piombando egregiamente l' obelisco sui quattro leoni di bronzo dorato, parte dello stemma di Sisto V.

Nei vol. I, pag. 194, e XXXV, pag. 189 del *Dizionario* narrammo come Bresca per aver gridato opportunamente *acqua alle corde*, che s' incendiavano per l'attrito (il Cancellieri dice che le corde furono sostituite ai cerchi di ferro che nella prima operazione restarono o storti o spezzati), non curando la pena di morte decretata a chi rompeva il silenzio necessario e voluto dall'architetto, in vece di castigo n'ebbe in premio da Sisto V la privativa, estesa ai discendenti, di provvedere le *Palme* (*Vedi*) al palazzo apostolico, il titolo di capitano onorario al capo della famiglia, ed il diritto d'innalzar bandiera pontificia al bordo del suo bastimento. Il Bresca come capitano di un bastimento genovese, non ignorava che le gomene poste verticalmente si restringono quando vengono bagnate, e naturalmente alzano il peso ch'è loro raccomandato, con che impedì la rottura dell' obelisco e lo schiacciamento degli operai. Sembrò a qualcuno che il suggerimento di bagnar le corde fosse dato non perchè le funi per l'attrito negli sforzi si accendessero, ma perchè non essendo stato ben calcolato l'allungamento loro cagionato dal peso, ed il canape bagnato restringendosi ed accorciandosi, questo raccorciamento veniva a compensare l'allungamento, e le corde così ridotte alla conveniente lunghezza portarono a felice compimento la grand'opera. Il Fontana trepidando pel successo, per le minacce di Sisto V, e per la forca piantata sulla piazza per chi avesse sturbato l'operazione, teneva pronti i cavalli a porta Angelica per fuggire; ma per la felice riuscita ebbe dal Papa 5000 scudi d'oro, una pensione di 2000 scudi trasferibili ai suoi eredi, dieci cavalierati lauretani vacabili, tutto il materiale servito nelle operazioni, che si valutò più di 20,000 scudi; lo creò cavaliere dello speron d'oro e nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Secondo i conti riprodotti dal Fea, *Miscell.* t. II, p. 5, il trasporto e l'innalzamento di questo obelisco costò al tesoro pontificio 37,000 scudi, oltre 10,812 libbre di metallo per gli utensili e ornamenti, opere di Orazio Censore e Domenico Ferrari, tranne i leoni di Prospero Bresciano. Alcuni col Bonanni, *De templo Vaticano*, hanno creduto che Sisto V avesse collocato nella croce una particella del santo Legno ai 26 settembre 1586, perchè concesse l' indulgenza perpetua di dieci anni ed altrettante quarantene a chiunque, passando avanti l'obelisco, la venerasse recitandovi un Pater ed Ave; ma in occasione di restaurare la croce, si trovò che non vi era la reliquia. Certo è che a' 12 aprile 1740 vi fu posta e presa da un reliquiario della basilica di s. Pietro, già di quella di s. Croce in Gerusalemme. Vedasi Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'obe-*

lisco Vaticano, Roma 1590 e Napoli 1604. Pompeus Ugonius, *De cruce ss. Obelisci Vaticani poemata*, Romae 1587. Diversi scrittori contemporanei riportati dal Cancellieri citato, a p. 20 e 21, descrissero tutti i particolari di questa grande opera, ed una pittura nella biblioteca Vaticana ce ne ha conservato il modo come seguì, dandoci pure la forma della piazza e della basilica d'allora. Il Fontana eresse pure d'ordine di Sisto V gli altri tre summentovati obelischi Lateranense, Liberiano, e Flaminio o del Popolo, e le sue principali opere noverò il cav. Belli, parlando della casa da lui abitata in Roma, nel n. 101 del *Diario di Roma* 1846. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 359, riporta le iscrizioni fatte scolpire da Sisto V nella base dell'obelisco, in un al nome dell'architetto encomiato, e siccome il Papa lo dedicò al trionfante vessillo della Croce, narra che nella vicina basilica, drizzato che fu l'obelisco, si celebrò pontificalmente da un vescovo la messa della Croce, e dopo di essa uscì tutto il clero verso l'obelisco, a piè di cui stava eretto un altare, e sopra di esso la gran croce di bronzo, quale essendo stata benedetta, fu indi portata e collocata sulla punta dell'obelisco stesso, adorandola tutti genuflessi, e al canto de' cantori, suono di trombe e sparo d'artiglierie di Castello. Dipoi Innocenzo XIII nel 1723 aggiunse intorno, nel basso dell'obelisco, gli ornati in bronzo dorato di festoni ed aquile scacchiate suo stemma, e con sedici colonnette di granito, avanzi di quelle della vecchia basilica, con sbarre di ferro, cinse l'area intorno all'obelisco, rimovendo le dodici di piccolo diametro che vi erano. Monsignor Lodovico Sergardi economo della fabbrica, che diresse tali lavori, nel 1723 pubblicò in Roma con rami: *Discorso sopra il nuovo ornato della guglia di s. Pietro*. Finalmente nel 1817, come meglio dissi nel vol. XII, pag. 272, per cura e direzione di monsignor Gilii astronomo vaticano, venne disegnata una meridiana pei movimenti mensili e giornalieri del sole all'ora del meriggio, nell'area della piazza verso il palazzo pontificio, alla quale questo obelisco serve di gnomone. A poca distanza è marcato con due pietre bianche, è il punto donde guardandosi uno de' lati del portico, non si vede che una sola delle quattro linee di colonne di cui è composto.

Obelisco Mattei. *V*. Villa Mattei.

Obelischi Torlonia. *V*. Villa Torlonia.

OBIZI Ugobaldo, *Cardinale*. Ugobaldo degli Obizi da Lucca, fu da Stefano X del 1057 creato cardinale prete, e si crede che abbandonato s. Gregorio VII, si gittasse al partito dell'antipapa Clemente III, morendo nel pontificato di Urbano II.

OBLATA. *V*. Oblazione, Oblate, Oblato.

OBLATE od OBLAZIONI. Pani che nell'antica liturgia servivansi nel sagrifizio della *Messa* (*Vedi*). Eranvi due sorta di oblate, le une per consacrare, e le altre per l'uso comune, e che si distribuivano al popolo, come in oggi il *Pane benedetto* (*Vedi*). Quelle che si consagravano si chiamarono pure corrottamente *Oblie* ed *Ostie* (*Vedi*), ed anche *Eulogie* (*Vedi*). Si chiamò *oblatorio* il ferro col quale anticamente si cuocevano le oblate o o-

stie, imprimendo su di esse qualche figura. Tra i tempi destinati a far le oblate, si distinguevano la vigilia di Natale e quella di Pasqua. Sceglievasi grano per grano il frumento di cui volevano servirsi, quindi si macinava con tutto il riguardo, si passava la farina con un vaglio, s' impastava con acqua fredda acciò le oblate diventassero più bianche, poi si cuocevano sull'oblatorio. Non solo si chiamò oblata il pane adattato per uso del sagrifizio, ma ancòra il pane già consacrato nello stesso sagrifizio; quindi s. Sergio I Papa presso Graziano, *De cons.* dist. 2, cap. 22, osservò che *pars oblatae in calicem missa Corpus Christi, quod jam resurrexit monstrat.* Chiamasi oblazione, *oblatio*, *oblata*, *oblatum*, l'offerta che il sacerdote fa a Dio del pane e del vino, prima che siano consacrati, coll'orazione che chiamasi *secreta*, o *super oblata*, per prepararsi quasi per gradi ad essere cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. In che differiscano le oblazioni dalle oblate, lo dice il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. VI, lett. 18; imperocchè oblazioni diconsi tutte le cose offerte a Dio; oblate quelle solamente che si offrono pel sagrifizio, come il pane ed il vino, benchè anco queste dicevansi anticamente oblazioni. Il pane ed il vino si offriva dal popolo pel sagrifizio, e ponevasi sull'altare quanto potesse bastare al sacerdote e al popolo che comunicava, il rimanente restava in beneficio dello stesso sacerdote e del ministro. *V.* Oblazionario. Le oblate sono propriamente le ostie di cui si fa uso per consagrare l'*Eucaristia* (*Vedi*), e dare la comunione ai fedeli; venne questo nome perchè anticamente il pane destinato per la consagrazione era offerto dal popolo.

OBLATE RELIGIOSE. Donzelle di diversi istituti, viventi in monasteri o pie case coll'abito religioso, che ordinariamente non hanno voti solenni, nè clausura; alcune possono ritornare al secolo, ed anche maritarsi. Si chiamano oblate le religiose di questi istituti, perchè invece di professione fanno una semplice oblazione ed offerta di loro stesse a Dio, ed anco perchè la formola di loro professione è concepita in forma e con parole di oblazione. Altre oblate sono le monache *Oblate di s. Francesca Romana dette di Tor de' Specchi* (*Vedi*); le monache *Oblate de' sette dolori* (*Vedi*), le monache del *Bambin Gesù*, le *Filippine*, ec. ed altre di cui si parla ai loro articoli secondo le denominazioni, così in quelli delle oblate ospedaliere, come di quelle della *Carità* o *Misericordia*. Dal Torrigio, p. 182, *Hist. nar.*, si rileva che anticamente la basilica Vaticana avea delle oblate che spontaneamente servivano la basilica in tutte le cose (forse una specie di *Diaconesse*, *Vedi*), di più il capitolo teneva un' ospitaliera in servigio degl'infermi. La differenza che passa tra le oblate e l' *Oblato* si dice a quell'articolo, ed a Monaca.

OBLATE DI S. FRANCESCA ROMANA dette di *Tor de' Specchi*. Congregazione di oblate terziarie benedettine olivetane, fondata in Roma da s. *Francesca Romana* (*Vedi*), che col consenso del marito abbracciò, second'alcuni, il terz' ordine di s. Francesco, ed ebbe anche a confessore e direttore fr. Bartolomeo Bondii minore osservante, uno de' coadiutori all' opera, essendo gli altri d. Giovanni Mattiotti altro suo con-

fessore, e d. Ippolito olivetano. Per l'esercizio delle sue virtù, il consorte concepì per questa nobilissima matrona tanta stima e venerazione, che volendola considerare come sorella, gli accordò piena libertà di attendere alle opere spirituali, come splendido ornamento delle dame romane, ed emula delle Silvie, delle Paole, delle Galle, delle Placidie, delle Lucine, per tacere di tante altre. Prevalendosi la santa della vita continente accordatagli dal marito, nel 1425 si fece oblata olivetana, e si assoggettò alla direzione de'monaci di quella benedettina congregazione, con semplice oblazione di sè a Dio. Ma poichè s. Francesca non solo cercava la salute dell'anima propria, ma ancora quella del suo prossimo, volle istituire in Roma una congregazione di fanciulle e di vedove nobili, le quali vivessero in comune sotto l'obbedienza d'una superiora, e soggette alla giurisdizione de' monaci *Olivetani* (*Vedi*), con semplice oblazione a Dio. Quindi avendo radunato molte di esse, e superate alcune difficoltà, nel giorno della ss. Annunziata del 1433 l'introdusse in una casa detta di Tor de' Specchi a piè del Campidoglio e alla rupe Tarpea, nel rione di Campitelli, e loro diede da osservare la regola di s. Benedetto con particolari costituzioni. Questa fondazione fu approvata da Eugenio IV, che permise alle religiose di abitare detta casa finchè se ne trovasse una più comoda; ma siccome ivi ebbe principio la congregazione, venendo poi ampliata con l'aggiunta di nuove fabbriche, le oblate vi si stabilirono e seguitano ad abitare, avendo formato la piazza colla demolizione di case da loro acquistate. A questa casa dopo la morte del marito e dopo aver dato sesto agli affari domestici, s. Francesca nel 1436 o 1437 a'21 marzo vi si portò stabilmente per tutta consagrarsi a Dio in compagnia delle sue religiose, tra le quali, benchè fondatrice, genuflessa ai loro piedi supplicò con indicibile umiltà di essere ammessa. Ricevuta pertanto con somma allegrezza e contento di tutta la comunità in quel santo luogo, non è a dire quanti atti umilianti e quante virtù in pubblico e privato ella praticasse, divenuta di queste specchio ed esempio luminosissimo, non solo alle sue figlie e compagne, ma ancora a tutta Roma, che attonita l'ammirò ed encomiò con alte lodi. Fu da Dio favorita di speciali doni e virtù, come della profezia, de'miracoli, e singolarmente della familiare e visibile conversazione del suo angelo custode, onde suole rappresentarsi con un angelo a fianco. L'arcangelo mandatole da Dio per suo conforto, difesa e compagnia, stette al suo fianco finchè visse, involto in una luce, e ne ricevette di continuo aiuti e benefizi segnalati. Dopo il suo ingresso in Tor de' Specchi, Dio le cambiò l'arcangelo dopo 24 anni che l'assisteva, in un altro di grado superiore, con ordine di prenderne speciale cura, indi nel 1439 glielo mutò in altro più mirabile. La sua cugina Agnese de Lelli superiora e prima presidente della casa, voleva cederle tal grado, ma la santa amando più obbedire che comandare, non volle accettarlo, finchè a'25 di detto mese fu costretta cedere alle comuni istanze e preghiere delle religiose, che per poco tempo ebbero la consolazione di essere governate da essa, poichè consumata dalle fa-

tiche e penitenze, volò al cielo ai 9 marzo 1440 nella stessa casa di Tor de'Specchi.

Noteremo che il cav. Belli nel n. 14 delle *Notizie del giorno* 1843, parlando del palazzo Ponziani in Trastevere, oggi pia casa d'esercizi e *Scuola di s. Pasquale* (*Vedi*), come già abitazione di santa Francesca, dice ch'è tradizione che ivi la santa morisse: il medesimo ch. cavaliere nel n. 30 delle *Notizie del giorno* 1846, aggiunge altre notizie della santa, e che abitò presso il Ponte rotto nella detta casa, dove oggi si danno alla classe inferiore gli esercizi spirituali, avendovi abitato anco il principe degli apostoli s. Pietro. Il suo corpo si venera nella *Chiesa di s. Francesca Romana* (*Vedi*); le memorie poi e reliquie della santa matrona esistono nella chiesa interna delle oblate; venerandosi pure altre reliquie in diverse chiese di Roma, come in s. Maria d'Araceli dov'è la cappella della santa: altra chiesa sotto l'invocazione della santa è quella del *Conservatorio di s. Francesca romana* (*Vedi*). Dicemmo alla sua biografia, che Paolo V la canonizzò, indi Urbano VIII nel 1622 concesse il suo uffizio per Roma *ad libitum* con rito doppio, e semidoppio fuori di Roma a' 10 marzo; essendo impedito il giorno di sua morte per la festa de'ss. Quaranta. Poscia Innocenzo X ad istanza di sua sorella Agata Pamphilj oblata di Tor de' Specchi, ordinò lo stesso uffizio doppio di precetto in tutta la Chiesa ai 9 marzo, dal quale trasferì al seguente giorno la festa de' detti santi. La vita di s. Francesca romana la scrissero: Giovanni Matteotti suo confessore, canonico curato di s. Maria in Trastevere; suor Maria Maddalena Anguillara presidente di Tor de' Specchi, alla quale fu data dal gesuita Fuligatti, ch'erasi forse giovato di quella dell'altro gesuita Cepari; Flaminio Figliucci; Filippo Landi colla storia della congregazione, novero delle presidenti e delle monache che vi fiorirono in concetto di gran perfezione, e de' Papi che arricchirono l'istituto con indulgenze e privilegi singolari, Lucca 1771. Nel 1829 la pubblicò in Roma d. Lodovico Ponzileoni, ora canonico vaticano: *Vita di s. Francesca romana fondatrice delle signore oblate di Maria vergine in Torre de' Specchi.* Degli scrittori della vita della santa, dell' invenzione, collocazione del suo corpo, reliquie, miracoli ed altre erudite notizie, tratta il Cancellieri nelle *Campane*. Nel vol. XIX, p. 136 del *Dizionario* descrivemmo la cappella cardinalizia che ogni anno celebrasi per la festa di s. Francesca Romana nella chiesa ove riposa il suo corpo, dell' antico suo culto, e della parte che vi hanno le monache; poichè la presidente a mezzo de' deputati del monastero domanda licenza al Papa per la celebrazione della cappella cardinalizia, indi ne dà avviso al senato romano, e per esso al priore de'caporioni finchè esistette, ed ora ad altro del senato, il quale combina l'ora col cardinale protettore degli olivetani, indi la partecipa al cardinal decano per l' approvazione, ec. Inoltre la presidente invita il vescovo che deve pontificarvi la messa, o la compieta se la mattina è impedita da cappella pontificia, o dalla predica che si fa nel palazzo apostolico, od anche dalla congregazione del s. offizio avanti al Papa, come talvolta è accaduto.

Cinque mesi dopo la morte di s. Francesca, le sue oblate restarono esenti dalla giurisdizione de'monaci olivetani, rinunziandola il loro generale con atto de'26 luglio 1440, onde ricorsero ad Eugenio IV per provvedersi di confessori, e l'ottennero, in un ad essere dichiarate sotto l'immediata protezione della santa Sede, ed esenti da qualunque giurisdizione. Benchè queste oblate non si leghino con voti solenni, essendo considerate come dame ritirate, al dir del p. da Latera, *Storia degli ordini* t. I, p. 161, che possono uscire dalla congregazione anche per maritarsi, come sortono liberamente quando occorre dalla pia casa ove vivono, per andare alla visita delle chiese o a modesto diporto, ed alla visita dei parenti massime infermi, per non essere neppure obbligate alla clausura, nondimeno si debbono annoverare tra le congregazioni benedettine, sì per seguir la regola di s. Benedetto, che per essere state soggette alla giurisdizione degli olivetani. La congregazione è sotto il titolo dell'Annunziazione e la protezione di s. Paolo apostolo che dettò le regole alla santa per le sue oblate, di s. Benedetto e di s. Maria Maddalena: ha la sola memorata casa, in cui non si ricevono in qualità di oblate, se non donne della primaria nobiltà, le quali hanno delle converse per loro particolare servizio e della casa. Prendono il titolo di suore, e quando vestono l'abito promettono obbedienza alla superiora secondo la consuetudine: per abito le costituzioni prescrivono veste bianca, e sopra di essa altra nera di panno grosso; il velo del capo di cambraia pura e bianca, sorte di tela che forse prese il nome dalla città di Cambray: questo abito ha la forma di quello che usavano anticamente le nobili vedove matrone romane. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. 2, p. 79. Fanno le oblate un anno di prova, e terminato questo si offrono a Dio nella chiesa di s. Maria Nuova detta di s. Francesca Romana degli olivetani, avanti il sepolcro dell'istitutrice. La superiora che ha titolo di presidente, è perpetua, e non dipende, in un alla congregazione e alla casa, da tribunale o superiore alcuno, onde graziosamente Pio VII e Gregorio XVI solevano chiamarla *la madre indipendente*. La presidente si elegge per maggioranza di voti da tutte le oblate, coll'intervento del cardinal vicario che presiede all'elezione come delegato del Papa. La presidente elegge tre consiglieri come coadiutori e procuratori della congregazione, per gli affari di maggior rilievo circa il governo della casa. Il concilio di Trento dai decreti di riforma fatti sopra i corpi regolari dell'uno e dell'altro sesso, solo eccettuò i gesuiti e le oblate di Tor de'Specchi. Tre volte la settimana a pranzo mangiano la carne, digiunano nell'avvento, più dal terzo giorno dell'ottava dell'Ascensione fino alla Pentecoste, dal primo di agosto fino alla festa dell'Assunta, ed in tutti i venerdì e sabbati dell'anno; dai quali digiuni però la madre presidente può dispensarle quando lo giudica necessario o opportuno. Quando muoiono le oblate, i loro cadaveri accompagnati per antica consuetudine dai francescani minori osservanti d'Araceli, sono portati alla detta chiesa di s. Maria Nuova, dove hanno una cappella e la sepoltura. Nella festa di s.

Francesca e per tutta l'ottava fanno entrare nella lor casa di Tor de'Specchi sacerdoti secolari e regolari per celebrare le messe in una delle due cappelle interiori, o nella più moderna ricca e magnifica, grande quanto una chiesa, o nell'altra antica molto divota in cui si conservano diverse reliquie e memorie di s. Francesca: la prima viene chiamata chiesa superiore dell'Annunziata; la seconda chiesa di sotto, e con magnificenza vi si fa la funzione del sepolcro, con famosi parati di paglia. In queste chiese vi entrano pure in detti giorni nobili, dame e altre persone distinte per la loro divozione, e per visitare le signore oblate, che si distinguono eziandio nella educazione delle fanciulle nobili, commesse alla loro cura. Fanno copiose limosine a diversi poveri, e particolarmente ai carcerati, ai quali somministrano da mangiare nelle feste solenni e in altri giorni dell'anno. Nella sera precedente alla festa di s. Francesca, non avendo campane pubbliche, se ne dà il segno con quelle della vicina chiesa d'Araceli, e perciò nel dì seguente mandano il pranzo a chi le ha suonate, come ancora al predicatore quaresimale della stessa chiesa, pel panegirico che ivi recita della loro santa, e delle paste dolci e del vino per tutti i religiosi del convento. Altre paste per la festa stessa in copia decorosamente umiliano al Papa, che suole nell'ottavario visitare la loro chiesa e monastero, ammettendo le oblate e le altre al bacio del piede.

Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 542, riferisce che s. Francesca donò a questo istituto la casa ove abitarono le prime oblate, poscia aumentata nobilmente e resa vasta. Chiamasi il luogo *Tor de'Specchi*, *Turris speculorum*, colla qual denominazione si chiamarono le chiese, non più esistenti, di s. Maria de Corte e di s. Maria del Sole, poste presso questo luogo, come attesta Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 371 e 375. Il Cancellieri nella mentovata opera delle *Campane*, riporta il favoloso racconto che nel vicino Campidoglio eravi altissima torre, ove di notte splendeva una lucerna ardente, il cui lume vedevano da lungi i naviganti, e dov'era congegnato uno specchio, da cui scuoprivasi ciò che si faceva pel mondo. Il Bernardini, *Rioni di Roma* p. 167, dice che la contrada prese il nome di *Tor de'Specchi*, da quella appartenente ad una famiglia di tal cognome, nell' abitazione dei marchesi Cavalieri, incontro il monastero delle oblate. Apprendiamo dal Nardini, *Roma antica* p. 325, che nel sito del monastero o poco lungi gli antichi romani vi ebbero il tempio di Bellona, ove si radunava il senato per la guerra, avanti al quale eravi la colonna Bellica, cioè verso la via della Tribuna di Tor de'Specchi. Nella *Roma sacra e moderna* del Panciroli, accresciuta da Posterla nel 1707, si chiama questo monastero principalissimo tra quei di Roma, con interna chiesa della ss. Annunziata, ricchissima di sacre suppellettili, e che le nobili religiose, benchè oblate, sono osservanti della vita regolare. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 825, scrive che questo sacro ritiro s. Francesca lo fondò in principio per le nobili vedove, e che la piccola chiesa interna dedicata all'Annunziazione, è fornita di preziosi arredi, per uso privato delle religiose vedove e vergini oblate non obbli-

gate da voti, e viventi sotto la regola dell'istitutrice. Magnifico n'è l'altare, nobili gli stalli di noce, ricchi gli stucchi e le dorature, bello l'organo, e il pavimento di buoni marmi. L'immagine della ss. Annunziata con l'angelo dipinta in tela, vuolsi collocata in essa nel principio della congregazione, e trasportata poi nell'altare dall'ingresso della casa ove era stata dipinta, in memoria del giorno in cui fecero l'ingresso le oblate in questa casa. Divenuta la sacra immagine in gran venerazione pei miracoli operati, a'30 dicembre 1635 la coronò il capitolo vaticano con corona d'oro, al modo che descrive il Bombelli, *Raccolta delle immagini ornate di corona d'oro* t. IV, p. 5, riportandone le immagini. Il medesimo a p. 9 riproduce l'altra esistente nella cappella o chiesa minore e più antica del monastero, rappresentante la Beata Vergine sedente in trono col divin Figlio in seno, dipinta in muro. Si crede l'esistenza sua contemporanea alla fondatrice, la cui divozione si aumentò quando Carlo Leonini fanciullo di cinque anni e nipote di suor Plautilla, creduto morto per la caduta nel cortile del monastero da 40 palmi d'altezza nel 1627, fu riposto sull'altare della B. Vergine, ove rinvenne e tornò a casa sano. Molte perciò furono le offerte fatte alla sua prodigiosa immagine, che quindi il capitolo vaticano coronò a' 17 giugno 1687 con corona d'oro, essendo presente alla funzione i canonici Mattei e Ricci. La chiesa dell'Annunziata e la nominata cappella sono aperte al pubblico culto a' 9 marzo festa di santa Francesca, a' 25 detto per quella dell' Annunziazione, e nella sera del giovedì santo per la decorosa esposizione del santo Sepolcro.

Tutti narrano che Giulio III nel 1550 a'25 agosto alle oblate di Tor dei Specchi concesse il monastero e chiesa di s. *Maria Liberatrice*, posti nel medesimo loro rione di Campitelli, nel foro romano, alle radici del monte Palatino, che tuttora ne hanno il governo, e vi mantengono il rettore e molti cappellani. Ma Giulio III non fece che confermare quanto avevano donato i caporioni e uomini de' rioni Pigna e Campitelli radunati in pubblico consiglio nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, insieme a tutte le prerogative e beni della chiesa e monastero a' 29 aprile 1548. Prima la chiesa apparteneva alle benedettine, il cui monastero nel sacco di Roma del 1527 fu spogliato da certo Pietro Giovanni corso, il quale fu perdonato dalla superiora Camilla dei Trinci. Le benedettine abbandonando il monastero per l'insalubrità dell'aria, si riunirono a quelle di s. Anna. La chiesa fu intitolata a s. Maria Liberatrice, poichè è tradizione, che ne'primi secoli della Chiesa, vicino alle tre colonne scanalate che le stanno quasi rimpetto, eravi una profonda caverna, entro la quale si vuole che il Papa s. Silvestro I colle sue preghiere confinasse un feroce dragone, il quale col pestilente suo fiato infettando l'aria dava morte a molte persone. Il summentovato Posterla parlando di s. Maria Liberatrice, e narrando il fatto, dice che alcuni la chiamarono *libera nos a peste*, e che alla chiesa i Papi concessero molte indulgenze. Vogliono alcuni autori che qui esistesse già l'antica chiesa detta s. Salvatore *in Lacu*, per la vicinanza del luogo chiamato il la-

go di Giuturna; ma il Marangoni nell' *Ist. de'ss. Sanctorum*, nel riportare il catalogo delle chiese dedicate in Roma al ss. Salvatore, non ne fa parola, solo ricorda quelle vicine di s. Salvatore de'Massimi sul Campidoglio presso il tempio di Giove, e di s. Salvatore *in Tellude* o *Tellure* non lungi dal palazzo dei conservatori in Campidoglio. Il Cancellieri ne'*Possessi* p. 370, racconta che nel 1702, dietro la tribuna di s. Maria Liberatrice, si scuoprì altra antichissima tribuna d'una chiesa, con pitture del Salvatore Crocefisso, e di molti santi, fra' quali di Papa s. Paolo I col diadema quadro, in segno che viveva quando fuvvi dipinto, e ne'muri laterali si vedevano effigiati i fatti della vita di Gesù Cristo. Si crede essere stata o l'antica chiesa di s. Maria *de inferno*, o quella di s. Maria *de Caneparia*. Il Zacagni, presso lo *Spicilegium romanum* del cardinal Mai, nel catalogo delle chiese di Roma, prova che s. Maria *de inferno*, o *de poenis inferni*, o *liberatricis* è una stessa chiesa, contro il Fabricio e il Boissard. Di s. Maria Liberatrice, o *libera nos a poenis inferni*, feci parola all' articolo Inferno, come della tradizione che celebrandovisi messa si liberi un'anima dal purgatorio, onde i fedeli vi hanno molta divozione. Il succitato Bombelli nel t. I, p. 133, riportando l'immagine di s. Maria Liberatrice col santo Bambino in braccio dipinta in muro, ci dà queste notizie. Egli dice che la chiesa si chiamò ancora di s. Silvestro in Lago, per la palude vicina, creduta da alcuni il lago o voragine ove si gittò Curzio. In un altare laterale dedicato a quel Papa, si esprime con bellissima pittura di scuola veneziana ciò che diè motivo alla chiesa e all'immagine di chiamarsi al modo detto; poichè per testimonianze del Baronio e del Bosio, una memoria della quale la trasse dall' archivio di s. Maria *ad Martyres*, ivi nella caverna gl'idolatri romani prestavano culto ad un serpente o dragone, ch'estinse il Pontefice in nome della ss. Trinità: la pittura però lo rappresenta in atto di legare la bocca al dragone, alla presenza di Costantino. Poscia edificò la chiesa, e vi collocò l'effigie di Maria coll'epigrafe: *s. Maria libera nos a poenis inferni*, che poi compendiosamente si disse *Liberatrice*: l'immagine consunta dall'età fu ristorata, e per la gran venerazione che riscuoteva per grazie concesse, il capitolo vaticano la coronò a'4 agosto 1653 con corona d'oro, ad istanza delle oblate di s. Francesca, avendo già Gregorio XV con breve de'23 settembre 1621 dichiarato privilegiato quotidiano perpetuo il suo altare di Maria Vergine. Tanta è la singolare divozione del popolo verso questa sacra immagine e la chiesa, che non essendo sufficiente il detto altare a dare sfogo alla celebrazione delle messe, fu accordato lo stesso privilegio all'altare maggiore del ss. Crocefisso. Alla biografia del cardinal Marcello *Lante* dissi ch'egli restaurò la chiesa nel 1617 coi disegni di Onorio Longhi, perchè dai fondamenti nel 1583 l'aveva rifabbricata il fratello Michele non l'avo, come scrissero alcuni. La cappella di s. Francesca Romana fu in seguito ornata con pitture e stucchi, e con architetture di Francesco Ferrari; le pitture sono di Stefano Parrocel pure autore del quadro dell'altare, e gli stucchi sono lavori di Giacinto Ferrari. De'quadri laterali

all' altare maggiore, quello a sinistra è del Gramiccia, e l' altro a dritta di Sebastiano Ceccarini, di cui sono pure tutti i quadri della cappella di s. Michele arcangelo. Le pitture della sagrestia sono del Parrocel.

OBLATE DE' SETTE DOLORI. Congregazione di monache osservanti la regola di s. Agostino, fondate in Roma da d. Camilla Virginia Savelli Farnese duchessa di Latera, verso il 1659, sotto l' invocazione de' sette dolori di Maria Vergine, acciò fossero onorati con particolar divozione. Nata nel 1601 in Palombara dal marchese della terra Giovanni Savelli e da Livia Orsini, di venti anni si sposò a Pietro Farnese ultimo duca di Latera, discendente dal zio paterno di Paolo III, ed ebbe a cognata la fondatrice delle francescane farnesiane, come dicesi nel vol. XXVI, p. 185 del *Dizionario*. Essendo Camilla molto inclinata alla pietà, animò la parente alle fondazioni che fece, quindi per imitarla si propose di fondare anch' essa in Latera nello stato di Castro e diocesi di Montefiascone un monastero di vergini, onde radunate ivi molte fanciulle le manteneva in una casa. Mentre disponeva l' erezione d' un monastero il marito le impedì proseguir nell'impresa, ciò che le recò grave rammarico per le promesse fatte a Dio. A suo conforto passò in Viterbo da s. Giacinta Marescotti sua parente per consiglio, ed essa la sollevò col persuaderla che bastava per adempimento del promesso il fondare un monastero ove avesse potuto. Quindi si determinò effettuare il divisamento in Roma, ove portatasi cominciò a radunare in una casa a Porta Settimiana diverse fanciulle nobili, altri dicono che vi trasferisse quelle di Latera, dimorando essa nella vicina Farnesina proprietà de' *Farnese* (*Vedi*). Riuscendo tal casa angusta, nel 1655 Camilla passò colle donzelle ad abitare il propinquo luogo alle falde del monte Gianicolo, dove fin dal 1643 avea dato principio alla fabbrica del monastero, che chiamò di *Latera sotto s. Pietro Montorio*, in adempimento al voto. Compilò le costituzioni e le rimise alla revisione e riforma del p. Francesco Guinigi generale de' chierici regolari della Madre di Dio, i quali pregò della direzione e cura spirituale di sue oblate. Ricusata tal direzione, perchè vietata dal loro fondatore, si contentò Camilla che detti chierici ne' dì festivi si portassero nel monastero de' sette dolori, così nomato dal titolo della chiesa annessa, a predicare e udir le confessioni delle suore, ciò che durò per qualche anno. Intanto Alessandro VII approvò le costituzioni a' 16 giugno 1663, essendo Camilla restata vedova nel precedente anno senza figli e perciò erede di alcune fortune: il marito fu l' ultimo duca di Latera e la linea si estinse col fratello cardinal Girolamo *Farnese*. Avendo la fondatrice perduto la madre, ne ereditò i beni, e questi assegnò al monastero, disposizione che approvò il cardinal Ginetti a' 6 ottobre 1667, dopo che Clemente IX avea confermato le costituzioni. Essa non vestì l' abito religioso, e ricca di meriti, morì in una casa contigua a' 15 novembre 1668 di circa anni 68, lasciando il monastero erede universale del suo patrimonio. Fu sepolta, come il duca consorte, nella chiesa del monastero.

Quando la fondatrice dotò il monastero, eranvi 63 oblate, cioè 43 da coro, 10 coadiutrici e 10 converse, mentre altre dieci stavano per entrare. Clemente X a' 25 marzo 1671 ne confermò le costituzioni. Queste oblate, che sono tutte nobili, tranne le converse, non hanno che il monastero di Roma; professano la regola di s. Agostino, ed il fine principale dell' istituto è di ricevere quelle che per una qualche infermità non possono entrare in altri monasteri, purchè non sieno infette di mali contagiosi o che loro impedir possano le osservanze della comunità. Chi entra in monastero per vestir l' abito, dopo alcuni mesi è ammessa al noviziato che dura un anno, finito il quale fa la sua oblazione con promettere obbedienza secondo le costituzioni, e consuetudini del monastero, e permanenza perpetua nella congregazione, sebbene può uscirne, non obbligando gli statuti a peccato alcuno neppur veniale, non facendo le religiose voti nè solenni nè semplici. Praticano tutte le osservanze regolari, come fossero vere religiose, poichè recitano l' uffizio divino, fanno ogni giorno un' ora e mezza di orazione mentale, la disciplina in alcuni giorni, da cui sono dispensate per indisposizione dalla superiora, ed una volta all' anno gli esercizi spirituali ognuna da sè. Osservano il silenzio, con parlare delle sole cose necessarie, nelle vigilie delle sette principali feste della Madonna, del ss. Sagramento, di s. Agostino, ne' tre giorni primi di quaresima e ne' tre dì che precedono la Pentecoste e Natale. Vivono vita comune, onde la comunità fa loro le vesti. Ai digiuni prescritti dalla Chiesa aggiungono, oltre quelli delle riferite vigilie, quelle de' ss. Teresa, Domenico e Francesco, come protettori del monastero, digiuni che può dispensar la superiora. Non hanno clausura e perciò possono uscire quando vogliono con licenza della superiora, ma non è loro permesso andar fuori di Roma nell' anno santo, dispensate negli altri dai superiori e visitatori apostolici. Quando escono non possono andare in casa de' secolari, meno i parenti più stretti e in caso d' infermità. Alle dame è permesso l' ingresso in monastero, agli altri nelle stanze destinate per parlatorio. L' abito è di scotto nero, cioè tonaca di lana con cingolo simile, velo e soggolo di tela che si accosta al color giallo, senz' amido e poco arricciato. Quando escono di casa portano un manto che le cuopre da capo a piedi, e ripiegano alla cintura le due estremità delle parti anteriori del medesimo. Ne riporta la figura il p. Bonnani nella par. 2, p. 93 del *Catalogo degli ord. reg.*, che le dice fondate ad imitazione di quelle istituite da s. Filippo Benizi, di che non fa parola il p. Annibale da Latera, *Storia degli ordini regolari* par. 3, p. 260, *delle oblate de' sette dolori*. La chiesa si trova col monastero a dritta ascendendo il Gianicolo, e fu edificata con disegno del Borromino, con facciata non finita, e di lui è pure il contiguo monastero. L'interno ha tre altari; il maggiore con quadro di Gesù Cristo morto, riputato del veneto Cicognini; il s. Agostino in uno de' laterali, opera del Maratta; e l' Annunziata nell' altro è copia d' un originale di Firenze. Il quadro colla Vergine Addolorata sopra la porta è lavoro del cav. Benefial.

OBLATI. *Vedi* Oblato.

OBLATO, *Oblatus*. Religioso che senza professare i voti osserva la regola monastica o regolare nel convento o monastero in cui è stato ammesso, vestendone l'abito ed essendo in libertà di deporlo per uscire dalla congregazione in cui bramò entrare. Oblato e condonato furono due sorta di monaci, i primi amministravano le cure dipendenti dalle abbazie in cui avevano fatto professione; i secondi erano quelli che dimoravano vicino ai monasteri di religiose, da cui ricevevano le cose necessarie alla vita, e alle quali amministravano i sagramenti. Oblato si chiamò anticamente quel figlio che i genitori offrivano a Dio per essere religioso in un *Monastero* (*Vedi*), benchè in tenera età. La stima singolare che ne' bassi tempi aveasi concepita per lo stato religioso, la difficoltà di gustare altrove la quiete e di allevare cristianamente i fanciulli nel mondo, obbligarono i genitori a mettere nei monasteri i loro figliuoli, affinchè per tempo ivi fossero istruiti e diretti nella pietà e nelle lettere: molti credettero dar loro il maggior segno di tenerezza consecrandoveli per sempre. Un oblato si credeva obbligato per sua propria volontà, egualmente che per la divozione de' suoi genitori, e si considerava come apostata se l'abbandonava. Ciò si fondava sull'esempio di Samuele ed altri dedicati a Dio dalla madre sin dal suo nascere, e sull'esempio de' natinei incaricati del servigio del tabernacolo e poscia del tempio presso gli ebrei; ma questi non erano obbligati per voto nè al celibato, nè alle altre osservanze monastiche. Il concilio di Trento decidendo che la professione religiosa fatta prima di sedici anni compiuti è senza aver fatto un anno di noviziato, sarebbe assolutamente nulla, ha soppresso per sempre tali oblati. L'esame che fanno i superiori de' giovani che si destinano alla professione religiosa, previene il pericolo di una falsa vocazione che loro potrebbe ispirare l'educazione avuta in convento. Appellavasi pure oblato ovvero *dato* e *oblato* o *oblata*, quegli o quella che dedicava la sua persona e i suoi beni a qualche convento, colla condizione di esservi alimentato e mantenuto dai monaci. Tuttavolta davano intieramente sè stessi in servitù, coi loro beni, coi loro figli e coi loro discendenti. Ricevevansi questi mettendo loro al collo le corde delle campane della chiesa, e per contrassegno di servitù si mettevano sulla loro testa alcune monete, altri prendevano quelle monete e le ponevano sull'altare. Questi oblati erano considerati servi di divozione, ma diversi dai *Conversi* o *Donati* (*Vedi*), essendo questi religiosi e vestendone l'abito, mentre siffatti oblati non erano religiosi e non ne vestivano l'abito, od almeno non ne portavano uno simile a quello degli altri religiosi. Alcuni poi davano i loro beni ai monasteri, colla condizione di godere dell'usufrutto in tutta la loro vita, mediante un piccolo livello; e i beni così dati si chiamavano *oblata*. Il Crescimbeni, *Istor. di s. Gio. a porta Latina*, a p. 302 e 303 riporta due formole delle oblazioni fatte da oblati, in cui si esprimono i beni da loro donati. In Francia un oblato era anche un monaco laico che il re collocava nelle ricche abbazie o priorati di sua nomina, perchè vi

fosse alimentato, albergato, vestito ed anche pensionato; questo era un modo di fare lo stipendio ad un soldato vecchio, impedito o ferito; suonava le campane, spazzava la chiesa e faceva gli altri minuti servigi. Tutti questi oblati sotto Luigi XIV furono trasferiti nella casa degli invalidi colle loro pensioni. Questi oblati si dice che cominciarono dai re Capeti, quando i sovrani rinunziando al diritto di assistere all' elezione degli abbati, si riservarono il privilegio di destinare un posto di religioso per un povero soldato invalido, o per una povera donna ne'monasteri di religiose. Ogni laico che otteneva dal re la pensione sopra un benefizio era pure chiamato oblato. Quanto agli oblati costituiti in congregazioni secolari e regolari, de' frati, monaci e chierici regolari, se ne parla ai loro articoli, secondo le rispettive denominazioni: qui appresso diremo solo degli oblati di s. Ambrogio e di quelli di Maria Vergine di Pinerolo.

Oblati di s. Ambrogio. Congregazione di preti secolari fondata dal cardinal s. Carlo *Borromeo* arcivescovo di *Milano* (*Vedi*). Avendo egli riconosciuto essere molto difficile mantenere nella sua diocesi la disciplina ecclesiastica, e il farvi eseguire le sante provvidenze da lui statuite, il governar i collegi, i seminari e gli altri luoghi pii da lui fondati, senza l' aiuto di buoni operai, che liberi dagli imbarazzi del mondo si applicassero unicamente al governo delle chiese che loro si affiderebbero; sapendo ancora quanto fosse grande il bisogno di buoni pastori nelle parrocchie vicine ai paesi infetti d' eresia, e come giovasse il cambiar de' parrochi e trasferirli in altre cure, precipuamente in quelle abbandonate, dopo aver nel 1578 celebrato il quinto sinodo, risolvette di fondar una congregazione di preti secolari, i quali essendo uniti a lui come a loro capo, fossero obbligati ai suoi ordinamenti pel governo della stessa diocesi. A tale effetto elesse ecclesiastici forniti delle qualità necessarie, cui si aggiunsero molti altri che si offrirono spontaneamente, e pose la congregazione sotto la protezione di Maria Vergine e di s. Ambrogio, di cui diede loro il nome, al quale aggiunse quello di oblati, per essersi eglino stessi offerti. Principiata la pia società a' 6 agosto 1578, venne approvata da Gregorio XIII, che le concesse molte grazie spirituali, ed alcune rendite appartenenti già al soppresso ordine degli umiliati. Indi s. Carlo assegnò agli oblati la chiesa del s. Sepolcro (fondata nel 1031, restaurata nel 1608, e abbellita nel 1841) in grandissima venerazione in Milano, ed acquistò delle case vicine per loro abitazione. Dipoi il santo prescrisse loro opportune regole, di cui erano le principali il voto semplice d' obbedienza nelle mani dell'arcivescovo, riconoscendolo per superiore, assistendolo nella direzione e governo della diocesi milanese, e sostenendo con zelo tutti gl' impieghi ne' quali li applicherebbe; come visitar la città e la diocesi, andar in missione ad esempio degli apostoli ne' luoghi più bisognosi d' istruzione, servir le cure vacanti, dirigere i collegi, i seminari, le scuole della dottrina cristiana e le confraternite. Gli oblati furono divisi in due ordini; gli uni risiedevano sempre nella detta casa del

s. Sepolcro, senza essere obbligati ad alcun benefizio per esser più liberi ad impiegarsi ne' propri esercizi; gli altri erano dispersi per la città e diocesi ne' luoghi ove venivano mandati. Divise altresì s. Carlo la congregazione in sei adunanze o comunità, delle quali due nella città di Milano e quattro sparse per la diocesi, a ciascuna delle quali diè un superiore e un direttore per lo spirituale, ordinando ad esse si radunassero ogni mese. Volle ancora che in tali adunanze si leggesse la regola degli oblati, onde potessero sempre praticarla fedelmente. Così gli oblati, benchè in diversi luoghi della città e diocesi dispersi, non lasciavano d'essere sempre strettamente uniti dai vincoli d'un medesimo spirito e carità fraterna, pronti a ricevere dall'arcivescovo loro capo i lumi necessari per dirigere sè stessi e i popoli loro affidati. In seguito pegli esercizi spirituali fu ad essi destinata la casa di Ro, tenendosi al s. Sepolcro ogni anno il capitolo generale; ebbero poi anche la chiesa della Rosa, e a s. Dalmazio tenevano una specie di direzione delle scuole della dottrina cristiana. Soppressa la congregazione, nel 1844 sopravvivevano sedici degli antichi oblati.

Oblati di Maria Vergine di Pinerolo. Congregazione di preti secolari fondata dal p. Pio Brunone Lanteri di Pinerolo nel Piemonte, nella qual città nacque nel 1759. Educato nel santo timor di Dio, nell'amore allo studio e nella divozione alla ss. Vergine dal dotto fisico suo genitore, dotato di felice e penetrante ingegno fece negli studi rapidi progressi, vivendo ritirato. D'illibati costumi e d'una fervida pietà, ben presto ebbe vocazione per lo stato religioso, onde entrò ne' certosini, ma per la gracile complessione dovette uscirne e si determinò pel sacerdozio, e giuntovi ricusò i benefizi ecclesiastici che gli si offrivano, per essere libero in tutto a quello che Dio volesse da lui. Per l'esempio, istruzione e direzione del celebre gesuita p. Diessbach si formò Lanteri alla scienza, alla virtù e allo zelo che lo resero veramente ministro fedele di Gesù Cristo, affezionandolo a quello delle confessioni. Venuto in cognizione dell'immenso male che producevano i libri cattivi, travagliò per tutta la vita a raccoglierli, ed in vece a far ristampare i migliori e dilatarli. In compagnia del p. Diessbach, indefesso operò per la salute delle anime con molto successo, servendosi principalmente dell'aureo mezzo degli esercizi di s. Ignazio, ed in questi egli mirabilmente si approfondì; e cercando del loro studio invogliarne gli altri ecclesiastici, a tal fine ne raccolse in pia adunanza in sua casa, che prese il nome di *pia unione di s. Paolo.* Non solo gl'individui che la composero si esercitavano in essi, ma ove era maggiore il bisogno si recavano a predicare e confessare, come pure recavansi agli spedali, alle prigioni e ai quartieri de' militari, ed ancora nelle altre città e ville, con immenso frutto. Allorchè la Germania aspirò a pretese riforme che mossero Pio VI a recarsi a Vienna, il Lanteri col p. Diessbach da Torino lo precedettero in quella capitale per risvegliare il fervore ne' buoni, la fede ne' deboli, e la venerazione del popolo verso il Papa, temendo che i nemici della Chiesa ne impedissero il frutto,

siccome in fatti fecero anche coi noti pestiferi libri. Ritornato il Lanteri a Torino, si divise dal suo diletto p. Diessbach che passò altrove; indi nella carità di assistere i militari francesi e tedeschi che le vicende politiche vi avevano portati, si diede a rianimar la pia unione per gli spirituali esercizi, ed a moltiplicarne l'edizioni: nella propria casa ne aprì un corso, raccogliendovi il fiore de' giovani e degli ecclesiastici, con immensi spirituali vantaggi. Imperversando i fatali errori contro la religione, egli raddoppiò gli sforzi del suo apostolico ministero, massime coi militari, aiutato dai suoi allievi, procurando pieno di zelo d'illuminare i prelati delle inique trame ordite contro la Chiesa, e difendere il venerabile capo di essa; facendo circolare molti libretti in difesa del pontificato, quando Pio VII era prigione de' francesi. Questo lodevole contegno però provocò la rigorosa attenzione del governo straniero, dalla quale Dio lo salvò, onde solo fu esiliato da Torino, allora principal campo delle sue operazioni apostoliche. Ritornato Pio VII alla sua sede, pei corrotti costumi e per le guaste opinioni ed errori lasciati ed accresciuti ne' passati disordini, intorno al domma e alla morale di Gesù Cristo, il Lanteri vegliò sui sistemi teologici che dalla Fiandra e Francia usciti, corrompevano non pochi ecclesiastici d'Italia col giansenismo; ad oggetto di rimediar ad ogni seduzione fece di tutto per propagar le opere di s. Alfonso Liguori. Frattanto Dio ispirò al Lanteri l'istituzione d'una congregazione che si occupasse a promuovere e predicare dovunque gli esercizi di s. Ignazio, e che rivolgesse i suoi studi contro i funestissimi errori del giansenismo e contro tutti gli altri rinascenti, e perciò dilatasse eziandio libri buoni e scelti, secondo la necessità de' tempi. A tale effetto scelse alcuni idonei compagni per l'impresa, tra' quali nomineremo Giovanni Regnaudi e Giuseppe Loggero piemontesi, come più benemeriti; indi a fronte di sua avanzata età e logora sanità si recò a Roma col valido patrocinio del re di Sardegna Carlo Felice e del vescovo di Pinerolo, che a profitto del gregge ivi desiderava la congregazione per gli spirituali vantaggi che ne sarebbero derivati. Leone XII, cui erano note la dottrina, pietà, zelo e sante operazioni del Lanteri, l'accolse benignamente, e canonicamente approvò l'istituto colla lettera apostolica *Etsi Dei Filius suam ecclesiam*, del primo settembre 1826, avendone fatti esaminare gli statuti dal cardinal Pacca. Il titolo si fu *congregazione degli oblati della Beata Vergine Maria*, formata di preti secolari, della quale ragiona anco il cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. III, cap. 45. Ottenuta la pontificia sanzione, il Lanteri in Pinerolo si diè a stabilire e propagare la sua congregazione, resistendo alle contraddizioni e alle calunnie che suscitò il demonio, e santamente come era vissuto, morì a'5 agosto 1830, essendone stato il primo rettore maggiore. Lo splendido novero di sue virtù furono degnamente lodate in Pinerolo nel giorno trigesimo del suo decesso, con bella orazione funebre, da d. Gio. Battista Rubino istitutore delle Luigine della Morra.

La congregazione degli oblati è

una pia unione di ecclesiastici consecrati a Dio per mezzo di Maria Vergine, per attendere alla salute e perfezione propria e del prossimo. N'è scopo il consecrarsi particolarmente a dare i santi esercizi col metodo proposto da s. Ignazio, quando sono chiamati, col consenso degli ordinari, sia in pubblico, che in privato, sempre *gratis* e senza retribuzione. Concorrere a formare buoni parrochi ed operai nella vigna del Signore, pertanto si accettano convittori ecclesiastici per fare i loro esercizi o per comporsene una muta, o per attendere allo studio della morale ed abilitarsi alle parrocchie ed altri impieghi ecclesiastici. La congregazione combatte altresì gli errori correnti, per cui si fa uno studio serio per conoscerli e confutarli, e per non errare si pregia professare inviolabile obbedienza intiera all' autorità della santa Sede, ed un attaccamento senza eccezioni al di lei insegnamento, professando eziandio tutta l' uniformità al sentimento della medesima negli articoli sui quali essa tollera diverse opinioni, essendosi perciò eletto per suo particolar protettore s. Pietro. Si propone finalmente la congregazione di far conoscere e spargere libri buoni, poichè osservò che fin dal 1825 si contavano già tre milioni di volumi, libri i più infami sparsi nella sola Francia, ed in Parigi solo eranvi trecento gabinetti di lettura aperti, ove con cinque centesimi la gioventù d' ambi i sessi andava ad avvelenarsi. Gli oblati di Maria ss. fanno i voti semplici di povertà, castità, obbedienza e quello di permanenza, dispensabili dal Papa e dal rettore maggiore ch' è il titolo del superiore della congregazione. Vivono perfettamente in comune ed in ogni cosa uniformi. Professano in tutto la povertà, nè accettano alcuna dignità, beneficio ed ufficio di qualunque sorta fuori della congregazione. Professano eziandio obbedienza agli ordinari nell' operare, per quanto è compatibile colle loro regole e costituzioni. Sono promossi agli ordini sacri a titolo di patrimonio proprio, secondo la tassa di ciascuna diocesi. Non essendo in sostanza gli oblati di Maria Vergine, che una pia unione di ecclesiastici secolari, che vivono sotto regole adattate al loro istituto e spirito che professano, così essi ritengono sempre la proprietà de' loro beni e tutte le capacità che secondo le leggi dello stato hanno e godono gli ecclesiastici secolari. Quegli che presiede a tutta la congregazione è perpetuo, cioè il rettore maggiore, mentre il superiore di ciascuna casa chiamasi rettore locale. Si fa un anno di noviziato, ed i fratelli ne fanno due. Secondo le regole, gli oblati si esercitano in varie opere di pietà per loro santificazione. Attendono allo studio della dommatica e morale; il loro maestro è s. Tommaso; la loro dottrina quella della chiesa romana, abborrendo ogni spirito di partito e di novità; più volte alla settimana tengono conferenze morali. Ciascuno compone una muta d' esercizi, secondo il metodo di s. Ignazio, e niuno ricusa darli se viene a ciò destinato dal superiore; è questo il solo genere di predicazione che abbracciano, salvo nella loro chiesa. Attendono indefessamente al confessionale, promovono la frequenza de' sagramenti e la lettura di libri buoni. Questa congregazione fiori-

sce, e da Pinerolo, ove fu fondata, si diramò in varie città degli stati sardi. Nel numero 61 del *Diario di Roma* 1842 si legge » che la congregazione non paga del bene che tuttogiorno va facendo alle anime coll' ecclesiastico ministero, col dare gli esercizi spirituali, coll' istruire il giovane clero, apresi ora un nuovo e largo campo al suo zelo nelle straniere nazioni. Offertasele dalla sacra congregazione di propaganda *fide* la missione di Ava e Pegù nelle *Indie orientali* (*Vedi*), e nello impero Birmano, non ha esitato ad accettarla. Ad onta del numero di poco più di cento individui, di cui al presente essa è composta, e non compresi i tre soggetti che già in altra occasione avea spediti, altri dodici in oggi ne manda. Monsignor Giovanni Ceretti da Alice diocesi d' Ivrea, della medesima congregazione degli oblati, è stato dal Papa Gregorio XVI fatto vescovo d' Antinopoli *in partibus* a'5 luglio, e destinato superiore della missione in qualità di vicario apostolico, consecrato in Roma dal cardinal Fransoni ".

OBLAZIONARIO, *Oblationarius*. Diacono o suddiacono che riceveva le oblazioni de' fedeli del pane nella messa; di questo ministro se ne fa spessa menzione nell' Ordine romano. L' oblazionario porgeva all' arcidiacono le oblate, cioè pane e vino, ch' erano preparate pel sacrifizio che doveva celebrare il Papa. Giovanni III del 560, avendo restaurato i cimiteri, determinò che nei cimiteri di Roma, ne' giorni delle feste de' santi, l' oblazionario recasse dal patriarchio luminari per farvi le vigilie, e le oblate per celebrarsi la messa dal sacerdote destinato dal Pontefice. Tale uso lo rinnovò s. Gregorio III del 731. Nella basilica di s. Paolo si offrivano ogni giorno quattro oblate per altrettante messe, e due per quella che celebravasi nell' altare maggiore. I diaconi oblazionari ricevevano dal popolo offerente il vino, ed i suddiaconi oblazionari il pane. *Vedi* Oblate e Oblazioni. Gli oblazionari della chiesa romana avevano il priore e il sottopriore, ed erano uffizi distinti: parla dei loro uffizi e di alcuni oblazionari il Galletti, *Del primicero* p. 16 e 119. Allorchè Clemente II coronò in Roma l' imperatore Enrico III e l' imperatrice Agnese, il priore e sottopriore degli oblazionari presero la corona dell' eletto imperatore e della regina, e la riposero sull' altare di s. Maurizio martire. Dalle biografie de' cardinali si rileva che anticamente diversi portavano il titolo di cardinali oblazionari, massime i diaconi. *Vedi* Oblazione. Quantunque la disciplina che la primitiva Chiesa osservava, di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da essere consacrato nel sacrifizio, abbia ovunque cessato, venne però ritenuta nella metropolitana di *Milano* (*Vedi*), e fu ciò che diede motivo alla istituzione degli *Oblazionari della scuola di s. Ambrogio*. Consiste questa scuola in due comunità, una di uomini avanzati in età, chiamati *vecchioni*, e l'altra di donne attempate, dette *vecchione*, di cui si parlò a Diaconesse: ciascuna comunità è composta di dieci persone. Il più vecchio degli uomini ha il titolo di priore, e la più vecchia delle donne quello di priora: nero è il loro abito, ed il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini rel.* non solo parla delle due comunità, ma riporta quattro figure di vecchioni

esercitanti i diversi ministeri, e quattro di vecchione. Gli uni quanto le altre nelle processioni vanno dietro la loro particolare croce. Quando presentano l'offerta ciascuno dei due vecchi destinati ha sulle spalle una tovaglia bianca, con cui uno di essi tiene tre ostie e l'altro un vaso pieno di vino bianco, e sopra questa tovaglia pongono un ampio cappuccio che finisce in punta e dalle cui estremità pende un grosso fiocco, che scende per di dietro fino all'estremità della cotta. Due donne con una somigliante tovaglia ed un piccolo velo nero presentano altrettanto pane e vino; ma agli uomini solamente è permesso entrare in coro ed accostarsi, come fanno, fino ai gradini dell'altare, giunti al quale, offrendo al celebrante ciò che portano, a lui dicono: *Benedicite Pater reverende;* ed egli risponde: *Benedicat te Deus et hoc tuum munus. In nomine Patris* ec., e dà loro a baciare il manipolo; lo che fatto va a ricevere le offerte delle donne alla porta del coro. Sono questi oblazionari mantenuti con rendite ecclesiastiche. È incerto se questa scuola sia stata istituita da s. Ambrogio, poichè a suo tempo il popolo stesso faceva l'oblazione alla messa. Probabilmente nell'VIII o IX secolo qualche arcivescovo di Milano, vedendo che tal disciplina andava ad alterarsi, per mantenerla istituì la scuola di s. Ambrogio. Si chiamò *oblazionario* dall'Ordine romano, e *Protesis* dai greci, quel luogo o mensa vicino all'altare, ove si collocavano le offerte. Osserva il Cancellieri ne' *Pontificali*, che le oblazioni intermesse sono ricordate dai vasi e piatti d'argento, che sogliono mettersi adesso per puro ornamento nelle credenze dell'altare e *ad pompam*, oltre i necessari.

OBLAZIONE. *Vedi* Oblate e Oblazioni.

OBLAZIONE, OFFERTA, *oblatio, oblatum, donarium.* Vocabolo che prendesi in generale per qualunque dono volontario fatto a Dio nella persona de' suoi ministri e per uso della sua Chiesa; in questo significato si possono chiamare oblazioni le *Decime* (*Vedi*), le primizie, ed in generale tutto ciò che i fedeli offrono volontariamente alla Chiesa ed a' suoi ministri. In significato più particolare intendesi per oblazione quella fatta all'altare, uso antichissimo di cui s. Cipriano ne parla nel suo trattato dell'elemosina. Quindi le oblazioni si distinsero in quelle che si facevano ai sacri altari, in quelle che riguardavano direttamente la materia del sacrifizio ed in quelle che riguardavano il mantenimento del *Clero* (*Vedi*). Imperciocchè, non avendo la Chiesa ne' suoi principii nè fondi, nè rendite, era a lei impossibile di far le necessarie spese del pane e del vino per la celebrazione della messa, tanto più che in essa si comunicavano tutti i fedeli, e che ciò che non era stato consagrato veniva portato a quelli che non aveano potuto assistere al sacrifizio; conveniva quindi che i particolari si addossassero una tal spesa, principalmente quelli che dovevano comunicarsi. Dalla sacra Scrittura rilevasi l'antichità delle sacre offerte, obbligazione imposta all'uomo dalla legge naturale, non meno che dalla legge scritta, perchè avesse così a riconoscere nel suo Dio, il suo creatore e il suo conservatore provvidentissimo. Quantunque con la venuta di Gesù Cristo cessarono

le vittime e i sagrifizi, pure avendo voluto Dio che col sacrifizio della *Messa* (*Vedi*) restasse ne'cristiani perpetua memoria di sua morte, così in essi non cessò l'obbligazione di apprestare tuttociò che si rendeva necessario per la celebrazione della messa, onde i fedeli riputarono religioso dovere l'adempirla, finchè la loro pietà non ebbe a ciò stabilmente provveduto con elargizioni e vistosi donativi, di che si parla anche a Beneficio e Beni di Chiesa; ed è ragionevole che chi serve l'altare viva dell'altare, mentre altrove parlammo contro i declamatori delle ricchezze del clero, mostrando l'utilità che alla società ridonda dalle ricchezze del sacerdozio. Le oblazioni comuni, che dai fedeli anticamente si presentavano all'altare, si cambiarono nell'offerta particolare dello stipendio, chiamata anche onorario, che ancora si dà ai sacerdoti per la celebrazione particolare della messa, a tenore della concepita intenzione dell'offerente, e che fu una continuazione dello stesso antico rito, benchè sotto foggia diversa. Il Mabillon, *in Praefat. ad saec. III Bened.* n. 62, perciò scrisse: *Oblationis panis et vini a laicis antiquitus fieri solitae, successit eleemosyna pecuniaria, presbytero facta, quam stipendium vocant.* Le oblazioni comuni riguardavano non meno la materia del sacrifizio, che il mantenimento del clero sino dal cominciamento del cristianesimo, con che si provvidero le chiese e gli ecclesiastici con l'istituzione de' benefizi; ad esse, il ripetiamo, successero le oblazioni particolari o sia lo stipendio della messa, argomento dottamente trattato dal teatino p. Francesco Berlendi, e meglio colla seconda edizione più corretta e accresciuta con nuove ricerche, osservazioni e figure, opera di cui principalmente ci gioveremo in questo breve articolo, ed eccone il titolo: *Delle oblazioni all' altare antiche e moderne, o sia la storia intera dello stipendio della messa, dissertazione storico-teologica,* Venezia 1736.

La pratica delle oblazioni che gl' israeliti portavano al tempio ed offrivano ai sacerdoti, non fu un semplice rito dell'antica sinagoga, ma un'ombra e una figura di ciò che con la venuta del promesso Messia doveasi praticare nella Chiesa. In quelle oblazioni restarono simboleggiate le nostre, mutate solamente nella specie in ordine agli offerenti, perchè le une presentate dai servi, ch'erano gli ebrei, e le altre dai liberi, che siamo noi cristiani: ma nel genere erano le medesime, avendo la Chiesa e la sinagoga nell'offrire lo stesso fine di religione, ch'è ad onore dello stesso Dio. Perciò nella maniera che le une in segno di religioso omaggio a Dio furono con precetto agl' israeliti incaricate, nella stessa le altre a noi cristiani lo sono. A questo presente fatto all'altare fu con proprietà dato il nome di oblazione, non solo perchè ciò che presentasi a Dio dicesi offerta, ma anche perchè non potendosi dare a Dio, ch'è il padrone di tutto, cosa che non sia sua, non abbiamo di nostro se non l'azione di offrirla. Il concilio di Magonza dell'813 dichiarò che l'oblazione è pei cristiani un gran rimedio alle anime loro e a quelle de'loro prossimi. Questo nome generico di oblazione può considerarsi come diviso in tre specie; la

prima e più ampla comprende tutto ciò che si offre al divin culto, e racchiude anche le decime e le primizie, la quale è chiamata *oblatio rei inter vivos facta Deo vel Ecclesia;* la seconda denota qualsivoglia donazione o legato testamentario in favore delle chiese o luoghi pii, e viene detta *donatio causa mortis, aut alia ultimae voluntatis dispositio;* la terza specie di oblazione è presa secondo il suo stretto significato, ed importa quanto da' fedeli si offre all'altare in ordine al sacrifizio, e si denomina *oblatio usualis, quae ad altare, vel ad manus sacerdotis fit.* A questa oblazione fu pur dato anticamente il nome di *ferto*, secondo che leggesi in s. Isidoro di Siviglia nel VI secolo, al che corrisponde quanto si legge nella liturgia de'maroniti, *ferte oblationes,* essendo il verbo cangiato in nome, e di due parole fatta una sola, *fertum.* Da s. Cipriano è chiamato sacrifizio, giacchè da tale oblazione si prendeva la materia pel medesimo. Alcuni pensano che queste oblazioni al sacrifizio sieno state sostituite a certe decime della vecchia legge, che ciascuna separava e custodiva per consumarle nel vestibolo del tempio di Gerusalemme, convocati a mensa i sacerdoti ed i leviti. Dalle tre dette specie di oblazione si ravvisa quanto leggesi ne'capitolari di Carlo Magno, che *non solum sacrificia quae a sacerdotibus super altare Domino consecrantur, oblationes fidelium dicuntur, sed quaecumque ei a fidelibus offeruntur.* Veggasi il Mamachi, *De'costumi de' primitivi cristiani* t. II, par. II, sulle loro antiche oblazioni. Delle altre specie di oblazioni parleremo in fine.

Le oblazioni offerte nella chiesa all'altare, quantunque si dovessero presentare da ciascuno de' fedeli per uno stesso fine religioso, dovuto e indispensabile ossequio a Dio, doppio tuttavia ricercavasi e dovea essere il loro uso; l'uno serviva di materia al sacrifizio, l'altro di mantenimento al clero, come si deduce dal canone 93 del concilio IV o V di Cartagine del 398. Tali oblazioni ne' tempi più antichi si offrivano da'fedeli all'altare tutte due unite, ma poscia restò determinato che quelle destinate a beneficio degli ecclesiastici si offerissero innanzi la messa o almeno all'evangelo, e si mettessero anche in luogo distinto, che chiamavasi *Gazofilacio* (*Vedi*), e quelle in ordine al sacrifizio si presentassero tra la messa al luogo detto perciò *Offertorio* (*Vedi*) e si collocassero nel sacrario. Alcuni per vanagloria e per attirarsi gli applausi del popolo, presentavano doni straordinari all'altare per sentire pronunciare i loro nomi da'sacri ministri e le cose offerte. Si ordinò pertanto che le oblazioni a pro de'chierici, de'poveri e delle vedove, si facessero a parte avanti la messa, o almeno prima della lettura dell'evangelo, e quelle che dovevano servir di materia al sacrifizio si offrissero al tempo dell'offertorio o oblazione. Le oblazioni che servir doveano di materia al sacrifizio, consistevano nella sola offerta del *Pane* e del *Vino* (*Vedi*), e ciò per due ragioni: una affinchè la nostra gratitudine facesse all'altare un presente di que'doni che la divina beneficenza ci avea pel nostro mantenimento donati; l'altra per uniformarsi alla qualità stessa delle oblazioni di Cristo, che

cangiò il pane e vino nel di lui divin corpo e sangue. *V.* Oblate e Ostia. Sebbene fossero tutti i fedeli chiamati alle oblazioni pel sacrifizio, però ne'primi secoli della Chiesa non era ciascuno indifferentemente ammesso, poichè si avea riguardo alla qualità degli offerenti, ne'quali ricercava la Chiesa una carità che non avesse offeso alcuno, onde nella chiesa d'oriente al cominciamento delle oblazioni si praticava il bacio di pace reciproco tra' fedeli, al quale erano invitati dal diacono; una coscienza incontaminata ed una vita esemplare, poichè anco presso i gentili si avea somma gelosia di non volersi presenti al sacrifizio i contumaci e gl'indegni. La Chiesa fu sempre gelosa nel ricusare le offerte di quelle persone che ad essa non appartenevano, non avendo riguardo nè alle persone che le offrivano, nè alla preziosità degli oggetti offerti; quindi erano esclusi dalle oblazioni gli scomunicati, energumeni, catecumeni, penitenti e tutti quelli che ancora non erano ammessi alla comunione; i poveri erano dispensati dalle oblazioni, stante la loro povertà. Il concilio di Cartagine del 398 decretò: non si riceveranno le oblazioni di quelli che sono in discordia, nè di quelli che opprimono i poveri. Essendo nella Chiesa due le oblazioni, una pel sacrifizio, l'altra per gli ecclesiastici; due anche erano le *Comunioni* (*Vedi*), una nelle orazioni, l'altra nel sacrifizio, e i fedeli talvolta potevano partecipare dell' una e non dell'altra. Quelli che stavano al quarto grado de'penitenti, e chiamavansi consistenti, benchè privati dell'Eucaristia, potevano far le oblazioni che servivano al mantenimento degli ecclesiastici, e per conseguenza star presenti al sacrifizio e comunicare nelle orazioni, ma non potevano far quelle pel sacrifizio. Non potevano in verun modo essere ammessi ad offrire, quelli ch'erano nel primo, secondo e terzo grado de'penitenti, cioè i lacrimanti che si trattenevano sotto l'atrio e non entravano in chiesa; gli ascoltanti che assistevano solamente alla lettura e ai discorsi; ed i prostesi o prostrati, sopra i quali si facevano le preghiere dopo le lezioni; i quali tutti erano congedati dal diacono prima di cominciarsi la messa de'fedeli, che principiava solo all'offertorio. Questa disciplina di tener lontani dai divini misteri i penitenti, si praticava benchè fossero stati moribondi, nel qual tempo alcune chiese nel ricevere le loro oblazioni ed ammetterli con ciò alla comunione, erano più miti, ed altre più severe.

La detta messa de'fedeli cominciava dalla presentazione delle oblazioni, dopo il canto del simbolo, e facevasi col nome di ciascun offerente l'oblazione del pane sopra candide tovaglie dette *fanoni*, di lino e anche di seta, e più tardi in vasi concavi d'argento o d'oro, detti pure scodelle e catini. All'oblazione del pane seguiva quella del vino, il quale dal popolo si presentava nelle ampolle chiamate *amule*, vasi che per lo più erano d'argento, specialmente nella chiesa romana; eranvi pure le *ame*, ampolle di struttura più piccole, per mettervi il vino offerto che si rifondeva poi nel calice, e nelle stazioni, pel maggior concorso del popolo essendo più abbondante l'offerta del vino, si portavano molte *ame*, che in alcune chiese erano

pure d'oro. *V.* Ampolle, ove si disse del colatoio o cucchiaio forato, con cui si passava il vino, benchè purissimo, prima di apprestarlo all'altare. Se queste oblazioni del pane e del vino presentavansi da principi, questi talvolta le offrivano eglino stessi all'altare. Allorchè le fecero gl'imperatori, il Papa riceveva l'oblazione del pane, e l'arcidiacono quella del vino, che lo rifondeva nel calice maggiore tenuto dal suddiacono regionario. Come il popolo presentava le oblazioni sopra candidi lini, così i principi in vasi preziosi. Le oblazioni poi degli altri fedeli, secondo la prima disciplina, erano da essi medesimi portate ed offerte al vescovo, o in sua assenza al sacerdote celebrante, e ne'primi tempi era anco permesso alle donne, ma presto si andò a riceverle al loro luogo: in alcuni luoghi le donne offrivano pei loro mariti e per tutta la famiglia. Quando in appresso il popolo non più fu ammesso all'altare per offrire, essendosi stimato non convenire avvicinarsi al *Laico* (*Vedi*), s'introdusse nelle chiese una pratica diversa, ricevendole i diaconi e suddiaconi chiamati *Oblazionari* (*Vedi*): per l'imperatore il concilio in Trullo accordò il privilegio di far l'oblazione all'altare. Mentre si presentavano e ricevevano le oblazioni, dal clero congregato nel coro si cantava l'antifona detta offertorio, composta di alcuni versetti tratti dalla sacra Scrittura; varie poi furono le liturgie delle chiese nel presentare e ricevere le oblazioni. Come le riceveva il Papa dai principi, dalle matrone e dal popolo, dai preti ebdomadari, dai diaconi e dai primiceri, lo descrive il Macri verbo *Oblatio*, nella *Not. de'vocab.* Appartenendo alla disciplina dell'arcano le formole con cui i primi cristiani presentavano le oblazioni all'altare, veramente s'ignorano, e forse senza espressioni della lingua, ma colla sola divozione del cuore si offrivano, almeno ne' primi quattro secoli della Chiesa. Dopo tale epoca si conoscono registrate negli antichi messali, tanto quella pronunziata dall'offerente o dal popolo, che dal ricevente. Fatte le oblazioni del pane e del vino, si faceva poscia quella dell'acqua da infondersi col vino nel calice mediante il *Cucchiaro* (*Vedi*), che servì ancora per raccogliere i frammenti delle oblazioni. Questa si faceva dai chierici cantori, che la offrivano al suddiacono, essendo stati dal canto dell'offertorio impediti ad offrire cogli altri, con l'acqua presa dalla vicina *Fontana* (*Vedi*). Si vuole che l'*Orate fratres* (*Vedi*) abbia avuto origine dal richiamare il popolo dopo le oblazioni al raccoglimento e all'orazione. Presentate le oblazioni dai fedeli, e poste sopra l'altare, per custodirle con rispetto, specialmente dopo la consagrazione, coperte con un velo, il quale era o di seta o d'oro distinto di gemme, nella comunione erano distribuite a chi le avea offerte, convertite nel divin corpo e sangue, ricevendo ciascuno ne'primi tempi quelle medesime oblazioni in parte o intere, secondo la loro quantità, che egli avea presentate, onde furono rimproverati quelli che si presentarono a ricevere la comunione, senza aver fatta prima la necessaria oblazione. A' loro luoghi dicemmo fino a quando i fedeli coll'*Eucaristia* (*Vedi*) riceverono anco il divino sangue.

Dal promiscuo uso della chiesa

latina, di presentare all' altare non meno il *Pane* (*Vedi*) azimo che il fermentato, ne nacquero poscia due gran disordini, l'uno da parte dei fedeli di non sempre offrire il pane con diligenza manipolato, o avanzato ai domestici; l'altro da quella de' celebranti, che senza verun riguardo e con irreligiosa disattenzione era da loro anche consecrato, benchè non fosse intero, nè avesse quella mondezza che ricerca la sublimità del sacrifizio, contro il prescritto dai concilii che tanti canoni statuirono sulle oblazioni. Ad eliminare tanta inconvenienza s'introdusse in qualche chiesa in vece del pane ad offrire la farina, che manipolata in pane dai sacerdoti, questi poscia pel popolo all'altare offrivano, e ciò molto innanzi il secolo XII. In alcuni luoghi dell'oriente, dice il Berlendi, che i parrocchiani offrono la farina per formare le ostie da consagrarsi, per mano delle sacre vergini e di divote matrone, e con gran venerazione dai monaci. Le provvide ordinazioni della Chiesa sul pane offerto, furono provocate anco dall'empietà degli eretici, che sacrilegamente vi mescolavano estranee materie, onde convalidare i loro errori. Quanto alle oblazioni pel mantenimento degli ecclesiastici, alcune erano il residuo di quelle che si erano consagrate all'altare, giacchè non tutto il pane e il vino offerto da' fedeli era necessario al sacrifizio, per la loro copiosa quantità. Le oblazioni che restavano dalle separate dal diacono, per consacrarsi dal sacerdote, e da benedirsi per l' *Eulogie* (*Vedi*), si raccoglievano e dispensavano tra il clero: ebdomadali erano chiamate le offerte dal popolo per ciascuna settimana, ed il giorno più praticato per presentarle era la domenica, secondo l'uso della Chiesa primitiva, facendosi ancora nelle feste de' martiri. Le antiche oblazioni pel clero consistevano in pane, vino, cera, denaro ed altre cose manuali concernenti il vitto e il vestito degli ecclesiastici, le quali erano offerte all'altare. Similmente quando le dette oblazioni cominciarono a farsi dai fedeli con possessioni e utili diritti in favore della Chiesa, si presentavano pure con carte di donazioni sugli altari, specialmente se i benefattori erano lontani: a Limina Apostolorum dicemmo di quelle fatte sulla tomba di s. Pietro, alla quale talora si portarono processionalmente dal clero le oblazioni fatte da principi e personaggi ragguardevoli. Gli scrittori ne riportano le formole, che noi producemmo altrove, solendosi involgere colla tovaglia dell' altare, per dar loro tutta la validità e per mostrar nell' offerente ogni diritto perduto per potere più ripeterle. Queste lettere o carte di oblazioni si accompagnavano con guanti riccamente guerniti, perchè rappresentassero all'altare le mani degli assenti che le offrivano. Benchè non considerate per vere oblazioni, se ne accettarono da persone che non convenivano nella cattolica credenza, ricevendosi quai semplici presenti detti *munera*, poichè le oblazioni la Chiesa talvolta le restituì a chi era divenuto eretico. Le legittime oblazioni s' incorporavano nella massa comune, costume praticato da Cristo e dagli apostoli, ch'era il fondo destinato al mantenimento dei sacri ministri. Col crescer poi dei fedeli, aumentate le oblazioni, n'ebbe la custodia il *Saccellario* (*Vedi*), chiamandosi gazofilacio la cassa che

le conteneva, al qual articolo e a Diacono parlammo della corbona, altra arca in cui mettevansi le oblazioni, le quali perciò furono chiamate *corban*, dono, nome con cui gli ebrei appellavano le oblazioni. Nei primi tempi i diaconi furono costituiti ricevitori, custodi e ripartitori delle oblazioni, economato che poi fu promiscuo ai preti, segnatamente in oriente, e presieduto dagli arcidiaconi. Le oblazioni che si facevano all'altare, e pel mantenimento degli ecclesiastici, verso il V secolo s'incominciarono a tralasciare, e secondo alcuni per le possessioni e beni cui erano state arricchite le chiese dalla pietà del popolo e dalla munificenza de' principi. A Elemosina e in altri articoli si disse come si dividevano le oblazioni, cioè al vescovo, al clero, alla chiesa per la fabbrica e mantenimento, pei pellegrini e pei poveri. Quanto alla durata di tale disciplina, feci cenno a Palazzo.

In progresso di tempo le oblazioni comuni de'fedeli all'altare per materia del sacrifizio e mantenimento del clero, che a pro degli offerenti applicava le messe, si cambiarono in particolari, che dipoi cominciaronsi dare a' sacerdoti per l'applicazione particolare de' loro sacrifici, alle quali fu indi dato il nome di onorario e di stipendio, e più tardi quelli di limosine e mercedi, ora considerati questi stipendi spontanei, ora obbligati. Per qualche secolo i fedeli aveano presentate le oblazioni senza previa obbligatoria condizione, ciascuno contento d'essere unito cogli altri nella raccomandazione comune, senza ricercare dal sacerdote per sè solo l'applicazione particolare del sacrifizio, mentre colle oblazioni e assistenza, senza speciale applicazione ne partecipavano, facendosi prima solo memoria de'defunti. *V.* Dittici e Memento. Si può leggere il Martinetti, *Etonomia* t. I, p. 172, delle oblazioni e sagrifizi espiatorii. Le donazioni posteriori quasi fino al secolo XII non ebbero obbligazioni di messe, solo generali formole per essere raccomandati nei sagrifizi e orazioni degli ecclesiastici, e secondo la pia costumanza di que'tempi, *pro remedio animae meae*, cioè in remissione de'peccati, ovvero *pro redemptione animae meae*. Con queste e simili formole si accompagnarono dagli offerenti le donazioni ne' bassi tempi. Divenute neglette le antiche oblazioni, i Papi ed i concilii co' loro decreti stimolarono i fedeli a presentarle, per espiare i loro peccati e meritare le ricompense riportate da Abele e dagli altri giusti per le loro offerte fatte a Dio; ma con poco o niun successo, il che diede cagione che chi bramava di essere partecipe del sacrifizio, giacchè non erano raccomandati che i soli offerenti, dasse denaro o altra oblazione particolare, onde ne fosse fatta all'altare l'applicazione distinta per lui. In tal maniera la trascuranza di presentare le oblazioni comuni diè impulso a questa nuova disciplina delle oblazioni particolari, per la particolare applicazione del sacrifizio, la quale dipoi con essersi introdotta l'ordinazione di più preti ad uno stesso titolo, e la consacrazione di più altari in una stessa chiesa nel V e VI secolo, diede a'fedeli tutta la facilità, col poter avere molte messe, per vieppiù costumarla, quali offerenti distinti e specialmente raccomandati. Altro motivo può essere stato la

mancanza di divozione, nel ricercare come più brevi le messe private, come accadde verso il fine del secolo IV e nel principio del V nelle chiese greca e latina, ed a queste si offrirono le oblazioni, acciò fossero celebrate a norma di particolari intenzioni, essendovene esempi del VII secolo. Al maggior comodo de' fedeli successe il maggior vantaggio de'sacerdoti per continuare tal pratica, per l'emolumento particolare de' celebranti, essendosi offerto denaro in vece del pane, del vino e della farina, trascurate le miserie de'poveri che ne erano partecipi; costume che si distese e dilatò per tutta la Chiesa.

Alcuni con Tomassini e Mabillon non riconoscono la pratica dello stipendio per la messa più antica dell'VIII secolo, cioè del suo stabilimento, poichè non mancano anteriori esempi riportati dal Berlendi. Queste limosine o oblazioni particolari, potendo essere fomento all'altrui avidità, convertendo eziandio in abuso la pratica d'un rito che nella Chiesa talvolta la necessità legittimava nelle messe secche, con che ingordi sacerdoti a loro arbitrio moltiplicavano la celebrazione di messe per soddisfare i moltiplici obblighi contratti per amor di guadagno, restando così deluse le volontà de'defunti dai quali l'aveano procurate con importunità nell'agonia; questi ed altri abusi rigorosamente provocarono le provvidenze de' Papi e de'concilii. Ma delle limosine o stipendio della messa ne trattammo ancora nel vol. XLIV, p. 279 e 280 del *Dizionario*. Le oblazioni pecuniarie dal secolo IX in poi ricevettero il maggior accrescimento, onde la Chiesa ne regolò la disciplina, al modo detto ai loro luoghi. Le oblazioni in denaro si fecero all'offertorio, mentre i ministri offrivano al sacerdote le ostie; talvolta fuori dell'offertorio e nell'atto medesimo di comunicarsi, ciò ch' ebbe sembianza di sacrilega venalità, onde fu riprovato dai concilii, quasi che quel denaro offerto fosse il prezzo dell' ostia sacra. Queste oblazioni si presentarono ora avanti, ora dopo la messa, come noi ancora costumiamo. Vi furono ancora ne'primi tempi della Chiesa oblazioni superstiziose, che alcune donne facevano a Maria Vergine, con culto che partecipava dell'idolatria, per cui presto restarono condannate. Ne'primi secoli si offrivano varie cose, delle quali alcune erano destinate all'uso del sacrifizio, ed altre a quello de' ministri della Chiesa, le quali si ponevano tutte sull' altare. Ma i canoni apostolici proibiscono di offrire le altre cose che non possono servir di materia al sacrifizio, tranne le spighe novelle, i novelli grappoli che si benedicevano, l' olio per le lampade, l'incenso. Si fecero altresì offerte di latte e di miele, che fino dai tempi apostolici era distribuito ai novelli battezzati, perchè dalla dolcezza di quello venissero a conoscere la soavità della religione, cui aveano la sorte di essere ascritti: nel sabbato santo nella basilica Lateranense si offriva latte e miele. In alcune circostanze si offrirono al sacro altare le nuove frutta, e Papa s. Eutichiano del 275 ordinò la benedizione de'rami d'alberi e dei frutti. Assurde poi sono le accuse de' greci, e specialmente di Fozio, contro la chiesa romana, quasi che con rito giudaico, col pane e col vino nella Pasqua avesse sull'altare consagrato anche l'agnello pasqua-

le. Diede un' aperta mentita a tali bugiarde invenzioni il Papa s. Nicolò I; poichè la chiesa romana benediceva in tal giorno l'agnello non all'offertorio, ma dopo la messa, o almeno dopo la comunione, e non si poneva sull'altare, solo presentandosi al sacerdote, che dall'altare lo benediceva, e ciò per riassumere con la benedizione della Chiesa il mangiar delle carni sospeso in quaresima; e perciò nell'Ordine romano, dopo la benedizione dell'agnello pasquale, viene descritta quella delle altre carni: *benedictio aliarum carnium*. Questa costumanza col correre degli anni si mutò, e non più in chiesa, nè alla messa, ma fuori di chiesa e della messa, in una sala della basilica Leoniana al Laterano, si benediceva nel giorno di Pasqua un agnello arrostito, e dal Pontefice una piccola parte, *parum de agno*, mettevasene in bocca de' cinque cardinali, de' cinque diaconi e del primicero, ed altri assistenti ivi seduti per rappresentare la cena del Signore, come si ha dall'Ordine romano di Benedetto canonico di s. Pietro, scritto verso il 1143, e in quello del cardinal Cencio del 1192 circa. Questa cerimonia restò poi abolita, non trovandosene menzione nei posteriori Ordini romani. Nella *Chiesa di s. Agnese fuori le mura* (*Vedi*), per la sua festa si fa l'oblazione di due agnelli, della cui lana si formano i pallii, benedicendosi nella messa solenne al canto dell' *Agnus Dei*; questa oblazione e benedizione benchè fatta all'altare, non può cadere sotto alcuna censura, perchè non tiene riguardo alcuno al sacrifizio, essendo solamente una semplice, divota e religiosa cerimonia, come rilevasi dall'orazione con cui detti agnelli si benedicono, che si legge nel Berlendi.

Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. I, lib. 3, cap. 2 e 3, parlando delle antiche oblazioni, riporta qualche vestigio di esse in alcune chiese e in tempi determinati. Di quelle che hanno luogo nella metropolitana di Milano, lo dicemmo a Oblazionario. Di quelle che fa il Papa nella funzione del suo possesso, e il venerdì santo con altri all'adorazione della croce, si possono vedere i vol. VIII, p. 173, 185, 308 e seg., e XVIII, p. 239, 240 e 252 del *Dizionario*. Delle diverse oblazioni sussistenti nel battesimo, nell' ordinazione de' sacerdoti, nella consacrazione de' vescovi, nelle canonizzazioni, se ne tratta ai loro articoli, e se ne fa menzione nel vol. VII, p. 305 e 306, parlandosi delle ultime, in un all'origine delle oblazioni e loro diverse specie. Oltre quanto dicemmo a Canonizzazione, sulle diverse oblazioni e loro mistici significati, si possono consultare il Chiapponi, *Acta can. sanct.* p. 233 e seg. e 256 e seg., riportando pure erudizioni sulle altre oblazioni; dell'opera del Chiapponi parlò il Cancellieri nelle *Notizie della chiesa de' bolognesi*, p. 69 e seg., facendo menzione degli autori che scrissero sulle oblazioni delle canonizzazioni. Costanzi, l'*Osservatore di Roma*, suppl. al t. II, § 8, delle offerte che riceve il Papa terminata la canonizzazione. Delle oblazioni fatte dagl' imperatori nelle loro coronazioni, se ne parla in diversi luoghi, come ne' vol. XVII, p. 220, 222, 224, 236; XIX, p. 305; XXXIV, p. 146; e XXXVIII, p. 18 del *Dizionario*. Delle oblazioni che fa il senato romano con calici e patene d'argento e torcie

di cera alle *Chiese di Roma* (*Vedi*), parlando di quelle che le godono non mancai rimarcarlo, e ciò in conformità del breve di Benedetto XIII, dei chirografi di Clemente XIII e Clemente XIV, e de' rescritti di Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI. Il senato romano allorchè si porta a fare dette oblazioni od assistere a messe votive, viene ricevuto dagli ecclesiastici delle rispettive chiese, e da uno in cotta riceve l'acqua benedetta coll'aspersorio, mentre suonano le campane e l'organo. Se assiste alla messa, siede in un banco con gradini parato *a cornu evangelii*, ed ascende la predella dell'altare per consegnare al celebrante il calice e le torcie prima dell'offertorio. Nelle messe solenni riceve l'incensazione dal diacono e la pace dal suddiacono. Il senato fa suonare le proprie trombe nell'atto che smonta dalla carrozza e vi rimonta, non che in quello dell'offerta. Come questa ricevesi nella basilica Vaticana, lo dissi nel vol. XLII, pag. 150. Finalmente, abbiamo dal diritto canonico, che l'oblazione specialmente considerata è tutto quello che dai fedeli spontaneamente si dà de' propri beni, lecitamente e giustamente acquistati, pel divin culto, ad onore di Dio, della Beata Vergine, de'suoi santi, della Chiesa, ed in sollievo de' fratelli defunti nella pace del Signore. Queste oblazioni in più aspetti si considerano; quando spontaneamente si dona a Dio e alla Chiesa tra vivi; allo stesso Dio e alla Chiesa per causa di morte, che al presente sarebbero i pii legati che si lasciano per l' anima propria o dei morti; e quelle quotidiane oblazioni che dai fedeli si fanno al proprio parroco per la cura delle anime, e che si offrono all'altare in occasione di celebrare la messa, benedizione, predica e altre funzioni ecclesiastiche, e tali oblazioni sono volontarie e regolate dalla pietà e divozione de'fedeli.

OBRINO, *ordine equestre*. A consiglio d'un vescovo e de' principali di sua corte, lo fondò Corrado duca di Masovia e di Cuiavia, o secondo altri duca di Polonia, per difendere i suoi stati dalle scorrerie de' prussiani idolatri, che commettevano orribili crudeltà. Gli diè il nome di *Gesù Cristo*, e ai cavalieri per divisa mantello bianco, con croce rossa ed una stella a somiglianza de' cavalieri di *Livonia* (*Vedi*), de' quali assegnò la regola. Il vescovo vestì con tale abito il gran maestro Bruno e tredici cavalieri; ed il duca per la loro residenza edificò la fortezza d'Obrino nella terra di Cedeliz in Cuiavia, onde i cavalieri ne presero il nome, avendogli il duca consegnato il forte e la terra. Avendo saputo i prussiani che i cavalieri volevano conquistar le loro terre, cinsero d'assedio Obrino; e il duca vedendo che non poteva trarre profitto da questi cavalieri, chiamò quelli teutonici per esser difeso dai prussiani, concedendo perciò al loro gran maestro Herman de Salza le provincie di Culma e Lubonia, e quanto conquistassero sui nemici, con approvazione di Papa Gregorio IX del 1227. I cavalieri d'Obrino essendo passati tra i teutonici, il loro ordine terminò.

OCA o OCCA. Sede vescovile dell'Ellesponto nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Alessandro che intervenne al concilio di Calcedonia, Simeone che fu

al VII generale, e Strategio che si trovò a quello di Fozio. *Oriens chr.* t. I, p. 169.

OCBARA o OCBAS. Sede vescovile di Babilonia, nella diocesi de'caldei, sul Tigri presso Mossul: ebbe cinque vescovi, ed Elia-Ebn-Cherit del 1224 fu l'ultimo. *Oriens christ.* t. II, p. 1175.

OCCHIALE, *Conspicillum*. Strumento di cristallo o di vetro che si tiene davanti agli occhi per aiutare la vista. L'arte di fare occhiali è una delle migliori e più utili, una delle più necessarie e vantaggiose del mondo, di cui a ragione vanta l'Italia la sua invenzione, poichè tale strumento meravigliosamente vale a rinforzare e confortare la potenza visiva dell'uomo, onde non è facile a calcolarne le infinite felici conseguenze che ha prodotto questo ritrovamento, ed il merito sommo di chi ne fu il fortunato inventore sarà in eterna benedizione. È noto che i miopi sono coloro i quali hanno la cornea (una delle tuniche componenti l'occhio) conversa o al contrario, sia per conformazione viziosa dell'occhio, sia per abitudine contratta; e in tal maniera i raggi della luce convergono prima di toccare la retina, ch'è quel pannicolo nervoso che quasi a foggia di rete circonda l'umor vitreo dell'occhio; ed i miopi perciò vedono distintamente soltanto gli oggetti vicini e confusamente i lontani; mentre all'opposto i presbiti, che hanno il difetto contrario, veggono soltanto distintamente gli oggetti lontani e confusamente i vicini. Per queste due imperfezioni dell'occhio, o per la vista affaticata, si dovettero trovare occhiali con lenti concave, onde vedere gli oggetti lontani, e occhiali di lenti convesse per distintamente vedere le cose vicine, ed ognuno lo sa, e non sarebbe necessario il dirlo, che la concavità è contrario e opposto di convesso. Essendo le cose in origine sempre rozze, i primi occhiali erano assai ben diversi degli odierni, tanto nella comodità che nell'eleganza. Coloro che cominciarono a portare gli occhiali non li ponevano sul naso, ma li assicuravano dinanzi agli occhi col mezzo di un berrettino, al quale era attaccata una pelle od un nastro scendente dalla fronte, e lungo sarebbe il rammentarne le altre diverse forme. Secondo alcuni, fu verso il 1450, che profittandosi del comodo della natura, s'incominciò a metterli sopra il naso. Col succedere degli anni si andarono perfezionando gli occhiali, e non amandosi più averli inforcati sul naso, incominciossi a trovare mezzo di tenerli sospesi in modo più sicuro, e così ne vennero tutti quegli ordigni che usiamo comunemente, gli occhialini con una o due lenti. Quindi anche il lusso e la moda saltò nella forma degli occhiali; cominciarono ad essere legati in oro, in argento, in altri metalli, in avorio, in osso e in altre materie. Così gli occhiali divennero una galanteria, e i portatori degli occhiali crebbero ogni giorno, desiderando o volendo comparire d'essere miope e di cattiva vista. Quindi occhiali con lenti azzurre, verdi, semplici, doppi, pel sole, per la polvere, pel giorno e per la notte.

Gli antichi ch'ebbero conoscenza del vetro, che l'usarono e lavorarono in varie maniere, e di sfere ripiene d'acqua giovavansi ad ingrossare e rendere leggibili le lettere più minute, sembra quasi cosa im-

possibile, che non pervenissero ad inventare gli occhiali, strumenti tanto necessari, senza l'aiuto dei quali dal luglio 1841 avrei con pena e stento letto e scritto, per l'indebolita vista cagionata dal molto che sempre, e dalla più tenera età, lessi e scrissi. Così la benefica natura e Dio autore di essa, ci tratta da figli dandoci da una parte quello che ci leva dall'altra. Se ne fece da alcuni ritrovatore degli occhiali l'inglese Ruggero Bacone frate minore di acutissimo ingegno; ma Montucla, *Hist. des mathem.* t. I, p. 42, e Smith, *Traité d'opt. trad. par le P. Pezenas,* t. I, p. 57, gli negano simile vanto; anzi dal secondo si adduce un luogo di Bacone medesimo, in cui volendo insegnare come si possono ingrandire le lettere per leggere più facilmente, propone un segmento (parte di un cerchio composto tra qualsivoglia arco e la sua corda) di sfera, di vetro o di cristallo posto sulle lettere stesse, ch'è ad un dipresso quanto in ciò dagli antichi si praticava. Per lo che direttamente confessa il Montucla, che la prima menzione degli occhiali trovasi soltanto in Italia verso la fine del secolo XIII. Primo a discoprirne l'antichità fu il Redi, che ne parlò non brevemente in due lettere scritte la prima a Carlo Dati, e la seconda a Paolo Falconieri. In una cronaca di fr. Domenico Peccioli e di fr. Bartolomeo di s. Concordio, del convento domenicano di s. Caterina in Pisa, scritta successivamente da vari autori contemporanei, egli lesse l'elogio di fr. Alessandro Spina di quell'ordine, morto nel 1313 secondo lo stile pisano, che corrisponde al 1312 di stile romano, nel quale elogio a dimostrare di quanto ingegno fosse fornito lo Spina, si dice, che avendo udito essere stati da un tale inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere che gliene scoprisse l'artificio, da sè medesimo il trovò e fece pubblico. Dal che non ricavasi, come fece falsamente alcuno, che lo Spina inventasse gli occhiali, ma piuttosto che senza maestro e modello ne lavorò, dopo ch'ebbe udito avere altri trovato il modo di farli. Che poi questo intervenisse sulla fine del XIII secolo e sull'entrare del XIV, viene eziandio provato dal Redi che reca l'autorità d'un *Trattato del governo della famiglia,* scritto nel 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro fiorentino, nel proemio del quale si dice. » Mi trovo così gravoso di anni che non avrei valenza di leggere e scrivere senza vetri appellati okiali trovati novellamente per commoditate delli poveri vecchi quando affiebolano del vedere". Meglio ancora il tempo di questa invenzione viene determinato nella predica del b. Giordano da Rivalta domenicano, da lui detta in Firenze a' 23 febbraio 1305, dinanzi alla chiesa di s. Maria Novella, poichè si hanno in quella le seguenti parole. » Non è ancora vent'anni che si trovò l'arte di far gli occhiali, che fanno veder bene, ch'è una delle migliori arti e delle più necessarie che il mondo abbia ". Di più, in un codice di questa predica citato dal Manni, si aggiunge la seguente notizia. » E disse il lettore, io vidi colui che prima la trovò e la fece, e favellaigli ". Donde ricavasi che l'invenzione degli occhiali avvenne quindici anni prima del compiersi il secolo XIII.

Il fortunato trovatore degli occhiali fu il fiorentino Salvino figlio d'Armato degli Armati, morto nel

1317. Di questo insigne suo merito dobbiamo la prima contezza a Leopoldo del Migliore, antiquario fiorentino, che in un antico sepolcro attesta di aver letta di ciò iscrizione, che prima era nella chiesa di s. Maria Maggiore di Firenze, e riportata ancora dal p. Richa, *Not. delle chiese fiorentine* t. III, p. 284, e dal Cancellieri nella *Lett. al dott. Koreff* p. 292, il quale parla di alcune erudizioni bibliografiche sugli occhiali. Laonde il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* vol. VII, lib. 2, p. 293 e seg. conchiude saviamente. „ Testimonio migliore di questa iscrizione sembra che non possa recarsi a render certissimo che Salvino degli Armati fu l'inventore degli occhiali. L'iscrizione non può essere più conforme alle parole del b. Giordano. Un uomo morto nel 1317 poteva facilmente avere trovato gli occhiali verso l'anno 1285. Poteva perciò il b. Giordano dir giustamente che questa invenzione era moderna di soli vent'anni in circa; chi raccolse dalla bocca dello stesso beato la predica, e la distese in iscritto, potea facilmente aver conosciuto l'inventore, e con lui avere favellato ". Il Muratori nel fine della *dissert.* XXIV riferisce che non mancarono eruditi a' quali sembrò trovare presso gli antichi romani uno strumento tale da aiutare la vista, ma dubbi sono i fondamenti di tali opinioni. L'iscrizione del Grutero d'un *faber oculariarius* o *ocularius*, non fabbricator d'occhiali significa, ma formatore d'occhi d'appendere ne' templi per la ricuperata sanità degli occhi, o pure da mettere nelle statue degli dei. Gli egiziani collocavano ne' templi occhi d'oro e d'argento per significare, *Deum omnia videre.* Riporta il Muratori altri analoghi sentimenti, che non provano l'uso degli occhiali presso gli antichi, e conviene col Manni che a Salvino si deve l'invenzione degli occhiali. Quanto allo Spina egli altro non fece che perfezionare il ritrovato di Salvino. Dello Spina ne abbiamo l'elogio nel t. III delle *Prose* del p. Canovai, Firenze 1817, il quale ha prodotto su questa scoperta nuove e interessanti notizie. L'elogio del Salvini si legge nei trattatisti degli occhiali. Il Petrarca, che visse nel XIV secolo, nel libro II *De remediis utriusque fortunae*, dialog. 93, parlò dell'invenzione come cosa moderna, ed egli stesso ne fece uso, dicendo la cronaca, che fu il primo a portarli a Milano.

Il Sarnelli, *Lettere eccles.* tom. IV, lett. 69: Dell'uso degli occhiali nella celebrazione della messa, e dell'invenzione de' medesimi, oltre diverse notizie sull'argomento, risponde alla domanda sull'uso degli occhiali nella celebrazione del sacrifizio. 1.° Che chi ha la necessità di adoperarli, non li metta sopra il calice che si porta all'altare. 2.° Che dovendo dire il saluto *Dominus vobiscum*, deponga prima gli occhiali, e così faccia ogni volta che si rivolge al popolo. 3.° Che gli occhiali si depongano sull'altare, ma non sul corporale. 4.° Chi può non gli adoperi dalla consagrazione fino alla comunione, e se non può farne di meno, quando li prende li tenga fra l'indice e il dito di mezzo. Vedi il Gavanto, par. 2, tit. 5, *de oratione* ch'egli chiama *Perspicilla;* ed i *Commentari* dello stesso Sarnelli, intorno al rito della messa par. 2, § 1 e 25, n.° ultimo. Quanto all'improprietà de' pittori che li attribuiscono ai santi che fiorirono prima dell'invenzione degli occhiali, il Ghir-

landaio fu il primo a dipingere impropriamente il dottore s. Girolamo cogli occhiali. Gaspare Van-Vitel valente pittore, per aver la vista assai delicata, fece uso degli occhiali, onde per soprannome fu detto: *Gaspare degli occhiali.* Per aver perduto un occhio, continuò a dipingere, però di sua invenzione e in grande. Abbiamo, Domenico Maria Manni: *Trattato degli occhiali da naso. Ragionamento degli occhiali da naso inventati da Salvino Armati,* Firenze 1738. Francesco Redi: *Lettere intorno all'invenzione degli occhiali,* nel t. II delle sue *Opere,* Venezia 1742. Carlo Dati: *Veglia in cui ragionasi sopra l'invenzione degli occhiali da naso,* nel t. I delle *Notizie degli aggradimenti delle scienze fisiche.* Gianfrancesco Rambelli: *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane.* Lett. 27. Invenzione degli occhiali. Lett. 35. Il telescopio. Lett. 36. Microscopio. Lett. 86. Ottica.

OCCIDENTE, *Occidens, Occasus.* Punto in cui il sole tramonta. La terra propriamente detta, ossia la porzione solida ed asciutta, compresi però in essa gli spazi occupati dai laghi e dai fiumi, non eccede la quarta parte dell'intera superficie del globo. I due continenti o gran tratti di terraferma sono il vecchio ed il nuovo, ed hanno pure il nome di *Orientale* ed *Occidentale,* desunto dalla posizione. Il continente orientale, ch'è il più vasto, comprendesi nell'emisfero antico e suddividesi in tre parti, cioè *Asia, Europa, Africa.* Il continente occidentale è posto nell'emisfero che dicesi nuovo, perchè fu ignoto agli abitatori dell'altro fino al 1492, ed è distinto in due parti, cioè *America* settentrionale o Colombia, e *America* meridionale. La moltitudine d'isole situate nel lato più ampio dell'Oceano, una delle quali aspira ad ottenere il nome di terzo continente, costituisce una nuovissima e men nota parte del globo, che prima fu chiamata Polinesia, Australasia, Notasia, ed ora più universalmente si ravvisa sotto il nome di *Oceania.* A Indie occidentali e Indie orientali facemmo la distinzione che passa tra loro, le regioni che contengono, in un alle sedi vescovili; e nell'altro articolo Indie occidentali del titolo puramente onorifico di patriarca di tale denominazione. Le Indie occidentali è il vasto arcipelago dell'America settentrionale, e l'Indie orientali è il vasto paese dell'America meridionale. A Impero, oltre la sua origine, sono riportate le distinzioni sull'impero greco d'oriente e romano d'occidente, dopo la loro divisione dall'antico romano impero nel IV secolo; le provincie che costituirono gl'imperi occidentale ed orientale; l'estinzione di quello d'occidente operata dai barbari nel 476, ed il ristabilimento fattone dal Papa s. Leone III nell'800, durato sino al 1806, in cui ebbe termine la dignità d'imperatore del sacro romano impero. Inoltre a Impero si dice dei limiti de' due imperi d'oriente e d'occidente dopo il rinnovamento del secondo. La serie degli antichi imperatori romani si può leggere a Roma; quella degl'imperatori greci d'oriente a Costantinopoli, ove sono notizie de'due imperi, le quali pur si riportano a Italia (ove ancora si dice delle dignità dell'impero d'occidente e d'Italia), Francia, Germania ed altri; l'impero greco orientale si estinse nel 1453

per l' occupazione di Costantinopoli fatta dai turchi. Ecco quella degli imperatori romani d'occidente: 395 Onorio, 424 Valentiniano III, 455 Petronio Massimo, 455 Avito, 457 Majoriano, 461 Severo III, 465 a 467 interregno; 467 Antemio, 472 Olibrio, 473 Glicerio, 474 Giulio Nipote, 475 Romolo Momillo Augustolo, deposto da Odacre re degli eruli nel 476. La serie degli esarca vicari o prefetti dell' imperatore d' oriente in Italia, si legge a Esarca; quella de' re d' Italia, anche imperatori, a Italia; così a Longobardi quella de're longobardi. Da Carlo Magno a Francesco II, primo e ultimo imperatori romani d'occidente, franco e germanico, la loro serie con analoghe notizie si riportano a Francia, Germania ed altri relativi articoli. De' brevi imperi *Latino* degl' imperatori franchi a Costantinopoli, e di *Nicea* degl' imperatori greci, a quegli articoli se ne tratta.

Quanto alla religione cristiana, le chiese d' occidente furono fondate da s. Pietro e dai Pontefici suoi successori. Antichissimo e del tempo degli apostoli è il diritto che i Papi godono su tutto l' occidente di cui sono patriarchi, ed in principio anche con diritto metropolitico, poichè per quasi quattro secoli il solo romano Pontefice fu eziandio il metropolitano d' occidente, tranne l' Africa, ove però niuno poteva ordinarsi vescovo senza saputa della sede apostolica, come niuno senza la sua intesa potevasi deporre. Dopo l' istituzione de'metropolitani, la santa Sede sempre su di loro esercitò autorità, comprensivamente alla deposizione, avendo essa stabiliti i vescovati e gli arcivescovati. Sebbene i sommi Pontefici in principio non s' ingerivano nelle elezioni e ordinazioni de' vescovi orientali, lasciandone ai metropolitani la cura, nondimeno esigendolo il bene della Chiesa mandarono in oriente legati apostolici, con piena potestà di costituir vescovi, preti e diaconi nelle città dei patriarcati orientali. L' occidente comprendeva l' Illirio (che i Papi conservarono nella loro giurisdizione quando fu compreso nell' impero d' oriente, finchè l' empio imperatore Leone l' Isaurico tolse le chiese dell' Illirio a s. Gregorio II per unirle al patriarca di Costantinopoli), le Gallie, la Bretagna, le Spagne, l' Africa e l' Italia. Avverte l' annalista Rinaldi che la distinzione delle chiese dell' oriente e dell' occidente non si prese talvolta secondo la descrizione dei cosmografi, ma conforme alla divisione dell' impero, onde avvenne che talora le chiese le quali si dovevano piuttosto collocare a mezzodì, si trovano annoverate fra le orientali, come quelle di Libia, di Cirene, di Pentapoli e di tutto l' Egitto, non per altra ragione che per essere parte dell' impero orientale, il che è manifesto pel modo comune di parlare delle cose ecclesiastiche e civili, e per l' autorità di s. Agostino, *De pastoribus*, in fine. Il Papa vicario di Gesù Cristo non solo è patriarca d' occidente, ma metropolitano della provincia romana, primate d' Italia e padre comune de' fedeli: la serie de' romani Pontefici è a Cronologia de' romani Pontefici, non molti essendo gli orientali. Nell' occidente vi sono ancora i patriarchi di *Venezia* e quello di *Lisbona*, oltre quelli titolari d' oriente e quello pur titolare delle Indie occidentali summen-

tovato. A Gerarchia ecclesiastica feci parola di quelle d' oriente ed occidente; e a Diocesi riportai quelle di tutto il mondo, occidentali ed orientali; mentre a Chiesa si disse della chiesa orientale o greca, della quale è a vedersi anche Grecia e Costantinopoli, e della chiesa occidentale o latina, anco per le unioni e disunioni delle due chiese. I diversi cleri secolari e regolari di oriente e occidente, come pure le loro monache e religiose, hanno articoli in questo mio *Dizionario;* dovendosi all' oriente l' origine degli ordini religiosi anche militari, ospitalieri ed equestri; ed a Liturgia si dice delle liturgie delle chiese orientali e delle liturgie delle chiese occidentali o latine; de' principali santuari se ne parla a' loro luoghi. *Vedi* Oriente.

OCEANIA, OCEANICA, *Oceaniae* o *Mondo marittimo*. La quinta parte del mondo, composta d' isole quasi innumerevoli, dette oceaniche, situate nel grande Oceano, o Oceano Pacifico, o mare del Sud, pressochè senza limiti, che divide l' America dall' Asia e che abbraccia un' estensione di 3,000 leghe, fra esso e l' Oceano Indiano, al sud-est dell' Asia, ed all' ovest dell' America. La più considerabile di queste isole è la Nuova Olanda ossia Australia, che può meritare per la sua estensione la denominazione di nuovo continente. Si considera queste terre come una quinta parte del mondo, compresa fra 91° di longitudine orientale e 105° di longitudine occidentale, latitudine tra 35° boreale e 36° australe; la loro superficie è di 5,100,000 miglia. Si divide comunemente l' Oceania in tre parti; la più piccola al nord-est è l' arcipelago Asiatico o di Notasia, detta *Oceania occidentale* o *meridionale* ossia *Malesia;* l' Australia o Austrasia o Australasia al sud, detta *Oceania centrale* ossia *Melanesia;* e la Polinesia all' est, detta *Oceania orientale*. La prima, Notasia o Oceania occidentale o meridionale, o Malesia, arcipelago Asiatico diviso dall' Indo-Cina e dall' impero cinese per lo stretto di Malacca ed il mare della Cina; vi si rimarcano le isole della Sonda, cioè Sumatra, Java, Borneo, Celebe, Timor, le Molucche e le Filippine. La seconda, l' Australia o Oceania centrale, o Melanesia, comprende la Nuova Olanda, isola immensa, la Nuova Galles meridionale, la terra di Van-Diemen, la Nuova Guinea, gli arcipelaghi della Luisiade, della Nuova Bretagna, le isole di Salomone, della Regina Carlotta, gli arcipelaghi di Santa Cruz e delle Nuove Ebridi o dello Spirito Santo, la Nuova Caledonia e la Nuova Zelanda. La terza, Polinesia o Oceania orientale, prende il nome dalla grande quantità d' isole sparse pel grande Oceano, che si presentano tanto in arcipelaghi come isolate, fra le quali distinguonsi gli arcipelaghi di Mendana, Pericoloso, del Mar-Cattivo, della Società, di Harvey, dei Navigatori, degli Amici, Fidji o meglio Viti, Mulgrave, delle Caroline, Pelew, dei Ladroni o Marianne, di Magellano, di Anson e Sandwich. Altri geografi dividono la Polinesia in *Micronesia* o parte settentrionale dell' Oceania, che il suo nome denota la picciolezza delle sue isole, ed in *Polinesia*, spazio della Oceania che comprende il lato orientale, cui da lungo tempo le molte isole ha dato il generico nome. Nella prima pongono gli arcipelaghi

di Magellano, delle Marianne, di Pelew, delle Caroline, d'Anson, delle Mulgrave ed altri. Nella seconda pongono gli arcipelaghi di Sandwich, o meglio e più giustamente di Hawaii, Tonga, Hamoa, Tahiti o Taiti, Paumotou, Mendana, isole Marchesi, Tasmania due isole grandi dell' Oceano australe, le Sporadi e l'arcipelago Gallapagos. Finalmente altri geografi in tre parti dividono l' Oceania, cioè in Notasia suddivisa in Malesia e Micronesia, in Australia ed in Polinesia. Ma la esatta descrizione dell' Oceania intera attende dalla perfezione della scienza notabili miglioramenti e sicure rettificazioni. Questa parte di mondo si presenta come gli avanzi di un' immensa porzione di emisfero abitabile sommerso dalle onde dell' Oceano. Nel nostro secolo particolarmente l' Oceania è il soggetto de' viaggi, esplorazioni e visite degli europei, ed il campo ove proficuamente il cristianesimo sparge i suoi benefici fruttiferi semi di religione, di morale e d' incivilimentò.

Si possono prendere diverse grandi direzioni orografiche attraverso queste catene d' isole, questi gruppi, queste terre isolate, che forse furono un tempo riunite; la più importante è quella, che dividendo il bacino del grande Oceano da quello dell' Oceano Indiano, sembra formare proseguimento alle montagne di Malacca, e non essere che un prolungamento del grand' angolo sud-est dell'Asia, percorre le isole di Sonda, la Nuova Guinea, la Nuova Galles meridionale o parte orientale della Nuova Olanda, e sotto il nome di montagne Azzurre attraversa lo stretto di Bass, e va a terminare all'estremità meridionale di Diemen. Questa catena non sospinge al suo versatoio sud-ovest alcun ramo osservabile, se ciò non sia forse nella Nuova Olanda, il cui interno è ancora sconosciuto: spinge al nord tre rami principali per Sumatra, per Flores e per le Molucche. Una grande ramificazione è sospinta all' est per la Nuova Guinea, Nuova Bretagna, Salomone, s. Cruz, Nuove Ebridi, Nuova Caledonia, avviluppando colla costa della Nuova Olanda un mare seminato di scogli, detto qualche volta del Corallo. La Polinesia tutta intera, astrazione fatta delle isole Hawaii o Sandwich, isolate al nord-est, non forma che una sola catena, diretta in generale dal nord-ovest al sud-est, e le cui punte estreme sono le isole Moninsima nell' arcipelago di Magellano e l' isola di Pasqua. Non evvi nell' Oceania alcun corso d' acque considerabile; i più osservabili sono nella Nuova Olanda il Macquarie ed il Lachlan, la Brisbane, il Paterson, l' Hawkesbury; nel Sumatra l' Andragiri ed il Palembang; e nel Borneo il Pontianak ed il Bandermassin. L'aspetto generale ed il suolo di questa parte di mondo offrono una grande varietà. Dice Malthe-Brun: Qui il zoofito crea un circuito di roccie calcari intorno al banco che lo vide nascere; più lunge evvi un tetro vulcano, ed a lato brilla una rapida e superba vegetazione. Le terre più estese presentano scene ancor più vaste: ora l' inesplicabile basalto maestosamente s' innalza in colonne prismatiche, o copre la riva solitaria de' suoi pittoreschi rimasugli; ora gli enormi picchi granitici si lanciano con audacia verso le nubi, mentre sospesa sui loro fianchi la cupa foresta di pini con-

trasta tristamente con l'immenso vuoto di questi deserti. Più lunge una costa bassa, coperta di salici, si estende in malfidi bassi fondi, in mezzo a cui le onde coprono le nere roccie colla loro spuma cristallina. Altrove s'innalza un anfiteatro di verzura; vari folti boschetti mescolano le loro foglie oscure al chiaro smalto delle praterie. Una continua primavera ed un autunno perpetuo vi fanno cogliere i fiori e maturare le frutta. Un dolce e squisito profumo imbalsama l'atmosfera ch'è di continuo rinfrescata dai venti salutari del mare.

Però in nessun'altra parte del globo si trova un sì gran numero d'isole basse o di approdo pericoloso, quanto nella Polinesia e nell'Australia; queste isole hanno d'ordinario per base una scogliera di corallo disposta in forma circolare, e lo spazio di mezzo è spesso occupato da una laguna. Specialmente nelle isole della Notasia ed in quelle del nord-est della Polinesia si riscontrano i vulcani; le piccole isole che li rinchiudono sono verso il mezzo, alte e sterili, ora regolarmente coniche, ora screpolate e stracciate. La Nuova Olanda ha una temperatura meno elevata; l'inverno non vi è mai rigoroso, ma osservabile pei venti frequenti e tempestosi; i freddi non sono mai di lunga durata, e l'epoche delle stagioni vi si trovano opposte a quelle d'Europa. La Nuova Zelanda ha un clima assai temperato, ma umido ed esposto a violenti uragani. Le parti attraversate dalla linea equinoziale, come Sumatra, Borneo, Celebe, le Molucche, non sono soggette ai grandi calori che si dovrebbero aspettare sotto una tale latitudine; l'aria è quasi di continuo rinfrescata dalle montagne dell'interno e dai regolari venticelli marini, tranne molti punti insalubri. La vegetazione dell'arcipelago di Notasia riproduce tutte le ricchezze del sud-est dell'Asia, a lato di altre produzioni che gli sono particolari. Il regno vegetale della Nuova Olanda offre vari caratteri tutti affatto speciosi. Il regno animale presenta pur anco in questo continente un aspetto più speciale e bizzarro, che quello della botanica. Si vedono nell'isole della Notasia presso a poco tutti i principali quadrupedi dell'Asia meridionale. I vezzosi uccelli di paradiso non si vedono quasi che nella Nuova Guinea e in qualche isola vicina. L'arcipelago Asiatico nodrisce de' rettili enormi. Le tartarughe abbondano nella maggior parte dell'Oceania; gli insetti sono numerosi e curiosi, massime le grosse formiche. Su quasi tutte le coste si fanno buone pesche. Nessuna parte del globo conta una sì grande quantità di conchiglie e di zoofiti o fossili avvicinantisi per la forma loro ad alcuni vegetabili. L'arcipelago Asiatico sembra solo avere delle preziose ricchezze minerali; Borneo possiede i diamanti, e l'isola stessa e Sumatra hanno miniere d'oro, rame e ferro; lo stagno soprattutto abbonda a Banca. L'Australia meridionale offre immense incalcolabili ricchezze per le sue meravigliose miniere.

Se al presente noi diamo un colpo d'occhio sulla razza di uomini che popolano la Oceania, vediamo sparsi nella maggior parte dell'arcipelago e della Polinesia, e nella parte orientale dell'Australia, gli uomini di tinta oscura, chiamati

malesi, che sembrano oriundi di Sumatra; hanno i capelli neri, molli, folti e crespi, la testa leggermente ristretta alla sommità, la fronte un poco convessa, le pomelle delle gotte rotonde, ma poco sporgenti, la mascella superiore un poco sporta in fuori, ed il naso grosso e schiacciato; per la maggior parte sono vivaci, audaci, bravi, ma feroci e vendicativi. La loro lingua si distingue per la sua eguaglianza e dolcezza. La seconda razza comprende i negri oceanici, che abitano specialmente la Nuova Guinea, ove sono chiamati papus; il loro aspetto è orrido; hanno la pelle di un nero lucido, e spesso sfigurata da cicatrici, o da marche simili a quelle della lebbra, il naso piatto, la bocca grandissima, il labbro superiore assai grosso, i capelli lanuti nerissimi, o di un rosso vivo, che rannodano sulle loro teste in grosse ciocche; le donne hanno mammelle enormi e pendenti. Gli indigeni della Nuova Olanda sono di un colore meno nero; la maggior parte hanno membra gracili poco complesse, e in apparenza di lunghezza sproporzionata; la loro capigliatura è dura, nerissima ed abbondantemente folta; il loro volto schiacciato, il naso larghissimo, le narici quasi trasversali, le labbra grosse, una bocca estremamente spaccata, denti un poco proclivi, orecchi concavi assai distesi, danno alla loro fisonomia un aspetto selvaggio e ributtante. Il loro linguaggio differisce da tribù in tribù, e non vi si può riconoscere qualche analogia in veruna parte. La loro stupidezza morale è estrema, e sono nello stato della barbarie la più profonda in cui possa mostrarsi la specie umana; tuttavia non viene loro rimproverata l'abitudine dell'antropofagia, che si rimarca in alcune parti dell'Australia orientale e della Polinesia; in quest'ultima particolarmente si cominciò a spargersi l'orribile costume di sacrificare vittime umane. Secondo le relazioni de' missionari cattolici, che meritano pieno credito, i costumi degli isolani dell'Oceania non sono i più depravati, se si eccettuino i condannati nominati. Essi sono facili alla conversione e desiderano esserne informati. Non sono che i re e qualche capo di tribù, cui si permette la poligamia; per cui resta tolto un grande ostacolo per abbracciare la religione cattolica; l'impedimento più grande proviene dai metodisti che da più anni vi si trovano stabiliti, più numerosi dei missionari cattolici, e che per riuscire nel loro intento non arrossiscono d'inventare le più nere calunnie contro i cattolici.

Gli inglesi, olandesi e spagnuoli sono gli europei che principalmente posseggono colonie e stabilimenti in questa parte di mondo. I primi hanno nella Nuova Galles meridionale un'importante colonia, ove si deportano i condannati; la terra di Diemen trovasi in gran parte coltivata da essi, e vengono a stabilirsi sulle rive del Swan-river, nella parte occidentale della Nuova Olanda; Sydney sulla costa orientale di questo continente è la loro città principale nel Mondo Marittimo. I Paesi Bassi ossia l'Olanda possedono nell'arcipelago Asiatico la maggior parte di Java, ov'è Batavia capitale de'loro possessi di Oceania; hanno pur Banca e Billiton, alcune porzioni di Sumatra, di Borneo e di Celebe, e parecchie delle isole Molucche, da dove ritirano una im-

mensa quantità di specierie o aromati. La Spagna è padrona d'una parte delle Filippine, ove Manila nell'isola di Lusson è la capitale de'suoi stabilimenti. Nelle isole Sandwich cioè di Hawaii, e della Società, gli americani e gl' inglesi acquistarono una grande influenza morale, pel zelo de'loro missionari, che convertirono al cristianesimo molti indigeni, e sparsero fra loro i benefizi della civiltà e della istruzione elementare, come pur fecero i missionari nelle altre parti. La totale popolazione dell'Oceania, che sin qui fu incerta e su poche sicure basi calcolata, secondo le ultime osservazioni e le progressive investigazioni, può approssimativamente stabilirsi a venti milioni di abitanti, se deve credersi ai geografi: ma per le relazioni dei missionari molto maggiore ne sarebbe il numero, poichè stando alla loro testimonianza, ascendono a quasi venti milioni i soli abitatori delle isole che anni addietro costituivano il vicariato apostolico occidentale, senza comprendervi i vicariati orientale e meridionale. Può dunque dirsi che la popolazione dell'Oceania è assai numerosa, e fissar non si può sino a più certe notizie.

I limitati confini del mondo antico non potevano nemmeno in embrione dar contezza dell' Oceania, ed i greci e romani non ne conobbero alcuna parte, se forse non fosse Sumatra, che Tolomeo sembra disegnare, almeno in parte, sotto il nome di *Jaba-Diu*. Le prime positive notizie sull' arcipelago Asiatico furono somministrate dai portoghesi, che vi penetrarono nel 1510, e nel seguente anno discoprirono la Nuova Guinea. Il portoghese Ferdinando Magellano, con attraversare lo stretto che da lui ebbe nome, vide e in parte percorse il quadro ammirevole della Polinesia, ed approdò nel 1520 o 1521 alle Filippine. Mendana toccò e denominò nel 1595 l' arcipelago da lui scoperto, il quale perciò porta il suo nome. Gli olandesi scopersero il continente della Nuova Olanda nel 1605, e così l'appellarono: di essa, come di altre parti, ne riparleremo nel descrivere i vicariati apostolici dell'Oceania. Verso l'epoca stessa Quiros visitò la Polinesia e l'Australia orientale. Un poco più tardi gli olandesi Direk-Hartighs, Nuyts, Schouten, Le Maire e Tasman fecero varie scoperte interessanti. Dampier viaggiò nella parte sud-ovest verso la fine del secolo XVII; e nel XVIII illustri e numerosi navigatori percorsero l'Oceania in tutti i lati: conviene citare principalmente Bering, Anson, che attraversò l' Oceano Pacifico nel 1743, Byron, Bougainville, Cook celebratissimo che morì in Karakau, Furneaux, Carteret, Marchand, Vancouver, La Perouse, che trovò la morte nell' arcipelago di Santa Croce, ed Entrecasteaux che andò alla ricerca di tal uomo celebre. Nel secolo presente i viaggiatori più segnalati sono i capitani Flinders, Baudin, Luigi di Freycinet, Krusenstern, Duperrey, Dumont-d'Urville, Dillon e King, tutti benemeriti. Nel 1842 la Francia per mezzo di Du Petit-Thouars prese possesso dell' arcipelago che comprende le isole Marchesi, e quelle di O-Taiti. Però ora si è scoperto da un monumento dell' isola di Nuka-Hiva, una delle Marchesi, che nel marzo 1792 il capitano Marchand, comandante la nave francese il Solide, visitò l' isola, e ne

prese possesso in nome della Francia. Questo immenso tratto di mare pel primo Malthe-Brun lo chiamò Oceania o Mondo Marittimo, in che fu seguito da altri geografi, specialmente dal Balbi.

Sì innumerabile popolazione di infedeli abbandonata all' idolatria più o meno rozza, altri quasi destituiti da ogni sentimento dell'Essere supremo, aspettavano il riscatto dalla più deplorabile miseria in cui possa precipitare l'umanità. I proprietari di queste terre, essendo nella maggior parte divisi pel loro scisma dalla Chiesa cattolica, se ne occupavano in proporzione degli interessi di commercio, nulla curando l'illuminazione dell' anima. Così giacque questa nuova parte del mondo immobile nel pacifico possesso delle potenze tenebrose sino alla metà del secolo passato, quantunque non furono di ciò propriamente cagione gli stati apostati dominatori, ma una setta particolare che s' immaginò di poter beatificare queste immense linee di terra col vangelo di sua fattura. I *Metodisti* (*Vedi*) inglesi e americani si procurarono l'adito in alcune isole australi, specialmente nelle isole d'Hawaii dette impropriamente Sandwich, ed approfittarono della interessata spontaneità di alcuni capi per estorcere una cotal ombra di conversione. Tutti consentono che tali missionari hanno effettuato questa pretesa conversione di un popolo benevolo, non tanto con istruirlo, quanto coll'assoggettarlo alla schiavitù, cioè a dire gli hanno imposto una religione tenebrosa, la quale ben lungi dal sublimarlo, lo ha peggiorato. La antica serenità, la schiettezza e persino l' attività di queste tribù si sono perdute, ed in luogo di esse presero sede l'astuzia, la slealtà, l'ignoranza e la tardità d' ingegno. Questi sedicenti missionari lautamente stipendiati, carichi di famiglia e di donne, aveano utilizzato l'ozio del loro comodo apostolato per ottenere poderi e autorità, sognando di trasmettere alla loro posterità una specie di feudale signoria, tanto nello spirituale che nel temporale. Per l'opposto i missionari della fede cattolica introdottisi nell'Oceania, provarono col fatto, che quella chiesa romana che gli avea spediti, avea sola, perchè una, il diritto di mandare gli apostoli, smentendo ancora la superba previdenza de'settari profeteggianti che non avrebbero trovato proseliti. Siccome il culto della chiesa cattolica, qui più che altrove, ben presto comandò le simpatie degli abitanti, cosa che non accadeva degli oratorii protestanti, dove i miseri oceanici giacevano nell'inerzia della mente, del cuore e de'sensi; il quale elemento, accoppiato colla luminosa virtù de' missionari cattolici, produsse che questi veri apostoli ottennero grandi e rapidi progressi, ed eccitarono quindi l' invidia de' settari. Gli isolani seppero benissimo istituire il paragone fra i missionari metodisti e i cattolici, onde in breve tutti credettero ai modi amorevoli e dignitosi de' tanto calunniati papisti, affermando che i metodisti erano potenti mentitori. La rabbia de' metodisti crebbe al segno di cacciare tutti i missionari cattolici, e di sorvegliare che niuno vi rimettesse il piede. Per tal modo la vera fede sarebbe stata impedita di meglio compenetrare e stabilirsi ancora nella vasta Oceania, se il capitano

di un vascello francese di linea giunto in questi paesi, non avesse domandato e ottenuto giustizia pei missionari cattolici. Da quell'epoca ebbero la libertà di predicare la fede, e questo solo fatto bastò per assicurare ad essa il trionfo, e vantaggi immensi agli abitanti. Questo trionfo fu comune alle isole Hawaii e nelle altre australi, come nella Nuova Olanda, nella Nuova Zelanda, nell'isola Wallis ed altrove. Ora passiamo ad accennare l'introduzione della fede cattolica nell'Oceania.

Stabiliti gli spagnuoli nel secolo XVI nelle Filippine, il cristianesimo vi fu subito bandito da zelanti missionari. Gregorio XIII v'istituì la sede vescovile di *Manila*, indi si fondarono ancora i vescovati di *Caceres*, *Nome di Gesù* o *Zebù*, e *Nuova Segovia* che Paolo V dichiarò suffraganea di Manila, quando elevò questa ad arcivescovato. Tutte e quattro queste sedi sussistono e fioriscono, e per ultimo provvedute di vescovi da Gregorio XVI a'19 gennaio 1846, come dicesi ai loro articoli: quello di Caceres è monsignor Vincenzo Barreiro agostiniano spagnuolo. Nella Notasia in remotissimi tempi, cioè dopo il 1511, in alcuni punti delle sue isole, specialmente in quelle che erano soggette alla corona di Portogallo, vi si conobbe la religione cattolica, quindi bandita dagli olandesi dopo il 1596. Nell'isola di Borneo il re di Benjarmassen, avendo più volte fatto premurosissime istanze ai portoghesi di Macao, perchè gli dassero un sacerdote, solo nel 1689 e dal p. Paolo prefetto delle missioni de'teatini, ebbe il p. Ventimiglia con gran profitto, poichè in meno di due mesi battezzò più di quindicimila popolazioni (forse persone), e tra queste il loro principe Daman con tutta la sua famiglia, e vi eresse una chiesa. In tal conversione accaddero grandissimi miracoli, per cui avutane relazione la congregazione di propaganda *fide*, a'14 gennaio 1692 dichiarò l'isola di Borneo missione de'teatini. Ma venuto a morte il p. Ventimiglia nel 1693, incominciò a patire molto la missione, e indi a poco a poco rimase senza operai; per il che nel 1706 vi furono mandati altri religiosi teatini con isperanza che coltivassero l'amore alla cattolica religione. La medesima congregazione nel 1704 e 1706 eccitò il re di Spagna a promovere la religione nelle Caroline, ad istanza del p. Andrea Serrano gesuita spagnuolo. Nel 1710 vi furono spediti due missionari, un interprete e pochi spagnuoli. Distrutta la nave da una tempesta, e nella seconda spedizione essendo perito per un naufragio l'istesso p. Serrano, non si ebbe altre notizie della religione in dette isole. Quindi sino al principio del corrente secolo, tranne le Filippine, dell'Oceania non si hanno notizie ecclesiastiche. Per buona ventura verso tale epoca il francese Rives di Bordeaux entrò nella corte del re delle isole Hawaii dette Sandwich, in qualità di segretario particolare del principe. Suscitatesi turbolenze nell'isole, il re fu deposto dalla corona, e si ritirò in Inghilterra verso il 1820, dove non molto dopo morì. Rives, che l'avea seguito, si restituì in patria. Fermo nel pensiero di fare ritorno nell'Oceania, pieno di probità e di fede, propose la spedizione ad Hawaii nella Polinesia boreale di missionari per portarvi

la luce dell'evangelo ai popoli che adoravano idoli, e appena avevano cessato dal sacrificare vittime umane. Sparsosi facilmente per Parigi questo felice progetto, presto giunse all'orecchio del sacerdote Pietro Maria Giuseppe Coudrin della diocesi di Poitiers, superiore della congregazione de'ss. Cuori di Gesù e Maria, detta de'*Picpus* (poi vicario generale del cardinale de Croy arcivescovo di Rouen, e suo conclavista nel conclave 1829, nel quale potè ben istruire il cardinal Cappellari dello stato della regione e con mirabile successo per l' impegno che il secondo ne prese). Siccome ecclesiastico pieno di zelo, e avido di mettere alla nuova cultura di que' campi i suoi alunni, cominciò a trattarne colla congregazione di propaganda *fide*. Preso da questa in considerazione il progetto, e procedendo con cautela, sentiti i pareri altrui ed esaminate le circostanze, affidò nel 1826 al detto Coudrin la novella missione eretta in prefettura apostolica, essendo prefetto di propaganda il cardinal d. Mauro Cappellari, il quale nell'esercizio di tal carica e divenuto Papa Gregorio XVI si rese eminentemente benemerito della religione cattolica nell'Oceania, per le copiose e ubertose missioni che vi destinò e per i sette vicariati apostolici che vi eresse, oltre un arcivescovato e due vescovati.

Capo della missione de'picpus fu il p. Alessio Gio. Agostino Bachelot, e missionari a lui subordinati i pp. Abramo Antonio Armod, e Patrizio Pietro Sohort, seguiti da tre fratelli laici, uno de'quali espertissimo meccanico. Partiti da Havre a'16 novembre 1826, giunsero in Sandwich o Hawaii nell'anno seguente, e la prima loro cura fu di apprendere la lingua benchè difficile. Indi fondarono una cappella dentro la loro abitazione, e incominciarono con le istruzioni a far proseliti. Aveano però essi a combattere l'idolatria e l'eresia. Quando approdarono in dette isole, già fatalmente da molti anni vi si erano, come dicemmo, portati i metodisti inglesi e americani, ed anche calvinisti pur d'America, ed aperti tre templi per predicarvi le domeniche, ma con sterili successi, essendo molto ignoranti e occupati nel traffico. Questi mal soffrirono che fosse alle loro fauci tolta la preda, e spalleggiati dai consoli, specialmente americano e britannico, prevalendosi dell'acquistata influenza presso il governo, questo ad istigazione della vecchia regina decretò l'espulsione de' missionari cattolici, che fatti imbarcare fece condurre nelle coste della California. Piacque in fine dopo molti anni alla divina provvidenza porre un termine alla persecuzione di Sandwich. Laplace capitano francese del vascello l'Artemisia, portandosi in quelle acque, volle vendicare il torto fatto ai missionari cattolici, obbligando colle sue armi il governo sandwichiano a richiamare gli esuli, ed a permettere a questi la libertà di predicare il vangelo, come abbiamo accennato disopra. Ritornati essi in Sandwich dalle coste della California, e riaperta la missione, vi si mantengono con brillanti religiosi successi. Circa il fine del 1828 il sacerdote Pastre rinunziò la prefettura dell'isola di Bourbon, onde il sacerdote Solages vicario generale di Pamiers, commendabile per nascita, virtù e sapere, gli era stato designato successore dalla congrega-

zione di propaganda. Egli proponevasi di portare la religione nell'isole dell'Oceania meridionale, ed era animato a questa grande impresa dall'irlandese Dillon, che per tanti anni avea navigato que'mari e conosceva quelle isole. Voleva egli essere dichiarato prefetto di tutte le terre contenute tra l'Equatore e il Polo Antartico, tra l'isola di Pasqua ad oriente, e la Nuova Zelanda ad occidente complessivamente. Nella congregazione di propaganda, tenuta in dicembre 1829, furono appagati i voti del Solages; gli fu conservata la prefettura di Bourbon, ed aggiunta quella dell'Oceania meridionale nel pontificato di Pio VIII. Proponevasi egli di toccare il Brasile e il Chilì, di visitare le isole poste sotto la sua giurisdizione, fermarsi alla Nuova Zelanda e di là condursi alla Borbonica. Ma imponenti circostanze ritardarono o a meglio dire impedirono il suo piano, onde a lui non resta di quest'opera che il merito dell'invenzione. Il ministro della marina di Francia volea affidata la direzione marittima della spedizione ad un capitano francese, però il Solages preferiva Dillon pei rapporti d'amicizia che avea cogl'isolani: l'irremovibile carattere di Solages, qualche impedimento del seminario delle colonie, le vicende politiche di Francia del 1830 posero termine ad ogni trattativa, ed il Solages sollecitato dalla congregazione di propaganda andò al suo destino nell'isola di Bourbon. Nel tempo in cui successero le narrate cose, Coudrin vicario generale di Rouen e superiore de' picpus fece istanza perchè ai suoi alunni fosse affidata la cura di evangelizzare le isole della Polinesia australe, come già evangelizzavano quelle della boreale. Per plausibili ragioni allora non fu esaudita l'istanza, ma questa rinnovata dopo cinque anni, si prese in considerazione da propaganda.

Erano stati, come si è detto, espulsi da Sandwich i missionari cattolici, e non vi appariva speranza che vi potessero ritornare, chiese dunque Coudrin che quelli potessero usare nella Polonia australe le facoltà che aveano ricevuto per la boreale. Aggiunse egli che avea altri cinque sacerdoti in pronto, e che molti chierici erano disposti ad abbracciare il partito di portarsi colà. Nasceva quindi la necessità di avervi un vicario apostolico vescovo *in partibus* per promuovere agli ordini sacri, al quale si sottoponeva il prefetto delle isole di Sandwich e qualunque altro superiore si venisse a stabilire negli arcipelaghi della Polinesia. Conveniva interpellare il Solage, il quale avea ancora le facoltà sopra le isole che chiedeva Coudrin. Essendo il primo infermo e considerandosi che mai avrebbe potuto reggere tanti popoli remoti e così lontani, per ciò fu divisa in due la giurisdizione ecclesiastica dell'Oceania. Tirata una linea perpendicolare dall'isola più occidentale di Sandwich al Tropico Antartico, vicino al meridiano 159 orientale di Parigi, tutte le isole dell'Oceano Pacifico tanto settentrionale che meridionale, dall'isola di Pasqua all'arcipelago di Roggewein inclusive, e dall'isola di Sandwich al Tropico del Capricorno, furono date dalla congregazione di propaganda ai picpus, e costituirono il vicariato orientale, ed al Solage *per interim* fu conservata la giurisdizione nelle isole tra l'arci-

pelago di Mangea e la Nuova Zelanda inclusive, e tra l'Equatore e il Tropico Antartico. Questa divisione con autorità apostolica, fu approvata da Gregorio XVI, e fu diviso il vicariato orientale a' 30 maggio 1833 in due prefetture boreale e australe o meridionale, cioè nel vicariato apostolico dal Papa istituito dell'*Oceania orientale* nella Polinesia, col breve *In sublimi Principis Apostolorum Cathedra*, dei 14 giugno, *Bull. de prop. fide*, t. V, p. 97. Ai 14 giugno stesso Gregorio XVI ne dichiarò vicario apostolico e vescovo di Nilopoli *in partibus* monsignor Stefano Rouchouze della congregazione de'picpus, il quale partito di Francia, toccò il Brasile, giunse nel febbraio 1835 a Valparaiso, e nel maggio 1836 nel vicariato con tre sacerdoti e tre catechisti. Lo avevano preceduto i missionari p. Francesco d'Asisi Caret, Laval, ed il catechista Colomban, sbarcati alle isole Gambieres, in Akena e Kamarci, e già alternavano con frutto le loro apostoliche fatiche, istruendo i fanciulli e battezzando i bambini in pericolo. Inoltre Gregorio XVI a' 3 giugno 1834 istituì il vicariato apostolico della *Nuova Olanda* o *Australia*, col breve *Pastoralis officii*, presso il citato *Bull.* p. 109, nominandone vicario apostolico e vescovo di Gerocesarea *in partibus* monsignor Giovanni Beda Polding della congregazione anglo-benedettina, della quale parlammo a Inghilterra. Quindi Gregorio XVI eresse il vicariato apostolico dell'*Oceania occidentale*, col breve *Pastorale officium nobis*, de' 13 maggio 1836, *Bull.* citato p. 139, dichiarando vicario apostolico e vescovo di Marronea *in partibus* monsignor Gio. Battista Pompellier di Lione della congregazione de' *Maristi*. Dipoi il Papa aggiunse a questi tre vicariati apostolici le prefetture di *Batavia* e di *Mindanao* nelle Filippine; della prima sino dal 1831 ne avea fatto prefetto d. Gio. Enrico Scholten, della seconda fr. Bernardo Rabascall de' serviti. Gregorio XVI a' 15 febbraio 1842 divise il vicariato della *Nuova Olanda* o *Australia*, elevandolo a provincia ecclesiastica, nell'arcivescovato di *Sydney* e nei vescovati di *Adelaide* e d' *Hobartown* da lui istituiti con facoltà di vicari apostolici: al primo vi trasferì monsignor Polding, a' 22 aprile fece vescovo del secondo monsignor Francesco Murphy, e del terzo monsignor Roberto Wilson della congregazione anglo-benedettina. Poscia a' 23 agosto 1842 Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico dell'*Oceania Centrale*, ed in egual tempo nominò vicario apostolico e vescovo d'Enio *in partibus* monsignor Pietro Battaillon, facendo suo coadiutore e vescovo d'Amata *in partibus* monsig. Guglielmo Dovarre: di che dammo un cenno nel vol. XVI, p. 250 del *Dizionario*, con analoghe notizie, secondo la ripartizione allora vigente de' vicariati apostolici dell'Oceania. A' 20 settembre dello stesso anno Gregorio XVI elevò la prefettura di Batavia in vicariato apostolico, ed elesse vicario apostolico e vescovo di Canea *in partibus* monsignor Giacomo Groff. Nel 1844 il Papa eresse i due vicariati apostolici della *Melanesia* e *Micronesia* li 16 luglio, e di *Sandwich* li 13 agosto: del primo creò vicario apostolico e vescovo di Sionne *in partibus* monsignor Gio. Battista Epalle; del secondo vicario apostolico e vescovo

d'Arata *in partibus* monsignor Sinforiano Duboise. Al vicario apostolico dell'*Oceania orientale* Gregorio XVI a' 13 agosto 1844 diè in coadiutore monsignor Giuseppe Boudichon che fece ancora vescovo *in partibus* di Basilita; e nel seguente anno a'7 febbraio dichiarò coadiutore del vicario apostolico dell' *Oceania occidentale* e vescovo d'Orthosia *in partibus* monsignor Filippo Giacomo Viard. Finalmente Gregorio XVI a'19 febbraio 1846 nominò monsignor Giorgio Collomb vescovo d'Antifelle *in partibus* e coadiutore del vicario apostolico della *Melanesia* e *Micronesia* cui già successe; ed agli 11 agosto 1846 il regnante Pio IX elesse vicario apostolico di *Sandwich* e vescovo d'Arata *in partibus* monsignor Luigi Maigret. Laonde Gregorio XVI nel suo pontificato eresse nell'Oceania sette vicariati apostolici che fioriscono ubertosamente, cioè *Batavia*, *Melanesia-Micronesia*, *Nuova Olanda* o *Australia*, *Oceania occidentale*; *Oceania orientale*, *Oceania centrale*, e di *Sandwich*, i quali collo stesso ordine alfabetico andiamo a brevemente descrivere; e per l'ardente religioso zelo di Gregorio XVI, in tutte le parti della vastissima Oceania passeggia glorioso e inviolato lo spirito vittorioso della Cattolica chiesa, e tutti i popoli sono unicamente benedetti nello spirito di essa, nella di lei fede e nella di lei carità. Così il pontificato di Gregorio XVI riuscì anche per questa quinta parte del mondo illustre e benefico, e gli oceanici terranno il suo venerato nome in eterna benedizione, per le incessanti sue cure a vantaggio della loro spirituale salute ed incivilimento.

Notizie sul vicariato apostolico di Batavia.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1842, elevandolo da prefettura apostolica, cui già l'avea costituito, nella Notasia o Oceania occidentale o meridionale, chiamata pure Malesia, nome preso dalla razza malese onde è popolata. Le isole principali sono Java, Sumatra, Borneo, Celebes, Timor, le Molucche; tutte in grandissimo numero, per la massima parte sotto il dominio olandese. La popolazione supera i quindici milioni, e si compone di selvaggi, maomettani, idolatri, antropofagi specialmente in alcuni punti dell'isola di Sumatra, e di cattolici. La religione cristiana vi si sparse nei primordi del secolo XVI, principalmente ne'luoghi soggetti ai portoghesi, come nelle Molucche; fiorì nell'isola di Borneo e in quella di Sumatra. Gli olandesi avendo cominciato a conquistare la regione nel 1596, come caldi eretici, discacciati coi portoghesi anco i missionari, profanarono e distrussero le chiese; si perdè il frutto de'tanti sudori sparsi felicemente e per lungo tempo dagli operai evangelici, e di cattolicismo non ne rimase vestigio. Non fu che nel principio del presente secolo, che dalle ceneri dell'estinta fede ne tornò in vita una scintilla nell'isola di Java. Se ne deve la gloria a due missionari olandesi, Giacomo Nelissen e Lamberto Prenfen, che nel 1808 si portarono in Batavia, e ne furono poi superiori o prefetti della missione: essi cominciarono ad esercitare i divini uffizi nella casa di un pio cattolico. Ebbero quindi in dono una cadente chiesa di calvinisti dal gover-

natore degli stabilimenti olandesi, il quale in seguito donò pure spaziosi terreni e mezzi, co'quali si fabbricò la grande e bella chiesa della Beata Vergine Assunta, che fu benedetta a'6 novembre 1829. Parleremo solo dell'isola di Java, poichè sono ancora poco conosciute le notizie de' cattolici delle altre, tranne l'isola di Timor in quella parte che spetta al Portogallo, dove si trovavano non pochi ministri evangelici, prima delle politiche vicende cui andò soggetta la contrada: il progresso del cattolicismo poteva essere maggiore, se meno contrariato dagli olandesi. L'isola di Java, come si disse superiormente, fu conosciuta dagli antichi sotto il nome di Jaba-Diu, che significa l'*Isola dell' orzo*, che quivi alligna assai bene, sebbene i naturali del paese in preferenza vi coltivano il riso. I primi a scuoprirla furono gli abitanti dell' isola di Borneo, ma secondo l'opinione più comune questo vanto devesi ai portoghesi, che nel 1510 al loro arrivo la trovarono divisa fra molti sovrani indipendenti, sempre in guerra tra loro, e de'quali i più possenti erano i re di Jacatra. Essi vi fondarono qualche stabilimento che nel declinar del secolo XVI venne loro tolto dagli olandesi. Questi dopo aver vinto i principi indigeni, lasciandone sussistere due con tributo, s'impadronirono di Java e ne fecero nel 1619 il centro del loro commercio e del loro dominio in questa parte del globo oceanico. Batavia è la principale provincia dell'isola di Java, che risponde in parte all'antico reame indigeno di Jacatra o Jaxatra, ma a cagione dell'aria malsana acquistò il paese la trista rinomanza di *tomba degli europei*. Batavia è città metropoli dell'isola di Java, capitale di tutti i possedimenti olandesi nelle Indie orientali e residenza del governatore di essi, come del vicario apostolico. Bella e ricca città molto popolata, nella quale è assai diffuso il maomettanismo. Occupa l'area dell'antica città di Jacatra, in fondo di una vasta baia, divisa dal fiume Tjiliwong. È il centro del commercio olandese colla Cina, il Giappone, l'India e con tutta la Malesia, nella quale alcuni geografi comprendono le *Filippine* (*Vedi*). Non manca di convenienti edifizi, sontuoso è il palazzo del governatore generale. Fra i migliori fabbricati si novera la chiesa della Croce, tutta in pietra, eretta dagli olandesi nel 1640, due altre chiese minori cristiane, alcune moschee e templi cinesi, uno spazioso ospedale, altro per gli orfani, e il grande arsenale costruito nel 1636. L' edificio dell'Armonia è rimarchevole per le sale ove si danno feste pubbliche; dappresso vi è la celebre società d'arti e scienze, e non lunge il teatro con sala di squisito gusto. La rada di Batavia è sicura, vasta e assai bella, seminata d'isolette, avendo la principale magnifici cantieri. Il porto franco di Batavia è quasi sempre ricoperto di navi, procedenti da tutte le parti del globo. Il generale Koen, distrutta Jacatra, fondò Batavia e la munì di validi propugnacoli dopo il 1619; la sua floridezza gli meritò il titolo di *regina dell'Oriente* sino al 1811 in cui l'occuparono gl'inglesi, che nel 1816 la restituirono agli olandesi.

I cattolici hanno in Batavia la memorata chiesa dell'Assunta. Il vicariato apostolico si divideva in quattro provincie ecclesiastiche, secondo

le ultime notizie. 1.° Batavia, 2.° Samarang, 3.° Soerabaya, 4.° Borneo, Cebeles ed altre parti. Alla parrocchia di Batavia spettano Serang con residenza d'un parroco, che ha pure cura delle missioni d'Anjer, più otto luoghi. L'isola di Noussacombangang, e Parlang nell'isola di Sumatra: i missionari residenti in Batavia devono aver cura ancora de'cattolici di Tangerang e Buitenzorg. La seconda divisione comprende Samarang, Pekalongang residenza del missionario con altri quattro luoghi, Soreakarta residenza del missionario da cui dipendono otto luoghi. Sarebbero da formarsi otto parrocchie, una in Soreakarta, ed al parroco spetterebbero oltre sei luoghi con Bagaleen residenza. Altra parrocchia vi è in Rembang con cinque luoghi e Japara residenza. In Samarang, seconda città dell'isola di Java, grande e in fondo d'ampia baia, vi sono begli edifizi, e molto assomiglia alla vecchia Batavia. Vi è una casa riservata alle orfane cattoliche, e una cappella. Rembang è grosso borgo con chiesa però comune ai protestanti. Nella piccola città di Soerabaya vi è una bella chiesa. In Timor vi sono diversi missionari nella parte portoghese. La terza parte della missione abbraccia, Soerabay residenza del missionario, Grisse, il forte d'Orange, l'isola di Madura, Passarocang residenza del missionario, ed altri due luoghi. La quarta parte comprende Borneo, in cui ed in Sumatra fu già la missione dei teatini con prefetto, Celebes, Amboina: le piccole isole circostanti Magassar e Amboina hanno la residenza del missionario; in Padang nell'isola di Sumatra vi è una chiesa. Sono i javani o giavani superstiziosi, prestano fede ai presagi, studiano la magia, credono che i monti, le piante e le selve siano abitate da uno spirito. Nell'isola è in uso la poligamia. Si calcolano esistere in questo vicariato più di 10,000 cattolici. Oltre il vicario apostolico da ultimo eranvi circa dieci preti.

Quanto agli altri memorati luoghi principali della missione e vicariato, ci limiteremo ai seguenti brevi cenni. Sumatra è la maggiore e più occidentale fra le isole che si dissero già *della Sonda*, prendendo il nome dal mare nel quale sono sparse, che si chiama Mare della Sonda e che fa parte del grande Oceano equinoziale. È attraversata da una catena di montagne, ed alcune sono vulcaniche. Nell'interno trovansi grandi e bei laghi e clima temperato, nel resto è varia come la sua superficie. I terremoti sono violenti, così le alterazioni dell'atmosfera. Vigorosa è la vegetazione, ma alcune coste sono coperte di paludi. Cospicua è la diversità di frutti squisiti; l'oro e lo stagno formano le principali ricchezze minerali; in diversi luoghi vi sono manifatture, e nel regno d'Achen fonderie di cannoni, nel paese di Battas stoffe e diversi ornamenti e strumenti, nel regno di Manangkabò fabbricansi fucili e pugnali ricercati, e superbe opere di filagrana d'oro e d'argento. I nativi sono appassionati per la musica, ed hanno più sorta di strumenti. Popoli d'origine differente abitano quest'isola, in parecchi piccoli stati indipendenti e governati dai loro particolari capi, su de'quali gli olandesi esercitano la massima influenza, anzi la maggior parte componesi di loro vassalli. Vi sono i

regni d'Achem, di Siak, di Palembang, di Menangkabò, ec. I battas sono antropofagi, essendo la religione un misto di paganesimo e d'islamismo. Gli olandesi cominciarono a dominar la contrada nel 1599. Samarang è una considerevole provincia di Batavia, con grande città del suo nome in fondo d'ampia baia; vi è l'osservatorio fatto di bambù, e presso alcuni villaggi veggonsi tombe de'principi giavanesi con recinto di pietre; fertili sono le terre, salubre l'aria. Soerabaya o Surabaja è una vasta provincia di Batavia con clima sanissimo e ferace suolo. Tra le sue impenetrabili foreste trovansi i ruderi di Majapahit, antica capitale dell'impero giavanese o di Java, con tombe di diversi duci custodite da sacerdoti: la città di Surabaja è bella, con porto, e tra gli edifizi si distingue il palazzo della zecca. Bornèo è la più vasta isola del grande Oceano, se l'Australia si eccettui, cui si dà il titolo di continente: i compagni di Magellano la chiamarono isola Bunnè nel 1521, ed i portoghesi nel 1530 Bornèo, sebbene gl'indigeni l'appellano Varuni e Klematan. È in gran parte montuosa, con vulcani estinti, avente nelle coste porti eccellenti; il clima è temperato, ma la terra è soggetta a frequenti scosse. Questo paese sorpassa ogni altro per la prodigiosa quantità de'suoi uccelli. Abbonda di pepe e d'oro; miniere di diamanti sono ne'regni di Pontiana e di Bandermassin. Il radiah di Mastan possiede uno de'più grossi diamanti che si conoscano, mentre pesa grezzo 567 carati, e ne peserebbe 183 ridotto a brillante. A tre milioni si fanno ascendere gli abitanti, composti di molti popoli d'origine e costume diversi. Bornèo si divide in un gran numero di stati, i cui sovrani portano il nome di radiah, o sultani quando sono mussulmani. Credono alcuni che Bornèo sia la gran Java di Marco Polo. Gli olandesi nel 1643 vi eressero il primo stabilimento, e nel 1813 s'impadronirono della metà sud-ovest dell'isola; in pari tempo riuscì agl' inglesi di stabilirvisi. Bornèo pure si chiama la capitale, con ottimo e frequentato porto: la casa del sultano si distingue per ampiezza e pe'suoi giardini; è la più commerciante dell'isola. L'arcipelago e grande isola di Timor fa parte dell'arcipelago della Sonda. L'isola è attraversata da una catena di montagne, con clima vario. Avvi gran copia d'alberi fruttiferi e di legni da costruzioni navali, prodigiosa quantità di api; ne'fiumi e laghi sonovi pesci squisiti. La sovranità si divide tra gli olandesi e i portoghesi; la sede del governo de'primi è al porto Concordia di Cupang, ed a Dielly quella de'secondi. Il paganesimo è la religione di Timor, benchè la maggior parte de'principi pretendano di essere cristiani. Si compone di cinque nazioni e di sessantatre principati, quasi tutti con vassallaggio fra l'Olanda e il Portogallo. Celebes o Macassar è un'isola dell'arcipelago della Sonda, con diversi gruppi di circostanti isole minori, ossia nel grande Oceano equinoziale. Le vaste baie la dividono in quattro penisole; il suo interno è montagnoso, con vulcani attivi e numerosi corsi d'acqua. L'aria è generalmente sana, i calori sono ardenti; con suolo fertile e ben coltivato, foreste che danno legno prezioso, e quasi tutti gli ani-

mali domestici d'Europa vi si trovano. È l'isola ricca di miniere d'oro, divisa in gran numero di piccoli stati, de' quali i principali sono Bony e Macassar, il primo governato da un sultano, il secondo appartiene agli olandesi. I popoli hanno tinta di color di rame, sono forti e molto agili, assai intelligenti nella coltivazione e nelle arti meccaniche; erano idolatri, ma il maomettismo introdotto dopo il secolo XVI è la religione del maggior numero, esercitandovi i muftì un impero possente. Le leggi sono severe contro i colpevoli. I portoghesi si stabilirono in Celebes nel 1525, poscia gli olandesi. Finalmente le Molucche è un arcipelago bagnato al nord dal grande Oceano equinoziale. Le piccole isole Molucche sono Ternate, Makian, Motir, Batchian e Tidore; le grandi sono più numerose, contandosi fra le principali Gilolo, Ceram, Bouro, Amboina, e le isole di Banda che sono le più meridionali. È coperto da montagne boschive o di nude rocce, con vulcani quasi tutti estinti. La maggior parte di queste isole è assai pittoresca; l'aria è sì bollente che non si potrebbe soffrirla senza le pioggie; si provano frequenti terremoti che rendono la navigazione pericolosa; per l'abbondanza delle spezie che producono le isole, le Molucche si dissero *Isole delle spezie*. Gli uccelli vi sono numerosi e molti di rara bellezza, come quelli del paradiso. I naturali rassomigliano a quelli di Java e di Sumatra, ne'costumi, usi e modi di vivere; sono di colore nericcio carico, di carattere dolci e destri, ed insieme sospettosi, infingardi e fieri. I cinesi furono i primi a scoprir le Molucche, indi vi s'introdussero quei di Java, i malesi, i persiani e gli arabi che vi portarono fra le pratiche dell'idolatria le superstizioni del maomettismo. I portoghesi le visitarono nel 1510: sotto il comando di Francesco Serano, il che motivo la spedizione di Magellano, il quale se ne impadronì, e questo possesso fu il soggetto di grandi dispute cogli spagnuoli; ma dipoi gl'isolani appoggiati dagli olandesi scacciarono del tutto i portoghesi nel 1607. Avendone gl'inglesi reclamata una porzione, nel 1629 venne stabilito che le Molucche apparterrebbero loro per un terzo, e per due terzi agli olandesi, ai quali riuscì presto di restar soli padroni delle immense ricchezze di questo suolo. Essi attualmente sono pieni padroni delle isole di Amboine e di Banda, essendo le altre governate da sultani, più o meno però dipendenti dagli olandesi.

Notizie sul vicariato apostolico di Melanesia-Micronesia.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1844, nella Notasia e Micronesia o parte settentrionale dell' Oceania. Per la recente sua istituzione poco cognite sono le sue parti; per quanto riguarda la Melanesia, siccome il seguente vicariato di Nuova Olanda anch'esso trovasi nella Melanesia, alcune sue provincie probabilmente debbono fare parte di questo vicariato, laonde parleremo di quella porzione che è compresa nella Micronesia. L'immenso tratto di mare che ad oriente ha per confine la Polinesia e ad occidente la Cina, viene oggi chiamato Micronesia. Sono quasi infinite di numero le isole che vi si vedono sparse. Comprende le Filippine,

le Caroline e le Marianne. Delle *Filippine* se ne tratta al suo articolo, così di *Manila*, *Caceres*, *Nome di Gesù* e *Nuova Segovia*. La religione cattolica vi è diffusa: vi è una provincia di minori osservanti, da cui escono molti missionari; degna è pure di particolar menzione la provincia de' domenicani che ha cura della religione non solo nelle Filippine, ma nella Cina e nel Tonkino, e nell' arcivescovato di Manila la missione di Vinan detta di s. Rosa di Lima. Il vescovo della Nuova Segovia ha tre provincie, Pangasian, Cagayan e sue missioni, e le isole Batames. Le Caroline o nuove Filippine sono in molto numero, ma di poca popolazione e di piccola estensione. Ruy Lopez di Villalobos le scuoprì nel 1543. Furono obliate per più d' un secolo e non fu che nel 1636 che ne presero possesso gli spagnuoli, chiamandole *Caroline* in onore del loro re Carlo II. La congregazione di propaganda nel 1704 o 1706 si prese cura della religione, al modo indicato di sopra. I gruppi principali di queste isole si chiamano Yap, Lamursek, Hogo-leu, Punipet ed Oualan. Gli abitanti hanno fisonomie dolci e piacevoli, sono destri e agili al nuoto, ed abbruciano i loro morti. Ciascuna isola ha un capo particolare, ma tutti obbediscono ad un capo supremo. Le Caroline hanno un clima delizioso, ma sono soggette a uragani terribili. Le Marianne o isole de' Ladroni furono scoperte da Magellano nel 1520. Gli abitanti con destrezza singolare avendo rubato molti oggetti di ferro ne' vascelli dello scuopritore, questi le chiamò *Isole dei Ladroni*. In appresso ebbero nome di *Filippine* da Filippo II re di Spagna, quando a suo nome ne prese possesso. Un tal nome però fu poi cambiato in quello di *Marianne* da Filippo IV, in onore di Maria Anna d' Austria madre di Carlo II, che vi mandò de' missionari: in esse e nelle altre isole della Micronesia prosperarono le missioni de' francescani, domenicani, gesuiti, e agostiniani eremitani e scalzi. Le più grandi tra le isole Marianne sono Rota, Tinian, Saypan, Anatajan, Sariguan, Alamaguan, Pagu, Grigan, Mangs, l' Assunzione e Uracas. Eccettuata Guam, sono tutte di un aspetto triste e sterile. Gli abitanti numerosi prima della scoperta, furono quasi tutti sterminati o obbligati a fuggire. Furono visitate dall' ammiraglio Anson, che giunse a Tinian nel 1742 e ne fece una descrizione bellissima; qualche tempo dopo vi si sbarcò Byron e le trovò deserte per la ferrea amministrazione spagnuola, ma dopo il 1772 essendo essa divenuta più mite, gl' isolani a poco a poco si accostumarono a coltivare le terre.

Notizie del vicariato apostolico della Nuova Olanda o Australia.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1834, nella Melanesia, cioè nell'Australia o Oceania centrale, e comprende la metà orientale dell' Australia, ossia del continente australe, la Nuova Olanda, la Diemenia ed il gruppo di Norfolk. L' Inghilterra cominciò la sua prima colonia della Nuova Galles australe in questa parte del mondo nel 1788, inviandovi dei condannati al bando, tra' quali v'erano de' cattolici: di questi non pochi, specialmente irlandesi, non e-

rano rei di altro delitto che di professare la religione de' loro padri e di essere fermamente attaccati alla Chiesa cattolica. Fino al 1805 non fu permesso ad alcun prete cattolico di loro amministrare le consolazioni della religione: allora si concesse a due sacerdoti di esercitare a loro pro le funzioni del sacro ministero, ma con certe restrizioni. Nel 1808 sotto alcuni pretesti i due preti furono costretti a partire, ed i cattolici restarono senza pastore per lo spazio di dieci anni. Nel 1817 un sacerdote irlandese, l'abbate Flinn, che si era portato alla Nuova Galles, dopo breve dimora fu obbligato a partire. Nel 1820 alla fine il governo vi mandò due preti, i quali avendo col loro zelo apostolico ottenuto un cambiamento meraviglioso ne' costumi del loro gregge, il governo non solo assegnò loro vistoso annuo sussidio, ma si continuò a permettere l'esercizio libero della religione cattolica, ed il numero dei missionari fu progressivamente accresciuto con molto frutto di quelle anime e vantaggio della colonia. Ciò seguì nel 1829, insieme ad un domenicano, e le autorità civili donarono loro terreno e sussidi pecuniari per fabbricarvi una chiesa. Dopo che Gregorio XVI vi nominò primo vicario apostolico monsignor Polding, mercè le copiose benedizioni date dal Signore alle fatiche veramente apostoliche di questo zelantissimo prelato e de' suoi degni collaboratori in quelle faticose missioni, la nostra santa religione avendo fatto notabili progressi in quelle regioni, il medesimo Papa giudicò espediente di formare del vicariato apostolico una provincia ecclesiastica. Quindi eresse un arcivescovato nella città di *Sidney* (*Vedi*) e due vescovati suffraganei in *Hobartown* (*Vedi*) ed in *Adelaide* che descriveremo. Quindi la giurisdizione ecclesiastica della Nuova Olanda e della terra ed isola di Van-Diemen venne ripartita in tre vicariati: uno è costituito nella Nuova Galles meridionale, al quale fu riunita *interim* anche l'Australia occidentale; il secondo nell'Australia meridionale; il terzo nell'isola di Diemen. Il vicario apostolico della Nuova Galles è anche arcivescovo di Sidney; il vicario apostolico di Norfolk è vescovo d'Adelaide; il terzo è ordinario di Hobartown. L'Australia o Nuova Olanda, isola forse la più grande di quante ne esistono, o piuttosto continente, si può dire che ancora interamente non si conosce, perchè gli europei ne visitarono principalmente le coste e le dune litorali. La popolazione quindi non si conosce bene, ed è divisa in tribù senza legami fra loro: nel 1836 vi si stabilirono 10,000 europei. Qui somma è la barbarie, completa la ignoranza, estrema la miseria; senza modestia e pudore si fanno i matrimoni col ratto; si serve alla superstizione e si sente orrore ad ogni idea d'incivilimento e di abitudini sociali. Quanto al vescovato d'Adelaide, *Adelaiden*, nell'Australia meridionale e sua capitale, esso comprende Norfolk e la terra di Diemen, mentre Hobartown occupa l'isola di Van-Diemen o Tasmania nella parte meridionale. Norfolk è un'isola del grande Oceano australe fra la Nuova Caledonia e la Tasmania, scoperta da Cook nel 1774, fu riconosciuta da La Perouse nel 1788, e visitata nel 1801 da Turubull.

Relazioni soddisfacenti determinarono l' Inghilterra a prenderne possesso nel 1788, trasportandovi vari coloni da Porto Jakson, indi nel 1805 la trascurarono per meglio stabilirsi nella Diemenia. Dipoi vi ristabilirono l'antica colonia, la quale dipende dal governo di Sydney. Il piccolo gruppo di Norfolk ha le isole di Nepean e Philip. La baia di Norfolk sulla costa sud-est della terra di Diemen, fu così chiamata nel 1799 da Flinders e Bass; Baudin però nel 1802 cangiò questo nome in quello di porto di Buache. Il vescovo e il clero di Adelaide non hanno alcun sussidio dal governo, vi è libero l'esercizio del culto, ma essendovi stabilite tutte le sette, esse covano odio implacabile contro i cattolici, i quali in tutto il vicariato della Nuova Olanda superano i 50,000.

La Melanesia o parte meridionale dell' Oceania, comprende la grande isola o continente dell' Australia o Nuova Olanda, che ne costituisce il perno principale. Queste terre rimote sono ricche di memorie gloriose per la Francia, per le ricerche felicissime operate dai francesi. Poche contrade offrono un più gran numero di porti spaziosi e sicuri quanto la Nuova Olanda. Dalla catena delle montagne Azzurre hanno sorgente i principali corsi d' acqua conosciuti, cioè l' Haw-Kesbury, il Paterson, il Lachlan e il Macquaria. Singolari e senza numero sono le naturali produzioni. Le stagioni sono opposte a quelle di Europa e in ordine inverso. L' aspetto generale della Nuova Olanda ha una fisonomia propria, la natura creando questa contrada le impresse un carattere speciale, di cui niente può dare un' idea, avendo numerosi vulcani estinti. La Nuova Olanda non fu scoperta che successivamente, e le sue coste occidentali furono le prime che gli olandesi riconobbero e nominarono: tutta la costa orientale porta il nome di Nuova Galles del sud. Gli inglesi si arrogarono il diritto d' impadronirsi della maggior parte della Nuova Olanda, perchè Cook avea scoperto tutta la costa orientale: la chiamarono Nuova Galles del sud, abbandonando l' altra metà della regione, e la più inferiore in pregi, ai primi scuopritori, lasciandogli il nome di Nuova Olanda. Gli olandesi scoprirono i primi nel 1605 le coste di questo vasto paese, ma in modo imperfetto per mancanza di provvisioni; nel 1616 il comandante di un vascello olandese Direk-Hartighs scuoprì le coste occidentali, e nel 1627 Pietro Nuyts scoperse la costa sud, quindi nel 1628 molti vascelli olandesi visitarono la costa occidentale. Nel 1642 la compagnia olandese delle Indie orientali inviò Abel Tasman che visitò le coste nord della Nuova Olanda, e che chiamò terra di *Anthong Wan-Diemen*, per distinguerla da quella di *Wan Diemen* al sud. Nel 1644 Tasman visitò la costa occidentale, e l' isola nel 1688 e nel 1699 vide il capitano Dampier. La costa orientale fu nel 1770 riconosciuta da Cook; nel 1773 Furneaux riconobbe la Diemenia dal punto sud. Nel 1791 Vancouver visitò la costa sud, che più accuratamente vide Bruny d' Entrecasteaux e fece molte scoperte cui diè il suo nome. Gli inglesi poscia completarono l' esame delle coste dell' isola, ed il governo francese vi mandò il capitano Baudin. Queste spedizioni fecero conoscere tut-

ta la costa della Nuova Olanda e della Diemenia; ma di tutti i viaggi il più importante è quello del capitano King che ne pubblicò i risultati in Londra, chiamando tali coste, *Coste di ferro.*

Notizie del vicariato apostolico dell' Oceania occidentale.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1836 nell' Australia o Oceania o Polinesia centrale, e comprende le due isole della Nuova Zelanda, capaci a dividersi in due grandi diocesi per essere lunghe 1000 miglia. La giurisdizione per altro del vicario apostolico si estende molto di più. Salisce sino all'Equatore, e sue sono la Nuova Irlanda, la Nuova Bretagna, l' arcipelago di Salomone fino ai confini assegnati al vicariato centrale dell' Oceania. La popolazione cattolica della Nuova Zelanda consisteva già nel 1838 in 150 europei e 6000 indigeni; nel 1841 erano i cattolici 1765, cioè stranieri cattolici 675 e neofiti indigeni 1000, ed i catecumeni 45,000, e già vi sorgevano mirabilmente ovunque chiese e cappelle; le chiese ascendevano a 26 e le cappelle a 80, essendo straordinari i progressi del cattolicismo in queste contrade. Il vicariato è diviso in stazioni. La stazione di Kokianga ha per patroni s. Giuseppe e s. Francesco di Sales, con diecinove luoghi o tribù, de'quali Waima ha una cappella e Ahipara tre. La stazione della Baia dell' Isole ha per patroni i ss. Pietro e Paolo, con dodici luoghi, de'quali Manawape con due cappelle e Waimate con tre: vi è la casa pel vicario apostolico, la casa pei missionari, le scuole, collegio e ospedale. La stazione di Wangaroa è sotto l' invocazione dell' Epifania e de' ss. Re Magi, e comprende Wangaroa e Mongonui con cappella. La stazione di Kaipara sotto l' invocazione del ss. Rosario, ha Kaipara, Wanquari e Wangarum, ognuno con due cappelle. La stazione di Auckland ha per patroni i ss. Patrizio e Giuseppe, con Waitemata e Auckland capitale, residenza del governatore, e tre altri luoghi: si fabbricarono chiese, scuole, residenza pel missionario e cimiterio. La stazione di Tauranga venera in protettore s. Tommaso d'Aquino, con sei luoghi: hanno cappella Naungatapu e Mutuhoa, con casa pel missionario. La stazione di Melomata e di Waihalo unite, sotto l' invocazione di s. Angelo, con diciotto luoghi. La stazione di Meketuche ha in protettore s. Gioacchino, con otto luoghi: un capo principale degli indigeni ha dato il terreno per la residenza del missionario. La stazione di Opotiki, sotto la denominazione della ss. Annunziata, contiene Opotiki con una gran cappella, e tre luoghi: vi fu assegnato qualche terreno pel culto ecclesiastico. La stazione di Terakako, dedicata alla Presentazione di N. S., nell' interno vi sono tribù, ma non vi risiede stabilmente il missionario. Porto di Nicklson, stazione denominata la Natività di N. S.: vi si trovano 400 cattolici europei, vi fu benedetto il cimiterio e venne promesso il terreno per fabbricar chiesa, scuola e residenza pel clero. Finalmente la stazione di Akoroa, sotto la protezione de' ss. Filippo e Giacomo, ha quattro luoghi, una cappella e casa. Sono pii stabilimenti la missione di s. Maria della Pace, e quelle scuo-

le, ospedali, chiese e cappelle che doveansi aggiungere alle preesistenti. Questo vicariato, come quello dell'Oceania centrale, è affidato alla congregazione de' maristi. Non sono meno di 60 i missionari ed i catechisti che in cinque anni fecero vela dalla Francia per l'Oceania occidentale. Il merito di aver proposto questa missione è del francese Solages e dell'irlandese Dillon. Nel 1841 eranvi 13 preti, 10 missionari e 16 catechisti. Nella Nuova Zelanda non vi si trovano idoli materiali, ma vi sono in venerazione gli spiriti.

La Nuova Zelanda sono due grandi isole del grande Oceano australe, nel sud-est dell'Australia, attraversata da una lunga catena di montagne elevatissime e coperte di nevi perpetue, parecchie delle quali sono vulcaniche. Vi si trovano fonti abbondanti e fiumi con magnifiche cascate. Il clima è temperato, la vegetazione superba, i pesci abbondano sulle coste, ed il regno minerale non lascia d'essere importante. I nativi appartengono alla razza polinesiaca, hanno colore bruno, sono alti e parlano come gli otaitani; sono indifferenti per la vita e sfidano la morte, e trattano le donne da schiave. Il loro sacerdote si chiama ariki; si professa ai defunti il rispetto il più religioso e s'imbalsamano con miglior metodo degli egiziani. Ogni tribù forma una repubblica e ogni individuo è indipendente. Niun popolo come i nuovo-zelandesi esercitano l'antropofagia, onde molti navigatori furono da essi divorati. La Nuova Zelanda fu scoperta nel 1642 dall'olandese Abele Tasman. Sotto il nome di Nuova Bretagna si comprende un ragguardevole arcipelago dell'Oceano Pacifico: i gruppi principali delle isole sono la Nuova Bretagna, il Nuovo Annover, l'isole dell'Ammiragliato, di Portland, ec. Nel 1700 Dampier scuoprì nel Capo-William della Paupasia lo stretto che ne ha ereditato il nome, e così vide la Nuova Bretagna o Birara, isola la più meridionale di detto arcipelago. Il terreno è ferace, abbondante la pesca, gli indigeni sono negri e numerosi. La nuova Irlanda o Tombara, isola di poco inferiore alla precedente in grandezza. Gli abitanti sono i meno incolti dell'arcipelago, ed hanno templi con idoli di figura umana: suonano le siringhe o flauti di Pane. È montuosa e coperta di foreste popolate d'una moltitudine d'uccelli di specie diversa. Fu scoperta da Carteret nel 1767, che rese il popolo subito mansueto e amico; Entrecasteaux ne compì la conquista. Salomone è il nome d'un arcipelago del grande Oceano equinoziale. Si chiamò prima il gruppo delle isole Arsacidi, poi Nuova Giorgia, indi prevalse quello di Salomone come più antico. L'interno ha montagne boschive e alcune vulcaniche. Gli abitanti sono in continua guerra coi loro vicini, ed i capi vi esercitano un potere dispotico. Le isole furono scoperte nel 1567 da Mendana, e le principali che separano la Melanesia dalla Micronesia e dalla Polinesia sono: s. Isabella, la più grande e la principale, posta quasi nel centro del gruppo, Choiseul, Bougainville, Georgia, Malayta o Carteret, Arsacidi e s. Christoval.

Notizie del vicariato apostolico dell' Oceania orientale.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1833, nella Polinesia orientale, già prefettura apostolica pure da lui istituita. Comprende gli arcipelaghi della Società, delle Marchesi, del Mar Cattivo, del Mare Pericoloso, delle isole Gambieres che sono sei e due senza abitanti, altri dicono che le abitabili sono quattro. Mangareva residenza reale, Taravaï, Akamani, Akena, Takanta o s. Cristina. In Akena nel 1839 il vicario apostolico aprì e benedì una bella chiesa in pietra; in Mangareva si stava fabbricando. I missionari picpus erano 16, i catechisti 8, ed il p. Francesco d' Asisi Caret vice-prefetto. In Jaravai vi è la casa della missione della Pace; in Vakitaku vi è la casa pei missionari. Le popolazioni di queste isole mostrano molta disposizione per la coltura e migliore per la pietà. I fedeli assistono ai divini offici con quella modestia che talvolta si desidera nelle chiese della cristianità. Il primo prefetto di questa missione, il p. Cristoforo Liausu, rimasto in Valparaiso nello stabilimento avuto in dono dalla missione, dopo molto tempo vi morì: ivi è la procura della missione di questo vicariato, affidato alla congregazione dei picpus. Il vicario apostolico ebbe amplissime facoltà: fra queste avea quella di poter autorizzare i prefetti e i missionari ad esercitare le ricevute facoltà non solo nella missione loro assegnata, ma in qualunque terra o isola li avesse o deportati la violenza, o condotti la necessità, per il tempo che vi si fermassero, se ivi non fosse alcun missionario o non dipendessero da altro prelato. Il re e le principesse scrissero nel 1839 una lettera al Papa Gregorio XVI, il quale, come diremo, rispose e donò di medaglie benedette da lui. In Mangareva fu innalzata la statua della Madonna del Rosario donata dal Pontefice stesso. In queste isole è invalso l' abuso che i coniugi scambievolmente annoiatisi, gli uomini si cercano altre mogli e le mogli altri mariti, e questo presenta un grave ostacolo alle conversioni. Nelle isole Gambieres eranvi 4000 neofiti e 500 nelle isole Marchesi. Mentre i sacerdoti cattolici della società de' picpus aspettavano in Valparaiso, città e principal porto del Chilì sul grande Oceano australe, il vicario apostolico per tragittare nell' Australia, sentendo che nelle isole Gambieres il propagamento del cristianesimo non poteva essere traversato dall' odio eretico, pensarono d' impossessarsi di questo campo prima che fossero prevenuti dai settari. Con molto stento e denaro indussero il capitano d' una nave a trasportarli in quelle isole non visitate da commercianti. Appena giunti non dubitarono di por piede in Mangareva la più grande di esse, che domina le altre tre, Akena, Akamani e Taravaï. La prima difficoltà che incontrarono si fu quella dell' idioma, ma ben presto lo superarono col mezzo d' un interprete datogli da un capitano francese, onde si misero subito all'evangelizzamento delle isole, cominciando da Akena, per avere avuta sterile accoglienza da Maputeo principe di Mangareva, nella quale un' altra volta corsero pericolo di essere bruciati per avere ricusato le donne che gli erano state

mandate da Maputeo. Da Akena la religione propagossi nell' isola di Akamani ed appresso nell' isola Taravaï, nelle quali ben presto da per tutto si cantarono le lodi di Dio, ed i suoi misteri compendiati fecero eccheggiare sì fortunate isole. Finalmente la ostinata Mangareva cedette allo zelo de' missionari cattolici nel 1836. L' arci-sacerdote Matua, colpito dalla divina grazia, si sottomise ai missionari, e lo stesso Maputeo scosso da eguale favore e vinto dalla voce suprema che lo chiamava al cristianesimo, imitò l' esempio de' suoi isolani, e si piegò alla Croce. Caddero così in queste isole gl' idoli atterrati, distrutti con sommo giubilo e fra gli atti di dileggio, e furono surrogati dal vessillo vittorioso della croce di Gesù Cristo: perciò in breve tempo nelle isole non si videro più pagani.

Il re Maputeo nel ricevere il battesimo nel 1837 s' impose il nome del Papa Gregorio XVI, per venerazione a questi, ed aumentandosi il suo zelo per l' abbracciata religione, a mezzo de' missionari gli umiliò il suo filiale ossequio, e gli mandò l' idolo deforme di legno chiamato Tu o Mainarage, con alcuni donativi di rozzo lavoro: il tutto con altri oggetti oceanici portati in Roma dal vicario apostolico monsignor Rouchouze, il Papa pose nel museo di propaganda, onde li descrivemmo nel vol. XIV, p. 237 del *Dizionario*. Ad istanza del p. Caret, Gregorio XVI mandò nell' Oceania in regalo al re Gregorio Maputeo, una statuetta di bronzo dorato della Beata Vergine del Rosario col s. Bambino, le reliquie del velo della prima e della culla del secondo; diverse medaglie benedette ed altre col suo ritratto, oltre la stessa propria effigie in pittura; un abito reale alla forma degli antichi romani, altro simile per la regina Maria Eudosia sua moglie, ed altro pel zio del re Maria Stefano, tutti di belle stoffe elegantemente lavorate; molte corone e medaglie con indulgenze pel popolo. Questi donativi furono immensamente graditi, ed il re dichiarò nel 1840 la sua viva riconoscenza al Pontefice, con lettera che tradotta fu riportata nel n.° 81 del *Diario di Roma*, del seguente tenore. « Nostro Padre! Io sono passionato per voi, come voi lo siete moltissimo per noi. Permettetici di indirizzarvi i nostri omaggi; perchè noi amiamo Dio ed amiamo ancora voi. E per verità voi avete inviato un vescovo ed i sacerdoti per insegnare a Mangareva la santa parola di Gesù Cristo. Voi siete il sommo Pontefice della Chiesa e voi beneditene noi, che ora amiamo veramente Iddio. Poco fa somigliavamo all' uccello abbandonati a noi stessi; eravamo un popolo malvagio; in somma non uomini, eravamo simili ai bruti. Egli è poco tempo che siamo addivenuti buoni sotto il regno di Dio. Ora siamo vostri figli e figli della Chiesa. Qual felicità che abbiate a grado di volgere a noi il vostro pensiero! Noi siamo esultanti nella benedetta Maria! Possediamo a Mangareva la nostra Madre, ed è il missionario Caret che ce ne ha recato la statua. Amiamo molto Maria, ed a lei è stato questo paese dedicato. Maria dunque è il nostro amore e noi siamo i suoi figli. Mangareva ha celebrato una festa in onore di lei; la qual cerimonia è stata assai bella. Ella è la nostra più cara predilezione. Amia-

mo poi moltissimo Gesù Cristo e l'amiamo sopra ogni cosa. Ora per lui stiamo edificando una chiesa in pietra. Come similmente sostenemmo un lungo cammino (nella processione del *Corpus Domini*) per tenerezza di Gesù. Abbiamo portato in processione Gesù Cristo e l'abbiamo solennemente esaltato. Questi sono giorni di grazia. Noi amiamo sinceramente Iddio: il vero nostro studio è di aspirare al cielo; onde siamo fatti degni di accostarci alla comunione. Voi intanto ne avete fatto un presente di belli abiti, i quali saranno da me conservati con gran cura e destinati per le grandi solennità. Il re di Francia mi ha similmente inviata una spada bellissima, ed io con gran cura la serberò per le grandi cerimonie. Tengo in gran pregio l'abito che mi avete rimesso: lo trovo assai bello. Egli è qualche tempo che i missionari sono a Mangareva. Pensavamo che Charet e Karal non fossero che stranieri. Sono però questi due che hanno insegnato la buona parola al popolo di Mangareva. Pregate per ottenerci delle grazie; altra volta noi eravamo presso che privi di nutrimento; non avevamo che il mais (formentone ossia grano d'India); ora questo è di molto accresciuto e ne possediamo di più specie. Eravamo infingardi, ed ora siamo laboriosi. Furono i missionari che ci confortarono alla fatica. Voi siete assai clemente; e tale vi addimostrate verso un popolo circoscritto da questi mari. Il mio cuore è posseduto da Gesù Cristo; ed io sono uno di quelli che fanno la comunione, Cipriano è il mio confessore. Noi siamo tenaci della parola di Gesù Cristo, e i missionari ci hanno eccitato alla virtù. Sottoscritto: Per *Gregorio Stanislao*, Mattia a Kao de G. S.". In mezzo alle gravi e luttuose vicende della Chiesa, l'instancabile zelo di Gregorio XVI per la propagazione e mantenimento della fede, ricevette queste religiose confortanti consolazioni. Con l'effusione del paterno suo animo rispose al re Gregorio Stanislao, col breve *Quo cor nostrum gaudio*, de'4 novembre 1840, *Bull. de prop. fide* t. V, p. 219. Si congratulò della conversione sua e di quella del popolo alla cattolica fede, di quanto faceva esemplarmente in essa, gli donò tre medaglie d'argento coll'effigie dei cinque santi da lui canonizzati, e tre d'oro coll'immagine del Salvatore che lava i piedi a s. Pietro; due per lui ed una per la consorte; ad essi ed al popolo affettuosamente compartì l'apostolica benedizione.

Le isole Gambier o Gambieres sono un gruppo di piccole isole, quattro delle quali soltanto sono abitabili, che il geografo Balbi ha separato dall'arcipelago di Gaumotou o Paumotou ossia dalle isole Basse: vi si elevano i due picchi del monte Duff, così denominato dal naviglio del capitano Wilson, che discoprì il gruppo nel 1797. Abbonda di acqua potabile, ed offre un sicuro porto e forse il migliore della Polinesia. Tutto il gruppo è circondato da una catena di scogli di corallo, e per tre canali i bastimenti possono entrare a gettar l'ancora. Queste isole sono governate da un solo re, il quale risiede nella più grande chiamata Mangareva. Dopo l'introduzione dei missionari, la nudità comune nell'Oceania è quivi sparita; sono di-

venuti gli abitanti ospitalieri, agricoltori e industriosi; il re de'francesi Luigi Filippo donò al re Gregorio Stanislao, anche un cannone. Nel 1842 la Francia, al modo che andiamo a dire, prese possesso dell'arcipelago dell'Oceano Pacifico a mezzo della spedizione del contrammiraglio Du Petit-Thouars, che ricevè la più distinta accoglienza dagli isolani e dal re. Appartiene pure a questo vicariato l'arcipelago di O-Tahiti o Tahiti, all'est dell'arcipelago di Paumotou coll'altro di Nukahiva. Cook più volte visitò Tahiti, recando agl'isolani gli animali ed i vegetabili delle altre antiche parti del globo, quando l'America in confronto di queste isole poteva dirsi antica. Fu Cook che nel 1769 inaugurò alla *Società reale di Londra* questo gruppo, chiamandolo *Isole della Società;* ma hanno buon diritto i bravi e intelligenti isolani di rivendicare l'antico nome di *Tahiti* ovvero *O-Tahiti*. Ancor quest'isole hanno siepe insuperabile di corallo all'incontro, con taluni passaggi che accrescono la sicurezza delle navi, quando si sono superati: la svariata vegetazione dà a queste terre il più florido aspetto. Nell'isola di Tahiti la religione era il politeismo, onorandosi per divinità Horo; si credeva all'immortalità dell'anima, mentre il culto era pieno di grossolane superstizioni, ammettendosi i sagrifizi umani, giacchè un tempo i taïtani furono antropofagi; tuttavia riconoscevano un Dio superiore a tutti gli altri dei. Questa deliziosa isola in mezzo ai flutti dell'Oceano Pacifico, sembra un paradiso terrestre, facendosi ascendere un tempo gli abitanti a 150,000 circa, ora però infinitamente diminuiti per le tante guerre e politiche vicende. Sebbene le forme degli abitanti non differiscano dagli altri polinesiaci de'vicini arcipelaghi, pure hanno questi tuttora un carattere di docilità e pieghevolezza, che li ha resi atti ad apprendere la civiltà e progredire in tutte le arti e mestieri, ed entrare nello spirito della cristiana religione, che con più di fervore abbracciarono sino dal 1797. Il re Pomarè II comandava per lo innanzi a tutto l'arcipelago, ma ora l'impero è suddiviso in vari capi. Anticamente i placidi taïtani erano organizzati in grandi tribù, i capi de'quali somigliavano ai patriarchi, ed interessanti sono i racconti di Cook e Bougainville, che studiarono con passione i loro costumi. La principale isola è Tahiti e le altre notevoli sono Eimeo, Huaheine, Bajatea, Otaha, Bolabola, e vengono poi le minori, oltre l'arcipelago di Cook, ove la più gran parte degli abitanti abbracciò il cristianesimo, Mangia o Maïtia essendo la primaria sua isola. Tahiti la maggiore isola dell'arcipelago Tahitano si compone di due isole che un istmo congiunge: la maggiore è detta Opureonou, la minore Tiarrabau. La baia di Matavai offre nella buona stagione ottimo ancoraggio, ed il porto di Langara porge sicura stazione al navile in ogni tempo. Numerosi corsi d'acqua discendono dai colli, e nel centro de'monti stagna un lago di acqua dolce. La moderazione della temperatura e la indicibile feracità del suolo accrescono il pregio di quest'isola, ove quasi tutte le vegetabili produzioni dell'Oceania sono abbondanti. La civiltà vi ha introdotto anche la col-

tura d'ogni germe straniero con molto successo. Le piante de'boschi danno legname prezioso. Sono i taitani di colore olivastro, con naso schiacciato, capelli lunghi e neri. Le dette isole sono di formazione vulcanica, e nelle denominazioni sono discrepanti i geografi, finchè non si stabiliranno con più precise cognizioni.

L'isola di Tahiti, con altra piccola isola a borea, che dicesi Teturoa, formano il regno di Tahiti, ove comanda attualmente la regina Pomarè Aimata, sorella di Pomarè III, che morì nel 1827. La scoperta di Tahiti si deve a Ferdinando Quiros che la visitò nel 1606 e chiamolla *Sagittaria;* indi Wallis nel 1767 la denominò *Isola di Giorgio III;* nel seguente anno Bougainville la disse *Nuova-Citera*, e gli spagnuoli chiamaronla Amat. Tahiti può essere l'Atlantide d'Eldorado, e venne chiamata la *Regina dell'Oceano Pacifico*, poichè la natura sembra aver fatto tutto per quest'isola felice. Ma il nome nativo di Tahiti fu scoperto da Cook, e su tutti gli altri giustamente prevalse ed a tutto l'arcipelago si estese: dopo Cook quest'isola fortunata divenne il luogo di riposo per tutti i vascelli che veleggiavano nel mare del Sud. L'idolatria, i sagrifizi umani, e altri depravati costumi disparvero sino dal 1797 colla introduzione del cristianesimo. La loro lingua è dolcissima, e l'alfabeto si compone di dodici lettere. Il governo è monarchico ereditario; la schiavitù e la poligamia sono bandite; una nobiltà ereditaria è proposta al governo dei singoli distretti, ed il parlamento tahitano gode del potere legislativo. Nel principio del presente secolo fatalmente le società bibliche e metodiste d'Inghilterra vi mandarono alcuni loro missionari, che come buoni meccanici ed esperti artigiani, prese sotto la sua protezione il re Pomarè I. Alla sua morte nel 1803, Pomarè II o Otow di lui figlio fu cacciato da una possente fazione ad Eimeo, uno dei punti più importanti della Polinesia; vi si inaugurò la prima tipografia di quella regione, ed il suo collegio ha il titolo di accademia del mare del Sud, fondato dai ministri anglicani. I missionari anglicani resero più micidiale la guerra civile; uno di essi, Nott, però convertì al cristianesimo il re, che traendo forza e coraggio dalla sua nuova credenza, sconfisse i nemici, ritornò a Tahiti, e si fece sovrano assoluto di tutto l'arcipelago; e in poco tempo i sudditi abbandonarono Horo e l'idolatria e abbracciarono la sua religione, laonde le isole della Società si trovarono sotto la piena influenza de' metodisti, ed il re nell'isola di Belvedere tradusse la Bibbia dall'idioma inglese nel taitano. Morto nel 1821, gli successe Pomarè III, già dominato sino dalla fanciullezza dai metodisti, i quali governavano soli da padroni l'isola, ma con impolitica severità, abolendo i loro costumi e introducendo un governo rappresentativo. Governando i metodisti da padroni l'isola, senza riguardo ai più antichi usi degli abitanti, affatto fecero sparire il governo patriarcale e paterno: ma chi vuol troppo tirar, spezza la corda. Nel 1823 Tahiti proclamò la sua indipendenza, ed alla bandiera inglese fu surrogato lo stendardo nazionale rosso con una stella bianca. Nel 1827 a

Pomarè III successe la regina Pomarè, divenuta famosa per le sue vicende e disavventure, mentre regna sotto la piena dominazione francese, essendosi da ultimo sedate le gravi vertenze tra la medesima e la Francia. Intanto nell'anno 1836 la società delle missioni cattoliche inviò a Tahiti due missionari francesi, mentre la chiesa protestante Tahitana era divisa dallo scisma, che però si riunì per scagliarsi contro di loro protetti dalla regina. Sarebbero stati uccisi se Morenhoet incaricato d'affari degli Stati Uniti non li avesse difesi coi francesi stabiliti nell'isola, onde perchè venne destituito dal suo governo, la Francia lo dichiarò suo rappresentante, e inviò alcuni legni da guerra a chiedere riparazione degli oltraggi fatti ai suoi sudditi. Una multa fu imposta e pagata, ma appena partita la spedizione francese, ricominciarono più violenti le vessazioni. La Francia non tardò a spedire una seconda squadra a Tahiti, e tra le altre cose che ottenne fu l'accesso libero a qualsiasi francese sacerdote o secolare, ed il locale per edificarvi una chiesa cattolica, e che i sacerdoti potessero esercitare il loro ministero. Tuttavolta queste concessioni vennero quasi subito violate. Per cui nel novembre 1842 il suddetto ammiraglio Du Petit, ricomparve nella baia di Pepïti per domandare per la terza volta in nome della Francia riparazione ai torti fatti ai suoi nazionali. L'isola era divisa in due partiti, inglese e francese, pel primo pendeva la regina Pomarè, come dominata dai missionari protestanti; ma il partito francese prevalse e obbligò la regina a pregare l'ammiraglio a ricevere lo stato di Tahiti o Taïti sotto la protezione della Francia che accettò il protettorato. Così la Francia colla recente conquista delle isole Marchesi e col possedimento delle isole della Società, regna adesso sulla più bella porzione della Polinesia.

Finalmente appartengono a questo vicariato le isole Marchesi, quasi nell'arcipelago Paumotou, nel quale si comprendono tutte le isole un tempo contenute nell'arcipelago o Mare Pericoloso, e nel Mare Cattivo, che complessivamente poi si dissero isole Basse, che percorsero pei primi nel 1606 e 1616 Quiros, Le Maire e Schouten, e tra gli ultimi Cook, che gli abitanti tengono per un Dio; essi sono di colore più o meno bruno. In vicinanza di tali isole si trovano i Morai, necropoli con tombe in pietra quadrate molto simili ai sepolcri europei, ciò che prova che sebbene vario nome diano gl'isolani alle loro divinità, non differiscono sul modo del culto, di cui sembrano avere attinto le idee da universale tradizione. In tutta la Polinesia vi sono i Morai, ed ogni famiglia ha il suo particolare, per lo più situati ne' monti, che considerano gli abitanti come ultimo soggiorno de' morti. I templi delle isole Marchesi sono chiamati Mini, che significa consecrati. Nella Nukahiva sono in uso i sagrifizi umani, e l'antropofagia sussiste in alcuni luoghi. I progressi del cattolicismo e dell'incivilimento francese elimineranno sì barbare costumanze. I missionari senza successo, almeno sino agli ultimi tempi, tentarono convertire gl'isolani al cristianesimo. Nel gruppo

boreale che si disse lungamente arcipelago di Mendana e poi di Nukahiva, suddiviso fra le isole Marchesi e quelle di Washington, formano l'appendice di quello di Paumotou. Tatuiva o Magdalena è la più meridionale, che vide Alvaro Mendana allorchè le scoprì nel 1606, da lui chiamate Marchesi dal marchese di Mendoza, allora vicerè del Perù: il miglior porto è formato da una comoda baia sulla spiaggia australe. Tauwatte o s. Cristina è l'isola più frequentata dai navigatori, con bel porto che si denominò Madre de Dios. Hihahoa o Dominica è la più grande isola delle Marchesi, interamente boschiva con colline. Gli abitanti dal più moderno nome dell' arcipelago sono chiamati nukahiviani, sono bellissima gente sia moralmente che fisicamente; sono molto amanti del patriottismo e del suolo che racchiude le ceneri de' loro avi e congiunti. Vi è un re, ed i suoi sudditi sono sottomessi egualmente all' autorità tutta patriarcale d'un certo numero di capi, l'influenza de' quali è dolce e benevola; la popolazione è divisa in tribù, e molte sono poco note, come si apprende dalle narrazioni di d'Urville, di Du Petit-Thouars, non che dell' ammiraglio russo Krusenstern. I figli ed i nipoti del re sono trattati come divinità. Hanno diverse eleganti manifatture. Il clima delle isole Marchesi è caldissimo, e ciò non ostante molto salubre. L'aspetto del paese è estremamente pittoresco; la fertilità del suolo è grandissima; la vegetazione è vigorosa e variata. I forti che hanno stabilita la presa di possesso delle isole Marchesi per la Francia, sono stati eretti sui punti più rimarchevoli dei due gruppi dell'arcipelago. La cognizione del gruppo di tali isole è interessantissima pei naviganti, sopra tutto per quei che dai porti d'Europa, passato il capo Horn, si recano alla spiaggia nord-ovest dell'America, ed offrono più vantaggio dell'isole della Società o di Tahiti, per la maggior sicurezza e brevità della navigazione; riflessioni che divengono più importanti nella supposizione del taglio dell'istmo di Panamà.

Notizie del vicariato apostolico dell' Oceania centrale.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1842, nell'Australia o Oceania o Polinesia centrale, e come giacente nel centro dell' Oceania, si estende a tutte le isole comprese tra l'Equatore al nord, ed il tropico del Capricorno al sud, tra il Meridiano che passa per Mangea all'est, ed il Meridiano che passa per la punta orientale di s. Christoval nell'arcipelago di Salomone all'ovest. Le isole che meritano particolare menzione sono Wallis, Morella o Ourea: la popolazione di Wallis è di 3000 quasi tutti cattolici, tranne il re; Futuna nell'isola di Horn, gli arcipelaghi di Jonga o Tonga, Hamoa, Fidgi, Viti, la Nuova Caledonia, le Nuove Ebridi, Nukutea, piccola isola dov'è stata fabbricata una chiesa e residenza de'missionari. Questo vicariato è affidato ai maristi, e nel corso di pochi anni non meno di 60 alunni di quella congregazione si sono portati nell'Oceania per procurare la conversione degli isolani. Pietro Chanel di Belley, uno de'primi missionari che si

recarono in queste remotissime isole, è stato il primo a versare il sangue per la fede di Gesù Cristo a' 26 maggio 1841. Ultimamente eranvi circa dieci missionari, oltre i prelati vicario apostolico e suo coadiutore. La stazione di Wallis è s. Gio. Battista, e la residenza dei missionari è nel recinto dell'abitazione del re. In Futuna evvi altra stazione; in meno di dieci mesi i missionari vi battezzarono molti individui e fecero mille catecumeni. Nell'isola Wallis l'esercizio del culto cattolico è libero, e non si desiderava che la conversione del principe. Nel 1846 tutti i missionari della Nuova Caledonia furono barbaramente uccisi dai nativi selvaggi, per piantarvi con eroico zelo l'evangelo. L'isola Wallis o Urea deve la conversione degli isolani al p. Bataillon ora vicario apostolico, il quale però non giunse a conseguire il sublime scopo prefissosi, se non dopo molte fatiche, pazienza e prudenza nel 1837. Allorchè pose piede nell'isola Nukutea fu considerato dagli abitanti come uno di quegli avventurieri vomitati sulle spiaggie dalle navi baleniere, ed avidi di far fortuna in incogniti paesi. Senza usare atti di violenza, si contentarono chiamarlo coi nomi i più villani, allontanandosi da lui. Il buon missionario rassegnato alla sua sorte, sopportò con calma eroica tali patimenti, celebrando la messa ora in mezzo a boscaglie impenetrabili, ora circondato da oziosi e curiosi. In breve apprese le principali espressioni della lingua, e potè facilmente intendere le imprecazioni delle quali era il soggetto, ma non vi rispondeva che con contegno esprimente la serenità dell'animo e la pietà che gl'ispiravano quegli infelici. Dopo qualche mese la dolcezza del suo carattere gli guadagnarono l'amicizia di otto o dieci naturali dell'isoletta, ove risiede il capo Laugahala, il quale si dichiarò di lui protettore, ed esortò la sua tribù ad ascoltarlo, onde fece molte conversioni. Erano decorsi due anni, ed il piccolo gregge divenuto più numeroso, mostrava avanti i suoi fratelli persecutori pagani, costanza e rassegnazione veramente cristiana. Le tribù pagane posero a sacco i loro campi, e quando i nuovi cattolici si disponevano trarne vendetta, il missionario tentò con una pacifica crociata la simultanea conversione di quegl'idolatri. Presa una bandiera coll'immagine di Maria Vergine, si recò nell'isola principale ove risiedeva il re Lavelòa, cantando le divine lodi coi cattolici, onde a poco a poco si riunirono tutti sotto il religioso vessillo; il trionfo fu completo, seguì la pace, e moltissimi si fecero cristiani, e in progresso se ne aumentò il numero che rese florida la missione da meritare l'erezione in vicariato apostolico.

Wallis o Urea gruppo d'isole nel grande Oceano equinoziale, non lunge dalle isole de'Navigatori, nella Polinesia centrale, fu scoperto dal capitano Wallis nel 1767. Cinto da una zona di scogliere, vi si trovano alberi di cocco: i nativi robusti ed operosi, andavano quasi interamente nudi, ed erano pagani. L'isola di Horn, che contiene Futuna nel detto Oceano, fu scoperta con altra dello stesso nome da Le Maire e Schouten nel 1616, allora comandate da un capo. Gli abitanti abili nuotatori sono color di rame, con capelli lunghissimi, che intrecciano minutamente con

moltissima cura; maggiore è quella che vi hanno i capi, la cui acconciatura forma una zazzera raggiante, e chi la fa occupa una carica assai onorifica. Uomini e donne vanno nudi sino alla cintura. L'arcipelago di Jonga o Tonga è presso al tropico di Capricorno, ed è composto da una moltitudine d'isolotti o atolloni. Gli abitanti, del color di rame carico, sono osservabili pei loro lineamenti, regolare struttura e bellezza; la simulata loro dolcezza, con cui viene inorpellata la proclività al furto, illuse nel 1773 Cook che chiamò la regione, *Isole degli amici*, dicendosi pure *Isole de'navigatori*. Il loro discopritore fu il capitano olandese Tasman nel 1643. Amano gl'isolani molto la musica, la danza e i sollazzi; il popolo vi è quasi schiavo, prevalendo i nobili ed i ministri del culto superstizioso, per una specie di feudalismo. Molte divinità sono in venerazione, e persino le famiglie vantano un genio tutelare: la dea de'venti Filatonga ha pubblico culto; è pure in gran riputazione il Dio degli inglesi, per aver essi insegnato loro a lavorare armi, navi e tele. Queste isole tutte unite furono dominate da Finow I, ma oggi vi comandano parecchi capi indipendenti. Nell'arcipelago d'Hamoa, tra le numerose sue isole, sette si possono considerare importanti e rette da capi indipendenti. Gli abitanti non sono estranei alla civiltà, alle arti e all'agricoltura, e si vantano lodati lavori prodotti dalle loro mani. La Perouse nel 1781 visitò le maggiori isole, e il capitano Edward vi approdò dieci anni dopo. Fidgi arcipelago del grande Oceano equinoziale ha isole generalmente fertili, i cui abitanti hanno tinta nera, sono antropofagi e feroci: dipendono da più capi indipendenti, e sono sovente in guerra tra loro. Abele Tasman scoprì questo arcipelago nel 1643, e le chiamò *Isole del principe Guglielmo*, mentre altri le nominarono *Viti* o *Witi*, ma il nome di Fidgi ha generalmente prevalso. La Nuova Caledonia è una grande isola dell'Oceano Pacifico, e con molta pena si giunge a penetrarvi; è attraversata da una catena di montagne, con alcuni torrenti. Il terreno è generalmente poco fecondo, tranne le pianure. Gli abitanti hanno nero il colore, sono tristi e taciturni: le donne s'immergono nell'acqua per la pesca delle conchiglie, che forma parte del loro alimento. Il celebre Cook scuoprì la Caledonia nel 1774 e diede fondo nel porto di Balade; Entrecasteaux la visitò nel 1793 e 1794 attentamente, e chiama gl'isolani barbari e antropofagi. Gli inglesi e i francesi vi seminarono dei grani, e dipendono geograficamente dall'isola quelle chiamate l'Osservatorio, Beauprè, Loyalty, Botanica, Hahohua e de'Pini. L'arcipelago Quiros, così detto nel 1506 dal suo discopritore spagnuolo, egli lo chiamò *Spirito Santo*, benchè con maggiore proprietà si dissero le isole *Nuove Ebridi*. È montuoso con vulcani, e fertile. Diverse razze abitano queste isole, ed alcune sono delle più sozze e di color nero, attive ed agili nel maneggio delle armi: le donne sono trattate come bestie da soma, mentre gli uomini restano oziosi. Cook nel 1773 scoprì molte isole dipendenti da questo gruppo, e le disegnò sotto il nome di Nuove Ebridi: sono le principali, Espiritu Sancto la più gran-

de di tutte, Malicollo, Sandwich, Erromango al cui conquisto nel 1829 mosse con spedizione navale il re d'Hawaii, e Tanna nella quale arde un permanente vulcano.

Notizie del vicariato apostolico di Sandwich.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1844, nella Polinesia o Oceania orientale, già prefettura apostolica sino dal 1826, indi nel 1833 entrò a far parte del vicariato orientale dell'Oceania. Sono quattordici le isole di Sandwich nell'arcipelago Hawaii, e formano un regno. Honolulu o Woahou è la capitale: in Oahu vi è una cappella, ed altra nella precedente, ov'erano 3600 cattolici. A questa missione fu donato in Valparaiso uno stabilimento attissimo a mantenere le comunicazioni colla Francia, e vi risiedono sempre due padri della congregazione de'picpus, alla quale fu affidato il vicariato della Polinesia boreale ed australe. In tempi che i missionari furono rilegati nella California, restarono per conforto de'convertiti in Sandwich, ch'erano 100, i catechisti. I ministri evangelici nell'essere espulsi dall'isola lasciarono ai fedeli la ss. Eucaristia, le di cui specie furono ritrovate intatte dopo un lungo lasso di tempo. Vi si gode perfetta pace fin dal tempo in cui il capitano francese dell'Artemisia, La Place, nel luglio 1839 approdò quivi, e domandò al governo risarcimento dell'ingiuria e del danno recato con quell'espulsione, e minacciò di dar principio alle ostilità fra due giorni, se il re non calava ad un accordo che guarentisse la libertà del culto cattolico ai nativi non meno che ai forestieri: i missionari pure pel suo risoluto contegno vi ritornarono. Però i metodisti in queste isole stanno in confronto ai cattolici come uno a dieci. Non è cosa singolare che solo i ministri anglicani abbiano grandi poteri spirituali, ma è incomprensibile che li abbiano eziandio le loro mogli. Dell'inefficacia tuttavolta delle *Missioni* dei *Missionari* protestanti parlammo a tali articoli, e pei loro fini più che mondani, è a vedersi l'*Oceania* del Rienzi. Questi assicura che il principale scopo de' missionari inglesi nell'Oceania, sia d'indurre que' popoli a vestirsi di stoffe inglesi. I missionari protestanti sono stati poi anche qui acerrimi persecutori della religione cattolica e de'suoi ministri; furono essi che ottennero dal re di Sandwich la proibizione ai sudditi d'intervenire alle funzioni del culto nelle cappelle cattoliche, e di ciò non paghi lo indussero a cacciar da'suoi stati tutti i sacerdoti cattolici.

L'arcipelago Hawaii è nella estremità boreale della Polinesia, attraversato dal tropico del Cancro, e si estende sull'Oceano per lo spazio di 200 leghe. Questo importante radunamento d'isole si chiamò sin qui di Sandwich, in onta del suo primitivo nome, come avvertì il Balbi. Furono denominate di Sandwich, in onore del conte di Sandwich, primo lord dell'ammiragliato d'Inghilterra, quando il capitano Jacopo Cook le scoprì nel 1778 nell'ultimo suo infelice viaggio. Le isole Hawaii sono destinate a rappresentare nella Polinesia, e forse nell'intera Oceania, tutto il trionfo della civilizzazione. La loro posizione lungo il gran cammino marittimo che unisce tre parti di mondo, l'eccel-

lenza de'loro porti ed il carattere intraprendente degl'isolani fanno presagire a questa regione alti destini. In fatti sebbene fossero vedute dagli antichi navigatori spagnuoli, non vennero esse indicate all' Europa che da Cook e da King nel 1778, ed in meno di mezzo secolo possedevano già una flottiglia ben montata ed una marina mercantile, col quale navile fanno viaggi alla costa nord-ovest d'America, a Canton, e ne' vari porti dell'Oceania. Quando le colonie spagnuole si levarono a indipendenza, le isole Sandwich acquistarono importanza assai maggiore, come posizione marittima e commerciale. Gli europei stabiliti nelle isole principali v' introdussero i più indispensabili mestieri, la reggia del monarca ed i palazzi dei grandi sono mobiliati con qualche lusso. Un forte regolare, munito di trenta cannoni, difende il gran porto di Hanaruru nell'isola Woahou, ch'è la stazione dei legni da guerra, ed altro forte di ottantaquattro cannoni è propugnacolo della reggia. Nel 1820 i missionari anglo-americani convertirono gran parte degli abitanti al cristianesimo, deturpato però dagli errori della pretesa riforma; per altro lo zelo de' missionari francesi, con successo in parte separarono il buon frumento dal loglio, *lolium tumulentum* di Linneo. Le scuole elementari ed i collegi introdottivi dai primi contano più migliaia di allievi, ed una tipografia stampa libri ascetici e morali nella lingua nativa. Dal 1787 al 1819 tutto l'arcipelago fu assoggettato al celebre Tamehamea I, che assunse anche l'offizio di sommo sacerdote, il quale gl' inglesi onorarono coi titoli di Alfredo e di Pietro il Grande dell'Oceania: paventando che gli americani ed i russi volessero stabilirsi in qualche isola, pose la sua indipendenza sotto il patrocinio della Gran Bretagna. Alla sua morte il potere passò nelle mani di Riho-Riho o Rikoviko suo figliuolo, ossia Tamehamea II, e fu questi che distrusse la grossolana idolatria, inchinandosi al vangelo e distruggendo il terribile *tabou* o sistema superstizioso predominante da tempo immemorabile nell'Oceano Pacifico, di che forse non si ha esempio fuori della Polinesia. Consisteva il *tabou* in una legge arbitraria di divieti, privazioni e patimenti che opprimeva ogni classe d'individui e precipuamente le classi minori, e le donne cui era vietato la promiscuità de' cibi e di mangiare in presenza degli uomini. Questa felice rivoluzione però e l'atterramento dell'antico culto non furono senza sangue; fortunamente Krimaku primo ministro del re avendo appreso dagl'inglesi l'arte militare, giunse a togliere ai russi ausiliari del tributario Timuri re dell' isola Atui il forte da quelli edificato, colla prigionia ed eccidio dello stesso Timuri, cui fu tomba l'Oceano. L'infelice spedizione di Erromanga oscurò i trionfi degl'isolani, e menomò il traffico del sandalo, che in Cina si arde come incenso. Memore del vassallaggio giurato a Vancouver nel 1792 in favore del re della Gran Bretagna, e desideroso di acquistare maggiori cognizioni in Europa, Tamehamea II insieme colla regina sua sposa si recarono a Londra, ove morirono nel 1821 di rosalia. La corona venne ereditata dal fratello Kauikeouli, e funebri onori furono resi ai reali sposi, quando il corteggio ne riportò le spoglie in patria. Il clima di que-

sto arcipelago è dolce, e la coltura supplisce ove non è ferace il suolo. Le isole hanno aspetto montuoso e vulcanico. La statura degli indigeni è vantaggiosa, le forme regolari, il colore bruno, la fisonomia graziosa; parlano la lingua propria derivata dalla malese, ed hanno indole franca ed allegra; voglionsi d'origine asiatica. Ora vestono ed osservano varie costumanze europee. L'isola Woahou gode il primato politico e amministrativo sulle altre; essendovi copia di tutte le più squisite frutta tropicali, si meritò il titolo di *giardino dell'Hawaii*. Honoluu o Hanaruru, vaga città con il miglior porto dell'arcipelago difeso da due forti, è la capitale del regno. La reggia fu edificata in pietra nel 1824; vi sono case di commercio, alberghi, ampio mercato; vi si pubblica una gazzetta inglese e parecchi giornali letterari, ed uno in lingua hawiana. L'isola Hawaii, tranne la Tasmania, è la maggiore dell'arcipelago: quivi la fertilità del suolo è lussureggiante, e sussiste una mitologia tutta speciale. Karakau con casa regia e forte, è celebre per la infelice morte di Cook nel 1779; gli uccisori si disputarono a brani il cadavere, diviso fra i più rinomati guerrieri dell'isola, nella superstiziosa credenza di ereditarne le qualità; cagione dell'assassinio fu la ricupera che Cook voleva fare degli oggetti rubati dagli abitanti, i quali l'avevano ricolmato di distinzioni. I pochi avanzi furono onorati di militare sepoltura e monumento. Dipoi gl'isolani lo piansero amaramente, credendo in lui il re Crono redivivo, e gli porsero voti sino all'epoca della religiosa riforma. Le altre principali isole sono Mowi popolosa, Atowai o Atui fertile, e Onihau ben popolata. Nel 1846 il re delle isole Sandwich, dopo aver dato a' suoi stati il sistema rappresentativo, emanò un decreto per costituire il suo gabinetto all' europea, nominando i ministri della guerra, dell'interno, degli affari esteri, della giustizia, delle finanze e del commercio. Il ministro della guerra è presidente del consiglio. Il re ha pure mandato un suo agente diplomatico a risiedere in Parigi.

OCRA Tommaso, *Cardinale*. Tommaso della nobilissima famiglia di Ocra, così detta da un feudo che possedeva nel Samnio, provincia dell' Abruzzo, altri scrivono in Teramo, fino dai verdi suoi anni si dedicò a Dio nell' ordine de' celestini, ove divenne chiaro per santità di vita, ed abbate di s. Giovanni in Piano. Il fondatore del suo ordine s. Celestino V nel settembre 1294, contro di lui voglia, lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia e camerlengo di s. Chiesa. Intervenne al conclave di Bonifacio VIII, e passò agli eterni riposi in Napoli nel 1300, e nella metropolitana restò onorevolmente sepolto. Bonifacio VIII diè al cardinale in commenda il monastero di s. Giovanni in Venere nella diocesi di Chieti, ed alla sua industria e sollecitudine appoggiò l' incarico di fare i convenienti funerali a s. Celestino V, benchè avesse rinunziato il pontificato.

OCRIDA o ACRIDA. Sede arcivescovile di Macedonia, esarcato di Dacia, nella Bulgaria, con Castoria ed altri vescovati suffraganei. Ocrida, *Acridan*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus* con Castoria pure *in partibus* per suffraganea, titoli che conferisce la santa Sede.

Vedi Acrida, Bulgaria, Dacia, Illiria, Mesia.

OCZKO Tommaso Giovanni, *Cardinale.* Tommaso Giovanni Oczko o Ocsko, nato dalla nobile ed antica famiglia Ularsinia o Ulassinia, meglio Wlassim, nella Boemia, essendo proposto della collegiata di tutti i Santi della rocca di Praga, segretario e consigliere dell' imperatore Carlo IV, fu nominato alla chiesa d' Olmütz, quindi ad istanza di tal principe e contro sua volontà, venne trasferito all' arcivescovato di Praga. Urbano VI a'9 febbraio 1379 lo creò cardinale prete de'ss. XII apostoli, e legato *a latere* di tutta la Boemia, a cui il Papa contro il costume gli trasmise per distinzione le insegne cardinalizie e la croce della legazione. Il pio cardinale dopo avere provveduto alle necessità de' poveri e al decoro delle chiese, rivolse le sue mire a sollevare le persone cadute in bassa fortuna, ed i pellegrini che si portavano in Terrasanta, a beneficio de' quali fondò in Vesgrado un ampio e comodo ospedale, e dotollo di pingui e copiose rendite, ed un altro ne fabbricò in Praga per mantenimento delle persone cadute in povertà. Dopo aver accresciuto il palazzo arcivescovile e ornato magnificamente la sua chiesa di Praga, vi fece costruire due sontuose cappelle, una in onore della Beata Vergine, l' altra alla memoria della passione del Redentore. Ebbe un grande ascendente sullo spirito del re Venceslao, il quale a di lui insinuazione moderava talvolta alcun poco il furore delle brutali sue passioni, dalle quali si lasciava trasportare, essendone pur vittima s. Giovanni Nepomuceno. Consagrò in arcivescovo di Magonza l' eletto re Adolfo, e raccolti i cadaveri dei vescovi defunti, li fece collocare in vasto sepolcro di marmo bianco. È fama che la Beata Vergine gli apparve nella fortezza di Radwile; e finì santamente i suoi giorni in Praga nel 1380, restando sepolto nella chiesa dei ss. Ottola ed Erardo in un magnifico avello.

ODALDO, *Cardinale.* Odaldo cardinale prete del titolo di s. Balbina, intervenne ad una concessione che nel 1123 fece Calisto II, a favore del monastero di s. Remigio di Provenza, e ne sottoscrisse la bolla.

ODDI Jacopo, *Cardinale.* Jacopo Oddi, nato a' 12 novembre 1679 da illustre e antica stirpe in Perugia, nipote del cardinal Antonio Banchieri per canto di madre, laureatosi in patria in ambedue le leggi sul cominciare del 1702, ed annoverato nel 1709 tra i dottori del collegio dell'università, si trasferì in Roma e meritò di essere ammesso in prelatura, indi fu ascritto tra' referendari di segnatura e nel collegio de' protonotari partecipanti. Venne quindi occupato da Clemente XI nel reggimento de' popoli soggetti al dominio della Chiesa, tra' quali si contano quei di Sabina, di Rimini, di Fabriano, d' Ancona, di Civitavecchia e di Viterbo. Avendo in questi gelosi impieghi dato prove de' suoi talenti, e col carattere di commissario apostolico composte con piena sua lode le differenze insorte tra la santa Sede e la corte di Parma, fu nel 1733 da Clemente XII fatto arcivescovo di Laodicea *in partibus* e destinato alla carriera delle nunziature apostoliche. Compite con somma riputazione quelle di Colonia e di Venezia, passò nel

1739 a risiedere qual nunzio di Lisbona presso Pietro II re di Portogallo, dove meritossi tutta la stima di quel sovrano e di Benedetto XIV. Questo Papa a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete e per titolo gli conferì la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni; indi successivamente lo fece legato di Urbino e Pesaro, e poi di Ravenna, quali provincie governò come amorosissimo padre e giustissimo principe. D'una iscrizione pubblicata come legato di Ravenna, si può vedere Zaccaria, *Storia lett. d'Italia* vol. II, pag. 294. Nell'anno 1749 o nel 1750 fu fatto vescovo di Viterbo, dove tra le altre cose compartì segnalati benefizi allo spedale degli orfani e fondò poco distante dalla città una pia casa pel ritiro degli ordinandi, onde occuparsi negli esercizi spirituali di s. Ignazio, e gli altri sacerdoti a loro arbitrio, e la fornì di tutto il bisognevole. Edificò parimenti ad uso de' vescovi un palazzo fuori della città in luogo delizioso ed ameno, detto la Palenzana. Impiegò somme immense di denaro negli arredi sacri delle chiese, nell' atto singolarmente di visitare la sua diocesi, in cui si occupava sovente, mostrandosi impegnatissimo pel decoro della casa del Signore e per l' esatta osservanza de' sacri riti e delle ecclesiastiche cerimonie. Nel 1762 convocò il sinodo diocesano, pel quale incontrò in Roma diverse contraddizioni, ma dopo maturo e diligente esame tenuto da una congregazione a tale effetto deputata da Clemente XIII, ne uscì glorioso e trionfante. Dimesso il primo titolo, ottenne successivamente quello di s. Lorenzo in Lucina, quando divenne il primo cardinale dell' ordine de' preti. Avendo contribuito col suo suffragio all' elezione di detto Papa, questi a di lui istanza assegnò alla sagrestia della sua cattedrale l' annua pensione di scudi cinquanta, da pagarsi in perpetuo dalla mensa vescovile. Attesa la sua estrema vecchiezza non potè intervenire al conclave in cui uscì eletto Clemente XIV. Dopo avere santamente per quattro lustri governata la chiesa viterbese, portatosi a persuasione de' suoi congiunti in patria, dopo breve tempo morì a' 2 maggio 1770 d' anni 91 non compiti e 27 di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del Gesù de' gesuiti, con onorevole iscrizione, al destro lato della cappella del ss. Crocefisso, conforme egli avea disposto. Questo cardinale oltre la dottrina ed una singolare pietà di cui era fornito, ebbe un cuore grande e generoso, perdonando sinceramente ai suoi nemici e calunniatori. Inverso ai poveri si mostrò così liberale e profuso, che per sollevare le loro miserie giunse più d' una volta a vendere le proprie argenterie. Appartenne alle congregazioni de' vescovi e regolari, di consulta, della disciplina regolare, e della ceremoniale. Fu protettore della città di Perugia, di Bertinoro e di Bolsena; del collegio dell' Umbria e Niceta Lassi in Roma; delle convittrici del Bambin Gesù d' Ascoli; della collegiata di Modigliana; dei monasteri di Monte Luce e delle cappuccine di Perugia, come di quello di s. Daniele di Fano; delle confraternite di s. Gio. Battista di Loano e di quella coll' ospedale della disciplina di Ronciglione.

ODDI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Oddi nobile di Perugia, ivi nacque a' 27 settembre 1715. Sotto la di-

rezione del cardinal Jacopo suo zio, ricevette un' educazione civile, morale e letteraria conveniente al suo grado. Ne fece lodevole profitto e si distinse per le sue amabili qualità. Conoscendone il merito Benedetto XIV, a' 14 gennaio 1754 lo fece arcivescovo di Traianopoli *in partibus* e nunzio apostolico di Colonia. Giunse al suo destino a' 9 agosto, ed ebbe in suo uditore Giambattista Donati, poi vescovo di Cervia, ed in segretario Filippo Evangelisti, in seguito capo cifra della segreteria di stato. Clemente XIII lo trasferì alla nunziatura di Lucerna nella Svizzera, per la quale partì a' 16 agosto 1760. Il medesimo Pontefice nel 1764 lo nominò nunzio straordinario alla dieta elettorale in Francfort per l' elezione dell' arciduca Giuseppe II in re de' romani, con amplissime facoltà. Come zelante del decoro della santa Sede e peritissimo nella diplomazia, in questa circostanza abilmente rivendicò diversi diritti e privilegi alla romana Chiesa, fra' quali quello di godere i nunzi apostolici la precedenza e il primo posto nel corpo diplomatico. Nella stessa dieta l' illustre prelato oppose petto forte e sacerdotale ai maneggi de' nemici della Sede apostolica, che cominciavano a tramare quelle innovazioni tendenti allo scisma, che si manifestarono poi nel conciliabolo d' Ems e negli ultimi anni del troppo famoso secolo passato. Per dare degna ricompensa alle sue grandi benemerenze, già Clemente XIII a' 20 febbraio del mentovato anno lo avea traslocato alla sede arcivescovile di Ravenna, quindi nel concistoro de' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Araceli. Lo ascrisse alle congregazioni della concistoriale, di propaganda, dell' immunità e della cerimoniale, e lo nominò legato apostolico di Romagna, onde si videro riunite in lui le dignità eminenti di legato ed arcivescovo della medesima cospicua provincia. Ma poco potè godere di sì grandi onori, sorpreso da immatura morte con dolore de' buoni, a' 25 maggio 1767, nel collegio de' gesuiti d' Arezzo, ove trovavasi di passaggio, quando Roma e la Chiesa avevano sopra di lui fondate le più giuste speranze pe' suoi talenti, dottrina, prudenza e probità. I funerali si celebrarono nella chiesa de' gesuiti, ed ivi restò sepolto.

ODENSEE o ODENZEE, *Othinia, Ottonia*. Città vescovile di Danimarca, capoluogo della diocesi e dell' isola di Fionia, a 30 leghe da Copenhagen, sulla riviera del suo nome, residenza di un vescovo protestante. Amenamente situata e regolarmente fabbricata, ha tre piazze pubbliche, il vecchio episcopio, la biblioteca. La cattedrale rinchiude le tombe di molti re danesi e specialmente di s. Canuto IV, quivi ucciso nel 1086, e che conservasi in una ricca cassa. Vi sono altre sette chiese, ed una società patriottica; commercia di pelli e birra. La città comunica col mare mediante il canale di Odense. Vi si parla con purezza la lingua danese, e tra' suoi uomini illustri citeremo Giacomo Benigno Winslow medico e Tommaso Bangias teologo. Questa città si tiene per la più antica della Danimarca, facendosene risalire la fondazione a Odino; secondo altri le fu dato il nome in memoria dell' imperatore Otto-

ne I, dal re Aroldo che la fece fabbricare. Il cristianesimo vi fu stabilito verso il 955, e circa tal tempo venne eretta la sede vescovile suffraganea di *Lunden* (*Vedi*). I vescovi del regno vi si radunarono nel 1257 onde difendere la dignità ecclesiastica, e vi fecero dei regolamenti confermati dal Papa Alessandro IV in Viterbo. Nel 1528 vi si tenne una dieta, nella quale si stabilì la disciplina della chiesa danese, secondo la introdotta pretesa riforma e soppressione del cattolicismo.

ODERICO (beato). Nacque a Porto-Naone nel Friuli, ed entrato assai giovine nell' ordine di s. Francesco, diedesi a sorprendenti austerità. Poscia ch' ebbe fatto professione passò qualche tempo in un romitorio, quindi col permesso dei superiori si recò nella parte delle Indie orientali allor conosciuta, per adoperarvisi nella conversione degl' infedeli. Nello spazio di diciassett' anni che vi dimorò, convertì e battezzò più di ventimila persone. Ritornò in Italia per procurarsi degli operai evangelici, i quali potessero aiutarlo nella sua missione; ma logoro dalle fatiche e dalla penitenza, cadde malato a Pisa, donde si fece trasportare ad Udine; ed ivi morì li 14 gennaio del 1331. Il suo corpo visitato qualche tempo dopo la sua morte dal patriarca d' Aquileia, fu trovato così fresco e flessibile, come se fosse stato vivo. Questo santo religioso è onorato il 3 di febbraio.

ODERZO, *Opitergium*. Città vescovile del regno lombardo-veneto, nella provincia di Treviso da cui è distante 12 miglia, non molto lunge dal mare, in un' amena pianura di ottimo clima, sul Monticano, fra la Livenza ed il Piave, i quali facilitano il trasporto, singolarmente per Venezia, de' prodotti del suo territorio, assai ubertoso di vini e grano. Regolarmente fabbricata, vedonsi de' ragguardevoli palazzi, spaziose strade e buone piazze, meritando fra i pubblici edifizi essere ricordato quello del comune con annesso teatro; la chiesa già collegiata di s. Gio. Battista con magnifico altare maggiore; diversi benefici e scientifici stabilimenti; alcuni buoni ponti. Fra i privati edifizi nomineremo quello de' Saccomani con delizioso giardino e quello de' Tomitani e Amaltei, ricchi di biblioteche scelte e mss. rari, non che di pregiate raccolte numismatiche. Di non pochi valenti uomini Oderzo fu patria, e fra i tanti rammenteremo i fratelli Gio. Battista, Girolamo e Cornelio Amaltei, celebri per dignità e per dottrina, Attilio figlio di Girolamo, fatto arcivescovo d'Atene da Paolo V, ed il chiarissimo Tomitano, da non molto rapito alle lettere. Oltre il sobborgo, il suo distretto è composto di dieci comuni: il suo traffico è importante, anche di sete, e principalmente di legname, proveniente dal Bellunese e dal Cadore.

Di Oderzo, una delle più antiche celebrate città d' Italia, s' ignora l' epoca della precisa sua origine. Ebbe il nome di Opitergio forse per la feracità del suolo, allusivo all' Opi simbolo allora dell' abbondanza; e pare che già esistesse alla venuta nella contrada degli heneti e dei veneti. Fu compresa nei dominii romani o per dedizione o per la forza delle armi. Divenne in seguito colonia romana o municipio, con proprî magistrati,

usi, feste, leggi, ed i costumi di Roma stessa, di che esistono molte memorie nelle superstiti iscrizioni e antichità, e se ne scavano nel suo antico Pomerio. Il tribuno Vulteio persuase mille opitergini a seguirlo sopra una nave armata a favore di Cesare, e di uccidersi vicendevolmente anzichè arrendersi ai Pompeiani nelle acque di Curzola. Tranquilla Opitergio sotto il dominio imperiale, ebbe il collegio degli augustali, i seviri, i quatuorviri, ec. Verso il 373 venne per la prima volta manomessa dal furore de' quadi marcomani ed altre nordiche genti, che estesero le loro scorrerie fino alla Piave. Fu successivamente distrutta dagli unni nel 452, e quindi rifabbricata sotto Teodorico re degli ostrogoti. Rotari re de' longobardi l'abbruciò nel 641, e Grimoaldo la prese nel 667, ciò che pur fece Pietro Candiano IV doge di Venezia nel 971. Da tanti disastri gli opitergini ramminghi edificarono Eraclea. In seguito Oderzo divenne proprietà dei vescovi di Belluno, investiti da Federico I. Il vescovo Everardo nel 1193 ne dispose a favore della famiglia Camino, dal dominio della quale passò agli Eccellini, e da loro, dopo il miserando fine degli stessi, la ragione del più forte la fece attaccata ai trevigiani; indi per le guerre dei Carraresi e degli Scaligeri col comune di Treviso, passò in potere ora di quelli, ora di questi, finchè nel 1335 i veneziani, scacciando gli uni e gli altri, ne rimasero soli padroni, sino all' estinzione della loro repubblica, di cui ne seguì i destini.

La sede vescovile alcuni la fanno originata dai tempi apostolici, suffraganea di Aquileia, poichè la fede vuolsi predicata in Oderzo dai seguaci dell' evangelista s. Marco e da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, che convertì il tempio di Marte nella chiesa di s. Giovanni Battista. Non si conoscono i primi vescovi, onde l' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 151, incomincia la serie da Epodio, che nel 421 assistette alla consagrazione della chiesa di s. Giacomo di Rivoalto. Marziano intervenne al concilio di Grado nel 579 sotto il patriarca Elia. S. Floriano o Fiorano, che rinunziò al vescovato per andar a predicare la fede di Gesù Cristo agl' infedeli; e credesi che sia stato martirizzato in Polonia l' anno 620. S. Tiziano nobile di Eraclea, economo della chiesa d' Oderzo, il clero e il popolo lo acclamò successore; morì santamente verso la metà del secolo VII, e la sua festa si celebra a' 16 gennaio. Gli successe s. Magno, che per essere stata distrutta Opitergio dai mentovati re longobardi, trasportò la sede in Eraclea, poi *Città Nuova* (*Vedi*), fabbricata dagli opitergini, e vi fissò la sua dimora tra la nuova veneta società, donde poi ebbe vita quella famigerata repubblica e la sede divenne eziandio del primo doge Paoluccio Anafesto, elettosi nel 697 dopo il governo de' tribuni. Il santo vescovo eresse nella nuova città di Venezia otto chiese, e poi il suo corpo fu traslato nella chiesa di s. Geremia in Venezia, eleggendolo il senato a patrono; il martirologio romano ne fa menzione ai 6 ottobre. Il vescovo Benenato sottoscrisse la lettera del Papa s. Agatone nel 680. Trevisano occupava la sede d' Oderzo nel 739. Dopo di lui non si fa menzione di altri, e la diocesi fu divisa tra i vescovi di Ceneda, Treviso e di Foro

Giulio, ed i beni tra i due primi e il patriarca d'Aquileia, restando l'insegna della mitra, dell'anello e del bacolo alla principale dignità della chiesa maggiore di detto santo Precursore. Quando Paolo V la dichiarò collegiata, il capitolo si compose del decano, di sei canonici e di quattro mansionari. Nell'Ughelli si legge la serie de' decani, da Cristoforo Regini nobile di Feltre e protonotario apostolico del 1615, a Giulio Marcellotto di Oderzo, eletto nel 1714.

ODESCALCHI, Famiglia. La nobilissima famiglia Odescalchi romana, oriunda di Como in cui ebbe origine da un capitano francese, il quale, come riferisce il Campana, *Delle famiglie illustri d'Italia*, venne in Italia con Carlo Magno nell'801, quindi fiorì per uomini illustri. Sono degni di memoria per la loro pietà, Bernardo Odescalchi, per l'industria del quale entrarono i gesuiti in Como. Bernardo Odescalchi gesuita, spedito da Gregorio XIII in Polonia e Transilvania, per insegnare le verità cattoliche a' principi di quelle nazioni. Pietro Giorgio Odescalchi, vescovo prima d'Alessandria, poi di Vigevano, del quale i gesuiti Francesco Baertio e Corrado Gianningo scrissero molte memorie nel *Propylaeo ad Acta ss. Maii*, per la sua futura canonizzazione. Giulio Maria Odescalchi, uditore della camera, spedito da s. Pio V a benedire la battaglia di Lepanto. Il maggior lustro che ricevette questa cospicua famiglia, lo deve al venerabile e gran Pontefice *Innocenzo XI* (*Vedi*). A quell'articolo narrammo quanto qui accenneremo. Benedetto fu il suo nome battesimale, e dopo varie cariche prelatizie, nel 1645 venne creato cardinale da Innocenzo X, legato di Ferrara e vescovo di *Novara* (*Vedi*), sede che cedè al fratello d. Giulio. Nel 1676 meritò d'essere eletto Papa, e subito inculcò moderazione a d. Livio Odescalchi unico figlio del fratello d. Carlo, e che non si frammischiasse nel governo, cedendogli i suoi beni patrimoniali, i quali con quelli che possedeva, rendevano annui scudi quarantamila. Narrammo ancora quanto Innocenzo XI contribuì alla famosa liberazione di Vienna assediata dai turchi, e quanto somministrarono d. Giulio e d. Livio; che il suo parente e conclavista sacerdote d. Marcantonio Odescalchi istituì l'ospizio o ospedale di s. Galla, poi ingrandito e mantenuto dalla famiglia, che ne ha il patronato, concorrendovi il Pontefice e l'altro suo parente, che fece elemosiniere guardaroba, e canonico vaticano, d. Carlo Tommaso Odescalchi, con d. Livio; che lo stesso d. Carlo Tommaso incominciò il celebre ospizio apostolico, e meglio diremo parlando di quegli stabilimenti; che elevò al cardinalato il parente Ciceri, fatto pur vescovo di Como comune patria; finalmente come dispose in morte centomila scudi in opere pie, e quanto fu moderato con d. Livio, pel quale solo eresse in ducato il feudo di *Ceri* (*Vedi*), che il nipote avea acquistato: e questo fu il tutto che Innocenzo XI operò in favore de' suoi, come rilevò il Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontif.* t. I, in *Inn. XI.* L'imperatore Leopoldo I, grato a quanto Innocenzo XI avea fatto per la salvezza de' suoi dominii, prese sotto la sua protezione la famiglia Odescalchi, e pochi giorni dopo la di lui morte, a' 29 agosto 1689, spedì a d. Livio il diploma di principe

dell'impero, titolo esteso anco ai di lui discendenti, come riporta il Novaes nella *Vita d'Innocenzo XI*, mentre altri danno a tal diploma la data de' 25 maggio. Nella sede vacante, il sacro collegio edificato dall'estrema riservatezza e moderazione esercitata da d. Livio nel pontificato dello zio, lo nominò generale della Chiesa. Veggasi *Les généalogies historiques avec les familles Papales*, t. II, dans *Innoc. XI*.

D. Livio comprò ancora il ducato di *Bracciano* (*Vedi*) ch' era degli *Orsini* (*Vedi*), uno de' superstiti feudi dello stato pontificio, delle cui acque parlammo a Fontane di Roma, e sotto gli Odescalchi fu arricchito di nuovi fabbricati e aumentata la popolazione, favorendo il commercio della carta, e molto più del ferro che vi si lavora: *Roncofreddo* marchesato, comune soggetto al governo di Sogliano nella diocesi e distretto di Cesena, nella legazione di Forlì, ora con più di 2000 abitanti; l'etimologia proviene da un'altissima torre, che quivi esisteva ne'primi tempi, che dicevasi la *Rocca fredda* per la sua altezza; ivi fu assassinato a mensa il conte di Chiazzolo dallo zio Pandolfo Malatesta nel 1324: *Montiano*, contea, comune soggetto alla diocesi e distretto di Cesena, nella legazione di Forlì, ora con circa 900 abitanti; ha molti e antichi fabbricati cinti di mura con piacevole borgo; nella chiesa de'minori osservanti vi è un Crocefisso di antica scultura in molta venerazione: e *Palo* signoria sul Mediterraneo annessa a Civitavecchia, soggetta a quella delegazione e distretto, diocesi di Porto e s. Ruffina con pochi abitanti. Palo vuolsi l'antico *Alsio*, città fondata dai pelasgi ed insieme agli aborigeni abitata, e così forse detta da Aleso argivo. Nel 506 di Roma vi fu dedotta una colonia romana marittima, la quale eresse una statua per beneficii ricevuti, ad Antonino Caracalla. Per la traslazione dell'impero, questa spiaggia soggiacque alla prima scorreria de' goti; nondimeno Alsio si sostenne sino alla metà del secolo VI, ma ben presto incontrò nuove sciagure dai longobardi e poi dai saraceni dal canto del mare, e per le loro devastazioni scomparve. Pervenuto il luogo in potere de' monaci di s. Sabba, vi edificarono un *castrum* ed una rocca, ed allora per la prima volta comparisce col nome odierno di Palo. Da essi nei primi del secolo XIV l'acquistò per due porzioni Bertoldo Orsino, e nel seguente secolo per le guerre il castello fu diroccato. Nel 1521 la parte restata ai monaci fu data in enfiteusi agli Orsini, i quali vendero no nel 1573 Palo per 25,000 scudi, al cardinal Guido Ascanio Sforza con patto di redimerlo, come in fatti fecero nel 1662. Gli Orsini quindi lo ampliarono e restaurarono, e da essi nel 1693 l'acquistò d. Livio per 120,000 scudi. In seguito gli Odescalchi lo venderono ai Grillo, e questi nel 1763 ai Loffredo, dai quali gli Odescalchi lo ricuperarono nel 1780. Questo borgo è lunge da Roma 22 miglia, con bel bosco e castello formato da un forte di costruzione del secolo XV; il recinto esterno è difeso da torri quadrate, essendo bastionato il muro verso il mare. Dentro questo recinto è il palazzo ampio, difeso agli angoli da quattro torri rotonde, dei tempi di Pio II. Dinanzi al castello sul mare sono i moli del piccolo porto interrato, e verso oriente una

piccola darsena. Nell' agro Alsiense vi ebbero ville Pompeo e Marco Emilio Porcina, e se ne vedono i ruderi. Tratta di Palo il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. II, p. 523; ed il Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 75, il quale parla della chiesa della ss. Annunziata, e che d. Livio nel 1698 vi ricevette con regia magnificenza Innocenzo XII. Dipoi Benedetto XIV a' 26 aprile 1747 recandosi a *Civitavecchia* (*Vedi*), pernottò nel palazzo ducale, ricevuto pel duca Grillo dal viceduca Calsamiglia e dal sergente generale Manfroni, fra gli spari del forte. Vi ascoltò la messa e pranzò alla presenza di due cardinali e della camera segreta; nelle ore pomeridiane visitò la suddetta chiesa, e nella sera vi furono illuminazioni e fuochi d'artifizio, con lauta cena. Nel seguente giovedì il Papa partì per Civitavecchia, dopo un sontuoso rinfresco, e fra le salve dell' artiglieria. Indi mercoledì 4 maggio, reduce da tal città, Benedetto XIV giunse ad ore sedici a Palo, salutato dal forte e dalle quattro galere pontificie che costeggiavano la spiaggia, dirette dal comandante Bussi. Vi pranzò e poi visitò la chiesa della ss. Annunziata, facendo un giro per l' antico porto. Nella sera vi fu rinfresco, fuoco artifiziale, illuminazione al palazzo e sulle galere; e nel dì seguente dopo la messa e la colazione, il Papa proseguì il viaggio per Roma, dichiarando il suo gradimento al viceduca. Nel 1762 Clemente XIII recandosi a Civitavecchia, lunedì 26 aprile si fermò in Palo, visitò il ss. Sagramento nella chiesa parrocchiale, accolse un dono di commestibili da Battisti ministro dell'eredità Grillo, e passato al palazzo ducale vi dormì la notte, e nel seguente giorno s'incamminò per Civitavecchia. Da questa ritornò a Palo sabbato 7 maggio, vi pranzò, e poscia passò a Roma. Gregorio XVI onorò di sua presenza Palo ed il palazzo nel settembre 1842 di ritorno da Civitavecchia. Che d. Livio acquistò eziandio la villa Montalto o di Bracciano in Frascati, che nel 1838 la comprò dagli Odescalchi la congregazione di propaganda, con patto *redimendi*, lo dicemmo nel vol. XXVII, p. 156 del *Dizionario*, descrivendo la villa.

L' imperatore Leopoldo I a dimostrare la sua particolare riconoscenza al defunto Innocenzo XI e la sua singolare benevolenza al degno nipote d. Livio, con sovrana munificenza con diploma de' 21 agosto 1697 (altri dicono nel 1694) l'investì del ducato del Sirmio nell'Ungheria meridionale con titolo di *altezza*, come maggiorasco in favore della famiglia Odescalchi. Indi con altro diploma imperiale degli 11 dicembre 1698, Leopoldo I confermò questa investitura, ed aggiunse al titolo di duca del Sirmio, quelli di conte supremo ereditario e di palatino, con altri privilegi. Fra questi evvi il singolarissimo, col quale dichiarò principi dell' impero tutti gl' individui della famiglia Odescalchi compresi i cadetti. Tali diplomi furono pubblicati da Giuseppe Avanci di Fermo: *Geografia istorica del ducato e provincia del Sirmio, conferito da Leopoldo I imperatore a d. Livio Odescalchi*, Roma 1700 per l'Ercole. *V.* Sirmio, ove parleremo della sede vescovile unita a quella di *Bosnia* (*Vedi*). La regina Maria Casimira vedova di Giovanni III re di Polonia, volendo stabilirsi in Roma, vi giunse

a'24 marzo 1699, e fu con magnificenza ricevuta nel palazzo del principe d. Livio duca di Sirmio e di Bracciano, rimpetto alla chiesa di s. Maria in via Lata ed a quella de' ss. XII Apostoli, da lui adornato con mobili preziosi, e del museo della regina di Svezia Cristina. Maria Casimira verso il 1702 passò ad abitare alla Trinità de' Monti nel casino de' Torres da lei comprato colle case contigue, e in quello dei Zuccari dalla medesima abbellito e unito con un ponte. Per alcune differenze tra i membri della celebre accademia d' Arcadia, una parte si pose sotto la protezione di d. Livio amatore delle arti e delle scienze, il quale diè loro ricetto nella sua villa fuori di porta del Popolo, ove si recarono a celebrare le accademie, in memoria di che nel 1712 vi fu collocata onorevole iscrizione pel mecenate, che il Cancellieri riporta a p. 128 del suo *Mercato*. Il principe d. Livio I morì senza moglie e prole a' 7 venendo l' 8 settembre 1713, istituendo suo erede universale d. Baldassarre marchese Erba, figlio di Lucrezia Odescalchi sua sorella maggiore, e di Benedetto Erba senatore di Milano, famiglia che ivi tuttora fiorisce; con espressa condizione di assumere l'arma, il cognome e i titoli degli Odescalchi: il corpo di d. Livio fu portato in ss. Apostoli, e dopo solenne funerale, vi fu sepolto. Nello stesso anno Clemente XI creò cardinale Benedetto *Odescalchi Erba* (*Vedi*). Baldassarre I Erba Odescalchi a' 30 marzo 1714 ottenne la dignità di principe dell'impero per lui e per la sua discendenza mascolina per diritto di primogenitura; ed ottenne pure la conferma del titolo e ducato di Sirmio dall' imperatore Carlo VI, e la relativa investitura per lui e discendenti coi privilegi concessi al suo padre adottivo Livio I. A' 7 gennaio 1717 prese per moglie d. Flaminia Borghese, dama celebre per le sue poesie, che dal Recanati furono pubblicate nella *Raccolta delle poetesse italiane* t. III. Essendo morta d'anni ventisei, nel parto di due gemelli, a'6 novembre 1718 d. Baldassarre I prese in seconde nozze Maria Maddalena Borghese sorella della prima, da cui nacque a' 16 febbraio 1725 d. Livio II: nel 1728 comprò il palazzo degli Orsini a Pasquino, vendutogli dalla duchessa di Carbognano, in concorrenza del principe Santobuono Caracciolo, ma questi movendogli lite l' ebbe per sè, e poi nel 1790 passò ai Braschi. Nel 1738 d. Paola Odescalchi figlia di d. Baldassarre I, sposò il principe d. Domenico *Orsini*, che restatone vedovo, Benedetto XIV nel 1743 creò cardinale.

Nel 1745 d. Baldassarre I comprò dalla casa Chigi il bellissimo palazzo summentovato, sulla piazza de' ss. Apostoli, che tuttora appartiene alla nobilissima famiglia Odescalchi, una signora della quale, d. Flaminia, avendo sposato il principe d. Sigismondo Chigi, fu madre del vivente principe, e in morte le fu eretto un magnifico monumento nella *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*Vedi*). Quanto al palazzo, di cui fece la pianta Carlo Maderno, anticamente appartenne ai Colonna signori di Gallicano, dai quali lo acquistò il cardinal Fabio Chigi, nel pontificato dello zio Alessandro VII, e lo riedificò coi disegni del Bernini, che trovatolo mancante di corrispondente facciata, in quella che vi fece cercò d'imitare i palazzi laterali di

Campidoglio. Il cardinale l'arricchì di statue e di quadri, che la famiglia Chigi nell'alienarlo trasferì all'altro suo palazzo a piazza Colonna, tranne alcune statue. D. Baldassarre I lo rese più sontuoso, con ampliarlo più del doppio, coll'opera di Nicolò Salvi e Luigi Vanvitelli, seguendo il primitivo disegno del Bernino. Se ne legge la descrizione, con quanto di splendido conteneva, nel Venuti, *Roma moderna* p. 254 e seg. La facciata di questo stupendo edifizio è ornata di altissimi pilastri, che si alzano per disopra a un basamento assai elevato, in cui ricorre il pian terreno. Tramezzo ai pilastri apronsi tre ordini di finestre di bella forma. Il portone ha sopra una loggia, ed un vestibolo mette nel portico che circonda la corte, il quale ha soli tre lati, poichè la fabbrica non è compita dalla parte di occidente. Il portico è assai spazioso, con arcate rette da colonne doriche, avendo per disopra una loggia chiusa e adorna di pilastri ionici. Sotto al portico sono le statue degl' imperatori Claudio e Massimino; nel primo ripiano della scala nobile trovansi due basi con figure in rilievo, esprimenti due provincie romane, simili a quelle di Campidoglio, trovate già presso la dogana a Piazza di pietra. Negli appartamenti ammiravansi già alcune famose collezioni di quadri delle principali scuole, molte antiche sculture, superbe tappezzerie fatte sui cartoni di Raffaello, di Giulio Romano e di Rubens, ed anco il ricco medagliere antico e moderno della nominata regina di Svezia, famoso soprattutto per la raccolta de' medaglioni antichi e gemme; raccolta che pubblicò Nicola Galeotti con rami incisi dal Bartoli e note del Bussi: *Museum Odeschalcum, sive thesaurus antiquarum gemmarum, quae a Christina svecorum regina collectae in museo Odeschalco asservantur*, Romae 1751. Ora però tutte queste rarità sono passate a far parte di altri musei e gallerie. A d. Baldassarre I successe d. Livio II, signore fornito di tutte le belle qualità, cui l'imperatrice regina Maria Teresa rinnovò l'investitura nel 1745, diminuendo dal ducato di Sirmio un distretto considerabile, che aggiunse ad un governo adiacente. A' 10 aprile 1747 si sposò a d. Maria Vittoria Corsini di spiriti elevati, morta poi nel 1797 in Firenze, e tumulata in Roma nella sepoltura gentilizia in ss. Apostoli, nella quale d. Baldassarre I avea eretta la magnifica cappella di s. Antonio di Padova, ornata di pietre fine e di otto grandi colonne, quattro di breccia paonazza e quattro di breccia rossa con strisce di metallo dorato, oltre i dipinti. Clemente XIII nel 1759 creò cardinale Antonio Maria Erba *Odescalchi* (*Vedi*).

D. Livio II nel 1754 cedè alla casa Erba la metà delle sue possessioni, morì in Roma a' 10 luglio 1805, e fu sepolto nella detta cappella di s. Antonio. Gli successe il figlio d. Baldassarre II, che sino dal 1777 erasi congiunto in matrimonio con d. Caterina Giustiniani dei principi di Bassano. Ornato delle più belle virtù, coltivò le lettere e la poesia, fu protettore degli artisti e de' letterati, esempio di paterna sollecitudine, e diè alle stampe diverse sue opere, tra le quali: *Memorie istorico-critiche dell' accademia de' Lincei, e del principe Federico Cesi duca d'Acquasparta, fondatore e principe della medesima*, Roma 1806. Morì compianto

a' 30 agosto 1810, e ne fece l'elogio il cognato cardinal Giacomo *Giustiniani*, che si legge nel t. 72 del *Giornale arcadico:* da ultimo ne pubblicò nell'*Album* n.° 12 del 1838, una bella biografia il ch. cav. F. Fabi Montani, col ritratto. Del di lui fratello Antonio Maria Odescalchi vescovo di Jesi, parlai nel vol. XLI, p. 137 del *Dizionario* ed altrove, poichè servì con moltissimo zelo Pio VI quando era nunzio di Firenze, e quando il Papa fu portato prigione in Toscana, gli fece da segretario di stato. Pio VII lo voleva creare cardinale, ma egli avendo perduto la pingue abbazia di Lombardia, toltagli dalla repubblica Cisalpina, per non aggravare la casa pregò il Papa a dilazionare, e perseguitato dai nemici della romana chiesa, fu deportato in Milano, ov'è sepolto nella metropolitana tra i canonici. Il principe d. Baldassarre II lasciò i seguenti figli. 1.° D. Innocenzo, che gli successe nelle signorie. 2.° D. Maddalena maritata al principe *Boncompagno-Ludovisi.* 3.° D. Maria Teresa maritata al marchese Theodoli. 4.° D. Carlo *Odescalchi* (*Vedi*), creato cardinale da Pio VII, che con universale ammirazione rinunziò poi la porpora. 5.° Principe d. Girolamo, fatto da Gregorio XVI presidente del rione Monti. 6.° Principe d. Pietro, fatto da Gregorio XVI vice-presidente della commissione de'lavori pubblici di beneficenza, gran-croce dell'ordine di s. Gregorio Magno, e presidente de'rioni Trevi e Pigna: dal 1819 presiede al *Giornale arcadico*, al modo lodato nel vol. XX, p. 9 del *Dizionario;* fu presidente dell'accademia di archeologia; ed ammirato per dottrina, diè alla luce vari opere, fra le quali nominemo: *I frammenti de'sei libri della Repubblica di Cicerone volgarizzati; Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello Sanzio; Elogio del cardinal Zurla; Elogio del principe d. Francesco Borghese Aldobrandini; Elogio della principessa Guendalina Borghese; Descrizione de'nuovi lavori eseguiti nella diaconia de'ss. Vito e Modesto; Elogio del p. Petrucci gesuita; Orazione per la distribuzione de'premi Balestra; Elogio di monsignor Nicolai.* 7.° D. Cecilia maritata al marchese Longhi. 8.° D. Flaminia maritata al marchese Capranica. 9.° D. Vittoria maritata al conte Connestabili della Staffa. Il principe d. Innocenzo duca del Sirmio, grande di Spagna di prima classe, consigliere dell'imperatore, gran maggiordomo della regina d'Ungheria, gran-croce de'ss. Maurizio e Lazzaro, morì in Meidling a'23 settembre 1833: il suo elogio e la descrizione de'funerali celebrati in ss. Apostoli di Roma, ov'era nato, si leggono nel n. 81 del *Diario di Roma* e nel *supplemento* del n.° 87. Dalla sua prima consorte d. Anna Luisa Barbe contessa Keglevics Buzin, gli nacquero: 1.° d. Livio III Ladislao; 2.° d. Augusto; 3.° d. Cecilia; 4.° d. Paolina; 5.° d. Vittoria. Dalla seconda moglie d. Enrichetta contessa de Zichy Ferraris, Vittorio Innocenzo. Il principe d. Livio III Ladislao che gli successe nelle signorie, fu decorato da Gregorio XVI della grancroce di s. Gregorio Magno, ed è duca del Sirmio, del feudo di Bracciano (ricomprato nel maggio 1847, rientrandone in possesso nell'ottobre), di Ceri (benchè alienato senza patto *redimendi*), signore di Palo, mar-

chese di Roncofreddo, conte di Montiano, grande di Spagna di prima classe, e ciamberlano dell'imperatore d'Austria. Risiede in Vienna e in Roma, e nel 1841 si maritò alla principessa d. Sofia Caterina Rosa contessa Branicka di Russia, che nel 1844 lo fece padre di d. Baldassarre III Ladislao, e nel 1846 di d. Stanislao.

ODESCALCHI Benedetto, *Cardinale. V.* Innocenzo XI Papa.

ODESCALCHI ERBA Benedetto, *Cardinale.* Benedetto Odescalchi della nobile famiglia Erba milanese, pronipote per canto di femmina del ven. Innocenzo XI, introdotto appena nella prelatura, venne destinato da Clemente XI alla vice-legazione di Ferrara e di Bologna, da cui fece passaggio alla nunziatura di Polonia, dove diede illustri riprove di sua liberalità e religione, col contribuire generosamente una somma considerabile di denaro per supplire ai bisogni della guerra contro il turco; dal cui preclaro esempio stimolati gli altri, contribuirono coi loro aiuti a tener lontano da quelle provincie il comune nemico. Vacata frattanto la chiesa di Milano per morte del cardinale Archinto, gli fu conferita nel 1712 da Clemente XI, che poco dopo a'30 gennaio 1713 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. XII Apostoli, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, del buon governo, di propaganda ed altre. Generoso in sommo grado coi poveri e colle chiese, ne arricchì alcune di preziose suppellettili, altre ne risarcì, ad altre accrebbe le rendite, e due ne fondò, una assai magnifica detta s. Maria Fulcorina, e l'altra nel castello di Clivato. Introdusse in Milano le monache salesiane, con assegnar loro il monastero di s. Sofia, ed i chierici regolari della Madre di Dio, con gran vantaggio delle anime e avanzamento negli studi, ed a questi diè la chiesa di s. Pietro nel campo di Lodi. Non vi fu condizione di persone che sfuggisse agli occhi perspicaci della sua carità, e fece in modo che i poverelli fossero istruiti ne'divini precetti e nei misteri della fede. Rivolse la sua cura pastorale ai servi, agli ammalati negli ospedali, ai fornari e fino ai birri, che faceva radunare in un determinato giorno della settimana in una chiesa a tal uopo destinata, dove dava loro agio di ascoltare la divina parola. Dopo essersi trovato presente ai conclavi d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII e di Clemente XII, e di essere stato assente da quello di Benedetto XIV, morì in Milano nel 1740 d'anni 71, e rimase sepolto nella chiesa di s. Giovanni in Conca, innanzi l'altare maggiore, con breve iscrizione. I miserabili, le vedove, i pupilli, e quanti furono o poveri o luoghi pii in Milano, ebbero nel cardinale un amorosissimo padre, essendo la virtù predominante in lui la misericordia verso i poverelli, calcolandosi che distribuisse loro un milione e centomila lire imperiali in elemosina, senza le altre che s'ignorano. Lo zelo parimenti di cui ardeva per la disciplina del clero fu mirabile, non perdonando nè a spese nè a fatiche per formarsi operai e ministri del santuario. Ne descrisse le gesta il Sassi, nella serie degli arcivescovi di Milano.

ODESCALCHI ERBA Antonio Maria, *Cardinale.* Antonio Maria Erba Odescalchi, nacque da nobilissima famiglia in Milano a'12 gen-

naio 1712, e fu educato nella pietà e nelle scienze, nelle quali facendo profitto, dichiarò fatto adulto di voler abbracciare lo stato ecclesiastico e di servire alla santa Sede. Recatosi in Roma, fu ammesso nel collegio de'protonotari apostolici partecipanti e ne divenne il decano. Benedetto XIV lo fece segretario della congregazione delle indulgenze e sacre reliquie. Clemente XIII nel 1758 lo promosse a suo maestro di camera, e nel concistoro de'24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi per titolo gli conferì la chiesa di s. Marcello, e lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, del concilio, dell'esame de'vescovi, della disciplina regolare, delle indulgenze e sacre reliquie. Per morte del cardinal Guadagni, lo stesso Clemente XIII a'28 settembre 1759 lo fece vicario di Roma, a tale effetto lo consacrò arcivescovo *in partibus* di Nicea, a Castel Gandolfo, a'14 ottobre, nella chiesa principale, ed ebbe in dono dal Papa una pianeta assai ricca di lama d'argento ricamata d'oro, tenendolo poi seco a mensa cogli altri cardinali; quindi gli conferì la prefettura della residenza de'vescovi e le seguenti protettorie. Accademia teologica, benefratelli, scolopi, eremiti a porta Angelica, seminario romano, collegio nazareno, arciconfraternita della dottrina cristiana, monastero delle Scalette; conservatorii di s. Pasquale, dell'Assunta, mendicanti, s. Maria del Refugio a s. Onofrio; arciconfraternite delle Stimmate, di s. Lorenzo in Lucina, del ss. Cuore di Gesù, del ss. Sagramento in s. Nicola in Arcione, di Gesù e Maria, e dell'università de'cappellari. Ma fatalmente poco godè di tanti onori, e morì in Roma d'anni 51 non compiti, a'28 marzo 1762. I funerali furono celebrati nella sua chiesa titolare, indi sepolto nella sua parrocchiale de' ss. Apostoli, nella tomba gentilizia de'suoi illustri parenti. Il Ponzetti, *Elencus vicariorum* p. 55, lo chiama principe magnanimo, probo, modesto, umano, celebre per la sua liberalità verso i poveri, e per altre qualità lodatissimo.

ODESCALCHI Carlo, *Cardinale*. Carlo Odescalchi nacque in Roma a'5 marzo 1786 da d. Baldassarre duca del Sirmio e dalla principessa Caterina Giustiniani. Fin da giovinetto fu la gioia de'suoi illustri parenti, e dello zio poi cardinal Giustiniani, sì pel profitto che faceva negli studi, come per la sua indole soavissima. Fu sempre inclinato a servire la Chiesa, massime alla predicazione, alla missione ed agli esercizi spirituali, e siccome predicava con vivo fervore ed unzione, concorreva ad ascoltarlo immensa moltitudine, e la sola sua presenza sempre mosse a divozione, essendo bello e soave nella persona. Pio VII lo fece prelato domestico, a'24 novembre 1815 uditore di rota, e come dissi nel vol. IX, p. 313, lo inviò ablegato apostolico a Vienna, a portare la berretta, il cappello e le altre insegne cardinalizie al fratello dell'imperatore, cardinal Rodolfo d'Austria nel 1819; indi lo dichiarò uditore santissimo, e canonico di s. Pietro nel 1820, e nel 1823 lo fece con biglietto avvisare perchè si preparasse pel cardinalato. Siccome egli avea una gran vocazione di entrare nella benemerita compagnia di Gesù, ne consultava spesso il ven. Strambi, il quale lo assicurava sempre che si sarebbe fatto

gesuita. Quando ricevette tal biglietto ne restò perciò sorpreso, e stette titubante di accettare, perchè teneva le parole di quel servo di Dio per profetiche e quale oracolo. Subito lo interpellò, e n'ebbe in risposta, che accettasse pure la dignità, che questa non gli avrebbe impedito di essere a suo tempo gesuita e tale morire. Chinò il capo per obbedienza, non senza violenza del suo animo, nel quale la religiosa vocazione avea messo profonde radici sino dal 1814, in cui avea ottenuto dalla compagnia lettera di accettazione per entrare in noviziato, ciò che venuto in cognizione ad una sua stretta parente (dicesi la sorella d. Vittoria che svisceratamente lo amava), tanto si adoprò coi prelati, cardinali e col Papa, che ne frastornò il pio divisamento. Adunque nel concistoro de'10 marzo 1823 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, assegnandogli per titolo la chiesa de'ss. XII Apostoli, non che arcivescovo di Ferrara, donde lo richiamò Leone XII, amando di averlo in Roma, nel luglio 1826, e nel 1827 lo nominò prefetto della congregazione de' vescovi e regolari. Intanto per gl'illibati suoi costumi, per la sua edificante pietà, singolare carità, onde talvolta per mancanza di denaro diè per limosina le proprie vesti, fatto tutto a tutti, a niuno ricusando il suo patrocinio, divenne uno de' principali ornamenti del sacro collegio, che con reputazione ne valutò i consigli ne'conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Ad ognuno di essi fu assai caro, e massimamente all'ultimo che lo amò con tenerezza, e spesso lo volle compagno nelle villeggiature di Castel Gandolfo e Civitavecchia, onde sollevarne lo spirito che vedeva concentrato. Primieramente Gregorio XVI nel 1832 lo dichiarò arciprete della basilica Liberiana, indi nell'aprile 1833 lo preconizzò vescovo suburbicario di Sabina, e lo elevò alla cospicua dignità di vice-cancelliere di s. Chiesa, la quale rinunziò colla prefettura de' vescovi e regolari nel seguente anno, quando il Papa lo elesse vicario di Roma. Successivamente divenne presidente della visita apostolica, prefetto della residenza de' vescovi, visitatore apostolico delle confraternite della ss. Annunziata e di s. Rocco, dei pii stabilimenti de' catecumeni e della chiesa degli illirici; membro delle congregazioni del s. offizio, vescovi e regolari, disciplina, riti, indulgenze e sacre reliquie, esame de'vescovi in teologia e in canoni, acque, economica, affari ecclesiastici straordinari e degli studi. Quasi tutti bramandolo per protettore, lo fu de' scolopi e collegio nazareno, de'carmelitani, serviti, minimi, girolamini del b. Pietro da Pisa; delle chiese de'ss. Ambrogio e Carlo de' lombardi, e di s. Bartolomeo de'bergamaschi; delle arciconfraternite del ss. Nome di Maria, della dottrina cristiana, del ss. Crocefisso, degli agonizzanti presso s. Isidoro, e di s. Girolamo della Carità; delle confraternite di Campo Santo, de'cocchieri, de' bresciani, de'cuochi, e di altre dieci dello stato pontificio; del seminario di Visso, delle congregazioni di s. Cecilia e di s. Ivo, e del collegio de' barbieri; de' monasteri di s. Giacomo, delle carmelitane di Fano, della s. Famiglia di Sezze, di s. Caterina di Monte Leone, di s. Margherita di Narni, e de'cinque farnesiani; de'conservatorii

della Provvidenza, del Refugio, delle Scalette, del p. Bussi, e di s. Maria Lauretana, e delle orfane di Terni; delle città di Segni, Montefiascone, Sassoferrato, Ischia, Jesi, e delle terre di Ceri e di Calvi, e delle orsoline di tal luogo. Tante preminenze di onori non bastarono a fargli raffreddare la sua vocazione religiosa, che sostenne invece continui interni contrasti, quali più l'univanò di affetto alla ben amata compagnia. Nel 1837 non potendo ulteriormente sostenere la fiera lotta, aprì il suo cuore al Pontefice Gregorio XVI, supplicandolo accettar la rinunzia di sue dignità e concedergli entrare in quell' istituto che sospirava da ventitre anni. Iddio permise per di lui maggior merito, e per sperimento d' invitta eroica costanza, che non fosse esaudito. Il Papa diè a esaminare le di lui istanze a quattro cardinali, e la risposta fu che il bene pubblico prevalesse al bene privato, e però non potersi permettere la rinunzia agl' importantissimi servigi che prestava alla Chiesa universale, e che si rassegnasse al volere di Dio col sacrifizio di sue brame. Tuttavolta il cardinale non si quietò e più forti provò le angustie di spirito, quando nell' ottobre 1838, dopo lunghe orazioni e consulti de'maestri di spirito, si convinse della verità della divina chiamata, mentre venne consigliato a passare qualche giorno a Perugia presso d. Vittoria sua sorella ivi maritata. Allora fu che prese la risoluzione di scrivere un lungo foglio al Pontefice, in cui con tal convincimento di fatti e di argomenti si espresse, mostrando ad evidenza come il Signore lo voleva nella compagnia di Gesù, che il santo Padre al solo leggerlo, e più nel ponderarlo fuor di ogni dubbio e sospensione, si confermò di assolutamente aderire all' inchiesta, per non aggravare sua coscienza, essendo ormai manifesto il volere del cielo. Frattanto fatto consapevole il cardinale del buon esito della supplica, pieno d' indescrivibile giubilo ritornò in Roma, che per condurre a felice termine negozio sì delicato dovè dissimulare. Con scrupolosa segretezza furono preparati i necessari atti per la regolare accettazione di sua rinunzia al cardinalato ed a tutte le dignità. Il cardinale per torsi da ogni imbarazzo, nominato il suo procuratore per rappresentarlo in concistoro, si umiliò pieno di riconoscenza al Papa, e fra le lagrime ricevuta la sua apostolica benedizione, ai 20 di novembre nascostamente partì da Roma, e per Firenze giunse in Modena a'2 dicembre nel collegio di s. Bartolomeo de'gesuiti, per attendere la notizia officiale del concistoro dei 30 novembre, nel quale fu accettata da Gregorio XVI con splendido elogio la sua rinunzia, con quelle formalità che riporteremo a Porpora cardinalizia, parlando di quelli che la rinunziarono. In Roma tutti restarono sbalorditi del grande atto, e commossi di tenera venerazione per tanto sublime eroismo, che ben presto la fama sparse tra lo stupore per tutto il mondo, propagandosi ovunque il buon odore delle eminenti virtù del servo di Dio; ed il Pontefice provvide benignamente alla sussistenza della sua domestica famiglia con pensioni sì agli ecclesiastici che a'laici, essendo stato benefico anco con quella di parentela, come

ho detto a Odescalchi Famiglia. Giunta la sospiratissima lettera pontificia in forma di breve dell'accolta rinunzia, Carlo Odescalchi in leggerla ne provò un' allegrezza, una commozione, una riconoscenza verso il Papa, che si può immaginare, non abbastanza esprimere, esclamando: *Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.* Depose in un subito lietamente le insegne episcopali e cardinalizie, e comparì innanzi ai gesuiti in atto di semplice sacerdote, traendo da tutti lagrime d'una non mai provata tenerezza. Prima di spogliarsi degli abiti cardinalizi, dando l'ultima vescovile benedizione ai suoi nuovi fratelli, con san Luigi Gonzaga ripetè più volte: *E che farà la compagnia di me?* Anelando il punto di vedersi una volta vestito dell'abito religioso, ben presto si rimise in viaggio accompagnato dal p. rettore ai 5 dicembre, e sul farsi notte del 6, a tutti inaspettato, entrò nella casa di probazione di Verona, benchè il suo ingresso nella compagnia devesi contare dal 30 novembre. Entrato nel noviziato agli 8, festa dell'Immacolata Concezione di cui sempre avea promosso il culto, il p. Odescalchi vestì il tanto desiderato abito della compagnia, e distribuì la comunione a tutti i suoi confratelli novizi: in quel giorno scrisse a Roma: *Io sono felicissimo, e il gaudio che oggi prova il mio spirito non può descriversi.* Ammiratore per molti anni da vicino delle angeliche sue qualità, nel scrivere questo breve cenno biografico, più volte lagrimai di tenera edificazione e spesso dovetti fermarmi per riprendere il respiro che mi mancava, per il dolce cumulo delle religiose sensazioni che provai, e per la pena che a cagione della natura di questo mio *Dizionario* sono obbligato al più stretto laconismo. La notte seguente alla professione, il p. Odescalchi dormì cinque ore di seguito, e disse che da moltissimi anni non avea mai fatto un sonno così tranquillo e così lungo. Fece la professione solenne il giorno 2 febbraio 1840, fuori del costume della compagnia, ove come dissi a Gesuiti si fa dopo i dieci o dodici anni di religione. Quanto dovrei dire sulla di lui vita esemplare e sue opere di ministero religioso, esercitate con singolar zelo nella compagnia di Gesù; della grande stima in cui fu appresso tutti; della umiltà e dispregio di sè medesimo; di sua mortificazione continua e mansuetudine; della perfetta osservanza de' tre voti religiosi, come modello e regola d'interissima perfezione; del suo amor verso Dio e dell'affetto e divozione alla Beata Vergine; ma vi suppliscano i molti libri che tuttociò riferiscono, e in fine citerò quelli che posseggo. Solo dirò, che il meraviglioso complesso di sue virtù in grado eminente e sopra tutto la sua umiltà formò la consolazione de'gesuiti. Novizio ancora di pochi mesi già sembrava un religioso veterano accomodatosi in tutto e per tutto alle regole non solo, ma alle consuetudini più minute, provando dispiacere grandissimo d'ogni più menoma distinzione che gli si facesse. Offrivasi poi a tutto ben volentieri, e solea dire che il sacrifizio della volontà gli era la cosa più cara. Quanto alle opere esercitate nella compagnia, non furono troppe, sì pel riguardo che doveasi alla sua delicata com-

plessione, che pel brevissimo tempo che visse tra i gesuiti. Infinite furono le richieste da ogni parte del p. Odescalchi per dare esercizi al popolo, ai cittadini, alla nobiltà, al clero segnatamente; e il doverlo negare moltissimi disgustò, benchè personaggi ragguardevoli e della compagnia benemerenti. Le città a cui non si potè dai superiori far a meno di concederlo per qualche muta d'esercizi, sempre in compagnia di altri, furono Imola, Ravenna, Modena, Piacenza, Genova e Verona. In questa città si adoperò anche in privato, assistendo più vescovi e più persone distinte del clero di quella e d'altre circonvicine città, che successivamente si posero in esercizi sotto la sua direzione. L'avea egualmente richiesto il zelante vescovo di Faenza, pel beneficio degli esercizi spirituali, ma ne impedì l'esecuzione stabilita, l'infermità che andiamo a raccontare. Il vescovo di Ragusa, passando per Verona, il volle più volte vedere, ed avere con lui lunghi ragionamenti, e talmente ne restò ammirato, che con tutta serietà disse al p. rettore: *la compagnia si prepari a far le spese della beatificazione.* Nella primavera del 1841 diè indizio di deterioramento la sua salute, e sui primi di luglio trovandosi in visita a Verona, al p. provinciale dichiararono i medici la necessità di fargli sperimentare il cielo di Modena, come più confacente al suo temperamento. Quindi senza indugio fu accompagnato a Modena, ove giunse ai 6 dello stesso mese, e incominciando subito a migliorare in salute, diede grandi speranze di guarigione fino all'avvicinarsi della festa del santo fondatore. Allora fu che sopravvenne il peggioramento da cui più non si riebbe. Comparve della gonfiezza alle gambe, comunicatasi alla mano destra e labbro superiore; crebbe la tosse e l'affanno, si diminuirono l'appetito e le forze. Più medici chiamati a consulta, definirono la malattia per ingorgo o inzuppamento al polmone, e ne dierono quasi impossibile la guarigione. A' 13 agosto gli fu amministrato il ss. Viatico, che ricevè nuovamente nella festa dell'Assunta, nel qual giorno gli fu pure amministrata l'estrema unzione. Prima di ricevere la s. Eucaristia, volle domandar perdono alla comunità di tutti i mali esempi o della poca edificazione data, segnatamente nella troppa cura del suo corpo, e appresso ringraziò tutti delle tante cure ed attenzioni a lui usate. Al gran ciamberlano di Francesco IV duca di Modena, il quale assai l'amava (chiamandolo uomo singolare, vero miracolo di virtù del secolo nostro, e santo), allorchè lo visitò il pregò domandar perdono a quell' ottimo principe di tutti i mali esempi o poca edificazione da lui data nei suoi dominii. E non potendo dissimulare la gran pace di sua coscienza, si sforzava di coprirla dicendo, che per non disturbarlo in quegli estremi il Signore gli usava la misericordia di nascondergli e non lasciargli più venire in mente i suoi peccati. Finalmente venuto il giorno 17 agosto 1841, chiamato il p. rettore che stava vicino al suo letto, disse: *oggi è il giorno della consumazione del mio olocausto.* Appresso continuò ora ad accompagnare con gran serenità i buoni sentimenti e le pie ispirazioni che gli venivano sugge-

rite, ora a tener gli occhi sul Crocefisso, e col motto delle labbra dava a conoscere di pregare. Suggeritogli rinnovare i voti, lo fece subito con gran sentimento e con ispeciale soddisfazione. In ultimo appressatogli il Crocefisso, nè dando egli più i segni di prima, gli fu domandato se conosceva chi avesse sotto gli occhi; e sorridendo e con serenità di volto rispose quasi maravigliato: *oh questo sì lo conosco!* E furono queste le ultime sue parole, confortato nel punto estremo dalla visione di s. Luigi e della Madonna, come piamente credesi. Morì in odore di santità e soavemente alle ore 10 e mezza della mattina, come erasi predetto, di soli anni 56 e mesi cinque, di cardinalato anni quindici e mesi nove meno dieci giorni, e quasi trentatre mesi di religione. Così il p. Odescalchi rese la sua anima benedetta a Gesù, per cui amore posposti tutti gli onori, gli agi e le grandezze transitorie della terra, aveva scelto di vivere e moriva suo poverello esemplare. Gli fu trovato il polmone destro quasi consumato e nella vescica della bile 59 calcoli. Il giorno dopo la morte gli furono celebrate dai suoi confratelli le consuete esequie, e nel dì seguente monsignor vescovo di Modena, che per le mani del defunto avea ricevuto l'episcopale consecrazione in Roma, gli volle celebrare presente cadavere il pontificale, assistito dai canonici della cattedrale e dai padri del collegio, innalzando maestoso catafalco, ponendogli gli abiti pontificali, la mitra in vece della berretta, la croce pettorale ec., ed ai lati le armi gentilizie sormontate dal cappello cardinalizio, ordinando che in pari tempo tutte le campane della città suonassero a morto. Il concorso del popolo a tali funerali fu immenso, come ne' tanti luoghi in cui pur si vollero celebrare con orazioni funebri bellissime. Fu sepolto in cassa di piombo con tubo simile, contenente necrologica iscrizione, guarentita da altre due casse di legno, dopo essere stati estratti i percordi del cadavere, e fu così posto nella sepoltura comune dei gesuiti. Celebrato da tutti per santo, il popolo anziosamente toccò il suo corpo con divozionali, per conservarli quali reliquie; le unghie, i capelli, le vesti e quanto eragli appartenuto, divennero ovunque oggetti di viva divozione. Il conte Boschetti ottenne di poterlo far ritrattare e cavare dal suo angelico volto la maschera. Nel 1841 stesso in Roma si pubblicò questo opuscolo: *Alla memoria immortale dell'esimio p. Carlo Odescalchi principe romano, gesuita, già cardinale della S. R. C., terzine di G. Marocco,* con una interessante notizia storica del medesimo scritta nello stesso agosto da un gesuita. In Faenza si stampò: *Elogio funebre del p. Carlo de' principi Odescalchi della compagnia di Gesù, già cardinale della S. R. C., scritto e appresso recitato da monsignor Gio. Benedetto de' conti Folicaldi vescovo di Faenza, nella chiesa di s. Maria dell' Angelo dei pp. gesuiti all' occasione del solenne funerale, ricorrendo il dì 10 novembre* 1841. In Roma nel 1843 coi tipi del Salviucci si diè alla luce: *Memorie edificanti della vita religiosa del servo di Dio p. Carlo Odescalchi della compagnia di Gesù, raccolte da un padre della stessa compagnia.* L'illustre compilatore, avendo praticato 25 mesi

continui col servo di Dio, alla dimestica, dal suo primo ingresso in noviziato, scrisse per ordine de' superiori l'aureo libro, che veramenmente edifica e commove l'animo, e fu ristampato in Benevento.

ODESSA o ODESSUS. Città vescovile e porto della Russia europea, a 140 leghe da Costantinopoli e 330 da Pietroburgo, sul mar Nero, fra le imboccature del Dnieper e del Dniester. Costrutta in anfiteatro e cinta di belle pianure, è di forma oblunga, e fabbricata sopra un terreno inclinato, a basso del quale evvi il porto, che formato da due gran moli è comodo e sicuro, potendo ricevere 300 navigli: ad una delle estremità evvi la cittadella, e dall'altra il magnifico lazzaretto, e fra la città e il porto si trova una linea di caserme, col faro sopra una punta. La rada è vastissima e l'ancoraggio sicuro, perchè vi si sta alla difesa di tutti i venti, tranne quello di sud-est. Odessa è ben fortificata, ha strade larghe, case fabbricate in pietra, e piazze grandi con viali alborati. La chiesa principale è di stile nobile con bella cupola; le altre sono eleganti. Tra i pubblici edifici si distinguono l'ammiragliato, l'ospedale civile, la dogana, la borsa, il teatro: sulla spianata che domina il porto avvi il monumento eretto al duca di Richelieu. Vi è pure una sinagoga, l'ospedale militare, l'ospizio d'orfani, il bazar, il giardino pubblico, numerosi e vasti magazzini di commercio, e gran bacini d'acqua per la quale fu costrutto un acquedotto. Gli stabilimenti d'istruzione e di pubblica utilità sono: il liceo Richelieu fondato nel 1818 e considerato come una delle migliori scuole d'Europa; la scuola militare istituita nel 1824 dall'imperator Alessandro I; le scuole di navigazione e di commercio, oltre molte elementari, ed un museo eretto nel 1805 per le antichità della Russia meridionale; un comitato di sanità, e la banca di soccorso sul piede di quella di Mosca. L'industria vi conta moltissimi stabilimenti, ed il commercio, dopo che nel 1803 il duca di Richelieu fu nominato governatore generale, prese un'importanza straordinaria, e le sue relazioni si estendono alle più rimote distanze, ricevendo da tutti i punti prodotti territoriali o manifatturieri, che trasmette alla Russia, Germania e altre contrade: un terzo del commercio si fa dagli inglesi, e quasi la metà dai russi. Il clima è dolce e pura l'aria, ma la peste più volte vi s'introdusse. Il soggiorno di Odessa è talmente delizioso, che molti ricchi polacchi vi passano l'estate. La vicina campagna è ben coltivata e somministra in abbondanza erbaggi eccellenti, frutti e buone uve. Le antichità scoperte sul terreno che occupa Odessa, dimostrano che occupi il sito ove fu una colonia greca, che vi avea il porto chiamato dagli antichi *Istrianorum portus*. Strabone pose Odesso, *Odessus*, vicino al Mar Nero, di qua all'imboccatura del Danubio; altri dicono che si chiamò anche Bares e che forse corrisponde al luogo chiamato Lemano. Odesso fu città vescovile della Mesia seconda, nell'esarcato di Dacia, sotto la metropoli di Marcianopoli, eretta nel V secolo, detta Tiberiopoli o Varna da Commanville; ma Baudrand avverte, che Varna e Lemano sono luoghi diversi da Odesso, di cui furono vescovi: Amplia mentovato

da s. Paolo nell'epistola ai romani, che dicesi ordinato vescovo di Odessa da s. Andrea; Ditta sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; Giovanni firmò la relazione del concilio di Costantinopoli, contro Severo e altri eretici; Leone si trovò al VII generale; Basilio a quello di Fozio; Metrofane nel 1612 sottoscrisse la risposta che diede ai calvinisti Dionigi patriarca di Costantinopoli: così il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1224. Altri geografi chiamano Odessus, città situata sulla parte occidentale e sulla riva del Ponto Eussino, verso la principale base del monte Haemus, ultima colonia de'milesii.

Quivi prima del 1792 eravi un villaggio tartaro, chiamato Hadjibey; ma dopo la cessione della Bessarabia, alla pace di Jassi, Caterina II conoscendo gl'inconvenienti del porto di Kerson o Cherson, uno de' quattro principali che la Russia ha sul mar Nero, e desiderando procurare alle sue nuove provincie di Polonia uno sbocco più vantaggioso pei loro prodotti, scelse la baia di Hadjibey, che fu riconosciuta idonea ad adempiere alle sue viste. Confidò all'ammiraglio Ribas la cura di questo stabilimento, al quale diede nel 1796 il nome di *Odessa*, in memoria della memorata antica colonia milesia di *Odessus*, sulla riva sinistra del Dniester. I diversi privilegi che Caterina II gli accordò, vi attrassero prontamente una popolazione assai numerosa; dalla quale epoca all'assunzione al trono di Alessandro I, Odessa non fece grandi progressi. Nel 1802 i francesi, e dopo di essi gl'inglesi, olandesi, prussiani, spagnuoli, napoletani ed altri, avendo ottenuto libero passaggio nel mar Nero, Odessa acquistò una grande importanza, che prodigiosamente si accrebbe per le cure in vero paterne del duca di Richelieu, al quale era stato affidato il suo governo, e nel 1817 fu dichiarata porto franco. A Mohilow dicemmo che Pio VII voleva erigervi un vescovato di rito latino. Il luogo apparteneva alla Bessarabia, provincia turca che nel 1812 pel trattato di Bukarest fu riunita alla Russia, i cui abitanti, di religione greca nella maggior parte, dipendono dal vescovo cattolico di Kichenau capoluogo. Ecco le notizie riguardanti le missioni cattoliche di Bessarabia e Odessa: la prima conta 80,000 abitanti circa, la seconda più di 40,000, ed i latini cattolici sono in numero ragguardevole, per esservi stabiliti gli spagnuoli, i francesi, i tedeschi, i polacchi, gl'italiani ec. È una vicaria apostolica dipendente dalla congregazione di propaganda, e da ultimo n'era vicario il p. Vincenzo da Urbania cappuccino. I cattolici aprirono una bella chiesa in Odessa, ed i cappuccini, cui è affidata la missione, godono ampie facoltà. Nel 1846 la scuola parrocchiale fu completamente riorganizzata, e stabilito un consiglio di sorveglianza, nominato dai parrocchiani cattolici e presieduto dal sacerdote Giorgio Rasutovicz superiore della chiesa parrocchiale. Evvi pure un consiglio di dame patronesse pel ripartimento delle fanciulle. Ne'primi di luglio 1847 ebbero luogo gli esami scolastici con soddisfazione generale, e la distribuzione de'premi, con commovente funzione solenne. Nella provincia si trovano molti armeni. *V.* Russia.

ODIAMPER o ODEYPOUR. Città dell'Indostan, capoluogo dello

stato del suo nome: vi fu tenuto un concilio sui cristiani del Malabar di rito siro-caldeo, riformato da esso. Ne parlammo a Diamper.

ODILONE o OLONE (s.), abbate di Clugnì. Trasse i natali dalla famiglia dei signori di Mercoeur, una delle più notabili d'Alvergna. Inclinato sin dalla fanciullezza alla pietà, tosto che gli parve poter disporre di sè, ritirossi nel monastero di Clugnì, e vi prese l'abito da s. Maiuolo, che lo fece suo coadiutore nel 991, sebbene non avesse che ventinove anni. Morto tre anni appresso s. Maiuolo, s'incaricò Odilone del governo della badia. Egli castigò la sua carne coi più rigorosi digiuni ed aspri cilizi. Avendo accompagnato a Roma l'imperatore Enrico II per la sua incoronazione, si recò a visitare Montecassino, ove chiese in luogo di grazia di baciare i piedi a tutta la comunità. Intraprese frequenti viaggi per la riforma di parecchie case del suo ordine che aveano degenerato dalla prisca santità del loro istituto. Pieno di carità, distribuì immense limosine a'poveri durante la gran carestia del 1016; ed esauriti i suoi capitali, per continuare ad assistere i bisognosi, fece fondere i vasi sacri, e vendette la corona d'oro che s. Enrico imperatore avea donato alla chiesa di Clugnì. La sua carità estendevasi anche ai morti, per le anime de'quali faceva frequenti preghiere, e raccomandava agli altri tale pia pratica. Istituì in tutte le chiese del suo ordine la *Commemorazione de'fedeli defunti* (*Vedi*), che poi fu adottata dalla Chiesa universale. Altri riferiscono che questo pio uso erasi già introdotto nella Chiesa, e riconosciuto da Silvestro II del 999 e dal successore immediato Giovanni XVI detto XVII e meglio XVIII, il quale ad istanza di s. Odilone confermò la commemorazione. Si adoperò pure per far accettare nella Neustria la *Tregua di Dio;* ma in mezzo a tutte le faccende esteriori in cui si occupava pel bene del prossimo, non perdette mai lo spirito di raccoglimento, perocchè di buon'ora erasi avvezzato all'esercizio della contemplazione. Diede prova di sua umiltà col rifiutare nel 1031 l'arcivescovato di Lione, e di sua pazienza nel soffrire le dolorosissime infermità con cui fu travagliato negli ultimi cinque anni di sua vita. Finalmente dopo essere stato abbate per ben cinquantasei anni, morì nel 1049, nel priorato di Souvigny nel Borbonese, in età di ottantasette anni. Durante le sue agonie si fece portare nella chiesa, ed esalò lo spirito sopra un cilicio coperto di cenere. La sua festa è segnata il giorno primo di gennaio. In Bollando e nella *Biblioteca di Clugnì* trovansi due vite di s. Odilone: l'una è di Lotsaud, l'altra del b. Pietro Damiani. Abbiamo di s. Odilone parecchi sermoni sopra le feste di Nostro Signore e della Beata Vergine, delle lettere e delle poesie. Egli scrisse inoltre la vita di s. Adelaide e quella di s. Maiuolo.

ODOARDO o EDOARDO II, il martire (s.), re d'Inghilterra. Succedette nel 975 a suo padre Edgaro, non avendo ancora tredici anni. Egli si lasciò in tutto guidare dai consigli di s. Dunstano, e il suo regno fu quello di tutte le virtù. Si rese soprattutto commendevole per l'illibatezza de'suoi costumi, per la pietà, modestia, clemenza, e per l'amore ai poveri. La sua matrigna

Elfrida, che avea cercato tutti i mezzi per far eleggere invece di lui il proprio figlio Etelredo II, che avea avuto da Edgaro e che era solo ne'sett'anni, concepì un odio implacabile contro Odoardo e risolvette di perderlo. Sebbene il giovane re conoscesse i sentimenti della matrigna, non tralasciava per questo di darle le prove più sincere del suo rispetto e della sua benevolenza; ma ella non ne fu commossa. L'ambizione e la vendetta le fece mettere sotto a'piedi le sacre leggi della natura e della religione; ed un giorno che Odoardo si recò a visitarla a Corfecastle, lo fece inumanamente pugnalare nel 978 o 979 da uno de'suoi servitori. Il corpo dell'infelice principe, ch'era stato gettato in uno stagno, fu scoperto, e Dio lo onorò di molte miracolose guarigioni. Fu sepolto nella chiesa di Nostra Donna di Wareham, e tre anni dopo traslocato nel monastero di Shaftsbury. Molte chiese domandarono ed ottennero qualche porzione delle sue reliquie. S. Odoardo avea regnato soli tre anni, e la sua morte avvenne a'18 di marzo, giorno in cui è nominato nel martirologio romano.

ODOARDO III, il confessore (s.), re d'Inghilterra. *V.* Eduardo (s.).

ODOLFO (s.). Nacque da genitori francesi, ed avanzatosi molto bene nella virtù e nelle lettere, venne ordinato prete. Fatto curato di Oresscoth nel Brabante, si unì poscia a s. Federico per travagliare con lui alla riforma dei costumi dei frisoni, in cui si adoprò con meravigliosa pazienza, dolcezza e carità. La contemplazione e la preghiera lo sorreggevano in mezzo alle fatiche e alle tribolazioni. Nella sua vecchiezza fermò il suo soggiorno ad Utrecht, ov'era canonico; nè mai volle scemare i suoi ordinari esercizi, anzi raddoppiava il fervore a misura che si avvicinava al suo fine. Morì nel secolo IX, ai 12 di giugno, giorno in cui è onorato ad Utrecht ed in Staveren.

ODONE (s.), abbate di Clugnì. Nato a Tours nell'879, da Abbone signore di alto grado, passò i suoi primi anni presso Falcone conte di Angiò, e presso Guglielmo conte di Alvergna e duca di Aquitania, che fondò poscia la badia di Clugnì. All'età di diciannove anni ricevette la tonsura, e fu nominato ad un canonicato della chiesa di Tours. Da quel tempo egli più non si occupò che dei doveri del suo stato e dello studio. Passati quattr'anni a Parigi per farvi il corso della teologia, tornò a Tours, e si rinchiuse in una celletta per darsi unicamente all'orazione ed alla meditazione de'libri santi. Rinunziò poi il canonicato, e prese l'abito benedettino nel monastero di Baume, nella diocesi di Besanzone, l'anno 909. Dopo la morte del santo abbate Bernone, avvenuta nel 927, i vescovi del paese strinsero Odone a prendere la direzione dei monasteri di Clugnì, Massay e Deols. Egli fece la sua residenza nel primo, e vi stabilì l'osservanza della regola di s. Benedetto in tutta la sua purezza. Parecchi monasteri di vari paesi abbracciarono la sua riforma, e si assoggettarono alla sua giurisdizione, per modo che la congregazione di Clugnì divenne in poco tempo assai numerosa e fiorentissima. I Papi e i principi aveano posto una grande confidenza nel santo abbate, e lo incaricarono di molti affari importanti, che la sua prudenza e pietà seppe condurre a

buon fine. Morì a Tours a' 18 novembre 942, e fu seppellito nella chiesa di s. Giuliano: gli ugonotti bruciarono la maggior parte delle sue reliquie. La sua vita, scritta da Giovanni suo discepolo, fu pubblicata nella *Biblioteca di Clugnì*, e il p. Mabillon la fece ristampare nel *Secolo V Benedettino*, con altre cose relative alla storia del santo.

ODONE (s.), arcivescovo di Cantorbery. Nacque nella provincia di Est-Anglia, da ricchi genitori pagani, danesi di origine. Fino dalla sua fanciullezza si dimostrò inclinato al cristianesimo, e ne frequentava le chiese, laonde venne cacciato di casa e diseredato. Odone si reputò felice di essere spogliato di tutto ciò che avrebbe potuto legarlo nel mondo, e colla protezione del duca Atelmo, che lo fece battezzare, s'iniziò nello stato ecclesiastico. Nell'887 fece un pellegrinaggio a Roma, e vi portò le elemosine del re Alfredo e de' sassoni occidentali. Poscia questo re lo prese per suo confessore, e tanto esso, quanto il suo figlio e successore Odoardo il Vecchio lo adoperarono in affari importanti. Il re Atelstano volle anch'egli averlo al suo fianco, lo fece suo cappellano, e lo destinò poi a riempire la sede di Wilton; ma tuttavia Odone non potè abbandonare la corte, ed era sovente astretto a seguire il re; anzi trovossi egli presente alla battaglia di Brunamburgo, nella quale il re incalzato dai nemici corse pericolo della vita, e si assicura che siane andato salvo per un miracolo del santo vescovo. Essendo morto Atelstano nel 941, Edmondo I suo fratello montò sul trono d'Inghilterra, ed esso pure ebbe gran fidanza nei consigli di Odone, che nel 942 fu trasferito alla sede di Cantorbery, ma dopo molta sua resistenza, e dopo aver preso l'abito benedettino. Assunto quindi il governo della sua chiesa, vegliò incessantemente sul suo gregge, non che su tutti gli altri pastori del regno. Avendo alcuni del suo clero promosso dei dubbi sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il santo impiegò tutto il suo zelo per guarentire il suo popolo dal veleno di questa nuova eresia. Tenendo il re Edwy o Edvino, primo de' figli di Edmondo I, una tresca disonesta con Etelgiva sua parente, s. Odone ordinò a s. Dunstano abbate di Glastenbury di ammonirlo; il santo abbate fu per ciò esiliato, e i suoi religiosi vennero cacciati dal monastero. S. Odone scaricò il suo zelo contro Etelgiva, la quale si ritirò a Glocester, ove il re non ebbe vergogna di seguirla; ma esso finalmente fu detronizzato per le sue infamie, e venne proclamato re suo fratello Edgardo, il quale richiamò s. Dunstano ed ebbe in sommo onore s. Odone, che sempre instancabile nel suo ministero morì nel 961, in età assai decrepita. Il suo nome è celebre in tutti i martirologi d'Inghilterra, e trovasi menzionato a' 4 di luglio. Per la sua virtù fu appellato, mentre era vivo, *Odo Segod*, cioè *il Buono*. Le sue reliquie erano anticamente in una cassa, e pare che al tempo della pretesa riforma fossero poste sotto una piccola tomba nel luogo ov'era la cassa medesima. Abbiamo di lui alcune costituzioni, che vuolsi fossero le istruzioni ch'egli dava al suo clero. Si risguarda per principale autore delle leggi di Atelstano, di Edmondo I e di Edgardo, pubblicate nelle as-

semblee generali, e concernenti lo stato e la Chiesa.

ODONE, *Cardinale*. Odone o Udone primicerio di Tulle, cancelliere e bibliotecario di s. romana Chiesa, si trova sottoscritto nella bolla di Leone IX del 1049, riguardante la consagrazione della chiesa Hochemburgense fatta da quel Papa, onde il Cardella dice che probabilmente fosse ancora cardinale.

ODONE, *Cardinale*. Odone cardinale vescovo di Albano, successore di s. Pietro Igneo, visse nel pontificato di Urbano II, e nel 1092 sottoscrisse una di lui bolla in favore del monastero della ss. Trinità della Cava.

ODONISTI. *V*. Eudisti.

ODUALDO (s.), abbate nella Scozia. Uscito da una famiglia assai ragguardevole della Scozia, divenne governatore della provincia di Laudon; ma rinunziò a tutti i vantaggi del mondo per ritirarsi nella badia di Melros. Egli si consacrò con somma allegrezza al servigio di Dio, il suo fervore andò sempre crescendo, e possedette nel più sublime grado lo spirito di orazione. La sua beata morte avvenne nell'anno 698, ed è onorato a' 26 di maggio.

OENOANDA o ENEANDA. Sede vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Mira, esarcato d'Asia. Ne furono vescovi: Patrizio che intervenne al primo concilio generale di Costantinopoli; Cinno che sottoscrisse la lettera del concilio di Licia all'imperatore Leone; Palmato che sottoscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli a Papa s. Ormisda; Paolo che fu al concilio di Costantinopoli sotto il patriarca Menna; Giorgio I si recò al VI generale; Giorgio II al VII; Nicola a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 989.

OFFERTA. *V*. Oblazione.

OFFERTORIO, *Offertorium*. Specie di antifona composta di alcuni versetti de' salmi, tratti dalle sacre scritture dai Papi s. Eutichiano o s. Celestino I o s. Gregorio I; nel tempo di s. Agostino certamente era in pratica nella chiesa di Cartagine: fu chiamata anche *offerenda*. Prese tal nome dal cantarsi nel tempo dell'*Oblazione (Vedi)*, mentre il popolo offriva il pane e il vino ad imitazione degli israeliti. Offertorio si disse ancora la tovaglia e il vaso nei quali i diaconi ricevevano le oblazioni o offerte de' fedeli. Da questo costume trasse il nome quella parte della *Messa* (*Vedi*) che siegue dopo il simbolo della fede, o, se non si dice, dopo l'evangelo e il *Dominus vobiscum* e l'*Oremus*. Si recita l'offertorio dal celebrante, e nelle messe cantate si canta pure dal coro anco con accompagnamento dell'organo, nel tempo che si prepara il pane e vino per offrirli a Dio; e come dicemmo a Oblazione, mentre questa si faceva doveano uscire dalla chiesa coloro che non erano ammessi alla comunione, così nel 1494 per la coronazione di Alfonso II re di Napoli, essendovi presenti molti ambasciatori, quello de' turchi fu avvisato di uscir dalla chiesa all'offertorio. Il Berlendi, *Delle oblazioni* p. 74, dice che mentre si presentavano e ricevevano le oblazioni, dal clero congregato nel coro si cantava l'antifona detta offertorio, canto che eziandio era una lodevole costumanza della legge antica, a fine di dar tempo agli offerenti; ch'era perciò assai più lunga della nostra, perchè talvolta si cantava un intero salmo, ed a ciascun ver-

setto si ripeteva l'offertorio, o di altri libri della Scrittura; ripetizione di versi che sebbene in alcune messe ancora pratichi la chiesa di Lione, la romana tolse al cessar delle oblazioni. Nella messa del sabbato santo, la quale ne' secoli antichi si celebrava di notte venendo la domenica, non si cantava l'offertorio, come non si canta al presente, benchè si celebri nel mattino, o perchè al dire del Macri non si facevano le oblazioni per non essere ancora risuscitato il Salvatore, o per denotare il silenzio delle Marie o donne quando andarono cogli aromi al sepolcro per offrirli al Redentore; laonde le oblazioni in quella notte si presentavano senza canto e con silenzio, secondo il Berlendi. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. III, lett. 42: Spiegazione dell'offertorio della messa de' fedeli defunti, rende ragione delle notissime parole che in esso si dicono, e di tal modo di pregare. Nel t. X, lett. 52: Dell'offertorio della santa messa secondo il rito romano, suoi diversi modi e significati; nella lett. 80 poi parla dell'offertorio secondo il rito greco. A Dittici dicemmo che contenevano i nomi degli offerenti e benefattori, facendosene commemorazione nella messa benchè defunti, o con generale menzione o con speciale de' più benemeriti o qualificati per grado eminente, accresciuto il numero degli offerenti in modo che la lettura sarebbe riuscita lunghissima, s'introdusse il costume di porre i dittici sull'altare colle reliquie, in tempo che facevansi le oblazioni. Tuttora nella basilica Lateranense, negli anniversari, dopo l'offertorio si legge il nome del testatore, al modo detto nel vol. XII, p. 41 del *Dizionario*. Il Macri, *Not. de' voc. eccl.*, dice che con la tovaglia o velo con cui si ricevevano le oblazioni, l'arcidiacono sollevava il calice prima che si recitasse il *Pater noster*, come fa ora il celebrante colle proprie mani alzando l'ostia e il calice. Cercano i liturgici, se finito l'offertorio e portandosi una particola per la comunione di qualche laico, si possa consecrare lecitamente: il Diana afferma potersi fare, purchè non sia cominciato il prefazio, nel qual caso il sacerdote potrà con la mente offrire la particola. Quando il celebrante offre l'ostia, nel pronunziare le prime parole alza gli occhi e subito li abbassa; l'occhio essendo simbolo della retta intenzione, si deve drizzare verso Dio per essere il sagrifizio atto di latrìa, dovuto solamente alla divinità, come insegna Suarez, che aggiunge doverli abbassare, perchè nomina sè stesso peccatore, imitando il penitente pubblicano. Il celebrante nell'offrire il calice tiene gli occhi fissi verso il Crocefisso, perchè fa menzione del soavissimo odore del prezioso sangue di Cristo; anzi nelle messe solenni il diacono sostiene colla mano il calice, proferendo in compagnia del celebrante la medesima orazione, ciò significando come Cristo per mezzo del proprio sangue promulgò l'evangelo. *V.* Ostia e Calice.

OFFIZI DIVINI. *V.* Divini uffizi.

OFFIZIO DIVINO. *V.* Uffizio divino e Breviario.

OFFIZIO SANTO. *V.* Congregazione della s. r. ed universale inquisizione del s. offizio, ed Inquisizione.

OFITI, OFIOMORFITI. Eretici del secondo secolo, ramo de' gnosti-

ci, così detti dalla parola greca *ophis*, serpente, perchè adoravano con culto superstizioso un serpente, che tenevano nascosto in una caverna dietro il loro altare, credendo che Gesù Cristo fosse il serpente che avea ingannato Eva e sedotto Adamo colla cognizione del bene e del male, e non offrendo a Dio altra materia, fuorchè quella, intorno alla quale erasi attortigliato il serpente, mentre celebravano i loro misteri, come la sola grata al Signore. Ebbero per capo Eufrate egiziano che insegnò sì enormi errori verso l'anno 180, riproducendo quelli di Valentino capo de' *Valentiniani* (*Vedi*).

OGLIASTRA (*Oleastren*). Città con residenza vescovile in Sardegna, o contrada montuosa lungo la costa est, con piccola isola dello stesso nome, abbondante di legname buono per marina: il vescovo propriamente ha sede nella piccola città di Tortoli, divisione del Capo Cagliari, distretto presso il golfo del suo nome, formato dal mare Tirreno, sul quale tiene un porto, ed a poca distanza dalla sinistra sponda del Tortoli. È residenza ancora d'un subdelegato, e vi s'imbarcano molti vini e formaggi, particolarmente per Genova, mentre gli abitanti sommano a circa 1400. La cattedrale è un buon edifizio con battisterio, sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo: non avvi in città altra chiesa parrocchiale; vi è il convento degli agostiniani, alcune confraternite, il monte di pietà; il seminario trovasi a Lanusei, capoluogo di provincia e di distretto, sede d'una prefettura di giustizia. Il vescovo non ha episcopio, ma decente abitazione. Sino dal 1797 il re di Sardegna Carlo Emmanuele IV era intenzionato di erigere questa diocesi, e già Pio VI ne avea stabilito il territorio; ma le disastrose politiche vicende che vi succedettero ritardarono l'esecuzione di questo progetto sino agli 8 novembre 1824, epoca in cui ad istanza del re Carlo Felice I venne con bolla speciale da Leone XII canonicamente eretta, con smembrare il territorio dell'arcidiocesi di Cagliari, al cui arcivescovo fu dichiarata suffraganea la sede di Ogliastra. Leone XII nel concistoro de' 20 dicembre dichiarò primo vescovo monsignor fr. Serafino Carchero cappuccino, nato in Cuglieri diocesi di Bosa, consagrato in Cagliari, e nel 1834 traslato da Gregorio XVI a Bisarchio in Sardegna stessa. Quindi questo Papa a' 19 maggio 1837 gli diè in successore monsignor Vincenzo Fois della diocesi di Bisarchio, canonico e parroco della metropolitana di Cagliari, il quale rinunziò senza neppure essere consecrato, e morì nel dicembre 1838. Lo stesso Gregorio XVI a' 13 settembre 1838 preconizzò vescovo monsignor Giorgio Manurita di Tempio, già curato, esaminatore prosinodale e convisitatore nell'arcidiocesi d'Oristano, consagrato in Cagliari e morto nel 1844, onde al presente la sede è vacante. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di sei canonici colle prebende del teologo e penitenziere, di quattro beneficiati, e di altri ecclesiastici per l'uffiziatura. L'arciprete aiutato da' canonici ha cura delle anime della cattedrale. La diocesi è sufficientemente vasta, contenendo trenta luoghi e vent'otto parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 450, ascendendo le ren-

dite a 10,400 *libras pedemontanas*, senza oneri.

OGNISSANTI. Festa di tutti i santi che si celebra il primo novembre. Il Papa s. Bonifacio IV diè origine a questa festa col consagrare alla Beata Vergine e a tutti i santi martiri il celebre tempio di Roma detto il Pantheon nel 608 o 610 circa, dopo averlo fatto purificare, che perciò chiamò *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), istituendo tal festa per Roma da celebrarsi a' 13 maggio, giorno in cui solennemente dedicò la chiesa. Dicesi che s. Bonifacio IV in far ciò, eseguì le intenzioni del predecessore s. Gregorio I. Dipoi s. Gregorio III del 731 nella basilica Vaticana consagrò una cappella in onore di tutti i santi, o per dir meglio per opporsi agli iconoclasti che disprezzavano il culto delle sacre immagini e reliquie de' santi, pose in detta basilica nell' oratorio da lui edificato le immagini del Salvatore, di Maria, e le reliquie degli apostoli e di molti altri santi e sante, ch' erasi procurato da diverse parti del mondo, esponendole verso il 737 con solenne culto alla venerazione del popolo, onde si aumentò la divozione in Roma di celebrare la festa di tutti i santi. In seguito Gregorio IV nell' 834 fece promulgare per tutto l'occidente la festa di tutti i santi e sante, da celebrarsi nel primo novembre e con ottava. Dilatò tal celebrazione, perchè avendo per essa s. Bonifacio IV concesso l' indulgenza plenaria, per la rarità del beneficio spirituale, era sì grande il concorso in Roma per lucrarla, che talvolta vi mancarono i necessari viveri. Inoltre Gregorio IV dedicò la chiesa di s. Maria *ad Martyres* anche a tutti i santi, nella quale già nel primo di maggio si celebrava la festa di tutti gli apostoli. Nelle litanie invochiamo la Beata Vergine: *Regina martyrum, Regina sanctorum omnium*. Narra il Rinaldi all' anno 835, n.° 45, che Gregorio IV avvisò l'imperatore Lodovico I, che si dovesse celebrare in Francia e Germania la festa d' Ognissanti il primo di novembre, il quale ordine dall' imperatore e da tutti i vescovi di tali regioni fu ricevuto, e con mirabil consenso e allegrezza mandato in esecuzione. Aggiunge essersi determinato il Pontefice di far celebrare per tutto detta solennità, onde supplire a quello che per ignoranza o per negligenza nelle feste particolari si fosse mancato. Pretese il p. Menardo di riferire che prima di Gregorio IV la festa, oltre in Roma, era stata introdotta in molte chiese, ma non lo prova: certo è che dopo tal epoca la festa di tutti i santi e sante venne adottata generalmente pel primo novembre. Nell'anno santo 1475 Sisto IV ordinò che la festa d'Ognissanti si celebrasse in tutta la Chiesa per otto giorni. Questa determinazione la prese per implorare il loro possente patrocinio, onde liberare la cristianità minacciata dai turchi, dopo la presa d' Otranto. I greci celebrano questa festa nella domenica dopo la Pentecoste. Dice il Butler, che questa festa fu istituita per tutti i santi che regnano in cielo, e che la Chiesa in essa si propone: 1.° Di render grazie a Dio pei benefizi, di cui gli è piaciuto colmare i suoi eletti. 2.° Di eccitar noi all'imitazione delle loro virtù, mettendoci innanzi agli occhi quella moltitudine di santi d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condi-

zione, e facendosi insiememente contemplare l'indicibile felicità di cui essi godono, e alla quale noi pure siamo chiamati. 3.° Di sollecitare la divina bontà in pro de' suoi figli, pei meriti di questi possenti intercessori. 4.° Finalmente di metterci in istato di riparare le mancanze che noi possiamo aver fatto nella celebrazione in ciascuna festa particolare, e di render gloria al Signore ne' santi stessi che non ci sono noti o che non hanno giorno stabilito tra i fedeli. Vedasi Tomassin, *Trattato delle feste;* Benedetto XIV, *De festis in dioeces. Bon.;* e Smith, *De hod. statu eccles. graecae.*

OLANDA. *V.* Paesi Bassi.

OLAO (s.), *ordine equestre.* È stato istituito dal regnante Oscarre I re di Norvegia e di Svezia a'21 agosto 1847, giorno della festa della regina Giuseppina Beauharnais, in commemorazione dell'avere il re s. Olao I liberata la *Norvegia* dalla dominazione straniera, e introdotto nel paese il cristianesimo, dichiarandosi il re signore e gran maestro di questo real ordine cavalleresco. La decorazione dell'ordine consiste in una stella d'oro con otto raggi, sormontata dalla corona reale. Al centro della stella vi è uno scudo rosso diviso in due campi, uno de' quali porta il leone coronato degli stemmi di Norvegia, e stringente in una delle sue zampe l'ascia di s. Olao. Nell'altro campo vi è una croce di smalto bianco, su ciascun braccio della quale è scritto l'iniziale del nome del fondatore dell'ordine, cioè un *O* di forma anglo-sassone. Quando la decorazione è conferita ad un militare vi si aggiungono due spade incrociate immediatamente sotto la corona che sormonta la stella. Il cordone dell'ordine è di colore rosso ondato con un orlo bianco e l'altro giallo. L'ordine ha il cancelliere, il tesoriere ed il segretario ch'è pure maestro di cerimonie, ed è diviso in tre gradi, cioè gran croci, commendatori e cavalieri. Il primo capitolo tenuto dal re fu in Cristiania a'23 agosto, in cui nominò undici gran croci, ventidue commendatori e quarantasei cavalieri.

OLAO I (s.), martire, re di Norvegia. Figlio di Araldo Grenscio principe di Westfold in Norvegia, liberò il suo paese dal giogo degli svedesi, e nel 1013 s'imbarcò per l'Inghilterra, ove rese importanti servigi al re Etelredo contro i danesi. In seguito fece la guerra a Olao III Skoet-Konung re di Svezia; ma avendo fatto con lui una pace vantaggiosa, ne sposò la figlia: questi due principi introdussero circa lo stesso tempo il *romescot* o annuo tributo che si pagava alla santa Sede. S. Olao I fece venire d'Inghilterra degli ecclesiastici e dei monaci commendevoli per la loro scienza e pietà, fece ottime leggi, rassodò la pace in tutti i paesi di sua obbedienza, e si adoperò ad estirpare le superstizioni dell'idolatria, non solo nella Norvegia, ma eziandio nelle isole di Orkeny, di cui erasi impadronito, e nell'Islanda, facendo demolire in molti luoghi i templi eretti agli idoli. I pagani sostenuti dai soccorsi che il re Canuto mandò loro dall'Inghilterra, attaccarono il santo re, lo vinsero e scacciarono dai suoi stati. Olao I riparò in Russia, donde tornò qualche tempo dopo, e levò un esercito per ricuperare il suo regno; ma fu ucciso nella battaglia che successe ai 29 di luglio 1030 a Stich-

stadt, dopo un regno di sedici anni. L'anno seguente il vescovo di Drontheim o Nidrosia, ove il santo re era stato sepolto, lo fece onorare nella sua chiesa con pubblico culto e col titolo di martire. Dio illustrò la sua tomba con vari miracoli, e la cattedrale di Nidrosia o Drontheim, magnificamente rifabbricata, lo scelse per suo patrono titolare. Nel 1098 il di lui corpo fu trovato senza alcun segno di corruzione, ed era ancora nello stesso stato quando nel 1541 i luterani saccheggiarono la cassa preziosa che lo conteneva. S. Olao I fu protettore di un gran numero di chiese in Inghilterra e in Iscozia, ov'era onorato sotto il nome di s. Olao e di s. Toley. La sua festa fu stabilita il 29 di luglio, ed è menzionato come martire nel martirologio romano.

OLBA, *Olbasa*. Sede vescovile d'Isauria, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Eusebio che assistette al primo concilio di Costantinopoli; Differenzio che nel 448 sottoscrisse la condanna di Eutiche; Paolo che sottoscrisse la lettera de' vescovi d'Isauria, e Teodoro che trovossi al VI concilio generale. *Oriens christ.* t. II, p. 1030. Nella *Siria sacra* p. 123 si parla d'Olba e del tempio ivi eretto a Giove, abbattuto da Costanzo imperatore, sede vescovile di Cilicia. Olba, *Olbanen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Seleucia, che conferisce la santa Sede.

OLBIA. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel secolo V. Ne furono vescovi Atanasio, Antonio, e Publio che assistette al concilio generale d'Efeso I. *Oriens chr.* t. II, p. 630.

OLDOINI Agostino. Nacque nel 1612 in Spezia nel Genovesato, e professò in Napoli nella compagnia di Gesù, ed ivi insegnò belle lettere. Fu rettore in vari collegi, e fu erudito e laborioso istoriografo ed autore di molte opere, di cui citeremo le principali. 1.° *Athenaeum Augustum in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*, Perusiae 1678. 2.° *Necrologium Pontificum ac pseudopontificum Romanum, cum notis*, Romae 1671. 3.° *Athenaeum Romanum in quo Summ. Pontif. ac pseudopont. nec non S. R. E. cardinalium ac pseudocardinalium scripta publice exponuntur*, Perusiae 1676. È una storia de' Papi e de' cardinali che ci lasciarono qualche opera, con una notizia intorno ad esse. 4.° *Clementis titulo sanctitatis vel morum sanctimonia illustres cum animadversionibus*, Perusiae 1675. 5.° *Athenaeum Ligusticum seu syllabus scriptorum ligurum, nec non sarzanensium ac cyrnensium reipublicae Genuensis subditorum*, ivi 1680. 6.° Le vite de'Papi e cardinali fino a Clemente IX di Ciacconio, la terza edizione con sue *note*, Roma 1677 tomi 4 con figure. Questa è la miglior storia de' Pontefici e de' cardinali, ma non senza errori, come suole avvenire in ogni opera di esteso argomento: le note marginali il Placci le crede di Cesare Becilli urbinate. 7.° *Catalogus eorum qui de romanis Pontificibus scripserunt*, Francofurti 1732. Oldoini lasciò mss. l'*Athenaeum Pistoriense*, migliorato e pubblicato dal p. Zaccaria; *Athenaeum italicum; De titulis cardinalium*, ed altre opere di biografia.

Si critica per la poca esattezza, tuttavolta si può consultare con frutto, come fecero molti, massime biografi.

OLEARIO Bartolomeo, *Cardinale.* Bartolomeo Oleario o Uliario, nato di civile ma povera condizione nella città di Padova, professò nell' ordine de' minori conventuali, dove fiorendo per singolar santità di vita, e profonda scienza nelle teologiche e divine scritture, di cui nelle cattedre dell' ordine divenne professore, i suoi superiori fecero a gara per sollevarlo ai primi posti della religione. Acceso dallo zelo della divina gloria e della salute delle anime, non ebbe difficoltà d'intraprendere lunghi e disastrosi viaggi a fine di predicare il vangelo ai popoli e sostenere i dommi della cattolica religione. Urbano VI nel 1381 lo promosse a vescovo d'Ancona; e Bonifacio IX dopo averlo nel 1386 o 1387 trasferito alla chiesa di Firenze, a' 18 dicembre 1389 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pudenziana, per cui rinunziò la detta sede vescovile. Il Papa si prevalse utilmente di sua opera nella legazione di Napoli e di Sicilia, per quietare le turbolenze insorte in quel regno, ch' erasi ribellato alla Chiesa romana, col gittarsi nel partito dell' antipapa Clemente VII, non che a Ladislao suo legittimo re; e colla sua prudenza e dolcezza tutto felicemente ottenne. Oltre a ciò fu incaricato dal governo di Sicilia, ove fece spiccare la sua integrità e valore. Dopo tante egregie azioni morì in Gaeta nel 1396, e fu sepolto nella chiesa de' frati minori in un avello di marmo col suo stemma cardinalizio ed elegante iscrizione in versi.

OLENO, *Olenum.* Sede vescovile d'Acaia nel Peloponneso, forse *Caminitza* (*Vedi*), che vuolsi occupi il luogo della città di Oleno sul fiume Piro. Ne furono vescovi Guglielmo di Pontoise cluniacense del 1250, morto nel 1263, e successo da que' registrati nell'*Oriens christ.* t. III, p. 1042, sino a Raimondo Lizoli milanese domenicano, vicario apostolico della Cina nel 1696. Nel 1564 fioriva un vescovo greco di Oleno, che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph. Al presente Caminitza, *Olenen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Patrasso, che conferisce la santa Sede, e Gregorio XVI a' 30 luglio 1833 nominò vescovo Olenense e vicario apostolico del distretto di Londra, monsignor Tommaso Griffiths.

OLERON, *Elorona.* Città vescovile di Francia in Guascogna, dipartimento de' Bassi Pirenei, capoluogo di circondario e di cantone, a 5 leghe da Pau e 216 da Parigi, al confluente dei Gave d'Aspe e d'Ossau, con tribunale di prima istanza ed altre magistrature. Divisa in alta e bassa; la prima sopra alta montagna ha una chiesa vecchia e il mercato; la seconda è divisa in due dal Gave d' Ossau, ha diverse fabbriche e fa un commercio attivo di lane del paese. È il deposito generale de' legnami per uso della marina reale. Nel borgo di s. Maria è la cattedrale, il cui capitolo componevasi dell'arcidiacono, di dodici canonici e di otto cappellani. Questa città dal territorio degli antichi popoli tarbelii fu diversamente chiamata coi nomi d' *Iluro*, di *Illurona*, *Laronensium*, *Ellorensium* e *Glore:* da *Iluro* si disse *Eloro*, poi corrotto in *Oloro* o *Oloron.* Saccheggiata prima dai saraceni

nel 732, fu interamente rovinata dai normanni nel IX secolo. Verso il 1080 Centullo visconte del Bearn la fece rifabbricare. La sede vescovile fu eretta ne' primi del VI secolo, nel Bearn in Guascogna, e fatta suffraganea d'Auch. Ne fu primo vescovo Grato che assistette nel 506 al concilio di Agde: quanto ai successori sino a Giuseppe Revol, fatto nel 1705, vedasi la *Gall. Christ.* t. I, p. 1264. Ultimi vescovi furono: 1729 Gio. Francesco de Cathelart de Montillet. 1742 Francesco de Resol della diocesi di Vienna. 1783 Gio. Battista Augusto de Villoutreys de Faye, della diocesi di Clermont. Pio VII soppresse la sede pel concordato del 1801. Il vescovo era il primo barone del Bearn e godeva 13,000 lire di rendite. Nella diocesi eranvi due conventi, due monasteri e 209 parrocchie.

OLGA (s.). *Vedi* Elena (s.).

OLIMPIA o OLIMPIADE (s.). Nacque circa l'anno 368, di ricchi e nobili genitori, di cui rimase priva in età ancor tenera. Teodosia, sorella di s. Anfiloco, si prese cura di sua educazione. Procopio governatore di Costantinopoli, suo zio e tutore, la maritò a Nebridio, amministratore dei beni particolari di Teodosio I il Grande, il quale fu per alcun tempo prefetto di Costantinopoli; ma dopo venti mesi di matrimonio restò vedova. Parecchie persone d'alto rango la richiesero in isposa, e Teodosio medesimo la eccitò a maritarsi con Elpidio, suo prossimo parente; ma essa non volle giammai acconsentire alle seconde nozze, e soffrì anche, per qualche tempo, la privazione dei propri beni; finchè Teodosio, convinto della sua virtù, gliene fece restituire la libera amministrazione nel 391, e non le recò più molestia alcuna circa la sua maniera di vivere. Olimpia ne fece un santo uso, e si applicò con ardore alle opere di carità, come agli esercizi dell'orazione e della penitenza. S. Gio. Grisostomo paragona le sue limosine ad un fiume aperto a tutti, il quale scorreva infino all'estremità della terra e la cui abbondanza arricchiva anche l'Oceano. Ella fu successivamente in preda a malattie dolorose, a nere calunnie, ad ingiuste persecuzioni; ma la sua virtù destava l'ammirazione di tutta la Chiesa, e i più gran vescovi di quel secolo non parlavano di lei senza grande rispetto. Nettario arcivescovo di Costantinopoli la fece diaconessa della sua chiesa, e s. Gio. Grisostomo, che a quegli successe, non ebbe minore stima per lei, e fu sempre il suo direttore spirituale. Olimpia fu una delle persone che furono le ultime a separarsi dal santo dottore, quand'egli andò in esilio nel 404; e venendo poscia i suoi amici perseguitati, fu essa pure condotta dinanzi ad Ottato prefetto della città, pagano, presso il quale si giustificò di ciò che le era stato apposto, ma dichiarò francamente che nulla avrebbe mai potuto indurla a comunicare con Arsacio, che avea usurpato la sede di s. Gio. Grisostomo. Essendole stato ordinato di uscire della città, andò vagando in diverse parti. Ritornata in Costantinopoli, fu condannata a gravosa emenda e furono venduti pubblicamente i suoi beni. Venne più volte condotta davanti ai tribunali, soffrì degl'insulti, i suoi poderi furono messi a sacco dal popolaccio, ed Attico successore d'Arsacio disperse

e bandì la comunità delle vergini ch' erano sotto la di lei guida. S. Gio. Grisostomo scriveva sovente a s. Olimpia per consolarla, e riceveva da lei ciò ch' eragli necessario per provvedere a' suoi bisogni, per riscattare i prigioni e per sollevare i poveri delle deserte contrade ch' egli abitava. Questa santa vedova morì verso l' anno 410. I greci l' onorano a' 25 luglio, ma nel martirologio romano è nominata a' 17 dicembre.

OLIMPO, *Olympus*. Sede vescovile di Licia nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo, e fu già gran città, fra Phaselis e il promontorio Hieron. Ne furono vescovi, Metodio che lo fu pure contemporaneamente di Patara, poi trasferito a Tiro, e soffrì il martirio nella Calcide, nella persecuzione di Diocleziano: s. Girolamo nel suo *Catalogo* cita molte opere di tal santo. Aristocrito assistette al concilio d' Efeso I; Anatolio sottoscrisse nel 467 la lettera del concilio di Mira; Giovanni firmò la relazione del concilio di Costantinopoli su Severo d' Antiochia. *Oriens christ.* t. I, p. 975. Olimpo, *Olympen*, è un titolo vescovile *in partibus*, e Leone XII a' 23 dicembre 1828 lo conferì a Daniele Mac Donnell, da lui fatto vicario apostolico dell' Isola della Trinità nelle Antille inglesi.

OLINDA (*de Olinda*). Città con residenza vescovile nel Brasile in America, nella provincia di Fernambuco, capoluogo di comarca, distante una lega da Recife, presso l' Atlantico. D' ordinario si nota sotto il nome di Fernambuco le due città di Olinda e di Recife, ed il vescovato chiamasi di Olinda e Fernambuco. Recife altro capoluogo di tal provincia, componesi di tre parti, con chiese, conventi, bellissimo episcopio ed altri edifizi: ha due porti, Mosqueiro e Poco, ed è difesa dal piccolo forte di Bom-Jesu e dal gran forte Cineo-Pontas. Il commercio rese Recife ricca e fiorente, con più di 25,000 abitanti. I dintorni sono ameni, i venticelli temperano il focoso calore. Fu presa nel 1630 dagli olandesi che la conservarono 24 anni. Olinda è amenamente situata in un delizioso paese, sopra una collina, da dove si gode la vista estesa del mare e dintorni. Le case hanno belli giardini; vi è il palazzo vescovile non molto distante dalla cattedrale, e quello in cui risiedeva per sei mesi il governatore. La cattedrale dedicata al ss. Salvatore è di antica ed elegante struttura, con cura d' anime affidata al parroco. Vi sono ancora altre cinque chiese parrocchiali con battisterio, ed altre belle chiese; sei conventi di religiosi, diverse confraternite, l' ospedale, il seminario e il giardino botanico. Ora conta più di 4,000 abitanti, ma fu già molto più considerabile la città. Dopo che gli olandesi la presero nel 1630 incominciò a decadere, ed il suo commercio e industria passarono a Recife.

La sede vescovile fu eretta ad istanza di Pietro II re di Portogallo, da Innocenzo XI, colla costituzione *Ad sacram*, de' 22 novembre 1676: la chiamò *Olinda di Fernambuco* dell' Indie occidentali, la dichiarò suffraganea di s. Salvatore da lui elevata a metropoli, e dispose che i re di Portogallo pagassero al vescovo mille scudi annui. Nelle *Notizie di Roma* si registrano i seguenti vescovi: 1738

fr. Lodovico di s. Teresa carmelitano scalzo, a cui Benedetto XIV nel 1754 diè per coadiutore con futura successione Francesco Saverio Aranha della diocesi di Miranda, vescovo di Termopoli *in partibus*. 1774 fr. Tommaso dell'Incarnazione, del ss. Salvatore. 1785 fr. Diego da Jesù Jardim girolamino della diocesi di Mariana. 1794 Giuseppe Gioacchino de Cunha de Azeredo Couthino, di s. Sebastiano di Rio. 1806 Giuseppe Maria Araujo, di Porto. 1815 Antonio da s. Giuseppe Bastoz monaco benedettino, di Rio Janeiro. 1821 Gregorio Giuseppe Viegas del terzo ordine di s. Francesco, di Lisbona. 1828 Tommaso de Noronha domenicano, traslato da Coccino. Per sua dimissione Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 nominò l'odierno monsignor Giovanni Marquez Perdigato di Portogallo, prelato della cappella dell'imperatore del Brasile. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, di sedici canonici colle prebende del teologo e penitenziere, di altri preti e chierici. La diocesi è ampla e contiene molti luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 116, ascendendo la mensa a 12,000 crociati lisbonesi.

OLIO, *Oleum*. Liquore che si cava dall'oliva, frutto e coccola della pianta olivo. Siccome l'olio serve di nutrimento, e mescolato coi profumi è usato come rimedio, si spande facilmente, penetra i corpi solidi, si accende ed illumina, così queste ed altre proprietà dierono luogo a diverse metafore, gravi misteri, simboli e significazioni. Quindi l'olio fu considerato come un simbolo della grazia divina che s'insinua facilmente nell'anima nostra, la rallegra e consola, ne guarisce le infermità, la fortifica, l'illumina e fa risplendere la sua virtù: l'olivo donde si trae è simbolo di pace, onde con ragione Dio e la Chiesa lo destinarono ad uso sacro, ed appellandosi Cristo luce del mondo, convenevolmente adoperasi l'olio sì per denotare chi arrecò la pace al mondo, che per ricordare gli effetti prodotti dalla predicazione evangelica sulla faccia della terra. Nella sacra Scrittura pure l'olio prese un senso figurato, onde significò altresì la fertilità, l'abbondanza, la copia de' doni e benefizi di Dio e quella delle grazie soprannaturali. Gli orientali hanno fatto sempre grandissimo uso delle essenze e degli olii odorosi, profumandosene principalmente ne' giorni di festa e d'allegria, dal capo fino a' piedi, astenendosene in quelli di lutto e di tristezza. Siccome lo spandere profumi su d'alcuno, fino dalla più remota antichità fu distinzione di onore e di rispetto, così l'unzione d'olio profumato rese come sacra la persona che la riceveva, il quale atto naturalmente divenne un simbolo di *Consagrazione* (*Vedi*), anche per le cose inanimate, onde fu praticato dagli ebrei e dai pagani. Nella Scrittura sacra, una persona unta è sacra, e ciò si legge de' sacerdoti, de' profeti e de' re. L'olio d'unzione, profumo che Mosè avea composto per consecrare i sacerdoti e i re, i vasi e gl'istrumenti del culto divino, di cui gli ebrei si servirono nel tabernacolo, poscia nel tempio, era composto di diversi aromi, cioè di mirra, di cinnamomo, di canna odorosa, di cassia e d'olio d'olivo, il tutto mescolato

con arte dal profumiere. Dio disse: tutte le cose che verranno unte col detto olio saranno consacrate, e chiunque le toccherà sarà santificato. I re non ricevevano tutti quest' unzione, ma soltanto il capo di una famiglia che saliva al trono; ed era egli consecrato tanto per sè, quanto per tutti i successori di sua stirpe. Questi però chiamavansi egualmente *unti del Signore*, perchè l' *unzione* e la *dignità reale* consideravansi come sinonime. Ma ciascun sommo sacerdote riceveva la unzione prima d' incominciar l' esercizio di sue funzioni; così era del sacerdote che ne faceva le veci al campo in tempo di guerra. I vasi e gli strumenti consecrati con l'olio d' unzione tra gli ebrei furono l' arca dell' alleanza, l' altare dei profumi, la mensa de' pani di proposizione, il candelabro d' oro, l' altare degli olocausti, la conca di bronzo per la lavanda de'sacerdoti, i vasi e gli utensili che servivano per loro uso. *Vedi* Coronazione dei re. Nel tempio si custodiva in due corni l' olio per l' unzione de' re e per quella de' sacerdoti. È disputa fra i sacri interpreti se vi sia stata sempre differenza fra l' olio con cui si ungevano i re, e quello di cui si servivano per ungere i sacerdoti; sembra che i più asseriscano che servisse il medesimo olio per tutti e due. Dice il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, che con l' olio de' catecumeni si consagrano i re nel capo per santificarne i pensieri, poi nel petto con conferirgli un ardimento costante, quindi nelle spalle per renderli pazienti, finalmente nel braccio destro per imprimervi la fortezza cristiana. Le regine però si ungono solamente nelle spalle e nel braccio. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. III, lett. 36. Come si possano intendere quelle parole nel Pontificale per la benedizione degli olei per gl' infermi e del crisma, *unde unxisti sacerdotes, reges, prophetas et martyres.*

L' olio come il più antico alimento de' *Lumi* (*Vedi*), si usò nel tempio degli ebrei e passò poscia in quello de' cristiani, argomento che trattammo pure a Lampada, a Lucerna dicendo ancora dell' olio preso da esse per divozione de' fedeli; poichè Dio talvolta e pel patrocinio de' santi cui si ricorre, premia la fede, e se i discepoli di Gesù Cristo ungevano d' olio i malati e li guarivano, non era la virtù naturale dell' olio che produceva l' effetto, ma il potere divino dato loro dallo stesso Gesù. In più luoghi dicemmo degli oliveti donati alle chiese pel mantenimento de' lumi, dell' olio che faceva parte delle oblazioni de' fedeli, come dell' olio miracoloso scaturito anche dalle ossa de' santi. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IV, lett. 15: Perchè nell'antico tempio si adoperasse l' olio, non la cera, ragiona altresì delle otto proprietà dell' olio e qual è il migliore. *Vedi* Candela. L' olio fu sempre una sostanza tenuta saviamente in ispecial considerazione dalla Chiesa, perchè sembra che Gesù Cristo medesimo l'abbia voluta nobilitare, determinandola come materia remota di quattro sagramenti, cioè *Battesimo*, *Confermazione*, *Estrema unzione* e *Ordine sacro* (*Vedi*), ed in molte altre consecrazioni di cose inanimate, secondo i riti degli ebrei, che trovò conveniente seguire. Il perchè essa ha sempre adoperato, sull' esempio degli apostoli, anche l' olio usuale benedetto dal semplice sacerdote, all' oggetto di

ottenere da Dio guarigione o conforto agl' infermi, e alcune volte impiegò a questo fine quello ancora che ardeva dinanzi al sepolcro de' *Martiri* (*Vedi*), come afferma anco Fleury, *Moeurs des chret.* chap. 22; cosicchè in seguito si è tenuto come benedetto l'olio che arde dinanzi al ss. Sagramento, alle immagini e reliquie della Beata Vergine e de' santi. Dalle opere di Tertulliano si rileva che s. Procolo segnò e curò con olio benedetto Severo imperatore, *ad scapula*: s. Girolamo nella vita di s. Ilarione assicura, che questo eremita con olio stesso guariva coloro ch' erano stati morsi dai serpi e da altri animali velenosi. Tutti i padri dei più remoti tempi riferiscono fatti di questa specie. Dalla pratica di accendere i lumi avanti le sante immagini e sacre reliquie de' santi si vuol significare, non ch' essi abbiano bisogno di tali lumi, ma che si serbarono illesi dalla corruzione del secolo, risplendendo qual face ardente tra i popoli che vivevano nelle tenebre. La Chiesa riconobbe sempre questo purissimo e semplicissimo liquore adatto ai suoi riti ed alle sue significazioni, poichè lo benedice e lo consacra, e ne usa nelle benedizioni, nelle consecrazioni e nell'amministrazione de' ricordati sagramenti; pel cui mezzo o si destina un qualche oggetto perpetuamente al culto di Dio, o si vuol significare la grazia santificante che si diffonde sull' anima e si spande a guisa dell' olio; ovvero voglionsi esprimere gli effetti de' sagramenti stessi, come nel battesimo per denotare la mondezza che ne deriva all' anima di chi lo ha ricevuto; nella confermazione per indicare la vigoria in resistere alle suggestioni maligne, le quali sono d' impedimento alla via che conduce al cielo; e come ne usa per consecrare i re, così nella sacra ordinazione e nelle consecrazioni de' vescovi, in quella per dimostrare che perpetuamente consacrasi al Signore l' ordinato, ed in queste per la pienezza della grazia sacerdotale; e finalmente nell' estrema unzione con cui si dà forza all' infermo di resistere alle tentazioni, che più forti e più gagliarde sono in quei momenti estremi. Nella benedizione degli olii santi il vescovo ed i sacerdoti assistenti salutano con riverenza il sacro crisma e l' olio dei catecumeni, dicendo: *Ave sanctum Oleum, ave sanctum Chrisma*, riconoscendo che quella creatura consegrata a Dio è divenuta un istrumento atto a santificare le anime. Se queste cerimonie sembrano ai protestanti troppo minute o ridicole, si ricordino quanto dice s. Agostino. « Se esse si risguardano coll' occhio della pietà, si vedrà che nulla hanno che non edifichi e non innalzi le nostre menti, nulla che non renda mirabili le meraviglie della sua grazia ". Da tuttociò appariscono i sublimi significati ed i simboli santissimi che la Chiesa ha attribuito e riconosciuto nell'olio, conservandone inviolabilmente l'uso dal suo principio. L' olio con alimentar la fiamma del lucignolo, concilia, mantiene e conserva col suo lento e misterioso splendore quel divoto sentimento religioso, il quale forma l' anima della preghiera, che accompagnata da una sincera umiltà, s' innalza sino al trono di Dio. *Vedi* Olio Santo.

OLIO SANTO, *Oleum sanctum.* Olio consacrato dal vescovo nel giovedì santo, in tre separate am-

polle o vasetti ordinariamente d'argento, ed è di tre specie, le quali servono all'amministrazione di quattro sacramenti, *Battesimo*, *Cresima* o *Confermazione*, *Estrema Unzione* e *Ordine* (*Vedi*); di maniera che dalla sostanza dell'olio, ch'è una, ne risultano diversi sagramenti; mentre adombrandosi nell'olio lo Spirito Santo, egli è uno nella essenza, ma differente, diviso e moltiplicato ne' doni suoi. La prima specie è l'olio pel *Crisma* (*Vedi*), *oleum ad sanctum crisma*, chiamato con diversi nomi, mescolato con balsamo naturale, e benedetto solennemente dal vescovo, che serve pei sagramenti della confermazione e dell'ordine, per ungere i battezzati, gli adulti, i sacerdoti ed i vescovi, le chiese, gli altari, i calici ec.; la quale mescolanza deriva dai tempi apostolici, e vuolsi che la Chiesa ne apprese il modo, da quello prescritto da Dio nell'Esodo: la voce greca *Crisma*, suona unzione di balsamo, e diè origine all'italiana di *Cresima*. La seconda è l'olio de' *Catecumeni* (*Vedi*), *oleum catechumenorum*, di cui si usa nell'amministrazione del battesimo, affinchè prima di ricevere l'acqua battesimale sieno i battezzandi ben purgati, e rinvigoriti ne' loro spirituali cimenti; di più serve per consacrare le chiese e gli altari, cioè prima che sieno consagrati col crisma, sono unti con questo santo olio, e con questo medesimo olio si consagrano i re e le regine. La terza specie è l'olio degli infermi, *oleum infirmorum*, col quale si ungono gli ammalati adulti, che sono per morire, nel sagramento dell' estrema unzione. Quanto ai diversi misteri e simboliche significazioni e proprietà dell' *Olio*, a questo ed ai citati e altri analoghi articoli ne ragionammo. Venne scelto il giovedì santo per la consacrazione degli olii santi, non solamente perchè questo tempo è più adatto alla circostanza dell'amministrazione solenne del battesimo, che si faceva e si fa nel sabbato santo, ma sì ancora perchè in questo giorno Gesù Cristo agnello immacolato andò a spargere il suo sangue per la nostra salute, ed istituì il più grande mistero collo stabilire per tutta la durata de' secoli il sagramento adorabile dell'Eucaristia. È dubbio, secondo alcuni, che il Papa s. Fabiano del 238 ordinasse che nel giovedì santo si bruciasse l'olio santo vecchio, e si benedicesse il nuovo: il concilio di Toledo del 400 decretò essere lecito al vescovo farne in ogni tempo la benedizione, la quale sembra che propriamente incominciasse a farsi nel giovedì santo alla metà del V secolo. Ab antico i santi olii erano consagrati nel sabbato santo, immediatamente prima dell'amministrazione del solenne battesimo. In progresso la cerimonia fu trasferita al giovedì precedente, perchè gli olii consagrati potessero essere spediti a ciascuna parrocchia, e tutti i parrochi se ne potessero servire per benedire il *Battisterio* o *Fonte sacro* (*Vedi*), nella qual funzione si frammischiano alle acque alcune goccie del crisma e dell'olio de' catecumeni, e si amministra poi solennemente il battesimo. La consagrazione degli olii santi si fa dal vescovo nella messa, con esorcismi, con diverse orazioni, con molti segni di croce, col fiatarvi sopra molte volte e con molte benedizioni, vestito cogli abiti pontificali bianchi, e assistito da dodici sacerdoti, da sette diaconi, da sette suddiaco-

ni e da altri ministri, non già come consacratori, ma testimoni della cerimonia. Il numero degli assistenti fu da prima indeterminato: quello de'dodici sacerdoti è in memoria de' dodici apostoli stabilito, mentre quello de' sette diaconi è in memoria dei sette diaconi ordinati dagli apostoli, e quello dei sette suddiaconi aggiunti per eguagliarli. Celebrandosi anticamente nel giovedì santo tre messe, una era per la benedizione del crisma, e siccome ora una sola se ne celebra, in essa si fa la benedizione degli olii santi.

Queste molte sacre e misteriose cerimonie, le une sono autorizzate dall' esempio del Redentore quando soffiò sopra gli apostoli nel dir loro, *ricevete lo Spirito Santo;* le altre dalla pratica della Chiesa sino dai tempi apostolici, come il segno della croce, senza il quale nessun rito sacro si fa legittimamente dalla Chiesa. Vedasi il *Pontificale romanum* par. 3, *de officio in feria quinta Coenâ Domini cum benedicitur oleum catechumenorum et infirmorum, et conficiur chrisma;* ed il Cecconi, *Il sacro rito di consacrare le chiese*, capo XX, che ne fa un'esatta descrizione, notando che gli olii santi avanzati dal precedente anno, si pongono nelle lampade della chiesa, che ardono avanti il ss. Sagramento, acciò resti consumato, purgandosi i vasetti o pissidi che li contenevano con bambagia, la quale gettasi nel fuoco; inoltre il vescovo dopo la messa sermoneggia sulla sacra funzione, inculcando specialmente a'sacerdoti, affinchè secondo le prescrizioni dei sacri canoni custodiscano diligentemente dette sacre ampolle. Prima si fa la benedizione dell' olio per gl'infermi, la cui istituzione è provenuta immediatamente dagli apostoli e da Gesù Cristo, dandone poi le norme i Papi ed i concilii, dopo cioè che il vescovo ha fatto la consagrazione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Poi si fa la benedizione dell'olio crismale, in cui il vescovo e i dodici sacerdoti tre volte vi fiatano, ad imitazione di ciò che faceva il Redentore sugli apostoli, con dirgli *accipite Spiritum Sanctum*, adombrandosi in esso un sagramento e la persona di Cristo. Si fa quindi la terza benedizione dell'olio de' catecumeni, unendovisi gli esorcismi ond' è detto, *oleum exorcizatum*, la cui efficacia fortemente teme il demonio, dandosi ai fedeli in virtù di questo santo olio tutta la certezza e speranza dell' eterna beatitudine. Beroldo nell'*Ordo et cerimoniae ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis*, descrive la consagrazione degli olii giusta il rito praticato nella chiesa Ambrosiana in principio del secolo XII. In essa risulta dà vari sagramentari ambrosiani, che i semplici parrochi potevano in caso di necessità avanti di conferire il battesimo, consecrare l'olio pei catecumeni, come anche l' acqua del fonte colle stesse cerimonie praticate dall'arcivescovo. Vedasi il Fumagalli, *Saggio intorno la messa Ambrosiana.* Nel vol. I degli *Annali delle scienze relig.* p. 304, è riportata la risposta della pia unione di s. Paolo a un dubbio circa la validità del sagramento dell'estrema unzione. 1.° Che il sagramento dell'estrema unzione amministrato con olio non benedetto dal vescovo è *praticamente dubbio;* 2.° che nel caso di *estrema necessità spirituale del moribondo* potrà amministrarsi lo stesso sagramento

nel modo indicato *sub conditione;* ed alcuni aggiunsero che dovrebbe benedirsi l'olio dallo stesso sacerdote prima d'amministrare il sagramento. Ma questa risoluzione essendo in opposizione ad un decreto del s. offizio del 1615, fatto avanti Paolo V, la stessa congregazione del s. offizio lo confermò nel 1842, e Gregorio XVI l'approvò, al modo riportato nel vol. XV, p. 423 di detti *Annali.* Si può consultare il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VI, lett. XX: Se nelle sacre unzioni si adoperasse per errore un olio benedetto per l'altro, che si deve fare; poichè gli olii santi alle volte si adoperano come sagramentali solamente, il che accade nel battesimo, nell'unzione delle mani de'sacerdoti, e simili; altre volte si adoperano come materia de'sagramenti, come nella cresima e nella estrema unzione. Risponde il Sarnelli con vari argomenti, e conchiude, che usando la chiesa romana in ungendo i novelli sacerdoti l'olio de'catecumeni, se per errore si fosse adoperato il crisma, se si può, si debbono di nuovo ungere le loro mani coll'olio dei catecumeni; se non si può, tanto nell'ordinazione che nel battesimo, stima doversi deporre lo scrupolo per le ragioni da lui addotte.

A Crisma si disse de'riti riguardanti l'olio santo, mistici significati e nozioni relative, ed ancora di che si compone e di sua consagrazione, e di quanto praticano i greci ed orientali, e nel vol. VIII, p. 287 del *Dizionario* parlai della benedizione degli olii santi fatta da Benedetto XIII, e siccome questo Papa consagrò moltissime chiese, altari e vasi sacri, per allusione nel 1726 fu coniata una medaglia ove si vede espresso Giacobbe che unge con olio la pietra da lui eretta in altare. Mentre Pio VII era deportato fuori di Roma, in questa città nel gran salone annesso alla privata cappella del palazzo de'marchesi Pentini (ne dammo un cenno nel vol. XI, p. 136), nel giovedì santo 11 aprile 1811 da monsignor Bonaventura Carenzi vescovo di Moldavia, con l'assistenza de'ministri occorrenti, e i cerimonieri Zucchè e Cartoni, il primo pontificio, il secondo lateranense, cui intervenne la sola famiglia Pentini, fu fatta la solenne consagrazione degli olii santi, che dovea farsi nella basilica Lateranense per la città di Roma, e separatamente per antichissimo privilegio in quella Vaticana (di che si tratta a quelle *Chiese*). Le due basiliche somministrarono i nobili vasi che servono alla consagrazione degli olii e quelli destinati a conservarli, e vi furono inoltre consagrati gli olii per le diocesi di Tivoli e Sutri: tutto l'occorrente per l'apparato e celebrazione della funzione, fu somministrato dai Pentini, meno il piccolo calice e spatole pel balsamo, che si mandò dalla chiesa Lateranense. Ivi nel successivo sabbato santo si fece ancora la solenne ordinazione di tutti quei del clero, che doveano ordinarsi nelle dette due basiliche. Del motivo perchè ivi si fece la consagrazione degli olii, e l'*ordinazione*, a questo articolo lo diciamo, così di quelle fatte nella casa della Missione. Nel 1792 il vescovo di Derry nell'Irlanda, ottenne da Pio VI la facoltà di consagrare gli olii santi nell'ottava dell'Ascensione, a forma di quella concessa già dal medesimo Papa al vicario apostolico del distretto settentrionale d'Inghilterra a'20 agosto 1775. A Crisma dicemmo pure come il dare

gli olii santi importi giurisdizione, e come il Papa prima dello scisma de' greci mandava il crisma a Costantinopoli. Dice il Macri, che in caso di necessità si può adoperare l'olio santo vecchio dell'anno precedente, non trovandosi del nuovo, e ciò secondo il decreto della congregazione de'vescovi, de'20 maggio 1590. Il crisma si forma d'olio d'olivo e di balsamo arabo giudaico d'Engaddi, o del Toletano o Tolutano come più somigliantie ad esso, ed anche con balsamo d'altri luoghi. Al citato articolo dichiarammo le differenze tra la chiesa latina e la greca nel formare il crisma, notando che la seconda, oltre l'unione del balsamo all'olio, vi aggiunge pure degli aromi e del vino, la quale composizione si va preparando nel tempo quaresimale, per usarne nella suddetta feria quinta della settimana santa, nel qual giorno il vescovo consagra ancora l'olio degli infermi, e con esso unge prima sè, quindi tutti i fedeli che si accostano alla sacra mensa. Quantunque però l'olio degli infermi sia stato nel giovedì santo consagrato dal vescovo, nondimeno il parroco prima di amministrare il sagramento dell'estrema unzione ai moribondi, benedice l'olio, siccome benedice ancora quello de'catecumeni, per cui presso i greci il ministro della benedizione di questi due olii è il semplice sacerdote; consuetudine che venne confermata da Clemente VIII nella istruzione fatta ai vescovi latini che nelle loro diocesi aveano de'preti greci. Il ministro della metropolitana di Costantinopoli che avea in custodia gli olii santi, che doveva dispensare a richiesta del patriarca, chiamavasi Mirodoto, *Myrodotes*. Dopo il sagramento e il sagrifizio del corpo adorabile di Gesù Cristo, com'anche dopo gli altri sagramenti considerati nell'atto della loro amministrazione, nessuna cosa è risguardata come più sacra del santo crisma e degli olii santi, per cui si custodisce nelle chiese parrocchiali in armadio o apposito luogo, ordinariamente presso il battisterio. Degli altri usi dell' olio santo se ne discorre ai loro articoli, come *Agnus Dei* benedetti, i quali si pongono ne'bagni d'acqua benedetta, ove s'infonde il balsamo e il crisma; e *Campane*, che si segnano di croce coll'olio degl'infermi.

OLIVA Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Oliva nato di poveri e miserabili genitori in Sassoferrato, preservato da bambino di tre anni con evidente miracolo della Beata Vergine dalla morte, per essere stato sommerso in un fonte per nove ore, nell'atto che andava raccogliendo i fiori nel villaggio di Bucellino presso Sassoferrato; estratto dalle acque da sua madre, questa fece voto alla Beata Vergine di farlo frate se glielo rendeva vivo; ma il Panfilio nella sua cronaca racconta che Alessandro appena caduto nell'acqua, fu veduto da una sua piccola sorella, alle cui grida accorse una donna a liberarlo. In seguito cresciuto coll'età abbracciò l'istituto dei romitani di s. Agostino, dove i suoi meriti lo innalzarono prima al governo della provincia dell' Umbria, e poi a procuratore generale dell'ordine, fatto da Eugenio IV, e che egli santamente ne funse l' offizio. Quanto più fuggiva le preminenze e le dignità, tanto più eravi promosso. Prima fu fatto vicario generale, e nel 1459 nel capitolo tenutosi in Tolentino, contro sua volontà fu eletto a pieni voti genera-

le di tutto l'ordine, nel quale divenne insigne e zelante oratore. Colle fervorose sue prediche percorse la maggior parte d'Italia, e singolarmente Napoli, Siena, Firenze, Bologna, Mantova, Ferrara e Venezia, operando prodigiose conversioni. Mentre cogli esempi di una vita insignemente umile e penitente, studiavasi d'infiammare i cuori altrui al desiderio dell'evangelica perfezione, e di riconciliare insieme i popoli fra' quali ardevano intestine discordie, e tra gli altri i sanesi che erano fra loro in aperta dissensione, ed i fiorentini che sovente acremente contrastavano, Pio II a' 5 marzo 1460 lo creò cardinale prete del titolo di s. Susanna, senza che nè egli, nè altri ne avessero prima indizio, per cui non è a dire quanta gioia e ammirazione destasse tal promozione per l'Italia, laonde molte persone a cui era nota la povertà religiosa del cardinale, gli mandarono magnifici presenti, e molte città lo ascrissero alla loro cittadinanza. Dallo stesso Papa ottenne in amministrazione la chiesa di Camerino nel declinar del 1461. Asceso alla sublime dignità cardinalizia, accrebbe lo splendore di sue virtù. Affabile, mansueto, munifico verso le chiese, profuso coi poveri, amico affettuoso, se non poteva giovare col danaro, suppliva colle promesse e con far sicurtà, lo stesso facendo cogli uomini eruditi e letterati, de'quali era mecenate; gli aiutava, e conosciuti i loro bisogni, senza neppure esserne richiesto li sovveniva; liberale coi famigliari, nelle feste ragionava loro delle cose divine, e gli somministrava più di quello che domandavano. Manteneva in Roma quattro povere famiglie, e lo stesso faceva co' greci e con quelli di altre nazioni convertiti alla fede. Ammetteva chiunque si fosse con estrema facilità all'udienza, e sentiva tutti con incredibile benignità; era per lo contrario rigido e severo con sè medesimo, scarso il suo ristoro, e sempre accompagnato con lettura dei libri sacri; breve e disagiato il suo notturno riposo, mai usando panni di lino, che anzi domava il suo corpo colle vigilie e col cilicio. In tutti i sabbati avea per invariabile costume di visitare la basilica Liberiana e la chiesa di s. Maria del Popolo. Lo stesso Pio II gli diede la commissione di portarsi in Perugia per sedare le civili discordie, e togliere gli odii privati che affliggevano la città, come eseguì, e poi gl'ingiunse di trasferirsi nella Marca, e tutto mettere in opera per richiamare all'obbedienza della santa Sede la città d'Ancona, dove si condusse col carattere di legato *a latere* per ricevere dal despota del Peloponneso la testa di s. Andrea apostolo, che prima riconosciuta diligentemente, colla dovuta venerazione la recò a Narni, donde fu trasferita a Roma nel 1462 ed ivi accolta con solenne pompa ecclesiastica. Nell'esercizio di sua legazione non solo ricusò regali magnifici e considerabili che da ogni parte gli venivano offerti, ma ancora i più minuti e di minor conto, e consistenti in cose spettanti al vitto. Dopo di aver predetto chiaramente la sua morte, la incontrò in Tivoli, quale si conveniva ad un'anima giusta che sempre l'aspetta, nel 1463 d'anni 55, come si legge scolpito nella sua tomba nella chiesa del suo ordine in Roma, ove il cadavere fu trasferito. Ivi alla sua memoria fu eretto un avel-

lo di marmo presso la sagrestia, colla statua del cardinale vestito in abiti pontificali, giacente sull'urna sepolcrale, con onorevole elogio. Pio II ne'suoi *Commentari* l'esaltò con sommi elogi, chiamandolo insigne per santità e dottrina, ed alcuni storici contemporanei gli attribuirono il titolo di beato. Scrisse alcune opere delle quali tesse il catalogo l'Ossinger nella sua *Biblioteca agostiniana* p. 641. Da un passo del Wadingo si rileva che intervenne al concilio di Basilea. Il Campano ne recitò l'orazione funebre, che viene riportata dal Ciacconio, e nel Dattichy, *Fiori della storia del sacro collegio de'cardinali*. Il Torrigio registra delle opere di questo cardinale: *Sermones centum de Christi ortu. De coena cum apostolis facta. De peccato in Spiritum Sanctum. Orationum librum unum, et alia.*

OLIVARIO RAZALIO Serafino, *Cardinale*. Serafino Olivario Razalio o Rezali, sortì i suoi natali in Lione di Francia da nobili genitori che traevano la loro origine dall'Italia. Innanzi però che venisse alla luce perdè il padre, onde restò sotto il governo e tutela della madre, che ne prese molta cura per bene allevarlo ed istruirlo nelle lettere, ed egli ebbe per essa sommo rispetto, protestandosi poi che perciò il Signore lo avea esaltato, ripetendo sovente colle lagrime, *qui matrem honorat thesaurus congregat*. Fornito dalla natura di straordinaria perspicacia d'intendimento, applicatosi di buon'ora allo studio in Tournon, in essi fece rapidi avanzamenti, che quantunque giovinetto aveasi acquistata una perfetta cognizione della lingua greca e latina. Trasferitosi in Bologna d'anni 15 per apprendere le leggi, dipoi a preferenza di molti dotti uomini e di provetta età, fu sostituito nella cattedra vacata nell'università, a cagione del suo sapere e vasta erudizione. Appena assunto al pontificato Pio IV, che lo avea conosciuto in Bologna, si recò a Roma, ove col consenso di Carlo IX re di Francia fu ammesso nel tribunale della rota, in cui perseverando per quarant'anni, ne divenne decano, con tal credito e reputazione, che la sua casa era sempre piena di avvocati, di curiali, e di altri dotti e letterati, che a lui ricorrevano come ad oracolo, per sentire i suoi consigli e giovarsi de'suoi lumi nelle controversie più difficili. Nè minore estimazione ebbe dalla repubblica letteraria, come quello che in un alla giurisprudenza tutte le altre scienze profondamente possedeva e professava; come pure si dilettò delle arti liberali, e le protesse e sempre beneficò, amandone e favorendone i professori di esse. A sollievo di sue occupazioni, si dilettava pure della musica, onde i cantanti ne sperimentarono ancor essi il patrocinio. Gregorio XIII lo mandò nunzio ad Enrico III re di Francia, a congratularsi per l'assunzione al trono di Polonia, e Sisto V lo deputò in Francia a quietare le turbolenze del regno cagionate dalla morte di detto re; ma succeduta quella del Papa, i successori presero altri spedienti. Clemente VIII, già suo compagno in rota, che ne conosceva il vero talento, e molto godeva di trattenersi per più ore in discorso con lui, dopo averlo fatto patriarca d'Alessandria *in partibus* nel 1602 o 1604, lo promosse al vescovato di Rennes, vacato per la traslazione del cardinal d'Ossat

alla chiesa di Bajeux, al dire dei Sammartani; mentre invece i continuatori del Ciacconio affermano che prima di prenderne possesso ne fece spontanea rinunzia a Francesco Lachiver, ma non è vero. Inoltre Clemente VIII gli conferì l'uffizio di dateria detto del *Concessum*, e poi ad istanza d'Enrico IV a'9 giugno 1604 lo creò cardinale prete del titolo di s. Salvatore in Lauro. Per l'esimia sua pietà, dottrina, prudenza e gratitudine verso i suoi benefattori, fu largamente commendato; e sono celebri le sue 1500 decisioni, che col nome di *decisioni del Serafino* furono date alla luce da Vitale Amico, oltre un volume mss. di risposte da lui compilato. Dopo essere intervenuto ai comizi di Paolo V, terminò i suoi giorni in Roma nel 1609 d'anni 76, ed ebbe sepoltura nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio.

OLIVETANE MONACHE. Religiose dell'ordine de'monaci *Olivetani* (*Vedi*), di cui se ne ignora precisamente l'origine. Il p. Secondo Lancillotto nell' *Historia olivetana*, lib. 2, cap. 25, riferisce che il b. Giordano abbate generale della congregazione olivetana, verso il 1459 fondò in Padova due monasteri olivetani, uno di monaci, l'altro di monache. Altri dicono che ne fosse prima monaca Francesca Lefanta di Palermo, la quale essendo religiosa delle orsoline di s. Chiara, ed avendo fatto edificare un monastero, nel 1515 abbracciò con alcune compagne l' istituto olivetano con licenza di Leone X, che la dichiarò abbadessa perpetua dello stesso monastero, in cui morì con fama di santità. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini* par. 2, pag. 80, ne riporta la figura, e dice che le monache vestono la tonaca e lo scapolare bianco, con velo bianco e nero in capo, ed in coro assumono la cocolla.

OLIVETANE. *V.* OBLATE DI S. FRANCESCA ROMANA dette di *Tor de'Specchi*, benedettine olivetane.

OLIVETANI. Congregazione monastica dell'ordine di s. Benedetto detta di *Monte Oliveto*, istituita dal b. *Bernardo Tolomei* (*Vedi*) gentiluomo sanese, il quale nel battesimo fu chiamato Giovanni. Essendo molto dotto e professore di filosofia in patria, un giorno alla presenza degli scolari all'improvviso divenne cieco in iscuola. Avendo qualche tempo dopo per intercessione della Beata Vergine riacquistata la vista, fece voto di abbandonare il mondo, e di dedicarsi tutto al divin servigio. Quindi salito sulla cattedra, alle molte persone da lui invitate per cose scientifiche, fece loro un discorso sulle vanità del mondo e sulle cose celesti con tanta efficacia, che molti degli uditori determinarono di mutar vita, e di darsi alla penitenza e all'acquisto del cielo. Fu egli il primo a darne l'esempio, abbandonando nel 1313 i parenti e gli amici, e ritirandosi in un luogo solitario, allora chiamato Acona nella valle dell' Ombrone, quindici miglia circa distante da Siena, in compagnia dei bb. Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi senatori di quella città. Quivi Tolomei divenne esemplare di tutte le virtù, onde collo splendore di queste allettò altri molti a seguirlo, ed a mettersi sotto la sua direzione. Benchè questi santi eremiti ad altro non attendessero che alla loro eterna salute, orando continuamente e mortificando il proprio corpo con di-

giuni, vigilie, cilizi, e con ogni sorta di asprezze, vi furono de' maligni che li accusarono per novatori a Papa Giovanni XXII. Questi nel 1319 li chiamò a sè in Avignone, ed essendosi purgati della calunnia, il Pontefice avendoli trovati non solo innocenti, ma ottimi religiosi, permise loro di perseverare nella solitudine, e comandò che si portassero da Guido vescovo d'Arezzo, scrivendogli che dasse loro da osservare una delle regole approvate dalla Chiesa. Ubbidirono essi e presentarono le lettere pontificie al vescovo, il quale avea in una visione veduto la ss. Vergine, che porgendogli una veste bianca e la regola di s. Benedetto, gli ordinava di darla ad alcune persone che stavano alla sua presenza. Appena il vescovo vide questi eremiti, li accolse con amore, intendendo allora la visione, e dopo il digiuno di tre giorni, si portò nello stesso 1319 alla valle d'Acona, la quale era in quel tempo in sua diocesi, poi di Pienza, e vestì dell'abito bianco tutti quei solitari che vi dimoravano, prescrivendo loro la regola di s. Benedetto. Volle inoltre che il nuovo ordine fosse sotto la protezione di Maria Vergine, in memoria dell'ultima partenza da lei fatta dal Monte Oliveto dal suo divin Figliuolo, e per la vicina montagna coperta di olivi, e che si chiamasse di Monte Oliveto, altri dicono secondo il comando della Madonna. In questa medesima occasione il fondatore mutò il nome in quello di Bernardo, ed eletto generale, rinunziò, e gli fu sostituito il b. Patrizi, che tenne la carica per un anno, indi fu conferita al b. Ambrogio, quindi a Simone de Thure, e finalmente nel 1322 allo stesso b. Bernardo, che fu costretto ad accettarla ed a ritenerla per 27 anni.

Le mortificazioni e penitenze di questi religiosi in que' tempi erano grandissime, poichè ai digiuni comandati dalla Chiesa e dalla regola di s. Benedetto ne aggiungevano altri, e molti in pane ed acqua; si astenevano dal vino e dalle carni, dormivano pochissimo sopra sacconi di paglia sul pavimento e senza coperte, e dopo aver detto di notte il mattutino impiegavano nell'orazione il tempo che restava fino all'ora prima. Il loro abito era di panno grosso e portavano i zoccoli, e avendoli di poi lasciati i professi, al Monte Oliveto capo dell'ordine, si fecero portare ai novizi. La vita straordinaria del b. Bernardo e dei suoi compagni, fece sì che la congregazione si dilatasse non poco e meritasse di essere approvata a' 17 maggio 1324 da Giovanni XXII, e confermata da Clemente VI nel 1344. Intanto una fiera peste venuta dall'Asia facendo strage in Italia, il b. Bernardo animato e mosso dalla carità, esortò i suoi religiosi ad uscire dalla solitudine per assistere gli appestati, predicendo che molti di essi sarebbero morti, come avvenne, ed egli stesso per muoverli coll'esempio, si portò a Siena ove il contagio più crudelmente infieriva, seguito da ottanta di loro. Quivi si abbandonò al servigio degl' infermi, somministrando sì di giorno che di notte tutti i soccorsi temporali e spirituali, e seppellendone i cadaveri. Fu attaccato perciò dalla peste, onde munito de'sagramenti, ricco di meriti e martire della carità, onde è venerato protettore degli appestati, di anni settantasei volò al cielo, a' 20 agosto 1348, benchè la sua festa si

celebri a' 18 detto, ed a' 21 è registrato nel martirologio. Dipoi Innocenzo X a' 4 dicembre 1645 confermò i due decreti della congregazione de' riti, co' quali fu approvato il culto immemorabile del b. Bernardo Tolomei. Indi Clemente X col breve *Apostolici*, de'30 agosto 1675, concesse all'ordine olivetano e all'oblate di Tor de' Specchi di poter fare a' 10 agosto l'uffizio e messa con rito doppio del beato. Clemente XIII a' 29 gennaio 1766 permise che si potesse procedere alla sua canonizzazione, ed a' 31 agosto 1768 ne approvò le virtù in grado eroico, per quindi anco procedere all'esame di quattro miracoli. La di lui vita del p. Gregorio Lombardelli domenicano, fu stampata nel 1584; quella di Paolo Carpentieri in latino venne pubblicata in Napoli nel 1642; altra mss. del ven. p. Mariano Sozzini filippino, si conserva in Siena presso la nobile famiglia Tolomei.

Dopo la morte del fondatore l'ordine fu molto favorito dai Papi, e gli fu data in Roma la *Chiesa di s. Maria Nuova* (*Vedi*), detta di s. Francesca Romana, che i monaci ristorarono interamente, dopo avervi edificato il contiguo monastero, residenza del procuratore generale della congregazione, che ora è il p. abbate d. Giuseppe Lynch, essendo vicario generale il p. abbate d. Ignazio di Negro. Urbano V nel 1370 confermò questa congregazione e le concesse privilegi, ciò che pur fece Gregorio XI nel 1371; e Pio II nel 1462 le accordò quelli de' cassinesi; indi Paolo III permise a questi monaci di prendere il titolo di *don*, chiamandosi fino allora *frati eremiti di Monte Oliveto*. Anche molti principi secolari favorirono l'ordine. Nel 1433 vi si sottomisero le *Oblate di s. Francesca Romana* (*Vedi*), al quale articolo parlammo della cappella cardinalizia che si celebra nella suddetta chiesa, poi nel 1440 il generale degli olivetani rinunziò la giurisdizione su tali olivetane. Altre monache *Olivetane* (*Vedi*) furono istituite verso il 1459. Gregorio XIII ad istanza del p. Gio. Battista Vallati da Foligno generale degli olivetani, a questi unì l'ordine dei monaci del *Corpo di Gesù Cristo* (*Vedi*), ed il successore p. Pio Nuti sanese nel 1583 prese possesso de'loro monasteri superstiti, altri avendone ricevuti altri ordini. Tra quelli che si unirono agli olivetani, ve ne fu uno anco di monache, eretto in Foligno nel 1379 sotto il titolo della Madonna di Betlemme. Propagandosi l'ordine furono fondati altri monasteri in Italia, fino ad ottanta, fra' quali quelli magnifici di Napoli e di Bologna. Il principale però è quello di *Monte Oliveto*, residenza dell'abbate generale. Questo arcicenobio incominciò a sorgere nel 1320, e divenne celebre per la vita penitente che vi menò il b. Bernardo che l'edificò e i suoi compagni, non che per la magnificenza e bellezza cui furono in progresso ridotte le numerose sue fabbriche, per lo zelo che gli olivetani ebbero per le arti liberali, per le scienze e per l'agricoltura, ivi accogliendo molti ad ospizio ed asilo. Ai roveti sterili sostituirono coltivazioni dispendiose, in tempo che nel monastero e sua magnifica chiesa vi andavano riunendo le opere de' migliori pennelli sanesi e di altri eccellenti pittori. Ne restò sorpreso lo stesso Pio II quando nel 1459 vi si trattenne con seguito numeroso tre giorni, e

ne' suoi *Commentari* ne descrisse le località; e siccome l'astinenza vi si osservava con rigore, il Papa vietò a' suoi famigliari mangiarvi carne. All'incremento di questa abbazia e monastero concorse la famiglia Piccolomini, con cedere i vicini possessi di Avena e di Clatina. Il tempio attuale, che può contarsi fra i più belli per eleganza, proporzioni delle parti e pregi di ornati, venne innalzato nel principio del secolo XV, ed accresciuto nel 1777 dalla parte della tribuna, con disegno del valente architetto Giovanni Antinori. Il quadro dell'altare maggiore e la tela circolare posta nella volta della crociata, sono opere del veronese Ligozzi: lo sfondo è dipinto a fresco da Costantino romano. Le altre pitture quasi tutte sono di Francesco e Raffaele Vanni e dei fratelli Nasini. Il vago coro ha quarant'otto seggi mirabilmente lavorati di tarsia verso il 1503, dal converso olivetano fr. Giovanni da Verona. Sotto l'altare maggiore evvi la confessione, che il Vasari chiamò *Paradiso*, con diversi piccoli altari. Il Sodoma e il Signorelli vi operarono begli affreschi; il refettorio fu tutto dipinto nel 1620 da fr. Paolo Novello converso olivetano, mentre in pari tempo l'altro converso danese Antonio Muller, lavorò alla volta del vestibolo della libreria. I libri, i codici, come i superbi libri corali, andarono dispersi sotto il regime francese. Nella selva intorno al monastero sono sparse diverse cappelle, essendo la più ragguardevole quella costruita nel declinar del passato secolo, ov'è la grotta del b. Bernardo, colorita a fresco dal cav. Apollonio Nasini, ornata di statue di stucco del bolognese Scutellari, con una di marmo del genovese Bocciardi. Il celebre naturalista Baldassarri medico del monastero, vi riunì copiosa collezione di naturali prodotti del territorio sanese, indi accresciuta e in qualche modo classificata, fu disposta intorno la sala del palazzo all'ingresso della clausura dal p. Rosini veneziano. Ad esempio di Benedetto XIV non solo Clemente XIII accordò privilegi agli olivetani, ma con la costituzione *Credita divinitus Romano Pontifici*, de' 16 febbraio 1766, *Bull. Rom. Continuatio* t. III, p. 167, esentò questo arcicenobio dalla giurisdizione ordinaria del vescovo di Pienza, lo stabilì capo dell'ordine, lo pose sotto l'immediata protezione della santa Sede, e lo dichiarò abbazia *nullius dioecesis*. L'ab. Giulio Perini ne fece la descrizione, come del Monte Oliveto e del vicino castello di Buon Convento, e pubblicò in Firenze nel 1788 con questo titolo: *Lettera sopra l'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore a Giovanni Rucellai.*

I monaci olivetani, secondo le costituzioni, devono levarsi di notte per dire il mattutino, e dopo le laudi andare al capitolo, e starsene quivi prostrati avanti al superiore, finchè non abbia loro imposta qualche penitenza e dato il permesso di alzarsi. In tutto l'anno non possono mangiar carne, se non tre volte alla settimana, e se ne astengono pure in tutto il tempo del capitolo generale, che celebrano ogni cinque anni nel monastero di Monte Oliveto, detto maggiore per essere capo della congregazione, e per distinguerlo dagli altri di tal nome. Sono tenuti a digiunare in tutti i sabbati dell'anno, e nell'autunno anco ne' giorni di lunedì, mercole-

dì e venerdì. Il loro abito è una tonaca bianca, cinta con fascia dello stesso colore, scapolare sciolto con cappuccio tutto increspato, ed in coro e talvolta per la città portano la cocolla pure bianca, della forma di quella degli altri benedettini, il tutto di scotto. I conversi vestono tonaca alquanto corta legata con fascia, senza scapolare e cappuccio, e per la città usano il mantello increspato tutto bianco. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. I, p. 126, il quale narra che il b. Bernardo e compagni ebbero in principio una visione, in cui videro una scala che dalla terra giungeva al cielo, per la quale gli angeli conducevano monaci vestiti di bianco, a'piedi di Gesù Cristo e della Beata Vergine. In quest'ordine hanno fiorito alcuni beati e vari personaggi illustri per pietà e virtù. Ha inoltre dato alla Chiesa i cardinali *Pietro de Tartari* e *Giorgio Martinusio* (*Vedi*), molti vescovi e prelati, ed altri uomini insigni per le scienze e per la nobiltà de' natali. Abbiamo: *Regula d. patris Benedicti et constitutiones congregat. Montis Oliveti*, Romae. Scrissero di quest'ordine, il Ferrario, nel *Catalogo de'santi*; l'Azorio, *Instit. mor.* lib. 12, oltre il *Chronicon Montis Oliveti*. Il p. da Latera, *Compendio della storia degli ordini*, ne tratta nella par. I, cap. 30.

OLIVIER o OLIVIERO, *Cardinale. V.* Longueil Riccardo.

OLIVIERI Fabio, *Cardinale.* Fabio Olivieri nacque da nobile famiglia in Pesaro, ed ebbe a compagno de' suoi studi e nella vita privata il suo cugino Gianfrancesco Albani poi cardinale e Papa. Per suo mezzo ebbe un beneficiato nella basilica Vaticana, della fabbrica della quale l'Albani era giudice e vicario della chiesa: indi divenuto segretario de'brevi, lo prese per suo aiutante di studio, e divenuto Pontefice, gli conferì la detta carica, colla ritenzione del beneficio, che poi permutò con un canonicato di s. Giovanni. Lo fece ancora pro-maggiordomo, ed a' 30 gennaio 1713 lo creò cardinale diacono de' ss. Vito e Modesto, ascrivendolo alle congregazioni de' riti, del buon governo, delle indulgenze, di propaganda ed altre, colla protettoria dei silvestrini e de' trinitari. La madre seppe la promozione del figlio in Pesaro, mentre avea novantasei anni. Fu ai conclavi d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII e di Clemente XII, nel pontificato del quale perseverò nell'antica carica di segretario de' brevi fino alla morte, che lo sopraggiunse in Roma nel 1738 d'anni ottanta, ed ebbe tomba nella sua diaconia, con magnifico elogio che vi pose il nipote.

OLMUTZ (*Olomucen*). Città con residenza arcivescovile nella Moravia, capoluogo di circondario, a 15 leghe circa da Brünn, 40 da Vienna, e 47 da Praga, in un terreno piuttosto paludoso alla destra della March o Morava, un braccio della quale la circonda al nord, all'est e al sud. Le fortificazioni che cingono questa piazza sono assai estese; ha cinque sobborghi, e vi si entra per quattro porte. Si divide in città propriamente detta, ed in quartiere del duomo, detto Dom. Assai ben fabbricata, le sue strade sono larghe e diritte, ma le case essendo assai alte e sostenute da gran portici, le danno un aspetto grave. Tra i suoi edifizi, alcuni de' quali sono decorati al difuori di pitture, nomineremo

il palazzo civico, il teatro e l'arsenale: la piazza è ornata da due zampillanti fontane. È rimarchevole la cattedrale, per essere in parte gotica e in parte di recente struttura, bella assai, con battisterio; è sotto l' invocazione di s. Wenceslao duca di Boemia martire, e tra le insigni reliquie che ivi si venerano nomineremo il corpo di s. Cordula vergine: l'episcopio è poco distante. Il sacro fonte è pure nelle altre due chiese parrocchiali. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero di monache, il seminario con alunni e l'ospedale per le puerpere e gli orfani. Il suo liceo ed università fu elevato nel 1828, ed abbraccia lo studio della teologia, medicina, filosofia e del diritto. Ha pure un ginnasio, un'accademia di equitazione ed una ricca biblioteca. Vi si stabilì la direzione dell'istituto generale delle vedove e degli orfani per la monarchia austriaca, lo spedale per gl'invalidi, la scuola de' cadetti, oltre altri stabilimenti d'istruzione e beneficenza. Ebbe già un'altra rinomata università che nel 1778 si trasferì a Brünn, capitale della Moravia, e fu quindi soppressa. Fra i collegi che Gregorio XIII istituì in diverse parti per la propagazione e mantenimento della fede, vi fu quello d' Olmütz eretto colla bolla *Cum spiritualium fructuum copia*, idibus martii 1580, *Bull. de prop. fide*, Append. t. I, p. 72. Lo fondò il Papa per le missioni di Prussia, Svezia e Danimarca, affidandolo alla direzione de' gesuiti; gli alunni erano venti, tre de' quali monaci di s. Paolo primo eremita, e due ruteni. Riceveva annualmente dalla santa Sede scudi 1380, ma Benedetto XIV a questo ed altri collegi sospese gli assegnamenti. Olmütz fu patria di molti uomini illustri; ha fabbriche diverse, e fa un attivo commercio di bestiami importati dalla Russia e dalla Moldavia. La popolazione è di circa 12,000 individui.

Credono alcuni che Olmütz, Olmitz o Holomauc, *Olomucium*, corrisponda ad *Eburum*, antica città de' quadi, di cui parla Tolomeo. Era un tempo la capitale della Moravia, e divenne celebre anche pei diversi avvenimenti di guerra a cui andò soggetta, seguendo i destini del margraviato di *Moravia* (*Vedi*), essendo stata la residenza de' margravi di Moravia, della qual dignità parlai a Margravio. Prima della metà del secolo XIII i tartari o mongoli devastarono la Slesia e la Moravia e posero l'assedio a Olmütz. Gli svedesi l'occuparono nel 1642 e restò in loro potere sino alla pace di Munster conchiusa nell'ottobre 1648. I prussiani la presero nel 1741, ma furono obbligati abbandonarla l' anno seguente. Comandati da Federico II, l' assediarono nel 1758; ma gli sforzi degli abitanti e la vicinanza d' una armata austriaca, sotto il maresciallo Daun, li obbligarono a ritirarsi. Nel 1793 il general La Fayette ed i suoi compagni furono rinchiusi nella sua cittadella, ove rimasero per qualche tempo. Nel 1805 dimorò in Olmütz l' imperatore Francesco I con tutta la famiglia imperiale, durante l' occupazione della sua capitale Vienna. Il vescovo fu già signore e principe temporale della città; e l' arcivescovo è uno de' più distinti prelati della monarchia austriaca, e la cui arcidiocesi vastissima comprende tutta la Moravia e parte della bella e fertile provincia di Slesia, con molti luo-

ghi, cioè quella porzione di Slesia spettante all' impero austriaco, sebbene un tratto continui a dipendere dal vescovo di Breslavia. La congregazione di propaganda *fide* più volte concesse a questo arcivescovo facoltà e dispense. *Cremsier* o *Kremsier*, *Cremsirium*, città forte e ben costruita sulle sponde della Morava nel circolo di Weisskirchen, appartiene all' arcivescovo d'Olmütz che vi fa l'ordinaria sua residenza: il suo castello contiene una biblioteca ricca di più di 30,000 volumi, ed una preziosa galleria di quadri. Vi è un' insigne chiesa collegiata, il ginnasio, altri stabilimenti e circa 4,000 abitanti.

La fede fu predicata in Olmütz ed in *Moravia*, come si disse a quell'articolo, nel 396, indi per primo apostolo tuttavia si ritiene Urolfo arcivescovo di *Lorch* (*Vedi*) che verso l' 824 di nuovo promulgò l'evangelo, per essere i popoli unni e moravi ricaduti nel culto degl' idoli; tra i quattro suoi vescovi suffraganei alcuni pongono Specolo Julium od Olmütz. Dopo di lui per apostoli degli slavoni e patroni principali d' Olmütz si venerano i fratelli ss. Cirillo e Metodio introduttori della liturgia slava, e come i primi della serie de' vescovi d' Olmütz tra gli anni 863 e 894; il primo deputato da s. Nicolò I Papa vescovo di Velogradum in Moravia, sede che da lui rinunziata passati cinque anni circa, il Pontefice Adriano II conferì poi a s. Metodio, il quale fu da Giovanni VIII dichiarato arcivescovo di Moravia, assegnandogli per suffraganeo Wichino che fece vescovo di Nitria. Noteremo con Commanville, *Hist. des arch. et éves.*, che Velogradum o Welchard o Wellegrad, sede vescovile in Moravia, cessò di esserla quando nel 907 fu trasferita nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo di Palescowitz (o Polessowicz o Kunovicz), altra città morava, la quale nel 1091 fu riunita a Olmütz; e che Specolojulium, città di Moravia e antica residenza nel IX secolo degli arcivescovi di Moravia, nel X terminò di avere tale onore, per essere stata traslocata a Olmütz, che registra nella provincia ecclesiastica di Praga capitale di Boemia. Dice inoltre che il vescovato di Olmütz eretto dall' apostolo de'moravi s. Cirillo, questo ne stabilì la sede a Bialogrod, donde fu trasportata a Palescowitz nel 907; quindi fu unita al vescovato di Ratisbona, poi a quello di Praga, nel 1063 ristabilita a Palescowitz, finalmente trasferita a Olmütz nel 1091. Dobbiamo prima di proseguire colla serie degli arcivescovi di Moravia e vescovi di Olmütz, dichiarare come avvenne l' unione di Olmütz a Praga, essendo incerta quella di Ratisbona, e come si separò, con altre notizie, benchè gli scrittori sono di diversi sentimenti, che lungo sarebbe il riportare.

Nel vol. XXXII, pag. 205 del *Dizionario* facemmo parola come san Gregorio VII verso il 1074 compose le turbolenze suscitate fra Gebardo vescovo di Praga, fratello di Wratislao re di Boemia, e Giovanni I vescovo d' Olmütz, rampognando Sigefredo di Magonza ch' erasi voluto costituire loro giudice, quale metropolitano e consegratore di Giovanni I. Queste turbolenze ebbero motivo dalle pretensioni del vescovo di Praga su quello di Olmütz, perchè il vescovato d' Olmütz, già da moltissimi

anni incorporato a quello di Praga, n'era stato disgiunto per le premure del re Wratislao, col consenso di Severo predecessore di Gebardo morto nel 1067. Quindi Gebardo nelle sue viste d'ingrandimento, pretese che Severo non avesse diritto di pregiudicare ai dominii de' suoi successori; e Wratislao avendo preso a sostenere Giovanni I contro il fratello, questi mosse le armi a danno del vescovo d'Olmütz, il quale trovandosi oltraggiato ricorse al Papa per tali violenze e n'ebbe ragione, dopo che i due vescovi trattarono la loro causa in persona avanti i tribunali di Roma. In seguito, al dire di Novaes, Olmütz divenne suffraganea di Magdeburgo, ma non è vero, per quanto diremo, essendolo di Magonza fino al 1343. Nel 1131 ebbe luogo la celebre traslazione della chiesa madre e cattedrale di Olmütz e sua provincia, dalla chiesa suburbana di s. Pietro, o ss. Pietro e Paolo, in quella eretta in città da Wratislao duca di Boemia padre di s. Wenceslao, sotto la cui invocazione fu poi dedicata: nel luogo dell'antica cattedrale suburbana esiste un ospitale. Ciò fece per maggior dignità il vescovo d'Olmütz Enrico I, col consenso di Adalberto arcivescovo di Magonza metropolitano, del re di Boemia Sobieslao I, e conferma del Papa Innocenzo II: quindi nella nuova cattedrale fu costituito il capitolo della dignità del decano e di dodici canonici, in onore di Gesù Cristo e de' dodici apostoli. Nel privilegio del vescovo su tale traslazione sono registrati i luoghi della diocesi Olomucense. Nel 1343 Clemente VI elevò Praga in metropoli e ne dichiarò suffraganea Olmütz, dopo averla assoluta dal jure metropolitico di Magonza. Pio VI ad istanza dell'imperatrice regina Maria Teresa marchesa di Moravia, colla bolla *Suprema dispositione*, de'3 novembre 1777, *Bull. Rom. Continuatio* t. V, pag. 426, elevò Olmütz (che chiama sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede) al grado di arcivescovato e metropolitana immediatamente dipendente dalla Sede apostolica, assegnandogli per suffraganee le chiese di *Brunn* (*Vedi*) ch'eresse in vescovato, di Troppau che divisava erigere in sede vescovile; ma non avendo avuto effetto, Olmütz ha solo Brünn in suffraganea. Troppau o Troppavia, città forte e primaria della Slesia austriaca, nel 1820 si rese celebre per avervi tenuto le potenze alleate le conferenze preliminari al congresso di Lubiana.

A s. Metodio primo arcivescovo di Moravia nel 900 successe Giovanni I, in tempo del quale sembra che l'arcivescovato di Moravia avesse sette suffraganei: s. Wenceslao duca di Boemia fu ucciso dal fratello empio Boleslao; terzo arcivescovo fu Silvestro del 942, dopo la cui morte circa il 961, la sede episcopale fu unita a quella di Ratisbona, pure nel 976 si nomina Wracen arcivescovo di Moravia. Poscia a tempo di Benedetto VII, Papa del 975, e di s. Alberto vescovo di Praga, a questa chiesa fu unita la sede di Moravia, unione che durò 92 anni sotto i vescovi di Praga s. Adalberto, Deodato, Ecchardo, Izo e Severo; venne restituito ai moravi l'arcivescovo con approvazione del Papa Alessandro II, e l'assenso del vescovo Severo suddetto. Laonde nel 1063 fu eletto vescovo Giovanni I come ve-

scovo d'Olmütz, e II come successore degli arcivescovi di Moravia, che fu segno alle ricordate persecuzioni di Gebardo di Praga che invase il castello di Podiwin o Gostal: egli era monaco benedettino, ed a questi presso Olmütz edificò il monastero Gradicense, ristabilendo la sede di Olmütz nella chiesa di s. Pietro, per cui gli si dà il numero di I, benchè secondo di tal nome, e con questo ordine proseguiremo a nominare i successori, dovendosi intendere sempre un numero di più come vescovi moravi, onde l'ultimo de'Giovanni morì nel 1637 e si chiamò Giovanni XVI vescovo di Olmütz, di Moravia XVII. L' imperatore Enrico IV dichiarò Giovanni I principe dell' impero. Dopo la sua morte nel 1086 vacò la sede, che fu occupata da Gebardo di Praga, sino al 1091 per prepotenza; indi fu vescovo Andrea consagrato da quello di Magonza e sotto di lui Wratislao re di Boemia trasferì la sede episcopale dalla cattedrale di Polessowicz o Kunowitz presso Welegrad, in Olmütz e nella suburbana cattedrale de' ss. Pietro e Paolo col consenso di Papa Urbano II in detto anno 1091. Nel 1097 fu fatto vescovo moravo d' Olmütz Pietro I canonico regolare premostratense del monastero di Syon o Strahow, dal quale per 105 anni uscirono i vescovi d'Olmütz e diversi vi furono sepolti; poichè essendo stato tal vescovo eletto con approvazione di Bretislao II figlio di Wratislao, quel principe stabilì che sempre per vescovo si dovesse eleggere un canonico di detto cenobio, e ciò lo fece in disprezzo del vescovo e canonici di Praga, i quali per violenza si sforzavano di appropriarsi l' elezione del pastore della chiesa d' Olmütz. Indi divenne vescovo nel 1104, Giovanni II Ventrosus premostratense di Strahow, che acquistò da Ottone marchese di Moravia Kremsier colle sue giurisdizioni per 300 marche d' argento, e lo unì ai beni della chiesa Olomucense, e fu benemerito pastore. Nel 1126 Enrico I Zdik fratello del duca di Boemia, forse premostratense, di santa vita, al quale ampliò l'episcopio Wenceslao marchese di Moravia, che come dicemmo trasferì in città la cattedrale, essendo angusta la suburbana, con grande solennità, e per le sue gloriose azioni fu chiamato dai Papi e dagl' imperatori, colonna e lucerna di Moravia e di Boemia: Corrado III imperatore gli confermò i privilegi e la giurisdizione anche temporale sul castello di Podwin e sue pertinenze, contro le pretensioni del vescovo di Praga, e che nel medesimo egli e successori potessero coniar moneta, *concedimus et confirmamus;* il quale castello con diploma era stato restituito al vescovo Enrico da Wladislao II re di Boemia, il quale con altro gli confermò la giurisdizione sul circolo di Lubach. Nel 1151 Giovanni III premostratense degnissimo, al cui tempo gli errori dei valdesi si propagarono fatalmente tra i boemi e moravi. Gli successe nel 1157 Giovanni IV Calvo premostratense, di singolar prudenza e generosità, eletto nel coro della cattedrale di Praga per volere di Ottone duca di Moravia e della chiesa Olomucense. Allora spettava al vescovo di Praga condurre l'eletto alla curia imperiale per l' investitura delle regalie: a Giovanni IV e successori l' imperatore Fede-

rico I concesse il privilegio di coronare col vescovo di Praga i re di Boemia. Nel 1172 divenne vescovo Dietlebo premostratense, che bene amministrò e ricevette diversi beni per la sua chiesa, e dopo un anno di sede vacante, perchè il vescovo di Praga e il capitolo suo pretendendo di eleggere il vescovo non volevano premostratensi, il duca Federico di Boemia designò vescovo e detto capitolo dovè eleggere in coro nel 1182 Pellegrino premostratense, integerrimo e pio; indi per le solite pretensioni del capitolo di Praga, vacata la sede, fu eletto solo nel 1183, ad onta delle opposizioni del vescovo e canonici di Praga, Cayn o Kaim premostratense a premura di Corrado marchese di Moravia, modesto, religioso e liberale. Nel 1194 Engelberto del Brabante premostratense, venerando e di gran consiglio, cuoprì la cattedrale di piombo; nel 1199 Bavaro nobile boemo e premostratense, l'ultimo del monastero di Strahow, d'infelice memoria; nel 1201 Roberto inglese, cisterciense, dotto e di gravi costumi, che ristorò la cattedrale danneggiata dal fuoco e l'arricchì di reliquie e preziose suppellettili; vi fondò la dignità del prevosto, alla quale concesse il titolo di supremo cancelliere di Moravia Premislao re di Boemia, il quale ad istanza dell'illustre vescovo confermò e aumentò i privilegi e la esenzione della chiesa Olomucense, quali poi ampiamente confermò e corroborò il Papa Urbano IV, insieme alla prerogativa del capitolo e canonici di eleggere il vescovo di Olmütz. Inoltre Roberto col marchese Wladislao fratello del re, trasferì in altro luogo magnifico il monastero di Welegrad, la cui chiesa solennemente consacrò in onore di Dio, di Maria Vergine e de' ss. Cirillo e Metodio, aiutato dal vescovo di Nitria.

Nel 1236 il capitolo elesse Federico, prudente e dotto; dopo la sua morte il capitolo gli sostituì Guglielmo degno, cui però si oppose Wenceslao III re di Boemia, e s'intruse Corrado de Friedebergh. Si recò quindi a Roma il decano, alcuni canonici e Guglielmo per difendere l'elezione: Guglielmo esemplarmente rinunziò a Innocenzo IV, il quale confermò Bruno conte di Schoemberg o Schaumburg sassone nel 1241, con unanime consenso in vece eletto, come dotato di molte virtù e sapere, refugio de' poveri, e consolatore delle vedove e de' pupilli, magnifico in tutte le sue azioni. Si rese assai benemerito della diocesi per quanto splendidamente operò; in Kremsier eresse torri, fortificazioni e circondò di muro, erigendovi la collegiata di s. Maurizio dai fondamenti, con preposito, decano e canonici, e poi vi fu sepolto; aggiunse alle possessioni di sua chiesa altre terre e castella feudali. Ottenne molte prerogative e giurisdizioni concesse da Wenceslao IV re di Boemia, e la conferma dei privilegi della chiesa Olomucense da Premislao marchese di Moravia. Sotto di lui fu assunto all'impero Rodolfo d'Habsburg, che vinse Ottocaro II re di Boemia e duca d'Austria, il qual re in solenne testimonianza di amore, nell'edificare una città, dal suo nome la chiamò Brunsperg. Il testamento di Bruno è un monumento importante per le giurisdizioni e beni della chiesa Olomucense. Dopo la morte di questo glorioso vescovo Bruno, nel 1281

successe Teodorico, dal defunto raccomandato ai canonici, chiaro per innocenza di vita e religione, che istituì nella cattedrale la messa cantata avanti l'aurora, in onore della Beata Vergine, ed aumentò i redditi ecclesiastici. Nel 1302 Giovanni V Waldestein, prudentissimo e benemerito; indi nel 1311 Pietro II Bradavicze lodato, celebrò nel 1312 il sinodo in Kremsier, in cui statuì ottime leggi pei chierici e contro i concubinari; in sede vacante col gius metropolitico visitò la cattedrale e la diocesi l'arcivescovo di Magonza. Nel 1316 Corrado I, benchè di bassa condizione e piccolo di corpo, fu creato vescovo, essendo magnanimo per le qualità, onde aumentò i beni di chiesa, cinse di mura e fortilizi i castelli, formò salutari costituzioni pel clero, ed aggiunse ornamenti alla cattedrale, difendendo le immunità e privilegi, dotto e zelante della disciplina, nel 1318. Dopo la festa di s. Maurizio celebrò il sinodo diocesano in Kremsier, ove confermò gli statuti del precedente, ed altri ne decretò utilissimi. Ad istanza di Giovanni re di Boemia, il Papa Giovanni XXII nel 1327 fece vescovo d'Olmütz Enrico II Berka dell'insigne famiglia Duba, il quale vendicò le ragioni di sua chiesa, che santamente resse. Gli successe nel 1334 il figlio di Wenceslao VI re di Boemia, Giovanni VI Wolko, che pel suo zelo fondò e dotò il monastero di Pustimir per le monache, e vi restò sepolto, lo arricchì di doni, e gli ottenne privilegi dal suo parente marchese di Moravia poi imperatore Carlo IV, il quale fu largo di conferme ed esenzioni colla chiesa Olomucense. Nel 1351 diventò vescovo Giovanni VII detto *Oczko* della chiara famiglia Wlassim, segretario e consigliere di Carlo IV, dal quale ottenne nuova conferma ai privilegi di sua chiesa: Ernesto arcivescovo di Praga lo consagrò, il quale per l'esercizio del jus metropolitico già avea visitato questa diocesi. Nel 1364 fu traslato all'arcivescovato a postulazione del capitolo, e nel 1379 fu creato cardinale. Le notizie de'vescovi d'Olmütz cardinali sono riportate alle biografie.

Giovanni VIII de Novo Foro in Slesia, già vescovo Lythomysliense o di Leitmeritz, di oscuri parenti, ma degno per virtù e dottrina, fu trasferito a questa chiesa, dopo aver eretto e dotato nell'altra il convento degli agostiniani, ove in morte fu sepolto. Era cancelliere di Carlo IV, il quale nel 1365 dichiarò lui ed i successori vescovi d'Olmütz conti e principi della regia cappella di Boemia. Con *praeceptum*, il vescovo nel 1376 ordinò al clero l'osservanza della rubrica diocesana. Nel 1380 avendo incendiato la cattedrale e l'episcopio un famigliare di Jodoco marchese di Moravia, il vescovo li restaurò; indi nella feria terza dopo la festa della ss. Trinità celebrò il sinodo diocesano in Kremsier, in cui statuì eccellenti leggi, segnatamente contro i concubinari, e per la celebrazione delle feste nella diocesi, e con particolarità per quella de' ss. Cirillo e Metodio, lasciando diverse opere. Nel 1380 Pietro III Gelyto boemo, insigne per sapere ed egregie doti, fu traslato da Coira e da Magdeburgo: edificò con magnificenza il monastero de' canonici regolari di Landskrona, ove fu tumulato, e lo dotò. Eresse nella cattedrale l'altare di s. Briccio, e Wenceslao VI re di Boemia e im-

peratore gli concesse Drzewicziz e Popowicz per sè e successori. Nicolao di Brisgovia nel 1387 vi fu trasferito da Costanza, dissipatore de'beni ecclesiastici, ma gravemente ammonì il capitolo ad essere diligente nell'uffiziatura, sotto pena delle censure. Gli successe nel 1398 Giovanni IX Mraz, traslato dalla chiesa Labucense; curò la riforma del clero, ma prodigo eccessivamente delle cose ecclesiastiche in un al vicario generale ed altri. Assunto nel 1403 al vescovato Ladislao di Krawarz o Laczko, ricuperò i castelli dal predecessore alienati, e fu sepolto in s. Maurizio di Kremsier, morto di veleno. Corrado II de'conti di Vechta westpalio, nominato vescovo di Verdun, nel 1418 lo fu d'Olmütz, uomo vano, prodigo, dedito alla negromanzia, secondo alcuni dilapidatore di sua chiesa: tuttavolta col favore di Wenceslao VI fu trasferito a Praga nel 1412, ed apostatò seguendo i perniciosissimi errori degli ussiti e wiclefisti che tanto strazio recarono alla Moravia. Gli fu surrogato Wenceslao Kralik nobile boemo, patriarca d'Antiochia, come commendatario, vanaglorioso: subito tenne un sinodo in Wischowiae per correggere i costumi del clero e per opporsi alle nominate eresie, con salutevoli regolamenti: donò alla cattedrale la reliquia di s. Longino, ricuperò due castelli oppignorati, e ristorò ed abbellì il vecchio episcopio, riformando gli statuti della collegiata di Brünn. Venne calunniato di aver impiegato il denaro in vanità, e si portò al celebre concilio di Costanza, ov'ebbe termine il lungo scisma. Nel 1417 il vescovo di Leitmeritz Giovanni X *Bucca* da Praga, postulato per Olmütz, nelle due chiese venne confermato da Martino V contro Also favorito dagli eretici, e poi nel 1426 lo creò cardinale; era stato premostratense di Strahow; alacremente impugnò gli ussiti, ed al suo tempo fu il clero sommamente perseguitato dal popolo in Boemia e Moravia. Ebbe in commenda la chiesa di Praga, tolta a Corrado, ed ancora il vescovato di Vaccia. Benemerito della chiesa che sempre difese dall'eretica pravità, degno d'ogni lode anche per le opere da lui composte.

Per sua morte del 1430 fu vescovo d'Olmütz Corrado III Kenzo de Zwola moravo, uditore di rota; nel 1431 celebrò in Brünn il sinodo per la riforma del clero e del popolo, massime sulla simonia e sulla continenza: fu pure amministratore di Praga, si recò al concilio di Basilea, e cessò di vivere in Ulma nel 1434. Nel seguente anno il decano e capitolo elessero Paolo di Miliczin nobile, per la sua probità confermato da Eugenio IV, e consacrato in Brünn nella collegiata di s. Pietro, ove poscia fu seppellito, alla presenza di Sigismondo imperatore e marchese di Moravia, indi fu secondo il consueto installato dal decano d'Olmütz nella cattedrale. Erudito nelle sacre lettere, di singolare prudenza, rivendicò i beni di sua chiesa, e fu segno alle gravissime persecuzioni degli eretici, che anco colle armi vessavano i cattolici iniquamente: coronò Alberto duca d'Austria e marchese di Moravia in re di Boemia, e n'ebbe conferma a'suoi privilegi. Nel 1450 Giovanni XI Haz patrizio di Brünn eccellente e virtuoso, coronò re di Boemia Wladislao IV, al cui tempo s. Giovanni da Capistrano predicò in Brünn, in Olmütz e Moravia

con successo e contro la comunione sotto le due specie, commissario generale e inquisitore di Nicolò V in Germania, con facoltà di fondar conventi del suo ordine francescano in Boemia, Moravia ed Austria, e di combattere gli eretici che immensi danni recavano alla Chiesa, onde il vescovo gli permise fondarne due in Brünn ed Olmütz. Divenne vescovo nel 1454 Bohussio de Zwola nobile moravo, decano d'Olmütz; ricuperò Kremsier con 8000 monete d'oro ch'erasi oppignorato, e per odio degli eretici morì di veleno. Gli successe nel 1457 Protasio de Czernahora de'nobili Boskowic, dotato di belle qualità e di eloquenza. Coronò Giorgio suo cognato in re di Boemia, il quale fu dichiarato eretico da Paolo II in concistoro, per cui il Papa scrisse, che per tale lo denunziasse il vescovo. Morto questi di peste nel 1482, restò vacante la sede 15 anni, e fu amministrata nello spirituale e nel temporale dai membri eletti dal capitolo, oltre il vescovo di Varadino Giovanni XII Witicz moravo, destinato dal re Mattia nel 1482 stesso, e a lui carissimo, come segretario e cancelliere, ornato di singolari meriti e di splendide qualità. La sua amministrazione episcopale fu corrispondente, e tra le altre sue magnificenze eresse il monastero d'Ognissanti presso Olmütz, e lo dotò pei canonici regolari; tuttavia la calunnia degli eretici lo accusò a Innocenzo VIII Papa, il quale fece amministratore il cardinal Ardicino della *Porta*, ed Alessandro VI diè la chiesa in commenda al suo nipote cardinal Giovanni *Borgia*. Nel 1497 per rinunzia del Borgia, il capitolo avendo riacquistato il diritto di elezione, non avendo Alessandro VI approvato il canonico Bohuslao Lubhowizio da esso nominato, sostituì Stanislao I Thurzo nobile ungaro, probo e prudente, che fu confermato. Nel 1498 celebrò il sinodo in Wiscovia per la riforma e riordinamento del clero, e pieno di zelo si oppose agli eretici valdesi e picardi, che tanto desolarono la Moravia. Impose la corona a Luigi re di Boemia, che poi alloggiò magnificamente in Kremsier, e più tardi coronò la regina sua moglie, e nel 1527 il re Ferdinando I dipoi imperatore, col quale la corona boema restò unita all'imperiale casa d'Austria. Le lagrimevoli novità di Lutero rapidamente essendosi sparse nella Boemia e Moravia, prontamente questo vescovo ne proscrisse la setta, e dovette virilmente opporsi eziandio all'altra pestifera degli anabattisti, ed alle tante altre insorte colle più strane denominazioni e abberramenti. Ottenne la conferma de'privilegi alla sua chiesa, ebbe a cancelliere Giovanni Dubravio boemo, lodato storico della Boemia, poi vescovo, ed a lui dedicò il catalogo de' vescovi d' Olmütz il dotto Agostino Olomucense.

Al lunghissimo vescovato di Stanislao I successe nel 1540 il brevissimo di Bernardo Zubeck de' nobili Zdetin, illustre scienziato e facondo, vicario del predecessore; indi nel 1541 Giovanni XIII Skala Dubrawsky o Dubravio de Pilsna o Pilsen arcidiacono d' Olmütz, di gran dottrina, esperienza ed erudizione, confermandone l'elezione capitolare Paolo III; fu caro a Ferdinando I, che aiutò contro i turchi che assediarono Vienna sotto Stanislao I, le cui truppe condusse, ed altresì contro gli eretici che te-

nevano a soqquadro la Moravia; migliorò l'episcopio e la cittadella, e lasciò diverse opere, essendo la più importante: *Historia regni Bohemiae ab initio bohemorum.* Nel 1553 gli successe Marco Kuenius d'Olmütz, canonico d'integra vita e dotto, la cui conferma impetrarono in Roma due colleghi, vigile pastore, propugnatore dell'eresia e degli eretici picardi e fratelli boemi. Indi fiorì nel 1565 Guglielmo Prossinowski Wiczkow nobile moravo, prevosto di Brünn e Leitmeritz; e per avere un valido aiuto contro gli eretici, fondò un collegio ai gesuiti, e nella loro chiesa volle essere sepolto, invocandone l'approvazione dalla santa Sede e da Massimiliano II coi privilegi di università, con vantaggiosissimi risultati. Morì non senza sospetto di veleno propinato dagli eretici, e nel 1572 gli successe Giovanni XIV Grodecky nobile di Slesia, eruditissimo e perito nelle lingue, canonico d'Olmütz e prevosto di Brünn; nata discrepanza di pareri nell'elezione perchè l'arcivescovo di Praga postulava la sede pel canonico Antonio, il capitolo si rimise all'arbitrio di Massimiliano imperatore e re di Boemia, che si dichiarò per Grodecky confermato da Gregorio XIII; col fratello Wenceslao decano fondò in Brünn la casa di probazione ai gesuiti. Più breve fu l'episcopato di Tommaso Albino Helfenberg, canonico di Praga e d'Olmütz, che succedendolo nel 1574, morì nel 1575, onde nel 1576 venne surrogato Giovanni XV Mezon de Telz decano d'Olmütz, già alunno del collegio germanico di Roma, dall'imperatore e dal nunzio apostolico di Vienna in luogo de' due eletti dal capitolo discrepante, perito nelle scienze e di altre doti ornato, ma poco dopo morì di veleno nel 1578. Altro alunno di detto collegio nel 1579 occupò la sede, Stanislao II Pawlowsky de Pawlowitz polacco, prevosto di Brown, di somma estimazione per le sue rare virtù: l'imperatore Rodolfo II dichiarò il vescovo e successori duchi e principi del sacro romano impero, con due aquile per istemma, rinnovando la prerogativa di conti della cappella regia di Boemia, e confermando le giurisdizioni feudali, esentando i suoi vassalli dai tribunali provinciali. Nel 1591 tenne il sinodo in Kremsier per la ristorazione della disciplina ecclesiastica, a norma del concilio di Trento, e riuscì decoroso e di molta utilità, con numeroso intervento di prelati diocesani, massime per le provvidenze riguardanti gli acattolici: benchè erigesse la magnifica cappella di s. Stanislao in cattedrale, fuori di essa volle esser tumulato. Nel 1599 venne eletto Francesco di *Dietrichstein*, già alunno del collegio germanico, canonico d'Olmütz e di altre chiese, e cardinale; fu eletto vescovo, ma non lo era stato di Marck come dicemmo nella sua biografia seguendo Cardella, il migliore biografo dei cardinali. Eresse il magnifico coro della cattedrale che arricchì di suppellettili, e otto case religiose; congiunse in matrimonio tre imperatori, e Mattia coronò come re di Boemia; nella ribellione della Moravia s'interpose pel perdono con Ferdinando II, il quale lo fece di essa governatore generale, e ricuperò il gius di battere moneta che l'imperatore Corrado III avea concesso ai vescovi d'Olmütz. Alla collegiata di s. Wenceslao aggiunse il seminario, ampliò i feudi, restaurò

diversi edifizi, fabbricò chiese, convertì molti eretici, e benemerito della Chiesa e della patria, da tutti fu teneramente compianto per le sue sante e magnanime azioni, lasciando alcune opere che attestano la sua dottrina.

Nel 1637 occupò la sede Giovanni XVI Ernesto Platisius de Plattestein d'illustre famiglia, canonico d'Olmütz e di altre chiese, prelato domestico, vicario generale d'Olmütz e consigliere aulico, propugnatore degli eretici e della comunione del calice che rimosse interamente, ottimo pastore, morì prima che arrivasse la pontificia conferma. Nello stesso anno gli fu sostituito Leopoldo Guglielmo arciduca d'Austria figlio di Ferdinando II, lodatissimo per molte virtù, al cui tempo gli svedesi desolarono la diocesi; fu governatore del Belgio, e coronò il nipote in re di Boemia. Nel 1663 Carlo I Giuseppe arciduca d'Austria, nipote del precedente gli successe anche nelle altre dignità ecclesiastiche, angelo di costumi, morì nel 1664 d'anni 15. Gli fu sostituito Carlo II conte di Lichtenstein del Tirolo, già alunno del collegio germanico e canonico d'Olmütz; lodato pel zelo che pose in estirpare gli eretici, in restaurare la disciplina ecclesiastica, nel promuovere il culto divino, nel riparare e riedificare edifizi, ospedali e l'episcopio nobilmente, nel dotare il seminario e la biblioteca con la spesa d'immense somme, che pure impiegò a sollievo de' poveri. Nel 1695 gli successe Carlo III de'duchi di Lorena e Bar, coadiutore del predecessore, degnissimo, padre de' poveri, curò l'incremento della religione e de' suoi edifizi, e meritò nel 1710 d'essere elevato a elettore di Treveri. Nel 1711 fu nominato Wolfango Annibale conte de *Schrattenbach* di Stiria, canonico di Salisburgo e d'Olmütz, creato cardinale da Clemente XI, gl'impose la berretta cardinalizia Carlo VI, fu benemerito e zelante pastore. Nel 1738 Giacomo Ernesto conte di Lichtenstein, canonico d'Olmütz e Salisburgo, traslato da Secovia, fu confermato da Clemente XII, e ricevette l'investitura feudale del principato da Carlo VI, la cui figlia Maria Teresa coronò regina di Boemia; si meritò la stima di Federico II quando invase la Moravia, abbellì l'episcopio e la cattedrale, ove costruì due organi, fondò una casa agli scolopi, la spezieria del seminario, e da Kremsier trasferì la biblioteca per uso del pubblico. Traslato a Salisburgo nel 1745, venne eletto vescovo Ferdinando Giulio conte de *Troyer;* ricevette l'investitura da Maria Teresa, e Benedetto XIV lo creò cardinale, rimettendogli la berretta cardinalizia per Benedetto Passionei, e gliela impose Francesco I, che poi ospitò coll'imperatrice in Kremsier e in Olmütz; incendiatosi il castello di Kremsier lo restaurò, ma vi perì la biblioteca e molte suppellettili preziose. Gli successe nel 1758 Leopoldo Federico conte d'Egkh e Hungersbach d'Amburgo, arcidiacono di Olmütz e preposto di Kremsier, dignità che ritenne con facoltà pontificia, zelante predicatore; rifece la cappella della Beata Vergine, aumentò le rendite del seminario, e fra le pie fondazioni nomineremo due cerimonieri nella cattedrale, e fu sepolto nella cappella della Beata Vergine Addolorata di Kremsier. Nel 1761 Massimiliano conte d'Hamilton oriundo di Scozia, nativo di

Monaco, canonico d' Olmütz, limosiniere, e d' integra vita; visitò la diocesi, in Kremsier restaurò l'aula episcopale ed altri edifizi nella diocesi, aumentò la biblioteca.

Indi nel 1777 divenne vescovo Antonio Teodoro de' conti di *Colloredo* e Waldsee, già convittore del collegio nazareno di Roma e laureato in Padova, e fu il primo arcivescovo d'Olmütz, ricevendone il sacro pallio. Visitò l'arcidiocesi, ricevette l'investitura da Maria Teresa, restaurò la torre di Kremsier ed ornò l'anticamera della biblioteca; aprì l' istituto de' poveri, fece una provvida divisione della diocesi, ricuperò alcuni feudi da Leopoldo II, e nel 1803 fu creato cardinale: ebbe in suffraganei Carlo de Rosental boemo e Luigi Krakowiskz a Collowart di Praga, vescovi di Cafarnao e di Sarepta *in partibus*. Morto l' arcivescovo nel 1811 il coadiutore di esso Rodolfo Giovanni Giuseppe Ranieri arciduca d'Austria, che tale era sino dal 1805, benchè deputato con futura successione, cedè il suo diritto al vescovo di Konigsgratz Maria Taddeo conte *Trautmannsdorf-Weinsberg*, confermato e creato cardinale da Pio VII. Morendo a' 20 gennaio 1819, fu postulato il degnissimo arciduca, gran croce di s. Stefano, di s. Uberto di Baviera e della Corona di Sassonia, e Pio VII mentre nel suo palazzo Quirinale avea a graditissimo ospite l'imperatore Francesco I di lui fratello, nel concistoro tenuto nello stesso palazzo a' 4 giugno 1819 lo preconizzò arcivescovo d'Olmütz e creò cardinale con le particolari distinzioni narrate alla sua biografia nel vol. IX, p. 313, ed altrove, e con apposita allocuzione che si legge nel ch. d. Giovanni Bellomo, *Cont. della stor. del crist.* vol. II, p. 195. Questo amplissimo pastore zelante del decoro del divin culto, rifuse e solennemente benedì la campana della cattedrale, e lasciò la sua memoria in benedizione, anche per aver ottenuto dall'imperatore fratello nel 1828 l' erezione in università del liceo d'Olmütz. Il capitolo e canonici elessero a successore Ferdinando Maria conte di Clotek, traslato da Tarnovia da Gregorio XVI a' 24 febbraio 1832, mentre nel precedente anno l' avea trasferito da Tolemaide *in partibus* a Tarnovia, titolo vescovile che avea ricevuto nel 1817 da Pio VII, allorchè lo destinò suffraganeo d'Olmütz, e lo fu dei due suoi immediati predecessori. Per sua morte il capitolo e canonici elessero l'odierno arcivescovo monsignor Massimiliano Giuseppe Goffredo libero barone de Semeran-Beekh di Vienna, canonico e prevosto d' Olmütz, e Gregorio XVI lo confermò e preconizzò nel concistoro de' 19 maggio 1837; quindi in quello dei 23 maggio 1842 dichiarò in di lui suffraganeo l'attuale monsignor Rodolfo libero barone di Thysebaert di Salisburgo e vescovo di Tiberiade *in partibus*, decano e parroco della chiesa collegiata di Kremsier e canonico della prelatura scolastica nella cattedrale. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè il decano, il prevosto, l'arcidiacono, lo scolastico; di otto canonici residenziali, di undici canonici domicellari, di dodici vicari capitolari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino, ed il vicario del capitolo funge l'uffizio di parroco nella metropolitana. Questo nobilissimo capitolo è assai ricco, gode molti privilegi e l'onorevole titolo di *fedele*.

Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2215, ascendendo le rendite della mensa a fiorini 33,000 moneta convenzionale. Vedasi l'importante libro: *Augustini Olomucensis, Episcoporum Olomucensium series, quam recensuit, continuavit, notisque historico - chronologicis illustravit Franciscus Xav. Richter, ss. theologiae bacalaureus, historiae universalis professor emeritus, nunc caesareo regiae universitatis Olomucensis bibliothecarius et archiepisc. consist. consil.* Olomucii characteribus Aloysii Skarnitzl, 1831.

OLOCAUSTO, *Holocaustum*. Sagrifizio a Dio, nel quale tutta la vittima o ostia che s' immolava, era consumata dal fuoco sull'altare; era perciò distinto da tutti gli altri sagrifizi, ne' quali la carne era mangiata dagli astanti. L' oggetto dell'olocausto era di riconoscere ed attestare il supremo dominio di Dio sopra tutti gli esseri viventi. Non ne consegue da ciò, che coloro i quali l'offrivano si persuadessero che la divinità era alimentata o lusingata dal fumo e dall' odore delle carni bruciate. Questo grossolano errore de' pagani non entrò mai in capo degli adoratori del vero Dio, che anzi è formalmente condannato ne' libri santi, in cui si ripete che Dio non tiene conto che dei sentimenti del cuore. Il vocabolo olocausto talvolta è preso in significato di qualunque specie di offerta e di culto. *V.* Altare e Sagrifizio.

OLYNITZ o OLENISTI Sbigneo, *Cardinale*. Sbigneo Olynitz o Olenisti nobile polacco, applicossi fino dalla gioventù allo studio delle lettere, senza però tralasciare di addestrarsi nell' arte militare, nella quale diede chiare prove di segnalato valore, e in una famosa battaglia salvò la vita a Uladislao Jagellone re di Polonia, che lo spedì suo oratore di obbedienza a Giovanni XXIII e poi all' imperatore Sigismondo. Il medesimo Ladislao lo trascelse a suo segretario, o secondo alcuni a vice-cancelliere del regno, e dopo avergli conferito un canonicato nella cattedrale di Cracovia, lo nominò al vescovato di detta chiesa. Alla fine in ricompensa delle sue esimie virtù ed eminente letteratura, Eugenio IV ai 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete del titolo di s. Prisca. Siccome difensore acerrimo dei diritti e libertà della Chiesa, riprese acremente Ladislao re di Polonia, che donava agli ottimati del suo dominio i beni delle chiese, e presto gli fece cambiare sentimenti e condotta. Essendo stati gli ambasciatori degli eretici boemi ammessi all'udienza del re di Polonia, nel partire che fecero vollero passare per Cracovia; lo che saputosi dal cardinale, ordinò che in tutto il tempo di loro permanenza in quella città si sospendessero tutte l'ecclesiastiche funzioni e divini uffizi; del che forte sdegnati fecero gran minaccie contro di lui, il quale però non ne mostrò alcun timore, protestandosi apparecchiato a perdere la vita per motivo e causa di religione. Che anzi essendo di nuovo avvenuto lo stesso, ordinò altrettanto, ed intrepido non curò le minaccie del re irritato contro di lui; gli rispose con apostolica franchezza, ed affrontò il suo sdegno e furore; e quantunque fosse avvisato a guardarsi la vita che correva rischio di perdere, non volle usare alcuna cautela. Nè minor zelo mostrò quando radunati i vescovi e

palatini del regno in pubblica dieta, volle riprendere i vizi del re, rinfacciandogli con sacerdotale intrepidezza le sue oscenità e concussioni, con grave ed eloquente orazione; per cui rientrato in sè stesso il sovrano, cambiò costumi e riguardò d'allora in poi con maggior venerazione il vescovo di Cracovia, al quale in morendo lasciò l'anello nuziale, e gli raccomandò i propri figli. Quale amico di s. Giovanni da Capistrano, l'invitò più volte in Polonia, dove finalmente condottosi il santo a fine di comporre la controversia nata tra l'arcivescovo di Gnesna primate della Polonia, e il cardinal vescovo di Cracovia, intorno a chi di loro dovea assistere al matrimonio del re Casimiro con Elisabetta figlia dell'imperatore Alberto, fu deputato di comun consenso delle parti per tal funzione il nominato s. Giovanni, con che rimase sopita ogni controversia. Il Dattichy però scrive, che non sapendo il santo nè la lingua polacca, nè la tedesca, fu per di lui sentimento destinato il cardinale alla funzione delle nozze, e il primate venne deputato per ungere e coronare la nuova regina. Intento al sollievo delle vedove e de' pupilli, diede loro più volte in un giorno fino a duemila scudi per volta, e compassionando i giovanetti miserabili applicati allo studio, fondò per essi un celebratissimo collegio in Cracovia, a cui lasciò tutti i suoi beni. Edificò in tal città ad insinuazione del nominato santo un convento a' frati minori, con chiesa sotto l'invocazione di s. Bernardino, e lasciò per testamento somme per compirlo, introducendosi così l'ordine francescano in Polonia. Stabilì in Saudocia un insigne collegio di sacerdoti secolari con una prepositura, e assegnò loro larghe rendite. Tuttavolta questo degno cardinale ebbe la disgrazia di precipitare nello scisma dell'antipapa Felice V, che lo annoverò tra i suoi anticardinali, e per suoi messi in Basilea fece ringraziarlo nel 1441, sebbene il Dattichy dice che si tenne neutrale tra Eugenio IV e Felice V. Ravvedutosi però del suo grave errore nel 1448, fu da Nicolò V all'antica dignità restituito. Dopo aver santamente governata la propria chiesa per lo spazio di trentadue anni, estenuato dal rigoroso digiuno da lui guardato nella quaresima, e dalle immense fatiche sostenute in pro del suo gregge, pieno di meriti fu chiamato a miglior vita in Sandomira nel 1455 d'anni sessantasei, e rimase sepolto nella sua chiesa con epitaffio in versi.

OMBI. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, chiamata pure *Omboc*, sotto la metropoli di Tolemaide, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Silvano e Verre. *Oriens christ.* t. II, p. 614.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIM'OTTAVO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 6159